STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

Digitized by Google

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO

SINO A COSTANTINO PALEOLOGO

DEI

SIGNORI LEBEAU E CREVIER

TRADOTTA IN ITALIANO

Edizione accuratamente riveduta, corretta e fregiata di 100 incisioni.

Vol. I.

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore, N° 26.

1845

Digitized by Google

A

FRANCESCO SAV.° MARCHESE DELCARRETTO

MARESCIALLO . DI . CAMPO
DEI . RR . ESERCITI
CAVALIERE . DI . S . GENNARO
E . DI . ALTRI . INSIGNI . ORDINI . NAZIONALI . ED . ESTERI
MINISTRO . SEGRETARIO . DI . STATO . DELLA . POLIZIA . GENERALE
NEL . REGNO . DELLE . DUE . SICILIE
PER . ALTEZZA . DI . MENTE
PER . VASTITÀ . DI . CONSIGLIO
PER . BONTÀ . DI . ANIMO
ALLA . NAZIONE . NAPOLITANA . CARISSIMO
DELLE . SCIENZE . DELLE . LETTERE . DELLE . ARTI . BELLE
FAUTORE . ILLUSTRE . PROTETTORE . MAGNANIMO

LA . STORIA . DEGLI . IMPERATORI . ROMANI
DA . AUGUSTO . SINO . A . COSTANTINO . PALEOLOGO
ARRICCHITA
DA . C . INCISIONI . ESEGUITE . SOPRA . DISEGNI . ORIGINALI
DI . BARTOLOMEO . PINELLI
GLI . EDITORI
DOMENICO . CASTELLINI . E . COMP
QUALE . OMAGGIO . DEL . LORO . PROFONDO . RISPETTO
UMILMENTE
D . D . D

Digitized by Google

GLI EDITORI DELL' OPERA

Loquimini nobis placentia — Is. xxx. 10.

Il numero quasi prodigioso delle opere, e non sempre utili, che si riproducono nella nostra penisola, l'avidità ognor crescente con cui moltissimi cercano d'istruirsi, in fine il riflesso del sommo utile che procura lo studio della istoria, ci animarono a pubblicare con le stampe la lodatissima opera dei signori *Labeau* e *Crevier*. Dessa si volge intorno a quel periodo di tempo nel quale si sparse la luce purissima del cristianesimo sulle rovine della idolatria. Quindi successero gli scismi e le eresie, quinci le persecuzioni e gli errori che lacerarono il seno della madre comune, la Chiesa. Il trionfo della verità sull'inganno, la menzogna svelata, il coraggio dei nostri maggiori che suggellarono col sangue la loro credenza, la verità degli argomenti, gli atti di eroiche virtù praticate offrono vasto campo al nostro libro, che vogliamo al pubblico caldamente raccomandato. Lo storico francese spira tanta ingenuità, raccoglie tanta dottrina, svolge così magnificamente nei suoi scritti le vicende dei tempi, e ne palesa i rapporti, che la lettura del suo lavoro mentre potentemente commove, veracemente istruisce. In elogio di Lebeau basti dire, ch' egli non scrisse a torto, mentre affranto degli anni e dai mali dava termine alla sua opera — *aver consacrata la penna alla virtù; aver dimostrato il suo zelo per giovamento del pubblico* (1).

Dottamente proseguita la Storia da Crevier, può dirsi che innalzarono entrambi un monumento alla italiana grandezza; nè mal si apposero se, seguendo essi le grandi vestigia segnate dall'illustre Rollin, che descrisse Roma dal primo suo nascere sino alla morte di Giulio Cesare, si divisero il grave incarico, e l'uno da Augusto a Costantino, l'altro da quest'ultimo sino all'impero di Costantino Paleologo ragionarono diffusamente.

L'esser sicuri che non avvi biblioteca che non si adorni del sublime lavoro storico di Rollin, fece sorgere in noi la lusinga, che tutti avrebbero fatto buon viso a questa nostra tipografica impresa, che mentre può dirsi il seguito di quella, accoglie tanto merito in sè stessa, da produrre interesse ancorchè sola. Infatti, come si disse, se quella si volge sull'era gloriosa della repubblica, questa dell'epoca imperiale ragiona, ed alza la face su i tempi caliginosi del medio evo. Quanti moderni scrittori non si dissetarono a questo fonte!

Un altro potente impulso ci confermava nel nostro divisamento. Divenuti

(1) Lebeau, Stor. Imp. Vol. XXXVI. § 2.

Google

possessori di cento disegni immaginati e condotti dall' immortale Bartolomeo Pinelli scultore, pittore, incisore, gloria delle Arti Romane, immaginammo di aggiungerle come fregio all' opera nostra, e ne fu all'oggetto commessa la incisione ad un artista valente. Ai nostri tempi le opere che giungono dall'estero, e quelle che si pubblicano in Italia, sono ridondanti di disegni, d'incisioni, di litografie e di ogni maniera di tipografico ornamento. A coloro cui sono care le belle arti, a quelli che, almen per fama, conoscono la vastità della sapienza artistica del Pinelli, siamo certi che dovrà riuscir graditissimo l'ornamento che aggiungesi a questa edizione napolitana dai rami. La correzione del disegno, la nobiltà, la verità dei soggetti, l'accurata incisione ci fanno, senza temer la taccia di arditi, troppo sicuri che non potranno contrapporsi alla severità dei nostri disegni quei manierati bisticci che pur tanto si pagano e si ammirano nelle opere che ci giungono dall' estero, che si diffondono e si riproducono fra noi sino al punto da vedercene interamente ammorbati. Chi scrive queste parole udì dalla bocca stessa del principe dei pittori, testè rapito alle arti (1), aver Pinelli creati tanti pittori quanti non se ne formano dalle accademie.

Sotto questi auspicii e con tali speranze l'opera nostra si affida alla benevolenza dei Leggitori.

(1) *Il Baron Vincenzo Camoccini, già direttore della Reale Accademia di Napoli in Roma.*

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Dopo aver terminata l'opera intrapresa dal signor Rollin, e condotta la storia romana sino alla battaglia di Azzio, io non credo di poter fare miglior uso dell'ozio a cui mi riduce una sanità indebolita dalla fatica dello insegnare pubblicamente, quanto col trattare, secondo il gusto di cui il mio caro e rispettabile maestro mi diede il modello, la storia degl'imperatori, ch'è la continuazione naturale di quella che ho, poco fa, terminata.

Il mio genio mi fa inclinare a questo lavoro; l'esortazioni di molte illustri persone m'animano ad intraprenderlo: ed io cedo tanto più volentieri a questa doppia impressione, quanto che non veggio restarmi altra via d'esser utile alla società.

Se io resto a torto lusingato dall'idea di render servigio al pubblico col dono che gli presento, ella è mancanza dell'operaio e non della materia, la quale è da per sè stessa feconda di utili insegnamenti per le persone di ogni ordine e di ogni condizione. Tal è il merito ed il pregio della storia, secondo il giudizio dell'universale; e di ciò era tanto persuaso Plutarco, che ne riguardava la cognizione e lo studio, come l'occupazione la più degna di uno spirito filosofico. Pieno del pensiero, che la storia sia la più eccellente scuola in cui si possa perfezionare il proprio giudizio ed i propri costumi, arrischia di dire che il rivolgere verso altri oggetti la facoltà che abbiamo di apprendere e di conoscere, è un abusarne, è un degradarla ed avvilirla; ed applica a questo proposito un notabile detto di Cesare.

Alcuni stranieri accarezzavano affettuosamente, in presenza di Cesare, varii piccoli cani e piccole simmie. Questi richiese ad essi, se nel loro paese le femmine non facessero figli, volendo fargli comprendere che non dovevano dispensare alle bestie tutta quella amicizia e tenerezza di cui la natura ha reso suscettivi i nostri cuori, e ch'è dovuta ai nostri simili. Plutarco, estendendo quest'idea, condanna parimente coloro che dirigono la passione naturale che abbiamo per imparare e per istruirci, verso cose vane, e non verso oggetti utili: questi oggetti veramente utili, secondo lui, sono le azioni virtuose, le quali, nello stesso tempo che ci abbagliano col loro splendore, hanno un'attrattiva che ci sforza ad imitarle.

Questo zelo d'imitazione è l'effetto proprio della virtù. In ogni altra materia si ammira sovente l'arte, senza essere per nulla vaghi di rassomigliare all'artefice. Giammai, dice Plutarco, un giovine nato con una bell'anima, veggendo il Giove di Fidia, o leggendo le odi di Anacreonte, non ha bramato di diventare il rivale dello scultore o del poeta. Quando però si tratta della virtù, un cuore generoso non si arresta alla sterile ammirazione dell'azione, ma si sente infiammato dal desiderio di farne altre simili.

Queste riflessioni furono il motivo che determinarono Plutarco a prendersi la cu-

Digitized by Google

ra di scrivere le vite de' grandi uomini: desse possono essere applicate ad ogni opera storica in cui si abbia mira di far conoscere i caratteri ed i costumi di quelli che compariscono sulla scena.

Veggo l'obiezione che qui mi può esser proposta, a motivo della natura dei fatti che sembrano dominare nella storia che intraprendo di scrivere. Dirassi ch'io consacro la mia penna a dipingere non la virtù, ma il vizio, ed il vizio portato agli estremi dai Tiberi, dai Caligoli, dai Neroni.

È a me facile il rispondere, tosto che il vizio stesso, dipinto cogli odiosi colori che gli si appartengono, diviene una lezione di virtù; ed io potrò altrove tornare ed estendermi su questo riflesso. Ma oltreciò, non è vero che il vizio domini in tutta l'estensione dell'opera che ora comincio. Augusto, Vespasiano, Tito sono modelli da presentarsi ai principi i più virtuosi. Il secondo secolo dell'Impero di Roma, cominciando da Nerva fino a Marc'Aurelio, offre una serie di buoni principi, e tale, ch'è difficile ritrovarne una simile in qualunque storia che siasi. Finalmente sotto i più malvagi si videro sempre alcuni uomini, la di cui virtù riesce ancora più luminosa col confronto. Sotto Tiberio visse un Germanico, sotto Nerone un Trasea, sotto Domiziano un Agricola. Aggiungo che il cristianesimo, che nasce al tempo di Augusto, e si consolida sotto i suoi successori fino a tanto che ascende sul trono con Costantino, avendo parte in molte guise negli affari dell' impero, ci dà motivo di santificare, almeno di tratto in tratto, quest'opera con molte virtù di un ordine superiore; e capaci non solo di togliere lo scandalo del vizio, ma anche di vergogna a tutto ciò che non è che virtù puramente umana.

Secondo questo disegno e con queste mire io imprendo di scrivere la storia degl'imperatori romani da Augusto fino a Costantino. Questa carriera è tale, che io posso con qualche verosimiglianza sperare di terminarla. Una più lunga e più vasta mi atterrirebbe, ed io confesso sinceramente che sino ad ora i miei studii non hanno molto versato intorno a ciò che appartiene al basso Impero. Mi ristringerò dunque in questo spazio, ch'io tratterò con tutta la diligenza e tutta l'applicazione che mi è possibile: prego il lettore di perdonarmi gli errori che senza dubbio mi sfuggiranno, in grazia della buona intenzione e dello zelo che ho di servirlo.

Digitized by Google

STORIA
DEGLI IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

ULTIMO IMPERATORE DEL BASSO IMPERO

LIBRO I.

§ I.

Ottaviano disegna di rendere legittimo il suo dominio. A questo fine egli finge di voler rinunziare. Prende consiglio da Agrippa e da Mecenate sopra la sua rinunzia. Agrippa gliela consiglia. Mecenate nel dissuade. Ottaviano si dichiara pel parere di Mecenate. È poco probabile che Virgilio sia stato consultato sopra questa materia. Ottaviano procura di conciliarsi gli animi. Fa la rivista del senato, e lo purga da un gran numero d'indegni soggetti. Prende il titolo di principe del senato. Alcuni altri regolamenti particolari. Attenzione di Ottaviano in serbare la forma di repubblica. Innalza molto Agrippa. Compimento del lustro dopo 91 anno d'interruzione. Ottaviano soccorre con le sue liberalità molti senatori. Dà ad alcuni de' più vecchi pretori l'amministrazione del pubblico tesoro. Edifizi pubblici eretti nuovamente, o riedificati. Annulla tutti gli atti del Triumvirato. Dichiara al senato, ch'egli rinunzia la sovrana autorità. Varietà di sentimenti tra i senatori. Tutti s'accordano in opporsi alla sua rinunzia. Egli s'arrende. Divide le province fra sè ed il senato. Non s'addossa il governo, che per soli dieci anni; ma col mezzo di sempre ripetute continuazioni lo conserva per tutto il corso della sua vita. Riceve il nome d'Augusto. La data del cambiamento del governo di Roma si deve segnare dal settimo consolato di lui. Augusto unisce nella sua persona tutti i titoli d'autorità e di potenza. Quello d'imperatore o imperator. L'autorità proconsolare e tutti i diritti del consolato. L'autorità della censura. Il sommo pontificato. Si fa dispensare dall'osservanza delle leggi. Titolo di padre della patria annesso agl'imperatori. Augusto e i suoi successori non hanno avuto, che l'esercizio della sovranità, la quale originariamente risiedeva sempre nel senato e nel popolo. La forma esteriore del governo fu conservata in molte cose. Le stesse magistrature. Nuovi uffizi istituiti per far entrare un maggior numero di persone a parte della pubblica autorità. Prefetto di Roma. Antichi diritti conservati al senato. Consiglio privato. Tutti i governatori delle province cavati dal corpo del senato. Le province del popolo governate da' proconsoli. Essi erano semplici magistrati civili. Luogotenenti dell'imperatore inviati nelle province ad esso spettanti, con le facoltà militari. Soprantendenti alla riscossione ed all'uso del denaro appartenente all'imperatore. Il governo degl'imperatori fu monarchico nel militare, e misto nel civile. Tesoro pubblico. Fisco dell'imperatore. Il popolo conserva sotto Augusto la nomina alle cariche. Ti-

berio trasferisce le elezioni al senato, il quale solo in tal guisa viene a rappresentare l'antica repubblica. La nazione romana compensata della perdita della sua libertà dalla felicità che le fa godere Augusto. Le province sono più felici sotto il nuovo governo. Detto d'Augusto intorno ad Alessandro. La storia divenuta più sterile. Nuovi onori e privilegi decretati dal senato ad Augusto.

AN. DI R. 723. — AV. G. C. 29.
C. GIULIO CESARE OTTAVIANO V.
SES. APULEIO.

Cesare Ottaviano era finalmente, fra una non interrotta serie d'ingiustizie, di violenze, di crudeltà e d'azioni tiranniche, giunto a vedersi padrone di tutto l'Impero romano. Aveva egli incominciato dall'oppressione dei difensori della repubblicana libertà. La famiglia nemica della sua, i rivali ed i concorrenti avuti nel suo proprio partito, tutto in fine era distrutto. Non rimaneva più in piedi alcun altro potere, fuorchè quello di cui egli godeva; nè vi restavano altre armi, che quelle soggette al comando di lui.

L'acquisto di cotanta grandezza gli era di troppo caro prezzo, perchè non avesse fermato di conservarselo. Ma non eravi altro diritto, che la forza; ed egli conosceva assai bene quanto un titolo così odioso fosse insufficiente da per sè stesso, e dannoso nelle sue conseguenze. Le prove stesse di dolcezza, di saviezza, di moderazione che aveva avuta la cura di dare, dacchè la crudeltà aveva cessato di sembrargli necessaria, potevano bensì acquistargli l'affetto di un gran numero di cittadini, ma non potevano per altro render legittima e giusta la sua usurpazione. Per quanto egli avesse renduto piacevole il suo governo, era sempre questo un'ingiusta tirannide, che lo esponeva alle sollevazioni ed alle congiure dalla parte di tutti coloro che conservavano ancora qualche avanzo degli antichi sentimenti romani. Molti credevano ancora, che il levargli comando e vita fosse un'azione degna di lode, e molto meritoria della repubblica. Pieno di tali riflessi, Ottaviano pensò di legittimare, col consenso della nazione, una potenza ingiusta nella sua origine; e pose mano alla esecuzione di questo disegno con una squisita prudenza, meritevole d'essere notata con tutta l'accuratezza.

Prima di tutto credè necessario fingere di rinunziare l'autorità del governo. Non poteva dispensarsene, senza farsi accusare di mala fede. La vendetta della morte di suo zio e padre adottivo era servita di pretesto per prendere le armi: questa vendetta era pienamente compiuta. La rivalità con Antonio gli aveva servito di motivo per continuare a tenersi armato: Antonio più non viveva, e tutti i termini prescritti alla durata del Triumvirato erano da lungo tempo spirati. Correvano tre anni per lo meno, dacchè Ottaviano non esercitava la sovrana autorità, se non in vigore del magistrato consolare, che aveva avuto l'avvedutezza di perpetuare nella sua persona.

Deliberato avendo pertanto di dare in apparenza tutti i contrassegni d'una rinunzia, volle, per dare un colore di sincerità a questo passo, udire i consigli dei suoi principali ministri ed intimi confidenti, Agrippa e Mecenate. Li fece venire unitamente appresso di sè, e comandò loro di dirgli liberamente il proprio parere sopra un oggetto di tanta dilicatezza e di tanta importanza.

Agrippa, uomo di nobile e magnanimo cuore, opinò a favore del partito più generoso. Egli consigliò Ottaviano a restituire l'autorità suprema al senato ed al popolo romano, conformemente agl'impegni tante volte assunti verso di essi, e di dar loro in tal guisa una pruova della sincerità e candidezza della sua condotta. Sosteneva che la sicurezza stessa della sua persona era in ciò interessata, e per provarlo gli allegò gli esempi contrari di Silla e di Cesare: paragone che doveva atterrire chiunque si determinasse a conservare in Roma il monarchico potere. Insisteva sopra l'impossibilità d'indietreggiare, se Ottaviano avesse una volta presa siffatta deliberazione; sopra la sua mal ferma salute, la quale soccomberebbe sotto l'enorme carico del governo d'un impero sì vasto. Per dare maggior importanza al suo consiglio, gli fece riflettere che ciò non gli veniva suggerito dal proprio interesse, mentre, col mezzo del favore d'un solo, era egli pervenuto alle dignità più ragguardevoli, laddove nel sistema repubblicano aveva a temere, essendo egli di nascita mediocre, di poter rimanere oppresso da un numero grandissimo di nobili, il cui splendore non poteva non oscurarlo. Aggiunse sul fine che, se tutte le ragioni obbligavano Ottaviano a rinunziare, egli non dove-

Digitized by Google

va per questo affrettarsi ad eseguire una tale deliberazione: che anzi all'opposto era convenientissimo che si prendesse tempo a disporne i mezzi, edificando la pubblica tranquillità sopra buoni fondamenti.

Il parere d'Agrippa non fu approvato da Mecenate. Questo ministro, il cui merito particolare erano una rara prudenza ed uno ingegno sommamente acuto e penetrante, pensò, forse con ragione, che il consiglio della rinunzia era più bello in apparenza, che vero in sostanza. Egli vedeva che un Impero il quale abbracciava la maggior parte della terra conosciuta, non poteva sussistere senza il governo d'un solo: e l'esperienza di quasi sessant'anni di guerre civili, o di sedizioni e di torbidi, aveva convinto lui, del pari che le persone più illuminate del suo tempo, che la temerità della moltitudine e le fazioni dei grandi esponevano la repubblica a continue tempeste, contro le quali la sola monarchia poteva servire ad essa di porto e di ricovero. Per ciò che riguarda la sicurezza personale d'Ottaviano, non v'era dubbio che, dopo il gran numero di nemici che si era fatti con le proscrizioni e le guerre, egli non dovesse abbracciare il sovrano potere come una difesa ed un riparo che gli si rendevano necessari: tanto più che, supposto lo ristabilimento una volta del governo repubblicano, essendo l'ambizione più libera di sollevarsi, essa si unirebbe in molti al desiderio della vendetta, e che tutti coloro i quali aspirassero al posto sublime ch'egli avesse lasciato vacante, lo riguarderebbero sempre come il principale ostacolo da cui fosse ad essi d'uopo di liberarsi.

Sicuro Mecenate di penetrare nei veri sentimenti di chi lo consultava, non solo consigliò ad Ottaviano di mantenersi in possesso della suprema autorità, ma, supponendo fatta la cosa, gli delineò un sistema di governo. Dione pone in bocca di Mecenate su questo soggetto alcuni particolari che in forma di discorso eccedono ogni verosimiglianza, e che sembrano adattarsi meglio a memorie date in iscritto. Vi sono molti altri oggetti sopra de'quali io temo che questo (*) scrittore abbia seguito le idee del tempo in cui viveva, piuttosto che rappresentar fedelmente le viste del ministro ch'egli introduce a parlare. Io risparmio al lettore tutte queste discussioni, e mi riservo ad esporgli, colla scorta de'fatti, il sistema del governo che Ottaviano introdusse.

Tali si furono i consigli d'Agrippa e di Mecenate, consigli tanto diversi, quanto lo erano i caratteri di coloro che li suggerivano. Un autore moderno ha osservato, che ciascuno di essi aveva pensato nella maniera la più conforme ai propri interessi. Agrippa, grand'uomo di guerra, onorato del consolato, e giudicato degno del trionfo, avrebbe occupato il primo posto in una repubblica. Mecenate, uomo di gabinetto e da penna, ed esperto cortigiano, non poteva maggioreggiare e rappresentare un personaggio importante, che all'ombra d'un principe il quale avesse in lui riposta tutta la sua fiducia. Questa osservazione alquanto maligna non è appoggiata ad alcuna antica testimonianza; e quegli che n'è autore, non è forse molto capace di darle credito: scrittore senza dubbio di grand'ingegno, ma ardito nelle sue critiche, amante dei paradossi, ed inclinato visibilmente a lodare tutto ciò che fu giudicato degno di biasimo dagli storici contemporanei, ed a biasimare tutto quello ch'essi aveano lodato.

Ottaviano avea già presa la sua deliberazione prima del ragionare de'suoi ministri. Perciò non si trovò per nulla impacciato nella diversità dei loro sentimenti; e dopo d'aver testimoniato all'uno ed all'altro un uguale soddisfacimento della fedeltà e dello zelo di cui gli avevano data allora una novella prova, parlandogli con intiera libertà, si appigliò al parere di Mecenate, ma senza trascurare le precauzioni che giudicava necessarie, per inorpellare la taccia di violenza e d'usurpazione.

Il nome grande di Virgilio è forse la sola ragione che m'obbliga a non tralasciare di qui osservare che, secondo l'autore della sua vita, Ottaviano volle udir il sentimento di quest'illustre poeta sopra l'oggetto che lo teneva incerto, e che quindi deliberò, in forza del suo consiglio, a conservare l'impero.

Ho di già osservato che Ottaviano non fu mai dubbioso intorno al soggetto di cui si tratta. Ma per altro io non credo che, sulla fede d'uno oscuro ed ignoto scrittore, ed il quale si compiace di spacciar favole, si resti facilmente persuaso che un poeta, sublime senza dubbio, ma senza alcuna esperienza nei pubblici affari, sia stato consultato da un principe il più scaltro che giammai vi fosse, sopra una materia di tanta conseguenza. Per quanta deferenza i padroni della terra abbiano per i lumi scientifici e per quelli che li possiedono in alto grado, essi non consultano giammai i poeti sopra gli affari di stato.

Ottaviano, la di cui massima era di avanzarsi a passo a passo, impiegò il restante del

(*) *Giusto Lipsio ne formò questo giudizio, e il discorso di Mecenate gli sembra opera di Dione, che rappresentò il piano del governo stabilito da Augusto, e fu poi con alcune variazioni seguitato dagli imperatori.* Excurs. D. ad Tac. Ann. III.

Digitized by Google

suo quinto consolato, e tutto il sesto, a disporre gli animi, ed a regolare il disegno delle cose relativamente alla grand'opera che meditava. Giuochi e spettacoli di varie specie, liberalità e distinzioni al popolo, edifizi magnifici ad ornamento della città, erano gli allettamenti che aveva incominciato a porre in uso negli anni antecedenti, e di cui continuò a servirsi nel corso di quelli di cui parlo, per rendere piacevole il suo governo. Ma l'operazione la più importante che lo tenne occupato, fu il rendere al senato il suo antico splendore, purgandolo da una moltitudine di uomini indegni, che vi si erano introdotti mercè la licenza delle guerre civili, ed i quali disonoravano la maestà di quell'illustre consesso. Nessuna cosa era più atta a fargli onore appresso gli uomini dabbene ed appresso quelli che conoscevano il vero pregio delle cose: e nello stesso tempo inoltre che riformavasi un consiglio ripieno di dignità, il quale potesse porgergli aiuto a portare il peso del governo, non iscopriva i suoi disegni, mentre poteva sembrare che operasse a norma del sistema della rinunzia, e volesse porre la repubblica in istato di poter fare a meno di lui.

Il senato aveva in fatti bisogno di grande riforma. Cesare, il dittatore, aveva cominciato ad avvilirlo, ammettendovi senza distinzione di nascita, di condizione, e quasi di patria, persone di cui sovente tutto il merito consisteva nell'avergli renduto servigio nell'esecuzione de' suoi ambiziosi progetti. Sotto il consolato di Marc'Antonio, il male s'era accresciuto. Questo mercenario magistrato aveane venduto l'ingresso a chiunque si era presentato per farne l'acquisto; e comech'ei pretendeva d'agire in rispetto alla memoria di Cesare, quelli ch'eran divenuti senatori per questo mezzo, essendo debitori del loro innalzamento ad una morte, erano chiamati per derisione Caroniti, e senatori creati da Plutone. Il Triumvirato, che fu la distruzione di tutte le leggi e di tutte le regole, portò il disordine all'estremo in questo genere, come in tutto il restante. Il numero de' senatori s'era aumentato fino a mille, ed i principali cittadini della repubblica duravano fatica a riconoscersi in mezzo ad una folla di associati così poco degni di essi.

L'abuso era manifesto: il rimedio non era facile e neppure scevro da ogni pericolo. Si trattava di privare del loro stato più di quattrocento senatori (imperciocchè Augusto pensava di ridurli, se ciò era possibile, all' antico numero di seicento), lo che doveva farsi in sul finire delle guerre civili, vale a dire, in un tempo in cui gli animi, usati agl'intrighi, alle cospirazioni, alle violenze ed agli omicidii, erano disposti ad accendersi facilmente, ed a portarsi sino alle ultime estremità.

Sembrò ad Ottaviano, che l'importanza della riforma meritasse ch'ei si rendesse superiore al timor del pericolo. Deliberò adunque di formare un nuovo ruolo dell'ordine del senato, e l'intraprese non sotto il titolo di censore, che non prese giammai non so dire per qual motivo, ma sotto quello di soprantendente e riformatore de' costumi e delle leggi: titolo nuovo, ch'era stato inventato a favore di Cesare il dittatore. Ottaviano prese per suo compagno nelle funzioni di quest'uffizio il fedele e generoso Agrippa, che lo soccorreva con zelo nell'esecuzione di un consiglio che egli non aveva dato, e che, avendo potuto persuaderlo a deporre l'impero, lo secondò nondimeno perfettamente in tutto quello ch'ei giudicò necessario a potersene mantenere in possesso.

Siccome l'operazione di cui si trattava, dovea dispiacere a molti, Ottaviano procurò di mitigarne l'amaro con tutti i mezzi di dolcezza che potè immaginarsi. Cominciò dall' esortare quei senatori che si sentivano, qualunque ne potesse essere il motivo, indegni del grado che occupavano, a farsi giustizia da per sè stessi; e sopra questa semplice rimostranza cinquanta ve n'ebbero che rinunziarono spontaneamente alla lor dignità. Ottaviano lodò molto il loro volontario ritiro, e questo successo lo incoraggiò a fare o per comando, o con pressanti istigazioni, che altri cento e quaranta si determinassero a seguire l' esempio dei primi. Nessuno fu annotato; anzi conservò a ciascuno di essi alcuni onorevoli privilegi della dignità senatoria; distinguendo particolarmente coloro la di cui modestia non aveva avuto bisogno d'essere eccitata da alcuna forza.

Io non so se egli abbia portata più oltre la riforma di quello ch' io ho ora osservato. Dione altro non aggiunge, se non che obbligò un tal Q. Statilio a rinunziare, suo malgrado, allo uffizio di tribuno del popolo. È molto verosimile che le difficoltà ed il timore di fare un troppo grande numero di malcontenti l'abbiano arrestato in un tempo in cui aveva tanto interessamento di gratuirsi gli animi. Dalle speciali precauzioni che prese per la sua sicurezza, noi possiamo raccogliere quanto grande gli sembrasse il pericolo. Poichè in tutto il tempo ch'attese a questa disamina del senato, non mai lasciò di essere armato di corazza sotto la toga, e di essere circondato da dieci senatori dei più vigorosi e dei più affezionati alla sua persona; e in tutto il corso di questo tempo nessun senatore fu ammesso alla sua udienza, se non dopo essere stato indosso visitato e ricercato. Lo vedremo ripigliare dopo dodici anni il suo disegno, e dargli piena ed intiera esecuzione.

Il suo nome fu posto a capo del ruolo dei senatori, ed egli prese la qualità di principe del senato: titolo senza funzione, ma che per altro lusingava l'amor proprio di questo corpo morale, perchè risvegliava un'immagine dell'antica repubblica, di cui Ottaviano affettava tanto più di conservarne la verosimile idea, quanto più ne distruggeva la sostanza.

Nulla ostanti però le detrazioni fatte da Ottaviano al novero de' membri del Senato, questa adunanza restava ancora più numerosa di quello ch'egli avrebbe voluto, abbenchè siffatta considerazione non lo trattenesse dall'introdurvi nuovi soggetti, scelti senza dubbio fra i più meritevoli.

Conferì il grado di consolari a C. Cluvio ed a C. Furnio, quantunque non avessero amministrato il consolato: erano eglino i consoli designati, ma a causa di alcune circostanze era avvenuto che il loro spazio era stato occupato da altri.

Aveva egli, già tempo, elevato al patriziato alcune nuove famiglie in luogo di quelle che erano rimaste estinte nelle guerre civili. Sia che il loro numero non gli sembrasse pur anco sufficiente, sia che fosse suo piacere moltiplicare le ricompense e i titoli di onore, innalzò in questo anno molti plebei al grado di patrizi; grado che non era più se non un vano ornamento.

Rinnovò in fine le antiche costituzioni che vietavano ad ogni senatore di uscir dall'Italia senza un'espressa licenza. Solamente la Sicilia, come provincia vicina e tranquilla, fu eccettuata da legge siffatta.

Questi sono i regolamenti che Dione riferisce promulgati sull'uscire del quinto consolato d'Ottaviano, aggiungendovi alcuni altri avvenimenti che non debbono essere omessi: la ristaurazione, a cagion d'esempio, di Cartagine, di cui è stato parlato in addietro nella storia della repubblica; la morte di Antioco, re di Comagena, fatto venire a Roma, e condannato all'ultimo supplizio per aver fatto assassinare un ambasciatore inviato al senato da suo fratello, a motivo delle differenze che passavano fra di loro; l'acquisto fatto da Ottaviano della piccola isola di Caprea, renduta celebre dal soggiorno che in essa fece Tiberio.

Il consolato era necessario ad Ottaviano per avere un titolo che lo facesse capo della repubblica. Egli si perpetuò in esso pel corso di altri sei anni successivi. Nel suo sesto consolato, ch'è quello in cui siamo per entrare, prese per suo collega Agrippa.

AN. DI R. 724. — AV. G. C. 28.
C. GIULIO CESARE OTTAVIANO VI.
M. AGRIPPA II.

Nessuno ha mai seguito con maggiore costanza di Ottaviano un sistema di condotta giudicato una volta utile a' propri interessi. Perciò, siccome il suo oggetto presente era di conservare nell'esteriore la forma di repubblica, nello stesso tempo che s'andava sempre più impossessando stabilmente del potere monarchico, s'avvicinò in molte cose, nel suo sesto consolato, alla condotta d'un console dell'antica repubblica: divise cioè i fasci col suo collega, e, nel fine dell'anno, allorchè uscì dall'uffizio, diede il giuramento solito a darsi in simili casi.

Una delle segrete sue mire era l'innalzare Agrippa, e formarsi di esso un appoggio. L'unì perciò alla sua famiglia, facendo che sposasse Marcella sua nipote, sorella del giovine Marcello. La storia non c'informa se Agrippa fosse vedovo, o se, per essere in istato di contrarre questo matrimonio, egli si fosse separato da Attica, da cui aveva avuta una figlia, che fu maritata a Tiberio.

Ottaviano uguagliava Agrippa quasi a sè stesso. Osserva Dione in questo luogo che, quando essi si trovavano insieme all'armata, Ottaviano voleva che Agrippa avesse una tenda simile alla sua, e desse ancor egli il segno della battaglia.

Ho detto averlo egli assunto per suo compagno nelle funzioni della censura sotto un altro titolo. In questa qualità essi terminarono in quest'anno il censo, o numerazione del popolo, e fecero la cerimonia del compimento del lustro, interrotta da quaranta e un anno, dalla censura di Gellio e di Lentulo. Si trovò ascendere il numero de' cittadini a quattro milioni, cento e sessantatremila.

Vari saggi di buona condotta, di savviezza e di generosità compiono l'anno del sesto consolato di Ottaviano.

Soccorse egli con le sue liberalità molti senatori ne' quali il merito e lo splendore della nascita non erano sorretti da ricchezze convenevoli al loro grado; e con questo mezzo conservò alla repubblica una delle sue magistrature, cioè l'edilità curule, per la quale sovente non si presentavano più candidati. Imperciocchè siccome questa richiedeva da una parte spese enormi pei giuochi e per gli spettacoli, e dall'altra siccome, in conseguenza del cangiamento successo

nello stato, il favore del popolo, che conciliavasi con questi giuochi, era divenuto inutile per avanzarsi, si trascurava una carica gravosa e senza frutto ad un tempo; e perciò, trovandosi Roma più d' una volta senza edili, i pretori erano stati obbligati ad assumerne le funzioni.

Riformò l' amministrazione del pubblico tesoro fin'allora sempre commessa a'questori; amministrazione soggetta ad inconvenienti a motivo della giovinezza di questi magistrati: imperciocchè la questura era il primo uffizio da cui cominciavano i giovani ad entrare nella carriera degli onori. Ottaviano giudicò che un oggetto di tanta importanza, quanto lo era la cura del pubblico tesoro, esigesse uomini di età matura, ed incaricò di essa in particolare due dei più vecchi pretori, riservando senza dubbio ai questori le funzioni subordinate a questi soprantendenti. Ma la sua vigilanza sulle finanze dello stato non degenerò in vessazione contro i privati: all' opposto li alleggerì, annullando tutti i debiti che dovevano pagarsi al pubblico tesoro, e de' quali fece abbruciare perfin le memorie.

Abbellì ed ornò la città, ergendo nuovi edifizi, e rifabbricando gli antichi. In questo anno terminò egli il tempio e la biblioteca di Apollo, di cui fu fatta menzione nella storia della repubblica; e per ciò che spetta agli antichi tempii ed altri edifizi pubblici che andavano in rovina, se vivevano ancora eredi o successori di coloro che n' erano stati gli autori, li esortava a ristaurare que'monumenti del loro nome e della loro famiglia: altrimenti se ne addossava la cura egli stesso, senza peraltro attribuirsene l'onore, lasciandolo tutto intero a quelli che li avevano fondati ed eretti.

Tutte le parti, come si vede, del governo di Ottaviano tendevano al pubblico bene. Egli coronò quanto ho fin' ora raccontato di lodevole con un atto veramente magnanimo. Non temeva di confessare in faccia all' universale quanto fosse stato ingiusto e tirannico tutto ciò ch'era accaduto sotto il Triumvirato, e con un solo editto cancellò ed abolì tutti gli statuti di quel tempo male augurato, e quanto esso ed i suoi colleghi nel Triumvirato avevano fatto e decretato fino al suo sesto consolato; volendo che questa epoca fosse riguardata come quella del rinascimento delle leggi, del buon ordine e della pubblica felicità.

In questa guisa fece sperimentare alla nazione romana i preziosi vantaggi d'una saggia monarchia in confronto d' una libertà ripiena di perturbazioni. Dopo aver fatto vedere che la felicità dello stato dipendeva dal suo governo, giudicò di poter fare con sicurezza il passo che sembravagli necessario per renderlo legittimo, e deliberò di simulatamente rinunziare al supremo potere, che fin allora non dovea che alla forza, per farsene investire coll' unanime consenso di coloro sopra cui doveva esercitarlo. Ciò eseguì egli ne' primi giorni del suo settimo consolato, nel quale volle continuare ad aver Agrippa per suo collega.

AN. DI R. 725. — AV. G. C. 27.
C. GIULIO CESARE OTTAVIANO VII.
M. AGRIPPA III.

Il settimo giorno di gennaio Ottaviano, dopo aver comunicato il suo disegno non solo al suo collega ma anche ad alcuni senatori nell' affetto de'quali più confidava, entrò in senato, e dichiarò di rinunziare al sovrano potere, per restituirlo al senato ed al popolo romano, ai quali per diritto apparteneva. Lesse a tal effetto una orazione, certamente dissimile da quella che gli attribuisce Dione, e nella quale apparisce una spiacente alterezza, una frivola vanità, un' affettazione di gonfie parole, che non si confanno in veruna maniera al carattere di Ottaviano, il quale cercava in ogni cosa la gravità, e disprezzava tutto ciò che soltanto lusinga le orecchie.

Contentiamoci noi della sostanza delle cose, che propriamente si riduce ad un solo oggetto. Quanto più conosceva egli poter generare sospetti il passo che faceva, tanto più si sforzava di farlo creder sincero. Parlò in un linguaggio proprio di un uomo che avesse voluto rinunziare veracemente: die' consigli a' senatori per far buon uso del sovrano potere che loro restituiva, e terminò con voti e presagi sopra il felice loro governo.

Coloro ch'erano a parte del secreto, applaudirono; gli altri si trovarono molto impacciati: i più illuminati penetrarono il mistero, ma non osavano palesarlo. Fra quelli che prendevano la dichiarazione di Ottaviano secondo il suono delle parole, gli uni n' erano contenti, e si vedevano con piacere liberati dal giogo della servitù; gli altri, la sorte de'quali dipendeva dal nome e dalla famiglia de' Cesari, o che, stanchi altresì delle dissensioni civili, non sospiravano che la pace e la tranquillità pubblica,

tutte le cui speranze risiedevano in Ottaviano, erano sinceramente afflitti che Ottaviano volesse deporre il governo, ed immergere in questa guisa di bel nuovo la patria in tutte le angosce da cui egli solo l'avea liberata.

In questa varietà di sentimenti, tutti nondimeno furono concordi ad istantemente pregarlo d'abbandonare l'idea di una deliberazione funesta alla quiete della repubblica. Non fu d'uopo farglisi molta violenza: ei si arrese ben tosto; ma appose al suo consenso alcune restrizioni che, salvando l'esteriore della modestia, punto non nuocevano agli interessi, se ben si esaminino, della sua ambizione.

Dopo adunque aver dichiarato che, per condiscendere alla volontà de' senatori così espressamente manifestata, si addossava la generale amministrazione degli affari della repubblica, aggiunse non essere sua intenzione di portarne tutto il peso egli solo; aver deliberato di dividere quella delle provincie col senato e col popolo; in guisa che le une fossero sotto la direzione speciale del senato, e le altre sotto la sua. Dichiarò, esser disposto nella scelta delle provincie a prender per sè le più tumultuose e le più inchinevoli alle sollevazioni, e le cui frontiere erano le più esposte alle incursioni degli esterni nemici, lasciando a' senatori quelle la tranquillità delle quali permettesse loro di godere le dolcezze del comando, senza provarne le inquietudini ed i timori. Era questo un simulato parlare per impadronirsi di tutte le forze dell'impero, laddove il senato, non avendo nella sua porzione se non provincie disarmate, si sarebbe trovato senza truppe, e per conseguenza incapace di dargli alcun sospetto.

Le provincie assegnate al senato furono l'Affrica, vale a dire, il paese all'intorno di Cartagine e di Utica; la Numidia, e l'Asia, propriamente detta, che comprendeva l'antico regno di Pergamo; la Grecia, che allora si chiamava più comunemente Acaia; la Dalmazia; la Macedonia; la Sicilia; l'isola di Creta con la Cirenaica; la Bitinia, alla quale si univa il Ponto; l'isola di Sardegna; e nella Spagna la Betica. Ottaviano si riservò il resto della Spagna, divisa in due provincie, la Tarragonese e la Lusitania; tutte le Gallie che comprendevano la Narbonese e la Celtica, la quale compiacevasi allora a chiamare la Lionese; l'Aquitania; la Belgica; e le due Germanie, alta e bassa, cioè la riviera del Reno alla sinistra di questo fiume, dalle vicinanze di Basilea sino alla sua foce. Nell'Oriente la Celesiria, la Fenicia, la Cilicia, l'isola di Cipro e l'Egitto erano nella porzione di Ottaviano.

In questa enumerazione, somministrataci da Dione, non è fatta menzione dell'Italia, perchè non era considerata come una provincia, ma come la regina e la signora delle provincie. Continuò questa ad essere governata come prima del cambiamento introdotto nella repubblica. Tutti i suoi abitanti erano cittadini romani, e ciascun popolo ed ogni città aveva i suoi magistrati, i quali, nelle occasioni importanti, si portavano a Roma innanzi al capo dell'impero.

È da osservarsi altresì, che nella divisione suddetta si fecero entrare soltanto i paesi ch'erano sotto il dominio diretto della repubblica. Nell'estensione dell'impero v'erano città e popoli liberi; v'erano re, com'Erode nella Giudea, e Giuba nella Mauritania, il quale sposò Cleopatra, figlia d'Antonio. Questi re e questi popoli non erano riguardati come soggetti quantunque vivessero sotto la protezione e la dipendenza dell'impero romano. In seguito tutti questi paesi, l'un dopo l'altro, furono ridotti in provincie, ed aumentarono sempre la porzione degl'imperatori, e non quella del senato.

Osserveremo finalmente, che la distribuzione delle provincie fatta da Ottaviano non fu sempre invariabile. Egli stesso ripigliò la Dalmazia, in cui era insorta una guerra considerabile; e Cipro e la Narbonese diede in cambio al senato. Si fecero ancora sotto i suoi successori vari cambiamenti, de' quali renderemo conto quando ne verrà l'occasione.

Tale fu adunque la prima riservatezza con cui Ottaviano moderò e restrinse, almeno in apparenza, il potere illimitato che gli conferiva il senato. Aggiunse a questa, sempre colla stessa politica, un'altra limitazione quanto alla durata. Non volle ricevere l'autorità del governo, che per soli dieci anni, protestando, colla solita sua sincerità, che se gli riuscisse di porre in minore spazio di tempo la repubblica in condizione di felice e lunga stabilità, non attenderebbe che spirasse il termine per deporre il governo. Queste non erano che parole. Passati i dieci anni, fece che li si continuasse il governo, ora per cinque, ed ora per dieci; ed in tal guisa lo conservò sino al fine della sua vita. I suoi successori, che ricevevano l'impero senza alcuna limitazione di tempo e per tutto il corso della lor vita, non tralasciarono tuttavia di conservare un vestigio di queste decennali riprese, celebrando ogni dieci anni feste solenni, come per una rinnovazione del sovrano potere nella loro persona.

La divisione delle provincie fra Ottaviano ed il senato fu deliberata il giorno tredici di gennaio; e nel giorno diecissette Ottaviano ebbe il nome di Augusto. Era egli contento di prendere una nuova denominazione, la quale fosse un titolo di distinzione, senza essere nè odiosa nè tirannica. Gli si presentò tosto alla mente quella

Digitized by Google

di Romolo, che gli sembrava propria per farsi rispettare come il secondo fondatore di Roma; ma Romolo era stato re, e re dispotico, che avea suscitata contro sè stesso la vendetta dei senatori. Temette perciò Ottaviano questo nome non risvegliasse idee dispiacevoli e funeste. Preferì pertanto quello di Augusto, che, secondo l'energia della parola, significa una persona o una cosa renduta sacra dalla religione, e che si approssima, per così dire, alla divinità. Planco, di concerto senza dubbio con esso lui, ne fece la proposizione, ed il senato gliel conferì solennemente. Questo nome passò ne' suoi successori; ma, quantunque comune a tutti coloro che hanno posseduto il supremo grado nell'impero romano, restò nella storia proprio di quello per cui fu inventato, e che fu il primo ad averlo. Da ora in poi chiameremo con questo nome il principe che fino ad ora abbiamo chiamato Cesare Ottaviano.

Da quanto abbiamo fin quì riferito apparisce, che la epoca del cambiamento nella forma del governo romano debb' esser segnata dal settimo consolato d'Augusto, e per parlare con tutta precisione, dai sette di gennaio dell'anno di questo settimo consolato. In tutto ciò ch'era fino allora avvenuto, veder non si possono se non atti di violenza, che non pregiudicavano punto ai diritti del senato e del popolo, diritti sempre pronti a rivivere tosto che la violenza fosse cessata. Ma col decreto di cui parliamo, il senato si privava dell'esercizio del supremo potere, e lo trasferiva in Ottaviano. Nè può dubitarsi, a malgrado del silenzio (*) degli storici, che questo decreto sia restato ratificato da'suffragi del popolo solennemente adunato. Ottaviano era troppo scaltro e troppo circospetto, perchè trascurasse una formalità tanto essenziale. Quindi l'esercizio della suprema autorità è confinato in un solo dai due ordini a cui apparteneva; ed il governo, in vece della forma repubblicana, assume la monarchica forma.

AUGUSTO IMPERATORE.

Augusto non s'attribuì nondimeno alcun titolo che lo caratterizzasse per monarca. Ei mostrò sempre un sommo abborrimento, non solo pel nome di re che, dopo l'espulsion de'Tarquini, era detestato da' Romani, ma anche per quello di dittatore, ch'era stato abolito da una legge di Antonio subito dopo la morte di Cesare. Usò l'artificio di accumulare sopra il suo capo diversi titoli, ch' erano già tutti in uso e tutti repubblicani in sè stessi; e di mascherare in questa guisa con antichi nomi una novella forma di governo.

Il primo di questi titoli è quello d'*imperator*, da cui noi abbiamo fatto il nome d'*imperatore*. Questo titolo era stato in uso al tempo della repubblica in due sensi, dapprima per significare semplicemente un generale di armata, e da ultimo come un nome onorevole e glorioso accordato ad un capitano di guerra che aveva vinto gl'inimici in un importante combattimento. Augusto, prendendo questo stesso titolo, gli diede tutt' altra estensione, ad esempio di Cesare il dittatore, a cui era stato parimente conferito. L'imperatore in questa qualità era il generalissimo di tutte le armate dell' impero, e tutti quelli che le comandavano non erano altro, che suoi luogotenenti: privilegio effettivamente vero in questa universalità di comando. Nessun cittadino aveva goduto di esso al tempo della repubblica. Tuttavia Pompeo era un esempio su cui Augusto poteva fondarsi, per pretendere di non far cosa intieramente nuova. Pompeo per la guerra de' Pirati aveva ricevuto il comando di tutto il navilio dell'impero e di tutti i mari, al quale era stato in seguito aggiunto in occasione della guerra di Mitridate quello di tutte le armate che la repubblica manteneva nelle province di Oriente. E per quello che spetta al diritto di governare in una gran distanza co'suoi ordini province ed armate, senza uscire dal suo

(*) *Noi troviamo fatta menzione nel* Jus *d'una legge chiamata* la legge regia, *in forza della quale tutto il potere del senato e del popolo è trasferito agl'imperatori. Ma non vi si dice che questa legge sia stata proposta in una assemblea solenne del popolo. Abbiamo un frammento (* V. Gravina de Imper. Rom. *) considerabile dell'atto con cui tutte le facoltà delle quali avevano goduto Augusto, Tiberio e Claudio, sono conferite a Vespasiano. Molti lettori pensano che questo atto, che si rinnovellava in ogni mutazione d'imperatore, sia la legge regia citata nel* Jus. *Ma, dopo Tiberio, il popolo non ebbe quasi più alcuna parte negli affari pubblici, e l'atto il quale conferisce a Vespasiano l' impero, non può essere che un decreto del senato. È dunque vero che non esiste veruna testimonianza antica d'una legge con cui il popolo abbia conferito l'esercizio del sovrano potere ad Augusto. Ma la cosa non deve sembrare men certa, e la conghiettura sopra la quale io mi fondo, supera la semplice probabilità. Ciò che finisce di renderla indubitabile è, che allorquando Augusto, tre anni avanti la sua morte, innalzò Tiberio ad una potenza eguale alla sua, Velleio dice espressamente (II. 121.) che ciò fu fatto coll' autorità del senato e del popolo romano: e Svetonio (Tib. c. 21.) fa menzione d'una legge proposta a quest'oggetto da'consoli.*

Digitized by Google

gabinetto, Pompeo ne aveva ancora goduto relativamente alla Spagna; e, senza allontanarsi dai sobborghi di Roma, o almen dall' Italia, aveva governato quella gran provincia e tutte le legioni che si trovavano in essa, in qualità di proconsolo e di generale in capo, esercitando la sua autorità per mezzo dei suoi luogotenenti Afranio, Petreio e Varrone.

L'imperatore avea un assoluto potere in tutto ciò che apparteneva alla milizia. A lui solo si aspettava ordinare la guerra e la pace, far leve di truppe e di soldo. La spada era nelle sue mani, e faceva egli uso del formidabile suo potere non solo sopra i soldati, ma sopra tutti i cittadini, sopra i cavalieri romani e sopra i senatori. Questo titolo a cui erano annessi diritti sì grandi, fu riguardato come dinotante in guisa propria e speciale la sovrana potenza di Augusto e de'suoi successori. Ma comecch'era tutto militare, così palesava l'origine di questo nuovo governo fondato con la forza delle armi. Le persone di guerra lo conobbero troppo bene, e ne fecero in seguito un abuso eccessivo. Perciò, secondo l'osservazione del sig. Bossuet, « siccome la repubblica aveva in sè una inevitabile debolezza, cioè la gelosia fra il popolo ed il senato, del pari la monarchia de'Cesari aveva la sua, e questa debolezza era nella licenza de'soldati da cui erano stati creati ». Augusto procurò di rimediare a questo inconveniente, affettando di subordinare il potere delle armi a quello delle leggi. Imperciocchè il ricevere dal senato il diritto di comandare le armate era un riconoscere apertamente la superiorità del civile sul militare. Ma la verità sbucciò da queste finte mene, e le persone di guerra in ciò affatto non s' ingannarono.

Egli mitigò anche il terribile del titolo militare d'imperatore con altri titoli, o misti, o puramente civili.

Amministrò più volte il consolato, e non volendo ritenerlo per sempre, come per modestia e per lasciar libero un posto sì grande ai cittadini che avevano diritto ad aspirarvi, dopo il suo undecimo consolato fece che gli venisse concessa l' autorità proconsolare, ma soltanto fuori di Roma, e per intervalli, perchè sotto il governo repubblicano non si prendeva il nome ed il comando di proconsolo, se non se nell' uscire dalla città, e si deponeva allorchè in essa rientravasi. Col mezzo di quest'autorità proconsolare fu deliberato che, in qualunque provincia ove andasse, avrebbe un comando superiore a quelli che ne avevano l'attuale governo. Ugual privilegio era stato altre volte accordato a Pompeo in tutto l' Oriente, e poi a Bruto ed a Cassio. Augusto, per acquistare in Roma la stessa autorità che gli si accordava nelle province, si fece investire qualche tempo dopo del diritto e dell' autorità del consolato, anche allora che non n' esercitava le funzioni, e se ne attribuì tutte le insegne d' onore, i dodici fasci cioè ed una sedia curule nel mezzo a quelle dei consoli.

Nelle medesime circostanze ricevette anche l' autorità del tribunato, la quale gli era stata molte volte offerta inutilmente negli anni antecedenti. Egli non per ciò era tribuno, perchè questo titolo, riservato a' soli plebei, sarebbe stato inferiore alla sua dignità. Ma in forza di una comoda distinzione, e ch' era di già stata inventata a favore di Cesare, lasciando il nome della carica, ne possedeva tutta l' autorità. Quest'autorità tribunizia era per lui d'una somma importanza. Gli dava primamente facoltà d' impedire che nulla si facesse contro sua voglia sì nel senato, che nelle assemblee del popolo. Nella storia della repubblica si vede fin dove i tribuni abbiano esteso questo potere, e si può giudicare che non peggiorò in mano degl'imperatori. Di più, in virtù di questo titolo, la loro persona diventava sacra ed inviolabile. Non solo gli attentati contro la loro vita, ma le offese le più leggiere ed i semplici mancamenti di rispetto erano riputati misfatti. I successori d'Augusto fecero stranamente valere un tal privilegio, e presero da esso più d' una volta occasione di spargere molto sangue innocente.

Per altro, benchè l' autorità tribunizia fosse conferita agl'imperatori per sempre, non tralasciavano tuttavia di rinnovarla in certo modo in ogni anno: e gli anni del loro nome sono numerati con quelli della loro autorità tribunizia.

Augusto ed i suoi successori si arrogarono anche l'autorità della censura, sia sotto il suo vero ed antico nome, il che non avvenne se non di rado, sia sotto quello di soprantendenza alle leggi ed a'costumi; in virtù di questo potere facevano la numerazione del popolo, registravano sul catalogo de' cavalieri e senatori, o da questo escludevano, chi ad essi piaceva.

Tanti titoli riuniti nella loro persona li mettevano in possesso di tutta l'autorità civile e militare. Vi aggiunsero quella della religione, che ha tanto credito sull'animo de' popoli. Augusto lasciò che Lepido godesse, fin tanto che visse, della dignità di sommo pontefice, perchè non v'era esempio che alcuno ne fosse mai stato privato in altra guisa, che colla morte. Ma, rimasta appena vacante, se ne impadronì, e tutti i suoi successori nell'impero l' hanno dopo di lui posseduta. Questo gran titolo dava ad essi la soprantendenza a tutto ciò che apparteneva alla religione. Ciò nondimeno non fu loro bastante. Vollero avere l' ispezione diretta ed immediata sopra ciascuna parte del culto divino, ed a tal

Digitized by Google

effetto si fecero capi di tutti i collegi de' sacerdoti, di quello degli auguri, di quello de' custodi dei libri Sibillini e di altri: in guisa che essi soli divennero gli arbitri del sacro, egualmente che del profano diritto.

Quantunque nulla sembrasse mancare ad un esteso potere, le leggi potevano in qualche caso impedirne l'esercizio. Augusto trovò rimedio anche a questo inconveniente. Era usanza, durante la repubblica, chiedere ed ottenere dispense dalla osservanza delle leggi in alcuni casi particolari. Con questo mezzo il secondo Scipione, l'Affricano, Pompeo e lo stesso Ottaviano erano stati, con una dispensa del senato e del popolo, nominati consoli prima dell'età dalle leggi prescritta. Augusto estese universalmente ciò che non aveva avuto luogo fin allora, se non in alcune occorrenze particolari; e si fece accordare una universale dispensa dall'osservanza di tutte le leggi (1): in guisa che in uno stato che in sostanza restava repubblicano, si procurò un'autorità più libera nel suo esercizio e più indipendente di quello che fosse stata giammai quella dei più assoluti monarchi.

Quanto al titolo di padre della patria, altre volte conferito a Cicerone, e poi a Cesare il dittatore, se fu preso da Augusto, del pari che da quasi tutti i suoi successori, ciò non fu tanto per attribuire a sè stessi tutti i diritti dell'autorità paterna sopra i cittadini, quanto (2) perchè era un dolce e tenero nome, che ammoniva il principe della protezione e dell'amore che deve a' suoi popoli, ed i popoli della filiale obbedienza colla quale sono obbligati di riconoscere le premure e la protezione del loro principe.

(1) *Così s'esprime Dione; e dal fatto apparisce che gl' imperatori si sono diportati come se la dispensa fosse stata generale. Tuttavia i termini del senatusconsulto del quale è stato parlato nella nota precedente, presentano un senso ristretto e modificato. In esso Vespasiana è dispensato dalle leggi e da' plebisciti, da cui erano stati dispensati Augusto, Tiberio e Claudio: UTIQUE QUIBUS LEGIBUS PLEBISQUE SCITIS SCRIPTUM FUIT, NE DIVUS AUGUSTUS, JULIUS CÆSAR AUGUSTUS, TIBERIUSVE JULIUS CÆSAR AUGUSTUS TIBERIUSQUE CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS TENERENTUR, HIS LEGIBUS PLEBISQUE SCITIS IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS SOLUTUS SIT.*

(2) *Patrem patriæ appellavimus, ut sciret datam sibi potestatem patriam, quæ est temperatissima, liberis consulens, suaque post illos deponens.* Sen. de Clem. l. 14.

Augusto dunque, ornato di tanti titoli, esercitò il sovrano potere nella repubblica. Imperatore, proconsolo, in possesso di tutti i diritti del consolato, dell'autorità tribunizia e di quella della censura, sciolto da tutti i legami delle leggi, e finalmente sommo pontefice, riuniva in sè solo tutti i generi d' autorità sacra, civile e militare. Il governo, a dir vero, era cambiato; poichè nessuno poteva più esercitare la minima autorità nello stato, se non se dipendentemente da un solo capo; ma quanto alla sostanza del diritto, si può dire essere il governo sempre stato lo stesso, non avendo gl'imperatori altre magistrature od altri titoli di comando, che quelli i quali erano stati in uso al tempo della libertà repubblicana. Queste magistrature erano altre volte, egli è vero, divise in molte persone; ma, unendosi in un solo, non avevano però cambiata natura.

Augusto aveva abbracciato questo sistema, mosso da politici riguardi. Nessuno crederà che abbia operato in una materia tanto delicata ed importante pel motivo di religioso rispetto alle leggi. Il solo timore dell' odio pubblico, la sola premura della propria sicurezza gli avevano insegnato a temere, come altrettanti scogli, i nomi di re e di dittatore. Risulta in somma dalla via ch' egli calcò, essergli stato trasmesso il solo esercizio del potere supremo, ed avere continuato la sovranità a risiedere originariamente nel senato e nel popolo.

Ciò si rende manifesto da'fatti. Augusto riceveva dal senato e dal popolo i suoi titoli e la sua autorità. Questi due ordini erano adunque la sorgente; ed il potere ch'aveva Augusto, derivava tutto da essa.

È tanto vero che il senato conservava la sostanza della sovranità, che fu da esso parecchie fiate esercitata. Imperciocchè questo non gli accordò ad un tratto i titoli ed i diritti dei quali feci di sopra l' enumerazione. Questo principe, di già imperatore, ricevette dal senato la dispensa dall'osservanza delle leggi, l'autorità proconsolare, i diritti del consolato per sempre, l'autorità tribunizia, la facoltà di correggere le antiche leggi, e fare le nuove, finalmente perfino il diritto di radunare il senato qualunque volta egli volesse, e di proporvi gli affari che avesse giudicati più a proposito. Tutti questi privilegi concessi ad Augusto sono altrettanti atti di sovranità esercitati verso di esso. Io ne segnerò le epoche, a mano a mano che si presenteranno nel seguito della storia.

Ciò che porta la cosa ad un'intera e perfetta evidenza, è la rinnovazione che si faceva di tutti questi privilegi, con l' autorità del senato ed ogni dieci anni, in favore di Augusto, o, alla morte di ciascun imperatore, in favore di quello

Digitized by Google

che sottentrava in luogo dell' altro. Questi atti tante volte reiterati sono altrettante testimonianze le quali ci danno a divedere, che qualunque volta (fosse ciò vero, o simulato) che spirava l'autorità del capo dell'impero, il pieno possesso di essa ritornava al senato, come alla sua sorgente, e da esso poi si comunicava di bel nuovo a colui che doveva esercitarla.

Ho creduto importante per il lettore di presentargli un' idea chiara e precisa della natura del governo stabilito da Augusto, e della differenza che deve farsi fra il dominio dei Cesari ed una vera e perfetta monarchia. Con l' aiuto di questa idea si verranno a conoscere molte espressioni e molti fatti che ci potrebbero cagionar maraviglia tanto nei buoni, quanto nei malvagi imperatori; e soprattutto si comprenderà con qual diritto il senato abbia più di una volta infierito e contro la memoria e contro ancora la persona di alcuni di essi.

Augusto ebbe dunque l'esercizio del sovrano potere in forza di tutti i titoli che in sè solo riunì. Egli sel tenne libero, intero ed indiviso in tutto ciò che concerne il militare, formando questo la sua forza e la sua difesa. Nel civile giudicò doversi avere qualche riguardo alla dilicatezza dei Romani, e lusingare in molte cose le idee repubblicane, che continuavano ad esser nell'animo della maggior parte. Conservò adunque la forma esteriore del governo, gli stessi nomi delle magistrature, le assemblee del senato e del popolo. Portava senza dubbio una somma attenzione che nè il senato nelle sue deliberazioni, nè il popolo nel nominare alle cariche, nè i magistrati nell'esercizio delle loro funzioni facessero cosa contraria al suo volere ed a' suoi interessi; perciò io dissi, con (1) Tacito, gli stessi nomi dei magistrati, perchè in fatto più non sussistevano le magistrature. Lasciava per altro ad essi la libertà nelle cose indifferenti; ed in quelle stesse poi che lo interessavano, non usava giammai nè i modi, nè il linguaggio dell' assoluto potere: impiegava piuttosto l'esortazione, che il comando; e l' obbedienza che gli prestavano tutti gli ordini della repubblica, sembrava quasi una volontaria sommissione.

La forma esteriore delle cose era poco cangiata. Si vedevano in Roma e consoli, e pretori, e tribuni del popolo, e edili, e questori, i quali godevano degli stessi diritti onorevoli, erano decorati cogli ornamenti medesimi, ed esercitavano presso a poco le stesse funzioni come al tempo della repubblica, con questa sola diversità, ch'erano obbligati a rendere conto ad un capo, il quale schivava di fare ad essi troppo apertamente sentire la lor dipendenza.

Il numero de'consoli rimase sempre lo stesso, non ve ne furono cioè mai più di due per volta. Ma dopo il triumvirato erasi introdotto l'uso, il quale conservossi sotto gl' imperatori, di non lasciare i consoli nella loro carica per un anno intiero. Se n' eleggevano molti prima del principio di ciascun anno per amministrare il consolato, gli uni pel corso di alcuni mesi, ed altri per uno spazio di tempo anche minore.

Quanto ai pretori, il loro numero era già stato soggetto a variazione anche sotto il governo repubblicano. Era stato negli ultimi tempi fissato ad otto: Cesare lo accrebbe fino a dodici, ed a sedici. Augusto per l'ordinario si attenne al numero di dodici: tal volta nondimeno sminuì, o accrebbe tal numero. Sotto i suoi successori nulla fu costante e stabile su questo oggetto. Il numero di dodici era riguardato come la regola comune; ma Augusto se ne allontanava sovente coll' accrescerlo piuttosto, che col minorarlo.

Augusto, per consolare i primari cittadini della diminuzione dell'autorità delle cariche che esercitavano, (1) e volendo anche far entrare un maggior numero di essi a parte della pubblica autorità, istituì nuovi uffizi, o ne rese perpetui altri, i quali non si conferivano per lo innanzi, che per un tempo determinato. Creò dunque alcuni ispettori relativamente a vari oggetti, come i pubblici edilizi, il mantenimento delle strade di Roma ed il buon ordine in ogni quartiero, gli acquidotti, lo scavamento del Tevere, la compra delle biade e la distribuzione che se ne faceva al popolo. Si vede che questi uffizi erano permanenti. Nelle occasioni in cui giudicò necessario di fare la rivista del senato o dei cavalieri, nominò a tal effetto tre commissari per ciascheduno di questi due ordini. Assunse a sè la riparazione ed il mantenimento della strada Flaminia, e diede la cura delle altre a persone consolari ed onorate del trionfo, alle quali assegnò per la spesa ch' esigeva il loro impiego, la somma del soldo ricavata dalla vendita delle spoglie che avevano essi medesimi conquistate sui nemici. In questa guisa procurava Augusto di tenere a bada i grandi, sostituendo al potere effettivo di cui li privava, alcune leggiere immagini d'amministrazione e di autorità, le quali traevanli dall' uguaglianza, e distinguevanli dal restante dei cittadini.

Instituì anche a vita un prefetto o governatore di Roma. Ma siccome questo era un uf-

(1) *Eadem Magistratum vocabula.* Tac. ann. l. 3.

(1) *Quo plures partem administrandae Reipublicae caperent.* Svet. Aug. 37.

Digitized by Google

fizio importante da non conferirsi se non a persone della cui fedeltà non si potesse temere, Augusto ebbe l' attenzione di non affidarla se non a persona sicura. Mecenate la esercitò lungo tempo; ma dopo, sia che fosse decaduto dal suo credito, sia che questo uffizio, il quale portava seco un potere quasi dispotico e non soggetto alle ordinarie formalità, gli sembrasse superiore allo stato d' un cavaliere romano, fu conferito a Statilio Tauro (1), uomo di ventura, ma che, col suo merito e col favore del principe, era giunto ad occupare un ragguardevolissimo posto nel senato e nell'impero.

Questo è l' ordine introdotto da Augusto relativamente ai magistrati. Per ciò che riguarda il senato, ei seguì lo stesso sistema, e conservò a questo primario corpo della repubblica tutto l'apparato della sua antica maestà: assemblee regolari, a cui presiedevano i consoli: affari di stato sottomessi alla deliberazione della assemblea: udienze date agli ambasciatori dei re e dei popoli stranieri: nessun nuovo regolamento introdotto, nè alcuno degli antichi soppresso, fuori che con l'autorità del senato. Augusto chiese a questo, e ne ottenne, alcune grazie per sè stesso, pei suoi figli, pei suoi congiunti. Conservata tutta l' apparenza dell' antica amministrazione, ne avea però cambiata tutta la sostanza.

Come che il senato non si adunava regolarmente se non due volte al mese, nè era interesse dell' imperatore il moltiplicarne le convocazioni, si fece concedere un consiglio privato composto del suo collega, allor quando egli stesso era console, o dei due consoli quando egli non l'era, d'un membro di ogni collegio degli altri magistrati, e di quindici senatori. Il servigio di questi privati consiglieri durava sei mesi, terminati i quali, succedevano nel loro luogo altri senatori. Con questo consiglio decideva gli affari che esigevano celerità, e disponeva quelli che dovevano essere portati all'assemblea generale del senato. Questo uso, quantunque molto favorevole al potere monarchico, non era tuttavia nuovo. Nel tempo della libertà repubblicana i consoli deliberavano spesso in tal guisa coi più vecchi senatori intorno agli affari di urgenza; ed eravi per fino un luogo nel Campidoglio destinato a queste piccole assemblee.

Augusto conservò al senato anche il privilegio di dare i governatori delle province tratti dal suo corpo. Soltanto l'Egitto, pei motivi esposti altrove, aveva per comandante e per magistrato un semplice cavaliere romano col modesto titolo di pretore. Tutte le altre province, tanto quelle cioè amministrate sotto il nome del senato e del popolo, quanto quelle immediatamente appartenenti all' imperatore, erano governate da' senatori. Ma v' era una differenza importante fra i governatori di queste due specie di province. I primi avevano esteriormente maggior ornamento e splendore, ma minore autorità in sostanza: gli altri con meno pomposo codazzo godevano di molto maggior autorità.

I governatori di tutte le province del popolo, (perciocchè si chiamavano con questo nome)avevano subito il titolo di proconsoli, quantunque non ve ne fossero che due sole di queste province, l' Asia e l' Affrica, assegnate a soggetti consolari, e che le altre in assai maggior numero fossero destinate a' vecchi pretori. Essi avevano littori, ciascheduno in numero proporzionato al loro rango, cioè dodici i consolari, sei i vecchi pretori. Prendevano le insegne della lor dignità uscendo dalla città, e non le deponevano, se non quando rientravano in essa, secondo l' antico costume.

Ma la loro autorità era ristretta entro la durata d'un anno. Non fu ad essi nè men permesso di passare senza intervallo di tempo dall' esercizio della loro magistratura nella città alla qualità di proconsolo in una provincia. Augusto, attento a non accostumare i privati alla perpetuità del comando, rinnovellò la legge proposta da Pompeo nel suo terzo consolato, e volle che i pretori ed i consoli non potessero diventare governatori di province, se non cinque anni dopo che fossero cessati gli impieghi che avevano in Roma esercitati.

Nelle loro province erano dessi semplici magistrati (1) civili senza verun comando sulle truppe, senz' alcuna funzione militare. Portavano perciò la veste di pace, e non la spada, nè il saio. Si nomavano, di consenso dell'imperatore, assessori, consiglieri, o luogotenenti, comunque si voglia chiamarli; si dava anche loro un questore cavato a sorte: il che mostra che in tutta l'estensione del loro governo avevano l'amministrazione delle finanze egualmente che quella della giustizia; non però con quella

(1) *Io non fo quì parola di Messala, il quale ebbe il titolo di prefetto di Roma solo per pochi giorni.*

(1) *Io parlo dietro la scorta di Dione. Nondimeno i fatti storici obbligano a porre qualche restrizione a ciò che dice questo scrittore. Noi troviamo esempi di proconsoli i quali hanno avuto il comando degli eserciti, e Tacito ne somministra tre, l'un dietro all'altro, nell'Affrica. II An. 52. III, 21, 32 e 35. Dione forse ha rappresentato ciò che si osservava a' suoi tempi. Egli è anche probabile che tale fosse il disegno di Augusto, ma che le cose non abbiano potuto essere portate a questo punto, se non per gradi e col tempo.*

Digitized by Google

pienezza di autorità che avevano al tempo della repubblica. L' imperatore dava nelle province del popolo, del pari che nelle sue, alcuni soprantendenti tratti dall' ordine de' cavalieri, e qualche volta anche scelti fra'suoi liberti: questi soprantendenti, la commissione de'quali aveva per oggetto le finanze del principe, erano senza dubbio altrettante persone le quali invigilavano sopra la condotta de' proconsoli, e limitavano od impedivano l' esercizio della loro autorità in molte cose spettanti alla riscossione ed all'uso del pubblico danaio.

Per ciò che riguarda la scelta di questi stessi proconsoli, sul principio non fu dessa regolata che dalla sorte, secondo l' antica usanza. Ma comechè il capriccio della fortuna produceva tal volta che questo impiego toccasse a persone inabili ed incapaci, l'imperatore v'interpose la sua autorità. Egli sceglieva per le province vacanti un numero eguale di soggetti i quali avessero le qualità che si richiedevano, e la sorte decideva fra essi.

Gli affari di maggior importanza delle province del popolo dovevano essere portati al senato; consideravasi questo corpo come quello che conferisse l' autorità a quelli che le governavano. Anche questo era uno degli antichi diritti conservati al senato dalla politica di Augusto.

La più rimarchevole differenza riguardo alla autorità fra i governatori dell' imperatore ed i proconsoli è, che i primi avevano il comando delle armi, che non era agli altri accordato. Erano essi i luogotenenti dell' imperatore, il quale era il solo generale in tutto l' impero. E siccome l'imperatore era anche il solo proconsole nelle province ad esso spettanti, perciò i suoi luogotenenti non avevano che il titolo di pro-pretori, quando anche avessero prima tenuto il consolato. Portavano essi le insegne del comando militare, la spada ed il saio. Se il loro potere da un canto era maggiore di quello che avessero i proconsoli nelle loro province, dall'altro era più dipendente dall'imperatore. L'eleggerli a questo impiego, ed il privarneli, dipendeva unicamente dalla di lui volontà. Non cominciavano a prendere le insegne del loro uffizio, che nella provincia ad essi assegnata; e le deponevano nello stesso momento in cui venivano richiamati. E d'uopo era uscissero incontanente dalla provincia in qualità di semplici privati, ed era ad essi imposto di non prolungare con dilazione alcuna il loro ritorno, ma di venire entro lo spazio di tre mesi a presentarsi davanti all' imperatore in Roma, per rendergli conto della loro amministrazione.

Questi luogotenenti, nella qualità senza dubbio di pro-pretori, esercitavano nella loro provincia la giudicatura. Io non posso determinare sin dove si estendesse il loro potere in ciò che appartiene alle finanze. Essi non avevano al certo, come i proconsoli, il diritto di riscuotere il pubblico danaio. I soprantendenti dei quali abbiamo parlato di sopra, godendo d' una più ampia autorità nelle province dell' imperatore che in quelle del popolo, avevano essi soli la cura di ciò; e benchè fossero inferiori di grado ai luogotenenti, sembra tuttavia dubbioso se da essi prendessero gli ordini. Gl'imperatori innalzavano volentieri questi uffiziali subalterni, che non potevano dare ad essi alcun sospetto. Davano anche loro qualche volta l'autorità di governatori in piccoli distretti. Pilato, semplice soprantendente, la esercitava nella Giudea, siccome apparisce dalla storia dell'Evangelio.

Da tutta questa circostanziata narrazione intorno alla forma del governo stabilito da Augusto ne risulta, ch'era assoluto e monarchico nel militare, e misto nel civile. Nell'interno di Roma ogni cosa dirigevasi col consenso dell'imperatore e del senato. Le province erano divise, e benchè quegli il quale ha in mano la forza, dia sempre per ordinario la legge, il senato aveva la libera amministrazione delle province che ad esso appartenevano, nella stessa guisa con cui l'imperatore governava le sue. Si distingueva anche il tesoro pubblico dal fisco del principe: distinzione per altro senz'alcuna conseguenza di fatto, poichè l'imperatore disponeva dell' uno e dell' altro: era però questo un vestigio della costituzione repubblicana, ed una spezie di dichiarazione, che lo stato non risiedeva nel principe, il quale dovea essere riguardato come semplice amministratore dei beni di cui la repubblica riteneva la proprietà.

Massima cosiffatta da per tutto esisteva, e benchè la potenza militare sia di sua natura portata a sottometere quella ch'è soltanto civile, benchè il solo andare del tempo abbia di necessità, introdotte alcune variazioni riguardo a taluni oggetti particolari, si può nulladimeno affermare, che in generale il governo esistesse, almeno per molti secoli, sopra i fondamenti medesimi su' quali Augusto lo aveva fondato, e che l'impero non sia divenuto giammai una perfetta monarchia, anzichè si conobbe sempre d' essere stato elevato sopra una base repubblicana.

Nell'esposizione fatta fin ora del nuovo sistema di governo, il popolo v'è entrato per poco, perchè i diritti di quest'ordine, in cui altre volte risiedeva la sovranità, furono quasi ridotti al nulla da Augusto, ed estinti intieramente dai suoi successori. Un solo capo si adatta più volentieri a chiamare a parte della pubblica autorità i grandi, di quello che ad associarvi la

moltitudine; o l'enorme abuso che il popolo aveva fatto del suo potere, ne autorizzava la privazione a riguardo di lui. Tuttavia Augusto, sempre attento a conservare almeno un' immagine di ciò ch'era antico, non volle abolire le assemblee del popolo; gli lasciò la facoltà di nominare agli impieghi, e di concorrere co'suoi suffragi alla promulgazione di nuove leggi; ma si deve avvertire che Augusto nondimeno dirigeva tutte le operazioni di queste assemblee, e le conduceva allo scopo da lui bramato. Il popolo non seppe far buon *uso* nè meno di questo briciolo di potere rimastogli, ed allorquando Augusto si trovò assente da Roma nel tempo delle elezioni, non mancarono perturbazioni, le quali non poterono esser estinte, o calmate, se non dall' autorità del principe.

Tiberio cangiò quest'ordine, e fino dal primo anno del suo impero, trasferì l'elezioni al senato, senza che il popolo desse contrassegni del suo dispiacere in altra maniera, che con vane querele. L'ombra del potere legislativo restò non pertanto ancora al popolo per alcuni anni. Noi abbiamo varie leggi emanate sotto Tiberio dai consoli secondo l'antica forma. Questi sono gli ultimi esempi di questa specie. Dopo questo tempo in vece di leggi non si trovano più nel diritto, se non senatus-consulti. Così il senato unì ai suoi diritti anche quelli del popolo, ed acquistò in tal maniera il privilegio di rappresentare esso solo l' antica repubblica.

Caligola volle rendere al popolo il diritto delle elezioni; ma una tale impresa di un principe furente ebbe un esito simile a quello di tante altre chimeriche idee, dietro alle quali ei si perdeva.

Il popolo si vide adunque privato ben tosto di qualunque parte nel governo; e que' fieri conquistatori della terra, que' cittadini che si reputarono superiori ai maggiori monarchi del globo, e ch'erano altre volte corteggiati dai primi (1) uomini dell'impero per ottenere comando ed impieghi da essi, restrinsero finalmente la loro ambizione ed i loro desiderii alle liberalità ed alle distribuzioni di pane, vino e vivande, con cui gl' imperatori alleggerivano la loro miseria, ed agli spettacoli con cui facevano tripudiare la loro leggerezza.

La nazione romana può sembrare sotto questo nuovo governo estremamente decaduta dal suo antico splendore. Ella perdette in fatti l' esercizio della sovranità, che tutti i cittadini credevano di possedere in solido, e i diritti della quale godevano in comune. Ma questo vantaggio, che tanto lusingava il loro amor proprio, era da lungo tempo divenuto una perpetua occasione di disordini e di sciagure per la repubblica in generale e per tutti i cittadini in particolare. I Romani, perdendo una libertà tumultuosa e degenerata in orribile licenza, non perdettero, a parlar propriamente, che un bene immaginario, e ne furono abbondantemente ricompensati coi beni veri e sostanziali che fece loro godere la monarchia.

Le (1) guerre civili terminate dopo venti anni, le guerre esterne o finite con la vittoria, o disviate da una saggia condotta, o sostenute senza che la tranquillità interna dello stato ne restasse alterata, la pace ristabilita, il furore delle armi calmato, le leggi rimesse in vigore, l'autorità renduta ai tribunali, la coltura alle campagne, il rispetto e l'onore alle cose sante, il riposo ed il libero e tranquillo possesso dei loro beni ai cittadini ed ai sudditi dell'impero, le antiche leggi riformate, nuove leggi con saviezza stabilite; ecco quali furono i frutti del cambiamento introdotto da Augusto, e tale è l'idea generale che noi siamo per riferire del governo di lui.

Gli eccellenti poeti suoi contemporanei, onorati della sua grazia e della sua stima, si son compiaciuti di dipingere la pubblica felicità di cui si era ad esso lui debitori, ed io spero che il lettore ne leggerà qui volentieri una bella descrizione della mano di Orazio. Sotto (2) la vo-

(1) . . . . . *Qui dabat olim*
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat;
Panem et Circenses . . . .
Juven. Sat. X. v. 78.

(1) *Finita vigesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax, sopitus ubique armorum furor: restituta vis legibus; judiciis auctoritas; . . . rediit cultus agris, sacris honos, securitas hominibus, certa cuique rerum suarum possessio; leges emendatæ utiliter, latæ salubriter.* Vell. II. 89. In questo passo di Velleio io ho ommesso ciò che fu a lui dettato dalla adulazione.

(2) *Tutus bos etenim rura perambulat:*
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas:
Pacatum volitaot per mare navitæ;
Culpari metuit fides.
Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos et lex maculosum edomuit nefas;
Laudantur simili prole puerperæ;
Culpam pœna premit comes.
Quis Parthum paveat? quis gelidum Scythen?
Quis, Germania quos horrida parturit
Foetus, incolumi Cæsare? Quis feræ
Bellum curet Iberiæ?
Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores;
Hinc ad vina redit lætus, et alteris
Te mensis adhibet deum.
Hor. Od. V. lib. 4.

Digitized by Google

stra protezione, dice questo piacevole vate indirizzando la parola all'imperatore, il bue solca con tutta sicurezza le nostre terre; Cerere e la benefica fecondità arricchiscono le campagne, i vascelli volano sopra la superficie del mare senza temere di alcuna ostilità; la fedeltà e la probità più non restano oscurate da alcuna macchia. Non si veggono più que'vergognosi disordini che disonorano le famiglie; le leggi ed i costumi hanno concordemente domato un vizio cotanto odioso; si lodano le madri perchè i loro figliuoli rassomigliano al loro marito; la colpa è tosto seguita dal castigo, il quale ne arresta il progresso. Chi temerà, fin che il cielo ci conservi Augusto, chi temerà il Parto e lo Scita, o i selvaggi figli della fiera Germania? A chi la ribellione dell'ostinata Iberia cagiona il menomo spavento? Ogni uno sopra il suo colle vede tranquillamente tramontare il giorno, e marita agli arbori la vite affinchè sostengano i deboli suoi tralci; indi ritorna allegro e contento ad un pranzo campestre, in cui offre libazioni ad Augusto, quasi a tutelare suo dio.

Roma e l'Italia non furono le sole ad assaporare i frutti e le dolcezze del nuovo governo. Le province, per lo innanzi vessate dagli avidi pretori, tormentate da altrettanti piccoli tiranni, quanti erano i Romani costituiti in dignità che doveano ricevere, lacerate ed esauste dalle guerre civili, si riebbero finalmente da tanti mali sotto un principe il quale, facendo regnare la pace, sapeva ancora far rispettare le leggi, e rendere a tutti un'esatta giustizia.

Quindi la saviezza di Augusto fu quasi feconda sorgente da cui la felicità derivò e si diffuse sopra tutte le parti del globo; opera veramente grande, e degna soltanto di un vero eroe. Egli era uso a dire riguardo ad Alessandro, che si maravigliava come questo conquistatore temesse di non avere a fare più cosa alcuna, quando non gli restassero più nazioni da vincere; quasi che il governare un vasto impero non fosse qualche cosa di più grande di quello sia il conquistarlo. Si verificò questo detto nella sua persona, poichè non ebbe giammai più nobile, più gloriosa nè più eroica occupazione, che allor quando non gli restavano più guerre da combattere, nè vittorie da riportare.

Cosiffatta calma e tranquillità, le quali formarono la felicità del secolo di Augusto, hanno renduto la storia sterile e meno interessante per noi. Nè è cosa desiderabile per gli uomini, che i tempi in cui vivono, offrano agli scrittori una messe abbondante di avvenimenti atti ad eccitare la curiosità e la commozione negli animi dei leggitori. A motivo della nuova costituzione dello stato gli (1) affari pubblici, divenuti affatto stranieri ad un grandissimo numero di cittadini, erano comunemente ignorati; e non si era nè meno in istato di essere informati delle deliberazioni di un consiglio privato, come si sapevano in altri tempi quelle che si prendevano nelle assemblee del senato e del popolo. Vi furono contuttociò non pochi ingegni, i quali hanno impiegata la loro penna nello scrivere la storia di questi tempi poco fecondi. Ma le loro opere più non sussistono. Quasi il solo Dione ci resta, scrittore poco atto a consolarci della perdita degli altri. Velleio è un abbreviatore, ed è di più infetto dal veleno dell'adulazione. Svetonio scrisse vite, e non una storia. Egli ci somministra curiose ed interessanti particolarità, che fanno conoscere la persona degl'imperatori de'quali parla, ma che non ci danno una serie di fatti, e che meno ancora ne svolgono i nascosti motivi. Per arricchire un tanto sterile campo fu d'uopo raccogliere alcune particelle qua e là sparse dai poeti di quel tempo e dagli scrittori posteriori, i quali hanno a tutt'altro pensato che a comporre una storia di Augusto. Ciò fu eseguito con successo da Freinshemio, ma termina, come l'Epitome di Tito Livio, alla morte di Druso. L'illustre signore di Tillemont ha trattato in questa maniera non solamente la storia di Augusto, ma anche quella de'suoi successori. Le di lui memorie saranno la principale mia guida nell'opera che ho intrapresa. Io la seguirò tanto più volentieri, quanto che, alle ricerche di una profonda erudizione, il loro autore accoppia lo spirito del cristianesimo, che riferisce ogni cosa a Dio, a Gesù Cristo, alla religione, solo fine a cui deve tendere tutto ciò che facciamo in qualunque genere si voglia.

(1) *Inscitia Reipubblicæ, ut alienæ.* Tac Hist. l. 1.

§. II.

Doppio stipendio alle truppe della guardia dell'imperatore. Alloro e corona civica. Il nome del mese Sextilis *cambiato in quello di* Augustus. *Un tribuno del popolo si consacra ad Augusto secondo l'uso dei Celti. Augusto sen va nelle Gallie. Trionfo di Messala. Augusto passa nella Spagna. Decadimento e morte funesta di Cornelio Gallo. Rendimento di grazie agli dei per questo successo. Odio pubblico contro il suo delatore. Stolta vanità di Egnazio Rufo. Saggia condotta di Agrippa. Pubblici edifizi da esso eretti. I Parchi Giulj. Il Pantheon. Bagni pubblici. Tempio di Nettuno. Si riapre il tempio di Giano. I Salassi vinti. Fondazione di Aosta. Arco trionfale e trofei innalzati sopra una sommità delle Alpi. Augusto sottomette con molta difficoltà i Cantabri e gli Asturi. Sua inclinazione per la pace. La Spagna pacificata dopo duecento anni di guerra. Si chiude il tempio di Giano. Fondazione di Merida. Augusto marita suo nipote, Marcello, con Giulia, sua figlia. Sua considerazione per Agrippa. Atto memorabile di pietà filiale. Augusto dispensato dall'osservanza delle leggi. Prerogative accordate a Marcello ed a Tiberio. Mancanza di questori per le province. Infelice spedizione di Elio Gallo in Arabia. Guerra contro Candace, regina di Etiopia. Augusto le accorda la pace. Il console Pisone era stato uno degli zelanti difensori del partito repubblicano. Edilità di Marcello. Augusto, pericolosamente ammalato, non nomina a sè stesso alcun successore, e dà il suo anello ad Agrippa. Il medico Antonio Musa, lo guarisce coi bagni freddi. Viene allontanato Agrippa, il quale destava sospetti a Marcello. Morte di Marcello. È sommamente compianto. Versi di Virgilio sopra questa morte. Onori resi alla memoria di Marcello da Augusto. Ingiustamente alcuni moderni hanno sospettato ch'egli abbia avuto parte nella morte di suo nipote. I sospetti contro Livia non sono provati. Attenzione di Augusto per acquietare Agrippa. Depone il consolato. Dà a sè stesso per successore nel consolato un antico e fedele amico di Bruto. Nuovi diritti e titoli di autorità accordati dal senato ad Augusto. Suoi riguardi pel senato. Affare di Tiridate e di Fraate. Inondazione del Tevere. Malattie contagiose. Carestia. Il popolo vuol dare la dittatura ad Augusto, il quale la ricusa. Accetta la soprantendenza de'viveri. Ricusa la censura, e fa creare i censori. Carattere dei due censori. Questa è l'ultima censura amministrata da due privati. Augusto supplisce alla incapacità dei censori Paulo e Planco. Sua moderazione nella sua privata condotta. Cospirazione di Fannio Cepione e di Murena scoperta e punita. Tratto di giustizia di Cepione, il padre. Legge che impone di condannare gli accusati i quali non compariscono. Colui che aveva scoperta la cospirazione è accusato. Augusto lo salva. Intraprende un viaggio nell'Oriente. Turbolenze in Roma a motivo dell'elezione dei consoli. Augusto richiama Agrippa, e lo fa suo genero. Dopo di aver visitato la Sicilia e la Grecia, va a passare l'inverno a Samo. Scorre le province dell'Asia minore, e va nella Siria. Insegne e prigionieri romani restituiti da Fraate. Ei dà come in ostaggio i suoi quattro figli con le loro mogli ed i loro fanciulli. Condotta moderata di Augusto riguardo ai re ed ai popoli ch'erano sotto la protezione dell'impero. Colloca Tigrane sul trono di Armenia. Tiberio comincia ad innalzarsi. Nascita di Caio, nipote di Augusto. Ambasciatori indiani ricevuti da Cesare a Samo. Un filosofo indiano si abbrucia in sua presenza.*

Dai nuovi onori e privilegi che il senato decretò ad Augusto nello stesso tempo in cui gli conferiva il supremo potere, io riprendo il filo di questa storia.

In qualità d'imperatore questo principe aveva una guardia numerosa sotto l'antico nome proprio della guardia dei generali, *Coorti pretoriane*. Per eccitare queste truppe a vegliare con maggior zelo e fedeltà alla sicurezza della persona del principe, ordinò il senato che fosse loro dato un doppio stipendio.

Ordinò altresì che la porta del di lui palagio si vedesse sempre ornata di un alloro, a cui fosse sovrapposta una corona civica; testimonianza perenne della pubblica gratitudine verso il vincitore dei nemici dello stato ed il conserva-

tore de' cittadini. Noi abbiamo ancora alcune monete battute sotto questo principe col doppio simbolo dell' alloro e della corona civica, accompagnate da una iscrizione, il cui senso è: *Per aver salvati i cittadini* « OB CIVES SERVATOS (1) ».

Ad uno de' mesi dell' anno era stato dato un nuovo nome in memoria di Giulio Cesare. Questo è il mese di luglio; *Julius*. Si volle rendere lo stesso onore ad Augusto; ed egli andava pensando d'imporre il suo nome al mese di settembre, in cui era nato. Preferì non ostante il mese antecedente per le ragioni esposte nel senatus-consulto conservatoci da Macrobio. Eccone il contenuto: «*Comechè nel mese chiamato sino a questa ora* Sextis *l' imperatore Cesare Augusto entrò nel suo primo consolato, celebrò tre trionfi, ricevette il giuramento dalle legioni che occupavano il Gianicolo, ridusse l'Egitto sotto il dominio del popolo romano, terminò le guerre civili, in guisa che da tutti questi fatti apparisce questo essere stato un mese intieramente felice per questo impero, decreta il senato che un tal mese sarà per l'avvenire chiamato Augusto...* » Da questo nome, alterandolo e corrompendolo, noi abbiamo fatto il nome di *Agosto*, di cui ci serviamo. Il senatus-consulto fu ratificato da un decreto del-popolo.

In mezzo a queste testimonianze di onore e di rispetto, che non erano se non l'effetto delle circostanze, un tribuno del popolo, detto Ses. Pacuvio, si segnalò con una adulazione portata all'eccesso. Dichiarò in pien senato, aver fermo in pensiere di consecrarsi ad Augusto, secondo l' uso praticato appresso gli Spagnuoli, i Celti ed i Germani, ed esortò gli altri senatori ad imitarlo. Altrove parlai di questa usanza, secondo la quale, fra le nazioni che ho nominate, un gran numero di clienti univano la loro sorte a quella di un grande, e si obbligavano con giuramento di seguirlo in vita ed in morte. Augusto s'oppose alla proposizione del tribuno; ma questi corse al popolo adunato, a cui fece un discorso tendente allo stesso fine, e correndo poscia di strada in istrada, costringeva quei chè passavano, a consecrarsi ad Augusto insieme con esso. Fece sagrifizi e feste per questo motivo, e disse un giorno nelle assemblee del popolo, che instituiva Augusto suo erede in eguale porzione con suo figlio. Nulla avendo costui al mondo, la sua liberalità non aveva per oggetto di dare, ma di ricevere. Nè restò delusa la sua speranza. Augusto ricompensò le sue adulazioni, e con ciò fece vedere ch'esse non gli erano così spiaciute, quanto bramava che si credesse.

Benchè Augusto avesse acquistato, in questo anno soltanto, un titolo legittimo per comandare, contuttociò gran tempo era che tutti s'erano usati ad obbedirgli. Libero perciò dalle inquietezze che ordinariamente accompagnano un dominare recente, non ebbe verun timore di allontanarsi da Roma, e trasferirsi nelle Gallie per regolare lo stato delle cose, e fissarne l'amministrazione con ordine certo e durevole. Imperciocchè, trovatosi egli presente alla conquista di questo vasto paese fatta da Cesare, venute dietro immediatamente le guerre civili, i Romani non avevano avuto tempo di stabilirvi quella forma di governo a cui assoggettavano le loro provincie, e tutto era confusione e disordine fra il miscuglio dell' antica forma, che non doveva più sussistere, e la novella, che non era per anco stabilita. Fece in essa dunque la dinumerazione de' beni e delle persone secondo l'antica usanza dei Romani, e sopra i ruoli che ne furono formati, regolò ed impose i tributi; ed in una assemblea generale che tenne a Narbona, fece pubblicare le leggi ed i decreti a norma de' quali sarebbe in avvenire governata la provincia. Non fece però alcun cangiamento nell'antica division delle Gallie, se non che aumentò l'Aquitania, già prima ristretta fra i Pirenei e la Garonna, dilatandone i confini fino alla Loira, ed aggiungendovi quattordici popoli che separò dalla Celtica.

Ogni cosa era tranquilla nelle Gallie, allorchè Augusto arrivò. La guerra v'era nondimeno stata poco tempo avanti, poichè vediamo che Messala ne trionfò in questo anno. Aveva questi fatto rientrar nel dovere alcuni popoli che mal soffrivano ancora il giogo, ne'contorni dell'Adour e de'Pirenei. Per altro non abbiamo alcuna notizia delle particolarità delle sue imprese, che possono essere state non molto rilevanti. Nè Augusto era molto difficile ad accordare l'onor del trionfo.

Il disegno di Augusto, dopo essere stato nelle Gallie, era di passare nella Gran Brettagna. Ma sembrando che le cose da quella parte si acquietassero, girò verso la Spagna; ed essendo a Tarragona, entrò nel suo ottavo consolato.

(1) *Il senato maschera in questa guisa, ed esprime in termini che nulla hanno di odiosità, l'invasione violenta di Roma, fatta, dopo di aver levato l'assedio da Modena, da Ottaviano, allor quando, irritato contro il senato, rivolse contro la patria le armi che gli erano state affidate perchè facesse la guerra ad Antonio. Questo avvenimento tanto funesto per Roma era stato felice per Augusto. Quest'era il principio del suo dominio.*

Digitized by Google

AN. DI R. 726. — AV. G. C. 26.
L' IMP. C. G. CESARE OTTAV.
AUGUSTO VIII.
T. STATILIO TAURO II.

Lo stesse cure che aveva assunte relativamente alle Gallie, tennero occupato Augusto anche nella Spagna. Non so dire se siasi in essa trattenuto pel corso intero dell'anno, o se, dopo un soggiorno di alquanti mesi, ci ritornasse a Roma. Noi lo troveremo ancora nella Spagna alla fine di questo stesso anno.

Dione riferisce a questa epoca la rovina di Cornelio Gallo, primo prefetto dell'Egitto, uomo di bassa nascita, innalzato dal favore di Augusto, celebre pel suo spirito e pel suo ingegno, ma in cui la prosperità rovesciò, come avvenne a molti altri, il buon senso ed il giudizio. Vedendosi in un gran posto, ed avendo ricondotte all'obbedienza alcune città, che si erano ribellate, e fra le altre la famosa Tebe dalle cento porte, s' inebriò d' un folle orgoglio. Esercitò una credele vendetta sopra questa città tanto antica e famosa, avendola saccheggiata, od anche intieramente distrutta. Per rendere immortale il suo nome e la sua gloria, fece scolpire le sue imprese sulle piramidi di Egitto, e fecesi innalzare statue in tutto il paese. Si scordò in fine ciò che doveva a colui che l' aveva sollevato dal fango, ed in mezzo ai piaceri della mensa, riscaldato dal vino e dal cibo, lasciò sovente libero il freno all' intemperanza della sua lingua. Giunse perfino, secondo alcuni, a congiurare contro il suo benefattore e suo principe: non ci viene additato qual fosse l'oggetto di questa congiura, nè fino a qual punto fosse avvanzato l'intrigo. Augusto lo rimosse dal suo uffizio, e gl'inviò un successore in Petronio.

Ritornato Gallo a Roma, un tal Valerio Largo, stato suo intimo amico, divenne suo delatore; e pei delitti de'quali fu accusato, Augusto gli vietò di più entrare nel suo palagio, e lo bandì da tutte le provincie di sua giurisdizione. Tosto che Gallo fu veduto cadere in disgrazia, i suoi amici l' abbandonarono, e gli accusatori gli furono addosso da ogni parte. Il senato prese informazione dell'affare, e, più severo dell'imperatore, pronunziò contro Gallo la pena dell'esilio e della confiscazione dei beni. Quest'uomo di sì altiero carattere non potè sopportare l'ignominia di tal condanna, e da sè stesso si uccise. Augusto se ne mostrò molto afflitto, e viene di lui riferito in quest' occasione un bellissimo detto, se pur era sincero: « Io (1) sono il « solo, diss'egli, a cui non sia permesso di sde- « gnarmi contro i miei amici quanto e sino a « quel grado che vorrei ».

Gallo non aveva più di quarant'anni, allorquando morì. Era poeta, e le sue elegie hanno avuto fama presso gli antichi. Da molti secoli sono perdute, e noi non abbiamo motivo di deplorarne la perdita, non solo perchè Quintiliano ne trovava dura la versificazione, ma anche perchè i soggetti di cui in esse trattavasi, versavano tutti intorno all' amore ed alla galanteria. Virgilio era suo amico, gli dedicò la sua ultima egloga, e dicesi aver egli terminato il suo quarto libro delle Georgiche con l'elogio di Gallo. Ma dopo la funesta di lui morte levò questo tratto per comando di Augusto, e vi sostituì l' episodio di Aristea, che ci ricompensa abbastanza della perdita del panegirico di un uomo, più stimabile pel suo ingegno, che pel suo cuore.

Il senato ordinò solenni rendimenti di grazie agli dei per la scoperta e soppressa cospirazione di Gallo, come se si fosse trattato d'un pubblico nemico, le cui sventate macchinazioni producessero la salvezza dello stato: esempio di adulazione imitato ed amplificato sotto gl' imperatori seguenti.

Ma nè questo decreto del senato, nè la protezione del principe potè preservare il delatore di Gallo dall'odio degli uomini dabbene. Fu detestato come traditore del suo amico, fu riguardato come un uomo pericoloso, da cui non si poteva abbastanza guardarsi; e Proculeo, illustre cavaliere romano, tenuto in grande considerazione da Augusto, avendo riscontrato Largo, si mise la mano sopra il naso e la bocca, volendo far comprendere che, in presenza di un tal delatore, non si poteva nemmen respirare con sicurezza. Ciò potrebbe far credere che nella condotta di Gallo vi fosse più leggerezza e follia, che colpa. Imperciocchè s'egli avesse cospirato realmente contro il suo principe, colui che avesse manifestato i suoi malvagi dise-

(1) *Conquestus est, quod sibi soli non liceret amicis, quatenus vellet, irasci.* Suet. Aug. 66.

Digitized by Google

gni, avrebbe fatta un'azione da buon cittadino, e non da traditore.

La disgrazia incontrata da Gallo non servì di lezione ad Egnazio Rufo, altro temerario e debole ingegno che, per avere nella sua edilità ben servito al pubblico contro gl' incendi, credè d'esser divenuto il primo uomo del suo secolo, e fu cotanto vanaglorioso che, uscendo dal suo uffizio, affisse un cartello con cui annunziava e dichiarava, essergli la città debitrice della sua salvezza. Questa puerile vanità non meritava che una risata; nè fu in altra guisa punita. Ma spinse ben tosto Egnazio a'progetti più temerari e colpevoli, che scontò con la sua testa, come diremo a suo luogo.

Agrippa non cessava di accrescere la sua gloria, affaticandosi per quella di Augusto: perfetto modello di un ministro che, suggerendo i migliori consigli al suo principe, ne riserbava ad esso tutto l'onore, ed il quale nelle magnifiche opere che intraprendeva a vantaggio del pubblico e ad ornamento della città, si scordava di sè medesimo, e non procurava che attrarre gli sguardi de' cittadini sopra il solo imperatore.

Pose egli l' ultima mano in questo anno ad una grand' opera ideata da Giulio Cesare, portata molto avanti da Lepido, e che le guerre civili avevano fatta lasciare imperfetta. Era dessa chiamata *i parchi*, ad uso delle tribù e delle centurie nelle assemblee del popolo. Ne fu parlato altrove. Ciascuna centuria entrava in questi parchi per dare il suo suffragio secondo un certo ordine, schivando in tal guisa la confusione inseparabile da una moltitudine troppo frequente. Erano questi per lo innanzi di semplice legno e senza tetto, fino a tanto che Cesare, facendo allora la guerra nelle Gallie, concepì il disegno di costruirli di marmo, di coprirli, e d'innalzare belli e vasti portici intorno ad essi. Cicerone, il quale affettava di essere allora amico di Cesare, doveva presiedere all' opera con Oppio. Noi non sappiamo sin dove questo progetto sia stato avvanzato da Cesare. Dione attribuisce a Lepido la fabbrica dell' insieme soltanto dell'opera in pietra. Agrippa vi aggiunse gli ornamenti, le incrostature di marmo, sculture e pitture eccellenti. Nella solenne dedicazione che ne fece, li chiamò i *Parchi Giulj*: nome che risvegliava nello stesso tempo la memoria e di Cesare autore del progetto, e di Augusto che l'aveva portato alla sua perfezione.

Nell' anno seguente terminò Agrippa il Panteon: maraviglioso edificio che ancor'oggi sussiste, ed è riguardato dai conoscitori come il capolavoro e la meraviglia dell' architettura. Gli diede il nome di *Pantheon*, quasi *unione di tutti gli dei*, o a motivo del gran numero delle divinità di cui fece in esso collocare le immagini, o a motivo della forma circolare dell'edifizio, che imita la volta del cielo; soggiorno, secondo il linguaggio pagano, di tutti gli dei. Da molti secoli questo tempio è convertito in miglior uso; e consecrato al vero Dio, sotto l'invocazione della santa Vergine e di tutti i santi: il suo nome moderno è *Santa Maria della Rotonda*.

Agrippa, secondo l'uso da esso costantemente seguito, volle che Augusto avesse l'onore di questa opera magnifica, e voleva anche collocare in essa la statua di questo principe fra quelle degli dei. Augusto, incapace di gelosia contro sì fedele ministro, e deliberato dall'altro canto di non soffrire gli venisse prestato un culto divino nella città, s'oppose ai desiderii di Agrippa. La statua di Giulio Cesare, deificato da lungo tempo, fu consecrata nell' interno del tempio. Nel vestibolo di esso pose Agrippa quella di Augusto e la sua. Il nome di lui si è conservato nell' iscrizione del frontispizio, ove si leggono queste parole: M. AGRIPPA. L. F. COS. TERTIUM FECIT: vale a dire; *M. Agrippa, console per la terza volta, ha fabbricato questo tempio.*

Si notano alcuni altri edifizi eretti da esso, bagni pubblici ornati di pitture e di statue, ed un tempio a Nettuno, monumento delle sue vittorie navali, in cui fece dipingere la spedizione degli Argonauti. Se si aggiungano tante belle opere a quelle di cui è stato parlato nella storia della repubblica in tempo della sua edilità, si resterà convinti, non esservi privato uomo che abbia avuto la gloria di contribuire tanto, quanto Agrippa, all'ornamento di Roma ed al comodo degli abitanti di questa capitale del globo.

Augusto nel suo ottavo consolato riaprì il tempio di Giano in occasione di varie guerre, la più importante delle quali fu quella degli Asturi e dei Cantabri nelle Spagne. Egli aveva di nuovo disegnato di andare contro i Bretoni, i quali, dopo essersi mostrati disposti a riconoscere le sue leggi, prendevano un opposto partito, e ricusavano di soggiacere alle condizioni che loro voleva imporre. Ma i sommovimenti dei Salassi al piè delle Alpi, e quelli dei popoli della Spagna che ho nominati, gli sembrarono oggetti di maggiore importanza. Inviò contro i Salassi Terenzio Varrone Murena, ed avendo presa a suo carico la guerra di Spagna, entrò in Tarragona essendo nel suo nono consolato.

Digitized by Google

AN. DI R. 727.—AV. G. C. 25.
L' IMP. C. GIULIO CESARE OTTAVIANO.
AUGUSTO IX.—M. GIULIO SILANO.

La guerra contro i Salassi non costò nè molta fatica, nè molto tempo. Varrone Murena la terminò in una sola campagna, nella quale, dopo alcuni leggieri vantaggi, compì con un tratto di perfidia quella vittoria a cui aveva dato principio con la forza. Sotto pretesto di levare le contribuzioni alle quali s'erano assoggettati i vinti, distribuì truppe in tutto il paese, le quali s' impadronirono degl' infelici Salassi in tempo ch'essi meno l' attendevano. Quarantaquattromila furono fatti prigionieri, ottomila dei quali erano in età di portare le armi. Furono tutti condotti ad Eporedia, colonia romana, ed ivi venduti con espressa condizione che si condurrebbero in paesi lontani, e che non sarebbe permesso di dare ad essi la libertà, prima che fossero passati venti anni. Fu fondata una colonia nel loro paese, per tenerli in freno. Tremila soldati delle coorti pretoriane vennero a stabilirsi nel luogo in cui Murena aveva tenuto il suo campo. La nuova città fu chiamata *Augusta Prætoria*, ed è l'Aosta di oggi, capitale del ducato di questo nome.

Non essendo Varrone Murena se non il luogotenente di Augusto, l'onore della sua vittoria ridondava tutto in gloria dell' imperatore. In occasione di questa vittoria e delle tenui imprese di M. Vinicio contro vari popoli della Germania, i quali avevano ucciso alcuni mercanti romani che s'erano portati nel loro paese a motivo del commercio, decretò il senato, che fosse eretto ad Augusto sopra una sommità delle Alpi un arco trionfale con alcuni trofei. L'opera fu eseguita, ma dopo molti anni, siccome prova l' iscrizione (1) che Plinio ci ha conservata. Pretendesi che le rovine di questo monumento veggansi ancora vicino a Monaco in un villaggio chiamato *Torpia*, nome che potrebbe forse essere una corruzione di *Trophæa*.

(1) *Fra i popoli che sono in essa nominati come sottomessi dall'armi romane, se ne trovano alcuni che non sono stati vinti se non nel 737 cioè i Camunieni ed i Vennoneti da P. Silio, i Brenni ed i Genoni da Druso. Di più nella stessa iscrizione si dà ad Augusto la qualità di sommo pontefice, ch'egli non ebbe che nel 739, dodici anni dopo quello di cui attualmente si tratta.*

Augusto incontrò maggiori difficoltà nella guerra di Spagna, avendo in essa avuto sinistri successi fin a tanto che comandò la sua armata in persona. Imperciocchè i Cantabri, popoli attivi e pieni di valore, lo molestavano continuamente con vigorosi attacchi, dati ora ad una parte delle sue truppe, ora all'altra: nè poteva egli riportare su di essi alcun decisivo vantaggio, perchè non si allontanavano dalle loro montagne, in cui trovavano una sicura ritirata. Ma quando la fatica ed il dispiacere del poco successo, uniti ad una cattiva disposizione di corpo, lo fecero cadere ammalato, e lo costrinsero a ritirarsi a Tarragona, quei Barbari, divenuti più arditi per l'assenza dell'imperatore, osarono di venire ad una battaglia coi Romani, e furono sconfitti. Antistio, Furnio ed Agrippa stesso furono impiegati per domare popoli tanto feroci. Presero loro molte città, e gl' inseguirono fino sopra le più scoscese montagne. Nello stesso tempo ch'erano dessi sì vivamente incalzati dalla parte di terra, una flotta romana li travagliava cogli sbarchi che faceva sopra le loro coste: costretti finalmente a cercare un asilo sul monte (1) Medullio, furono ivi rinchiusi con linee di soldati, che non permettevano ad essi di fuggire. Vedendosi allora assaliti per ogni parte, questi popoli infaticabili, piuttosto che rendersi all' inimico, vollero darsi la maggior parte la morte col ferro, col fuoco e col veleno che traevano dal tasso, o da un'erba simile al petrosellino, e di cui munivansi come di un sollievo contro i colpi della sorte, perchè faceva morire senza dolore. Le madri affogarono i loro fanciulli per preservarli dalla cattività, e fra quelli i quali furono presi, si distinse un giovane che, avendo trovata una spada, uccise, per ordine di suo padre, i suoi fratelli e tutto il suo parentado. Una femmina sgozzò nella stessa guisa tutti quelli ch' erano prigionieri insieme con essa.

Essendo al fine stata, dopo tante perdite, soggiogata questa fiera nazione, Augusto per ammollire la sua ferocia, ne sforzò gl'individui ad abbandonare il soggiorno delle loro montagne, che serviva a mantenerveli nel loro primiero

(1) *Questa montagna, secondo Orazio, domina il Minho.*

intendimento; e dopo aver venduto parte dei prigionieri, volle ostaggi da quelli che lasciava nel paese, e fissò la lor dimora nel piano.

Gli Asturi si difesero quasi con uguale ostinazione a quella de'Cantabri, e Carisio, luogotenente di Augusto, ebbe a durare molta fatica a domarli. Allorquando con aver guadagnata una battaglia e con la presa della loro città principale, chiamata Leucia, li ebbe costretti ad arrendersi, il vincitore gli trattò al pari dei loro vicini. Trasseli nella pianura, e li obbligò a coltivare le loro terre, ed a lavorare nelle loro miniere, che somministravano oro, minio e le altre preziose materie che la natura ha nascosto nelle viscere della terra. Gli (1) Asturi appresero per conseguente a conoscere la ricchezza del loro paese dalle lezioni e pel vantaggio degli stranieri.

Questa fu l'ultima impresa di Augusto; non fu più veduto dopo questo tempo capitanare le sue armate. Egli non era guerriero nè per genio, nè per inclinazione; e s'ei passò la sua gioventù in mezzo alle armi, ciò non fu che per necessità di condurre a fine gli ambiziosi progetti suoi, e per giungere al posto supremo a cui alla fine si vide innalzato. Da quel tempo in poi ripose tutta la sua gloria in ben governare il vasto impero di cui si era renduto capo: e fu sì poco vago di dilatarne i confini, o di accrescere la celebrità del suo nome con lo splendore delle vittorie, che sfuggì la guerra contro i Barbari vicini al dominio romano con altrettanta cura, con quanta l'avevano ricercata gli antichi generali romani. Lungi dal provocarli, fece che sovente i loro principi ed i loro ambasciatori solennemente giurassero di osservare fedelmente con esso la pace; e per esserne sicuro, volle gli dessero in ostaggio donzelle, vedendo che assai meno interessavali la sorte dei loro figliuoli maschi. Ebbe nondimeno a sostener molte guerre, specialmente contro i Germani; ma esse furono soltanto difensive dalla sua parte, ed, almeno in origine, furono regolate e condotte dai suoi luogotenenti.

Trascurò anche lo splendido onor del trionfo, che ad esso decretava il senato (2) per aver vinti i Salassi, i Cantabri e gli Asturi. Egli era grande abbastanza, perchè il trionfo nulla aggiunger potesse alla sua gloria.

La gloria stessa però a cui fu sensibile più di ogni altra, fu quella di avere pacificate intieramente le Spagne dopo ducent' anni di guerra quasi continua. In fatti ponendo la data dall'entrata di Gn. Scipione in Ispagna, nel primo anno della seconda guerra cartaginese, questo vasto paese non fu mai tranquillo. Sommo turbamento e spavento difatti apportò anche questo ai Romani per la disfatta e morte dei due Scipioni, per la guerra di Viriato e di Numanzia, e per quella di Sertorio, senza parlare delle due spedizioni che Cesare fu obbligato di fare in esso, l'una contro i luogotenenti, l'altra contro i figli di Pompeo. Augusto, amante della pace, si compiacque sommamente di averla ristabilita in un paese così tumultuoso, e chiuse in questa occasione per la seconda volta le porte del tempio di Giano. Dopo questo tempo la Spagna fu tranquilla, e questa (1) provincia, che per l'innanzi era il teatro di tante guerre sanguinose, non fu nemmeno molestata dalle scorrerie degli assassini. Così narra Velleio, e la sua espressione, benchè alquanto oratoria, non è soggetta ad altra eccezione, se non ad una sollevazione dei Cantabri, di cui dovremo parlare in appresso.

Augusto, terminata felicemente la guerra di Spagna, licenziò quelli fra i suoi soldati che avevano impiegato nella milizia il tempo prescritto, e per ricompensa fondò per essi una città sulla Guadiana sotto il nome di *Augusta Emerita*. Questa colonia, ornata da esso di belli edifizi, di un lungo e magnifico ponte su la Guadiana, e di due acquidotti, fu per lungo tempo la capitale della Lusitania. Da molti secoli in qua essa è decaduta dall'antico lustro: in oggi si chiama *Merida* nell'Estremadura Castigliana.

Per celebrare la sua vittoria, diede Augusto vari giuochi nel suo campo, nei quali suo nipote, Marcello, e suo figliastro, Tiberio, ambedue molto giovani, fecero in certo modo le funzioni di edili.

Ei s'affrettava a produrre Marcello, il quale era da lui riguardato come la speranza della sua famiglia, e che designava di rendere il primo e principale sostegno del suo dominio. Comechè non avesse alcun figlio, ei lo destinava suo successore, ed a fine di renderlo più congiunto a sè, gli diede in quest'anno in isposa la sua unica figlia, Giulia. E tanto era il desiderio di conchiudere questo affare, che, essendo trattenuto nelle Spagne dalla malattia, la quale pel corso di tutti questi anni l'aveva più volte crudelmente travagliato, non volle che si aspettasse il suo ritorno per celebrare queste nozze. In di lui assenza presiedette ad esse Agrippa in suo nome.

(1) *Sic Astures, latentes in profundo, opes suas atque divitias, dum aliis querunt, nosse ceperunt.* Flor.

(2) *Digna res lauro; digna curru Senatui visa est. Sed jam Cæsar tantus erat, ut posset triumphos contemnere.* Flor.

(1) *Has provincias ad eam pacem perduxit Cæsar Augustus, ut quæ maximis bellis numquam vacaverunt, eæ etiam latrociniis vacarent.* Vell. II. 90.

Da siffatta incumbenza data ad Agrippa si scorge che Augusto, innalzando suo nipote, non perdeva di vista l' amico. Aggiunse una nuova prova di considerazione per questo grand'uomo, dandogli ospizio nel suo proprio palazzo, essendo stata la casa in cui dimorava Agrippa, da un incendio consunta.

Sono questi i principali avvenimenti del nono consolato di Augusto. Ometto alcuni fatti poco importanti; ma credo di non dover passare sotto silenzio la pietà filiale d' un tribuno che Dione chiama C. Toranio, il quale, essendo figlio di un liberto, diede a suo padre, in un pubblico spettacolo, un posto onorevole vicino a sè stesso. Fu applaudito dal popolo, che giudicò a ragione doversi a quella della nascita preferire la nobiltà dei sentimenti.

Augusto continuò ad essere console per la decima volta.

AN. DI R. 728.—AV. G. C. 24.
L'IMPERATOR C. GIULIO CESARE OTTAVIANO AUGUSTO X.—C. NORBANO FLACCO.

Nel suo decimo consolato lo dispensò il senato dall' osservanza di tutte le leggi. Ecco come fu trattata e condotta la cosa.

Sempre ammalato, Augusto non potè portarsi così presto a Roma per prendervi possesso del consolato. Allorchè si trovò non molto lontano dalla città, inviò innanzi una dichiarazione, con cui prometteva al popolo, in occasione del suo ritorno, una distribuzione di quattrocento sesterzi per ogni uno, col consenso per altro del senato, e con espressa proibizione di esporre questa dichiarazione sin a tanto che il senato non l' avesse confermata con la sua autorità. I principali senatori, ed i primi che dovevano dire il loro parere, erano al certo d' intelligenza con Augusto: nè lasciaronsi sfuggire questa occasione per fare che non solo gli fosse accordata la permissione richiesta, ma anche l'universale dispensa dai legami di tutte le leggi, affinchè non fosse giammai costretto a fare ciò che non voleva, o a non fare ciò che voleva.

Le prerogative ed i privilegi superiori alla condizione del restante dei cittadini si estendevano, incominciando dal principe, a tutta la sua famiglia. Ritornato Augusto a Roma, dopo i tripudii, le feste, i rendimenti di grazie agli dei pel suo felice ritorno, il senato diede a Marcello il diritto di dar parere nel posto dei vecchi pretori, e quello di poter essere creato console dieci anni prima dell'età prescritta dalle leggi.

Non prevedevasi allora che Tiberio fosse per giungere al posto a cui dipoi lo portarono le circostanze. Ma quest'era un lontano mezzo, che Augusto era intento a serbare con molta cura. Ottenne per esso dal senato una dispensa di cinque anni rapporto all' età richiesta per le cariche, e lo fece designare questore nello stesso tempo in cui Marcello era stato nominato all' edilità curule.

A mano a mano che l' autorità e i diritti di Augusto andavano crescendo, la repubblica diveniva straniera a' cittadini, e nulla curavansi i pubblici uffizi e le cariche, che vedeansi spogli in gran parte del lustro e del potere avuti altre volte. In questo anno non trovossi bastante numero di questori per le province. Fu d' uopo vi supplisse il senato colla sua autorità, comandando che quelli i quali da dieci anni avevano amministrata la censura, senza essere inviati in altre province, cavassero fra loro a sorte quelle che restavano vacanti per mancanza di concorrenti. Fu forza alcuni anni dopo fare presso a poco lo stesso per riempiere il tribunato.

Dione riporta in questo luogo la spedizione di Elio Gallo nell'Arabia Felice. Questa spedizione è rimarchevole per essere la prima e la sola che abbiano tentato i Romani contro questo paese. Il successo di questa non die' ad essi l' animo di arrischiarvisi una seconda volta.

Elio Gallo che, quantunque semplice cavaliere romano, dirigea l' intrapresa, aveva fatto grandi apparecchi per mare e per terra, di cui aveva bisogno contro i nemici che andava a combattere. Gli arabi erano a que'tempi, come oggi sono, vagabondi e mal armati pastori. Non avevano che arco, spada, lancia, frombola ed ascia. Ed anche maggiore era il difetto di disciplina e di coraggio di quello che l'imperfezione della loro armatura, dacchè in una gran battaglia perdettero diecimila uomini, e non uccisero che due Romani.

Ma il paese difendevasi da per sè. L' ardente e secco clima die' sommo travaglio ai Romani per la difficoltà del cammino, per la mancanza dei viveri, per la cattiva qualità delle acque e per le malattie, conseguenze necessarie di tanti molesti inconvenienti. Si videro attaccati dallo scorbuto e da una specie di debolezza e di paralisi nelle gambe; mali per essi ignoti, e contro i quali non avevano pronto alcun rimedio.

L'olio preso nel vino, o applicato con fomen-

to sopra le parti offese, apportava loro qualche sollievo; ma non ne avevano portato seco che piccole provvisioni, ed il paese non poteva somministrarne.

Anche la perfidia, vizio rinfacciato agli Arabi in ogni tempo, contribuì ad accrescere le sventure dei Romani. Gallo si confidò ad un tal Silleo, Arabo nabateno, che l'impegnò in una pericolosa navigazione, con fargli credere che le strade per terra fossero impraticabili, mentre le carovane, allora in uso nel paese, facevano giornalmente quella via senza difficoltà e senza pericolo. Li condusse inoltre per la più malagevole e la più atta a far perire l'armata romana, e ne allungò sì fattamente il cammino, che Gallo nel ritorno traversò in sessanta giorni quel tratto di paese nel quale, sotto la scorta di Silleo, aveva impiegato sei mesi.

Finalmente dopo un anno in circa di fatiche e di travagli questa infelice armata, che non aveva nemmeno veduto il luogo in cui crescono gli aromati, essendo restata lungi da esso due giornate di cammino, ritornò in Egitto, non avendo perduto che sette uomini nelle battaglie, e nondimeno menomata d'assai dalla fame e dalle malattie. In questa guisa fu punita l'avidità dei Romani, che la fama delle ricchezze e degli aromati dell'Arabia aveva condotti in un paese ove trovarono orribili disastri in vece de' cercati tesori (1).

Dalla guerra che i Romani portarono nell'Arabia, altra loro ne venne cogli Etiopi. Imperciocchè avendo Elio Gallo tolte le guarnigioni, a causa della sua spedizione, dall'alto Egitto e dalla Tebaide, gli Etiopi, profittando dell'occasione, espugnarono Siene, Elefantina e File (2); diedero il guasto al paese, fecero grosso bottino, ed abbatterono da per tutto le statue dell'imperatore. Petronio, prefetto dell'Egitto, giudicò di non dover lasciare impunito cotanto insulto, e, radunati prontamente diecimila uomini, piombò su gl'inimici, i quali in numero di trentamila se ne fuggirono, tosto ch'ebber novella del suo avvicinamento.

Erano truppe siffatte anche più meschine di quelle degli Arabi. Gli Etiopi portavano grandi scudi di semplice e non concio cuoio, e per armi offensive pochi di essi avevano spade; la maggior parte non si serviva che di asce, o di lunghe pertiche armate probabilmente di ferro.

Soldati di tal fatta non potevano in guisa veruna resistere a' Romani. Si esposero nulladimeno ad una battaglia, l'esito della quale non fu dubbioso per lungo tempo, dacchè gli Etiopi fecero più uso delle gambe, che delle braccia e delle mani. Petronio, vincitore, penetrò nel paese, e si avvanzò fino a Napata, capitale degli stati della regina Candace; la quale, priva di un occhio, ma donna di gran cuore, teneva sotto il suo dominio una gran parte dell'Etiopia. Erasi dessa ritirata in un forte vicino, donde mandò a fare proposizioni di pace, cui Petronio non volle dare orecchio; ed ostinandosi nella vendetta, prese e saccheggiò la reale città di Napata.

Ma egli era allora novecento miglia lontano da Siene, e temeva di non incontrare, se avesse voluto innoltrarsi, che sabbie ed incolte solitudini. Prese perciò il partito di indietreggiare, lasciando una guarnigione di quattrocento uomini, e provvisioni per due anni in Premnis, città situata sul Nilo, al di sopra della gran Cataratta.

Candace fece nuovi sforzi e leve di nuove truppe per ripigliare Premnis. Petronio dal suo canto usò diligenza, e la prevenne. Ma alla fine comprese nulla esservi da guadagnare in questa guerra pei Romani, e fu meno ritroso ad entrare in trattato con la regina; la quale, vedendo ancor essa con quai nemici avesse a fare, rinnovava le sue istanze per ottenere pace. Allorquando fu detto a Candace, che d'uopo era inviasse a Cesare ambasciatori, dimandò chi questo Cesare si fosse, e dove facesse residenza: furono allora date guide agli ambasciatori etiopi, che furono favorevolmente accolti da Augusto; il quale accordò assai volentieri la pace alla loro regina, esentandola anche dal tributo che Petronio le aveva imposto.

Quest'ambasceria lo trovò a Samo, ove non si portò che nell'anno 730 di Roma. Noi dobbiamo perciò ripigliare il racconto degli avvenimenti dell'undecimo suo consolato, il quale cadde sotto l'anno 729.

(1) *Icci, beatis nunc Arabum invides*
Gazis; et acrem militiam paras
Non ante devictis Sabææ
Regibus.
Hor. l. 1. Od. 29.

(2) *Siene era una città sul Nilo, precisamente sotto il Tropico del Cancro: Elefantina e File non erano da essa molto lontane.*

AN. DI R. 729. — AV. G. C. 23.
L' IMPERATORE C. GIULIO CESARE OTTAVIANO AUGUSTO XI. — A. TERENZIO VARRONE MURENA.
E dopo la rinunzia, o la morte di questo,
GN. CALPURNIO PISONE.

Terenzio Varrone Murena, il primo dei due colleghi di Augusto, console per l' undecima volta, è quello stesso che tre anni avanti aveva vinti i Salassi. Egli non occupò lungo tempo questo posto, ed essendo poco dopo divenuta vacante la sua carica, o per la sua rinunzia o, il che è più verosimile, per la sua morte, Augusto prese per collega Gn. Pisone, stato uno dei più fieri e più ardenti nemici della grandezza dei Cesari. Pisone rendè famoso il suo zelo pel partito repubblicano nella guerra che Scipione e Catone rinnovarono in Affrica contro Cesare dopo il combattimento di Farsaglia. Abbracciò poi il partito di Bruto e Cassio, e dopo che questi due ultimi difensori della libertà romana perirono, ottenne la permissione di ritornare a Roma. Ma conservando sempre il suo altiero carattere, si astenne dal chiedere impieghi; e fu d' uopo Augusto andasse pel primo all' incontro di lui, e lo pregasse di essere contento di accettare il consolato.

Marcello amministrò in quest'anno l' edilità curule, alla quale era stato nominato nell' anno precedente. Augusto non risparmiò cosa alcuna per la magnificenza dei giuochi che diede l'edile, suo nipote e suo genero. Sarebbe soltanto da desiderarsi che avesse avuto più riguardo al decoro, e non avesse preteso di accrescere la celebrità di que' giuochi, permettendo che un cavaliere romano ed una donna di illustre rango danzassero sulle scene.

Fece anche onore a Marcello con un benefizio che procurò al popolo, coprendo con una tenda tutta la pubblica piazza in mezzo ai calori della state, che furono grandissimi. Giammai non era stato fatto altrettanto, se non in occasione dei giuochi, o di alcune pompose feste. Volle Augusto che per tutto il corso della state tutti coloro ch' erano obbligati dai loro affari a portarsi sulla pubblica piazza, ed in particolare gli avvocati, godessero di tal benefizio: nel che non avrebbe egli (1) avuta l' approvazione di Catone il censore, il quale avrebbe bramato che, per allontanarli dalla piazza, fosse questa pavimentata di punte di selce.

(1) *Quantum mutatis moribus Catonis Censoris, qui sternendum quoque forum silicibus censuerat.*

Plin. XIX. 1.

Già da gran tempo non faceva Augusto che languire, e non godeva se non di alcuni brevi intervalli di sanità, interrotti da frequenti ricadute. Una n'ebbe in quest'anno, che poco stette non gli apportasse la morte. Temette di non più ricuperar la salute, e fatti chiamare i magistrati ed i principali dei senatori e dell' ordine de' cavalieri, diè in loro presenza al console Pisone il generale registro dell'impero, vale a dire lo stato delle pubbliche rendite e delle spese, il novero delle truppe di terra e di mare che manteneva la repubblica, ed alcune istruzioni sopra il restante di ciò che apparteneva al governo. Non nominò a sè verun successore, forse pel timore non fosse poi ricusato, e non credendo la sua autorità bastantemente per anche stabilita, per essere rispettata dopo la sua morte. Diede soltanto il suo anello ad Agrippa, la qual preferenza spiacque oltre ogni credere a Marcello, e recò a tutti maraviglia, perchè non erasi sin allora menomamente dubitato destinasse suo nipote per successore.

L'abilità, o la ventura di un medico liberò Augusto dal pericolo della morte, e l'impero dalla confusione in cui sembrava fosse vicino a ricadere. Non riuscendo la maniera ordinaria di curare l'infermo, Antonio Musa arditamente pose in opera i bagni freddi, le bevande fredde, l' uso delle lattughe. Col soccorso di questi rinfrescativi superò il male che fin allora aveva resistito a tutti i rimedi. Non solamente Augusto ricuperò la sua salute, ma dopo quel tempo divenne questa più vigorosa di quello che fosse stata giammai, ed in vece di uno stato abituale a malattie per lo più pericolose, non gli restarono se non alcune piccole infermità inseparabili da un dilicato temperamento. Il medico fu ricompensato a norma della grandezza del servigio prestato. Oltre alle rilevanti somme di danaro, Augusto gli conferì il diritto di portare un anello d'oro, innalzandolo in questa guisa dalla condizione di liberto in cui era, al rango di cavaliere. Gli accordò anche l' esenzione da ogni tributo, e ciò che doveva lusingare sommamente un uomo zelante della gloria dell'arte sua, l' imperatore estese un tal privilegio a tutti quelli ch'esercitavano la medesima professione, così presenti, come futuri. Il senato concorse con Augusto nel conferire siffatti onori ad Antonio Musa; ed i cittadini si tassa-

Digitized by Google

rono, per innalzargli una statua vicina a quella di Esculapio: monumento più onorevole ancora per l'imperatore, che per quello a cui fu eretta.

Ristabilito in sanità Augusto, fu poco dopo allontanato Agrippa. Questo grand'uomo, uso da tanti anni ad occupare il primo posto presso l'imperatore, non poteva celare il dispiacere che gli arrecavano l'innalzamento e le speranze di Marcello, e questi, nipote di Augusto, soffriva mal volentieri di vedersi uguale ad Agrippa. La loro rivalità si manifestò senza dubbio più apertamente in occasione della malattia del principe, e la special confidenza mostrata ad Agrippa da Augusto vicino a morire finì di portare all'eccesso il disgusto di Marcello. Augusto, tornato in sanità, si credè obbligato di sagrificare Agrippa. Può credersi prendesse egli mal volentieri tale deliberazione: procurò almeno di mascherare l'abbassamento del suo più antico amico con apparenze di onore, e lo fece governatore della Siria, una delle più ricche e delle più belle province dell'impero. Agrippa non solo se ne avvide, ma il dichiarò apertamente. Riguardò questo impiego come un onorevole esiglio, e senza volersi approfittare del pretesto che spontaneo se gli offriva per ricoprire la sua sciagura, volle anzi manifestarla, inviando semplicemente i suoi luogotenenti in Siria, e ritirandosi a Mitilene, per vivervi come privato.

Colui ch'era stato causa d'averlo depresso, non godè lungo tempo del piacere di aver allontanato un così formidabile rivale. Il giovane Marcello, in età di vent'anni, nipote e genero dell'imperatore, e destinato a succedergli, in mezzo a sì belle speranze fu colpito da mortale malattia: e lo stesso metodo di cura che aveva preservato Augusto, o affrettò, o almeno non impedì di Marcello la morte.

Fu amaramente compianto dal popolo, di cui erasi meritata la stima e conciliato l'affetto, da una parte con la saviezza dalla sua condotta, e dall'altra colle sue affabili e popolari maniere. Taluno anche compiacevasi a credere che, se un giorno divenisse il padrone, ristabilirebbe la repubblicana libertà: oggetto di cui i Romani continuavano ad essere invaghiti, e che lungo tempo stette prima di uscirgli dal cuore e dalla memoria.

Seneca fa un magnifico elogio di questo giovane nipote di Augusto. Gli (1) attribuisce sublime ed ardente coraggio, mente capace e temperanza ammirabile in quella età ed in quello stato di sì alta fortuna, tolleranza nella fatica, allontanamento dai piaceri, infine qualità tali, che lo rendevano atto a sostenere tutto l'edifizio di grandezza che suo zio avrebbe voluto sopra di esso innalzare.

Noti sono a tutti i bei versi con cui Virgilio deplorò la morte di lui. Quale idea nobile e grande non ci dà egli di questo giovane eroe, allorchè dice: (1) « Averlo i fati voluto soltanto mostrare alla terra, ed affrettatisi a ripigliarlo, gelosi dei progressi che avrebbe fatti « la stirpe romana, se avessero permesso che « godesse lungo tempo il possesso del dono che « le avevano fatto ». Si potrebbe facilmente sospettare che quest'elogio fosse figlio dell'adulazione; ma se si ponderi bene la testimonianza resa a Marcello da Seneca, si vedrà che, separando la maniera poetica di dire da tutto il restante, il poeta contemporaneo nulla dice più di quello che dice il filosofo, il quale scriveva in un tempo in cui non aveva in ciò alcun interessamento.

I versi di Virgilio spirano dolcezza unita alla maggiore magnificenza; e si può senza difficoltà prestar fede a ciò che riferisce il commentatore di lui, che cioè, allorquando il poeta recitolli ad Augusto e ad Ottavia, vidersi i loro occhi pregni di lacrime, i singulti ne interruppero spesso la lettura, e permisero appena di terminarla.

Nè far dee maraviglia che Ottavia sia stata profondamente commossa dai versi di Virgilio, e li abbia con molta liberalità ricompensati. Ella amava suo figlio con tenerezza difficile ad esprimersi, ed il lutto che per esso portò, durò quanto la vita di lei.

Anche Augusto sentì viva afflizione per questa perdita. Fece fare a suo nipote pomposi funerali, che furono sopra ogni altra cosa onorati dai gemiti del popolo. Lo stesso Augusto ne recitò il funebre elogio, e per rendere eterna la di lui memoria, volle che un gran teatro cominciato da Cesare, e che poi egli terminò, portasse il nome di Marcello. Indusse il senato a decretare gli fosse eretta una statua d'oro, con una corona dello stesso metallo; e fu ordinato ai magistrati che dovevano dare i giuochi romani, di collocare nel mezzo di essi questa statua sopra una sedia curule, a fine che, ancor

(1) *Adolescentem animo alacrem, ingenio potentem, sed et frugalitatis, continentiæque in illis, aut annis, aut opibus non mediocriter admirandum, patientem laboris, voluptatibus alienum, quantumcumque imponere illi avunculus, et, ut ita dicam, inædificare voluisset, laturum*. Sen. Consol. ad Marc. c. 2.

(1) *Ostendent terris hunc tantum Fata, neque ultra*
Esse sinent: Nimium vobis romana propago
Visa potens, Superi, propria haec si dona fuissent.
Virg. Æn. VI.

dopo la sua morte, sembrasse Marcello presiedere insieme con essi alla cerimonia.

A malgrado però di siffatte testimonianze di dolore date da Augusto alcuni moderni scrittori hanno fatto cadere sopra di lui vari sospetti intorno alla morte di Marcello. Si fondano essi sopra Plinio e Tacito, di cui estendono l'espressioni più oltre di quel che sembrino manifestare. Plinio dice che i voti di Marcello (verosimilmente per loristabilimentodell'antica forma di repubblica) diedero ombra a suo zio (1). Tacito, esprimendo le inquietezze del popolo, a causa di Germanico, introduce a parlare i cittadini, che richiamano alla memoria i tristi esempi di Marcello e di Druso, ambidue universalmente amati, ambidue da immatura morte rapiti: il che porta seco questo riflesso, che (2) l'amore di una nazione sembra essere funesto a coloro che ne sono l'oggetto, e che la lor vita è sempre di breve durata. Ma sul fondamento di alcuni termini vaghi, suscettivi di un'altra interpetrazione, è egli forse permesso di accusare Augusto di sì nero delitto; lui che d'altronde sappiamo aver teneramente amata la sua famiglia?

In quanto a Livia, Dione fa espressa menzione della cattiva fama che intorno ad essa correva. Fu da molti creduto avesse avuto parte nella morte di Marcello, il quale era di ostacolo agli ambiziosi disegni che meditava. Non può negarsi che fosse costei una donna ambiziosa, ed avesse un'ardente passione per l'innalzamento dei suoi figliuoli; ma doveva forse la sua ambizione portarla a macchiarsi di un delitto che, se veniva scoperto, la perdeva per sempre? Le morti di persone illustri dan sempre occasione a simiglianti dicerie; e se è da semplice il non voler prestar fede ai delitti quando sono provati, è una malignità il crederli d'appresso i più leggieri indizi. La stagione stessa, molestissima non solo a Marcello ma a moltissimi altri ancora, sembra possa essere a Livia di legittima difesa.

Estinto Marcello, la prima cura di Augusto fu di quietare Agrippa, il che non aveva da sè allontanato se non con molta ripugnanza, e che allora gli si rendeva più che mai necessario. Si può credere fosse questo in gran parte il motivo per cui portò in senato il suo testamento per leggerlo nella piena assemblea di questo corpo; lo che non avendo potuto fare per essersi opposti a voce unanime i senatori, volle nondimeno che si sapesse, non aver egli col suo testamento destinato a sè verun successore. Una tale moderazione lo rendeva caro alla nazione, ch'era da lui stata lasciata padrona della sua sorte, ma dimostrava di più i riguardi che aveva per Agrippa, fra il quale e Marcello non aveva preso partito. Non si die' tuttavia molta fretta per richiamarlo, forse perchè non si giungesse a manifestamente scoprire la vera causa per cui era stato allontanato, e per non confessare in faccia allo universale di averlo sacrificato alla gelosia di Marcello.

Erano già scorsi otto anni dopo la battaglia di Azzio, ed i Romani si accostumavano a riconoscere in Augusto un legittimo diritto al supremo comando, e ad obbedirgli come a sommo capo della repubblica. Perciò il consolato, di cui credette aver bisogno sino a che la personale sua autorità non era peranche stabilita, non sembrogli più necessario, e giudicò bene di abbandonarlo, per acquistare appresso la moltitudine il merito della moderazione.

Io dico appresso la moltitudine, perchè le persone di senno non potevano far a meno di scorgere che, deponendo il consolato e continuando a governare, Augusto dichiarava inerente alla sua persona il diritto del comando, ed indipendente dal titolo che sino a quel tempo aveva dinotato appresso i Romani il magistrato supremo.

Egli non avea ritegno a mostrare questa sua intenzione. Deponeva il consolato come un peso, e voleva lasciarne libero l'accesso ad un maggior numero di cittadini. Queste ragioni non ammettono replica. Si opposero i Romani al suo desiderio, e fu instantemente pregato di permettere che fosse designato console per la duodecima volta; ma egli aveva fermamente deliberato, e per sottrarsi alle importunità, si mosse per alla volta della sua casa di Alba, donde inviò a Roma la sua rinunzia.

Restava ancora a compiersi qualche spazio di tempo del suo undecimo consolato. Determinossi quindi a farlo compiere da una persona la cui scelta gli procurò molto onore. Era questo L. Sestio, stato questore di Bruto al tempo della battaglia di Filippi, ed a cui continuava ancora ad esser cara la memoria del suo sfortunato generale, sino a conservarne gelosamente il ritratto, che non ebbe ritegno un giorno di mostrare ad Augusto, parlando di Bruto con singolare venerazione; dichiarando in ogni incontro la stima e l'ammirazione che alla virtù di lui professava. L'equità dell'imperatore, che lungi dal riguardare questo inviolabile attaccamento alla memoria del suo nemico come motivo di odio e di vendetta, lo ricompensava colla più sublime dignità, riempì tutti di maraviglia, ed in ispezie il senato, in cui durava ancora qualche affezione per gli antichi difensori del governo repubblicano.

(1) *Suspecta Marcelli vota.* Plin. XII. 45.

(2) *Breves, et infaustos populi romani amores.* Tac. *II.* 42.

Fu ciò pel senato un nuovo motivo per determinarsi tanto più volentieri a supplire con nuovi titoli a quello che Augusto aveva deposto poco fa. Gli conferì allora per tutto il corso della sua vita l'autorità tribunizia, statagli offerta più volte, e sempre da lui ricusata; l'autorità proconsolare fuori delle mura di Roma parimenti per sempre, senza che la perdesse entrando nella città, nè che fosse obbligato di rinnovarla allor quando ne usciva; il diritto di proporre un progetto da esaminarsi in ogni assemblea del senato, anche allor quando non fosse console; finalmente la preminenza di autorità sopra i governatori attuali di tutte le province in cui si fosse portato.

Lo zelo che il senato mostravagli in tutto ciò che poteva contribuire alla gloria ed alla grandezza di lui, era per altro occasionato e meritato dai riguardi che anche Augusto aveva per questo rispettabile corpo. Imperciocchè non decideva gli affari di sua volontà, ma proponeva i suoi disegni, esortando tutti i senatori a dargli liberamente i loro consigli, promettendo di approfittarsene. Ed in fatti queste non erano parole vane, poichè sulle rimostranze che gli furono fatte, riformò più volte le già manifestate proposte.

Facea entrare il senato a parte degli affari più rilevanti. Fraate, per mezzo dei suoi ambasciatori, e Tiridate, in persona, rinnovellavano le loro istanze appresso i Romani, perchè prendessero parte nella loro querela. Questi chiedeva d'essere coll'aiuto delle loro armi rimesso in possesso del trono dei Parti, stato da lui occupato per qualche tempo innanzi. Fraate all'opposto, cacciato prima dal trono da Tiridate, e poi ristabilito sopra di esso dagli Sciti, pretendeva si dovesse dargli nelle mani il suo nemico, come uno schiavo ribelle; ed esigeva di più che gli fosse restituito suo figlio, che Tiridate avea condotto ne'paesi de'Romani. Volle Augusto che Tiridate e gli ambasciatori di Fraate si presentassero all'udienza del senato, e non intraprese la decisione di questo affare, se non dopo che a lui fu con un senatus-consulto rimessa.

Non diè soddisfazione nè all'uno nè all'altro dei due competitori. Comechè era molto lungi dall'intraprendere per Tiridate una guerra contro i Parti, così credè anche di non dovere abbandonare un principe supplichevole, venuto a cercare un asilo fra le sue braccia. Quanto al figlio di Fraate, acconsentì fosse restituito a suo padre, ma con patto che Fraate dal suo canto gli restituisse i prigionieri e le insegne restate in potere dei Parti dopo le disfatte di Crasso e di Antonio. Fraate non s'affrettò molto ad adempiere condizione siffatta.

I consoli designati per l'anno seguente furono M. Marcello e L. Arunzio. Quest'ultimo aveva prestato buon servigio ad Augusto, e nella battaglia di Azzio aveva comandato la sinistra della sua flotta.

AN. DI R. 730. — AV. G. C. 22.
M. CLAUDIO MARCELLO EFERNINO.
L. ARUNZIO.

Quest'anno ed il fine del precedente furono funesti a Roma ed all'Italia. La città fu innondata dagli straripamenti del Tevere, e tutta l'Italia fu infestata da contagiose malattie, le quali tolsero di vita un sì gran numero di persone, che non ve ne restò quantità bastante alla coltivazione delle campagne. E quindi alle due prime sciagure s'aggiunse la carestia e la fame.

Il popolo si contentò di attribuire queste moltiplici calamità alla collera celeste; ma comechè era superstizioso all'estremo, pretese d'indovinarne la causa, credendo ciò fosse avvenuto perchè Augusto era in quest'anno senza alcuna magistratura. Per rimediare a tale inconveniente, origine di tanti mali, si raduna la moltitudine, e dimanda che Augusto sia nominato dittatore. Il senato era adunato: v'accorrono i sediziosi, e ricusando i senatori di condiscendere alle loro istanze, perchè conoscevano le intenzioni dell'imperatore, la plebaglia s'abbandona al furore, e minaccia di attaccare fuoco al palazzo ove tenevasi l'assemblea. Fu d'uopo cedere, e nominare dittatore Augusto. Vittoriosa allora la moltitudine va a presentare i ventiquattro fasci al dittatore designato. Persiste Augusto a ricusare un titolo odioso, che nulla aggiungeva all'effettivo potere da lui posseduto. Non fece uso però dell'autorità per raffrenare la furia popolare: ricorse alle preghiere, e s'umiliò sino a porre a terra un ginocchio, ed a lacerare nel davanti la sua veste, facendo vedere ignuda la gola, per mostrare d'esser pronto piuttosto a ricevere il pugnale nel seno, di quello che la dittatura.

Per dare nulladimeno una qualche soddisfazione alla moltitudine, accettò la soprantendenza de'viveri, che venivagli offerta ad un tempo istesso, quale appunto l'aveva avuta per lo in-

Digitized by Google

nanzi Pompeo. Ma perchè l' amministrazione generale degli affari dell'impero non gli permetteva di attendere a tutte le particolarità di questo ministero, ordinò si eleggessero di anno in anno due vecchi pretori, i quali sotto la sua autorità invigilassero a mantenere in Roma l' abbondanza de'viveri, ed a distribuire le biade ai poveri cittadini.

Offerivasi pure ad Augusto la censura per sempre, ma in conseguenza del sistema di apparente modestia che si era prescritto, ricusò questa dignità. Andò ancora più oltre, e fece creare censori Paolo Emilio Lepido e L. Munazio Planco.

Osserva Dione, che di questi due censori il primo era stato proscritto (senza dubbio insieme con suo padre L. Paolo, fratello di Lepido il triumviro), e l' altro era fratello di un proscritto, cioè di Plozio, la di cui morte fu riferita nella storia della repubblica.

Velleio ci somministra intorno al loro carattere un'osservazione di maggior importanza. Dice che per tutto il tempo della loro magistratura furono in continua discordia, dal che non riportarono essi il menomo onore, nè la repubblica alcun vantaggio (1). Paolo non aveva la fermezza di un censore, e Planco non ne aveva i costumi; era l'uno privo delle forze necessarie per sostenere il peso di tal carica; e l'altro doveva temere di non potere rinfacciare a'giovani cosa alcuna, e sentir fare ad essi, intorno ai disordini della loro condotta, alcun rimprovero, del quale non si trovasse egli stesso, quantunque avvanzato in età, meritevole nella sua. Quindi fu egli sì poco rispettato, che L. Domizio, semplice edile, avendolo incontrato per istrada, costrinse il censore a cedergli la parte superiore. L'edile fu audace, ma non fuvvi giammai censore che più di questi meritasse un insulto. Ai più vergognosi disordini accoppiava Planco, come si osservò altrove, tutta la viltà della più sfrontata adulazione. Ei ne menava persino trionfo, e dava intorno ad essa lezioni. Insegnava non si dovesse adulare con artifizio nè con circospetti e lontani modi: « La tua arditezza nel mentire, diceva egli, è gittata al vento, se non è scoperta. Nessun adulatore è giammai meglio riuscito, che quando fu preso in sul fatto, e specialmente se ne fu rimproverato, e costretto ad arrossire. (1) Conosceva costui gli uomini, che non sono d'ordinario che pochissimo dilicati intorno alle lodi le quali si profondono in loro onore. Ma è un aver perduto ogni rossore, quando si voglia fare di un tale principio una norma di condotta per sè e per gli altri.

I censori di cui ho fatto sin ora menzione, furono i due ultimi privati che abbiano unitamente esercitato tale magistratura. Dopo di essi o più non tornò questa a comparire nella repùblica, o restò annessa agl'imperatori, i quali tuttavia in alcune assai rare occasioni si compiacquero di scegliersi per collega un privato. Ma, senza prenderne il nome, ne avevano già tutta l'autorità, come soprantendenti e riformatori dei costumi e delle leggi.

Augusto, nel tempo di cui parlo, fece uso di tale autorità per supplire all' insufficienza dei censori che aveva fatti creare. Introdusse varie riforme aventi per iscopo il buon ordine e la pubblica tranquillità. Obbligò a più severi regolamenti, od anche annullò totalmente le aggregazioni di arti e mestieri, che avevano tante volte servito di motivo ai sediziosi per congiurar più facilmente, e formare pericolose fazioni. Moderò la spesa de' giuochi, fissando le somme che sarebbe permesso d' impiegare ai pretori, ed assegnando loro sopra i pubblici fondi alcune rendite che facessero ad essi più lieve il carico delle spese eccessive. Vietò persino ai magistrati di dare combattimenti di gladiatori senza espressa permissione del senato, di darne più di due volte per ogni anno ed in numero maggiore di sessanta coppie per fiata: riforma che fa vedere sin dove giungesse in siffatto genere l'abuso. Proibì ai figli ed ai nipoti dei senatori, ai cavalieri romani ed alle donne di qualità la indecente licenza di far di sè spettacolo sulle scene, quantunque l'avesse sin allora tollerata, ed anche in talune circostanze approvata. Finalmente, comechè Egnazio Rufo erasi nella sua edilità vantato assai di aver coi suoi schiavi estinto parecchi incendii, Augusto, per togliere ogni pretesto a coloro che volessero imitare questo giovane temerario, assegnò agli edili curuli seicento schiavi del pubblico, i quali ubbidissero al loro comando ogni volta che fosse d'uopo estinguere il fuoco in qualche parte della città.

In questa guisa sosteneva egli il carattere di capo dell'impero e di pubblico riformatore, nello stesso tempo che, nella sua condotta familia-

(1) *Censura Planci et Pauli acta inter discordiam, neque ipsis honori, neque Reipublicæ usui fuit: quum alteri vis censoris, alteri vita deesset. Paulus vix nosset implere censorem; Plancus timere deberet, ne quidquam obiicere posset adolescentibus, aut obiicientes audire, quod non agnosceret senex.* Vell. *II.* 95.

(1) *Plancus ajebat non esse occulto, nec ex dissimulato blandiendum. Perit, inquit, procari, si latet: plurimum adulator quum deprehensus est, proficit; plus etiam si objurgatus est, si erubuit.* Sen. Nat. Quœst. *VI.* 1.

Digitized by Google

re usava una moderazione che lo lasciava appena distinguere dai privati.

Nelle adunanze per le elezioni dei magistrati faceva uffizi in persona a favore di coloro pei quali aveva interessamento, e dava egli stesso il voto nella sua tribù come un semplice cittadino.

Compariva sovente come testimonio avanti i tribunali, rispondeva alle interrogazioni dei magistrati, e soffriva d'essere rigettato, talvolta anche con asprezza. Narra Dione a questo proposito un fatto riferibile all' anno stesso di cui attualmente parliamo.

Un certo Marco Primo, accusato di aver fatta di sua privata autorità la guerra agli Odrisii, popoli della Tracia, allegava per sua discolpa gli ordini dell' imperatore. Augusto si portò spontaneamente dove trattavasi questa causa, ed interrogato dal pretore, rispose di non aver dato ordine di tal fatta. Il difensore dell'accusato, Licinio Murena, si volse in tal punto ad Augusto con tutta la possibile alterigia, e fra l'altre discortesi parole: « *Che fate voi qui?* gli disse, *e chi è quegli che vi ha menato a questo giudizio? Lo è*, rispose tranquillamente Augusto, *il pubblico vantaggio, che non m'è permesso di trascurare*. Si apprese chiaramente qual fosse il sentimento di Augusto intorno a Primo; e nondimeno parecchi fra i giudici furono di parere che si rimandasse assoluto.

Adempiva esattamente ai doveri dell' amicizia privata. Portavasi a visitare i suoi amici nelle loro infermità, ed in qualunque occasione in cui si celebrasse qualche solennità nelle loro famiglie, come un maritaggio, o che si prendesse dai loro figli la toga virile, ed altre siffatte. Nè cessò di far questo, se non quando fu vecchio, essendo stato in un giorno di sponsali spinto con violenza in mezzo alla pressa.

Non ricusava quasi mai di andare a desinare presso chiunque gliene facesse l' invito; ed essendo stato convitato un giorno molto meschinamente e senza alcuna distinzione, partendo si contentò di dire soltanto a colui che aveagli dato sì vile pranzo: « Io non credeva di essere vostro amico a tal segno ».

Se quelli co' quali aveva qualche relazione di amicizia avevano qualche causa, faceva uffizi per essi, ed interveniva al giudizio. Si prese tale incomodo per sino a pro di un vecchio soldato, che aveagli parlato con tale libertà, da cui ogni altro sarebbe restato offeso. Questo soldato, essendo chiamato in giudizio, andò a pregare l' imperatore di trovarsi presente alla decisione della sua causa. Augusto gli rispose di essere troppo occupato, e commise ad uno dei suoi amici d'intervenirvi a suo nome. *Cesare*, ripigliò il soldato, *quando trattossi di combattere per voi, io non ho inviato alcuno che facesse le mie veci, ma ho esposta la mia persona*. Augusto, in vece di sdegnarsi, si arrese a sì viva rimostranza, e si portò personalmente a dichiarare colla sua presenza, che s' interessava nella causa del soldato.

Se molto per altro accordava a' suoi amici, non pretendeva tuttavia d'innalzarli al di sopra delle leggi, nè di fare per essi alcuna violenza alla giustizia. Nonnio Asprena, grande amico di lui, essendo accusato di veleno da Cassio Severo, Augusto chiese consiglio al senato intorno a ciò che dovesse fare, temendo, diceva egli, o che sembrasse voler sottrarre un accusato alla severità delle leggi, se lo accompagnasse colla sua raccomandazione, o di dar motivo, se ciò non facesse, di credere abbandonasse un amico, e lo condannasse anche col suo proprio suffragio. Seguendo il parere dei senatori, prese una via di mezzo: si portò al giudizio, ma si tacque, e non fece altro uffizio in favore di Nonnio, che colla sola sua presenza. Non potè nonostante sfuggire con tale precauzione ai rimproveri dell'accusatore, ma di una lingua smodata e senza freno, dacchè altamente protestò che la presenza dell' imperatore salvava un reo degno dei maggiori supplizi.

La moderazione verso coloro che gli mancavano di rispetto, e che l'oltraggiavano con discorsi o libelli, fu senza limiti. Essendo molestato in una casa di campagna in cui si trovava, da un gufo che facevasi ogni notte sentire col luttuoso suo canto, fece sapere che bramava di esserne liberato. Venne fatto ad un soldato di prender vivo quest'animale, e gliel portò, sperando di riceverne una gran ricompensa. Comandò Augusto, gli fossero dati cento sesterzi (cento venticinque lire di Francia). Il soldato, che si attendeva d'essere assai meglio pagato, lasciò fuggire l'angello, dicendo: « Amo piuttosto che viva »: ed insolenza di tal fatta rimase impunita.

Augusto non conservava minor dolcezza anche nelle cose di maggior serietà ed importanza. In occasione di un viaggio che disponevasi a fare, un senatore, chiamato Rufo, disse in un convito, che avrebbe desiderato mai più l'imperatore non ritornasse; e motteggiando sul gran numero delle vittime che si usava di sagrificare in rendimento di grazie pel suo ritorno dopo una lunga assenza, aggiunse che tutti i tori e tutti i vitelli facevano quello stesso voto che egli faceva. Non andò perduto un tal detto, e fu diligentemente raccolto da alcuni dei convitati. Uno schiavo di Rufo fece nel giorno seguente risovvenire al suo padrone ciò che il dì innanzi erasi lasciato fuggir di bocca mentre aveva la testa riscaldata dal vino, e il consigliò di prevenire l'imperatore, andando a denunciarsi da

per sè stesso. Rufo seguì il consiglio. Corse al palagio, si presentò all'imperatore, e disse che soltanto una vertigine d'uopo era gli avesse interamente sconvolta la ragione. Giurò che pregava tutti gli dei di far ricadere il temerario suo voto sopra il proprio suo capo e sopra quello dei suoi figliuoli, e terminò pregando l'imperatore a perdonargli. Vi acconsentì Augusto. « Cesare, ripigliò Rufo, nessuno si persuaderà mi abbiate voi restituita la vostra « amicizia, se non mi fate un dono. » E gli dimandò una somma che non sarebbe stata mediocre donativo, se Augusto avesse dovuto premiarlo. Il principe gliel' accordò; e soggiunse soltanto, ridendo: « Per mio proprio interesse « io mi guarderò un' altra volta di sdegnarmi « contro di voi ».

Augusto non trascurava del tutto le odiose imputazioni con cui si procurava discreditarlo. Geloso della propria riputazione, ei le confutava o con orazioni pronunziate in senato, o con dichiarazioni affisse in suo nome. Non sapeva peraltro che cosa fosse vendicarsi, ed aveva su ciò una massima ch' io riferirò con le sue stesse parole. Tiberio, di un carattere assai differente, l'aveva con lettere esortato a prender vendetta di un insulto di tal fatta. Augusto gli rispose: « Mio (1) caro Tiberio: non vi abbandonate al- « l'ardore della vostra età, e non siate tanto sde- « gnato contro quelli che dicono male di me. È « molto se possiamo impedire che ne venga a « noi fatto.

Videsi già una prova della sua clemenza e della sua generosità riguardo alla memoria di Bruto, il maggiore di tutti i suoi nemici. La storia ce ne somministra un' altra.

Essendo a Milano, vide una statua di Bruto, monumento della gratitudine de' popoli della Gallia Cisalpina verso il più umano ed il più giusto dei governatori. Passò oltre Augusto, indi fermandosi, e composto il volto a severità, rinfacciò a' principali cittadini che gli erano d'intorno, di aver fra essi uno de' suoi nemici. I Galli atterriti vogliono giustificarsi, e negano il fatto: *Come*, disse loro tornando indietro, e mostrando ad essi la statua di Bruto, *non è questi il nemico della mia famiglia e del mio nome?* Vistili allora turbati e taciturni, sorrise, e con lieto ed affabile volto lodò la loro affezione e fedeltà pei loro amici, benchè sventurati, e lasciò sussister la statua.

Il nome ancora e la fama di tutti gli antichi difensori della libertà romana sperimentarono dal suo canto una tale equità. Taluno, pensando di adularlo, biasimava un giorno in sua presenza Catone, ed accusava questo rigido repubblicano di una intrattabile ostinatezza (1). « Sappiate, disse (2) Augusto, che chiunque si oppone al cangiamento dell' attuale governo dello stato è buon cittadino ed onesto uomo. » Parole piene di nobiltà, del pari che di buon senso, con cui rendeva giustizia a Catone, e preveniva le cattive conseguenze che sarebbero potute derivare dallo esempio di lui.

Sapevano dunque Virgilio ed Orazio di non esporsi a perdere la sua grazia, lodando (3), come facevano, Catone nelle loro opere. Pompeo era colmato di elogi nella storia di Tito Livio, ed Augusto si compiacque soltanto di scherzare intorno a ciò, trattando quest' illustre scrittore di partigiano di Pompeo; ma non diminuì punto per questo l'amicizia che aveva per esso.

Tanto essendo affabile e popolare, nessuno si maraviglierà che avesse somma riguardi pei senatori. Ei dispensava egli da ogni fastidioso cerimoniale; non voleva che andassero a prenderlo nel suo palagio per fargli corteggio ed accompagnarlo alle assemblee del senato. Riceveva i loro complimenti nel senato medesimo, e li salutava vicendevolmente, tanto nell' entrare, quanto nell' uscire, chiamandoli a nome. Ma non solo verso i senatori e le persone di distinzione si scorgeva nel suo procedere tale benignità e dolcezza siffatta, giacchè permetteva alla moltitudine di corteggiarlo; ammetteva alla sua udienza i più infimi cittadini della plebe; ed accoglieva le loro istanze con sì grande bontà, che infondeva coraggio persino a coloro che troppo timidi rendeva il rispetto.

Voleva godesse ognuno dei propri diritti, e lasciò piuttosto più angusta una piazza fabbricata in Roma, che obbligare i proprietari delle case di cui aveva bisogno per allargarla, di cedergliele.

Ebbe sempre in orrore il nome di *signore* e *padrone*, perchè era relativo a quello di schiavo. Trovatosi un tal dì presente ad una commedia nella quale un mezzo verso significava: *Oh il buon padrone! oh il padrone pieno di equità!*, il popolo fece a lui l'applicazione di queste parole, e si rivolse verso di lui con applausi. Augusto, con volto e gesto pieni di sdegno,

(1) *Ætati tuæ, mi Tiberi, noli in hac re indulgere, et nimium indignari quemquam esse, qui de me male loquatur. Satis est enim si hoc habemus, ne quis nobis male facere possit.* Svet. Aug. c. 51.

(1) *Et cuncta terrarum subacta*
Præter atrocem animum Catonis.
Hor. Od. lib. 2.

(2) *Quisquis præsentem statum civitatis immutari non vult, et civis, et vir bonus est.*

(3) *Secretosque pios, his dantem jura Catonem.* Virg. Æn. VIII. 670.

rifiutò in sul fatto sì vile adulazione, ed il giorno seguente ne fece severa riprensione al popolo con un editto affisso nella piazza. Da questo tempo in poi non permise nemmeno ai suoi figli ed a'suoi nipoti di dargli giammai questo nome, nè seriamente, nè per ischerzo diretto ad accarezzarlo, e proibì loro di usar fra di essi quegl'insipidi complimenti che una servil pulitezza incominciava ad introdurre.

I suoi successori non furono intorno a ciò cotanto rigorosi. I cattivi, se si eccettui Tiberio, non contenti del nome di *padrone*, affettarono anche quello di *dio:* ed i buoni tollerarono finalmente che si attribuisse loro un titolo prevalso coll'uso. Plinio, in tutte le lettere che scrive a Traiano, non pone mai in fronte ad esse, che il nome di *signore*, o *padrone: Domine*.

Se Augusto per politici motivi altrove esposti tollerava gli fossero resi gli onori divini nelle provincie, non ne faceva per altro gran caso, e fece di essi alle volte persino materia di scherzo. Essendo venuti i Tarragonesi ad annunciargli qual felice e lusinghiero presagio la nascita di una palma sopra l'altare consecratogli: « Da ciò, rispose loro ridendo, ravviso quanto siate assidui nel bruciare incensi sopra il mio altare ».

Dai tratti già riferiti, molti dei quali non s'accoppierebbero facilmente colla sovrana maestà, si vede quanto sia vero ciò che fu da noi stabilito intorno alla natura del potere di cui era fornito Augusto. È manifesto ch'ei non si faceva considerare come sovrano, e che non era mai stato se non il capo ed il primo magistrato della repubblica.

Sì moderato e sì giusto governo non potè non ostante isfuggire alle cospirazioni: a tal segno la novità, in una materia tanto importante, è odiosa di per sè stessa, che non può mai non apportare per lo meno molti pericoli a coloro che ne sono gli autori. Nel corso dell'impero di Augusto molte congiure furono contro di lui formate. Quella di cui debbo parlare, perchè cadde sotto il consolato di Marcello e di Arunzio, ebbe a capo Fannio Cepione, di cui non abbiamo altra contezza, eccetto quella che ne porge Velleio in una parola, dipingendolo come un uomo malvagio e degnissimo di tramare una tale cospirazione. La storia non nomina fra i suoi complici, che quel Licinio Murena di cui abbiamo fatta menzione in occasione del giudizio di M. Primo, ed il quale, avendo per altro molte buone qualità, fu perduto dalla sfrenata sua lingua e dal suo immoderato carattere.

I malvagi loro disegni furono scoperti da un tal Castricio. Ma Mecenate, che teneramente amava sua moglie Terenzia, sorella di Murena, non potè custodire con essa il secreto, ed a norma dell'avviso ch'essa faceva giugnere a suo fratello, i colpevoli se ne fuggirono.

Fu loro formato in contumacia il processo. Essendosi Tiberio dichiarato accusatore, ed avendoli perseguitati come rei di lesa maestà, furono condannati, quantunque assenti. Il credito di Proculeio, molto considerato da Augusto, fratello di Murena e celebre pel suo amore paterno verso i suoi fratelli (1), non potè ottener grazia in una materia in cui trattavasi della sicurezza personale del principe.

Le leggi romane non punivano che coll'esilio i maggior delitti. L'autorità militare dell'imperatore non lasciò a'condannati godere il vantaggio dell'indulgenza eccessiva delle leggi. Furono scoperti nel loro ritiro, e puniti colla morte.

Il loro delitto per altro non fu che ad essi soli funesto. Il filosofo Ateneo, amico di Murena, fuggito e preso in sua compagnia, non ebbe altro impaccio, che l'obbligo di giustificarsi: ed avendo mostrata la sua innocenza, fu lasciato tranquillo e libero da qualunque persecuzione.

Il padre di Cepione, all'occasione della morte di suo figliuolo, fece uno strepitoso atto di giustizia, il quale diede motivo ad Augusto di mostrare tutta la sua moderazione. Di due schiavi del reo, uno aveva difeso il suo padrone contro i soldati che volevano arrestarlo, l'altro avealo tradito. Il padre ricompensò col dono della libertà lo schiavo fedele, e fece porre in croce il traditore: volle di più, fosse condotto al supplizio sulla pubblica piazza con un cartello che dichiarasse il suo delitto. Augusto non dimostrò alcun dispiacere per tale condotta: scusò l'amor di padre, e non credè dovesse il delitto del figlio vietare al padre i sentimenti della natura e la libertà di manifestarli.

Alcuni de'giudici erano di parere che si assolvessero gli accusati. Non narrano gli storici che Augusto restasse offeso per questo; ma ciò gli diede motivo di fare utile e giudizioso regolamento. Sembra che i tribunali romani non avessero una forma di procedere fissa e determinata contro quelli i quali, accusati di qualche delitto, si assentavano per isluggire il giudizio; e che anzi l'assenza dell'accusato fosse talvolta considerata per una favorevole circostanza. Era questo un abuso che tendeva a sottrarre i rei alla severità della giustizia. Augusto vi porse rimedio con una legge, la quale ordinava che in tal caso fossero obbligati i giudici a dar la sentenza a viva voce, e non col bullettino; e che tutti pronunziassero la condanna contro l'accusato il quale non compariva.

(1) *Notus in fratres animi paterni.* Hor. Od. II. lib. 2.

Digitized by Google

Ben si vede che in questa legge Augusto aveva riguardo al suo proprio interesse; ma la cosa anche per sè medesima era buona e vantaggiosa. Non si può però egualmente giustificarlo in ciò che fece in favore di Castricio, dal quale era stato informato della congiura di Cepione e di Murena. Poichè costui essendo stato di poi accusato, Augusto portossi nel foro, ed in presenza de' giudici tanto vivamente si adoperò appresso l'accusatore, che lo persuase a desistere dall' accusa. Non avendo Castricio più avversario, si trovò in tal guisa liberato da ogni pericolo.

Essendo ogni cosa tranquilla in Roma, Augusto intraprese un gran viaggio, e volle visitare tutta la parte orientale dell' impero. Aveva senza dubbio piacere di esercitare colà in persona la suprema autorità ch' eragli stata conferita, e con ragione si persuadeva che la presenza del principe di molto contribuirebbe a stabilirvi con fondamento l' ordine e la tranquillità.

Ma giunto appena in Sicilia, videsi obbligato a rivolgere la sua attenzione a Roma, dove nacquero turbolenze a motivo dell' elezione dei magistrati. Era questa quasi la sola porzione della pubblica autorità che fosse stata lasciata al popolo; nè questi poteva farne buon uso: prova evidente della necessità del governo di un solo. Ma la moltitudine s'era ostinata a voler serbare ad Augusto un posto nel consolato, e dando l' altro a Lollio, pretendeva di aver compiuto la sua elezione. Allorquando Augusto fece sapere non esser sua intenzione di accettare il consolato, nacquero nuove turbolenze eccitate da due concorrenti, Q. Lepido e Q. Silano, che si presentavano per ottenere il posto ch' ei lasciava vacante. S' innoltrò tanto la sedizione, che molti erano di parere dovesse Augusto ritornare a Roma per acquietarla. Ma egli prescelse di far venire alla sua presenza i due rivali, e dopo averli gravemente redarguiti, diede loro libertà di partire con proibizione di portarsi nel campo Marzio, allorchè il popolo era adunato per l'elezione. Si adoperarono col mezzo de' loro amici, e solo dopo molti tumultuosi movimenti fu finalmente Q. Lepido nominato console.

AN. DI R. 731.—AV. G. C. 21.
M. LOLLIO.
Q. EMILIO LEPIDO.

Un tale avvenimento fece conoscere ad Augusto il bisogno che aveva di un uomo di mente e di autorità per tener Roma in dovere in tempo della sua lontananza, e profittò di questa occasione per richiamare Agrippa. Volle anche dargli un nuovo lustro ed unirlo strettamente alla sua persona, facendogli sposare sua figlia, vedova di Marcello. Mecenate fu quegli che fece a lui prendere questa deliberazione, dacchè, consultato, rispose in tal guisa: « Voi avete « fatto Agrippa sì grande, che siete nella necessità o di ucciderlo, o di farlo vostro genero ». Ottavia stessa, secondo ciò che narra Plutarco, ebbe influenza nella deliberazione di Augusto, quantunque sua figlia Marcella fosse attualmente moglie di Agrippa, sacrificando ella al bene dell' impero un interesse sì caro. Fu fatto dunque venire Agrippa, che, presentatosi all' imperatore per riceverne gli ordini, si portò con sollecitudine a Roma; ove dopo di essersi separato da Marcella, la quale sposò Giulio Antonio, contrasse (1) con Giulia un matrimonio tanto poco decoroso, quanto era illustre, e tanto poco felice, quanto fu fecondo.

Per ciò che spetta alla tranquillità di Roma, Agrippa corrispose perfettamente alle intenzioni ed alle speranze dell' imperatore. Il suo grado e le sue dignità lo rendevano rispettabile, e lo ingegno dava in lui un maggiore risalto allo splendore delle sue dignità. Ogni cosa fu cheta e tranquilla sotto la sua amministrazione, ferma del pari che moderata; e Roma poco s'avvide dell'assenza di Augusto.

Questo principe, per servirmi dell'espressione di Velleio, portava (1) da per tutto le dolcezze e i vantaggi della pace di cui era l' autore, senza omettere per altro la severità, allorchè fu da esso giudicata necessaria. Ma la licenza frenata ed i delitti puniti formano una gran parte dell'ordine, ch' è il frutto della pace.

In Sicilia accordò a Siracusa e ad alcune altre città i diritti di colonie romane. In Grecia aggiunse al dominio de' Lacedemoni l' isola di Citera, per ricompensarli dell' ospitalità esercitata verso Livia, fuggitiva al tempo della guerra di Perugia. Gli Ateniesi all'opposto, che avevano vilmente adulato Antonio e Cleopatra, ebbero allora il castigo del lor carattere sempre

(1) *Juliam.... duxit uxorem, fœminam neque sibi, neque reipubblicæ felicis uteri.* Vell. 93.

(1) *Circumferens terrarum Orbi, præsentia (sua) pacis suæ bona.* Vell. 92.

Digitized by Google

proclive all'adulazione. Augusto separò dal loro piccolo stato l' isola di Egina e la città di Eretria, e vietò ad essi di vendere, come facevano, il diritto di cittadinanza nella loro città.

Di là portossi a passare l'inverno a Samo; ed ivi ricevette gli ambasciatori della regina di Etiopia, di cui abbiamo di sopra parlato.

In Roma il popolo passò tranquillamente all'elezione de'consoli Apuleio e Silio.

AN. DI R. 732.—AV. G. C. 20.
M. APULEIO—P. SILIO NERVA.

Giunta la primavera, Augusto si rimise in viaggio, e scorse l'Asia propria e la Bitinia. Benchè queste provincie, come anche la Grecia, appartenessero al popolo, non ostante l'imperatore non tralasciava di esercitare in esse la sua autorità. Noi lo abbiamo veduto essersi fatto conferire dal senato, in qualunque provincia ove si portasse, la superiorità del potere sopra tutti coloro che ne avevano l' attuale comando.

Operò quindi da per tutto come arbitro sovrano. Die' castighi e ricompense. Usò liberalità versi gli uni, impose tributi agli altri. Quelli che sperimentarono le sue liberalità, furono specialmente gli abitanti di Tralle, di Laodicea nella Frigia, di Tiatira e di Chio, che molti danni aveano sofferti da orribili tremuoti. Privò all' opposto della libertà quelli di Cizico, vale a dire li spogliò del diritto di governarsi a norma delle proprie leggi e coi proprii magistrati, e li assoggettò ad un prefetto o comandante che loro assegnò, perchè in una popolare sollevazione avevano stranamente maltrattati alcuni cittadini romani, essendo giunti perfino a batterli con verghe, e dar loro la morte. Quando fu nella Siria, diportossi con uguale severità verso i Tiri ed i Sidoni, a'quali la libertà di cui godevano, non era se non occasione di sedizioni e di turbolenze.

Il viaggio di Augusto nella Siria recò turbamento a Fraate, il quale vedendo l'imperatore romano così vicino a' suoi stati, sospettò fosse suo divisamento di portarvi la guerra. Credette pertanto fosse tempo di adempiere le condizioni del trattato ultimamente conchiuso con Augusto, di cui mostrava di essersi sin allora interamente dimenticato. Rimandogli le insegne ed i prigionieri romani, avanzi miserandi della rotta di Crasso e della fuga di Antonio. Tiberio ebbe la onorevole commissione di riceverli dalle mani degli ambasciatori del re de' Parti.

Questa fu adunque l'occasione in cui Augusto acquistò una gloria, che con ragione era da lui anteposta a tutte le imprese effettuate colla forza delle armi. Era in fatti qualche cosa di grande l'aver obbligato, col terrore unicamente del suo nome, a porsi in dovere, a prestargli omaggio, ed a riconoscersi se non soggetta, almeno inferiore, quella potenza ch' era allora la sola rivale di Roma. Aveva egli giusta causa di gloriarsi di aver cancellati i vestigi dell'ignominia rimasta da quarant'anni impressa sul nome romano. Una tal gloria era stato l'oggetto delle brame di Cesare il dittatore e di Antonio. Ciò che la morte aveva vietato a Cesare di eseguire colle armi, ciò ch'era sì male riuscito ad Antonio, il quale, invece di dileguare l'antica infamia, gliene aveva aggiunta una nuova, fu condotto a fine da Augusto senza impugnare la spada, e col solo mostrarsi.

Perciò questa impresa fu celebrata con tutte le dimostrazioni possibili della pubblica allegrezza ed ammirazione, con rendimenti di grazie agli dei, con una ovazione decretata ad Augusto, con un arco di trionfo eretto in suo onore, con medaglie battute per eternare la memoria di sì glorioso successo. Volle Augusto che le insegne tratte dalle mani dei Parti fossero poste nel tempio di Marte vendicatore, da lui innalzato come monumento della vittoria di Filippi; e in occasione di questa pubblica vendetta, (1) la quale interessava tutta la nazione, ratificò e confermò il soprannome di vendicatore, dato a questo nume in memoria della privata vendetta che aveva esercitata contro gli uccisori di Cesare.

Non cagionerà adesso meraviglia il vedere siccome gli eccellenti poeti che vissero sotto Augusto, abbiano fatta a gara di rendere immortale coi loro versi ciò ch' era l' oggetto di una gloria a cui era tanto sensibile il loro principe. Orazio ne fece argomento d' una magnifica ode; nè trascurò in varii luoghi delle sue opere veruna occasione, come pure fecero Virgilio, Ovidio e Properzio, di ravvivarne la memoria.

Fraate fece verso Augusto un altro passo, che può sembrare un contrassegno di sommissione più grande ancora della restituzione delle inse-

(1) *Rite Deo templumque datum nomenque, bis ulto.* Ovid. Fast. l. V. v. 595.

Digitized by Google

gne e de' prigionieri romani. Gli diede come in ostaggio i suoi quattro figli colle loro mogli e fanciulli. Ma operando in tal guisa, il suo fine non era tanto di mostrare il suo rispetto verso la grandezza romana, quanto di provvedere alla propria sicurezza. Odiato e detestato da'suoi sudditi, e sapendo di meritarlo a motivo delle sue crudeltà, riguardava i suoi figli come altrettanti rivali, e temeva ad ogni momento non volessero i Parti trasferire la sua corona sul capo di alcuno di essi: laddove, se una volta li allontanava, non aveva più a temere alcuna perturbazione, conoscendo quanto la sua nazione fosse affezionata al sangue degli Arsacidi. Questi principi furono regiamente trattati e mantenuti in Roma, e sotto Tiberio li vedremo, alcuni almeno di essi, comparire sulla scena, e disputare il trono de' Parti.

Entro a'confini dell'impero eranvi molti principi e popoli, non sudditi, ma alleati dei Romani, i quali godevano del loro piccolo dominio sotto la protezione di questi signori della terra. Augusto, mosso da sentimento di equità e di pace, non si pose a distruggere questi deboli stati, incapaci di dargli alcun sospetto. Permise loro di governarsi secondo le proprie leggi. Autorizzò comunemente nei regni la successione de' figli a' loro padri; ma non tollerò che s'ingrandissero, se non colle sue liberalità. Così Erode ebbe da lui in dono il piccolo stato di un tal Zenodoro, ch' erasi dichiarato implacabile nemico del re della Giudea, e questo principe, con una empietà tanto meno in lui degna di scusa, quanto che conosceva il vero Dio, innalzò ad Augusto, suo benefattore, un tempio nelle terre da lui recentemente acquistate. Alcuni anni avanti Giuba, marito di Cleopatra figlia di Antonio, aveva ricevuto in dono una gran parte della Mauritania. All' opposto, essendo morto Aminta re dei Galati (qualunque ne fosse il motivo, imperciocchè non lo accennano gli storici), non permise a'suoi figli di succedergli, e ridusse la Galazia in provincia romana.

L'Armenia, regno assai più illustre e potente di quelli poco fa nominati, ma anche meno dipendente dai Romani, ricevette nulla ostante un re dalla mano di Augusto, dopo la pace ratificata e stabilita con Fraate.

Artassia, figlio di Artabazo, deposto dal trono ed ucciso da Antonio, regnava allora in Armenia. Nato nemico dei Romani, s'era egli sostenuto con la potenza del re dei Parti. Privo di tale appoggio per la riconciliazione di Fraate con Augusto, vide insorgere contro di sè turbolenze e fazioni; e molti grandi del suo regno chiesero per re Tigrane, suo fratello, ch'era attualmente a Roma, essendovi stato condotto da Alessandria, ove trovavasi schiavo al tempo della morte di Antonio. Ben facile sarebbe stato ad Augusto l'approfittarsi di queste dissensioni per impadronirsi dell' Armenia. Ma non aveva Augusto la smania di far conquiste, e si propose soltanto di dare agli Armeni un re amico dei Romani. Tuttavia, sembrando che per riuscirvi vi fosse bisogno d'impiegare la forza delle armi, fu addossata a Tiberio siffatta spedizione. Le cose andarono altrimenti, nè fu necessaria la guerra. Ucciso Artassia da' suoi congiunti, Tiberio non ebbe a far altro, che porre Tigrane in possesso di un trono rimasto vacante. Il principe armeno non godè lungo tempo di questo benefizio della fortuna.

Benchè lo stabilimento di Tigrane in Armenia non fosse un'impresa di guerra, nulla ostante non fu tralasciato di prender quindi occasione di decretare in nome di Tiberio supplicazioni o rendimenti di grazie agli dei. Questo primo onor militare accrebbe il coraggio del giovane figliastro di Augusto, il quale aveva già concepite grandi speranze in virtù di un preteso prodigio che Svetonio e Dione hanno avuto somma cura di riferire. Raccontano che, quando ei passò per le pianure di Filippi, il fuoco da per sè stesso si accese sopra un altare che le vittoriose legioni avevano ivi consecrato. Ma molto più sicuro presagio era l'ambizione di sua madre ed il potere che aveva sopra lo spirito di Augusto. Ottenne ella allora a suo figlio il comando nella Siria ed in tutte le province dell'Oriente lasciate sotto ai di lui ordini da Augusto quando ritornò a Samo.

In questo anno però sopravvenne un grande ostacolo alle mire di Livia e di Tiberio per la nascita di un figlio di Agrippa e di Giulia, a cui fu dato il nome di Caio. Questa nascita fu celebrata con pubbliche allegrezze e con una festa che doveva rinnovarsi ogni anno per l'avvenire.

Augusto passò un altro inverno a Samo, ed affinchè gli abitanti di questa isola avessero motivo di ricordarsi del soggiorno che faceva fra essi, accordò loro la libertà e l'uso delle proprie leggi. Colà ricevette una famosa ambasceria inviata da Pandione e da Poro, re degli Indiani. Tutta la terra rendeva omaggio alla grandezza di Augusto. I popoli i più barbari, gli Sciti, i Sarmati richiesero la sua amicizia. Ma nulla fuvvi di più splendido ed illustre in questo genere, dell'ambasceria degl'Indiani di cui parlo. Essa veniva per conchiudere il trattato di alleanza già cominciato da altri ambasciatori, che erano andati a presentarsi ad Augusto alcuni anni avanti a Tarragona in Ispagna. Quelli che vennero a Samo, erano ridotti al numero di tre per la morte di molti de' loro compagni, che avevano dovuto soccombere alle fatiche di un

Digitized by Google

viaggio, dicevan eglino, di quasi quattro anni. Presentarono ad Augusto una lettera scritta in greco da Poro, il quale, secondo lo stile fastoso degli Orientali, vantavasi di comandare a seicento re; e nondimeno dichiarava di aver in moltissimo pregio l'amicizia di Augusto, e gli prometteva il libero passaggio per i suoi stati e soccorsi in ogni lecita e ragionevole cosa.

Erano carichi di doni, che fecero portare o condurre dinanzi all'imperatore da otto schiavi ignudi dalla cintola all'insù, e profumati tutti d'aromi. Questi doni consistevano in perle, in pietre preziose, in elefanti ed inoltre in varie cose singolari capaci di eccitare l'ammirazione. Erano esse un uomo senza braccia, che coi piedi tendeva un arco, ne faceva uscire la freccia, si poneva alla bocca una tromba che poi suonava, e faceva quasi tutte le cose che noi facciamo colle mani; alcune tigri, animali che non erano stati mai veduti dai Romani, nè, secondo Dione, da'Greci; vipere di una grandezza straordinaria; un serpente lungo dieci braccia; una testuggine di fiume, che aveva tre braccia di lunghezza; ed una pernice più grossa di un avoltoio.

In compagnia degli ambasciatori indiani era venuto un filosofo della stessa nazione, il quale rinnovò in presenza di Augusto lo stesso spettacolo di insensata e furiosa vanità ch'era stato una volta dato da Calano ad Alessandro. Costui portossi coll'imperatore ad Atene, ed ivi, dopo di aver ottenuto d'essere iniziato ne'misteri di Cerere, benchè fuori del tempo prescritto per una tale cerimonia, dichiarò che, avendo fino a quel momento goduto di una costante prosperità, non voleva esporsi alla incostanza delle cose umane ed ai capricci della fortuna, e quindi pretendeva di prevenirli con una morte volontaria. Fece adunque innalzare un rogo, sopra di cui, nudo ed unto con olio, lanciossi d'un salto, ridendo con un riso, senza dubbio, sforzato, e fu incenerito dalle fiamme, portando seco la soddisfazione di aver comperato col prezzo della propria vita l'ammirazione del volgo ed il disprezzo delle persone di senno. Sopra la tomba di lui fu posto un epitaffio espresso in queste parole: **QUI GIACE ZARMANOGHECAS, INDIANO DI BARGOSA (*) IL QUALE, SECONDO L'ANTICO COSTUME DELLA SUA NAZIONE, DIEDE A SE STESSO LA MORTE.**

§. III.

Augusto creato gran maestro di strade. Miglio d'oro. Turbolenze in Roma a motivo dell'elezione de'consoli. Fermezza del console Senzio. L'autorità di Augusto fa cessare la sedizione. Onori decretati ad Augusto. Di lui modestia. Onori e privilegi accordati a Tiberio ed a Druso. Augusto si dispone a ripigliare l'opera della riforma che aveva cominciata. Agrippa sottomette i Cantabri. Ricusa il trionfo. Trionfo di Balbo il giovine. Morte di Virgilio. Riceve Augusto la potestà tribunizia. Nuova riforma del senato, ch'è ridotto al numero di seicento. Tratti di libertà o di arditezza di Labeone. Cura di Augusto in avvilir Lepido. Congiura e morte di Egnazio Rufo. Regolamento intorno alla quantità de'beni che dovevano possedere i senatori. Liberalità di Augusto verso molti che non l'avevano. Legge contro il broglio. Libertinaggio e sregolatezza de' costumi. Augusto ne dava l'esempio. Leggi intorno i matrimonii. Lamenti artificiosi di molti senatori. Legge intorno gli adulterii. Legge concernente le spese. Distribuzioni gratuite di frumento, e spettacoli. Detto di Pilade il pantomimo ad Augusto. Giuoco di Troia. Fermezza di Augusto riguardo al popolo. Varii regolamenti. Nascita di Lucio, figlio di Agrippa. Augusto adotta i suoi nepoti. Attenzione di Augusto per prevenire i disordini che potevano nascere nell'intervenire ai giuochi. Sommovimenti de' Germani. Viaggio di Augusto nelle Gallie. Messala e poi Statilio Tauro, prefetti di Roma. Voti pel ritorno di Augusto. Ode di Orazio su lo stesso soggetto. Vessazioni eccessive esercitate dal prefetto Licinio contro i Galli. Ottiene il perdono, consegnando ad Augusto i tesori che aveva adunati. Barbarie mostruosa del liberto Vedio Pollione. Morendo, instituisce Augusto suo erede. Spedizione di Druso contro i Rezii. Tiberio unitamente a Druso soggioga i Rezii e di Vindelici. Colonie fondate da Augusto nella Gallia e nella Spagna. Fondazione della scuola di Autun. Ritratto del console Lentulo. Edili, la nomina dei quali era difettosa, rimessi in carica. Portico di Paolo abbruciato e rifab-

(*) *Questo luogo è ignoto: s'egli è lo stesso che* Barigaza *mentovato da Tolomeo, si può stabilirne la situazione ne'contorni del golfo di Cambaia.*

bricato. Bontà ed equità di Agrippa verso i Giudei. Turbolenze del Bosforo acquietate da Agrippa. Ricusa il trionfo, che dopo quel tempo fu riserbato agl' imperatori. Augusto ritorna a Roma. Onori che gli sono decretati, e ch' ei ricusa. Fa la rivista del senato, e ritiene in esso molti soggetti che se ne allontanavano. Sua considerazione per la nobiltà e suo rispetto per la memoria de' grandi uomini dell' antica repubblica. Tratti della moderazione di Augusto. Riflessione sopra il cangiamento che avvenne nella condotta di Augusto. Diventa sommo pontefice. Ricerca dei libri di divinazione. Teatro di Balbo. Nuova città di Cadice fabbricata dallo stesso. Morte di Agrippa. Suo elogio. Sua posterità. Tiberio diviene genero di Augusto. Sottomette i Pannonii.

MENTRE Augusto era assente da Roma, il senato lo aveva dichiarato gran maestro di strade, o soprantendente alle strade regie d'Italia. Esercitò le funzioni di questa carica col ministero di due vecchi pretori, che scelse a suoi luogotenenti in questo affare, e che innalzarono colla di lui autorità il celebre migliő d'oro, cioè una colonna posta in capo o nell' ingresso della pubblica piazza, e da cui prendevano origine tutte le strade regie dell' impero, che, com' è già noto, si misuravano per via di miglia.

Augusto si avvicinava a Roma, ed era ormai tempo che vi ritornasse. Agrippa, posti in ordine gli affari più premurosi della città, era tosto passato nella Gallia, in cui erano insorte alcune sollevazioni; e di là nella Spagna, per finire di domare i Cantabri, che si erano di nuovo ribellati. Trovandosi perciò la città di Roma senza un governatore che la tenesse in dovere, tornarono a nascere in essa alcune turbolenze in occasione che dovevano eleggersi i consoli. Il popolo persisteva nel capriccio di volere a viva forza veder console Augusto, e non ne elesse che un solo, cioè Senzio Saturnino. Questi soltanto perciò prese il possesso del consolato nel primo giorno di gennaio.

AN. DI R. 733.—AV. G. C. 19.
G. SENZIO SATURNINO.

Senzio aveva coraggio e fermezza, e quantunque fosse solo nel consolato, sostenne nondimeno un tal uffizio in un modo degno degli antichi tempi della repubblica. Scoperse e punì le frodi dei gabellieri, e fece rientrare nel pubblico tesoro parecchie somme che ne erano state tolte. Ma ciò in cui specialmente fece vedere la sua saviezza e la sua abilità, fu la nomina alle cariche. Allontanò alcuni indegni soggetti che si presentavano per la questura, vietando loro di mettersi nel numero dei candidati, minacciandoli, se ardivano comparire nel campo di Marte, di far loro sperimentare a prova la potenza di un console.

Fu a lui necessaria tutta la sua costanza, allorchè fu d'uopo procedere alla elezione del suo collega. Imperciocchè, persistendo Augusto nella sua rinunzia, Egnazio Rufo, quel giovane temerario della insolenza del quale già abbiamo parlato, disegnò di avvanzarsi, e gonfio del favore del popolo, che avealo fatto passare senza intervallo dalla edilità alla pretura, pretendeva di occupare il consolato contro l'espressa intenzione dell'imperatore, e di servirsene allorchè ne fosse in possesso, per far nascere turbolenze nella repubblica. Senzio comandogli di ritirarsi; ma ricusando Egnazio di ubbidire, nacque una sedizione in cui fu sparso il sangue, e molti restarono uccisi. Il senato volle dare una guardia al console, ma Senzio, pieno di coraggio, credè di essere bastantemente difeso dalla legittima autorità che avea nelle mani, e dichiarò che, quando anche Egnazio avesse la pluralità dei suffragi, ei tuttavia non lo avrebbe nominato.

La tempesta era però troppo violenta, perchè potesse essere intieramente da Senzio calmata. Fu necessario ricorrere all' imperatore, al quale il senato inviò due deputati del suo corpo. L'imperatore non osservò in questa occasione gli stessi riguardi che aveva avuti due anni avanti. Privò questa volta il popolo della nomina del console, ed appropriolla a sè; ed essendosi determinato in favore di uno dei due deputati del senato, Q. Lucrezio, ch'era stato una volta proscritto, lo rimandò a Roma fatto console, e poco dopo lo seguì.

Digitized by Google

AN. DI R. 733. — AV. G. C. 19.
G. SENZIO SATURNINO.
Q. LUCREZIO.

Al suo arrivo si accinse con tutto ardore il senato a decretargli ogni sorta di onori in riconoscimento delle sagge disposizioni fatte in tutte le provinee nelle quali si era portato. Di tutti questi onori non accettò Augusto, che un altare consecrato alla *Fortuna reduce* ed una festa anniversaria nel giorno del suo arrivo. Volevasi andarlo ad incontrare fuori delle porte della città, e già tutti gli ordini si mettevano a tal effetto in movimento. Ma essendo egli poco amante del fasto, e procurando di risparmiare ai cittadini impaccio ed ogni fatica, entrò di notte in Roma, seguendo il costume da lui volentieri conservato in ogni luogo in cui volevasi procurargli solenne l'ingresso.

Il giorno dopo essendosi portato in senato, richiese per Tiberio, che aveva lasciato nella Siria, gli ornamenti della pretura (imperciocchè si avvezzavano i Romani a distinguere i privilegi dagli ornamenti delle cariche stesse), e per Druso, fratello di Tiberio, la stessa dispensa ch'era stata accordata a suo fratello maggiore, cioè la facoltà di ottenere le magistrature cinque anni prima della età dalle leggi prescritta.

Non aveva sino allora potuto far altro che abbozzare, per così dire, i primi lineamenti della riforma ehe proponevasi d'introdurre nello stato. I disordini cagionati dalle guerre civili erano troppo invecchiati e troppo graditi, perchè potessero sradicarsi tutti ad un tratto. Era a temersi di non innasprire maggiormente il male con violenti rimedii. Deliberò quindi di ripigliare nell'anno di cui parlo, questa grand'opera già incominciata, ed a tal fine ottenere gli fosse prorogata per cinque anni la prefettura sui costumi e sulle leggi, e ricevè la potestà consolare pel corso intero di sua vita, con tutte le prerogative annesse a tal dignità, come pure la preminenza su i consoli attualmente in uffizio: in guisa che, non essendo nè console nè censore, possedeva realmente tutti i diritti che appartenevano a queste grandi magistrature.

Per agevolargliene l'esercizio, si mostrarono i senatori disposti a giurare anticipatamente di osservare tutte le leggi che fossero da lui promulgate. Augusto li dispensò da un tal giuramento, riflettendo che, se le leggi andassero loro a grado, si moverebbero da per sè stessi ad eseguirle; e ehe, se all'opposto fossero tali ehe loro spiacessero, non vi sarebbe giuramento ehe li trattenesse dallo scuoterne il giogo.

Eragli Agrippa di tale soccorso, che non poteva Augusto fare più a meno di lui nell'importante opera che meditava. Ma questo grand'uomo, abile nella guerra e nella pace ad un tempo, era attualmente occupato nel sottomettere i Cantabri, ehe molto gli davano a fare. Venne non pertanto a termine di questa intrapresa, tanto per la sua costanza nel mantenere la disciplina fra le sue truppe, quanto pel suo valore e la sua destrezza contro i nemici. Imperciocchè i soldati romani, avviliti e rispinti, non andavano di buon animo contro barbari di una invincibil ferocia: combattevano languidamente, e ne riportavano qualche perdita. Agrippa punì i colpevoli con pene d'ignominia: privò del nome di Augusta una legione che tutta intera aveva mal soddisfatto al suo dovere: in una parola avendo insegnato alle sue truppe a temere più il loro generale ehe l'inimico, terminò finalmente di soggiogare i Cantabri; ed avendoli costretti a discendere dalle loro montagne nel piano, li sottomise a tal segno, ehe da quel tempo in poi cessarono di ribellarsi, e soffrirono in pace il giogo romano.

Grande era siffatta intrapresa, e meritava le più illustri ricompense. Ma Agrippa, non meno buon cortigiano che gran generale, e sempre accurato a contenersi dentro i limiti di una semplice luogotenenza nella quale tutto devesi attribuire al suo capo, scrisse per dar ragguaglio di ciò ehe aveva operato, non al senato, ma all'imperatore; e non volle accettare il trionfo ehe gli fu decretato.

Tutti coloro però ehe comandavano le armate, non possedevano altrettanta modestia, e molti chiedevano ed ottenevano il trionfo, per avere espugnata qualche bicocca, o per avere impedite le scorrerie di una vil truppa di masnadieri. Imperciocchè Augusto, come si osservò in altro luogo, era liberale degli onori militari e, secondo l'asserzione di Svetonio, accordò il trionfo a più di trenta generali. È tuttavia certo ehe Agrippa, ricusandolo, si uniformava alle secrete intenzioni del principe, ch'ei conosceva meglio di qualunque altro: il seguito della storia farà vederlo.

Sarebbe una ingiustizia il confondere L. Balbo con coloro ehe ottennero l'onor del trionfo per imprese leggere e dappoco. Aveva Balbo vinti i Garamanti, nazione dell'Africa che non aveva mai sperimentate le armi romane, e nel-

Digitized by Google

la cerimonia del suo trionfo si vide una lunga nomenclatura di nomi barbari, di popoli, di città e di montagne sino allora ignote, e da lui soggiogati. La persona stessa del trionfatore era una osservabile particolarità. Nato a Cadice e non avendo ottenuto il diritto di romana cittadinanza che per beneficio di Pompeo, egli è il solo straniero di nascita che abbia trionfato in Roma. Ma suo zio, giunto prima di lui al consolato, glie ne aveva aperta la via.

L'anno del quale termino di narrare i successi, può riguardarsi come funesto alla poesia ed alle lettere, in questo essendo morto Virgilio senza che potesse dare l'ultima mano alla sua Eneide. Era andato in Grecia, a fine di godere colà della tranquillità necessaria per limare il suo poema, e ridurlo ad uno stato di cui potesse essere pienamente contento. Portatosi Augusto ad un tempo in Atene, il poeta andò a corteggiarlo, e fu, a quanto appare, indotto dall'imperatore a ritornare seco lui in Italia. S'imbarcò, di già ammalato, ed essendosi il male per la navigazione accresciuto, morì brevissimo tempo prima di arrivare a Brindisi, in età poco più di cinquant'anni.

Il suo epitaffio da lui medesimo composto, se prestiamo fede all'autore della sua vita, contiene in due versi la sua morte e la sua sepoltura, ed accenna anche le sue opere: « Mantova (1) mi vide nascere; Brindisi vide il termine de' miei giorni; le mie ceneri riposano in Napoli. Ho cantato i pastori, le campagne, gli eroi. »

Narrasi come certo che, morendo, volesse abbruciare la sua Eneide, e che ne desse l'ordine nel suo testamento. Aveva egli sì grande idea della perfezione, che un poema il quale è stato sempre ammirato come uno dei capo-lavori dell'umano ingegno, non sembravagli degno di passare nelle mani de' posteri. Augusto (2), a malgrado del rispetto dovuto alle ultime volontà del testatore, si oppose alla esecuzione di una disposizione sì rigorosa, e l'opera in questa guisa ottenne una più onorevole approvazione di quello che se fosse stata quella del proprio suo autore. Vario e Tucca, ambedue illustri per poetico ingegno ed amici di Virgilio, furono dall'imperatore incaricati di rivedere l'Eneide; e permise loro di cancellare, ma non di aggiugnere, ciò che volessero.

Virgilio istituì suoi eredi Augusto e Mecenate, ed un suo fratello uterino che avea. Dar luogo al principe nel suo testamento era una specie di onore che gli si faceva: ed Augusto ne teneva gran conto in quelle persone che da lui erano state come amici trattate. Quest' uso si conservò sempre sotto gl' imperatori seguenti, e fece parte dell'universale adulazione.

AN. DI R. 734. — AV. G. C. 18.
P. CORNELIO LENTULO.
GN. CORNELIO LENTULO.

Agrippa, ritornato a Roma dopo la spedizione contro i Cantabri, ricevè il premio della sua modestia. Aveva egli ricusato il trionfo; ma però divenne collega di Augusto nella podestà del tribunato, che gli fu conferita per cinque anni. Questo titolo era uno degli essenziali distintivi della suprema autorità; e se Agrippa non lo ebbe che per cinque anni, Augusto che aveva assunto per dieci, come abbiamo detto, il comando delle armate e l'amministrazione delle province, e che vedeva questo termine vicino a spirare, non se ne fece ancor egli dare la proroga, che per cinque, in guisa che trattava Agrippa quasi come trattava sè stesso, volendo si credesse da tutti che, dopo i cinque anni, avrebbero ambedue restituito alla repubblica il potere che da essa avevano ricevuto.

Augusto, usata la previdenza di associare a sè stesso Agrippa nella podestà tribunizia, e di aver fatto vedere in tal guisa di avere un prontissimo vendicatore contro chiunque avesse osato insidiare alla sua vita, pose mano all'opera della riforma, e cominciò dal senato, il quale a malgrado delle mutilazioni già fatte nel primo esame conteneva ancora un gran numero di persone poco atte a far onore a quell'assemblea. Imperciocchè questo principe non prendeva soltanto di mira coloro l'audacia dei quali gli era sospetta, ma spiacevagli altresì la vile adulazione, senza parlare dei cattivi costumi e della nascita (3). Sembravagli ancora che quest'adunanza fosse troppo numerosa, ed il suo

(1) *Mantua me genuit; Calabri rapuere, tenet nunc Parthenopes. Cecini pascua, rura, duces.*

(2) *Divus Augustus carmina Virgilii cremari contra testamenti ejus verecundiam vetuit: majusque ita vati testimonium contigit, quam si ipse sua probavisset.* Plin.

(3) *Cui male si palpere recalcitrat undique tutus.* Hor. Sat. I lib: 2.

desiderio sarebbe stato di ridurla all'antico numero di trecento. Potersi stimare avventurato, diceva egli, se Roma e l'Italia gli somministrassero trecento membri degni del pubblico consiglio dell'impero. Ma vedendo che il progetto di così notabile diminuzione atterriva sommamente i senatori, credette di doversi limitare soltanto al numero di seicento, ch'era stato quello appunto dei migliori tempi della repubblica.

Quanto il suo disegno fu fermato, tentò, per procederne alla esecuzione, una strada in cui poco restava esposto; ed a norma di ciò che praticavasi alle volte nella milizia, volle lasciare alla disposizione dei senatori medesimi la scelta dei loro confratelli. Cominciò dal nominarne trenta da lui con giuramento scelti fra i più degni. Questi trenta, dopo di essersi obbligati con un simile giuramento, dovevano ciaschedúno sceglierne cinque, niuno dei quali fosse ad essi congiunto di sangue, e la sorte decideva chi fra questi cinque dovesse restar senatore. I trenta nuovamente eletti dovevano cominciare a fare di mano in mano lo stesso, sino a tanto che si fosse giunto al numero di seicento. Ma furono adoperate non poche frodi, ed alcuni ostacoli sopravvennero, i quali fecero che Augusto restasse poco contento di un sistema tanto utile in apparenza; e lo impedirono di seguirlo sino al punto di vederlo compiuto.

Così, per esempio, ricevette una mortificazione da Antistio Labeone, il quale pose Lepido, l'antico triumviro, a capo dei cinque senatori ch'ei sceglier doveva. Augusto ne fu irritato a tal segno, che die'a Labeone la taccia perfin di spergiuro, ed interrogollo adirato se, conformemente al giuramento prestato, non ne conoscesse alcun altro più degno di colui. Labeone gli rispose tranquillamente, che ciascuno aveva la sua maniera di pensare; e poi soggiunse: « Come potete voi rimproverarmi di riguardare come degno del posto di senatore quello che voi lasciate in possesso del sommo pontificato? » Questa risposta chiuse ad Augusto la bocca; ma si può ben credere che molto non ne restasse appagato.

Labeone, crede dei sentimenti di suo padre (il quale, dopo aver combattuto nelle pianure di Filippi per la difesa della libertà, si fece, allorchè vide perduta la battaglia, uccidere da uno dei suoi schiavi), nutriva ancora le idee repubblicane. Il figlio, allevato cogli stessi principii, conservò sempre molta fierezza. Difatti, avendo dimostrata Augusto qualche inquietudine relativamente alla sua personale sicurezza, a causa dei molti malcontenti che generava la disamina del senato, taluni proposero che i senatori facessero la guardia alla di lui persona: « Io sono soverchiamente sonnolento, ripigliò bruscamente Labeone: adempirei malamente al mio uffizio. »

Si vide che tratti di tal natura, avvalorati da tutto il restante della sua condotta, non potevano procurargli la buona grazia del principe. E però, quantunque fosse egli uomo di gran merito ed eccellente nella giurisprudenza, non potè ottenere il consolato. Augusto all'opposto si diede a ricolmare di onori Ateio Capitone, rivale di Labeone nella professione di giureconsulto, ma che sapeva meglio adattarsi alle circostanze dei tempi.

Non avendo avuto il buon esito che sperava Augusto lo spediente di lasciare alla decisione dei senatori la scelta di quelli che dovevan formare quella illustre adunanza, prese sopra sè stesso col soccorso di Agrippa il compimento dell'opera. Ma quantunque egli usasse tutte le possibili cure, non potè fare a meno di dare ad alcuni di essi giusti motivi di disgusto. Livineio Regolo si lamentò in pieno senato di essere stato escluso, mentre suo figlio ed altri ai quali sapeva di non essere punto inferiore, vi erano ammessi. Noverò le sue battaglie, e pieno di collera lacerò la sua toga per mostrare le onorevoli cicatrici delle ferite ricevute nel petto. Arunculeio Peto domandò gli fosse permesso di cedere il suo posto a suo padre, cancellato dal novero. Su queste ed altre simili rimostranze Augusto esaminò nuovamente il suo lavoro, e vi fece alcuni cambiamenti.

Condiscendenza siffatta die'a molti l'ardire di fare nuove doglianze sulla lusinga di pari successo. Ma è pur d'uopo dar fine agli affari. Augusto conservò a quelli le rimostranze de' quali sembravano poggiare su qualche fondamento, i privilegi onorevoli del posto di senatore, e permise loro di chieder le cariche per entrar di nuovo in senato. Alcuni profittarono di quest'adito, di cui non erano rari gli esempi sotto il governo repubblicano: altri passarono la loro vita in uno stato di mezzo fra il rango di senatore e quello di semplice cittadino.

Non v'ha cosa che non sia degna di lode in tutto quello che Augusto operò rapporto al senato; ma non darassi lo stesso giudizio sulla condotta che tenne verso Lepido. Questo triumviro, già deposto, dimorava volentieri in campagna, per nascondere il rossore della sua caduta. Augusto, probabilmente offeso perchè contro sua voglia era stato conservato senatore, l'obbligò a portarsi in città, e ad intervenire alle adunanze del senato, per dovervi soffrire mille dispregi: faceva vista d'interrogarlo, e di farlo parlare l'ultimo di tutti i consolari. Tale vendetta sapea di bassezza, poichè sarebbe stata cosa più degna del monarca della terra il la-

sciare invecchiare nella oscurità in cui dimorava, un nemico da cui non aveva più cosa alcuna a temere.

Cadde sopra molti de' malcontenti il sospetto di aver formati sinistri disegni contro Augusto ed Agrippa. A questo tempo probabilmente deve riferirsi la congiura di Egnazio Rufo, degno compimento di tutte le sciocche intraprese con cui aveva segnalato la sua temerità. Fu scoperto, e punito colla morte insieme con tutti i suoi complici. Tal'è il racconto di Velleio. Dione, che senza nominare Egnazio sembra nondimeno parlare del medesimo fatto, non decide della realtà, o della falsità del delitto. Osserva che difficilmente i privati possono penetrare i misteri dello stato, e non rende conto che de' fatti accaduti sotto gli occhi del pubblico.

Fra quelli ai quali Augusto conservò, o conferì il grado di senatore, molti ve n'erano che non possedevano la quantità di beni che questa dignità esigeva secondo le antiche leggi. Le guerre civili avevano impoverito un gran numero di famiglie, e particolarmente le più nobili, le quali, ponendosi a capo delle fazioni, sono sempre più esposte alle calamità che ne sono le conseguenze. Augusto osservò questo inconveniente, divenuto universale, e sul principio ridusse alla metà, vale a dire a quattrocentomila sesterzi, la somma anticamente determinata per potere occupare il posto di senatore. In appresso, a mano a mano che la tranquillità e la pace riponevano in buono stato le fortune dei cittadini, si avvicinò all'antica tassa, ed anche la sorpassò; ed in vece di ottocentomila sesterzi, prescrisse che ogni senatore ne possedesse un milione, e finalmente persino un milione e duecentomila.

Saggi erano siffatti regolamenti. È conveniente, secondo la generale maniera di pensare degli uomini, che le dignità sieno sostenute dalle ricchezze. Ma temendo che la povertà escludesse dal senato soggetti dotati per altro di tutte le qualità necessarie per far onore a quell'adunanza e per giovare molto alla repubblica, Augusto in ogni tempo soccorse quelli che si ritrovavano in simile circostanza, e supplì colle sue liberalità al difetto delle loro fortune.

Dopo l'importante e gelosa opera della riforma del senato, rivolse l'imperatore i suoi pensieri a certi abusi generali, a cui si studiò di porre rimedio con savie leggi.

Il broglio aveva furiosamente dominato negli ultimi tempi della repubblica, sicchè viene desso riguardato come uno de' principali motivi delle fazioni le quali cagionarono la perdita della libertà. Il cambiamento avvenuto nello stato avealo indebolito d'assai, e l'autorità del principe, che aveva sì grande influenza nella distribuzione delle cariche, rendeva inutile il comperare i suffragi de' cittadini. Nulla ostante, in forza di un avanzo dell'antico costume, non si intralasciava di secretamente far broglio. Più peraltro non essendo il male sì grande, non vi fu d'uopo di violento rimedio. Pubblicò Augusto intorno a ciò una legge assai men severa delle antiche, ed ordinò soltanto che quelli i quali fossero convinti di broglio nella concorrenza alle cariche, ne fossero esclusi per cinque anni.

La sregolatezza de' costumi, gli adulterii divenuti frequenti, uno scandaloso celibato, frutto del lusso ed occasione di libertinaggio, erano disordini assai più difficili da estirparsi. La prosperità e le ricchezze li avevano in Roma introdotti; la varietà de' pubblici avvenimenti aveva loro dato causa di aumentarsi; la licenza delle guerre civili gli aveva permesso prodursi con maggiore sfrontatezza; le delizie introdotte in Roma dalla tranquillità dello stato somministravano loro più naturale alimento.

Tutti ne faceano lagnanza, e coloro per anco la morale de' quali era ben altro che severa. « Il nostro (1) secolo, dice Orazio, fecon« do di delitti, cominciò dal macchiare la san« ta unione del matrimonio, la nascita de' cit« tadini, l'onore delle famiglie. Da questa av« velenata sorgente uscì quel diluvio di mali, « che inonda la nazione. Le donzelle trovano « piacere nell'imparare immodeste e licenziose « danze: si addestrano nella pericolosa arte di « piacere, e sin dai loro primi anni nutriscono « illegittimi amori. »

Recitare la parte di riformatore di questi disordini si conveniva poco ad Augusto, il quale degli stessi disordini dava pubblicamente l'esempio. Era noto ch'ei manteneva un infame commercio con molte donne. I di lui amici ammettevano il fatto, nè lo scusavano, che col frivolo pretesto ch'ei ciò non facesse perchè fosse inclinato alla dissolutezza, ma a fine di poter conoscere e scoprire le cospirazioni che si tramavano secretamente contro di lui. Perciò avvedendosi di tutta l'indecenza che poteva essergli rimproverata se assalisse con severe leggi la corruttela de' costumi, autorizzata dalla sua condotta, si limitò a prender di mira il ce-

(1) *Foecunda culpae saecula nuptias*
Primum inquinavere, et genus, et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit.
Motus doceri gaudet jonicos
Matura virgo, et fingitur artibus
Jam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Hor. Od. VI lib. 3.

libato, pretendendo fosse dannoso alla repubblica, poichè impediva la propagazione de'cittadini in un tempo in cui lo stato aveva sì gran bisogno di risarcire la perdita di quelli che le guerre civili gli avevano rapiti.

Il celibato era sempre stato sottoposto presso i Romani ad una specie d'ignominia ed a pene pecuniarie. Accrebbe Augusto queste pene, od ammende, e di più assegnò, come aveva fatto Cesare dopo la guerra di Africa, ricompense e privilegi a coloro che si ammogliavano, ed avevano molti figliuoli: permise, per facilitare i maritaggi, a tutti quelli che non erano senatori e figli di senatori, di prendere per mogli le liberte, senza che queste disuguali alleanze potessero apportare pregiudizio nè a quelli che le contraevano, nè ai loro figliuoli. Essendovi molti i quali, a fine di sottrarsi alle pene imposte in ogni tempo al celibato, usavano un'aperta frode sposando fanciulle che non erano in nubile età, vietò di sposare alcuna donzella la quale non avesse almeno dieci anni, affinchè potesse essere celebrato il matrimonio due anni dopo gli sponsali. Volle anche prescriver limiti alla soverchia libertà de' divorzi fatti senza legittima causa.

Incontrò molte difficoltà nello emanare siffatte leggi, contro le quali insorgeva il pubblico libertinaggio ed il comodo di un celibato ch'era ben altro che casto, e liberava dalle cure che accompagnavano il matrimonio e la educazione dei figli. Invano Augusto chiamò in soccorso le massime dei tempi andati; invano, per provare ch'ei ne seguiva le tracce, fece leggere in senato una orazione del censore Metello Macedonico, la quale era diretta ad esortare tutti i cittadini al matrimonio, poichè tutto ciò non potè non ostante appagare taluni animi che le lusinghe del libertinaggio rendevano ciechi al lume della ragione. Furonvi alcuni senatori i quali, per imbarazzare il troppo rigido legislatore colla ripugnanza che passava fra i suoi costumi ed i suoi decreti, rappresentarono che la difficoltà dei matrimoni nasceva specialmente dalla disordinata condotta delle donne e della gioventù, ed essere questo il primo oggetto da cui era d'uopo incominciare, se voleva rimontarsi sino alla sorgente del male.

Augusto comprese perfettamente la secreta intenzione di coloro che gli facevano queste maligne rappresentanze, e procurò di schermirsene, dicendo di aver regolato gli articoli più necessari, ma non potersi a tutto rimediare egualmente. Si fece maggiore insistenza, ed ei si difese con queste parole: « A voi si aspetta, o « signori, di regolare l'interno delle vostre fa« miglie, di dare alle vostre donne i consigli « che sono opportuni, come faccio io stesso. » Sembra che i sediziosi avessero fermato di ridurlo alla estremità, poichè gli domandarono allora quali fossero gli avvisi coi quali istruiva Livia sì bene: il che l'obbligò ad entrare in alcune particolarità concernenti gli ornamenti delle donne, le convenienze da osservarsi da esse quando comparivano in pubblico, e le conversazioni che era alle medesime permesso e decente di frequentare. Dione nulla aggiunge di più; ma da Svetonio e dal diritto romano si sa di certo, che Augusto pubblicò una legge intorno gli adulterii: si può credere che fosse indotto in gran parte a ciò fare dalle importunità testè da noi riferite.

Non ci sono con certezza note le precise disposizioni di questa legge. Fossero esse severe o no, non apparisce che Augusto si prendesse molta cura perchè fossero osservate. Essendo stato accusato presso di lui un giovine il quale aveva sposata una donna con cui prima aveva avuto adulterino commercio, trovossi Augusto impacciato, non osando nè assolvere, nè punire il colpevole. Se ne trasse però dicendo: « La licenza dei tempi antecedenti ha dato motivo a tali disordini. Estinguiamo la memoria del passato, e prendiamo precauzioni per l'avvenire. »

Non perdette però mai di vista l'oggetto del celibato, e non avendo potuto, a motivo degli ostacoli che dinanzi se gli pararono nel tempo di cui parlo, eseguire tutto ciò che sopra tale oggetto meditava, tornò più volte a por mano a quest'opera, e finalmente la terminò colla famosa legge Papia Poppea, di cui parleremo a suo luogo.

Il lusso delle mense, compagno indivisibile della sregolatezza dei costumi, aveva altre volte fatte nascere molte leggi concernenti le spese; ma rendutosi superiore ad ogni legge, acquistava ogni giorno forza maggiore, e giungeva ad un insoffribile eccesso. Tentò Augusto di porvi riparo con una nuova legge la quale fissò la spesa dei pranzi nei giorni ordinarii a duecento sesterzi (venticinque franchi), e nei giorni di festa a trecento (trentassette lire e dieci soldi di Francia), in un giorno di nozze a mille (cento venticinque lire). Legge siffatta concedeva qualche cosa al tempo, ed era meno rigida delle antiche. Tuttavia non potè questa sussistere lungo tempo. Aulo Gellio cita un editto di Augusto, o di Tiberio, che estendeva fino a duemila sesterzi la spesa che poteva farsi in un pranzo.

Tutte queste disposizioni irritavano alquanto gli animi contro il principe; sicchè si credette Augusto obbligato di raddolcire con alcuni tratti di popolare indulgenza ciò che sembrava avere di odioso la severità delle sue leggi. Le distribuzioni gratuite di frumento e gli spetta-

Digitized by Google

coli interessavano più di qualunque altra cosa la moltitudine. Per quel che appartiene al primo articolo, stabilì Augusto un ordine fisso, e ne die' la cura ad alcuni vecchi pretori; e quanto al secondo, permise ai pretori attuali di accrescere la magnificenza dei giuochi, e di spendere in essi tre volte più di quello che dava il pubblico erario.

La sua cura in tenere allegro il popolo con ogni sorta di spettacoli fu somma, e durò fin che visse. È certo ch'egli stesso sen compiaceva, e vi si tratteneva sovente molte ore di seguito, e talvolta i giorni interi, intento soltanto allo spettacolo, come coloro che non hanno la menoma occupazione. Amava di non distinguersi, e di sfuggire il biasimo in cui era incorso, diceva egli, Cesare il dittatore suo padre, il quale mentre era presente ai giuochi, la cui vanità non poteva servire di pascolo bastante ad uno spirito come il suo, leggeva, postillava le proprie lettere, e rispondeva alle suppliche che gli erano state presentate. Pensava Augusto (1) fosse più popolare l'uniformarsi al comune degli spettatori; nè dissimulava peraltro che la vista dello stesso spettacolo l'allettava.

Da più importante motivo fu senza dubbio indotto Augusto a moltiplicare questa sorta di passatempi. Voleva egli satollare la curiosità di un popolo inquieto, e fare che la di lui vivacità si perdesse dietro ad oggetti di niuna conseguenza, i quali lo adescassero, l'occupassero interamente e gli facessero uscire dalla memoria gli affari dello stato, nei quali aveva avuto tanta parte una volta.

Tal è il senso di un detto giudiziosissimo a lui diretto da un uomo di vil mestiere, Pilade, pantomimo. Erano rivali Pilade e Batillo, e dividevan fra loro gli applausi ed il favore della moltitudine, che impegnavasi e prendeva partito tra loro due, come al tempo della repubblica tra Cesare e Pompeo. Questi due commedianti eransi perciò insuperbiti, e vedendosi un giorno Pilade deriso da uno degli spettatori, lo mostrò a dito per esporlo all'ira dei suoi partigiani.

L'imperatore punì l'audacia del pantomimo, scacciandolo dalla città e dall'Italia; ma si lasciò tosto piegare, e permise che fosse richiamato, mosso dalle istanze del popolo. Essendosi perciò Pilade presentato ad Augusto, siccome questo principe raccomandavagli di diportarsi con prudenza per l'avvenire, e di non più suscitare fazioni: « Cesare, dissegli il commediante, è a voi utile che Batillo ed io siamo il principale oggetto dei pensieri del popolo. »

(1) *Civile rebatur misceri voluptatibus vulgi.* Tac. An. § 54.

Augusto il sapea, e per tale motivo in tutto il corso del suo impero diede a larga mano ogni sorta di spettacoli, cioè opere teatrali in greco ed in latino, corse del circo, combattimenti di gladiatori e di atleti, e rarità portate da stranieri paesi. Vi manteneva anche l'emulazione colle ricompense che dava ai commedianti o ai combattenti che si erano segnalati.

Fu già narrato nella storia della repubblica, che Augusto si dilettava specialmente del giuoco di Troia, in cui i giovani della romana nobiltà esercitavansi correndo a cavallo e con giri destramente ed agilmente eseguiti. Questo giuoco era però soggetto a molti accidenti; ed avendo il figlio di Nonio Asprena riportata, giuocando, una ferita, Augusto lo consolò, donandogli una collana d'oro, e punto non gli spiacque che il giovane prendesse quindi motivo di portare il soprannome di *Torquato*, che un più illustre e glorioso avvenimento avea introdotto molti secoli avanti nella famiglia dei Manlii. Ma essendo di nuovo accaduto un simile caso ad Esernino, nipote di Pollione, questi amaramente se ne lagnò in senato, e quanto richiedeva la grandezza del suo carattere; di modo che si credette Augusto in dovere di rinunziare ad un giuoco troppo pericoloso, e donde derivavano inconvenienti siffatti.

Se questo principe aveva tutta la premura di conciliarsi la benevolenza del popolo, voleva però farlo senza pregiudizio della sua dignità e della fermezza che competeva al suo grado. Quindi abbenchè sapesse quanto fossero a cuore della moltitudine le distribuzioni di frumento, l'uso delle quali erasi introdotto sotto il governo repubblicano e continuava anche sotto il suo, formò il disegno di abolirle, perchè vedeva fomentata con queste l'infingardaggine, e molti cittadini, allettati da tale facilità di sussistere, lasciare in abbandono la coltivazione delle campagne. Ed avrebbe anche eseguita questa sua deliberazione, se non avesse temuto che qualcun altro dopo di lui rinnovasse l'uso di tali liberalità, mosso dallo stesso principio che aveale fatte nascere, cioè, a fine di gratuirsi con sì vili lusinghe l'animo della plebe.

Un anno (1) in cui il vino vendevasi a caro prezzo, la moltitudine fece lamenti, e schiamazzò non poco: « Che temete voi? disse loro l'imperatore. Agrippa, mio genero, vi ha posto in « istato di non più soffrire la sete. » Egli intendeva parlare dell'acqua che Agrippa avea condotta in Roma col mezzo di molti acquidot-

(1) *Querentem de inopia et caritate vini populum severissima coercuit voce:* Satis provisum a genero suo Agrippa, perductis pluribus aquis, ne homines sitirent. *Svet. Aug. c. 42.*

ti, ed ultimamente di quello dell'*acqua Vergine*, che ancora al giorno d'oggi esiste sotto il nome di *Trevia*.

Ritorno all'ordine de' tempi, che ne riconduce al consolato di Furnio e di Silano.

AN. DI R. 735.—AV. G. C. 17.
C. FURNIO
C. GIUNIO SILANO

Sotto questi consoli Augusto fece molti progressi nel suo piano di riforma, ed istituì o rinnovellò alcuni vantaggiosi regolamenti intorno a varii oggetti del pubblico bene.

Era da una legge emanata nei tempi andati da Cincio, tribuno del popolo, vietato agli avvocati di ricevere nè soldo nè donativi dalle parti litiganti. Augusto fece rivivere una tal legge, e vi aggiunse la condanna dei contravventori alla restituzione di una somma quattro volte maggiore di quella che avessero ricevuta.

Proibì ai giudici di visitare alcuno, durante l'anno del loro uffizio.

Vedendo che i senatori poco curavansi d'intervenire con sollecitudine alle adunanze, accrebbe le pene state sempre in uso contro gli assenti.

Mentre stava occupato intorno a quanto poteva essere vantaggioso allo stato, la sua famiglia crebbe in numero, e fece acquisto di un novello sostegno per la nascita di un secondo figlio di Agrippa e di Giulia, a cui fu dato il nome di Lucio. Augusto, al quale interessava di mostrare al pubblico che non gli mancavano successori, non indugiò punto ad adottare per figli i suoi nipoti, quantunque il primogenito non potesse avere più di tre anni, e l'altro fosse allora nato. Osservò in questa adozione le più solenni formalità del dritto romano, e volle che Agrippa, padre di questi fanciulli, gli cedesse il dritto che aveva sopra di essi, con una specie di vendita. Impose loro il suo nome, sicchè furono chiamati Caio Cesare e Lucio Cesare.

Celebrò in questo istesso anno i giuochi secolari, che non possono al giorno di oggi eccitare interessamento, che a motivo del bel poema composto per questa festa da Orazio, e cantato a due cori, di fanciulli l'uno, di donzelle l'altro. Ciò che v'è di più curioso a sapersi intorno a questi giuochi, troverassi in una breve dissertazione del sig. Rollin nella sua storia romana.

Osserverò soltanto in questo luogo la cura al sommo lodevole di Augusto nel prevenire le occasioni di disordini, vietando ai giovani dell'uno e dell'altro sesso d'intervenire soli ad alcuno spettacolo nel corso delle tre notti in cui durava la festa, comandando che fossero accompagnati da qualche congiunto, o congiunta di matura età. Usava egli tali cautele in tutti gli spettacoli in generale che conosceva pericolosi ai costumi; e se la sua diligenza non giugneva fino a vietarli ai giovani, assegnava loro almeno nell'anfiteatro un posto a parte e sotto gli occhi dei loro governatori. In conseguenza di un tale sistema separò nei giuochi e nei combattimenti dei gladiatori le donne dagli uomini, e l'escluse assolutamente dai combattimenti degli atleti. Avrebbe fatta assai miglior cosa, se avesse obbligato i combattenti a rispettare, secondo l'antico costume, le leggi della natural verecondia, ed a non comparire ignudi dinanzi agli spettatori. L'anno seguente ebbe per consoli due persone ambedue di nomi molto illustri, Domizio e Scipione. Il primo era genero di Ottavia, e fu avo dell'imperatore Nerone; l'altro era anch'egli molto prossimo di sangue ad Augusto, essendo figlio di Scribonia, e per conseguenza fratello uterino di Giulia.

AN. DI R. 736.—AV. G. C. 16.
L. DOMIZIO AENOBARBO.
P. CORNELIO SCIPIONE.

Le perturbazioni dei Germani determinarono Augusto a fare un viaggio nella Gallia. Questi sommovimenti, de' quali riferirò in altro luogo quelle poche particolarità che di essi ci hanno conservate gli storici antichi, furono il principio di una guerra la quale divenne di somma importanza, e la sola (1) considerabile, pro-

(1) *Esprimendomi in questa maniera, io pongo insieme le guerre della Germania e della Pannonia. Nacquero nello stesso tempo, e l'una servì di occasione e di sostegno all'altra.*

Digitized by Google

priamente parlando, che avesse luogo sotto l'impero di Augusto. Imperciocchè questo principe, amante della pace, mantenendo tranquilli i Romani, fece che anche tutta la terra a lui sottoposta godesse di somma tranquillità: prova evidente di doversi imputare a Roma le continue guerre, le quali dopo il suo nascimento l'avevano fatta venir successivamente alle mani con tutte le nazioni allora note. L'ambizione del popolo romano e de' suoi capitani, avidi di distinguersi con gloriose intraprese e di meritare l'onor del trionfo, cercava sovente la guerra ove senza essi non sarebbe mai nata. Questa osservazione si andrà sempre più verificando colla continuazione della pace sotto gl'imperatori seguenti, i quali, molto diversi da Augusto in tutto il restante, lo rassomigliarono nella indifferenza per le conquiste; e la quiete in cui piacque loro di vivere, fu la quiete del globo intero.

Non fu per questo che anche sotto l'impero di Augusto alcuni popoli barbari, spinti soltanto dalla loro naturale ferocia, non abbiano prese qualche volta le armi. Ma queste turbolenze furono ordinariamente estinte, appena eccitate; ed il lettore mi permetterà di non fare alcuna menzione di queste piccole guerre, in cui nulla avvenne di considerabile, nè di molto utile a sapersi. In ciò mi uniformo alla massima del principe medesimo di cui scrivo la storia. Augusto nella (1) lettura degli autori greci e latini a nulla tanto si applicava, quanto a ciò che poteva servire di esempio o di lezione o riguardo all' amministrazione dello stato, o riguardo alla privata condotta. Il restante sembravagli poco degno di considerazione.

Il suo viaggio nella Gallia, oltre il motivo della guerra dei Germani, fu dai politici attribuito anche ad altri fini particolari. Credettero alcuni che, dopo le leggi nuovamente stabilite, la difficoltà di farle osservare, i bisbigli che Augusto faceva nascere colla severità che usava su questo oggetto, la taccia che incontrava diminuendo il suo rigore in certe occasioni a riguardo di alcuni, tutto ciò procuravagli dispiaceri a cui parvegli essere di buon rimedio una temporanea assenza, imitando in tal guisa Solone, il quale, dopo aver date leggi ad Atene, se ne allontanò, e viaggiò per dieci anni. Gli fu anche, come narra Dione, attribuito un terzo motivo che gli fa poco onore, voglio dire i suoi amori con Terenzia, moglie di Mecenate, che davano in Roma occasione a molte dicerie. Ma il condur seco questa donna, come lo stesso Dione narra che Augusto facesse, era egli forse un mezzo di farle tacere?

Comunque ella siasi la cosa, Mecenate l'accompagnò in questo viaggio. Aggrippa ebbe ordine di andare in Siria, donde Tiberio era ritornato. Bisognava perciò che Augusto scegliesse un uomo fido a cui potesse addossare con sicurezza il governo della città nel tempo della sua lontananza. Gettò tosto lo sguardo sopra Messala, che la sua nascita, la sua virtù, il suo ingegno, la sua fedeltà ed il suo affetto per l'imperatore, dopo di essersi a lui sottomesso, rendevano degno di tutta la stima. Ma essendo di benigna indole, allevato nelle massime repubblicane e pieno di rispetto per le leggi, conobbe non essere atto ad esercitare un uffizio dispotico, dacchè nel civile si governava poco meno che alla foggia militare. Quindi poco stette ch' ei lo depose, ed Augusto ad esso sostituì Statilio Tauro, stato già onorato del consolato e del trionfo, uomo educato in mezzo alle armi, ed il quale, essendo debitore di tutta la sua fortuna al nuovo governo, aveva appreso a non conoscere altre leggi, se non la volontà del principe. Tauro ritenne questo impiego importante sino al tempo della sua morte, e lo esercitò in maniera da farne rimanere contento chi glie lo aveva affidato.

Dopo la partenza di Augusto avvennero in Roma alcuni pretesi prodigi, a motivo dei quali ordinò il senato si facessero pubblici voti pel suo felice ritorno, quasi che la sua presenza avesse dovuto servir di riparo a tutti i mali che loro minacciava il cielo. Gli affari nondimeno della Gallia e le turbolenze tenute dalla parte dei Germani fecero che si trattenesse colà tutto quest' anno ed i due seguenti; ed a questa dimora, più lunga di quello che si fosse creduto, bisogna forse riferire un'ode tenera sommamente e graziosa a lui indrizzata da Orazio: Augusto, (1) che traete la vostra origine dagli dei

(1) *In evolvendis utriusque linguae auctoribus, nihil aeque sectabatur, quam praecepta et exempla publice, vel privatim salubria.*
Svet. Aug. 59.

(1) *Divis orte bonis, optime Romulae*
Custos gentis, abes jam nimium diu:
Maturum reditum pollicitus Patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuae, dux bone, patriae;
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit populo, gratior it dies,
Et soles melius nitent.
Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo,
Votis, ominibusque, et precibus vocat,

protettori di questo impero, gli dice il poeta; che siete il custode e difensore della nazione romana, la vostra assenza è ormai troppa lunga. Voi avevate promesso al senato un pronto ritorno: mantenete la vostra parola, principe ripieno di bontà; fate che la vostra patria torni a godere della luce; imperciocchè il vostro volto è ad essa come alla natura la primavera. Quando cominciano ad apparirne i raggi, i giorni riescono più lieti, ed il sole si adorna di nuovo splendore. Una madre affettuosa il cui figlio è trattenuto dal soffio invidioso di contrarii venti in lontano paese, chiama il caro suo figlio con voti, con ogni sorta di presagi e di preghiere che indirizza agli dei, e tiene sempre fisso lo sguardo sopra il lido in cui spera di vederlo approdare. Nella stessa guisa la patria, piena dell'inquietudine che le cagiona la vostra lontananza e la sua tenerezza, va chiedendo Cesare a quanto d'intorno le sta. »

AN. DI R. 737. — AV. G. C. 15.
M. LIVIO DRUSO LIBONE.
L. CALPURNIO PISONE.

Molte doglianze furono fatte nelle Gallie ad Augusto contro il prefetto in esse inviato da lui per la riscossione dei tributi e delle gabelle. Era questi un tal Licinio, Gallo di nascita, per lo innanzi schiavo di Cesare, ed il quale, fatto libero, si era acquistata la confidenza di Augusto suo padrone a tal segno, che ne aveva ottenuto un impiego che rendeva in qualche modo tutta la Gallia da lui dipendente. Il credito dei liberti ed il loro potere nell'impero furono una delle conseguenze del cambiamento del governo.

Costui, conservando nel nuovo suo stato tutti i vili sentimenti della primiera sua condizione, e divenuto ebrio per una fortuna per la quale non era nato, abusò fuor di modo del suo potere. Provò un malvagio piacere nell'avvilire e nell'opprimer coloro alla presenza dei quali avrebbe nei tempi avanti tremato, ed angariò i Galli con le più inumane vessazioni. Dione ne riporta un saggio. Comechè i tributi riscuotevansi e pagavansi di mese in mese, profittando quest'uomo perverso dei nuovi nomi dati ai due mesi dell'anno, luglio ed agosto, fece un anno di quattordici invece di dodici contribuzioni.

Restò Augusto commosso dai lamenti che sollevaronsi da ogni parte contro il suo prefetto, arrossì di essersi servito di tale ministro. Ogni cosa già prediceva a Licinio una imminente caduta, e credevasi non potesse egli sfuggire al supplizio. Ma questo tirannico gabelliere ricorse ad un mezzo che con successo e sovente fu posto in opera da'suoi successori.

Condusse il principe in un tesoro ove mostrogli immensi mucchi di oro e di argento: «Ecco, gli disse, quanto ho accumulato per voi, esponendomi a diventare io stesso la vittima del pubblico odio. Ho creduto fosse molto utile al vostro servigio spogliare i Galli delle loro ricchezze, temendo non si servissero di esse per insorgere contro di voi. Prendete tutto quest'oro e quest'argento. Io non l'ho destinato ad altro uso, che a quello di passare nelle vostre mani. » Augusto ebbe la dolcezza di lasciarsi abbagliare dalla utilità che in lui ridondava da sì ricca preda. L'avarizia ebbe sul suo animo maggior forza della giustizia; ed il frutto dei delitti di Licinio fece andarlo assoluto.

Licinio merita di aver qui per compagno un uomo che lo rassomigliava nella fortuna e nelle ricchezze, ma che superavalo nella inumanità. Vedio Pollione, di condizione liberto, fatto cavaliere romano per merito delle sue ricchezze, portava il suo lusso al più grande eccesso. Ma ciò che deve renderlo più di ogni altra cosa odioso, è la mostruosa crudeltà con cui trattava i suoi schiavi. Aveva in un vivaio molte murene, che nutriva di carne umana, e la pena ordinaria dei suoi schiavi, per falli sovente leggeri, era di farli gittare, legati i piedi e le mani, nel vivaio, per servire di cibo a quei voraci animali

Questo crudele liberto era nondimeno nel novero degli amici di Augusto, cui una tale amicizia facea poco onore. Un giorno in cui l'imperatore pranzava presso di lui, uno schiavo avendo rotto un vaso di cristallo, fu condannato nel punto stesso ad essere dato in preda alle murene. Corse quest'infelice a gittarsi ai piedi di Augusto, chiedendo non la vita, ma un meno orribile supplizio. Intercesse Augusto per lui; ma giunse a tale la insolenza di Vedio, che ricusò di dare orecchio a sì rispettabili preghiere. Allora l'imperatore fece portarsi tut-

Curvo nec faciem litore dimovet:
Sic, desideriis icta fidelibus,
Quaerit patria Caesarem.
Or. Od. V lib. 4.

Digitized by Google

ti i vasi di cristallo che stavano esposti sul tavoliere, ed egli stesso in quel momento li fece in pezzi. Questa lezione, a tempo fatta, mortificò Vedio, e salvò lo schiavo.

Vedio morì sotto il consolato di Libone e di Pisone, e morendo, istituì Augusto suo erede. Fra i beni di sua eredità vi era la famosa casa di campagna di (1) Posilipo, vicino a Napoli. Avea costui nel suo testamento incaricato l'imperatore d'innalzare qualche pubblico monumento. Augusto fece abbattere la casa di questo liberto in Roma, e fabbricò in quel luogo un portico, a cui diede non il nome di Vedio, ma quello di Livia. Era egli forse decoroso ad Augusto essere erede di un uomo di cui procurava seppellire fino il nome nella oblivione?

I Rezii, popolo toscano di origine ma che da molti secoli aveva fissata la sua dimora nelle montagne delle Alpi, occupando presso a poco il paese a cui sono al giorno di oggi i Grigioni, facevano varie scorrerie ora nella Gallia, or nella Italia. Somma era la loro ferocia poichè, invece de' dolci costumi della dotta nazione della quale erano una colonia, avevano presi quelli che ispira naturalmente un selvaggio clima, siccome era quello in cui era passati; ed a motivo del commercio coi barbari, erano divenuti barbari anch'essi. Uccidevano nelle loro scorrerie tutti i maschi, che andavano a rintracciare sino nel ventre delle loro madri, ove i sacerdoti della loro nazione, fondandosi sopra indizii non men crudeli che incerti, pretendevano d'indovinare che potesser trovarsi.

A Druso, il più giovane dei ligliastri di Augusto, fu data la commissione di sottomettere quei barbari, e rese celebri ed illustri contro di essi i primi saggi che diede della sua abilità per la guerra e pel comando degli eserciti. I vantaggi da lui riportati gli meritarono gli ornamenti della pretura ed un monumento di un'altra specie, non men glorioso e più durevole, voglio dire una bellissima ode di Orazio; nella quale il poeta cantò nello stile il più sublime le azioni del giovane guerriero. Ha tuttavia la cura di attribuirne (2) il principale onore ad Augusto, dalle cui lezioni ed esempii Druso era stato istruito, ed erasi renduto degno (3) di portare il fulmine del re degli dei.

(1) *Termine greco, che significa ricreazione*, remissio curarum.

(2) *Sensere, quid mens rite, quid indoles.*
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset; quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.
Hor. Od. IV. lib. 4.

(3) *Qualem ministrum fulminis alitem.*
Hod. Od. IV lib. 4.

I Rezii, rispinti, battuti, ma non debellati, chiamarono in proprio soccorso i Vindelici, loro vicini. Divenuta perciò la guerra più considerabile e perigliosa, Augusto giudicò fosse d'uopo dare un appoggio ed un collega a Druso, ed inviogli a tal effetto Tiberio, suo fratello maggiore, che aveva sino allora trattenuto presso di sè nelle Gallie. Si divisero i due fratelli, ed entrati per diverse parti nelle terre dei barbari, espugnarono castelli edificati (1) sulla cima di rupi inaccessibili, e diedero molte battaglie. Tiberio una ne vinse, da cui furono costretti quei cuori feroci, e più amanti della libertà che della vita (2), a sottoporsi finalmente al giogo. Per avvezzarli a portarlo rendendoli più umani, li trasse dalle loro montagne, secondo l'uso di cui veduto già abbiamo qualche esempio, e fece che stanziassero nel piano, con che fu pacificato il paese. Due colonie in esso fondate ne resero la tranquillità ferma e sicura per sempre. Drusomago nomossi quella fondata nel territorio dei Rezii, ed Augusta, in oggi *Ausburg*, in quello dei Vindelici. Anche questa seconda spedizione fu celebrata da Orazio, sempre colla stessa cura, che le lodi cioè di Augusto superassero quelle dei comandanti vincitori.

Si scorge facilmente (ed io temo di farlo anche troppo sentire ai miei lettori), che sterile la storia è divenuta e poco interessante, per mancanza di memorie raccolte da persone dotte. Di quanto perciò fece Augusto nel tempo in cui soggiornò nelle Gallie, se si eccettuino alcuni ordini dati per la guerra contro i Germani, come diremo in progresso, tutto ciò che abbiamo ora da dirne, si riduce alla fondazione di molte colonie, le quali per la maggior parte presero il suo nome, accoppiandolo in varie guise ai loro antichi nomi. Ne fondò nella Spagna, ne fondò nelle Gallie. La più famosa, e quella che a noi più interessa, è *Augustodunum*, Autuns, ch'è lo stesso che *Bibracte*, capitale degli Autunnesi.

Erano questi i più antichi alleati che avessero i Romani fra i Galli, e questa fu probabilmente la causa la quale determinò Augusto a fare della lor capitale il centro degli studii, e come l'Atene delle Gallie. Stabilì in essa una scuola di professori di eloquenza e di letteratura, a fine di procurare agli spiriti dei Galli il solo vantaggio di cui erano privi, la coltura cioè delle lettere e le amene cognizioni. Questo

(1) . . . . . *et arces*
Alpibus impositas tremendis
Hor. Od. XIV. lib. 4.

(2) *Devota morti pectora liberae.*
Hor. Od. XIV. lib. 4

principe le amava, ed era egli stesso assai versato in esse. Ma si può credere che la politica in ciò avesse il suo scopo. Sapeva che il principale frutto delle lettere è d'ingentilire i costumi, e di rendere gli uomini meno indocili, più trattabili e più atti a ricevere le impressioni della sommissione e della obbedienza. Riuscì il suo disegno. I Galli appresero i costumi dei Romani nello stesso tempo in cui ne impararono le cognizioni. Non solo quindi stettero tranquilli, ma si affezionarono anche all'impero: ed a questo contribuì molto la scuola di Autun, ch'era per anche in fiore più di tre secoli dopo Costantino e dopo i suoi figli.

Augusto rese in questo anno agli abitanti di Cizico la libertà, della quale sei anni avanti li aveva privati.

AN. DI. R. 738. — AV. G. C. 14.
M. LICINIO CRASSO.
GN. CORNELIO LENTULO AUGURE.

Dei due consoli dell'anno di Roma 738, Crasso e Lentulo, il primo era nipote del famoso Crasso; l'altro, erede di un nome non meno illustre, non ci è personalmente noto che per un passo di Seneca, il quale ce ne porge una idea non molto vantaggiosa. Erasi questi trovato nella stessa circostanza di molti altri nobili impoveriti dalle guerre civili, e, privo di spirito e d'ingegno (1), non si era presentato ad Augusto con verun'altra raccomandazione, che con quella di un'antica nobiltà la quale gemeva sotto il peso della indigenza. Augusto lo ricolmò di beni, e siccome Lentulo era avaro, seppe così bene profittare delle liberalità dell'imperatore, che si vide (2) possessore, o per parlare più giustamente, il custode di quattrocento milioni di sesterzi. Ciò che vi ha di specioso è, che non professava molte obbligazioni ad Augusto, e che avendo un gran concetto della sua abilità nella eloquenza, lagnavasi che questo principe gli avesse apportato maggior danno allontanandolo dall'esercizio della medesima, di quello che gli avesse fatto di bene colle sue liberalità. Tuttavia il suo ingegno era sì povero e sì sterile, che quantunque fosse (3) tanto avaro, sarebbe stato più facile, dice Seneca, cavargli dalle mani denaro, che parole di bocca: di modo che se avesse renduta a sè stesso giustizia, avrebbe pensato di avere ricevuto da Augusto un altro beneficio, quello cioè di essere stato indotto da lui a rinunziare ad un'arte in cui si sarebbe consumato senza ricavarne alcun altro frutto, che le risa dell'universale. Le sue ricchezze, accumulate con tanta cura, gli costarono la vita sotto Tiberio.

Nell'anno segnato coi nomi di questi due consoli Roma non ci offre se non due avvenimenti di assai mediocre importanza.

Si credette che nella nomina degli edili curuli fosse occorso qualche difetto dal canto degli auspizii. Ricominciossi la elezione secondo l'usanza; ma, ciò che non era avvenuto giammai, le stesse persone la nomina delle quali era stata giudicata difettosa, furono elette di bel nuovo, e poste in carica. Io non riferisco questo fatto che per vedere quanto facilmente si divergesse dalle antiche usanze, nello stesso tempo in cui sembrava che si rispettassero sino ad un certo segno.

Il portico di Paolo, opera magnifica di cui si parlò nella storia della repubblica, fu in questo stesso anno consunto da un incendio. I discendenti del fondatore, assai danneggiati nelle sostanze delle rivoluzioni dello stato, non si trovarono aver bastanti ricchezze per poterlo rifabbricare. Augusto, postosi a capo de' loro amici, se ne addossò l'impegno, e con una modestia meritevole di ogni lode volle che al portico rifabbricato si conservasse l'antico suo nome senza fare alcuna menzione di quelli che lo avevano rialzato.

Sosteneva Agrippa in Oriente la gloria della sua saviezza e del suo valore. Sappiamo dallo storico Giuseppe qual fosse la giustizia e la bontà del suo procedere verso i Giudei, ed è questo un esempio da cui possiamo giudicare della condotta che tenne riguardo agli altri popoli sudditi dei Romani, o protetti da essi.

Erode che, quantunque avesse gran vizii, era nondimeno dotato di assai maggiore ingegno, acquistò presso Agrippa molto credito e considerazione. Per la raccomandazione di questo principe accordò il Romano la sua protezio-

(1) *Ad Augustum attulerat nobilitatem sub onere paupertatem laborantem.*

(2) *Hic quater milles suum vidit. Proprie divi: nihil enim amplius quam vidit.*

(3) *Quum esset avarissimus, nummos citius emittebat, quam verba.*

Digitized by Google

ne ai Giudei sparsi nell'Asia minore, contro i quali i Greci, per l'odio che portavano ad una nazione il di cui culto condannava il loro, suscitavano mille raggiri e mille calunnie. Agrippa mantenne i Giudei in possesso dei diritti di cittadinanza di quelle città in cui si erano stabiliti; vietò che fossero molestati nell'esercizio della loro religione, o sforzati a comparire davanti ai tribunali nei loro giorni festivi. Assicurò ad essi la libertà di trasmettere a Gerusalemme le somme che la pietà gli obbligava ad inviare alla santa città. Portossi egli stesso a Gerusalemme, ove fu magnificamente ricevuto da Erode, ed offrì in essa a Dio un solenne sacrifizio: politica lodevole agli occhi degli uomini, ma detestata da Dio geloso, che non accetta l'impuro incenso di un idolatra diviso tra lui ed i demoni.

Il guerresco valore di Agrippa trovò alquanto da esercitarsi nelle turbolenze del Bosforo Cimmerio. Un tale Scribonio spacciavasi per nipote di Mitridate, non so con qual fondamento: imperciocchè non può così di leggeri comprendersi la unione di un nome romano con una tal discendenza. Comunque sia la cosa, ricuperò il regno del Bosforo dalle mani di Asandro, che lo aveva usurpato a Farnace, come fu riferito nella storia della repubblica. Asandro, per cuoprire la sua usurpazione, erasi unito in matrimonio con una figlia di colui che aveva deposto dal trono, ed in età di più di novant'anni possedeva tranquillamente il suo piccolo stato, allorchè il terrore che gli cagionò l'azione di Scribonio, lo costrinse a darsi la morte. Polemone, re di Ponto, si dispose per comando di Agrippa ad assalire Scribonio; ma non fu d'uopo fargli guerra, avendolo ucciso gli stessi popoli del Bosforo. Continuarono non ostante a starsene armati, temendo di diventare sudditi di Polemone. Agrippa portossi a Sinope, donde il terrore del suo nome e della potenza romana operò sì fattamente sull'animo dei popoli del Bosforo, che non osarono più fare alcuna resistenza. Si sottomisero, ed avendo Agrippa indotto Polemone a sposare la vedova di Asandro, diede il Bosforo a questo principe in considerazione del suo matrimonio colla erede di Mitridate e di Farnace.

Seguì Agrippa la modesta sua usanza di scrivere non al senato per rendergli conto di questa intrapresa, ma ad Augusto, il quale ottenne gli si decretasse il trionfo. Costante Agrippa nelle sue massime, ricusò quest'onore; ed il suo esempio passò in legge. Dopo quest'epoca i generali romani non ricevettero più se non gli ornamenti di trionfatori, cioè la tunica ornata di palme in ricamo, la veste di porpora pur ricamata, la corona di oro e lo scettro: per ciò che riguarda la pompa stessa del trionfo, fu essa riserbata agli imperatori ed ai loro figliuoli.

Tiberio, che dalla sua nascita e dalle qualità di figliastro di Augusto era di pieno diritto chiamato al consolato, lo aveva anche meritato coi suoi servigi. Fu dunque nominato l'anno seguente, e lo amministrò in compagnia di Varo, renduto di poi troppo celebre dalla sciagura sofferta nella Germania.

AN. DI R. 739. — AV. G. C. 13.
T. CLAUDIO NERONE.
P. QUINTILIO VARO.

Augusto ritornò a Roma sotto questi due consoli, lasciando Druso nelle Gallie, perchè terminasse il censo o la numerazione, ed arrestasse le scorrerie dei Germani.

Abbiamo già veduto siccome Orazio esprimesse le querele di tutti per l'assenza di Augusto. Al ritorno di questi fu eseguita ogni cosa sul modello di ciò che abbiamo veduto farsi in simile congiuntura: dimostrazioni eccessive di giubilo dal canto del senato e del popolo; riserva e modestia dal canto dell'imperatore. Aveva ordinato il senato che, per render grazie agli dei pel ritorno del principe, fosse eretto un altare nel luogo destinato alle adunanze del collegio, e che il giorno dello ingresso di lui fosse un giorno di grazie per i rei che a lui s'indirizzassero. Augusto ricusò onori eccessivi cosiffatti, e volle anche, secondo il suo costume, entrar di notte nella città, a fine d'isfuggire il concorso di tutti gli ordini che apparecchiavansi ad incontrarlo. Il giorno dopo ricevette nel suo palagio gli ossequii della moltitudine; indi portossi nel Campidoglio, e tributò a Giove gli allori di cui erano coronati i suoi fasci. Di là passò nel senato per rendervi conto, come avevano in uso di fare gli antichi comandanti romani, del modo con cui aveva amministrato i pubblici affari nella provincia. Soltanto, essendo infreddato, in vece di parlar egli in persona, fece leggere dal suo questore l'o-

Digitized by Google

razione che di suo ordine era stata formata.

La diminuzione dell'autorità del senato aveva intiepidito d'assai l'ardore che si aveva una volta per entrarvi; poichè vedendo i figli ed i nipoti dei senatori che succedevano soltanto al titolo, ma non al credito dei loro genitori, non si curavano di un onore per lo addietro sì ricercato. Quindi o non si presentavano per essere ammessi nel senato, oppure se ne allontanavano, allegando gli uni la mancanza di beni, e gli altri le pretese infermità.

Augusto, a cui sommamente interessava di conservare un'apparenza di dignità in questo primo corpo della repubblica, credette non dover tollerare che si spogliasse affatto degli antichi nomi, per riempirlo di uomini nuovi che male ne sosterrebbero lo splendore. Volle essere egli stesso informato della legittimità delle cause che molti ne tenevan lontani, ed a tal fine si fece passare dinanzi tutti i senatori, esaminando coi proprii occhi lo stato di quelli che allegavano per iscusa la loro poco buona salute, ed esigendo da coloro che pretendevano di non aver sufficienti ricchezze, una dichiarazione dei loro beni, affermata da essi per vera, ed autenticata da testimoni i quali similmente ne giurassero la verità. In siffatta guisa ritenne nel senato un gran numero di persone, supplendo colle sue liberalità alla indigenza, quando non fosse supposta ed artificiosa, e non ammettendo per iscusa valevole, se non le infermità o i corporali difetti.

Onorò per massima la nobiltà, e, dopo gli dei, il primo oggetto della sua venerazione erano gli uomini eccelsi, i quali colla loro virtù avevano da sì piccoli e deboli principii elevata Roma al colmo della grandezza: quindi fece ristaurare i monumenti destinati ad eternare la memoria di ciascuno di essi, conservandone i nomi, come ho già osservato, e le antiche iscrizioni; e consacrò le statue di tutti i grandi capitani romani ne' due portici che fiancheggiavano la piazza pubblica fatta da lui fabbricare. Questa ultima (1) idea era bella, ed il fine che in essa proponevasi il principe, aveva qualche cosa anche di più nobile. Poichè pubblicò un editto in cui protestava che, riunendo in un luogo medesimo le immagini di tutti i grandi uomini che avea Roma prodotti, intendeva egli di offrire ai cittadini alcuni modelli, a norma dei quali egli ed i suoi successori fossero esaminati e giudicati. (2) Non fu escluso Pompeo da tale omaggio renduto da Augusto al valore. Non gli parve però cosa conveniente il lasciare nella sala in cui si adunava il senato, ed ove Cesare era stato ucciso, la statua del suo rivale; ma giudicò che molto meno gli fosse permesso distruggerla, e quindi la fece collocare sotto un arco di marmo rimpetto al teatro fabbricato dallo stesso Pompeo.

Tale era il carattere di moderazione e di ragionevolezza che dominava in tutta la condotta di questo principe. Raccomandando i suoi figli al popolo, non trascurava mai di aggiugnere questa condizione, *qualora lo meritino*. Spiacevagli che con intempestivi onori si gonfiasse il cuore di Caio Cesare, suo figlio adottivo, il quale, essendo allora fanciullo, dava segni di grande alterezza. Avendo in fatto Tiberio fatto sedere al suo fianco nei giuochi che diede per celebrare il ritorno di Augusto, n'ebbe rimprovero, del pari che tutto il popolo, il quale erasi levato per salutar Caio, e lo aveva con replicati applausi adulato.

E non solo nel senato permetteva Augusto che non si adottasse il suo parere, ma anzi che si impugnasse a tutt'uomo; e non restò neppure offeso per essersi udito dire in alcune occasioni, dover esser permesso ai senatori il pensare liberamente intorno agli affari della repubblica.

Sofferse senza punto adirarsi l'ardita rimostranza fattagli da un cavaliere romano, a cui aveva fatto alcuni mal fondati rimproveri. Lo accusava Augusto di aver diminuite le sue facoltà; ed il cavaliere provogli di averle accresciute. Si volse l'imperatore ad un'altra accusa, ed incolpò il cavaliere di violare le leggi, vivendo nel celibato: questi rispose di essere maritato, e di avere tre figli; e seguì a dire immediatamente: « Un'altra volta, Cesare, quando vorrete essere informato della condotta di onesti uomini, addossatene la cura ad uomini onesti (1). » Augusto conobbe di aver torto, e si tacque.

Sisenna, a cui rinfacciava in pien senato la cattiva condotta di sua moglie, indirizzò apertamente il discorso ad Augusto, e gli disse di averla sposata col suo consenso e per suo consiglio. L'imperatore ne restò offeso, e comechè era soggetto alla collera, sentì destarsi in sè un movimento di sdegno, che temeva non esser capace di raffrenare. Levossi dal suo posto, uscì dall'adunanza, e ritornò dopo alcuni momenti, volendo piuttosto, siccome il confes-

(1) *Proximum a diis immortalibus honorem memoriae ducum praestitit, qui imperium populi romani ex minimo maximum reddidissent.* Svet. Aug. 31.

(2) *Professus edicto*, commentum id se, ut illorum velut ad exemplar, et ipse, dum viveret, et insequentium aetatum principes exigerentur a civibus. Svet. ibid.

(1) *Posthac, Caesar, quum de honestis hominibus inquiris, honesto mandato.*

Digitized by Google

sò ai suoi amici, commettere una specie d' indecenza, di quello che esporsi a lasciarsi trasportar dalla collera a qualche eccesso.

Vedesi da ciò essersi egli approfittato della lezione datagli da Atenodoro di Tarso. Prendendo questo filosofo da lui congedo, fu pregato dall'imperatore di lasciargli qualche utile consiglio per la sua condotta: « Cesare, gli disse Atenodoro, allorquando vi sorprenderà qualche movimento di collera, prima di parlare o di operare, recitate le ventiquattro lettere dell'alfabeto ». Piacque molto ad Augusto un tale consiglio, e prendendo per mano il filosofo: « Restate, gli disse, presso di me, che ho per anche bisogno di voi ».

È nota ad ognuno la celebre azione di Mecenate, il quale vedendolo sul punto di condannare a morte alcuni, e non potendo accostarsegli, scrisse sulle sue tavolette queste due parole: *Surge, carnifex*. « Levati, o carnefice »; e gliele gettò sul dinanzi. A sì viva rappresentanza rientrato Augusto in sè stesso, sciolse l'udienza, ed abbandonò ogni cosa con una docilità più ammirabile ancora della libertà del suo amico.

Moderato e paziente Augusto nelle cose spettanti a sè stesso, regolavasi su i medesimi principii anche in quelle che erano appartenenti alle persone che amava. Un accusato era sostenuto dal credito di Mecenate e di Apuleio, l'uno ministro, l'altro congiunto dell'imperatore. Avendo l'accusatore declamato senza verun riguardo contro i protettori di quello ch'ei perseguitava, Augusto, a cui ne fu data notizia, portossi alla udienza. Si assise, e disse soltanto che non approvava che i suoi amici e congiunti fossero maltrattati; e, ciò detto, partì.

A questi varii tratti di sì amabile dolcezza chi potrebbe mai dire di ravvisare colui che nella sua gioventù aveva versati torrenti di sangue, e che erasi colla sua crudeltà distinto fra i più inumani di tutti gli uomini? Il cangiamento di Augusto è un fatto dei più speciosi che ci offra la storia di tutte le età. Non è difficile trovare in essa esempii di buoni temperamenti dalla seconda fortuna e specialmente dalla sovrana potenza corrotti; ma è sommamente raro che i malvagi siano per esse divenuti migliori.

E crederemo noi forse ancora, che il cangiamento che fecesi vedere in Augusto fosse vero, interno e prodotto da sincero amore per la virtù? Il suo scaltro ed astuto carattere e la sua profonda ipocrisia fa che si abbiano giusti sospetti intorno alle apparenze di virtù che dimostrava nella sua condotta. Io scorgo un punto fisso a cui le sue virtù ed i suoi vizii vanno a riunirsi, l'ambizione cioè di dominare. Per giugnere a questo, gli furono necessarii i delitti, e li commise; per mantenersi in possesso del suo dominio, giunto che vi fu, la virtù gli divenne utile e vantaggiosa, e quindi la pose in pratica.

Peraltro, sebbene non avesse una bontà che lo rendesse perfetto quanto a sè, fu buono per gli altri, ed il suo esempio, dopo che fu padrone dell'impero, può essere arditamente proposto a tutti i principi della terra.

Divenuto finalmente vacante il posto di sommo pontefice per la morte di Lepido sotto i consoli Tiberio e Varo, Augusto aggiunse questo titolo a tutti quelli di cui era fregiato, e riunì l'autorità sacra all'autorità civile e militare. Servissi della nuova sua dignità, per togliere al popolo il pascolo delle superstizioni, le quali potevano produrre cattive impressioni negli animi. Si fece per suo comando una esatta ricerca di tutti i libri di divinazione e dei pretesi oracoli che correvano per le mani dei cittadini, e se ne raccolsero più di duemila, che furono abbruciati. Fu anche vietato ad ogni privato il tenere appresso di sè alcun libro di questa specie oltre un certo numero di giorni. Chiunque ne aveva, doveva portarli al pretore della città, per essere sottoposti all'esame ed al giudizio del collegio dei quindici. I soli libri sibillini furono conservati; ed anche questi con discernimento e scelta. E comechè gli esemplari erano guasti e danneggiati dal tempo, volle Augusto che i sacerdoti i quali n' erano i custodi, li ricopiassero di propria mano, per non comunicarne la cognizione a persone profane. Queste novelle copie furono chiuse per suo ordine dentro dorati armadii, che furono da lui posti sotto la statua di Apollo.

Abbiamo già osservato compiacersi Augusto che i primarii cittadini si segnalassero con belle spese, le quali avessero per oggetto il vantaggio e l' ornamento della città. Balbo in quest'anno celebrò la dedica di un teatro fabbricato a sua spesa, e che portò il suo nome, opera donde ritrasse non solo applausi popolari, ma anche l' onore conferitogli da Tiberio, allora console, di dire pel primo il suo parere in senato. I saggi diedero molto maggiori lodi ad un altro monumento della magnificenza di Balbo. Essendo egli nativo di Cadice, fabbricò a' suoi compatriotti una nuova città presso all'antica, che era molto piccola, ed un arsenale marittimo in terra ferma rimpetto all'isola in cui è la città situata. Non poteva egli fare un più nobile uso delle immense ricchezze ch'egli e suo zio avevano acquistato abbracciando il partito dei Cesari.

Agrippa, ritornato dalle province di Oriente a Roma, ricevette una novella prova della stima e della benevolenza di Augusto, il quale gli prorogò per cinque anni la potestà tribuni-

zia. Sembrava perciò che la grandezza e la somma fortuna di Agrippa andassero sempre maggiormente a consolidarsi. Ma questo fu un bene di corta durata, poichè era egli già vicino al termine delle sue prosperità e della sua vita. Imperciocchè essendo stato spedito senza indugio contro (1) i Pannoni, che facevano qualche sommovimento, ed avendo calmato il paese colla sua sola presenza, fu nel suo ritorno in Italia assalito nella Campania da un' acuta malattia, che gli tolse in brevissimo tempo la vita. Morì sotto il consolato di Messala Barbato e di Sulpizio Quirinio.

AN. DI R. 740.—AV. G. C. 12.
M. VALERIO MESSALA BARBATO.
P. SULPIZIO QUIRINIO.

Augusto al primo avviso della malattia di Agrippa partì da Roma per andarlo a visitare. Ma gli fu data, cammin facendo, la novella della sua morte. Perciò quanto potè fare per un amico così fedele, ed a cui tanto doveva, fu di onorarne la memoria con magnifici funerali, in cui egli stesso pronunziò il suo elogio; e siccome lo aveva vivente strettamente unito alla sua persona ed alla sua famiglia, così volle Agrippa non avesse dopo la sua morte altra tomba, che la sua propria.

Fu senza dubbio Agrippa il maggior uomo del suo secolo, grande nella guerra, grande nella pace. Nelle battaglie navali si rese egualmente celebre, che in quelle di terra. Fu egli che vinse Sesto Pompeo: ebbe egli la principale parte nella vittoria riportata nella battaglia di Azzio. La Gallia, la Spagna, l'Oriente, i paesi vicini al Reno ed al Danubio viderlo sempre fortunato e trionfante. Null'altro ad esso mancò, che buoni storici i quali con chiarezza esponessero tutte le particolarità delle sue imprese e della sua condotta militare. Sempre intento nella pace al bene pubblico, pieno di viste nobili ed elevate, si rendette immortale con opere le quali sorpassano quanto sia stato mai fatto da qualunque privato. Atto ad avere il primo posto in una repubblica, occupò il secondo sotto Augusto, di cui divenne colla sola raccomandazione del suo merito il genero, il collega ed il successor designato.

La loro costante amicizia fece egualmente onore all'uno ed all'altro. Coltivò Agrippa il favore del principe senza viltà, ed Augusto innalzò il suo amico al pari quasi di sè stesso senza diffidenza veruna. Una sola nube oscurò per qualche tempo così perfetta unione. Non è da maravigliarsi che Augusto preferisse suo nipote al suo amico; ed Agrippa non aveva torto se in un trono nascente, e la cui successione non era per anche stabilita, cedeva con qualche difficoltà il grado del quale era in possesso.

Amico del principe, Agrippa si fece amar parimenti dal popolo, ma con buoni mezzi, senza fasto e senza ambiziosi disegni. Procurò di conciliarsi il favore dei cittadini per istabilire soltanto ed assicurare l'autorità del principe, nè si servì del suo credito presso il principe, che per procacciare felicità ai cittadini. Morendo, per dar l'ultima testimonianza della sua magnificenza, lasciò al popolo giardini e bagni, ai quali fu imposto il suo nome, ed il cui uso essere doveva gratuito. Del resto sembra che Augusto fosse il principale suo erede, ed avesse specialmente in eredità il Chersoneso sull'Ellesponto, che ad Agrippa apparteneva non si sa per qual titolo.

Per quanto grande fosse il dolore di Augusto per la perdita di tale amico, nulla ostante sopportò con coraggio questa disavventura. Il dolore era universale, e seguendo poco dopo ai funerali di Agrippa certe pubbliche allegrezze, il tempo delle quali era fisso e determinato, non volevano i senatori celebrare, nè intervenire ai giuochi ed agli spettacoli che facevano parte di esse. Augusto portossi egli stesso a presiedere ad alcuni combattimenti di gladiatori, e fece in tal guisa rientrare le cose nell'ordine solito.

Ebbe Agrippa sei figliuoli da due mogli. Da Attica, figlia di Attico, ebbe Vispania, che fu maritata a Tiberio, e divenne madre di Druso, figlio unico di questo imperatore. Da Giulia, figlia di Augusto, ebbe Agrippa tre figli, Caio e Lucio Cesare, ed Agrippa il quale, essendo nato dopo la morte di suo padre, ebbe per tal motivo il nome di Agrippa Postumo: due figlie; Giulia, la quale imitò i disordini di sua madre, ed Agrippina, moglie di Germanico, la sola dei figliuoli di Agrippa che abbia sostenuta la gloria paterna.

La morte di Agrippa fece salire a Tiberio un gradino di più, ed avvicinollo maggiormente ad Augusto, di cui divenne genero. Questo prin-

(1) *La Ungheria dei nostri giorni corrisponde in gran parte all'antica Pannonia.*

cipe non determinossi già per inclinazione a far entrare Tiberio nella sua famiglia, dandogli sua figlia in isposa; poichè sembra ch'ei non molto l'amasse, e che la profonda dissimulazione di suo figliastro non avesse potuto fare illusione a'suoi occhi penetranti. Molto tempo rimase irresoluto; pensò ad altri soggetti, non esclusi alcuni cavalieri romani, e specialmente Proculeio, di cui abbiamo parlato altrove più di una volta. Ma Augusto aveva bisogno di chi gli prestasse aiuto, e lo sollevasse di una parte del peso del governo, specialmente in ciò che riguardava le guerre contro i barbari. Druso era incaricato di quella contro i Germani, in cui acquistossi molta gloria, siccome diremo fra poco. Nel medesimo tempo i Pannoni, intesa la morte di Agrippa, cominciavano a sommuoversi nuovamente.

In tali circostanze, ed essendo ancora in tenera età i nipoti di Augusto, divenuti suoi figli per adozione, la necessità, piuttosto che una libera scelta, fu quella che determinò Augusto a fare di Tiberio il suo genero ed il suo appoggio. Tiberio dal suo canto amava Vispania sua moglie, attualmente anche gravida, ed era assai bene informato della mala condotta di Giulia, la qual'era stata la prima a fare alcuni passi verso di lui. Nondimeno l'ambizione superò ogni altro sentimento. Ripudiò quindi una moglie a lui cara, per prenderne un'altra non degna che del dispregio e dell'odio suo, ma che aprivagli all'impero la strada.

Subito dopo il suo matrimonio ebbe ordine di partire per la Pannonia, che Tiberio fece rientrar facilmente in dovere col soccorso dei Scordischi, popolo vicino ai Pannoni, e che a questi rassomigliava nell'armatura e nei modi di combattere. Tolse ai vinti le armi, e vendè la maggior parte della lor gioventù, per esser condotta in lontani paesi. In considerazione di siffatte imprese volle il senato decretare il trionfo a Tiberio. Augusto usò più riserva, e non accordogli che gli ornamenti di trionfatore. Tiberio, secondo la testimonianza di alcuni scrittori citati da Svetonio, è il primo a cui sia stata conferita questa nuova specie di decorazione, dagl'imperatori sostituita al trionfo.

L'onor delle scienze mi obbliga ad osservar qui, che C. Valgio, poeta illustre, celebrato da Orazio e da Tibullo, fu console surrogato nell'anno in cui furono consoli ordinarii Messala Barbato e Quirinio.

LIBRO II.

§ I.

Descrizione della Germania. Confini ed estensione di essa. Origine del nome di Germani. Tutti i popoli che lo portavano avevano un'origine comune. Loro nazionale apparixcenza in tutta la forma esteriore del corpo. Loro forte inclinazione alla guerra. Loro gusto per l'ozio, quando non facevano guerra. Cerimonia nell'armare ciascun giovane per la prima volta. Corteggio numeroso di gioventù intorno a ciascheduno de' grandi. Niuna disciplina nelle armate de' Germani. Niuna scienza militare. Loro armatura semplice e leggera. Loro cavalli e loro cavalleria. Cantavano andando alla battaglia. Loro modo di combattere. Loro dei. Non fabbricavano tempii. Loro varii generi di divinazione. Auspizii che traevano dai loro cavalli. Tradizione dell'immortalità dell'anima. Governo dei Germani. Re e comandanti di eserciti. Assemblee nelle quali decidevansi gli affari d'importanza. Giudizii e castighi dei delitti. Loro modo di vivere in privato. Loro negligenza nel coltivare la terra. Niun campo posseduto in particolare. Coltura annuale. Niuna stima dell'oro e dell'argento. Ambra. Loro semplice vitto. Loro passione pel vino. Divisione della loro giornata. Loro conviti. In essi trattavano gli affari della maggior conseguenza. Esercizio dell'ospitalità. Niuna città. Borgate, case isolate, antri sotterranei. Facilità di portarsi da un luogo all'altro. Abbigliamenti. Matrimonii. Castità delle mogli. Castigo dell'adulterio. Unità di matrimonio presso alcuni popoli. Obbligazione di allattare tutti i loro figliuoli. Niuna educazione. Niuna fretta nei matrimonii. Nessun testamento. Inimicizie ereditarie, ma non implacabili. Spettacoli. Violenta inclinazione al giuoco de' dadi. Schiavi. Liberti. Nessuna usura. Funerali. Osservazioni sopra alcuni popoli della Germania. Sicambri, Usipieni e Tente-

ri. Bruteri. Catti. Cauchi. Cheruschi. Frisoni. Svevi. Nazioni germaniche stabilite di qua dal Reno. Guerre continue dei Germani contro i Romani pel corso di cinquecento anni. Continuazione delle loro varie sollevazioni dopo l'invasione dei Cimbri. Lolio disfatto dai Sicambri. Augusto va nelle Gallie, e, partendo, vi lascia Druso. Si accinge a stabilire la pace nelle Gallie. Tempio ed altare di Lione. Druso si avanza contro i Germani. Canale scavato da lui per unire il Reno all' Issel. Entra in Germania per mare, e vi riporta vantaggi considerabili. Seconda campagna di Druso in Germania. Terza. Quarta. Sua morte. Suoi funerali. Onori renduti alla sua memoria. Suo elogio. Suo matrimonio, e suoi figliuoli. Ovazione di Tiberio. È inviato in Germania. Vi ristabilisce la pace. Onori decretati ad Augusto in occasione delle conquiste nella Germania. Pace generale. Chiuso il tempio di Giano.

GUERRA CONTRO I GERMANI.

Ho già più di una volta fatta menzione della guerra che Augusto sostenne contro i Germani. Ma comechè sino ad ora non ci ha essa somministrati che pochi fatti, io ho atteso, per trattarla, che divenisse più interessante. L'anno 704 di Roma è il principio delle intraprese con cui Druso meritò in esse la gloria ed il titolo di uno dei maggiori capitani del secolo di Augusto. La materia sarebbe abbondante, se avesse trovato storici capaci di portarne il peso, o almeno se quelli che l'avevano degnamente trattata, fossero sino a noi pervenuti. Prima di raccogliere e di porre sotto gli occhi dei lettori quel poco che di essa sappiamo, credo sia ben fatto il dare qui una breve descrizione della Germania, dei popoli che l'abitavano, e dei loro antichi costumi. Principal mia guida sarà Tacito, che ne fa a bello studio un trattato. Cesare non ce ne somministra che poche particolarità, ed in fatti non poteva fare altrimenti. Questo vasto paese, in cui fu egli il primo dei Romani che vi penetrasse, abbenchè non molto avanti, era assai meno conosciuto al suo tempo, di quel che lo fosse al tempo di Tacito.

La Germania non aveva anticamente gli stessi confini che al giorno d' oggi l'impero di Alemagna. Era separata dalla Gallia, dal Reno, dalla Rezia e dalla Pannonia; dal Danubio, dai Sarmati; e all'Oriente dalla Vistola. Dalla parte del Settentrione Tacito la estende fin dove giugnevano allora le notizie geografiche dei Romani verso questa estremità del globo, e comprende in essa quelle province che i nostri geografi chiamano col nome di Scandinavia. Questa immensa estensione di paese conteneva un gran numero di popoli, de' quali alcuni de' più celebri saranno indicati nel seguito coi loro più notabili caratteri. Incominciò pertanto col porre sotto gli occhi l' idea di tutta la nazione in generale.

Il nome di *Germani* non era il nome antico e primordiale di questi popoli. Fu loro dato dai Galli vicini alla riva sinistra del Reno, ed i quali, avendone sperimentato il valore, espressero con questo nome il terrore che loro avevano cagionato questi *uomini da guerra*. Imperciocchè questo è il significato della parola *Germani* (1). I vincitori adottarono un nome, glorioso per essi; ed i Romani, avendolo appreso dai Galli, l' hanno reso celebre e perpetuo per molti secoli.

Molte eran le favole che i Germani spacciavano intorno alla loro origine, e le quali conservansi in antiche canzoni, i soli monumenti storici che abbiano avuto i barbari di ogni paese e di ogni tempo. Senza fermarmi punto su di esse, osserverò soltanto che, in sì grande varietà di popoli, l'unità di origine era contrassegnata da tratti comuni a tutta la nazione, ed i quali li distinguevano dalle altre; e ciò non solo in quello che riguardava le inclinazioni ed il modo di vivere, ma anche in quello che apparticne alla forma esteriore ed ai corpi.

I Germani avevano azzurri gli occhi e feroce la guardatura; lunghi i capelli e di un biondo fiammeggiante; grandi i corpi e pieni di vigore per le azioni di poca durata, ma incapaci di reggere alla fatica: induriti contro il freddo a causa del rigore del loro clima; avvezzi a sopportare la fame a motivo della sterilità del loro terreno, piuttosto nondimeno incolto, che infecon-

(1) German *è composto da* Gerra, *e da* Man. Gerra, *o* Guerra, *la quale è una parola celtica che abbiamo conservata: e* Man *in tedesco vuol dire uomo.*

do; facili ad essere abbattuti dalla sete e dal caldo. Questa rassomiglianza osservavasi in tutti, perchè era puro e senza verun miscuglio il loro sangue. Formidabili in guerra, e dimorando in un povero ed infelice paese, nulla avevano (1) che potesse invitar gli stranieri a commerciare con essi, e meno ancora a voler soggiornare fra loro: eglino stessi, poco bramosi di arricchirsi o di dilatarsi, stavano per ordinario ristretti nei confini della lor patria.

Amavano tutti la guerra, e l'amavano per sè stessa. Non la facevano nè per acquistarsi ricchezze che non conoscevano, nè per maggiormente dilatare il loro dominio, facendo consistere la gloria nel vedersi circondati da vaste solitudini: contrassegno, secondo la loro maniera di pensare, della loro superiorità sopra i popoli che avevano discacciati; ed utile precauzione per porsi in sicuro dalle improvvise incursioni delle nemiche nazioni. Il moto, le azioni e la gloria erano i soli motivi per cui piaceva ad essi la guerra.

Tanto fra i Galli ed i Germani era su ciò antica la emulazione, quanto erano antiche le due nazioni. Cesare osserva che nei tempi più rimoti i Galli avevano avuto il vantaggio, poichè le loro colonie eransi innoltrate nella Germania, e impadronitesi colle armi alla mano di molte province di cui si mantennero in possesso. Nei tempi posteriori, ammolliti i Galli dal commercio coi Romani, dalle ricchezze e dalle delizie, divennero inferiori ai Germani, nei quali una stentata, povera e faticosa vita conservava la forza dei corpi e la fierezza del coraggio. Quindi derivarono le conquiste de'Germani sulla riva sinistra del Reno; ma, arrestati e rispinti dalle armi romane, non valsero a penetrare nel cuor della Gallia.

Si mantennero soltanto sulla frontiera, la quale occuparono in sì fatta guisa, che tutto il paese, da Basilea sino alla imboccatura del Reno, fu chiamato Germania, e diviso da Augusto in due province di questo nome.

Era sì grande la loro passione per la guerra, che se un popolo se ne fosse stato lungo tempo in pace, la gioventù di que'distretti, piena d'impazienza, incapace di tollerare il riposo ed avida di segnalarsi ne'cimenti, andava a cercare la guerra presso gli stranieri, o si manteneva in esercizio facendo scorrerie sopra i loro vicini. Imperciocchè le ruberie commesse fuori dei confini del proprio territorio non erano reputate infami appo loro; ma erano all'opposto considerate come mezzo utile ed onorevole per occupare la gioventù, e bandire l'indolenza e l'inazione.

Non conosceva questa fiera nazione altro impiego, che la guerra e le armi. Alla caccia (1) però non era che mediocremente inclinata. Quanto all'agricoltura, ella era, secondo essi, una ignobile professione, e di cui la sola necessità faceva tutto il pregio (2). Riguardavano come cosa ignominiosa il procacciarsi coi sudori ciò che potevano acquistare col proprio sangue. Perciò allorquando non avevano guerra, si abbandonavano intieramente all'ozio. Bere, mangiare, dormire erano tutte le loro occupazioni. La cura delle cose domestiche si lasciava alle femmine, ai vecchi ed alle persone più deboli della famiglia. I più valorosi ed i più robusti giudicavano non esservi cosa più degna di essi, quanto il non avere a far cosa alcuna. Stravaganza (3) singolare, dice Tacito, nel carattere di questi popoli nemici della quiete, ed amanti della infingardaggine.

Non deponevano mai le armi anche in tempo della più profonda pace. E gli affari pubblici ed i domestici sempre trattavano armati. La prima volta che davansi le armi ad un giovine, ciò facevasi con solenne cerimonia e coi voti di tutto il distretto. In un'assemblea generale uno de' capi, od il padre, o uno stretto congiunto lo presentava: e, tutta l'adunanza assentendo, gli dava lo scudo e la lancia. Questa cerimonia corrispondeva appo loro a ciò che costumavasi presso i Romani per la toga virile: era essa il primo grado per cui un giovane entrava nella via degli onori: sino allora apparteneva alla sua famiglia; diveniva dopo ciò un membro dello stato.

Coloro che un'antica nobiltà, o i grandi servigi de'loro antenati, rendevano più ragguardevoli, occupavano tosto fin da'loro primi anni il grado di capi o principi nel distretto in cui erano nati. Gli altri giovani si univano ad un qualche valoroso ed illustre guerriero, e gli facevan corteggio. Non recavansi a disono-

(1) *Tutto ciò deve intendersi moralmente, e senza pregiudizio delle conquiste di alcune partite dei Galli in Germania e delle scorrerie dei Cimbri.*

(1) *Io seguo Tacito. Cicerone* (de B. G. VI. 21.) *fa andar del pari il gusto de' Germani per la caccia.* Vita omnia in venationibus atque studiis rei militaris consistit. *Possono conciliarsi queste differenti testimonianze, supponendo che Cesare parli specialmente della gioventù, e Tacito degli uomini di età matura.*

(2) *Pigrum quinimmo et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.* Tac. Germ. § 14.

(3) *Mira diversitate naturae, cum iidem homines sic ament inertiam, et oderint quietem.* Tac. Germ. § 15.

Digitized by Google

re il porsi nel seguito di un grande, e fare in qualche modo parte di sua famiglia. Questo corteggio era una truppa militare, in cui distinguevansi i gradi che dal capo erano assegnati a proporzione della stima che faceva di ciaschedumo; gagliardo motivo di emulazione in que' giovani, non minore di quella che passava fra i varii capi delle compagnie, i quali facevano a gara per avere un migliore e più numeroso codazzo; nel che stava la gloria e la forza loro. Non avevano maggior ambizione, quanto di vedersi attorniati da una vivace gioventù, che loro serviva di ornamento in tempo di pace, e di sostegno ed aiuto nella guerra. Lo splendore che quindi ad essi ne derivava, diffondevasi sin presso le vicine nazioni, le quali perciò inviavano ambascerie e doni; e tal volta il solo terrore che cagionavano in que' contorni, bastava a terminar le guerre in loro vantaggio.

Questa valorosa gioventù era in fatti tale, da cagionare timore anche a colui che la comandava. Imperciocchè se nelle battaglie era ignominia pel capo di lasciarsi superare in valore da' suoi nemici, era parimenti ignominia per coloro che formavano il suo corteggio di non uguagliarlo in prodezza. Soprattutto il ritirarsi vivi da un combattimento nel quale il capo avesse lasciata la vita, era d'eterna infamia a quelli ch'erano uniti a lui. La prima e principale condizione del loro impegno obbligavali a difenderlo, a salvarlo dai pericoli, e a fargli onore con belle azioni. I capi combattevano per la vittoria; la gioventù combatteva (1) pel capo.

Tutto questo codazzo viveva a spese di quello al quale serviva, ed avea presso di lui la mensa imbandita senza veruna delicatezza sì, ma abbondante. Erano queste spese di già considerabili, ma doveva inoltre il capo ricompensare il valore dei suoi, e segnalare la sua magnificenza con doni straordinarii. A quest'oggetto la guerra era la sua principale sorgente, ed aveva perciò bisogno di rinvenire nelle continue spedizioni, nelle scorrerie, nei saccheggi con che supplire ad una spesa sì grande. Venivano anche in soccorso le volontarie contribuzioni de' popoli del suo distretto, i quali gli facevano dono di animali e di frumento; omaggio non meno utile, che onorevole a chi lo riceveva. Ma (2) più gloriosi e più graditi donativi eran quelli che derivavano talvolta dalle nazioni vicine, come ho detto poco fa, ai capi di un merito distinto e di un nome reso celebre anche fuori della provincia. Quali doni, procurati ad essi dalla stima e dall'ammirazione del loro valore, consistevano in cavalli di battaglia, in grandi e belle armature, in arnesi e collane. Noi abbiamo loro insegnato in questi ultimi tempi, dice Tacito, a ricevere anche danaro.

Tutto il merito guerriero dei Germani consisteva nel loro valore. Vano era ricercare fra essi disciplina e scienza militare. E quale poteva mai essere la disciplina di un esercito i cui comandanti non avevano l'autorità d'imporre veruna pena? Il loro esempio, piuttosto che l'autorità del comando, era ai loro soldati sprone a seguirli. Se distinguevansi col loro valore, se facevansi vedere a capo delle file nel più pericoloso della mischia, l'ammirazione gli conciliava l'obbedienza. Ma non era ad essi permesso nè punire colla morte, nè mettere in catene, nè far battere alcun soldato. I soli sacerdoti avevano tale diritto, ed era anche d'uopo che non presentassero le punizioni sotto l'idea di supplizio, nè dessero verun indizio di operare per ordine del comandante. Questa nazione, gelosa infinitamente della sua libertà, non voleva obbedire ad altra persona, che ai suoi dei. I sacerdoti, per punire un reo, mentivano una pretesa ispirazione divina e gli ordini del dio che presiede alla guerra ed alle battaglie.

Il metodo secondo cui formavano i varii corpi onde erano composte le loro armate, somministrava al loro valor naturale gagliardi incitamenti. Dubito però se fosse utile alla disciplina, giacchè non erano composti in reggimenti, nè erano comandati da uffiziali generali i quali distribuissero i soldati secondo il bisogno e l'opportunità. Tutti quelli di una stessa famiglia e di uno stesso parentado univansi in compagnie, squadroni e battaglioni: le loro mogli ed i loro figliuoli li accompagnavano alla guerra; le grida delle une ed i pianti degli altri, uditi dai combattenti, erangli ne' pericoli di sostegno, ed erano pure i più autorevoli testimoni ed i più lusinghieri panegiristi. Andavano a mostrare alle spose ed alle madri loro le ferite ricevute, nè esse aveano ribrezzo di numerarle e succhiarle. Esse portavano rinfreschi ai loro mariti ed ai loro figli, e li animavano colle loro esortazioni. Furono sovente vedute richiamare il coraggio nelle truppe già costernate, farle

(1) *Questa specie di servizio e di consecrazione era in uso presso tutte le celtiche nazioni. Gli Spagnuoli la praticavano, e noi ne abbiamo fatta menzione nella storia della repubblica romana, parlando di Sertorio. Tom. X, pag. 387 dell'ediz. franc.*

(2) *Gaudent praecipue finitimarum gentium donis, quae non modo a singulis, sed publice mittuntur: electi equi, magna arma, phalerae, torquesque. Jam et pecuniam accipere docuimus.* Tac. Germ. §. 15.

voltar di nuovo faccia al nemico con affettuose e forti preghiere, presentandosi intrepide davanti ai fuggitivi per fermarli, e colmandoli di rimproveri che loro facevano, per la schiavitù a cui erano in pericolo di essere esposte, e di cui ponevano loro sotto gli occhi la immagine. Lo che è acconcio a richiamare qui alla memoria ciò che fecero in tal genere le donne dei Teutoni e dei Cimbri, e come nella loro funesta sciagura mostraronsi coraggiose sino al furore.

Tutto ciò valea senza dubbio a fare valorosi combattenti, ma non soldati ben disciplinati. Siffatte unioni per famiglie potcano riguardarsi come altrettanti corpi a parte, i quali rendeano, dividendolo, minore l'interessamento, e ponevano ostacolo all' oprar di concerto. Ciascun capo di squadra aveva un'autorità inerente alla sua persona, e la quale non traeva la origine da quella del comandante generale. Unione fatta a caso, le cui parti componevano ciascuna un tutto.

Dissi che i Germani non possedevano alcuna scienza militare. Questa scienza difatti dipende da riflessioni tanto profonde e dal soccorso di un sì gran numero di arti, che i popoli barbari non ne furono giammai capaci.

Quanto alla loro armatura, era dessa semplicissima. Pochi di essi avevano spade, o lunghe picche, nè servivansi ordinariamente che di chiaverine, di cui il nome germanico *framea* passò nella lingua latina. Erane corto e stretto il ferro, e servivano al doppio uso di lanciarle lungi, e di adoperarle combattendo da presso. La cavalleria non aveva altre armi offensive. I fanti erano inoltre armati di dardi, che con forza spignevano a prodigiosa distanza. Per armi di difesa non ne conoscevano quasi altre, che lo scudo: rarissimo tra essi essendo l' uso dell' elmo e della corazza. Combattevano la maggior parte mezzo ignudi, o coperti soltanto di una leggera casacca. Le loro insegne o bandiere erano immagini di bestie dimoranti nei loro boschi, donde le toglievano per andare alla battaglia.

I loro cavalli non erano notabili nè per bellezza nè per celerità, ma sopportavano perfettamente la fatica, a cui erano avvezzati per continuo esercizio. Nè i cavalieri conoscevano il maneggio, poichè i Germani non sapevano che spingerli avanti, o far loro prendere un giro a diritta, di modo che, andando l' uno dietro all'altro, si schieravano in cerchio. Montavanli a bardosso, e consideravano l'uso delle selle come sì molle, sì vile, o sì vergognoso, che dispregiavano al maggior segno i cavalieri che se ne servivano, nè avevano timore di attaccarli, per quanto superiore ne vedessero il numero. Nelle battaglie mettevano sovente piede a terra, allontanandosi dai loro cavalli, che avevano usati a rimanersi immobili, e tornavano a raggiungerli quando il bisogno lo richiedeva. Questo modo di combattere non era molto prudente. Generalmente parlando, l'infanteria era il nerbo principale delle loro armate, e per ciò frammischiavano soldati a piedi nella loro cavalleria: uso mentovato e lodato da Cesare, siccome ho avuto occasione di far altrove osservare.

Andando alla battaglia infiammavano il proprio coraggio con canzoni contenenti gli elogi dei loro antichi eroi, ed esortazione ad imitarli. Un tal canto era ad un tempo per essi il presagio dell' esito della battaglia. Imperciocchè a norma della elevatezza e della natura del suono che risultava dal miscuglio delle loro voci, concepivano o timori, o felici speranze. Si crederà facilmente che non vi fosse in esse grande armonia. Un aspro suono, un rauco mormorio, ingrossato anche ed accresciuto dalla ripercossione degli scudi, che ponevano a tal uopo davanti alla propria bocca, era ciò che allettava le loro orecchie, ed annunziava ad essi la vittoria.

Per quanto valorosi fossero i Germani, non avevano molta cura di starsene nelle loro file, nè di mantenersi fermi nei posti. Rinculare, purchè ritornassero di nuovo a piombare sul nemico, non era appo essi ignominioso, ma anzi mostra d' intelligenza e di abilità. Non bisognava per altro lasciare il proprio scudo in potere del nemico, chè ciò era per essi, del pari che per tutte le nazioni, infamia maggiore di ogni altra. E coloro ch' eransi in siffatta guisa disonorati, non potevano più essere ammessi nè alle cerimonie di religione, nè ad alcune assemblee; e molti in tal caso si tolsero con una morte volontaria a tanta ignominia.

Tali erano i Germani in quanto appartiene alla guerra; ed ho cominciato a rappresentarli da questo lato, perchè la guerra era la passione, lo stato ed il tratto più distintivo del loro carattere.

Stupida ed informe religione professavano, e forse anco non ne avevano alcuna, secondo Cesare, nè conoscevano altri dei, che il sole, il fuoco, la luna, perchè presenti ai loro sensi, senza offerte di sacrifizii, e senza sacerdoti che fossero ad essi consecrati. Sembra però che Cesare non fosse esattamente informato su questo punto; e ciò che forse cader lo fece in errore, è che in fatti i Germani non avevano tempi. Persuasi, come i Persiani, che fosse un avvilire la maestà divina, rinchiudendola entro il giro di un edifizio e sotto un tetto, o dandole umana figura, le cerimonie di religione esercitavano nel più folto delle foreste. Il silenzio e l' ombra dei boschi servivano loro di santuarii, che li riem-

Digitized by Google

pivano di un religioso terrore, e nei quali il loro rispetto era tanto maggiore, quanto che i loro occhi non erano da verun oggetto distratti.

Oltre le divinità nominate da Cesare, tratte dagli esseri esistenti in natura, i Germani, per testimonianza di Tacito, adoravano anche altri supposti dei che non vedevano, come Mercurio e Marte, o altri eroi divinizzati, come Ercole. La stessa Iside, dea egiziana, era onorata dagli Svevi, senza che possa dirsi in qual modo questo culto straniero fossesi dilatato sì lungi dal suo nativo paese. Che l' avessero però ricevuto da altri popoli, argomentarsi potea dalla figura del vaso con cui rappresentavano questa divinità.

Mercurio era il maggiore dei loro dei, e gl' immolavano in alcuni giorni vittime umane. Non offrivano a Marte e ad Ercole, che il sangue degli animali. Questo ultimo era presso di essi, non meno che presso i Greci ed i Romani, il dio del valore; ed allor quando andavano alla battaglia, ne cantavano le lodi, come del più valoroso di tutti gli eroi.

Gli auspizii ed altri generi di divinazione non poteva essere a meno fossero in uso presso popoli così barbari. La sorte, il volo degli uccelli, il loro canto sono mezzi d'indagare l'avvenire comuni colla maggior parte delle altre nazioni. Ma i Germani avevano una specie di divinazione ch'era lor propria, e che traevano dai loro cavalli. Si facevano pascolare nei boschi sacri, e si mantenevano a spese del pubblico alcuni cavalli bianchi, che non si assoggettavano a veruna fatica la quale avesse per oggetto il servizio degli uomini. Quando trattavasi di consultare per mezzo di essi gli ordini della divinità, si attaccavano ad un carro sacro, ed il loro sacerdote col re, o col capo del distretto, li accompagnava nel loro cammino, ed osservava i fremiti ed i nitriti di questi animali, come altrettanti segni della volontà del cielo. Era questo di tutti gli auspizii il più rispettato ed il più accreditato dalla credulità del popolo e dei grandi. I sacerdoti non si spacciavano che per ministri degli dei; ed all'opposto i cavalli erano considerati come i loro confidenti, ed ammessi ai loro secreti. Recherebbe stupore una superstizione così assurda e così ingiuriosa all'umanità, se le più colte nazioni non somministrassero un gran numero di simili esempii.

Presso i Germani era in uso un'altra maniera d'indovinare l' esito delle guerre importanti. Procuravano di far prigioniero qualche nemico, e quindi l'obbligavano a combattere contro qualcuno dei loro, armati l' uno e l' altro alla foggia del proprio paese. L'esito della battaglia singolare era riguardato come un presagio dell'evento generale della guerra. È verosimile che a questa idea, accreditata similmente tra i Galli, debbano attribuirsi i combattimenti ne' quali T. Manlio e M. Valerio si segnalarono, ed acquistarono l'uno il soprannome di Torquato, l'altro quello di Corvo.

L'ultimo tratto che Tacito somministra della superstizione dei Germani su questa materia, è l' opinione ricevuta, che le femmine avessero qualche cosa di sacro, di divino e di proprio per essere le interpreti della volontà degli dei. Avevano sempre una qualche profetessa in cui riponevano la loro fiducia, e se a caso l'esito corrispondeva alle sue risposte, giungevano persino ad onorarla qual dea: e ciò facevano perchè erano infatti così persuasi, a differenza dei Romani, i quali tributavano gli onori divini ai loro imperatori, mentre sapevano bene esser dessi uomini, e sovente i più malvagi.

Parla Tacito precisamente di una donna la quale si era a'suoi tempi servita di questo artifizio nelle guerre civili contro i Romani. Chiamavasi costei Veleda, ed era vergine e sovrana di un gran paese fra i Brutteri. Rappresentava perfettamente il suo personaggio, dimorando in alta torre, e non lasciandosi facilmente vedere, a fine di farsi rispettar maggiormente. Quelli che la consultavano, non le presentavano eglino stessi le loro domande. Ciò faceva uno dei congiunti di lei, il quale serviva di mediatore, ricevendo le domande di coloro ch' erano desiderosi di saper l'avvenire, e rendendo ad essi la risposta della profetessa.

Nè debbo ommettere che la tradizione della immortalità dell' anima si era conservata fra questa nazione allora sì barbara, dacchè i Germani credevano, egualmente che i Galli, di passare, morendo, da questa vita ad un' altra migliore.

Quanto al governo politico, era questo molto uniforme al gusto della nazione per la libertà e per l'indipendenza. Ogni cosa era elettiva, poichè (1) sceglievano i re, dice Tacito, fra i più nobili, i comandanti fra i più valorosi; il che non puossi con Cesare spiegare e supplire, che in questa guisa. Un popolo composto di molti distretti non aveva alcun capo comune in tempo di pace. I diversi distretti erano governati dai loro magistrati, i quali erano probabilmente quelli che Tacito chiama re. In tempo di guerra si accordavano, ed eleggevano un capitano il quale comandasse tutte le loro forze riunite.

Abbiamo già veduto che l' autorità di questi comandanti nelle armate era molto limitata. Quella dei re o primi magistrati non lo era

(1) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunto.* Tac. Germ. §. 7.

Digitized by Google

niente meno nell' ordine civile. Un consiglio composto dei principali cittadini regolava gli affari di poca conseguenza; tutto si decideva a pluralità di voti. Gli affari creduti di maggiore importanza erano portati alle assemblee di tutto il popolo.

Le assemblee generali avevano i loro giorni determinati, e purchè non sopraggiugnesse qualche subito ed improvviso bisogno, si tenevano ne' novilunii e ne' plenilunii, i quali erano dalla superstizione riguardati come i più prosperi tempi. In conseguenza forse di questa venerazione per la luna i Germani, del pari che i Galli, numeravano per notti e non per giorni, come se la notte fosse la parte principale del giro di ventiquattro ore. Forse anche quest'uso, praticato ancora da altre nazioni, e specialmente dagli Ebrei, aveva una più rispettabile origine, e procedeva in principio dall' ordine stesso della creazione, secondo il quale, come c' insegna la sacra Scrittura, la notte precedette il giorno.

L'assemblea stava molto tempo a radunarsi. Nemici di qualunque violenza, e forse lenti per natura, i Germani non sapevano che cosa fosse l'intervenire con prestezza ai congressi. Si consumavano due o tre giorni in aspettare i soldati più pigri. Allorquando la moltitudine da per sè stimavasi bastevolmente numerosa, ognuno prendeva posto, armato secondo il costume; ed i sacerdoti, che anche in questo luogo aveano la podestà di obbligare, facevano che tutti tacessero. Allora il re, o il capo del distretto che distinguevasi per la sua età, pel suo valore e per la sua eloquenza, cominciava a parlare, non per dar legge, ma per suggerire il consiglio ch'ei credeva il migliore (1). Se il suo parere non piaceva, l' assemblea lo rigettava con un bisbiglio di disapprovazione: se andava a grado, tutti scuotevano e dimenavano le loro giavelline. Applaudire colle armi era presso questa guerriera nazione la più gradita maniera di mostrare la soddisfazione avuta dell'oratore.

In questo tribunale supremo decidevansi anche gli affari criminali. Secondo la natura dei delitti erano anche diverse le pene. Appendevano agli alberi i traditori della patria e i disertori, i codardi: quelli ch'eransi infamati colla impudicizia, erano annegati sotto un graticcio entro ad acque fangose (2). I Germani volevano far manifesta la vendetta delle scelleraggini: le azioni vergognose sembravano loro degne di essere seppellite nelle acque.

I delitti che non riguardavano se non i privati, non erano ordinariamente puniti con tanto rigore. Il reo, anche di omicidio, restava liberato ed assoluto colla prestazione di un tal numero di cavalli o di bestiami, ch' era differente a misura della gravità dell'offesa, e che dividevasi fra il re e la comunità da una parte, e l'offeso dall'altra, o quelli che chiedevano vendetta della sua morte. Siffatta eccessiva indulgenza ritrovasi anche nelle leggi dei Franchi, dei Borgognoni ed altri popoli della Germania che sonosi stabiliti nelle Gallie, con questa sola diversità che, essendo allora il danaro più comune presso queste nazioni, le ammende, a motivo di mutilazione od anche di omicidio, consistevano in una quantità di monete.

Restami a parlare di ciò che concerne il loro genere di vita privata, le loro facoltà, gli usi domestici, i divertimenti e gli spettacoli. Noi troveremo su tutti questi articoli i loro costumi assai barbari, e quali la semplice ed imperfetta natura può stabilire fra persone governate dalle impressioni dei sensi, e rinchiuse dentro l'angusto giro degli oggetti che li circondavano.

Abitatori di un paese assai sterile, se si considerino quei prodotti cui è necessario il calore, pure tutta la Germania, ai nostri tempi sì popolata, era allora coperta di boschi e di grandi laghi. La selva Ircinia, tanto celebre presso gli antichi, aveva in larghezza, secondo Cesare, nove giorni di cammino. Imperciocchè i Germani non sapevano numerare in altra guisa le misure itinerarie. La sua lunghezza era immensa; attraversava tutta la Germania dal Reno sino alla Vistola, ed anche con molti giri, in guisa che dopo sessanta giorni di cammino non ne aggiungnevasi il fine.

Lasciavano perciò gli abitanti incolta una terra che non era fatta che per arricchirli; la sola necessità li obbligava a coltivarne una qualche porzione per avere frumento: era l' unico tributo che esigessero dalla terra, poichè non avevano nè giardini, nè frutta, nè praterie, ed ignoravano persino il nome dell' autunno, non che ne conoscessero i doni. L' inverno, la primavera e la state facevano la divisione del loro anno. Il terreno medesimo che coltivavano, non era loro sì caro, che volessero averne la proprietà. Un campo lavorato in un anno era poi lasciato in abbandono a quello che prima occupavalo, colla sola riserva di andare a coltivarne un altro, allorquando la diminuzione delle loro provvisioni avvertivali del bisogno.

Nè questa pratica era una semplice usanza introdotta dal costume, ma una legge alla osservanza della quale invigilavano i magistrati.

(1) *Auctoritate suadendi magis, quam jubendi potestate*. Tac. Germ. §. 11.

(2) *Diversitas supplicii illuc respicit, tanquam scelera ostendi oporteat, dum puniuntur; flagitia abscondi*. Tac. Germ. §. 12.

La fondavano i Germani su varie ragioni, le quali tutte derivavano dall' amor della guerra e dalla considerazione dei vantaggi che apportava una semplice e povera vita. Dicevano essi, che se fosse permesso ai loro cittadini di possedere patrimonii ereditarii, era a temersi non il gusto dell' agricoltura estinguesse quello delle armi: non si bramasse di dilatare le sue possessioni, il che aprirebbe la via alle ingiustizie dei potenti contro i deboli: non s'introducesse il costume di fabbricare con maggior diligenza e con maggior attenzione alle comodità: non l'amor del danaro, sorgente di fazioni e di querele, trovasse ingresso nei cuori: in fine allegavano il vantaggio di tenere in siffatta guisa in freno più facilmente il comun della plebe, che non poteva fare a meno di esser contenta del suo stato, veggendolo eguale a quello dei più potenti. Questa maniera di pensare, quantunque condannata dall' esempio di tutte le nazioni colte, non è forse degna del dispregio che noi ne facciamo; nè può almeno negarsi, non sia essa molto atta a mantener la fierezza del coraggio, l'odio alla tirannia e lo zelo della libertà.

I loro animali piccoli e magri, privi di ogni bellezza, ma in gran numero, formavano tutta la loro ricchezza. O non avevano oro nè argento, o non ne facevano stima veruna. Tacito afferma che, se vedevasi presso essi qualche pezzo di argento che fosse stato loro donato da una ambasceria, o inviato da qualche principe straniero, non ne facevano maggior conto di quel che facessero dei loro vasi di terra, di cui servivansi comunemente. Coloro nonostante che abitavano in vicinanza dei paesi dei Romani, stimavano l'oro e l'argento per la facilità del commercio. Ed è sì vero che questa era la sola cagione la quale loro facesse dar pregio a questi metalli, che preferivano la moneta di argento, come di un uso più comodo ai popoli, i quali non avevano da vendere o da comperare se non cose di poca importanza. Nell'interno della Germania il commercio facevasi con tutta la semplicità degli antichi tempi, col cambio cioè reciproco delle merci.

Gli abitanti delle coste del mar Baltico verso la Vistola (Tacito li chiama Estii), ricevevano dal mare un dono prezioso, che in altre mani avrebbe potuto divenire una sorgente di ricchezze, l'ambra cioè che i Romani pregiavano sommamente. Il mare ne gittava varie molecole sul lido, e gli Estii non avevano che la fatica di raccoglierle. La chiamavano, a motivo della sua trasparenza, *Glessum*, che nella loro lingua significava *vetro*. L' avevano per lungo tempo trascurata, siccome un escremento del mare; ma il lusso dei Romani insegnò loro a farne conto. Veggendola ricercata, la raccolsero i barbari con maggior cura; ma la recavano ai Romani impulita affatto e senz'alcuna preparazione, e maravigliavansi del prezzo che ne veniva loro contribuito.

Ai tempi di Tacito non conoscevasi la natura dell' ambra. Ei credette fosse questa una specie di gomma, o di resina, che dagli alberi stillasse nel mare, ed ivi si condensasse. I nostri moderni naturalisti hanno scoperto essere una sostanza bituminosa, che generasi nelle vene della terra, da cui passa nel mare, ove s' indura. Se ne ritrova molta fossile non solo in Prussia, ma in Provenza, in Italia ed in Sicilia.

Il frumento, come abbiamo detto, somministrava in parte ai Germani il loro nutrimento. Pel restante vivevano di latte, di cacio, della carne dei loro animali e di quella delle prede uccise alla caccia. Senz'apparecchi, senza dilicatezze, senza cognizione di manicaretti o di salse, non mangiavano che per cacciar la fame. La birra era la loro ordinaria bevanda, e Tacito non attribuisce l'uso del vino, che a quelli *i* quali, essendo vicini al Reno, potevano con facilità comperarne. Ma osserva nello stesso tempo la prodigiosa intemperanza della nazione per questo liquore. Se si (1) condiscende alla loro inclinazione, dic' egli; se si dà loro tanto vino quanto ne bramano, questi popoli sì difficili ad esser vinti colle armi non resisteranno ai vizii, e saranno facilmente soggiogati. Gli Svevi, *i* quali occupavano una gran parte della Germania, avevano conosciuto siffatto pericolo; e per guardarsene e non restare inviliti da una incantatrice bevanda, chiudevano al tempo di Cesare l' ingresso nel loro paese al vino, nè permettevano ve ne fosse portato.

Nel modo con cui i Germani consumavano la giornata, non devesi ricercare alcuna di quelle occupazioni che vediamo essere in uso presso di noi. Non conoscevano essi nè letterati, nè artigiani, nè persona di toga, di tesoreria o d' intrighi. Dormivano volentieri sino al giorno; dopo il sonno andavano al bagno, per lo più di acqua calda, ai tempi di Tacito: dilicatezza stata senza dubbio comunicata loro dal commercio coi Romani, e contraria all' antica austerità dei Germani. Cesare narra esser loro costume bagnarsi nei fiumi; e può vedersi ciò che abbiamo altrove riferito intorno all' uso che avevano d' immergere nel Reno i loro fanciulli di fresco nati. Usciti dal bagno, cibavansi di semplici e rozze vivande, quali ho poco fa descritte; indi uscivano di casa per qualche affare, o

(1) *Si indulseris ebrietati, suggerendo quantum concupiscunt, haud minus facile vitiis, quam armis vincentur.*

Tac. Germ. §. 23.

Digitized by Google

più ordinariamente per portarsi ai conviti. Ivi bevevasi eccessivamente; nessuno arrossiva di consumare in bevere il giorno e la notte. La intemperanza faceva nascere sovente litigi, i quali non limitavansi a sole parole. Violenti e sempre armati, venivano facilmente alle mani. Le ferite e gli omicidii terminavano frequentemente i conviti che avevano cominciato dal divertimento e dall'allegrezza.

In questi trattavano gli affari più rilevanti, ed a cagion di esempio, la riconciliazione fra nemici, i matrimonii, le elezioni dei loro principi, e ciò finalmente che concerneva la pace e la guerra. Nessun luogo sembrava ad essi più acconcio della mensa, sia per manifestare i sentimenti del loro cuore con libertà, sia per infiammare li spiriti, ed innalzarli a grandi e nobili idee. Semplici (1) ed ingenui per natura, e senza doppiezza e senza finzione, erano inoltre stimolati dall'allegria e dal caldo del convito a manifestare quanto avevano nell'animo. Il giorno dopo si radunavano, e certi di sapere ciò che ciascheduno pensava, riandavano a sangue freddo quanto era stato detto il giorno avanti. Persuadevansi di fare in tal guisa ogni cosa a suo tempo, deliberando allorchè erano incapaci di fingere, e decidendo quando non erano più in pericolo d'ingannarsi.

Nessun popolo ha avuto mai in maggior pregio i diritti e l'esercizio della ospitalità. Ricusare di ammettere nella sua casa o alla sua mensa chiunque si fosse, era appresso i Germani delitto ed una specie di empietà. Ogni persona era bene accolta da essi, e trattata il meglio che fosse possibile, a proporzione delle facoltà di ciascuno. Allorchè trovavansi privi del necessario, il padrone di casa conduceva il suo ospite alla più vicina abitazione, ed ambedue, senza che fosse preceduto alcun invito, erano accolti con egual cortesia. Fosse egli conosciuto o no, questi popoli non facevano, quanto ai doveri di ospitalità, differenza veruna. Se lo straniero, quando partiva, chiedeva qualche cosa che gli fosse piaciuta, uso era il donargliela: e l'ospite chiedeva a vicenda e colla stessa semplicità ciò che potevagli esser di uso, e che si fosse trovato nell'equipaggio dello straniero. Questo (2) reciproco commercio di doni andava loro a grado, senza che i sentimenti del cuore vi entrassero per nessun conto. Non esigevano alcuna gratitudine per ciò che avevano donato, e non professavansi obbligati per ciò che avevano ricevuto.

La Germania, piena al giorno di oggi di sì gran numero di belle città, niuna ne aveva al tempo di cui parliamo. Non è per questo che i Germani imitassero il vagante Scita, la di cui casa ambulatoria consisteva in un carro su cui trasportava la sua famiglia da un luogo all'altro. Avevano case, la cui unione formava borgate; ma non bisogna immaginarsi queste borgate come composte di edifizii contigui l'uno all'altro: ogni casa era isolata, e faceva un tutto da sè. Un privato si stabiliva nel sito che eragli piaciuto, secondo che era allettato dalla vicinanza di un bosco, di un ruscello e di un campo da coltivare. Fabbricavasi in quel luogo un alloggio, senza adoperare nè pietre, nè tegole, ma soltanto pezzi di legno rozzamente tagliati, senz' alcuna cura, nè quanto al piacere, nè quanto al comodo. Alcuni luoghi soltanto erano incrostati di una terra, dice Tacito, sì bella e risplendente, che imitava i colori della pittura. Sarebbe ella forse una terra cotta simigliante alla nostra maiolica? Avevano pure in uso i Germani di scavare antri sotterranei, che poi ricoprivano con gran quantità di letame. Gli servivano questi di asilo contro i rigori del freddo, e nell'istesso tempo di magazzini per riporvi in sicuro i loro grani, in caso di nemiche incursioni.

Da ciò si scorge che i Germani non avevano luogo che li obbligasse ad un soggiorno certo e determinato. Non avendo campi di propria ragione e case se non imperfette e degne piuttosto del nome di capanne, non possedendo altra cosa che i loro animali, tutto ciò faceva non avessero motivo di tenersi fermi in luogo veruno. Perciò non solo i privati e le famiglie, ma gl'interi popoli passavano a dimorare da un luogo all'altro colla stessa facilità con cui un abitante di Parigi passa ad abitare da una contrada all'altra. Questo è ciò che rende difficile l'assegnare i confini alle varie nazioni germaniche, poichè dessi variano continuamente.

Nel loro vestire avevano i Germani la stessa semplicità che in tutto il resto. Poco meno che mezzo ignudi, coprivansi soltanto con una specie di casacca, che attaccavano nel dinanzi con un fermaglio, o talvolta anche con una spina; ed in tale arnese passavano le intere giornate vicino al focolare. I più ricchi usavano nei loro vestiti maggior coltura. Avevano abiti simili presso a poco a quelli che usiamo noi, vale a dire stretti nel corpo, e ne rappresentavano tutta la forma. Servivansi anche di pellicce e

(1) *Gens non astuta, nec callida, aperit adhuc secreta pectoris, licentia loci. Ergo detecta et nuda omnium mens, postera die, retractatur, et salva utriusque temporis ratio est. Deliberant, dum fingere nesciunt: constituunt, dum errare non possunt.* Tac. Germ. §. 22.

(2) *Gaudent muneribus: sed nec data imputant, nec acceptis obligantur.* Tac. Germ. §. 21.

Digitized by Google

di fodere preziose, quelli in ispecie che dimoravano nel cuore del paese, cioè nelle provincie settentrionali, e vi aggiungevano gli ornamenti tratti da grossi pesci che loro somministravano il Germanico ed il Baltico mare. Il vestir delle donne non era diverso da quello degli uomini, se non che adoperavano in esso più comunemente il lino, ornato e nobilitato da strisce di porpora. Era loro ignoto l'uso delle maniche, e portavano ignude le braccia e scoperto il seno; uso poco conforme alla modestia ed alla virtù di cui peraltro facevano professione.

Imperciocchè i matrimonii erano casti fra i Germani; e questo è ciò in cui Tacito trova i loro costumi più degni di lode. La poligamia era ignota presso essi, e praticata soltanto da alcuni principi la cui parentela veniva con premura e per onore ricercata. Il marito dava a sua moglie la dote, ma i doni che facevale, non appartenevano nè alle delizie, nè all' abbigliamento, nè al lusso. Erano questi per ordinario due buoi sotto il giogo, un cavallo con redini e freno, uno scudo, una lancia ed una spada. Vicendevolmente la moglie recava in dono a suo marito qualche pezzo di armatura. Ecco ciò che formava fra gli sposi la unione più forte e più sacra. Nè gli auspizii nè il dio dell'imeneo nè le cerimonie dei sacrifizii erano in maggior venerazione appresso i Romani (1). La qualità dei doni che offriva il marito, conteneva una importante lezione per la moglie. Dichiaravano ad essa, non dovesse credersi dispensata dal suo sesso d' innalzarsi ai sentimenti di coraggio, nè di esporsi ai pericoli: in pace, come in guerra, correrebbe la sorte medesima del suo sposo; dover mostrare la stessa intrepidezza; trattarsi per essa di dividere con lui le fatiche e i pericoli, ed a lui restare unita come in vita, così in morte. Quindi questi preziosi simboli erano religiosamente conservati dalla moglie, a fine che un giorno le di lei nuore li ricevessero dai figli che potevano allevare, e li trasmettessero di mano in mano colle stesse condizioni ai loro discendenti.

La (2) condotta delle donne germane in tutto il corso del loro matrimonio corrispondeva ad impegni sì severi e sì generosi. Lontane da qualunque occasione che le potesse corrompere, non conoscendo nè gli allettamenti degli spettacoli nè la dissolutezza dei banchetti di piacere, la loro castità era inviolabile. Gli uomini egualmente che le donne ignoravano l'arte di comunicarsi i loro sentimenti con lettere furtive, sorgente di tante seduzioni. Se nondimeno alcuna disonoravasi coll' adulterio, la pena tosto veniva dietro al delitto, e lo stesso marito n'era il giudice ed il vendicatore: tagliava, in presenza delle due famiglie, i capelli alla moglie colpevole; la denudava, e dopo averla scacciata dalla sua casa, la traeva percuotendola in giro per tutta la borgata. Non eravi (1) luogo su quest' oggetto a clemenza o a perdono. Non la bellezza, non il fior della età, non le ricchezze potevano sottrarre alla ignominia del supplizio colei che aveva perduto il suo onore, o a farle trovare un altro marito. Imperciocchè, soggiunge Tacito con una gravità degna di osservazione, non havvi alcuno in quel paese che riguardi il vizio come materia di scherzo; nè un commercio di reciproca corruzione è considerato come maniere di mondo, od uso di saper vivere in società.

La legge della fedeltà coniugale era tanto severa fra certi popoli della Germania, che esigevasi persino la unità del matrimonio. Le fanciulle (2) prendevano presso i Germani una sola volta per sempre il titolo di spose. Ricevevano un solo marito, come un solo corpo ed una sola vita: si pretendeva con questo mezzo di proibire l'accesso ai desiderii temerarii, alle speranze estese oltre il termine dei giorni del marito, che limitava e fissava per sempre i voti e lo stato di sua moglie.

La pratica volontaria di questo costume è lodevolissima. Ma può sembrare cosa aspra ed ingiusta il volerla rendere necessaria, tanto più che non era comune ad ambedue i sessi. Gli Eruli, come narra Procopio, ne accrescevano il rigore all'eccesso con una insopportabile crudeltà. Dovea la vedova strangolarsi da sè mede-

(1) *Ne se mulier extra virtutum cogitationes extraque bellorum casus putet, ipsis incipientis matrimonii auspiciis admonetur, venire se laborum periculorumque sociam; idem in pace, idem in praelio passuram ausuramque. Hoc juncti boves, hoc paratus equus, hoc data arma denunciant.*

Tac. Germ. §. 18.

(2) *Ergo septae pudicitia agunt nullis spectaculorum illecebris, nullis conviviorum irritationibus corruptae. Literarum secreta viri pariter, ac foeminae ignorant.*

Tac. Germ. §. 19.

(1) *Publicatae enim pudicitiae nulla venia. Non forma, non aetate, non opibus maritum invenerit. Nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere, et corrumpi, saeculum vocatur.*

Tac. Germ. §. 19.

(2) *Tantum virgines nubunt, et cum spe, votoque uxoris semel transigitur. Sic unum accipiunt maritum, quomodo unum corpus, unamque vitam: ne ulla cogitatio ultra, ne longior cupiditas, ne tanquam maritum, sed tanquam matrimonium ament.* Tac. Germ. §. 19.

Digitized by Google

sima sulla tomba di suo marito, a pena di vivere infame e disonorata. In questa guisa gli uomini, e specialmente i barbari, non sanno cosa sia osservare, anche in ciò che è buono, una giusta strada di mezzo.

Restringersi ad un determinato numero di figliuoli, ucciderne alcuni dopo che erano nati, erano cose riguardate dai Germani, fedeli alle leggi della natura, come orribili delitti; di modo che, dice Tacito, (1) i costumi hanno più potere fra essi, di quello che abbiano altrove le leggi più sagge. Aggiungiamo che le stesse leggi appresso i Greci ed i Romani erano viziose in oggetto tanto importante, permettendo ai padri di far perire e di uccidere i loro figliuoli sul fondamento di quel falso principio, che chi ha dato la vita, è in diritto di toglierla; ma Dio solo dà la vita, ed esso solo può di essa privarne senz'altra ragione che la sua volontà.

La cura della educazione non fu conosciuta che fra le colte nazioni. Presso i Germani vedevansi ovunque i fanciulli correre ignudi, sudici e con poca decenza, come i fanciulli dei nostri più poveri contadini. Il corpo però traeva in essi vantaggio dalla negligenza con cui trattavasi il loro animo ed il loro spirito; e secondo l'osservazione di Cesare, (2) come non facevasi ad essi nessuna violenza, non si obbligavano ad apprendere cosa veruna, lasciavansi in piena libertà di seguire la inclinazione che in questa età ispira la natura per giuocare, e fare esercizio e moto; era questo uno dei principali motivi dai quali nasceva quell'altezza di corporatura, e quel vigore e robustezza che riempivano di ammirazione i popoli del mezzogiorno.

Tutti i fanciulli erano allattati dalle loro madri, e non dalle schiave, o da mercenarie nutrici. I figli del padre di famiglia erano allevati insieme coi figli dei suoi schiavi senza veruna distinzione; insieme pascevano la gregge, e confusamente coricavansi sulla nuda terra. Ogni cosa era comune, sino a tanto che il valore, sviluppandosi colla età, manifestasse la differenza della nascita.

(1) *Plusque ibi boni mores valent, quam alibi bonae leges.*

Tac. Germ. §. 19.

(2) *Neque multum frumento, sed maximam partem lacte et pecore vivunt, multumque sunt in venationibus: quae res et cibi genere, et quotidiana exercitatione, et libertate vitae (quod, a pueris nullo officio, aut disciplina adsuefacti, nihil omnino contra voluntatem faciant) et vires alit, et inmani corporum magnitudine homines efficit.*

Caes. de G. lib. IV §. 1.

Non avevano alcuna fretta di maritarli; e questo è ciò che rendeva fecondi i loro matrimonii, ed i figli che ne nascevano, più vigorosi.

I nipoti, nati dalle sorelle, erano considerati ed amati dallo zio al pari dei proprii figliuoli. Dava anche loro, per uno specioso capriccio, anche una certa preferenza. Tuttavia ciascuno aveva per eredi i proprii figliuoli, ed in loro mancanza i parenti più prossimi, cioè i fratelli e gli zii paterni e materni. L'uso dei testamenti era ignoto. Quanto era maggiore il numero dei parenti e degli affini di un individuo, tanto più era rispettata la sua vecchiezza; e l'essere ricco e senza prole non era fra i Germani, come invece presso i Romani e i Greci, un titolo per vedersi d'intorno un numeroso codazzo.

Le inimicizie parimenti che le amicizie erano ereditarie, ma non implacabili. Ho già osservato che la compensazione stessa dell'omicidio non costava sovente, che un numero determinato di armenti e di cavalli. Una tal politica nasceva da un saggio principio. Fra popoli liberi, presso i quali le inimicizie sono più pericolose e più soggette ad essere portate all'eccesso, è assai vantaggioso al pubblico bene che possano essere facilmente terminate.

Non avvi nazione che avuti non abbia i suoi spettacoli per divertire in alcuni tempi la moltitudine. Quelli dei Germani riducevansi ad una specie che assai bene accordavasi col loro genio per le armi. Giovani ignudi saltavano a traverso di mucchi di lance e di spade, le quali presentavano la loro punta, ed in tal guisa facevano prova della loro agilità e della loro destrezza, aggiungendovi anche la buona maniera acquistata coll'esercizio: tutto ciò facevasi senza premio. L'unica mercede di un giuoco di tanto rischio era il piacere degli spettatori.

Il giuoco dei dadi giungeva presso di essi a frenesia. Lo trattano, (1) dice Tacito stupefatto, come affare di grande importanza, a sangue freddo, e senza che la ubbriachezza possa servire di scusa alla folle temerità a cui si lasciano trasportare. Imperciocchè allorquando hanno tutto perduto, in un ultimo tratto di dadi spesso giuocano la libertà e la persona. Se la sorte è contraria, il perdente si assoggetta volontariamente alla servitù. Quantunque più giovane, quantunque più forte, permette senza resistenza di esser condotto altrove, di esser legato o venduto. Tal'è, in cosa viziosa cotanto e dannabile, la loro ostinazione, che essi l'onorano col nome di fedeltà. Schiavi di tal fatta

(1) *Aleam (quod mirere) sobrii inter seria exercent.*

Tac. Germ. §. 54.

Digitized by Google

facevano per altro disonore ai loro padroni, i quali, arrossendo della loro vittoria, affrettavansi di disfarsi di colui la di cui persona era ad essi di continuo rimprovero, e lo vendevano a qualche straniero, perchè fosse condotto in lontano paese.

Per altro la loro servitù era assai più mite presso di essi, che presso i popoli inciviliti. Lo schiavo non era obbligato a servire il padrone nella sua casa. La semplice lor maniera di vivere contentavasi in ciò del ministero delle loro mogli e dei figli loro. Ogni schiavo aveva il suo predio assegnato, ed il padrone ne esigeva, come da un colono, una certa contribuzione o in biade, o in armenti, o in cose atte a vestirsi. Rari erano i castighi, perchè le occasioni di cadere in errore lo erano anch'esse per gli schiavi che non erano ritenuti in casa, nè soggetti a grave numero d'incombenze. Se il padrone ne uccideva qualcuno, ciò avveniva per impeto d'ira, come avrebbe ucciso un nemico, colla sola differenza della impunità. La condizione dei liberti era di poco superiore a quella degli schiavi.

Non è difficile a comprendersi siccome popoli per cui l'oro e l'argento era di sì poco uso, non dovessero conoscer l'usura. Le proibizioni di questa, altrove così severe e così rispettate, erano inutili ai Germani. La ignoranza opponeva alla ingiustizia un riparo più forte di tutte le leggi.

L'ultimo atto della vita umana facevasi colla stessa semplicità con cui facevasi ogni altra cosa. Niuna pompa nei funerali. L'uso di abbruciare i corpi era praticato dai Germani, e la sola distinzione accordata alle persone illustri era di servirsi di legna scelte per formare il rogo. Si abbruciava il cadavere dell'estinto, e con esso le armi, e talvolta anche il suo cavallo di guerra. I monumenti non erano che mucchi di terra coperti di zolle, poichè essi pensavano che i fastosi sepolcri schiacciar dovessero coloro che sotto erano sepolti. Le (1) lagrime e le grida lamentevoli presto cessavano: il solo dolore era durevole. Piangere i morti era, secondo essi, uffizio da femmine: quello degli uomini, di conservarne per lungo tempo memoria.

Tale è l'idea che, colla scorta di Tacito, formar possiamo degli usi e dei costumi della nazione germanica in generale. Questo illustre scrittore ci somministra ancora molte curiose particolarità intorno ad una gran parte dei popoli che la componevano. Io non farò qui menzione, se non di quelli il valore dei quali diede a fare, e cagionò anche gran perdite ai Romani nei tempi di cui scrivo attualmenete la storia.

I Sicambri, principali autori della guerra, non sono da Tacito nominati. Allorchè egli scriveva, questa nazione più non esisteva al di là del Reno.

Parla egli degli Usipieni e dei Teuteri loro alleati, ma senza informarci intorno ai primi di altra cosa, che del loro nome. Quanto ai Teuteri, vanta la loro eccellente cavalleria. L'arte e l'abilità in questo ramo dell'arte militare era una gloria tutta lor propria, che li distingueva da tutti gli altri popoli della Germania. Ricevutala dagli antenati, erano cupidi di trasmetterla ai loro discendenti. L'esercizio del cavallo era il giuoco della lor fanciullezza, l'oggetto della loro emulazione nella gioventù, che non abbandonavano neppure nella età più avvanzata. I cavalli formavano la più bella porzione della eredità di un padre di famiglia: passavano per privilegio del testatore a quello dei suoi figliuoli, non già che il primo fosse per ordine di nascita, ma al più valoroso ed al più guerriero.

I Brutteri, i quali abitavano vicino all'Ems, furono potente e bellicosa nazione, abbenchè prima del tempo in cui Tacito scriveva, fossero stati disfatti dai loro vicini, congiurati contro di essi. I Camavi e gli Angrivari occuparono il loro posto.

I Catti, che sembrano avere lo stesso nome ed essere lo stesso popolo che gli Essii del giorno di oggi, meritano di esser considerati pel carattere poco comune fra barbari di unire la disciplina alla bravura. Sapevano scegliere buoni comandanti, obbedire ai loro capitani, star fermi nei loro posti, attendere le occasioni ed approfittarne, raffrenare un impeto insensato e quasi sempre funesto, fortificarsi con buone trincere, diffidare dei capricci della fortuna, ed ogni sicurezza collocar nel valore. Conoscevano quanto il senno fosse superiore alla forza, e facevano più capitale, per l'esito della battaglia, della condotta del comandante, che della materialità dell'esercito. Gli (1) altri popoli di Germania si azzuffavano, i Catti combattevano da guerrieri.

Erano sommamente valorosi, e ciò che altrove non praticavasi che dai più forti, era presso i Catti fatto universalmente da tutti: voglio dire che, da quando entravano nell' ado-

(1) *Lamenta ac lacrymas cito, dolorem et tristitiam tarde ponunt. Foeminis lugere honestum est; viris meminisse.*
Tac. Germ. §. 27.

(1) *Alios ad proelium ire videas, Cattos ad bellum.*
Tac. Germ. §. 30.

Digitized by Google

lescenza, lasciavano crescere la barba ed i capelli, facendo voto di non radersi mai, sino a tanto che non avessero ucciso uno degl' inimici. Avevano perciò la fronte ingombra di una ciocca di capelli che cadea dal di sopra, ed a prezzo soltanto del proprio sangue, e dopo la conquista delle spoglie di un nemico fatta dal loro valore, scoprivano interamente il volto, radendosi la parte superiore della fronte. Allora soltanto credevano aver soddisfatto al debito verso i loro maggiori pel beneficio della vita: allora solo cominciavano a riguardarsi come degni della gloria della loro famiglia e della propria nazione.

I vili ed i codardi erano obbligati a portare arricciata la capigliatura, che ad essi rimproverasse la loro timidezza.

Altro uso simile a questo consisteva in ciò che dopo fatte le prove, nondimeno per mantenersi in vigore, e per dare nuovo stimolo a sè stessi, i più valorosi portavano in dito un anello di ferro, simbolo delle catene e della schiavitù, coll' impegno medesimo di non deporlo, se prima la morte di un inimico da essi ucciso non li avesse posti in diritto di liberarsi da siffatta ignominia. Gli stessi vecchi contraevano un tale impegno, e davano esempio di coraggio e di ardire alla più fervida gioventù.

Questi vecchi guerrieri portavano oltre ogni credere la indifferenza per gli agi della vita e l'avversione ad ogni lavoro. Non avendo soggiorno determinato, nè volendo assumersi la cura di coltivare un campo, andavano a vivere in casa di colui che primo incontravano. Prodighi e scialacquatori dei beni altrui, trascurando i proprii, avrebbero creduto screditarsi se si fossero occupati in altri pensieri, che in quelli della guerra e delle armi. La sola necessità della decrepitezza li costringeva a rinunziare ad un genere di vita sì aspro, riducendoli all' assoluta impossibilità di sopportarlo.

È incerto come debbano definirsi i Cauchi, che estendevansi dall' Est fino all' Elba, poichè in due diversi modi sono dipinti da Plinio e Tacito, grandi maestri ambedue.

Plinio rappresenta i Cauchi come il popolo più infelice che possa immaginarsi. Secondo lui, abitavano in mezzo a paludi, di cui era d'uopo disputassero il possesso all' Oceano, che minacciava ad ogni momento d'ingoiarli. Non avevano nè terre da coltivare, nè caccia, nè animali domestici: vivevano colla sola pesca. Il loro paese intieramente nudo non somministrava loro alcun legno, di modo che l'unico mezzo per aver fuoco era una specie di fango bituminoso, che da essi seccavasi comprimendolo con ambe le mani: ed è probabilmente ciò che i Francesi chiamano *tourbis*.

Tacito, senza dire precisamente cosa alcuna in contrario, fa un magnifico elogio dei Cauchi. Li chiama (1) il popolo più illustre della Germania, potente, numeroso, e che sosteneva la sua grandezza col suo zelo per la giustizia. Senza avidità, senza ambizione, tranquilli ed isolati, non cercavano mai la guerra, e non facevano nè rapine, nè scorrerie: tanto maggiormente rispettati dai loro vicini, quanto la loro potenza era a nessuno gravosa, e quanto meno facevano sperimentare la loro superiorità colle ingiustizie. Nè ciò facevano essi per dappocaggine. Sapevano far uso delle armi, e radunar truppe, quando il bisogno lo richiedeva. Erano forti non meno nella infanteria, che nella cavalleria. Ma per uno spirito di moderazione preferivano il riposo, e questa saggia condotta accresceva la loro gloria e la loro fama.

È difficile che due tanto diversi ritratti rassomiglino allo stesso originale: nè veggo mezzo di conciliare Plinio e Tacito, se non supponendo che il primo non abbia conosciuto che i Cauchi marittimi, vale a dire la minor parte della nazione, la quale, considerata nel suo tutto, abbracciava, secondo Tacito, una grande estensione di paese dalla parte di terra.

I Cheruschi sono principalmente celebri pel loro compatriota e capo Arminio, quel famoso difensore della germanica libertà.

I Frisoni conservano anche al giorno di oggi il loro nome e presso a poco lo stesso paese che ritenevano anticamente.

Occupavano gli Svevi tutto il centro della Germania, dal Danubio sino al mar Baltico: nazione prodigiosamente numerosa, che suddividevasi in molti popoli, e ciascun popolo ancora in molti distretti. Ho riferito altrove quanto narra Cesare intorno agli Svevi. Tacito è molto più copioso, ma non accennerò per brevità che due sole circostanze.

La prima riguarda la loro maniera di acconciare la capigliatura, cosa che per sè stessa sarebbe leggiera e di poco momento, se non fosse stata come il segnale caratteristico che distingueva gli Svevi dagli altri Germani, e fra gli Svevi il libero dallo schiavo. Osserverò dunque

(1) *Populus inter Germanos nobilissimus, quique magnitudinem suam malit justitia tueri: sine cupiditate, sine impotentia, quieti, secretique nulla provocant bella, nullis raptibus aut latrociniis populantur. Idque praecipuum virtutis ac virium argumentum est, quod ut superiores agant, non per injurias assequuntur. Prompta tamen omnibus arma, ac, si res poscat, exercitus: plurimum virorum equorumque: et quiescentibus eadem fama.*

Tac. Germ. §. 35.

Digitized by Google

che lasciavano crescere i loro capelli, e che, intrecciandoli obliquamente, l'innalzavano per di dietro, e ne formavano un nodo per lo più nella sommità della testa. I principali ed i grandi avevano l'attenzione di formar questo nodo con qualche garbo. Questa era (1) tutta la cura che ponevano nel loro acconciamento, molto innocente, dice Tacito, poichè non avevano per iscopo di rendersi con esso più amabili presso le donne, ma più spaventevoli presso i nemici.

La seconda particolarità che mi sembra meritevole di osservazione, riguarda il culto che molti popoli della nazione degli Svevi rendevano alla terra. Immaginavano dessi che questa dea venisse di quando in quando a visitare gli uomini, per prendere informazione dei loro affari. Eravi in una isola dell' Oceano un bosco sacro, che chiamavano il bosco casto. In esso custodivasi un carro coperto ed allestito, in cui il solo sacerdote aveva la facoltà di por mano. Questo sacerdote faceva credere di conoscere ad alcuni segni l' arrivo della dea nel suo santuario, e facendola montare sul carro, a cui attaccavansi due giovenche, conducevala in giro nel paese con molte cerimonie di religione. Erano quelli allora giorni di festa: tutti i luoghi che la dea onorava col suo passeggio, erano in allegrezza. Non si attendeva in quel tempo alla guerra, nè si faceva alcun uso delle armi, che anzi riponevansi con diligenza in luogo chiuso. Queste feroci nazioni non conoscevano e non amavano in tali giorni se non la tranquillità e la pace; ed allorquando credeva il sacerdote che la dea fosse contenta del suo soggiorno fra gli uomini, la riconduceva al bosco, il quale era considerato come suo tempio. Quindi in un lago ch' era in disparte si lavavano il carro e le stoffe con cui quello era stato coperto, e narravasi anche la stessa divinità. Erano schiavi coloro che rendevanle un tale ufficio, i quali sparivano in sul fatto ingoiati nel lago. Barbaro artifizio, che occultava l' opera del sacerdote, ed ispirava ad incolti popoli (2) un superstizioso terrore pel formidabile oggetto del loro culto, la cui vista comperavasi a prezzo di certa morte.

Non m' inoltrerò a riferire un maggior numero di particolarità intorno a' popoli della Germania. Aggiungerò soltanto i nomi delle più celebri germaniche nazioni che ho detto essersi stabilite di qua del Reno, cioè i Mervii, quelli di Treveri, i Tribocci (*), i Vangioni, i Nemeti, gli Ubi ed i Batavi, ed osserverò che tutti questi popoli pregiavansi molto di trarre la loro origine dalla Germania, ed avevano gran premura di distinguersi dai Galli, in cui la dolcezza del clima, le conquiste di Cesare ed i costumi romani introdotti dai vincitori avevano in gran parte ammollito quel feroce coraggio che solo sembrava ai Germani degno della loro stima.

Le guerre fra i Germani ed i Romani avevano incominciato molto tempo prima di Druso. Tacito ne fa ascendere a ragione l'epoca fino alla invasione dei Cimbri, ed osserva che, fra tutti i nemici che abbia avuto Roma, nessuno le fece soffrire tante sciagure, quanto i Germani, e nessuno ha meglio di essi difeso la sua libertà con maggiore ostinazione. In fatti dopo duecento anni di guerra, numerando dalla invasione dei Cimbri sino all'anno in cui Tacito scriveva, la Germania non era ancor pienamente soggiogata.

Essa nol fu mai, ed anzi trionfò. Da questo paese uscirono (il che Tacito non poteva nè prevedere nè temere) i distruttori dell' impero romano, i Franchi cioè, i Goti ed i Vandali. Perciò la guerra che io son per descrivere, importante già per sè stessa, lo diventa assai più, considerata come porzione di una guerra di cinquecento anni, la quale non terminò che colla rovina della romana potenza e collo stabilimento delle monarchie formate dai suoi avanzi, i quali sussistono ancora ai nostri giorni nella più bella parte di Europa. Questa idea mi viene somministrata da Bucherio, la cui erudizione e diligenza non lasciò sfuggir cosa alcuna che alle guerre di Germania appartenga.

Dopo l'esempio dato dai Cimbri, i Germani non perdettero mai di vista il disegno di passare il Reno, e di stabilirsi in paesi più ricchi e migliori di quelli in cui dimoravano. Un tal desiderio guidò nelle Gallie Ariovisto, e dopo di lui gli Usipeni ed i Tenteri. Il cattivo esito dei loro tentativi ed il passaggio di Cesare nella Germania furono atti ad arrestare per qualche tempo, ma non ad estinguere, la inquietezza e l'avidità dei loro compatrioti. Agrippa fu obbligato di opporsi alle loro scorrerie, e ad esem-

(1) *Principes et ornatiorem habent. Ea cura formae, sed innoxiae. Neque enim ut ament, amenturve; in altitudinem quamdam et terrorem, adituri bella, compti, ut hostium oculis ornantur.*

Tac. Germ. §. 38.

(2) *Arcanus hic terror, sanctaque ignorantia quid sit illud, quod tantum perituri vident.*

Tac. Germ. §. 40.

(*) *La capitale dei Tribocci è Strasburgo, dei Vangioni Vorms, e dei Nemeti Spira, degli Ubii Colonia. I Batavi abitavano in un' isola del basso Reno, di cui la Batavia o Betuwia è una parte considerabile.*

pio di Cesare, per tenerli maggiormente in dovere e portar il terrore nel loro paese, passò il Reno verso il tempo del primo suo consolato. Dopo di lui, mentre Ottaviano faceva la guerra contro Antonio, Carrina vinse gli Svevi, e meritò per la loro disfatta l' onor del trionfo. Alcuni anni dopo la battaglia di Azio, Vinicio prese vendetta sopra alcuni popoli di Germania (che nominati non sono dagli storici) della morte di alcuni mercanti romani ch'erano stati trucidati da essi. Nell' anno di Roma 733 Agrippa tornò a passare nelle Gallie, nuovamente intorbidate dalle ruberie dei Germani. Vi ristabilì la calma: ed allora forse permise agli Ubii di portarsi a dimorare sulla sinistra riva del Reno. Questi popoli, protetti una volta da Cesare contro gli Svevi, avevano da quel tempo incominciato ad affezionarsi ai Romani.

Agrippa fece certamente gran conto della loro fedeltà per indursi a permettere che si stabilissero sulle terre dell'impero, e per affidare ad essi la custodia del Reno e la cura d' impedire che gli altri Germani lo passassero. Il luogo in cui fissarono il loro soggiorno, s' ingrandì coll'andare del tempo, e divenne colonia romana, celebre da molti secoli in qua sotto il nome di Colonia. Tiberio, che sembra esser succeduto ad Agrippa, non fece cosa alcuna degna di memoria. Ma la guerra cominciò a divenire importante sotto Lollio, nell'anno di Roma 736.

Lollio, lodato da Orazio in un modo però che rassomiglia sì poco alla dilicatezza solita usarsi negli elogi da questo insigne poeta, dacchè sembra essere un panegirico fatto per altrui comando, ed in cui non ha parte veruna il sentimento del cuore, era (1) un uomo che nascondea grandi vizii sotto belle apparenze, e più vago appariva di ammassar danaro, che di ben operare. È assai probabile che questo avido comandante prendesse ad angariare i popoli della Germania, vinti poco avanti da Agrippa, ed a cui aveva imposto sicuramente qualche leggero tributo. Lollio inviò di là dal Reno alcuni centurioni, i quali, sotto pretesto di levare questo tributo, avendo commesso non poche violenze, irritarono questi popoli nemici della servitù, e furono da essi sorpresi e posti in croce. Nè ciò bastò alla loro vendetta. I Sicambri, assistiti dagli Usipeni e dai Tenteri, fedeli alleati, passano il Reno, saccheggiano le terre dell' impero, e sorprendono Lollio, tanto negligente a soddisfare ai doveri del suo uffizio, quanto attivo e vigilante pei suoi interessi. I Romani furono posti in rotta, con maggiore ignominia per altro, che perdita. L' aquila della quinta legione restò in potere dei vincitori.

(1) *M. Lollio, homine in omnia pecuniæ, quam recte faciendi cupidiore, et inter summam vitiorum dissimulationem vitiosissimo.* Vell. lib. II cap. 97.

Siffatta disavventura fece deliberare ad Augusto, come dissi nel libro precedente, a portarsi nelle Gallie. La sua presenza ed i preparativi che Lollio fece per riparare la sua infamia, ricondussero bentosto la calma. I barbari fecero la pace, ripassarono il Reno, e diedero ostaggi: debole vincolo per popoli poco avvezzi a rispettare la fede dei trattati. Allorchè presentavasi ad essi l'occasione, nè i loro impegni precedenti nè la considerazione stessa dei loro ostaggi potevano trattenerli. L'unica cautela valevole contro di essi era il diffidar sempre di loro, nè i Romani avevano altro mezzo per porsi in istato di non ricevere da essi alcun danno, se non ridurli all'impotenza di farne. Augusto soggiornò tre anni in circa nelle Gallie per rendere stabile e ferma la tranquillità del paese, e quando partì, sempre inquieto rapporto ai sommovimenti dei Germani, lasciò nel paese Druso, il quale, benchè assai giovine, aveva nondimeno date prove di somma intelligenza della guerra contro i Rezii.

La partenza dell' imperatore fu come il segnale ai Sicambri per ricominciare le loro scorrerie. La stessa Gallia non si mantenne tranquilla. Il censo che Druso vi terminava per ordine di Augusto, facevale sentire la sua servitù; e non essendo ancora interamente avvezza al giogo, trovava nel soccorso dei Germani un potente incoraggiamento per tentare di riporsi in libertà. Sembra che la fermentazione fosse universale in tutte le Gallie; ma la sollevazione non si fece sentire, che nelle due province vicine al Reno, che Augusto aveva nominate le due Germanie.

Druso soggiogò colle armi le città ribelli; e questi primi trionfi avendo assodato la sua autorità ed arrestati i progressi dei semi della ribellione nel resto dei Galli, si valse della occasione di una festa, per convocare un'assemblea generale della nazione, in cui procurò di rendere gli animi ben affetti al dominio romano.

Questa festa aveva per oggetto la dedica di un tempio e di un altare che tutta la Gallia, prima di questi ultimi sommovimenti, si era lasciata indurre ad innalzare ad Augusto, e ch'erano allora terminati. Nulla v' ha di più celebre di questo monumento eretto vicino a Lione, ove si uniscono la Saona ed il Rodano, e dov' è al presente l' abazia di Ainai. Fu fabbricato a spese di sessanta popoli della Gallia, i quali vi avevano poste sessanta statue che li rappresentavano. Era questo un solenne omaggio renduto dalla Gallia all'impero dei Romani. La scelta stessa del luogo lo dimostrava; imperciocchè

Lione, colonia romana in cui i Romani battevano col loro conio monete d'oro e di argento, e che loro serviva di deposito e di magazzino generale per le provvisioni di ogni sorta nelle Gallie, era come la loro seconda cittadella in queste province, dopo Narbona. L'assemblea convocata da Druso andò a seconda dei suoi desiderii. Fu istituito in onore del nuovo dio un sacerdote che l'epitome di Tito Livio chiama C. Giulio Vercundaridubio, autunese, e fu deliberato che ogni anno si celebrassero giuochi intorno al tempio. Fra questi affari meno rilevanti in apparenza Druso altri ne frammischiò di somma importanza, ed o colla sua destrezza nel maneggiare gli animi, o forse col ritenere appresso di sè, come in ostaggio, i capi della nazione, sì bene operò, che non solo non si trattò più di ribellione fra' Galli, ma gli somministrarono anche di buon grado soccorsi per la guerra contro i Germani.

Imperciocchè questo comandante avendo saggiamente prima di tutto posto in calma l'interno della provincia, pensò poi a rivolgere le sue armi contro i nemici; e non contento di rispingere i Germani che preparavansi a passare il Reno, passollo egli stesso, ed andò ad assalire gli Usipieni ed i Sicambri nei proprii paesi, rendendo loro in siffatta guisa la pariglia dei saccheggi tante volte fatti sulle terre dei Romani. Vinse anche i Marcomanni, che abitavano allora sul Reno, nel paese che noi chiamiamo Circolo di Franconia.

Fece ancora di più: deliberò di entrare per mare in Germania, a fine di portare tutto ad un tratto la guerra sulle rive dell'Ems, del Veser, senza stancare le sue truppe con un lungo e faticoso cammino. Sembra che questo gran disegno lo tenesse occupato da molto tempo, e che per agevolarne l'adempimento avesse fatto scavare il canale per cui anche al giorno di oggi il Reno comunica coll' Issel, stendendosi dal villaggio detto *Iseloort* fino a *Doesburg*.

Fece scorrere in questo canale una gran parte delle acque del braccio destro del Reno, che cominciò per questo ad impoverirsi. Ma Druso procurò ad un tempo a questo fiume una terza imboccatura nel mare, citata da Plinio sotto il nome di *Flavum Ostium*. La faccia dei luoghi è dopo quel tempo prodigiosamente cangiata. Lo spazio che è in oggi il *Zuiderzee*, era allora occupato in gran parte da terre, fra cui scorreva sul principio il Reno unito all' Issel. Indi entrava in un lago detto *Flevus*, da cui uscendo, e ripigliando la forma di fiume, si gettava alla fine nel mare, nel sito probabilmente detto in oggi l'*Ulie*, fra le isole *Ulieland* e *Scheling*. Di là all'imboccatura dell'Ems non è molto lungo il tragitto.

Avendo dunque Druso unita una flotta sul Reno, calò giù per questo fiume, indi pel suo canale, da cui, passando nell' Issel e facendo il giro da me ora descritto, entrò, primo fra i Romani, nell'Oceano germanico. Cominciò dal soggiogare, o piuttosto dal rendersi affezionati i Frisoni. S' impadronì dell'isola detta *Byrchanis*, ora *Borscum*, all' imboccatura dell' Ems. Indi, salendo per questo fiume, vinse i Brutteri in una battaglia navale. Passò di là nel paese de' Cauchi, a diritta dell' Ems; ma ivi corse un gran pericolo, poichè non conoscendo il moto del flusso e del riflusso dell'Oceano, i suoi bastimenti, che si erano avvanzati col benefizio dell' alta marea, si trovarono in secco quando si ritirò. I Frisoni, suoi nuovi alleati, l'aiutarono ad uscire da pericolo cosiffatto.

Prima di abbandonare il paese, fabbricò un forte alle foci dell'Ems, sulla riva sinistra, rimpetto al luogo in cui fu poco dopo piantata la città di Embden. Avendo poscia ricondotta felicemente la sua flotta ed il suo esercito, distribuì le sue truppe nei quartieri d' inverno, e venne a Roma a ricevere i giusti applausi dovuti alle sue intraprese e l'onore della pretura. Questa prima campagna di Druso in Germania cadde sotto il consolato di Messala e di Quirinio.

AN. DI. R. 741. — AV. G. C. 11.
Q. ELIO TUBERONE.
PAOLO FABIO MASSIMO.

Nel principio della primavera seguente Druso venne ad unirsi alla sua armata, ed a continuare la guerra contro i Germani, ch' erano battuti e maltrattati, ma non sottomessi. Passò di nuovo il Reno, e fu obbligato ancora a combattere contro gli stessi popoli, i Sicambri, gli Usipieni ed i Tenteri, l'ardore dei quali per la difesa della comune libertà era sì grande, che avendo ricusati i Catti di unirsi ad essi, deliberarono di costringerveli colle armi, ed a tal fine invasero le loro terre. Frattanto il paese dei Sicambri restava tutto aperto e senza difesa. Druso, approfittando della imprudenza dei nemici, gettato un ponte sulla Lippa, andò a portare la guerra sul paese dei Sicambri assenti, e di poi avvanzossi contro i Cheruschi, e sino al

Veser. Il timore della mancanza dei viveri e l'avvicinamento del verno fecero che non passasse questo fiume.

Pertanto indietreggiò, ma incontrò in questa ritirata grandi difficoltà. I popoli collegati gli diedero impaccio, e dopo averlo molestato con molte imboscate, lo rinchiusero finalmente in un profondo ed angusto luogo, in cui la sua perdita e quella dell'esercito sembrava inevitabile. I barbari in fatti lo credettero; e ciò fu che salvò i Romani. La presunzione gonfiò il cuore dei Sicambri e dei loro alleati. Considerandosi già vincitori, vennero ad attaccare in disordine coloro che pensavano essere una sicura preda; ma furono rispinti con perdita. Dopo di che non ardirono più di azzuffarsi coi Romani, e si contentarono di camminar loro a lato in grande distanza. Druso, per tenerli in freno e mantenersi in possesso dei vantaggi riportati sopra di essi, fabbricò due forti, nei quali lasciò guarnigione: l'uno al confluente della Lippa e dell'Alifo, (*) l'altro nel paese dei Catti sulla stessa riva del Reno. Per questi nuovi successi il senato decretò a Druso gli ornamenti del trionfo, l'onore dell'ovazione e la podestà proconsolare dopo spirato l'anno della sua pretura.

I soldati gli avevano conferito il titolo d'*imperator*, o comandante vincitore. Ma Augusto era più avaro di quest'onore, che di tutti gli altri, se si eccettui il (**) trionfo. Temeva forse che questo titolo non facesse obliare a chi comandava i suoi eserciti, di non essere che suoi luogotenenti e non comandanti in capo. Checchè sia di tal congettura, la quale sembra fondata su i fatti, è almen certo che nello stesso tempo in cui Augusto prese il titolo d'*imperator* in occasione delle vittorie di Tiberio in Pannonia e di Druso in Germania, non permise nè all'uno nè all'altro di attribuirselo.

AN. DI R. 742. — AV. G. C. 10.
GIULIO ANTONIO.
Q. FABIO MASSIMO.

Le nostre memorie sono, come si vede, sommamente brevi e sterili su d'una materia che dovrebbe essere invece molto abbondante. È certamente d'uopo infatti che fosse considerabile e pericolosa la guerra sotto i consoli Giulio Antonio e Q. Fabio, dacchè Augusto giudicò opportuno di venire egli stesso a stabilirsi nuovamente nella Gallia lionese, per essere più in istato di dirigere le operazioni della guerra, e d'inviare a Druso i soccorsi che potessero essergli necessarii. Nondimeno non ne conosciamo altri particolari, se non che i Catti, i quali sino allora avevano mostrato di essere affezionati ai Romani, ed avevano perciò ricevuto in dono una parte delle terre dei Sicambri, unironsi in quest'anno ai loro compatrioti. Druso però mantenne sempre la superiorità delle armi romane sulla lega germanica fortificata in tal guisa, e disfece in molti incontri gli antichi ribelli ed i nuovi loro alleati. L'epitome di Tito Livio fa menzione di due uffiziali mervii, Senzio ed Anezio, i quali si segnalarono sotto di lui in questa spedizione: il che prova che i Romani, oltre le loro forze nazionali, impiegavano anche quelle dei Galli contro i Germani. Nell'anno seguente Druso pervenne al consolato; ma trovò la morte nel seno degli onori e della vittoria.

AN. DI R. 743. — AV. G. C. 9.
NERONE CLAUDIO DRUSO.
T. QUINZIO CRISPINO.

I Germani non si stancavano però di una guerra, quantunque sempre infelice, ed il loro vincitore, animato dai prosperi eventi, portava sempre più avanti le sue conquiste. In quest'anno, che fu l'ultimo della sua vita, avendo attraversato il paese dei Catti, penetrò fino in quello degli Svevi, i quali delle loro truppe unite a quelle dei Cheruschi e dei Sicambri avevano formato un esercito poderoso. Questi tre popoli riuniti credevansi tanto sicuri di vincere, che avevano divise fra essi anticipatamente le

(*) *Alm, piccolo fiume che si getta nella Lippa, non lungi da Paderbona.*

(**) *La condotta di Augusto variò sull'articolo del trionfo: sul principio l'accordò liberamente. Dopo che Agrippa lo ricusò nell'anno di Roma 738, fu un onore riserbato ai soli imperatori ed ai principi della famiglia imperiale.*

Digitized by Google

spoglie dei Romani vinti. I Cheruschi dovevano avere per loro porzione i cavalli, gli Svevi l'oro e l'argento, ed i Sicambri le persone dei prigionieri. Ma l'esito ingannò e rovesciò le loro folli speranze, poichè furono battuti, ed essi medesimi coi loro cavalli, i loro bestiami e le collane ch'erano il loro più prezioso ornamento, divennero preda di Druso e dei Romani. Le loro mogli, secondo l'uso della nazione, li avevano seguiti alla battaglia; ed Orosio narra una particolarità della loro ferocia che fa inorridire, dicendo che, in mancanza di giavellotti ed altre armi di questa specie, staccavansi dalle poppe i proprii figliuoli, e, schiacciatili in terra, lanciavanli dopo contro il nemico.

Restato Druso padrone di tutto il paese, passò il Veser, e si avvicinò molto all'Elba. Un preteso prodigio, se crediamo a Dione ed a Svetonio, fece che non passasse quest'ultimo fiume. Narrano questi scrittori, che un fantasma, il quale aveva l'apparenza di una femmina barbara, presentossi dinanzi a lui, e con voce minacciosa gli disse: « Temerario, ove ti trasporta un cieco ardore? I destini non ti permettono di passare questo fiume. A questo luogo « è fissato il termine delle tue intraprese e della tua vita ».

Se qualche cosa di vero havvi in questo racconto, e non sia pura favola prodotta dal gusto del meraviglioso, specialmente nella speciale circostanza di un esercito romano sul punto di passare l'Elba, si può sospettare che una di quelle donne germaniche che spacciavansi per profetesse, rappresentasse questa commedia. Ma non sembrando probabile che Druso, il quale viveva in un secolo molto illuminato ed aveva un animo grande, fosse atterrito da tale spauracchio, ed essendo dall'altra parte certo ch'ei ritornò indietro senza aver penetrato di là dall'Elba, io sono piuttosto inclinato a credere, che la malattia, o l'accidente che cagionogli la morte, fosse il vero motivo del suo ritirarsi.

A tale alternativa mi appiglio, perchè la sua morte viene diversamente narrata. Dione l'attribuisce puramente ad una malattia. L'epitome di Tito Livio narra che morì di una caduta da cavallo. Svetonio dice, avere alcuni sospettato che Augusto gli avesse fatto propinare il veleno, ed ecco come narravano la cosa. Druso era generoso, popolare, nemico della tirannia, nè punto celava il suo disegno di ristabilire in Roma il governo repubblicano, se mai un giorno giungesse egli al supremo dominio. Si aggiunge che scrivesse a suo fratello Tiberio, per impegnarlo a prender seco lui alcune misure per obbligare Augusto a rinunziare alla sovrana potenza, e che Tiberio fu sì vile e sì malvagio, che mostrò questa lettera ad Augusto, il quale richiamò subito Druso; e che, avendo questi ricusato di obbedire, fu fatto da esso avvelenare. Svetonio, il quale narra essere divulgato un tal grido, prende la cura di rifintarlo, ed allega, per distruggerlo, la speciale tenerezza che Augusto dimostrò sempre per questo amabile figliastro, nominandolo perfino erede co'suoi figliuoli nel testamento, e dichiarando nell'elogio funebre fatto per lui, che tuttociò che desiderava ne' suoi figli, Caio e Lucio Cesare, era che potessero un giorno rassomigliare a Druso: chiedere inoltre agli dei di morire egli stesso così gloriosamente, come questo giovine eroe era perito nel colmo de' suoi trionfi. Abbiamo inoltre osservato intorno a somiglianti sospetti nella morte di Marcello, che Tacito, il quale non risparmia alcuno, asserisce positivamente che Augusto (1) non fu mai crudele verso la sua famiglia, nè fece morire alcuno di quegli che gli appartenevano. La storia dunque dell'avvelenamento di Druso è un sogno. Se dobbiamo determinarci intorno alla causa della sua morte, sembra che l'autorità di Tito Livio nella sua epitome debba preferirsi a quella di Dione. Appena Augusto ebbe intesa a Pavia, ove trovavasi, la novella dell'accidente occorso a Druso, fece partire nel punto stesso Tiberio, il quale, vincitore dei Pannoni, dei Daci e dei Dalmati, era venuto a ritrovarlo. Sarebbe desiderabile per Tiberio, che l'amore fraterno fosse stato in lui sì grande, quanto fu somma e quasi incredibile la sua sollecitudine. Percorse egli, in un sol giorno ed una notte, duecento miglia, o sessantasei leghe di paese con un solo compagno di viaggio, quantunque gli fosse d'uopo passare le Alpi ed il Reno, e che tutto il paese fosse popolato da barbare nazioni, la maggior parte delle quali nemiche, o non ben soggiogate. Trovò Druso ancora in vita, e questi ebbe ne'suoi ultimi momenti tanto vigore e tanta attenzione al proprio dovere, che ordinò al suo esercito di portarsi ad incontrar suo fratello, e gli fece rendere quegli onori ch'esigeva la superiorità del grado e della età di lui. Subito dopo spirò, accompagnato dai lamenti de'suoi soldati e di tutti i Romani. Il campo in cui morì, fra il Reno e la Sala, fu chiamato il *Campo scellerato*.

Il suo esercito, che gli era infinitamente affezionato, voleva ritenere il suo cadavere, e celebrargli nello stesso luogo i funerali militari. Nè Tiberio, munito degli ordini dell'imperatore, ebbe a durar poca fatica a raffrenare questo zelo impetuoso.

(1) *In nullius unquam suorum necem durabit* (*Augustus*). Tac. Ann. lib. I. §. 6.

Digitized by Google

Si accinsero dunque a condurre il corpo a Roma, e fu a quella volta, sul principio, portato sulle spalle dai centurioni fino ai quartieri delle legioni vicino al Reno, mentre Tiberio precedeva a piedi la pomba funebre. Di là avanzandosi verso l'Italia, per tutti i paesi ove passava, i senatori ed i magistrati delle città che trovavansi su quel sentiero, lo ricevevano all' ingresso del loro territorio, e lo conducevano all'opposta frontiera. Augusto stesso nel più crudo del verno venne ad incontrarlo fino a Pavia, ed accompagnò il cadavere sino a Roma.

Nulla trascurossi di quanto la magnificenza ed un giusto dolore possono mettere in uso per onorare un eroe. Due elogi funebri dell'estinto furono pronunziati, l'uno da Tiberio nella piazza pubblica, l'altro da Augusto fuori della città, nel circo Flaminio. Il corpo fu portato al campo di Marte da illustri cavalieri romani e da figli di senatori: e dopo essere stato ivi bruciato, ne furono raccolte le ceneri, e poste nella tomba dei Giulii. Augusto, non contento dell'orazione pronunziata in sua lode, compose anche il suo epitaffio in versi e la storia della sua vita in prosa. Qual danno è egli mai che memorie così preziose per tante ragioni siano andate smarrite!

Il senato onorò la memoria di Druso coi più gloriosi decreti. Decorò lui ed i suoi discendenti col soprannome di Germanico. Ordinò gli fossero erette statue in varii luoghi, un arco trionfale in marmo con trofei sulla via Appia ed un cenotafio vicino al Reno, illustrato dalle sue intraprese. Durò molto tempo il costume delle legioni romane di fare in ciascun anno i militari esercizii intorno a questa tomba, e sembra che gli stessi onori divini, secondo l'empia usanza di quei secoli di adulazione e di errore, fossero renduti a Druso, facendo la storia menzione di un altare che gli fu eretto nel paese segnalato dal suo valore.

Druso (1) meritava di esser compianto da Augusto e dal popolo romano per l' unione di tutte le qualità che possono conciliare ad un tempo la stima e l'amore. Nato colle più felici disposizioni, le perfezionò coll' applicazione e collo studio. Fornito di tutti i talenti, fu egualmente atto a distinguersi nella pace e nella guerra. Eroe senza fasto, affabile con dignità, non si rese meno amabile nel commercio della vita a quelli che erano suoi famigliari, che terribile colle armi alla mano a nazioni fino al suo tempo indomate. Le sue intraprese fanno vedere qual fosse la sua abilità pel comando. Fu più valoroso di quello che si convenga ad un capitano, avendolo più volte il desiderio di riportare l'onore speciale delle spoglie opime impegnato ad andare in traccia delle battaglie dei principi germani per combattere con essi.

Le grandi opere di cui fu autore, provano l' estensione e la saviezza delle sue mire. Fabbricò due ponti sul Reno, l'uno a Bonna, l' altro, secondo alcuni, a Magonza; ed armando una flotta che rendeva i Romani padroni della navigazione di questo fiume. Scavò molti canali, fra i quali il più celebre è quello del quale ho dato una breve descrizione. Oltre i forti di cui feci menzione, sull' Ems e sulla Lippa, ne fabbricò lungo la riva del Reno più di cinquanta, i quali probabilmente sono l'origine di tutte le città di quei dintorni.

Raccogliendo questi varii tratti, si accorderà facilmente che Druso può essere riguardato come il più gran comandante romano de' suoi tempi; e che, dopo lui, nessuno sostenne la sua gloria, nè merita di essere a lui agguagliato, se non Germanico suo figlio. Ciò che accresce ancora di più l'ammirazione dovutagli, è che tante virtù e tante celebri azioni non sono il frutto della maturità degli anni e di una lunga esperienza, essendo morto in età di trent'anni.

Druso era ben fatto della persona, ed univa le grazie del corpo alla bellezza dell' animo. Aveva sposato Antonia la giovine, seconda figlia di Antonio e di Ottavia. Ebbe da essa tre figliuoli; Germanico, poco fa da me nominato, Claudio, che fu poi imperatore, Livia o Livilla, che fu maritata a suo cugino germano Druso, figlio di Tiberio.

Ho fatta menzione delle vittorie che riportò Tiberio sopra i Pannoni, i Daci ed i Dalmati, mentre Druso, suo fratello, faceva la guerra contro i Germani; e dissi che le sue prime intraprese gli meritarono gli ornamenti del trionfo: a queste ne aggiunse altre che gli fecero decretare l'onore dell'ovazione.

Ma affari più importanti, la morte di Druso cioè, considerata come una pubblica calamità, il lugubre e lungo apparato dei suoi funerali avevano ritardata una cerimonia tutta di gioia. Allorchè si fu soddisfatto ai doveri che avevano diritto di esser preferiti ad ogni altra cosa, l'ovazione di Tiberio ebbe luogo ancor essa. La pompa fu tanto magnifica, perchè essendo stato lo stesso onore decretato parimenti a suo fratello, gli apparati di due trionfi furono riuniti in un solo. Tiberio, in occasione di questa festa,

(1) *Druso Claudio, fratri Neronis, adolescenti tot tantarumque virtutum, quot et quantas natura mortalis recipit, vel industria perficit, cujus ingenium utrum bellicis magis operibus, an civilibus suffecerit artibus, in incerto est. Morum certe dulcedo ac suavitas et adversus amicos aequa, ac par sui aestimatio inimitabilis fuisse dicitur.* Vell. lib. II §. 97.

Digitized by Google

diede un pranzo a tutto il popolo, e fece a tal fine apparecchiare le tavole nel Campidoglio ed in molti altri luoghi della città: nello stesso tempo Livia sua madre, e Giulia sua moglie, trattarono a mensa le nobili donne romane.

La morte di Druso, interrompendo il corso delle sue vittorie, aveva lasciato le cose della Germania in una situazione fluttuante ed incerta. Tiberio fu incaricato di portarsi a dar compimento all'opera incominciata gloriosamente da suo fratello. Augusto non aveva allora nella sua famiglia che lui solo a cui potesse affidare un impiego di tanta importanza: lo inviò dunque in Germania, sotto il consolato di Asinio Gallo e di Censorino.

AN. DI R. 744.—AV. G. C. 8.
C. ASINIO GALLO.
C. MARZIO CENSORINO.

Sembra che le istruzioni di Tiberio fossero di acchetare le cose, piuttosto che d'inasprirle, di ristabilirvi la calma e la tranquillità, piuttosto che di far conquiste, senza pregiudizio peraltro dei diritti e della maestà dell'impero. L. Domizio il quale, secondo una congettura molto probabile, riempì l'intervallo fra la morte di Druso ed il comando del suo esercito preso da Tiberio si era dato il vanto di passare l'Elba, e di portare le armi romane in paesi ove non erano mai pervenute. Eseguì questo disegno, e riportò alcuni vantaggi che gli fecero decretare l'onore del trionfo. Ma Augusto, ricompensando le sue intraprese, non approvava la sua condotta. Principe saggio e più bramoso di ben governare i vasti suoi stati, che d'ingrandirli fuor di misura, avrebbe volentieri acconsentito di non estendersi più oltre del Reno.

Quanto all'Elba, ei credeva non fosse in guisa veruna vantaggioso ai Romani il passarla: persuaso che, se s'irritassero le bellicose nazioni le quali abitavano al di là di questo fiume, non si goderebbe mai in pace dei paesi conquistati al di qua.

Tiberio era di un carattere acconcio ad accomodarsi a queste mire di Augusto. Era valoroso, ma specialmente pregiavasi di prudenza. La storia non c'informa se abbia dato battaglie, o se, dopo le perdite precedentemente sofferte dai Germani, il solo terrore del suo nome e delle sue armi sia stato bastante per soggiogarli. Sembra cosa certa che costringesse una parte degli Svevi ed i Sicambri a sottomettersi, e che ne trasportasse quarantamila di qua del Reno. Erano questi barbari sì feroci, che molti, e specialmente i capi, non potendo tollerare la lontananza dalla loro patria e la specie di cattività in cui erano, vollero piuttosto darsi la morte. La nazione dei Sicambri, che aveva fatto fino allora tanto rumore, sembra come estinta dopo questa trasmigrazione, ed il suo nome non comparirà più a lungo nelle guerre che saremo per descrivere come date dai Romani nella Germania.

Erasi con ciò guadagnato molto per assicurare la tranquillità delle conquiste fatte da Druso. Avvenne però che un'altra partita di Svevi composta di molti popoli, i più noti dei quali sono i Marcomanni, colpiti dalla disgrazia dei loro compatrioti, e temendo d'incontrare ancor essi una simile disavventura, abbandonarono, sotto la condotta di Marboduo, le vicinanze del Reno e le rive del Meno, e s'internarono nella Boemia. Divenne perciò ogni cosa tranquilla fra il Reno e l'Elba, ed ognuno di quei popoli riconobbe le leggi romane. Tiberio che aveva terminata questa opera, ricevette finalmente colla missione di Augusto il titolo d'*imperator* o comandante vincitore, l'onor del trionfo ed un secondo consolato.

Comecchè non aveva operato che in qualità di luogotenente dell'imperatore, il trionfo era dovuto ad Augusto, secondo la disposizione delle leggi romane. Ed a questi fu decretato; ma non volle accettarlo, contento di esercitare col titolo d'*imperator*, che prese per la decimaquarta volta in questa occasione, il diritto che aveva di appropriarsi la gloria acquistata da Tiberio sotto i suoi auspizii. In luogo dell'onore che ricusava, s'istituì per sempre una corsa di cavalli nel circo nel giorno della sua nascita, o piuttosto si autorizzò e si rese stabile con un decreto ciò che lo zelo volontario dei cittadini e dei magistrati avea cominciato ad introdurre da qualche anno.

Augusto aveva fissata a massima di non trionfare per le vittorie non riportate da lui medesimo, volendo sfuggire il ridicolo di un illustre onore meritato colla fatica e periglio altrui. Quindi l'ovazione era stata decretata a Druso, come l'ho già riferito, per le sue intraprese contro i Germani; ed Augusto giudicò bastante per sè un semplice e modesto ingresso, il maggiore ornamento del quale fu una corona di alloro

Digitized by Google

che portò al tempio di Giove Feretrio. Tenne la stessa condotta in tutte le occasioni di tal fatta, ed il suo esempio fu seguito dai suoi successori. Ogni vantaggio considerabile riportato dai suoi luogotenenti contro i nemici dell'impero die' ad essi motivo di assumere il titolo d'*imperator*, ma non di farsi decretare il trionfo.

Le vittorie contro i Germani procurarono ad Augusto anche l'onore d'ingrandire il recinto della città. Questo era un privilegio che non si accordava, se non a coloro che avessero dilatate le frontiere dell'impero.

Pacificata la Germania, non esistevano più nè guerre nè turbolenze in tutta la estensione del dominio romano. Ho detto che i Daci, i Pannoni ed i Dalmati erano stati battuti o sottomessi da Tiberio. Pisone aveva soggiogati i Traci con una guerra di tre anni, nella quale acquistò gli ornamenti del trionfo. I Parti rispettavano la grandezza romana, e si consideravano come felici per non essere attaccati. Raccogliendo Augusto da questa pace universale il frutto più dolce delle sue fatiche e della saviezza del suo governo, chiuse allora per la terza volta il tempio di Giano, che restò in tale stato per lo spazio in circa di dodici anni. Dio volle che una pace anche temporale annunziasse la nascita (*) di Quello che veniva dal cielo ad apportare sulla terra la vera pace.

§. II.

Altri avvenimenti degli stessi anni. Il tribunato non più cercato da alcuno. Editto di Augusto affinchè non restasse vacante. Regolamenti rapporto alla disciplina del senato. Nuova prerogativa accordata ai pretori. Espediente posto in uso contro il broglio. Augusto trova il modo di rendere inutile una legge che egli non ardiva annullare. Una grande moderazione in tutti questi nuovi regolamenti. Altri tratti della sua moderazione e piacevolezza. Ordine da lui stabilito rispetto agli acquidotti ed alle fontane. Simile contro gl'incendii. Guardia. Sua attenzione nel sollevare dai pubblici aggravii i sudditi dell'impero. Sua bontà verso i privati. Sua clemenza nel giudizio di un figlio che aveva tentato uccidere suo padre. Contrassegni dell'affetto universale verso Augusto. Gli viene conferito il titolo di padre della patria. Gli è prorogata la podestà imperiale per la terza volta. Dedica del teatro di Marcello. Ristabilimento del sacerdozio di Giove. Morte di Ottavia dopo dodici anni di lutto inconsolabile per la morte di suo figlio Marcello. Livia soffre con coraggio la perdita di suo figlio Druso. Morte di Mecenate. Era questi decaduto dal suo credito. Sua debolezza per Terenzia sua moglie. Sua effemminatezza ed affettato suo stile. Versi in cui dimostra un eccessivo amore per la vita. Sue belle qualità. Bagni caldi ignoti prima di lui. Alcuni lo fanno autore dell'arte di abbreviar la scrittura. Suo testamento, in cui raccomanda Orazio ad Augusto. Bontà e familiarità di Augusto verso questo poeta. Morte di Orazio. È corretto l'ordine del calendario. Tiberio trionfa. Caio e Lucio Cesare, figli adottivi di Augusto, cominciano a far mostra di sè. Tiberio fregiato della podestà tribunizia si ritira in Rodi. Caio Cesare prende la toga virile. È designato console, e riceve il titolo di principe della gioventù. Nascita di Gesù Cristo. Morte di Erode. Lucio Cesare prende la toga virile, e riceve gli stessi onori che suo fratello aveva ricevuti. Giuochi e spettacoli. S'instituiscono due comandanti delle guardie pretoriane. Augusto è informato delle sregolatezze di sua figlia Giulia. La relega, e punisce i di lei corruttori colla morte o con l'esilio. Turbolenze in Armenia. Caio Cesare è inviato nell'Oriente per sedarle. I Parti proteggono l'Armenia, e fanno la pace. Abboccamento del re dei Parti e di Caio. Disgrazia e morte di Lollio. Fortuna speciale di Afeno. Caio entra nell'Armenia. Resta in essa ferito. Muore. Morte di suo fratello Lucio. Soggiorno di Tiberio in Rodi. Vive bassamente e con timore. Ottiene a gran fatica di essere richiamato. Sua fiducia nell'astrologo Trasillo. Vive in Roma da semplice privato. È adottato da Augusto, il quale crede di non fare una cattiva scelta. Augusto adotta nello stesso tempo Agrippa Postumo. Sregolatezze di Giulia nipote di Augusto, e suo esilio. Tiberio riceve di nuovo la podestà tribunizia. Nuova rivista del senato. Dinumerazione degli abitanti d'Italia. Perdono accordato da

(*) *Non restavano più di quattro anni per arrivare alla vera data della nascita di G. C., benchè l'era comune sia posteriore di otto anni.*

Augusto a Cinna. Carestia in Roma. Le figlie dei liberti dichiarate capaci di essere elette vestali. Varii sommovimenti di guerra. Le ricompense dei soldati accresciute, come pure il tempo del loro servigio. Numero delle truppe mantenute da Augusto. Istituzione del tesoro militare. Indignazione della plebe calmata col ritorno dell'abbondanza e cogli onori resi alla memoria di Druso. Morte di Pollione. Particolarità concernenti il medesimo. Asinio Gallo, suo figlio. Sua attenzione nel fare istruire nella eloquenza Morcello Efernino, suo nipote. Morte di Messala. Suoi due figli. Archelao figlio di Erode è deposto dal trono, e la Giudea diventa provincia romana.

Gli avvenimenti della guerra di Germania sono ciò che la storia ci offre di più memorabile negli anni che abbiamo scorsi poco fa: e se arida e ristretta ne fu la narrazione, non è perchè le cose non sieno grandi ed importanti in sè stesse, ma unicamente perchè ne mancano gli scrittori. Ripigliando però la storia di alcuni fatti che sono stato costretto ad ommettere, comincerò dagli editti e dai regolamenti di Augusto concernenti la intera politica della repubblica, nè mi asterrò dal riferire le più minute particolarità, perchè in un cangiamento di governo ogni cosa diviene interessante.

Il sistema che io sieguo nella disposizione delle materie, è senza dubbio il meno acconcio ad aiutare la memoria per ritenere la data di ciascun avvenimento. Ma oltre all'essere in ciò guidato dall'esempio del signor Rollin, mio maestro, e da quello di molti altri storici illustri, io penso che questo metodo non sia il men vantaggioso nè il meno aggradevole ad un gran numero di lettori. Le particelle che disperse non farebbero veruna impressione, unite insieme formano un tutto atto a destare interessamento; e quando si tratta di costituzioni e di leggi, si scuopre nella unione di esse il carattere del principe ed il fine che lo faceva operare.

Ho già osservato che taluni impieghi restavano qualche volta vacanti, e correvano rischio di perdersi intieramente per difetto di soggetti che si presentassero per esercitarli. Il tribunato era in questo caso; succedeva sovente che i senatori, i quali in forza di una legge di Silla potevano soli aspirarvi, sdegnavano questa magistratura tanto una volta temuta, ma che non era più che un'ombra vana, dopo che l'imperatore se n'era fatto conferire tutto il potere. Augusto, bramoso di conservare tutto l'esteriore dell'antico ordine, credette di dover rimediare a tale inconveniente, e quando non si trovava fra i senatori il numero sufficiente di candidati pel tribunato, ordinò che per gl' impieghi vacanti scegliesse il popolo quei cavalieri romani i quali possedessero un milione di sesterzi; con permissione a coloro che fossero scelti in tal guisa, di restare nell'ordine del senato dopo l'anno della loro magistratura, o di ritornare, se fosse stato loro più a grado, a quello dei cavalieri.

In ogni tempo invigilò attentamente su tutto ciò che riguardava la disciplina del senato; ed o con nuovi regolamenti, o facendo rivivere gli antichi, deliberò sempre di mantenere la dignità ed il decoro di questo primario corpo della repubblica. Aveva incominciato, come abbiamo veduto, dagli articoli della riforma i più importanti, e continuò ad aggiungere sempre nuovi tratti i quali perfezionassero la sua opera.

Quindi impose per le assemblee del senato un uso assai regolare, e volle che i senatori a mano a mano che giungevano, e prima che prendessero posto, offrissero incenso e vino al Dio nel tempio del quale si radunavano.

Voleva fossero i senatori attenti e cauti nelle deliberazioni: ed a tal fine, allorchè si trattava di qualche affare di conseguenza, chiedeva il parere, non secondo l'ordine solito, ma indistintamente ed a caso, affinchè ciascuno ascoltasse la proposizione, come se avesse ad esporre ed a prendere il suo partito da sè, e non a seguire semplicemente il sentimento degli altri.

Nè con minor premura esigeva l' assiduità. Era questa sempre stata uno degli articoli essenziali degli obblighi dei senatori, sotto pena di ammenda contro quelli che si assentavano senza legittima causa. Augusto accrebbe una tale ammenda, e comechè sovente la moltitudine dei colpevoli procurava loro la impunità, li obbligò in questo caso a trarre la sorte fra loro, ed uno per ogni cinque di essi pagava la pena prescritta dalle leggi. Per altro era cosa facile di conoscere gli assenti, nè alcuno poteva isfuggire: imperciocchè alle porte del senato era affisso il catalogo che conteneva i nomi di tutti i membri della adunanza.

Il numero dei senatori che richiedevasi per fare un senatus-consulto, era fissato a quattrocento almeno, e questo numero cresceva secondo la natura degli affari. Ciò fu fatto da Augusto conforme alle antiche usanze. Se l'assemblea non aveva il numero prescritto, si registrava il parere della maggior parte, il quale non aveva nondimeno alcuna forza, se non in

quanto era ratificato in una susseguente assemblea, ed a numero sufficiente.

Buono era ordine cosiffatto, ma alquanto incomodo pei senatori. Augusto, avendo riguardo alla dilicatezza del suo secolo e forse anco all'interesse della sua autorità, col rendere meno frequenti le adunanze del senato, deliberò si tenessero due volte al mese, il giorno cioè delle calende e quello degl'idi, eccettuati gl' idi di marzo, giorno della morte di Cesare, e perciò giorno funesto e di cattivo augurio. Il senato poteva adunarsi straordinariamente anche in altri giorni, sopragginngendo qualche premuroso affare; ma questo caso era divenuto certamente molto raro, dacchè l'autorità era devoluta ad un solo.

Augusto accordò anche ai senatori due mesi di vacanze, settembre cioè ed ottobre. In questo tempo il senato era ridotto a ciò che i Francesi chiamerebbero *chambre des vacations*, meno numerosa cioè, e composta soltanto di quelli che venivano scelti a sorte.

Onorò i pretori di una nuova prerogativa, cioè del diritto di proporre in senato un qualche oggetto da disaminarsi. Non avevano motivo di desiderare questo privilegio al tempo dell' antica repubblica, perchè essendo allora i consoli chiamati sovente fuori di Roma dagli affari dello stato, i pretori subentravano nel loro diritto, e non solo proponevano gli affari in senato, ma ad esso anche presiedevano. Sotto il nuovo governo i consoli risiedevano sempre in Roma, e per conseguenza i pretori non avevano nel senato alcuna funzione; il che tanto più loro incresceva, quanto che, paragonandosi coi tribuni, magistrato inferiore alla lor dignità, vedevano che questi nulla ostante godevano di un diritto che essi non avevano. Fecero intorno a ciò le loro rimostranze ad Augusto, il quale trovò giusta la dimanda, e loro accordò ciò che bramavano.

Il broglio per giungere alle cariche non aveva potuto estinguersi intieramente nè pel cangiamento avvenuto nello stato, nè per le leggi fatte da Augusto contro abuso siffatto. Nell'anno di Roma 744 pensò di porre in uso uno spediente, di cui un tratto della vita di Catone gli diede senza dubbio l'idea. Volle che tutti i candidati deponessero nelle sue mani, come in pegno, una somma di danaro che avrebbero perduta, se fossero stati convinti d'illecite liberalità. Questa strada di mezzo fra una molle connivenza ed un rigore che avrebbe disonorato alcuni grandi personaggi, fu sommamente applaudita.

Altrettanto però non avvenne in un tratto di sottigliezza da lui immaginato per rendere inutile la legge che proibiva di porre gli schiavi alla tortura nei processi criminali dei loro padroni. Questa legge non gli piaceva, perchè sembravagli, ed a ragione, che fosse favorevole alle trame secrete o alle congiure, solo pericolo che avesse egli allora a temere. Fece egli dunque pubblicare un editto col quale si prescriveva, che nei delitti di stato gli schiavi dell'accusato potessero esser venduti alla repubblica o all'imperatore, affinchè nulla vietasse che si ponessero alla tortura per ricavare da essi le notizie di cui vi fosse bisogno. Era facile l' avvedersi esser questo un sutterfugio il quale, conservando in apparenza la legge, ne annichilava il vero oggetto. Molti si lagnarono della irragionevolezza di esporre in tal guisa la vita dei padroni all' arbitrio dei loro schiavi: i più moderati scusarono il principe di usare una precauzione necessaria per la sicurezza della sua persona.

Ciò che è degno di tutta la osservazione in tutti questi nuovi regolamenti è, che Augusto non operava di autorità assoluta, nè in un momento imperioso. Prima di farli accettare, li sottometteva alla disamina del senato, facendoli affiggere in un luogo dell'assemblea, affinchè ciascheduno dei senatori potesse leggerli, farvi sopra i suoi riflessi, e dirne liberamente il suo parere. Una tale moderazione non gl' impediva di giungere ad ottenere il suo intento; ma ve lo conduceva per una strada tanto più efficace, quanto più era dolce; ed assicuravagli l' obbedienza, guadagnandogli i cuori.

In questa guisa egli osservava quel saggio mezzo tanto difficile ad osservarsi nell' esercizio del sovrano potere. Poichè è d' uopo, dice in qualche luogo Plutarco, che il principe salvi prima di tutto l'autorità del comando. Ma questa autorità non si conserva meno astenendosi da ciò che a lui non appartiene, di quello che servendosi dei suoi legittimi diritti. Quegli che è troppo indulgente, o troppo violento, non è più principe, propriamente parlando; ma diventa o adulatore del popolo, o padrone dispotico: e per conseguenza o si fa dispregiare, o diviene odioso.

Su tali massime regolavasi la condotta di Augusto. Egli era principe in ciò che riguardava il bene pubblico, e cittadino in ciò che riguardavalo personalmente. In un censimento che facevasi sotto i suoi ordini e di sua autorità, ei diede la nota dei suoi beni, come se non fosse stato che un semplice privato.

Volendo il senato ed il popolo ergergli alcune statue, ed essendosi tassati per accumulare la somma del danaro necessaria, accettò il donativo, ma ne fece un altro uso: ed invece di statue di oro e di argento con cui aveva permesso di essere una volta onorato, e col prezzo

Digitized by Google

che dal dono ritrasse, consacrò alcuni tripodi di oro nel tempio di Apollo Palatino.

In simili usi egli impiegava tutti i doni che facevangli sovente le associazioni, od anche i privati. Imperciocchè passava, se posso esprimermi in questa guisa, un aperto commercio di liberalità fra lui e tutti i cittadini. Nel principio di ciascun anno riceveva doni da chiunque gliene portava, e rendevane scambievolmente, come si usa fra parenti ed amici. Sembrava che tutto lo stato fosse la sua famiglia. E con ciò ch'eragli stato offerto, comperava bellissime statue, con cui ornava e piazze e strade della città.

Nè posso qui ommettere di far menzione dell'uso che Augusto aveva di fare in un giorno determinato di ogni anno il mestiere di mendicante, stendendo la mano, e ricevendo le piccole monete che dalla plebe gli venivano date. Erasi egli imposto da per sè stesso siffatta bizzarra e superstiziosa legge, lo che mostra che i maggiori ingegni pagano quasi sempre in qualche maniera un tributo alle debolezze della umanità.

Ma cure più degne di lui erano quelle con cui invigilava agli agi od alla sicurezza della città. Elesse per presiedere a tutto ciò che riguardava la condotta delle acque, un soprantendente agli acquidotti ed alle fontane pubbliche; e questi fu il celebre Messala, sotto i cui ordini pose magistrati ed uffiziali, ciascuno dei quali aveva i suoi diritti e le sue funzioni. Pei ministeri faticosi e servili donò alla repubblica una compagnia numerosa di schiavi avvezzi a tal sorta di lavori, e che Agrippa aveva nel suo testamento lasciati all' imperatore.

Roma era stata in ogni tempo soggetta agl'incendi, come apparisce dalla storia di Tito Livio e dalle testimonianze di molti altri scrittori. Nell' anno di Roma 745, sotto il consolato di Tiberio, ne avvenne uno considerabile, che consumò molte case intorno alla piazza. Questo incendio non fu prodotto da verun fortuito accidente, ma fu invece l'effetto della frode dei proprietarii, i quali, trovandosi oppressi da debiti, diedero eglino stessi fuoco alle loro case, a fine di eccitare la pubblica compassione, e ricavare dalle loro perdite, a motivo delle liberalità ch'esse avrebbero prodotto, un vantaggio che potesse ristabilire i loro affari. I cittadini però non restarono ingannati dal loro artifizio, e coloro furono giustamente giudicati indegni di ogni soccorso.

Fu questo però un avvertimento ad Augusto per prendere le precauzioni che prevenissero un male di sommo pericolo, quando anche non vi entrasse la frode, e di perfezionare il sistema del regolamento della città in un oggetto di tanta importanza. Divise la città in quattordici quartieri, a ciascuno dei quali prepose uno dei magistrati annuali, pretori, tribuni, od edili. I commissarii che già esistevano col diritto d'ispezione sopra un certo numero di contrade, furono subordinati a questi magistrati, e ricevettero nello stesso tempo autorità e giurisdizione sopra gli schiavi che, sotto la dipendenza dei soli edili, erano per lo avanti destinati a recare soccorso in occasione d'incendii.

Essendo pertanto sembrato che si fossero intorno a ciò presi bastanti provvedimenti, e continuando nulla ostante ad essere frequenti gl'incendii, Augusto formò una guardia composta di sette coorti, non arruolando in questa se non liberti, e dando loro un comandante generale tratto dall'ordine dei cavalieri. Questa guardia faceva esattamente il suo giro in tutte le notti, e liberava i cittadini non solo dal pericolo degl'incendii, ma ben anche da quello dei furti e degli omicidii. L'utilità della istituzione di questo corpo fece nell'animo di ciascuno una viva impressione; e laddove, secondo il disegno di Augusto, non doveva durare che per qualche tempo, divenne perpetua, e fu anche nobilitata. Poichè al tempo in cui Dione scriveva, molti cittadini, nati liberi, non avevano ripugnanza ad entrarvi, e godevano di un determinato stipendio e di abitazioni nella città. Nel diritto romano è fatta menzione del comandante della guardia, e trovansi in esso descritte le funzioni e le prerogative di cui questi era insignito.

L'attenzione di Augusto nel sollevare dai pubblici aggravii i sudditi dell'impero merita anche essa somme lodi. Noi possiamo formare giudizio di essa da un tratto riferito da Dione nell'anno di Roma 740. Essendo stata l'Asia molto danneggiata da orribili tremuoti, Augusto pagò per essa il tributo col suo proprio danaro, e fece portare nel pubblico tesoro la somma a cui siffatto tributo ascendeva. È ben vero che questo pagamento fatto dal fisco del principe al tesoro della repubblica era effimero, per essere l'imperatore egualmente padrone dell'uno che dell'altro, ma non ne risultava meno da ciò una vera esenzione dal tributo di un anno per le provincie dell'Asia.

Ho altrove parlato della semplice ed uniforme familiarità con cui Augusto trattava co'suoi amici, e soddisfaceva ai doveri della civile società. La sua dolcezza si estendeva perfino sopra coloro che non aveano con lui che pochissima relazione. Difatti, avendo appreso che un senatore chiamato Gallo Tetrino, con cui non aveva che una leggerissima corrispondenza, afflitto all' eccesso per aver perduta tutto ad un tratto la vista, aveva fermato di voler morire

Digitized by Google

di fame, si portò a ritrovarlo, e consolandolo e facendogli amichevoli esortazioni, gli tolse dall'animo il suo funesto disegno, e lo persuase a restare in vita.

La sua amabile facilità e la sua clemenza risplendono molto in un altro tratto conservatoci da Seneca. T. Ario, uomo ricco (e tutto ciò è quello che (*) sappiamo di lui), avendo scoperto che suo figlio aveva tentato di ucciderlo, deliberò di fare egli stesso il processo al reo; e per procedere in modo più solenne, eresse in casa propria un domestico tribunale composto dei suoi amici. Fu ad esso invitato Augusto, ed ei venne nella casa di un privato, e prese posto come consigliere ed assessore di Ario; nè disse già, come Seneca narra: « A lui si aspetta di venire nel mio palagio », il che sarebbe stato uno spogliare il padre del suo diritto, e render sè stesso arbitro dell' affare. Compiuto il processo, e dovendosi passare al giudizio, Augusto ebbe l' attenzione di conservare la libertà dei suffragi: e siccome sapeva che il suo parere, se fosse stato noto, darebbe norma a quello degli altri, propose di perorare in iscritto, e non a voce. Prese dipoi una precauzione assai lodevole per porsi al sicuro da ogni sospetto d'interesse. Non dubitava che Ario non fosse, secondo un uso molto comune allora, per istituirlo suo erede o legatario universale dopo la condanna di suo figlio. L'eredità di Ario, per quanto fosse pingue, non era però tale da fare impressione nell' animo di Augusto. Ma sapeva dall' altra parte che i principi debbono avere alla loro riputazione maggior riguardo di quello che abbia il comune degli uomini; ed essendo tanto dilicato su questo articolo fino ad essere scrupoloso, prima che si aprissero le schede, protestò con giuramento, che non accetterebbe giammai alcuna disposizione testamentaria fatta da Ario in suo favore. Nel giudizio inclinò, per quanto fu possibile, alla dolcezza, considerando non qual supplizio meritasse il delitto, ma chi dovesse esserne il punitore. Persuaso inoltre che la presenza del principe deve sempre portar seco una impressione di favore e d'indulgenza, fu di opinione bastasse di punire coll'esilio un reo di assai giovine età, stimolato dagl' impulsi altrui, e che, tremante e sconcertato nello stesso apparecchiarsi al delitto, aveva mostrato abbastanza i suoi rimorsi, e dato motivo di credere che i sentimenti della natura non fossero intieramente estinti nel suo cuore. Ario conformossi volentieri a siffatta lezione di clemenza datagli dall'imperatore: assegnò al figlio reo un comodo esilio, inviandolo a Marsiglia, e continuando a pagargli, come pensione alimentaria, ciò che gli dava per l' avanti in ogni anno pel suo mantenimento.

Tante virtù che in Augusto splendevano, tanti benefizii che a piene mani spandeva, manifestamente mostrano non esser l'adulazione, ma la gratitudine, che impegnava tutti gli ordini dello stato, i corpi morali ed i privati, i cittadini, i re alleati ed i sudditi dell' impero a celebrare ed onorare a gara la grandezza della comune felicità: e tutte cosiffatte onorevoli testimonianze non sarebbero che lodevoli, se fossero state sempre ristrette dentro giusti limiti, e se l' empietà, regnante in allora, non le avesse talvolta portate fino alla idolatria. Svetonio ha unito in un solo punto di vista, secondo l'ordinario suo uso, tuttociò che appartiene a questa parte della pubblica benevolenza verso Augusto, ed io ne riporterò qui le particolarità seguendo le tracce di lui.

Questo scrittore dichiara di non far menzione dei senatus-consulti, perchè si potrebbe sospettare che non fossero stati liberi intieramente. Ma i cavalieri romani spontaneamente celebravano in ogni anno il giorno natalizio di Augusto con una festa che durava due giorni. Tutti gli ordini della città, in conseguenza di un voto fatto per la di lui conservazione, andavano in ciascun anno a gettare le loro offerte nel lago Curzio, conformemente ad una usanza superstiziosa di cui si trovano gli esempii appresso tutte le nazioni pagane. Essendosi abbruciato il palagio di Augusto, i veterani, i collegi, i giudici, i notai, le tribù ed anche i privati gli portarono con tutto lo zelo non poche somme per la riedificazione, ed egli, contento della loro buona volontà, e volendo loro far conoscere che aggradiva il buon animo senza nondimeno essergli di aggravio, stendeva la mano sopra ogni mucchio, e ne prendeva come le primizie, non oltrepassando un danaro. Ho più volte riferito le allegrezze che facevansi in Roma allorquando vi ritornava dopo una lunga assenza. In una occasione di tal fatta fu istituita la festa degli Augustali, che al tempo di Dione sussisteva ancora. Ma nulla fuvvi di più bello nè di più atto a commuovere, di ciò che avvenne allorchè gli fu conferito il titolo di padre della patria.

Per un improvviso ed universale consenso di tutta la nazione ricevette egli questo nome, tanto glorioso, quanto giustamente meritato. Il po-

(*) *Purchè T. Ario non sia lo stesso che un L. Tario Rufo nominato da Plinio (LXVIII, 6), soldato di fortuna, che dalla più vile estrazione s' innalzò col suo merito e colla protezione di Augusto agli onori supremi ed al consolato. T. Ario e Tario possono essere facilmente lo stesso nome per l'inavvertenza dei copisti.*

Digitized by Google

polo incominciò, e mentre Augusto era ad Azio, gl' inviò alcuni deputati per offerirglielo. Non essendo stata accettata l'offerta, tutto il popolo la replicò qualche tempo dopo con unanime acclamazione, nel punto che l' imperatore entrava per assistere ad uno spettacolo. Finalmente essendosi fra loro accordati i senatori, Messala parlò a nome di tutti, ed in pien senato egli disse così: « Cesare (1) Augusto (*), per « la conservazione e prosperità della vostra per« sona e della vostra famiglia (imperciocchè « questo voto comprende quello della conser« vazione e della felicità dell'impero), il senato « di concerto col popolo romano vi saluta, e vi « proclama padre della patria ». Tali furono i termini semplici, del pari che energici, adoperati da Messala. Augusto restò intenerito a tal segno, che gli caddero le lagrime, ed in tal guisa rispose: « Pervenuto, o padri, al colmo dei « miei desiderii, che mi resta egli da chiedere « agli dii immortali, se non di poter vedere fi« no all'ultimo momento della mia vita conti« nuare nel vostro animo verso di me i senti« menti che mi avete ora manifestati?» Augusto aveva ragione, e questo giorno fu senza dubbio il più glorioso della sua vita. V'ha egli trionfo, quanto pomposo possiamo immaginarlo, che possa paragonarsi a cosiffatta viva e tenera dichiarazione della pubblica benevolenza? Ne chiamo in testimonio chiunque abbia cuore e sentimenti nel petto.

Augusto poteva dire a sè stesso con verità: *Ovunque in questo momento sono benedetto ed amato.*

Alcuni padri di famiglia ordinavano nel lor testamento di essere portati dopo la morte al Campidoglio, e che ivi si offrissero in loro nome sacrifizii in rendimento di grazie per compiere il voto che avevano fatto se, morendo, lasciavano Augusto in perfetta salute. Molte città cangiarono in onore di lui il principio del loro anno, e ne contarono per primo giorno quello in cui Augusto le aveva visitate. Nelle province, oltre i templi e gli altari che venivangli innalzati, istituironsi giuochi per celebrare la gloria del suo nome ogni cinque anni. I re alleati dell'impero fondarono per la maggior parte nei loro stati città cui diedero il nome di Cesaree. La più famosa rapporto a noi è Cesarea di Palestina, fabbricata da Erode, e di cui questo principe, che non era nè giudeo nè idolatra, ma tutto ciò ch' era d'uopo essere per suo vantaggio, solennizzò la dedicazione con giuochi accompagnati da tutte le superstizioni del paganesimo.

In mezzo appunto a'tanti plausi di tutta la terra Augusto ricevette la quarta proroga dell'imperial podestà, che aveva simulato sul principio di non accettare, come abbiamo veduto, che per dieci anni. La seconda proroga nell'anno 734 fu limitata ad un più breve tempo: non estendevasi che a cinque anni; ma fu seguita da una altra di eguale (*) durata. Scorsi li venti anni, simulò nuovamente di voler deporre il governo, e si lasciò tuttavia persuadere a riassumere per altri dieci anni un peso alla sua ambizione sì dolce, e di cui alla perfine era vantaggioso pel genere umano che ei rimanesse caricato. Ciò avvenne sotto il consolato di Asinio Gallo e di Laezio; e questa data ci riconduce all' ordine dei tempi. Ma avanti di rientrarvi io debbo render conto al lettore di alcuni fatti che non ho fin ora trovato occasione di riferire.

Il primo è la dedicazione del teatro di Marcello, vasto edifizio che poteva contenere trentamila spettatori. Era questo un nuovo ornamento per Roma ed un monumento conservato da Augusto alla memoria di un nipote che gli era stato infinitamente caro. La dedicazione di questo teatro fu celebrata nell'anno di Roma 741 con giuochi magnifici, ed in cui fuvvi una caccia di seicento pantere, che tutte furono uccise. Si fece anche ciò che chiamavasi il giuoco di Troia, e Caio Cesare, figlio dell'imperatore, fu uno degli attori.

Augusto per massima e per genio era partigiano dell'antichità, e pregiavasi di esser tenuto amatore e ristauratore degli antichi usi e del-

(1) *Quod bonum faustumque sit tibi domuique tuae, Caesar Auguste, (sic enim nos perpetuam felicitatem reipubblicae..... precari existimamus) senatus te, consentientes cum populo romano, consalutat* PATRIAE PATREM.

(*) *Nei nuovi istituti, nelle creazioni dei magistrati ed in ogni altra simile circostanza si usava di cominciare dai voti per la prosperità della nazione di tutto lo stato. Qui, con un tratto obbligante e di adulazione, Messala si contenta di fare dei voti per Augusto, la prosperità del quale è quella dell' impero.*

Cui lacrymans respondit Augustus his verbis.... Compos factus votorum meorum, P. C. quid habeo aliud deos immortales precari, quam ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitae si non mihi preferre liceat? Svet. Aug. 5.

(*) *Abbiamo riferito nell'anno di Roma 739, che Augusto aveva fatto sì, che si continuasse ad Agrippa la podestà tribunizia, che gli era stata conferita per cinque anni. Fu senza dubbio allora che ottenne si prorogasse anche a lui la podestà imperiale, i cinque anni della quale spiravano con quelli della podestà tribunizia di Agrippa.*

Digitized by Google

le antiche cerimonie. In conseguenza di questo modo di pensare, fu bramoso di ristabilire in quest'anno il sacerdozio di Giove, dopo che questo ministero era stato vacante per settantasette anni. L'ultimo titolare, Merula, essendo stato costretto da Silla a darsi la morte, fu nominato a questo sacerdozio Cesare, allora assai giovane. Silla vietogli di prenderne possesso; lo spogliò del suo diritto; e nessuno fu posto in suo luogo. Dopo le turbolenze e le guerre civili ben altre cure ebbero il senato ed i capi della repubblica. Ma finalmente avendo Augusto fatto succedere la calma a tante tempeste, credette di onorare il suo governo, richiamando dall'oblio un sacerdozio istituito da Numa coi più bei privilegi, e la di cui mancanza sembrava facesse perdere alla religione una gran parte del suo splendore.

La morte rapì in questo stesso anno ad Augusto sua sorella Ottavia, se pure non possa dirsi di averla egli perduta dodici anni prima: tanto amaro, tetro e funesto fu il duolo in cui passò tutto il tempo che sopravvisse a suo figlio Marcello. Questa donna, degna de' più grandi elogi per ogni riguardo, portò il dolore della perdita di suo figlio ad un eccesso inescusabile. Da quel momento (1) non cessò mai di piangere e di gemere: si ostinò a non voler dare orecchio a cosa alcuna che potesse alleviare la sua mestizia, e neppure soffriva che si tentasse di distrarnela. Tutta occupata da una sola idea, abbandonata ad un solo oggetto, si pasceva di lagrime. Non voleva alcun ritratto nè alcun'altra cosa che le rappresentasse un figlio così teneramente amato, e neppure permetteva che le si nominasse. Odiava tutte le madri, ma la gelosia soprattutto la rendeva furiosa contro Livia, i figli della quale sembravano profittarsi della fortuna destinata a Marcello. Compiacendosi soltanto di starsene al buio e nella solitudine, sembrava come abbagliata dal soverchio splendore che circondava suo fratello, e lungi dal ricercare di allegrarsi colla di lui compagnia, si nascondeva, e fuggiva sempre quasi per ischivarlo. Ed abbenchè si vedesse intorno tre (*) figliuole maritate e molti nipoti, conservò sempre l'abito di lutto, facendo ad essi l'ingiuria di riguardarsi come senza prole in mezzo ad una numerosa famiglia. Visse in questo stato pel corso di dodici intieri anni, come ho detto, e la sola morte die' fine al suo dolore.

Augusto, che aveva sempre molto amata sua sorella, le rese dopo morte tutti gli onori che possono immaginarsi. Pronunziò il suo elogio funebre nel tempio eretto in onore di Cesare; e Druso, che ancora viveva, ne pronunziò un altro dalla tribuna delle aringhe. I tre generi di Ottavia, Druso, Domizio e Giulio Antonio, portarono il suo cadavere al campo di Marte, ove si fece la cerimonia dei funerali. Il senato onorò la sua memoria con decreti sì lusinghieri, che Augusto credette di doverli moderare. Aveva egli fatto fabbricare, mentre sua sorella era in vita, un monumento che ne eternava il nome, e di cui ho altrove parlato, cioè il portico di Ottavia.

Livia, che poco tempo dopo perdè, siccome ho narrato, suo figlio Druso, in una disgrazia simile a quella di Ottavia tenne una condotta affatto diversa. Pianse suo figlio, ma senza rendersi molesta ad alcuno; e schivando soprattutto di accrescere il dolore di Augusto, già afflitto abbastanza da per sè stesso, si lasciò consolare dai discorsi del filosofo Areo, amico dell'imperatore. Ricevè gli onori che furonle conferiti, per alleviare la sua mestizia, le statue cioè ed i privilegi (**) di quelle ch'erano madri di tre figliuoli; e dopo, finchè visse, non cessò di celebrare le lodi di Druso: ne richiamava sovente a sè stessa la memoria e l'immagine; parlava di lui volentieri in ogni luogo, ed ascoltava con piacere gli elogi che di lui si facevano. Livia aveva coraggio ed elevatezza di mente, ed il suo dolore fu certamente più ragionevole di quello di Ottavia.

(1) *Nullam finem, per omne vitae suae tempus, flendi gemendique fecit: nec ullas admisit voces salutare, aliquid afferentes. Intenta in unam rem, et toto animo affixa, talis per omnem vitam fuit, qualis in funere.... Nullam habere imaginem carissimi filii voluit; nullam sibi fieri de illo mentionem. Oderat omnes matres, et in Liviam maxime furebat: quia videbatur ad illius filium transiisse sibi promissa felicitas. Tenebris et solitudini familiarissima, ne fratrem quidem respiciens.... et ipsam magnitudinis fraternae nimis circumlucentem fortunam exosa, defodit se et abdidit. Assidentibus liberis, nepotibus, lugubrem vestem non deposuit: non sine contumelia omnium suorum, quibus salvis, orba sibi videbatur.*

(*) *Marcella maritata a Giulio Antonio; le due Antonie maritate, l'una a L. Domizio, l'altra a Drus*.

(**) *Le leggi di Augusto per promuovere la moltiplicazione dei cittadini accordavano molti privilegi ai padri ed alle madri di tre figliuoli, come l'esenzione da certi diritti imposti sopra le eredità collaterali, il vantaggio di essere preferiti nella nomina alle cariche, ed altri simili. Coloro che erano nel caso della legge, potevano indirizzarsi al senato nei primi tempi, e poi agl'imperatori, per essere ammessi agli stessi privilegi.*

La morte di Mecenate, sotto i consoli Asinio Gallo e Marco Censorino, fu un nuovo motivo di afflizione ad Augusto. Benchè il favore di questo antico confidente e ministro fosse alquanto diminuito, Augusto conosceva troppo il merito delle persone, pregiavasi di una fedeltà troppo costante nell'amicizia, per non compiangere colui che lo aveva assistito, ed eragli stato compagno in tutte le illustri sue imprese. Ciò dichiarò egli cinque anni dopo, allorchè avendo alla fine conosciute le sregolatezze di Giulia sua figlia, ed essendosi lasciato trasportare da un primo moto di collera a pubblicarle, un momento dopo se ne pentì. Conoscendo troppo tardi l'ingiuria che fatta aveva a sè stesso, screditando sua figlia, e svelando al pubblico l'infamia della sua famiglia: « (1) Ah! diss'egli, io non sarei caduto in tanto errore, se Agrippa e Mecenate fossero stati in vita ».

L'intiepidita amicizia di Augusto e di Mecenate viene attribuita ad un motivo che fa disonore a questo grand'imperatore, a' suoi disonesti amori cioè con Terenzia, moglie del suo ministro. Ciò peraltro che mi fa aver qualche dubbio su questo oggetto, è il silenzio di Tacito, il quale parlando della diminuzione del credito di Mecenate, va a ricercarne la causa in una specie di fatalità, o nella noia che assale finalmente il padrone allorchè egli ha dato tutto ciò che poteva dare, o che si apprende al ministro allorchè non gli resta più altro da acquistare (2). Se Tacito avesse credute vere le voci che correvano intorno alle secrete corrispondenze di Augusto e di Terenzia, egli non avrebbe certamente ommesso di narrarle. Dione credè forse troppo alle voci popolari.

Vero è che Mecenate fu per tutto il corso della sua vita il trastullo della sua passione per Terenzia: donna capricciosa e stravagante, che col suo imperioso carattere gli dava continui dispiaceri, con la quale egli si corrucciava e si rappacificava ogni giorno, ripudiandola in un momento, e ripigliandola nell'altro: in guisa che si maritò mille volte, dice Seneca, non avendo avuto che una sola moglie (3).

Questi continui litigi pregiudicavano alla sanità di un uomo di delicato temperamento fin dalla nascita, ed il quale con un genere di vita molle ed effemminato avea anche accresciuta la naturale sua debolezza. Non dormiva affatto, nè vi fu spediente che ei non ponesse in uso per conciliarsi il sonno fuggente da lui: ricorreva al vino, procacciavasi o il mormorio di una caduta di acqua, o de'concerti musicali alquanto lungi dalla stanza in cui coricavasi, affinchè lo strepito armonioso degli strumenti, raddolcito dalla lontananza, non recasse alle sue orecchie che una sensazione dolce e capace di soavemente addormentarlo. Tutto però era inutile, e l'interna inquietudine dello spirito impediva l'effetto di tutti questi esterni soccorsi, procacciati a gran prezzo.

Tale era la debolezza di questo grand'uomo, pieno d'altronde di vigore per gli affari, o molle fino all'eccesso nella sua condotta personale e domestica. Ei non la teneva celata in guisa veruna: all'opposto portava in trionfo la sua mollezza, e prendevasi a scherno la vista ed il giudizio del pubblico. Non portava mai cintola, ed anche allorquando in assenza di Augusto faceva le funzioni di capo e di comandante supremo, l'uffiziale incaricato di chiedergli i suoi ordini lo trovava con indosso una tunica ondeggiante, che gli cadeva fino ai piedi. Nei luoghi e nelle occasioni che esigevano maggior decenza, nelle assemblee, sulla tribuna delle aringhe, compariva colla testa coperta da una specie di cappuccio che da due lati lasciava vedere le orecchie. Fra l'orrore delle guerre civili, nel mezzo della città in confusione e fra i cittadini armati il corteggio di Mecenate erano due eunuchi, che gli camminavano a lato.

Questa mollezza di costumi era passata, com'è inevitabile, nel suo stile. Vi erano, al tempo di Seneca, molte opere di lui in prosa ed in versi. Dappertutto si vedeva un ingegno nato pel bello e pel grande, ma guasto da un gusto che le delizie e le voluttà avevano depravato e corrotto. Maniere ricercate, una struttura spiacevole di parole capricciosamente unite, un'aperta affettazione di allontanarsi dalla maniera di parlar comune e naturale, il numero condotto non con un'armonia che piacesse all'orecchio, ma con dissonanze le quali lo stordissero e lo scuotessero.

I sentimenti generosi ed elevati che formano la bellezza principale di tutto ciò che si scrive, non possono stare insieme con uno stile di tal fatta. Possiamo perciò giudicare che sentimenti cosiffatti non primeggiassero nelle opere di Mecenate: e senza lo storico fanatismo di Seneca, io credo non si possa fare a meno giudicare con lui degno di tutto il dispregio l'amor della vita espresso con quella energia con cui lo troviamo in questi versi di Mecenate tradotti da la Fontaine.

(1) *Horum nihil mihi accidisset, si aut Agrippa, aut Mecenas vixisset.* Sen. de benef. VI. 32.

(2) *Fato potentiae, raro sempiternae, an satias capit, aut illos, cum omnia tribuerunt: aut hos, cum jam nihil reliquum est quod cupiant.* Tac. Ann. lib. III. §. 30.

(3) *Qui uxorem millies duxit, quum unam habuerit.* Sen. ep. 114.

. . . . « Qu'on me rende impotent,
« Cul de jatte, gouteux, manchot: pourvu qu'en somme
« Je vive, c'est assez: je suis plus que content.
Mi si renda impotente,
Attratto, gottoso, monco: purchè in somma
Io viva, mi basta: io son più che contento.
« L'originale è ancora più forte:
Debilem (1) *facito manu,*
Debilem pede, coxa,
Tuber adstrue gibberum,
Lubricos quate dentes,
Vita dum superest, bene est:
Hanc mihi vel acuta,
Si sedeam cruce, sustine.

Questi sono grandi difetti; ma chiunque conosce gli uomini, non può ignorare esser dessi un composto di contraddizioni, accoppiando talvolta, e spesso, debolezze degne di pietà coi talenti che meritano l'ammirazione più grande. Mecenate, a malgrado di tanti tratti difettosi e biasimevoli nel suo carattere e nella sua condotta, fu nulla ostante un grande ingegno, un gran ministro, e più ancora un amico fedele del suo principe, a cui parlava con una intera libertà, e senza temere di presentargli qualche volta spiacevoli verità. Il suo amore per le lettere e l'aperta protezione che accordava a coloro che in esse si distinguevano, gli hanno procacciato in tutti i secoli le lodi dei favoriti delle muse. Ma ciò che deve più di ogni altra cosa conciliargli la stima ed anche l'affetto, è che fu dolce ed umano; che non abusò giammai della tirannica podestà di cui fu per molti anni il depositario; che in un secolo sanguinolento non gli piacque versare il sangue, che sovente frenò con sagge e vive rimostranze la inclinazione che Augusto nella sua gioventù aveva alla crudeltà. È un mal animo di Seneca l'avergli negati gli elogi che meritava su questo oggetto, e lo avere con una maligna interpretazione chiamata debolezza la dolcezza (2) di lui, e preteso che fosse molle e non umano. Mecenate aveva fatto un animo forte, e se il suo cuore generoso e benefico non lo avesse sviato dagli estremi partiti, egli avrebbe avuto tutto ciò ch'è necessario per portarli alle più terribili conseguenze.

(1) *Ecco la traduzione letterale del latino.*
« *Che io, storpiati la mano, il piede, la coscia,*
« *che io porti sulla schiena un' orrida gobba,*
« *che i miei denti siano smossi, e più non reggano, purchè mi resti la vita, io son contento. Quand' anche io fossi in croce, sostenuto*
« *sopra un legno acuto e penetrante, mi basta*
« *di vivere: ecco il mio voto.*

(2) *Apparet mollem fuisse, non mitem.*

Dione lo fa autore dei primi bagni caldi che siano stati fabbricati in Roma: e quella dilicatezza ignota ai Romani antichi si accorda molto bene colla mollezza della vita di Mecenate. Un'altra invenzione più stimabile, di cui questo stesso storico gli attribuisce l'onore, è quella delle abbreviature, che gli antichi chiamavano *notae*, e col soccorso delle quali scrivevano tanto presto quanto puossi parlare, in guisa che i discorsi degli oratori potevano essere raccolti a mano a mano che uscivano dalla lor bocca. La maggior parte però degli storici riguarda Tirone, liberto di Cicerone, come inventore di quest'utile ed ingegnoso arcano. Ma forse Mecenate, o anche qualcuno de'suoi liberti, perfezionò ciò che Tirone era stato il primo a trovare.

Mecenate col suo testamento istituì Augusto suo erede, e lo fece arbitro dei legati che lasciava ai suoi amici. È cosa molto gloriosa ad Orazio essere stato raccomandato all'imperatore nel testamento di un uomo sì illustre con queste precise parole: « (1) Vi sovvenga di Orazio, come di me stesso ». I grandi signori trattavano allora i letterati di un merito distinto come amici, nè vietavano loro il linguaggio familiare, siccome apparisce dalle poesie di Orazio, e vicendevolmente l'usavano verso di essi.

L'imperatore medesimo non credea di avvilirsi trattando ancor esso familiarmente con Orazio, il quale infatti accoppiava al talento della poesia tutta la finezza e la dilicatezza necessaria pel commercio coi grandi. Augusto scherzava con lui per lettera, come quasi con un suo pari. Gli aveva offerto ciò che noi chiameremmo la carica di segretario di gabinetto e la sua mensa, ed avendola Orazio, infinitamente geloso della sua libertà, ricusata, l'imperatore non restò punto offeso per ciò, e qualche tempo dopo gli scrisse: « Settimio vi dirà in qual maniera gli abbia parlato di voi. Imperciocchè (2) se voi foste superbo a segno di sdegnare la mia amicizia, non per questo io sarò altrettanto superbo con voi ».

Non avendogli Orazio dedicata alcuna delle sue opere poetiche, se ne dolse con esso lui, ma in una maniera obbligante e gentile, e sempre col medesimo stile familiare e scherzevole. « Sappiate (3), gli diceva, che io sono adirato

(1) *Horatii Flacci, ut mei, memor esto.* Auct. vir. Hor.

(2) *Neque si tu superbus amicitiam nostram sprevisti, ideo nos quoque.* Auct. vir. Hor.

(3) *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque . . . . scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros tibi infame sit, quod videris familiaris nobis esse?*

Digitized by Google

« contro di voi, perchè non parlate principal« mente con me nella maggior parte delle vo« stre opere. Temete voi che sia per esservi « di disonore appresso la posterità, se si sappia « che siete stato nel novero de' miei amici? »

A motivo di tale rimprovero Orazio compose, e gl'indirizzò la prima epistola del secondo libro.

Ho stimato bene il far qui menzione di queste particolarità intorno ad Orazio, perchè non avrò più occasione di parlare di lui. Morì lo stesso anno in cui morì Mecenate, e secondo la opinione meglio fondata, qualche tempo avanti questo illustre amico, siccome aveva bramato. Le parole che lo riguardano nel testamento di Mecenate, provano soltanto che questo testamento era stato fatto avanti la morte di Orazio, e che il testatore non volle prendersi la briga di cangiarlo. Orazio fu rapito da una corta malattia, e così violenta, che non gli permise di far testamento. Non ebbe altro tempo, che di nominare in voce Augusto suo erede.

Non mi resta a narrare verun altro fatto dell'anno 744 di Roma, se non che il ristabilimento dell'ordine introdotto da Cesare nel calendario, e ch'era stato alterato e corrotto dalla ignoranza dei pontefici. Imperciocchè laddove l'intercalazione del giorno bissestile non doveva farsi che dopo quattro anni compiuti, e nel principio del quinto, i pontefici l'avevano fatta al principio di ogni quarto anno: in guisa che nello spazio di 36 anni, di cui l'anno 742 era l'ultimo, avevano inseriti dodici giorni in vece di nove. Scoperto l'errore, Augusto lo riparò, ordinando che si lasciassero passare dodici anni intieri, cominciando dopo questi l'anno 743 (*), ch'era stato bissestile, senza intercalazione. Così restarono consumati i tre giorni aggiunti di più, e la riforma di Cesare procedette con regola, ricominciando dall'anno 759, che fu il primo bissestile dopo l'interruzione (**). Per prevenire un nuovo disordine simile al primo, Augusto fece scolpire tutto l'ordine del calendario in una tavola di bronzo.

AN. DI R. 745. — AV. G. C. 7.
T. CLAUDIO NERONE A.
GN. CALPURNIO PISONE.

Tiberio, entrando in possesso del secondo suo consolato, trionfò nello stesso giorno, come prima di lui avevano fatto Mario e L. Antonio. Poco tempo dopo partì per la Germania, dove temevasi di qualche sommovimento; ma non avvenne cosa alcuna degna di memoria.

Furono in quest'anno celebrati giuochi votivi in rendimento di grazie pel felice ritorno di Augusto, ed i giuochi funebri in onore di Agrippa; ma io punto non mi arresterò sopra i piccoli oggetti di tal fatta.

In questo stesso anno fu terminato un vasto edificio, il più grande, secondo Dione, che sia mai stato compreso sotto un sol tetto: di modo che, essendo stato dal tempo danneggiato e distrutto, nessuno si trovò che potesse rifabbricarlo; ed al tempo di questo storico, era tutto scoperto. Questo edificio, chiamato *Diribitorium*, era stato cominciato da Agrippa, e fu terminato da Augusto. L'uso non n'è molto noto, forse perchè non ne aveva alcuno prefisso, e destinato soltanto a supplire nel gran caldo della state, o nei tempi di freddo e di pioggia, ai luoghi ordinarii delle grandi assemblee, ch'erano allo scoperto.

(*) *Censorino* De die natali c. 12, *Dione e Svetonio riportano a quest'anno 744, ed al tempo del ristabilimento del calendario il cangiamento del* sextilis *in* augustus, *che io feci più antico di venti anni. Ho seguita la testimonianza dell'epitome di Tito Livio, che considero come quella di Tito Livio stesso. Possono conciliarsi queste diverse autorità, supponendo con Freinshemio, che il nuovo nome non si fosse ancora ben indicato, nè intieramente annullato l'antico, e che in questo anno si facesse un nuovo editto per istabilirne solidamente l'uso.*

(**) *L'anno 743 di Roma era il trentesimo settimo dopo la riforma del calendario, e nel mese di febbraio di quest'anno cadeva, secondo il calcolo erroneo dei pontefici, la duodecima intercalazione. Furono necessarii dodici interi anni per consumare i tre giorni superflui: e, dopo questi, quattro anni per dar luogo ad una nuova intercalazione, la quale perciò cadde nell'anno 759.*

Digitized by Google

AN. DI R. 746. — AV. G. C. 6.
D. LELIO BALBO
C. ANTISTIO VETO.

I figli di Augusto, cresciuti negli anni, arrecavangli un piacere che cominciava ad essere amareggiato da qualche inquietudine. Era per lui un grande motivo di gioia il vedere fortificarsi i sostegni della sua famiglia e della sua potenza, ma questi giovani principi, (*) nati in mezzo a quella grandezza, ed i quali non avevano mai veduto nè l'antico governo nè l'uguaglianza repubblicana, circondati senza dubbio da un gran numero di adulatori, non prendevano quei sentimenti di dolcezza e di moderazione che Augusto avrebbe bramato. Erano ormai renduti ebri dalla mollezza, dal fasto, dall'orgoglio; e gli onori che il loro imperatore e padre adottivo accordava ad essi, non erano bastanti alla loro nascente ambizione.

Aveva egli, due anni avanti, distribuito doni alle legioni di Germania a nome di C. Cesare, il primogenito de'suoi figli, che allora in età di dodici anni faceva la sua prima guerra sotto Tiberio. Nell'anno seguente lo aveva fatto presidente ai giuochi, in assenza dello stesso Tiberio, ritornato in Germania. La sua intenzione era di cominciare in questa guisa a produrlo, ad attrarre sopra di lui gli sguardi dei cittadini e dei soldati, ed a farlo avvanzare per gradi: in una parola di dirigere il piano del suo innalzamento con tanta destrezza, che da una parte gli riuscisse di porlo sulla strada degli onori supremi, e di non fare dall'altra accusare sè stesso di precipitazione, e di render troppo orgoglioso quel giovanile coraggio.

L'audacia però di Caio Cesare e di Lucio, suo fratello, era già sì grande, che non poterono soffrire queste dilazioni. In quest'anno 746 Lucio, che non avea ancora undici anni compiuti, si portò da sè stesso al teatro a provocare gli applausi dei grandi e della moltitudine, ivi radunati per vedere alcuni giuochi; e fatto più ardito dall'esito della sua intrapresa, osò di chiedere il consolato per suo fratello, ch'era di anni quattordici, e che portava ancora la toga puerile. Augusto si mostrò molto sdegnato per una tale richiesta, più ancora di quello che in fatti ne fosse maravigliato: « Non piaccia agli dei, esclamò egli, che la repubblica si trovi in necessità simile a quella in cui l'ho veduta nella mia gioventù, e sia obbligata a creare un console di età minore di venti anni ». Parole piene di artificio e di dissimulazione, con cui mentre ad un tempo condannava la temerità de'suoi figli, dava a conoscere il disegno che aveva fatto di non attendere che l'età di venti anni, per farli consoli. Il popolo fece istanza; ma Augusto, dopo essersi bastantemente dichiarato, si fermò, e rispose con una severa massima: « Per posseder questa gran carica, disse egli, bisogna essere in istato di non cadere più in alcun errore, e di resistere agl'inquieti desiderii della moltitudine ». Non si lasciò dunque smuovere rapporto al consolato; ma accordò a Caio un posto fra i pontefici, il diritto d'intervenire in senato, e di aver luogo fra i senatori negli spettacoli e nei pubblici conviti. Nello stesso tempo, come se avesse voluto mostrare a questo giovane principe un rivale che lo tenesse in dovere, ornò Tiberio della podestà tribunizia per cinque anni, e gli diede commissione di portarsi ad acquietare le turbolenze insorte in Armenia.

Questa condotta di mezzo produsse l'effetto che n'è l'ordinaria conseguenza. Augusto dispiacque nello stesso tempo a suo figlio ed a suo genero. Caio restò offeso, vedendo opporsi Tiberio; e questi, che aveva lo sguardo penetrante, comprese perfettamente non essere egli che un fantasma, con cui si voleva far paura ad un fanciullo, e che avrebbe senza dubbio ricevuto il suo commiato tosto che Caio fosse giunto alla età che Augusto attendeva. È anche probabile riguardasse la commissione di portarsi in Armenia come un onorevole esilio: e quindi deliberò di esiliarsi daddovvero, chiedendo subito la permissione di ritirarsi. Forse anche un altro motivo influì in questa sua deliberazione, voglio dire, le sregolatezze di Giulia sua moglie, che non potevano essere da lui nè tollerate, nè impedite. Ma il vero e principale motivo è senza dubbio quello che ho in primo luogo accennato: lo stesso cioè che in altro tempo aveva fatto determinare Agrippa a ritirarsi a Mitilene, allorchè vide l'innalzamento di Marcello.

Augusto restò ugualmente maravigliato ed

(*) *Io li chiamo con questo nome, per uniformarmi al nostro uso e per una leggera anticipazione; imperciocchè si vedranno fra poco dichiarati principi della gioventù.*

Digitized by Google

offeso da questo stravagante insulto, che poneva in chiaro il giuoco della sua politica, e lo privava di un appoggio che credeva essergli necessario almeno per qualche tempo. Non vi fu mezzo ch'ei non tentasse per distogliere Tiberio dal suo disegno: tanto più che le ragioni che questi apportava, non erano evidentemente che pretesti. Nel fior della età, pieno di vigore ed in perfetta salute, allegava per motivo il desiderio della quiete e la noia degli onori e della vita pubblica. Quindi Augusto giunse persino a lagnarsi in pien senato, che suo figliastro e suo genero lo abbandonavano. Livia si abbassò alle più umili suppliche ed alle preghiere; ma Tiberio aveva tutta la ostinazione ereditaria nella famiglia dei Claudii. Fu inflessibile, e per ottenere a viva forza la permissione che gli era negata, si astenne perfino dal prender cibo per tre giorni. Allora finalmente Augusto acconsentì alla sua partenza: e nel punto stesso Tiberio, lasciati a Roma sua moglie e suo figlio, si mosse alla volta di Ostia, accompagnato da un gran numero di persone che gli andavano dietro per onore, ed alle quali non disse una sola parola gentile.

Imbarcossi con ogni sollecitudine. Tuttavia allorchè costeggiava la Campania, alla notizia di un leggero incomodo sopravvenuto ad Augusto, rallentò la celerità del suo viaggio. Ma essendo stato avvertito che il suo indugio veniva sinistramente interpretato, affrettossi di allontanarsi così precipitosamente, che neppure i cattivi tempi poterono arrestarlo, e giunse non senza qualche rischio a Rodi, il cui soggiorno eragli sembrato aggradevole una volta, allorchè passò per questa isola nel suo ritorno dall'Armenia. Ebbe egli poi tutto il tempo di pentirsi del partito preso con tanto ardore, e di annoiarsi di un ritiro che fu di sette intieri anni.

AN. D. R. 747. — AV. G. C. 5.
L'IMP. C. GIULIO CESARE OTTAVIANO AUGUSTO XII
L. CORNELIO SILLA

Sembrava che Augusto avesse rinunziato al consolato statogli offerto più volte, e da lui costantemente ricusato. Dopo un intervallo di diciassette anni volle ornarsene di bel nuovo, non per sè stesso, ma per suo figlio Caio, che, entrando allora nel suo quindicesimo anno, era per prendere la toga virile.

Era questa una cerimonia che facevasi con molta pompa presso i Romani. Il padre, accompagnato dai congiunti e dagli amici di sua famiglia, conduceva suo figlio al Campidoglio, per far ivi omaggio agli dei delle primizie della più bella età della vita umana. Di là il giovane, prendendo la toga semplice in luogo della toga orlata di porpora, era condotto collo stesso corteggio nella pubblica piazza, per essere come iniziato nell'amministrazione sì dei pubblici, che dei privati affari, acquistando in quello stesso momento il diritto di entrare a parte di essi.

Augusto, dovendo fare questa cerimonia pel primogenito dei suoi figli, credè ne avrebbe accresciuto la pompa, se la facesse essendo console. Il consolato aveva ancora bastante lustro per aggiungere non già potere, ma una specie di splendore alla dignità imperiale.

Dopo che Caio ebbe presa la toga virile, il senato ed il popolo lo designarono console per entrare in carica fra cinque anni; ed i cavalieri romani, facendogli dono di lance di argento, gli conferirono il titolo nuovo e fin allora inudito di principe della gioventù. Augusto (1) simulò di non condiscendere che con ripugnanza a questi intempestivi onori; ma internamente ei non aveva desiderato cosa alcuna con ardore più grande. Ecco tutti i fatti che ci somministra il duodecimo consolato di Augusto.

Ma se nel corso di questo anno la storia romana è sterile, quella della religione è altrettanto più ricca, e ci offre l'avvenimento più grande che sia stato giammai; la nascita cioè (*) del Liberatore promesso al genere umano, ed aspettato per lo spazio di quattromila anni; del Figliuolo di Dio, che venne a riparare la nostra natura, vestendosi di essa egli medesimo, ed a renderci il diritto all'eterna felicità. Augusto concorse senza saperlo alla ese-

(1) *Cajum et Lucium . . . principes juventutis appellari, destinari consules, species recusantis flagrantissime cupiverat.*

(*) *Ho già avvertito che, secondo i più dotti cronologisti, la nascita di Gesù Cristo precede di quattro anni l'era cristiana di cui ci serviamo. Per maggior esattezza osservo ancora, che in vece di segnare la data degli anni di G. C. ai 25 di dicembre, l'uso è di non segnarlo che al primo di gennaio seguente.*

cuzione dei decreti della Divina Misericordia sopra gli uomini, colla dinumerazione che aveva ordinata tre anni avanti, e che facevasi nella Giudea al tempo della nascita di Gesù Cristo, la quale avvenne ai 25 dicembre di quest'anno. Quirino, nominato in s. Luca in occasione di questa dinumerazione, e P. Sulpicio Quirino, ch'era stato console l'anno di Roma 740, personaggio illustre di cui avremo motivo di fare menzione nel seguito, erano consoli allora.

AN. DI R. 748. — AV. G. C. 4.
C. CALVISIO SABINO
L. PASSIENO RUFO.

L'anno ch'ebbe per consoli Sabino e Passieno, non è memorabile che per la morte di Erode, che dopo aver versato il sangue di sua moglie e di tre de'suoi figliuoli, avendo dato compimento a'suoi misfatti coll'orribile disegno che fece di uccidere il Messia nato in quel tempo, spirò finalmente in mezzo ai crudeli dolori di una malattia in cui appariva manifestamente la mano di Dio. Possono vedersi nello storico Giuseppe le particolarità delle tragiche scene, di cui questo principe inumano ha riempiuta la sua famiglia, le quali fecero dire ad Augusto, ch'era meglio essere il porco di Erode, che figlio di lui. Col suo testamento, che non doveva valere se non in quanto fosse stato dall'imperatore ratificato, divise i suoi stati fra i tre figli che gli restavano, lasciando ad Archelao la Giudea, la Idumea e la Samaria; a Filippo la Traconita ed alcuni altri piccoli paesi; ad Erode Antipa la Galilea e la Perea. Augusto confermò queste disposizioni; se non che ricusò ad Archelao il titolo di re di cui aveva goduto suo padre, e volle che si contentasse di quello di *Enarca*, termine greco che significa *principe di una nazione*.

La storia romana, sempre sterile in una parte per la continuazione della profonda pace che regnava allora nell'universo, in parte per mancanza di memorie, non ci presenta per l'anno seguente, che i nomi dei consoli Lentulo e Messalino.

AN. DI R. 749.—AV. G. C. 3.
L. CORNELIO LENTULO
M. VALERIO MESSALINO.

Il secondo di questi due consoli non ci è meglio noto del primo. Egli era figlio dell'oratore Messala, e conservava, secondo la testimonianza di Tacito, un' immagine e qualche vestigio della eloquenza di suo padre.

AN. DI R. 750.—AV. G. C. 2.
L'IMPERATORE C. GIULIO CESARE OTTAVIANO
AUGUSTO XIII
C. CANINIO GALLO.

Augusto trattava i suoi due figli adottivi con perfetta uguaglianza. Essendo quindi Lucio, il più giovane, giunto alla età in cui suo fratello aveva presa la toga virile, l' imperatore rinnovò per lui tutto ciò che fatto aveva per Caio. Si rivestì del consolato, che fu il suo decimoterzo e l' ultimo, a fine di dargli con maggior pompa la toga virile. Tollerò, o piuttosto fece in maniera che gli fossero conferiti gli stessi onori di cui godeva suo fratello, e specialmente il titolo di principe della gioventù e la designazione al consolato, per esercitarlo cinque anni dopo. In questa guisa ei si moltiplicava gli appoggi, forse a fine che vicendevolmente fossergli di sostegno, e certamente poi per ritrovare in uno quella base che gli fosse potuta venir meno nell' altro.

Le distribuzioni di frumento e di danaio, le feste, i giuochi e gli spettacoli erano, come ho già osservato, gli allettamenti con cui Augusto si affezionava il popolo. Usò in quest'anno tutti questi differenti mezzi, dalla esposi-

zione dei quali mi dispenserà facilmente il lettore. Credo tuttavia di non dover ommettere due tratti di una specialità e di una magnificenza notabile. Augusto, avendo fatto riempire di acqua il Circo Flaminio, diede in esso in ispettacolo trentasei coccodrilli vivi, che furono uccisi da uomini avvezzi a combattere contro questi animali. Presentò anche alla moltitudine una immagine di un combattimento navale in un bacino che aveva fatto scavare a tal effetto, ed a cui diede mille e ottocento piedi di lunghezza, e duecento di larghezza, in guisa che più di trenta vascelli da guerra poterono in esso agire, e farvi tutti i movimenti di una battaglia.

Istituì in questo stesso anno due comandanti delle coorti pretoriane, tratti dall' ordine de'cavalieri. Queste coorti, destinate alla guardia dell' imperatore, formavano allora un corpo numeroso. Ve n' erano nove od anche dieci, e ciascuna aveva mille soldati, scelti con attenzione, e levati nei paesi più vicini a Roma, nell' Etruria cioè, nell' Umbria e nel Lazio. Non avevano fino allora avuto alcun capo comune distinto dall'imperatore medesimo, ed erano comandate dai loro particolari prefetti, che ricevevano direttamente l'ordine dal principe. Probabilmente credè Augusto di levarsi tal cura, dando ad esse comandanti generali a cui potesse affidare la direzione dei minuti affari ad esse spettanti. Li trasse dall' ordine dei cavalieri piuttosto che dal senato, per ragioni senza dubbio politiche, e per non dare un comando di tale importanza in mano di persone già potenti per sè stesse; e ne creò due, a fine che uno vegliasse su la condotta dell' altro. Avvenne ciò che aveva preveduto e voluto prevenire. Questi comandanti, sul principio assai poco considerati, divennero in progresso di tempo i primi uffiziali dell' impero, e non di rado formidabili agli stessi imperatori.

Tacito ha detto, nel suo stile repubblicano, che le (1) disgrazie domestiche di Augusto hanno vendicata la repubblica dell'aura troppo felice a cui era asceso in essa. In questo stesso anno di cui scrivo la storia, cominciarono a farsi sentire queste disgrazie, e questo principe, tutto risplendente di gloria, si vide coperto di obbrobrio in faccia al mondo dalle vergognose sregolatezze di sua figlia Giulia, stategli ignote sino allora.

Tutt' altro ei si aspettava, fidandosi probabilmente sulla buona educazione che le aveva data: imperciocchè aveva avuta tutta la cura di bene educarla, facendo che alcune donne fedeli e virtuose invigilassero sulla condotta di lei. Queste non l' abbandonavano mai, e ciò che sembrerà incredibile rapporto ai nostri costumi, tenevano di giorno in giorno registro di tutto ciò che diceva e faceva la loro giovane allieva. Avevala Augusto usata a lavorare in lana: uso antico presso le donne romane, e ch'ei fu sì bramoso di conservare nella sua famiglia, che la maggior parte delle vesti da lui portate erano state filate da sua figlia, da sua moglie e da sua sorella. Ebbe molta attenzione di tener Giulia lontana da ogni compagnia di persone estranee, a tal segno che, avendo saputo essere stato un vago giovane a visitarla a Baia, ne lo rimproverò con una lettera, tacciandolo d' imprudenza e di poca modestia.

Il carattere di Giulia però, portato per sè stesso al vizio ed alla dissolutezza, ebbe più forza di tutte le cure paterne. Liberata da ogni soggezione dalla età e dal cangiamento di stato fino dal tempo del suo matrimonio con Agrippa, si diè in preda ad ogni sorta di disordini, e continuò con maggior libertà nello stesso genere di vita allorchè divenne sposa di Tiberio, da essa disprezzato siccome a lei inferiore di grado.

Ciò che sembrami degno di osservazione, è che questa principessa, la quale gittossi in braccio alla più sfrenata libidine, aveva peraltro molte pregiabili qualità: era dessa piena di grazie, affabile, gentile, colta nello spirito adorno delle cognizioni delle belle arti: vantaggi destinati di lor natura al servigio ed all'ornamento della virtù, ma troppo spesso soggetti a divenire le attrattive del vizio.

Augusto, così bene informato di ciò che accadeva nei più lontani paesi dell' impero, ignorò pel corso di lunghissimo tempo la mala condotta di sua figlia. Nulladimeno la compagnia che vedeva talvolta intorno ad essa, doveva fargli nascere alcuni sospetti: e si narra che un giorno ch' era al teatro, essendo in esso entrata Livia accompagnata da tutti i personaggi più gravi e più degni di stima per la loro virtù che vi fossero in Roma, e Giulia con una ciurma di giovinastri, l'imperatore scrisse nel punto stesso un biglietto che fece pervenire alle mani di sua figlia, avvertendola della differenza che passava fra questi due corteggi, e dell' indecenza di quello da cui era attorniata. Le sue disinvolte e troppo libere maniere, l' affettazione al suo acconciamento, le sue profusioni erano tutte cose che ad Augusto spiacevano. Ma un padre si lusinga facilmente. Ei non poteva sospettare di delitto, ove non vedevane alcuno; e scusando un bell' umore che credeva innocente, diceva a' suoi amici, che aveva due figlie dilicate verso cui era obbligato

(1) *Ut valida divo Augusto in rempublicam fortuna, ita domi improspera fuit.* Tac. Ann. lib. III §. 24.

di usare qualche condiscendenza, cioè la repubblica e Giulia.

La colpevole ebbe ella stessa la cura di aprire gli occhi a suo padre. Giulia, che nel vizio più non trovava bastante solletico quando non vi avesse aggiunto la notorietà e lo scandalo, essendo divenuta licenziosa a segno di scegliere per teatri delle sue tresche in tempo di notte la piazza pubblica e la tribuna delle aringhe, fece in guisa con questa sua imprudenza, che finalmente suo padre ne fu avvertito.

Augusto fu penetrato da non minor vergogna che sdegno, e non avendo più, come abbiamo in altro luogo osservato, nè Agrippa nè Mecenate, i quali lo avrebbero calmato colle loro salutevoli rimostranze, si abbandonò senza ritegno a tali sentimenti, che lo trassero fuor di sè stesso. Si tenne nascosto nel suo palagio per molti giorni, senza lasciarsi vedere da alcuno. Pensava se dovesse far morire una figlia tanto colpevole; ed avendo determinato di esiliarla, denunziò egli medesimo al senato le sregolatezze di Giulia: non per altro a viva voce, il che non avrebbe potuto fare senza arrossire, ma con una memoria, che fu letta dal suo questore a suo nome e per suo ordine.

Il risultamento fu che, dopo averle fatto significare un atto di divorzio a nome di Tiberio, il quale volontieri l'accordò, la rilegò nella piccola isola di Pandataria, sulle coste della Campania: ed ivi le proibì qualunque delicatezza sia ne' vestiti, sia nel mangiare, e persino l'uso del vino. Vietò a qualunque si fosse, libero o schiavo, di andare a visitarla senza sua espressa licenza, e si faceva dare i segnali di coloro che la chiedevano. Non le negò pertanto di aver seco sua madre Scribonia, che l'accompagnò nel suo esilio. Del resto la severità di Augusto riguardo a sua figlia fu inesorabile. Tutta la grazia che accordolle dopo cinque anni, fu di permetterle a passare a soggiornare in terra ferma nella città di Reggio; ma non volle giammai sentire a parlare di richiamarla. Tiberio lo pregò di questo con lettere; ma quest' erano preghiere di convenienza, da cui non era cosa difficile lo schermirsi. Anche il popolo gli fece su quest'articolo vive e replicate istanze, senza poter ottenere cosa veruna; poichè non dava loro Augusto altra risposta, se non che augurava ad essi figli e mogli simili a Giulia. Avendo saputo che una delle liberte di sua figlia, ministra e complice delle dissolutezze della sua padrona, si era da sè stessa appiccata per isfuggire il supplizio, disse che avrebbe amato meglio essere il padre di Febo: tal era il nome della liberta.

Questo rigore fu poi quello che in apparenza diede motivo ad una esecranda diceria (*), con cui si volle attribuire il castigo dato da Augusto a sua figlia ad una abominevole ed incestuosa gelosia: sospetto che fa orrore, e che io qui non riporto, se non per far vedere sino a quanto si avanzi la licenza degli scritti e degli ingiuriosi parlari.

Vedesi chiaramente che, usando verso sua figlia severità cosiffatta, non era disposto a trattare i suoi corruttori con clemenza. Grandissimo erane il numero: abbracciava persone di ogni ordine, ma particolarmente i nomi più illustri di Roma; Giulio Antonio, figlio del triumviro Marco Antonio e di Fulvia; T. Quinzio Crispinio, stato console per alcuni anni avanti, perfetto ipocrita che occultava sotto austero contegno depravati costumi; Ap. Claudio, C. Sempronio Gracco e Scipione, il quale probabilmente era fratello uterino di Giulia; imperciocchè Scribonia era stata maritata ad uno Scipione, personaggio consolare, prima che divenisse moglie di Augusto.

Il più colpevole agli occhi del principe irritato era Giulio Antonio, figlio del suo nemico, e non solo debitore della vita alla sua clemenza, ma colmato anche da lui di benefizii. Augusto lo aveva onorato di un sacerdozio, del consolato e finalmente della sua parentela, avendogli fatto sposare sua nipote Marcella, figlia di Ottavia. Giulio non aveva corrisposto a tanti contrassegni di bontà, che colla più nera di tutte le ingratitudini, dacchè era anche accusato di averla estesa fino ad aspirare alla sovrana potenza. Se quest' ultimo fatto soprattutto fu vero, meritava veramente la morte a cui fu condannato da Augusto. Alcuni altri di minor nome ebbero la stessa pena. La maggior parte non furono puniti, che con l'esilio. Velleio esalta su questo proposito la clemenza e la bontà di Augusto. Tacito all' opposto lo accusa di rigore, e parlando con troppa libertà del delitto di cui si tratta: « Un (1) fallo, dic'egli, affatto ordinario e comune era esagerato da questo principe, e caricato colle più odiose qualificazioni: lo trattava qual sacrilegio e delitto di lesa maestà, per aver motivo di allontanarsi dalla dolcezza dei nostri antenati, e di

(*) *In conseguenza di questa voce Caligola diceva, che la sua madre Agrippina era nata dall' incesto di Augusto e di Giulia; ma si sa qual fede meritino i discorsi di un principe così insensato com' era Caligola.*

(1) *Nam culpam inter viros ac foeminas vulgatam, gravi nomine lesarum religionum, ac violatae maiestatis appellando, clementiam maiorum suasque leges egrediebatur.* Tac. Ann. lib. III §. 24.

Digitized by Google

trascendere la severità dei proprii suoi editti. » Questi due giudizii così contrarii sono conformi al carattere de'suoi scrittori, di cui l' uno è un abietto e vile adulatore, e l'altro è verisimilmente portato alla malignità. Se si vuol giudicare delle cose senza prevenzione, non si troverà qui per avventura nè di che lodare la clemenza di Augusto, nè di che biasimare la sua severità. Coloro ch'egli punì, erano veramente colpevoli; ma non fece loro grazia veruna.

Mentre accadeva tutto ciò in Roma, le turbolenze dell' Armenia, che avevano servito di ragione o di pretesto alla commissione data a Tiberio di portarsi in Oriente, andavano crescendo di giorno in giorno, e divenivano degne di tutta l' attenzione dell' imperatore. Tiberio, invece di andare in Armenia, essendosi ritirato a Rodi, come io ho già detto, il male a cui avrebbe egli forse recato rimedio, si era innasprito, e minacciava un'aperta rottura ed una guerra coi Parti. Noi abbiamo pochi lumi intorno all' origine di questi sommovimenti. Ecco presso a poco ciò che puossi ricavare dalle antiche memorie.

Tigrane, stabilito da Augusto sul trono di Armenia in luogo di Artassia, essendo morto di lì a pochi anni, e non avendo i di lui figli, vale a dire suo figlio e sua figlia ch' erano ad esso succeduti, e si erano insieme maritati secondo l'uso incestuoso degli Orientali, avuto un regno di lunga durata, l' imperatore romano dispose nuovamente di questa corona, e la diede ad Artabazo, o Artavasd. I Parti vedevano mal volentieri cadere sotto la dipendenza di Roma un regno confinante coi loro stati. Essi furono senza dubbio quelli che accesero il fuoco della ribellione che suscitossi contro Artabazo. Questi fu scacciato: i Romani che lo proteggevano, furono maltrattati; ed avendo gli Armeni scelto per re un altro (*) Tigrane, i Parti presero le armi per mantenerlo sul trono.

Fu questo un vero motivo d' inquietezza per Augusto, il quale aveva per massima di non turbare la pace delle nazioni vicine all'impero, ma di non soffrire del pari alcun insulto, e di conservar sempre rapporto ad esse la superiorità e la preminenza. Provocato dai Parti, bisognava dunque ch'ei si ponesse in istato di reprimere la loro audacia. La scelta di un comandante lo imbarazzava. In età allora di sessant'anni, e divenuto da gran tempo ad avere egli stesso il comando dei suoi eserciti, non vedeva alcuno fra i grandi a cui potesse conferire con sicurezza un potere di cui era troppo facile l'abusare. Non volle uscire dalla sua famiglia, e deliberò d'inviare in Armenia, coll' autorità di proconsole, Caio suo figlio, che non aveva per anche compiuto il decimonono anno dell' età sua. Per supplire alla inesperienza del principe, gli diede un direttore, il quale fu M. Lollio, quello stesso di cui ho riferito il cattivo successo in Germania, e che, in mancanza dei talenti militari di cui sembra che non fosse fornito in grado eminente, aveva quello di piacere al padrone, e d' ingannarlo con belle apparenze.

Caio partì sul fine di questo stesso anno o sul principio del seguente, ed Augusto lo congedò con questo notabile voto: « Io vi auguro, o figlio, il valore di Scipione, l'amore dei popoli « pari a quello ottenuto da Pompeo, e la mia « fortuna. » Molto peraltro mancò perchè questo voto si fosse adempiuto.

AN. DI R. 751. — AV. G. C. 1.
COSSO CORNELIO LENTULO
L. CALPURNIO PISONE.

I pericoli dell' impiego addossato a Caio non dovevano già essere molto grandi. Augusto non voleva la guerra, purchè non fosse necessaria, ed i Parti la temevano, conoscendo l' ineguaglianza delle loro forze paragonate a quelle dei Romani.

Il trono degli Arsacidi era allora occupato da Fraatace o Fraate, il quale non eravi salito che uccidendo suo padre, vendicando in questa guisa un parricidio con un altro, e valendosi contro il vecchio Fraate dell' esempio che questi gli aveva dato. Il nuovo re de' Parti non restò sul principio nullamente sgomentato dai preparativi che facevano i Romani contro di lui, anzi dimostrossi orgoglioso sino a tanto che il pericolo fu lontano. Aveva scritto ad Augusto intorno alle differenze dei due imperi, e non avendogli Augusto nella sua risposta dato il titolo di re, replicò nello stesso tuono, chiamando l' imperatore semplicemente col suo di Cesare, mentre qualificava sè stesso re dei re. Ma allorchè seppe l' arrivo di Caio in Siria, mutò linguaggio: fece alcuni atti di sommissione verso Augusto, e gli dimandò a

(*) *Forse questo principe è il figlio del primo Tigrane, che sarà stato deposto dal trono, poi richiamato dai popoli inquieti.*

quali condizioni potesse acquistare di bel nuovo la sua amicizia.

Intanto che facevansi questi trattati, Caio avvanzavasi, ed essendo entrato in possesso del consolato, a cui era stato designato cinque anni avanti, marciò contro i Parti, attraversando la frontiera dell'Arabia.

AN. DI R. 752. — DI G. C. 1.
C. GIULIO CESARE
L. EMILIO PAOLO.

Caio passò tutto l'anno del suo consolato, ch'è il primo dell'era cristiana, fuori dell'impero, facendo la guerra ai Parti. Noi non sappiamo alcuna particolarità intorno a questa spedizione, le cui imprese non possono essere state considerabili. Sembra che fosse terminata colla risposta di Augusto, il quale altro non richiese da Fraate, se non che più non dovesse impacciarsi negli affari dell'Armenia. Il re dei Parti, oltre la sproporzione delle forze, temeva i suoi sudditi, ai quali si era renduto odioso colle sue crudeltà. Quindi la pace non solo eragli vantaggiosa, ma necessaria; e si sottomise senza difficoltà alle leggi che Augusto imponevagli.

AN. DI R. 753. — DI G. C. 2.
P. VINICIO
P. ALFRENO VARO.

Sotto i consoli Vinicio ed Alfreno l'opera della pace fra i Romani ed i Parti fu intieramente compiuta nella maniera la più solenne, con un abboccamento di Fraate e di Caio in una isola dell'Eufrate. Dopo regolata ogni cosa, si diedero scambievolmente un convito: Caio pel primo sulla riva dei Romani, e poi Fraate su quella dei Parti. Queste sono le parole di Velleio, che serviva allora nell'armata di Caio, e la sua maniera di esprimersi fa conoscere essere l'Eufrate il confine dei due imperi, e le cose essersi ridotte allo stato a cui Pompeo le aveva fissate. L'abboccamento di cui ho favellato or ora, divenne funesto a Lollio. Il re dei Parti lo smascherò agli occhi di Caio, e palesò al giovane principe (1) i perfidi consigli di quell'anima doppia e traditrice. Questo è tuttociò di cui piacque a Velleio di informarci intorno a questo fatto notissimo al suo tempo, ma di cui doveva prevedere che se ne potesse perdere facilmente la traccia. Forse che, sotto i termini ambigui di cui si serve, ha inteso le aderenze di Lollio con tutti i re dell'Oriente, a cui imponeva contribuzioni, e da cui riceveva immensi doni. Sappiamo, oltre ciò, aver egli innasprito con maligni discorsi lo spirito di Caio contro Tiberio, ed è pur noto essere Lollio uomo di carattere fraudolento ed avido, il quale colle sue ruberie e colle sue estorsioni venne a capo di arricchire prodigiosamente la sua famiglia, coprendo sè stesso d'infamia e tirandosi addosso le ultime calamità. Imperciocchè caduto in disgrazia di Caio, pochi giorni dopo morì in modo così improvviso, che può credersi essere stata volontaria la sua morte. Plinio dice positivamente che avvelenossi.

La fortuna d'uno dei due consoli di quest'anno è troppo speciosa, perchè non si debba qui passare sotto silenzio. Alfeno era nato a Cremona da persone di vilissima condizione, ed Orazio gli rimprovera di aver fatto il mestiere di calzolaio. Dotato di talenti superiori a questa ignobile professione, ed animato dall'interno suo sentimento che avvertivalo esser nato a cose maggiori, gittò gli stromenti dell'arte, prese in mano i libri, ed essendosi applicato allo studio della giurisprudenza sotto la disciplina del famoso Ser. Sulpicio, divenne in essa tanto eccellente, che superò tutti gli ostacoli che l'oscurità della sua nascita opponeva al suo innalzamento, e pervenne col suo merito alle prime dignità dell'impero.

(1) *Perfidia, ac plena versuti et subdoli animi consilia.*

Digitized by Google

AN. DI R. 754 — DI G. C. 3.
L. ELIO LAMA. — M. SERVILIO.

Tigrane, che il solo soccorso dei Parti aveva mantenuto sul trono di Armenia, tosto che si vide abbandonato dai suoi protettori, conoscendo perfettamente la impossibilità di sostenersi contro la potenza romana, ricorse alle preghiere: e comechè Artabazo da lui deposto dal trono era morto, così, non avendo più alcun rivale, credeva di poter ottenere di esser lasciato in possesso della corona. Augusto, a cui si era direttamente rivolto, rimandollo a Caio.

La decisione del giovane principe non gli fu favorevole. Fu d'uopo venire alle mani, e Caio entrò ostilmente in Armenia. Ebbe sul principio assai felici successi; ma essendosi inconsideratamente impegnato in una conferenza con perfidi nemici, fu la vittima della sua credulità, e ricevette una ferita considerabile, ch'ebbe funestissime conseguenze. Non lasciò pertanto di soddisfare alla sua commissione; ed in luogo di Tigrane, di cui più non si parla nella storia, diede per re agli Armeni Ariobarzane, Medo di origine.

Ritornò poi sulle terre dei Romani, ma non tale qual era da esse partito. La sua ferita aveva infettato il suo spirito non meno che il suo corpo, e per uno strano capriccio fomentato dalle adulazioni dei cortigiani, si pose in capo di restarsene in quei rimoti paesi, e di non più ritornare a Roma. Fu d' uopo che Augusto facesse uso di tutta la sua autorità per fargli abbandonare una tale deliberazione. Caio si pose allora in cammino, ma morì a Limira nella Licia sul principio dell'anno seguente.

Lucio suo fratello era morto diciotto mesi prima a Marsiglia, allora quando andava in Ispagna, rivestito di un comando simile a quello che aveva Caio nell'Oriente.

In questa guisa svanirono tutti i disegni che Augusto aveva formato sopra i due giovani principi i quali dovevano essere gli eredi della sua potenza e del suo nome. Con tale speranza gli aveva allevati con una infinita attenzione, sino a voler egli stesso servir loro di maestro per gli elementi delle lettere e nell'arte di scrivere abbreviato. Procurò soprattutto d'insegnar loro a bene imitar la sua segnatura, col disegno senza dubbio di servirsi di essi come segretarii negli affari importanti e delicati. Aveva sfuggito di dare ad essi una molle e fastosa educazione. Quando mangiavano con lui, stavano assisi e non coricati alla estremità della tavola. Non gli perdeva mai di vista, e se faceva un viaggio, voleva che lo precedessero o in lettiga, o a cavallo. Per prevenire l' orgoglio che poteva ad essi troppo facilmente ispirare la loro nascita e la grandezza a cui erano destinati, fece loro provare l' uguaglianza della istruzione in comune. Verrio Flacco, celebre professore di grammatica, fu scelto per dar loro lezioni, ma non in particolare. Si trasportò nel palagio con tutta la sua scuola, ed i figli dell' imperatore furono istruiti in comune con i figli dei cittadini. Tante cure per l'educazione di questi giovani principi non riescirono molto bene ad Augusto, come abbiamo veduto. Nondimeno la loro perdita gli fu dolorosissima; tanto più che non lasciavagli alcun altro appoggio fuorchè Tiberio, ch' ei non amava punto, e ch' era in fatti il meno amabile degli uomini.

Un accidente tanto funesto ad Augusto, ma tanto vantaggioso a Tiberio, diede motivo di sospettare che Livia avesse procurata per vie segrete la morte dei due Cesari. Io non debbo nè dispensarmi dal far menzione di questo sospetto, perchè si trova registrato nelle antiche memorie, nè spacciarlo come fondato sul vero, perchè è senza prove.

AN. DI R. 755 — DI G. C. 4.
SES. ELIO CATO
C. SENZIO SATURNINO.

Allorquando avvenne la morte di Caio Cesare Tiberio era di ritorno a Roma; ed è d' uopo di render qui conto al lettore del suo soggiorno nell' isola di Rodi e della maniera con cui fu richiamato.

Ivi menò una vita del tutto conforme al pretesto di cui si era servito per ottenere la permissione di ritirarsi. Siccome aveva detto che desiderava tutta la tranquillità ed il riposo, vi si die' intieramente in preda. Prese una piccola

casa nella città, ed un'altra non meno più grande nella campagna. Passeggiava nei luoghi di esercizio, e visitava le scuole pubbliche, senza corteggio, come un privato, senza usciere, senza littore. Manteneva un commercio reciproco di gentilezza cogli abitanti di Rodi, quasi come se fossero stati suoi eguali.

Un giorno, distribuendo il piano della sua giornata, disse di voler vedere tutti gli ammalati della città. I suoi domestici mal compresero il suo pensiero, ed ordinarono che si trasportassero tutti gl'infermi sotto un portico, e si disponessero secondo le varie classi delle malattie. Tiberio, che aveva avuto intenzione di andare di casa in casa, restò al sommo sorpreso vedendoli tutti radunati in tal guisa, ed ebbe un grandissimo dispiacere dell'incomodo ch'era stato loro apportato. Li visitò tutti l'un dopo l'altro, facendo molte scuse anche verso i più poveri e verso quelli che gli erano incogniti intieramente.

Non fece uso che una sola volta della podestà tribunizia di cui era fregiato, ed anche in materia di non molta importanza. Comechè frequentava assiduamente le lezioni dei professori di eloquenza e di filosofia, accadde che due retori o sofisti ebbero in sua presenza una disputa nella quale s'intromise, ed in cui disse egli il suo parere. Quegli dei due disputanti contro il quale Tiberio si dichiarava, se la prese contro di lui, e gli mancò di rispetto accusandolo di parzialità. Tiberio se ne uscì chetamente; si trasferì a casa, poi comparve di nuovo coi suoi littori; e postosi a sedere sul suo tribunale, fece citare il petulante sofista, che fu per suo ordine condotto in prigione.

In questa guisa passarono i cinque anni della sua podestà tribunizia. Terminato questo tempo, confessò finalmente il vero motivo del suo ritiro, maneggiandolo però alla sua foggia, e presentandolo sotto un favorevole aspetto. Dichiarò di aver voluto prevenire ogni sospetto di rivalità con Caio e Lucio Cesare: ed aggiunse che, più non sussistendo un tale pericolo, perchè i giovani principi erano cresciuti in età e trovavansi in istato di sostenere il secondo posto che loro apparteneva, chiedeva permissione di ritornare a Roma nel seno della sua famiglia, da cui era annoiato di star diviso per sì lungo tempo. Augusto gliel negò apertamente, e lo esortò inoltre a scordarsi della sua famiglia, che aveva avuto tanta premura di abbandonare. Restò dunque Tiberio suo malgrado a Rodi; e tutto ciò che potè ottenere col credito e colle pressanti preghiere di sua madre Livia, fu un titolo di luogotenente di Augusto, con che ascose il disonore dell'involontaria sua lontananza.

Da quel tempo in poi non solo visse come semplice privato, ma anche bassamente ed in continuo timore. Si allontanò dal lido, e si ritirò in una campagna dentro terra, per isfuggire le visite dei magistrati e degli uffiziali generali, niuno dei quali passava vicino a Rodi che non andasse a soddisfare seco lui ai proprii doveri. Le sue inquietezze si accrebbero allorchè Caio Cesare fece il viaggio di Oriente. Tiberio, essendosi trasferito nell'isola di Chio (*) per fargli visita, trovò che l'animo del giovane principe era prevenuto ed innasprito contro di lui da Lollio. Cadde di più Tiberio in sospetto di avere avuto segreti maneggi con alcuni centurioni che gli erano assai bene affetti, e di aver voluto col loro mezzo far nascere alcune turbolenze fra le milizie. Augusto gli scrisse intorno a ciò, e Tiberio, per giustificarsi, chiese in grazia gli fosse dato un custode, di qualunque ordine si fosse, il quale osservasse la sua condotta, e rendesse conto di ogni sua azione. Sgomentato eccessivamente, divenne scrupoloso su tutto ciò che poteva dar qualche ombra, e rinunziò perfino agli esercizii del cavallo e delle armi, e depose la toga per vestirsi alla greca.

Visse due anni incirca in questa infelice situazione, e sempre più, di giorno in giorno, esposto all'odio ed al dispregio; del che n'ebbe alcuni contrassegni d'Archelao, re di Cappadocia, il quale se n'ebbe poi non poco a pentire. Quelli di Nimes abbatterono le sue statue. Finalmente da un convito di allegria vi fu chi si offerse a Caio di andare nel momento stesso a Rodi, s'ei volesse, e di portargli la testa dell'esiliato: nome con cui in quella corte chiamavasi Tiberio.

Il pericolo diveniva significante, e Tiberio raddoppiò le sue istanze per ottenere di essere richiamato. Livia si unì a lui, e nulla ostante Augusto non voleva prestarvi l'assenso, se prima non avesse avuto il parere di suo figlio Caio. Avvenne felicemente, per l'esito di questo maneggio, che il giovane principe era stato disingannato intorno alla persona di Lollio, ed in conseguenza meglio disposto a favor di Tiberio: si lasciò piegare, e Tiberio ebbe la permissione di ritornare a Roma; ma con espressa condizione di condurre in essa una vita privata, senza punto ingerirsi negli affari di governo.

Le apparenze, come si vede, non erano molto favorevoli, nè gli promettevano l'innalzamento a cui giunse bentosto. Ritornò nondimeno, se crediamo a Svetonio, pieno di grandi speranze, fondate principalmente sopra le predi-

(*) *Svetonio dice Samos. La differenza non è molto importante.*

zioni dell' astrologo Trasillo, che aveva tenuto presso di sè nel suo soggiorno a Rodi. Prima di ammetterlo alla sua confidenza, lo aveva posto ad una prova a cui molti altri avevano dovuto soccombere, e di cui erano state le vittime. Imperciocchè Tiberio, divorato dall' ambizione nel suo ritiro, e non perdendo punto di vista l' impero, fra il quale e lui due sole persone vedeva di mezzo, consultava volentieri quegl' impostori che si spacciono per abili nella scienza dell' avvenire, e di cui tutto il sapere non consiste, che in astuzia ed in ciarlataneria. Simili operazioni si fanno sempre misteriosamente: ed ecco in qual maniera le faceva Tiberio.

Egli avea una casa sulla spiaggia del mare, situata sopra alcune rupi assai scoscese. Un liberto che era il solo ammesso alla sua confidenza, uomo ignorante e robusto di corpo, conduceva l' astrologo per aspri e malagevoli sentieri ad una vedetta che era in cima alla casa. Nel ritorno, se Tiberio sospettava che vi fosse frode o menzogna nei discorsi dell' indovino, il liberto lo precipitava nel mare che bagnava il pie' delle rupi, seppellendo in questa guisa sotto le acque insieme con lui il decreto del suo padrone. Trasillo, condotto come gli altri alla cima della rupe, ebbe la sorte di piacere a Tiberio, promettendogli l' impero, ed esponendogli in una maniera astuta ed ingegnosa tuttociò che gli disse. Tiberio, colpito o scosso, gli domandò se sarebbe per far bene il proprio oroscopo, e se, paragonando l' ora in cui nacque, collo stato attuale degli astri, potrebbe dire ciò che doveva in quel momento sperare o temere per sè medesimo. L'astrologo, informato senza dubbio della sorte di coloro che l' avean preceduto, guarda gli astri, e treme: più ch'ei li considera, più trema: finalmente grida di essere minacciato da un grandissimo e vicinissimo pericolo. Tiberio restò convinto della sua abilità da questa esperienza che sembravagli superiore ad ogni equivoco; l' abbracciò, l' assicurò, e dopo lo tenne sempre nel novero de' suoi più intimi amici. Non contentossi nemmeno di soltanto consultare e di ascoltare con fiducia e docilità le sue risposte, che considerava come altrettanti oracoli, ma volle anche apprendere egli medesimo una sì bella scienza. Aveva a Rodi tutto l' agio necessario per prender lezione da Trasillo, e fece tanto profitto, che si credette aver egli predetto alcune cose future che furono verificate dai fatti.

Ritornato a Roma, diede la toga virile a suo figlio Druso, e subito dopo, cedendogli la sua casa, ch'era quella di Pompeo, andò ad abitare nella casa di Mecenate sull' Esquilino. Ivi sen visse tranquillo e senza impiego fino alla morte di Caio, non ingerendosi in alcun pubblico affare, e ristretto nelle cure che convengono a d un privato.

Questo stato di oscuro ozio durò ancora per quasi due anni. Era ritornato a Roma verso il mese di luglio dell' anno in cui furono consoli Vinicio ed Alfeno soltanto. Caio Cesare morì ai ventuno di febbraio dell' anno in cui siamo, ed ai ventisette di giugno seguente Tiberio fu adottato da Augusto.

Questo principe, adottandolo, dichiarò con giuramento, che il bene e l' utilità pubblica gli avevano ispirato il passo che faceva; ed eravi molta verità in questa dichiarazione di tanto onore a Tiberio. Augusto vedeva in lui molta abilità per la guerra, fermezza nel mantenere la disciplina, uno spirito penetrante ed il talento di conoscere gli uomini ed applicarli agl' impieghi che lor convenivano. Queste erano doti assai buone, e che potevano promettere un principe il di cui governo sarebbe vantaggioso allo stato.

Mi sembra dunque che debba riguardarsi come una sciocca calunnia la voce, allora in voga, che Augusto avesse avuto intenzione di farsi compiangere, scegliendosi un cattivo successore. Primieramente il governo di Augusto non aveva bisogno, per essere stimato ed amato, di esser posto al confronto di un principe malvagio; ma di più è manifesto da' fatti, che Augusto non ricorse a Tiberio, se non dopo esser rimasto privo di ogni altro appoggio, Marcello cioè, Agrippa ed i due Cesari, suoi figli per adozione. Ei non lo scelse dunque, propriamente parlando, per sua inclinazione, ma lo ricevè dalle mani della sorte, e credette di non riceverne un cattivo dono.

Non è per questo che in mezzo alle qualità stimabili che in lui trovava, non vedesse molti difetti che spiacevangli al sommo, una selvaggia durezza di costumi cioè che lo indignava; in guisa che, se trovavasi in qualche allegro e gioioso ragionamento, sopravvenendo Tiberio, cangiava nel momento stesso materia, una fredda lentezza, che rendeva pesante anche il suo linguaggio, e che fece un giorno dire ad Augusto: « Quanto (1) io compiango la sorte del popolo romano di dover cadere sotto sì pesante mascella »; e sopra tutto finalmente una profonda dissimulazione, la quale dava motivo a temere, che tutte le virtù apparenti in Tiberio non fossero che vizii mascherati. Augusto conosceva sì bene questi difetti, che ne fece menzione in senato, allorchè chiese per Tiberio la podestà tribunizia, poco tempo dopo aver-

(1) *Miserum populum romanum, qui sub tam lentis maxillis erit!* Svet.

Digitized by Google

lo adottato. Nell' orazione (1) che lesse, secondo il suo uso, vi pose a tale effetto alcune parole ambigue intorno a certe specialità sull'esteriore e sulla condotta di Tiberio, e fece alcune maligne scuse ch'erano veri rimproveri. Dichiarò (2) nel suo testamento, che aveva adottato Tiberio, perchè una crudel fortuna aveagli rapiti i suoi figli Caio e Lucio Cesari: il che era un dire apertamente, che non l'aveva riguardato che come un male minore. Finalmente narrasi per certo, che avanti di determinarsi, avesse gittato lo sguardo sopra Germanico, figlio di Druso e nipote di sua sorella Ottavia, giovine di un carattere sommamente amabile, e che godeva tutta la stima e tutto il favore della nazione. Ma oltrechè le sollecitazioni di Livia, le quali avevano un sommo potere sopra il suo animo, lo distoglievano da un tal partito, bisogna accordare che sarebbe stato ben duro il preferire il nipote, figlio del cadetto, allo zio primogenito di sua famiglia, ed un giovine in età di diciannove anni ad un nomo maturo, e che aveva esercitate le cariche le più importanti.

Da tutto ciò risulta, a mio parere, che Augusto credette di non poter far meglio nelle circostanze in cui si trovava, quanto scegliere Tiberio per suo successore, e che in mancanza del buono certo, si contentò del meglio possibile. Puossi anche dire che fin a tanto egli visse, ebbe motivo di lodarsi della sna scelta; e che la sua stima per Tiberio, stata per lungo tempo mista ad una specie di antipatia, si depurò, e si accrebbe pel modo con cui vide corrisposte le sue intenzioni.

Nella sua privata condotta Tiberio fece vedere una perfetta modestia. Si tenne dopo la sua adozione nello stato di un figlio di famiglia sottomesso alla paterna autorità: in guisa che, considerandosi come proprietario di nulla, non fece alcun dono, non diede libertà a schiavo veruno, e se gli pervenne qualche eredità o qualche legato, ei non l' accettò che col consenso di Augusto, e chiedendogli permissione di aumentare il suo peculio. Nei pubblici impieghi noi lo vedremo diventare di fatto l' appoggio dell' impero.

Augusto, adottandolo, non aveva voluto concentrare in lui tutte le sue speranze. Adottò nello stesso tempo Agrippa Postumo, l' ultimo dei suoi nipoti: e quantunque Tiberio avesse un figlio giunto già, come ho riferito, alla età dell' adolescenza, l' imperatore obbligollo ad adottare suo nipote Germanico. In questa guisa la successione di Augusto trovavasi stabilita sopra un gran numero di sostegni.

Quanto a Tiberio, non eravi che l' adozione di Agrippa la quale far gli potesse qualche ombra. Imperciocchè Germanico, divenendo suo figlio, non aveva diritto all'impero, se non dopo di lui. Bentosto quest' unico rivale, voglio dire Agrippa Postumo, ebbe la cura di liberare Tiberio da ogni inquietezza. Era costui di un genio feroce e grossolano, non altro merito avendo, che nna gran robustezza di corpo, di cui prevalevasi brutalmente: non avea nessuna elevatezza, nessun sentimento nè verun gusto in tutto ciò che riguarda lo spirito. La sua favorita occupazione era la pesca; e pretendeva tanta gloria ritrarre da quell'esercizio, che ne prese occasione di attribuirsi il nome di Nettuno. Indiscreto per altro e temerario, prorompeva in invettive contro Livia, che trattava a suo riguardo da matrigna; attaccava lo stesso imperatore, accusandolo di non usargli giustizia nella eredità di suo padre. Augusto, recandosi a disonore l'avere un figlio ed un erede di sì poco degni di lui, ed oltre a ciò, innasprito dai lamenti di Livia, annullò l' adozione di Agrippa, e lo relegò a Sorrento sulla costa della Campania. Questo castigo, in vece di rendere il giovine più trattabile e più dolce, non fece che accrescere i suoi furori: il che fece risolvere Augusto a trasferirlo nell' isola di Planasia, in cui lo fece custodire strettamente in forza di un senatus-consulto, e senza speranza di ritorno.

Il cattivo carattere di Agrippa Postumo fu uno dei maggiori dispiaceri che mai provasse Augusto; e per terminare qui tutto ciò che riguarda le sue disgrazie domestiche, aggiungerò che la primogenita delle sue nipoti, Giulia, maritata a L. Paolo, imitò le sregolatezze di sua madre, ed obbligò suo avo a trattarla collo stesso rigore. La relegò nell' isola di Trimeno, non lungi dalle coste della Puglia, e vietò che si allevasse il figlio partorito dopo la sua condanna, e ch' ei senza dubbio riguardava come illegittimo.

Le due Giulie ed Agrippa Postumo amareggiarono tutta la felicità di Augusto. Li chiamava egli i suoi tre cancri e le tre posteme: non li udiva mai nominare che non sospirasse, e sovente faceva a sè stesso l'applicazione di quel verso di Omero, il sentimento del quale è: « Piacesse al cielo che io non mi fossi mai « ammogliato, o che fossi morto senza poste- « rità. »

(1) *Quaedam de habitu, cultuque ed institutis ejus jecerat quae, velut excusando, exprobaret*. Tac. Ann. lib. I §. 10.

(2) *Quoniam sinistra fortuna Cajum et Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Caesar mihi ex parte dimidia ex sextante haeres esto*. Svet. Tib. 23.

Digitized by Google

L. Paolo, marito di Giulia, contribuì ancor egli a dare inquietudini e terrori ad Augusto, se è vero, come ha scritto Svetonio, che tramasse una congiura contro il suo principe, a cui era legato con sì stretta parentela.

Ritorno a Tiberio, per l'innalzamento ed aggrandimento del quale Augusto non ommise cosa alcuna, dopo che l'ebbe una volta adottato. Nel punto stesso gli fece dare dal senato la podestà tribunizia. Tiberio era già stato decorato con questo titolo, ch'era uno dei principali caratteri della dignità imperiale; ma l'aveva per poco esercitato, e quando ne spirò il termine, era ricaduto non solo nella condizione di privato, ma in una specie di annichilamento. Ricuperò allora questo titolo eminente, per non mai più perderlo, ed immediatamente dopo fu inviato in Germania, ove si rinnovava la guerra di che mi riserbo a parlare nel libro seguente.

Augusto che, sul principio di quest'anno, aveva assunto una nuova proroga del comando generale delle armate e del governo delle provincie di sua porzione, continuò ad applicarsi alla cura del regolamento dell'interna polizia della città. Fece una nuova rivista del senato, a cui prepose tre dei membri più illustri di quel corpo col titolo d'inquisitori o esaminatori; ed in questa occasione usò la sua solita liberalità, per ritenere o far entrar nel senato alcuni personaggi che vi erano richiamati dalla lor nascita, ma che la scarsezza delle loro facoltà ne avrebbe esclusi. Fece parimenti una dinumerazione degli abitanti dell'Italia, in cui non compreso, se non coloro che possedevano il valere di duecentomila sesterzi (venticinquemila franchi) volendo inoltre risparmiare ai poveri la fatica di una dichiarazione dei loro beni che non poteva essere molto utile allo stato. Dione fa anche menzione di un editto di Augusto rapporto al render liberi gli schiavi, oggetto di somma importanza nella repubblica romana, in cui gli schiavi, fatti liberi da'Romani, acquistavano il diritto di cittadinanza. Questa legge fissava l'età che dovevano avere gli schiavi per essere fatti liberi, e quella dei padroni per dare la libertà ai loro schiavi. Essa conteneva ancora alcuni altri regolamenti indicati dallo storico in modo assai incerto.

Ma fra tutti gli avvenimenti di quest'anno il più glorioso per Augusto è il perdono accordato a Cinna. È questo un fatto divenuto sommamente celebre presso i Francesi, avendo somministrato il soggetto ad uno de' capo-lavori del loro teatro. Io lo riferirò colle parole di Seneca.

Cinna, nipote di Pompeo, ma uomo di poco merito, fu denunziato ad Augusto come capo di una congiura tramata contro di lui. Uno dei complici ne dava l'avviso, ed assegnò il luogo, il tempo ed i concerti presi per uccidere l'imperatore, in tempo cioè dell'offerta di un sagrifizio; di maniera che il delitto era verificato, nè lasciava luogo a dubbiezza veruna. Augusto deliberò di far giustizia contro il perfido Cinna, ed a tal fine intimò pel giorno seguente un consiglio composto de'proprii amici.

L'intervallo della notte diede luogo ad alcuni riflessi da cui fu violentemente agitato, non riguardando che con una specie di orrore la necessità di condannare un cittadino della più alta nobiltà, ed il quale, toltone questo solo capo, non poteva essere in cosa alcuna biasimato. Non (1) poteva più determinarsi ad ordinare la morte di un reo, egli che una volta aveva dettato, pranzando con Marco Antonio, l'editto della proscrizione. Gittando frequenti sospiri, parlava solo con sè, ed esprimeva vivamente i varii pensieri che nascevano nel suo animo, e che combattevano l'uno contro l'altro. Come dunque, diceva egli in certi momenti, lascerò il mio assassino libero e tranquillo, ed a me resterà tutta l'agitazione? Dopo che tante guerre civili hanno rispettata la mia vita, dopo che sono uscito salvo dai pericoli di tante battaglie di mare e di terra, un traditore vuole immolarmi a piedi degli altari; ed io non gli farò soffrire la pena sì giustamente meritata?

Qui si fermava, e dopo alquanto silenzio alzava di nuovo la voce, per fare a sè stesso il processo con maggior severità che a Cinna: « Se la tua morte è l'oggetto delle brame di un numero sì grande di cittadini, sei tu forse degno di vivere? Quando finiranno i supplizii? quando cesserai di versare il sangue? La tua testa è esposta in alto ai colpi della nobile gioventù, che crede, trucidandoti, d'immortalarsi. No, la vita non è di un prezzo sì grande se, per impedire che tu muoia, è d'uopo che muoiano tanti altri. »

Livia udiva tutti questi ragionamenti, ed era testimone di tante agitazioni. Alla fine lo interruppe. « Volete, gli disse ella, ascoltare i consigli di una donna? Imitate i medici, i quali allorchè i soliti rimedii non giovano, sperimentano i contrarii. Fino ad ora voi non avete guadagnato cosa alcuna colla severità. Una congiura punita sembrò essere una semenza che ne facesse nascere un'altra: Salvidieno è stato seguito dal giovine Lepido; Lepido da Murena e da Cepione, questi da Egnazio. Io potrei nominare ancora molti altri. Provate

(1) *Jam unum hominem occidere non poterat: cum M. Antonio proscriptionis edictum inter coenam dictaverat.*

« ora la clemenza. Perdonate a Cinna. Egli è « scoperto; non può (1) più nuocervi: e la « grazia che gli farete, può divenire utile alla « vostra riputazione. »

Augusto ebbe sommo contento di aver trovato un soccorso ed un eccitamento verso il partito al quale già da per sè stesso inclinava. Ringraziò Livia, e mandò un ordine contrario ai suoi amici: e quindi, fatto chiamare soltanto Cinna, ed uscire ciascun altro dalla sua camera, gli ordinò di assidersi, e gli parlò in tal guisa: « Io esigo prima di tutto, che voi mi « ascoltiate senza interrompermi, e mi lasciate « terminare tuttociò che debbo dire, senza e- « sclamare. Quando avrò finito, avrete tutta la « libertà di rispondermi. Io v'ho trovato, Cin- « na, nel campo de'miei nemici. I vostri impe- « gni anche contro di me non erano l'effetto di « una scelta che potesse cangiarsi, ma una con- « seguenza della vostra nascita. In tali circo- « stanze vi ho accordata la vita, vi ho restituito « il vostro patrimonio. Voi siete adesso sì ricco « ed in uno stato sì florido, che molti dei vin- « citori portano invidia al vinto. Voi avete de- « siderato un sacerdozio: io ve l'ho dato, pre- « ferendovi a competitori i padri dei quali a- « vevano combattuto a mio favore. Dopo aver- « vi ricolmato di tanti benefizii, voi volete as- « sassinarmi. »

A queste parole avendo Cinna esclamato, che tale furore era molto lungi dal suo pensiero: « Voi non mi mantenete la parola, ripigliò Au- « gusto: eravamo restati d'accordo che voi « non mi avreste interrotto. Sì, io lo ripeto, voi « volete assassinarmi. » Gli espose minutamente tutte le circostanze, tutti i preparativi, gli nominò i suoi complici, ed in particolare colui che doveva dargli il primo colpo; e vedendo che allora Cinna stavasi taciturno, non più in forza dell'accordo, ma a motivo della sorpresa, del terrore e del rimorso della coscienza, aggiunse: « Per qual motivo avete formato voi « un tale disegno? Forse per occupare il mio « posto? Il popolo romano è certamente degno « di compassione, se io sono il solo ostacolo che « v'impedisca di essere imperatore. Voi non po- « tete governare la vostra famiglia. Non è mol- « to tempo, che un liberto vi oppresse col suo « credito in un affare che molto v'interessava. « Ogni cosa per voi è difficile, eccettuato il for- « mare una congiura contro il vostro principe « ed il vostro benefattore. Vediamo, esamina- « mo: sono io il solo che impedisca l'effetto « dei vostri ambiziosi progetti? Pensate voi di « ridurre a soffrire il vostro dominio un Paolo, « un Fabio Massimo, i Cossi, i Servilii e tante « altre persone nobili le quali non si vantano « di vani titoli, ma rendono ai loro antenati l'o- « nore che da essi ritraggono? »

Augusto continuò a parlare di questo tenore per più di due ore, prolungando a bella posta la durata della sola vendetta che pretendeva di fare contro il reo, e terminò dicendogli: « Io (1) vi dono la vita una seconda volta, o « Cinna. Io vi ho perdonato, quantunque foste « mio nemico; io vi perdono anche adesso che « avete aggiunto a questo titolo quelli di tra- « ditore e di parricida. Cominciamo oggi ad « essere veri amici. Facciamo a gara io di non « perdere il merito del mio benefizio, voi di « corrispondermi: sforziamoci di render dub- « bioso se dal mio canto vi sarà maggiore ge- « nerosità, o dal vostro maggiore gratitudine. »

A sì nobile ragionamento unì anche gli effetti: diede a Cinna il consolato per l'anno seguente, lamentandosi gentilmente della timida circospezione che gli aveva vietato di chiederlo. Cinna diede anch'egli prove di gratitudine e di buon cuore. Divenne amico fedele del principe a cui era per due volte debitore della vita, e morendo, lo istituì suo erede. Questo non fu nè il solo nè il maggior frutto che Augusto ricavasse dalla sua clemenza in questa occasione. Ella terminò di guadagnargli in sì fatta guisa l'affetto di tutti, che da quel tempo in poi non fu più formata alcuna cospirazione contro la sua persona.

Prima di passare alle guerre sostenute da Tiberio con molta gloria e successo nella Germania e nella Pannonia, esporrò qui alcuni fatti che sono da esse indipendenti, e che interromperebbero con tanto maggior dispiacere il filo della narrazione, quanto che sarà dessa sterile e succinta per mancanza di memorie.

Sotto l'anno di Roma 756 Dione rapporta alcuni violentissimi tremuoti, una inondazione del Tevere che ruppe un ponte, e rese la città navigabile per sette giorni, un'eclissi del sole ed il principio di una carestia che continuò anche nell'anno seguente, e divenne al sommo molesta, come si può giudicare dalle straordinarie precauzioni prese per isminuirne il rigore. Imperciocchè si fecero uscire da Roma, e si allontanarono per ottanta miglia di distanza i gladiatori, gli schiavi che conducevansi nella città da ogni parte per esser venduti, ed, a riserva dei medici, tutti i foresteri ed i professo-

(1) *Jam nocere non potest, prodesse famae tuae potest.*

(1) *Vitam tibi, Cinna, iterum do, prius hosti, nunc insidiatori et parricidae. Ex hodierno die inter nos amicitia incipiat: contendamus utrum ego meliore fide vitam tibi dederim, an tu debeas.*

Digitized by Google

ri delle belle arti. Augusto e la maggior parte dei grandi mandarono nelle loro case di villa una gran parte del loro corteggio. I senatori ebbero permissione di assentarsi, e di andare ove più loro piacesse: ed affinchè il corso degli affari non fosse interrotto dal piccolo numero al quale il senato si troverebbe probabilmente ridotto, fu deliberato che i soli presenti avrebbero i diritti dell' ordine intero, e potrebbero, quantunque inferiori al numero prescritto dalle leggi, formare un senatus-consulto. Augusto nominò alcune persone consolari, le quali avessero l'ispezione sopra il frumento ed il pane, e ne regolassero il prezzo. Accrebbe del doppio la distribuzione che aveva in uso di fare regolarmente a duecentomila cittadini; e per isfuggire un inutile dissipamento, vietò che il suo giorno natalizio fosse celebrato, secondo l'uso, con conviti di pubbliche allegrezze. D'uopo è che il male fosse assai grande, quando esigeva tali rimedii.

Da lungo tempo trovavasi difficoltà a compiere il numero delle vestali, quantunque non fossero che sei. I padri non obbligavano volentieri le loro figlie ad una forzata verginità, la cui violazione era soggetta a così terribile supplizio. Augusto, che aveva una grande inclinazione agli antichi usi, specialmente in materia di religione, provava sommo dispiacere nel veder cadere in discredito il sacerdozio delle vestali; e si protestò un giorno con giuramento, che se alcuna delle sue nipoti fosse stata nell'età conveniente (imperciocchè non ammettevasi alcuna fra le vestali la quale avesse meno di sei anni, o più di dieci), l'avrebbe offerta con gioia. Giulia sarebbe stata una curiosa vestale. Comechè le rimostranze dell' imperatore non facevano punto cangiare ai padri intorno a ciò il loro modo di pensare, fu d'uopo ordinare in questo stesso anno 736, che le figlie dei liberti potessero essere ammesse a questo sacerdozio, che fino a quel tempo non era stato esercitato, se non da persone della primaria nobiltà. La gloria del cristianesimo consiste in ciò appunto, che ha renduta solita e comune una virtù per la quale tutta Roma poteva appena somministrar sei persone.

Eranvi allora molti sommovimenti di guerra in varie parti dell'impero. Non solamente i Germani, come ho detto, avevano ripigliate le armi, ma la Sardegna era infestata dalle scorrerie degli assassini: gl'Isauri, popolo montagnardo ed avvezzo alle ruberie ed alla rapina, inquietavano i paesi vicini, e fu d'uopo inviar milizie per reprimerli e sottometterli: i Getuli, volendo sottrarsi al dominio del re Giuba, eccitarono una guerra formale, in cui Cosso Cornelio Lentulo acquistò gli ornamenti del trionfo ed il soprannome di Getulico.

In tali circostanze le persone di guerra, conoscendo il bisogno che si aveva di loro, profittarono dell' occasione per migliorare la loro condizione. Si lamentarono della scarsezza delle ricompense loro assegnate. Imperciocchè, in vece (*) di poderi che una volta venivano loro procacciati dai comandanti, era stabilito diciassette anni avanti, che dopo il loro tempo di servigio, fissato allora per le guardie pretoriane a dodici anni, e pei soldati legionarii a sedici, losse data loro una somma di stipendio, che non era però molto considerabile. Questo editto fu ricevuto dai popoli con grande applauso, perchè liberavali dal timore di quelle orribili e tiranniche distribuzioni di terre che avevano cagionati tanti mali all' Italia. Le persone di guerra non fecero da principio alcun rumore; ma nel tempo di cui parlo, ne fecero sì aperti lamenti, che parvero ad Augusto degni di attenzione. Opinò egli di doverle compiacere fino ad un tal segno. Accrebbe la ricompensa già loro assegnata, e la fece giungere fino a ventimila sesterzi per i soldati delle guardie pretoriane, e a dodicimila per quelli delle legioni. Ma nello stesso tempo estese la durata del loro servizio, esigendo sedici anni dai primi, e venti anni dagli altri.

La spesa che Augusto addossavasi, era enorme; e perchè il lettore possa formarsene facilmente l'idea, è bene esporre qui il numero delle truppe che manteneva in tempo di perfetta pace. Ventitre, od anche venticinque legioni, ed un numero eguale presso a poco di truppe ausiliarie, composte di stranieri, vale a dire, di soldati che non erano Romani: dieci coorti pretoriane, che formavano diecimila uomini: seimila uomini in tre coorti destinate alla guardia della città: un corpo di cavalleria batava assai rinomata a quei tempi: quelli che chiamavansi *Evocati*, vale a dire vecchi soldati i quali, conservando ancora vigore ed inclinazione per la guerra, restavano al servigio con distinti privilegi: finalmente due flotte, l' una a Miseno, l'altra a Ravenna. Lo stipendio di queste varie specie di truppe non poteva a meno di ascendere a grandissima somma. Noi sappiamo che ciascun soldato legionario riceveva dieci (**) as-

(*) *Tacito tuttavia parla di questa distribuzione di terre (Ann. l. 17.), come di cosa per anche in uso sotto l' impero di Tiberio. Questa contraddizione fra Tacito e Dione fu notata da Giusto Lipsio (Excurs. C. in Tac. l.), che non si è accinto a toglierla: ciò che un letterato di questa classe non ha potuto fare, non sarà neppure da me avuto in considerazione.*

(**) *Sei soldi e tre danari tornesi.*

si per giorno, ed i pretoriani due (*) denari. Aggiungansi le ricompense di cui abbiamo poco fa fatta menzione. Augusto, per supplire a tante spese, deliberò di stabilire un fondo per le truppe, o, il che è lo stesso, un tesoro militare.

Nella esecuzione di questo progetto si diportò colla sua solita circospezione e prudenza: rappresentò al senato i bisogni dello stato e la necessità di un fondo permanente per pagare e ricompensare le truppe. Dichiarò ch'ei farebbe i primi passi: ed in fatti contribuì, tanto a nome suo quanto a nome di Tiberio, somme considerabili, le quali furono i primi fondi del tesoro militare che stabiliva. Ricevette anche per lo stesso fine molti doni gratuiti da're e dai popoli alleati, ma non volle riceverne da' privati romani. Essendo sua intenzione d' imporre a tal'oggetto una gabella, pensò fosse mal fatto il cominciare dal ricevere contribuzioni volontarie per di poi convertirle in aggravii forzati. Nominò tre custodi o amministratori di questo tesoro, i quali furono cavati a sorte fra gli antichi pretori, il di cui impiego doveva durare tre anni.

Una volta che lo stabilimento fu creato, era d' uopo mantenerlo; ed era manifesto che una spesa continua ricercava una sorgente inessiccabile. Augusto stimolò i senatori a cercare ognuno dal proprio canto le strade meno gravose al pubblico, e presentare le loro memorie, che promise di esaminare. Egli aveva già preso il partito, ma volle condurveli colla perfezione. Dopo dunque che gli furono presentate le memorie, osservò gl'inconvenienti in tutti i partiti proposti, e disse di appigliarsi a quello che trovava nelle carte di Cesare suo padre, e che consisteva nello esigere la ventesima parte dell'eredità dei collaterali e dei legati testamentarii che non riguardavano i parenti prossimi o poveri. Era questa la rinnovazione di un antico diritto abolito, e la cosa passò, non senza però qualche disgusto dalla parte del popolo, il quale essendo molestato già molto dalla carestia, vedevasi anche oppresso da questo nuovo tributo.

La moltitudine, sdegnata pei motivi che ho addotti, fece temere di qualche tumulto. Si facevano pubblicamente ragionamenti contrarii al governo; si spargevano per la città, e si affiggevano in tempo di notte scritti sediziosi. Questo gran fuoco però, che non aveva altro vero principio che la carestia, cessò insieme con essa; e tosto che in Roma tornò l'abbondanza, vi tornarono anche la calma e la tranquillità.

Gli onori resi in questo medesimo tempo alla memoria di Druso, ch'era infinitamente caro al popolo, contribuirono ancor essi ad estinguerlo. Germanico e Claudio, due figli di Druso, diedero alcuni combattimenti di gladiatori in onore del padre loro; e Tiberio, avendo dedicato un tempio a Castore e Polluce, v' incise sulla facciata il nome suo con quello di suo fratello.

Verso il tempo di cui parliamo, morì nella sua casa di campagna nel Tuscolo il celebre Pollione, in età di ottant' anni. Dopo che, disgustato dalle licenziose follie e dall' arroganza di Cleopatra, erasi separato da Antonio, visse da semplice privato, e non volle prendere alcun partito nella guerra fra Antonio ed Ottaviano, come ho altrove riferito: ed allorchè la contesa fu decisa, Augusto, rimasto solo padrone dell'impero, poco si valse di Pollione, stimandolo più di quel che l'amasse, a motivo del suo fiero e superbo carattere. Aveva anche nella sua gioventù composto contro di lui alcuni versi satirici, a cui Pollione ebbe la prudenza di non rispondere, dicendo: « Io non iscrivo con« tro chi può proscrivere (*) ». Ma non potè mai Pollione abbassarsi alla professione di cortigiano. Nel suo procedere apparve sempre in lui la libertà repubblicana, ed i due Seneca ce ne hanno conservati due tratti singolarissimi, e nei quali avremo motivo di ammirare la moderazione e la pazienza di Augusto.

Timagene, retore di grande riputazione, aveva acquistata colla gentilezza della sua conversazione l'amicizia dell' imperatore. Non seppe però conservarsela. Aveva il pericoloso talento di dir male con molto spirito, e lo esercitò contro Livia e contro tutta la famiglia dei Cesari. Augusto, irritato da tale licenza, vietò a Timagene l'ingresso nel suo palagio. Quest' uomo da nulla, stato prima lungo tempo schiavo, ebbe la temerità d' insultare l' imperatore. Affettò (**) di stare a fronte in qualche maniera con lui, e rendendogli inimicizia per inimicizia, abbruciò la storia di questo principe che aveva composta, come se in vendetta di essere stato privato dall' imperatore dell' uso del suo

(*) *Venti soldi, se si deve intendere di denari perfetti; dodici soldi e sei denari, se erano denari di dieci assi. Vedi qui sotto, libr. IV, la nota sul discorso di Percennio.*

(*) *At ego taceo: non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere.* Macrob. Stat. II. 49.

(**) *Usque eo utramque fortunam contempsit, et in qua erat, et in qua fuerat, ut quum illi multis de causis iratus Caesar interdixisset domo sua, combureret historias rerum ab illo gestarum, quasi et ipse illi ingenio suo interdiceret.* Svet. Controv. V. 34.

Digitized by Google

palagio, egli avesse voluto privarlo dei frutti del suo ingegno e della sua penna.

La disgrazia di Timagene non gli chiuse in Roma alcuna porta: fu egualmente ben ricevuto dappertutto. Ma Pollione si segnalò fra tutti, ricevendolo in casa sua, e dandogli un appartamento: il che era in lui tanto più osservabile, quanto che aveva fino allora mostrato di odiare questo maldicente rettorico: in guisa che la sua amicizia per lui cominciava con l'odio di Augusto. Questo principe pieno di bontà soffrì con pazienza e la insolenza di Timagene e la stravaganza di Pollione; e soltanto un giorno disse a quest' ultimo: « Voi nudrite nella vostra casa una bestia feroce ». Pollione volle scusarsi; ma Augusto lo interruppe: « Godete, gli disse, mio caro Pollione, godete del piacere di un tale ospite ». E poichè Pollione gli esibiva di cacciarlo se l' imperatore lo bramasse: « Come potrei voler ciò, riprese Augusto, se sono stato io quegli che vi ha riconciliati »: motto pieno di sale e di dolcezza nello stesso tempo, con cui Augusto faceva vedere che conosceva la ingiuria fatta da Pollione, e che lo scusava.

Pollione era sempre lo stesso in ogni parte della sua condotta. Avendo saputo Augusto che aveva dato un solenne banchetto in tempo in cui la novella della morte del giovine Caio Cesare era recentissima, gli scrisse per lamentarsene amichevolmente: « Voi sapete, gli diceva, « quanta parte avete nella mia amicizia, ed io « mi stupisco che voi ne prendiate sì poca nella « mia afflizione ». Pollione gli rispose: « Io ho « pranzato in compagnia degli amici nel gior- « no stesso in cui ho perduto mio figlio Erio. « Chi può esigere maggior dolore da un amico, « che da un padre? »

Il fatto da lui allegato era vero. Anima forte e vigorosa, lottava contro le disgrazie della fortuna. Quattro giorni dopo la morte di suo figlio pronunziò una orazione, secondo l'uso da lui praticato, e di cui or ora parlerò. Si fece l' osservazione che il suo gesto ed il tuono della sua voce erano più vivi ed animati del solito. Comprendevasi (1) lo sforzo che faceva sopra sè stesso, per vincere un sentimento da cui era penetrato nel vivo del cuore, ma di cui si rendeva padrone.

Questa fermezza di coraggio è al certo lodevole. L' asprezza e l'alterigia, fin dove giungevano in lui in certe occasioni, avevano bisogno di essere compensate dai grandi talenti ch' ei possedeva. Fu guerriero, e meritò l' onor del trionfo. Orazio lo chiama l' oracolo del senato. Quanto alle lettere ed alle belle arti, ei le abbracciò in tutta la loro estensione, e si segnalò, come ho in altro luogo osservato, in tutti i generi, nell' eloquenza, nella poesia e nella storia. Ei si segnalò nondimeno principalmente come oratore, e fu posto nel numero degli eccellenti modelli che ha somministrati il buon secolo della latina eloquenza.

Si esercitava in essa con molta cura, declamava sovente, ed anzi fu egli il primo che istituì l'uso delle declamazioni pubblicamente fatte avanti un uditorio. Conservava in esse per altro il decoro del suo grado, e lasciando ai rettorici di professione il fasto di trarre alle loro declamazioni un numeroso concorso di ogni sorta di persone, egli non invitava alle sue, che un piccolo numero di amici.

Seneca il padre lo accusa di gelosia contro la gloria di Cicerone, e di una maligna inclinazione a discreditarlo. Tuttavia Pollione gli rendeva giustizia nelle storie, di cui lo stesso Seneca ci ha conservato un frammento molto onorevole alla memoria di quel grand' uomo. È vero però, che mal volentieri soffriva che, per innalzar Cicerone, si deprimessero gli altri oratori: ed in ciò non aveva torto. Un tal Sestilio Ena, recitando nella casa di Messala un suo poema sopra la morte di Cicerone, cominciava con questo verso:

Deflendus Cicero est, latiaeque silentia linguae.

« Io mi accingo a deplorare la morte di Ci- « cerone, ed il silenzio a cui si vide ridotta la « latina eloquenza ». Pollione, ch'era presente, si alzò disdegnoso, e rivoltosi a Messala, oratore non men celebre di lui: « Voi siete padro- « ne, gli disse, di fare in casa vostra ciò che « vi aggrada. Ma quanto a me, non istarò ad « ascoltare una persona, presso la quale io so- « no considerato come muto: » e in così dire se ne partì.

È stato osservato che Pollione più non faticava dopo le dieci ore del giorno; giunto questo termine, nè studio veruno nè verun affare lo tratteneva. Non leggeva neppure le lettere che gli venivano allora portate, per timore di non trovare in esse qualche cosa che ricercasse applicazione. Le due ore che restavano fino al tramontar del sole, e prima della notte, avevano la loro fissa ed inalterabile distribuzione, ed erano impiegate a sollevarsi dalla fatica di tutto il giorno.

Lasciò un figlio illustre, Asinio Gallo, il quale colla sua eloquenza e collo splendore in cui visse, sostenne la gloria di suo padre, di cui conservò anche la fierezza. Noi lo abbiamo veduto console nell' anno di Roma 744. Sposò Vispania, ripudiata da Tiberio, di modo che i suoi figli erano fratelli del figlio di questo im-

(1) *Ut appareret hominis naturam contumacem cum fortuna sua rixare.*

peratore. Questa parentela non fu per altro per lui una protezione, ma piuttosto uno dei motivi dell'odio che Tiberio gli portò, e di cui Gallo divenne finalmente la vittima, come diremo a suo luogo.

Da una figlia di Pollione nacque un nipote che chiamavasi Marcello Efernino, e ch'ebbe il piacere di educare, trovando in lui così felici disposizioni per l'eloquenza, che lo considerava come il suo futuro erede e come il suo assoluto successore in questa parte. Questo è uno dei più begli esempii che l'antichità ci offra quanto alle cure paterne per la successione di un fanciullo. Pollione dava a suo nipote materie a declamare, ed allorchè il giovane aveva terminata la sua orazione, la recitava al suo avo, il quale correggeva la sua opera coll'attenzione che avrebbe potuto usare un buon professore di rettorica, notando e supplendo alle omissioni di lui, facendogli osservare ciò ch'era mal fatto, e riformandolo. Di poi trattava egli stesso la causa della parte avversaria. Sembra che le cure di Pollione non restassero prive del loro frutto. Marcello Efernino fu annoverato fra gli oratori; ma forse ei non giunse all'età virile, non trovandosi il suo nome nei fasti consolari, e facendo la istoria ben poca menzione di esso.

Messala, di cui poco fa ho parlato, non sopravvisse molto a Pollione: era questi di un carattere affatto diverso, tanto dolce ed amabile, quanto era l'altro veemente e pieno di fuoco. Ma la dolcezza dei costumi di Messala si diffuse sopra il suo stile, che aveva più grazia, che forza. Anche questi è annoverato fra i maggiori oratori del buon secolo. Ma questo ingegno eccellente, coltivato ed adorno di tutte le belle cognizioni, ebbe a provare un deterioramento di una sanità dilicatissima, e due anni avanti la sua morte perdette affatto la memoria, in guisa che divenne incapace di formare una frase che avesse senso, e scordossi finalmente persino il suo nome. I talenti dello spirito non sono in nostra mano più di quello che siano i beni del corpo e quelli della fortuna. Tutti dipendono egualmente dalla volontà del supremo Padrone.

Io trovo che Messala ebbe due figli, tutti due col nome di Messalino. Il primo è quello di cui ho notato il consolato sotto l'anno 748; l'altro, che aggiungeva agli altri suoi nomi quello di Cotta preso dai suoi avi materni, è sovente nominato da Tacito, figlio indegno di un padre infinitamente stimabile. Vile adulatore dei potenti, crudele contro i deboli, immerso nella dissolutezza, nulla offre di memorabile, se non la invenzione di un nuovo manicaretto di cui arricchì la cucina romana.

Finirò questo libro con un avvenimento che riguarda la Giudea, e che e' interessa a motivo della relazione che ha colla storia della religione. Archelao, figlio di Erode, sembra aver avuti tutti i vizii di suo padre, senza averne le belle qualità. Subito dopo la morte di Erode manifestò la sua inclinazione alla tirannide ed alla crudeltà, ed eccitò contro sè stesso le doglianze degli Ebrei, i quali fecero istanza ad Augusto di non esser soggetti ad un padrone che era loro giustamente odioso, e di dipendere immediatamente dall'impero romano. Augusto fece poco caso in quel tempo della loro dimanda. Confermò il testamento di Erode, ed attribuì per conseguenza la Samaria e la Giudea ad Archelao. Solamente non gli diede che il titolo di enarca, come ho già riferito, proponendogli quello di re, come una ricompensa che otterrebbe se saggiamente si conducesse.

Archelao era violento; la nazione dei Giudei inquieta e torbida. In capo a nove anni si risvegliarono le doglianze, e furono di nuovo portate ad Augusto, sopra cui fecero questa volta maggiore impressione. L'imperatore, senza degnarsi di scrivere ad Archelao, diede ordine all'agente che il principe giudeo teneva appresso di lui, di trasferirsi nella Giudea, e di condurgli il suo padrone. Archelao stava attualmente godendo in un solenne convito dei piaceri della mensa e del vino, allorchè giunse il suo agente con un ordine così severo ed improvviso. Fu d'uopo partire nello stesso momento. L'accusato fu ascoltato in giudizio contraddittoriamente coi suoi accusatori; condannato, spogliato de' suoi stati, e relegato a Vienna sul Rodano. La Giudea e la Samaria caddero in questa guisa direttamente sotto il dominio dei Romani, e furono d' indi in poi governate da un ministro dell'imperatore, che riconosceva per superiore il governo della Siria. Allora i Giudei perdettero nella più nobile porzione e nella capitale del loro paese ogni ombra di pubblica potenza, non avendo più nemmeno i loro principi speciali. Questo cangiamento avvenne nell'anno 759 di Roma, e nell'ottavo dell'era comune di Gesù Cristo. Coponio fu il primo ministro inviato da Augusto colla podestà di governare la Giudea.

Digitized by Google

LIBRO III.

§. I.

Tempio di Giano nuovamente operto in occasione della guerra di Germania. Tiberio, spedito contro i Germani, riporta sopra di essi grandi vantoggi. Stende le sue conquiste sino all' Elba. I Germani chiedono la pace, e la ottengono. Potenza di Marobodno, re dei Marcomani. Tiberio si apparecchia ad assalirlo. La ribellione dei Pannoni e dei Dolmati gli vieta di farlo. Forze e disegni dei ribelli. Costernozione in Roma. Tiberio assume la condotta di questa guerra, e la dirige con molta prudenza. Augusto gl'invia Germanico. Perdita cagionata ai Romani dalla temerità di due luogotenenti generali. Tiberio opprime i nemici colla fame. I Pannoni si sottomettono. I Dalmati sono assoggettati colla forza. Furore e disperazione delle donne rinchiuse nella città di Arduba. Batone, il Dalmata, si arrende. Sua risposta a Tiberio. Importanza di questa guerra. Riguardi di Augusto verso la plebe. Elogio della condotta di Tiberio in questa guerra. Onori che gli sono decretati. Onori e privilegi accordati a Germanico ed a Druso figlio di Tiberio. Varo governatore della Germania. Suo carattere e sua condotta. Carattere e condotta di Arminio, capo della ribellione dei Germani. Disfatta sanguinosa dei Romani. Insolenza e crudeltà di Arminio dopo la vittoria. Dolore di Augusto. Spavento in Roma. Tiberio è eletto per andare ad opporsi ai Germani. Si diporta da grande ed esperto comandante. Passa il Reno, e saccheggia il paese. Nell'anno seguente ritorna a fare le stesse operazioni. Augusto resta pienamente contento della sua condotta. Espressioni ripiene di tenerezza di cui si serve verso di lui. Gli dà un potere uguale al suo. Trionfo di Tiberio. Otto legioni sul Reno. Germanico ne riceve il comando. Augusto fatico sino al fine della sua vita, procurandosi solo qualche sollievo. Fa che sia data al suo consiglio privato la stessa autorità che aveva il senato. Scema il potere che restava al popolo. Suo zelo per abolire il celibato. Legge Papia Poppea. Rinnovamento delle leggi contro gl'indovini e gli astrologhi. Castigo pronunziato contro gli autori dei libelli infamatorii. Esilio di Casso Severo. Legge per rendere più rigorosa la condizione degli esiliati. Regolamento intorno agli elogi che facevansi dare dai popoli i governatori delle province. Annulla il divieto che aveva fatto ai cavalieri, di combattere alla foggia di gladiatori. Deterioramento della sanità di Augusto. Inquietezze dei Romani. Livia cade in sospetto di avere avvelenato Augusto. Incertezza di quanto fu detto intorno a ciò. Augusto conduce fino a Benevento Tiberio, il quale partiva per la Illiria; e, quantunque già ammalato, si sollazza non poco in questo viaggio. È costretto fermarsi a Nola per la violenza del mole. Tiberio ritorna indietro. Morte di Augusto. Sua età. Durata del suo impero.

La pace universale, confermata e sigillata col chiudersi del tempio di Giano otto anni avanti l'era comune di Gesù Cristo, e quattro anni avanti la vera data della sua nascita, aveva sofferte alcune piccole alterazioni a motivo di varii sommovimenti di guerra, i quali però, essendo lontani dal centro e senza verun pericolo, possono non aver sembrato ad Augusto una ragion sufficiente di far conoscere, riaprendo il tempio di Giano, che la pace, opera sua e sua gloria, più non sussisteva.

Fra questi leggeri sommovimenti io annovero quelli (*) dei Germani nell'anno 752 di Ro-

(*) *Velleio parlando di questi movimenti*, *si serve di una espressione enfatica*, immensum exarserat bellum. *Ma questo è uno scrittore pieno di adulazione, il quale vuol ingrandire le imprese di Vinicio, avo di quello a cui dedica la sua opera. Noi abbiamo già parlato colla scorta di Dione sotto l'anno di Roma 727 di alcune leggiere imprese di questo medesimo M. Vinicio contro i Germani.*

ma e nei due seguenti. Furono facilmente sostenuti e sedati da M. Vinicio, il quale per ciò ottenne gli ornamenti del trionfo. Ma nell'anno di Roma 755 la guerra divenne importante, e Tiberio fu spedito in Germania subito dopo la sua adozione. Non si può dubitare che non fosse di nuovo aperto il tempio di Giano, il quale più non si chiuse, se non sul finir del governo e della vita di Augusto. Calmata alquanto dopo due anni la guerra della Germania, fu tosto seguita da quella de' Pannoni; e nel tempo stesso che fu terminata quest' ultima, l' altra, la quale non era che sopita, cominciò a riaccendersi con maggior furore di prima, e durò in tutto il suo vigore sino sotto i primi anni dell'impero di Tiberio. Io mi apparecchio a dar ragguaglio ai lettori di questi avvenimenti.

Tiberio, adottato da Augusto, essendo stato nel punto stesso incaricato di andare a pacificar la Germania, partì da Roma essendo già avvanzata la stagione, cadendo la data della sua adozione sul finir del mese di giugno. Non perdette un sol momento di tempo; ma affrettossi di entrare nel paese nemico, e secondato da Senzio Saturnino, uomo di età e di sperienza, padre del console dello stesso nome ch' era entrato in carica in quell' anno stesso, riportò grandi vantaggi. Purgò tutto il basso Reno, soggiogando (*) i Canninetali, gli Attuari ed i Brutteri. Passò il Veser, e fece rientrare in dovere i Cheruschi. Questa continuazione di spedizioni prolungò la campagna sino al mese di dicembre. Tiberio stabilì i suoi quartieri d'inverno di là dal Reno, vicino alla sorgente della Lippa, a fine di essere in istato di ripigliare per tempo nell'anno seguente le operazioni militari. Egli venne a passare la cattiva stagione in Roma, non volendo esporsi alle conseguenze di un'assenza troppo lunga, la quale avrebbe potuto facilitare i mezzi di screditarlo e di perderlo nell'animo di Augusto, sull'affetto del quale non faceva egli gran fondamento.

AN. DI R. 756. — DI. G. C. 3.
GN. CORNELIO CINNA MAGNO
L. VALERIO MESSALA VOLUSO.

Al principio della primavera Tiberio ritornò in Germania, e proseguì in essa la guerra più vivamente tanto per mare, quanto per terra. Penetrò nel cuore del paese con le sue legioni; sottomise i Cauchi; domò la fierezza dei Lombardi, i quali abitavano allora nella Marca di Brandeburgo di qua e di là dall'Elba. Nello stesso tempo in cui egli arrivò alle rive di questo fiume, la sua flotta che avea fatto il giro delle coste della Germania, entrò nella imboccatura, e recò all'armata di terra ogni sorta di provvisioni e di rinfreschi.

Sembra che queste intraprese non costassero a Tiberio grande fatica nè grandi pericoli. Velleio, il quale serviva allora sotto questo principe, e che ingrandisce il suo racconto colle più pompose espressioni che possa trovare, accorda che in tutta questa spedizione non fu data che una sola battaglia, in cui i barbari, avendo voluto sorprendere l' armata romana, furono rispinti e tagliati a pezzi. Se dunque i Germani chiesero umilmente la pace, deve la loro sommissione attribuirsi al terrore da cui furono sopraffatti vedendo tante truppe introdotte nel loro paese, e l'apparato formidabile di un esercito di terra e di una flotta insieme unite. Tiberio accordò loro la pace che domandavano, ed ebbe un'altra volta la gloria di obbligare tutto il paese dal Reno sino all'Elba a riconoscere le leggi dei Romani, almeno in apparenza e per qualche tempo. Augusto prese in questa occasione il titolo d'*imperator* per la quinta volta, e permise a Tiberio di prenderlo per la quarta. Senzio Saturnino ricevette gli ornamenti del trionfo.

(*) *Popolo che occupava una parte dell'isola dei Batavi. Gli Attuari abitavano le rive della Lippa, ed i Brutteri fra il Reno e la riviera di Ems.*

AN. DI R. 757. — DI G. C. 6.
M. EMILIO LEPIDO
L. ARUNZIO.

Dopo di aver sottomessa in due campagne una parte considerabile della Germania, Tiberio disegnò di stendere le sue conquiste ed il dominio romano assalendo Maroboduo, re dei Marcomani. Questo principe, barbaro (1) di nazione ma non di spirito e di condotta, si era formato un gran regno non tanto col suo coraggio, che era grande, quanto colla sua regolata e costante politica, con la quale diresse saviamente in ogni cosa le sue azioni verso lo scopo a cui aspirava la sua ambizione. Nato sulle rive del Meno da una delle più illustri famiglie dei Marcomani, i vantaggi del corpo, la grandezza e la sublimità dei sentimenti corrispondevano in lui alla nobiltà della sua nascita. Aggiunse a questa la coltura dell' animo, avendo passato gli anni della sua prima giovinezza in Roma, dove Augusto lo ricolmò di benefizii. Ritornato nel suo paese, si conciliò talmente la stima e l' ammirazione dei suoi compatrioti, che non tardarono ad eleggerlo per loro capo. Ma ei voleva diventare un gran re, ed i Romani, la potenza dei quali si stabiliva colle vittorie di Druso in tutta la parte occidentale della Germania, erano fastidiosi vicini che gl' impedivano di dilatarsi. Risolse di allontanarsene, e quindi indusse, come ho osservato a suo luogo, i Marcomani ed alcuni altri popoli degli Svevi ad abbandonare il loro paese natio, che era in pericolo di cadere nella servitù: e con questa numerosa e formidabile colonia passò nella Boemia, di cui s'impadronì colla forza delle armi. Di là, come da un centro, estese per ogni parte le sue conquiste su i popoli vicini, e giunse in pochi anni a farsi un grande stato, che governava col titolo e con l'autorità di re. Si elesse un corpo di guardia: teneva in piedi sessantamila uomini di fanteria e quattromila di cavalleria, truppe eccellenti pel loro coraggio, e ch' ebbe la cura di esercitare secondo la disciplina romana.

Con tali forze e su i confini quasi dell' Italia, da cui le sue frontiere non erano lontane che duecento miglia, poteva dare gelosia ai Romani: e quantunque Tiberio esagerasse senza dubbio, allorchè molti anni dopo disse in pien senato che (1) nè Filippo era stato un nemico tanto orribile per gli Ateniesi, nè il re Pirro ed Antioco per Roma, può dirsi almeno con verità che, se i Romani, nel grado di grandezza in cui erano, avessero avuto a temere alcuna potenza, questa era quella di Maroboduo.

La sua condotta verso di loro non era tale, che potesse riguardo a lui farli tranquilli. Ei non faceva in fatti la guerra, ma dichiarava apertamente che, se fosse assalito, aveva e il potere e la piena volontà di difendersi. Per mezzo degli ambasciatori che inviava ad Augusto ed a Tiberio, ora usava il linguaggio di supplichevole, ed ora pretendeva trattare da pari a pari. I popoli ed i privati i quali si sottraevano alla obbedienza dei Romani, trovavano presso di lui un sicuro asilo. In una parola (2), ogni sua azione prediceva a quegli orgogliosi signori dell'universo un rivale, a cui i soli riguardi politici vietavano di dichiararsi nemico.

Il romano orgoglio non poteva soffrire che sudditi. Perciò deliberato di obbligarlo a chinare la fronte ed a ricever la legge, Tiberio formò il suo piano di guerra contro di lui, e voleva assalirlo da due parti nello stesso tempo. Senzio Saturnino aveva ordine di attraversare il paese dei Catti, e di aprirsi un sentiero nella selva Ircinia, per entrare in Boemia dalla parte di occidente; intanto ch' egli con un altro esercito radunato a Caramonta (*), città allora di grande importanza sul Danubio, darebbe il suo assalto dalla parte del mezzogiorno.

Maroboduo era perduto, se questo disegno avesse potuto eseguirsi. Già Tiberio da una par-

(1) *Natione magis, quam ratione barbarus.*

(1) *Non Philippum Atheniensibus, non Pyrrum aut Antiochum populo Romano perinde metuendos fuisse.* Tac. Ann. lib. III. §. 63.

Non così stato agli Ateniesi Filippo, non Pirro o Antioco così tremendo ai Romani.
Trad. del Valer.

(2) *Totum ex male dissimulato agebat aemulum.* Vell.

(*) *Questa città è rovinata da lungo tempo. Bisogna cercare i vestigi, secondo Cellario, vicino ad Amburgo al di sotto di Vienna, e al di sopra di Presburgo.*

Digitized by Google

te e Saturnino dall' altra non erano che per cinque giornate lontani dall' inimico. Ma sopravvenne allora tutta ad un tratto la ribellione dei Pannoni, dei Dalmati e di tutti i popoli di quei paesi, che obbligò i Romani a rivolgere la loro attenzione ad un pericolo assai maggiore. Non (1) sarebbe stata cosa prudente lo internarsi nella Boemia, e lasciare la Italia esposta alla irruzione di questi formidabili vicini. Un interesse necessario fu preferito ad un interesse di gloria: e Tiberio, avendo concluso un trattato con Maroboduo, che non mostrossi molto difficile, rivolse tutte le sue forze contro i Pannoni ed i Dalmati.

La ribellione cominciò dalla Dalmazia, provincia una volta tranquilla, e che per questo motivo era stata posta nella porzione del senato. Avendo poi la riscossione dei tributi e delle gabelle che questi popoli tolleravano con impazienza, eccitate alcune turbolenze, Augusto nell' anno di Roma 741 prese questa provincia sotto la sua amministrazione. Tiberio ristabilì in essa ben tosto la calma. Ma comechè duravano sempre le esazioni, così durava anche il disgusto nel cuore dei Dalmati, e quindi per manifestarlo profittarono della occasione loro presentata dai preparativi della guerra contro Maroboduo. Imperciocchè Tiberio, per formare l'esercito che ragunossi a Carnuta, aveva levate le guarnigioni dalla Dalmazia e dalla Pannonia, e Valerio Messalino, governatore di queste due province, era venuto ad unirsi a lui in persona colla maggior parte delle sue truppe. Si fecero anche fra i Dalmati leve di uomini, che fecero ad essi conoscere le loro forze, riunendo sotto i loro occhi una numerosa e fiorita gioventù. Veggendosi in tali circostanze, animati da un capo chiamato Batone, tentarono di scuotere il giogo, ed invece di andare a fortificare l' armata di Tiberio, gittaronsi addosso ai Romani restati nel paese, e ne trucidarono un gran numero. Questo fu il segno della ribellione, a cui tosto si unirono i Pannoni sotto la condotta di un altro Batone.

Nessun incendio fece giammai nè sì rapidi nè sì violenti progressi. In pochissimo tempo i ribelli trovaronsi in armi in numero di duecentomila uomini a piedi ed ottomila cavalli. Distribuendo le loro forze con avvedutezza, una parte doveva tentare il passaggio in Italia fra Nauporto e Trieste, un'altra si sparse nella Macedonia, ed il terzo corpo restò nel paese per difenderlo. Nel primo moto di una così repentina ribellione tutti i cittadini romani ed i negozianti sparsi per le province furono trucidati o fatti schiavi, le guarnigioni tagliate a pezzi, ed i posti che occupavano, superati. Le città di Sirmiche di Salona, che trovaronsi in istato di far resistenza, furono assediate, l' una dai Pannoni, l'altra dai Dalmati.

Lo spavento passò sino a Roma. La costanza di Augusto vacillò. Diceva che, se non vi si apponeva rimedio, poteva vedersi nello spazio di dieci giorni l' inimico a pie' delle mura della capitale dell' impero. Si fecero leve di truppe con prestezza; si richiamarono da ogni parte i vecchi soldati: i cittadini, i ricchi e le stesse donne ebbero ordine di somministrare a misura delle loro facoltà i più robusti dei loro schiavi, per esser fatti liberi ed arruolati. I senatori ed i cavalieri romani offrirono a gara il loro servigio, ed un gran numero partì per andare ad esporre la propria persona. Ma questi erano tardi e lontani soccorsi.

Cecina Severo, il quale comandava nella Mesia (*), accorse pel primo, e fece levare ai Pannoni l'assedio di Sirmich. Giunse poi Messalino con un distaccamento spedito da Tiberio, e marciò contro Batone il Dalmata, che da una ferita ricevuta dinanzi a Salona era stato similmente costretto ad abbandonare l' impresa immaginata contro questa fortezza. Le due armate vennero alle mani, ed il barbaro ebbe qualche vantaggio. Ma essendo poco dopo caduto in una imboscata, fu sconfitto da Messalino, cui questa impresa procacciò gli ornamenti del trionfo. Sopraggiunse alla fine Tiberio, e prese la direzione generale della guerra, che regolò secondo le sue massime, operando più colla prudenza che colla forza, procurando d'indebolire i nemici colla fame, piuttosto che esporsi al loro impetuoso furore.

Non è per questo che non avesse al suo comando una poderosa armata, composta di quindici legioni ed un numero eguale di truppe ausiliarie, fra cui distinguevasi Rimetalce e Rascupori, fratelli re di Tracia. Ma (1) ei risparmiava il soldato, nè si lasciò giammai lusingare da alcuna occasione di sconfiggere l'inimico, per quanto favorevole ella si fosse, se doveva costar molto sangue: il partito più sicu-

(1) *Tum necessaria gloriosis praeposita: neque tutum visum, abdito in interiora exercitu, vacuam tam vicino hosti relinquere Italiam.* Vell.

(*) *Paese che estendevasi dal confluente della Sava e del Danubio, fino al Ponto Eusino.*

(1) *Nunquam (Tiberio) adeo ulla opportuna visa est victoriae occasio, quam damno amissis pensaret militis: semperque visum est gloriosum, quod esset tutissimum: et ante conscientiae, quam famae, consultum: nec unquam consilia ducis judicio exercitus, sed exercitus providentia ducis rectus est.* Vell.

Digitized by Google

ro sembrogli sempre il più glorioso; attendeva a soddisfare piuttosto alle incombenze della sua carica, che ad acquistarsi un nome illustre; il desiderio delle sue truppe non fu mai la regola dei suoi consigli; voleva che la saviezza del capitano dirigesse i movimenti de'suoi soldati, fatti per obbedirgli.

Io seguo, parlando in questa guisa, Velleio, la cui testimonianza mi sembra possa qui ammettersi, perchè è conforme al carattere di Tiberio, ed è inoltre provato dai fatti. Le ultime parole di questo storico ci fanno sapere, che nell'esercito di Tiberio non sempre approvavasi la sua lentezza. Lo stesso Augusto ne fu sul principio poco contento, ed ebbe qualche sospetto che Tiberio amasse di prolungare la guerra a fine di perpetuarsi il comando. Volendo non per tanto obbligarlo ad operare, gl' inviò nell' anno seguente Germanico, allora questore, alla testa delle truppe levate in Roma e nell' Italia. Ei faceva gran conto e dell' attività di questo giovine principe, ch'era nel più bel vigore dell'età, e dell'ingenuo, retto e generoso suo cuore, incapace di dare accesso ad alcun pensiero contrario al suo dovere.

AN. DI R. 758—DI G. C. 7.
C. CELIO METELLO CRETICO
A. LICINIO NERVA SILANO.

Sotto i consoli Metello Cretico e Nerva Silano la temerità di due luogotenenti generali e la perdita cagionata da essa ai Romani fecero l' apologia della circospezione di Tiberio.

Cecina Severo, ch' era stato costretto a ritornare in Mesia per preservare la sua provincia dalle scorrerie dei Daci e dei Sarmati, ritornò in quest' anno contro i Pannoni, accompagnato da Plauzio Silvano, che aveagli condotto dai paesi di (*) oltremare un gran rinforzo. Il corpo di milizie comandato da questi due capi consisteva in cinque legioni ed in truppe ausiliarie, il numero delle quali non è notato, e fra cui è indicata soltanto la cavalleria di Tracia di Rimetalce. Camminavano senza avvedutezza, credendosi molto lontani dal nemico. Tutto ad un tratto però si trovano circondati da ogni parte. Tutti piegano, tutti fuggono in disordine, a riserva delle legioni. Il loro valore rimediò alla imprudenza dei comandanti, ed impedì la disfatta: stettero ferme a principio, poi si avvanzarono contro il nemico, lo posero in fuga, e riportarono la vittoria. Ma fu questa una vittoria sanguinosa, e perirono in essa non solamente un gran numero di soldati, ma anche molti uffiziali di distinzione.

Al contrario Tiberio regolossi con molta prudenza nella guerra contro la parte dei ribelli ch' era ad esso opposta: impedì loro i viveri, scacciandoli da molti posti; li ridusse in istato di non poter più sopportare la fame, ed a non osare di accettar la battaglia che loro presentò. Abbandonarono allora questi la pianura, e si ritirarono sopra una montagna in cui si trincerarono.

Germanico dal suo canto vinse in battaglia ordinata i Marzeni, popolo della Dalmazia.

AN. DI R. 759.—DI G. C. 8.
M. FURIO CAMILLO
SES. NONIO QUINTILIANO.

Nel terzo anno della guerra Tiberio cominciò a raccogliere il frutto della sua buona condotta. I ribelli, rifiniti e consunti dalla fame, oppressi dalle malattie, conseguenza della miseria e del cattivo nutrimento, desiderarono la pace; e si sarebbero tutti sottomessi, se non fossero stati ritenuti dagli autori della ribellione, i quali temevano di non ottenere verun perdono dai Romani. Alla fine i Pannoni si separarono. Tutta la loro gioventù radunata vicino al fiume, Batinio depose le armi, e si prostrò a piedi del vincitore. I due principali capi della nazione, Batone e Pinnès, l' uno era stato fatto prigioniero in un qualche scontro le particolarità del quale non ci sono note, l'altro si diede nelle mani da per sè stesso. In questa guisa fu la Pannonia pacificata, e non si trattò più che d' inseguire i Dalmati, i quali essendo stati i primi a ribellarsi, vollero essere anche i più ostinati nella loro ribellione. Fu perciò d'uopo fare un' altra campagna per terminare intieramente la guerra.

(*) *Così si esprime Velleio « ex transmarinis provinciis ». Io intendo la Bitinia e parte dell' Asia propriamente detta.*

AN. DI R. 760. — DI G. C. 9.
Q. SULPIZIO CAMERINO
C. POPPEO SABINO.

Questa ultima campagna non fu la men faticosa. Avendo Tiberio divise le sue truppe in tre corpi, l'uno dei quali era comandato da Silano (*), si pose egli stesso con Germanico a capo del terzo: questi tre eserciti si sparsero per tutta la Dalmazia, e le diedero il guasto, saccheggiando le terre, e bruciando le borgate; di maniera che i Dalmati non ebbero altro rifugio, se non di chiudersi nelle due città che loro restavano, Andetrio vicino a Salona, ed Arduba. La prima di queste due fortezze fu assediata da Tiberio, l'altra da Germanico.

L'assedio di Andetrio fu una difficile e faticosa operazione. Quelli che eransi in essa ritirati, mostrarono tanta ostinazione, che a malgrado della diserzione di Batone, loro capo, il quale non vedendo alcuna speranza li abbandonò e fuggì, continuarono a difendersi, nè fu possibile di ottenere che si arrendessero, se non costringendoli colle armi alla mano.

Arduba non avrebbe costato minor fatica a Germanico, se la discordia non si fosse introdotta fra gli assediati. Eravi nella fortezza un gran numero di fuggitivi, i quali sapendo che non sarebbe stata loro accordata alcuna grazia dai Romani, volevano far resistenza fino alle ultime estremità, e perir sulla breccia. All'opposto i naturali del paese inclinavano alla resa. La contesa degenerò in un formale combattimento; ma ciò che è molto straordinario si è, che le femmine, più ostinate in difendere la loro libertà, si dichiararono pel partito dei difensori contro i proprii mariti. Gli abitanti furono i più forti, ed aprirono le porte ai Romani. Allora le femmine disperate preferirono senza esitare la morte alla servitù, e prendendo i loro figliuoli fra le braccia, si gettarono insieme con essi altre nel fuoco che avevano acceso, ed altre nel fiume che scorreva a piè delle mura.

Questa fu l'ultima impresa di questa guerra. Batone il Dalmata, che aveva ancora d'intorno una truppa di gente armata, più non ardì di tentare la sua fortuna; ma fece offrire a Tiberio di arrendersi, a condizione che fosse sparmiata la vita a lui ed alla sua gente. Essendo stata accettata la sua offerta, venne al campo dei Romani, si presentò dinanzi al tribunale di Tiberio, ed interrogato da lui sopra i motivi della sua ribellione: « Romani che mi ascolta« te, diss'egli, non dovete lamentarvi, che di voi « stessi: per pascere le vostre greggie, voi avete « inviati lupi e non pastori ».

In questa guisa fu terminata la guerra dei Pannoni e dei Dalmati, che Svetonio ha qualificata per la più importante e per la più terribile che abbiano sostenuta i Romani dopo le guerre puniche. Questo è un dir molto: i Cimbri ed i Teutoni minacciarono certamente Roma di un maggiore pericolo. È vero però che nella guerra di cui si tratta, il numero ed il valore degl'inimici da una parte, e dall'altra la loro vicinanza all'Italia potevano cagionare grandi inquietezze nell'animo dei Romani.

Augusto infatti la considerava per tale. Quantunque in età di sessant'anni, si trasferì a Rimini, per essere più vicino al luogo in cui si faceva la guerra, e più in istato di essere consultato, e di dare i suoi ordini. Ebbe somma attenzione di calmare lo spirito della moltitudine, facile a divenire feroce allorchè il terrore siasi di lei impadronito. Mosso da una politica che io son molto lontano dal lodare, eredette di dover uniformarsi alla superstiziosa prevenzione del volgo in favore di una donna la quale, avendo trovato il segreto di farsi incidere alcuni caratteri sul braccio, si spacciava per profetessa. Quando si vide che il popolo dava orecchio a costei con trasporto, finse egli stesso di prestarle fede, e fece i voti che ella prescriveva per la prosperità delle armi romane. Questi riguardi gli parvero tanto più necessarii, quanto i bisogni della guerra lo avevano obbligato ad imporre una nuova gabella, che consisteva nella cinquantesima parte del prezzo di ogni schiavo che si vendeva. Era questo un sopraccarico che, aggiunto alla ventesima sulle eredità collaterali di fresco imposta, alla scarsezza dei viveri che ancor sussisteva, ai mali ed ai pericoli della guerra, poteva irritare ed alienare il popolo, se Augusto non avesse avuta la cura di raddolcirlo con troppo grandi compiacenze.

Il felice esito della guerra rimediò ad ogni cosa, ed a Tiberio fu dovuta una sì grande vit-

(*) *Così questo luogotenente è chiamato da Dione. Potrebbesi sospettare che vi fosse un piccolo errore in questo nome, e che dovesse leggersi* Silvanus o Sylvanus, *di cui abbiamo di sopra parlato, il quale, secondo una iscrizione rapportata da Plinio*, *merito in questa guerra gli ornamenti del trionfo.*

toria. Svetonio rapporta che, esortato molte volte da Augusto ad abbandonare una impresa che esponevalo a troppi pericoli, mai non volle lasciarla senza prima averla condotta a glorioso fine. Nella direzione di questa guerra diede prove di prudenza e di attività, e ciò ch'è molto osservabile in un carattere qual' era il suo, di umanità e di dolcezza. Velleio, testimonio di vista, assicura che l'attenzione di Tiberio per gli uffiziali ammalati ed indisposti era senza limiti. La sua vettura e la sua lettiga erano destinate per essi. Sulla qual cosa si può osservar di passaggio qual fosse ancora in questo tempo presso i Romani nella milizia l'allontanamento dal lusso e la scarsezza degli equipaggi, non essendovi in tutto un grande esercito altra vettura per comodo nè altra lettiga, che quella del principe che n'era il comandante. Aggiunse Velleio, che Tiberio addossavasi l'impegno di somministrare tutti i soccorsi che appartengono alla cura delle malattie, medici cioè, chirurghi, rimedii, cibi convenienti allo stato della infermità, e finalmente il bagno, di cui tutti gli utensili erano stati portati al campo per suo ordine, unicamente per questo uso. Quanto ad esso, non fu mai veduto se non a cavallo: mangiava sedendo soltanto egli e tutti quelli che invitava alla sua mensa. Attento (1) alla disciplina, non ne portava all'eccesso il rigore, facendo più uso di avvertimenti e di riprensioni, che di castighi, e dissimulando molte cose; levava però gli abusi che troppo s'innoltravano, e che potevano divenir contagiosi. Qual danno che un principe il quale sì ben conosceva la virtù, abbia poi preferito ad essa il vizio e la tirannia!

La vittoria di Tiberio sottomise ai Romani un gran paese. Egli è quello che chiamavano l'Illiria, compreso fra il Norico e l'Italia, il Danubio ed il mare Adriatico, la Tracia e la Macedonia; e ciò che rese questa vittoria estremamente preziosa ad Augusto ed a tutta la nazione, fu la circostanza della funesta disfatta di Varo in Germania, che avvenne precisamente ad un tempo; di modo che non vi era dubbio che i Germani vincitori avrebbero unite le loro forze a quelle dei Pannoni e dei Dalmati, se questi fossero stati ancora in armi.

Fu decretato il trionfo a Tiberio, che in fatti lo meritava. Si aggiunsero a questo molti altri onori, e parecchi fra senatori erano di parere che gli si dasse qualche soprannome glorioso, come il *Pannonico*, o *l'Invincibile*. Altri non volendo onorare in lui più di ogni altra cosa una qualità di cui certamente aveva più le apparenze che la sostanza ed il vero merito, lo soprannominavano il *Pio*, vale a dire figlio pieno di una tenera e rispettosa fedeltà per l'imperatore suo padre adottivo. Augusto, a cui forse non molto piaceva tanto zelo per innalzare Tiberio, vietò che se gli desse alcun nuovo soprannome: « Quello che gli è riserbato dopo la mia morte, disse egli, gli basterà ». Aveva ragione: il nome di *Augusto*, a cui era annessa la sovrana potenza, oscurava facilmente tutti quei vani titoli di onore senza potere.

Quanto al trionfo, Tiberio medesimo lo differì, a motivo dell'amaro duolo in cui la recente disfatta di Varo aveva immersa tutta la città. Fece tuttavia il suo ingresso colla toga pretesta e colla corona di alloro, e montò sopra un tribunale ch'eragli stato preparato nel campo di Marte, ed intorno al quale era stato schierato tutto il senato. Ivi si assise al lato di Augusto fra i due consoli, e dopo aver salutato il popolo che erasi adunato per riceverlo, fu condotto pomposamente al Campidoglio ed in molti altri templi, ove rese i suoi omaggi agli dei.

Germanico, che lo aveva molto assistito nella guerra della Pannonia, e ch'era venuto a recar a Roma la nuova della vittoria, ottenne gli ornamenti del trionfo e quelli della pretura, quantunque non fosse stato che questore; il diritto di ragionare in senato immediatamente dopo i consoli, ed una dispensa per giungere al consolato avanti la età prescritta dalle leggi.

Furono accordati a Druso, figlio di Tiberio, alcuni privilegi dello stesso genere, ma di un ordine inferiore, perchè era più giovine: il diritto cioè di sedere in senato, quantunque non fosse ancor senatore, ed il posto innanzi a tutti i vecchi pretori, quando avesse esercitata la questura.

L'allegrezza della vittoria riportata sopra i Pannoni ed i Dalmati facevasi ancora sentire ai Romani in mezzo alla costernazione in cui li aveva gettati la disavventura di Varo in Germania, la più sanguinosa e la più grande che si fosse sofferta dopo la disfatta di Crasso. L'autore di questa crudele disgrazia, il quale ne fu anche la vittima, P. Quintilio Varo, sembra essere stato un ingegno assai limitato, fatto salire ai grandi impieghi più dalle circostanze, che dal suo merito. Nato da una famiglia resa illustre dagli onori, ma di una non molto antica nobiltà, fu console insieme con Tiberio nell'anno di Roma 739. Governò la Siria dopo Senzio Saturnino, a cui parimenti successe nel governo della Germania. Uomo di un carattere dolce, moderato e tranquillo, i suoi due grandi difetti e le cause principali della sua perdita

(1) *Non sequentibus disciplinam: quatenus exemplo non nocebatur, ignovit: admonitio frequens inerat et castigatio, vindicta rarissima; agebatque medium plurima dissimulantis, aliqua inhibentis.* Vell. II. 114.

furono l' amor del danaro e la crudeltà. Aveva (1) fatta sperimentare la sua avidità nella Siria, in cui entrò povero trovando ricca la provincia, e da cui uscì ricco lasciandola povera. Non ebbe molto da soddisfarsi su questo punto nella Germania, priva allora di ogni cosa, non atta perciò a nodrire il lusso ed a sollecitare la cupidigia. Spogliò nondimeno, quanto gli fu possibile, queste nazioni non men povere che fiere, a cui le estorsioni erano doppiamente odiose, e pel danno che ne soffrivano le loro scarse sostanze, e come prova di una servitù ingiuriosa alla loro gloria.

Mentre che innaspriva in tal guisa quei popoli coraggiosi ed intrattabili, non prendeva alcuna precauzione per porsi in sicuro dal loro risentimento. Aveva fatto il disegno di dirozzare e di coltivare i loro costumi, ed addomesticar colle leggi coloro che non potevano esser domati colle armi. Con questa idea trattava la Germania come una provincia tranquilla, facendo i suoi giri, tenendo le generali adunanze, e rendendo giustizia, come se con fasci e con littori avesse potuto farsi rispettare da nazioni le quali sino allora non riconoscevano altro diritto, che quello del più forte. La dolcezza di una ben regolata politica non aveva gran forza sull'animo dei Germani. All'opposto infinitamente sensibili (2), dice Floro nel suo stile quasi poetico, al dolore di vedere le loro armi corrose dalla ruggine ed i loro cavalli languenti nella inazione, non pensavano ad altro, che a ribellarsi contro un governo sì poco conforme alla loro inclinazione. La sicurezza in cui Varo viveva, offriva loro la più bella speranza di un esito felice. Non avevano bisogno che di un capo il quale dirigesse l' impresa, e ne trovarono uno quale potevano desiderare.

Arminio, giovine signore della primaria nobiltà dei Cheruschi, aveva tutte le qualità necessarie per ben dirigere una congiura. Valente (3) della persona, pieno di un fuoco che sfavillava sul suo volto e nei suoi occhi, di un ingegno penetrante e fecondo di ripieghi, ed oltre a tutto ciò scaltro ed astuto, capace di dissimulare e di fingere ogni cosa, un tal uomo aveva molti grandi vantaggi sopra un governatore così negligente qual'era Varo. Si diede a fomentare ed accrescere la sua indolenza, sapendo che niuno è più facile ad essere oppresso, quanto quello che nulla teme, e che la sicurezza imprudente è spesso l' origine e la occasione delle più funeste calamità. Aveva l'accesso libero presso di lui, non solo pel suo rango e per la sua nascita, ma ancora perchè si era fino allora dimostrato amico dei Romani, avendo servito nelle loro armate, ed essendosi in esse diportato in guisa che aveva meritata la cittadinanza romana ed il grado di cavaliere. Approfittandosi di questi mezzi, s' insinuò nella familiarità di Varo, adattandosi alla sua maniera di pensare, chiamando felice la Germania, perchè col suo mezzo imparava a conoscere le leggi e la giustizia, a terminare pacificamente le querele che prima non decidevansi che colle armi; in una parola, a depor la barbarie, ed a sostituire la politezza a rozzi e selvaggi costumi. Per dar colore a' suoi parlari, faceva che alcuni Germani a lui fedeli fingessero litigi fra loro; che li portassero al tribunale di Varo, e ricevessero il suo giudizio rendendogli grazie. Tutte queste belle apparenze abbagliarono di tal fatta il Romano, (1) che giudicava di essere amato da quei popoli, e si riguardava piuttosto come un magistrato nel mezzo ai suoi concittadini, che come un comandante in paese sospetto e pericoloso.

Frattanto Arminio formava il suo disegno, e disponeva le cose per sorprendere il credulo Varo, e tagliarlo a pezzi colle sue legioni. Ei l' aveva di già indotto a scemar la sua armata, inviando or da una parte, or dall'altra piccoli distaccamenti, che gli faceva chiedere dai Germani sotto varî pretesti, come per guardar qualche posto, o per opporsi alle scorrerie degli assassini. Allorchè venne il tempo, la sollevazione si fece vedere nei cantoni più lontani; e le piccole partite dei Romani che trovavansi in essi disperse e separate le une dalle altre, furono subito trucidate. Varo con tre legioni marciò contro i ribelli, ed Arminio restò indietro, dandogli a credere che ei si disponeva a condurgli incessantemente un poderoso rinforzo. In fatti egli aveva le sue truppe già raccolte sotto i loro capi particolari, ma a tutto altro fine che per quello che dava a credere. Non ebbe che a riunirle in un sol corpo, ed a porsi a capo di esse, per raggiungere bentosto Varo in un passo

(1) *Pecuniae quam non contemptor fuerit, Syria, cui praefuerat, declaravit; quam pauper divitem ingressus, dives pauperem reliquit.* Vell.

(2) *Qui jampridem rubigine oblitos enses, inertesque moererent equos.*

(3) *Juvenis genere nobilis, manu fortis, sensu celer, ultra barbarum promptus ingenio . . . ardorem animi vultu oculisque praeferens . . . segnitia ducis in occasionem sceleris usus est, haud imprudenter speculatus, neminem celerius opprimi, quam qui nihil timeret: et frequentissimum initium esse calamitatis securitatem.* Vell.

(1) *Usque eo ut se praetorem urbanum in foro jus dicere, non in mediis Germaniae finibus exercitui praeesse crederet.* Vell.

stretto, tutto circondato da boschi e da montagne. Quello era il luogo ove aveva stabilito di assalirlo.

Varo poteva ancora salvarsi, se si fosse degnato di dar orecchio ad un avviso che venivagli da sì buona parte, che non si può concepire come potesse trascurarlo. Segesto, illustre Germano amico dei Romani, e fatto cittadino di Roma da Augusto, avendo scoperto, almeno in parte, la congiura di Arminio, lo aveva dinunziato più di una volta a Varo, ed in un ultimo convito a cui si trovavano tutti insieme, avvertì il comandante romano, che il pericolo era imminente, e lo consigliò di fare arrestare lui stesso con Arminio e coi principali complici, per rompere la trama, e fare di poi il processo con agio, e distinguere l'innocente dal reo. Varo si ostinò a voler la sua perdita per un accecamento che non sembra naturale. Ma (1) succede ordinariamente, dice Velleio, che Dio, quando vuole cangiare la fortuna degli uomini, confonde i loro pensieri in guisa, che quelli che periscono, sembrino, per colmo del loro infortunio, di aver meritata la loro disgrazia, e di non essere meno colpevoli che infelici.

Nella notte che successe a questo convito, Arminio eseguì il suo progetto. Tutto ad un tratto i Romani, in tempo che men l'aspettavano, si videro assaliti da quelli coi quali vivevano il giorno avanti come con alleati ed amici. Le legioni di Varo erano truppe eccellenti, e potevano tenersi pel fiore delle legioni romane, per la buona disciplina, pel loro valore e per la esperienza nel mestiere della guerra. Ma che può il valore contro ostacoli superiori a tutte le forze umane, contro la sorpresa, l'orror delle tenebre, un paese ignoto, foreste, paludi, ed anche un orribile temporale che sopravvenne? I Romani nondimeno fecero una coraggiosa resistenza, ed obbligati da una perdita considerabile ad abbandonare un campo preso e forzato dai Germani, si ritirarono sopra una piccola eminenza, in cui cominciarono a trincerarsi. Questa fu per essi una debole difesa. I vincitori, avendo inseguiti quei miserabili avanzi, gli assalirono con nuovo furore. Varo restò ferito nel secondo conflitto, e non vedendo scampo veruno, s'immerse egli stesso la sua spada nel seno, rinnuovando l'esempio di suo padre, che si era fatto uccidere da un liberto dopo la battaglia di Filippi, e quello di suo avo, che aveva terminato la vita nella stessa maniera, senza che possa dirsi precisamente in qual occasione.

La morte del comandante finì di far perdere il coraggio ai Romani. Ridotti a piccolo numero, attorniati dai barbari, stanchi per la difficoltà dei luoghi, presi come alla trappola, quand' anche fossero giunti ad aprirsi un passaggio rompendo le file dei Germani, non potevano sperare di sottrarsi alla loro persecuzione in una vasta estensione di paese che avrebbero dovuto attraversare. La disperazione a cui si abbandonarono quei valorosi soldati, ne portò alcuni a darsi colle proprie mani la morte, come aveva fatto Varo: altri vollero piuttosto, combattendo ostinatamente, farsi uccidere dagl' inimici: la maggior parte, vinta dal concorso di tanti mali ed avvilita dall'esempio di un uffiziale superiore chiamato Celenio, depose le armi, e si arrese a discrezione. Numonio Vala, luogotenente di Varo, tentò di salvarsi colla cavalleria. Ma inseguito e raggiunto bentosto dai Germani, non ebbe sorte migliore della infanteria che aveva abbandonata, e perì egli e tutti coloro che lo accompagnavano. In questa guisa le tre legioni di Varo furono intieramente distrutte, ed il piccolo numero che restò, non merita di essere calcolato. Il luogo di questa sanguinosa disfatta dei Romani è chiamato da Tacito *Teutoburgiensis saltus*, che dalla maggior parte dei dotti vien situato vicino a *Dethmolt*, nella contea di Lippa, non lungi dal Veser.

Due legioni rimaste nell'antico campo da cui Varo era partito per marciar contro i ribelli, avrebbero corso rischio di essere parimenti tagliate a pezzi. Se non che Asprena, nipote e luogotenente di Varo, alla prima novella della disgrazia di suo zio, si affrettò di far uscire dal paese nemico quelle due legioni di cui aveva il comando, ed essendo giunto ai quartieri d'inverno che avevano i Romani nella bassa Germania, tenne in dovere i popoli del paese di qua dal Reno, la fedeltà dei quali cominciava a vacillare. Questa pronta e felice ritirata facevagli onore in tali circostanze, se non ne avesse oscurata la gloria con una vile ed ingiusta avarizia. Velleio dice che fu accusato di essersi arricchito colle spoglie degl' infelici, appropriandosi tutti i bagagli lasciati nel vecchio campo dalle legioni che erano perite sotto Varo.

Arminio abusò della sua vittoria con tutta l'insolenza di un barbaro. Si fece ergere un tribunale, a piè del quale essendo stati condotti i prigionieri romani carichi di catene, li condannò tutti alla morte. I tribuni ed i centurioni delle prime compagnie furono immolati, come

(1) *Ita se res habet, ut plerumque Deus fortunam mutaturus consilia corrumpat, efficiatque, quod miserrimum est, ut quod accidit, id etiam merito accidisse videatur, et casus in culpam transeat.*

Digitized by Google

tante vittime, avanti agli altari eretti nel bosco. Il comune dei soldati perì o sulla croce, o sul patibolo. Un giovine romano di un nome illustre, Celio Celdo, veggendo qual fosse la sorte a cui era riserbato, trasse la sua catena, e si diede con essa un sì violento colpo nella testa, che s' infranse il cranio; il cervello col sangue corse sulla terra, e spirò in quel momento. I Germani ebbero soprattutto il barbaro piacere di martoriare coloro il dì cui ministero era intervenuto nell' odiosa giurisdizione che Varo aveva esercitata fra di essi. Cavavano loro gli occhi, e tagliavano le mani. Uno ve ne fu a cui, dopo avere strappata la lingua e cucita la bocca, il barbaro che aveva fatta una sì orribile operazione, tenendone in mano la lingua, gridava a tutta voce: « Vipera, cessa alfin di fischiare ». Il corpo di Varo era stato nascosto e trafugato dai suoi soldati, che volevano sottrarlo agl' insulti dei barbari. Fu trovato, disotterrato, e trattato nella maniera la più ignominiosa; e dopo aver servito per lungo tempo d'inumano scherno non solo alla canaglia, ma ad alcuni anche dei capi, e fra gli altri ad un nipote di Segesto, gli fu tagliata la testa, che fu mandata a Maroboduo, e da questi a Roma, ove ricevette gli onori del sepolcro.

Le insegne delle legioni e due delle loro aquile caddero in potere dei vincitori; e questi oggetti di un culto religioso presso i Romani soffrirono dalla parte di Arminio ogni sorta di beffe e di oltraggi. La terza aquila fu salvata dal coraggio e dalla presenza di spirito di colui che ne aveva la custodia. Poichè quando vide perduta ogni cosa, la strappò dalla picca che sostenevala, la nascose sotto il suo pendaglio, e s'immerse con essa in una palude, per mezzo della quale si sottrasse all' inimico.

I Germani, ritirandosi, lasciarono sul campo di battaglia i crudeli contrassegni della loro vittoria, voglio dire, i corpi morti degli uomini e dei cavalli, i pezzi delle spade, delle chiaverine e delle picche, un gran numero di teste piantate sopra tronchi di alberi e gli strumenti dei supplizii che avevano fatto soffrire ai loro infelici prigioni.

Ho già osservato che, quando si seppe a Roma questa disgrazia, il dolore fu sommo in essa. Augusto ne diede l'esempio, ne sorpassò forse anco i limiti, nè si sovvenne abbastanza della maestà del suo rango e dell' obbligo che ha il principe di rassicurare il suo popolo nelle disgrazie con un aspetto di serenità che non le dissimuli, ma che ne faccia sperare il rimedio. Augusto non solo prese l'abito di duolo, e lasciò crescere la sua barba ed i suoi capelli, ma, quasi delirando, gridava sovente: « Varo, rendimi le mie legioni ». Io non posso credere ciò che Svetonio aggiunge, cioè, che lasciavasi trasportare sino alla eccessiva frenesia di dar del capo nei muri. La sua afflizione non fu passaggera. Sin tanto che visse, il giorno della disfatta di Varo fu per lui un giorno di mestizia e di amarezza.

La costernazione nei primi momenti andò del pari col dolore: ognuno s'immaginava che i Germani fossero per passare il Reno, e spargersi nelle Gallie; che anche penetrerebbero nell' Italia, e verrebbero sin sotto alle mura di Roma. Augusto fece fare la guardia nella città: discacciò quanti Germani in essa trovavansi, e licenziò una compagnia di guardie che aveva di questa nazione. A poco a poco andarono ripigliando animo i Romani. Si seppe che la Gallia continuava ad esser tranquilla, che la riva gallica del Reno era ben difesa, e che l'unica impresa dei Germani, dopo la vittoria, era stata l'assedio della fortezza di Aliso (*), la di cui guarnigione, dopo una bella resistenza, non potendo più durare, aveva fatta una vigorosa sortita, ed erasi aperto un passaggio per raggiungere le legioni romane. Inoltre si avvicinava (**) l'inverno, lo che necessariamente somministrava alquanto riposo.

Allora si pensò più tranquillamente ai mezzi di riparare la perdita fatta in Germania, e fu stabilito d'inviar nuove truppe sul Reno. La difficoltà fu di levarle. Il popolo aveva deposto il timore di una invasione; ma la terribile impressione del valore e della ferocia dei Germani durava ancora, e nessuno voleva arruolarsi per andare ad assalire nel loro paese sì formidabili nemici. Fu d' uopo che Augusto desse esempii di severità nei più ostinati, e molti ne punisse colla confiscazione dei beni, con ignominiosi castighi ed alcuni anche colla morte.

La scelta di un comandante non gli diede molto imbarazzo. Non poteva gittare lo sguardo che sopra Tiberio, nè altri eravi più atto di lui per sostener degnamente un impiego sì arduo e sì periglioso.

Augusto pose in opera anche i mezzi della religione, e fece voto di dare giuochi solenni con questa clausola notabile, stata altre volte usata nella guerra dei Cimbri ed in quella degli alleati: *purchè la repubblica ritorni in uno stato migliore*. In questa guisa passò il fine di quest' anno, che è il tempo in cui Augusto conob-

(*) *Forte fabbricato da Druso vicino al fiume detto una volta Aliso, ed oggi Alm, che va a gittarsi nella Lippa.*

(**) *È probabile che la disfatta di Varo sia avvenuta verso il fine dell' autunno. Questo è il sentimento di Bucherio.*

be e punì i disordini di Giulia sua nipote. Ovidio, che n'era forse complice, fu rilegato, come ognuno sa, a Tomi nella Scizia, sulle rive del Ponto Eusino.

AN. DI R. 761. — DI. G. C. 10.
P. CORNELIO DOLABELLA
C. GIUNIO SILANO.

Tiberio partì nella primavera per la Germania, e sostenne in essa tutto il suo credito. Sapendo che la causa principale della disgrazia di Varo doveva imputarsi alla temerità ed alla negligenza di questo imprudente capitano, credè doversi raddoppiare la vigilanza e la circospezione. Laddove fin allora era stato suo costume di non consigliarsi che con sè stesso, e di prendere il suo partito senza consultare alcuno, cangiò metodo questa volta; spesso tenne consiglio, e non fece cosa veruna, se non col parere dei principali uffiziali. Attento ad impedire non s'introducesse il lusso nella sua armata, regolò, allorquando preparossi a passare il Reno, il numero e la natura degli equipaggi che poteva avere ciascuno, secondo il suo grado; ed affinchè il suo editto fosse esattamente osservato, non affidò ad altri che a sè medesimo la cura della esecuzione: si fermò sulla riva del fiume, e visitò tutti i bagagli a mano a mano che passavano. Egli stesso dava l'esempio della severa semplicità che prescriveva agli altri. Imperocchè per tutto il tempo che stette di là dal Reno, non pranzò mai, che assiso sull'erba: e sovente accadevagli di passare le notti senza tenda. Dava ogni giorno regolarmente in iscritto i suoi ordini pel giorno seguente, con espresso comando a chiunque credesse di aver bisogno di qualche dilucidazione, d'indirizzarsi direttamente a lui solo, in qualunque ora si fosse di giorno, o di notte. Invigilò con somma esattezza sulla osservanza delle discipline; rinnovellò, e pose di nuovo in uso certi castighi militari anticamente praticati, ma che più non erano osservati; e notò d'ignominia il comandante di una legione, per avere inviati alcuni dei suoi soldati alla caccia di là dal Reno con uno dei suoi liberti.

Un esercito sì ben governato non aveva a temere alcuna sorpresa dalla parte dei barbari. Tiberio non contentossi di assicurare all'impero, secondo gli ordini che avea ricevuti, il possesso del Reno; ma pensando che, per togliere ai Germani la voglia di passare nelle Gallie, bisognava portar la guerra nel loro paese, entrovvi con grandi forze; e camminando in buon ordine, e non trascurando alcuna di quelle cautele che esige la prudenza, discorse tutto il paese, gli diede il guasto, saccheggiò le campagne, abbruciò le borgate, pose in fuga tutti coloro che ardivano fargli fronte, e dopo avere in questa guisa ritornate in riputazione le armi romane, condusse senza alcuna perdita le sue legioni ai quartieri d'inverno di qua dal Reno.

AN. DI R. 762.— DI. G. C. 11.
M. EMILIO LEPIDO
T. STATILIO TAURO.

Sotto i consoli Lepido e Tauro passò di bel nuovo il Reno, avendo seco lui Germanico, e fece gli stessi danni che fatti aveva l'anno avanti. I Germani non facendosi vedere in alcun luogo riuniti in corpo di armata, si confessarono vinti. Arminio ben conosceva che aveva a fare con un capitano totalmente diverso da Varo.

Tiberio restò in campagna fino alla fine della stagione, ed avendovi celebrati alcuni giuochi per onorare il giorno natalizio dell'imperatore, come se fosse stato in un paese amico, ritornò tranquillamente nella Gallia, sicuro di aver soddisfatto alle intenzioni di Augusto, il quale non desiderò mai di estendere il suo dominio di là dal Reno, riguardando questo fiume come una naturale barriera fra l'impero romano e le nazioni che al di là soggiornavano.

Non può infatti dubitarsi che Augusto fosse perfettamente soddisfatto della condotta di Tiberio, quando si legge presso Svetonio in quai termini gli scrivesse: « Addio (1) mio caro Ti-

(1) *Ego vero, mi Tiberi, inter tot rerum difficultates, non potuisse quemquam prudentius gerere se, quam tu gesseris, non existimo. Hi quo-*

« berio, gli diceva egli: in mezzo a tante diffi-« coltà ed in tempo che s' introduce nella mili-« zia un sì grande rilassamento, non credo che « alcuno abbia potuto diportarsi con maggior « prudenza di voi. Tutti quelli che hanno mi-« litato sotto i vostri ordini, vi rendono questa « testimonianza, e vi applicano l'elogio che die-« de Ennio al celebre Fabio. Assicurano che un « solo uomo colla sua vigilanza ha ristabiliti gli « affari della repubblica ».

Augusto non aveva avuto sul principio, come ho in altro luogo osservato, la minima inclinazione ad amare Tiberio. Ma allettato dai considerabili servigi che lo vedeva prestare alla repubblica, sembra che alla fine gli accordasse sinceramente la sua amicizia. Ecco alcune espressioni piene di tenerezza, non meno che di stima (1): « Sia che mi sopravvenga qual-« che affare che ricerchi serie riflessioni, o che « sia molestato da qualche cura, io provo un « sommo dispiacere per l' assenza del mio caro « Tiberio, e richiamo alla memoria ciò che « Diomede disse in Omero: *Con un tal compa-« gno io mi comprometterei di uscire anche « dal mezzo di un incendio: imperciocchè è un « uomo di una squisita prudenza.* Quando sen-« to che siete estenuato dalle continue fatiche, « mi esterminino gli dei, se non inorridisco da « capo a piedi. Vi prego di risparmiarvi, per « timore che, se voi cadeste malato, vostra ma-« dre ed io non abbiamo a morire di dolore, e « che il popolo romano non corra rischio di ve-« der rovesciato il suo impero. Poco importa « che io stia sano, o no, purchè siate sano voi. « Io prego gli dei che vi conservino per noi, e « permettano che godiate adesso e per sempre « di una perfetta salute, se non hanno preso ad « odiare il popolo romano ».

Augusto non si arrestò alle sole parole. Mostrò a Tiberio la sua stima e la sua confidenza con affetti veramente reali. Imperocchè lo fece quasi suo eguale e suo collega, ed a sua istanza i consoli, in virtù di un decreto del senato, pubblicarono una legge, autorizzata dai suffragi del popolo, la quale ordinava che Tiberio avesse in tutte le province della porzione dell' imperatore ed in tutti gli eserciti la stessa autorità che possedeva Augusto. Con questo accrescimento di dignità e di potere ritornò a Roma Tiberio, per celebrarvi il trionfo ch' eragli stato decretato da lungo tempo, e che era stato costretto a differire per la disgrazia di Varo. Trionfò degl' Illirii e dei Pannoni sotto il consolato di Germanico.

AN. DI R. 763. — DI. G. C. 12.
GERMANICO CESARE
C. FONTEIO CAPITONE.

La pompa di questo trionfo fu magnifica. I principali capi dei popoli vinti vi comparvero carichi di catene: i luogotenenti del vincitore, che avevano per sua raccomandazione ottenuto gli ornamenti di trionfatori, lo accompagnarono adorni di quelle splendide ricompense dei loro servigi. Augusto presiedette alla cerimonia, assiso probabilmente sulla tribuna delle aringhe; e quando Tiberio arrivò alla piazza pubblica, prima di girare verso il Campidoglio, discese dal suo carro, e venne a tributare tutta la sua gloria a suo padre, ponendosi ginocchioni dinanzi a lui. Diede poi al popolo un banchetto di mille tavole ed un regalo di trecento sesterzi a ciascheduno.

Dopo che Tiberio lasciò la Germania, nulla avvenne di memorabile colà, e vi regnò un intervallo di calma fino alla morte di Augusto. I Romani tenevano nondimeno in piedi un gran numero di milizie sul Reno, otto legioni cioè divise in due corpi, che occupavano le due province della Gallia Belgica, che chiamavasi l'alta e bassa Germania. Germanico, in età allora di ventotto anni incirca, ricevette al fine del suo consolato il comando di tutte queste forze, le più considerabili che si trovassero unite in al-

que, qui tecum fuerunt, omnes confitentur versum illum in te posse dici:

Unus homo nobis vigilando restituit rem. Svet. Tib. 21.

(1) *Sive quid accidit, de quo sit cogitandum diligentius, sive quid stomachor valde, medius fidius Tiberium meum desidero: succurritque.*

Attenuatum te esse continuatione laborum quum audio, et lego: Dii me perdant, nisi cohorrescit corpus meum: teque rogo, ut parcas tibi, ne si te languere audierimus, et ego et mater tua expiremus, et de summa imperii sui populus romanus periclitetur. Nihil interest valeam ipse nec ne, si tu modo valebis. Deos obsecro, ut te nobis conservent, et valere nunc et semper patiantur, si non populum romanum perosi sunt. Svet. ibid.

Digitized by Google

cuna parte dell' impero. Non vi voleva meno per mantenere da una parte la tranquillità nelle Gallie, e per ingerire dall' altra terrore nell' animo dei Germani. Questo giovine principe cominciò ad esercitar la sua carica col censo o dinumerazione delle Gallie, ed era a questo attualmente applicato, quando morì Augusto.

Prima però di parlare della morte di Augusto, mi resta a narrare i fatti che negli ultimi anni del suo impero non hanno avuto rapporto alle guerre di Germania e di Pannonia.

Benchè questo principe fosse stato sempre di un dilicatissimo temperamento, l' attenzione ed i riguardi usati, e soprattutto la sua grande sobrietà, gli conservarono fino al termine della sua vita forze bastanti per non cadere in una languente ed oziosa vecchiezza. Si procacciò qualche riposo, ma non fu mai ridotto alla inazione.

In età di settant' anni cominciò a non più intervenire con tanta assiduità alle assemblee del senato, e permise a quest' adunanza di decidere molti affari in sua assenza. Deve per altro eredersi, non fossero i più importanti. Quattro anni dopo esentò i senatori dal tedioso cerimoniale dei tumultuosi saluti e dai pubblici conviti. Pregolli a non darsi più la briga di venire a far seco lui i loro doveri nel suo palagio, e di non aversi a male, se tralasciava di portarsi insieme con essi loro ai pranzi d' invito. Nell' anno di Roma 764, al mese di settembre, in cui doveva entrare nel suo settantesimo quinto anno, non potendo più andare se non di rado in senato, fece conferire al suo privato consiglio la stessa autorità di cui godeva tutto quel grande consesso.

Abbiamo veduto che fin dal principio del suo governo erasi creato un consiglio di quindici persone tratte dal numero dei senatori, le quali mutavansi ogni sei mesi. Questo consiglio non decideva che gli affari urgenti, e disponeva quelli che, essendo di maggiore importanza, dovevano essere portati a tutta l' adunanza. Nella occasione di cui parlo, Augusto prese venti consiglieri invece di quindici, ed estese ad un anno la durata del loro servigio. Ma il cangiamento essenziale fu quello di cui non si è fatto sul principio menzione, e consiste nell'essere stato dichiarato con un decreto del senato, che gli editti fatti da Augusto, assistito da Tiberio, dai due consoli, dai due suoi nipoti Germanico e Druso, e dal consiglio dei venti avessero la stessa forza come se fossero emanati dal senato intiero. Esercitava già Augusto per lo innanzi quest' autorità coi fatti; ma ebbe piacere di avere un titolo formale, e da quel tempo in poi governò l' impero senza uscire dalla sua camera, e sovente anche dal suo letto.

Questo decreto portava una notabile diminuzione ai diritti del senato. Augusto sminuì parimente quelli del popolo, che dovevano essere bentosto annullati dal suo successore. Essendo stato nell' anno di Roma 758 turbate da alcune fazioni le elezioni dei magistrati, l' imperatore nominò egli stesso a tutte le cariche, e negli anni seguenti raccomandava al popolo coloro a cui destinava le magistrature, come aveva fatto Cesare il dittatore.

Il suo zelo per la riforma degli abusi si mantenne sempre in una costante attività, e le guerre non gl' impedirono di applicarvisi, perchè la cura di esse era appoggiata a Tiberio, che ne sosteneva il carico con abilità e con successo. Fece soprattutto gli ultimi sforzi contro il celibato, che aveva messo radice in diversi tempi, e l' uso del quale perpetuavasi a Roma ad onta dei suoi editti. Si ardiva persino di mormorare altamente contro queste leggi, e nell'anno di Roma 760 in alcuni giuochi ai quali era presente l' imperatore, i cavalieri romani andarono a lamentarsi seco lui della severità delle pene imposte al celibato, e lo pressarono a grandi grida a rivocarle. Augusto, volendo farli arrossire della loro dimanda, comandò che gli fossero nel momento stesso condotti i figli di Germanico, che erano già in grande numero, quantunque questo giovine principe non avesse che ventiquattro anni, e prendendo alcuni di quei fanciulli fra le sue braccia, e ponendo gli altri sopra le ginocchia di suo padre, li mostrava ai cavalieri, ed invitava la gioventù romana a seguire un tale esempio.

Fece di più: comandò poco dopo a tutto l'ordine dei cavalieri di presentarsi dinanzi a lui divisi in due schiere, quelli ch'erano maritati da un lato, e quelli che non lo erano dall' altro. Il numero degli ultimi essendo apparso assai maggiore dei primi, fu preso dalla collera. Cominciò a lodar molto quelli che con un onorevole matrimonio allevavano cittadini per la repubblica, ma declamò di poi con veemenza contro i celibi: « Se voi vi fondate, diceva loro, sull'esempio delle vestali, vivete dunque come esse, ed assoggettatevi alla stessa pena, qualora manchiate alla osservanza di una esatta continenza ». Non era però questo il disegno di quelli uomini sregolati, i quali non temevano nel matrimonio, se non l'imbarazzo delle cure domestiche e della educazione dei figliuoli, e non amavano nello stato in cui vivevano, se non la libertà di darsi in preda senza ritegno ad ogni sorta di disordini.

Una tale condotta irritava Augusto a ragione; e lungi dal rivocare o dal mitigare le pene a cui aveva precedentemente assoggettato il celibato, ne aggiunse altre nuove con una legge

Digitized by Google

che emanarono i consoli Papio (*) e Poppeo. Una circostanza assai notabile, e la quale mostra a quanto si fosse innoltrato l'abuso a cui voleva rimediare Augusto, è che questi due consoli i quali pubblicarono una legge sì rigorosa contro il celibato, non erano ammogliati nè l'uno nè l'atro. La legge fu chiamata dal loro nome *Papia Poppea*, ed è molto celebre nel diritto romano. Ai giureconsulti si aspetta spiegarne per minuto, per quanto è possibile, tutte le disposizioni. A me basta osservare che questa legge, secondo Tacito, aveva un doppio scopo; l'uno di punire i celibi, l'altro di arricchire il pubblico tesoro, a vantaggio del quale confiscava le eredità collaterali ed i legati che potevano risguardare i cittadini non ammogliati.

Rinnovò nell'anno 762 le leggi contro gli indovini e gli astrologi, pubblica peste della società, che con ingannevoli speranze irrita la cupidigia degli uomini, e porta disordine nello stato egualmente che nelle famiglie. Pose in uso per disingannare i popoli un mezzo più efficace delle leggi, e fu di mostrarne egli stesso molto dispregio, per far vedere quanto poco temesse in ciò che personalmente lo riguardava, le predizioni degli astrologi, poichè pubblicò e fece affiggere in Roma il suo *Tema natale*, vale a dire, uno stato della posizione degli astri, qual era nel momento della sua nascita.

I facitori di libelli diffamatorii sono un'altra specie di uomini perniciosissima alla società. L'attenzione di Augusto a reprimerli fu specialmente stimolata dall'eccesso a cui giunse io questo genere Cassio Severo, celebre oratore, ma che si abusava del suo spirito e del suo ingegno, per lacerare con atroci scritti tutte le persone più illustri di Roma, uomini egualmente che donne. Era questi di carattere naturalmente maldicente e mordace. Aveva molta forza nel suo stile ed una urbanità mista sempre di amarezza, ed era nei suoi parlari (1) regolato assai meno dal senno, che dall'impeto della sua collera. Se accusava alcuno, sembrava che lo facesse non per zelo della giustizia, ma per piacere di nuocere. « Grandi (1) iddii, esclamava egli nella sua orazione contro Asprena: io vivo, e mi applaudo di vivere, vedendo Asprena accusato ». Parole con molta ragione biasimate da Quintiliano, siccome contrassegno di un carattere nocivo e capace d'irritare e di alienare i giudici. Uomo di cattivo cuore e di uno spirito disordinato; degno di essere stato il primo a corrompere la nobile semplicità della latina eloquenza, di essersi reso l'introduttore ed il promotore del cattivo gusto.

Augusto soffrì lungo tempo la insolenza di questo declamatore, in cui la viltà della nascita andava del pari colla petulanza della lingua, ed il quale io talune occasioni non aveva risparmiato neppure lo stesso Augusto. E siccome era esortato a punirlo, rispose che in una città piena di vizii la satira era un mal necessario. Ma Cassio fatto ardito dalla impunità, e portando la sfrenata sua maldicenza oltre ogni misura, Augusto si credette obbligato di porvi rimedio. Dichiarò gli autori di libelli diffamatorii soggetti alla pena delle leggi contro i delitti di lesa maestà; legge antica, la quale sino allora non aveva avuto per oggetto che le azioni più nocive allo stato, come sono le sedizioni, i tradimenti contro la patria e le disfatte successe alla repubblica per difetto dei capitani. Augusto comprendendo in essa gli scritti ed i discorsi ingiuriosi, fece un bene, che peraltro divenne una sorgente d'ingiustizie e di tiranniche crudeltà sotto i suoi successori. Cassio, accusato in virtù di questa legge, fu giudicato dal senato intiero, il quale dopo un solenne giuramento di amministrare una esatta giustizia, lo condannò ad essere rilegato nell'isola di Creta.

La inclinazione alla satira è un vizio di cui gli uomini non si correggono mai. Cassio nel suo esilio continuò l'esercizio del pericoloso talento che glielo aveva meritato, e vedremo sotto l'impero di Tiberio come con siffatta condotta accrescesse la sua disgrazia.

Non saprei se debba lodarsi o biasimarsi Augusto del nuovo rigore che aggiunse alla condizione degli esiliati. Si sa che sotto il governo repubblicano quelli a cui era stata vietata l'acqua ed il fuoco, avevano la libertà di ritirarsi ove loro piaceva. Augusto aveva già introdotto l'uso di fissarli sovente ad un luogo determinato. Ma dipoi sapendo che molti esiliati rendevano il loro castigo assai lieve o colla libertà che prendevansi di allontanarsi dal luogo loro assegnato; o coi conviti ed altre dolcezze della vita, fece ordinare che per l'avvenire

(*) *Questi due consoli furono sostituiti il primo di luglio a quelli che avevano cominciato l'anno, ed i loro nomi interi era* M. Papius Mutillius, Q. Poppaeus Secundus. *L'ultimo non deve esser confuso coll'uno dei consoli ordinarii dello stesso anno che portava lo stesso nome di famiglia, ma con un pronome ed un soprannome diverso. Questi chiamavasi* C. Poppaeus Sabinus.

(1) *Plus stomacho, quam consilio dedit.* Quintil.

(1) *Dii boni! vivo, et quo me vivere juvet, Asprenatem reum video.* Quintil. XI. 19.

quelli a cui fosse stato interdetto l'acqua ed il fuoco, fossero trasferiti in isole (*) distanti cinquanta miglia per lo meno dalla terraferma; e ridusse a venti il numero degli schiavi o liberti che potesse avere un esiliato, ed a cinquecentomila sesterzi la quantità di beni che sarebbegli permesso di possedere.

Un regolamento molto saggio ed utilissimo alle province fu quello che fece Augusto intorno agli elogi che i governatori facevano darsi dai popoli soggetti al loro potere. Sovente, dopo averli vessati con rapine, o carpivano loro con nuove vessazioni taluni decreti di approvazione e di rendimento di grazia, o procuravano di meritarli con una molle indulgenza: e queste belle testimonianze servivano ai rei di mezzi per difendersi dalle accuse che avrebbero potuto loro essere fatte a Roma. Augusto che aveva a cuore ed il bene dei sudditi e l'onor dell'impero, volle distruggere una frode che serviva di stimolo a commettere l'ingiustizia, e di difesa dopo averla commessa; il che rendeva il governo estremamente odioso, od all'opposto ne avviliva la maestà. Per questo proibì alle città ed ai popoli delle province di fare alcun atto, o alcun decreto in favore dei magistrati romani, nè nel tempo del loro governo, nè prima che fossero passati sessanta giorni dopo che fosse spirato.

Fra tanti abusi che Augusto procurava di distruggere, ve ne fu uno a cui si vide astretto di cedere. Aveva vietato ai cavalieri romani di combattere come gladiatori. Ma il furore per questi infelici combattimenti era tale, che spregiavasi l'ignominia imposta dalla legge. Augusto volle dunque piuttosto levare la proibizione, riflettendo che l'esempio della morte atroce di qualcheduno di essi avrebbe più forza del timore dell'ignominia. È però questo un mezzo cattivo di rimediare al vizio, quello cioè di rallentargli il freno. Il concorso degli spettatori tratti allo spettacolo dai nomi illustri, l'autorità dei magistrati che davano i giuochi, il consenso dell'imperatore, tutte queste circostanze accrebbero il male, e lo resero perpetuo. Noi vedremo sotto gl'imperatori seguenti non solo molti cavalieri, ma anche alcuni senatori, e persino le donne, dispregiar la ignominia e il pericolo annessi a questi combattimenti egualmente infami ed inumani.

Ecco ciò che ci offre di più memorabile il governo civile di Augusto, mentre Tiberio fu occupato a dirigere le guerre della Pannonia e della Germania.

L'anno di Roma 764 ebbe per consoli Planco e Silio.

AN. DI R. 764 — DI G. C. 13.
L. MUNAZIO PLANCO
C. SILIO.

Sotto questi consoli Augusto si fece rinnovare per altri dieci anni la podestà imperiale, l'ultima proroga della quale spirava al fine di questo anno. Fece parimente prorogare la podestà tribunizia a Tiberio, che trattava in ogni cosa come suo successore designato. Nell'anno precedente raccomandò Germanico al senato, siccome avea raccomandato il senato stesso a Tiberio, quasi al capo futuro dell'impero. Procurava egli che questi in ogni luogo, nel senato e nel consiglio privato, avesse la preminenza sopra i consoli. Divise con lui le funzioni della censura, e terminarono insieme la dinumerazione del popolo romano, che fu trovato ascendere a quattro milioni e centotrentamila cittadini.

Druso, figlio di Tiberio, fu anche egli fatto avvanzare negli onori da Augusto. Era stato questore nell'anno di Roma 762, cinque anni avanti l'età prescritta dalle leggi. In quest'anno 764 fu designato console, per entrare in carica tre anni dopo, senza passare per i gradi intermedii della edilità e della pretura. Germanico aveva goduto delle stesse prerogative. In questa guisa Augusto, accumulando gli onori sul capo di Tiberio e sopra quello de' suoi figli, stabiliva sodamente i diritti e la potenza di colui che destinava a succedergli. Ei lo faceva a tempo: imperciocchè morì nell'anno seguente, che ebbe per consoli due de' suoi parenti, Pompeo ed Apuleio.

(*) *Le isole di Rodi, di Coos, di Lesbo e di Sardegna, quantunque non fossero nella distanza prescritta dalla legge, potevano nulla ostante servire di esilio. Dione dice che non sa il motivo di questa eccezione. Si può sospettare che il principe abbia voluto riservarsi colla legge medesima la facoltà di trattare più dolcemente quegli esiliati che credeva bene di favorire.*

Digitized by Google

AN. DI R. 765. — DI G. C. 14.
SES. POMPEO
S. APULEIO.

L'età molto avvanzata di Augusto e la diminuzione delle sue forze davano già da alcuni anni qualche pensiero ai Romani. Le loro idee erano differenti: alcuni si pascevano colla speranza chimerica di vedere ristabilita la libertà repubblicana; alcuni temevano una guerra civile; altri la bramavano. La maggior parte rifletteva intorno al carattere dei padroni che sarebber venuti.

Agrippa Postumo, che si presentava primo al loro spirito come il più prossimo di sangue all'imperatore, poichè era suo nipote, Agrippa (1), giovane di fiero coraggio, inasprito dalla ignominia dell'esilio, non aveva nè la età nè la esperienza necessaria per sostenere il peso del governo. Tiberio era in età molto matura, perchè superava i cinquant'anni, ed aveva date prove della sua abilità nella guerra. Ma temevasi in lui l'orgoglio e la ostinazione ereditaria nella famiglia dei Claudii; e dicevasi che molti tratti di crudeltà apparivano in lui, quantunque molta attenzione adoperasse per celarli. Aggiungevasi essere stato nodrito nella casa imperiale fino dalla sua fanciullezza, i consolati ed i trionfi aver nella sua gioventù quasi prevenuto i suoi desiderii. Negli anni stessi da lui passati a Rodi, e simili ad un vero esilio, sotto l'apparenza di un volontario ritiro non aver meditato nei suoi tetri pensieri, che vendetta, dissimulazione e segrete dissolutezze. Non si risparmiavano nè Livia, nè Germanico e Druso. *La dispotica alterigia della madre*, dicevasi, *si unirà ai vizii del figlio, per farci sperimentare tutti i mali della servitù. Bisognerà diventare gli schiavi di una femmina e di altri giovani ambiziosi, che si uniranno per rovinar la repubblica, aspettando che sia lacerata dalle loro divisioni.*

Frattanto la sanità di Augusto deteriorava, ed alcuni sospettavano che il delitto di sua moglie vi avesse parte: come se un vecchio, nel suo settantesimo anno di una complessione naturalmente debolissima, avesse bisogno di veleno per morire. Narra Dione, ma come una semplice voce, che Livia, la quale sapeva che ad Augusto piacevano i fichi, ne aveva avvelenati alcuni sull'albero, e che raccogliendoli da per sè stessa, e mangiando di quelli ch'erano sani, ne aveva degl'infetti fatto presente all'imperatore.

Come non si suppone che alcun delitto venga gratuitamente commesso, così si attribuisce a Livia un motivo, e si pretende che avesse avuto qualche timore intorno la successione di Tiberio all'impero. È vero che alcuni autori di gran conto assicurano che negli ultimi tempi la tenerezza di Augusto si risvegliò per suo nipote Agrippa, giovine principe poco amabile sì, ma che finalmente non era stato convinto di alcun delitto; che ciò dichiarò egli a Fabio Massimo, e si lamentò con lui della necessità in cui si vedeva, di prendere per erede il figlio di sua moglie, mentre ne aveva uno del suo sangue. Ciò che può far nascere qualche dubbio intorno alla verità di questo racconto è, che vi aggiunge una circostanza priva di ogni probabilità. Tacito e Dione narrano che Augusto si trasferisse con Fabio nell'isola di Planasia, ove viveva in esilio l'infelice suo nipote; che s'inte-

(*) *Trucem Agrippam, et ignominia accensum, non aetate, nou experientia, tantae moli parem. Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello: sed vetere ac insita Claudiae familiae superbia; multaque judicia sevitiae, quamquam premantur, erumpere. Hunc et prima ab infantia eductum in domo regnatrice: congestus juveni consulatus, triunphos: ne iis quidem annis quibus Rhodi specie secessus exulem egerit, aliquid quam iram, et simulationem, et secretas libidines meditum. Accedere matrem muliebri impotentia. Serviendum foeminae, duobusque insuper adolescentibus, qui rempublicam interim premant, quandoque distrahant.* Tac. lib. 1. §. 4.

Feroce Agrippa, ed arso dalla vergogna, non per età, nè per civile esperienza da tanto carico. Età ferma, sperienza d'armi in Tiberio; ma pregno il cuore della superbia ingenerata nei Claudii; e molti lampi di crudeltà scoppiarne, benchè compressi. Sin dalle fasce in casa dominatrice educato; giovine carico di consolati e trionfi; nè aver per altro in quegli anni che menò esule sotto colore di ritiro in Rodi, tramato mai che vendetta, simulazioni e tenebrose libidini, unirsi a madre altera quanto può donna: doversi a donna servire e a due giovanetti insieme, che intanto opprimano la repubblica, un giorno poi se la sbranino.

nerisse parlando con lui, e che fossero sparse molte lagrime dall' una e dall' altra parte; dal che coloro che s' interessavano per Agrippa, sparsero che ritornerebbe nel palagio di suo avo. Io confesso che questo viaggio mi sembra inventato a capriccio. Ed a chi sembrerà egli credibile che Augusto potesse andare da Roma sino ad un' isola vicina alla Corsica, senza che Livia lo penetrasse? Imperciocchè, secondo i miei autori, non fu informata che per la imprudenza di Fabio, il quale palesò questo secreto a sua moglie Marcia, e questa a Livia.

Nè gl' inventori della favola, quali essi siansi, l'hanno lasciata imperfetta. Livia, dicon eglino, si lamentò con Augusto di averle celati i suoi disegni rapporto ad Agrippa. « Se voi volete, gli disse ella, richiamare vostro nipote, perchè rendere odiosa me e tutta la mia famiglia a questo che pretendete fare vostro successore? » Augusto ebbe sommo dispiacere che il secreto fosse stato scoperto, allorchè Fabio andò la mattina per salutarlo: ed augurandogli *il buon giorno*, secondo la famigliare espressione che conservavano tuttora i Romani anche coi loro padroni, l'imperatore gli rispose: « Addio Fabio ». L' imprudente confidente comprese ciò che significava questa parola, con cui gli antichi salutavano per l'ultima volta i loro morti dopo averli chiusi nella tomba. Disperato, ritornò nel punto stesso a casa sua, diede ragguaglio di ogni cosa a sua moglie, e le disse che, dopo l' infedeltà che aveva usata ad Augusto, più non poteva vivere, e di fatto si uccise. Ai suoi funerali la costernazione di Marcia fu somma, e sentivasi gridare essere essa stata la cagione della morte di suo marito. Plinio termina tutto, attribuendo ad Augusto alcune inquietezze a motivo dei disegni di Livia e di Tiberio.

Tutto ciò sembrami male immaginato. Augusto vi fa un personaggio infelice: il viaggio nell' isola di Planasia è manifestamente favoloso; ed i sospetti di Augusto rapporto a Livia sono smentiti, come vedremo fra poco, dalle ultime parole dell' imperatore moribondo. Per altro io sottometto ed il fatto e le mie riflessioni al giudizio del lettore. Quanto a me, non mi appiglio se non a ciò che è certo ed avverato.

La malattia di Augusto manifestossi con una debolezza dello stomaco o degl' intestini. Ne fu assalito mentre accompagnava Tiberio che partiva per l'Illiria, ove spedivalo, sia come dice Velleio, affinchè rendesse stabile e ferma la pace in un paese che aveva conquistato, sia, come Tacito narra (1), affinchè le provincie e le truppe si avvanzassero a riconoscerlo come il successore dell' impero.

Augusto lo condusse sino a Benevento, e questo fu per lui, malgrado il suo incomodo, un vero viaggio di piacere. Passeggiò lungo la costa deliziosa di Campania e nelle isole vicine. Dimorò quattro giorni interi in quella di Caprea, gustando la dolcezza di un perfetto riposo, e dandosi ad ogni sorta di sollazzi. Allorchè per andarvi passava a vista di Pozzuoli e dinanzi al golfo che trae il suo nome da questa città, arrivava nello stesso momento un vascello di Alessandria. Tutti coloro ch'erano su questo vascello, diedero ad Augusto una specie di festa. Coperti di bianche vesti, portando corone ed offrendo incensi, lo colmavano di benedizioni e di lodi, gridando ad alta voce e replicatamente, che vivevano per sua cagione; che gli erano debitori della sicurezza della navigazione; che la loro libertà e le loro fortune erano benefizii ricevuti dalla sua bontà. Queste acclamazioni lo rallegrarono molto, e diede a ciascuno di quelli che lo accompagnavano quaranta pezze di oro, facendo loro giurare che non impiegherebbero questa somma in verun altro uso, che in comprare mercanzie del vascello di Alessandria.

Mentre soggiornò a Caprea, si procacciò molti piccoli sollazzi di questo genere. Così distribuì, fra gli altri, piccoli doni a tutte le persone della sua corte, toghe romane, cioè, e pallii alla greca, con patto che i Greci portassero la toga, ed i Romani il pallio. Intervenne assiduamente agli esercizii della gioventù dell' isola, colonia greca, e che conservava ancora nei costumi de' suoi abitanti alcuni vestigi della sua origine. Fece anche parecchi doni a tutta questa gioventù, promettendo, anzi esigendo, che si sollazzasse con piena libertà, e senza essere in guisa alcuna ritenuta dalla sua presenza; ed il pranzo ebbe fine coll' abbandonare al saccheggio tutte le vivande e tutti gli avanzi restati sulla mensa. In una parola non v' ebbe modo di ricrearsi innocentemente, che non gli venisse in pensiero, sia che, sentendosi venir manco, volesse far diversione al suo male, sia che secondasse semplicemente la impressione di una dolce allegria ch' eragli naturale.

Da Caprea passò a Napoli sempre più incomodato. Volle nondimeno vedere i giuochi istituiti in questa città in suo onore per essere celebrati ogni cinque anni, e vi si fermò dal principio sino al fine. Terminò poi il suo giro fino al termine che si era prefisso, cioè fino a Benevento, ove Tiberio prese congedo da lui.

Mentre Augusto tornava verso Roma, il suo male si accrebbe sempre; e finalmente divenne sì violento, che non gli permise di passare

(1) *Omnes per exercitus ostentatur.* Tac. lib. 1. §. 5.

più avanti di Nola. Fu d'uopo fermarsi e porsi a letto. Livia spedì subito un corriere a suo figlio, ch'era appena entrato nell'Illiria. Tiberio ritornò con tutta la sollecitudine; e, se crediamo a Velleio ed a Svetonio, ebbe una lunga e seria conferenza con Augusto. Tacito dice, non sapersi con certezza se lo ritrovasse ancora in vita: imperciocchè tutte le strade erano guardate esattamente per comando di Livia, e non si spargevano altre novelle, se non quelle da essa dettate.

Augusto non istette malato in letto lungo tempo, ed attese con tutta placidezza la morte. Nell'ultimo giorno di sua vita, dopo di essersi informato se la situazione in cui era fosse per cagionare qualche tumulto al di fuori, si fece portare uno specchio, e comandò che gli si acconciassero i capelli, e si procurasse di rimediare alla difformità delle sue gote pendenti dai lati. Fece (1) allora entrare i suoi amici, e veggendoli intorno al suo letto, domandò loro se sembrava ad essi che avesse bene rappresentato il suo personaggio nella commedia della vita umana, ed aggiunse immediatamente un verso greco, che conteneva la formula con cui le commedie ordinariamente terminavano: « Battete le mani, ed applaudite tutti con gioia ». Dopo questo comico addio, comandò che uscisse ognuno, e spirò tutto ad un tratto fra le braccia di Livia, dicendole: « (2) Livia ricordatevi... di uno sposo che vi ha teneramente amato... Addio per sempre ». Aveva incessantemente desiderato una morte dolce, e la felicità che lo aveva accompagnato per tutto il corso della sua vita, non lo abbandonò neppure nei suoi ultimi momenti: felicità per altro di poca conseguenza, poichè doveva finire, ed esser seguita da una eternità di supplizii.

Morì a Nola nel giorno diecianove del mese di agosto, nella stessa camera in cui era morto suo padre Ottavio. Visse settantasei anni meno trentacinque giorni, essendo nato l'anno di Roma 689 ai ventidue di settembre; o piuttosto, se si abbia riguardo all'anno di confusione che precedette la riforma del calendario fatto da Cesare, e che fu di quattrocento quarantacinque giorni, si troverà che aveva settantasei anni compiuti e più, allorquando morì.

La durata del suo dominio, se si comincia dal triumvirato di cui si mise in possesso nel giorno ventisette novembre, correndo l'anno di Roma 709, sarà di cinquantacinque anni e nove mesi, meno alcuni giorni. Se poi ne fisseremo la data al tempo della battaglia di Azio che lo rendette il solo padrone dell'universo, essendo questa battaglia avvenuta alli due di settembre dell'anno 721, si attribuiranno ad Augusto quasi quarantaquattro anni di esercizio del sovrano potere. Ma abbiamo osservato che la vera (*) epoca del suo impero è il di sette di gennaio dell'anno del suo settimo consolato, che è il settecentesimo vigesimo quinto di Roma, e però diremo che governò come principe ed imperatore pel corso di quarant' anni, sette mesi e dodici giorni. Tutto il restante non fu che manifesta usurpazione e tirannide.

§. II.

Augusto fu il vero fondatore della monarchia in Roma. Descrizione della sua condotta politica e privata. Suo talento per la guerra troppo depresso da Antonio. Sua massima intorno alle guerre rischiose. Non fu punto avido di conquiste. Sua fermezza nel mantenere la disciplina militare. Distinzione che faceva fra due sorte di ricompense. Sua saviezza nel piano di governo da lui stabilito. Le sue mire pel bene pubblico abbracciarono tutte le parti dello stato. Il decoro ed il lustro resi all'ordine del senato ed a quello dei cavalieri. Sua condotta mista di condiscendenza e di fermezza riguardo al popolo. Sua attenzione in conservare senza alterazione la purità del sangue romano e la decenza anche del vestito. La città abbellita e regolata. L'Italia ristabilita in un florido stato. Le province rese felici. I re alleati dell'impero protetti. Leggi. Strade regie. Poste e corrieri. Amministrazione della giustizia. La rende egli stesso. Sua dolcezza nei giudizii. Mancanza di sincerità e di buon fine nei motivi di un complesso di azioni così lodevoli. Condotta privata di Augusto. Sua incontinenza. Lezione datagli da Atenodoro intorno a ciò. Convito delle dodici divinità. Sobrietà e fru-

(1) *Amicos admissos percunctatus*, Ecquid iis videretur nimium vitae comode transegisse, *adjecit et clausulam.*

(2) *Livia, conjugii nostri memor, vive et vale.*

(*) *Questa epoca è in tal guisa determinata in una iscrizione trovata a Narbona, rapportata da Giusto Lipsio nel suo commentario sopra* Tac. lib. I. c. 9.

Digitized by Google

galità di Augusto. Suo gusto di semplicità in ogni sua spesa. Suo giuoco modesto e pieno di nobiltà. Fu buono e fedele amico. Padre affettuoso, ma infelice: buon fratello e buon marito. Sua indulgenza senza debolezza pe' suoi liberti e pe' suoi schiavi. Protezione che accordò ai letterati. Egli stesso era versatissimo nelle scienze. Suo gusto dichiarato per la naturalezza e per la chiarezza dello stile. Ebbe la debolezza di essere superstizioso. Il tratto più distintivo del suo carattere fu la prudenza. Suo esteriore.

Augusto fu veramente l'autore e il fondatore del governo monarchico, e tale, quale continuò in Roma dopo di lui. Trovò in Cesare dittatore l'esempio del modo d'impadronirsi della sovrana potenza, ma non fu debitore che a sè stesso del metodo di farne uso, e di quel saggio temperamento che, misto della forma monarchica e repubblicana, era il solo adattato ad uomini (1) incapaci di sopportare, come Tacito lo fa dire lungo tempo dopo a Galba, nè una piena libertà, nè una intera servitù. La lunga durata della sua vita gli die' il modo di far prendere radici al nuovo piano di governo da lui immaginato; ed avendo goduto di esso pacificamente pel corso di quarant'anni, lo accreditò e lo rese sì solido, che la sua durata fu pari a quella della nazione. I primi successori di Augusto furono altrettanti tiranni, che portarono all'eccesso l'abuso del potere di cui erano rivestiti, ma nulla ostante, senza alterare la sostanza e la costituzione essenziale del governo, se ne conservarono molti notabilissimi vestigi sino sotto gl' imperatori che regnarono in Costantinopoli.

Non puossi mai dunque abbastanza riflettere intorno allo spirito ed alle massime di un principe che è l'originale ed il modello di tutti gl'imperatori romani, modello seguito da' buoni, ed affettato persino dai malvagi. Ciò mi fa credere che, dopo aver presentato agli occhi del lettore gli avvenimenti dell' impero di Augusto, io debba, con pericolo anche di ripetere alcune volte le stesse cose, riprendere le varie parti della sua condotta politica e privata, secondo la natura degli oggetti a cui hanno rapporto. Vi si vedranno non già vere virtù (imperciocchè come attendere di tali da un carattere astuto ed artificioso, che si faceva beffe di tutto, e per cui la vita umana era una farsa ed una commedia?), ma azioni e mire degne in sè stesse di lode, e tanto vantaggiose allo stato, quanto sarebbero stimabili nel principe, se avesse ad esse aggiunto la purità dei motivi e la rettitudine delle intenzioni.

(1) *Sed imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.*

Comincio dalla cognizione dell' arte della guerra, che accordo non essere stato il più bel pregio di lui, quantunque non creda di dover intendere a rigore, come fece l'abate di s. Reale, gli amari rimproveri e gl'ingiuriosi discorsi dettati ad Antonio dall' odio e dalla invidia contro un troppo felice rivale. In fatti come accoppiare colla timidezza e con la viltà nelle battaglie il coraggio più intrepido che si vedesse giammai negli affari? Io non credo che sia possibile il citare una impresa più ardita di quella che Ottaviano formò, di dichiararsi l' erede ed il vendicatore di Cesare. Dopo la morte atroce di suo avo, lungi dall'essere sgomentato da sì terribile colpo, questo giovane in età di soli diciannove anni osa prendere un nome che rendevalo odioso a tutto il partito repubblicano ed un oggetto di gelosia agli amici stessi di sua famiglia, e si determina a fare un passo sì periglioso di sua propria elezione, non solo senza essere animato dai suoi congiunti a farlo, ma a malgrado anche della resistenza di sua madre e di suo zio, che erano dal pericolo sommamente atterriti. Un animo timido non sarebbe mai stato capace di una tale deliberazione.

E poi ove sono le prove della sua timidezza nella guerra? Uscì vittorioso da cinque guerre civili, nelle quali comparve sempre a capo dei suoi eserciti. In quella contro i Dalmati, diretta anche essa da lui in persona, segnalò il suo valore. Se non riuscì del pari in quella contro i Cantabri, si può attribuirne la colpa alla sua sanità, che era allora in un deplorabile stato.

È ben vero che non fece mai guerra, se non costretto dalla necessità. Non voleva se ne intraprendesse alcuna, se non quando il vantaggio che se ne poteva sperare, superasse di molto la perdita che poteva temersene; e diceva (1) che quelli i quali non hanno difficoltà di procacciarsi piccoli vantaggi coll' esporsi a grandi pericoli, sono simili a coloro i quali pescassero

(1) *Nam minima comoda, non minimo sectantes discrimine similes ajebat esse aureo amo piscantibus, cujus abrupti damnum nulla captura pensari posset.* Svet. in Oct. §. 25.

Digitized by Google

con un amo d'oro, la perdita del quale, se il filo si rompe, non potrebbe essere compensata dalla utilità della pesca, per quanto felice ella si fosse.

È anche vero che fece più conquiste contro gli stranieri per mezzo dei suoi luogotenenti, che da per sè stesso. Agrippa domò intieramente i Cantabri: Messala terminò di pacificare l'Aquitania, che non era stata pienamente sottomessa da Cesare: Druso e Tiberio soggiogarono i Rezii ed i Vindelici. Lo stesso Druso si distinse con grandi intraprese nella Germania, e la conquista di tutta l' Illiria fu opera di Tiberio. La gloria di Augusto riguardo alle conquiste è di aver saputo non esserne avido. Anzi fece della sua maniera di pensare in questo genere una massima di stato, e consigliò a' suoi successori di non curarsi di dilatare i confini dell' impero già troppo grande, perchè diverrebbe più difficile ad essere governato a mano a mano che si estendesse di più.

In tutto ciò io veggo prove di prudenza, e non di viltà. Ma gli uomini vogliono sempre trovare qualche debolezza in coloro che sono costretti a lodare; e se una squisita prudenza gli strappa il tributo della loro ammirazione, è d' uopo se ne vendichino negando ad essi il valore.

La severità di Augusto nel mantenere la disciplina militare è un nuovo tratto che in lui dimostra un animo forte ed elevato. Si può richiamare alla memoria come in tempo delle guerre civili la destrezza unita alla fermezza calmasse sedizioni tanto più pericolose, quanto che il soldato conosceva quale interessamento avesse il suo comandante nell' usare riguardi verso di esso. Dopo che ebbe ristabilita la pace ed il buon ordine nell' impero, la sua condotta verso le truppe fu più rigorosa.

Non accordava ad esse il congedo, se non con difficoltà: ed i suoi stessi luogotenenti, vale a dire coloro che comandavano gli eserciti, non ottenevano sì facilmente la permissione di andare a Roma a passare l' inverno. Alcune intere coorti che erano fuggite dinanzi all' inimico, furono rigorosamente punite per suo comando: e dopo averle decimate, fece distribuire dell' orzo in vece di frumento a quelli fra i rei a cui la sorte aveva conservata la vita. Punì colla morte i capitani del pari che i semplici soldati, se avessero abbandonato il lor posto. Pei falli più leggieri, rinnovellò alcuni antichi militari castighi andati in disuso. Parlando ai soldati, non li chiamava *compagni*, secondo l' uso che cominciava ad introdursi, ma semplicemente *soldati*, come al tempo dell' antica repubblica; e volle che i suoi figli e figliastri, allorchè comandavano gli eserciti, facessero altrettanto.

Non portò per altro all' eccesso la severità; non era dominato dal capriccio, e distribuiva più volentieri le ricompense, che i castighi. Fra queste ricompense ei faceva una distinzione. Quelle che portavano con sè stesse qualche vantaggio colla ricchezza della materia, siccome collane, braccialetti d'oro e d'argento, erano da lui con liberalità dispensate. Ma le ricompense soltanto di onore, come le corone murali, civiche ed altre simili, erano parcamente distribuite. Voleva che i soldati le avessero ben meritate: ed il favore non influiva per nulla nella distribuzione che ne faceva: sovente anco i semplici soldati ricevettero da lui questi illustri ornamenti. L' interessamento che aveva di coltivare i principali cittadini della repubblica, l' obbligò nondimeno a non essere così severo riguardo al trionfo. Svetonio assicura che l' accordò a più di trenta comandanti, e gli ornamenti di trionfatore ad un numero ancora più grande.

Tal' è presso a poco l' idea che si può formare del carattere e della condotta di Augusto in tutto ciò che concerne la guerra. Quanto al governo civile, in esso è specialmente dove apparisce la saviezza di questo gran principe.

Nulla vi ha di meglio ideato del sistema da lui seguito per rendere legittima la sua autorità, di tirannica che ella era per lo avanti. L'attenzione che ebbe di lasciare una porzione dell' autorità pubblica al senato ed al popolo, era una salvaguardia con cui poneva in sicuro la parte che riserbavasi, e che era senza dubbio la predominante.

Ma se questo governo misto fu utile al principe, non lo fu meno alla nazione medesima, a cui Augusto conservò i piaceri della libertà, aggiungendovi i vantaggi della tranquillità e del buon ordine; in guisa che i Romani, in salvo e dalla tumultuosa licenza di una democrazia e dalle vessazioni di un dominio tirannico, vivevano in una saggia libertà, e sotto una monarchia che nulla aveva di terribile per essi, avendo un sovrano senza provare la servitù, e godendo le dolcezze dello stato popolare senza il funesto inconveniente delle dissenzioni. Da questo lato io riguardo il governo di Augusto, e pretendo di considerare l' uso che fece questo principe della sua autorità pel bene di coloro che gli eran soggetti. Ho riferito intorno a ciò molte particolarità. Una pittura in ristretto che ogni cosa unisca sotto un solo punto di vista, recherà forse piacere al lettore.

Osserverò dunque che allorquando, uscito dalle guerre civili e divenuto solo il capo della repubblica, disegnò di governarla come principe legittimo, ne trovò tutte le parti in una orribile confusione. La sua riforma abbracciò tutti gli

ordini, il senato, i cavalieri, il popolo. Volle che la città, l'Italia e le province sentissero il loro stato migliorato sotto la sua amministrazione, e giunse a vedere eseguito un piano sì bello e di tanta estensione.

Ho riferito con qual zelo e con qual perseveranza si applicasse a ristabilire, a malgrado degli ostacoli ed anco dei pericoli, il decoro ed il lustro del senato, avvilito dalla moltitudine e dalla viltà degli individui. Accordò nuovi privilegi ai figli dei senatori, e confermò loro quelli che anticamente godevano. Fu suo piacere e sua massima di farli avvanzar negli onori. In generale favorì la nobiltà. Augusto nello stesso tempo che protesse e ricompensò il merito, anche senza nascita, non restò atterrito dal vederlo unito alla nobiltà del sangue. Fece rivivere colle sue liberalità alcune antiche famiglie che erano vicine ad essere estinte dalla indigenza; e la serie dei consoli sotto il suo impero offre ordinariamente i più illustri nomi della repubblica.

L'ordine equestre era chiamato il semenzaio del senato, ed occupava nello stato il secondo posto per le dignità. Augusto, desideroso di rendere a quest' ordine l'antico suo lustro, ne fece sovente la revisione, e rinnovò l'uso da lungo tempo introdotto della pompa solenne nella quale i cavalieri, montando i cavalli che la repubblica loro manteneva, adorni di vesti di porpora, portando la corona di olivo e le testimonianze di onore che ciascuno di essi erasi meritate col suo valore nelle battaglie, camminavano in cerimonia, al numero di quattro in cinquemila, dal tempio di Marte, o da quello dell'Onore, fuori della porta Collina, fino al tempio di Castore nella piazza pubblica.

Era questa una pompa atta soltanto a far impressione sugli occhi della moltitudine. Augusto andò alla sostanza, ed essendosi fatti dare dal senato dieci assessori, obbligò tutti i cavalieri a render conto della lor vita e della loro condotta. Fra quelli che trovaronsi meritevoli di rimproveri, gli uni furono condannati a pene giudiziarie, gli altri notati semplicemente d'infamia: la maggior parte non ebbe a soffrire che qualche riprensione. Il castigo più dolce fu di mettere loro nelle mani uno scritto, il quale esprimeva ciò che trovavasi in essi di riprensibile, e comandar loro di leggerlo sottovoce in quello stesso momento in presenza dell'imperatore.

A questa severità verso i colpevoli Augusto frammischiò l'indulgenza verso di quelli che l'infelicità dei tempi piuttosto che la loro mancanza escludeva dall'ordine dei cavalieri. Siccome molti erano caduti nella indigenza per le guerre civili, nè possedevano più il valore di quattrocentomila sesterzi che esigeva la legge, così non osavano di prender posto negli spettacoli fra i loro antichi confratelli. Augusto permise loro di farlo, e dispensò dall'osservanza della legge quelli che avevano posseduto, essi o i loro genitori, la somma richiesta per avere in Roma il posto di cavaliere.

Quanto a ciò che riguarda il popolo, ho parlato dell' attenzione che ebbe Augusto di dargli sollazzo cogli spettacoli, e di guadagnarlo colle liberalità o di frumento o di danaro. In ciò egli operava pel suo proprio vantaggio, senza per altro perdere di vista il bene pubblico. Nello stesso tempo che conciliavasi colle sue liberalità l'affetto di questa inquieta moltitudine, avvezza a vivere nella città a spese della repubblica, ebbe somma cura di proteggere gli agricoltori ed i commercianti, che sono la sorgente delle ricchezze e della conservazione dello stato. Non ebbe per altro tanto riguardo alla passione eccessiva di questa moltitudine per gli spettacoli, che non introducesse una qualche moderazione negli inumani combattimenti dei gladiatori. Proibì che si esponessero quest' infelici nell'arena colla condizione di combattere sino alla morte, e volle che fosse loro permesso di sperare di uscire da quei sanguinarii giuochi senza essere obbligati ad uccidere, o a morire.

Il suo zelo per la gloria della nazione lo indusse a conservare con una specie di gelosia la purità del sangue romano, e ad impedire che fosse alterato dal miscuglio degli stranieri e degli schiavi. Quindi fu molto circospetto nell'accordare il diritto della cittadinanza. Avendogliela Tiberio richiesta per un Greco a lui caro: « Io non farò, gli rispose, ciò che bramate, se in una conferenza a viva voce non mi abbiate convinto che i motivi su i quali fondate la vostra domanda, sono legittimi ». Livia cercò di ottenere da lui lo stesso favore per un Gallo tributario. Augusto negò il diritto di cittadinanza, ed offrì di accordare l'esenzione dal tributo, volendo piuttosto, diceva egli, sminuire le rendite del fisco, che oscurare lo splendore del nome di cittadino romano.

Sin dai più antichi tempi gli schiavi resi liberi da' cittadini romani diventavano cittadini. Augusto non intraprese di abolire un uso troppo inveterato; ma rese più difficili le affrancazioni degli schiavi colle condizioni e colle clausole a cui assoggettolle: e dichiarò inoltre ogni schiavo che fosse stato posto in catena od alla tortura, incapace per sempre di acquistare il diritto della cittadinanza romana, anche con la più formale e la più esatta affrancazione.

Gli fu anche molto a cuore la decenza del vestito romano, nè poteva soffrire il discredito in cui cadeva la toga, l'uso della quale anda-

va quasi ad estinguersi nel popolo minuto, e sopra la quale le stesse persone oneste si avvezzavano a mettere una soppravvesta che nascondevala. Un giorno che vide nella piazza un gran numero di cittadini così travestiti, pronunziò con isdegno quel vèrso di Virgilio; « Ecco (1) « qui i Romani, i signori dell' universo; quel« la nazione di cui la toga è il proprio e distin« tivo ornamento. » Ei diè commissione agli edili d'impedire che alcun cittadino comparisse vestito in altra guisa nel circo e nella piazza, che colla toga e sènza sopravvesta. Il comodo però prevalse alle sue proibizioni, e l'uso delle sopravvesti divenne quasi a tutti comune.

La città di Roma cangiò interamente di aspetto sotto Augusto. Gli antichi erano stati più vaghi di renderla possente colle loro conquiste, di quello che di abbellirla con ornamenti. Augusto non risparmiò cosa alcuna per darle una magnificenza degna della capitale dell' universo. La dinumerazione degli edifizii fabbricati o ristaurati da lui, o da' suoi amici e dagli altri grandi di Roma mossi dal suo esempio e dalle sue sollecitazioni, sarebbe lunga o poco interessante, ed ho già altrove parlato dei più celebri.

Ma non debbo qui ommettere due obelischi che fece trasportare dall' Egitto a Roma, e l' uno dei quali fece collocare nel Circo Massimo, l' altro nel Campo Marzio. Quest' ultimo aveva sulla sua cima un globo, il quale serviva di gnomone ad un orologio a sole, disegnato sul suolo con maraviglioso artifizio. Quest'orologio non era più d'uso alcuno sessanta anni dopo in circa, essendo stato probabilmente sconcertato da qualche tremuoto. Lo stesso obelisco più non sussiste, od è sepolto sotto le rovine. Quanto però a quello del gran circo, è stato ritrovato, disotterrato, e collocato da Sisto Quinto dinanzi alla chiesa di Santa Maria del Popolo. È osservabile che questi obelischi erano stati eretti dagli antichi re di Egitto, ed hanno per conseguenza una prodigiosa durata. « Non ap« parteneva che all'Egitto, disse il sig. Bossuet, « l'innalzare monumenti per la posterità. I suoi « obelischi (*) fanno anche al giorno d' oggi, « non tanto colla loro beltà, quanto colla loro « altezza, principale ornamento di Roma; e la « romana potenza, disperando di uguagliare gli « Egiziani, ha creduto fare abbastanza per la « propria grandezza col torre ad imprestito i « monumenti dei loro re ».

Augusto provvide al comodo degli abitanti di Roma colle acque che fece condurre Agrippa da ogni parte nella città con immense spese, ed alla loro sicurezza colle compagnie della guardia che istituì tanto per dar la caccia ai ladri, quanto per rimediare agl'incendii, a cui Roma era sempre stata molto soggetta. Anche il Tevere era talvolta di funestissimo flagello colle sue inondazioni. Augusto fece nettare ed allargare il letto di questo fiume; e non contento di aver riparato al male presente, fra i nuovi uffizii da lui creati nominò alcuni ispettori o prefetti al letto del Tevere, incaricati di prevenire, per quanto fosse possibile, tutti gl'inconvenienti e di facilitare i vantaggi che il fiume apportava alla città. Finalmente, non volendo che la città stessa fosse aggravata dalla moltitudine, nè inquietata dalla licenza delle milizie, ebbe l'attenzione di non far alloggiare entro di essa tutta la guardia. Non vi teneva che tre coorti per volta, cioè tremila uomini: le altre coorti erano distribuite nelle città vicine.

Anche l' Italia rifiorì per la cura che n' ebbe Augusto. La popolò di nuovo col mezzo di ventotto colonie che vi fondò. Ornò molte città con belli edifizii, ed assegnò loro pubbliche rendite per supplire alle spese comuni; ed essendo gli abitanti di tutte le città d' Italia cittadini romani, volle che n' esercitassero i diritti, per lo meno in persona de' loro capi, nelle nomine alle magistrature di Roma. Allorquando si avvicinava il tempo delle assemblee per le elezioni, i senatori delle colonie e delle città municipali inviavano a Roma i loro suffragi sigillati, e pei quali si aveva qualche riguardo. Attento a sostenere le famiglie onorevoli ed a favorire l'avvanzamento di quelle del popolo, ammetteva di buona voglia nel servigio della cavalleria i giovani di buona nascita a lui raccomandati dai magistrati dei loro distretti, ed in ogni città per cui passava viaggiando, i padri di famiglia che gli presentavano molti figliuoli dell' uno o dell' altro sesso, ricevevano da esso mille sesterzi per ogni figlio o per ogni figlia.

Ho già osservato che le (1) province ritrassero molto vantaggio dal cangiamento intro-

. . . . . . (1) *En, inquit,*
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
Virg. Æn. lib. 23.

(*) *Oltre quello di cui abbiamo ora parlato, se ne vede ancora un altro in Roma, portato una volta dall' Egitto per comando di Caligola, ed innalzato da Sisto Quinto nella gran piazza di S. Pietro.*

(1) *Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratuum: invalido legum auxilio; quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.* Tac. Ann. lib. 1. §. 2.

dotto da Augusto nel governo. Invece di molti padroni, non ne avevano più che un solo. Lacerate una volta dalle fazioni dei grandi di Roma, in preda all' avidità dei loro governatori, ricorrevano inutilmente alle leggi; del soccorso delle quali erano private dalla violenza, dal broglio e finalmente dal danaro. Posteriormente all' opposto la possanza dell'Imperatore faceva ad esse godere le dolcezze della pace, teneva in freno coloro che le governavano, e manteneva le leggi in tutto il loro vigore.

A questi comuni benefizii Augusto ne aggiunse molti speciali per talune provincie e per alcune città, secondo che lo richiedevano le circostanze. Sollevò quelle che erano oppresse dai debiti pubblici, o danneggiate dalla sterilità, o dai tremuoti. Se alcune di esse eransi rese meritevoli della repubblica, le ricompensava, accordando loro o i privilegi di cui avevano goduto i Latini prima che diventassero cittadini romani, o anche il diritto di cittadinanza. Non fuvvi provincia di un sì vasto impero, che non fosse da lui visitata, eccetto la Sardegna e l' Affrica, nelle quali per altro voleva portarsi dopo aver vinto Ses. Pompeo. Ma le tempeste gli vietarono allora di farlo, e dipoi non ebbe più occasione o motivo di accingersi a tale viaggio.

Riguardava i re alleati come membri in qualche maniera dell' impero, e come se in tal qualità dovessero essere l' oggetto delle sue cure e della sua protezione. Attese ad unirli insieme con alleanze, ed a mantenere la pace nelle loro famiglie: del che quella di Erode è un grand' esempio. Fece educare i figli di molti di essi insieme coi suoi. Suppliva alla incapacità dei re minori, o di quelli nei quali la età o le malattie avevano infievolita la ragione, dando loro tutori e reggenti dei loro stati.

La savięzza e la vigilanza di Augusto si estendeva a tutto. Trovasi una prova di ciò anche nelle leggi da lui promulgate per regolare i costumi e per bandire varii abusi, e nell' attenzione ch' ebbe di unire insieme tutte le parti di quell' immensa estensione di paesi e di popoli da lui governati, e di agevolarne il commercio colle regie strade che partivano dal centro di Roma, ed andavano fino all' estremità dell'impero, uno de' più bei monumenti della romana magnificenza. Un altro utile stabilimento fu quello delle poste e dei corrieri, quantunque l' uso ne fosse limitato agli affari dello stato ed al servigio dell' imperatore; il quale con un tal mezzo era opportunamente informato di tutto ciò che accadeva nelle province. Un ultimo tratto degno di tutta la lode nel governo di Augusto è lo zelo per l'amministrazione della giustizia, che ha un sì considerabile luogo fra i doveri del sovrano.

Accrebbe le ragunanze dei giudici, e moltiplicò i giorni di udienza, per accelerare la spedizione dei processi. Distribuì tutte le provincie fra molte persone consolari, dinanzi a cui dovevano essere portate per appellazione le cause giudicate in ciascuna in prima istanza. Fece di più: rese egli stesso giustizia con una sorprendente assiduità, sovente sino alla notte. Gl'incomodi stessi che gli sopraggiungevano frequentemente, non erano per lui una ragione di dispensarsene. Facevasi portare in lettiga sul tribunale, dove ascoltava gli avvocati, e giudicava stando nel suo letto. Tanto per viaggio, come a Roma, esercitava questa funzione, e perseverò nell' esercizio di essa costantemente fino all'età la più avvanzata. Imperciocchè prima di lasciar la città per l' ultima volta, nei giorni che precedettero immediatamente la sua partenza, decise un grandissimo numero di questioni giuridiche.

All'assiduità Augusto accoppiava nei giudizii la dolcezza, sapendo che la clemenza fa sempre onore ad un principe, e che gli stessi rei debbono godere qualche vantaggio nell' essere giudicati immediatamente dal loro sovrano. Svetonio ne cita due esempii. Un figlio parricida era accusato dinanzi a lui, ed il delitto era provato. Augusto volle risparmiargli almeno l' orrore del supplizio pronunziato in tal caso dalla legge, il quale consisteva nell' essere rinchiuso in un sacco con una vipera ed un cane, ed essere gettato nel mare. Siccome dunque non si condannavano ad un tale supplizio se non coloro che erano convinti colla loro propria confessione, interrogò l' accusato in questi termini: « Tu dunque affermi di non aver ucciso tuo padre ?» In un' altra occasione in cui trattavasi di un testamento supposto, tutti quelli che avevano munito colle loro segnature per dargli forza e validità, erano soggetti alla pena della legge. Augusto nondimeno fece una distinzione, ed oltre le formule di assoluzione e di condanna, ne fece distribuire a quelli che dovevano giudicare, una terza di perdono per coloro i quali provassero d' essere stati indotti a segnare per frode, o per errore.

Ad una amministrazione così lodevole in ogni sua parte altro non mancava, che motivi nobili e disinteressati. Ma la finzione e la dissimulazione, che formavano la sostanza del carattere di Augusto, ci danno diritto di credere che in tutto ciò che faceva di bene agli altri, avesse in mira unicamente sè stesso. Sapeva dare i più bei colori a ciò che non aveva per iscopo, se non la sua grandezza e la sua elevazione; ed era a maraviglia atto ad assumere

Digitized by Google

le apparenze della virtù, senza averne la realtà.

Noi abbiamo un grande esempio di questo nell'espressioni vive ed energiche da lui costantemente usate, per mostrare il desiderio di rinunziare la sovrana potenza, mentre non ne aveva il minimo pensiero. Augusto, dice Seneca, non cessò mai, mentre visse, di chieder riposo e la permissione di sgravarsi del peso del governo. Tutti i suoi discorsi terminavano col desiderio di un dolce ozio. In una lettera scritta al senato, in cui promettendo che il suo non sarebbe un ozio infingardo, nè che degenerasse dalla sua precedente condotta, aggiugneva queste parole: (1) *So che questi progetti tali sono più belli nell'essere eseguiti, che nell'esser proposti. Ma il desiderio di uno stato che io bramo ardentemente, fece che io mi consolassi della dilazione della cosa, col godimento almeno anticipato della idea e del nome.* Seneca rapporta questo linguaggio come serio, e forse egli tale l'ha creduto. Ma se si ricorra ai fatti, se si osservi che dopo quarant' anni di esercizio della sovrana potenza, Augusto in età di sessantacinque anni se la fece continuare per altri dieci anni, se si faccia riflessione alla cura di procurarsi sempre appoggi i quali sostenessero il suo dominio, e d' innalzare successivamente negli onori a tal fine Marcello, Agrippa, i due Cesari suoi figli adottivi e finalmente Tiberio, chi non vede che questo linguaggio non era che ipocrisia, e che, per servirmi della sua espressione, rappresentava la commedia in questo fatto, come in tutto il restante?

Dopo aver considerato Augusto come imperatore, è d' uopo ora dipingere la sua condotta come privato, la quale offrirà pure alcuni bei tratti. Antonio ed altri suoi nemici gli hanno rinfacciata poca continenza nella sua gioventù. Ma queste sono imputazioni senza prove, e smentite, a giudizio di Svetonio, dall' abborrimento che mostrò sempre per quelle scelleratezze che oltraggiavano la natura, e ch' erano sì comuni fra i Romani. Quanto alla sua dissolutezza colle donne, egli è un fatto noto ed avverato. Livia stessa era creduta essere in questo la sua confidente, e quella, per quel che dicesi, la quale gli procacciasse le amanti. Quest' era un portare la compiacenza troppo lungi. È osservabile però che, persino in questi disordini, l' attrattiva ordinaria dei quali è il piacere, Augusto poneva uno spirito di finezza e di astuzia; e sovente nell' adultero commercio colle donne avea per iscopo di scoprire le sediziose cospirazioni che gli tramavano.

Zonara, copiando Dione secondo il suo solito, assicura che questo principe divenne più circospetto intorno a ciò, in conseguenza di una pungente lezione datagli da Atenedoro di Tarso, di cui ho già citato un tratto di libertà che fa egualmente onore ed al filosofo ed all' imperatore. Quello che sono per riferire, è ancora più ardito.

Augusto aveva l'uso di mandare a prendere in una lettiga coperta le femmine che amava, ed erangli in questa guisa condotte nella sua camera. Innamoratosi della moglie di un amico intrinseco di Atenodoro, mandò a prenderla a casa in tempo che questo filosofo era presso il suo amico. Il marito egualmente che la moglie, restarono turbati e sorpresi; ma non avevano il coraggio di resistere. Il filosofo si offrì di trarli d'impaccio; ed avendo assunto gli abiti della donna, allorquando giunse la lettiga, vi entrò in di lei vece, e fu portato nella camera dell' imperatore. Questo principe, alzate le cortine della lettiga, restò sommamente sorpreso, veggendo uscirne colla spada alla mano Atenodoro, di cui rispettava la virtù: « E come! « Cesare, gli disse il filosofo, non temete voi « che alcuno non immagini di usare, per insi« diarvi la vita, l'artificio di cui io innocente« mente ora mi servo? » Augusto interpretò favorevolmente l' arditezza di Atenodoro, e profittò, per ciò che narrasi, della rimostranza. Siffatto cangiamento fu però forse molto tardo, e non avvenne probabilmente che nella vecchiezza di Augusto, poichè Svetonio, che lo discolpa, e volentieri il loda ancora, non ne fa alcuna menzione.

Per ciò che riguarda la tavola, lo storico non lo accusa di alcun eccesso in questo genere, se si eccettui il pranzo chiamato delle dodici divinità, perchè i dodici convitati che v'intervennero, sei uomini e sei donne, avevano presi gli ornamenti e gli attributi delle dodici principali deità dell'Olimpo. Augusto, o piuttosto Ottaviano, imperciocchè questo fatto è del tempo della sua gioventù, vi rappresentava Apollo. Era egli assai giovine, come ho detto; ma questa circostanza non iscusa un empio e sacrilego disordine, che fece nascere mormorazioni tanto meglio fondate, quanto che la città era attualmente afflitta dalla carestia. Quindi il popolo ammutinato gridava nel giorno appresso: « Che gli dei avevano mangiato a tutto il frumento, e che Ottaviano era in fat« ti Apollo, ma Apollo il carnefice ». Imperciocchè questo dio era onorato in un quartiere della città con questo nome stravagante.

(1) *Sed ista fieri speciosius, quam promitti possunt. Me ne cupido temporis optatissimi mihi provexit, ut, quoniam rerum laetitia moratur adhuc, perciperem aliquid voluptatis ex verborum dulcedine.*

Tutti peraltro convengono, potere Augusto essere citato come esempio di perfetta frugalità e sobrietà; e soltanto con tal modo di vivere giunse, avendo una salute dilicata, ad una età a cui non giungeano i più robusti temperamenti. Mangiava poco, e cose comuni. Rare volte beveva più di una piccola misura di vino nei suoi pranzi, ed ordinariamente molto meno. La sua tavola non era sontuosa, che nei giorni di festa e di cerimonia. V' invitava giornalmente i suoi amici ed i cittadini distinti, ed aveva cura che la libertà e l'allegrezza terminassero di condire il pranzo. Mangiava egli con somma parsimonia, ed alle volte anche nulla; giacchè non aveva ora determinata per prender cibo, servendo al sentimento del bisogno, e non prevenendolo giammai. Quindi i convitati ponevansi sovente a tavola senza di lui, ed ei pranzava prima o dopo gli altri, secondo che la sua sanità richiedeva.

La stessa semplicità che regolava la sua tavola, regnava anche in tutto il resto delle sue spese. Una parte delle sue suppellettili erasi conservata sino al tempo di Svetonio; e questo scrittore assicura, esser desse state sì mediocri, che si sarebbe di esse appena contentato un ricco privato. Ho già detto, non aver egli mai portato alcun abito che non fosse stato filato da sua moglie, da sua sorella, da sua figlia, o dalle sue nipoti. Il suo palagio in Roma non era nè vasto nè sontuosamente adorno, nè vedevansi in esso colonne, o pavimenti di marmo. Pel corso di più di quaranta anni dimorò nello stesso appartamento tanto l'inverno, quanto la state. Se voleva applicare senza essere disturbato, aveva un gabinetto nella parte superiore del suo palagio in cui ritiravasi, ovvero andava presso alcuno dei suoi liberti il quale avesse una casa nei sobborghi; e quando era malato, cosa assai speciosa, facevasi trasferire presso Mecenate.

Gli dispiacevano al sommo le grandi e magnifiche case di campagna, e ne fece abbattere una fin dalle fondamenta, fabbricata con somma spesa da sua figlia Giulia. Le sue erano mediocri, ed applicavasi non tanto ad arricchirle con pitture e con statue, quanto a renderle comode ed aggradevoli con portici, boschi e passeggi. Nelle sale e nei gabinetti di esse poneva alcune rare produzioni della natura, od alcuni monumenti di antichità. Svetonio cita come esempii che ancora sussistevano a Caprea nel tempo in cui scriveva, armi di antichi eroi ed ossa enormi di mostri marini, dal volgo credute ossa di giganti.

Fugli rinfacciato il vizio del giuoco, e leggiamo nello stesso Svetonio su ciò un maligno epigramma, composto al tempo della guerra di Sicilia contro Ses. Pompeo, e di cui questo è il senso. « Dopo che, restato vinto due volte sul mare, Ottaviano ha perduto la sua flotta, giuoca continuamente ai dadi a fine di non perder sempre (1), e di essere finalmente vincitore talvolta ». Le critiche però su tale oggetto non gli fecero veruna impressione: e bisogna confessare che, considerando il modo con cui giocava, era d'uopo essere di cattivo umore, per trovarvi cosa degna di riprensione. Il giuoco non era per lui che un sollazzo, e non esponeva che pochissimo danaro, rispetto al suo rango ed alla sua fortuna.

Ciò ricavasi da alcuni frammenti delle sue lettere riportati da Svetonio. Io ne tradurrò qui uno tutto intero, scorgendo in esso molta semplicità. Egli scrive a Tiberio in questi termini. « Mio caro Tiberio, noi abbiamo passato molto « allegramente le feste di Minerva; imperciocchè abbiamo giuocato ogni giorno, ed il no« stro giuoco fu molto vivo. Vostro fratello ha « gridato assai in fine del giuoco; non ha per « altro perduto molto, avendo a poco a poco « riparate le sue perdite, che sul principio era« no molte. Quanto a me, ho perduto ventimila « sesterzi; ma ciò avvenne perchè sono stato « liberale all'eccesso, secondo il mio solito. Im« perciocchè se mi fossi fatto esattamente pa« gare, ed avessi ritenuto per me ciò che ho « donato a ciascheduno, avrei guadagnato cin« quantamila sesterzi. Io per altro non mi pen« to, attesochè la mia generosità mi farà eguale « agli dei ».

Questa sì semplice sposizione fa vedere che il giuoco era per Augusto una occasione di esercitare la sua liberalità. Ma devesi inoltre osservare, che guadagnare al giuoco cinquantamila sesterzi nei cinque giorni che duravano le feste di Minerva, non sarebbe stato un eccessivo guadagno, poichè cinquantamila sesterzi equivalgono a seimila duecentocinquanta lire di Francia. Un tal giuoco non poteva incomodare le finanze di un imperatore romano, nè impoverire quelli che giuocavano seco lui.

Uno dei tratti più degni di stima del carattere di Augusto è l'essere stato buono e fedele amico. Ei non contraeva sì facilmente amicizie, ma una volta contratte, non le scioglieva così di leggieri. Fra tutti coloro che parteciparono alla sua benevolenza, non trovasi altri che Salvidieno e Gallo i quali abbiano finito con una funesta catastrofe, giustamente però da essi meritata. Quanto agli altri, non solo ricompensò le loro virtù ed i loro servigi, ma scusò anche i loro errori, e con una sì giudiziosa condotta meritò di avere molti veri amici: felicità raris-

(1) *Postquam bis classe victus naves perdidit, Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.*

Digitized by Google

sima per un sovrano. I più illustri, come è noto, furono Agrippa e Mecenate, personaggi distinti ed il merito grande dei quali fa onore al discernimento di Augusto. Se qualche nube e qualche freddezza insorse fra lui e questi incomparabili amici, è d'uopo accagionarne la debolezza dell'umana virtù; ma non fuvvi giammai un'aperta rottura fra essi.

Siccome egli amava sinceramente, così voleva essere nella stessa guisa riamato, ed era sensibilissimo alla indifferenza dalla parte de' suoi amici. Era uso, più comune ancora presso i Romani di quello sia fra noi, il far sempre alcuni legati testamentarii alle persone per le quali si aveva qualche considerazione, aggiungendovi talune espressioni di tenerezza e di stima. Augusto esaminava curiosamente i testamenti dei suoi amici, e non dissimulava nè la sua gioja nè il suo dispiacere, secondo che in essi trovavasi bene, o male trattato. In ciò peraltro non si lasciava dirigere mai dal proprio vantaggio, e non accettò mai legati da un ignoto: se il testatore che facevagli un dono, lasciava figli, Augusto non mancava di rendere ad essi ciò ch'era stato legato a lui, e sul fatto stesso, se erano essi maggiori di età; se non lo erano, spirato il tempo prescritto per uscire di minorità, restituendo allora il capitale ed i frutti. Pretendeva unicamente di guadagnarsi la loro amicizia ed il loro cuore; e questo era un generoso e nobile sentimento.

Il suo amore verso la sua famiglia e verso i suoi figli fu intorbidato dalla morte degli uni e dalla malvagità degli altri, e forse di tutti. Si eccettui però Agrippina, moglie di Germanico, la sola che siasi mostrata degna del sangue di Augusto e di Agrippa, e cui procurava lo stato maggiore che darle potesse, giacchè non gli era permesso di fare imperatore il di lei marito. L'amicizia costante di Augusto per Ottavia mostra che fu buon fratello. Si può dire, in un senso, che non fosse che troppo buon marito, se è vero che permise farsi predominare da Livia intieramente. Alcuni gravi storici l' han detto, ma se non hanno altra prova che l' adozione di Tiberio, questo passo non fu libero dal canto di Augusto; e per la scelta del suo successore si consigliò meno con Livia, che collo stato delle cose, che non ammetteva verun' altra disposizione.

Fu buono ed indulgente coi suoi liberti e coi suoi schiavi, ma senza debolezza, e distingueva gli errori perdonabili da quelli che dovevan punirsi. In una caccia il suo maggiordomo che camminavagli a lato, sopraffato da timore alla vista di un furioso cinghiale che si avvicinava, si nascose dietro all' imperatore, e lo espose per salvare sè stesso. Augusto volle piuttosto attribuire il fatto a timidità, che a cattiva intenzione; e prese per ischerzo un accidente per lui pericoloso, ma innocente dalla parte dello schiavo. All'opposto un liberto da lui sempre amato, essendo stato convinto di adulterio con alcune donne di grado distinto, fu condannato senza compassione alla morte. Fece romper le gambe ad un segretario che aveva ricevuto cinquecento danari per comunicare una lettera affidata alla sua fede. Il precettore ed i principali domestici di suo figliuolo Caio Cesare eransi abusati dell'occasione che loro offeriva la malattia e la morte del giovine principe, per tiranneggiare i popoli. Augusto fece gittare i colpevoli nel fiume con una pietra al collo.

Nessuno ignora, aver Augusto protette le lettere, le quali giunsero sotto il suo impero al grado più alto di perfezione a cui l' abbiano giammai portate i Romani. Questo principe stimò suo preciso dovere l' incoraggiare gli spiriti grandi ed i buoni talenti. Il merito trascendente nelle opere d' ingegno non solo aveva diritto di entrare a parte dei suoi favori, ma anche della sua amicizia. Virgilio ed Orazio ne fanno prova. Andava ad udire gli oratori, i poeti, gli storici, i quali, secondo l'uso di allora, rendevano pubbliche le loro opere, recitandole ad un uditorio a tal fine adunato.

Non deve recar maraviglia che Augusto favorisse le lettere, se egli stesso le coltivava. Ornò il suo spirito colla cognizione delle arti dei Greci, in cui riuscì sommamente dotto, non per altro a segno di scrivere o parlare nella loro lingua con facilità. Sin dalla sua prima giovinezza erasi molto applicato alla eloquenza, ed in tutto il corso della sua vita compose con molta cura tutti i discorsi che doveva fare tanto ai soldati, quanto in senato e davanti al popolo: la sua (1) eloquenza meritò di essere lodata da Tacito, come degna di un imperatore. Ciò ch'è in fatti specioso si è che, allorquando doveva avere conferenze importanti non solo con persone con cui non trattava se non di rado, ma anche con Livia, le scriveva, e quindi leggevale, a fine di non dire precisamente, se non ciò che sembravagli necessario, nè più nè meno. Pronunziava con tuono gratissimo, il che fa supporre che ne avesse l'organo naturalmente buono; ma aveva cura di esercitarlo assiduamente colle lezioni di un maestro di pronunzia.

Non contentossi di fare soltanto orazioni concernenti gli affari: fu anche autore. Svetonio cita di lui una *Risposta all' elogio di Catone composto da Bruto*; le *Esortazioni alla filo-*

(1) *Augusto prompta ac profluens, quae deceret principem, eloquentia fuit.* Tac. Ann. lib. XIII. §. 3.

sofia; le *Memorie della propria sua vita*, che condusse soltanto sino alla guerra dei Cantabri. Volle far prova di sè anche nella poesia, ed avevasi di lui al tempo di Svetonio un poema in versi esametri, il soggetto ed il titolo del quale era *la Sicilia*; ed una raccolta di epigrammi composti per sollazzo, e la maggior parte nel bagno. Intraprese a comporre una tragedia intitolata *Aiace*; ma poco contento della sua opera, la soppresse, ed avendogli alcuni dei suoi amici richiesto che cosa fosse avvenuto del suo Aiace: « Il mio Aiace, rispose egli, si tolse di vita colla spugna »: allusione ingegnosa a ciò che narra la favola della morte di Aiace, il quale uccise sè stesso trapassandosi colla spada (1).

Il personaggio di autore, come si vede, non era riguardato da Augusto come inferiore alla maestà del suo grado. Ne arrossiva egli sì poco, che lesse ad alcuni dei suoi amici radunati in una sala del suo palagio la sua *Risposta a Bruto*; e perchè la lettura, lo stancava essendo già avvanzato in età, fece che Tiberio la terminasse.

Dolce, facile e naturale era il suo stile. Sfuggiva i pensieri ricercati e puerili, l'affettazione nella maniera e nella combinazione delle frasi, i termini poco usati, e che, se oso esprimermi in questa guisa con lui, sentivano di muffa. La sua principale attenzione, che fu quella di tutti i grandi maestri, era di esprimere i suoi pensieri con chiarezza. Non aveva riguardo di sagrificare a questa il piacere, ed amava meglio usare le ripetizioni, ed aggiungere le proposizioni ove comunemente si sopprimevano, piuttosto che lasciare la menoma oscurità sopra ciò che voleva dire.

Tutto ciò che in una guisa o nell'altra era lontano dalla naturalezza, offendeva il puro e dilicato suo gusto, e biasimava del pari tanto coloro che, andando dietro ai troppo brillanti ornamenti, cadevano nell'arguto o nel gonfio, quanto quelli che per un vizio contrario amavano ancora la ruggine della grossolana antichità. Opponeasi incessantemente ai molli ed effemminati ornamenti dello stile di Mecenate ed alle contorte frasi di Tiberio, non che all'asiatica e pomposa eloquenza che piaceva ad Antonio. Scrivendo a sua nipote Agrippina, dopo aver lodato il di lei spirito, aggiungeva: « (2) Guardatevi però dall'affettazione, ch'è sempre « viziosa e spiacevole ».

(1) *Quaerentibus amicis*, quidnam Aiax ageret, *respondit* Aiacem suum in spongiam incubuisse.

(2) *Sed opus est dare te operam, ne moleste scribas aut torquaris.*

Con tanto eccellenti qualità e tante belle cognizioni Augusto aveva le stesse superstizioni del volgo. Non parlo del suo rispetto per la sola religione che conosceva, poichè per quanto fosse questo fuori di ragione, era assai migliore dell'aperta empietà, di cui la filosofia di Epicuro aveva infettato gli animi di tanti illustri Romani. Io non condannerò neppure l'eccessivo timore che aveva del fulmine, a segno di rinchiudersi, finchè durava la tempesta, in una oscura e sotterranea cautinetta. Questa debolezza era in lui scusabile, a causa dell'accidente che ne era stato cagione. In un viaggio di notte, essendo in Ispagna, un fulmine cadde vicino alla sua lettiga, ed uccise lo schiavo che portava la torcia. Ciò peraltro che non può essergli perdonato, è la debolezza che aveva di credere agli augurii, alla destinazione dei giorni felici ed infelici, ed ai sogni. Io non ne riferirò in prova, che un solo esempio.

Aveva Augusto, in memoria di questo stesso accidente, fabbricato sul monte Capitolino un tempio a Giove Tonante, ed andava assiduamente a rendere i religiosi suoi omaggi a questo dio da lui stesso creato. Un tempio frequentato dal principe lo fu bentosto anche dal popolo; ed Augusto ebbe su ciò un sogno. Parvegli di veder Giove Capitolino che si lagnava, come il suo nuovo e cattivo vicino rapivagli i suoi adoratori, ed immaginossi di rispondere al dio sdegnato ed inquieto, che il Tonante gli avrebbe servito di portinaio. Quando fu svegliato, gli venne a memoria il sogno, e per verificarlo fece mettere alcuni campanelli sulla cima del tempio di Giove Tonante, perchè sono questi di comune uso per le porte, o pei portinai.

Una sì mal intesa e sì puerile pietà si conveniva ben poco ad un principe qual era Augusto, che aveva dall'altra parte avute mille occasioni di disingannarsi sulle pretese maraviglie che i sacerdoti pagani spacciavano intorno ai loro falsi dei. Plinio ci ha conservato un fatto assai curioso in tal genere.

Il tempio della dea Anaytis, sommamente venerato in Armenia, era stato depredato dai Romani, allorchè Antonio fece la fraudolenta conquista di quel paese: la statua della dea, che era d'oro massiccio, ne fu tolta e ridotta in pezzi. Si sparse la voce, che il primo il quale aveva osato di stender la mano sulla dea, colpito da una improvvisa apoplessia, era caduto subitamente morto. Trovandosi Augusto, lungo tempo dopo, a Bologna, pranzò in casa di un vecchio soldato, già fuori di servizio, e che aveva avuto parte in quel saccheggio; e chiedendogli Augusto ciò ch'eravi di vero nel racconto di cui ho fatto menzione: « Cesare,

« rispose il soldato, ciò che vi do a mangiare, « è la gamba della dea Anaytis: ella stessa fe- « cemi avere quanto io ora posseggo ».

Questa espressione poteva far intender molto ad Augusto, se avesse voluto farvi sopra matura riflessione. Ma la religione entrava pochissimo nelle cure che l'occupavano, se non in quanto poteva servire alla sua politica: e la sua indifferenza sopra il solo oggetto veramente interessante, produsse in lui una superstiziosa credulità, come all' opposto gettò altri nella empietà.

Ecco i tratti principali su cui ciascuno può formarsi un'idea dello spirito e dell'animo di questo famoso principe, ristoratore della pace e del buon ordine in Roma e nell'universo, e più degno per questa qualità de' nostri elogi, di quello che Cesare ed Alessandro per le loro guerresche virtù e per le loro conquiste. Fra tutte le virtù di lui la prudenza, la estensione e la solidità de' suoi disegni occupavano indubitatamente il primo posto, e lo caratterizzano in modo particolare. Ma bisogna ricordarsi che io parlo di Augusto, e non di Ottaviano. Questi sono quasi due nomini, ed ognuno sa il celebre detto che contiene giustissimo giudizio intorno a tutta la vita di questo principe. « Egli « ha cagionato tanti mali alla repubblica ro- « mana ed al genere umano, che non avrebbe « dovuto mai nascere: ed ha fatto loro tanto « bene, che giammai non avrebbe dovuto mo- « rire. »

Se si desidera adesso di conoscere ciò che appartiene al suo esteriore, Svetonio riferisce moltissime particolarità, fra le quali ecco ciò che parmi più importante. Fu, come si dice, bellissimo della persona ed in tutte le varie stagioni della vita, ma pochissimo pomposo della sua bellezza. Nessuna affettazione in lui, nessun abbigliamento. Increscevagli il tempo che doveva impiegare nell' acconciamento della sua testa, intorno a cui faceva che si applicassero molti schiavi alla volta, ed egli intanto leggeva. La serenità e la dolcezza erano dipinte sul suo volto, ed aveva ad un tempo sì vivo lo sguardo, che non potevasi se non a fatica sostenerne il fulgore; ed egli, pari in ciò ad Alessandro, compiacevasi scorgendo gli altri abbassare i proprii occhi per non incontrare gli sguardi di lui. Era di statura men che mediocre, ma sì ben proporzionato, che non mostrava di esser piccolo, se non in paragone di uno più grande che gli fosse a lato. Ho molte volte parlato della dilicatezza della sua salute. Ciò che concerne i suoi funerali, il suo testamento, la sua apoteosi, appartiene alla storia del suo successore.

LIBRO IV.

§. I.

Tiberio, uomo di spirito, ma di cattivo cuore. Sua dissimulazione. Si dimostrò finalmente tale quale era. Subito dopo la morte di Augusto si mette in possesso della sovrana potenza. Sua finta modestia sugli occhi del senato. Fa uccidere Agrippa Postumo. A Roma si giura fedeltà ed ubbidienza a Tiberio. Il corpo di Augusto è portato a Roma. Tiberio apre con un discorso l' assemblea del senato. Testamento di Augusto. Tre memorie aggiunte da Augusto al suo testamento. Deliberazione del senato. Editto di Tiberio criticato. Esequie di Augusto. Se gli decreta un tempio in Roma e gli onori divini. Tiberio finge di non voler accettare l' impero. Il senato lo pressa con istanti preghiere. Si legge uno stato dell'impero scritto di propria mano da Augusto. La falsa modestia di Tiberio fa perdere la pazienza ad alcuni senatori. Asinio Gallo ed Arunzio offendono la gelosa dilicatezza di Tiberio. Accade altrettanto ad Aterio e Mamerco. Tiberio si arrende alla fine per metà alle preghiere del senato. Ricusa ostinatamente alcuni onori annessi alla imperial dignità. Si oppone a quelli che si volevano decretare a sua madre. Dimanda per Germanico la podestà proconsolare. Nomina di dodici pretori. Il diritto di elezione e tutto il potere del popolo è trasferito al senato. Due sedizioni in una sola volta. Narrazione di quella della Pannonia. Tiberio manda' suo figlio Druso per calmare la sedizione. Una eclissi della luna atterrisce i sediziosi. Si acchetano. Fine della sedizione della Pannonia. Sedizione nell'armata della Germania. Germanico che era nella Gallia, accorre per porvi riparo.

Digitized by Google

I sediziosi gli offrono l'impero. Ei si crede oltraggiato da questa offerta. Doni e privilegi che loro accorda per acquietarli. Movimenti fra un distaccamento di queste legioni arrestati da un ufficiale subalterno. La sedizione delle legioni si rinnova in occasione dell'arrivo dei deputati del senato. Germanico fa partire dal campo sua moglie Agrippina e suo figlio Caligola. Dolore dei soldati. Discorso di Germanico alle legioni. Gli ammutinati rientrano in sè stessi, e puniscono eglino medesimi i più colpevoli. Rivista dei centurioni. Tiberio resta tranquillo in Roma per tutto il tempo di queste sollevazioni. Germanico si dispone a fare rientrare in dovere colle armi due legioni ostinate. I soldati fedeli al loro dovere, lo prevengono con una sanguinosa esecuzione contro i più rei. Breve e felice spedizione contro i Germani. Gioia di Tiberio mista d'inquietezza.

TIBERIO è forse l'esempio il più acconcio che fosse giammai, per far vedere ad evidenza la verità di questa importante massima, che le qualità dello spirito e tutti i talenti nulla sono, e divengono anzi funesti e perniciosi, quando trovansi uniti ad un cattivo cuore. Ascese al trono con una grande penetrazione di spirito, col genio per gli affari, con una perfetta cognizione delle vere massime del governo, con una consumata sperienza, con molto coraggio e molta abilità nella guerra. Cosa mancavagli per essere un buono e gran principe? Un cuore il quale abbracciasse il bene che potevano fargli conoscere i suoi lumi. Per mancanza di questa sola, ma essenziale disposizione, divenne un tiranno ed un oggetto di abbominazione a'suoi contemporanei ed a tutta la posterità.

Non fuvvi giammai uomo veruno il quale meritasse più di lui quest'odio pubblico ed universale. Cattivo figlio, cattivo fratello, padre indifferente ed insensibile, carnefice di una gran parte della sua famiglia; sicchè era una delle maggiori infelicità d'essergli stretto congiunto, ed avere con lui relazioni troppo dirette e troppo immediate. Roma soffrì più dal suo canto, di quello abbiano sofferto l'Italia e le provincie; ed in Roma i senatori, la di cui dignità ad esso li avvicinava, i grandi, molti de' quali erano a lui uniti per alleanza e per parentela, furono le principali vittime della sua barbarie.

Ecco, se io non m'inganno, l'idea più giusta che possa formarsi di Tiberio. La dissimulazione, che passa comunemente per qualità principale del suo carattere, nasceva da quella unione che ho in lui osservata di un buono spirito e di un cattivo cuore. Coll'uno conoscendo il bene, coll'altro volendo il male, non poteva avere nè il candore di un bell'animo che, mostrandosi al naturale, è sicuro di meritare l'affetto e la stima, nè il trasporto brutale di un furioso, le di cui potenze sono tutte abbandonate al vizio. Era perciò costretto a coprirsi sotto una perpetua maschera, per procurare di nascondere agli altri una bassezza ed una indegnità di sentimenti che avrebbe voluto, ma che non poteva, celare a sè stesso.

In somma la verità e la natura si manifestano presto o tardi, a malgrado di tutti gli ostacoli. Sapendo Tiberio quanto la modestia, la dolcezza, l'inclinazione a ben fare ad altrui siano atte a guadagnare i cuori, affettò sul principio le apparenze di tutte queste virtù. Ei lo faceva però di sì cattiva maniera, che si poteva conoscere facilmente che non erano in lui naturali. A mano a mano che andò stabilendosi la sua autorità, l'arditezza si accrebbe, e si sminuì la dissimulazione: sino a tanto che, più non avendo alla fine alcun motivo di far forza a sè stesso, rallentò le briglie alle sue passioni, e apparì tale quale era, un mostro di crudeltà e d'infamia.

Per poter render chiaro un carattere tanto cupo ed intrigato, e per esprimerne fedelmente i tratti opposti sovente e contraddittorii, v'era bisogno di un'abile mano e di un dotto pennello. Il che in fatti avvenne. Tiberio ebbe per istorico il più gran pittore dell'antichità, ed io avrò il modo di disegnare un quadro rassomigliante al governo ed alla vita di questo imperatore, seguendo Tacito passo a passo: solo io non pretendo sempre adottare i suoi giudizii, che attribuiscono qualche volta agli uomini i più malvagi malvagità ancora maggiori di quelle che avevano.

Ho detto nel libro precedente, ch'è incerto se Tiberio, richiamato dall'Illiria a Nola dalle lettere di sua madre, trovasse Augusto ancora in vita. Ciò ch'è fuori di dubbio, è che, quando la morte del vecchio imperatore fu pubblicata, erano prese tutte le misure per assicurare al successore la sovrana potenza: e nello stesso momento si annunziò al pubblico, che Augusto era morto, e che Tiberio regna-

va. Si mise tosto in possesso di tutti i diritti e di tutte le insegne della dignità imperiale. Scrisse alle armate in qualità di generalissimo e d'imperatore. Diede il segno, come imperatore, alle coorti pretoriane. La sua persona, circondata da soldati, sentinelle, corpi di guardia intorno la casa in cui soggiornava, la stessa corte che aveva avuto il suo antecessore, ogni cosa in somma faceva vedere in Tiberio il principe ed il capo dell'impero. Arrogandosi sin d'allora tutta l'autorità ed il potere annessi allo stato d'imperatore, conservava una finta modestia per beffarsi del senato.

Pubblicò un editto per convocare questo corpo; ma ebbe l'attenzione di significare, che agiva in virtù della podestà tribunizia, che eragli stata conferita sotto Augusto. Lo stile dell'editto era semplice e misurato. Diceva in esso, che consulterebbe il senato intorno agli onori ch'era d'uopo rendere alla memoria di suo padre; che non ne abbandonava il cadavere; e che questa era la sola pubblica funzione che attribuivasi.

Ma nel mentre che parlava un sì modesto linguaggio, dava ordini per far uccidere lo sventurato Agrippa Postumo, rilegato, come ho detto, nell'isola di Planasia. Il centurione a cui fu addossata questa atroce commissione, ebbe a provare qualche difficoltà in eseguirla, mentre, quantunque Agrippa fosse senz'armi, il giovine principe ch'era robustissimo, disputò la sua vita, e fece una vigorosa resistenza. Allorchè questo uffiziale andò, secondo la legge della militar disciplina, a render conto all'imperatore di aver eseguiti i suoi ordini, Tiberio, prendendo un severo tuono di voce, rispose di non avergli ordinata cosa veruna, e che gli farebbe render conto della sua azione dinanzi al senato. Queste non erano che parole. Tuttavia il ministro che aveva scritto ed inviato l'ordine, Sallustio, pronipote dello storico, restò atterrito; e veggendo che, se fosse posto sotto processo ed obbligato a spiegarsi in senato, sarebbe stato per lui egualmente pericoloso il dire il vero, od il falso, accusare l'imperatore, o farsi egli l'autore di un fatto sì odioso, ricorse a (1) Livia, e rappresentolle che l'imperatore sembrava aver posti in dimenticanza i diritti della sovranità; che tutti gli affari non dovevano esser portati al senato; ch'era pericoloso il sottoporre alla censura del pubblico i consigli dei ministri e l'obbedienza dei soldati; che nelle materie di stato non v'era sicurezza per quelli che il principe impiegava, se era d'uopo che rendessero conto ad altri fuori che a lui. Non fu difficile il far gustar queste massime a Tiberio, il quale non le conosceva che troppo; e la cosa non proseguì più oltre. Tiberio cangiò anche linguaggio; e per dispensarsi dall'entrare in alcuna disamina del fatto, allegava supposti ordini di Augusto contro Agrippa. Ma la finzione era troppo patente, e non faceva che aggiungere al primo delitto una calunnia contro la memoria del suo benefattore. Augusto, per quanti disgusti gli avessero recato quelli che erano a lui congiunti di sangue, non ebbe mai il cuore sì duro, sicchè ne condannasse a morte qualcuno; ed è contro ogni verisimiglianza che, per assicurare l'impero a suo figliastro, abbia egli ordinata la morte del solo nipote che gli restava.

A (2) Roma ognuno correva in braccio alla servitù. I più illustri erano quelli che mascheravansi più d'ogni altro col falso zelo di riconoscere il vero dominio. Contraffacendo il loro volto, a fine di non parere nè lieti per la morte di Augusto, nè rattristati per l'assunzione di Tiberio al trono, frammischiavano le lagrime ed i contrassegni di gioia, i pianti e le adulazioni. I consoli furono i primi a giurar fedeltà ed obbedienza a Tiberio Cesare: dipoi Seio Strabone, prefetto delle coorti pretoriane, e C. Turranio, soprantendente ai viveri, prestarono il medesimo giuramento nelle loro mani: e dopo questi, il senato, le truppe che erano nella città, ed il popolo.

Tutto ciò avvenne mentre Tiberio era ancora a Nola, od in viaggio per ritornare a Roma. Imperciocchè accompagnò il cadavere di Augusto, che fu portato da Nola sino a Bovilla dai senatori delle città che trovavansi su quella strada. A Bovilla, che era vicina a Monte Albano, dieci miglia lontano da Roma, l'ordine dei cavalieri ricevette il cadavere, e lo condusse in pompa nella città, al luogo del deposito, cioè nel vestibolo del palazzo imperiale.

Il giorno seguente il senato si radunò con tutti i contrassegni di duolo e di mestizia. I se-

(1) *Monuit Liviam, ne arcana domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur; neve Tiberius vim principatus resolveret cuncta ad senatum vocando. Eam conditionem esse imperandi, ut non alliteratio constet, quam si uni reddatur.* Tac. Ann. lib. I. §. 6.

(2) *At Romae ruere in servitium patres, consules, equites. Quanto quis illustrior, tanto magis falsi ac festinantes, ne laeti excessu principis, neu tristiores primordio, lacrymas gaudium, quaestus, adulationes miscebant.* Tac. Ann. lib. I. §. 7.

natori non avevano la veste del loro ordine, ma quella dei cavalieri: i magistrati, senza toga pretesta, erano vestiti da semplici senatori: i consoli non presero i loro soliti posti, ma si assisero l'uno sul banco dei pretori, l'altro su quello dei tribuni. Tiberio e Druso suo figlio, in toghe nere, senza alcun segno di dignità.

Tiberio aprì l'assemblea con un discorso che lesse, secondo l'uso praticato da Augusto, e che fu obbligato ad interrompere da un finto dolore. Sostenne sì bene il suo personaggio, che parve lo soffocassero i sospiri ed i singulti; e dicendo che avrebbe bramato non solo gli mancasse in quel tristo momento la voce, ma anche il respiro e la vita, ordinò a suo figlio di terminare la lettura.

Fu dopo presentato il testamento di Augusto dalle Vestali, che ne erano le depositarie. Prima di aprirlo, quelli che avevano apposti i loro sigilli come testimonii, lo riconobbero: i senatori dentro al senato medesimo, e quelli che non lo erano, fuori della sala della adunanza, in cui non avevano diritto di entrare. Polibio, liberto dell'imperatore, fece la lettura del testamento, la data del quale era anteriore di sedici mesi alla morte di Augusto, e con cui questo principe istituiva suoi eredi Tiberio e Livia, l'uno dei due terzi, l'altra del restante. Aggiungeva una disposizione che sembra bizzarra: adottava cioè Livia, sua moglie, e le ordinava di prendere i nomi di *Julia Augusta*. Noi nondimeno continueremo a chiamarla col nome di Livia, sotto il quale è più nota nella storia. In mancanza dei primi eredi, Augusto chiamava in secondo luogo all'eredità i suoi nipoti ed i suoi pronipoti, cioè Druso per un terzo, e per gli altri due terzi Germanico coi suoi tre figli. In terzo luogo nominava eredi molti dei principali della città da lui per la maggior parte odiati, dice Tacito; ma ei faceva così, al parere di questo scrittore, per vanagloria, e per rendersi glorioso presso la posterità, per aver renduto giustizia al merito di quelli. Si deve osservare che in tutte queste disposizioni non si trattava della successione all'impero, ma soltanto ai beni che Augusto possedeva come persona privata.

Lasciava inoltre col suo testamento quaranta milioni di sesterzi al popolo romano, perchè fossero distribuiti ad ogni cittadino, e tre milioni e cinquecentomila al corpo delle tribù, centomila per ciascheduna; ai soldati della sua guardia mille sesterzi per ciascuno; a quelli delle coorti destinate alla guardia della città cinquecento: ai soldati legionarii trecento; ed ordinava che tutti questi legati fossero pagati in contanti; il che non era difficile, attesa la precauzione che aveva avuta di mettere a parte la somma alla quale ascendevano. Lasciava inoltre varii altri legati, la maggior parte poco considerevoli: ve ne erano alcuni i quali non giungevano a ventimila sesterzi. Scusava la piccolezza dei suoi legati colla scarsezza delle sue facoltà, dichiarando che i suoi eredi non ritrarrebbero dalla sua eredità più di cento cinquanta milioni di sesterzi, quantunque nei venti ultimi anni della sua vita avesse ricavato mille e quattrocento milioni dai legati testamentarii dei suoi amici; ma diceva di aver impiegate queste somme, non meno che i due patrimonii che aveva ereditati da suo padre Ottavio e dal dittatore Cesare, e tutte le altre eredità che aveva raccolte, in servigio della repubblica.

Non fece nel suo testamento menzione delle due Giulie, una sua figlia e l'altra sua nipote, se non per vietare che, dopo la lor morte, fossero sepolte nella sua tomba.

Al suo testamento Augusto aveva aggiunte tre memorie, la prima delle quali conteneva la sua intenzione ed i suoi ordini intorno alla sua sepoltura. La seconda era una breve sposizione della sua vita e delle sue azioni, scritta da lui medesimo, e la quale doveva per suo comando essere scolpita sopra alcune tavole di bronzo dinanzi al suo mausoleo. I letterati considerano come un frammento di questo scritto il monumento trovato ad Ancira in Galazia, nel quale Augusto, parlando in prima persona, narra semplicemente e per ordine, e con uno stile quasi d'iscrizione, i fatti principali che avevano reso celebre ed illustre il suo impero. Queste due memorie furono lette dopo il testamento. Quanto alla terza, che è la sola di cui Tacito faccia parola, questo storico assicura che ne fu fatta la lettura nell'assemblea del senato, la quale seguì i funerali di Augusto; ed io mi riserbo a parlarne in quel luogo.

Terminata la lettura degli scritti da me indicati, si deliberò intorno agli onori che rendere bisognava alla memoria di Augusto nei di lui funerali, ed ognuno fece a gara d'inventare tutto ciò che esservi poteva di più eccessivo in adulazione. La cosa giunse a segno tale, che tutto il senato gridò dovere i senatori portarne il cadavere al rogo sulle loro spalle. Tiberio (1) vi (*) acconsentì con una moderazione piena di

(1) *Remisit Caesar arroganti moderatione.*
(*) *In questa guisa hanno spiegato Tacito due illustri letterati, Giusto Lipsio e Gronovio: ed è necessario l'interpretarlo così, se si vuole conciliarlo con Svetonio, il quale dice espressamente, che il corpo di Augusto fu portato al rogo sulle spalle dei senatori. Confesso tuttavia che sarebbe molto più naturale il*

alterezza, come se non avesse osato resistere al desiderio unanime dell' adunanza.

Nel giorno avanti i funerali il principe fece affiggere un editto, con cui comandava al popolo di non turbare con troppo zelo la pompa funebre di Augusto, come era avvenuto in quella di Giulio Cesare, e di non ostinarsi a volere che il corpo fosse abbruciato nella piazza pubblica piuttosto che nel Campo Marzio, luogo destinato ad una tal cerimonia. Quindi furono distribuite e poste di luogo in luogo le truppe, come per impedire le sollevazioni popolari: questa precauzione (1) diede ampia materia agli scherzi di coloro (*) che erano intervenuti ai funerali di Cesare, o che ne erano stati informati dal racconto dei loro padri; « Quanto sono, dicevan eglino, diverse le circostanze! Allora la nazione, poco ancora avvezza alla servitù, aveva poco prima ricuperato un barlume di libertà, che era per fuggirle quanto più presto dalle mani. I cittadini erano divisi da violente fazioni: gli uni riguardavano l' omicidio di Cesare come una azione detestabile, e gli altri ne esaltavano sino a cielo gli autori. Adesso un principe che invecchiò nell' esercizio della sovranità, che ha inoltre assicurata la possanza de' suoi eredi colla oppressione della repubblica, ha in fatti bisogno di una buona scorta di truppe per mettere al coperto dagl' insulti popolari la cerimonia della sepoltura del suo cadavere ».

Le esequie furono magnifiche; e Dione ce ne ha lasciata una descrizione assai minuta, la quale recherà forse piacere al lettore. Principiava la marcia con una superba lettiga d'avorio e d' oro, coperta d' uno strato di porpora adorno di ricami e guazzeroni d' oro, nel fondo di cui era posto il cadavere. Al di sopra vedevasi una effigie in cera, la quale rappresentava Augusto al naturale, vestito degli abiti da trionfatore. Seguivano poi due altre statue di questo principe, l' una d' oro, che era destinata a ricevere gli onori divini; l'altra, la materia della quale non è dallo storico indicata, era portata sopra un carro trionfale. Queste statue erano accompagnate da quella della vittoria, consacrata da Augusto medesimo nel palazzo Giulio. All' intorno marciava in buon ordine un coro di giovinetti della prima nobiltà, i quali cantavano inni lugubri in onore del defunto principe. Venivano poi dietro in una lunga fila le immagini di tutti i suoi antenati e quelle ancora di tutti i grandi uomini che erano stati la gloria della nazione, cominciando da Romolo, e fra questi nomi illustri non v'era ommesso Pompeo. Altre immagini offrivano agli occhi le testimonianze della gloria propria di Augusto, vale a dire da una parte le immagini dei popoli da lui vinti, coi caratteri e gli abiti che distinguevanli, e dall' altra i titoli e le iscrizioni delle leggi di cui era stato l' autore. Tutta questa pompa fermossi nella piazza pubblica, ed ivi, prima Druso, poi Tiberio, lessero ciascheduno un elogio funebre di Augusto. Il catafalco solenne frattanto era deposto sulla tribuna delle aringhe. Terminati i discorsi, i magistrati, tutto il senato, l' ordine de'cavalieri, le coorti pretoriane e quante milizie v' erano nella città, si rimisero in cammino, accompagnando il corpo, che alcuni senatori portavano sulle loro spalle. Uscirono per la porta trionfale, come era stato espressamente ordinato dal senato, e giunsero in questa guisa al campo di Marte. Ivi era innalzato un rogo, sopra il quale furono posti il letto e la bara. Indi tutti i collegi dei sacerdoti fecero il giro intorno al rogo, e, dopo d'essi, il senato, i cavalieri, i soldati, fra i quali quelli che avevano ricevuti doni militari da Augusto, li gettarono sopra il suo rogo. Allora alcuni centurioni vi applicarono il fuoco con torce accese che avevano in mano, e quando la fiamma si fu innalzata, partì dall' alto del rogo un' aquila, che trasportò in cielo l' anima dell'imperatore. Affinchè nulla mancasse alla commedia dell' apoteosi, un antico pretore, detto Numerio Attico, rinnovellò l' esempio di ciò che era stato fatto una volta da Giulio Proculo, rapporto a Romolo, e giurò di aver veduto l'anima di Augusto volare in cielo. Livia ricompensò lo spergiuro di lui con un regalo di un milione di sesterzi.

Le ceneri furono raccolte dai cavalieri più illustri, i quali avevano Livia a lor capo. L'urna che conteneva le ceneri, fu portata al mausoleo che lo stesso Augusto aveva fatto costruire per sè, più di quaranta anni prima, fra la

dare alle parole di Tacito il senso del tutto opposto. Tiberio li dispensò da questo con una moderazione piena di arroganza, esentandoli come per grazia da un ministero quasi servile che gli disonorava; ma in questo caso bisogna dare una mentita a Svetonio.

(1) *Multum irridentibus, qui ipsi viderant, quique a parentibus acceperant diem illum crudi adhuc servitii, et libertatis improspere repetitae, quum occisus dictator Caesar aliis pulcherrimum facinus videretur. Nunc senem principem, provisis etiam haeredum in rempublicam opibus, auxilio scilicet militari tuendum, ut sepultura ejus adirta foret.* Tac. lib. I. §. 8.

(*) *Correva allora l'anno cinquantesimo ottavo dopo la morte di Cesare.*

via Flaminia ed il Tevere, ed intorno al quale aveva fatto piantare un bosco, perchè servisse di pubblico passeggio.

Bisognava erigere in Roma un tempio al nuovo dio, e quest' è la prima cosa che fu ordinata dal senato dopo la cerimonia dei funerali. Augusto aveva permesso, come fu detto in altro luogo, che gliene fossero innalzati nelle provincie. Ma allora gli fu consacrato un tempio nel palazzo stesso in cui aveva per lungo tempo abitato. Sino a tanto che l'edifizio fosse ridotto in istato di riceverlo, fu posta la sua statua d'oro nel tempio di Marte, ed ognuno si diede con tutto l'ardore ad onorarla con empio e sacrilego culto. Livia volle essere la sacerdotessa di quello di cui era la vedova e la figlia adottiva. S' istituì inoltre in suo onore un collegio di sacerdoti, che fu chiamato il collegio Augustale; composto di ventuno de'primi cittadini cavati a sorte, a capo de'quali furono posti Tiberio, Druso, Germanico e Claudio, poi imperatore. Furono stabilite feste e giuochi per celebrare la memoria di Augusto: la casa in cui era morto a Nola, fu cangiata in un tempio consacrato al suo culto.

Ritornò il senato all'assemblea, ove Tiberio, dopo aver fatto decretare gli onori divini ad Augusto, ricusava di dichiararsi suo successore. Si pregava con istanti preghiere, ed ei rispondeva con artificiosi discorsi intorno alla grandezza dell' impero ed intorno alla modestia dai cui limiti non doveva mai uscire. Diceva: « Che il divino Augusto era il solo il di cui spirito avesse avuto la estensione e le forze necessarie per non soccombere sotto un peso sì enorme: che egli, chiamato a parte da molti anni degli affari del governo, aveva appreso per esperienza da quante difficoltà e pericoli vada accompagnata la suprema autorità: esser dunque assai meglio il non conferire ad un solo ogni cosa in una repubblica feconda di uomini grandi ed illustri: il carico, diviso fra molti, sarebbe per essere meno gravoso a ciascheduno.

Era questo un linguaggio più specioso, che vero e sincero: era una pura finzione, fondata sopra varii motivi. Primieramente Tiberio temeva Germanico, il quale comandava sul Reno otto legioni ed un numero eguale per lo meno di truppe ausiliari, e che, unendo a queste formidabili forze l'amore del popolo da cui era adorato, poteva voler piuttosto possedere l' impero, che attenderlo. Di più (1) gli stava a cuore anche l' interesse della sua riputazione. Non voleva si dicesse che le sollecitazioni di una moglie coll' importunar suo marito, e l' adozione di un vecchio lo avessero fatto giungere quasi furtivamente all' impero, giudicando assai più glorioso il sembrare d'essere stato chiamato ed eletto dalla stessa repubblica. Fu di poi scoperta in lui una terza intenzione piena di malignità. Voleva col mezzo delle sue apparenti incertezze penetrare i sentimenti dei primi cittadini. Imperciocchè (1) ogni menoma cosa era da lui osservata. Una parola sfuggita, una leggiera ed esterna mutazione di volto imprimevasi nella sua memoria; e ne teneva registro per farne altrettanti delitti, quando il tempo l'avrebbe permesso.

Tiberio celava attentamente questi motivi, e se in quelle stesse occasioni ove non voleva dissimulare, i suoi discorsi avevano sempre qualche cosa di oscuro e di ambiguo, si può giudicare quanto essi diventassero enigmatici, quando voleva, come nel fatto di cui parlo, nascondersi più del solito, e rendersi impenetrabile. Era nulla ostante scoperto, e non eravi alcuno che riguardasse come sincero il suo rifiuto alla dignità imperiale; ma il mostrar di conoscerlo sarebbe stato un offenderlo vivamente. Quindi i senatori, opponendo finzione a finzione, e mostrandosi artificiosamente creduli e corrivi, si abbandonavano a dolorose querele: ricorrevano alle lagrime: indirizzavano voti al cielo: tendevano le braccia ora verso le statue degli dei, ora verso l' immagine di Augusto posta nel luogo della loro assemblea, ora verso le ginocchia di Tiberio, il quale, per finire una scena che cominciava ad annoiarlo, comandò che si facesse lettura della terza memoria aggiunta da Augusto al suo testamento.

Questa memoria offriva uno stato dell' impero, scritto di propria mano da Augusto; uno stato colle più minute circostanze, il quale conteneva il numero dei cittadini e degli alleati che erano nella milizia; le flotte che manteneva la repubblica; i regni che proteggeva; le provincie che l' erano direttamente soggette; la natura e la rendita dei tributi e delle gabelle; le spese che ricercavano sì i bisogni essenziali dell' impero, sì le liberalità che erano divenute necessarie. Questo saggio principe avea dato un consiglio ai suoi successori di non andar in traccia di dilatare i confini del romano dominio. Tacito dubita se sia stata la timidezza, o l' invidia, quella che abbia suggerito un tal consiglio ad

(1) *Dabat et famae, ut vocatus electusque potius a repubblica videretur, quam per uxorium ambitum, et senili adoptione irrepsisse.* Tac. lib. I.

(1) *Nam verba, vultus, in crimen detorquens recondebat.* Tac.

Augusto; ma sembra assai più giusto il pensare che sia stata la prudenza.

Il senato rinnuovava sempre le preghiere e le suppliche le più umili per vincere la falsa modestia di Tiberio, ed ei nulla ostante non si arrendeva. Se quelli che avevano con lui più strette relazioni, gli facevano in particolare le loro rimostranze, allontanavali da sè (1), rimproverando loro di non sapere quale strana bestia fosse l'impero. Si sottraeva con risposte vaghe ed ambigue alle istanze del senato in corpo. Finalmente alcuni perdettero la pazienza, e, paragonando il suo linguaggio colla sua condotta, la sua riserva e la sua circospezione nel senato cogli atti di sovranità che esercitava apertamente in tutto l'impero, non poterono frenare il loro sdegno: «Che (2) accetti, o che rinunzi». Un altro senatore gli disse: «Che gli (3) altri tar« davano ad eseguir ciò che avevano promesso, « ma ch'egli tardava a promettere ciò che pri« ma eseguiva ». Il motto è vivo e piccante: se è vero, stupisco che Tacito l'abbia ommesso.

Checchè ne sia, Tiberio continuò a servirsi del suo artifizio, e persistendo a dire di non esser capace di portare tutto il peso del governo, dichiarò che, se gli venisse assegnata un'incombenza ed un uffizio particolare, procurerebbe di soddisfare agl' impegni. Allora Asinio Gallo gli disse: « Cesare, vi domando quale uffizio vole« te che vi si assegni? » Questa improvvisa interrogazione sconcertò Tiberio: stette per un momento in silenzio, e dopo qualche riflessione rispose, che mostrerebbe essere poco modesto se scegliesse la sua porzione, e che piuttosto chiedea d'essere dispensato da tutto. Asinio conobbe avergli dispiaciuto, e, per rimediare al male, si spiegò dicendo, che colla interrogazione fatta non aveva preteso dividere ciò ch'è indivisibile, ma obbligare Tiberio stesso ad accordare che la repubblica formava un solo corpo, e che doveva avere un solo capo ed una sol' anima. Aggiunse un elogio di Augusto: richiamò alla memoria di Tiberio le sue vittorie ed i suoi trionfi. Ma per quanto sapesse dire, non potè riacquistare la grazia del principe, a cui era da lungo tempo odioso per due motivi, primieramente perchè conservava la fierezza di Pollione suo padre, in secondo luogo a motivo del matrimonio contratto con Vispania figlia di Agrippa, che era stata una volta sposa dello stesso Tiberio, il quale sospettava che, col mezzo d'unione sì ragguardevole, Asinio avesse voluto procacciarsi uno stato superiore alla condizione di semplice cittadino.

L. Arrunzio, uno de' più illustri senatori di Roma, avendo parlato in una maniera non molto diversa da quella di Asinio, non offese meno di lui un principe sospettoso, appresso il quale il merito era un delitto. Imperciocchè ei non aveva avuto per l'innanzi alcun motivo di odio contro Arrunzio; ma veggendolo ricco, abile ed attivo, in molta stima presso il pubblico, diffidava, e temeva di lui. Lo stesso Augusto aveva dato qualche motivo a questi sospetti di Tiberio. Difatti nelle ultime sue conferenze, facendo passare in rivista le persone che avessero potuto avere qualche mira sopra l'impero, e distinguendole in varie classi, aveva detto vedere in Manlio Lepido le qualità necessarie, ma avversione piuttosto che inclinazione al primo posto: Asinio Gallo esserne avido, ma incapace: L. Arrunzio non esser privo di capacità, ma se glie se ne presentasse l'occasione, avere ambizione bastante per aspirarvi. Alcuni in luogo di Arrunzio nominano Gn. Pisone, assai men degno della stima di Augusto. Ciò che v' ha di certo è, che tutti perirono sotto Tiberio, eccettuato Lepido.

Due altri personaggi consolari offesero questo animo sospettoso. Q. Aterio, dicendogli: «Sino « a quando soffrirete, o Cesare, che manchi al« la repubblica un capo? » e Mamerco Scauro, osservando che poteva sperarsi un esito felice dalle preghiere del senato, perchè Tiberio non aveva impedito, siccome poteva in vigore della podestà tribunizia, che i consoli ponessero l' affare in consulta. Tiberio era di un carattere stravagante. Non voleva nè che si rivocasse in dubbio il suo titolo ed il suo diritto, nè che si scoprisse il suo artifizio e la fallacia del suo rifiuto. Ecco il motivo, se non m' inganno, per cui restò offeso egualmente e da colui che, interpretando a rigor di una lettera i suoi discorsi, supponeva che la repubblica non avesse alcun capo, e da quegli il cui sensato e giusto riflesso manifestava gli artifizii di lui. Si lasciò nel punto stesso trasportare dalla collera contro Aterio, come troppo certamente stimolato e importunato da lui; ed a Scauro, contro il quale nutriva un odio implacabile, nulla rispose.

Aterio restò atterrito dello sdegno dell' imperatore, ed uscito dall' assemblea del senato, portossi al palazzo, per procurare di acquietarlo. Trovollo che passeggiava, e gittossi dinanzi a lui ginocchione. Tiberio, sia che la sua collera non fosse per anche passata, sia per avversione, come l' interpreta Svetonio, per le maniere basse e servili, volle allontanarsi. Ma essendosi le sue gambe, per avverso caso, imbarazzate fra le braccia del supplicante, cadde per

(1) *Adhortantes amicos increpans, ut ignaros quanta bellua esset imperium.* Svet. Tib. 34.

(2) *Aut agat, aut desistat.*

(3) *Caeteros, quod polliciti sint tarde praestare: sed ipsum quod praestet polliceri.*

Digitized by Google

terra. Poco mancò che Aterio non fosse ivi ucciso dai soldati della guardia. Pure il pericolo che corse un uomo di questo rango, non rese punto Tiberio più umano. Fu d'uopo che Livia impiegasse tutto il suo credito per addolcirlo.

Le preghiere con cui il senato molestò Tiberio, e le replicate istanze che gli fece di accettare l'impero, ottennero finalmente da lui qualchecosa. Tralasciò semplicemente di ricusare, secondo Tacito. Svetonio assicura che dichiarò di accettare la podestà imperiale, ma (1) lamentossi della necessità che gli veniva imposta, di addossarsi una dura servitù. Diede anche a credere di non accettarla che per un qualche tempo, senza determinarne la durata, con queste precise parole: « Sino (2) a tanto che giunga il momento in cui possa sembrarvi giusto l'accordare qualche riposo alla mia vecchiezza ».

Per far credere che la sua modestia non era simulata, ricusò ostinatamente certi titoli ed onori che decoravano il primo posto, e rendevano più venerabile il capo dell'impero. Quindi non volle che si ornassero con corona civica le porte del suo palagio. Non accettò mai il nome di padre della patria; ed essendo stato stimolato più volte dal senato e dal popolo su questo ultimo articolo, palesò il motivo dei suoi rifiuti, ch'era nuovissimo, e sembrava dinotare che diffidasse di sè medesimo: « Se voi (3) dubitar « potreste dei miei sentimenti e del mio affetto « verso di voi (lo che prima che avvenga, « piaccia agli dei, che l'ultimo giorno della mia « vita mi vieti d'essere il testimonio del cangia« mento de' vostri sentimenti verso di me), il « nome di *Padre* cesserebbe d'essere a me d'o« nore, e diverrebbe un rimprovero per voi, o « di temerità per avermelo conferito, o di con« traddizione per gli opposti giudizii che avreste « di me formati. » Si può dire, a mio senso, che questa era una molto mal intesa modestia. La corona civica ed il titolo di padre della patria non erano, propriamente parlando, se non motivi che l'obbligavano all'umanità ed alla dolcezza. E qual idea non dà di sè stesso un principe che non voglia contrarre siffatti impegni!

(1) *Querens miseram et onerosam sibi injungi servitutem.* Svet.

(2) *Dum veniam ad id tempus quo vobis aequum possit videri, dare vos aliquam senectuti meae requiem.*

(3) *Si quando autem de moribus meis devotoque vobis animo dubitaveritis (quod priusquam eveniat, opto ut me supremus dies huic mutatae vestrae de me opinioni eripiat) nihil honoris adjiciet mihi Patris appellatio; vobis autem exprobabit, aut temeritatem delati mihi ejus cognominis, aut inconstantiam contrarii de me judicii.* Svet. Tib. 67.

Non si deve biasimarlo; ma v'è motivo di restare sorpreso che abbia egli ricusate persino alcune prerogative che non erano semplici onori, e che potevano essere riguardate come appannaggio e sostegno della sovrana potenza. Così non volle soffrire dal bel principio che si giurasse di osservare i suoi editti presenti e futuri, quantunque egli avesse giurato di osservare quelli di Augusto. L'uso di rinnovare questo giuramento al principio di ciascun anno erasi stabilito sotto il suo antecessore, e continuò sotto gl'imperatori che vennero dopo Tiberio. Egli vi si oppose per lungo tempo, allegando una ragione simile a quella per cui non voleva assumere il titolo di padre della patria: « Io (1) sarò sempre lo stesso, diceva egli, e non cangerò mai di condotta, sinchè conservi il mio buon senno. Ma, per timore delle conseguenze, il senato deve esser accorto a non obbligarsi verso qualunque persona che può, a motivo di qualche accidente, cangiarsi ».

Giunse persino a ricusare il prenome d'*imperatore*; ma per altro faceva uso di tutta l'autorità di questo titolo, che era il fondamento di tutta la grandezza dei Cesari. Se noi dunque lo chiamiamo *imperatore*, noi consideriamo più la realtà, che il titolo, quale non prese giammai, e che non gli fu mai dato nè nelle iscrizioni, nè nelle medaglie coniate a Roma.

Il soprannome di Augusto era a lui come ereditario, e soffriva che gli si conferisse. Ma da sè non lo prendeva mai, se non quando scriveva ai re ed ai principi stranieri.

Qualificavasi perciò semplicemente Tiberio Cesare, o Tiberio Giulio Cesare; aggiungendo la podestà tribunizia, ed il sommo pontificato col soprannome di Germanico, in forza delle imprese di suo nipote in Germania, ed il titolo d'*imperatore* nel senso di *capitano vincitore*.

Quanto al nome di *signore* o *padrone*, ricusollo sempre, ad esempio di Augusto, con isdegno; e diceva sovente: « Io sono il padrone dei miei schiavi, il comandante dei soldati ed il capo degli altri cittadini ».

In questa riserba di Tiberio rapporto ai titoli di onore aveva molta parte il fine di porsi in diritto d'impedire che fossero comunicati, almeno in parte, a sua madre. Imperciocchè l'adulazione dei senatori verso Livia giungeva all'eccesso.

(1) *Similem se semper sui futurum, nec unquam mutaturum mores suos quamdiu mentis sanus fuisset. Sed exempli causa cavendum ne se senatus in acta cujusquam obligaret, qui aliquo casu mutari posset.* Svet. Tib. 67.

Digitized by Google

Gli uni volevano che si chiamasse *madre della patria;* gli altri, che al nome di Tiberio si aggiungesse *figlio di Giulia* (essendo questo il nome che portava Livia, come abbiamo detto, dopo che era stata adottata nel suo testamento da Augusto). Eranvi alcuni che proponevano di erigere un altare all' adozione, ed altre somiglianti bassezze. Tiberio si oppose ad ognuna di queste cose, dicendo non doversi profondere alle donne onori sì grandi; ed userebbe la medesima riservatezza in ciò che apparterrebbe a sè stesso. Non permise nemmeno che fosse dato a Livia un littore, quantunque le Vestali godessero un tal privilegio. In una parola, ei riguardava tutto ciò che tendeva all' innalzamento di sua madre, come una diminuzione della propria grandezza.

Ei non pensava in questa guisa senza fondamento: altiera ed ambiziosa era Livia. Avvezza ad essere consultata da Augusto e ad entrare a parte del governo, credeva avere maggior diritto di attribuirsi l' autorità di suo figlio, che era a lei debitore dell' impero. Tiberio era lontanissimo di acconsentirvi: quindi nacque il raffreddamento che si accrebbe per gradi, e che, senza manifestarsi in una maniera odiosa, produsse alla fine qualche cosa di più della indifferenza fra il figlio e la madre.

Tiberio fu più liberale verso Germanico, da lui senza dubbio amato meno, ma temuto di più. Chiese per lui al senato l' autorità proconsolare, che era uno dei titoli della podestà imperiale, e propose anche d' inviargli alcuni deputati del senato, i quali gli facessero complimenti di condoglianza per la morte di Augusto. Non potevasi decretar cosa alcuna di somigliante rapporto a Druso, perchè era console designato e presente attualmente in Roma.

Tiberio fece poi nominare dodici pretori per l'anno seguente, a norma delle memorie di Augusto. Velleio si attribuisce a grand' onore l' essere stato egli e suo fratello di tal numero: « In guisa che, dice egli, noi siamo stati gli ultimi candidati raccomandati da Augusto, ed i primi da Tiberio ».

Questa nomina fu fatta in una maniera del tutto nuova. Sino allora, quantunque la volontà del principe influisse di molto nella elezione dei magistrati, i suffragi del popolo avevano nulla ostante ancor essi qualche potere. Allora Tiberio trasferì dal popolo al senato il diritto di eleggere. Questo cangiamento non produsse se non alcuni vani romori fra il popolo, e fu gratissimo ai senatori, i quali si videro in questa guisa dispensati dalle liberalità che producevano sovente la loro rovina, e dalla necessità di granirsi i più influi cittadini. E Tiberio tenne in ciò una moderazione di cui furono appieno contenti. Raccomandava quattro candidati che non potevano non essere ammessi, e abbandonava gli altri alla libertà dei suffragi.

Vi restò non pertanto un vestigio dell' antico uso. Quelli che erano stati scelti dal senato, uscivano dal luogo dell' assemblea per andare a presentarsi al popolo, ed ivi erano proclamati i loro nomi dalla voce di un araldo.

Il cambiamento di cui parlo, fu in qualche maniera l'ultimo colpo dato al potere del popolo, il quale più non ebbe assemblee ordinarie in cui potesse far uso alcuno di un' immagine degli antichi suoi diritti. Diede tuttavia ancora il suo suffragio per lo stabilimento di alcune leggi sotto Tiberio. Ma furono poi sostituiti alle leggi i senatus-consulti; ed in questa guisa il senato acquistò tutti i diritti di cui aveva una volta goduto il popolo, e restò solo nel possesso di rappresentare il corpo della repubblica.

Mentre in Roma accadevano così pacificamente queste cose, insorsero nello stesso tempo due furiose sedizioni, l'una nella Pannonia, l'altra nella Germania, quasi per verificare il detto di Tiberio, il quale volendo esprimere la sua vacillante situazione nei principii del suo impero, diceva che tenea la lupa per le orecchie. L'origine comune di queste due sedizioni altro non fu, che il cangiamento del principe ed il desiderio di una guerra civile, la quale procurasse ai soldati ricompense simili a quelle che ne avevano ritratte una volta i loro antecessori. Io comincio, seguendo l' ordine di Tacito, dalla sedizione della Pannonia.

Entravano in essa tre legioni riunite in un solo campo sotto il comando del consolare Giunio Bleso, il quale, avendo intesa la morte di Augusto e l' innalzamento all'impero di Tiberio, credette di dover interrompere per qualche tempo i militari esercizii, per dar luogo ai sentimenti contrarii di mestizia e di gioia. Non v' ha cosa più pericolosa, quanto il tenere oziosa una moltitudine armata. Questo intervallo di riposo diede motivo ai soldati di abbandonarsi alla licenza ed alla discordia: in una parola, restarono inebriati dall'amor del piacere e dell' ozio, e la disciplina e la fatica divennero loro insopportabili.

Eravi fra essi un tal Percennio, capo una volta di opere teatrali, che cagionavano sovente tanto strepito nei giuochi. Si era poi dato alle armi; ma aveva contratto col suo conversare frequentemente coi commedianti una temeraria loquacità e la sfrontatezza di fare l' aringatore. Profittando perciò del momento critico in cui gli spiriti di una ignorante moltitudine cominciavano a fermentare nella incertezza della loro sorte sotto il nuovo governo, Percennio cominciò a spargere semi di ribellione,

prima col fare particolari e notturne conferenze; poi sulla sera, quando i migliori e i più saggi si erano ritirati, coll'adunare e sollevare i più corrotti che vi fossero nell'armata. Finalmente, quando vide di essere secondato, divenuto più ardito, teneva alcune quasi assemblee, nelle quali infiammava alla sollevazione gli animi dei soldati coi più sediziosi parlari (1): « Perchè, diceva egli, tante valorose persone obbediranno, come tanti schiavi, ad un piccolo numero di uffiziali, niuno dei quali ha maggiore capacità di noi? Quando oseremo noi chiedere qualche sollievo a' nostri mali, se non andiamo con una supplica e colle armi alla mano a farci ascoltare da un principe entrato nuovamente in possesso, e per anche mal fermo. La nostra viltà ci tenne abbastanza, e troppo anche a lungo, sotto il peso delle armi; e, coperti la maggior parte di ferite, siamo obbligati a servire trenta e quaranta anni. Ricevuto che abbiamo il nostro congedo, non siamo per questo al fine delle nostre fatiche: siamo ritenuti sotto le insegne, per sopportar sempre, sotto il nome di veterani, le stesse fatiche. E se alcuni sono tanto fortunati che possano sottrarsi a tante miserie e a tante fatiche, sono relegati in lontani paesi, per ivi ricevere in ricompensa luoghi paludosi, o un arido terreno d' incolte montagne, che onoransi col nome di terre. Il servigio anche in sè stesso non è men inutile di quel che sia faticoso. Ci siamo interamente venduti per dieci assi al giorno; e con una paga sì scarsa bisogna che paghiamo i nostri abiti, le nostre armi e le nostre tende; bisogna ritrovare con che riscattarci dall' inumano rigore dei centurioni; con che procurarci qualche sollievo con dispense che care ci costano. All'opposto, i colpi, le ferite, gl' incomodi dell' inverno, le faticose spedizioni nella primavera, una guerra pericolosa ed una pace sterile sono la eterna mercede della nostra condizione. Non v' ha altro rimedio, miei cari compagni, se non se stabilire le condizioni colle quali vogliamo servire. Bisogna che la paga sia di un intero danaio, cioè di sedici (*) assi; che non siamo obbligati a più di sedici anni di servigio; che, dopo questo tempo, non siamo trattenuti sotto le insegne, ma che ci sia data la nostra ricompensa in argento in quel medesimo campo dove riceveremo il nostro congedo. Le coorti pretoriane, che hanno doppia paga, che dopo sedici anni hanno la libertà di andare a rivedere le loro case ed i loro dei penati, sono elleno esposte a maggiori pericoli di noi? Io non pretendo di sminuire il merito del loro tranquillo servigio nella città ed intorno al palazzo; ma noi, posti nel mezzo di feroci nazioni, ci vediamo dalle tende il nostro nemico dinanzi ».

La moltitudine che ascoltava Percennio, gli fece applauso con gran tumulto; e per sostenere i suoi discorsi, ed infiammare sè stessi, mostravano con amari rimproveri gli uni i contrassegni de' colpi che avevano ricevuti dai loro uffiziali, gli altri i loro bianchi capelli, la maggior parte i loro abiti tutti logorati ed i loro corpi mezzo ignudi. Finalmente giunsero a tale eccesso di furore, da violare le prime leggi della militar disciplina, volendo riunire le tre legioni in una sola. La scambievole gelosia impedì loro di eseguire un tal disegno, perchè ciascuno voleva che alla sua legione toccasse l' onore di dare il nome al corpo che sarebbesi formato dall' unione dei tre. Si contentarono perciò di porre insieme le tre aquile e le trenta insegne delle coorti: e nello stesso tempo cominciarono ad innalzare un tribunale d' erba e di rami di alberi, come se avessero voluto fare un nuovo imperatore; essendo una prerogativa del generalissimo il montare sopra un simile tribunale per parlare ai soldati.

Mentre erano occupati in questo lavoro, arriva Bleso, li rimprovera, e ne ferma qualcuno per le braccia, gridando: « Bruttate piuttosto le vostre mani nel mio sangue: sarà per « voi un delitto minore l' uccidere un luogote-

(1) *Cur paucis centurionibus, paucioribus tribunis in modum servorum obbedirent? Quando ausuros exposcere remedia, nisi novum et nutantem adhuc principem praecibus vel armis adirent? Satis per tot annos ignavia peccatum, quod tricena aut quadragena stipendia senes, et plerique truncato ex vulneribus corpore tolerent. Ne dimissis quidem finem esse militiae, sed apud vexillum retentos alio vocabulo eosdem labores perferre. Ac si quis tot casus vita superaverit, trahi adhuc diversas in terras, ubi per nomen agrorum, uligines paludum, vel inculta montium accipiant: Enim vero militiam ipsam, gravem infructuosam, denis in diem assibus animam et corpus aestimari. Hinc vestem, arma, tentoria: hinc sevitiam centurionum, et vacationes munerum redimi. At hercle verbera et vulnera, duram hjemem, exercitas aestates, bellum atrox, aut sterilem pacem sempiterna.* Tac. Ann. lib. I. § 17.

(*) *Il danaro nella sua origine non valeva più di dieci assi, e quantunque nel commercio ordinario fosse stato portato a sedici, aveva nondimeno conservato l'antico suo valore nella paga delle truppe. Il danaro assegnato per giorno ad ogni soldato non era che di dieci assi, come fu espressamente detto da Percennio.*

« nente, che ribellarvi contro il vostro impe-
« ratore. Se (1) mi lasciate la vita, è d'uopo vi
« serbiate fedeli; se me la togliete, la mia stes-
« sa morte sarà al principe vantaggiosa, per-
« chè vi farà rientrare più presto nel vostro
« dovere. » Malgrado siffatte grida e siffatti lamenti, il lavoro progrediva, e l'avevano di già pressochè ultimato, quando alla fine, vinti dalla ostinata resistenza del loro comandante e de'principali ufficiali, abbandonarono la loro intrapresa.

Bleso, dopo questo primo passo, rappresentò loro con molt' arte: « Ciò che desideravano le
« legioni, non dover essere manifestato all' im-
« peratore con sedizioni e con tumultuosi mo-
« vimenti: le loro pretensioni eccedere tutto
« ciò che fosse mai stato chiesto e dagli antichi
« soldati romani a' loro generali e da essi me-
« desimi ad Augusto, e volere male a proposi-
« to aggiungere nuove cure ne'principii del suo
« impero ad un principe il quale non era che
« troppo oppresso dagli affari: » *Se tuttavia*, aggiunse egli, *vi ostinate a tentare, in tempo di perfetta pace, ciò che non hanno osato pretendere nemmeno in tempo delle guerre civili le truppe vittoriose, perchè voi, violando la legge dell'obbedienza e le più sante regole della disciplina, ricorrete alla forza? Inviate deputati, e dichiarate in mia presenza le vostre intenzioni*. Gli fu risposto con unanime acclamazione: « Esser d'uopo che suo figlio, il qua-
« le serviva nell'armata come tribuno, si addos-
« sasse la cura della deputazione, e chiedesse
« per i soldati la piena ed intera licenza dopo
« sedici anni di servigio: dopo che fosse stato
« loro accordato questo primo partito, si spie-
« gherebbero sopra il restante. » Il (2) giovine Bleso partì; e per alcuni giorni parve che la tranquillità si fosse ristabilita nel campo. Ma il soldato era molto insuperbito di avere per avvocato nella causa delle legioni il figlio del suo comandante; e conosceva perfettamente di avere strappato colla violenza ciò che non avrebbe mai ottenuto con una umile e modesta condotta.

La calma non fu di lunga durata. Alcune compagnie le quali, prima che cominciasse la sedizione, erano state inviate a Nauporto per aggiustare le strade, restaurare i ponti ed altre simiglianti operazioni, tosto che intesero i movimenti eccitati nel campo, ancor esse si sollevarono. I soldati si spargono per le campagne, saccheggiano le borgate vicine e lo stesso Nauporto, ch'era una piazza considerabile. I loro centurioni vollero opporsi a questa licenza, ma gli ammutinati non risposero ad essi, che con beffe ed insulti, ed anche con colpi. Maltrattarono specialmente un vecchio ufficiale, detto Ausidieno Rufo. Lo gettarono a terra dal suo carro, ed avendolo caricato dei loro più grossi bagagli, lo facevano marciare a piedi, chiedendogli se avesse piacere di portare carichi sì pesanti, e fare sì lunghe marce. La ragione per cui se la prendevano contro di lui, è perchè Rufo, ch'era stato per lungo tempo semplice soldato, e poi era giunto co'suoi lunghi servigi al grado di centurione, indi a quello di foriere (*) maggiore, voleva far rivivere l'antica disciplina: e (1) siccome era invecchiato nelle operazioni più faticose della milizia, era tanto più aspro verso gli altri, quanto ch'egli medesimo aveva tollerate le stesse cose.

L'arrivo di questi sediziosi fece nascere di bel nuovo la confusione ed il disordine nel campo. Tutti si sbandano, e vanno a saccheggiare le campagne. Bleso, ch'era ancora obbedito dai centurioni e dai suoi soldati più saggi e più riservati, fa prendere alcuni di que'scorridori che trovò carichi di bottino, e comanda che siano castigati e condotti in prigione. I colpevoli fanno resistenza, abbracciano le ginocchia dei circostanti. *Soccorreteci, o compagni*, gridan eglino, nominando ciascuno la coorte, la legione alla quale appartengono. Interessano tutti i soldati nella loro causa; come minacciati del medesimo trattamento, caricano il comandante d'ingiurie, implorano il soccorso del cielo e di tutti gli dei, e non ommettono veruna di quelle cose che possono svegliare la compassione in loro favore e l'odio contro Bleso. Ciò in fatti non fu invano. L'armata accoglie il loro disegno. Corrono tutti in folla alla prigione, la rompono, sciolgono le catene ai prigionieri, nè si ritengono dal frammischiar fra di loro alcuni ribelli già condannati al supplizio.

Allora la sedizione prende maggior fuoco, che è fomentato ed accesso da nuovi capi: ed un certo Vibuleno, semplice soldato, montato sopra le spalle de'suoi compagni rimpetto al tri-

(1) *Aut incolumis, fidem legionum retinebo, aut jugulatus poenitentiam accelerabo*. Tac. Ann. lib. I. §. 18.

(2) *Profecto juvene, modicum otium; sed superbire miles, quod filius legati orator publicae causae satis ostenderet, necessitate expressa quae per modestiam non obtinuissent*. Tac. Ann. lib. I. § 19.

(*) Castris praefectus. *D'Alencourt traduce maresciallo di campo. Ma il prefetto del campo presso i Romani non era un uffiziale di tanta importanza di quanta lo è il maresciallo di campo fra noi.*

(1) *Vetus operis ac laboris, et eo immitior quia toleraverat*. Tac. Ann. lib. I. § 20.

bunale di Bleso, fece ai soldati questo discorso: « Miei (1) cari compagni, voi avete poco fa « restituita la libertà e la luce a degli innocen« ti destinati a perire. Ma chi renderà a mio « fratello la vita? Chi mi renderà un fra« tello da me infelicemente perduto? Ahimè! « egli era stato a voi inviato dall'armata della « Germania per consultare seco voi intorno al « comune interesse delle legioni, e Bleso l' ha « fatto trucidare, nella scorsa notte, dai suoi « gladiatori, che mantiene ed arma in danno e « rovina dei soldati. Rispondimi, o Bleso: ove « ne hai fatto gittare il cadavere? I nemici « stessi nella guerra non vietano la sepoltura a« gli uccisi da loro. Quando avrò saziato il mio « dolore, dando gli ultimi baci al mio morto « fratello, bagnandolo colle mie lagrime, farai « assassinare anche me, purchè, uccisi l'uno e « l'altro senza averlo meritato per colpa veru« na, ma unicamente per aver difesa la causa « ed i diritti delle legioni, riceviamo la sepol« tura dalle mani dei nostri compagni ».

Dava forza al suo discorso co' pianti, colle grida e coi contrassegni del più vivo e sincero dolore. Essendosi poi quelli che lo sostenevano sulle loro spalle separati, gittossi a terra, e prostrandosi a piedi di ciascheduno, riempì tutti gli animi di così violento sdegno, che, essendosi divisi i soldati, andarono gli uni ad impadronirsi dei gladiatori di Bleso e del restante dei suoi schiavi, e gli altri a ricercare il cadavere in ogni lato. E se non si fosse subito saputa la cosa, se ciascuno non fosse stato prontamente informato che non trovavasi verun cadavere, che gli schiavi di Bleso posti alla tortura negavano il fatto, e che Vibuleno non aveva mai avuto alcun fratello, erano tutti disposti ad uccidere il lor comandante.

Scacciarono tuttavia i proprii tribuni ed il foriere generale maggiore, e saccheggiarono i loro bagagli. Uccisero inoltre il centurione Lucilio, che chiamavano fra di essi per ischerno *Dammi un'altra*, perchè, dopo aver rotta la sua (*) canna sopra la schiena di un soldato, ne dimandava un' altra, e poi un' altra. Quest' esempio intimorì tutti i centurioni, i quali presero la fuga: i soldati tennero presso di loro un solo di essi, chiamato Giulio Clemente, perchè, avendo ingegno, parve ad essi atto a divenire il loro oratore.

Siccome fra i sediziosi insorge facilmente la divisione, così due legioni, la ottava e la quintadecima, vennero insieme a contesa, a motivo di un centurione chiamato Serpico, che dall' una volevasi morto, e dall' altra era protetto; e sarebbero venute alle mani, se la nona non avesse interposte le sue preghiere, minacciando nel medesimo tempo di dichiararsi contro quello dei due partiti il quale ricusasse la sua mediazione.

Allorchè Tiberio fu informato di quanto ho fin ora narrato, per quanto fosse egli misterioso, quantunque inclinato a celare specialmente le funeste notizie, si credette obbligato d' inviare nella Pannonia Druso suo figlio, con alcuni dei primi della repubblica, senza veruna precisa istruzione, ma lasciandogli la libertà di decidere secondo le circostanze. Gli diede, affinchè l' accompagnassero, due coorti pretoriane, fortificate più dell' ordinario con isceltì soldati, una gran parte della sua cavalleria ed i Germani (**) della sua guardia. Alla testa di queste truppe v'era Seiano, prefetto del pretorio, insieme con suo padre, Seio Strabone. Seiano aveva sin d'allora molto ascendente sull' animo di Tiberio, da cui eragli stato affidato quest' affare, e perchè dirigesse i passi del giovine principe, e perchè atterrisse il soldato colle minacce, o lo guadagnasse colle promesse.

Quando Druso fu vicino, le legioni gli andarono incontro per rendergli gli onori dovuti alla sua nascita, ma (1) non avevano quell' aria di vivacità e di allegrezza che soleva vedersi nei soldati in simile occasione. Le loro armi, le loro insegne, gli abiti erano negletti: e sopra il volto dei soldati, quantunque procurassero di non lasciar trasparire che la mestizia,

(1) *Vos quidem his innocentibus et miserrimis lucem et spiritum reddidistis. Sed quis fratri meo vitam, quis fratrem mihi reddit? Quem missum ad vos Germanico exercitu de communibus commodis, nocte proxima jugulavit per gladiatores suos, quos in exitium militum habet, atque armat. Responde Blaese, ubi cadaver abjeceris? Ne hostes quidem sepulturae invident. Quum osculis, quum lacrymis dolorem implevero, me quoque trucidari jube, dum interfectus nullum ob scelus, sed quia utilitati legionum consulebamus, hi sepeliant.* Tac. Ann. lib. I. § 22.

(*) *La canna dei centurioni era di legno di sarmento. Questo era lo stemma della loro dignità e lo strumento di cui servivansi per castigare il soldato.*

(**) *Si scorge da questo che la paga delle guardie di questa nazione, annullata da Augusto dopo la disfatta di Varo, era stata ristabilita o da Augusto medesimo, o da Tiberio.*

(1) *Non laetae, ut adsolet, atque insignibus fulgentes, sed in luvie deformi, et vultu, quanquam maestitiam imitarentur, contumaciae propiores.* Tac. Ann. lib. I. § 24.

era facile di leggere la fierezza e lo spirito di ribellione.

Non sì tosto Druso entrò nel campo, che le legioni pongono corpi di guardia a tutte le porte, collocano truppe in tutti i luoghi importanti, e poi vanno in folla al tribunale. Druso era assiso sopra di esso, e chiedeva coi gesti silenzio. (1) I soldati, secondo che consideravano il loro gran numero, o che giravano i loro sguardi verso il principe, sembravano minacciosi e turbati fra l'alternativa di un confuso mormorio, di atroci grida e di quiete improvvisa. Divisi fra moti contrarii, tremavano ed ispiravano terrore ad un tempo.

Alla fine, in un intervallo di calma, fu permesso a Druso di leggere le lettere di suo padre, nelle quali diceva: « Che non conosceva oggetto più degno delle sue cure, quanto le valorose legioni della Pannonia, compagne delle sue vittorie: che appena l'amaro dolore nel quale era immerso, gli avesse permesso di applicarsi agli affari, proporrebbe le loro dimande al senato: che frattanto aveva loro inviato suo figlio, perchè accordasse ad esse ciò che poteva accordarsi sul fatto: che il restante sarebbe riservato al senato, da cui non poteva aspettarsi che una saggia e regolata condotta, la quale non sarebbe nè troppo severa, nè troppo indulgente ».

Fugli risposto dall'assemblea, che il centurione Clemente aveva la commissione di parlare per l'esercito; fosse ad essi accordata la loro licenza in capo a sedici anni: date ad essi le loro ricompense in danaro al finir del loro servizio: accresciuta la paga di un denaro al giorno: i veterani non fossero più trattenuti sotto le insegne.

Volendo Druso liberarsi dall'impegno col dire che apparteneva al senato ed a suo padre il regolare articoli di tanta importanza, si rinnuovano le grida con più violenza che mai. Si domanda a lui: A qual fine fosse egli venuto, se non aveva facoltà (2) nè di accrescere la paga del soldato, nè di sollevarlo dalle fatiche, se, in una parola, non eragli permesso di fare sorta alcuna di bene. Si lamentano che all'opposto, quando si tratta di castighi o di supplizii, ognuno ha autorità bastante per ordinarli. Che una volta Tiberio soleva servirsi del nome di Augusto per render vani i desiderii delle legioni, e che Druso adesso poneva ancor egli in opera lo stesso artifizio: « *Non saranno mai inviati*, dicevano eglino, *se non figli di famiglia, i quali non possono far cosa alcuna? Egli è assai specioso che l'imperatore non rimetta alla decisione del senato, se non ciò che riguarda il vantaggio delle truppe. È d'uopo dunque che sia consultato il senato anche quando si tratta di supplizii e di battaglie. Come! tanti padroni, quando si tratta di ricompense, ed una assoluta indipendenza per dare arbitrarii castighi.*

Abbandonano il tribunale, e a quanti soldati pretoriani o amici del principe riscontrano, presentano il pugno chiuso con minacce, le quali annunziano un'aperta discordia e le ultime violenze. Erano specialmente inferiti contro Gneo Lentulo (*), senator venerabile per la sua età e celebre per la gloria che avevasi acquistata nella guerra, il quale, a loro credere, animava Druso, e condannava altamente i disordini che i sediziosi introducevano nella disciplina. Fu fatto accorto del pericolo a cui era esposto, e volle prevenirlo, ritirandosi ai (**) quartieri d'inverno delle legioni; ma fu scoperto. Una truppa di ribelli lo circonda, e gli domanda. « Ove andasse? se ritornava presso « l'imperatore, o presso il senato, per ivi agire « di bel nuovo contro l'interesse delle legio- « ni? » Gli sono addosso, gli scagliano pietre; e Lentulo, tutto già ferito ed insanguinato, non attendeva che una morte inevitabile, se quelli che Druso aveva condotti, non fossero venuti tutti in gran numero in soccorso di lui.

Tutto era da temersi dal soldato furibondo, e la (1) notte che avvicinavasi, sembrava do-

(1) *Illi, quoties oculos ad multitudinem retulerant, vocibus truculentis strepere: rursum, viso Cesare, trepidare. Murmur incertum, atrox clamor, et repente quies. Diversis animorum motibus, pavebant terrebantque.* Tac. Ann. lib. I. §. 25.

(2) *Cur venisset, neque augendis militum stipendiis, neque adlevandis laboribus, denique nulla benefaciendi licentia? At hercule verbera et necem cunctis permitti. Tiberium olim nomine Augusti desideria legionum frustrari solitum: easdem artes Drusum retulisse. Numquamne ad se nisi filios familiarum venturos? Novum id plane, quod Imperator sola militis commoda ad senatum rejiciat. Eumdem ergo senatum consulendum, quoties supplicia aut praelia indicantur. An praemia sub dominis, poenas sine arbitro esse?* Tac. Ann. lib. I. §. 26.

(*) *Sembra che questo Cn. Lentulo sia lo stesso che Getullico, console nell'anno 751, e che riportò gli ornamenti del trionfo l'anno 757.*

(**) *Le legioni avevano in ogni provincia i campi per l'inverno, che erano sempre i medesimi.*

(1) *Noctem minacem et in scelus erupturam: sors lenivit.* Tac. Ann. lib. I. §. 28.

ver essere piena di delitti e d'orrore. Un improvviso accidente, avvalorato dall'ignoranza e dalla superstizione del volgo, fece succedere la calma a cotanto disordine. A ciel sereno si vide tutto ad un tratto scemarsi la luce della luna. Era questo il principio di una eclisse. Ma il soldato, cui era ignota la causa di questo fenomeno, lo prese per un presagio della sua attuale situazione, e paragonando l'oscuramento della luna alle sue fatiche e miserie, concludeva che il successo di ciò che aveva intrapreso, dipendesse dal ritorno della dea nel naturale suo stato. Quindi, per soccorrerla, fanno un gran romore, percuotendo i bronzi e suonando le trombe; ed essendosi aggiunte alcune nubi alla causa costante della eclisse della luna, secondo che l' astro sembrava diventare più oscuro, o rischiararsi, il soldato si abbandonava alla tristezza, od alla gioia. Ma quando alla fine l'eclisse fu piena ed intera, si persuase allora che la luna fosse sepolta per sempre nelle tenebre, e che gli annunziasse per conseguenza eterne fatiche, e la vendetta degli dei irritati dalle sue colpe.

Druso pensò di doversi approfittare di questa disposizione degli animi, e secondare (1) colla prudenza il benefizio della fortuna. Fa chiamare il centurione Clemente e gli altri i quali con buone maniere si erano conciliati l'affetto della moltitudine, e comanda loro di scorrer le tende ed i corpi di guardia, e di parlare in modo atto a far rientrare intieramente nel suo dovere il soldato, che cominciava già a vacillare.

Soddisfecero pienamente alla commissione loro data, e indirizzandosi principalmente a coloro i quali, non essendo per sè stessi inclinati alla ribellione, si erano lasciati trascinare dal cattivo esempio, li muovono colla speranza, o col timore. « Sino a quando, dicevano loro, « assedieremo noi il figlio del nostro imperato« re? Quando vedremo cessar la discordia? Da« remo noi il giuramento della milizia a Per« cennio e a Vibuleno? Questi due uomini pos« sono eglino darci la paga del tempo del no« stro servigio, quando sarà finito? Vogliamo « noi che Percennio e Vibuleno governino l'im« pero del popolo romano in luogo dei Neroni « e di Druso? Ah! rientriamo piuttosto in noi « stessi, e siccome noi siamo stati gli ultimi « ad errare, siamo anche i primi a rientrare « nel nostro dovere. Ciò (2) che si domanda in « comune, si ottiene tardi e difficilmente; ma « i servigi particolari sono immediatamente se« guiti dalla ricompensa ».

Questi parlari produssero il loro effetto; molti ne restarono commossi, e divennero per conseguenza sospetti agli altri. Insorse la divisione fra il nuovo ed il vecchio soldato, fra legione e legione. Appoco appoco rinasce l' amore del dovere ed il rispetto per la disciplina. Levano i corpi di guardia che avevano posti alle porte, e ripongono nel loro sito le insegne che avevano riunite in un medesimo luogo sul principio della sedizione.

Nato che fu il giorno, Druso convocò l'assemblea; e quantunque poco versato nell'arte del dire, il che è notato da Tacito come una cosa molto rara nella famiglia dei Cesari, prese tuttavia, come doveva, il tuono di autorità con quella nobile franchezza che la grandezza della nascita ispira naturalmente ad un principe. Biasimò l' eccesso a cui si erano lasciate trasportar le legioni per lo passato, e dichiarò di esser contento della buona disposizione in cui vedevale attualmente. Fece loro intendere, il terrore e le minacce non avere alcun potere sopra di lui, ma che, se i soldati avessero preso il partito della sommissione, se fossero ricorsi alle preghiere, scriverebbe a suo padre in loro favore.

Lo spirito di ribellione aveva dato luogo al timore ed alla vergogna. Le legioni si umiliano, ed ottengono la permissione d'inviare una seconda volta deputati all'imperatore, il capo de' quali fu di bel nuovo il giovine Bleso, accompagnato da L. Antonio, cavaliere romano affezionato a Druso, e da Giusto Catonio, primo capitano di una legione.

Fu poi deliberato nel consiglio intorno alla condotta che doveva tenersi verso i rei, e furono divisi i pareri. Alcuni volevano si attendesse il ritorno dei deputati, e frattanto si riguadagnasse colla dolcezza il soldato inferocito. Altri all' opposto pensavano si dovesse far uso di rimedii più forti. (1) La moltitudine non conoscere mediocrità, ed esser usa trarsi sempre agli estremi; s' ella non teme, farsi però temere: ma una volta altresì che il terrore siasi di lei impadronito, potersi dispregiarla senza pericolo. Concludevano che, mentre la superstizione abbatteva il coraggio dei ribelli, era bene che il principe terminasse di colmarli di terrore con una giusta severità, col punire gli autori della sedizione.

(1) *Quae casus obtulerat in sapientiam vertenda ratus.* Tac. Ann. lib. I. §. 28.

(2) *Tarda sunt, quae in carmine expostulantur: privatam gratiam statim mereare, statim recipias.* Tac. Ann. lib. I. §. 28.

(1) *Nihil in vulgo modicum: terrere, ni paveant: ubi pertimuerint impune contemni.* Tac. Ann. lib. I. § 33.

Digitized by Google

Tacito osserva, che Druso(1) era naturalmente inclinato ai partiti di rigore. In questo caso la dolcezza sarebbe stata una debolezza. Fa chiamare Vibuleno e Percennio, e li fa uccidere. La maggior parte degli autori riferivano, secondo la testimonianza dello stesso Tacito, che quest'infelici, dopo d'essere stati uccisi, furono sepolti nella stessa tenda del generale: il che sarebbe stata una assai timida precauzione: altri scrittori all'opposto dicevano, che i loro cadaveri erano stati gittati fuori del campo, perchè servissero agli altri d'esempio. Questi due capi non furono i soli che portassero la giusta pena della loro insolenza. Si fece ricerca di coloro che sotto i loro ordini erano stati i principali eccitatori della sedizione. Alcuni, errando per le campagne senza avere un sicuro asilo, furono uccisi dai centurioni o dai soldati delle coorti pretoriane. Altri furono condotti al supplizio dalle loro stesse compagnie, per dimostrare la sincerità del loro ravvedimento.

Ciò che accresceva le inquietezze dei legionarii, era un orrido verno, che cominciava fuori di stagione con piogge continue e sì violente, che non potevano nè uscire dalle loro tende, nè fare di essi alcuna adunanza, nè conservare in piedi le loro insegne conficcate in terra, portate lungi dai turbini e dalla rapidità delle acque. Continuavano ad (2) essere ripieni del terrore dell'ira celeste, dicendosi l'uno all'altro, che gli astri non negavano la loro luce agli empii, e che le tempeste non piombavano loro addosso, senza un ordine espresso della Provvidenza. Quindi credettero non esservi altro rimedio ai loro mali, se non abbandonare un campo infelice, macchiato dalla malvagità e dai delitti, e sfuggirne il contagio ritirandosi ciascheduno ai loro quartieri d'inverno. L'ottava legione fu la prima a partire, e fu poco dopo seguita dalla decimaquinta. I soldati della nona avevano resistito per lungo tempo, gridando esser d'uopo aspettare la risposta dell'imperatore. Ma restati finalmente soli, a motivo della ritirata degli altri, vollero piuttosto appigliarsi spontaneamente a quel partito che temevano d'essere costretti a prendere colla forza. Druso, veggendo i fazionarii dispersi e ristabilita la calma, non aspettò il ritorno dei deputati dell'esercito, e ritornossene a Roma.

Ho detto che l'armata della Germania si sollevò nello stesso tempo e per gli stessi motivi pei quali erasi sollevata quella della Pannonia. Ma lo fece con assai maggiore violenza, tanto per la fierezza che ispiravano alle legioni sul Reno il loro numero e le loro forze, quanto per la speranza concepita, che Germanico, da cui erano comandate, accetterebbe volentieri dalle loro mani l'impero, e che, da esse sostenuto e soccorso, farebbe nascere una rivoluzione.

Erano divise in due corpi, accampati l'uno più al di sopra, l'altro più di sotto sul Reno, composto ciascuno di quattro legioni e di un numero eguale di ausiliarii, cosicchè ascendeva a più di quarantamila uomini. Germanico aveva il comando in capo di tutte queste forze, ma era allora nelle Gallie occupato in fare la numerazione degli abitanti e de' loro beni; ed in sua assenza Silio comandava sotto i suoi ordini l'armata dell'alto, Cecina quella del basso Reno, ambedue in qualità di suoi luogotenenti generali.

Di questi eserciti quello che obbediva a Silio restò tranquillo, osservando i movimenti nati nell'altro campo, ed aspettando di vederne l'esito per determinarsi. Insorse dunque la sedizione nell'armata del basso Reno, accampata attualmente sulla frontiera degli Ubi,(*) e che godeva di un ozio quasi sempre funesto alla disciplina. La vigesimaprima e la quinta legione furono le prime a sollevarsi, ed il loro esempio fu seguito bentosto dalla prima e dalla vigesima.

Eranvi in queste legioni molti soldati di nuova leva, i quali, avvezzi nella città ad una vita licenziosa, e tollerando mal volentieri le militari fatiche, sedussero la semplicità de' loro compagni. Alla novella della morte di Augusto fecero loro riflettere esser giunto il tempo di chiedere pei vecchi soldati una più pronta licenza, pei giovani una paga più abbondante, e per tutti di essere sollevati dalle loro miserie: non potersi mai loro presentare una più bella occasione di vendicarsi della crudeltà dei loro centurioni. Questi discorsi non si facevano nè da un solo, come fra le legioni della Pannonia, nè erano ascoltati con timore da truppe poco frequenti, tenute in dovere da più poderosi eserciti. Avea la sedizione molti interpreti e molte bocche, le quali esaltavano la gloria e la forza dell'armata della Germania: « Noi siamo, dicevano eglino, i sostegni dell'impero « romano: le nostre conquiste ingrandiscono il « dominio della repubblica, ed i principi della « casa imperiale si pregiano di torre ad impre« stito da noi un soprannome che li onora ».

(1) *Promptum ad asperiora ingenium Drusi erat.* Tac. Ann. lib. I. § 29.

(2) *Durabat et formido caelestis irae: nec frustra adversus impios hebescere sidera, ruere tempestates.* Tac. Ann. lib. I. § 30.

(*) *Popolo di Germania trasferito sulla sinistra riva del Reno, la capitale del quale divenne, poco dopo questo tempo, colonia romana, ed ha sempre ritenuto il nome di Colonia.*

Digitized by Google

Cecina punto non opponevasi a una frenesia. Il male che erasi da per tutto dilatato, avevagli fatto perdere il coraggio.

Non trovando perciò i sediziosi verun ostacolo, divenuti furiosi, e sfoderando tutto ad un tratto le loro spade, assaliscono i centurioni, che sono sempre i primi esposti all'odio del soldato, perchè esercitano sopra di lui un'autorità immediata, e sovente rigorosa. Siccome le compagnie erano di sessanta uomini, così sessanta soldati erano a fronte di ciascun centurione: li rovesciano a terra, li calpestano coi piedi, li percuotono con replicati colpi, indi li gettano mezzi morti o fuori del campo, o nel fiume. Il centurione Settimio cercò invano un asilo ai piedi del comandante. I sediziosi obbligarono a forza Cecina a dar loro nelle mani quello uffiziale. Cassio Cherea, il quale si è poi renduto celebre nella storia uccidendo Caligola, trovò allora nel coraggio la sicurezza che non poteva procurargli la viltà del comandante, e colla spada alla mano si aprì un passaggio in mezzo ai furiosi soldati.

Dopo la morte o la fuga dei centurioni, non fuvvi più nè tribuno nè verun altro uffiziale il quale conservasse l' esercizio della sua autorità sopra le truppe. I soldati medesimi distribuivansi fra loro i corpi di guardia, le scolte e le altre militari funzioni. Ciò era (1) quello che più d' ogni cosa faceva conoscere alle persone che riflettevano sulle disposizioni dell'animo de'soldati, quanto fosse terribile la sedizione, e quanto sarebbe stato difficile di sedarla. Si sgomentavano veggendo che i ribelli non seguivano ciascuno il proprio capriccio, e non erano guidati da un piccolo numero di capi; ma che tutti d' accordo, abbandonandosi alle più violente agitazioni, ritornavano alla tranquillità con tanto ordine e con tanta uguaglianza, che si sarebbe detto essere governati da una legittima autorità.

La notizia di queste perturbazioni, le quali, secondate da Germanico, potevano procacciargli l' impero, fu recata a questo principe mentre si affaticava per Tiberio, e facevagli prestare il giuramento di fedeltà da' Seguani e da' Belgi. Imperciocchè questa era stata la principale sua cura, dopo che seppe la morte di Augusto.

Trovavasi egli nelle circostanze le più difficili che possano immaginarsi. Si ha già memoria che Augusto aveva avuto pensiero di farlo suo successore, giudicandolo a ragione degno di questo posto. Avendo creduto di non dover rovesciar l'ordine della nascita, aveva a lui preferito Tiberio, obbligandolo per altro ad adottare Germanico, il quale, essendo già suo nipote per sangue, era divenuto, in forza di quest' adozione, suo figlio. È facile il vedere che queste disposizioni di Augusto, le quali avvicinavano cotanto Germanico al primo posto, lo rendevano sospetto ed odioso a Tiberio ed a Livia. Il (1) giovine principe lo conosceva, e temeva dalla parte di sua avola e di suo zio un odio tanto più implacabile, quanto che era ingiusto.

Imperciocchè tutti i motivi di quest' odio erano fondati su ciò che avrebbe dovuto render presso di loro Germanico caro e degno di stima. Era amato dal popolo e dai soldati, specialmente in considerazione di suo padre, Druso, principe conosciuto tanto siccome dotato di tutte le buone qualità ed intieramente popolare, quanto per le sue doti personali. Era (2) affabile, dolce, pieno di sincerità, generoso, benefico, diverso affatto da Tiberio, nei discorsi, nell'esterna apparenza del volto ed in tutte le maniere del quale scorgevasi alterezza e dissimulazione. Ed ecco precisamente ciò che un cattivo cuore mai non sopporta. Appresso uomini di tal fatta l'essere da più di essi è delitto che mai non trova perdono.

Eravi inoltre qualche femminile disgusto (3) fra Agrippina e Livia. Questa odiava, come suole una matrigna, la nipote di Augusto; ed Agrippina era infatti di un carattere aspro ed altiero alquanto. Ma essendo perfettamente virtuosa, ed amando teneramente il solo suo marito, sapeva volgere in buon uso l'ardore impetuoso dei suoi sentimenti e del suo coraggio.

In queste circostanze se Germanico non fosse stato rigido osservatore del suo dovere, poteva considerare la buona volontà dei suoi soldati come un asilo che era per essergli neces-

(1) *Id militares animos altius conjectantibus praecipuum indicium magni atque implacabilis motus, quod neque disjecti, nec paucorum instinctu, sed pariter ardescerent, pariter silerent, tanta aequalitate et constantia, ut regi crederes.* Tac. Ann. lib. I. § 32.

(1) *Sed anxius occultis in se patrui aviaeque odiis, quorum causae acriores; quia iniquae.* Tac. lib. I. § 33.

(2) *Nam juveni civile ingenium, mira comitas, et diversa a Tiberii sermone, vultu, adrogantibus et obscuris.* Tac. Ann. lib. I. § 33.

(3) *Accedebant muliebres offensiones, novercalibus Livia in Agrippinam stimulis: atque ipsa Agrippina paulo commotior, nisi quod castitate, et mariti amore, quamvis indomitum animum in bonum vertebat.* Tac. Ann. lib. I. §. 33.

Digitized by Google

sario, a fine di porsi al sicuro da un' ingiusta persecuzione. Ma non voleva essere debitore della sua sicurezza ad altro, che alla sua innocenza. Si persuase che la rettitudine delle sue intenzioni, posta in chiaro, avrebbegli di bel nuovo conciliato l'affetto di Tiberio; e quanto (1) più vedevasi in istato di aspirare all'impero, tanto maggiormente procurava di mostrare una costante ed inviolabile fedeltà verso l'imperatore. Con siffatte disposizioni accorse egli al campo dei sediziosi.

Le legioni gli vennero incontro cogli occhi chini a terra, come se fossero pentite del loro fallo. Entrato nel campo, si vide assalito da querele e da grida, ed alcuni, prendendo la sua mano, come se volessero baciarla, introdussero le dita di lui nella loro bocca, per fargli sentire che avevano perduti i denti: altri lo pregavano di osservare i loro corpi incurvati sotto il peso della vecchiezza. Montà sul tribunale, e benchè fosse circondato da soldati confusamente e senza ordine, comandò loro di distribuirsi in compagnie ed in coorti, e di schierarsi intorno alle loro insegne. Obbedirono, ma lentamente ed a mala pena.

Cominciò allora a parlare; e sul principio si estese su tutto ciò che doveva render loro veneranda la memoria di Augusto. Indi passò alle vittorie di Tiberio, lodando specialmente le imprese da lui fatte in Germania con quelle stesse legioni che non si guardavano ora dall'offenderlo. Esaltò dipoi l'unanime consenso di tutta l'Italia in riconoscere Tiberio per imperatore, la fedeltà delle Gallie e la perfetta tranquillità di tutto il globo, in nessuna parte del quale scorgevasi sollevazione e discordia. I soldati ascoltarono in silenzio, o con tal romore, che non era tumulto.

Ma quando Germanico toccò l'articolo della sedizione, chiedendo loro ove si stesse la modestia e l'obbedienza che dovevano avere i soldati; quando richiese se eransi dimenticati che l'esatta osservanza della disciplina forma la gloria di un esercito; quando chiese ciò che fatto avessero dei loro tribuni, tutti gridarono con voci altissime e sediziose. Levarono le loro vesti, per mostrare le cicatrici delle loro ferite, o le impronte dei colpi ricevuti dai loro uffiziali; indi, parlando tutti ad un tempo, si lamentano dell'asprezza del servigio, annoverando minutamente tutto ciò che loro rendevalo gravoso ed insoffribile; una paga insufficiente, l'esazioni dei loro centurioni, le aspre fatiche a cui erano soggetti, innalzare un riparo, scavare un fosso, foraggiare, provvedere le legna, in una parola, tutto ciò che viene imposto al soldato o per necessità, o per bisogno, o per bandire l'ozio dal campo. Facevansi, più di tutti gli altri, udire i veterani, i quali, numerando trenta e più campagne, supplicavano Germanico ad avere pietà del loro stato infelice, non obbligarli ad aspettare la morte in mezzo sempre alle stesse fatiche, ma procurar loro il fine di sì laboriosa milizia ed un riposo il quale li ponesse in sicuro dalla povertà e dalla miseria. Furonvi alcuni che gli chiesero i legati ad essi lasciati da Augusto, dimostrandogli con liete esclamazioni lo zelo che avevano di servirlo, e, se avesse in mira l'impero, offrivangli soccorso e l'appoggio delle loro braccia e del loro valore.

Germanico si credette oltraggiato da questa offerta e, come se fosse macchiato d'un delitto col solamente supporlo capace di esso, discese precipitosamente dal tribunale. I sediziosi rivolsero contro di lui la punta delle loro armi, minacciando di ferirlo, se non tornava a salire su di esso. Il principe grida di voler morire piuttosto, che violare la fedeltà giurata a Tiberio. Nello stesso tempo sfodera la sua spada, e voltala al suo petto ve l'immergeva, se quelli che erano a lui vicini, non gli avessero fermato il braccio. All'opposto i più lontani, che formavano varie partite all'altra estremità dell'assemblea, lo esortavano a ferirsi. Alcuni anche si avvanzavano a bella posta a segno di essere uditi, per dirgli lo stesso; ed un soldato detto Calusidio gli presentò la sua spada ignuda, dicendo: « La punta di questa « è più acuta, e ferirà meglio della tua ». Per quanto furiosi fossero i soldati, questa insolenza li fece fremere, e lo sdegno che ne concepirono, produsse un momento di calma, di cui gli amici di Germanico profittarono per condurlo nella sua tenda.

Ivi si deliberò intorno al rimedio di un male che sembrava estremo. Imperciocchè si sapeva che i sediziosi si disponevano ad inviare alcuni deputati all'armata dell'alto Reno, per invitarli ad unirsi con essi: che avevano stabilito di saccheggiare la città degli Ubi, e che, dopo questo primo saccheggio, disegnavano di spargersi nelle Gallie, e d'impinguarsi col bottino di quelle ricche provincie. Ciò che accresceva anche il terrore, era il sapersi che gl'inimici erano informati della sedizione, e che non attendevano che il momento in cui i Romani si allontanassero dalla riva del fiume, per fare una invasione. Armare le truppe ausiliarie contro le legioni ribelli era un far nascere una

(1) *Sed Germanicus, quanto summae spei propior, tanto impensius pro Tiberio niti.* Tac. Ann. lib. I. § 24.

guerra civile: era pericoloso (1) l' usare severità: ignominioso il ricorrere all' indulgenza: accordare tutto al soldato, o tutto negargli, era un esporre egualmente a pericolo la repubblica.

Si prese perciò una via di mezzo: fu deliberato si scrivesse una lettera a nome dell' imperatore, colla quale accordasse intera licenza a quelli che avevano venti anni di servigio, la qualità di veterano a coloro che ne avevano sedici, coll' espressa condizione di restare sotto le loro insegne, ma esenti da ogni funzione faticosa, tenuti soltanto a combattere. Colla medesima lettera l' imperatore prometteva di pagare i legati lasciati da Augusto alle truppe, ed anche di accrescerli del duplo.

Il soldato scoprì l' artifizio, e dimandò sul fatto stesso l'esecuzione delle promesse dell' imperatore. Furono subito soddisfatti quanto alle licenze, che date furono dai tribuni; ma si volle differire le distribuzioni del denaro sino a tanto che ciascheduna legione fosse ritornata a' suoi quartieri d' inverno. La quinta e la vigesimaprima, che erano state le prime a sollevarsi, segnalarono in quest' occasione la loro ostinatezza, e non vollero partire prima che fosse stato ad esse numerato il loro stipendio in quel campo medesimo in cui attualmente trovavansi. Fu d' uopo che Germanico ed i suoi amici, ragunando tutto il denaro che avevano seco portato per proprio uso, facessero la somma necessaria per pagare quattro legioni. La prima e la ventesima furono condotte da Cecina al luogo detto l' altare (*) degli Ubi, coperte di tanto (2) maggiore ignominia, quanto che vantavansi della indegna vittoria riportata sul loro generale, portando in mezzo alle loro insegne ed alle loro aquile i sacchi del denaro che gli avevano strappato dalle mani.

Germanico si trasferì poi all'armata dell'alto Reno, per esigere da essa il giuramento di fedeltà a nome di Tiberio. La seconda, la decimaterza e la sedicesima legione non ebbero bisogno d' essere stimolate: la decimaquarta rimase alquanto sospesa: nessuna dimandava nè liberalità nè nuovi privilegi. Nulladimeno Germanico, a fine di conservare l' uguaglianza, promise di concedere ad esse i medesimi vantaggi che aveva accordati alle legioni del basso Reno.

Tale si fu la condotta tenuta sul principio da questo principe per sedare la sedizione. Non si può dubitare che la condiscendenza di cui si servì, recasse qualche danno al diritto del comando. Però Velleio, il quale scriveva in un tempo in cui Germanico era morto ed oppressa la sua famiglia, l' ha biasimato aspramente, e tratta di viltà (1) la indulgenza di lui. Ma le truppe conoscevano molto bene di essere state quelle che avevano dato l'impero ai Cesari; ed un potere riguardato da esse come loro opera non poteva essere esercitato sopra di essi tanto assolutamente, quanto può esserlo un'autorità fondata nella sua origine sulle leggi.

Nacque nel medesimo tempo qualche movimento di sedizione in un distaccamento delle legioni ribelli che era stato inviato sulle terre dei Clauchi, a fine di contenere questa nazione nel suo dovere. Questo movimento fu ne' suoi principii sospeso dalla fermezza di un uffiziale, che punì colla morte sul punto stesso due dei più colpevoli. Egli era un semplice prefetto del campo, o foriere maggiore, chiamato Mennio, che non aveva diritto di condannare i soldati a morte: l' urgente bisogno però di un esempio pronto e severo gli aveva fatto sorpassare i limiti del suo potere. Nulla ostante i sediziosi, che erano a prima giunta restati atterriti, ripresero ben tosto la loro audacia, ed innaspritisi di bel nuovo gli animi, Mennio se ne fuggì. Fu scoperto e ridotto allora a ricercare nel suo coraggio un mezzo di trarsi d' impaccio.

« Nella mia persona, diss' egli ai ribelli, voi non oltraggiate un uffiziale subalterno, ma Germanico, vostro generale, e Tiberio, vostro imperatore». Nello stesso tempo avendo allontanati e dispersi quelli che erano intorno al vessillo, se ne impadronisce, e lo porta verso la riva del Reno, comandando a tutti di seguitarlo, e gridando che chiunque ricusasse di farlo, sarebbe trattato come disertore. I soldati ondeggiando fra i varii sentimenti che li agitavano, e non sapendo a qual partito appigliarsi, si lasciarono ricondurre ai loro quartieri d'inverno, senza aver osato intraprendere cosa alcuna.

Ogni cosa sembrava tranquilla; ma restava nel cuore del soldato un germe di sollevazione, che non aspettava se non l'occasione la più leggiera per fermentare di bel nuovo con maggior violenza che mai. Germanico, ritornato all'altare degli Ubi ove erano i quartieri d' inverno della prima e della vigesima legione, ricevette ivi i deputati del senato, che gli recavano il decreto con cui venivagli conferita la podestà

(1) *Periculosa severitas, flagitiosa largitio: seu nihil, seu omnia militi concederentur, in ancipiti respubblica*. Tac. Ann. lib. I. § 36.

(*) *Questo luogo traeva certamente la sua origine da un altare eretto dagli Ubi ad Augusto. Alcuni pensano che sia Bona.*

(2) *Turpi agmine, quum fisci de imperatore rapti inter signa interque aquilas veherentur*. Tac. Ann. lib. I. § 37.

(1) *Pleraque ignave Germanicus*. Vell. 125.

proconsolare, e che nello stesso tempo venivano a fargli a nome di esso complimenti di condoglianza per la morte di Augusto. I soldati, cui la memoria di ciò che avevano meritato riempiva di paura e di furore, credono che i deputati siano venuti per annullare ed abolire ciò che avevano obbligato il generale ad accordar loro. E (1) siccome l'uso della moltitudine è di non sospettare in parte, ma di ritrovare sovente l'autore di ciò che non è, si liggono in niente, dicendolo gli uni agli altri, che il senatus-consultò contro di essi emanato sia per certo opera di Munazio Planco, personaggio consolare capo dei deputati.

L'insegna (*) sotto di cui marciavano i soldati i quali avevano poco prima ricevuta la qualità di veterani, era custodita nella casa in cui Germanico soggiornava. I sediziosi pretendono di aver questa insegna in loro potere, come pegno e sicurezza del loro stato e del loro diritto. Vanno in tempo di notte a chiederla, e non essendo ad essi prontamente risposto, gettano a terra le porte, entrano sin nella camera ove il principe dormiva, ed avendolo tratto a forza fuori del letto, lo costringono, postegli le spade alla gola, a dare loro quell' insegna nelle mani.

Nel medesimo tempo i deputati del senato, atterriti dal tumulto, erano in cammino per portarsi presso Germanico. Furono a mala sorte incontrati da quei forsennati che, caricati di oltraggi, si dispongono ad ucciderli. I deputati si salvano colla fuga, a riserva di Planco, a cui il suo rango e la sua dignità non permettevano di appigliarsi con tanta prontezza allo stesso partito. Corse un estremo pericolo; nè ebbe altro ricovero, che il campo della prima legione, ove andò ad abbracciare l'aquila e le insegne, che dai Romani erano onorate quasi altrettante divinità. E ancor ivi perseguitato, e se colui al quale era affidata la custodia dell'aquila, non si fosse opposto al furore dei sediziosi, avrebbero commesso un delitto di cui trovansi rari gli esempii anche fra i nemici (2): così una persona pubblblica, fregiata di un carattere che rendevala sacra ed inviolabile, avrebbe perduta la vita per le mani de' suoi concittadini, e lordato col proprio sangue gli altari degli dei della propria nazione.

Appena la luce del giorno permise di riconoscersi e di distinguere gli oggetti, Germanico entra nel campo, si fa condurre Planco, e lo fa sedere al suo lato. Allora (1), detestando una rabbia funesta che non sembrava naturale, il di cui nuovo eccitamento non poteva essere attribuito che allo sdegno dei numi e del fato, deplora con eloquenza i sacri diritti della legazione violati da un cieco furore, la disgrazia personale di Planco che nulla aveva fatto per meritarlo, l'ignominia di cui erasi coperta la legione. Avendo con questo discorso (2) istupidito, piuttosto che calmato, l'animo dei soldati, rimandò i deputati del senato scortati da straniera cavalleria.

In queste tanto pericolose circostanze tutti gli amici di Germanico, tutti i principali uffiziali lo biasimavano, perchè non ricorresse all'esercito dell'alto Reno, dove era sicuro di ritrovare obbedienza e forze bastanti per far rientrare nel loro dovere i ribelli. « Voi siete stato « abbastanza indulgente, se gli diceva, ed « avete abbastanza usati rimedii dolci e senza « forza, i quali altro non fanno, che fomentar « maggiormente l'insolenza dei ribelli. Ma se « sì poco vi curate della vostra propria vita, « perchè mai in mezzo ad una furiosa moltitu- « dine, che viola le leggi più sante, tenete un « figlio ancora bambino e la principessa vostra « sposa attualmente gravida? Abbiate almeno « cura della loro sicurezza, e conservateli per « l'impero e per la repubblica ». Germanico ebbe molta difficoltà ad arrendersi a queste rimostranze, ed Agrippina assai più. Questa altiera principessa diceva che, uscita dalla famiglia di Augusto, aveva ereditato da' suoi antenati coraggio bastante per isprezzare i pericoli. Nulla ostante Germanico, abbracciandola teneramente, e baciando il figlio comune con gran copia di lagrime, la persuase finalmente a ritirarsi.

La (3) partenza di Agrippina servì di mesto

(1) *Utque mos vulgo quamvis falsis reum subdere.* Tac. Ann. lib. I. § 39.

(*) *Non si trova in Tacito espresso a qual uso fosse destinata quest'insegna. I sentimenti dei commentatori sono varii. Io seguo questo di Gronovio, che mi pare il più probabile.*

(2) *Rarum etiam inter hostes, legatus populi romani romanis in castris sanguine suo altaria deum commaculavisset.* Tac. Ann. lib. I. § 39.

(1) *Tum fatalem increpans rabiem, neque militum, sed deum ira resurgere.* Tac. Ann. lib. I. § 39.

(2) *Attonitaque magis, quam quieta concione, legatos, praesidio auxiliarium equitum dimittit.* Tac. Ann. lib. I. § 39.

(3) *Incedebat muliebre et miserabile agmen, profuga ducis uxor, parvulum sinu filium gerens; lamentantes circum amicorum conjuges, quae simul trahebantur, nec minus tristes qui manebant. Non florentis Caesaris, neque suis in castris, sed velut in urbe victa facies, gemitusque ac planctus etiam militum aures ora-*

Digitized by Google

spettacolo: una gran principessa, obbligata a fuggire dal campo del suo sposo, teneva fra le sue braccia un figlio ancora in tenera età; le mogli degli amici di Germanico, compagne a lei in sì deplorabile fuga, abbandonavansi ai gemiti ed alle querele: vedevasi una non minor mestizia dipinta sul volto a coloro che restavano. Queste lagrime e questi lamenti, che sembravano più acconci alla sorte di una città presa di assalto, che all' illustre fortuna di un principe così vicino al sovrano potere, e che aveva sotto il suo comando poderose armate, ebbero forza d' intenerire i soldati. « Escono « dalle loro tende, e dimandano che cosa vo« glian dire quelle lamentevoli grida? Quale « repente ed improvvisa disgrazia? Donne illu« stri che hanno a lor capo la sposa del coman« dante, senza un centurione, senza un soldato « per loro guardia, sole e prive persino del loro « ordinario corteggio, sen vanno a Treviri a « confidarsi alla fedeltà di un popolo stranie« ro, da esse preferita a quella de' Romani! » Penetrati da vergogna e da compassione, richiamano alla memoria Agrippa, padre della principessa, Augusto, suo avo, e suo padrigno Druso, la rara fecondità e la più rara virtù di lei. Si sentivano inoltre sommamente commossi dalla considerazione del giovine principe, nato nel campo, allevato in mezzo alla legioni, ed a cui davano fra essi il soprannome di *Caligola*, perchè, a fine di conciliarsi l' affetto delle truppe, si usava a portare per ordinario calzamento piccoli stivaletti (*caligas*) simili a quelli dei soldati. Ma nessuna cosa operava più fortemente sul loro animo, quanto la gelosia contro quelli di Treviri. Pregano Agrippina di rimanersi: si affollano nel luogo ove doveva passare, e mentre alcuni la trattenevano e le impediscono di avvanzarsi, la maggior parte sen corre a Germanico. Questo principe, nel primo moto del suo dolore e del suo sdegno, parlò in tal guisa ai soldati.

« Le (1) persone la partenza delle quali tan« to vi spiace, non mi sono più care di quel « che siano mio padre e la repubblica. Ma nè « l' imperatore nè lo stato mi cagionano alcun « timore, abbastanza essendo difesi, l' uno dal« la personale sua maestà, l' altro dagli eserciti « sparsi in ogni parte dell' impero. Mia moglie « e mio figlio, che io darei volentieri in brac« cio alla morte per vostra gloria, debbono es« sere posti al sicuro da' vostri furori, affinchè « tutti gli attentati che da voi possiamo temere, « cadano tutti sopra il solo mio capo, nè l' omi« cidio del pronipote di Augusto e della figlia« stra di Tiberio aggiunga un nuovo grado di « orrore a' vostri delitti. Imperciocchè qual « sorta v' ha egli di scelleraggine che non ab« biate commessa in questi ultimi giorni? Qual « nome vi darò io? Chiamerovvi soldati? voi « che avete assediato il figlio del vostro impe« ratore. Cittadini? Voi che calpestate l' auto« rità del senato, che avete violato persino le « leggi che osservansi fra' nemici, il diritto del« le genti ed il sacro carattere delle persone ri« vestite di pubblica legazione. Giulio Cesare « un tempo estinse con una sola parola una « violenta sedizione, chiamando col nome di « *cittadini* coloro che mancavano al dovere di « soldati. Augusto colla sua presenza e con una « semplice occhiata costernò le legioni di Azzio « vittoriose. Se noi non siamo per anco eguali « a questi eroi, scorre almeno nelle nostre ve« ne il lor sangue. Qual cosa vi ha egli che « possa rendere scusabile la vostra ribellione? « Se le legioni di Spagna o di Siria ricusassero « di obbedirci, sarebbe una cosa stravagante. « Ma voi che siete per tanti motivi obbligati « a Tiberio, tu, prima legione, da cui fosti « formata, tu, vigesima, che l' accompagnasti « in tante battaglie, che da lui fosti ricolma di « benefizii, è questa la gratitudine che mostra« te al vostro comandante? In tempo che mio « padre non riceve che grate novelle dalle al« tre provincie, debbo io inviargliene altre così « funeste? Dovrò io fargli sapere che i nuovi « soldati da lui arruolati, che i veterani co' qua« li ha combattuto, non sono per anche con« tenti nè delle licenze nè delle liberalità rice« vute? Che qui soltanto si trucidano i centu« rioni, si scacciano i tribuni, si oltraggiano i

que advertere. Progrediuntur contuberniis: quis ille flebilis sonus? quod tam triste? foeminas illustres, non centurionem ad tutelam, non militem, nihil imperatoriae uxoris aut comitatus soliti, pergere ad Treveros, et externae fidei. Pudor inde et miseratio. Tac. Ann. lib. 1. § 40 e 41.

(1) *Non mihi uxor, aut filius, patre et republica cariores sunt: sed illum quidem sua majestas, imperium romanum caeteri exercitus defendent. Conjugem et liberos meos, quos pro gloria vestra libens ad exitium offerrem, nunc procul a furentibus summoveo, ut quidquid istuc sceleris imminet, meo tantum sanguine pietur; neve occisus Augusti pronepos, interfecta Tiberii nurus, nocentiores vos faciat. Quid enim per hos dies inausum intemeratumve vobis? Quod nomen huic caetui dabo? Milites ne appellem? Qui filium imperatoris vestri vallo et armis circumsedistis. An cives? quibus jam projecta senatus auctoritas? Hostium quoque jus, et sacra legationis, et fas gentium rupistis.* Tac. Ann. lib. 1. § 42.

« deputati del senato: che i campi ed i fiumi « sono tinti di sangue, e che io stesso, in balìa « di una truppa di forsennati, non vivo che « per grazia! Perchè (1) in quel primo giorno « in cui vi aveva adunati mi fu strappato dalle « mani quel ferro con cui voleva uccidermi? « O imprudenti miei amici! Colui che offerta « mi avesse la sua spada, mi avrebbe reso un « maggiore e più grato servigio. Almeno sarei « morto prima di vedere tanti delitti commessi « dal mio esercito. Voi avreste eletto un capi« tano che avrebbe lasciata la mia morte im« punita, ma che avrebbe vendicata quella di « Varo e la strage delle sue tre legioni, imper« ciocchè non piaccia agli dei che i Belgi, la « buona volontà dei quali previene i miei de« siderii, possano vantarsi di aver soggiogati i « popoli della Germania. La (2) vostra gran« d'anima, o divino Augusto, ricevuta nel « cielo, la vostra immagine ch'è qui presente, « o mio padre Druso, e la memoria del vostro « nome, ispiri a questi soldati che mi ascolta« no, l'ardore di sì nobile vendetta. Cominciano « già a farsi sentire nel loro cuore i sentimenti « di vergogna e di onore. Termini il rispetto « che conservano per la vostra memoria, di « richiamarli al loro dovere, e rivolga contro « gl' inimici gli odii ed i furori nati fra' citta« dini. E voi soldati, sul cui volto veggo il « cangiamento dei vostri cuori, se tornate a « nutrire rispetto pei deputati del senato ed ob« bedienza all' imperatore, se volete restituir« mi mia moglie e mio figlio, separatevi dal « contagio, e distinguete la vostra causa da « quella dei sediziosi. Ecco il più sicuro con« trassegno che possiate darmi del vostro pen« timento: sarà questo il pegno della vostra « fedeltà ».

A questo discorso non risposero i soldati, che con umili suppliche e colla confessione del loro torto, pregando Germanico di punire i colpevoli, di perdonare a coloro che avevano errato per ignoranza o per imprudenza, e di menarli contro l'inimico; ma soprattutto scongiurandolo di richiamare la principessa, di render loro l'allievo delle legioni (che così chiamavano il giovine principe) e di non darlo ai Galli in ostaggio. Germanico si scusò dal far ritornare Agrippina, allegando l'avvicinamento del parto e della cattiva stagione. Promise di richiamare suo figlio, e pel restante ne lasciò ad essi medesimi l'esecuzione.

Cangiati del tutto i soldati, scorrono tutto il campo in traccia di coloro che avevano avuto maggior parte nella sedizione, ed avendoli presi e caricati di catene, li conducono dinanzi a C. Centronio, comandante della prima legione. Ecco in qual maniera fecesi questo militare giudizio, il di cui esempio è nuovissimo. Le legioni erano adunate, nuda avendo in mano la spada. Un tribuno faceva salir l'accusato sovra un' eminenza da cui potesse essere visto da tutti. Se il grido unanime de' soldati lo dichiarava colpevole, era gettato a basso, e trucidato in sul fatto. Il soldato impiegavasi allegramente in queste crudeli esecuzioni, colle quali pensava di giustificarsi: e Germanico non vi si opponeva, perchè l' odiosità non ricadeva sopra di lui. Anche i veterani fecero morire i più rei di loro, e subito furono i restanti inviati nella Rezia, sotto pretesto di difendere questa provincia dagli Svevi che minacciavano d'invaderla. Il vero motivo era di allontanarli da un campo in cui restava un' impressione (1) di ferocia e d' orrore, tanto per l' asprezza del rimedio, quanto per la memoria del delitto che avealo renduto necessario.

Germanico fece poi la rivista dei centurioni, alla quale ammise i soldati: pratica molto popolare, e che se fu introdotta da Germanico, e non preferita ad un uso costante, dinotava aver questo principe avuto una grande condiscendenza per le truppe. Ogni centurione, citato a suo luogo, dichiarava il suo nome, la compagnia che comandava, la sua patria, il numero delle sue battaglie e le belle azioni fatte sul campo: coloro che avevano ricevuti doni militari, li producevano. Se i tribuni e la legione lodavano il suo valore, ed approvavano la sua condotta, restava nel suo posto, ma se di comun parere l' accusavano di avarizia e di crudeltà, ne era scacciato.

La nuova di così violenti sommovimenti delle legioni di Germania era giunta a Roma prima che si fosse saputo il fine della sedizione del-

(1) *Cur enim primo concionis die ferrum illud, quod pectori meo infigere parabam, destraxistis, o improvidi amici? Melius et amantius ille, qui gladium offerebat.* Tac. Ann. lib. I. § 43.

(2) *Tua, dive Auguste, coelo recepta mens, tua, pater Druse, imago, tui memoria iisdem istis cum militibus, quos jam pudor et gloria intrat, eluant hanc maculam, irasque civiles in exitium hostibus vertant! Vos quoque, quorum alia nunc ora, alia pectora contueor, si legatos senatui, obsequium imperatori, si mihi conjugem ac filium redditis, discendite a contactu, ac dividite turbidos. Id stabile ad poenitentiam, id fidei vinculum erit.* Tac. Ann. lib. I. § 63.

(1) *Ceterum ut avellerentur castris, trucibus adhuc, non minus asperitate remedii, quam sceleris memoria.* Tac. Ann. lib. I. § 44.

Digitized by Google

la Pannonia: ed i (1) cittadini atterriti biasimavano Tiberio, che si sollazzava nella città beffandosi con finta modestia del senato e del popolo, corpi deboli e senz' armi, mentre il soldato davasi alla disobbedienza, senza che si potesse farlo rientrare in dovere da due giovani principi, l'autorità nascente dei quali non era capace di farsi ancor rispettare. Si chiedea ch'egli stesso si trasferisse ov' era la sedizione, che opponesse l' imperiale maestà ai ribelli, i quali si sottometterebbero infallibilmente, se si vedessero dinanzi il loro sovrano solo ed assoluto dispensatore dei castighi e delle ricompense. « Augusto ha potuto fare tante volte in una età « già avvanzata il viaggio della Germania, e Ti- « berio sen resta qui tranquillo a spiare ed a « sofisticare sopra le parole e le sillabe ch'esco- « no di bocca a' senatori. La (2) servitù della « città è bastantemente stabilita; l' animo dei « soldati è quello che deve essere accarezzato, « per far loro gustare la pace ».

A malgrado di questi discorsi che giunsero alle orecchie di Tiberio, si stette fermo e costante nella deliberazione di non abbandonare la capitale, temendo di esporre sè stesso e la repubblica a qualche grande periglio. Varii riflessi infatti lo trattenevano. L'armata della Germania era più poderosa, e quella della Pannonia più vicina. La prima poteva essere sostenuta da tutte le forze delle Gallie, l'altra minacciava l'Italia. Quale doveva egli preferire? Temeva che quella a cui sembrasse d'essere da esso tenuta in minor considerazione, non se ne offendesse, e non divenisse più feroce ed intrattabile. Laddove (3), dividendo i suoi due figli fra i due eserciti, trattava l' uno e l' altro egualmente, e punto non esponeva la sovrana maestà, sempre più rispettata quando è molto lontana. Pensava inoltre che i giovani principi potevano scusarsi se non accordavano talune dimande al soldato, rimettendole al loro padre: e che, se i ribelli resistevano a Germanico ed a Druso, eravi ancora speranza per lui o di acquietarli colla sua autorità, o di sottometterli colla forza. Ma se dispregiavano una volta l'imperatore, qual altro mezzo restavagli? Erano questi i riflessi di Tiberio: tuttavia per essere naturalmente inclinato alla dissimulazione, e per sembrare di condiscendere in qualche cosa ai desiderii dei cittadini, dichiarò che partirebbe; scelse quelli che dovevano accompagnarlo, fece preparare i suoi equipaggi, e tenne pronta una flotta. Poi, col pretesto dell' inverno o della necessità degli affari, restò in Roma, avendo avuto il piacere di avere ingannato l' universale.

La sedizione nondimeno non era per anche intieramente estinta nella Germania. Due legioni, la quinta e la vigesimaprima, accampate nel luogo detto *Vetera*, persistevano nella loro disobbedienza. Esse erano le più colpevoli: da esse avevano avuto principio le turbolenze: da esse erano stati commessi i maggiori eccessi, e senza essere nè atterrite dal supplizio delle altre nè commosse dal loro pentimento, conservavano tutta la loro fierezza e tutta la loro audacia. Germanico deliberò di porre in uso le armi contro gli ostinati. Radunò molte truppe ed un gran numero di barche per portarsi ad esse pel fiume.

Egli prendeva questo partito contro sua voglia, e perciò, prima di metterlo in esecuzione, volendo fare ancora un ultimo tentativo, scrive a Cecina, che comandava il quartiere d'inverno delle legioni sollevate, e gli dà avviso che giungerà fra poco con esercito poderoso, e che, se non si prevenisse la sua vendetta col supplizio dei sediziosi, tutti senza distinzione truciderebbe. Cecina fa chiamare secretamente i soldati incaricati di portar le aquile, o le insegne, e tutti coloro che sapeva esser meglio intenzionati: legge loro la lettera del comandante, li esorta a salvare le loro legioni dalla ignominia e sè stessi dalla morte, rappresentandogli (1) che, quando le cose sono tranquille, si disamina la causa di ciascheduno, si tratta ogn'uno secondo i suoi meriti; ma che, se si viene alle armi, l'innocente perisce insieme col reo. Questi indagano i sentimenti dei loro amici e delle persone di lor conoscenza, ed essendosi assicurati che la maggior parte dell' esercito era fedele al suo dovere, col parere di Cecina stabiliscono il tempo di trucidare gli autori della sedizione e coloro che erano rei dei maggiori delitti.

Dato il segno, quelli che erano a parte del segreto, entrano colla spada alla mano nelle tende, ed uccidono i loro compagni, che tutto altro attendevano, senza che alcuno possa indovinare donde nasca questa strage, nè come

(1) *Trepida civitas incusare Tiberium, quod dum patres et plebem; invalida et inermia, cunctatione ficta ludificetur, dissideat interim miles, neque duorum adolescentium nondum adulta auctoritate comprimi queat.* Tac. Ann. lib. I. § 46.

(2) *Satis prospectum urbanae servituti: militaribus animis adhibenda fomenta, ut ferre pacem velint.* Tac. Ann. lib. I. § 46.

(3) *At per filios pariter adiri, majestate salva, cui major e longinquo reverentia.* Tac. Ann. lib. I. § 47.

(1) *Nam in pace causas et merita spectari: ubi bellum ingruat, innocentes ac noxios juxta cadere.* Tac. Ann. lib. I. § 48.

Digitized by Google

sia per finire. Fu (1) questa una specie di guerra civile, ma tale, che simile non fu veduta giammai. I combattenti non avevan formato due corpi, schierati l'uno in faccia all'altro, e partiti da due campi diversi: Soldati che avevano mangiato insieme il giorno, riposato insieme nella notte, allo uscire del medesimo letto divengono nemici, e si attaccano con furore. Le grida feriscono gli occhi e le orecchie: s'ignora la causa: un trasporto di furore che sembra fortuito, dirige tutto; se non che, avendo alla fine i sediziosi conosciuto ciò che era, procurano di riunirsi, e di uccidere alcuni di quelli del buon partito. Non v'ha nè luogotenente nè tribuno che diriga l'azione: tutto è abbandonato all'impeto del soldato, il quale, allorquando fu stanco dalla strage, cessò. Dopo sì terribile azione arrivò Germanico molto afflitto e piangente, dicendo che questo non era un rimedio, ma una disgrazia maggiore di una battaglia: e fece bruciare i corpi di coloro che erano stati uccisi.

Furiose (2) ancora, e conservando l'impressione d'un cieco impeto, le legioni si sentono infiammate da ardente desiderio di marciare contro il nemico, come per espiare le loro colpe, credendo di non poter cancellare la macchia del sangue dei loro compagni di cui si sono intrise, e pacificarne le ombre sdegnate in altra guisa, che col versare gloriosamente il proprio. Quantunque la stagione fosse molto avvanzata, Germanico secondò i loro trasporti; e gittato un ponte sul Reno, passò questo fiume con dodicimila uomini a piedi, cavati dalle quattro legioni che avevano fatte nascere le turbolenze, con ventisei coorti ausiliarie, che formavano presso a poco un egual numero d'infanteria, e con due mila quattrocento in circa cavalli, divisi in otto squadroni.

I Germani non erano molto lungi, e se ne stavano godendo tranquillamente e con sommo piacere il riposo che loro lasciavano le intestine divisioni de' Romani. Germanico, avvisato di una festa che celebravano con ogni licenza e tutti i disordini che accompagnavano le feste dei barbari, fece una sforzata e secreta marcia per sorprenderli in tempo di notte. Trovolli nel vino e nel sonno sepolti: non v'erano nè corpi di guardia, nè scorte, nè alcuna cautela che non è permesso di trascurare nè meno in tempo di perfetta pace. La strage fu grande. Germanico si sparse per tutto il paese dei Marsi, che mise a ferro ed a fuoco per lo spazio di cinquanta miglia: atterrò il tempio di (*) Tanfana, divinità tenuta in somma venerazione in quel paese, e fece tutto ciò senza perdita di un solo soldato, non avendo avuto a combattere che co' nemici o tuttora addormentati, o dispersi per la fuga, senza armi e senza difesa.

Nel suo ritorno tre popoli di quelle provincie, i Bruttieri, gli Usipii e i Tubanti, avendo riunite le loro forze, si posero ad inquietare la marcia de' Romani. Aspettarono il momento in cui la testa dell'esercito romano fosse impegnata, e difilasse in un folto bosco che bisognava traversare, e si gettarono sulle coorti ausiliarie, che formavano la retroguardia. Germanico aveva preveduto un tale attacco. Accorre alla vigesima legione, ch'era la più vicina al luogo dove si combatteva. Esorta i soldati a meritare che si dimentichino i loro sediziosi movimenti. « Andate, amici, affrettatevi di coprire i vostri falli con una gloriosa impresa ». La legione animata da queste parole si avvanza contro l'inimico, lo rompe, e ne taglia a pezzi una parte. Frattanto la testa dell'armata uscì dal bosco, ed innalzò un campo ben fortificato. Il restante della marcia fu tranquillo, ed il soldato, contento della recente sua spedizione, e dimenticatosi il passato, rientrò tranquillo ne' suoi quartieri d'inverno.

Queste novelle recate a Tiberio gli cagionarono nel medesimo tempo inquietudine e gioia. Aveva caro di vedere la sedizione calmata; ma già dispiacevano i mezzi con cui ciò era stato fatto. Quelle liberalità, quelle licenze accordate prima del tempo, che guadagnavano a Germanico l'affetto de' soldati, erano per lui altrettanti motivi di sospetto e di terrore. Geloso della gloria che acquistavasi questo principe nelle armi, temeva in lui specialmente un rivale,

(1) *Diversa omnium quae numquam accidere civilium armorum facies. Non praelio, non adversis e castris, sed iisdem e cubilibus, quos simul vescentis dies, simul quietos nox habuerat, discedunt in partes, ingerunt tela. Clamor, vulnera, sanguis palam: causa in occulto, caetera sors regit: et quidam bonorum caesi, postquam intellecto in quos saeviretur, pessimi quoque arma rapuerant. Neque legatus aut tribunus moderator adfuit: permissa vulgo licentia, atque ultio et satietas. Mox ingressus castra Germanicus, non medicinam illud, plurimis cum lacrymis, sed, cladem adpellans, cremari corpora jubet.* Tac. Ann. lib. I. § 49.

(2) *Truces etiam tum animos cupido involat eundi in hostem, piaculum furoris, nec aliter posse placari commilitonum manes, quam si pectoribus impiis honesta vulnera accepissent.* Tac. Ann. lib. I. § 47.

(*) *Sembra che questa fosse la divinità delle foreste adorata presso i Germani, come Silvano presso i Romani.*

che avrebbe potuto, se avesse secondato i desiderii delle sue truppe, aspirare all' impero. Era talmente impresso di quest'idea, che aveva finto d' essere ammalato, a fine di dar motivo a Germanico di pensare che non avrebbe avuto ad aspettar lungo tempo. Nè la modestia di un principe che avevagli date prove sì chiare della sua fedeltà, poteva scacciare dal suo animo un tal timore: perchè conoscendo d'essere un perfetto dissimulatore, e sapendo che ciò che di lui appariva all' esterno, era in tutto diverso da quello che internamente pensava, credeva che tutti gli altri a lui somigliassero, e non convenisse che ai soli sciocchi l' ammettere tra gli uomini sincerità.

Fece nondimeno al senato una vantaggiosa relazione de' servizii resi da Germanico alla repubblica, e lo commendò molto, ma con un troppo onorato e troppo studiato discorso, perchè fosse giudicato sincero. Parlò più modestamente di Druso e della sollevazione dell' Illiria da lui sedata, ma il poco che disse, fu con un' aria naturale, e la quale faceva conoscere che pensava seriamente ciò che diceva. Ratificò, ed estese anche alle legioni della Pannonia quanto Germanico aveva accordato a quelle che comandava; indulgenza che non andava molto a grado a Tiberio; ma poichè l' usava per accomodarsi alle circostanze, così non fu di lunga durata.

§. II.

Morte di Giulia, figlia di Augusto. Sempronio Gracco ucciso per comando di Tiberio. Tiberio, portato naturalmente alla crudeltà, la cela sotto l' esterna apparenza di dolce e moderato carattere. Dimostra grande zelo per la giustizia. Non opprime i popoli. Affetta maniere popolari. Il timore che aveva di Germanico, era quello che obbligavalo a fingere. Permette che si chiamino le persone in giudizio per supposti delitti di lesa maestà. Processo di Falanio e di Rubrio. Processo di Granio Marcello. Liberalità opportunamente fatta da Tiberio. Vi frappone in alcuni casi la severità. Allagamento del Tevere. Progetto di far volgere altrove il corso dei fiumi ch' entrano in esso. L' Acaia e la Macedonia divengono provincie di Cesare. Costume di Tiberio di perpetuar nelle cariche quelli a cui l' aveva conferite una volta. Vizii di Druso. Tiberio si astiene dai giuochi e dagli spettacoli. Eccessiva passione dei Romani pei pantomimi. Sedizioni. Regolamenti fatti intorno a queste. Legati di Augusto al popolo adempiuti alquanto tardi da Tiberio. Sorte infelice di un buffone. Centesimo denaro mantenuto. Rivocazione di ciò che avevano ottenuto a forza i sediziosi nella Germania. Spedizione di Germanico contro i Catti. Segeste assediato dai suoi compatriotti. Germanico lo libera. Discorso di Segeste a Germanico. Arminio fa prender le armi ai Cheruschi ed ai popoli vicini. Germanico marcia contro di lui. Rende gli ultimi onori agli avanzi di Varo e delle sue legioni. N'è biasimato da Tiberio. Fatto d' armi fra i Romani ed i Germani, in cui ebbero eguale vantaggio. Ritorno dell' armata romana. Quattro legioni sotto la condotta di Cecina corrono un gran pericolo; da cui si sottraggono col loro valore. Voce falsamente sparsa dell' intera disfatta di queste legioni. Si pensa di rompere il ponte sul Reno. Agrippina si oppone. Tiberio prende ombra di Agrippina. Due legioni sotto la condotta di P. Vitellio vanno a rischio di esser sommerse. Liberalità e bontà di Germanico. Riceve in grazia Segimero e suo figlio. Prende la deliberazione di trasportar tutte le sue truppe nella Germania per mare. Navilio di mille bastimenti. Breve spedizione verso la Lippa. Imbarcamento. Giro del navilio sino all' imboccatura dell' Ems. Conferenza di Arminio con suo fratello Flavio, che serviva nell' armata romana. Germanico passa il Veser. Investiga secretamente le disposizioni de' soldati. Sogno di Germanico. Sua parlata ai soldati. Arminio esorta i suoi. Battaglia guadagnata dai Romani. Seconda battaglia nella quale sono ancora vincitori i Romani. Trofeo. Gli Angrivari sottomessi. Ritorno dei Romani per mare. Tempesta. Disastro accaduto al navilio. Dolore di Germanico. Sua intenzione di raccogliere i suoi soldati. Spedizioni contro i Catti ed i Marsi. Spavento dei Germani. Ritorno delle legioni ai loro quartieri d' inverno. Germanico richiamato. Non ebbe alcun successore nel comando generale delle legioni della Germania.

Digitized by Google

In questo medesimo anno l' infelice Giulia, figlia di Augusto, terminò un esilio di sedici anni con una morte cagionata, o almeno accelerata dalla miseria. Per quanto giustamente irato fosse contro di essa suo padre, aveva con ragione creduto di dovere, lasciandola in vita, somministrarle gli alimenti; ed avendola trasferita dall' isola Pandataria a Reggio, le aveva assegnata questa città per prigione. Tiberio, che una volta aveva interceduto per lei, non appena restò egli solo padrone, che le tolse la pensione alimentaria col frivolo ed indegno pretesto che Augusto nel suo testamento non ne avesse fatta alcuna menzione, e la fece di più custodire strettamente nella sua casa, senza permetterle di mai uscire da essa. Perciò Giulia, figlia e moglie d'imperatori, morì quasi di fame; ed una sorte così infelice, quantunque da lei meritata cogli orribili suoi disordini, non potè fare a meno di eccitare lo sdegno contro colui che violava con essa tutti i diritti dell' umanità.

Uno de' suoi corruttori perì presso a poco nel medesimo tempo per mezzo di spada: uomo che aveva accoppiato al vantaggio di una nascita illustre uno spirito disinvolto ed una eloquenza di cui non aveva saputo fare buon uso. Sempronio Gracco aveva cominciato a mantenere un adultero commercio con Giulia, sin da quando era moglie di Agrippa. Costante nel delitto, continuò le sue malvage corrispondenze anche dopo che era divenuta sposa di Tiberio. Anzi di più innaspriva l' animo della principessa contro suo marito; e fu creduto che una lettera scritta da Giulia ad Augusto per lamentarsi aspramente di Tiberio, le fosse stata dettata da Gracco. Meritò egli dunque l' esilio, a cui fu condannato da Augusto. Trasportato nell' isola di Cecina vicino all' Affrica, sopportò in essa la sua lunga disgrazia con molto coraggio, e diede a divedere una non minore fermezza negli ultimi momenti della sua vita. I soldati che avevano la commissione di ucciderlo, lo ritrovarono sul lido dell' isola occupato in mesti pensieri, e che stava aspettando la sorte infelice ch' era vicino ad incontrare. Pregolli di accordargli un breve intervallo per manifestare con una lettera le ultime sue intenzioni a sua moglie Alliaria, dopo di che presentò la sua gola, e ricevette il colpo di morte con (1) una costanza che conteneva la gloria del nome che portava, di cui la sua vita n' era stata l' infamia. Secondo alcuni autori, i soldati che l' uccisero, non erano venuti direttamente da Roma, ma erano stati inviati da L. Asprena, proconsole di Affrica, a norma degli ordini di Tiberio, che erasi lusingato di far credere Asprena autore della morte di Gracco. Questa piccola astuzia è molto conforme a tutto il restante della condotta di Tiberio.

In questa guisa cominciava Tiberio a mostrare la sua inclinazione alla crudeltà che in lui scorgevasi sin dalla sua fanciullezza, come lo prova il celebre detto del suo precettore, il quale per esprimere la bassezza d' animo e l' umor sanguinario del suo allievo, lo definiva: *Una terra impastata col sangue*. Celavasi nondimeno nei principii del suo impero, ed agli atti d' inumanità che ho poco fa riferiti, opponeva una condotta piena di moderazione, e che sarebbe stata lodevolissima, se i sentimenti del suo animo fossero stati conformi alle esterne apparenze.

Nemico dell' adulazione e delle maniere basse e servili, non soffriva che alcun senatore accompagnasse la sua lettiga, sia per fargli corteggio, sia per parlargli di affari. Se nella conversazione o in discorso continuato usavansi verso di lui termini di adulazione, interrompeva, ed obbligava a cangiar espressioni. Così, avendolo alcuni chiamato *padrone* o *signore*, titolo che mai non ricevette, come ho già detto, dichiarò loro ch' ei prendeva questa espressione, supposta rispettosa, per un' ingiuria, e comandò loro di astenersene. Un altro qualificava le sue occupazioni *sacre* o *divine:* ei commise di chiamarle *faticose*. Coloro che dichiaravano d' essersi presentati al senato *per suo ordine*, furono obbligati a cangiare quest' ultime parole, e di sostituirvi *per suo consiglio*. Il (1) che rendeva scabrosissima la maniera di trattare con un principe che temeva la libertà, ed odiava l' adulazione.

Questa severità nel bandire l' adulazione è tanto più osservabile, quanto ch' egli stesso sorpassava quasi sempre i limiti della pulitezza nei termini e nell' espressioni di cui servivasi parlando al senato ed a ciascheduno dei membri di questo corpo. Un giorno in cui esponeva un suo sentimento contrario a quello di Aterio: « Vi prego, gli disse, di perdonarmi se, come « senatore, mi spiego con libertà contro il vo« stro parere ». Parlando al senato in corpo,

(1) *Constantia mortis haud indignus Sempronio nomine; vita, degeneraverat*. Tac. Ann. lib. I. § 53.

(1) *Unde augusta et lubrica oratio sub principe, qui libertatem metuebat, adulationem oderat*. Tac. Ann. lib. II. § 87.

si espresse in tal guisa: « Signori (1), ho detto « sovente che il principe a cui avete conferito « un potere tanto esteso ed illimitato, se vuole « governar bene ed in un modo che rechi van- « taggio all'impero, deve essere l'umile schia- « vo del senato, della nazione, ed alle volte « anche di ogni cittadino in particolare. L'ho « detto, nè men pento. Ho sempre anche ades- « so in voi ritrovato padroni pieni di bontà, « di giustizia e di sentimenti i più vantaggiosi « per me ». Diceva troppo perchè gli fosse pre- stata fede.

Tuttavia è d'uopo confessare, che non fer- mavasi al semplice linguaggio, ma conservava realmente al senato ed ai magistrati l'esercizio della loro autorità. Non cravi infatti affare ve- runo, leggiero o importante, pubblico o pri- vato, in cui non consultasse il senato, sia che si trattasse di gabelle e di finanze, o di fabbri- che le quali fosse d'uopo costruire, o fare re- clute, o congedar soldati, distribuir legioni e truppe ausiliarie, scegliere comandanti e far continuare i governatori delle province nel loro comando, rispondere a lettere dei re stranieri, e stabilire il cerimoniale da usarsi con essi. E soffriva senza difficoltà che si emanassero de- creti contro il suo parere. Osserva Svetonio, che in una occasione in cui i sentimenti erano divisi, Tiberio essendo passato alla parte del piccolo numero, non fu seguito da alcuno. En- trava in senato sempre solo e senza corteggio, e se a motivo di qualche indisposizione vi si faceva portare in una lettiga, licenziava, quan- do era nell'atrio, tutti quelli che l'avevano accompagnato. Anche se gli affari erano pres- santi, o non erano di tanta conseguenza che meritassero d'esser portati all'assemblea del senato, non ne assumeva tuttavia egli solo la decisione. Non riceveva i deputati e le istanze delle città e delle province, che con un consi- glio composto di alcuni senatori: e vi chia- mava specialmente coloro che, avendo co- mandato nel paese di cui trattavasi, erano me- glio informati di ciò che poteva ad esso ap- partenere.

Sarebbe un esprimersi scarsamente il dire che aveva sommi riguardi pei consoli. Usava verso di essi molti atti di rispetto, levandosi in piedi quando andavano a rendergli visita, e ce- dendo loro la parte superiore. Nei pranzi solenni che dava loro, andava a riceverli sino alla porta del suo appartamento, e tornava a con- durli fin là, quando prendevano congedo da lui. Lasciava ad essi tanta autorità, che alcuni deputati d'Affrica andarono a lamentarsi con loro: « Che Cesare, a cui erano stati inviati, « portava in lungo i loro affari.

Voleva apparire di desiderare che tutti quelli che avevano qualche carica, godessero dei loro diritti. Alcuni consolari che avevano il coman- do delle armate, avendogli scritto per rendergli conto delle loro imprese, li rimproverò perchè non iscrivessero al senato secondo l'antico co- stume. Se lo consultavano intorno a certi doni militari di cui ne riserbavano ad esso la dispo- sizione, lamentavasi non conoscessero essi l'e- stensione del loro potere, che li rendeva arbi- tri di tutte quelle ricompense. Lodò un pretore il quale, nel giorno che entrò in carica, adunò il popolo per richiamargli a memoria, come si usava sotto il governo repubblicano, i ser- vigi dei suoi antenati.

Mostrava grande zelo per la giustizia, ed egli stesso invigilava sopra di essa. Portavasi spesso ai tribunali, e ponendosi a sedere fuori di fila, per non togliere al pretore il posto di presidente che appartenevagli, ascoltava le a- ringhe. Se vedeva, o se era avvertito, che la parzialità faceva impressione sull'animo dei giudici e determinava la bilancia, riconduce- vali sulla buona strada coi suoi avvertimenti e colle sue esortazioni. Tacito osserva che, fa- cendo in questa guisa rispettare i riti (1) della giustizia, sminuiva quelli della libertà, rifles- sione maligna, che presenta sotto un cattivo aspetto una condotta degna di somma lode.

Procurava che i popoli non fossero oppressi da troppo gravose imposte. Avendo un prefetto di Egitto, chiamato Emilio Retto, inviato al tesoro imperiale una somma che eccedeva ciò che doveva somministrare la sua provincia, Tiberio, invece di avergliene obbligazione, gli scrisse: « (2) Doversi tosar le pecore, ma non iscorticarle ».

Violentava il suo carattere, naturalmente altero ed arrogante, per rendersi popolare, in- tervenendo ai giuochi ed agli spettacoli, a fine di sembrare di prender parte ai sollazzi della moltitudine, facilitando l'accesso alla sua per- sona, visitando i suoi amici senza guardia e senza pompa, interessandosi ne' loro affari, fa- cendo uffizii in loro favore se avevano qualche

(1) *Dixi ut nunc et saepe alias, P. C., bo- num et salutarem principem, quem vos tanta et tam libera potestate induxistis, senatui ser- vire debere, et universis civibus saepe, et ple- rumque etiam singulis: neque id dixisse me poenitet; et bonos, et aequos, et faventes vos habui dominos, et adhuc habeo.* Svet. in Tib. § 29.

(1) *Sed dum veritati consulitur, libertas cor- rumpebatur.* Tac. Ann. lib. 1. § 75.

(2) *Boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere.* Svet. in Tib. § 32.

processo, portandosi alle loro domestiche feste, in una parola agguagliandosi quasi ai cittadini, e riserbandosi a fare il personaggio di principe e d'imperatore nelle occasioni in cui si trattava del servizio dell' impero.

Sembrerebbe che questi tratti insieme uniti formassero il ritratto di un perfetto principe. Ma il timore che di Germanico aveva, era quello che obbligava Tiberio a procurare di render grato e piacevole il suo governo. Ei non amava punto le virtù: se ne serviva soltanto come di un mezzo per mantenersi contro l'affetto portato a colui che egli considerava come suo rivale. Può ad esso applicarsi il detto di Orazio: « Astuta e (1) scaltra volpe imitava il « generoso procedere del magnanimo leone ». Manifestossi in seguito, e tenne una condotta che non corrispose punto a'principii tanto belli e lodevoli. Ma il cangiamento non si fece che per gradi, e fu preparato da lungi. Può essere riguardato come annunziato, benchè con molti riguardi, fino dal consolato di Druso, suo figlio, e di Norbano, che entrarono in carica cinque mesi non ancora compiuti dopo la morte di Augusto.

AN. DI R. 766. — DI G. C. 15.
DRUSO CESARE
C. NORBANO FLACCO.

Sotto questi consoli Tiberio permise che fossero chiamate in giudizio le persone per supposti delitti di lesa maestà in casi frivoli, e che null'altro avevano d'importante, eccetto la malizia dei delatori. Aveva mostrato sul principio di dispregiare i discorsi poco vantaggiosi che di lui venivano fatti, e ripeteva (2) sovente che, in una città libera, dovevano essere liberi anche la lingua ed i pensieri. Si spiegò intorno a ciò anche in senato in modo assai modesto: « Se alcuno, diss' egli, censura la mia condot- « ta, renderò conto de' principii con cui mi « dirigo; e se dopo ciò egli persiste ancora, gli « renderò inimicizia per inimicizia ». Alcuni senatori, certamente per adularlo, e forse d'accordo con lui, dimandarono che il senato esaminasse le azioni e le parole che fossero contrarie al rispetto dovuto alla maestà del principe. Egli rispose: « Noi (3) non abbiamo ozio « bastante per impegnarci in questo nuovo « genere di affari. Se aprite una volta questa « porta, non avrete ad applicarvi che a questa « sorta di materie. Chiunque avrà un nemico, « si servirà di questa strada per perderlo ».

(1) *Astuta ingenium vulpes imitata leonem!.*
Hor. Sat. lib. II. sat. 3.
. . . . *volpetta astuta,*
Di lion generoso emulatrice!
. Trad. di Tom. Gargallo

(2) *Subinde jactabat, in civitate libera linguam mentemque liberas esse debere.* Svet. in Tib. § 28.

(3) *Non tantum otii habemus, ut implicare nos pluribus negotiis debeamus. Si hanc fenestram aperueritis, nihil aliud agi sinetis: omnium inimicitiae hoc praetextu ad nos deferentur.* Svet. Ibid.

Non poteva predire con maggior verità, secondo l' osservazione del sig. Tillemont, gli orribili mali che era per fare egli stesso.

È vero che fu ridotto agli estremi da alcuni spiriti petulanti, i quali sparsero per Roma satire sommamente ingiuriose contro di lui. Venivagli detto: « (1) Tu sei aspro e feroce. Vuoi « che ti caratterizzi con una sola parola? Che « possa io morire, se la stessa tua madre po- « trebbe amarti ». La sua forte inclinazione alla crudeltà erasi manifestata, come abbiamo veduto, colle morti violente di Agrippa Postumo e di Gracco, colla sua inumanità contro Giulia. Piacevagli molto il vino, ed era più volte in tal genere caduto in eccessi d' intemperanza. Un satirico, riunendo questi due vizii, diceva di lui: « Ha (2) adesso a noia il vino, perchè « ha sete di sangue. Sì: egli beve il sangue « umano come una volta beveva vino ». Gli si rinfacciava il suo ritiro e la sua specie di esilio a Rodi, e dopo di aver citato gli esempii di Silla, di Mario e di Antonio, i quali, inaspriti dalle loro disgrazie, avevano atterrate tante teste rientrando nelle città, si aggiungeva: « Roma (3) perì. Non vi aspettate che un re- « gno sanguinario da chi dall' esilio pervenne « a regnare ». La moderazione che Tiberio affettava, non potè resistere a questa sfrenata licenza: volle arrestarne il corso col rigore, ed avendogli dimandato il pretore Pompeo Maucro se dovesse inquisire sopra le accuse

(1) *Asper et immitis. Breviter vis omnia dicam?*
Dispeream, si te mater amare potest.

(2) *Fastidit vinum, quia sitit iste cruorem.*
Tam bibit hunc avide, quam bibit ante merum.

(3) . . . *Roma perit. Regnabit sanguine multo*
Ad regnum quisquis venit ab exilio.

Digitized by Google

di delitti di lesa maestà, gli rispose doversi fare giustizia, ed eseguire le leggi. Tuttavia ei non portò tutto ad un tratto le cose all'estremo, e nei primi processi di questo genere non si può biasimarlo d'altro; che di aver permesso si trattassero seriosamente accuse che meritavano d'essere dispregiate.

Falanio e Rubrio furono accusati dinanzi al senato come rei d'irriverenza verso la maestà e la divinità di Augusto: il primo, perchè nella celebrazione delle feste che solennizzavansi nelle case in onore di questo principe deificato, aveva ammesso nel numero dei ministri del di lui culto un istrione che era di una vita infame; ed anche perchè, vendendo alcuni giardini ne'quali si trovava una statua di Augusto, aveva venduto in un coi giardini la statua. Si obbiettava a Rubrio di aver fatto un giuramento falso invocando il nome di Augusto. I consoli vollero sapere l'intenzione dell'imperatore, che era presente, intorno a questi delitti di sì nuova specie, ed egli rispose loro in iscritto: « Che, collocando suo padre in cielo, non si aveva avuto disegno di tendere insidie ai cittadini: che il pantomimo Cassio era impiegato da sua madre nei giuochi che faceva celebrare in onore di Augusto; che le statue, come altresì quelle delle altre divinità, potevano seguire la sorte dei giardini e delle case che si vendevano, senza che punto fosse in ciò interessata la religione: che quanto allo spergiuro e all'invocare in falso, il nome di Augusto o di Giove, era la cosa medesima, e che (1) bisognava lasciare ai dei la cura di vendicare le ingiurie lor fatte ». La risposta non poteva esser più moderata. Ma l'accusa era stata ammessa, e l'esempio era dato.

Si rinnovò subito poco dopo. Granio Marcello, governatore della Bitinia, fu accusato come reo di lesa maestà dal suo questore Cepione Crispino (2), il quale, dice Tacito, aperse una strada di cui l'infelicità dei tempi e l'audacia degli spiriti inquieti hanno fatto un cammino frequentato e battuto. Uomo di nascita oscura ed ignota, senza fortuna, avido e turbolento, fomentando con secrete delazioni l'inclinazione di un principe sanguinario, e ponendo in questa guisa in pericolo i primi personaggi della repubblica, acquistossi il credito presso di un solo e l'odio di tutti: ebbe quindi un gran numero d'imitatori, i quali divenuti, come lui, ricchi da poveri che prima erano, e tanto formidabili, quanto avanti sembrarono degni di sprezzo, scavarono sotto i piedi degli altri una voragine in cui caddero alla fine eglino stessi.

Crispino accusava Marcello di aver parlato male di Tiberio, e le accuse che scagliava contro di lui, erano per così dire inevitabili, perchè sceglieva nella condotta del principe quanto eravi di vizioso, per farne la materia delle critiche di Marcello. Imperciocchè, essendo cose vere, non eravi difficoltà a credere che fossero state dette.

Romano Ispo unitosi, per sostenerlo, al principale accusatore, aggiunse che Marcello erasi fatto innalzare una statua più alta di quella dei Cesari, e che aveva tolta da un'altra statua la testa di Augusto, per sostituirvi quella di Tiberio.

L'imperatore aveva senza dubbio molto sofferto ascoltando la censura che facevasi della sua persona, ma s'era contenuto. A quest'ultima ingiuria trovando la sua collera luogo di comparire sotto un pretesto che pareva interessare più Augusto che lui, scoppiò senza ritegno. Dichiarò che in questo darebbe il suo voto di viva voce e con giuramento di giudicare giustamente. Restava (1) ancora, dice Tacito, qualche vestigio della spirante libertà. Gneo Pisone prese la parola: « Cesare, diss'egli, in qual posto parlerete voi? Se voi parlate pel primo, io so a che debba attenermi. Se voi differite a dire il vostro parere dopo che avranno parlato tutti gli altri, io temo d'essere, senza volerlo, contrario a voi ». Una tal rimostranza fece arrossire Tiberio del suo trasporto. Si raddolcì, e permise che Marcello fosse assoluto dall'accusa di lesa maestà. Era anche accusato di concussione. L'affare fu rimesso ai giudici ordinarii, e trattato secondo le regole.

Tiberio fece opportunamente nello stesso tempo alcune liberalità veramente lodevoli. Aurelio Pio, senatore, lagnavasi che la sua casa era stata molto danneggiata da certe pubbliche operazioni fatte a motivo di una strada e di un aquidotto, e domandava reintegrazione. I pretori che avevano in custodia il tesoro, si opponevano alla sua dimanda. L'imperatore volle non fosse trascurata, e gli fece pagare il prezzo

(1) *Deorum injurias diis curae*. Tacit. Ann. lib. I. § 73.

(2) *Qui formam vitae iniit, quam postea celebrem miseriae temporum et audaciae hominum fecerunt. Nam egens, ignotus, inquies, dum occultis libellis saevitiae principis adrepit, mox clarissimo cuique periculum facessit, potentiam apud unum, odium apud omnes adeptus, dedit exemplum, quod secuti ex pauperibus divites, ex contemptis metuendi, perniciem aliis, ac postremum sibi invenere*. Tac. Ann. lib. I. § 73.

(1) *Manebant etiam tum vestigia morientis libertatis*. Tac. Ann. lib. I. § 74.

della sua casa. Questa era (1), dice Tacito, una delle sue buone qualità il non avere attacco al denaro, ed il bramare di conciliarsi con esso la stima, spendendolo opportunamente: e conservò questa virtù anche allorquando ebbe dato bando a tutte le altre. Eccone una novella prova.

Un antico pretore chiamato Properzio Celere, avendo chiesta la permissione di rinunziare al posto di senatore ch'eragli gravoso, Tiberio, il quale sapeva che la sua povertà non era l'effetto della sua cattiva condotta, e che aveva ereditato poche facoltà da suo padre, gli donò un milione di sesterzi.

Questa fu esca che invitò molti altri a tentare lo stesso mezzo, senza avere così giuste ragioni. Un tal M. Allio, parimenti antico pretore, che aveva dissipato il suo avere nei disordini e nelle dissolutezze, supplicò l'imperatore di pagare i suoi debiti. Tiberio previde le conseguenze che da ciò potevano nascere, e volle da Allio una nota di quel che doveva, ed una lista dei nomi dei suoi creditori. Questi, che così facilmente non arrossiva, e non altro bramava che essere tratto d'impaccio a qualunque costo si fosse, eseguì ciò che venivagli imposto, e Tiberio ordinò gli fosse dato un mandato nel suo tesoro, nel quale dicevasi che dava una tal somma ad Allio dissipatore.

Frammischiando quest'amarezza al suo beneficio, aveva per fine l'impedire d'essere molestato da simili dimande, che sembravagli cosa indecente l'accordare, ed aspra il negare. Infatti alcuni preferirono il silenzio e la povertà ad una confessione che li avviliva, ed all'ignominia. Alcuni altri furono più arditi, e furono tutti sottoposti alla stessa condizione di Allio.

Tacito e Seneca accusano d'asprezza questa condotta di Tiberio. Ma sarebbe stato forse più mite il negare loro ciò che chiedevano? E coloro che erano capaci di porre in non cale una tale ignominia, non meritavano di essere ad essa sottoposti? L'umore aspro e selvaggio di Tiberio ha screditate alcune delle sue azioni, le quali in un principe di un altro carattere sarebbero forse state riguardate come un saggio temperamento d'indulgenza e di severità.

Un allagamento straordinario del Tevere cagionò in quest'anno molti danni in Roma, atterrando edifizii, ed annegando molte persone. Ciò fu creduto prodigio, ed Asinio Gallo propose in senato di consultare intorno a tale avvenimento i libri Sibillini (1). Tiberio non volle acconsentirvi, attento, dice Tacito, a fare mistero d'ogni cosa, ed a celare tanto il divino come l'umano. Veramente pensava più giusto di Gallo, e fece che si prendesse un partito migliore, quello cioè di nominare due commissarii del senato, Arunzio ed Ateio Capitone, per rinvenire i mezzi di prevenire simili disastri.

Il risultato del loro esame e delle loro ricerche fu un progetto di rivolgere altrove il corso dei fiumi e de' laghi che entravano nel Tevere. I popoli e le città che un tal cangiamento interessava, e che temevano o di essere privati delle acque ad essi utili, o di essere all'opposto sommersi, fecero vive rimostranze. Dopo molte discussioni per e contro il progetto, fu stabilito di lasciare le cose nello stato in cui erano sempre state per lo innanzi.

Lungo tempo dopo si pensò ad un altro espediente. Apparisce da un passo di Plinio il giovane, che Traiano, o Nerva suo predecessore, facessero scavare un pelago, perchè ricevesse le acque del Tevere quando gonfiavasi fuor di misura. Ma gli umani rimedii sono un debole riparo contro le leggi della natura. Il Tevere è una specie di torrente che non può non esser soggetto ad accrescimenti improvvisi, quando si liquefanno le nevi dell'Appennino.

Trovandosi l'Acaia e la Macedonia, ch'erano province della porzione del popolo, governate dai proconsoli, aggravate ed oppresse, fu decretato che passassero sotto il governo dell'imperatore; il che sembra dinotare che la condizione delle province di Cesare, come chiamavansi, fosse più dolce di quella delle province del popolo. Tiberio diede dunque il governo dell'Acaia e della Macedonia a Poppeo Sabino, nel medesimo tempo che questi continuava in quel della Mesia.

Aveva Tiberio il costume di perpetuare nelle cariche coloro a cui le aveva una volta conferite. Ei faceva così o per pigrizia, per risparmiarsi cioè la fatica di una nuova scelta e di una nuova deliberazione, o per diffidenza. Imperciocchè (2) la scaltrezza del suo spirito e de' suoi fini lo rendeva difficile e lento a determinarsi. Ei non cercava il merito eminente, ed

(1) *Erogandae per honesta pecuniae cupiens: quam virtutem diu retinuit, quum caetera exueret.* Tac. Ann. lib. I. § 75.

(1) *Renuit Tiberius, perinde divina humanaque obtegens.* Tac. Ann. lib. I. § 76.

(2) *Sunt qui existiment, ut callidum ejus ingenium, ita anxium judicium. Neque enim eminentes virtutes sectabatur, et rursum vitia oderat: et optimis periculum sibi, a pessimis dedecus publicum metuebat. Qua haesitatione postremo eo provectus est, ut mandaverit quibusdam provincias, quos egredi urbe non erat passurus.* Tacit. Ann. lib. I. § 80.

Digitized by Google

odiava i vizii. Gli uomini dotati di eccellenti qualità gli facevano ombra; ma dall'altro canto temeva che, impiegando soggetti incapaci ed indegni, ne ricadesse il disonore sulla repubblica. Quindi, mal d'accordo con sè medesimo, fu ridotto a segno di nominare alcune volte al governo di provincie persone che aveva stabilito di non permettere che uscissero dalla città.

Druso diede in quest'anno, tanto a suo nome quanto a nome di Germanico suo fratello, varii combattimenti di gladiatori, a cui presiedette. Il popolo, che esamina con attenzione tutti i tratti del carattere di coloro da cui deve un giorno dipendere, osservò con ispavento, che il giovane principe compiacevasi troppo di quel crudele spettacolo, e saziava avidamente i suoi sguardi nel sangue di quelli infelici che trucidavansi vicendevolmente: del che fu rimproverato da suo padre.

Druso, se noi ci rapportiamo a Dione, non prometteva, supposto che fosse giunto all'impero, un governo nel quale i popoli fossero per esser felici. Questo storico gli attribuisce ogni sorta di vizii; la crudeltà, la dissolutezza, l'intemperanza e l'eccesso del vino, una collera di cui non era padrone, e che portavalo alle volte ad estreme violenze. Egli sarebbe stato suo padre, ma smascherato. Questo giudizio ha forse bisogno di essere in qualche parte modificato, come osserveremo in altro luogo.

Tiberio non intervenne ai giuochi a cui presiedette suo figlio. Avevasi di lui sì cattiva opinione, che alcuni pensarono fosse stata sua intenzione, nell'assentarsi, di lasciar Druso in libertà di mostrarsi qual era, e tirarsi addosso l'odio dei cittadini. Benchè Tacito sia dispostissimo a giudicar male di Tiberio, ei rifiuta tuttavia un tale sospetto, come privo di verosimiglianza, ed è più inclinato a credere che il suo umore malinconico lo portasse a fuggire le assemblee numerose. Aveva fatto forza a sè stesso nel principio, per intervenirvi ad esempio di Augusto. Ma nulla rassomigliava meno della sua svogliatezza e della sua aria disdegnosa alle maniere affabili e popolari del suo antecessore. Lo conobbe, e perciò volle fuggire un paragone che tutto riusciva a suo svantaggio.

Questo era il suo motivo. Non si penserà che ei siasi astenuto da quei giuochi sanguinarii per umanità, come non fu lo zelo che avesse per la purità dei costumi, quello che vietavagli di favorire, come aveva fatto Augusto, la licenza dei teatri. Era questa allora portata all'eccesso dai pantomimi (1), la cui arte maravigliosa, ma attissima a seminare la corruzione, rendeva frenetici i Romani. Quest'arte nata sotto il regno precedente, accreditata da Mecenate, sostenuta dalla protezione di Augusto che favorivala e per genio e per politica, divenne tanto in pregio, che le scuole dei primi inventori, Pilodo e Batillo, si conservarono per molti secoli per una non interrotta serie di maestri e discepoli. La passione dei Romani per quei gesti espressivi e per quella muta declamazione giungeva, come ho detto, sino alla frenesia ed al furore. Facevano lor proprie le querele di quest'istrioni. S'infervoravano per la preferenza dell'uno all'altro; gli spettatori dividevansi in fazioni contrarie, nemiche a segno di eccitar sedizioni negli spettacoli: ed allora soltanto credevasi obbligata la pubblica autorità ad intervenirvi.

Era nell'anno antecedente nato un tumulto di questa specie nelle feste Augustali. Ma Tiberio lasciò passar chetamente la cosa, non osando ancor trattare con severità il popolo, che era stato trattato con dolcezza da Augusto. L'impunità fece nascere in quest'anno un nuovo e più violento disordine. Fu sparso sangue. Non solo furono uccise alcune persone della plebe, ma essendosi le truppe ch'erano alla guardia del teatro, poste in atto di calmare il tumulto e di far rispettare i magistrati che la moltitudine caricava di schiamazzi e d'ingiurie, perdettero nella rissa la vita anche molti soldati, oltre ad un centurione, e restò ferito un tribuno di una coorte pretoriana.

Il senato infierì contro una tal sedizione, e molti furono di parere si rendesse ai pretori il diritto di punire i commedianti colle verghe, secondo l'antica usanza. Ateio Agrippa, tribuno del popolo, vi si oppose, e fu perciò aspramente ripreso da Asinio Gallo. Tiberio era presente, e se ne stava in profondo silenzio, lasciando al senato, dice Tacito, queste vane immagini di libertà. L'opposizione del tribuno ebbe il suo effetto, perchè era conforme agli editti di Augusto, il quale aveva in molte cose limitato il potere dei magistrati sopra i commedianti. Ora i voleri di Augusto erano una legge suprema per Tiberio, che affettava di rispettare persino le sue parole.

Si ristrinse perciò il senato ad un regolamento, le cui disposizioni fanno vedere sino a qual segno giugnesse l'abuso in tal genere. Fu determinato il salario de' commedianti, sovente dalla follia portato a somme eccessive. Fu vietato che i senatori entrassero nelle scuole dei pantomimi; che i cavalieri facessero lor corteggio in

(1) *Si trovano molte curiose particolarità intorno ai pantomimi nelle* Réflexions sur la peinture et la poesie *del sig. abate Dubois. III. parte, sess. 16.*

Digitized by Google

pubblico, e che costoro si facessero recitare nelle case private. Finalmente fu data ai pretori, sopra quelli che intervenivano agli spettacoli, un'autorità che negavasi loro sopra gl'istrioni, e fu ad essi permesso punire coll'esilio coloro i quali esercitassero tumulti nei giuochi.

Tiberio non erasi punto affrettato di soddisfare i legati lasciati da Augusto ai cittadini di trecento sesterzii, per uno. Venne in mente ad un buffone, per fargli fretta, uno scherzo ch'ebbe a costargli assai caro. Veggendo questi un morto che portavasi alla tomba passando per la pubblica piazza, se gli accostò, e parlogli all'orecchio: ed essendogli stato da molti richiesto ciò che avesse detto a quel morto, rispose avergli commesso di dire ad Augusto, che il popolo non aveva per anche ricevuto il dono ordinato nel suo testamento. Restò molto offeso Tiberio da questa facezia, e fattosi condurre dinanzi il motteggiatore, pagogli i suoi trecento sesterzi, e poi inviollo al supplizio, raccomandandogli di recare egli stesso ad Augusto la notizia del pagamento. Questo era un prender una crudele vendetta di uno scherzo che meritava un castigo sì, ma leggiero. Per dire il vero, costui non aveva torto: il che fu riconosciuto anche da Tiberio, pagando poco tempo dopo al popolo la somma che gli doveva.

Non ebbe però verun riguardo ai lamenti che andò a fargli lo stesso popolo per l'imposta del centesimo danaro che pagavasi per ogni cosa esposta alla vendita. Anzi all'opposto pubblicò una dichiarazione, colla quale assicurava essere questa imposta necessaria per fare i fondi del tesoro militare stabilito da Augusto. Profittò anche di questa occasione per abolire il diritto di acquistare qualità di veterani dopo sedici anni di servizio, ottenuto dalle legioni sediziose della Germania e della Pannonia, e fece rivivere gli editti che prescrivevano non si acquistasse un tal diritto, se non dopo venti anni, protestando che in altra guisa la repubblica non poteva supplire alle spese degli eserciti che manteneva. Non ci dicono gli storici che le legioni mormorassero, veggendo rivocato ciò che avevano procurato di ottenere con tanto ardore e con tanto trasporto. Il loro impeto era cessato; e quelle particolarmente della Germania non si portarono con minor valore contro gl'inimici: il che debbo ora narrare.

Era stato decretato il trionfo a Germanico, quantunque non fosse per anche terminata la guerra: ma volle egli meritarlo; e sapendo insorta la dissenzione fra Arminio e Segeste, principali capi della nazione de'Cheruschi, non differì punto ad approfittarsi della occasione, facendo tosto sul principio della primavera una improvvisa irruzione nella Germania.

Abbiamo detto altrove aver Segesto avvertito Varo dei disegni e della congiura di Arminio, e non essergli stato dato orecchio. Dopo la disgrazia di questo sventurato comandante e delle sue tre legioni, Segeste fu strascinato nella ribellione dall'unanime cospirazione della nazione. Ma non si era per altro riconciliato con Arminio: all'opposto (1) l'odio era divenuto fra loro maggiore per l'ingiuria fattagli da Arminio con rapirgli sua figlia e sposandosela contro sua voglia, divenuti nemici maggiori dopo che erano genero e suocero; e ciò che comunemente suole essere un legame di stretta amicizia, accresceva il risentimento di due uomini che avrebbero potuto vivere in pace fra loro.

Mentre che queste dissensioni dividevano e scemavano le forze dei Cheruschi, Germanico entrò sulle terre dei Catti, loro alleati, con quattro legioni e gran numero di truppe ausiliarie. I Catti non si attendevano una tale invasione. Quindi tutte le persone che per la debolezza dell'età e del sesso erano fuori di stato di difendersi, furono prese ed uccise. La gioventù passò a nuoto l'Adrana, al giorno d'oggi l'Eder, e difesa da questo fiume, pretendeva di arrestare i Romani. Furono inutili i suoi sforzi. Fu d'uopo arrendersi, o disperdersi colla fuga. Germanico, fatto padrone del paese, bruciò Mattio, capitale della nazione, e diede il guasto alla campagna senza trovare verun ostacolo. Imperciocchè, per tenere in dovere i popoli vicini, aveva loro opposto Cecina alla testa di quattro legioni.

Terminata la sua spedizione, ritornò verso il Reno; e la sua marcia non fu inquietata nè dagl'inimici che erano sopraffatti ed avviliti dalla paura, nè ritardata od impedita dalla difficoltà dei luoghi, mediante le sagge precauzioni che aveva preso. Imperciocchè, quantunque fosse egli partito con un tempo secco, non fidavasi tuttavia a questa serenità, rara nel clima della Germania, e temendo sopraggiungessero le pioggie e le nevi, aveva lasciato dietro di sè L. Apronio con alcune truppe, incaricate di tutte le operazioni necessarie per render le strade comode e praticabili.

Quando era già in cammino, arrivarono alcuni deputati di Segeste, che implorava il suo soccorso contro la fazione di Arminio, da cui era stato cinto di stretto assedio. Aveva irritati i suoi compatrioti dissuadendoli dalla

(1) *Auctis privatim odiis, quod Arminius filiam ejus, alii pactam repuerat. Gener invisus inimici soceri; quaeque apud concordes vincula caritatis, incitamenta irarum apud infensos erant.* Tac. Ann. lib. I. § 35.

guerra, laddove Arminio, fiero ed intraprendente, non parlando d'altro che di conservare la libertà e di allontanare le servitù, facevasi meglio ascoltare da quei barbari. Fra i deputati di Segeste eravi suo figlio Sesimondo, che non senza qualche timore veniva a darsi in potere dei Romani, da lui crudelmente offesi al tempo della ribellione de'Germani e della disfatta di Varo. Imperciocchè, essendo sacerdote dell'altare consacrato ad Augusto nel paese degli Ubii, aveva lacerato le sue vesti sacerdotali, ed era andato ad unirsi ai ribelli. Germanico nulla ostante lo ricevette con bontà, e lo fece scortare sino all'altra parte del Reno. Ascoltò favorevolmente la preghiera di Segeste, e non ebbe difficoltà di ritornare indietro per liberarlo. Attaccò quelli che lo assediavano, e li obbligò a ritirarsi dalla piazza.

Segeste uscì da essa con gran numero dei suoi congiunti e dei suoi clienti che l'avevano seguitato. Vedevansi anche intorno di lui alcune (1) donne illustri, tra le altre sua figlia, sposa di Arminio (*), che era attualmente gravida, più conforme di sentimenti a suo marito, poichè allorquando comparve dinanzi a Germanico, non versò una lagrima, non si abbassò a preghiere indegne di lei, ma si stette in profondo silenzio, colle braccia incrociate e cogli occhi fisi sopra il suo seno. A capo di questa truppa eravi Segeste, grande nella persona, e che mostrando tutta la franchezza di un antico e fedele alleato, parlò in questi termini.

« Non è questo il primo giorno in (2) cui io abbia date prove della mia inviolabile fedeltà al popolo romano. Dopo ricevuto da Augusto il diritto di cittadinanza, non ho avuto altri amici nè altri nemici, che i vostri; non che io tradisco, o che odii la mia patria (poichè so che i traditori si rendono odiosi anche a coloro per cui si adoperano), ma perchè gl' interessi dei Romani e dei Germani mi sembrano essere evidentemente i medesimi, e perchè preferisco la pace alla guerra. Per siffatti motivi accusai presso Varo il rapitore di mia figlia, il violatore dei trattati fatti con voi; e veggendo che quel comandante pieno d'indolenza era vicino a perdersi colle sue dilazioni, lo stimolai a far arrestare me, Arminio ed i suoi complici. Io ne chiamo in testimonio quella notte atroce; l'ultima di Varo: perchè non fu ella piuttosto l'ultima per me? La condotta che fui dappoi obbligato a prendere dalle circostanze, è più facile ad essere compianta che giustificata. Tuttavia ho caricato di catene Arminio, ed io a vicenda ho portato quelle di cui mi caricò la sua fazione; e nella prima occasione in cui posso disporre di me stesso, condanno le mie ultime azioni, ritornando sul mio primiero cammino, e preferisco la tranquillità alle turbolenze e al disordine. Non è la speranza di una ricompensa quella che a voi mi riconduce: voglio toglier da me la macchia di perfidia, e riserbarmi nel medesimo tempo ad essere il mediatore dei Germani presso di voi, se vorranno una volta pentirsi piuttosto che perdersi. Io vi chiesi grazia per la gioventù e per l' imprudenza di mio figlio. Quanto (1) a mia figlia, confesso averla qui condotta contro sua voglia. Deciderete voi se dovete considerare in essa la moglie di Arminio, o la figlia di Segeste ». Germanico rispose a questo discorso con molti contrassegni di bontà: promise a Segeste ogni sicurezza pei suoi figli e pei suoi congiunti; e l' assicurò che darebbe a lui alcuni poderi nella Germania citeriore. Ricondusse poi la sua armata, e ricevette col consenso di Tiberio il titolo d' *imperatore*. La moglie di Arminio partorì un figliuolo, i di cui singolari avvenimenti erano stati narrati da Tacito in quei libri dei suoi annali che si sono perduti.

L' accoglimento fatto a Segeste cagionò dolore e gioia ai Germani, secondo che ciascuno di essi desiderava, o temeva la guerra. Ma Arminio, offeso ed irritato all' eccesso dalla ingiuria ricevuta nella persona di sua moglie, scorreva come un forsennato per tutto il paese dei Cheruschi, animandoli a prendere le armi contro Segeste e contro Germanico. Nè risparmiava le invettive: « Oh (2) il buon padre!

(1) *Incrant foeminae nobiles, inter quas uxor Arminii, eademque filia Segestis, mariti magis quam parentis animo, neque victa in lacrymas, neque voce supplex, compressis intra sinum manibus, gravidum uterum intuens.* Tac. Ann. lib. I. § 57.

(*) *Il nome della moglie d' Arminio, se non v'è errore nel testo di Strabone I. VII., era Tusnelda.*

(2) *Non hic mihi primus erga populum romanum fidei, et costantiae dies. Ex quo a divo Augusto civitate donatus sum, amicos inimicosque ex vestris utilitatibus delegi: neque odio patriae (quippe proditores, etiam iis, quos anteponunt, invisi sunt), verum quia romanis germanique idem conducere, et pacem, quam bellum probabam.* Tac. Ann. lib. I. § 58.

(1) *Filiam necessitate huc adductam fateor: tuum erit consultare, utrum praevaleat, quod ex Arminio concepit, an quod ex me genita est.* Tac. Ann. lib. I. § 58.

(2) *Egregium patrem! magnum imperatorem! fortem exercitum! quorum tot manus unam mulierculam avexerint. Sibi tres legiones, totidem legatos procubuisse. Non enim se*

Digitized by Google

gridava egli: il gran comandante! valorosa impresa di un' armata coraggiosa l' aver condotta schiava una femmina colle forze di quattro legioni! Ma io ho fatto cadere sotto i miei colpi tre legioni e tre luogotenenti generali. Imperciocchè io non faccio guerra nè per tradimento nè contro le donne gravide, ma la dichiaro apertamente a nemici armati. Veggonsi ancora nelle nostre foreste le insegne dei Romani, che abbiamo ivi sospese in onore dei nostri dei. Vada Segeste ad abitare nella riva che è sottomessa al giogo; renda a suo figlio un ignominioso sacerdozio: i Germani non gli perdoneranno giammai di essere stati da lui ridotti a segno di vedere fra il Reno e l' Elba i fasci, le scuri e la romana toga. Le altre nazioni che non conoscono il dominio romano, ignorano anche i supplizii ed i tributi. Noi ce ne siamo liberati col nostro coraggio: ci siamo beffati di quell' Augusto di cui essi fanno un dio, di quel Tiberio con tanta pompa scelto per essere suo successore. Temeremo noi un giovine temerario senza alcuna sperienza ed alcune sediziose legioni? Se voi (1) amate meglio di vivere nella nostra patria, sotto gli occhi dei vostri parenti, con tutti i vostri antichi diritti, piuttosto che divenire soggetti ad orgogliosi padroni, e vedere stabilirsi fra voi novelle colonie, seguite Arminio che vi conduce alla libertà ed alla gloria, piuttosto che Segeste il quale vi offre l' esempio di una vergognosa servitù ». Queste violente esortazioni sollevarono non solo i Cheruschi, ma anche le nazioni vicine: ed Inguiomero, zio di Arminio, noto e molto considerato presso i Romani, seguì gli eccitamenti di suo nipote.

Giudicò Germanico di non dovere dar tempo alla lega che formavasi, di riunire tutte le sue forze. Fece partire prontamente Cecina con le sue quattro legioni, commettendogli di attraversare i Brutteri, e di guadagnare il fiume Ems. Pedo condusse la cavalleria per la frontiera della Frisia. E Germanico imbarcò tutto il restante delle sue truppe sul Reno e sull' (*) Issel, e traversò il lago, divenuto poi il Zuiderzee. Il luogo generale di adunanza era l' imboccatura dell' Ems, ove si unirono la flotta, la

proditione, neque adversus foeminas gravidas, sed palam adversus armatos bellum tractare. Tac. Ann. lib. I. § 59.

(1) *Si patriam, parentes, antiqua mallent, quam dominos, et colonias novas, Arminium potius gloriae ac libertatis, quam Segestem flagitiosae servitutis ducem sequerentur.* Tac. Ann. lib. I. § 59.

(*) *Vedasi ciò ch' è stato detto nel libro secondo intorno il canale di Druso.*

cavalleria e le legioni comandate da Cecina. I Cauchi somministrarono soccorsi ai Romani. I Brutteri saccheggiavano eglino medesimi il loro paese, per togliere i viveri all' armata di Germanico. Un distaccamento mandato da questo comandante sotto la condotta di Stettino li sconfisse, e li pose in fuga; e fra il bottino si trovò una delle aquile romane che erano state perdute nella disfatta di Varo. I Romani si posero in cammino per andare dov' era Arminio, e saccheggiando tutto il paese che si estende fra l' Ems e la Lippa, giunsero vicino al luogo funesto in cui le legioni di Varo, tagliate a pezzi, erano restate pel corso di sei anni insepolte.

Germanico, ch' era umano e popolare, volle (1) rendere gli ultimi uffizii a quei deplorabili avanzi di tanti valorosi soldati e del loro capo infelice: e tutti coloro che lo accompagnavano, restarono come lui inteneriti dalla rimembranza dei loro congiunti e dalla considerazione generale della sorte infelice della guerra e della miseria a cui è soggetta l' umana natura. Cecina, per ordine del comandante, andò innanzi per riconoscere i boschi e le sfilate circonvicine, per timore non vi fosse in esse qualche imboscata, per gettare ponti sopra le paludi, e fabbricare argini nei siti umidi e fangosi. Dopo queste precauzioni si avvanzò l' armata, per abbandonarsi ad uno spettacolo orribile in sè stesso, e che recava una estrema afflizione per le idee che richiamava alla mente. La campagna era tutta coperta di ossa nude e biancheggianti, disperse o ammassate, secondo che quelli ch' erano morti, eransi separati per fuggire, o riuniti per combattere; di tronchi, d' armi spezzate, di scheletri di cavalli, degli stromenti dei supplizii, che i vincitori avevano fatto soffrire ai loro prigionieri, e di barbari altari su cui avevano immolato i tribuni ed i principali centurioni. E quelli che per loro buona sorte eransi sottratti a questa disgrazia, indicavano ai loro compagni tutti i luoghi notabili per qualunque principale circostanza di questa tragica scena, o per la morte dei luogotenenti generali, o per la perdita delle aquile. « Qui fu ferito Varo: là, disperato, non veggendo alcun mezzo allo scampo, s' immerse la sua spada nel suo seno: questa eminenza coperta di zolle è il tribunale sopra cui Arminio parlò ai vincitori ». Narravano alcuni tratti della sua insolenza e della sua crudeltà, rivol-

(1) *Igitur cupido Caesarem invadit solvendi suprema militibus ducique, permoto ad miserationem omni, qui aderat, exercitu, ob propinquos, amicos, denique ob casus bellorum, et sortem hominum.* Tac. Ann. lib. I. § 51.

gevano nella loro mente con qualche sorta di piacere l'idea di oggetti che avevano una volta risvegliato nel loro animo i più dolorosi sentimenti. Si soddisfece con zelo agli (1) uffizii di pietà che avevano condotto in quei funesti luoghi l'armata di Germanico. Niuno sapeva se li rendesse ai suoi congiunti, o a persone sconosciute ed ignote; ma riguardando come amici e come parenti tutti coloro per cui erano da una comune disgrazia interessati egualmente, misero le ossa in un mucchio, divisi fra il dolore pei loro compagni e lo sdegno concepito contro l' inimico, versando lagrime, ed infiammandosi alla vendetta. Questo mucchio fu ricoperto di terra, e Germanico vi pose sopra la prima zolla, adempiendo ai doveri verso *i* morti, e dandone ai vivi l' esempio.

Fu per questo atto biasimato da Tiberio, sia per la sua malignità che portavalo a prendere in sinistra parte tutte le azioni di Germanico, sia perchè infatti pensasse che lo spettacolo di tanti corpi morti ed insepolti sparsi sulla terra avesse potuto fare una cattiva impressione sullo spirito dei soldati, ed ispirar loro timore per l'inimico. Inoltre le superstizioni romane potevano dargli motivo di giudicare, non essere cosa conveniente ad un comandante adorno della sacra dignità di augure l'impiegarsi nelle lugubri cerimonie dei funerali.

Tuttavia Germanico inseguiva un nemico che non era meno difficile di ritrovare, che vincere. Lo raggiunse alla fine; ma nell'unico fatto d'armi successo fra i Romani ed i Germani Arminio, profittandosi del vantaggio che davagli la perfetta cognizione dei luoghi e la difficoltà di un paese tutto coperto di boschi e di paludi, formò un' imboscata che gli riuscì così bene, che disfece e pose in fuga la cavalleria di Germanico e le coorti inviate per sostenerla. Le sole legioni posero argine alla sua vittoria, e tutto ciò che potè fare il valore del soldato romano e l'abilità del suo comandante, fu di separarsi con eguale vantaggio.

La stagione era già avvanzata, e fu d'uopo Germanico pensasse alla ritirata, la quale fu più faticosa ed esposta a maggiori pericoli di tutto il restante della campagna. Nel suo ritorno al fiume Ems divise la sua armata in tre corpi, secondo il piano da lui seguito allorquando partì per questa spedizione. Addossò a sè stesso la cura di ricondurre per mare le quattro legioni che erano venute per questa strada sotto la sua direzione. Cecina con le altre quattro legioni ebbe a costeggiare il lido dell' Oceano sino al Reno (*). L'ultimo corpo fu il solo che non ebbe a provare disgrazia veruna.

Cecina procurò di guadagnare più presto che gli fosse possibile un argine che chiamavasi *i Ponti lunghi*: opera di L. Comizio, che attraversava un paese paludoso, noto ai nostri giorni sotto il nome di *Stagni di Burtang*. Ma impedito dai bagagli, non potè marciare con molta prestezza; ed Arminio, con truppe fresche e prendendo le strade più brevi, lo prevenne facilmente, e collocò i suoi soldati sopra alcune montagne ed in alcuni boschi vicini all' argine.

Questo era rotto in molti luoghi, e mentre Cecina impiega una parte de' suoi soldati per ripararlo, i Cheruschi corrono a gettarsi sopra di lui, ed attaccano una battaglia in cui *i* Romani ebbero tutto lo svantaggio, e correvano rischio di perire, se la notte che sopraggiunse opportunamente, non avesse costretto i vincitori a ritirarsi.

Il vantaggio riportato dai Germani accrebbe il loro ardore. Impiegarono tutta la notte in volgere contro i lavori dei Romani il corso delle sorgenti e de' ruscelli che nascevano nelle circonvicine montagne. Tutto il piano fu innondato: e Cecina si vide astretto ad abbandonare il disegno di riparare l' argine.

Questi era un vecchio guerriero che aveva quarant' anni di servigio, e che, (1) avendo provato sovente l' alternativa dei buoni e dei cattivi successi, conservava nei pericoli un invincibile coraggio. Fra le montagne e le paludi eravi uno spazio di terreno piano ed eguale, e largo abbastanza per contenere un' armata che non avesse avuta molta fronte. Cecina stabilì di fare sfilare per questo passo tutti i feriti ed i più grossi bagagli, mentre egli frattanto col fiore de' suoi soldati impedirebbe ai Germani l' uscire dai boschi, tenendoli occupati con vivo ed animoso conflitto. Il disegno era bellissimo; ma furono mal eseguiti i suoi ordini. Due le-

(1) *Igitur romanus, qui aderat, exercitus, sextum post cladis annum trium legionum ossa, nullo noscente alienas reliquias an suorum humo tegeret, omnes ut conjunctos, ut consanguineos, aucta in hostem ira, moesti simul et infensi, condebant.* Tac. Ann. lib. I. § 62.

(*) *Bisogna intender qui il braccio del Reno che entrava nel mare per l' imboccatura detta* Flevum. *Vedasi il luogo già citato del secondo libro.*

(1) *Secundarum ambiguarumque rerum sciens, eoque interritus.* Tac. Ann. lib. I. § 64.

Ad ogni fortuna avvezzo, quindi imperterrito. Trad. del Valer.

Digitized by Google

gioni abbandonarono il loro posto, e si affrettarono di guadagnare il piano che era al di là delle paludi.

Arminio osservava tutti i movimenti dei Romani, e molto lontano dal seguire l'ordinaria precipitazione dei barbari, attese che la difficoltà dei luoghi e l'inbarazzo di una marcia pericolosa comineiassero a porre il disordine fra gl' inimici. Quando vide i carri (1) portanti i bagagli mezzo immersi nel fango e nei profondi solchi; che i soldati erano tutti affaccendati all'intorno, le insegne ondeggiavano, e più non conservavano il loro ordine; che ciascheduno, come accade in simili casi, attendeva a sè stesso, ed era sordo agli ordini dei capi, dà il segno, gridando: « Ecco la situazione di Varo, ed il destino ci dà un'altra volta nelle mani le romane legioni ». Nel medesimo tempo si muove, raccomandando ai suoi di attendere principalmente a ferire i cavalli degl' inimici. Fu obbedito, ed i cavalli dei Romani, che difficilmente sorreggevansi in una strada lubrica e sdrucciolevole, inferociti inoltre dalle loro ferite, si agitano violentemente, gettano dal dorso i loro cavalieri, e correndo qua e là, rovesciano quelli che incontrano, e schiacciano quelli che sono per terra. Il disordine era sommo, e per compimento della disgrazia, cadde anche Cecina, essendogli stato ucciso sotto il di lui cavallo; ed avrebbe potuto esser preso, se l' avidità dei barbari pel bottino non li avesse portati altrove, e avesse ad essi perciò impedito di consumare la loro vittoria. Il valore delle legioni si risvegliò veggendo il loro comandante in pericolo, e raddoppiando i loro sforzi, guadagnarono finalmente verso la sera un terreno scoperto e sodo, ove poterono innalzare un campo e trincerarsi.

Ma col perdere una gran parte dei loro bagagli, avevano anche perduto i necessarii strumenti per iscavare un fosso, portare altrove la terra, e tagliar le zolle; non avevano nè tende (2) nè alcun soccorso da porgere ai feriti: le loro vivande, guaste dal fango e dal sangue, facevano ad essi orrore; in guisa che il soldato atterrito credea quella orribile notte esser l' estrema per lui. In tale costernazione il menomo accidente è capace di produrre terribili effetti. Avendo un cavallo rotta la sua cavezza, e correndo di qua e di là, fu spaventato dal romore che facevasi per fermarlo, e fuggendo a gran galoppo, gettò per terra alcuni di quelli che incontrò. Non vi volle di più perchè si spargesse per tutta l' armata la voce che i Germani avevano sforzato il campo. La paura s' impadronisce dell' animo di ognuno: tutti corrono alle porte per salvarsi, e specialmente a quella ch' era più lontana dall' inimico. Cecina, fatto accorto non esser questo che un terror panico, fece inutilmente gli ultimi sforzi per trattenere il soldato, adoperando le preghiere e le minacce, prendendo per le braccia i fuggenti. Finalmente si distese per terra a traverso della porta. Il soldato, non potendo uscire senza camminare sopra il corpo del suo comandante, si fermò, e ristabilitasi a poco a poco la calma, si venne in chiaro di ciò che era.

Cecina subito li aduna, e rappresenta loro: « Non esservi altro mezzo per salvarsi, che il « loro valore e le loro armi; ma che bisogna« va unirvi anche la prudenza. Che sua inten« zione era, restassero rinchiusi nelle loro trin« cere sin a tanto che i nemici, colla speranza « di sforzarle, loro maggiormente si accostino; « che allora farebbero una gran sortita, col cui « mezzo giungerebbero al Reno ». Dopo aver aggiunto i motivi che potevano, per incoraggirli, somministrare le circostanze, avendo nell' ultimo combattimento perduti molti cavalli, distribuì tosto i suoi, poi quelli dei principali uffiziali ai più valorosi dell' armata, senza verun'altra considerazione che quella del merito. In questa guisa fortificò la sua cavalleria, che doveva uscire la prima, ed essere seguita dall' infanteria.

La buona condotta di Cecina riuscì perfettamente; ma non per errore di Arminio, il quale voleva che si attendesse i Romani uscissero dalle loro trincee, per assalirli di bel nuovo in mezzo alle paludi ed ai fanghi. Inguiomero, suo zio, propose un più ardito partito e più conforme al genio dei barbari. « Andiamo ad assalire, disse egli, il campo dei Romani; sarà a noi facile lo sforzarlo. Noi faremo più prigionieri ed un più ricco bottino, perchè non sarà stato nè disperso nè guasto ». Fu seguito questo consiglio. Allo spuntare del giorno i Germani vengono a riempire il fosso del campo romano, ed a gettarvi sopra i graticci, perchè servissero di ponti: procuravano d' innalzarsi fino alla cima del terrapieno, sopra cui non vedevano che pochi soldati, che sembravano

(1) *Sed ut haesere coeno fossisque impedimenta, turbati circum milites, incertus signorum ordo, utque tali in tempore sibi quisque properus, et lentae adversum imperia aures, irrumpere Germanos jubet, clamitans. En Varus, et eodem iterum fato victae legiones!*

Tac. Ann. lib. I. § 58.

(2) *Non tentoria manipulis, non fomenta sauciis: infectos coeno aut cruore cibos dividentes, funestas tenebras, et tot jam millibus unum reliquum diem lamentabantur.*

Tac. Ann. lib. I. cap. 7.

Digitized by Google

loro dal terrore abbattuti. Ma tutte suonano ad un tratto le trombe, fanno i Romani una sortita sopra di essi gridando e rinfacciando loro, che non hanno più il vantaggio delle foreste e delle paludi, ma che ogni cosa era eguale, fuorchè il valore e la scienza delle armi. I Germani, attaccati sì fieramente contro la loro espettazione, si sconcertano e sono bentosto rispinti. Fieri (1) ed insolenti quando è loro favorevole la sorte, e poco cauti contro l' avversa, periscono in gran numero. I capi, vedendo perduta ogni cosa, abbandonano la battaglia. Inguiomero malamente ferito, ed Arminio illeso. La moltitudine fu tagliata a pezzi, e la strage durò fino a sera. Le (2) legioni non rientrarono nel loro campo, che di notte. Il numero dei loro feriti era divenuto maggiore, ed erano molestati dalla stessa carestia di prima. Ma ritrovarono nella vittoria ogni cosa; forza, vigore, sanità, provvisioni.

Frattanto la novella del pericolo delle legioni era giunta ai loro quartieri d'inverno: e comechè la fama esagera sempre, così ella di già le faceva disfatte e perdute, e pubblicava che i Germani si disponevano a fare una irruzione nelle Gallie. I più saggi consigliavano di rompere il ponte fabbricato sul Reno; ma Agrippina vi si oppose. (*) Questa coraggiosa principessa fece in questa occasione le funzioni di comandante, e quando le legioni furono di ritorno, distribuì ai soldati con che sollevarsi dalla fame, o medicare le loro ferite. Plinio che aveva scritto una storia della guerra di Germania, riferiva, secondo l'asserzione di Tacito, che ricevette le legioni a capo del ponte, ricolmandole di lodi, e rendendo grazie al loro valore.

Questa condotta di Agrippina fece una profonda impressione sullo spirito di Tiberio. Ei pensava che simili attestazioni avessero un qualche fine, e che con esse non si procurasse di rendersi affezionato il soldato per valersene contro gli stranieri. Che non restava più a fare cosa veruna ai capitani, se una donna visitava le compagnie, lasciavasi vedere nei luoghi più frequenti del campo, tentava la strada delle liberalità, come se temesse di non aver manifestate abbastanza le ambiziose sue mire facendo portare al figlio di Germanico l'abito di semplice soldato, e volendo che si chiamasse *Calicula Caesar*. Dicevasi che « Agrippina aveva sulle truppe maggior credito dei rappresentanti dell'imperatore: e che una donna aveva calmata una sedizione che non aveva potuto calmare il nome del principe ». Seiano (1) accresceva e secondava questi odiosi sospetti, conoscendo perfettamente Tiberio, e spargendo per tempo semi di odio che, nascosti nel profondo del cuore, avessero agio di sviluparsi, e producessero poi, manifestandosi, i più terribili effetti.

Germanico non imbarcò tosto le sue quattro legioni sopra la flotta. Sapendo il mare pieno di secche e soggetto inoltre a ritrarsi pel moto del riflusso, credette che, avuto riguardo all'uno ed all'altro di questi inconvenienti, fosse vantaggioso ai suoi vascelli di essere leggermente caricati, e per questa ragione volle che due legioni sotto gli ordini di P. Vitellio facessero la strada per terra.

Questi, partendo dalle rive dell'Ems, costeggiò esattamente il lido, ed il principio della sua marcia fu assai tranquillo. Il terreno era secco, o pochissimo bagnato dai flutti. Ma bentosto l'alte maree dell'equinozio, spinte da un vento di tramontana che con violenza soffiava, innondarono siffattamente tutte le coste, che le due legioni furono in gran pericolo di esser sommerse (2). Tutto era coperto dall'acqua: il mare, il lido e le campagne non presentavano che il medesimo aspetto; non potevansi discernere le ineguaglianze del terreno su cui camminavasi: eminenze e profondità, terreno molle e sodo, erano insieme confusi. I soldati erano rovesciati o ingoiati dalle onde; i cavalli e le bestie da carico, i bagagli e i corpi morti vengono ad urtarli o dividerli. Le compagnie

(1) *Ut rebus secundis avidi, ita adversis incauti*. Tac. Ann. lib. I. § 68.

(2) *Nocte demum reversae legiones, quamvis plus vulnerum, eadem ciborum egestas fatigaret, vim, sanitatem, copias, cuncta in victoria habuere*. Tac. Ann. lib. I. § 58.

(*) *Bucherio e Richio pensano che questo ponte fosse nel luogo allora detto* Vetera, *in oggi* Santen *nel ducato di Cleves*.

(1) *Accedebat haec onerabatque Sejanus peritia morum Tiberii, odia in longum jaciens, quae reconderet, auctamque promeret*. Tac. Ann. lib. I. § 69.

(2) *Opplebantur terrae: eadem freto, litori, campis facies: neque discerni poterant incerta ab solidis, brevia a profundis. Sternuntur fluctibus, hauriuntur gurgitibus: jumenta, sarcinae, corpora examina, interfluunt, occursant. Permiscentur inter se manipuli, modo pectore, modo ore tenus extantes, aliquando subtracto solo disjecti, aut obruti. Non vox et mutui hortatus juvabant, adversante unda. Nihil strenuus ab ignavo, sapiens ab rude, nil consilia a casu differre: cuncta pari violentia involvebantur*. Tac. Ann. lib. I. § 70.

Digitized by Google

si confondono e si mischiano insieme, non potendo conservare le loro file in acque così alte, che alle volte giungevano sino al mento dei soldati, i quali non di rado, venendo loro a mancare tutto ad un tratto il piede, o trovavansi portati molto lungi, o si annegavano. L'esortarsi e il darsi scambievolmente coraggio non sonò di alcuna utilità contro un elemento che non sa ubbidire. Il coraggioso non ha alcun vantaggio sul vile, nè l'esperto sull'inesperto. Il caso e non la prudenza decide della sorte di ciaschedono, ed una invincibile violenza porta seco tutto indistintamente. Finalmente le legioni ritrovarono un sito più elevato, che fu per esse un luogo di salute.

Passarono felicemente la notte; ma senza viveri e senza fuoco, nude, bagnate, malconce, in (1) uno stato non men deplorabile di coloro che sono assediati dall' inimico, poichè in quest'ultimo caso si può compromettere di morire onorevolmente, laddove qui la morte sembrava ai soldati certa ed ignobile. Il ritorno del giorno li trasse d' affanno, e rese loro la terra. Guadagnarono un fiume detto allora (*) *Unsingis* e in oggi *Hunnese*, ove Germanico si era portato colla flotta. Ivi s' imbarcarono, e fu felice il passaggio. La voce sparsa della loro perdita totale non isvanì, se non quando essi, giungendo, ne mostrarono la falsità.

Tutta l' armata di Germanico aveva molto sofferto, come si vede, in questa sua ritirata. Le Gallie, le Spagne e l' Italia offrirono a gara tutto ciò che era necessario per riporla in buono stato: armi, cavalli e danaro. Il principe non ricevette che le armi e i cavalli: il danaro da lui distribuito ai soldati, fu preso sopra le sue proprie facoltà. E per aggiungere la testimonianza di bontà alla munificenza, visitava i feriti, s' interessava per la loro guarigione, lodava le belle azioni di ciaschedouo, e frammischiando la speranza di un più felice avvenire colla gloria del passato, consolava e rendevasi bene affette le truppe.

Tre de' suoi luogotenenti generali, Cecina, Apronio e Sillo, furono onorati degli ornamenti trionfali.

Segeste e suo figlio, Sesimaco, fratello e nipote di Segeste, seguirono l'esempio che questi aveva loro dato, e si gittarono fra le braccia dei Romani. Germanico, da cui furono trovati nella città degli Ubii, ricevette il padre in sua grazia senza difficoltà; ma non perdonò così facilmente al figlio, che era accusato di aver maltrattato ed insultato il corpo di Varo dopo la sua morte.

In questa guisa terminò questa guerra più gloriosa pei Romani, che decisiva contro i nemici. Germanico pensò molto intorno ai mezzi di rimediare agl' inconvenienti che aveva sino allora provati. Osservava che i Germani erano sempre stati sconfitti in campagna aperta, ma che le loro foreste gli davano un grande vantaggio, e specialmente che la breve durata della primavera nel loro clima ed il pronto ritorno dell' inverno facevano sì, che non si potesse continuare vigorosamente la guerra: che gli perivano più soldati per la lunghezza delle marce, che per gli accidenti della guerra, e che ogni anno era d' uopo rinnovare gli equipaggi: che le Gallie non bastavano a rimettere i cavalli che perdevansi: che una lunga fila di bagagli rendeva molto facili le imboscate, ed imbarazzava molto quelli che dovevano difenderli. Laddove nulla vietava il prendere la strada del mare, di cui gl' inimici non pensavano nemmeno a disputar loro il possesso: che seguendo un tal disegno, sarebbero più presto in campagna; che la flotta porterebbe nel medesimo tempo le legioni e tutte le provvisioni di cui avevano bisogno: che i cavalieri ed i cavalli senza avere sofferto veruna fatica si troverebbero tutti ad un tratto, andando su pe'fiumi, nel mezzo del paese nemico. Germanico non fece verun altro passo, e mentre durò l'inverno nel quale entrarono in carica a Roma i consoli Tauro e Libone, si applicò a costruire il navilio.

(1) *Haud minus miserabiles, quam quos hostis circumsidet: quippe illis etiam honestae mortis usus: his inglorium exitium.*
Tac. Ann. lib. I. § 70.

(*) *Il testo di Tacito è corretto anche in questo luogo. In esso si legge* penetratumque ad amnem Visurgim. *Il Veser era molto lungi, e la strada che facevano attualmente i Romani, ne li allontanava sempre più. Lipsio s'era accorto dell'errore, e sostituiva* Vidrum, *che suppone essere il* Vecht: *il che non è senza difficoltà, e non soddisferrebbe pienamente, quand' anche si ammettesse la supposizione. Io ho tratta la correzione che adotto, da Cellario, che cita mense Altingio: Ved. Cellar., Geogr. Ant. l. II. c. 5.*

Digitized by Google

AN. DI R. 767. — DI. G. C. 16.
T. STATILIO SISENNA TAURO
L. SCRIBONIO LIBONE.

Germanico giudicò sufficiente il numero di mille bastimenti, e li fece costruire di varie forme, dando agli uni poca lunghezza con una prora ed una poppa ristrette sopra fianchi che molto allargavansi, altri essendo piani per poter restare in secco senza pericolo: la maggior parte avevano un timone da ambe le parti, affinchè, cangiando soltanto l'azione dei rematori, potessero approdare indifferentemente tanto per una parte, quanto per l'altra. Sembra che queste varie forme di vascelli fossero state lavorate sul modello di quelli che usavansi presso i medesimi Germani. Molti di questi bastimenti avevano ponti, ed erano destinati al trasporto delle macchine da guerra, dei cavalli e delle munizioni: andavano a vela ed a remi. Apparato formidabile da per sè stesso, e che lo era ancora più per l'ardore e per la franchezza dei soldati. Fu assegnato per luogo in cui tutto il navilio doveva radunarsi l'isola dei Batavi, a cui era facile l'approdare.

Mentre questo radunavasi, fu dato avviso a Germanico che il forte della Lippa era assediato dai Germani. Vi accorse con sei legioni, e fece levar l'assedio. Ristaurò l'altare di Druso suo padre, ch'era stato atterrato dai barbari. Avevano costoro parimente distrutta la tomba eretta nell'anno precedente alle legioni di Varo. Germanico non giudicò opportuno, rialzandola, l'esporsi di bel nuovo ai lamenti ed alla censura di Tiberio.

Al suo ritorno trovò pronta ogni cosa per l'imbarco. Fece tosto partire i viveri e le altre provvisioni, distribuì i vascelli alle legioni ed alle truppe alleate, ed imbarcandosi sul canale di Druso, invocò suo padre, pregandolo di accordargli dall'alto del cielo la sua protezione in una impresa nella quale seguiva le sue pedate. Calò giù per l'Issel unito al Reno, traversò il lago Flevo, entrò nell'Oceano per l'imboccatura orientale del fiume. Di là giunse facilmente al forte di Ems, ove sbarcò le sue truppe sopra la sinistra riva. In ciò Tacito lo accusa di aver commesso un errore, imperocchè, se egli si fosse avvanzato su per l'Ems fino ad una certa altezza, e fatto lo sbarco sulla destra riva, avrebbe guadagnato il tempo e risparmiata la fatica di fabbricare ponti sopra le paludi che formava, nei luoghi bassi per cui passava, la vicinanza del mare.

Germanico si avvanzò sino al Veser, e si accampò vicino a questo fiume in faccia all'armata dei Cheruschi, che occupava l'altra riva. Arminio loro capo aveva un fratello al servizio dei Romani, bravo della persona, e che, fedele al partito nel quale si era impegnato, ne portava la prova sopra il suo volto; imperocchè aveva perduto un occhio combattendo contro i suoi compatrioti sotto gli ordini di Tiberio. Si chiamava Flavio. Nel tempo di cui parliamo, Arminio volle tenere una conferenza con lui, e lo chiamò ad alta voce. Flavio comparve con la permissione del suo comandante, e si fece il congresso essendovi fra di loro opposto il fiume. Arminio, osservando che aveva perduto un occhio, dimandogli come ciò gli fosse accaduto, ed avendogli questi indicato il tempo, il luogo e l'occasione, volle sapere in qual modo fosse stato ricompensato. « Con una tracolla, disse Flavio, con una corona ed un accrescimento di soldo ». Il fiero (1) Germano non ascoltò questa risposta che con un riso di motteggio, per dimostrargli esser questo un vendere a ben vile prezzo la sua libertà.

Continuarono il loro congresso, sollecitandosi vicendevolmente a cangiare partito. Flavio lodava la grandezza romana e la potenza dei Cesari. Poneva sotto gli occhi a suo fratello i rigori che avevano a temere i vinti, laddove, se si sottomettesse, la clemenza dei Romani era disposta a riceverlo favorevolmente, e gli dava per pegno la dolcezza che usavasi verso la moglie e suo figlio, che non erano trattati come nemici. Arminio all'opposto vantava i sacri diritti della patria, la libertà che avevano ereditata dai loro maggiori, gli dei tutelari della Germania e le preghiere della loro madre comune. « Per quale acciecamento, dicevagli, vuoi tu passare per traditore della tua famiglia e della tua nazione, piuttosto che esserne il capitano? » Si accese la disputa, ed erano per venire alle mani, se non fossero stati arrestati dal fiume. Flavio già chiedeva le sue armi ed il suo cavallo per correre alla vendetta, se non fosse stato trattenuto da un ufficial generale. Dall'altra parte vedevasi Arminio con tuono minaccevole annunziargli, si troverebbero in campo colla spada alla mano. In tal guisa separaronsi i due fratelli più di prima innaspriti.

(1) *Irridente Arminio vilia servitii pretia.* Tac. Ann. Lib. II. § 9.

Digitized by Google

Nel seguente giorno i Cheruschi si schierarono in ordine di battaglia di là dal Veser. Germanico che non aveva ancora avuto tempo di gettar ponti sul fiume, giudicò non dovere allora accettare la sfida, ed invece si limitò a distaccare una parte della sua cavalleria e dei Batavi, i quali avendo guadato il fiume in varii siti, attaccarono una assai viva scaramuccia.

Poco dopo anche il comandante passò il Veser con tutto l'esercito, e da un disertore apprese che i Cheruschi, rinforzati da molte altre nazioni germaniche, preparavansi ad assalire il suo campo. Si cautelò contro la sorpresa, e vedendo esser d' uopo fra poco dar la battaglia, bramava assicurarsi della disposizione d'animo de'suoi soldati, e pensava ai mezzi di conoscerla con certezza. Diceva a sè stesso, che gli (1) uffiziali procuravano sovente di fare relazioni che fossero grate, piuttosto che riferire esattamente la verità: che i liberti erano anime servili, di cui non si poteva fidarsi: che negli amici medesimi vi era sovente adulazione: che finalmente, se si convoca l'esercito, un piccolo numero dei più zelanti davano voce alla moltitudine, che li seguiva per imitazione. Concluse da questi riflessi, che l'unica strada per sapere con certezza quello a cui dovesse appigliarsi, era di spiare i sentimenti dei soldati in tempo che adunati fra loro, e non essendo più sotto gli occhi dei loro capitani, erano invitati dalla libertà dei conviti militari a palesare i sentimenti del loro cuore, ed a scuoprire ingenuamente i loro timori e le loro speranze.

Quindi sul far della notte esce segretamente, accompagnato da un solo amico, e coperto di una pelliccia all'uso dei Germani. Scorrendo strade segrete ed ignote, visita in questa guisa tutto il campo, si pone ad ascoltare sull'entrata delle tende, e gode il dolce (2) piacere di sentirsi dare lodi veramente sincere. Taluno ammirava il bell'aspetto del principe, altri la nobiltà della sua nascita: la maggior parte insisteva sopra qualità più degne di stima, e colmava di lodi la sua dolcezza, l'uguaglianza del suo spirito e negli affari e nei sollazzi: tutti poi consentivano doverglisi dare in campo contrassegni di affetto e di gratitudine, mentre ad un tempo animavansi contro la perfidia dei barbari, ed esortavansi vicendevolmente ad immolarli alla vendetta ed alla gloria del popolo romano.

In questo uno degli inimici che parlava la lingua latina, venne a cavallo sin presso alle trincere, gridando ad alta voce, che Arminio prometteva a chiunque passasse nel suo campo un onesto matrimonio, terre e cento sesterzi di soldo al giorno sintanto che fosse durata la guerra. I soldati romani restarono offesi al sommo da queste insultanti promesse, e dicevansi gli uni agli altri: « Che venga questo giorno di battaglia che aspettiamo da sì lungo tempo. Sì, noi ci renderemo padroni delle terre dei Germani, noi condurremo schiave le loro mogli. L'augurio è felice, e ci annunzia che le donne ed i poderi degl'inimici diverranno nostra preda.

Sulla mezza notte i barbari si avvicinarono al campo romano per sorprenderlo; ma trovando che vi si faceva buona guardia, si ritirarono senza aver lanciato neppure un colpo.

Io non farei menzione di un sogno che Germanico ebbe in quella notte, se la cura di Tacito nel riferirlo non fosse una prova che questo scrittore, il quale non verrà imputato di essere stato troppo credulo, e nelle opere del quale si trovano alcuni tratti di irreligione, dava nondimeno fede alcune volte ai sogni, del pari che agli augurii, di cui parla un poco più sotto, e che sembra molto alieno dal dispregiare: tanto gli uomini ragionano poco uniformemente ai loro principii, ed accordano spesso alle chimere una puerile credenza, mentre negano, o indeboliscono le verità fondamentali della religion naturale.

Germanico, dice Tacito, ebbe un sogno felice. Immaginavasi di offerire un sacrifizio, ed essendo stata la sua toga pretesta dal sangue delle vittime imbrattata, ne riceveva una più bella dalle mani di Livia sua avola. Era questo un sogno molto fallace; imperocchè Germanico non aveva ad attendere da Livia, che odio ed insidie.

Le sue speranze tuttavia si accrebbero per questo preteso augurio, ed essendo stati gli auspicii, come Tacito osserva, ancor essi favorevoli, radunò le sue truppe per parlare ad esse secondo l'uso; nel che ebbe il principale scopo di fare ad esse comprendere, che il soldato romano poteva combattere con vantaggio in mezzo alle foreste, non men che nel piano. » Im-

(1) *Tribunos et centuriones laeta saepius quam comperta nuntiare; libertorum servilia ingenia; amici inesse adulationem; si concio vocetur, illic quoque, quae pauci incipiant, reliquos adstrepere. Penitus noscendas mentes, cum secreti ed incustoditi inter militares cibos, spem aut metum proferrent.* Tac. Ann. lib. II. § 52.

(2) *Fruiturque fama sui: cum hic nobilitatem ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem, per seria, per jocos eumdem animum, laudibus ferrent, reddentamque gratiam in acie feterentur simul perfidos et ruptores pacis ultioni et gloriae mactandos.* Tac. Ann. lib. II. § 13.

Digitized by Google

perciocchè, diceva loro, gli enormi scudi dei barbari, le loro picche di una strana lunghezza non si adoperano così facilmente fra i tronchi degli alberi ed i boschi, come la chiaverina romana, come la spada ed uno scudo proporzionato alla misura del corpo. Raddoppiate subito i vostri colpi, portate loro sul volto la punta delle vostre armi. I Germani non hanno nè corazza nè elmo. I loro scudi medesimi non sono nè muniti di ferro, nè coperti di grossa pelle. Essi non sono che un leggero composto di vinchi, o sottili tavole grossolanamente dipinte. Di più non v'ha che la prima fila armata a tal foggia, le altre non hanno che bastoni induriti in punta dal fuoco, o dardi di poca lunghezza. Quanto(1) ai loro corpi, se ne è feroce l'aspetto, se non hanno qualche vigore che per fare uno sforzo di poca durata, manca loro affatto dall'altro canto la fermezza: le ferite li pongono in isconcerto, e senza timore d'infamia, senza rispetto per i loro capitani, si disperdono e si danno alla fuga, tanto timidi nelle sventure, quanto insolenti ed inumani nelle prosperità. Se la noia delle lunghe marce, se le fatiche della navigazione vi fanno desiderare il fin della guerra, questo fine vi si offre nella battaglia che daremo. Noi siamo più vicini all'Elba, che al Reno: al di là è terminata affatto la guerra, purchè, mentre seguo le tracce di mio padre e di mio zio, ritrovi in voi un ardore che il mio secondi, e mi renda vittorioso in quelli stessi paesi ch'essi hanno segnalati colle loro imprese ». I soldati risposero con grida di allegrezza, e Germanico diede il segno della battaglia.

Arminio dal suo canto incoraggiava i suoi, deprimendo i nemici. « Chi (2) sono questi Romani con cui andate a combattere? I più, fuggiaschi dell'armata di Varo, poco fa dal timore della guerra portati alla sedizione. Gli uni avendo il tergo coperto di ferite, gli altri, battuti dalla violenza delle onde e della tempesta, sono qui condotti come altrettante vittime dovute alla vendetta dei Germani ed allo sdegno degli dei. Non crediate che la speranza accenda il loro coraggio. Vedeste che sono andati a ricercare il giro dell'Oceano, affinchè noi non possiamo avvanzarci loro incontro, nè inseguirli dopo averli scacciati dalle nostre terre. Ma quando si verrà alla mischia, il soccorso dei venti e dei remi sarà molto inutile ai viuti. Sovvengavi solo della loro avarizia, della loro crudeltà, del loro orgoglio. Ci resta egli verun altro partito degno di noi, se non conservare la nostra libertà, o morire prima di cadere nella servitù ». I Germani, animati da una tale esortazione, dimandano con efferate grida la battaglia.

Ogni cosa era a tal uopo disposta da una parte e dall'altra: la battaglia avvenne in un piano chiamato da Tacito *Idistavisus*, che stendevasi fra il Veser ed una fila di colline, ed andava a finire in un bosco di folti e grandi alberi. Secondo Giusto Lipsio, questo campo di battaglia non era molto lontano dalla città di Bremen. Malgrado il valor naturale dei Germani ed i forti motivi che per incoraggirli erano stati loro presentati, la vittoria non costò ai Romani molta fatica. Mentre che la loro infanteria si avvanzava di fronte, la cavalleria prese i barbari a fianco ed alla coda, e mise fra loro tal discordia, che i fuggitivi s'incrociavano abbandonando gli uni il piano per salvarsi nel bosco, gli altri correndo dal bosco al piano.

Arminio si diportò in questa occasione da soldato e da capitano, esortando i suoi, e dando loro l'esempio di combattere con coraggio; e benchè ferito, resistette sì lungo tempo, che corse rischio di esser preso. Fu d'uopo penetrasse col suo valore e colla forza del suo cavallo in mezzo ai folti battaglioni, essendosi lordato il volto col proprio sangue a fine di non essere riconosciuto. Alcuni pretendono ch'ei potesse soltanto salvarsi, perchè i Cauchi i quali servivano come ausiliarii nell'armata romana, favorirono la sua fuga. Inguiomero ebbe la stessa sorte, e fu salvato da una simile frode, o dal suo valore.

Grande fu la strage dei vinti. Inseguiti per lo spazio di dieci miglia; lasciarono la campagna sparsa di armi e di cadaveri. Grandissimo numero ne perì nel Veser. Alcuni si rampicarono sugli alberi, e si nascosero fra i rami. Furono scoperti, e gli arcieri si sollazzavano scagliando loro le frecce, ed insultandoli come se fossero uccelli; o li fecer cadere tagliandone i tronchi.

I Romani perdettero poca gente, e fra il bottino ritrovarono le catene che i Germani, sicuri di vincere, avevano avuto la cura di portar seco loro per caricarne i prigionieri. L'armata

(1) *Jam corpus, ut visu torvum, et ad brevem impetum validum, sic ulla vulnerum patientia. Sine pudore flagitii, sine cura ducum, abire, fugere: pavidos adversis, inter secunda non divini, non humani juris memores.* Tac. Ann. lib. II. § 14.

(2) *Hoc esse Romanos Variani exercitus fugacissimos, qui ne bellum tolerarent, seditionem induerint: quorum pars onusta vulneribus*(*) *terga pars fluctibus et procellis fractos artus, infensis rursus hostibus, adversus diis objiciant.* Tac. Ann. lib. II. § 15.

(*) *Alcuni dotti interpreti hanno pensato che si debba leggere in questa guisa, invece di* tergum, *come ha il testo.*

vittoriosa acclamò Tiberio *imperator* sul campo di battaglia, e dopo aver formato una mediocre eminenza di terra, collocò intorno ad essa in forma di trofei le armi tolte all'inimico con una iscrizione che conteneva i nomi delle vinte nazioni.

Questo (1) trofeo attristò fieramente i Germani, e recò loro un dolore più grave della perdita della battaglia, delle loro ferite e della rovina delle loro campagne. Poco avanti, abbattuti e sgomentati, non pensavano che ad abbandonare il paese, ed a cercar di là dall'Elba un tranquillo ritiro. Tutto ad un tratto cangiano parere; ed il popolo, non meno che i capi, i vecchi ed i giovani, altro non desideravano che la guerra. Quindi si radunano in corpo di battaglia, e dopo aver molestato i Romani nella lor marcia con alcune piccole scaramucce, scelgono per una generale azione un luogo che sembrò ad essi vantagiosissimo. Era questo un piano angusto, circondato da una parte dal fiume e dall' altra da una corona di foreste; la stessa foresta era circondata da una profonda palude, a riserva di un tal sito ove gli Angrivari avevano eretto un largo argine, che serviva di confine fra essi ed i Cheruschi. L'infanteria dei Germani si schierò sopra l'argine: la cavalleria si appiattò nella foresta, per poter attaccare i Romani alla coda, quando fossero in esso entrati.

Germanico, che era un esperto comandante, procurava di essere informato di ogni cosa. Ei penetrava i disegni degl' inimici, conosceva i luoghi, ciò che si voleva nascondergli, ciò che apertamente si dimostrava; niuna cosa isfuggivagli, e volgeva gli artifizii e le astuzie dei barbari a loro danno. Ordinò a Scio Tuberone, uno dei suoi luogotenenti, di occupare il piano colla cavalleria. Divise la sua infanteria in due corpi, di cui l'uno doveva entrare direttamente nella foresta, l'altro assalire l' argine. Riserva a sè le più difficili operazioni, e commette il resto ai suoi luogotenenti. Coloro a cui toccò il combattere dalla parte in cui il terreno era piano, sforzarono facilmente i passaggi. L'argine fu difeso vigorosamente, ed i Romani, andando all'assalto, erano esposti ad una grandine di dardi che, venendo dall' alto, avevano molta forza. Germanico si accorse bentosto che il combattere da vicino era troppo dannoso pei suoi soldati. Laonde ordinò alle legioni di ritirarsi; e fece operare i frombolieri e quelli che lanciavano frecce colle macchine. I barbari, stando sull'argine in un sito molto elevato, erano esposti ai colpi di questi dardi: si prendevano facilmente di mira, e quindi sono uccisi o feriti in gran numero; gli altri si confondono, e Germanico a capo delle coorti della sua guardia s'impadronisce dell'argine, ed insegue gl'inimici nella foresta.

Aspro fu quivi il combattimento. I Germani avevano dietro di loro una palude, i Romani il fiume o le montagne. Quindi la ritirata era difficilissima ai vinti: nè agli uni nè agli altri restava altra speranza di salvezza, che nel loro coraggio e nella vittoria. Il valore era eguale; ma pel modo di combattere e per la differenza delle armi i Germani avevano un grande svantaggio. Rinchiusi in luoghi angusti, non potevano nè stendere, ne ritirare le loro lunghe picche: ed in un combattimento a piè fermo l'agilità dei loro corpi era ad essi affatto inutile. All'opposto il soldato romano, ben coperto dal suo scudo, maneggiando con facilità e con sicurezza una corta spada, feriva a colpo sicuro i vasti corpi dei barbari e i loro volti che non erano difesi da elmi; con che faceva grandi aperture nelle file degl' inimici.

Arminio, sia che avesse perduto il coraggio per le continue disavventure, sia che fosse stanco e debilitato con la recente ferita, non mostrò in questa occasione la sua solita intrepidezza ed ardire. Inguiomero sottentrò in suo luogo, correndo di fila in fila, e procurando di sostenere la battaglia; ma il suo valore era mal secondato dalla fortuna. Germanico gettossi anch'egli nella mischia, toltosi l'elmo per essere riconosciuto da tutti, e gridava ai Romani di uccidere senza pietà. «Non abbisogniamo di prigionieri: la distruzione della nazione può sola terminar la guerra ». Vista poi avvicinarsi la sera, ritirò dalla pugna una legione, a cui commise trincerare il campo, gli altri satollando intanto la vendetta sino alla notte col sangue dei barbari. La cavalleria ebbe pochissima parte all'esito di questa giornata.

Nel giorno seguente Germanico radunò l'armata vittoriosa, e colmolla di lodi. Fece di poi porre in un fascio tutte le armi dei vinti, e vi pose sopra questa altiera iscrizione: L'ESERCITO (1) DI TIBERIO CESARE, SOGGIOGATE TUTTE LE NAZIONI FRA IL RENO

(1) *Haud perinde germanos vulnera, luctus, excidia, quam ea species dolore et ira adfecit. Qui modo abire sedibus, trans Albim concedere parabant, pugnam volunt, arma rapiunt, plebes, primores, juventus, senes.* Tac. Ann. lib. II. § 19.

(1) *DEBELLATIS INTER RHENUM ALBIMQUE NATIONIBUS EXERCITUM TIBERII CAESARIS EA MONIMENTA MARTI ET JOVI ET AUGUSTO SACRAVISSE. De se nihil addidit, metu invidiae, an ratus conscientiam facti satis esse.* Tac. Ann. lib. II. § 22.

Digitized by Google

E L'ELBA, QUESTO MONUMENTO A MARTE, A GIOVE E AD AUGUSTO CONSACRA. Nissuna menzione fece di sè, sia per timore di non suscitarsi contro l'invidia, sia che fosse contento della testimonianza che rendevagli il suo valore.

Gli Angrivari, che erano entrati nella lega di cui i Cheruschi erano i capi, prevennero con una pronta e perfetta sommissione la guerra che Stetinio era per portare nel loro paese per ordine di Germanico.

L'avvicinamento dell'inverno che cominciava a farsi sentire, avvertiva i Romani esser d'uopo pensare al ritorno: quindi Germanico mandò per terra alcune legioni ai loro quartieri d'inverno. Fece imbarcar le altre, che erano in maggior numero, sulla flotta, e per l'imboccatura dell'Ems prescrisse entrassero nell'Oceano: sul principio il mare fu tranquillo, ed i mille vascelli romani avvanzavano maestosamente a remi e a vela. Ma ben tosto una folta nube coprì il cielo; cadde una spessa grandine, presagio della tempesta, e in un subito l'agitazione irregolare delle onde, unita alla oscurità, rese difficile l'opera dei marinai; tanto più che il soldato, temendo il mare a cui non era avvezzo, turbava le ciurme col suo terrore e colle sue grida, o le imbarazzava con soccorsi fuori di tempo, che a nulla giovavano.

Frattanto si leva un forte vento di mezzogiorno, che disperde tutta la flotta, trasporta una parte dei vascelli in alto mare, e gitta gli altri verso alcune isole circondate da rupi e da scogli. Non ebbero a durare poca fatica i Romani per isfuggire d'approdare a queste isole che minacciavangli un certo naufragio. Ma essendo allora sopraggiunto il moto del riflusso, che era nella stessa direzione del vento, percosse così furiosamente la flotta, che non fu possibile nè di star fermi sull'ancora, nè di vuotare i bastimenti allagati dalle onde. Furono, per alleggerirli, gittati in mare i cavalli, le bestie da carico, i bagagli, da ultimo anche le armi.

Questi bastimenti non erano per la maggior parte, che barche fatte per navigare vicino a terra, ed incapaci di sostenere i furori dell'Oceano. Aggiungi la poca abilità dei navigatori ed il terrore di cui riempivali un mare ignoto, creduto ancor più terribile di quello che era infatti, e le rive abitate da nazioni nemiche: ogni cosa concorse a rendere compiuta la sciagura del romano navilio. Una parte dei vascelli perì: il maggior numero fu gittato sopra lontane e deserte isole, ove il soldato sarebbe morto di fame, se le onde non gli avessero somministrato con che vivere, gittando a riva i corpi dei cavalli sommersi. La galea di Germanico, che era a tre ordini di remi, approdò sola al paese dei Cauchi.

Questo principe di cuore sensibile fu per darsi in preda alla disperazione. Sin che durò la tempesta, passò i giorni e le notti sopra i luoghi più elevati della costa, chiamandosi causa di una disgrazia sì grande, ed in procinto in certi momenti di punire sè stesso col precipitarsi nel mare, se non fosse stato trattenuto da'suoi amici. Alla fine, dopo alcun tempo, si vide ritornare una parte dei vascelli coll'aiuto delle onde e del vento che si era cangiato. Erano in cattivo stato: pochi remi, nessuna vela, le vesti stese all'aria in loro vece; alcuni, privi persino di questi leggieri soccorsi, si facevano rimorchiare da quelli che meno erano stati danneggiati. Germanico affrettossi di farli racconciare, e li spedì a visitare le isole di tutto quel mare, con che ricuperò la maggior parte de'suoi soldati. Gli Angrivari, da poco sottomessi, molti ne riscattarono dai popoli più remoti della Germania, e li restituirono. Alcuni, portati sulle coste della Gran Bretagna, furono rimandati dai piccoli principi del paese. La paura aveva trasformato ai loro occhi tutti gli oggetti in prodigi, o forse anche il piacere del maraviglioso faceva loro spacciare assurde favole intorno alla violenza ed altezza incredibile delle onde, intorno ad uccelli di strana ed inaudita figura, intorno a mostri in cui la forma umana sembrava accoppiata a quella di varie bestie.

La nuova della disgrazia accaduta al romano navilio ravvivò le speranze dei Germani. Molti popoli pensarono a ribellarsi. Ma Germanico, attento a prevenire le conseguenze del dispregio che seco porta naturalmente la sventura, inviò Silio con trentamila uomini a piedi e sei mila a cavallo contro i Catti, ed egli medesimo con forze maggiori entrò nel paese dei Marsi. Tutto il paese fu posto a sacco, ed i Romani ricuperarono una delle aquile perdute nella disfatta di Varo. Questa era la seconda che Germanico ricuperava. Il frutto principale di questa spedizione fu di accrescere il terrore del nome romano fra i barbari. Giammai, secondo la relazione dei prigionieri, non erano stati sopraffatti da maggiore spavento. Dicevano (1) che i Romani erano certamente invincibili, e che non potevano essere oppressi da alcun infortunio, poichè dopo aver perdu-

(1) *Invictos et nullis casibus superabiles romanos praedicabant, qui, perdita classe, amissis armis, post constrata equorum virorumque corporibus litora, eadem virtute, pari ferocia, et veluti aucti numero inrupissent.* Tac. Ann. lib. II. § 25.

to i loro vascelli e le loro armi, mentre che le rive erano coperte di estinti e dei cadaveri dei loro cavalli, avevano rinnovata la guerra colla stessa fierezza, come se il loro numero fosse stato dai disastri accresciuto.

Le legioni furono poi ricondotte ai loro quartieri d'inverno, vantandosi di aver compensato coi vantaggi ultimamente riportati in terra i danni che aveva loro cagionato il mare. Germanico terminò di consolarli colle sue liberalità, facendo dare a ciascheduno, a norma della sua dichiarazione, il prezzo di ciò che aveva perduto.

La costanza dei Germani cominciava a vacillare per le continue disfatte. Deliberarono seriosamente se dovessero chieder la pace, e non dubitavano punto che la prossima campagna potesse terminare la guerra. Ma Tiberio scriveva lettere a Germanico per esortarlo a venire a godere dell'onore del trionfo ch'eragli stato decretato. Rappresentavagli: « Aver corso bastanti pericoli, e guadagnato battaglie a sufficienza. Considerasse le perdite che i venti e le onde avevano senza sua colpa cagionato all'esercito. Varo ed i Romani essere stati vendicati. Potersi pel resto affidare alle discordie che non avrebbero potuto fare a meno di nascere fra i barbari tosto che si fossero lasciati in quiete. »

Germanico subito non si arrese, e chiese in grazia un altro anno per dar compimento all'opera sua. Ma Tiberio insisteva, assalendone la modestia coll'offerta di un secondo consolato, di cui doveva esercitare le funzioni nella città. Aggiungeva: » Se vi fosse stato bisogno di continuare la guerra, doversi lasciare qualche cosa a farsi a Druso suo fratello: la repubblica non avere attualmente altri inimici, che i Germani: questa sola nazione poter somministrare materia a Druso, per acquistare la gloria delle armi e l'alloro di trionfatore.

Non erano questi (1) che puri pretesti: Germanico lo conosceva, e vedeva chiaramente non esservi che la sola invidia, la quale potesse impegnare Tiberio a levargli una gloria di cui era quasi in possesso. Ma bisognava ubbidire, ed abbandonare l'esercito della Germania per tornare a Roma.

Al suo arrivo fu ricevuto dalle milizie e dal popolo in un modo non molto acconcio a discacciare la gelosia dall'animo dell'imperatore. Due sole coorti pretoriane avevano avuto commissione di andarlo ad incontrare; nondimeno tutte partirono, volendo onorare a gara il suo ingresso nella città: ed i cittadini di ogni ordine, di ogni età e di ogni sesso si sparsero per la campagna sino alla distanza di venti miglia.

Osserverò qui, che Germanico non ebbe alcun successore il quale avesse solo il comando di tutte le truppe romane stanziate sul Reno. Forze sì grandi rendevano troppo potente un solo capo. Tiberio ed i suoi successori le divisero fra due luogotenenti, i quali comandassero con egual potere, uno l'esercito dell'alta, l'altro quello della bassa Germania.

LIBRO V.

§. I.

Cospirazione di Druso Libone scoperta. È accusato: si dà la morte. Rinnovansi gli antichi editti contro gli astrologi. Vestigio notabile del governo repubblicano. Uno schiavo di Agrippa Postumo si spaccia per questo principe. È arrestato ed ucciso. Stolta vanità di Vibio Rufo. Moderazione usata da Tiberio verso di lui. Tentativo per riformare il lusso. Tratti di libertà di L. Pisone. Disputa fra Gneo Pisone ed Asinio Gallo intorno alle ferie del senato. Asinio Gallo propone di designare i magistrati per cinque anni. Tiberio disapprova questa idea. Il nipote di Ortensia domanda un dono a Tiberio. Tiberio aspramente glielo nega. Antichi registri ricercati e ricopiati. Trionfo di Germanico. Turbolenze in Armenia. Morte di Archelao, re di Cappadocia. Decreto del senato per ridurre in provincia romana il regno di lui. Altri movimenti in Oriente. Commissione data a Germanico per andarlo a pacificare. Gn. Pisone fatto governatore della Siria. La corte di Tiberio divisa fra Germanico e Druso, i quali vivono fra di loro in perfetta unione. Orri-

(1) *Haud cunctatus est ultra Germanicus, quamquam fingi ea, seque per invidiam parto jam decori abstrahi intelligeret.* Tac. Ann. lib. II. § 26.

Digitized by Google

bile terremoto in Asia. Tiberio soccorre gli Asiatici. Sua liberalità verso molti senatori romani. Sua severità contro i prodighi. Dediche di molti tempii. Non vuole che sia imposto il suo nome al mese di novembre. Apuleia Varilia, accusata come rea di lesa maestà, è trattata con dolcezza. Morte di Tito Livio e di Ovidio. Druso inviato nella Illiria a motivo della guerra fra Maroboduo ed Arminio. Maroboduo deposto dal trono. È ricevuto in Italia, ove invecchia godendo un perfetto riposo. Morte di Arminio e suo elogio. Rhescuporis re di Tracia spogliato del suo regno ed esiliato.. Orribile dissolutezza nei costumi di Roma. Editto per reprimerla. Fatto di Mundo e di Paolina. Superstizioni egizie proscritte. Giudei scacciati da Roma. Elezione di una vestale. Nuova isola nell' Arcipelago.

AN. DI R. 767. — DI G. C. 16.
T. STATILIO SISENNA TAURO.
L. SCRIBONIO LIBONE.

MENTRE Germanico faceva la guerra sul Reno, tramavasi segretamente in Roma una cospirazione che recò molti travagli ed inquietudini a Tiberio, e che, al fine scoperta, finì colla morte del reo, giovane illustre e di molto ragguardevole nome.

Druso Libone, della famiglia di Scribonio, pronipote del gran Pompeo, nipote di Scribonia prima moglie di Augusto, e per conseguenza cugino dei Cesari, di (1) animo per altro non fermo, ed in cui la leggerezza dell' età accompagnava quella del carattere, si lasciò indurre da Firmio Cato, senatore con cui aveva una stretta amicizia, a formare ambiziosi progetti: i quali, sorpassando ciò che permettevano di sperare le circostanze, eccedevano ancora più il suo merito. Firmio, lodandogli incessantemente lo splendore della sua nascita, mostrandogli i ritratti dei grandi personaggi di sua famiglia e della sua parentela, di cui erano ornate le sue sale, lo persuase facilmente a credere, non vi fosse posto il più illustre a cui non potesse aspirare, e lo indusse a consultare i maghi e gli astrologi per conoscere le fortune a cui era destinato, e ritrovare i mezzi per giungervi. Aspettando la sorte che non poteva fallire, lo immerse nel lusso, in folli spese ed in ogni genere di dissolutezza: s' indebitò ancor egli, e si pose negli stessi impacci, per meritar tanto più la sua confidenza; ed allorchè ebbe contro di lui prove e testimonianze bastanti, il traditore si cangia, e diviene il delatore di quello di cui era non solo il complice, ma anche il corruttore. Chiede un' udienza all' imperatore, e gli palesa il delitto ed il reo col mezzo di Flacco Vesculario, cavaliere romano, il quale era molto familiare di Tiberio.

Tiberio accolse con piacere un tale avviso, ma non volle parlar con Firmio, e gli commise di continuare ad indirizzarsi a Vesculario. Il suo fine era di celare il suo artifizio, e di non dare alcun sospetto a Libone. Per meglio riuscirvi, gli accorda la pretura, lo ammette frequentemente alla sua mensa, senza lasciare apparire alcun cangiamento nelle sue maniere nè sul volto, e senza lasciarsi sfuggire la menoma parola che manifestasse il suo sdegno: e (1) potendo render vani i cattivi maneggi di Libone, voleva piuttosto saperli. Siffatta dissimulazione durò forse più di un anno; imperocchè Svetonio unisce insieme la congiura di Libone colla sedizione della Pannonia e della Germania, come un secondo pericolo che accresceva il terror di Tiberio.

In tutto questo tempo contentossi questo principe simulatore di prendere soltanto alcune secrete precauzioni per la sua sicurezza. Quindi dovendo offrire un sacrifizio insieme a Libone ch' era pontefice, invece del coltello di acciaio di cui servivasi per iscannare la vittima, gli ne fece dare uno di piombo; ed avendogli chiesto Libone una particolar conferenza, volle che ad essa fosse presente anche suo figlio Druso; e sintanto che durò la conversazione, tenne sempre preso per la mano destra Libone, come se avesse avuto bisogno di appoggiarsi.

Fu finalmente l' affare portato dinanzi al senato, ma non a motivo del fatto, nè per ordine dell' imperatore. Un certo Giunio, essendo stato sollecitato da Libone ad evocare le ombre infernali, ne diede avviso a Fulcinio Trione (2).

(1) *Juvenem improvidum et facilem inanibus*. Tac. Ann. lib. I. § 27.

(1) *Cunctaque ejus dicta factaque, quum prohibere posset, scire malebat*. Tac. Ann. lib. I. § 28.

(2) *Celebre inter accusatores Trionis ingenium erat, avidumque famae malae*. Tac. Ann. lib. I. § 28.

Era questi un' accusatore di professione, ed avido, dice Tacito, di cattivo nome. Fa citare il reo, va a presentarsi ai consoli, e vuole che il senato assuma il processo: i consoli pubblicano un editto per convocare straordinariamente il senato, in cui era espresso, trattarsi di un fatto gravissimo e di somma importanza.

Frattanto Libone, vestito a lutto, accompagnato dalle primarie donne di Roma sue congiunte, andava di casa in casa a pregare i suoi parenti ed i suoi amici d' interessarsi a suo favore e di parlare in sua difesa (1). Tutti ricusarono di farlo, allegando diversi pretesti, ma trattenuti dallo stesso timore.

Nel giorno dell' adunanza Libone, oppresso ed abbattuto dal terrore e da una forte inquietudine, o secondo altri autori, fingendo di essere malato, si fece portare in lettiga sino all' atrio del senato; ed essendo entrato nella sala appoggiandosi a suo fratello (*), stese le braccia verso Tiberio, porgendogli le più umili preghiere. Tiberio l'ascoltò con freddo contegno e senza alcuna commozione. La risposta che gli diede, fu di far leggere le memorie e i nomi degli accusatori, affettando di contenersi dentro i limiti di una savia moderazione, senza nè sminuire, nè accrescere i delitti.

Libone aveva quattro accusatori, imperocchè le disgrazie si affollano tutte intorno agli sventurati. Oltre Fulcinio e Ceto, di cui l' uno era stato il primo a dichiararsi, e l' altro aveva per lungo tempo somministrate memorie secrete a Tiberio, si erano loro uniti Fonteio Agrippa e C. Vibio. Disputavano tutti fra loro chi dovesse parlare ed aringare. Non avendo Libone alcun avvocato, Vibio si esibì di esporre sommariamente i fatti, e fu per questa ragione preferito ad ogni altro. Produsse alcune scritture, dalle quali appariva che Libone era sì folle, d'aver dimandato ai suoi maghi se sarebbe divenuto tanto ricco, che potesse lastricare con argento tutta la via Appia da Roma sino a Brindisi. Vi si trovavano (2) altri simili tratti pieni di vanità e di follia, più degni di compassione che di castigo, se si fosse voluto procedere con moderazione e senza rigore.

Ciò che più di ogni altra cosa aggravava l' accusato, era una lista dei nomi dei Cesari e di alcuni senatori, sopra i quali vedevansi alcuni segni in cifra, che l' accusatore pretendeva fossero di mano di Libone; e che erano da lui chiamati caratteri magici scritti con maligna intenzione. Libone negò; ma si sperò di trarre maggior lume dai suoi schiavi, e fu decretato si ponessero alla tortura. Questa maniera di procedere, benchè contraria ad un decreto del senato, era stata introdotta, come abbiam detto, da Augusto, il quale inventò una tal sottigliezza per evitare le leggi.

Libone, veduti i suoi affari in sì cattivo stato, dimandò gli fosse data la proroga di un giorno: e ritornato a casa, fece un ultimo tentativo per piegare Tiberio colla mediazione di P. Quintilio, suo congiunto; ma ne ebbe in risposta, dovesse indirizzarsi al senato.

Frattanto una truppa di soldati circondavano la sua casa, ed entravano fino nell' atrio, cosicchè poteva sentirsi il romore che facevano, e potevano essere anche veduti. Libone consultava gli amici che gli restavano, se dovesse attendere il giudizio, ovvero prevenirlo con volontaria morte. Scribonia (*) sua zia lo consigliava a non affrettarsi. « Perchè, dicevagli ella, pretendete ingerirvi negli affari altrui (1)? La decisione della vostra sorte non è più una cosa che vi appartenga ». Questa donna, di cui Seneca loda la prudenza, disapprovava una precipitata disperazione, e pensava a ragione, non potesse accadere a suo nipote cosa peggiore della morte: ma l' uccidere sè stesso era considerato in quei tempi come un' azione eroica, e Libone vi si determinò.

Uomo voluttuoso che egli era, volle però, prima di morire, gustare i piaceri della mensa, e fece apparecchiare un gran banchetto (2), il quale non servì che ad accrescere il suo tormento. Terminato il convitare, implorò il soccorso de' suoi schiavi, affinchè l' aiutassero ad uscir di vita; e siccome ricusavan costoro d'impegnarsi in sì crudel ministero, li prendeva per le braccia, e metteva loro la spada ignuda nelle mani. Tutti si disperdono e fuggono, e precipitosamente correndo, gittano per terra i lumi che erano sulla tavola. Libone, rimasto solo, eseguì nell'orror delle tenebre il suo funesto

(1) *Abnuentibus cunctis, quum diversa praetenderent, eadem formidine.* Tac. Ann. lib. II. § 29.

(*) *Tacito non dice chi fosse questo fratello dell' accusato. Lipsio crede che fosse L. Scribonio Libonio, console ordinario di quest' anno. Richio è di diverso parere.*

(2) *Inerant et alia hujuscemodi vana; et, si mollius acciperes, miranda.* Tac. Ann. lib. II. § 30.

(*) *Questa donna, non essendo qualificata da Seneca con altro titolo che di zia di Libone, non sembra verisimilmente la stessa che Scribonia sposa di Augusto, madre di Giulia.*

(1) *Quid te juvat alienum negotium agere?* Sen. ep.

(2) *Ipsis, quas in novissimam voluptatem adhibuerat, epulis excruciatus.* Tac. Ann. lib. II. § 31.

Digitized by Google

disegno, e si diede due colpi di spada nel basso ventre.

Ai gemiti lamentevoli che cadendo gittò, accorsero i suoi liberti, ed i soldati, vistolo ferito a morte, si ritirarono. Si finì nondimeno di fargli il suo processo, come se fosse stato vivo, e Tiberio protestossi con giuramento che, per quanto reo stato fosse Libone, avrebbe egli stesso dimandato al senato la di lui vita: vana mostra di clemenza, dopo che avealo costretto a morire. I suoi beni furono confiscati a pro degli accusatori, e quelli fra essi che erano dell' ordine dei senatori, furono ricompensati anche coll' onore della pretura.

Il senato poi dichiarò infame il nome di Libone con un decreto diviso in molti articoli, tutti l'uno dell'altro più forti. Fu in esso stabilito, non fosse la immagine di Libone portata nelle cerimonie funebri di quelli di sua famiglia: nessuno degli Scribonii potesse prendere il soprannome di Druso: si rendessero solenni grazie agli dei: si offerissero doni a Giove, a Marte ed alla Concordia; finalmente che il giorno degli idi di settembre, nel quale si era ucciso Libone, fosse celebrato come un giorno di festa. Tutti questi varii articoli erano suggeriti dai primi personaggi del senato, i quali si sforzavano a gara di caricare d' ignominia e d' infâmia l'infelice Libone, per dimostrare al principe l' ardore del loro zelo; ma questi aveva troppo penetrante lo sguardo, per ben vedere da qual fonte derivassero queste pompose dimostrazioni.

Il processo di Libone, in cui ebber parte molti indovini ed astrologi, fece che si rinnovassero gli antichi editti contro queste pubbliche pesti. Due furono puniti colla morte: gli altri scacciati dall' Italia. Ma Tiberio, che prestava credenza all' astrologia e ne faceva un grand' uso, non attese a far eseguire severamente questo decreto. Quelli che promisero di rinunziare all' arte loro, ottennero la permissione di restare in Roma.

In questa occasione Dione ebbe cura di riferire un tratto che fa conoscere fino a qual segno Tiberio lasciasse la libertà in talune deliberazioni al senato, ed ai magistrati l'esercizio dell' autorità annessa alle loro cariche. Eravi diversità di opinioni intorno ad un punto concernente gli astrologi. Tiberio e suo figlio Druso abbracciarono un parere, e la maggior parte dei senatori dichiarossi di contrario sentimento. Il decreto era per passare conformemente alla pluralità, ma un tribuno vi si oppose, e mise ostacolo alla conclusione. Così il senato prevalse a Tiberio, ed un tribuno al senato.

All' insensata congiura di Libone io aggiungo, sulla scorta di Svetonio, la strana arditezza di uno schiavo di Agrippa Postumo, il quale avendo concepito il disegno di salvare il suo padrone, e non avendo potuto prevenire l' uffiziale inviato per ucciderlo, intraprese di farsi credere il principe, a cui molto rassomigliava nell' età, nella statura e nelle fattezze del volto. Ne rubò le ceneri: poi si portò al promontorio di Cosa (*) in Etruria, ove si tenne nascosto per qualche tempo in luoghi sconosciuti e rimoti, per lasciar crescer la sua barba ed i suoi capelli.

Frattanto i confidenti dell'impostore andavano spargendo secretamente la voce che Agrippa era vivo. Era questo da principio un secreto che dicevasi soltanto all' orecchio, come è uso di farsi in tuttociò che deve spiacere al governo. Tal novella trovò i fautori, sia per la credulità della moltitudine ignorante, sia per la malizia di coloro che, amanti delle turbolenze, colgono l' occasione di farle nascere. Allora il falso Agrippa si mostra, ma con cautela, non entrando nelle città, che sull' imbrunir della sera (1): e sapendo che il vero si stabilisce con un esame tranquillo e fatto con agio, e che all'opposto il falso ha bisogno di precipitazione e d' incerte prevenzioni, ei non si lasciava vedere che correndo: arrivava senza essere aspettato, e partiva prima che l'illusione avesse avuto tempo di svanire. Si sparse in breve per tutta l' Italia la felice novella che Agrippa viveva, e che era stato salvato da una particolare protezione dei numi. In Roma non se ne dubitava: ed il furbo, reso ardito dal successo, si porta ad Ostia, ove si fa pubblicamente vedere con un numeroso corteggio; entra nella capitale, e tiene in essa secrete e notturne assemblee.

Tiberio (2) era in grande imbarazzo, non sapendo che cosa dovesse farsi in tal congiuntura. Usar la forza delle armi contro uno de'suoi schiavi era un rendersi quasi ridicolo: lasciare che una stolta e vana menzogna si distruggesse da per sè stessa col tempo, era un partito che non sembravagli molto sicuro e senza pericolo. Irresoluto fra la vergogna e il timore, ora diceva a sè stesso non esservi nulla che non dovesse porsi in non cale, ed ora inclinava a pensare

(*) *Oggi monte Argentario, vicino a Port' Ercole in Toscana.*

(1) *Sed quia veritas usu et mora, falsa festinatione et incertis valescunt, reliquebat, famam, aut praeveniebat.* Tac. Ann. lib. II. § 39.

(2) *Tiberium anceps cura distrahere, vine militum servum suum, coerceret an inanem credulitatem tempore ipso vanescere sineret. Modo nihil spernendum, modo non omnia metuenda, ambiguus pudoris ac metus, reputabat.* Tac. Ann. lib. II. § 40.

non si dovesse temer d' ogni cosa. Alla fine comandò a Sallustio di tentare le strade dell' astuzia e della scaltrezza.

Questo ministro scelse due de' suoi clienti, altri dicono due soldati, e commise loro d' insinuarsi presso il falso Agrippa, offerendogli danaro, e dimostrandosi pronti a servirlo ed a dividere seco lui tutti i pericoli. Soddisfecero pienamente alla loro commissione, ed avendo colta una notte in cui l' impostore se ne stava senza riguardo e senza la minima diffidenza, tolgono seco un buon numero di gente, lo prendono, e, caricatolo di catene, lo conducono al palagio con un freno alla bocca.

Fu interrogato dallo stesso imperatore, il quale avendogli richiesto in qual maniera fosse divenuto Agrippa: « Nella stessa, rispose l'audace schiavo, con cui tu sei divenuto Cesare ». Non fu possibile il trargli di bocca i nomi dei suoi complici. Tiberio non osò farlo morire pubblicamente: fu ucciso in un luogo remoto del palazzo, ed il corpo fu altrove portato secretamente. Ciò non ebbe veruna conseguenza. Tiberio prese saggiamente il partito di lasciare andare la cosa in dimenticanza: e quantunque si dicesse come cosa certa che molti uffiziali di corte, molti cavalieri e senatori avessero dato aiuto a questo impostore col danaro e coi consigli, non ne fu fatta alcuna inquisizione.

Dione ci porge motivo di aggiungere in questo luogo un altro tratto, ma in una materia assai meno importante. Vibio Rufo, uomo prosuntuoso, riputava molto per lui glorioso il possedere la sedia curule di cui si era servito Giulio Cesare, e sulla quale era stato ucciso, e l' essere marito di Terenzia, una volta moglie di Cicerone. Doveva questa donna essere sommamente avvanzata in età, mentre dalla morte di Cicerone sino a questo tempo era scorso lo spazio di cinquantotto anni. Il fatto non è tuttavia impossibile: imperciocchè sappiamo da Vibio e da Valerio Massimo, che oltrepassò i limiti nei quali è ordinariamente ristretta la vita umana, e prolungò la sua carriera sino all' età di centotre anni. Vibio Rufo credevasi per ciò un secondo Cesare, perchè sedeva sopra la sua sedia, ed un altro Cicerone, perchè ne aveva sposata la vedova. Un pensiero sì vano non parve degno che di riso a Tiberio, e lungi dal temere il nuovo Cesare, e di trattarlo come reo, lo fece console. Il nome di Vibio non si trova tra quello dei consoli ordinarii. È d'uopo perciò sia stato del numero dei sostituti.

I senatori avevano ancora il diritto di proporre ciò che giudicavano essere vantaggioso allo stato. Allorchè era giunta la loro volta di parlare, potevano, come al tempo del governo repubblicano, non restringersi soltanto alle materie che erano state poste in consulta, ma potevano anche cominciare le loro osservazioni e le loro idee intorno a nuovi vantaggiosi stabilimenti, o intorno alla riforma degli abusi. Q. Aterio, personaggio consolare, ed Ottavio Frontone, antico pretore, servendosi di questo diritto, declamarono contro il lusso che regnava allora nella città; e sulle loro rimostranze fu fatto un decreto, con cui si proibiva il vasellame d' oro, si vietava agli uomini (1) il disordine, e l' avvilire sè stessi (questa è l' espressione di Tacito) con vesti di seta.

Frontone andava ancora più innanzi, e voleva che si facesse un regolamento intorno all' argenteria, alle suppellettili ed al numero degli schiavi; ma Asinio Gallo vi si oppose, e fu l' apologista del lusso. Rappresentò che, a mano a mano ch' era dilatato l' impero, si erano accresciute anche le ricchezze dei particolari: ciò essere avvenuto sino dalla più rimota antichità: altre essere state le facoltà dei Fabrizii, altre quelle degli Scipioni: lo stato in cui trovavasi la repubblica, essere la misura delle fortune dei privati, che vivevano scarsamente quando essa era piccola e ristretta, e s' ingrandivano insieme con essa: la spesa in vasellami di argento, in suppellettili ed in ischiavi non essere eccessiva, nè modesta, se non a proporzione della condizione del possessore; essere già stabilita una distinzione di ricchezze e di opulenza fra i senatori, i cavalieri e la plebe, non perchè la natura abbia posta una qualche diversità fra gli uni e gli altri, ma perchè è cosa conveniente che quelli i quali hanno la preminenza pel rango, per le cariche e per la dignità del loro ordine, godano anche in maggior copia delle cose necessarie al sollievo dello spirito ed alla sanità del corpo. Dovranno adunque i primi cittadini di una repubblica, a cui è addossato un maggior numero di affari, che sono esposti a maggiori pericoli, essere nulla ostante privi di ciò che rende loro meno gravoso il peso della grandezza?

Queste ragioni simili a quelle che si allegano tuttogiorno fra noi per trattare la stessa causa, non hanno meritato l' approvazione di Tacito. L' oratore del vizio (2), dice questo grave storico, fu ascoltato con applauso da uditori i quali ritrovavano nel suo discorso l' apologia dei loro costumi. Tiberio medesimo, quantunque inclinato alla severità, dichiarò non esser-

(1) *Ne vestis serica viros foedaret.* Tac. Ann. lib. II. § 33.

(2) *Facilem adsnesum Gallo, sub nominibus honestis, confessio vitiorum et similitudo audientium dedit.* Tac. Ann. lib. II. § 34.

Digitized by Google

vi per ora bisogno di esercitar la censura, e che, se fosse necessaria una qualche riforma, se ne addosserebbe egli stesso la cura. Infatti egli non autorizzava il lusso col suo esempio, siccome avremo occasione di fare altrove osservare.

Nella stessa assemblea del senato in cui avvenne ciò che abbiamo ora riferito, L. Pisone, senatore illustre, ma di un carattere torbido ed impetuoso, rappresentò un personaggio assai specioso. Dopo aver vivamente declamato contro il broglio che regnava fra i candidati, contro la corruzione dei giudici, contro la crudele audacia degli oratori che minacciavano di accusare gli uomini dabbene, concluse non potersi continuare a vivere in una città piena d' ingiustizie, e che andava a ritirarsi in qualche rimota campagna, per non sentir più parlare del genere umano, ponendosi nel punto stesso in atto di uscir dal senato. Tiberio fu commosso; nè contento di aver procurato egli stesso di calmare la collera di Pisone, impegnò anche i suoi congiunti a trattenerlo colle persuasive o colle preghiere.

Lo stesso Pisone diede poco tempo dopo una nuova prova della sua intrepidezza e della sua libertà, chiamando in giudizio Urgulania, favorita da Livia, che credeva di essere per questo motivo superiore a tutte le leggi. Ella si abusava con tanta insolenza del suo credito, che essendo stata citata come testimone in una causa che trattavasi dinanzi al senato, ricusò di comparire. Fu mandato ad essa un pretore a ricevere la sua deposizione, mentre le vestali, che godevano i maggiori privilegi, erano nondimeno obbligate, quando dovevano deporre in giudizio, di andare a presentarsi nella pubblica piazza dinanzi ai giudici. Urgulania peraltro dispregiò la chiamata di Pisone, ed invece di rispondervi, portossi pubblicamente al palazzo dell' imperatore. Pisone che aveva ragione, non cedette punto in fierezza, e quantunque Livia si lamentasse che se le perdeva il rispetto, ei continuò con non minor vigore a fare i suoi passi.

Tiberio, diviso fra la compiacenza per sua madre e ciò che doveva al mantenimento del buon ordine, giudicò potersi soddisfare all'una ed all' altra di queste due cose, trasferendosi al tribunale del pretore, e facendo uffizii colla sua presenza in favore di Urgulania. Uscì perciò dal suo palazzo, avendo ordinato alle sue guardie di seguitarlo da lungi, e parlando con aria grave con quelli che l' accompagnavano, si avvanzò a traverso della folla del popolo, che aveva gli occhi fisi sopra di lui. Frattanto tutti i parenti di Pisone pregarono questi di desistere, ma invano. Bisognò che Livia gli facesse dare la somma del danaro che pretendeva. In questa guisa terminò questa lite, che fece onore a Pisone, e più ancora all' imperatore. Si ebbe però troppa fretta in lodare Tiberio. Vedrassi in seguito ch' ei conservava contro Pisone un profondo risentimento, il quale non attendeva se non l' occasione di manifestarsi.

Tacito riporta in questo luogo una disputa insorta fra Gn. Pisone (che non bisogna confondere col Pisone di cui poco fa abbiamo parlato) ed Asinio Gallo. Si trattava delle ferie. Gn. Pisone non voleva che il senato potesse godere di esse, benchè Tiberio avesse detto di dover partire, e star lontano da Roma per qualche tempo. Ei pretendeva all'opposto, fosse questo un motivo per attendere con maggior premura agli affari, e fosse più decoroso alla repubblica che i senatori ed i magistrati soddisfacessero esattamente ai doveri delle loro cariche, tanto allorchè era lontano, quanto allorchè era presente l' imperatore. Questo parere aveva un'aria di libertà che poteva a molti esser grata. Perciò essendosi Pisone fatto merito per questo canto, non restava a Gallo che quello dell' adulazione; ed infatti questo fu il partito che prese. Sostenne che le assemblee del senato traevano la principale lor dignità dalla presenza del principe, e che bisognava riserbare a lui il concorso delle genti che i giudizii e le deliberazioni del senato traevano a Roma dall' Italia e dalle provincie. La disputa fu viva, e si riscaldarono ambedue senza che Tiberio mostrasse di avere in ciò il minimo interessamento, e senza che profferisse una sola parola. Si abbracciò il parere di quelli che peroravano per le ferie.

Tiberio non osservò lo stesso silenzio intorno ad una proposizione di Asinio Gallo che sembrava di recare qualche diminuzione all'imperiale autorità. Questa proposizione conteneva due articoli principali. Con uno di essi Gallo voleva che si designassero i magistrati non per un solo anno, com' era l' uso, ma per cinque, siccome aveva praticato Giulio Cesare, e dopo di lui i triumviri; coll'altro volevasi conferita la pretura ai comandanti delle legioni che non avevano esercitata ancora questa carica.

Si scorge facilmente come questo secondo articolo offendesse Tiberio. Tutto ciò che concerneva le persone di guerra, apparteneva all' imperatore; e benchè Tiberio una volta fosse stato tanto condiscendente verso il senato, di obbligare un uffiziale superiore a rispondere avanti a questo corpo intorno ad un' accusa di rapine e di violenze, tuttavia non approvava certamente che i primi senatori si arrogassero il diritto di beneficare coloro che servivano nella

Digitized by Google

milizia. Tiberio non palesava molto volentieri i suoi sentimenti intorno ai misteri dello stato. Quanto al primo, finse di ritrovare in esso un accrescimento di potere che offendeva la sua modestia. « Come volete, diceva egli, che io mi prenda la cura di far nomine tanto numerose, le quali porteranno poi seco un maggior numero di ripulse? A mala pena si può sfuggire di fare alcuni malcontenti in ogni anno, benchè la speranza vicina di essere più fortunati nell' anno seguente sia un motivo di consolazione per coloro che non hanno ottenuto ciò che bramavano. Qual motivo avranno di consolarsi e quale sdegno non concepiranno i candidati, che vedranno portare in lungo le loro speranze oltre lo spazio di cinque anni? Inoltre chi può prevedere i cangiamenti a cui possono esser soggetti, in un intervallo di tempo sì lungo, le disposizioni dello spirito, la famiglia e le sostanze delle persone? L'orgoglio s' impadronisce dell'animo di coloro che si veggono designati solo alcuni mesi prima di entrare in carica; che cosa avverrà se godranno in certa maniera della magistratura per cinque anni? Questo sarebbe un moltiplicare cinque volte il numero dei magistrati, e distruggere le leggi che hanno saggiamente determinato lo spazio convenevole di tempo per chiedere e per esercitare le cariche ». Con questo scaltro discorso, e che sembrava di avere in mira il comune vantaggio, fece svanire il progetto di una novità che poteva nuocere al suo potere, rendendo più audaci gli ambiziosi, dando nuovi motivi di lamentarsi ai malcontenti, e privando lui per cinque anni dei mezzi di ricompensare coloro che avevano prestato qualche servigio. Egli sapeva bene che la speranza di un dono futuro opera sullo spirito degli uomini più efficacemente della gratitudine di un beneficio passato.

Tiberio fece nel medesimo tempo alcune gratificazioni a varii senatori, e ciò senza dubbio diede coraggio a M. Ortalo di chiedergli un soccorso che alleggerisse la sua povertà. Ortalo meritava poco i favori del principe per la sua personale condotta, se egli è quello citato da Valerio Massimo fra gli esempii degli eredi indegni di un nome illustre cui disonorano. Era per altro in un caso molto per lui favorevole. Suo padre, uomo malvagio, ucciso per comando di Antonio dopo la battaglia di Filippi, era stato quello che l'aveva rovinato. Augusto, che pregiavasi d' impedir la caduta delle antiche famiglie della repubblica, gli diede un milione di sesterzi, obbligandolo a maritarsi. Ortolo obbedì, ed aveva avuto dal suo matrimonio quattro figliuoli, tutti molto giovani, che aveva condotti nell' atrio del senato; ed allorquando venne il suo tempo di opinare, parlò in questi termini.

« Signori (1), questi fanciulli di cui vedete l'età ed il numero, sono il frutto di un matrimonio da me contratto solo per obbedire al mio principe. È vero che i miei antenati meritavano di aver discendenti, ma non essendomi state le circostanze dei tempi molto favorevoli, non avendo potuto nè ricevere per diritto di eredità, nè procacciarmi da per me stesso gli ordinarii vantaggi della nobiltà, vale a dire grandi facoltà, il favore della plebe, l'eloquenza, che è come il patrimonio di nostra famiglia, io mi contentava di vivere in una mediocre fortuna, senza far disonore al mio nome, e senza essere a carico di veruna persona. Per comando dell'imperatore mi sono ammogliato. Voi avete dinanzi agli occhi la posterità di tanti (*) consoli e di tanti dittatori; essa non è in uno stato capace di eccitare in altri l'invidia: ed io non richiamo alla vostra memoria lo splendore de' miei maggiori, se non per risvegliare la vostra compassione verso questi fanciulli. Essi arriveranno sotto i vostri auspicii, o Cesare, e colla vostra protezione, agli onori di cui saranno da voi giudicati degni. Frattanto non lasciate cadere nella miseria i pronipoti di Ortensio e gli allievi del divino Augusto.

Tiberio era uno di quegli uomini che non vogliono essere importunati con dimande, i

(1) *Patres conscripti, hos, quorum numerum et pueritiam videtis, non sponte sustuli, sed quia princeps monebat: simul majores mei meruerant, ut posteros haberent. Sed ego, qui non pecuniam, non studia populi, neque eloquentiam, gentile domus nostrae bonum, varietate temporum accipere vel parere potuissem, satis habebam, si tenues res meae nec mihi pudori, nec cuiquam oneri forent. Jussus ab imperatore, uxorem duxi. En stirps, et progenies tot consulum, tot dictatorum. Nec ad invidiam ista, sed conciliandae misericordiae refero. Adsequentur, florente te, Caesar, quos dederis honores. Interim Q. Hortensi pronepotes, Divi Augusti, alumnos ab inopia defende.* Tac. Ann. lib. II. § 37.

(*) *I fatti non ci somministrano che due consoli ed un dittatore della famiglia Ortensia. Il dittatore, creato l'anno di Roma 466, ricondusse in Roma il popolo dal monte Gianicolo, dove si era ritirato: uno de' due consoli, nominato l'anno 644, morì prima di entrare in carica: l'altro è il celebre oratore. Ma Ortalo, parlando qui in questa guisa, considera certamente tutte le parentele di sua famiglia.*

quali, se fanno qualche liberalità, vogliono avere il merito di averla fatta spontaneamente. Inoltre, veggendo (1) il senato disposto ad interessarsi in favore di Ortalo, questo fu per lui, secondo Tacito, un nuovo motivo di maggiormente irritarsi. Perciò rispose con tutta la immaginabile asprezza: «Se tutti i poveri, diss' egli, vengono qui a chiedere modi di sussistenza pei loro figliuoli, vuoteràssi ben presto l'erario della repubblica, senza poter satollare l'avidità dei privati. E per dire il vero, quando fu permesso ai senatori di allontanarsi qualche volta dalla materia posta in consulta e dal proporre ciò che giudicavano potesse esser vantaggioso allo stato, non si ebbe in mira di fare, che si approfittassero di questa libertà per trattare con noi dei loro domestici affari, per accrescere le loro fortune, e quindi porre il senato ed il principe in necessità di rendersi odiosi, sia che accordino la grazia richiesta, sia che la nieghino. Queste non (2) sono preghiere: essa è una dimanda importuna e fuori di tempo il venire, mentre il senato è adunato per trattare di tutt'altro, a porre sotto gli occhi l'età ed il numero dei suoi figliuoli, a molestare l'assemblea, fare a me la stessa violenza, ed a sforzare in certa maniera il pubblico tesoro, il danaro del quale non può consumarsi in liberalità superflue ed imprudenti, quando non si voglia riempirlo di nuovo con mezzi tirannici ed illegittimi. Ortalo, il divino Augusto vi ha fatto una gratificazione, ma senza esserne ricercato; e non fu sua intenzione di obbligarci a fare incessantemente lo stesso. Se si comincia una volta a seguire questa strada, se nessuno non deve temere, nè sperare più nulla da sè stesso e dalla sua condotta, perirà l'emulazione, sottentrerà in suo luogo l'infingardaggine, ed addormentandosi ognuno nell' ozio, attenderà gli altrui soccorsi, inutile a sè medesimo ed agli altri » (1).

Questo (2) discorso non incontrò l'approvazione se non di coloro che sono avvezzi, dice Tacito, a lodare tuttociò che esce dalla bocca del principe, buono o malvagio, giusto od ingiusto che sia. Il silenzio, o forse anche il segreto mormorio della maggior parte de' senatori, fece conoscere a Tiberio che non erano molto contenti. Ripigliò perciò il suo discorso, e disse che aveva risposto ad Ortalo; ma se il senato lo bramasse, darebbe duecentomila sesterzi a ciascun figlio maschio di questo senatore. Gli altri gli resero grazie; Ortalo si tacque, sia che il timore gli chiudesse la bocca, o che nella sua povertà conservasse ancora qualche avanzo della nobiltà della sua nascita. Tiberio non si raddolcì punto verso di lui, e vide con indifferenza la famiglia di Ortalo ridotta alla mendicità.

Finiremo il racconto degli avvenimenti di quest'anno colla cura che ebbe Tiberio di ciò che appartiene agli antichi registri pubblici. Molti di essi erano perduti; alcuni altri erano così danneggiati dal tempo, che si durava fatica a leggerli. Diede commissione a tre senatori di far ricopiare quelli che esistevano, e di andare in traccia di quelli che si credevano smarriti.

AN. DI R. 768 — DI G. C. 17.
C. CELIO RUFO.
L. POMPONIO FLACCO.

Al ventisei di maggio dell'anno ch'ebbe per consoli Celio e Pomponio, Germanico trionfò dei Cherusci, dei Catti, degli Angrivari e delle altre nazioni che soggiornavano fra il Reno e l'Elba. Dinanzi al carro del trionfatore camminava un gran numero d'illustri prigionieri, cioè Sigimondo figlio di Segeste, Thusnelda sua figlia, moglie di Arminio, la quale teneva per le mani, o portava fra le sue braccia un (*) figlio in età di tre anni, Sesimaco nipote

(1) *Inclinatio senatus incitamentum Tiberio fuit, quo promptius adversaretur.* Tac. Ann. lib. II. § 38.

(2) *Non enim preces sunt istuc, sed efflagitatio intempestiva quidem et improvisa, quum aliis de rebus convenerint patres, consurgere et numero atque aetate liberum suorum urgere molestiam senatus, eamdem vim me transmittere, ac velut perfringere aerarium, quo si ambitione exhauserimus, per scelera supplendum erit.* Tac. Ann. lib. II. § 38.

(1) *Languescet alioqui industria, intendetur socordia, si nullus ex se metus aut spes; et securi omnes aliena subsidia expectabunt ignavi, nobis graves.* Tac. Ann. lib. II. § 38.

(2) *Haec atque talia, quamquam cum adsensu audita ab his, quibus omnia principum, honesta atque inhonesta, laudare mos est, plures per silentium, aut occultum murmur excepere.* Tac. Ann. lib. II. § 38.

(*) *Questa età non può competere al figlio di Arminio, che nacque in Italia in tempo del-*

dello stesso Segeste, e molti altri i nomi dei quali si trovano appresso Strabone. Ma una cosa speciosa ed osservabile è che, mentre in questo trionfo era condotta schiava tutta la famiglia di Segeste, egli vi compariva con onore e con distinzione, come antico e fedele alleato del popolo romano. Si portavano in pompa anche le spoglie dei Germani: immagini di montagne e di fiumi: i quadri nei quali erano dipinte le battaglie: e quantunque la guerra non fosse ancora terminata, non si riguardava tuttavia il trionfo di Germanico come men giustamente meritato o meno glorioso, perchè non aveva mancato dal suo canto che non fosse terminata con una compiuta vittoria.

Tutto il popolo contemplava con ammirazione la bella ed eroica presenza di questo principe, le amabili sue fattezze, cinque figli intorno a lui nel suo carro. Ma (1) una segreta inquietudine amareggiava questa allegrezza, quando veniva loro alla mente suo padre Druso, suo zio Marcello (*), tutti due da una morte immatura rapiti alla viva tenerezza ed alle speranze del popolo romano; in guisa che sembrava fosse destino della nazione di dover perdere anzi tempo tutti quelli che formavano la sua delizia.

Tiberio diede al popolo trecento sesterzi per ciascheduno a nome di Germanico, e volle essere suo collega nel consolato, che eragli stato da lui promesso per l'anno seguente. Ma queste esteriori dimostrazioni di benevolenza non erano credute sincere da alcuno. Sapevasi ch'ei non amava punto suo nipote; e bentosto ne diede una nuova pruova, procurando astutamente coi suoi artifizii l'occasione di allontanarlo da Roma, o approfittandosi di quella che gli presentava la sorte. I Parti, l'Armenia, la Cappadocia, le province della Siria e della Giudea, in una parola tutto l'Oriente era allora agitato o minacciato da turbolenze che gli servirono di pretesto, e di cui è bene che rendiamo in questo luogo conto ai lettori. Comincerò da ciò che concerne i Parti.

Si ha memoria che il vecchio Fraate, quan-

la cattività di sua madre. Bisogna dire o che Arminio avesse due figli prigionieri dei Romani, o che Strabone attribuisca una età troppo grande a quello che fu condotto in trionfo.

(1) *Sed suberat occulta formido reputantibus, haud prosperum in Druso, patre ejus, favorem vulgi: avunculum ejusdem, Marcellum, flagrantibus plebis studiis, intra inventam ereptum: breves et infaustos populi romani amores.* Tac. Ann. lib. II. § 41.

(*) *Marcello era fratello di Antonia, madre di Germanico.*

tunque avesse riportato grandi vantaggi sopra i Romani comandati da Antonio, tuttavia usò verso Augusto tutti gli atti di venerazione e di rispetto, restituendogli le insegne conquistate una volta a Crasso, e dandogli i suoi quattro figliuoli come altrettanti ostaggi. Questi principi restarono in Roma per tutto il corso del regno di Fraatace, loro fratello, e di quello di Orode, il quale, essendo del sangue degli Arsacidi ma di un altro ramo, era succeduto a Fraatace, scacciato da'suoi sudditi. Deposto dal trono, ed ucciso anche Orode in una cospirazione, vedendosi i Parti senza re, divisi fra essi e stanchi dalle loro civili discordie, si ricordarono dei figli di Fraate, che erano da molti anni nelle mani dei Romani. Inviarono a Roma un'ambasciata composta dei principali signori della nazione, per chiedere il figlio maggiore della famiglia di Fraate, il principe Vonone, che volevano riporre sul trono de' suoi genitori. Augusto (*), che ancora viveva, riguardò quest'avvenimento come molto glorioso per lui, e fece partire Vonone dopo averlo ricolmo di doni.

I barbari ricevevano con giubilo il nuovo loro re; ma rinfacciarono subito dopo a sè stessi come una cosa infame ciò che prima avevano desiderato con tanto ardore. Dicevansi scambievolmente: « Che i Parti avevano degenerato andando a ricercare in altra terra un re corrotto ed infetto dalle arti e dalle massime dei loro nemici; che il trono degli Arsacidi era perciò annoverato fra le province dei Romani, i quali ne facevano dono a chi più loro piaceva. « *Ove è dessa*, aggiungevano, *la gloria che ci siamo acquistata, uccidendo Crasso, scacciando Antonio, se uno schiavo di Cesare, che ha portato per tanti anni il giogo della servitù, comanda alla nazione dei Parti?* »

Vonone medesimo colle sue maniere, diverse affatto da quelle dei suoi maggiori, accresceva il dispetto e lo sdegno de'feroci suoi sudditi. Non potevano soffrire di vederlo andare rare volte alla caccia, curarsi poco dei cavalli, farsi portare in lettiga quando era nella città e disprezzare le semplici e comuni vivande di cui i Parti imbandivano le loro mense. Si beffavano del suo genio per la compagnia de'greci letterati, della sua attenzione di chiudere sotto chiave, come si usava di fare in Roma, le co-

(*) *Nel testo di Tacito noi troviamo qui il nome di Cesare, il quale potrebbe intendersi di Augusto egualmente che Tiberio. Ma l'ambiguità vien levata da un passo nel libro XII degli Annali c. 2, ove Claudio dice espressamente, che Augusto diede un re ai Parti. Codesto re non può essere altri che Vonone.*

Digitized by Google

se più comuni e di minor prezzo. Le sue stesse virtù, perchè erano ignote ai Parti, prendevano appresso loro le sembianze del vizio. Nulla eravi di più contrario all'uso degli Arsacidi, quanto il permettere un libero accesso appresso la loro persona, e di portarsi incontro a quelli che andavano a visitarli: ed i Parti, fedeli osservatori dei loro costumi, odiavano egualmente nel loro re e ciò ch'era degno di lode, e ciò che meritava di essere biasimato (1).

La ribellione seguì immediatamente questo universale mormorio. Artabano, principe della famiglia degli Arsacidi, re di Media, fu chiamato, e si pose a capo dei malcontenti. Si diedero due battaglie, nella prima delle quali Vonone fu vincitore. Ma sconfitto intieramente nella seconda, fu costretto a ricercare un asilo nell'Armenia, che sembrava stendergli le braccia per riceverlo.

Il trono n'era vacante, poichè Ariobarzane, che Caio Cesare nipote di Augusto aveva dato per re agli Armeni, essendo morto nel termine di pochi anni, la sua posterità non potè mantenersi in possesso del regno. Gli Armeni sperimentarono il governo di una femmina chiamata Erato, ed essendone bentosto annoiati, la scacciarono (2), di modo che erano attualmente non liberi, ma senza padrone. In questo stato di cose arrivando Vonone, fu ricevuto e dichiarato re. Ma Artabano perseguitava il suo rivale, e gli faceva grandi minacce. Non potendo però l'Armenia resistere colle proprie sue forze ai Parti, e non permettendo la sua timida e diffidente politica a Tiberio, che aveva allora preso in mano le redini dell'impero romano, d'intraprendere la guerra contro di essi, Siliano Cretico, proconsole di Siria, invitò Vonone a portarsi appresso di lui, ed avutolo in suo potere, lo fece custodire dalle guardie, lasciandogli il nome e l'apparato della reale maestà. Artabano fece suo figlio Orode re di Armenia. Questi movimenti dei Parti e dell'Armenia sono riferiti da Tacito sotto l'anno precedente.

Nel medesimo tempo anche la Cappadocia era agitata da una rivoluzione che ebbe per autore Tiberio. Archelao, il quale traeva la sua origine dall'antico Archelao uno dei comandanti di Mitridate, regnava in essa da cinquant'anni. Aveva ricevuto questo regno dalla liberalità di Antonio, ed erasi mantenuto fedele al suo benefattore sin dopo la battaglia di Azzio. Confermato da Augusto nel possesso dei suoi stati, si era diportato in modo che non aveva dato il minimo sospetto ai Romani. Ma aveva offeso Tiberio, non essendo andato a visitarlo in tempo del suo ritiro nell'isola di Rodi. Ei si era astenuto dal farlo per politica e non per alterigia, essendo stato avvisato dagli amici che aveva alla corte di Augusto, poter tutto Caio Cesare, nipote dell'imperatore, e che non era cosa molto sicura il mostrare di avere relazione con Tiberio. Questi restò tanto più offeso dalla confidenza di Archelao, quanto che questi aveva con lui non poche obbligazioni, avendogli servito di avvocato in un'accusa ch'eragli stata data presso di Augusto.

Quando giunse al possesso della sovrana potenza, non riputò cosa indegna di un imperatore vendicare le ingiurie del figliastro di Augusto. Pose in uso anche l'astuzia contro un sì debole inimico, e sua madre entrò anch'essa a parte dell'intrigo. Scrisse questa al re di Cappadocia, persuadendolo a portarsi a Roma ed implorare la clemenza di suo figlio, di cui non celavagli il giusto risentimento; ma lusingavalo colla speranza del perdono.

Archelao non penetrò l'astuzia, o se anche avesse diffidato, ebbe timore della violenza. Venne dunque a Roma, ove trovò l'imperatore implacabile, ed un'accusa di aver formati sediziosi e malvagi progetti, datagli al tribunale del senato. Non gli sarebbe stato difficile lo scolparsi da questi delitti inventati a capriccio. Ma i re che soffrono mal volentieri l'uguaglianza, sono assai più lontani da potersi accomodare al vile (1) stato di accusato e supplichevole. La mestizia s'impadronì dello spirito di Archelao: di più era molto avvanzato in età; e queste due cause insieme unite gli cagionarono la morte, e lo determinarono a darsela da per sè stesso con minor dispiacere. Tiberio fece emanare un decreto del senato, per riunire la Cappadocia all'impero romano: ed affinchè la sua ingiustizia contro Archelao fosse coperta con lo specioso velo del pubblico bene, dichiarò che le rendite di questa novella provincia lo porrebbero in istato di ridurre alla metà l'imposta del centesimo, di cui il popolo era andato da lui a lamentarsi due anni avanti.

Avendo due altri piccoli regni di quei medesimi paesi, cioè la Comagena e la Cilicia, perduto nello stesso tempo i loro re, Antioco e Filopatore, erano state anche in quei luoghi alcune dissensioni fra i nobili e la plebe. I primi bramavano il dominio romano, sotto il quale

(1) *Sed prompti aditus, obvia comitas, ignotae Parthis virtutes, nova vitia; et quia ipsorum moribus aliena, perinde odium pravis et honestis:* Tac. Ann. lib. II. § 2.

(2) *Magis sine domino, quam in libertate.* Tac. Ann. lib. II. § 4.

(1) *Regibus aequa, nedum infirma, insolita sunt.* Tac. Ann. lib. II. § 42.

speravano certamente di avere maggiori e più frequenti occasioni di avvanzarsi e di procacciarsi una illustre fortuna; e la moltitudine preferiva il governo de' suoi re, al quale era avvezza.

Finalmente le province della Siria e della Giudea, troppo aggravate da gabelle, domandavano di esserne alleggerite.

Tutti questi affari dell'Oriente somministravano a Tiberio il pretesto di cui aveva bisogno per togliere Germanico agli eserciti del Reno, che gli erano affezionati, e per inviarlo in lontani paesi, nei quali mille accidenti potevano farlo perire, o celargli più facilmente gli attentati contro la sua vita.

Espose dunque al senato tuttociò che ora ho riferito, ed aggiunse non esservi se non la saviezza di Germanico che potesse estinguere tutte queste nascenti turbolenze. Entrava egli in un'età che non permettevagli di trasferirsi con tanta facilità in così lontani paesi, e Druso, suo figlio, non avere ancora sufficiente esperienza. Fu perciò dato a Germanico il comando di tutte le province d'oltremare con un'autorità superiore a quella dei proconsoli o propretori che le varie parti ne governavano a nome del senato, o a nome del principe.

L'impiego era illustre, e quale avealo avuto una volta Pompeo, e, dopo lui, Bruto e Cassio. Ma Tiberio aveva procurato artificiosamente a Germanico un avversario nella persona di Gn. Pisone, che nominò a tal fine governatore della Siria. Aveva richiamato Cretico Silano, che era per contrarre parentela con Germanico per mezzo del matrimonio di sua figlia con Nerone, il primogenito de' figliuoli di questo principe: e Pisone, che a lui succedea, era un uomo altero, imperioso, violento, e che non sapeva obbedire. Aveva costui ereditato questi sentimenti da suo padre, di cui abbiamo altrove parlato: e la sua fierezza si era molto aumentata col suo matrimonio con Plancina, in cui l'orgoglio della nascita che ella traeva dal celebre Planco, era renduto maggiore dalle sue immense ricchezze. Pisone si riguardava perciò come obbligato appena di cederla a Tiberio: rapporto poi ai principi figliuoli di lui, ei li credeva a sè stesso inferiori di molto; e sapeva che non eragli stato conferito quest'impiego, se non perchè facesse fronte a Germanico, e per reprimere un volo che a Tiberio sembrava troppo ambizioso. Credettero alcuni che Pisone avesse intorno a ciò ordini segreti; e Tacito assicura come cosa certa, che Livia commise a Plancina di entrare in competenza con Agrippina, di affettare uguaglianza con questa principessa, e di non lasciarsi sfuggire alcuna occasione di mortificarla.

Tali erano gl'intrighi di questa corte, divisa fra Germanico e Druso. Tiberio favoriva suo figlio, com'è naturale. Ma Germanico, degno già di tutto l'amore da per sè stesso, era ancor più amato dalla maggior parte dei Romani a motivo dell'avversione di suo zio contro di lui. Inoltre egli era superiore a Druso per la nobiltà del sangue materno, essendo, per parte di sua madre, nipote di Antonio e pronipote di Augusto: laddove Druso aveva per bisavolo Attico, semplice cavaliere romano, il nome del quale pareva che disonorasse quello dei Claudii. Finalmente Agrippina oscurava facilmente colla gloria della sua fecondità e con quella della sua virtù, esente da ogni sospetto, Livilla moglie di Druso. Ma ciò che è degno di osservazione, e fa molto onore a questi due giovani principi, è che, mentre erano circondati da mille discussioni e discordie, essi se ne stavan tranquilli, e vivevano in una perfetta unione, senza prendere verun interessamento nelle fazioni e nelle frodi di coloro che li corteggiavano (1).

Apparve questa loro discordia in un affare che non sarebbe di gran conseguenza, se non dessero ad esso qualche risalto le riflessioni di Tacito. Essendo morto Vipsanio Gallo, pretore, si presentò Aterio Agrippa, per occupare il posto vacante. Aveva in suo favore la protezione di Germanico, di cui era parente, e quella di Druso; ma la legge gli era contraria, e voleva che fosse preferito quel candidato che avesse maggior numero di figliuoli. Quindi insorse intorno a ciò una contesa, e Tiberio (2) vedeva con piacere il senato diviso fra i suoi figliuoli e la legge: essa dovette certamente soccombere; ma ciò non avvenne tutto ad un tratto; ed il credito non fu superiore che di pochi voti: come succedeva infatti allora quando le leggi avevano qualche potere.

Germanico non partì per l'Oriente, ove morì, se non verso la fine dell'anno. Per non interrompere il filo della mia narrazione, voglio qui collocare tutti i fatti che avvennero nel tempo di questo infelice viaggio, e che non hanno con essa veruna relazione.

L'Asia minore fu travagliata dal più (3) or-

(1) *Sed fratres egregie concordes, et proximorum certaminibus inconcussi*. Tac. Ann. lib. II. § 43.

(2) *Tiberius laetabatur, quum inter filios ejus et leges senatus disceptaret. Victa est sine dubio lex, sed neque statim, et paucis suffragiis: quomodo, etiam quum valerent, leges vincebantur*. Tac. Ann. lib. II. § 51.

(3) *Maximus terrae, memoria mortalium, motus*. Plin. lib. II. § 83. *Dopo il tempo di Pli-*

Digitized by Google

ribile tremuoto di cui si abbia memoria negli annali del genere umano. Furono rovesciate in una notte dodici ragguardevoli città, senza che si fosse potuto prevedere una disgrazia sì grande. Molti abitanti restarono sepolti sotto le rovine, e passarono senza intervallo dal sonno alla morte; e quelli che da esse fuggirono, non avevano l'asilo che suole ordinariamente aversi in simili casi, cioè l'aperta campagna, poichè restarono ingoiati dalla terra, che sotto ai loro piedi si apriva. Si videro abbassarsi i monti, innalzarsi le valli e diventar montagne: fra tanta confusione e disordine alcuni fuochi che uscivano dai sotterranei abissi, accrescevano l'orrore ed il pericolo.

Gl'infelici Asiatici ritrovarono nella liberalità del principe un sollievo ai loro mali. La città di Sardi era stata danneggiata più di ogni altra. Tiberio promise di dare ai Sardi dieci milioni di sesterzi, e li esentò da ogni tributo per cinque anni. Per invigilare alla giusta distribuzione di siffatti soccorsi, e per dare tutti gli ordini necessarii in tanta funesta congiuntura, fu inviato nel luogo un commissario del senato, e si ebbe l'attenzione di sceglierlo fra gli antichi pretori, e non fra i consolari, perchè essendo un consolare quegli che governava l'Asia, si ebbe timore che la rivalità e la gelosia, facilmente nascenti fra persone del medesimo rango, nuocessero al sollievo di questi popoli. Questa munificenza fece che si dessero sommi elogi a Tiberio, e le città dell'Asia, per eternarne la memoria, coniarono medaglie, alcuna delle quali sussiste ancora oggidì.

Questo principe conosceva perfettamente il sentiero che guida alla gloria, e fece nello stesso tempo varie liberalità, le quali, benchè non fossero tanto illustri perchè riguardavano persone private, gli fecero tuttavia molto onore. Essendo morta una ricca femmina chiamata Emilia Musa senza avere alcun erede certo, e senza far testamento, i prefetti del fisco, persone sempre avide, rivendicarono l'eredità come caduca. Tiberio fece cessare le loro sollecitazioni, e diede i beni vacanti ad Emilio Lepido, alla famiglia del quale sembrava che questa donna appartenesse. Un tal Patuleio, cavaliere romano, avendolo fatto suo erede nella metà, Tiberio, il quale sapeva che con un testamento di data anteriore aveva lasciate tutte le sue facoltà a M. Servilio, volle fosse eseguito il primo testamento. Lepido e Servilio erano uomini di una nascita illustre, ma scarsi di fortuna, e Tiberio dichiarò che porgeva loro volentieri aiuto per sostenere la loro nobiltà. Universalmente ei non riceveva legati testamentarii, se non da coloro coi quali era unito in amicizia. Quanto alle persone che non conosceva, le quali, per odio contro i loro congiunti o per eluderli, lasciavano i loro beni al principe in testamento, ei con isdegno li ricusava.

Nel medesimo tempo in cui credevasi obbligato a prestare qualche soccorso alla povertà delle persone distinte, che non erano in essa cadute per colpa, trattava con severità i prodighi i quali si erano rovinati colle loro dissolutezze. Tacito nomina cinque senatori da lui degradati, o indotti a volontariamente ritirarsi.

Fece allora la dedica di molti tempii cominciati da Augusto, ed ai quali diede egli l'ultima mano. Questo era un altro mezzo di piacere ai Romani, i quali erano molto interessati per l'ornamento della lor capitale.

Si può attribuire al contento che cagionavano nell'animo di tutti queste varie azioni lodevoli di Tiberio, il desiderio che dimostrò il senato di imporre il suo nome al mese di novembre in cui era nato, come appunto due altri mesi dell'anno portavano già i nomi l'uno di Giulio Cesare, l'altro di Augusto. Tiberio, che non poteva soffrire l'adulazione, si beffò di questa proposizione con risposta animata del pari e piena di senno. « Cosa fareste, diss'egli ai senatori, se aveste tredici Cesari? »

Fra tanti motivi di gioia si rinnovava il terrore delle accuse pei delitti di lesa maestà. Apuleia Varilia, pronipote di Augusto, fu accusata dinanzi al senato come rea di questa specie di delitto, per aver fatti alcuni discorsi ingiuriosi contro Augusto, contro Tiberio e contro Livia; e di più, perchè essendo parente dei Cesari, aveva disonorata la loro famiglia colla sua condotta, macchiandosi di adulterio.

Bastava per i fini di Tiberio che si cominciasse a porre in uso questa maniera di procedere; per altro egli affettava sul principio una grande moderazione. Quindi si diportò con dolcezza nel processo di Varilia. Dichiarò che, se era stata tanto empia da violare il rispetto dovuto alla memoria di Augusto, doveva essere condannata; ma non voleva che si facesse alcun caso di ciò che poteva interessar personalmente lui medesimo. Avendogli dimandato un pretore come dovesse regolarsi in ciò che concerneva Livia, nulla rispose in sul fatto, ed aspettò la seconda assemblea; nella quale pregò il senato a nome di sua madre, che non si attribuisse ad alcuno a delitto l'averla ingiuriata con sole parole. Varilia fu perciò assoluta dall'accusa di lesa maestà. Quanto al delitto di adulterio, domandò che si mitigasse a suo riguardo il rigor delle leggi. Fu rimandata a' suoi parenti,

nio, che si esprime in questa guisa, non so se vi sia stato alcun tremuoto il quale ci obblighi di mitigare la sua espressione.

Digitized by Google

i quali la rilegarono duecento miglia lungi da Roma. Manlio, suo corruttore, fu bandito dall' Italia e dall' Affrica.

In questo anno le scienze perdettero due celebri scrittori, Tito Livio ed Ovidio. Lo storico grave e giudizioso, non men che eloquente, morì tranquillo e venerato nel seno della sua patria a Padova; il poeta licenzioso morì nel suo esilio nella Scizia, avendo adoperate pel corso di otto anni tutte le più umili e fervide suppliche che potevano suggerirgli lo spirito ed il sentimento, senza poter ottenere di essere richiamato nè da Augusto nè da Tiberio.

Druso aveva ricevuto una commissione simile a quella di Germanico, di andare a comandare nella Illiria. Tiberio desiderava che suo figlio apprendesse l'arte della guerra, si guadagnasse l' affetto dei soldati, e invece di avvezzarsi alle delizie della città che lo corrompevano, si avvezzasse alle fatiche della miliza, che potevano fortificargli il corpo e lo spirito. Avendo un tal disegno, si approfittò delle occasioni che gli offrivano le discordie dei Germani.

Avendo gli Svevi che obbedivano a Maroboduo, inviato a Roma a chieder soccorso contro i Cheruschi, Druso ebbe ordine di andarsi a porre a capo delle legioni dell' Illiria, non per ingerirsi nelle guerre fra le nazioni germaniche, ma per fomentare le loro discordie, ed assicurare in questa guisa la tranquillità delle province dell' impero.

Le intestine dissensioni avevano cominciato, come avevalo preveduto Tiberio, subito dopo che i Germani aveano cessato di essere molestati dai Romani. Incapaci di starsene tranquilli, avidi di turbolenze e di guerra, la gloria aveva impegnato e i capi ed i popoli a rivolgere le loro armi gli uni contro gli altri. Maroboduo ed Arminio si riguardavano come due rivali, e si perseguitavano con grande ardore per vicendevolmente distruggersi; ma il nome di re rendeva odioso il primo. Arminio al contrario, combattendo per la libertà, aveva tutta la nazione in suo favore. Così non solo i Cheruschi, suoi compatrioti, ed i loro antenati lo seguirono in questa guerra, ma vide passare al suo partito anche i Semnoni ed i Lombardi, popoli sudditi del suo nemico. Questo accrescimento di forze faceva inchinar la bilancia dalla parte sua, se Inguiomero, abbandonandolo, non avesse ristabilito l' equilibrio, unendosi con tutti i suoi vassalli e clienti a Maroboduo, senza avere verun altro motivo di questa sua diserzione, che il dispetto e la gelosia. Il zio, che era già avvanzato in età, non poteva risolversi a ricevere gli ordini di un nipote che era ancora nel fiore della sua gioventù.

Le armate si schierarono in ordine di battaglia, e ciaschedumo dei comandanti, prima di venire all'azione, anima i suoi soldati colle più forti esortazioni. Arminio vantava le sue imprese, la disfatta di Varo e la sconfitta delle tre legioni, i Romani respinti, la libertà della Germania difesa contro gli oppressori dell' universo. Abbassava nel medesimo tempo Maroboduo, e lo trattava da vile e da codardo, non avendo mai avuto il coraggio di azzuffarsi coi Romani, ed essendosi, coll' alleanza con essi contratta, dichiarato traditore della patria comune.

Maroboduo non la cedeva al suo avversario nè in millanteria, nè in rimproveri ed in oltraggi. Trattava Arminio da giovane insensato, ch'esaltava con fasto un sol vantaggio che aveva riportato con una sorpresa, sorgente di disgrazie per la Germania, ed a lui d' infamia, poichè sua moglie e suo figlio erano attualmente schiavi in Italia. Riferiva ad Inguiomero, suo novello alleato, tutta la gloria di ciò che avevano fatto i Cheruschi di bello e di grande contro i Romani. Passando poi alle proprie sue azioni, innalzava coi maggiori elogi l' onore che si era acquistato, facendo fronte a dodici legioni comandate da Tiberio, le quali non avevano potuto superarlo; e lungi dall' arrossire dell' accordo da esso fatto coi Romani, se ne gloriava, come di un tratto di politica che lo lasciava sempre padrone di avere a sua voglia con essi la guerra, o la pace.

Si venne alle armi, e si combattè non solo con coraggio, ma anche in buon ordine. I Germani, facendo la guerra coi Romani, avevano imparato a correggersi dei movimenti irregolari dell' impetuoso valore dei barbari e della confusione che regnava una volta nelle battaglie. Sapevano allora seguire le loro insegne, collocare opportunamente i corpi di riserva, ed obbedire ai lor comandanti. Dopo un combattimento che fu molto lungo ed ostinato, restò la vittoria indecisa. Ciascuna delle due armate aveva una delle sue ali disfatta, e l' altra vittoriosa. Ma Maroboduo si ritirò sopra una eminenza, e con questa timida sua condotta si confessò in certa maniera per vinto. Le sue truppe l' interpretarono in questo senso, le diserzioni divennero frequenti, ed il re degli Svevi, temendo di vedersi abbandonato, andò a porsi in sicuro nel centro de' suoi stati, che erano la (*) Boemia. Di là mandò egli a chieder soccorso a Tiberio. L' imperatore rispose, che Maroboduo non aveva diritto di implorare contro i Cheru-

(*) *Fu detto altrove (nei libri II e III) che Maroboduo aveva trasferito seco lui in Boemia i Marcomanni, suoi compatrioti, ed alcuni altri popoli della Svevia.*

schi la protezione de' Romani, a cui non aveva prestato alcun soccorso nella loro guerra contro questi popoli. Fece nondimeno partir Druso, come ho detto, per l'Illiria, commettendogli di mantenere la pace in questa provincia, e di fare che non penetrasse in essa la guerra.

Il giovane principe entrò perfettamente nelle mire di suo padre. Si pose a fomentare le dissenzioni fra i Germani, e si diportò così bene per lo spazio di duo anni, che gli riuscì felicemente di distruggere affatto Maroboduo, già molto indebolito dalle sue antecedenti disgrazie. Si servì a tale effetto di un giovane signore della nazione dei Gottoni (*) chiamato Catualda, che era stato scacciato dal suo paese per la violenza di Maroboduo, e che, veggendolo allora in poca buona fortuna, procurava di vendicarsi. Catualda, incoraggito da Druso, raduna truppe, entra ostilmente nelle terre dei Marcomanni, e tratti al suo partito i principali della nazione, assalisce e prende a viva forza la cittadella. Il bottino fu grande, imperocchè ella era il deposito in cui gli Svevi avevano trasportate tutte le ricchezze tolte ne' loro saccheggi ai popoli circonvicini. Tacito osserva che si ritrovò in essa anche un gran numero di vivandieri e di negozianti delle province dell'impero romano, condotti dalla speranza del guadagno nel cuore di un paese barbaro, e che si erano avvezzati a riguardare come loro patria il luogo ove facevano un buon commercio.

Maroboduo, deposto dal trono, senza truppe e senza stati, non sapendo a chi ricorrere se non alla misericordia dell'imperatore romano, si ritirò di là dal Danubio, e dalla provincia del Norico scrisse a Tiberio, non come fuggitivo e supplichevole, ma in una maniera quasi propria della sua antica grandezza. Diceva che, invitato da molte nazioni che offrivano con ardore e con zelo un asilo ad un re una volta glorioso e potente, egli aveva tuttavia preferito l'amicizia dei Romani. La risposta fu, che troverebbe un sicuro ed onorevole ritiro in Italia, con libertà di uscirne se il bisogno dei suoi affari lo esigesse.

Tiberio ebbe sommo piacere di veder distrutto un gran re senza sfoderare la spada. Se ne vantò in senato come di una gloriosa impresa, innalzando la potenza di Maroboduo, l'estensione del paese di suo dominio, il pericolo di cui aveva per tanto tempo minacciata l'Italia, ed insistendo con piacere sui mezzi impiegati per rovinarlo. Accordò per luogo di sua residenza a questo principe la città di Ravenna, donde era mostrato agli Svevi come per atterrirli, se mai s'insuperbissero e pensassero a sollevarsi. Ma nel corso de' dieci anni che visse ancora Maroboduo, non uscì mai dall'Italia. Invecchiò (1) in essa tranquillamente, avendo molto perduto della gloria che si era acquistata, per un attacco alla vita che presso gli antichi passava per viltà. Catualda, l'autore e lo strumento della sua disgrazia, ebbe poco dopo la stessa sorte. Scacciato dagli (*) Ermoduri, ricorse ancor egli ai Romani, e fu mandato a Freio.

Erano stati l'uno e l'altro seguiti da un numero dei loro compatrioti che non si giudicò bene lasciare intorno ad essi. Si temè che questa truppa di barbari impetuosi ed inquieti non facessero nascere qualche turbolenza nelle terre dell'impero, e furono inviati di là dal Danubio fra (**) i fiumi Maro e Cuso, dando loro per re Vannio, della nazione dei Quadi.

Arminio vedevasi allora giunto all'apice della gloria. Si era mantenuto contro tutta la forza dei Romani. Aveva vinto e scacciato Maroboduo, il solo che avesse a temere in tutta la Germania. Trionfante e venerato, non gli restava se non a godere degli omaggi volontarii che a lui procuravano l'ammirazione e la gratitudine. La troppo grande sua prosperità l'abbagliò; diede ingresso nel suo cuore ad una ingiusta ambizione, e dopo aver difeso per tanti anni la libertà dei suoi compatrioti, volle diventarne l'oppressore, assoggettandoli al suo dominio. Cangiando condotta, cangiò anche le disposizioni dei Germani. Presero le armi contro di lui, e si diedero molte battaglie fra i difensori della libertà e quelli che Arminio aveva saputo guadagnare al suo partito. Ma non era questa la cosa che doveva temere più di ogni altra. Vi entrò il tradimento, e Angandestrio, principe dei Catti, scrisse a Roma, esibendosi di far morire Arminio, quando se gli mandasse alquanto veleno. La sua lettera fu letta in senato: ma Tiberio ricusò la sua offerta, e volendo imitare il nobile procedere di Fabrizio verso Pirro, rispose (2) che il popolo

(*) *Questi popoli abitavano non molto lungi dal mar Baltico, sulla sinistra riva della Vistola.*

(1) *Consenuitque multum, imminuta claritate ob nimiam vivendi cupidinem.*
Tac. Ann. lib. II. § 63.

(*) *Popoli che abitavano fra il Danubio e la Sava.*

(**) *Cioè, secondo Cellario, nell'alta Ungheria fra il fiume di March, che divide la Moravia, ed il Vaan.*

(2) *Responsum est non fraude neque occultе, sed palam et armatum populum romanum hostes suos ulcisci.* Tac. Ann. lib. II. § 88.

Digitized by Google

romano non conosceva le strade odiose della frode e degli avvelenamenti; ma domava i suoi nemici soltanto colle armi e col ferro. Questa generosità vera o finta di Tiberio non salvò Arminio, il quale perdette bentosto la vita per la congiura dei suoi vicini.

Ei meritò (1) senza dubbio, dice Tacito, il titolo di liberatore della Germania: e ciò che dà alle sue imprese un lustro che non hanno quelle dei più famosi nemici di Roma, si è che il popolo romano era nel più alto grado di sua potenza quando questo fiero Germano ardì di assalirlo, ora vincitore, ora vinto nelle azioni particolari, ma non mai soggiogato. Non visse che trentasette anni, di cui ne passò dodici nello splendore e qual capo della germanica lega. I Bavari, aggiunge lo stesso storico, cantano ancora al giorno d' oggi le sue lodi. È poco conosciuto dai Greci, che stimano soltanto la loro nazione. I nostri stessi Romani non l' hanno celebrato quanto meritava, perchè noi riserbiamo la nostra ammirazione per i fatti antichi, e con indifferenza vediamo quelli la cui memoria è recente.

La morte di Arminio finì di render tranquillo Tiberio dalla parte della Germania, la quale, perduto il suo eroe, non intraprese per lungo tempo cosa alcuna, contenta della libertà e della quiete che le lasciarono godere i Romani. Era questo ciò che bramava Tiberio, cui (2) nulla stava tanto a cuore, quanto il prevenire le turbolenze, e mantenere la pace stabilita una volta. Seguendo questa massima, ebbe somma attenzione di soffocare i semi delle discordie e delle guerre che nascevano nel regno di Tracia, alleato dell' impero; e per riuscirvi, pose in opera i mezzi da lui amati con predilezione, l' artifizio, cioè, e la destrezza.

Morto Rimetalce re di Tracia, amico dei Romani, Augusto aveva diviso i suoi stati fra suo fratello Rescupori e Coti suo figlio. Questi due principi erano di carattere affatto diverso. Rescupori, collerico, orgoglioso, violento, aveva tutte le inclinazioni di un barbaro. Coti, dolce, moderato, aveva lo spirito sì adorno anche dalle scienze, che faceva persino versi latini, lodati da Ovidio in una lettera che gl' inviò dal luogo del suo esilio. La parte che toccò loro nella divisione dell' eredità di Rimetalce, era atta alla differenza della loro inclinazione. Le terre colte, le città ed i distretti che confinavano colla Grecia, formavano la porzione di Coti: quello di suo zio era un paese incolto e selvaggio, vicino a popoli feroci, i quali l'inquietavano incessantemente colle loro scorrerie.

Avido Rescupori ed ingiusto, divorava co'suoi desiderii il ricco e bel dominio di suo nipote. Nondimeno sintantochè visse Augusto, il timore di questo imperatore, che aveva fatte le lor divisioni, lo tenne in freno, o almeno gl' impedì di portare troppo lungi le sue ingiustizie. Allora quando seppe esser morto, credendo che il suo successore non avrebbe in queste lo stesso interessamento, si leva la maschera, esce dai confini che gli erano stati assegnati, e pretende d' impadronirsi di alcuni territorii dati a Coti. Questi essendosi opposto, ricorre Rescupori alla violenza, invia truppe di scorridori a saccheggiare gli stati di Coti, sforza e saccheggia molti castelli, in una parola giunse a segno di eccitare una guerra.

Alla prima novella di questi movimenti Tiberio si mise in terrore, e spedì tosto un centurione romano ai due re, commettendo loro di deporre le armi, e di terminare le loro differenze pacificamente. Coti ubbidì, e licenziò le truppe che aveva radunate. Rescupori, fingendo di arrendersi agli ordini dell' imperatore, propose a suo nipote un abboccamento per terminare tranquillamente le loro querele. Convengono facilmente in quanto al luogo ed al tempo della conferenza, e poi anche in quanto alle condizioni dell' accordo, non opponendosi i due principi a nulla, l' uno per bontà, l' altro per frode. Concluso il trattato, Rescupori disse voler sigillare la loro riconciliazione con un convito, e mentre il vino, le vivande e l' allegrezza del convitare ispiravano al giovane principe una funesta sicurezza, il traditore s'impadronisce della sua persona. L' infelice Coti quando volle invocare i sacri diritti della maestà reale, i numi vendicatori della parentela e dell' ospitalità violati, fu caricato di catene e condotto altrove. Rescupori scrisse a Tiberio che, informato delle insidie che gli tendeva suo nipote, si vide costretto a prevenirlo: e frattanto col pretesto di una guerra che doveva sostener contro gli Sciti ed i Bastarni, aumenta le sue forze con nuove leve d' infanteria e di cavalleria. Tiberio non si lasciò ingannare dalle false relazioni di questo barbaro, ma non volle

(1) *Liberator haud dubie Germaniae, et qui non primordia populi romani, sicut alii reges, ducesque, sed florentissimum imperium lacessierit: praeliis ambiguus, bello non victus. Septem et triginta annos vitae, duodecim potentiae explevit: caniturque adhuc barbaras apud gentes, graecorum annalibus ignotus, qui sua tantum mirantur; Romanis haud perinde celebris, dum vetera extollimus, recentium incuriosi.* Tac. Ann. lib. II. § 88.

(2) *Nihil aeque Tiberium anxium habebat, quam ne composita turbarentur.*
Tac. Ann. lib. II. § 65.

Digitized by Google

per questo entrare in guerra con lui. Perciò, invece di far vendetta colla forza delle armi del delitto di Rescupori, gli rispose: « Che se non v'era dal suo canto alcuna frode, la sua innocenza farebbe la sua sicurezza. Ma non potersi giudicare da qual parte stesse la ragione ed il torto, se non dopo avere esaminata la cosa: ponesse in libertà Coti, e venisse a Roma a giustificarsi ». Questa lettera fu indirizzata dall'imperatore a Latinio Pando, propretore della Mesia, che la mandò in Tracia con alcuni soldati che avevano commissione di ricevere Coti dalle mani di suo zio, e di ricondurlo. Rescupori (1) stette per qualche tempo ambiguo fra il timore e lo sdegno. Finalmente prese il suo partito, e giacchè bisognava comparire in giudizio, volle piuttosto consumare il delitto, che lasciarlo imperfetto: fece uccidere Coti, e sparger voce che il giovane principe si era ucciso da per sè stesso.

Ogni altro, fuori di Tiberio, avrebbe fatto allora scoppiare il suo sdegno. Ei non lo fece, e seguì costantemente il suo piano di astuzia e di dissimulazione. Morto in questo frattempo Latinio, riguardato da Rescupori come suo nemico, Tiberio diede il governo della Mesia a Pomponio Flacco, vecchio guerriero e tanto più atto ad ingannare il re di Tracia, quanto che aveva con lui una stretta amicizia. Questa amicizia si era senza dubbio formata in tempo delle campagne nelle quali Rescupori aveva servito come ausiliario nelle armate romane, ed il vino n'era stato il legame. Flacco, insigne bevitore, era per questo lato conforme d'inclinazione al Trace.

Il nuovo governatore di Mesia portossi da Rescupori, e fattegli le più belle promesse, lo indusse, malgrado l'inquietudine che gli recavano i rimorsi dei suoi delitti, ad entrare nel campo romano. Non ebbe appena il re di Tracia posto in esso il piede, che fu circondato, come per fargli onore, da una buona truppa di scelti soldati, e gli uffiziali adoperando i consigli e le esortazioni, lo facevano sempre avvanzare sino a tanto che, vistolo lontano affatto dai suoi, lo fecero prigioniero, e lo condussero a Roma. Fu accusato dinanzi al senato dalla vedova di Coti, condannato, spogliato e bandito dal suo regno; ma se ne diede il possesso a suo figlio Remetalce, che non aveva avuta alcuna parte nel delitto del padre. Coti lasciò alcuni figliuoli in tenera età, a cui si resero gli stati del loro padre, e sino a tanto che fossero in istato di governare da per sè stessi, fu dato ad essi per tutore e per reggente del suo regno Trebelliano Rufo, il quale uffizio era stato reso altre volte da M. Lepido a Tolomeo Epifane, re di Egitto. Rescupori fu inviato in Alessandria, ove, per l'accusa vera o falsa di aver voluto fuggirsene, gli fu data la morte.

In questo medesimo anno 770 la sregolatezza dei costumi, che era somma in Roma, diede motivo al principe ed al senato di porvi riparo, e fece nascere alcuni editti, i quali colla qualità del rimedio indicavano la grandezza del male. Il trasporto per gli spettacoli era giunto fra la gioventù a tal segno, che i figli di cavalieri e di senatori, per aver la libertà di salir sul teatro, o di combattere come gladiatori nell'arena, si facevano volontariamente dichiarar infami per sentenza del giudice, il quale, dopo averli disonorati, li dispensava dal decoro che esigeva il loro stato. Le femmine ritrovarono un simile espediente per un fine ancor più vergognoso. Era antica usanza che le cortigiane, per esercitare impunemente la loro miserabile professione, si facessero registrare in un ruolo che tenevano gli edili. Erasi creduto che il rossore di una pubblica confessione terrebbe almeno in freno tutte quelle che non erano della feccia del popolo. La dissolutezza ruppe questa barriera. Alcune donne di condizione credettero di non comperare a troppo caro prezzo il libertinaggio, sottomettendosi all'ignominia di una autentica dichiarazione davanti ai magistrati. Tacito nomina in particolare Vistilia, che annoverava fra' suoi antenati alcuni pretori, e il cui marito sembra fosse stato senatore.

Non potevano tollerarsi eccessi sì grandi. Tiberio fece pubblicare un decreto del senato, per proibire l'infame mestiero di cortigiana a tutte le donne, l'avo, il padre o il marito delle quali fossero stati cavalieri romani. Vistilia e tutte quelle che erano nel caso medesimo, furono relegate o rinchiuse in certe isole: così pure tutti quei giovani forsennati a cui la passione degli spettacoli aveva fatto bramare una nota d'ignominia e d'infamia. Titidio Labeone, marito di Vistilia, fu interrogato intorno alla sua indifferenza per l'infame condotta di sua moglie, e gli fu domandato perchè non si fosse contro di essa servito del potere che gli concedeva la legge. Rispose che i sessanta giorni accordati al marito per deliberare e per muovere la sua lite, non erano ancora spirati. Si contentarono di questa scusa; ma, per prevenire l'impunità della dissolutezza nelle femmine, fu decretato che, se non vi fosse alcun accusatore il quale chiamasse in giudizio quelle che erano ree, sarebbero giudicate e punite a misura della loro reità da un'assemblea di parenti, come praticavasi anticamente.

(1) *Rhescuporis inter metum et iram cunctatus; maluit patrati facinoris, quam incepti reus esse.* Tac. Ann. lib. II. § 66.

Fra le cause che mantenevano e fomentavano questo orribile eccesso di corruzione, debbonsi annoverare le straniere superstizioni. Lo storico Giuseppe ce ne somministra una prova col fatto di Mundo cavaliere romano, il quale non avendo potuto sedurre nè con promesse nè con doni la virtù di Paolina, donna di un merito distinto in Roma, gli riuscì di venire a capo dei suoi malvagi disegni col mezzo dei sacerdoti d'Iside, i quali persuasero Paolina che il loro dio, Anubi, era di essa invaghito. Questa scandalosa avventura fece un gran rumore: e furono per tal motivo rinnovati gli antichi editti contro le religiose cerimonie degli Egizii, che furono proibite di esercitarsi in Roma. I sacerdoti colpevoli furono posti in croce, il tempio d'Iside fu distrutto, e la statua gittata nel Tevere.

I Giudei ch'erano in Roma, si trassero addosso una simile disgrazia con un delitto di un'altra specie. Quattro miserabili di questa nazione, che fingevano un grande zelo per la propagazione della loro religione, fecero un illustre proselito nella persona di Fulvia. Il loro zelo non aveva in mira, che le ricchezze di questa donna. La indussero a dar ad essi tutto il suo oro e tutti i suoi ornamenti di porpora, dicendo d'inviarli al tempio di Gerusalemme. Ma quest'era un bottino che riserbavano tutto per loro. Il marito di Fulvia, informato della frode, andò a lagnarsene coll'imperatore, il quale proibì con un decreto del senato l'esercizio della religione giudaica in Roma, e bandì dalla città tutti coloro che non volevano abbandonarla. Furono presi in nota quattromila Giudei, ed inviati in Sardegna, per assicurare la tranquillità dell'isola contro gli assassini che la desolavano colle loro rapine e colle loro scorrerie. L'aria di quest'isola è malsana. L'imperatore ed il senato lo sapevano, e se questi Giudei vi morivano, erano disposti a facilmente consolarsi di questa perdita.

Si trattò nello stesso tempo dell'elezione di una vestale in luogo di Occia, che aveva esercitato questo sacerdozio per lo spazio di cinquantasette anni con grande fama di virtù. Abbiamo osservato che Augusto si era trovato talvolta in impaccio nel ritrovare soggetti pel collegio delle vestali. Questa volta Tiberio non ebbe difficoltà, che nella scelta. Fonteio Agrippa e Domizio Pollione offerivano ciascuno la loro figlia con grande istanza. L'imperatore resè loro grazie della buona volontà che dimostravano pel servizio della religione e della repubblica. Fu preferita la figlia di Pollione per questo solo motivo, perchè ei non si era mai separato da sua moglie, laddove Fonteio aveva fatto divorzio colla sua. La giovane esclusa non restò tuttavia senza ricompensa. Tiberio le assegnò una dote di un milione di sesterzi.

Plinio fa menzione di una nuova isola sorta nel giorno otto di luglio di questo anno nell'Arcipelago. Questo fenomeno rinnovossi di tratto in tratto in questo mare, il quale asconde sotto le sue acque molti vulcani, i di cui furiosi scuotimenti fanno nascere molte rupi, ed alcune volte ne ingoiano.

Ritorno adesso a Germanico, di cui mi accingo a narrare senza interruzione il viaggio in Oriente e la morte.

§ II.

Germanico parte verso l'Oriente. Particolarità del suo viaggio. Primi saggi dell'insolenza e dello spirito torbido di Pisone. Pisone, giunto nella Siria, procura di guadagnarsi l'affetto dei soldati con danno della disciplina militare. Germanico dà un re all'Armenia. Vien decretata l'ovazione a lui ed a Druso. La Cappadocia e la Comagena ridotte in forma di province. Cattivo procedere di Pisone verso Germanico. Vonone inviato in Cilicia. Sua morte. Viaggio di Germanico in Egitto. Al suo ritorno cade infermo. Nuove stravaganze di Pisone. Gli comanda di abbandonare la Siria. Morte di Germanico. Dolore universale. Suoi funerali in Antiochia. Elogi che a lui si diedero. Senzio assume il comando della Siria. Partenza di Agrippina colle ceneri di Germanico. Pisone vuole rientrare con violenza nel governo della Siria. Senzio gl'impedisce di farlo, e l'obbliga a ripigliare il cammino verso l'Italia. Sommo dolore in Roma a motivo della malattia e della morte di Germanico. Onori decretati alla sua memoria. Livilla, sposa di Druso, partorisce due fanciulli maschi. Arrivo di Agrippina a Brindisi. Onori resi alle ceneri di Germanico da Brindisi sino a Roma. Sono portate alla tomba di Augusto. Tiberio ammonisce il popolo di por freno al suo eccessivo dolore. Data della sepoltura e della morte di Germanico. Arrivo di Pisone a Roma.

E accusato, e si fa il processo in senato. Discorso di Tiberio. Aringa. Morte di Pisone. Plancina, sposa di Pisone, salvata ad istanza di Livia. Parere di un console, moderato da Tiberio. Gli accusatori di Pisone ricompensati.

Germanico partì da Roma e dall'Italia sotto i consoli Celio Rufo e Pomponio Flacco. Prese la sua strada pel mare Adriatico, e vide, passando sulle coste della Dalmazia, Druso ch'era stato inviato in questo paese a causa della guerra fra Arminio e Marobodno. Di là, costeggiando l'Illiria, portossi a Nicopoli nell'Epiro vicino ad Azzio, ove entrò in possesso del suo secondo consolato, nel quale ebbe per collega Tiberio.

AN. DI R. 769. — DI G. C. 18.
TIBERIO CESARE AUGUSTO III.
GERMANICO CESARE II.

La navigazione di Germanico era stata difficile e pericolosa. Ciò lo astrinse a trattenersi alcun tempo in Nicopoli, ove fece frattanto rimpalmare i vascelli del suo navilio che avevano assai sofferto, e si approfittò di questo intervallo per visitare quei luoghi celebri per la vittoria che aveva renduto Augusto padrone dell'impero romano. Considerò il promontorio ed il golfo di Azzio, i monumenti eretti dal vincitore, il campo del vinto: oggetti tutti che richiamavangli a memoria i suoi antenati. Imperocchè egli era nipote di Augusto (1), in guisa che in tuttociò che vedeva, trovava motivi di gioia e di dolore ad un tempo.

Tornò ad imbarcarsi, e giunto in Atene, mostrò la sua stima e la sua venerazione per una sì antica ed illustre città, camminando in essa senza pompa, e preceduto da un solo littore. Gli Ateniesi si sforzarono di fargli i più distinti onori, e per dar pregio alle loro adulazioni, innalzarono sè medesimi col rammemorare la gloria de' loro maggiori.

Da Atene passò in Eubea, e di là a Lesbo, ove Agrippina partorì una fanciulla che fu chiamata Giulia, l'ultima de'suoi figliuoli. Germanico continuò il suo viaggio per l'Ellesponto, vide le città di Perinto e di Bisanzio nella Tracia, entrò nel canale del Bosforo, e venne sin dove comincia il Ponto Eusino, soddisfacendo la sua curiosità ed il lodevole desiderio che aveva, di vedere coi proprii occhi ciò che non conosceva se non imperfettamente per fama. I popoli ritraevano un sommo vantaggio da questi viaggi di un principe benefico. Imperciocchè ovunque passava, ristabiliva la tranquillità ed il buon ordine delle province, da intestine discordie, o dalle ingiustizie de' magistrati molestate ed afflitte.

Nel suo ritorno ei disegnava di portarsi nell'isola di Samotracia, famosa in tutto l'universo pei misteri che in essa si celebravano. Ma essendo stato impedito dai venti settentrionali, costeggiò di nuovo l'Asia, andò a vedere le rovine d'Ilione e l'origine del nome romano: approdò finalmente a Colofone col disegno di consultare l'oracolo di Apollo Claro.

In questa occasione Tacito ne informa del rito particolare di quest'oracolo, ove non era, come a Delfo, una donna l'interprete di Apollo. Egli era un sacerdote scelto da alcune famiglie del paese, e comunemente da Mileto. Non si facevano noti a questo sacerdote altro, che il numero ed i nomi di coloro che andavano a consultare il dio; dopo di che discendeva costui in un antro, ove beveva l'acqua di una misteriosa fontana, dalla quale ispirato, benchè fosse un uomo ignorante e senza alcuna cognizione di poesia, dava le sue risposte in versi intorno agli oggetti che ciascheduno volgeva in sua mente. Una tale operazione aveva bisogno del soccorso degli altri ministri del tempio, ed è credibile che non trascurassero di farlo. Dopo la morte di Germanico si pretese che l'oracolo gliela avesse predetta. Avanti che questa accadesse, nessuno la immaginava.

Frattanto Gn. Pisone, che avea commissione di opporsi a Germanico e di cagionargli tutti gl'immaginabili dispiaceri, cominciò in Atene l'odioso suo ministero. Entrò nella città con uno strepito che tutta la pose in confusione e terrore, e fece una parlata al popolo piena di sentimenti ingiuriosi, biasimando indirettamente Germanico di aver mal sostenuta la gloria del nome romano, dimostrando benevolenza e stima, non per gli Ateniesi che da molti secoli

(1) *Magna illic imago tristium laetorumque.* Tac. Ann. lib. II. § 53.

più non esistevano, ma per una vile moltitudine composta di persone di ogni nazione, e per gli alleati di Mitridate contro Silla e di Antonio contro Augusto. Ei risaliva inoltre sino ai tempi i più remoti, per rinfacciar loro il cattivo esito avuto nelle guerre contro la Macedonia e le loro ingiustizie verso i loro più illustri cittadini. Oltre il motivo di offendere Germanico aveva egli un motivo particolare di essere irritato contro gli Ateniesi, i quali non avevano voluto a sua istanza assolvere un certo Teofilo, dall'areopago condannato come spergiuro.

Dopo questo atroce insulto parte, ed attraversando le Cicladi raggiunse Germanico a Rodi. Questo principe sapeva in qual maniera si era diportato Pisone in Atene. Ma era di sì grande bontà e dolcezza che, vedendolo in procinto di perire per la tempesta che gittavalo contro alcuni scogli, invece di rallegrarsi della disgrazia del suo nemico, dal quale lo liberava la sorte senza ch'ei punto se ne ingerisse, inviò in suo soccorso alcune triremi che lo salvarono. Siffatta generosità non fece veruna impressione sull'animo di Pisone. Fermossi appena un giorno col principe, ed ebbe fretta di abbandonarlo per giungere nella Siria prima di lui.

Postosi così a capo delle legioni, non vi fu mezzo ch'ei non mettesse in uso per corromperle: distribuzioni di danaro, vili ed indecenti carezze, parzialità manifesta in favor de'cattivi a preferenza dei buoni. Toglieva di posto i vecchi centurioni ed i tribuni esperti e diligenti nel mantenere la disciplina; e sostituiva ad essi i suoi clienti, o coloro che si erano renduti accetti alla moltitudine coi peggiori mezzi. Autorizzava l'ozio del soldato nel campo, la sua licenza nelle città, le di lui scorrerie e la somma avidità per la rapina nelle campagne; in una parola, procurando di lusingare tutte le inclinazioni della canaglia, ottenne ciò che voleva, cioè di farsi amare; quindi era chiamato più che *padre delle legioni*.

Plancina lo secondava perfettamente, ponendo in non cale il decoro del suo sesso, intervenendo agli esercizii militari, ponendosi a capo degli squadroni e delle coorti, facendo discorsi ingiuriosi contro Germanico ed Agrippina; e fra i soldati alcuni anche di quelli ch'erano amanti del loro dovere, non ricusavano di fare ciò che voleva Pisone, correndo segretamente voce, non operare tanto l' uno che l'altra senza consenso dell'imperatore.

Per quanto vivo fosse il risentimento che quest' indegni maneggi dovevano cagionare a Germanico, e per quanta premura avesse egli di arrestarne il corso, preferì nulla ostante a questi suoi privati affetti il servizio del principe e della repubblica, e rivolse i suoi passi verso l'Armenia. Orode, fatto re di questo paese da Artabano suo padre dopo la fuga di Vonone, o s'era ritirato, o non fece alcuna resistenza. Divenuta perciò la corona di Armenia vacante un'altra volta, Germanico, volendo soddisfare al desiderio dei popoli, la diede a Zenone, figlio di Polemone, il quale aveva regnato sotto la protezione dei Romani in alcune province del Ponto e della Cilicia. Zenone sin dalla prima sua fanciullezza aveva mostrata grande inclinazione alle maniere ed ai costumi degli Armeni. Il suo genio per la caccia, pel vino e pei cavalli gli aveva guadagnato l'affetto dei grandi e della plebe. Quindi Germanico gli pose in fronte il diadema nella città di Artassata coll' unanime approvazione della nazione. I suoi nuovi sudditi, rendendogli i loro omaggi, gli diedero il nome di Artassia, nome che avevano avuto molti dei loro re.

La nuova di questo atto di potenza e di autorità suprema esercitato in Armenia da Germanico a nome dell' imperatore fu recata a Roma quasi ad un tempo con quella delle turbolenze della Germania calmate da Druso. Fu decretato ai due principi l'onore dell'ovazione, e s'innalzarono archi di trionfo da ambi i lati del tempio di Marte Vendicatore con statue che li rappresentavano, gloriandosi Tiberio di avere stabilita la pace colla saviezza della sua condotta assai più che se avesse riportate vittorie in formale battaglia.

Germanico regolò anche gli affari della Cappadocia e della Comagena, da lui ridotte, conforme ai decreti del senato, in province romane, alleviando i popoli da una parte delle gabelle che pagavano ai lori re, per rendere ad essi più grato e più dolce il nuovo loro stato. Due dei suoi amici, Veranio e Serveo, furono fatti governatori, l'uno della Cappadocia e l'altro della Comagena.

La facilità che trovava Germanico nel riuscire in tutto ciò che gli era stato commesso, non poteva consolarlo del cattivo procedere di Pisone, il quale avendo recentemente avuto ordine da lui di condurgli, o d' inviargli sotto la direzione di suo figlio parte delle legioni nell'Armenia, non si era curato di obbedire. Questi disgusti tanto ragionevoli del principe erano accresciuti da'discorsi dei suoi amici, i quali dissimulavano il vero, aggiungevano qualche cosa di falso, nè alcuna occasione trascuravano di rendere odioso Pisone, Plancina e il figlio loro.

Germanico era naturalmente di un carattere dolce; la politica l' obbligava a dissimulare: perciò nel primo abboccamento ch' ebbe con

Pisone a Cyr, città della Siria, ove la decima legione aveva i suoi quartieri d'inverno, fece forza a sè stesso per non prendere nè un'aria nè un tuono di voce minaccevole. Ma ad onta di tutti i riguardi che usava nel suo discorso, era facile di scoprire il suo sdegno. Pisone rispose con preghiere da cui traspariva l'orgoglio, e si separarono con reciproco odio, benchè questo non giungesse ad un'aperta rottura. (1) Pisone, che doveva sedere a lato del tribunale di questo principe, vi compariva di rado, e se a caso vi compariva, lo faceva arrogantemente, e dimostrando a faccia scoperta che avrebbe sempre contraddetto a Germanico.

Dava costui a divedere il suo cattivo umore in ogni occasione. Avendo il re dei Nabatei, in un banchetto dato a Germanico, presentato a questo principe e ad Agrippina alcune corone d'oro di un peso considerabile, ne fece distribuire alcune più leggiere a Pisone ed agli altri convitati. Costui restò offeso da una distinzione sì naturale e sì giusta; ma non osando di palesare il vero motivo del suo dispiacere, prese per pretesto il lusso di un sontuoso convito che sembrava preparato, diceva egli, pel figlio del re de' Parti, piuttosto che pel figlio del capo della repubblica romana. Gittò per terra la corona, e fece molte altre stravaganze, che Germanico ebbe nulla ostante la pazienza di tollerare.

Frattanto arrivarono gli ambasciadori d'Artabano, re dei Parti, inviati per rinnovare l'alleanza coi Romani. Dichiaravano questi il lor desiderio di abboccarsi con Germanico, e, per onorare il figlio dell'imperatore romano, dicevano di esser disposti ad avvicinarsi alle rive dell'Eufrate. Il motivo di tali contrassegni di amicizia e di civiltà si manifestava colla domanda che poi facevano, cioè che si allontanasse Vonone dalla Siria, donde poteva mantenere segrete intelligenze coi nobili parti, e turbare la pace del regno.

La risposta di Germanico fu grande e maestosa intorno all'articolo dell'alleanza fra i Romani ed i Parti, e piena di decoro e di modestia intorno a ciò che concerneva la sua persona. Accordò quanto gli veniva richiesto intorno a Vonone, e lo fece condurre a Pompeiopoli (*) in Cilicia, non tanto per compiacere Artabano, quanto per mortificare Pisone, che questo principe deposto aveva procurato di rendersi benevolo, coltivando Plancina, e colmandola di ricchi doni.

Vonone morì nell'anno seguente: ed io voglio qui collocare, per terminare ciò che lo riguarda, il racconto della sua morte. Annoiatosi della sua schiavitù, ed avendo corrotto la fedeltà delle sue guardie, tentò di fuggire in Armenia. Il suo disegno era di guadagnar l'Albania, e di andare poi a cercare asilo e protezione presso il re della Scizia suo congiunto. Inoltratosi perciò in mezzo alle montagne e nei boschi, sotto pretesto di andare a caccia, quando si vide lontano da quelli che l'accompagnavano, dà degli sproni, e siccome aveva un eccellente cavallo, così si trasse assai lungi; ma fu fra non molto trattenuto dal fiume Pirano, dacchè tosto che fu recata la nuova della sua fuga, erano stati rotti i ponti ch'erano su questo fiume, nè era possibile di guadarlo. Fu raggiunto in questo sito da Vibio Frontone, comandante di cavalleria: e subito dopo Remmio, che aveva la commissione di custodirlo, avvicinandoglisi, lo ferì colla sua spada. Questi fu persuaso internamente che vi fosse stata collusione, e che Remmio, temendo non venissero a scoprirsi le sue intelligenze, si fosse determinato di ucciderlo. Non sappiamo se la morte di questo principe sia stata vendicata. I Romani conservarono sempre il loro disprezzo pei re, e quelli che avevano la mala sorte di cadere schiavi nelle loro mani, non potevano aspettarsi, se non di essere trattati nella più indegna maniera.

AN. DI R. 770 — DI G. C. 19.
M. GIUNIO SILANO
L. NORBANO GALBO FLACCO.

Sotto i consoli Giunio e Norbano, di cui porta il nome una (*) legge celebre nel diritto romano, Germanico fece il viaggio di Egitto a fine

(1) *Sermo coeptus a Caesare, qualem ira et dissimulatio gignit; responsum a Pisone, precibus contumacibus, discesseruntque apertis odiis.* Tac. Ann. lib. II. § 57.

(*) *La legge Giunia Norbana stabiliva una specie di stato di mezzo fra la piena libertà e la servitù per gli schiavi che non erano stati resi liberi con tutte le formalità prescritte dalla legge.*

(*) *Questa è l'antica città di Soli: si può vedere nella storia della repubblica romana, tomo XI, pag. 251 dell'edizione francese, onde abbia avuto il nuovo suo nome.*

Digitized by Google

di conoscere e di considerare le antichità di un paese fecondo di maraviglie, ma prendendo a pretesto i bisogni della provincia. In fatti al suo arrivo fece abbassare il prezzo dei grani, comandando che si aprissero i granai. Procurò anche di diportarsi con maniere popolari, andando senza guardie, prendendo il calzamento e vestendo alla foggia dei Greci, ad imitazione di ciò che aveva fatto una volta Scipione l'Africano a Siracusa in tempo della seconda guerra cartaginese. Scipione era stato di ciò biasimato da alcuni, e Germanico lo fu in pien senato da Tiberio, il quale per altro non si fermò molto su questo oggetto. Ciò che molto dispiacevagli, e di che aspramente si lagnò, fu la licenza che Germanico si era tolta di entrare in Egitto senza permesso dell'imperatore, contro l'espresso divieto (*) fatto da Augusto ad ogni senatore, ed anche ai cavalieri romani, di un grado distinto nel loro ordine.

Non può negarsi che Germanico non errasse, considerando specialmente che doveva egli conoscere il sospettoso carattere del principe sotto cui viveva. Ma la rettitudine e l'innocenza delle sue intenzioni lo facevano operar con franchezza, e non avendo il menomo sospetto che fosse disapprovato il suo viaggio, lo terminò tranquillamente, andando su pel Nilo da Canopo sino ad Elefautina ed a Siene, sotto il tropico del cancro. Io non seguirò Tacito nelle particolarità dei varii oggetti che attrassero la curiosità e l'ammirazione di Germanico in Egitto. Esse sono cose notissime, e quindi non farei altro, che ripetere ciò che ha detto il sig. Rollin sul principio della storia antica.

Germanico al suo ritorno d'Egitto ritrovò, quando giunse ad Antiochia, abolito, annullato o cangiato con nuovi editti tutto ciò che aveva prescritto, tanto nel civile, quanto nel militare. Fece intorno a ciò aspri rimproveri a Pisone, il quale dal suo canto sorpassò tutti i limiti. Era impossibile che stessero più lungo tempo insieme: e Pisone deliberò di abbandonare la Siria. Ma essendo in sul punto di partire, caduto infermo Germanico, questo fu pel suo nemico un motivo di non molto affrettar la partenza. Aggiunse anzi nuovi eccessi a quelli di cui si era reso colpevole. Imperocchè, sembrando che la sanità del principe migliorasse, e disponendosi gli abitanti di Antiochia a soddisfare ai voti fatti in tempo della infermità del principe, sopravviene Pisone co'suoi littori, atterra l'apparato del sacrifizio, asporta le vittime ch'erano già a pie' dell'altare, scaccia e disperde la moltitudine adunata ed ornata come se fosse un giorno di festa: e ciò fatto, si ritirò a Seleucia, città (*) vicina ad Antiochia.

Germanico non era per anche guarito, e questa specie di convalescenza fu bentosto seguita da una ricaduta. Il male, grande in sè stesso, si faceva ancora maggiore, perchè il principe era persuaso di essere stato avvelenato da Pisone. Si pretendeva anche di ritrovar prove di malefizii e di sortilegi nelle ceneri e nelle ossa dei corpi umani disotterrati, mezzo abbruciate, e tinte di nero e crasso sangue, nelle formule magiche di consecrazione agli dei infernali e nel nome di Germanico scolpito sopra alcune lamine di piombo: le persone da Pisone inviate a chieder novella della salute del principe erano riguardate come altrettante spie che venivano ad informarsi del progresso della malattia.

Quest'ultima circostanza specialmente sdegno e timore ad un tempo eccitava nell'animo di Germanico. « Sarà dunque d'uopo, dicea egli, che la porta della mia casa sia assediata da'miei nemici, e che io esali sotto i loro occhi l'ultimo respiro? Che cosa sarà dell'infelice mia moglie? Che cosa de'miei figliuoli in tenera età? Il veleno sembra troppo lento: si sta in attenzione della mia morte, per invadere tosto la provincia ed il comando delle legioni. Ma Germanico non è ancora ridotto a questa estremità, e l'autore della mia morte non si arricchirà colle mie spoglie. » Scrive tosto a Pisone, ch'ei rompe ogni amicizia con lui, ed è molto probabile che nello stesso tempo gli ordinasse di uscire dalla provincia. Pisone non differì punto, e levò l'ancora; ma aveva la cura di non avvanzarsi che lentamente, a fine di essere più in istato di ritornare tosto che la morte di Germanico gli permettesse di entrar nella Siria.

La partenza di Pisone fu per Germanico una leggera consolazione che apportogli qualche sollievo, e ravvivò alquanto la sua speranza. Ma oppresso beutosto dal male, e sentendosi mancare, fece introdurre i suoi amici, ed immerso nel suo estremo dolore, non bramando altro che vendetta, e non rispettando nemmeno gli dei, loro parlò in questa guisa. » Se (1) io morissi

(*) *I motivi di questa proibizione sono esposti nella storia della repubblica romana, tomo XVI, pag. 146, edizione francese.*

(*) *Questa Seleucia, ora soprannominata Pleria, è posta sul mare all'imboccatura dell'Oronte.*

(1) *Si fato concederem, justus mihi dolor etiam adversus deos esset, quod me parentibus liberis, patriae, intra juventutem praematuro exitu raperent. Nunc scelere Pisonis et Plancinae interceptus ultimas preces pectoribus vestris relinquo: referatis patri, ac fratri, quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus miserrimam vitam pessima morte finierim.*

di una morte naturale, avrei ragione di accusare d'ingiustizia gli stessi numi, che mi tolgono anzi tempo, e nella mia gioventù, ai miei parenti, ai figli, alla patria. Ma vittima innocente dello sdegno e del furor di Pisone, io v' impongo con queste ultime preghiere che deposito nei vostri cuori, di render consapevoli mio padre e mio fratello di tutte le ingiurie da me sofferte e delle detestabili insidie che mi hanno ridotto a segno di finire una vita infelice con una morte funesta. Coloro che il mio rango o la mia parentela mi aveva affezionati, quegli stessi che nutrivano qualche sentimento d'invidia contro di me, resteranno commossi dal mio destino, e vedranno con dolore, che in una florida età ed in una illustre fortuna, dopo essere uscito salvo dai pericoli di tante guerre, ho dovuto soccombere alle frodi di una femmina. Voi potrete fare i vostri lamenti in senato ed invocare le leggi. L'obbligo principale degli amici non è di compiangere inutilmente la morte del loro amico; ma di ricordarsi di ciò che ha bramato, e di eseguire i suoi ultimi comandi. Quelli stessi che non lo conoscevano, piangeranno Germanico: voi lo vendicherete, se amavate me e non la mia fortuna. Mostrate al popolo romano la nipote di Augusto, mia moglie ad un tempo; presentate agli occhi dei cittadini la mia numerosa famiglia di sei figliuoli. Gli accusatori avranno dal loro canto tutta la compassione, e se gli accusati ardiranno addurre di aver ricevuto ordini secreti, o non si presterà fede alle loro parole, o non saranno per questo giudicati degni di maggior perdono ». Terminate queste parole, Germanico stese la mano, ai suoi amici, e tutti stringendogliela, giurarono di perder la vita, prima di non fare una tale vendetta.

Il moribondo principe si rivolse poi ad Agrippina, e scongiurolla, per la memoria di uno sposo ch'era ad essa sì caro, pei loro figliuoli, pegni scambievoli del loro amore, di mitigare alquanto la sua fierezza, di cedere ai rigori della nemica fortuna, e di guardarsi, allorquando ritornasse a Roma, dall' irritare le persone potenti con una improvvida rivalità. Le diede queste ammonizioni ad alta voce, e le parlò anche in segreto, dal che si conobbe facilmente aver egli temuto per la sua famiglia. l'odio di Tiberio. Ei non ne avea che troppe ragioni.

Morì (1) poco dopo, lasciando immersa nel dolore e nel pianto non solo la provincia, ma anche tutti gli stati circonvicini e gli stessi re e popoli stranieri. Il dolore in Antiochia giunse all'eccesso il più stravagante, poichè nel giorno in cui Germanico morì, si scagliarono pietre contro i tempii, si vilipesero gli altari dei numi, altri gettarono sulla strada i loro dei penati, e taluni vi furono che abbandonarono i figliuoli ch'eran loro nati in quel funesto giorno. Narrasi che alcuni popoli barbari i quali erano in guerra, sia fra di loro sia contro i Romani, sospendessero le operazioni militari, come se fosse accaduta una pubblica calamità: che molti principi dell'Oriente facessero radersi la barba, e tagliare i capelli alle loro donne, il che presso loro era il contrassegno del più vivo dolore: che il re dei Parti per la stessa ragione s' astenesse dall' andare a caccia, nè convitasse in pubblico i grandi del suo regno.

Tanto amore meritava Germanico per la sua bontà verso gli alleati e per la sua clemenza verso gli stessi nemici. Affabile con tutti coloro che seco lui trattavano, rispettato ed amato persin da quelli che avevano soltanto udito parlare di lui, conservava tutta la dignità del suo rango, senza che apparisse nelle sue maniere il minimo segno di alterigia e di arroganza.

I suoi funerali senza pompa celebrati non ebbero però meno splendore pei lamenti e per le lodi che gli si davano. Si paragonava ad Alessandro, il nome del quale entra per una specie di fanatismo nell' elogio di tutti gli eroi; e si trovavano in Germanico molte cose che lo rendevano simile a quel famoso conquistatore, sia per le qualità del corpo, sia per l' età e pel genere di morte, sia finalmente per la vicinanza de' luoghi nei quali avevano terminata la loro illustre carriera. Riflettevasi che (2) l'uno

Si quos spes mea, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga viventem movebat, inlacrymabunt, quondam florentem, et tot bellorum superstitem, muliebri fraude cecidisse. Erit vobis locus querendi apud senatum, invocandi leges. Non hoc praecipuum amicorum munus est, prosequi defunctum ignavo questu; sed quae voluerit meminisse, quae mandaverit exsequi. Flebunt Germanicum etiam ignoti: vindicabitis vos, si me potius, quam fortunam meam fovebatis. Ostendite populo romano divi Augusti nepotem, eamdemque conjugem meam: numerate sex libero. Misericordia cum accusantibus erit, fingentibusque scelesta mandata aut non credent homines, aut non ignoscent. Tac. Ann. lib. I. § 71.

(1) *Extinguitur, ingenti luctu provinciae et circumjacentium populorum. Indoluere exterae nationes regesque: tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostes; visuque et auditu juxta venerabilis, cum magnitudinem et gravitatem summae fortunae retineret, invidiam et adrogantiam effugerat.* Tac. Ann. lib. II. § 72.

(2) *Nam utrumque corpore decoro, genere insigni, haud multum triginta annos egressum, suorum insidiis externas inter gentes occidisse.*

e l' altro, accoppiando alla nascita la più cospicua tutte le grazie della persona, furono morti in paese straniero per le insidie (*) dei loro familiari, non avendo maggior età di trenta anni. Ma aggiungevano che il duce romano s' era mostrato dolce verso i suoi amici e moderato nell' uso dei piaceri; ch' era vivuto in matrimonio onorevole; che aveva ristrette e fissate le sue brame, lasciando figliuoli lo stato dei quali non poteva esser posto in dubbio; che non era stato men grande del Macedone nella guerra, benchè il suo valore non fosse giunto sino alla temerità; e che gli fosse stato impedito di assoggettare intieramente la Germania, di cui aveva scemate ed indebolite le forze con tante vittorie; che s'egli fosse stato solo arbitro degli affari, se avesse goduto del titolo e della potenza di re, avrebbe senza dubbio agguagliato facilmente Alessandro nella gloria delle armi, come lo aveva superato nella clemenza, nella temperanza ed in tutte le altre virtù. Qualunque sia il giudizio che possa farsi di questo paragone troppo certamente esagerato dal dolore e dalla tenerezza in ciò che spetta al merito guerriero, egli è per lo meno indubitato che Germanico fu il principe il più perfetto del suo secolo, e che, dopo Augusto, fu il solo degno di stima in tutta la famiglia dei Cesari, avendo specialmente posseduto in grado eminente il dono di farsi amare.

Il suo corpo, prima di essere bruciato secondo l' uso, fu esposto ignudo nella pubblica piazza di Antiochia, luogo destinato alla cerimonia dei funerali. Se siano stati in esso veduti segni di veleno Tacito non osa deciderlo, perchè i testimoni non furono fra loro uniformi, e ciascuno ne giudicò secondo le prevenzioni di tenerezza e di compassione per Germanico, o di amicizia per Pisone. Plinio e Svetonio riferiscono che il cuore non potesse essere abbruciato, e fosse trovato intiero colle ossa dopo che furono estinte le fiamme. Il fatto sembra certo, poichè, secondo Plinio, gli accusatori di Pisone non meno che i suoi difensori convennero in ciò, e che la disputa fosse ridotta fra essi a cercare se il veleno, o piuttosto la malattia, avessero comunicato al cuore la virtù di resistere alle fiamme. Sarebbe stato forse più semplice il non supporre verun mistero, e giudicare che una disposizione speciale e fortuita delle parti avesse serbato illeso il cuore dall' azione del fuoco.

Partito Pisone e morto Germanico, le legioni della Siria si ritrovarono senza capo, e la Siria stessa senza governatore. I luogotenenti del principe e gli altri senatori del suo seguito, deliberarono fra loro intorno alla scelta di un soggetto il quale occupasse il posto vacante fino a tanto che giungessero gli ordini dell' imperatore. Dopo qualche disputa l' ottenne Cn. Senzio Saturnino, ed a lui fu commesso impiego siffatto. Il primo atto di autorità da lui esercitato fu di far arrestare, per essere mandata a Roma, una femmina detta Martina, celebre avvelenatrice, e ch' era stata grande amica di Plancina. Fece altresì un decreto a richiesta di Vitellio, di Veranio e di altri amici del principe, i quali raccoglievano prove ed informazioni contro Pisone e Plancina, come se avessero avuto già permissione dal magistrato di procedere giuridicamente contro di essi.

Agrippina (1), quantunque oppressa dall' afflizione ed inferma, non potendo tuttavia soffrire alcun indugio nella sua vendetta, s' imbarcò sulla flotta colle ceneri di Germanico e coi suoi figliuoli, e partì accompagnata dalle dimostrazioni di un dolore universale. Ognuno compiangeva una sì gran principessa, poco avanti felice in compagnia di uno sposo circondato di gloria, avvezza a vedersi intorno un numeroso corteggio, e che portava allora nel suo seno gli avanzi infelici di questo medesimo sposo, incerta se le riuscirebbe di vendicarlo, inquieta intorno al proprio destino, ed esposta tante volte alle vicende della fortuna a motivo di una funesta fecondità, che ad altro atta non era, che a moltiplicare i suoi pericoli ed i suoi timori.

Pisone, avuta nell' isola di Coo la novella

Sed hunc mitem erga amicos, modicum voluptatum, uno matrimonio, certis liberis egisse; neque minus praeliatorem, etiamsi temeritas abfuerit, praepeditusque sit perculsas tot victoriis Germanias servitio premere. Quod si solus arbiter rerum, si jure et nomine regio fuisset, tam promptius adsecuturum gloriam militiae, quantum clementia, temperantia, caeteris bonis artibus praestitisset. Tac. Ann. lib. II. § 73.

(*) *Il fatto dell' avvelenamento di Alessandro si suppone vero da quelli che ne parlano, quantunque la cosa non abbia maggior certezza rapporto al re di Macedonia, di quello che ne abbia rapporto a Germanico.*

(1) *At Agrippina, quamquam defessa luctu et corpore aegro, omnium tamen quae ultionem morarentur intolerans, ascendit classem cum cineribus Germanici, et liberis; miserantibus cunctis, quod foemina, nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio, inter venerantes gratantesque adspici solita, tunc ferales reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui, et infelici fecunditate fortunae toties obnoxia.* Tac. Ann. lib. II. § 75.

Digitized by Google

della morte di Germanico, non potè frenare la sua gioia: andò al tempio a render grazie agli dei, ed immolò vittime; e Plancina, più insolente ancora, depose in questa occasione l'abito di duolo, che portava per la morte di sua sorella. Nello stesso tempo alcuni centurioni, creature di Pisone, vanno a trovarlo in gran numero, assicurandolo esser egli desiderato dalle legioni, ed esortandolo a venire a mettersi di nuovo in possesso del suo governo, di cui era stato ingiustamente spogliato, e ch'era attualmente vacante.

Tenuto consiglio, M. Pisone suo figlio non fu di questo avviso. Ei pensava all'opposto, che il miglior partito fosse di affrettarsi di andare a Roma. Rappresentava; non esservi finora nella condotta di suo padre cosa alcuna che lo rendesse colpevole: non doversi far caso di vani rumori e di sospetti privi anche di verosimiglianza: la sua poco buona intelligenza con Germanico poter sembrare degna di odio, ma non di una pena giudiziaria; e la perdita del suo governo essere una soddisfazione bastevole pei suoi nemici. Laddove s'ei ritornasse nella Siria, essendo Senzio, senza dubbio, determinato di non cedergli il posto, sarebbe un intraprendere una guerra civile. Non doversi finalmente affidare alla fedeltà dei centurioni e dei soldati, presso i quali avrebbe senza dubbio più forza la recente memoria del loro comandante e l'amore profondamente radicato nei loro cuori pel nome dei Cesari.

Domizio Celere, intimo amico di Pisone, abbracciò il sentimento contrario. Pretese fosse d'uopo approfittarsi dell'occasione: il governo della Siria essere stato dato a Pisone, e non a Senzio; ad esso Pisone appartenersi il render conto all'imperatore dell'amministrazione della provincia e del comando delle legioni. Aggiunse (1), èsser prudenza il dar tempo alle cattive voci di dissiparsi, e svanire la prevenzione e l'odio: quando abbiano il favore della novità, divenire spesso funesti anche ai più innocenti. Ma se Pisone si trovasse a capo di un esercito, ed aumentasse le sue forze, potrebbe nascere una qualche circostanza la quale ponesse in migliore stato i suoi affari. *Ci affrettiamo noi forse*, diceva egli, *di giungere ad un tempo con le ceneri di Germanico, affinchè le lagrime di Agrippina e le grida di una moltitudine ignorante ci traggano al precipizio, senza che abbiamo tempo a difenderci? Voi avete gli ordini segreti dalla madre dell'imperatore; egli stesso vi favorisce, ma in segreto: e nessuno all'esterno mostra maggior dolore per la morte di Germanico, di quelli che sentono internamente la maggior allegrezza.*

Pisone, naturalmente inclinato ai pericolosi partiti, si determinò facilmente a seguire un consiglio conforme al suo genio. Scrisse a Tiberio una lettera piena d'ingiurie contro Germanico, accusandolo di lusso e di arroganza. « Mi ha scacciato dalla Siria, aggiungeva egli, a fine di tramare con maggior libertà le congiure che meditava contro il vostro servigio. Ora io sono per riprendere il comando dell'esercito colla stessa fedeltà con cui l'ho sempre tenuto. »

Dopo tale precauzione dispose ogni cosa per dare esecuzione al suo disegno. Fece partir prontamente Domizio Celere, a cui commise di guadagnare la Siria, allontanandosi dal lido, e gittandosi in alto mare: in quanto a sè, attese a formarsi un corpo di truppe composte, e qua e là raccolte, di servi di armata e di reclute che andavano a raggiungere le legioni della Siria: mandò a chiedere soccorsi ai piccoli principi che regnavano nella Cilicia, servendosi utilmente per queste varie operazioni dell'opera di suo figlio, che lo secondava con coraggio in un'impresa ch'ei non aveva approvato. Pisone si pose nuovamente in mare, e costeggiando la Licia e la Panfilia, incontrò la squadra che riconduceva a Roma Agrippina. L'odio reciproco fece che l'una parte e l'altra sul principio si disponesse alla battaglia; ma furono trattenuti dal timore reciproco, e si fecero soltanto alcuni rimproveri e minacce.

Senzio, avvisato di questi movimenti di Pisone, prese tutte le misure necessarie per impedirne gli effetti. Rese inutili i tentativi che Domizio Celere, arrivato a Laodicea nella Siria, faceva presso le legioni per corromperne la fedeltà. Mosse le sue forze terrestri e marittime contro Pisone, e questi fu obbligato a chiudersi dentro una piazza della Cilicia detta Celendri. Si diede una battaglia, nella quale Senzio ebbe tutto il vantaggio. Ma l'ostinazione di Pisone era insuperabile, sino a tanto che restavagli anche l'ombra della speranza. Tentò di sorprendere la flotta nemica: si fece vedere alle legioni, e parlando loro dall'alto delle mura, procurò di trarle al suo partito. Infatti

(1) *Relinquendum etiam rumoribus tempus, quo senescant. Plerumque innocentes recenti invidiae impares. At si teneat exercitum, augeat vires, multa, quae provideri non possint, fortuito in melius casura. An festinamus cum Germanici cineribus adpellere, ut te inauditum et indefensum, planctus Agrippinae, ac vulgus imperitum, primo rumore rapiant? Est tibi Augustae conscientia, est Caesaris favor, sed in occulto, et periisse Germanicum nulli jactantius moerent, quam qui maxime laetantur.* Tac. Ann. lib. II. § 77.

il vessillifero della sesta legione passò colla sua insegna al partito di Pisone. Ma Senzio fece suonare tutte le trombe, affinchè non potessero essere udite le parole del corruttore, e si preparava a dare l'assalto alla piazza, quando alla fine Pisone, il quale conosceva la sua debolezza, propose una trattativa, ed offerì di deporre le armi, purchè gli fosse permesso di restare in Celendri sino a tanto che l'imperatore avesse dichiarata la sua intenzione intorno al governo della Siria. Furono però ricusate le sue offerte, nè altro si volle accordargli, che alcuni vascelli e la libertà di ritornare in Italia; e fu d'uopo s'assoggettasse a queste condizioni. Tale fu l'esito di una stolta impresa, la quale aggiungendo il delitto di stato a quelli di cui Pisone s'era reso reo e sospetto, rendeva inevitabili la sua condanna e la sua perdita.

Somma fu la costernazione a Roma quando s'intese l'infermità di Germanico. Il dolore, lo sdegno, i lamenti si fecero sentir da ogni parte. « A questo fine, dicevasi, è stato dunque rilegato nelle ultime province dell'impero? A questo fine è stato eletto governatore della Siria? Ecco lo scopo delle secrete conferenze di Livia con Plancina! Ah! in (1) fatti i nostri antenati ci hanno detto il vero in tutto ciò che di Druso narravano. I padroni del mondo non hanno piacere di veder nei loro figli un carattere popolare; nè deve ricercarsi veruna altra causa nella morte (*) dei principi amabili che sono ancora l'oggetto delle nostre afflizioni, se non il disegno che hanno avuto di restituire la libertà al popolo romano, e di ristabilire la nguaglianza repubblicana. » Mentre i cittadini volgevano in mente questi mesti pensieri, giunse la novella della morte di Germanico, e rese compiuta la disperazione. Senza attendere alcun editto del senato o dei magistrati, cessò in Roma ogni affare: le piazze furon deserte: chiuse le case e le botteghe: un (2) mesto silenzio, interrotto soltanto dai gemiti e dai sospiri, regnava in tutte le parti della città: ed in tutto ciò nulla vi era di simulato. Se dimostravano all'esterno il dolore, il dolore interno superava di molto quello che all'esterno appariva.

A caso alcuni mercatanti partiti dalla Siria in tempo che Germanico ancora viveva, fecero coi loro parlari rinascere la speranza. Ciò (1) che dicevano, fu tosto creduto e divulgato. La felice novella vola di bocca in bocca, accresciuta sempre ed adornata da tutti quelli che ne davan ragguaglio; la gioia s'impadronisce dell'animo di ognuno: si corre ai tempii, se ne fanno aprire le porte: e questa circostanza favoriva maggiormente l'arditezza di affermare e la facilità di credere. Tiberio, svegliato dalle grida di allegrezza del popolo, che cantava in coro: « Roma (2) e la patria son salve; Germanico è vivo », non si curò di far cessare un falso rumore che era già per distruggersi da per sè stesso. Ed il dolore divenne ancora più vivo fra la moltitudine, che credette perdere un'altra volta Germanico. Fu per lungo tempo inconsolabile: ed i giorni stessi dei Saturnali, destinati sino dall'antichità la più remota all'allegrezza ed al sollazzo, furono passati nella mestizia e nel pianto.

Il senato decretò alla memoria del principe ogni sorta di onori, cioè corone, statue, archi trionfali in Roma, sulle rive del Reno e sul monte Amano nella Siria, con iscrizioni le quali dovevano contenere il racconto delle sue imprese, ed esprimere esser egli morto pel servigio della repubblica. Siccome aveva amato le lettere, e coltivato anche con successo l'eloquenza del foro e la poesia, così fu ordinato, che il suo busto fosse posto fra quelli degl'illustri scrittori da cui era ornato l'atrio del senato. Si volle anche che questo busto fosse più grande e più adorno degli altri. Tiberio vi s'oppose, dicendo che la diversità della fortuna non decideva punto del merito letterario, e

(1) *Vera prorsus de Druso seniores locutos, displicere regnantibus civilia filiorum ingenia, neque ob aliud interceptos, quam quia populum romanum aequo jure complecti, reddita libertate agitaverint.* Tac. Ann. lib. II. § 81.

(*) *È d'uopo osservare che Tacito, da me qui tradotto, non parla in suo nome, ma fa parlare la moltitudine. Non si deve perciò ricercare in questo discorso il pensiero dello storico, nè inferire da esso, che riguardava Augusto come autore della morte di Marcello e di quella di Druso.*

(2) *Passim silentia et gemitus: nihil compositum in ostentationem. Et quanquam neque insignibus lugentium abstinerent; altius animis moerebant.* Tac. Ann. lib. II. § 82.

(1) *Statim credita, statim vulgata sunt: ut quisque obvius, quamvis leviter audita, in alios atque ab illis in plures cumulata gaudio transferunt. Cursant per urbem, moliuntur templorum fores. Juvit credulitatem nox et promptior inter tenebras adfirmatio. Nec obstitit falsis Tiberius, donec tempore ac spatio vanescerent: et populus, quasi rursum ereptum, acrius doluit.* Tac. Ann. lib. II. § 82.

(2) *Salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus.* Svet.

Digitized by Google

ch'era abbastanza glorioso a Germanico l'essere annoverato fra autori che dovevano servir di modello. L' ordine de' cavalieri segnalò ancor egli il suo zelo verso la memoria del morto principe, prendendo la sua immagine per vessillo nella pompa solenne che si celebrava ogni anno il giorno quindici di luglio.

In tempo che la morte di Germanico teneva la città di Roma immersa in tanto dolore, Livilla sua sorella moglie di Druso, partorì due fanciulli maschi in una volta. Fu questo un gran motivo di gioia per Tiberio, il quale ritraendo da ogni cosa vantaggio, si vantò in senato di questa rara felicità di cui, diceva egli, non si poteva citare verun (*) esempio in un Romano del suo grado. Ma (1) il popolo romano, nelle circostanze in cui si trovava, restò afflitto da questo accrescimento della famiglia di Druso, che sembravagli opprimere quella di Germanico, unicamente amato da lui.

AN. DI R. 771 — DI G. C. 20.
M. VALERIO MESSALA
M. AURELIO COTTA.

Agrippina avendo fatto un continuo viaggio dopo ch' era partita dalla Siria, senza che nè gli incomodi nè i perigli della navigazione nella stagione dell' anno più cruda fra tutte potessero trattenerla, scese in terra facilmente nell' isola di Corcica. Ivi (1) impiegò alcuni giorni per riporsi in calma, e per comporre il suo esteriore, nel quale scorgevasi troppo chiaramente dipinta la violenza dei suoi sentimenti e del suo dolore.

Alla prima voce del suo arrivo si videro accorrere in folla a Brindisi, ove doveva approdare, tutti gli amici di sua famiglia, e particolarmente le persone di guerra che avevano servito sotto Germanico, ed anche molte persone sconosciute ed ignote ivi condotte dalle città vicine o dall' idea molto ingannevole di far piacere all' imperatore, ovvero dalla semplice curiosità. La flotta non si fece aspettar lungo tempo, e subito che si cominciò a vederla da lungi (2), non solo il porto e le rive, ma anche le mure della città, tutti i luoghi da cui si poteva riguardare sul mare furono ripieni da una moltitudine infinita di spettatori, i quali colmi di mestizia si domandavano scambievolmente in qual maniera dovessero accogliere la principessa al suo sbarco, se dovessero cioè starsene in silenzio, od onorarla con acclamazioni. Erano ancora incerti ed ambigui intorno a ciò che fosse più adattato alla circostanza, quando la flotta si avvicinò a poco a poco, non con un moto di remi il quale avrebbe dimostrato allegrezza, come suol farsi in simili casi, ma lentamente ed in una maniera che nulla presentava se non di lugubre. La principessa comparve, e scese in terra, tenendo fra le sue mani l' urna sepolcrale, ed accompagnata dai due suoi figli, cogli occhi chini al suolo ed immobili. Allora si udì un gemito universale, nè si avrebbe potuto scevrare i congiunti dagli stranieri, o i contrassegni di dolore che gli uomini dassero e le donne. L' unica differenza notabile era, che quelli che camminavano dinanzi alla principessa, ricevendo in tutta la sua

(*) *Può sembrare una cosa speciosa, che Tiberio annoverasse un gran numero di Romani del suo rango.* Nulli ante romanorum ejusdem fastigii viro geminam stirpem editam. *La sua espressione non può essere ristretta a Cesare e ad Augusto: si vede chiaramente che comprende gli uomini illustri che fiorirono al tempo della repubblica. Tiberio non si spacciava per monarca, ma supponeva che sussistesse ancora nella sostanza l'antica forma di governo, e che fosse stata soltanto modificata, e non distrutta, dal cangiamento introdotto da Augusto.*

(1) *Sed populo tali in tempore id quoque dolorem tulit: tamquam auctus liberis Drusus domum Germanici magis urgeret.* Tac. Ann. lib. II. § 84.

(1) *Illic paucos dies componendo animo insumit, violenta luctu et nescia tolerandi.* Tac. Ann. lib. III. § 1.

(2) *Ubi primum ex alto visa classis, complentur non modo portus et proxima maris, sed moenia, ac tecta, quaque longissime prospectari poterat, moerentium turba ac rogitantium inter se, silentio ne an voce aliqua egredientem exciperent. Neque satis constabat, quod pro tempore foret: cum classis paulatim successit, non alacri, ut adsolet, remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. Postquam duobus cum liberis feralem urnam tenens, egressa navi, defixit oculos idem omnium gemitu; neque discerneres proximos alienos, virorum foeminarum planctus: nisi quod comitatum Agrippinae longo moerore fessum obvii et recentes in dolore anteibant.* Tac. Ann. lib. III. § 1.

Digitized by Google

forza l'impressione di uno spettacolo affatto nuovo ad essi, sembràvano più inteneriti degli altri che formavano il corteggio di Agrippina, nell'animo dei quali la lunghezza del tempo aveva estinti i primi trasporti del dolore.

Tiberio aveva inviato due coorti pretoriane, e dato ordine ai magistrati della (*) Calabria, della Puglia e della Campania di rendere solennemente tutti gli ultimi onori alla memoria di suo figlio. Quindi la pompa funebre fu continuata senza interruzione da Brindisi sino a Roma. L'urna era posta sopra una bara portata sulle spalle da alcuni tribuni e centurioni. Precedevano molte compagnie di soldati con le loro insegne neglette ed i littori di Germanico che tenevano i loro fasci chinati verso terra. Nelle colonie che trovavansi su quel sentiero, la plebe vestita a duolo, i cavalieri in vesti solenni bruciavano stoffe, profumi ed altre materie preziose usate nei funerali. Gli stessi abitanti delle città più lontane venivano incontro alla pompa funebre, ed innalzando altari agli dei mani, ed immolando vittime, davano contrassegni del loro dolore colle grida e colle lagrime.

Druso si portò in Terracina coi figli di Germanico, ch'erano restati a Roma, e con Claudio suo fratello. I consoli Valerio Messala e Aurelio Cotta, il senato ed una gran parte del popolo occuparono le strade senza ordine ed (1) in confuso non attendendo che a piangere, non affliggendosi nè per artificio nè per adulazione. Ognuno sapeva benissimo che Tiberio gioiva della morte di Germanico, e che non poteva con tutta la sua dissimulazione celare interamente la interna allegrezza. Tiberio e Livia non si lasciarono vedere agli occhi del pubblico, senza dubbio perchè sapevano che sarebbero stati attentamente esaminati, e perchè temevano non si venisse a conoscere esser false le loro dimostrazioni di dolore. Antonia, madre di Germanico, rimase ancor essa occulta. Ma Tacito sospetta con molta verosimiglianza, che ella lo facesse per comando. Lo zio e l'avola volevano coprirsi coll'esempio della madre, o volevano far credere che uno stesso dolore avesse ispirato a tutti tre una stessa condotta.

Il giorno (2) in cui le ceneri di Germanico furono portate nella tomba di Augusto, si passò ora in un cupo silenzio, come se tutta la città fosse stata una vasta solitudine, ora in pianti e lamentevoli grida. Si correva da ogni parte al campo Marzio, illuminato da una moltitudine infinita di accese faci. Ivi i soldati colle armi, i magistrati senza i distintivi della lor dignità, il popolo diviso nelle tribù, fanno tutti i medesimi lamenti, gridando che la repubblica era perduta, che più non restavale speranza veruna, esprimendo i loro sentimenti con tanta franchezza, cosicchè sembrava che nulla curassero la restante famiglia. Ma niuna cosa fece più profonda ferita al cuor di Tiberio, quanto le dimostrazioni del pubblico affetto verso Agrippina. Si diceva onor della patria, solo vero sangue di Augusto, unico modello che rappresentasse ancora gli antichi costumi. Tutti poi s'indirizzavano al cielo e agli dei, e pregavano di conservare la sua famiglia, e di farla sopravvivere agli emuli ed agli invidiosi.

Sembra che la cerimonia della sepoltura fosse fatta senza molta pompa. Non si portarono in essa nè le immagini degli antenati del defunto principe, non vi fu nè bara nè orazione funebre. Tutte queste circostanze furono dal popolo osservate. Richiamava alla memoria ciò che Augusto aveva fatto per Druso, le prove che aveva dato di dispiacere e di tenerezza, gli onori di cui aveva ricolmato la memoria di suo figliastro, e (1) si paragonava questo sì ardente zelo colla freddezza ed indifferenza di Tiberio per un principe ch'era suo nipote per natura, e suo figlio per adozione. « Se non ha, dicevasi, un vero dolore, rispetti egli almeno le convenienze per fingere di averlo! »

Tiberio fu informato di tutte queste mormorazioni, e per farle cessare, fece affiggere un avvertimento indirizzato al popolo, nel quale diceva: molti essere gl'illustri personaggi morti pel servizio della repubblica, nessuno però essere stato sì amaramente pianto: questi dispiaceri far onore a lui medesimo ed a tutti i cittadini, purchè si sapesse contenerli dentro

(*) *Questo non è il paese che noi oggi chiamiamo Calabria. La Calabria degli antichi era una porzione di quel paese che si chiama presentemente la Puglia.*

(1) *Disjecti, et, ut cuique libitum, flentes. Aberat quippe adulatio, gnaris omnibus laetam Tiberio Germanici mortem male dissimulari.* Tac. Ann. lib. III. § 2.

(2) *Dies quo reliquiae tumulo Augusti inferebantur, modo per silentium vastus, modo ploratibus inquies: plena urbis itinera, conlucentes per campum Martis faces. Illic miles cum armis, sine insignibus magistratus, populus per tribus, concidisse rempublicam, nihil spei reliquum clamitabant. Promptius, apertiusque, quam ut meminisse imperitantium crederes.* Tac. Ann. lib. III. § 4.

(1) *Ubi illa veterum instituta? propositam thoro effigiem, meditata ad memoriam virtutis carmina, et laudationes et lacrymas, vel doloris imitamenta.* Tac. Ann. lib. III. § 5.

giusti limiti: altra in fatti (1) dover essere la condotta delle famiglie mediocri e degli stati poco celebri, altra quella dei grandi principi e di un popolo re dell'universo: esser cosa conveniente l'affliggersi quando la perdita era recente, e di alleggerire la sua afflizione colle lagrime; ma esser pur tempo di mostrare facilmente fermezza di animo: nè Cesare dopo la morte della unica sua figlia, nè Augusto dopo quella dei suoi nipoti essersi lasciati opprimere dalla mestizia: anche il popolo romano aver mostrata una perfetta costanza nei pubblici pericoli dopo sanguinose disfatte che gli aveano rapiti grandi capitani e la speranza delle primarie famiglie di Roma: i principi esser mortali, ma dover la repubblica eternamente durare: esortarli egli dunque a riprendere le loro ordinarie occupazioni, e giacchè si avvicinava il tempo dei giuochi in onore della madre degli dei, a tornare anco ai sollazzi e ai piaceri.

La circostanza dei giuochi in onore della madre degli dei, che si celebravano ai 4 di aprile, ci fa noto che la lugubre cerimonia or ora descritta si fece al principio di questo mese, o negli ultimi giorni di marzo, quantunque i Saturnali, feste del mese di dicembre, che secondo Svetonio seguirono molto da presso la nuova della morte di Germanico, ci danno quasi l'indizio certo di questa morte, e ci fanno conoscere che bisogna riferirla al fine del mese di novembre dell'anno precedente.

Resi a Germanico gli ultimi uffizii, si attese a vendicare la sua morte: ed il popolo già mormorava perchè Pisone, invece di portarsi a Roma a rispondere alle accuse che l'attendevano, si stesse a sollazzo nei deliziosi paesi dell'Asia e dell'Acaia, e perchè con questa dilazione piena egualmente di arroganza e di artifizio cercasse di distruggere le prove del suo delitto. Imperciocchè si era sparsa la voce, che quella celebre avvelenatrice Martina, che, come abbiamo veduto, era stata mandata da Senzio in Italia, era morta improvvisamente a Brindisi; e siccome non si scoprì nel suo corpo segno veruno di morte violenta, così si sospettò si fosse avvelenata da per sè stessa, avendo nascosto il veleno entro i nodi dei suoi capelli.

Frattanto Pisone si avvicinava, e quando fu entrato nel mare Adriatico, spedì a Roma suo figlio con istruzioni tendenti a piegare Tiberio, e a renderlo favorevole alla sua causa. Egli andò a presentarsi a Druso che, dopo i funerali di Germanico, era ritornato nella Illiria, e gli comparve dinanzi con confidenza, credendo (1) di trovarlo meno sdegnato per la morte di un fratello, di quello che fosse internamente contento di essere liberato da un rivale.

Tiberio, affettando di dimostrarsi giusto ed imparziale, ricevette il giovine Pisone con bontà, e gli accordò la gratificazione solita farsi in simili casi ai figli di famiglia di una nascita illustre. Druso rispose a Pisone, che se ciò che narravasi era vero, a sè si aspettava di dare agli altri lo esempio del dolore e della vendetta; ma bramare egli invece che queste voci fossero false e vane, e la morte di Germanico non fosse per riuscire funesta ad alcuno. Di tal fatta parlò presente alcuni, e sfuggendo ogni privato discorso. Nessuno dubitò (2) che questa tanto circospetta condotta e tanto politica in un principe che dalla età e dal carattere era portato alla semplicità ed alla sincerità, fosse una conseguenza degli ordini da Tiberio ricevuti.

Pisone, avendo fatto il tragitto del mare Adriatico, venne ad approdare ad Ancona, ove lasciò i vascelli che l'avevano condotto. Di là, attraversando il Piceno, raggiunse una legione che dalla Pannonia andava a Roma, e che doveva poi passare in Africa a motivo della guerra contro Tacfarina, di cui ho sin ora differito a parlare. In una persona odiosa si osserva tutto, e tutto è sospetto. Si pretese ch'ei si fosse a bello studio fatto vedere ai soldati di questa legione, come se avesse avuto disegno di tentare la loro fedeltà, e di renderseli affezionati, per formarsi di essi un appoggio; ma probabilmente a ciò non pensava. Arrivato a Narni, sia (3) per non dare questo sospetto, che i suoi amici di Roma non gli avevano lasciato ignorare, sia perchè chi teme cangia facilmente deliberazione, discese pel fiume, e calando giù per la Nera, e poi pel Tevere, giunse a Roma. Restò sorpresa la moltitudine in vederlo approdare rimpetto alla tomba dei Cesari, e fu giudicata cosa mal fatta che fosse dal suo battello disceso in pieno giorno, sopra una riva molto frequentata, scortato da gran numero di clienti, e Plancina accompagnata da numeroso concorso di donne, dimostrando ambedue in volto sicurezza e tranquillità. La casa di Pisone guardava sulla pubblica piazza, quindi nulla potè ri-

(1) *Non enim eadem decora principibus viris et imperatori populo, quae modicis domibus aut civitatibus.* Tac. Ann. lib. III. § 6.

(1) *Quem haud fratris interitu trucem, quam remoto aemulo sibi aequiorem sperabat.* Tac. Ann. lib. III. § 8.

(2) *Neque dubitabantur praescriptae ei a Tiberio, cum incallidus alioqui, et facilis juventa senilibus tam artibus uteretur.* Tac. Ann. lib. III. § 8.

(3) *Vitandae suspicionis, an quia pavidis consilia incerto sunt.* Tac. Ann. lib. III. § 9.

Digitized by Google

manere occulto di quanto in essa si fece: e si osservò con isdegno il banchetto con cui Pisone celebrò co' suoi amici il felice suo ritorno, e tutti i contrassegni di allegrezza, i festoni e le lumiere di cui le finestre erano adorne.

Nel giorno seguente Fulcinio Trione si presentò ai consoli, e domandò di essere ricevuto accusatore contro Pisone. Vitellio, Veranio e gli altri amici del defunto principe vi si opposero, sostenendo che Fulcinio non aveva alcun titolo per ingerirsi in questo affare, e che eglino medesimi non farebbero tanto il personaggio di accusatori, quanto quello di semplici denunciatori e di testimoni, e di apportatori degli ordini di Germanico. Fulcinio, per non desistere affatto da un officio che molto gli andava a grado, chiese, ed ottenne di accusare Pisone intorno alla sua condotta passata, prima di essere stato eletto governatore della Siria.

L'imperatore fu supplicato dagli accusatori di addossarsi la cura di esaminare e di giudicare egli medesimo questa causa; nè l'accusato vi acconsentiva mal volentieri, temendo la prevenzione che avevano contro di lui il senato ed il popolo, mentre all'opposto conosceva quanto poco curasse Tiberio i rumori del volgo imprudente, e la parte che aveva avuto questo principe nella macchinazione e negli ordini segreti di sua madre. Credeva (1) inoltre che un solo giudice distinguesse meglio il vero dalle false apparenze aggiunte a maligne interpretazioni, e che all'opposto ogni assemblea di molti sia soggetta a lasciarsi dominare dall'odio e dalla prevenzione. Tiberio conosceva tutta la difficoltà ed il peso del personaggio di giudice in un affare tanto delicato, essendo informato di quanto intorno a ciò si dicesse di lui. Quindi avendo stabilito di non addossarsi la minima cosa, ascoltò solamente, assistito da alcuni amici, le minacce degli accusatori e le preghiere dell'accusato, e senza entrare in veruna disamina, rimandò la causa al senato. In questo Druso ritornò dall'Illiria, e quantunque gli fosse stato decretato, come ho detto, l'onore dell'ovazione, ne differì la cerimonia, ed entrò nella città.

Pisone, obbligato a difendersi dinanzi al senato, ebbe molta difficoltà a trovare avvocati. Tacito nomina (*) cinque dei più illustri oratori di quel tempo i quali tutti si scusarono con varii pretesti. Alla fine M. Lepido, L. Pisone e Livinio Regolo si addossarono la cura della difesa. Tutta la città teneva gli occhi aperti sopra gli amici di Germanico, sopra l'accusato e sopra Tiberio. Soprattutto era attenta ad esaminare se Tiberio fosse abbastanza padrone di sè medesimo per celare i suoi sentimenti, ed in caso ch'ei non lasciasse trasparirli, l'indovinava già prima, e si prendeva la licenza di parlarne liberamente, quantunque in segreto e con molta cautela.

Tiberio aprì l'assemblea del senato con un discorso preparato, nel quale procurò di conservare una perfetta uguaglianza. Disse « essere stato Pisone luogotenente ed amico di Augusto suo padre; ed egli stesso averlo dato col consenso del senato per compagno a Germanico nell'amministrazione degli affari d'Oriente: trattarsi di esaminare con intera imparzialità, se in questo impiego avesse irritato il giovine principe colla sua alterigia e col suo cattivo procedere, se si fosse rallegrato della sua morte, se l'avesse fatto morir di veleno. Imperciocchè (1), aggiunse egli, se ha mancato ai doveri di un luogotenente verso il suo comandante, se ha ricusato di prestargli obbedienza, se la morte di Germanico e la perdita che io ho fatto nella sua persona, sono stati per Pisone oggetti di allegrezza e di trionfo, io l'odierò come mio particolare nemico, gli vieterò l'ingresso nel mio palagio, ed agirò come offeso personalmente, senza interporre l'autorità di capo della repubblica. Ma se si prova un delitto il quale dovrebbe punirsi se si trattasse del più infimo degli uomini, in questo caso mia madre ed io ci uniremo coi figliuoli di Germanico per dimandarvi giustizia. Voi dovete anche esaminare la condotta dell'accusato intorno ad un altro importantissimo punto. Bisogna vedere se siasi diportato coi soldati in una maniera torbida e sediziosa, se procurò di guadagnarsi il loro affetto con mezzi contrarii alla buona disciplina, se ha usato la forza delle armi per entrare di nuovo in possesso del governo della Siria, o se tutti questi fatti sono falsi, o accresciuti ed alterati dagli accusatori. Imperocchè io ho motivo di lamentarmi in questo fatto anche di essi, e di biasimare il loro zelo eccessi-

(1) *Veraque aut in deterius credita judice ab uno facilius discerni: odium et invidiam apud multos valere.* Tac. Ann. lib. III. § 10.

(*) *Uno dei cinque sopraddetti, cioè Marcello Esernino, pare che sia il figlio minore di Pollione, di cui si è fatta menzione verso la fine del secondo libro.*

(1) *Nam si legatus officii terminos, obsequium erga imperatorem exuit, ejusdemque morte et luctu meo laetatus est, odero, seponamque a domo mea, et privatas inimicitias, non principis, ulciscar. Sic facinus in cujuscumque mortalium nece vindicandum detegitur, vos vero et liberos Germanici et nos parentes, justis solatiis adficite.* Tac. Ann. l. III. § 12.

vo. Che giovava l'esporre il corpo ignudo nella piazza di Antiochia, di attrarre gli sguardi della moltitudine ad esaminarlo curiosamente, e di spargere la voce ch'era stato avvelenato sin presso le straniere nazioni, se il fatto è ancora incerto e sottomesso ad esame? Io piango mio figlio, e lo piangerò sempre; ma non vieto per questo all'accusato di servirsi di tutti i mezzi che possano far vedere la sua innocenza, o convincere anche Germanico d'ingiustizia, se alcuna ne avesse commessa: ed io vi prego, o signori, per quanto grande sia l'interesse che io abbia in ciò, di non agire come se un delitto imputato fosse un delitto provato. Voi che, o dall'amicizia, o dalla parentela siete stati indotti a dichiararvi i difensori dell'accusato, impiegate tutta la vostra eloquenza e tutto il vostro zelo per liberarlo dal pericolo in cui si trova. Io esorto gli accusatori ad avere la stessa premura e la stessa costanza. La sola prerogativa che accorderemo alla memoria di Germanico, la quale non sia uniforme a ciò che ordinano le leggi è, che si formi il processo della sua morte dinanzi al senato, e non dinanzi ai giudici ordinarii: pel restante siano osservate esattamente le regole; e niuno abbia riguardo nè alle lagrime di Druso, nè alla mia mestizia, nè ai discorsi maligni che possano esser fatti di noi (1).

Fu poi determinato il tempo che doveva accordarsi per l'aringa: due giorni agli accusatori, e dopo un intervallo di sei, tre all'accusato. Allora Fulcinio fece la sua parte, ch'era affatto fuori di tempo, e richiamando alla memoria i fatti antichi, sostenne che Pisone quando fu luogotenente di Augusto in Ispagna, aveva mal soddisfatto al suo dovere tanto verso il principe, quanto verso i popoli, essendosi reso sospetto di maneggi contrarii al servizio dell'uno, ed avendo angariati gli altri: vani fatti che era inutile all'accusato di rifiutare, dipendendo la decisione della causa da un oggetto affatto diverso.

I veri avversarii di Pisone furono Severo, Veranio e Vitellio, e specialmente l'ultimo, il quale uguagliando gli altri nello zelo, li superava nella eloquenza. Provarono che per odio contro Germanico, e per fini ambiziosi, Pisone aveva corrotto l'armata, permettendole ogni sorta di libertinaggio, concedendole di vessare impunemente i popoli della provincia, e che in ricompensa erasi fatto conferire il titolo di Padre delle legioni dai più malvagi della soldatesca. Che all'opposto aveva maltrattato le persone più oneste, e specialmente gli amici del principe e tutti quelli che erano a lui ben affetti. Aggiunsero, aver fatto morire questo principe col mezzo di sortilegi e di veleno: citarono i magici sagrifizii fatti da Pisone e da Plancina. Finalmente gli rinfacciarono per ultimo delitto (1) di aver eccitata la guerra civile, in guisa che per poterlo chiamare in giudizio, era stato d'uopo vincerlo prima in formale battaglia.

L'accusato mal si difese intorno alla maggior parte di questi capi: non vi fu che il delitto di veleno, dal quale sembra che bene si difendesse. Ciò che allegavano i medesimi accusatori, non era molto verosimile, dicendo che Pisone, assiso a mensa in casa di Germanico sopra un medesimo letto, aveva avvelenate colle proprie sue mani le vivande che si recavano a questo principe. Poteva egli mai credersi che avesse osato commettere un delitto di questa natura in casa di altri, osservato curiosamente da tante persone diffidenti, e sotto gli occhi stessi di Germanico? E Pisone sicuro della sua innocenza offeriva i suoi schiavi, perchè fossero posti allà tortura, e chiedeva vi si ponessero quelli stessi che servivano il principe in quel convito. Ma i suoi giudici erano implacabili per varii motivi: l'imperatore, a motivo della guerra accesa da lui nella provincia; ed il senato, perchè non poteva persuadersi non vi fosse stata veruna frode o artifizio nella morte di Germanico. E si udiva alle porte della sala la moltitudine esclamante che, se il reo si sottraesse alla condanna del senato, il popolo se ne farebbe giustizia da sè medesimo. Già si trascinavano alle Gemonie (*), e si gettavano in pezzi le statue di Pisone, se Tiberio non avesse inviate alcune partite di soldati, perchè le proteggessero, e le riponessero ai loro luoghi. Entrato Pisone all'uscir del senato in una lettiga, fu condotto a casa dal tribuno di una coorte pretoriana, a cui molti credettero fosse data la commissione di ucciderlo. Apparve poi dal fatto, essergli anzi stato dato perchè lo scortasse, e lo difendesse dagli oltraggi della plebe.

Plancina non era al pubblico meno odiosa di suo marito, ma aveva più protezioni. Era protetta da Livia, e si dubitava che l'imperatore non avesse credito bastante per rompere questa barriera. Sin che restò a Pisone qualche speranza, Plancina si protestava che dividerebbe seco lui la sua sorte, e aver deliberato di accompagnarlo, se fosse d'uopo, sino alla morte. Ma allorchè vide l'affare ridotto a pessimo sta-

(1) *Nemo Drusi lacrymas, nemo moestitiam meam spectet, nec si qua in nos adversa finguntur.* Tac. Ann. lib. III. § 12.

(1) *Petitam armis rempublicam: utque reus agi posset acie victum.* Tac. Ann. lib. III. § 13.

(*) *Questo è il luogo dove si trascinavano i corpi dei rei che si erano fatti morire.*

to, pensò in diverso modo: fece operare segretamente Livia, e sicura della sua grazia, cominciò a separare a poco a poco i suoi interessi da quelli di suo marito, ed a procacciarsi con arte mezzi particolari di difendersi, come se fosse compresa nella stessa causa.

Comprese l'accusato che ciò rendeva irreparabile la sua perdita, e dubitò se dovesse fare un altro tentativo. Mosso dalle preghiere e dagl'impulsi di suo figlio, armossi di coraggio, e presentossi un'altra volta al senato. In esso (1) soffrì quanto può immaginarsi di più aspro, l'accusa rinnovata con più violenza che mai e le minacce dei senatori irritati. Ma nulla gli cagionò maggiore spavento, quanto il vedere Tiberio freddo ed indifferente, non dare alcun segno nè di compassione nè di collera, e chiudere nel suo cuore l'ingresso ad ogni commozione di affetti.

Tornato a casa, si pose a scrivere, come se avesse voluto preparare ciò che doveva dire il giorno seguente in sua difesa: sigillata la carta, la diede ad un liberto. Entrò poi nel bagno, indi si mise a tavola; ed essendo a notte molto avvanzata uscita sua moglie dalla sua camera, ne fece chiuder la porta. La mattina fu trovato trucidato, ed a lato di lui una spada sul pavimento.

Riferisce Tacito di avere udito dire da alcuni vecchi contemporanei al fallo di cui si tratta, essersi veduta più di una volta in mano di Pisone una memoria ch'ei non aveva pubblicata, e che conteneva, secondo la relazione dei suoi amici, alcuni ordini di Tiberio contro Germanico, che Pisone disegnava produrla in pieno senato, ed accusare in questa guisa l'imperatore in sua presenza, se non si fosse lasciato lusingare dalle vane promesse di Seiano. Aggiungevano questi vecchi, non essere stata volontaria la morte di Pisone, ed un ministro dei voleri del principe essere andato ad ucciderlo in sua casa. Svetonio è conforme, in quanto agli ordini dati da Tiberio a Pisone ed al disegno che questi aveva avuto di farne uso per sua giustificazione.

Io non so qual caso debba farsi di queste voci, le quali sembrano supporre vero il fatto dell'avvelenamento, di cui fu per altro impossibile allegare le prove in processo. Per non espormi a congetture, io mi attengo a ciò che apparve agli occhi del pubblico.

(1) *Redintegratamque accusationem, infensas Patrum voces, adversa et saeva cuncta perpessus, nullo magis exterritus est, quam quod Tiberium sine miseratione, sine ira, obstinatum, clausumque vidit, ne quo affectu perrumperetur.* Tac. Ann. lib. III. § 15.

Tiberio affettò in senato una mestizia di volto, lagnandosi che la morte di Pisone potesse alienare da lui l'animo dei senatori. Essendosi allora presentato il liberto che doveva portare lo scritto formato da Pisone poco prima di morire, Tiberio gli fece molte interrogazioni intorno a tutte le circostanze degli ultimi momenti della vita del suo padrone, dopo di che lesse ad alta voce lo scritto, in cui Pisone parlava in questi termini: » Oppresso (1) dalla cospirazione dei miei nemici e dalla calunnia, io chiamo in testimonio tutti gli dei immortali, se io mi sia allontanato, o Cesare, dalla fedeltà che vi doveva, e dal profondo rispetto verso vostra madre; e vi prego l'uno e l'altra ad avere qualche bontà pe' miei figli. Il primogenito Gn. Pisone nulla ha di comune collo stato in cui mi trovo, essendo stato a Roma per tutto il tempo in cui ne sono stato lontano. M. Pisone non approvava il disegno di ritornare nella Siria, e fosse piaciuto agli dei che avessi seguito il parere di un figlio ancora giovane, piuttosto ch'egli avesse seguita l'autorità di un padre avvanzato in età. Questo è ciò che mi obbliga a pregarvi con tanta maggiore istanza a non permettere ch'ei porti la pena della mia temerità, di cui egli è innocente. In grazia di quarantacinque anni di servizii, dell'onore che ho d'essere stato vostro (*) collega nel consolato, accordate la vita di un figlio infelice alle preghiere di un padre che si vide stimato da Augusto, che fu vostro amico, e che non vi chiederà più grazia veruna ». Pisone non fece alcuna menzione di Plancina.

Tiberio ebbe riguardo alle sue preghiere in favore del giovane suo figlio. Ebbe la cura di scusare M. Pisone a motivo degli ordini di suo padre, a cui un figlio non poteva ricusare di

(1) *Conspiratione inimicorum, et invidia falsi criminis oppressus, quatenus veritati et innocentiae meae nusquam locus est, deos immortales testor, vixisse me, Caesar, cum fide adversus te, neque alia in matrem tuam pietate: vosque oro liberis meis consulatis: ex quibus Gn. Piso qualicumque fortunae meae non est adjunctus, quum omne hoc tempus in urbe egerit. M. Piso repetere Syriam dehortatus est: atque utinam ego potius filio juveni, quam ille patri seni cessisset. Eo impensius precor, ne meae pravitatis poenas innoxius luat. Per quinque et quadraginta annorum obsequium, per collegium consulatus, quondam divo Augusto parenti tuo probatus, et tibi amicus, nec quidquam post haec rogaturus, salutem infelicis filii rogo.* Tac. Ann. lib. III. § 16.

(*) *Pisone era stato collega di Tiberio, console per la seconda volta, l'anno di Roma 775.*

obbedire. Fece entrare in considerazione anche la nobiltà della loro famiglia e l'infelice fine dell'accusato, a cui, qualunque giudizio si facesse delle sue colpe, non si poteva negare un sentimento di pietà.

Intercesse (1) poi per Plancina, ma con confusione e rossore, allegando le preghiere di sua madre, contro la quale la maggior parte delle persone dabbene mormoravano in segreto con sommo sdegno. «Come! dicevano essi, la omicida del nipote sarà salvata dall'avola, che piacevolmente tratterà e parlerà seco lei? Ciò che le leggi accordano a tutti i cittadini, sarà negato al solo Germanico? Qual contrasto! Veranio e Vitellio sollecitavano la vendetta del figlio dell'imperatore: Tiberio e Livia difendono Plancina, e vietano al senato di punirla. Rivolga ella dunque adesso i suoi veleni e le sue insidie che le riuscirono così bene, contro Agrippina e contro i suoi figliuoli, e satolli del sangue di questa sfortunata famiglia un'ava ed un zio che conservano sì fedelmente i sentimenti della natura!» La intenzione di Tiberio non era di fare egli medesimo grazia a Plancina, ma di farla assolvere dal senato. Quindi si consumarono due giorni in fare il processo di questa femmina, o piuttosto in fingere di farlo. L'imperatore esortava premurosamente i figli di Pisone a difendere la loro madre. Gli accusatori aringavano contro di essa, i testimoni l'aggravavano, e non essendovi alcuno che rispondesse, il suo stato diventava più atto ad eccitare la compassione, che l'odio. Finalmente si venne ai suffragi.

Il console Aurelio Cotta, che fu il primo ad aringare, fu di parere dovesse il nome di Pisone essere cancellato dai fasti: una metà dei suoi beni fosse confiscata, e l'altra lasciata a Gn. Pisone, il primogenito de'suoi figliuoli, che sarebbe obbligato a cangiar di pronome. M. Pisone, privato della dignità di senatore, fosse relegato per dieci anni, ed avesse dalla confiscazione dei beni di suo padre cinque milioni di sesterzi; si concedesse la vita ed i beni a Plancina, in considerazione delle preghiere di Livia.

Tiberio mitigò in molte cose il rigore di questo parere. Non volle fosse levato dai fasti il nome di Pisone, mentre si era lasciato sussistere, diceva egli, quello di Marc' Antonio, che aveva combattuto contro la patria, e quello di Giulia Antonia, che aveva disonorato con un adulterio la casa di Augusto. Esentò M. Pisone da ogni ignominia, ed accordogli il possesso de' beni di suo padre. Imperocchè Tiberio si curava poco delle confiscazioni. Egli non era dominato punto dall' avarizia, e nell'occasione di cui si tratta, il rossore che aveva per l'assoluzione di Plancina, lo inclinava alla clemenza. In forza di quest'impressione, avendo Valerio Messalino e Cecina Severo proposto l'uno di consecrare nel tempio di Marte Vendicatore una statua d'oro a questo dio, l'altro d'innalzare un altare alla vendetta, Tiberio vi si oppose, dicendo che tali monumenti convenivano soltanto allora quando erasi riportato qualche vantaggio sopra gli stranieri, ma che i mali domestici dovevano essere piuttosto lasciati andare in dimenticanza. Messalino aveva aggiunto, si dovesse render grazie, per la vendetta fatta della morte di Germanico, a Tiberio, a Livia, ad Antonia, ad Agrippina e a Druso, non avendo fatta menzione di Claudio. Benchè fratello di Germanico, il debole Claudio, semplice allora cavaliere romano, faceva sì poca comparsa nello stato, che niuno attendeva a lui. L. Asprena osservò non pertanto l'ommissione del suo nome, e perciò fu aggiunto nel senatusconsulto. Intorno a che Tacito fa questa riflessione. Per me, (1) dic' egli, quanto più rifletto intorno agli antichi e nuovi avvenimenti, tanto più resto persuaso che gli affari degli uomini siano il trastullo di una potenza superiore. Imperocchè la comune opinione, i progetti e le mire, la pubblica venerazione chiama ogni altro all' imperio, piuttosto che quegli che, involto nella oscurità, vi destinava la sorte senza che gli uomini ne avessero il menomo sentore». In vece di una cieca e capricciosa potenza, qual è la fortuna, si ponga la Provvidenza, che si ride delle disposizioni degli uomini, e che per istrade segrete, ma infallibili, eseguisce i suoi sempre saggi disegni, e nul-

(1) *Pro Plancina cum pudore et flagitio disseruit, matris preces obtendens: in quam optimi cujusque secreti quaestus magis ardescebant. « Id ergo fas aviae, interfectricem nepotis adspicere, adloqui, eripere senatui! Quod pro omnibus civibus leges obtineant, uni Germanico non contigisse! Vitellii et Veranii voce deflectum Caesarem, ab imperatore et Augusta defensam Plancinam! Proinde venena et artes tam feliciter expertas verteret in Agrippinam, in liberos ejus egregiamque aviam ac patruum sanguine miserrimae domus exsatiaret.* Tac. Ann. lib. III. § 17.

(1) *Mihi quanto plura recentium seu veterum revolvo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur. Quippe fama, spe, veneratione potius omnes destinabantur imperio, quam quem futurum principem fortuna in occulto tenebat.* Tac. Ann. lib. III. § 18.

Digitized by Google

la saravvi di più giusto della riflessione di Tacito.

Tiberio propose dopo in senato di conferire alcuni sacerdozii a Vitellio, a Veranio ed a Serveo in ricompensa del loro zelo. Promise a Fulcinio la sua protezione per farlo avvanzare negli onori; ma l'avvertì di fare un uso moderato dei suoi talenti, e di guardarsi dal volere andar troppo veloce, per non incontrare precipizii nel suo cammino. Si vedrà nel seguito che Fulcinio non profittò punto di questo avviso.

In questa guisa finì il processo che aveva per oggetto la vendetta della morte di Germanico. Si parlò diversamente di questa morte nello stesso tempo in cui ella avvenne, e la verità non fu mai posta in chiaro: tanta (1) oscurità, dice Tacito, resta intorno ai fatti più celebri e più importanti, perchè gli uni riguardano per certe le prime voci che odono, e gli altri mascherano ed alterano il vero che conoscono, e ciascuna di queste opposte tradizioni trova credito presso la posterità: quindi è incerto se Germanico sia stato avvelenato. Ciò che vi ha di certo e d'indubitato si è, che Pisone, il quale era stato il ministro del mal animo di Tiberio molestando almeno Germanico e cercando tutte le strade di mortificarlo e di vessarlo, fu punito dal medesimo principe alla passione del quale aveva servito; esempio memorabile della divina giustizia e dell'imprudente temerità dei cortigiani.

§ III.

Ovazione di Druso. Morte di Vipsania sua madre. Lepida accusata e condannata. Morte di Quirino. Decio Silano ottiene la permissione di ritornare a Roma. Articoli di moderazione e di restrizione apposti alla legge Papia Poppea. Il primogenito dei figliuoli di Germanico prende la toga virile. Suo matrimonio. Morte di Sallustio, ministro dell'imperatore. Consolato del padre e del figlio. Tutti i colleghi di Tiberio hanno avuto un fine infelice. Tiberio si assenta da Roma. Disputa fra Corbulone e L. Silla. Biasimo che meritossi Corbulone in un affare di altro genere. Proposizione di Cecina Severo rifiutata. Repressione di un enorme e tirannico abuso. Grazie che se ne rendono a Druso. Accuse di lesa maestà. Eccessi incredibili a cui è portata la cosa. Condanna a morte di Lutorio Prisco. Legge che differisce per dieci giorni l'esecuzione dei giudizii del senato. Turbolenze in Tracia. Ribellione nelle Gallie. Terrore che cagiona in Roma questa novella. Tranquillità di Tiberio. Sancrovir, capo degli Edui, disfatto da Silio. Tiberio dà ragguaglio con una lettera al senato del principio e del fine della guerra nel medesimo tempo. Vile adulazione di un senatore. Tiberio fa frequenti progetti di viaggi, tutti illusorii. Guerra di Tacfarina in Africa. È sconfitto da Furio Camillo. Pone in rotta una coorte romana, ch'è decimata per ordine del proconsole Apronio. Corona civica data dall'imperatore ad un soldato. Tacfarina è costretto a ritirarsi di nuovo nei deserti. Giunio Bleso è nominato per succedere ad Apronio. Riporta grandi vantaggi, ma non termina la guerra. Tiberio gli accorda gli ornamenti del trionfo ed il titolo d'imperatore.

Druso aveva differito, come già ho detto, l'onore dell'ovazione ch'eragli stato decretato, non volendo interrompere il grande affare intorno a cui era occupata la città. Si osservavano ancora sì religiosamente le antiche formalità, che siccome nell'entrare in Roma aveva perduto il diritto del comando ch'eragli tuttavia necessario pel giorno della cerimonia, così uscì fuori dalle mura, ripigliò nuovamente gli auspicii, e rientrò poi colla pompa del minore trionfo.

Pochi giorni dopo morì Vipsania sua madre, sola di tutti i figliuoli di Agrippina a cui toccasse la sorte di finire tranquillamente i suoi giorni. La morte di tutti gli altri fu tragica, ovvero immatura. I due giovani Cesari, Caio e

(1) *Adeo maxima quaeque ambigua sunt, dum alii quoquo modo audita pro compertis habent, alii vera in contrarium vertunt. Et gliscit utrumque posteritate.* Tac. Ann. lib. III. § 19.

Lucio, furono rapiti nel fior dell'età, e si ebbe qualche sospetto, bene o male fondato che fosse, che il veleno avesse abbreviato il corso della lor vita. Tiberio fece trucidare Agrippa Postumo. Nel seguito di questa storia vedremo Giulia morire infelicemente in esilio, ed Agrippina di fame. Se Agrippa non si fosse innalzato al di sopra dell'oscura condizione dei suoi maggiori, se non fosse divenuto genero di Augusto, la sua famiglia avrebbe avuto una sorte meno infelice.

Una donna illustre, accusata e condannata, eccitò, quantunque rea, la compassione del popolo. Chiamavasi Lepida, uscita per conseguenza da parte del padre dalla famiglia degli Emilii, ed annoverava inoltre fra i suoi bisavoli Pompeo e Silla. Augusto l'aveva una volta destinata in isposa al più giovine dei suoi figli adottivi, L. Cesare; ma la morte del principe impedì l'effetto di questa progettata unione. Fu maritata più di una volta, ed in ultimo luogo (*) a Sulpicio Quirinio, di cui abbiamo avuto motivo di parlare sotto il regno precedente, uomo di una nascita oscura, ma che coi suoi talenti e co'suoi servigi era asceso alle prime dignità della repubblica. Lepida, poco saggia nella condotta, spiacque facilmente ad un vecchio marito. La ripudiò, e conservando ancora dopo il divorzio un vivo irritamento contro di essa, l'accusò di supposizione di parto e di avvelenamento. Fu inoltre imputato a Lepida l'adulterio, e specialmente il delitto di lesa maestà. Si pretendeva avesse consultati gli astrologi intorno alla famiglia e alla fortuna dei Cesari.

Tiberio si diportò in quest'affare in una maniera, secondo il solito, molto equivoca. Seppe frammischiare sì bene i contrassegni di clemenza a quelli di collera, che non si sapeva che cosa pensare delle segrete sue disposizioni. Dichiarò non esser sua intenzione che nel processo si trattasse del delitto di lesa maestà, ed in fatti non volle che gli schiavi di Lepida fossero posti alla tortura per essere interrogati intorno a ciò. Ma nello stesso tempo invitò molti testimoni a spiegarsi sopra la stessa specie di fatti di cui fingeva bramare la soppressione. Non volle che Druso si servisse del diritto che aveva come console designato per l'anno seguente, di perorare il primo; e questa riserva aveva due aspetti. Imperciocchè si poteva credere avesse disegno di conservare la libertà dei suffragi, i quali sarebbero sforzati se si fosse conosciuto sul principio il sentimento del figlio dell'imperatore: ma da un altro canto non si credeva che, se avesse avuto intenzioni favorevoli per Lepida, avesse ceduta ad altri la commissione di assolverla.

Essendo stati celebrati, in tempo che si formava il processo, alcuni giuochi nel teatro di Pompeo, Lepida portossi a vederli, accompagnata da molte donne del più alto grado, e gittando lamentevoli grida, invocando i nomi de' suoi antenati, e specialmente quello di Pompeo, di cui il luogo stesso risvegliava la memoria (1). Intenerì sì fattamente il popolo, che levandosi tutti, e versando lagrime, fecero mille imprecazioni, e caricarono di mille invettive Quirino. Gli rinfacciavano la bassezza della sua nascita, il suo credito enorme fondato sulla vecchiezza, sulla ricchezza, sulla privazione di figliuoli, e di cui si abusava tanto indegnamente, opprimendo una persona di un nome sommamente illustre e giudicata degna da Augusto di diventare sua nuora.

Nonpertanto i disordini della condotta di Lepida furono nel processo provati, e fu seguito dalla maggior parte il parere di Rubellio Blando, che la condannava all'esilio. Si osservò che Druso abbracciò questa opinione, benchè alcuni altri senatori avessero opinato per un castigo più mite. La condanna all'esilio portava seco la confiscazione dei beni; ma ad istanza di Scauro, che dal suo matrimonio con Lepida aveva avuto una figlia, non fu il giudizio in questa parte eseguito. Dopo terminata ogni cosa Tiberio dichiarò, che dalle deposizioni degli schiavi di Quirinio risultava che ella avesse tentato di avvelenare il loro padrone.

Quirinio era caro a Tiberio, perchè in un tempo critico, vale a dire in tempo del suo soggiorno a Rodi, gli aveva dato prove di fedeltà e di rispetto. Abbiamo veduto che Lollio, governatore di C. Cesare figlio adottivo di Augusto, innaspriva l'animo del giovane principe contro Tiberio. Quirinio, che successe a Lollio, tenne una condotta affatto diversa. Tiberio ne conservò sempre memoria, e si può credere che questa considerazione desse un gran peso alle accuse di Quirinio contro Lepi-

(*) *Io suppongo che Quirinio sia stato l'ultimo marito di Lepida, perchè veggo ch' egli l'accusa di supposizione di parto, il che sembra meglio adattarsi ad un recente divorzio. Svetonio dice che non l'accusò, se non venti anni dopo averla ripudiata: circostanza che, se fosse vera, non sarebbe stata ommessa da Tacito.*

(1) *Tantum misericordiae permovit, ut effusi in lacrymas saeva et detestanda Quirinio clamitarent, cujus senectae, atque orbitati, et obscurissimae domui, destinata quondam uxor L. Caesari ac divo Augusto nurus, dederetur.* Tac. Ann. lib. III. § 23.

da. Fu vendicato, ma non godette lungo tempo del piacere della sua vendetta. Morì egli nell' anno seguente, poco compianto dal pubblico, che non gli perdonava il processo di Lepida, e lo disprezzava come un vecchio avaro, ed il di cui credito gli era gravoso. Tiberio al contrario, avendo esposto al senato le ragioni che aveva di amare Quirinio, gli fece decretare, ad onta dell' oscurità della sua nascita, pubblici funerali. Ritorno alla serie dei fatti.

Due delle prime famiglie di Roma si ritrovarono nel medesimo tempo in lutto: i Calpurnii per la morte di Pisone, e gli Emilii per l'esilio di Lepida. In queste circostanze fu un motivo di consolazione per la nobiltà di vedere Decimo Silano restituito alla sua famiglia Giunia. Era stato costui uno dei corruttori di Giulia, nipote di Augusto, e quantunque il principe sdegnato si fosse contentato di rompere con lui l' amicizia, secondo l' antica semplicità dei costumi romani, Decimo aveva conosciuto esser cosa da saggio il condannarsi da sè stesso ad un volontario esilio. Vi restò sin tanto che visse Augusto. Quando vide imperatore Tiberio, osò di chiedere il suo ritorno presso il senato e presso il principe col mezzo di M. Silano suo fratello, ch' era tenuto in gran considerazione a motivo della sua abilità nell' eloquenza e del nome che portava. La permissione fu accordata. Decimo ritornò a Roma, e quando Marco ne rese grazie a Tiberio in senato, questo principe rispose: « Piacergli che suo fratello fosse ritornato dal suo lungo viaggio: nulla aver dovuto impedire il suo ritorno, perchè non esisteva contro di lui nè alcun giudizio nè alcun decreto del senato. Aggiunse, non poter egli tuttavia riconciliarsi con Decimo, ma conservare la memoria dei giusti risentimenti di suo padre: non pretendere però che il ritorno del reo fosse riguardato come una rivocazione della volontà di Augusto ». Decimo Silano dimorò quindi in Roma, ma senza arrivare agli onori.

Si trattò poi di moderare in qualche parte la legge Papia Poppea, fatta da Augusto contro i celibi. Questa legge era saggia in sè: e l' abuso (*) da lui proscritto, non men contrario ai buoni costumi che alla moltiplicazione dei cittadini, provava colla sua ostinazione in mantenersi la necessità del rimedio. Imperciocchè per quanto severe fossero le pene pronunciate da questa legge, il celibato era sempre alla moda. Oltre la lusinga della libertà, o piuttosto del libertinaggio, che si dava brutalmente in preda al piacere, schivando l' imbroglio delle cure domestiche e dell' educazione dei figliuoli, non vi era cosa più dolce a Roma, quanto lo stato di un uomo ricco senza eredi. Ognuno faceva a gara di corteggiarlo, e la speranza di essere largamente ricompensati nel suo testamento, gli procurava amici, credito e potere.

Era perciò stata una cosa molto degna della saviezza di Augusto il por freno a questo disordine tanto dannoso e sì fortemente radicato. Ma comechè tutte le cose umane hanno i loro inconvenienti, così la legge Papia Poppea apriva la porta ad infinite vessazioni. Invitava i delatori con ricompense, come facevano la maggior parte delle altre leggi romane contro i delitti, e questa lusinga metteva in moto una folla di uomini avidi, i quali con interpretazioni maligne e forzate estendendo la legge a casi a cui non aveva mai pensato il legislatore, suscitavano mille liti spiacevoli e moleste ai cittadini nella città, nell' Italia e in tutto l'impero; rovinavano le famiglie, facevano tremar quelle stesse che per anche non assalivano; di modo che Tiberio si vide obbligato di creare una commissione composta di cinque consolari, di cinque vecchi pretori e di cinque senatori di minor grado, i quali fecero a questa legge varie modificazioni e restrizioni, e ne resero in questa guisa il giogo più leggiero e meno gravoso.

Nerone, il primogenito dei figli di Germanico, entrava allora nell'età dell'adolescenza, e Tiberio, dopo averlo raccomandato al senato, chiese per lui che fosse dispensato dal passare per il vigintivirato (*), ch' era il primo grado degli onori, e gli si permettesse di aspirare alla questura cinque anni avanti l' età prescritta dalle leggi. Avvalorò la sua domanda con ragioni ed esempii, dicendo ch' egli medesimo e suo fratello avevano ottenute le stesse grazie per raccomandazione di Augusto. Tacito assicura che i senatori si beffassero segretamente di questo sì modesto linguaggio usato da Tiberio,

(*) *Io intendo quel celibato ch' era praticato dai Romani. La legge Papia Poppea non assale la continenza. Questa virtù era quasi del tutto ignota ai pagani, ed Augusto, combattendola, avrebbe combattuto una chimera.*

(*) *Vigintivirato comprendeva varie funzioni, e formava, come mostra la parola istessa, un collegio di venti magistrati, cioè, tre che presiedevano al castigo dei rei*, triumviri capitales; *tre che avevano la cura di far battere la moneta*, triumviri monetales; *quattro a cui era appoggiato il mantenimento delle strade di Roma*, quatuorviri curandarum viarum; *dieci, il di cui ministero interveniva nelle cause centumvirali*, decemviri litibus judicandis. Dion. lib. LIV.

Digitized by Google

e sospetta ancora che simili domande non fossero sembrate in bocca di Augusto nè meno illusorie nè più serie. Egli è certo che questi principi non avevano a temere fosse dato loro qualche ripulsa, e che avrebbero potuto comandare ciò che volevano, piuttosto che chiederlo al senato. Ma quest'era tuttavia alla fine un omaggio che rendevano all'antico diritto della repubblica, e facevano con questo conoscere non esser dessa annichilata del tutto.

Nerone ricevette nello stesso tempo la dignità di pontefice; e nel giorno in cui prese la toga virile, l'imperatore suo avo fece una liberalità al popolo, che sommo contento aveva di vedere la famiglia di Germanico uscir dalla fanciullezza, e cominciare a prodursi. La gioia della moltitudine fu inoltre accresciuta dal matrimonio (*) dello stesso Nerone con Giulia figlia di Druso. All'opposto si disapprovò molto che il figlio di Claudio, ancora fanciullo, fosse destinato sposo alla figlia di Seiano. Si riguardava con ragione questa parentela come indegna della casa imperiale. Non ebbe per altro effetto, perchè il piccolo principe morì poco dopo per un caso singolarissimo. Sollazzavasi egli con una pera, ed avendola gittata in alto per riceverla nella sua bocca, questa v'entrò così direttamente e sì addentro, che l'affogò.

Sul fine dell'anno medesimo morì Sallustio, successore ed emulo di Mecenate, sotto il quale aveva servito come secondo ministro. Era nipote di una sorella di Sallustio lo storico, che lo aveva adottato qual figlio. Si contenne come Mecenate entro l'ordine dei cavalieri, senza volersi avvanzare negli onori, mentre superava in potere molti consolari. Fu egli uomo di piaceri, ma che accoppiava la mollezza dei costumi col vigor dello spirito. Fu per lungo tempo uno dei maggiori confidenti di Augusto, e poi anche di Tiberio, che addossogli la cura di liberarlo da Agrippa Postumo. E a fine di rassomigliare interamente a Mecenate, vide, com'egli, scemare il suo credito prima di morire.

Tiberio fu console l'anno seguente con Druso suo figlio.

AN. DI R. 772. — DI G. C. 21.
TIBERIO CESARE AUGUSTO IV
DRUSO CESARE II.

Questo consolato del padre e del figlio è una specialità osservabile. Tre anni avanti si erano veduti Tiberio e Germanico colleghi in questa medesima carica. Ma l'unione del sangue non era sì stretta fra essi, come si crede, nè alcuna ve n'era dal canto del cuore.

Un'altra osservazione più speciale è, che il consolato esercitato in compagnia di Tiberio sembra fosse di male augurio, poichè fu egli cinque volte console, e i suoi cinque colleghi perirono tutti di morte funesta. Varo, suo collega nel suo primo consolato, fu ridotto dai Germani ad uccidersi da sè stesso. Poco fa abbiamo riferito la sorte infelice di Pisone e di Germanico suoi colleghi, uno nel secondo, l'altro nel suo terzo consolato. Druso, in compagnia del quale esercitò il quarto, perirà fra poco di veleno. Nel suo quinto consolato Tiberio ebbe per collega Seiano, di cui ognuno sa la orribile catastrofe.

Tiberio sul principio dell'anno in cui fu console per lo quarta volta, si assentò da Roma, ed andò nella Campania, come per ristabilire la sua sanità. Dopo ch'era imperatore, ei non aveva quasi mai perduto Roma di vista. Nei due primi anni non pose mai il piede fuori delle porte della città. Dopo fece alcuni piccoli viaggi, ma brevi, e senza andar più in là d'Arunzio. Questo di cui parlo attualmente, fu più lungo ed in maggior distanza dalla capitale. Meditava forse sin d'allora il progetto di una perpetua assenza, eseguito da lui alcuni anni dopo, e voleva avvezzarvi a poco a poco gli animi; ed inoltre aveva piacere di lasciare che suo figlio facesse da sè solo le funzioni del consolato. In fatti questo giovane principe si fece onore in un affare il quale, poco importante nella sua origine, divenne poi una querela per cui trovossi diviso di parere tutto il senato.

Corbulone, che si rese poi tanto celebre alla testa delle armate, fece i suoi lamenti presso il senato contro L. Silla, giovane, come si vede, di un nome grande, il quale in uno spettacolo aveva ricusato di cedergli il posto più onorevole. Aveva in suo favore i diritti dell'età,

(*) *Abbiamo detto di sopra che il figlio primogenito di Germanico doveva sposare la figlia di Cretico Silano. La storia non ne informa qual sia stata la causa che fece andare a vuoto un tal matrimonio.*

l' antico uso e l' approvazione di tutti i vecchi. Silla dal suo canto era protetto da Mamerco, da Scauro, da L. Arrunzio e da altri suoi parenti. Vi furono parole molto vive ed animose tanto dall' una, quanto dall' altra parte, e si citavano gli esempii dei maggiori, i quali avevano con severi decreti repressa l' audacia della gioventù quando trascurava il rispetto dovuto alla preminenza dell' età. Druso rappattumò ogni cosa, e parlò in modo pieno di saviezza e di moderazione: e finalmente Mamerco, ch' era nello stesso tempo zio di Silla e marito di sua madre, domandò scusa a Corbulone a nome di suo nipote e figliastro.

Lo stesso Corbulone, di attivo ed ardente carattere, rappresentò al senato, che le regie strade erano mal conservate ed in assai cattivo stato per la frode degl' imprenditori e per negligenza dei magistati, e si addossò volentieri la commissione di riformar questo abuso. Le strade regie sono un oggetto del pubblico bene, degnissimo dell' attenzione e dello zelo di un uomo qual' era Corbulone. Ma fu accusato di avere in ciò usato troppo rigore. Fece il processo ad un gran numero di persone, di cui rovinò le sostanze e la riputazione. Lo vedremo ripigliare lo stesso affare sotto Caligola, e profittare di esso per satollare l'avidità del principe, ed innalzare sè stesso al consolato. Questa è una macchia indelebile nella sua condotta.

Cecina Severo propose un altro progetto di riforma. Voleva far decretare dal senato che, conformemente a ciò che praticavasi anticamente, i comandanti degli eserciti e i governatori di provincia non conducessero seco le loro mogli. Tutto il senato si oppose a questa proposizione, e fu particolarmente combattuta da Valerio Messalino, figlio dell' oratore Messala ed erede fino ad un certo grado della sua eloquenza. Possono vedersi in Tacito le ragioni che furono allegate pro e contra. A me basta osservare che Druso seguì il parere comune. Protestò che nei viaggi che potesse fare in servizio di suo padre ed a vantaggio dell'impero, avrebbe dispiacere di esser separato da Livilla, con cui viveva in perfetta unione, e l' aveva reso padre di tre figliuoli. Livilla corrispose assai male colla sua condotta a queste dimostrazioni di tenerezza e di stima datele da Druso in pieno senato.

Pare che l' assenza di Tiberio desse ardire ai senatori di parlare e di agire con più libertà. Vedeva ognuno con dispiacere, e non osava tuttavia far conoscere un abuso enorme e tirannico che introducevasi all' ombra del rispetto dovuto al principe. Alcuni infami uomini e miserabili, prendendo in mano una immagine o ritratto dell' imperatore, assalivano impunemente le persone più dabbene con atroci invettive e con odiose calunnie; i liberti e gli schiavi medesimi, armati in simil guisa, caricavano d' ingiurie i loro protettori ed i loro padroni; li minacciavano coi gesti e colle mani, e lungi dal temere il castigo della loro insolenza, si facevano all' opposto temere. C. Cestio si rese l' interprete del dolore e del pubblico sdegno. Disse al senato, i principi (1) occupar sulla terra il luogo degli dei; ma i medesimi dei non dare occhio, se non a giuste preghiere: non dovesse quindi permettersi ad alcuno di ritirarsi nel campidoglio, o negli altri templi della città, per commettere sotto la protezione della religione ogni sorta di delitti. Aggiunse, più non aver le leggi alcun vigore, ed essere annichilite, poichè una femmina ch'egli aveva fatto condannare per un delitto di frode per sentenza di giudice, l' assaliva nella pubblica piazza, e fin sulla porta del senato, con ingiurie, con minacce, senza ch' egli osasse di chiamarla in giudizio, perchè gli opponeva l' immagine dell' imperatore.

Dopo che vi fu un senatore il quale ebbe il coraggio di dire ciò che pensavano tutti, si unirono a lui molti altri, e riferendo fatti o somiglianti o più atroci, tutti pregarono Druso di dare un esempio. Ei si arrese a sì giusta domanda, ed Annia Rufilla, tale era il nome della femmina di cui Cestio si lamentava, essendo stata fatta chiamare, e convinta, fu posta in prigione. Nel tempo stesso due cavalieri romani che avevano imputati falsi delitti di lesa maestà ad un pretore, furono puniti per decreto del senato e col consenso e coll' approvazione dell' imperatore.

Questi due atti di giustizia furono benissimo accolti dal pubblico. Se (2) ne attribuì il merito a Druso, il quale trovandosi nella città in istato di udire i parlari che in essa facevansi, e di conoscere da sè medesimo qual fosse la maniera di pensare dei cittadini, mitigava i rigori che una mesta solitudine ispirava a suo padre: e siccome il vizio non dispiace agli uo-

(1) *Principes quidem instar deorum esse; sed neque a diis, nisi justas supplicum preces audiri, neque quemquam in capitolium, aliave urbis templa perfugere, ut eo subsidio ad flagitia utatur.* Tac. Ann. lib. III. § 26.

(2) *Utrumque in laudem Drusi trahebatur: ab eo in urbe inter coetus et sermones hominum obversante, secreta patris mitigari. Neque luxus in juvene adeo displicebat. Huc potius intenderet; diem editionibus, noctem conviviis traheret; quam solus, et nullis voluptatibus avocatus, maestam vigilantiam et malas curas exerceret.* Tac. Ann. lib. III. § 37.

mini, se non in quanto lor nuoce, così non rincresceva ai Romani che questo principe fosse dedito ai piaceri. Che rivolga piuttosto a ciò i suoi pensieri, poi passi pure i giorni negli spettacoli e le notti a desco, invece di starsene solo per abbandonarsi, senza essere distratto da alcun divertimento, a tetri pensieri e ad una nociva inazione.

In fatti nè Tiberio nè gli accusatori si stancavano. L' accusa di lesa maestà (1) era l' accessorio e il compimento di tutte le altre. Tacito riferisce qui gli esempii di due uomini illustri, accusati l' uno di concussione, l' altro di adulterio, nel processo dei quali s' intruse, per perderli, il delitto (2) di tutti coloro che non ne avevano commesso alcuno.

La tirannia, crescendo a poco a poco, giunse finalmente per gradi ad un orribile eccesso. È poco il dire che si spiavano (3) le parole sfuggite nel vino, e lo scherzo di un piacevole detto. Le cose giunsero a segno tale, ch' era un delitto capitale l'aver fatto punire uno schiavo vicino ad una statua o ad una pittura che rappresentasse Augusto; di esservisi spogliato per cangiare di abito; di aver portato in quei luoghi a cui chiamano le necessità del corpo, una moneta od una pietra scolpita la quale rappresentasse l' immagine del principe.

Io non oserei quasi far uso di un tratto conservatoci da Seneca, se l'esempio di questo grave filosofo non potesse servirmi di scusa, e se non fosse vantaggioso il conoscere di che sia capace la vile malignità dei delatori. Un vecchio pretore, detto Paolo, trovavasi presente ad un solenne convito, avendo in dito un anello da cui usciva in rilievo un' immagine di Tiberio. Mi renderei ridicolo, dice Seneca, se andassi in traccia di una circonlocuzione per dire che ebbe bisogno dell' orinale. Ciò fu attentamente osservato da un certo Marone, famoso delatore, che era uno dei convitati. Ma per buona sorte uno schiavo fedele fece la medesima osservazione per un motivo tutto diverso, e trasse secretamente l' anello dal dito del suo padrone. Marone stava già disponendo il piano della sua accusa, e chiamava in testimonio tutti quelli ch' erano presenti, quando lo schiavo mostrò l'anello nella sua mano.

In questa guisa Tiberio verificò lo svantaggioso giudizio ch' era stato di lui formato dal pubblico fin dal principio del suo impero. Informato allora delle male voci che di lui correvano, dei versi satirici che si spargevano contro di lui, ne attribuiva la causa ad un cattivo umore e ad un gusto disordinato per l' indipendenza, e quasi se ne gloriava; ed alludendo al celebre detto di Atreo, e correggendolo: « Che (1) mi odiino, diceva egli, purchè mi stimino ». Ma (2) se una fiera e severa virtù potè talvolta conciliare nel tempo stesso l' odio e l' ammirazione, egli è certo che la crudeltà e la tirannia non meritarono mai, se non d' essere detestate: questo è senza dubbio l' unico sentimento ch' ecciterà nell' animo di ogni lettore il racconto della condanna di Lutorio Prisco.

Questo cavaliere romano, nato con qualche talento per la poesia, aveva composto sulla morte di Germanico un'elegia che piacque, e che fu ricompensata dall' imperatore con una gratificazione. Essendo Druso caduto infermo, Lutorio compose un' altra opera somigliante, per renderla pubblica, se il principe fosse morto, lusingato dalla speranza di una ricompensa anco migliore della prima. Il principe non morì, ed il poeta ebbe l' imprudenza e la vanità di leggere i suoi versi in una numerosa adunanza di donne. Un delatore di professione ne fu informato, e sul fatto stesso accusò Lutorio di questa nuova specie di delitto dinanzi al senato. Furono citati i testimonii, che tutti aggravavano l'accusato, eccettuata una sola donna chiamata Vitellia, che disse non aver udito cosa alcuna. Essendo il fatto certo, si venne ai voti, ed Aterio Agrippa, primo opinante per essere console designato, fu di parere che fosse punito colla morte. Io confesso di non poter comprendere su qual principio di giurisprudenza, o su qual legge fosse fondato un tal rigore. D'uopo è che somma fosse la viltà dei senatori, non avendo M. Lepido intrapreso di procurare una sorte meno funesta all'accusato, che supponendolo degno di quella a cui era condannato dal console designato. Ei parlò in questi termini.

« Signori, se noi consideriamo l' empio uso che Lutorio Prisco fece dei suoi talenti, e la temerità con cui tentò di spargere il contagio della perversa sua opera, nè la prigione, nè la corda, nè i medesimi supplizii destinati agli schiavi bastano a punire la sua audacia. Ma se nelle più atroci scelleraggini la moderazione del principe, l' esempio dei vostri maggiori, i vostri proprii giudizii v'insegnano a mitigare il ri-

(1) *Quod tum omnium accusationum complementum erat.* Tac. Ann. lib. III. § 38.

(2) *Unicum crimen eorum qui crimine vacabant.* Plin. paneg.

(3) *Excipiebatur ebriorum sermo, simplicitas loquentium.* Sen. de Benef. III. 26.

(1) *Oderint dum probent.* Svet.

(2) Tito Livio dice dei soldati di Camillo: *Severitate imperii victi, eamdem virtutem et oderunt et mirabantur.* Liv. V. 26.

gor della pena; se è giusto il far (1) differenza fra la leggerezza ed il delitto, fra le parole e le azioni, noi possiamo abbracciare un parere il quale non lasci impunito l'errore, non ci renda meritevoli del rimprovero di aver errato per eccesso di severità, o d'indulgenza. Ho (2) sovente udito l'imperatore lagnarsi, se accadeva che qualcuno prevenisse la sua clemenza con una morte immatura. Lutorio è vivo, e la sua vita non minaccia alcun pericolo alla repubblica, come la sua morte non è capace di servire di esempio. Le sue fatiche letterarie non sono meno dispregevoli per la lor vanità, che per la loro arroganza. Non temete un' azione seria e meditata da un uomo il quale, tradendo egli stesso il suo segreto, rendendosi in certa maniera il proprio suo delatore, va a mendicar coi suoi versi gli applausi delle femmine. Io non pretendo per altro che sia riputato innocente. Son di parere che sia condannato all'esilio, e i suoi beni sieno confiscati, come s'ei fosse nel caso della legge contro il delitto di lesa maestà. »

Rubellio Blando fu il solo dei consolari che seguisse il parere di Lepido: tutti gli altri opinarono come Aterio Agrippa, e Lutorio, essendo stato posto in prigione, fu ucciso in sul fatto.

Tiberio si lamentò con lettere di questo giudizio, ma nascondendosi nelle sue primarie ambiguità. Rendeva grazie ai senatori del loro zelo in vendicare le ingiurie anche leggiere fatte alla maestà del principe, e nondimeno li pregava a non fare, che semplici parole fossero soggette ad un castigo sì pronto e sì rigoroso. Lodava Lepido, e non biasimava Agrippa.

Se crediamo a Dione, Tiberio era in fatti disgustato, non a cagione della condanna e della morte di Lutorio, ma perchè il senato aveva operato senza aspettare i suoi ordini: e questo fu un motivo che lo indusse a far pubblicare il celebre editto il quale stabiliva, che i decreti del senato non fossero portati nel pubblico erario, e per conseguenza non potessero avere esecuzione, se non dopo lo spazio di dieci giorni, il quale diventava perciò una dilazione accordata ai condannati. Questa legge sembrava ripiena di moderazione e di saviezza; ma Tiberio, ch'era allora nella Campania e volgeva già in mente di fissar ivi per sempre la sua dimora, non aveva altro fine, facendo ordinare questa dilazione, che di procurarsi il tempo di essere informato dei decreti del senato, e di apporvi il sigillo della sua autorità. Quindi è che non ne derivò alcun vantaggio, perchè il senato non aveva la libertà di cangiare i suoi decreti, e perchè l'intervallo del tempo non mitigava punto l' umor feroce ed inesorabile di Tiberio.

Non si può dubitare che i buoni principi nel seguito non abbiano realizzato ciò che era solo una vana apparenza nell' intenzione del primo legislatore, e che non abbiano riguardato questa legge come un freno alla collera troppo pronta, e come un mezzo il quale dava luogo alla clemenza. La dilazione ch'essa accordava, fu anche estesa sino ai trenta giorni; e l'imperator Teodosio, sulle rimostranze di s. Ambrogio, estese alle condanne emanate dal principe questa dilazione di trenta giorni, che prima non aveva luogo se non nei giudizii pronunziati dal senato.

Nacquero in quest' anno alcune turbolenze nella Tracia, ch'era stata divisa, come abbiamo veduto, fra Rimetalce e il figlio di Coti. Queste turbolenze furono sedate da un Velleio, che può credersi con molta verosimiglianza esser quello di cui abbiamo un compendio di storia, che non meriterebbe di essere dispregiato, se non fosse infetto di adulazione.

Le turbolenze furono più importanti nelle Gallie, e devono maggiormente interessarci. La cagione ne fu la somma troppo grande dei debiti che opprimevano i popoli e le città. Per pagare i tributi e le gabelle, prendevano ad imprestito con eccessive usure denaro dai Romani più ricchi, procacciandosi un momentaneo sollievo che diveniva bentosto un nuovo peso sotto cui soccombevano. Due illustri Galli, uno del paese di Treveri, l' altro di quello di Autun, Giulio Floro e Giulio Sacrovir, animarono i loro compatrioti alla ribellione. I loro padri avevano ricevuta la cittadinanza romana in ricompensa dei servigi prestati ai Romani. Ma questi, più affezionati alla loro vera patria che a quella a cui si aveva voluto innestarli, formarono il progetto di liberare la loro nazione dalla servitù, e di sollevare a tale effetto uno i Belgi, e l'altro la parte della Gallia vicina all'Italia.

Trassero prima al loro partito con secrete pratiche i più fieri ed i più valorosi dei loro concittadini e quelli che la miseria o il timore dei supplizii meritati pei loro delitti rendeva ca-

(1) *Vana a scelestis, dicta a maleficiis differunt.* Tac. Ann. lib. II. § 50.

(2) *Saepe audivi principem nostrum conquerentem, si quis, sumpta morte, misericordiam ejus praevenisset. Vita Lutorii in integro est, qui neque servatus in periculum reipubblicae, neque interfectus in exemplum ibit. Studia illi, ut plena vecordiae, ita inania et fluxa sunt: nec quidquam grave ac certius ex eo metuas, qui suorum ipse flagitiorum proditor, non virorum animos, sed muliercularum adrepit.* Tac. Ann. lib. II. § 50.

Digitized by Google

paci d'intraprendere qualunque cosa. Indi, scorrendo le assemblee di varii popoli, rappresentavano pieni di sdegno il carico pesante e continuo dei tributi e le enormi usure ch'erano costretti a pagare, l'orgoglio e la crudeltà dei magistrati romani. Facevano osservare, le legioni del Reno essere disposte alla discordia e alla sedizione dopo che avevano intesa la funesta morte di Germanico: esser bella l' occasione di ricuperare la libertà, se paragonavano col loro florido stato la debolezza dell'Italia, la mollezza della moltitudine che dominava in Roma, disavvezza da lungo tempo a maneggiare le armi: di modo che tutta la forza dei romani eserciti consisteva nei soldati stranieri che avevano.

Non vi fu quasi alcun popolo delle Gallie in cui non si spargessero i semi della ribellione, ed in cui non producessero qualche effetto. Ma l'impresa generale fu mal concertata: le sollevazioni scoppiarono separatamente, e furono estinte a misura che comparvero, senza che la lega avesse avuto tempo di formarsi.

Quelli di Angiò e di Turenna furono i primi a dichiararsi. Una coorte ch'era di guarnigione a Lione, bastò per fare rientrare in dovere gli Angiovini. I Turrani furono vinti da un distaccamento inviato da Vitellio Varrone, comandante dell' armata del basso Reno. Il luogotenente generale Acilio Aviola ebbe l' onore di queste due vittorie. Ma ciò che vi fu di più osservabile si è, che molti illustri Galli ch'erano della congiura, combatterono allora in favor dei Romani, a fine di celare la loro intelligenza coi ribelli, e di aspettare un momento favorevole. Sacrovir in particolare si fece vedere nel conflitto contro quelli di Turrena senza elmo, il che faceva, diceva egli, per dimostrare il suo valore; ma i prigionieri lo scopersero, ed assicurarono che il suo fine era di essere conosciuto, e per conseguenza risparmiato. Quest' avviso fu trasmesso a Tiberio, il quale non ne fece caso veruno, e con questa trascuraggine diede tempo alla ribellione di aumentare le sue forze.

Frattanto Floro non perdeva di vista l' esecuzione del suo disegno, e procurò di guadagnare un corpo considerabile di cavalleria, levato fra quelli di Treveri, e formato secondo le regole della milizia romana. Voleva indurli a dar principio alla guerra con trucidar tutti i negozianti romani che si erano stabiliti nel paese. Alcuni in piccolo numero diedero orecchio alle sue sollecitazioni, ma la maggior parte si conservarono fedeli. A quelli che Floro aveva potuto sedurre, unì i suoi clienti ed una truppa di miserabili posti dai loro debiti nella necessità di desiderare un cangiamento: e con questo corpo di gente disegnava di ritirarsi nella selva Ardenna. Ma fugli impedito di farlo dalle legioni che gli si opposero da varie parti. Vitellio Varone e C. Silio, comandanti delle armate mantenute dai Romani sul Reno, e Giulio Indo, altro Gallo del paese di Treveri nemico personale di Floro, e per questo motivo pieno di zelo per la causa dei Romani, a capo di un corpo di scelte truppe dissiparono facilmente una moltitudine ancora male in ordinanza. Floro scappò ai vincitori ritirandosi in luoghi ignoti, e che sovente cangiava. Ma alla fine scoperto, veggendo tutte le uscite per cui poteva salvarsi assediate dai soldati, si uccise da sè stesso. In questa guisa ebbe fine la sollevazione eccitata fra i popoli di Treveri.

Gli Autunesi, assai più forti e più lontani dal nerbo delle forze romane, ebbero tempo e mezzi di tenere occupati e d'inquietare più a lungo i loro padroni. Avendo Sacrovir armato alcune coorti, ridusse sotto il suo potere la città di Autun e tutta la giovine nobiltà dei Galli, che ivi si educavano perchè facesse acquisto delle belle arti, e che tenne appresso di sè come un pegno che gli era mallevadore dell' affetto e della fedeltà delle prime famiglie della nazione. Aveva fabbricato secretamente armi, che distribuì a coloro che accorsero a lui e lo riconobbero per capo in numero di quarantamila. La quarta parte di questa moltitudine fu armata come i legionarii: gli altri non avevano che spiedi e coltelli da caccia. A questi aggiunse alcuni schiavi che s'istruivano nel mestiere di gladiatori, e che erano tutti coperti di ferro ed impenetrabili ai colpi che volevano loro darsi, ma poco anche atti di darne essi agli altri. Queste truppe furono accresciute dai volontarii, che venivano dai contorni vicini a schierarsi intorno a Sacrovir, quantunque le città non avessero preso partito con pubblica deliberazione. Finalmente profittò, anche per fortificarsi, del tempo che gli fu lasciato libero dalla querela insorta fra i due comandanti romani, i quali ambivano tutti e due l'onore di dirigere questa guerra, sino a che Vitellio, vecchio ed infermo, comprese che doveva cedere l'impiego a Silio, ch'era nel vigore della età.

A Roma la fama, al suo solito, ingrandiva questa sedizione. Non si contentava della ribellione degli Autunesi e di quelli di Treveri: i sessantaquattro popoli delle Gallie erano tutti in armi; avevano tratto al loro partito i Germani; le Spagne medesime vacillavano; gran motivo di terrore alle persone dabbene, a cui stavano a cuore gl' interessi della repubblica; ma la maggior parte degli altri, stanchi ed annoiati di un dominio crudele e tirannico, e bramando ardentemente un cangiamento vicino, si

rallegravano dei loro proprii pericoli. Rincresceva loro che Tiberio in una tal congiuntura attendesse soltanto alle memorie che gli erano presentate dai delatori. «Giulio Sacrovir, dicevasi, verrà egli a presentarsi dinanzi al senato per un' accusa di lesa maestà? Si trovano alla fine degli uomini coraggiosi i quali rispondano colle armi alla mano a lettere ripiene di ordini crudeli ed atroci. Ella è una mutazione vantaggiosa l'avere la guerra in luogo di una indegna e vergognosa pace». Quanto maggiore vide Tiberio essere la commozione e il terrore, tanto maggior tranquillità procurava di dimostrare. Non cangiò nè di luogo nè di volto: e diportossi in ogni cosa, come se nulla fosse accaduto di nuovo, sia che questa fosse costanza di animo, sia che fosse informato essere una sollevazione di non molta conseguenza, e assai minore di quello che comunemente dicevasi.

Silio si era posto in marcia con due legioni, e fece andare innanzi un distaccamento di cavalleria, il quale saccheggiò le terre dei Sequanesi, perchè questi popoli, vicini agli Autunesi, erano entrati nella loro lega. Le legioni si avvanzavano con sollecitudine verso Autun: il fervore era sommo persino nei semplici soldati. «Camminiamo, dicevano essi: purchè possiamo vederli ed essere da essi veduti, noi siamo sicuri di vincere.»

Il nemico venne loro incontro, e si fece vedere in un piano distante quattro miglia d'Autun. Sacrovir, poste sul fronte le truppe coperte di ferro, nelle ali le coorti bene armate e nella seconda fila la moltitudine di quelli che non erano armati regolarmente, dopo avere schierato le sue truppe, andò scorrendo le fila montato sopra un cavallo di battaglia, esaltando le antiche imprese dei Galli e le disfatte che avevano fatto soffrire ai Romani. Presentava ai suoi, come il loro principale oggetto, la libertà, frutto glorioso della vittoria, ed una servitù insoffribile più che mai, se erano vinti.

Il comandante gallo sforzavasi in vano d'ispirare coraggio e confidenza alle truppe. Cittadini che non avevano mai veduto guerra, come avrebber soli potuto far fronte a romane legioni? La cavalleria di Silio lo investì per fianco, e tutto ad un tratto ruppe e pose in fuga le coorti che formavano le due ali. Il centro dell'armata autunese non fu sì facile ad essere disordinato, perchè i ripari di ferro di cui erano muniti i soldati, resistevano alle chiaverine ed alle spade. Ma i Romani, dato di piglio alle scuri, come se avessero dovuto far breccia in una muraglia, mettevano in pezzi e corpi ed armi: alcuni con lunghe pertiche rovesciavano quelle immobili masse, ed una volta che quegli infelici Galli erano caduti a terra, vi restavano come morti, non avendo forza di rialzarsi. Sacrovir fuggì da principio in Autun, ma temendo poi di essere dato nelle mani dei nemici, si ritirò con quelli che erano più affezionati, in una casa di campagna vicina alla città. Ivi si uccise da sè stesso; gli altri combatterono fra di loro, e si ferirono scambievolmente. Dopo la pugna fu dato fuoco alla casa, e vi restarono tutti consunti.

Allora soltanto scrisse Tiberio al senato, per dargli ragguaglio nel medesimo tempo del principio e del fine della guerra. Diceva le cose quali erano state, senza nè accrescerle nè sminuirle, dividendo l'onore del successo fra il valore dei suoi luogotenenti e gli ordini con cui aveva diretto le loro operazioni. Rendeva poi conto dei motivi che l'avevano impedito di trasferirsi nella Gallia, o di mandarvi suo figlio, allegando la maestà imperiale, che non doveva al primo rumore di alcune leggere turbolenze in una provincia mettersi tosto in moto ed abbandonare la città, ch'era il centro di ogni cosa ed il sito da cui il principe doveva invigilare su tutte le parti dell'impero. Aggiunse che, nello stato in cui attualmente erano le cose, non potendosi sospettare che il timore influisse nelle sue azioni, anderebbe sopra il luogo, a fine di poter prendere tutte le misure necessarie per assicurare la tranquillità del paese.

Il senato ordinò pubblici voti pel ritorno dell' imperatore ed altri onorevoli contrassegni dello zelo e del rispetto che aveva pel suo principe. Un solo senatore che portava un nome illustre, Cornelio Dolabella, si rese ridicolo, proponendo di decretargli l'ovazione, per onorare il suo ingresso in Roma quando ritornasse dalla Campania. La sua vile adulazione ebbe la ricompensa che meritava: poichè giunse poco dopo una lettera di Tiberio, in cui diceva non esser egli tanto sprovvisto di gloria che, dopo aver ricevuto ed anche ricusato tanti trionfi nella sua gioventù, volesse, già avvanzato in età, ricercare un vano e frivolo onore per un passeggio che la sua sanità avevalo obbligato di fare alla campagna.

Per altro il suo gran viaggio nella Gallia non fu più vero degli altri che aveva sin allora progettati. Imperciocchè quasi ogni anno diceva di fare simili viaggi, e ne faceva i preparativi. Si formavano le vetture, si raccoglievano provvisioni nelle città per cui doveva passare, si facevano voti pel suo ritorno, e dopo tutto questo non usciva da Roma, o dai suoi contorni: in guisa che se gli applicava il greco proverbio intorno ad un certo Callipede, che dicevasi sempre in moto, e non percorreva lo spazio di un cubito.

L'Africa era già da molti anni turbata da

una guerra ch'era più d'incomodo, che di periglio. Era stata eccitata da un certo Tacfarinate, uomo di vil condizione, ma pieno di coraggio e di risolutezza. Tacito pone il principio di questa guerra sotto l'anno 768 di Roma, ed ecco ciò che ne dice.

Tacfarinate, Numida di nazione, e stato per qualche tempo soldato negli eserciti romani, radunò prima attorno di sè una truppa di disertori, con cui facea scorrerie, saccheggiando e rubando quanto trovava. Essendosi il numero della sua gente accresciuto, la distribuì secondo le leggi della milizia in compagnie e squadroni. Finalmente crescendo sempre di forze, si vide seguito non solo da una moltitudine di gente qua e là raccolte, ma fu riconosciuto capo della nazione dei Musulani, che essendo in allora potente e vicina ai deserti dell'Africa, prese le armi a sua istigazione, ed unì ben tosto a sè stessa i Mauri, comandati da Mazippa. I due capi presero le loro misure con perfetta intelligenza. Divisero la loro armata. Tacfarinate prese seco le truppe migliori, e si addossò la cura di tenerle rinchiuse entro un campo, e d'istruirle con buona disciplina, armandole alla foggia romana. Mazippa, a capo delle truppe armate alla leggiera, metteva a ferro e a fuoco tutti i paesi circonvicini. Il buon esito della loro intrapresa gli procacciò l'alleanza dei Ciuizi, popolo che abitava nei contorni della piccola Sirte.

Era allora proconsole di Africa Furio Camillo, il quale non aveva sotto i suoi ordini che una sola legione. Unì ad essa alcune truppe ausiliarie, e mosse contro il nemico. Questa era ben poca gente in paragone della moltitudine dei Mauri e dei Numidi. Ma Camillo nulla più temeva, quanto il sembrar formidabile ai barbari, ed indurli ad evitare la pugna. Lasciando loro (1) la speranza della vittoria, gli venne fatto di vincerli. Tacfarinate fu disfatto in formale battaglia: Camillo fece rientrare nella sua famiglia la gloria militare, che aveva sofferto una lunga eclisse dal tempo del famoso vincitore dei Galli e di suo figlio, come dice Tacito, almeno da più di (*) duecento anni. Furio Camillo di cui attualmente parliamo, non avea sin allora opinione di guerriero, e ciò spinse Tiberio ad esaltare tanto più volentieri il servigio da lui prestato alla repubblica. Il senato gli accordò con suo decreto gli ornamenti del trionfo: e quest'onore non gli divenne funesto, perchè la modestia del suo carattere e della sua condotta ne moderava lo splendore (1). Non avendo la sua vittoria posto fine alla guerra, Tiberio giudicò opportuno fortificare l'Africa, facendo in essa passare una delle legioni della Pannonia.

Tacito per tre anni non fa più menzione di Tacfarinate, sia che questo Numida passasse sì lungo tempo nell'inazione, il che non è molto verosimile, sia che lo storico comprenda nella sua narrazione, senza avvisarne i lettori, i fatti di molti anni. Comunque ella siasi la cosa, nell'anno di Roma 771 Tacfarinate comparve di bel nuovo sulla scena, saccheggiando e bruciando le borgate, e caricandosi di ricchi bottini: alla fine osò persino di assediare la coorte romana in un forte non molto lontano dal fiume Pagyda. Il governatore del forte, detto Decrio, era un bravo uffiziale di molta sperienza nella guerra, e che riguardava come una cosa ignominiosa il lasciarsi assediare dai barbari. Esortò dunque i suoi soldati ad uscire, per combattere in campagna aperta; ma il suo valore non fu secondato. Al primo urto la coorte piegò. Decrio, avvanzandosi in mezzo ai dardi che volavano da ogni parte, trattiene quelli che fuggono, fa i più vivi rimproveri agli alfieri, e rappresenta a tutti quanto sia ignominioso a soldati romani il fuggir dinanzi a truppe senza disciplina e dinanzi a disertori. Ferito in più luoghi, e perduto un occhio per un colpo di freccia, tenne sempre rivolta la faccia contro il nemico, sino a tanto che, abbandonato dai suoi, fu ucciso in sul campo.

L. Apronio il quale, un tempo luogotenente di Germanico e decorato degli ornamenti del trionfo, era succeduto a Camillo nel proconsolato dell'Africa, fece in questa occasione un atto di severità di cui se ne vedevano rari esempii da molti anni. Decimò la coorte colpevole, e fece morire sotto il bastone coloro a cui toccò di essere scelti dalla sorte. Questo rigore produsse il suo effetto. Poco tempo dopo un battaglione di veterani, che non ascendeva a più di cinquecento uomini, pose in fuga le stesse truppe di Tacfarinate, e le costrinse a ritirarsi dalla città di Thala da esse assediata.

In quest'ultima azione un semplice soldato, detto Elvio Rufo, riportò l'onore di aver salvata la vita ad un cittadino. Apronio lo ricompensò con alcuni braccialetti, con una tracolla ed una picca. Quanto alla corona civica, ei non volle prendersi l'arbitrio di dargliela, e ne

(1) *Spe victoriae inducti sunt, ut vincerentur.* Tac. Ann. lib. II. § 52.

(*) *L'ultimo del nome di Furio che abbia trionfato è L. Furio Purpureo, il quale, essendo pretore, vinse i Galli cisalpini, e ne trionfò l'anno di Roma* 554. Vedi la stor. della rep. romana tom. VI, pag. 526 ediz. franc.

(1) *Quod Camillo ob modestiam vitae impune fuit.* Tac. Ann. lib. II. § 52.

Digitized by Google

lasciò la cura all'imperatore, il quale l' accordò, lamentandosi del rispetto del proconsole, senza peraltro rimanerne offeso.

Tacfarinate, veggendo i suoi Numidi perduti di coraggio e risoluti di non più intraprendere assedii, ripigliò il metodo ordinario della nazione, facendo scorrerie, indietreggiando quando si sentiva incalzato, poi ritornando improvvisamente ad assalire per di dietro quelli dinanzi ai quali era fuggito. Sin tanto che seguì questo piano, deluse e rese inutili tutti gli sforzi dei Romani. Ma, allettato dal bottino, portossi nei paesi vicini al mare, e fu obbligato ad erigersi un campo. Allora il figlio di Apronio scagliossi sopra di lui colla romana cavalleria, colle coorti ausiliarie e con tutta la soldatesca più coraggiosa delle due legioni. Il Numida fu sconfitto, e costretto a ritirarsi di nuovo nei deserti.

Il successore di Apronio fu Giunio Bleso, zio di Seiano. L'Africa era una delle provincie del popolo, e perciò toccava al senato di nominare un proconsole. Ma la circostanza della guerra obbligò questo corpo a rimettere l'elezione all'imperatore. Tiberio, con quella modestia che procurava con ogni studio di dimostrare, si lagnò che il senato l' aggravasse troppo, rimettendo a lui tutti gli affari, e nominò due soggetti, Man. Lepido e Bleso. Lepido si scusò a motivo della sua sanità e della età de' suoi figliuoli, e perchè aveva una figlia da maritare; ma comprendevasi inoltre la buona ragione ch'ei taceva, che cioè Bleso era zio di Seiano, e per conseguenza molto potente e in gran credito. Bleso scusossi anch'egli, ma non così apertamente, e fu interrotto dalle grida degli adulatori, i quali intendevano bene il suo linguaggio, e lo servirono conforme alle secrete sue brame.

Quantunque fosse sostenuto dal favore e dalla protezione, Bleso aveva merito, e soddisfece perfettamente al suo impiego. Tacfarinate, senza essere abbattuto dalle sue reiterate disfatte, e trovando mezzo di ripararle con nuovi rinforzi che cavava dal fondo dell'Africa, giunse a tal grado d'insolenza, che ardì d'inviare un'ambasciata all' imperatore, chiedendogli alcune terre per poter in esse stabilirsi con i soldati che lo seguivano, e minacciandogli, in caso di una negativa, una guerra implacabile. Tiberio restò vivamente offeso da questa ingiuria fatta a lui ed al nome romano. Osservava che Spartaco medesimo, vincitore di tante armate consolari, e che saccheggiava impunemente l'Italia, non potè ottenere di venire a transazione, benchè la repubblica dovesse allora sostenere le guerre di Sertorio e di Mitridate. Quindi tutto negò a Tacfarinate, anzi che abbassarsi nel colmo della sua potenza e della gloria del popolo romano a fare acquisto dell' amicizia di un disertore e di un malandrino, coll' accordargli pace e poderi. Diede ordine a Bleso di promettere l'impunità a tutti coloro che abbandonassero Tacfarinate, e deponessero le armi; ma d'impadronirsi a qualunque costo della persona del capo.

La grazia offerta dai Romani staccò da Tacfarinate molti de' suoi partigiani. Non lasciava però di essere ancora formidabile, e per vincerlo, Bleso imitò il suo metodo di combattere. Imperocchè questo Numida, incapace di sostenere l'urto ed il peso dell'esercito romano, riusciva eccellentemente nelle imprese furtive, e divideva le sue truppe in piccole partite, le quali scorrevano la campagna, e tendevano da per tutto insidie. Il comandante romano divise anch' egli la sua armata in tre corpi. L' uno, sotto la condotta di Cornelio Scipione, ebbe ordine di prendere la sinistra parte del Leptis. Bleso, il figlio, a capo dell'altro corpo, si stendeva verso la destra, per coprire le borgate dipendenti da Cirta, capitale della Numidia. Il proconsole poi, avvanzando in mezzo, innalzava forti in ogni sito opportuno, ed angustiava in questa guisa i barbari, i quali da qualunque parte si volgessero, ritrovavano da per tutto il soldato romano in fronte, ai lati, ed alcune volte anche alla coda. Furonvi molte scaramucce, nelle quali gl'inimici perdettero molta gente.

Veggendo Bleso che questo metodo aveva un buon esito, divise ancora i tre corpi della sua armata in varie partite, di cui dava il comando a centurioni di sperimentato valore. E quando fu terminata la state, non ritirò le sue truppe, secondo l'uso, ai quartieri d'inverno; ma restò nel paese nemico, ove fabbricò un gran numero di forti, e distaccando le migliori truppe che aveva, e le quali erano pratiche delle strade di quei deserti, incalzava Tacfarinate di ritiro in ritiro. Avendo finalmente fatto prigioniero il fratello di questo capo di malandrini, se ne ritornò più precipitosamente di quello esigesse l'utilità della provincia, poichè lasciava sussistere il seme e le radici del male.

Attribuì nondimeno a sè stesso la gloria di aver terminata la guerra dell'Africa, e Tiberio volle anche fingere di crederlo. Non si contentò di fargli decretare gli ornamenti del trionfo, ma permise anche che i suoi soldati l'acclamassero *imperatore* o general vincitore, onore riserbato dagl' imperatori a sè stessi: e Bleso è l' ultimo dei privati a cui sia stato accordato.

Onorando in questa guisa Bleso, Tiberio ebbe la debolezza di dichiarare, che lo faceva in considerazione di Seiano suo nipote, pel quale questo imperatore aveva una cieca prevenzione, mentre diffidava e temeva delle persone più oneste.

Digitized by Google

§ IV.

Lamenti degli edili intorno al lusso delle mense. Tratti concernenti Apicio. Il senato consulta Tiberio. Frugalità della mensa di questo principe. Sua risposto al senato. Non si fa veruna riformo. Il lusso vo sempre crescendo sino al tempo di Galbo. Era cessato quando Tacito scrivevo. Cause di questo cangiamento. La podestà tribunizio dimandato da Tiberio per Druso, ed accordata dal senato. Druso lo ringrazio con una lettera. Disgusto dei senatori. Maluguinensis escluso dal governo dell' Asia, a motivo dello sua qualità di sacerdote di Giove. Diritti di osilo esaminoti dinanzi al senato, e moderati. Malattio di Livio. Tiberio ritorno o Romo. Silano proconsole d'Asio, accusato e condannato. Moderazione di Tiberio. Vile odulazione di Ateio Capitone. Tiberio annoiato dallo servitù dei senatori. Morte di Ateio Copitone. La basilica di Paolo ripurgato da Lepido. Il teatro di Pompeo incenerito, e rifabbricato da Tiberio. Morte di Giunia, sorella di Bruto.

AN. DI R. 773. — DI G. C. 22.
C. SULPIZIO GALBA
D. ATERIO AGRIPPA.

Tiberio aveva passato in Campania l'anno in cui aveva nominato consoli sè stesso e suo figlio, e vi restò anche sul principio del seguente, che ebbe per consoli Decio Aterio Agrippa e C. Sulpizio Galba, fratello di Galba che fu poi imperatore. Ivi ricevette un decreto del senato che gli rinunciava la cura di riformare il lusso delle tavole, contro cui gli edili si erano andati a lagnare dinanzi a questo corpo.

Era giunto il lusso ad un prodigioso eccesso in ogni genere di cose. Ma in molti articoli si procurava di mettersi in sicuro dalla censura, dissimulandone il prezzo. Le spese della mensa non potevano celarsi con tanta facilità, ed erano il soggetto dei discorsi dell'universale. Era questo il secolo di Apicio, il più famoso dei tre ghiottoni di questo nome, ed il quale, siccome aveva molti imitatori e discepoli fra i più illustri cittadini di Roma, e (1) teneva scuola di ghiottoneria, così i tratti che Seneca ci porge intorno a lui, possono darci un'idea del gusto generale che regnava nel tempo istesso in cui quel filosofo viveva.

Era stato fatto dono a Tiberio di un pesce ch'era tenuto molto in pregio dai Romani, e che si crede fosse la triglia. Questi era un mostro nel suo genere, poichè pesava quattro libbre e mezzo. Tiberio, probabilmente per procurarsi il piccolo sollazzo che ora vedrassi, lo mandò a vendere al mercato, e disse a quelli che gli stavano intorno. « Io giurerei che questo pesce viene comprato o da Apicio, o da Ottavio ». La sua predizione si verificò anche più di quello che sperava. Apicio e Ottavio lo posero fra loro all' incanto, ed il pesce restò a quest'ultimo per cinque mila sesterzi, vale a dire seicento cinquanta lire di Francia (1), e fu gran trionfo per Ottavio di avere nella sua mensa un pesce ch'era stato venduto dall'imperatore, e non comperato neppure da Apicio.

È cosa sorprendente che Apicio dovesse soccombere in questa nobile disputa. Forse la sua gran penetrazione nella scienza dei buoni bocconi gli fece scoprire qualche piccolo difetto nel pesce che cedè: o forse anche cominciava a scarseggiare di danaio, e ad essere pressato dai suoi creditori. Imperciocchè egli si rovinò colle sue dissolutezze, e nato con grandissime facoltà, diè fondo a cento milioni di sesterzii (dodici milioni cinque centomila lire di Francia). Tormentato dalle istanze de'suoi creditori, che se gli avventavano addosso da ogni parte, volle fare da solo a solo i conti, e trovò ne' suoi calcoli che, dopo pagati i suoi debiti, non gli restavano più di dieci milioni di sesterzi (un

(1) *Scientiam propinae professus disciplina sua saeculum infecit.* Sen. Consol. ad Helv. c. 10.

(1) *Vicit Octavius, et ingentem consecutus est inter suos gloriam, quum quinque millibus sestertium emisset piscem, quem Caesar vendiderat, nec Apicius quidem emerat.* Senec.

Digitized by Google

milione due cento cinquanta mila lire) (1). Credè di essere ridotto a morire dalla fame, volle piuttosto morir di veleno.

Un lusso così insensato ed autorizzato dall'esempio dei primi senatori, dai Valerii e dagli Asinii, che spendevano in un cuoco quanto avrebbe una volta bastato a fare le spese di un trionfo, e che comperavano un pesce per una somma eguale al prezzo di un cuoco (2): che non istimavano alcun uomo degno di essere paragonato ad uno schiavo dotto nell'arte di rovinare il suo padrone; un tal lusso meritava in fatti di far aprire gli occhi allo zelo dei magistrati. Siccome gli edili avevano la cura del regolamento della città, ed erano per tal cagione in istato di essere informati meglio di qualunque altro di tuttociò che facevasi nei mercati, e dei prezzi enormi ai quali il lusso faceva ascendere le cose necessarie all'uso della vita, così apparteneva al loro ministero di fare intorno a ciò rimostranze al senato. Avendo Bibulo cominciato a parlare di questa materia, si unirono a lui tutti gli altri edili, e domandarono un pronto ed efficace rimedio a sì gran male, poichè non solo si dispregiavano le antiche leggi sontuarie, ma anche quelle ch'erano state recentemente promulgate da Augusto.

Il senato non ebbe ardire d'ingerirsi nella decisione di un affare tanto importante, e che poteva avere grandi conseguenze, e lo rimise alla saviezza dell'imperatore. Non avendo Tiberio risposto in sul fatto, la città fu in grande agitazione, temendo la severità di un principe naturalmente rigido, e che di più dava agli altri l'esempio della frugalità. Imperciocchè (3) nei solenni conviti faceva imbandire la sua mensa con vivande riscaldate del giorno avanti, e le quali già erano state tocche: e mentre sulle mense dei privati comparivano i cinghiali interi, la metà di uno di essi bastava per quella dell'imperatore: ei soleva dire che la metà aveva precisamente le stesse parti del tutto. Finalmente Tiberio, dopo avere esaminato per lungo tempo gl'inconvenienti ed i vantaggi, mandò al senato la sua risposta contenuta in queste parole.

« Signori, sarebbe forse utile che nella maggior parte degli affari io fossi presente alle vostre deliberazioni, e dessi il mio parere intorno a ciò che giudico alla repubblica vantaggioso. Ma per quello di cui ora si tratta, era bene non fosse discusso in mia presenza, affinchè il timore e la pallidezza che compariva sul volto ai colpevoli, non me li facesse osservare, e cogliere in certa maniera in sul fatto. E (1) certamente se gli edili, di cui lodò la buona intenzione, mi avessero prima di operare dimandato il mio parere, non so se avessi loro consigliato di lasciare in pace i vizii che hanno gettato troppo profonde radici, piuttosto ch'espormi per frutto del loro zelo a mettere in chiaro la nostra debolezza e l'impotenza nella quale ci troviamo, di resistere ai scandalosi abusi che dominano fra di noi. Io non pretendo perciò di biasimare questi magistrati. Essi hanno fatto il loro dovere, come bramo che tutti gli altri soddisfacciano alle funzioni annesse alle loro cariche. Ma in quanto a me, non posso nè tacer con onore, nè parlare così facilmente, perchè non debbo io fare soltanto il personaggio di edile, di pretore o di console: si esige dal principe qualche cosa di più; e mentre (2) che ciascuno attribuisce a sè stesso il merito di ciò ch'è stato bene e saggiamente ordinato, nulla succede di male nella repubblica di cui l'odiosità non cada sopra di un solo.

« Da che debbo io cominciare la riforma, e qual deve essere il primo oggetto della mia censura? Sarà egli l'immensa estensione dei parchi? o il numero infinito degli schiavi (3), che formano quasi eserciti in ciascuna casa particolare, e che sono distribuiti per nazioni? o l'enorme quantità del vasellame d'oro e d'argento? o la passione pel bronzo di Corinto e pei perfetti modelli di pittura? o i drappi preziosi che cambiano gli uomini in femmine? o finalmente l'eccessiva passione del sesso più vanaglorioso, la quale, per aver gioielli, fa passare il nostro denaro in mano di popoli stranieri, e forse anco nemici dell'impero? So benissimo che nei conviti e nei circoli ognuno si lagna di que-

(1) *Velut in ultima fame victurus, si in sestertio centies vixisset, veneno vitam finivit.* Sen.

(2) *Nunc coci triumphorum pretiis parantur, et coquorum pisces; nullusque prope jam mortalis aestimatur pluris, quam qui peritissime sensum domini mergit.* Plin. IX. 17.

(3) *Solemnibus coenis pridiana saepe ac semesa opsonia apposuit, dimidiatumque aprum, affirmans: omnia eadem habere quae totum.* Svet.

(1) *Quod si mecum ante viri strenui aediles consilium habuissent, nescio an suasurus fuerim omittere potius praevalida et adulta vitia, quam hoc adsequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus.* Tac. Ann. lib. III § 53.

(2) *Et cum recte factorum sibi quisque gratiam trahant, unius invidia ab omnibus peccatur.* Tac. Ann. lib. III. § 53.

(3) *Seneca dice di Demetrio, liberto di Pompeo:* « Numerus illi quotidie servorum, ut imperatori exercitus, referebatur. » De Tranq. Ann. num. 8.

sti abusi, e vorrebbe che fossero repressi. Ma queste medesime persone piene di tanto zelo, se vedessero stabilita una legge la quale ordinasse castighi, griderebbero che si rovescia da capo a fondo la città, che si macchina la perdita dei più illustri cittadini, e che nessuno sarà scevro da tali accuse. Tuttavia (1) se le stesse malattie del corpo sono cresciute e fortificate col tempo, non possono esser curate, se non con forti e violenti rimedii. Che direm noi del cuore umano, ch'è nello stesso tempo corrotto e corruttore, e le malattie del quale consistono in un violento fuoco che lo divora. Può egli dubitarsi che non sia d' uopo opporre all' ardore delle passioni una sorta di rimedii che non abbiano minor forza?

« Tante leggi stabilite sì saviamente o dai nostri maggiori, o ultimamente da Augusto, ed abolite le une dalla dimenticanza, le altre (il che è deplorabile) dal dispregio, hanno reso il lusso più fiero ed insolente. Imperciocchè (2) se si desidera una qualche cosa la quale non sia stata vietata, si teme la proibizione. Ma quando si ha posto in non cale il divieto, non vi è timore nè rossore che tener possa a freno.

« Perchè una volta la frugalità e la temperanza erano elleno in pregio? La ragione si è, perchè ciascuno moderava i suoi desiderii; perchè eravamo cittadini di una sola città, e non un miscuglio di tutti i popoli dell'universo. Il lusso non aveva le stesse lusinghe nemmen allora quando il nostro dominio era ristretto nell'Italia. Con le (3) nostre vittorie riportate sopra gli stranieri abbiamo imparato a dissipare le ricchezze degli altri, e colle guerre civili a consumare le nostre proprie speranze.

« L'articolo di cui gli edili promuovono la riforma, è egli il più importante di tutti? Quanto lieve apparirà egli, se si paragonerà con tanti altri molto più interessanti? Niuno osserva che l'Italia ha bisogno di soccorsi stranieri per sussistere, che il vitto ed il nutrimento del popolo romano, portati con somme spese da oltremare, sono ogni giorno in balia delle onde

(1) *Atqui nè corporis quidem morbos veteres, et diu auctos, nisi per dura et aspera coerceas; corruptus simul et corruptor, aeger et flagrans animus, haud levioribus remediis restinguendus est, quam libidinibus ardescit.* Tac. Ann. lib. III. § 54.

(2) *Nam si velis quod nondum vetitum est, timeas ne vetere. At si prohibita impune transcenderis, neque metus ultra, neque pudor est.* Tac. Ann. lib. III. § 54.

(3) *Externis victoriis aliena, civilibus etiam nostra consumere didicimus.* Tac. Ann. lib. III. § 54.

e delle tempeste. Se le provvisioni necessarie al nostro mantenimento non venissero dalle province in soccorso e dei padroni e degli schiavi, potremmo noi vivere col prodotto dei nostri parchi e delle nostre superbe case di campagna? Ecco la cura addossata al principe: ecco ciò che non può essere trascurato, senza portar seco la ruina della repubblica. Rapporto agli (1) altri abusi, ognuno deve essere il proprio censore: noi che occupiamo il primo posto fra i cittadini, lasciandoci indurre a correggerci dai sentimenti di onore e dalla gloria di dare agli altri l'esempio: la necessità serva di lezione ai poveri, e la noia e la sazietà riconducano i ricchi alla semplicità. Or se vi ha fra i magistrati alcuno il quale ci assicuri di aver zelo e fermezza bastante per applicare al male i necessarii rimedii, il lodo, e confesso che mi alleggerisce in parte il peso delle mie occupazioni; ma se vogliono distinguersi col declamare contro il vizio; se, gloriandosi del loro zelo, fanno nascere dei lamenti di cui lasciano portar a me solo il peso, credetemi, signori, che non sono punto più degli altri bramoso di procurarmi inimicizie. Io mi vi espongo sovente pel bene della repubblica, senza averle in modo alcuno meritate; ma quelle poi le quali sarebbero vane e senza frutto, che non sarebbero di alcuna utilità nè a voi nè a me, ho ben ragione di isfuggirle. »

Letta in senato la risposta dell' imperatore, furono gli edili dispensati da una cura troppo gravosa e soggetta a troppe difficoltà. Soltanto, come apparisce da Svetonio, ad effetto non si dicesse che si era totalmente trascurato un oggetto tanto degno di attenzione, furono esortati ad esercitare con severità le funzioni della loro carica nelle osterie, nei mercati, in una parola in tutto ciò che risguarda i vili eccessi a cui si lascia trasportar volentieri la plebaglia, piuttosto che in ciò che poteva interessare i grandi: quindi il lusso delle mense, che aveva specialmente cominciato a regnare in Roma dopo la battaglia di Azio, andò sempre crescendo per un secolo sino all'impero di Galba. Allora vi si osservò qualche diminuzione: ed al tempo in cui Tacito scriveva, vale a dire sotto Traiano, era interamente cessato. Questo bravo istorico esamina le cause di questo cangiamento, ed ecco ciò che ne pensa.

« Una volta, diss'egli, le case ricche dei nobili, ed anche quelle di una recente nobiltà, si abbandonavano al gusto della magnificenza, imperciocchè era ancora permesso il guada-

(1) *Reliquis intra animum medendum est. Nos, pudor; pauperes, necessitas; divites satietas in melius mutet.* Tac. Ann. lib. III. § 54.

gnarsi l'affetto del popolo, degli alleati e dei re amici dei Romani, e di riceverne i contrassegni di amore e di venerazione. Quanto più un senatore viveva in isplendidezza, tanto più si distingueva pel numero e per la dignità de'suoi clienti. Ma quando la gelosia politica dei principi ebbe fatto perire un gran numero di senatori troppo potenti, quando si vide che un troppo grande splendore si traeva dietro una morte infallibile, questi che restarono, presero un partito più saggio, ed invece di tirarsi addosso lo sguardo colle loro spese, si misero ad accumulare. Inoltre un gran numero di uomini nuovi i quali dalle colonie, dalle città municipali e dalle stesse provinze entravano nel senato, v'introdussero la frugalità nella quale erano nati: e benchè molti di essi diventassero in tempo della loro vecchiezza ricchissimi, conservavano però nella loro nuova fortuna la loro prima maniera di pensare. Ma (1) la cagione principale della riforma fu l'esempio di Vespasiano, il quale si conteneva in ogni cosa dentro i limiti dell'antica semplicità. Il rispetto pel principe e la brama di piacergli coll'imitarlo, fecero maggior effetto del timore dei castighi minacciati dalla severità delle leggi. »

Queste sono le cause che l'osservazione e la riflessione sopra i fatti hanno fatto indagare a Tacito, per ispiegare un cangiamento di cui era egli stesso testimonio, e da cui sembra essere stato maravigliato. Imperciocchè diffidando delle considerazioni che ha esposte, e che per altro sono sodissime, ei vi aggiunge una specie di fatalità, la quale forse vuole che siavi una rivoluzione nei costumi degli uomini, come nella successione dei tempi (2). « Forse, dic'egli, possiamo noi credere che ogni cosa sia stata migliore e più perfetta ai tempi dei nostri antenati, e possiamo lusingarci essere la nostra età in diritto anch'essa di aspirare alla gloria di lasciare alla posterità qualche modello di dottrina e di virtù. » Infatti diceva il vero intorno a questo punto. Imperciocchè il secolo più bello, più dolce e più felice dell'impero romano è senza dubbio quello che comincia da Vespasiano, e finisce in Pertinace. Quest'intervallo, se si eccettuino Domiziano e Commodo, comprende una serie dei migliori principi da cui Roma sia stata governata.

(1) *Sed praecipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu victuque: obsequium inde in principem, et aemulandi amor validior, quam poena ex legibus et metu.* Tac. Ann. lib. III. § 55.

(2) *Nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda posteris tulit.* Tac. Ann. lib. III. § 55.

Tiberio aveva ragione di credere, che la riforma del lusso, se l'avesse intrapresa, gli trarrebbe addosso l'odio dei cittadini. Se gli seppe buon grado della sua moderazione: si considerava che aveva prevenuto la malizia degli accusatori, i quali stavano attendendo l'occasione di una nuova legge, per vessare i cittadini, e per arricchirsi delle loro spoglie.

Scrisse poco dopo al senato, per chiedere che si conferisse a Druso la podestà tribunizia. Si ricordi che questo titolo designava il potere supremo, e che Augusto, dopo averlo ricevuto, erasi in esso associato Agrippa e poi Tiberio, a fine di avere un successore certo il quale servisse di freno alla cupidigia degli ambiziosi. Ad esempio di Augusto, Tiberio che non si era dichiarato, almeno pubblicamente, fra Germanico e Druso sintantochè il primo era vivuto, voleva allora assicurare a suo figlio la successione della sovrana potenza.

Cominciava la sua lettera, pregando gli dei di fare riuscire i suoi disegni in bene e vantaggio della repubblica. Poi proponeva la sua domanda, e parlava di Druso modestamente e senza esagerazione. Diceva che suo figlio era maritato, padre di tre figliuoli, e trovavasi nell'età in cui egli stesso era stato chiamato da Augusto all'impiego di cui si trattava. Diceva che ne aveva fatto sperienza per otto anni, e che avendo Druso calmato sedizioni, terminato felicemente alcune guerre, essendo stato onorato del trionfo e due volte del consolato, dividerebbe con lui le occupazioni che gli erano già famigliari.

I senatori avevano preveduto questa dimanda dell'imperatore. Perciò avevano preparate e meditate le loro adulazioni molto tempo avanti. Non trovarono tuttavia nulla di meglio di ciò ch'era allora di un uso intieramente comune, cioè statue di Tiberio e di suo figlio, altari e templi agli dei ed archi trionfali. Solamente M. Silano volle onorare gl'imperatori a spese del consolato, e fu di parere che nei monumenti pubblici e privati si segnassero gli anni non col nome dei consoli, ma coi nomi di quelli che godevano della podestà tribunizia. Q. Aterio si rese ancora più ridicolo, proponendo di scolpire i senatusconsulti di quel giorno in lettere d'oro, e di affiggerli nella sala dell'assemblea del senato. Vecchio vile (1), il quale non avendo a vivere che poco tempo, non poteva per conseguenza raccogliere, che l'ignominia della sua turpe e miserabile adulazione.

Tiberio nella sua risposta al senato moderò gli onori con cui si era accompagnata la po-

(1) *Senex foedissimae adulationis tantum infamia usurus.* Tac. Ann. lib. III. § 57.

Digitized by Google

destà tribunizia conferita a suo figlio. Ricusò particolarmente le lettere d'oro, come cosa insolita ed affatto contraria agli antichi usi.

Druso, ch'era in compagnia di suo padre, aveva scritto ancor egli per ringraziare il senato, e la sua lettera, quantunque le espressioni ne fossero modeste, offese estremamente l'adunanza. « E come! dicevasi dai più, le cose sono adunque giunte a tal segno, che un giovane principe il quale riceve un sì grande onore, non si degna di venire ad onorare gli dei della città, comparire in senato, e prender possesso della sua nuova dignità nella sua patria? Se si trovasse almeno occupato in una guerra, o che fosse in un paese molto lontano. Ma no; ei passeggia attualmente sulle coste della Campania, e gode dei piaceri di quel delizioso paese. Ecco come viene educato un principe destinato a governare il genere umano! Ecco le prime lezioni che riceve da suo padre! L'imperatore, già avvanzato in età, teme pure la fatica di comparire in pubblico, e di mostrarsi agli occhi de' suoi cittadini, ed allega il pretesto della sua età e delle sue passate fatiche. Ma riguardo a Druso, quale ostacolo può trattenerlo, se non la sua arroganza? » Questi erano i discorsi dei senatori. I principi ottengono ciò che vogliono; ma i giudizii del pubblico sono liberi, e non perdonano loro cosa veruna.

Nacque allora una disputa nel senato, a motivo del governo dell'Asia a cui aspirava Servio Cornelio Maluginese; dall'altra parte molti senatori pretendevano che la sua qualità di sacerdote di Giove, *flamen dialis*, lo escludesse da esso, non permettendogli di assentarsi da Roma più di due notti di seguito. Questo governo era un posto, ed era, con quello dell'Africa, l'oggetto dell'ambizione dei consolari, i quali con l'uno o l'altro di quest'impieghi terminavano la carriera degli onori. Perciò Maluginese insisteva fortemente contro le obiezioni con cui gli veniva contrastato il suo diritto. Sosteneva che la sua condizione non era punto peggiore di quella de' sacerdoti di Marte e di Quirino, ai quali erano una volta state fatte le stesse difficoltà che si facevano contro a lui, ed i quali le avevano finalmente superate. Diceva che i sommi pontefici nei tempi antecedenti s'erano serviti di questo pretesto, per molestare quelli che non amavano. « Ma in oggi grazie agli dei, diceva egli, il primo dei pontefici è nello stesso tempo il primo degli uomini, e non è soggetto nè all'invidia, nè all'odio, nè ai frivoli interessi che dividono i privati (1) ». Il senato credè di non avere autorità bastante per terminare questa contesa, e deliberò d'attendere la decisione del sommo pontefice, cioè dell'imperatore.

Maluginese si era diportato verso di lui sagacemente per renderselo favorevole. Ma l'adulazione aveva poca forza sopra Tiberio, ed era sua massima di uniformarsi in ogni cosa agli editti di Augusto. Quindi essendosi fatto un decreto sotto l'autorità di questo principe dal collegio dei pontefici che sembrava contrario alle pretensioni di Maluginese, Tiberio decise contro di lui, ed il governo dell'Asia fu dato a quello che veniva dopo di esso nell'ordine dei consolari.

Questo imperatore (1), attento a ritenere per sè la sostanza del potere, lasciava volentieri al senato un'ombra de' suoi antichi diritti. Per questo motivo rimandò ad esso l'affare degli asili, ch'erano in gran numero nelle città greche, e l'abuso dei quali faceva che i popoli universalmente se ne lamentassero. Imperciocchè i templi servivano di ritiro agli schiavi contro i loro padroni, ai debitori contro i loro creditori, ai rei contro le perquisizioni della giustizia. E (2) non eravi autorità di magistrati che potesse arrestare le sedizioni della plebaglia, la quale credeva la religione interessata a proteggere i delitti degli uomini.

Fu dunque ordinato che le città avessero inviato a Roma alcuni deputati, per ivi esporre i loro diritti ed i loro titoli. Alcune che non ne avevano, si ritirarono volontariamente. Molte giudicavan di essere bene appoggiate sopra alcune antiche superstizioni, o sopra i servigi che avevano prestati in varii incontri al popolo romano. Quanto fu bello pel senato quel giorno in cui diede udienza ad una moltitudine di deputati delle città più celebri, ed in cui vide sottomessi al suo esame i decreti degli antichi consoli e pretori romani, i trattati di alleanza coi popoli, gli editti degli stessi re che avevano preceduta la romana grandezza, e le tradizioni religiose su cui era fondato il culto di ciascuna divinità; e ciò con una intera libertà, come una volta, di ratificare, o di riformare, secondo che ad esso sembrasse più conveniente!

Dodici città o popoli disputarono dei loro privilegi sia dinanzi al senato, od ai consoli, a

(1) *Nunc deum munere summum pontificum etiam summum hominum esse, non aemulationi, non odio, aut privatis adfectionibus obnoxium.* Tac. Ann. lib. III. § 58.

(1) *Sed Tiberius, vim principatus sibi firmans, imaginem antiquitatis senatui praebebat.* Tac. Ann. lib. III. § 60.

(2) *Nec ullum satis validum imperium erat coercendis seditionibus populi, flagitia hominum ut caeremonias deum protegentis.* Tac. Ann. lib. III. § 60.

quali i senatori, stanchi da una troppo lunga discussione, avevano rimessa la cura di ricevere e di esaminare le memorie, per darne poi ragguaglio all'adunanza. I più famosi di questi popoli sono gli Efesii, quelli di Cipro che avevano nella loro isola tre templi col diritto di asilo, quelli di Pergamo, di Smirne, di Sardi, di Mileto e di Creta. Dopo un maturo esame i privilegi di cui si trattava, non furono aboliti, ma moderati con alcuni senatusconsulti, cui fu comandato a quei varii popoli d'incidere in bronzo, e di affiggere nei loro templi, affinchè ivi servissero di monumento e di regole perpetue ed inalterabili, le quali prevenissero gli abusi ed impedissero che la religione non fosse impiegata in autorizzare una sfrenata licenza.

Questo regolamento, intorno al quale Tacito non c'informa di altre particolarità, ebbe luogo probabilmente anche rapporto a quelli di Samo e di Coo, che l'anno seguente presentarono le loro istanze al senato per conservare il diritto di asilo, i primi nel tempio di Giunone, i secondi in quello di Esculapio.

Tiberio trovavasi molto contento del suo soggiorno nella Campania; ma una malattia sopravvenuta a sua madre l'obbligò a ritornare con tutta sollecitudine a Roma. Viveva ancora con essa in buona armonia, o almeno ne conservava le apparenze. Imperciocchè nel suo interno, geloso com'era egli del suo grado, della sua autorità, soffriva con impazienza l'ambizione e l'alterigia di Livia. L'aveva molte volte ammonita in privato di punto non ingerirsi negli affari troppo importanti, e che non convenivano affatto al suo sesso. Non approvava che comparisse in pubblico per dare ordini, come aveva fatto in occasione di un incendio vicino al tempio di Vesta, ove Livia erasi trasferita ed aveva esortato il popolo ed i soldati, come aveva in uso di fare al tempo di Augusto, a porgere aiuto agli edifizii attaccati dal fuoco. Era rimasto recentemente offeso, perchè consecrando Livia, vicino al teatro di Marcello, una statua di Augusto, aveva posto nell'iscrizione il nome di Tiberio dopo il suo. Tuttavia questi disgusti erano fino allora segreti, e dimostrò d'interessarsi, come doveva, per la salute di sua madre. Furono a tal effetto ordinate con suo consenso pubbliche preghiere e giuochi, a cui intervenne il ministero di quasi tutti i collegi dei sacerdoti, dei pontefici, degli auguri, dei custodi dei libri sibillini, di quelli che presiedevano ai sacri conviti, e di quelli che erano stati istituiti pel culto di Augusto. L'ordine dei cavalieri fece voto di offrire un dono, che non è mentovato, alla Fortuna Equestre. Livia, quantunque molto avvanzata in età, si riebbe da questa malattia, e visse ancora alcuni anni.

Si fece nello stesso tempo il processo ad un uomo illustre, C. Silano, proconsole di Asia. Era egli senza dubbio reo di concussioni e di atti di crudeltà: e la sua condanna non avrebbe potuto fare che onore a Tiberio, se questo principe avesse lasciato che l'affare tenesse il corso ordinario dei tribunali e delle leggi. Permettendo poi che vi si frammischiassero le accuse di lesa maestà, ch'erano l'orrore del pubblico, guastò ogni cosa, e diede alla giusta pena del delitto un colore di odiosa persecuzione, che non potè essere cancellato dalla stessa moderazione che per altro osservò nel giudizio.

I popoli di Asia perseguitavano dunque Silano come concussionario. Ma tre senatori, Mamerco Scauro consolare, Giunio Otho pretore, Brunidio Niger edile, l'accusavano di aver trattato con irreverenza la divinità di Augusto, e di aver violato il rispetto dovuto alla maestà di Tiberio. Mamerco, per giustificare il turpe personaggio che faceva, citava gli esempii delle accuse intentate da Scipione Africano contro Cotta, da Catone il censore contro Galba, da Scauro da cui discendeva, contro Rutilio (1). Infatti questi erano gli oggetti, dice Tacito, che animavano lo zelo di Catone o anche di Scauro, che Mamerco, l'obbrobrio de' suoi maggiori, disonorava coll'infame ministero che intraprendeva. Il primo mestiero di Giunio Otho era stato il tenere scuola di eloquenza. Divenuto senatore col credito di Seiano, si (2) sforzava di sormontare con un'audace sfrontatezza gli ostacoli che l'oscurità del suo nome opponeva alla sua fortuna. Per ciò (3) che risguarda Brutidio, aveva merito, e poteva sperare, seguendo le strade dell'onestà, di giungere co'suoi talenti ai posti maggiori. Ma l'impazienza fortemente lo stimolava. Disegnò di superare sul principio i suoi eguali, poi quelli di un grado superiore, e finalmente le sue proprie speranze. E questo è ciò, secondo l'osservazione del nostro giudizioso storico, che rovinò molti uomini degni di stima i quali, dispregiando un cammino

(1) *Videlicet Scipio et Cato talia ulciscebantur, aut ille Scaurus, quem proavum suum, obbrobrium majorum, Mamercus, infami opera dehonestabat.* Tac. Ann. lib. III. § 66.

(2) *Obscura initia impudentibus ausis propellebat.* Tac. Ann. lib. III. § 66.

(3) *Brutidium artibus honestis copiosum, et si rectum iter pergeret, ad clarissima quaeque iturum, festinatio exstimulabat, dum aequales, dein superiores, postremo suas metipse spes anteire parat. Quod multos etiam bonos pessum dedit, qui spretis, quae tarda cum securitate, praematura, vel cum exitio, properant.* Tac. Ann. lib. III. § 56.

sicuro, ma lungo, corsero dietro ad una immatura fortuna con pericolo di perire in essa. Gellio Publicola e M. Paconio, l'uno questore, l'altro luogotenente di Silano, accrebbero il numero de'suoi accusatori.

L'accusato doveva dunque rispondere da una parte ai più eloquenti oratori di tutta l'Asia, incaricati di perseguitarlo a nome della provincia, e dall'altra a cinque senatori non meno infervorati per la sua perdita; e siccome le accuse di lesa maestà chiudevano la bocca ai suoi amici ed ai suoi congiunti, fu d'uopo che solo e senza avvocati resistesse a questa folla di accusatori, poco esercitato nell'arte del dire, e confuso inoltre dal timore che agghiaccia sovente l'eloquenza più sperimentata. Si aggiunga a tuttociò il volto minaccioso di Tiberio, che atterriva l'accusato colla voce e col gesto, e lo molestava collè sue interrogazioni; e l'infelice Silano non aveva la libertà di rifiutare ciò che gli obbiettava, nè di sceverarsi dalle sue domande: era anzi alcune volte obbligato a confessare, per timore di non far apparire che l'imperatore si fosse temerariamente avvanzato.

Il concorso di tante circostanze che opprimono e sono terribili anche per un innocente, rendeva inevitabile la condanna di Silano, reo. Domandò una proroga di pochi giorni, e rinunziando alla sua difesa, osò nulla ostante di scrivere a Tiberio in un tenore di mezzo fra le preghiere ed i rimproveri.

Prima di procedere al giudizio, Tiberio fece leggere il decreto del senato emanato sotto Augusto contro Voleso Messala, anch'egli proconsole dell'Asia, della cui condotta noi possiamo formar giudizio da un tratto conservatoci da Seneca. Questo magistrato avendo fatto tagliare la testa a trecento uomini in un sol giorno, camminava in mezzo a quei cadaveri con una specie di soddisfazione e di trionfo, applaudendosi di questo atto di autorità, e gridando: « O impresa veramente reale! » Non siamo informati se quei trecento uomini fossero innocenti. Ma supponendoli anche rei, la barbara ed inumana allegrezza di Voleso non tralascia di essere perciò meno mostruosa.

La condanna di costui dettava ai senatori la sentenza che dovevano pronunziare contro Silano. L. Pisone, che fu il primo a perorare, si diffuse tosto intorno alla clemenza del principe, il quale non voleva che gli stessi rei fossero trattati con rigore, e concluse col vietare l'acqua e il fuoco a Silano, vale a dire coll'esiliarlo, e rinchiuderlo nell'isola di Gyara. Questa pena portava seco la confiscazione dei beni. Gli altri furono dello stesso parere, se non che Gn. Lentulo, per una particolare considerazione, propose di sottrarre alla confiscazione i beni che appartenevano a Silano per parte materna: e Tiberio approvò questa restrizione. Ma Cornelio Dolabella, che non era stato corretto dal cattivo esito di una vile adulazione che già fu riferita a suo luogo, cominciò a fare una delle più aspre invettive contro i costumi di Silano, e quindi aggiunse esser d'uopo ordinare, che quelli i quali per la loro mala condotta fossero screditati, non fossero ammessi a concorrere al governo delle province, e che l'imperatore emanasse un tale decreto. « Le leggi (1) puniscono gli errori, diss'egli, dopo che sono stati commessi. Quanto sarebbe più dolce per gli stessi colpevoli, e più vantaggioso per le province, l'impedire che non se ne commettessero? »

Tiberio biasimò questa novità, che tuttavia aumentava il suo potere. Disse: (2) non essergli ignote le voci che correvano intorno a Silano. Ma non esser ben fatto a risolversi a norma delle voci che corrono: sovente accadere che la condotta dei governatori nelle loro province non corrispondeva all'idea dapprima concepita di essi, tanto in bene, quanto in male. Essservi alcuni che la grandezza degli affari traeva fuori dalla loro stupidità, e conduceva sulla buona strada: altri all'opposto i quali, non potendo sostenere un carico poco proporzionato alle loro forze, perdevano in esse la riputazione acquistata nella città: un principe non poter sapere ogni cosa, e non esser da desiderare che si lasciasse trascinare dalle sollecitudini sovente interessate di quelli che gli stavano d'intorno: le leggi essere state stabilite contro le cose fatte, perchè l'avvenire è incerto: l'uso e le massime degli antichi volere che i castighi non venissero che dopo i falli commessi: non rovesciassero un ordine saggiamente istituito, e sempre sperimentato per buono: gl'imperatori avere un peso troppo grave da sostenere,

(1) *Nam a legibus delicta puniri: quanto fore mitius in ipsos, melius in socios, provideri, ne peccaretur?* Tac. Ann. lib. III. § 69.

(2) *Non quidem sibi ignara quae de Silano vulgabantur: sed non ex rumore statuendum. Multos in provinciis, contra quam spes aut metus de illis fuerit, egisse: excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios. Neque posse principem sua scientia cuncta complecti, neque expedire ut ambitione aliena trahatur. Ideo leges in facta constitui, quia futura in incerto sint. Sic a majoribus institutum, ut, si anteissent delicta, poenae sequerentur. Ne verterent sapienter reperta, et semper placita. Satis onerum principibus, satis etiam potentiae. Minui jura, quotiens gliscat potestas: nec utendum imperio, ubi legibus agi possit.* Tacit. Ann. lib. III. § 69.

ed abbastanza anche di autorità: i diritti dei cittadini scemarsi a proporzione che cresceva l'autorità: e non esser d'uopo far uso del comando assoluto, quando bastavan le leggi.

Queste massime favorevoli alla pubblica libertà piacquero tanto maggiormente nella bocca di Tiberio, quanto più erano rare le volte che si fosse veduto farne uso. La gioia comune di cui fu testimonio, lo fece maggiormente inclinare alla dolcezza; e siccome sapeva appigliarsi alla moderazione, quando non era mosso da una personale offesa, rappresentò che l'isola di Gyara era deserta e senza alcuno degli agi o comodi della vita; che pei riguardi che aveva per la famiglia Giunia e per l'onore che aveva avuto una volta Silano di esser loro confratello, potevano accordargli un esilio più mite nell'isola di Citera; che la sorella del reo, Torquata, vestale di una virtù degna dei secoli migliori, faceva loro la stessa preghiera. Questo parere fu adottato, e si fece il decreto.

La condanna di Silano fu seguita da quella di Cesio Cordo, proconsole di Creta e di Cirene, che fu parimenti convinto di concussione. Le vessazioni dei magistrati romani sopra i sudditi dell'imperio non avevano terminato, come si vede, col governo repubblicano; ma sotto gl'imperatori le provincie ottenevano più facilmente giustizia e risarcimento dei danni sofferti.

Si presentò un accusatore contro L. Ennio, cavaliere romano, che aveva convertito in vasi o in qualche altro uso comune una statua d'argento del principe. Non era ancor giunto il tempo in cui azioni così innocenti fossero trattate come enormi delitti. Tiberio non volle che il nome di Ennio fosse posto nella lista degli accusati. Ma ciò che è molto specioso è, che un senatore dei più ragguardevoli, Ateio Capitone di cui abbiamo altrove parlato, si sollevò per questo contro l'imperatore con una falsa e vile affettazione di libertà. « E contro tutte le regole, diceva egli, il privare il senato dell' autorità d' informarsi e di deliberare sopra un delitto portato al suo tribunale, ed una scelleraggine sì grande, qual fu quella di Ennio, non deve restare impunita. Che l'imperatore porti pure la sua tolleranza all'eccesso, se lo giudica ben fatto, in quanto che riguarda l'offesa sua propria; ma la repubblica è oltraggiata, e non deve vietarlesi una giusta vendetta ». Tiberio (1) comprese perfettamente questo linguaggio, e rimase fermo nella sua opposizione. La sua lodevole fermezza rese tanto maggiore l' ignominia di Ateio Capitone, in quanto che questo gran giureconsulto conosceva perfettamente tutto il divino ed umano diritto, e colla bassezza e viltà del suo animo avviliva tante belle cognizioni consacrate per loro natura al servigio della repubblica e dei privati.

L'adulazione (1) era allora un male universale che infettava tutti i membri del senato. I primi della città non erano i soli obbligati dallo splendore del loro nome ad allontanare le ombre che poteva prenderne il principe; ma tutti i consolari, una gran parte dei vecchi pretori, e persino i semplici senatori, confusi nella folla, contendevano a gara chi più disonorasse sè stesso con basse e vergognose adulazioni. La loro pronta servitù annoiava Tiberio, e si racconta che, uscendo dal senato, gridava sovente: « O uomini vili che corrono incontro alla schiavitù! »

Ateio Capitone si coperse bene inutilmente d'infamia nell'occasione di cui or ora ho parlato, essendo morto in questo stesso anno, ma continuava a far il mestiere fatto per tutto il corso della sua vita. Quantunque di onesta condizione, non era nato per diventare uno dei capi del senato. Suo avo era stato un centurione dell'armata di Silla, suo padre era stato pretore. Innalzossi col merito della giurisprudenza, sostenuto dall' astuzia del suo carattere. Augusto s'era affrettato di farlo console, per renderlo superiore di grado ad Antistio Labeone suo rivale. Imperocchè (2) questi due uomini che egualmente risplendevano per lo spirito e per gli studii nel medesimo genere, erano sommamente diversi pei sentimenti del cuore. Labeo-

(1) *Intellexit haec Tiberius, ut erant magis quam ut dicebantur; perstititque intercedere. Capito insignior infamia fuit: quod humani divinique juris sciens, egregium publicum et bonas domi artes dehonestavisset.* Tac. Ann. lib. III. § 70.

(1) *Tempora illa adeo infecta et adulatione sordida fuere, ut non modo primiores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda erat, sed omnes consulares, magna pars eorum qui praetura functi, multique etiam pedarii senatores certatim exsurgerent, foedaque et nimia censerent. Memoriae proditur, Tiberium quotiens curia egrederetur, graecis verbis in hunc modum eloqui solitum. O homines ad servitutem paratos! Scilicet etiam illum qui libertatem publicam nollet, tam projectae servientium patientiae taedebat.* Tac. Ann. lib. III. § 75.

(2) *Namque illa aetas duo pacis decora simul tulit. Sed Labeo incorrupta libertate, et ob id fama celebratior: Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur. Illi quod praeturam intra stetit, commendatio ex injuria: huic, quod consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur.* Tac. Ann. lib. III. § 75.

Digitized by Google

ne, fiero, zelante della libertà, che non osservava nemmeno sempre bastanti riguardi, come abbiamo veduto sotto il regno di Augusto, s'era acquistato con ciò una riputazione maggiore presso il popolo: la cieca sommissione di Capitone piaceva più ai principi. Quindi l'ingiustizia fatta a Labeone, che non potè andar più oltre della pretura, accrebbe la sua gloria: il consolato di Capitone procacciogli l'invidia e l'odio dei cittadini.

I grandi di Roma conservavano ancora l'uso di fare pubbliche spese, e specialmente d'interessarsi per la conservazione dei monumenti della magnificenza dei loro antenati. Abbiamo veduto che Augusto esortava a ciò, ed anche incoraggiava *i primi* senatori del suo tempo. Mosso da questo spirito, domandò Lepido la permissione al senato di ristaurare e di ornare a sue spese la basilica di Paolo, fabbricata dal console di questo nome verso il principio della discordia fra Cesare e Pompeo. La sua proposizione fu accettata, e riuscì tanto più grata la sua generosità, quanto che non era molto ricco. Ma il teatro di Pompeo essendo stato consumato da un incendio nello stesso tempo, e non essendovi più alcuno della famiglia di questo grand'uomo che potesse sopportare la spesa della riedificazione, se ne incaricò Tiberio, lasciandovi nullaostante sussistere il nome di Pompeo. Fece anche in questa occasione un grande elogio di Seiano, la vigilanza e l'attività del quale aveva impedito che il fuoco non facesse danni maggiori: ed *i* senatori, sempre pronti ad adulare il principe ed il suo favorito, ordinarono fosse innalzata una statua a Seiano nel teatro di Pompeo.

Tacito finisce la narrazione degli avvenimenti di quest'anno colla morte di Giunia, nipote di Catone, sorella di Bruto e moglie di Cassio. Aveva sopravvissuto sessantatre anni alla battaglia di Filippi. Il suo testamento fece gran romore nel pubblico, perchè questa donna, siccome ricchissima ed unita in parentela con tutte le primarie famiglie di Roma, faceva in esso una onorevole menzione di quasi tutti *i* grandi, senza dire la menoma parola dell'imperatore. Ei non restò punto offeso da quest'ultimo contrassegno d'inimicizia contro la sua famiglia, e permise che fosse pronunziato l'elogio funebre di Giunia nella tribuna delle aringhe, e fossero celebrati i suoi funerali con tutta la pompa dovuta. Furono *in* essi portate le immagini di venti famiglie illustri, dei Manlii cioè, dei Quinzii e di altri nomi parimenti famosi; ma (1) Bruto e Cassio oscuravano tutti gli altri, ed occupavano soli tutti gli spiriti, appunto perchè non vi si vedevano le loro effigie.

LIBRO VI.

§. I.

Principio delle disgrazie della famiglia imperiale. Tiberio finge di voler visitare le province. Stato delle forze mantenute dall'impero in mare ed in terra al tempo di Tiberio. Breve descrizione del governo di Tiberio sino al suo nono anno. Varii avvenimenti, il più importante dei quali è il pericolo che corre C. Gracco. I pantomimi scacciati dall'Italia. Capitone, prefetto dell'imperatore, condannato dal senato. Tempio eretto nell'Asia a Tiberio, a Livia e al senato. Morte di Lucilio Longo, antico e fedele amico di Tiberio. Le vestali onorate. La guerra di Tacfarinate è terminata da Dolabella. Congiura degli schiavi estinta. L. Pisone, accusato, muore prima del giudizio. Cassio Severo trasferito dall'isola di Creta a Serifo. Planzio Silvano, che aveva precipitata sua moglie dalla finestra, è ridotto a farsi aprir le vene. Vibio Sereno accusato dal suo figlio. Gli accusatori protetti da Tiberio contro il voto del senato. Tiberio perdona ad un cavaliere romano autore di versi satirici contro di lui. Processi di Suilio e di Firmio Catone. Riflessioni di Tacito intorno la spiacevole materia che tratta ne' suoi annali. Accusa e morte di Cremuzio Cordo. Voglia immoderata di accusare Vibio Sereno, difeso contro il pubblico odio. Tiberio non vuole acconsentire che la Spagna gli eriga un tempio. Si conferma nel disegno di allontanarsi da Roma. Rigore di Tiberio contro gli accusati. Morte di Lentulo Getulico e di L. Domizio.

(1) *Sed praefulgebant Cassius, atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non videbantur.* Tac. Ann. lib. III. § 76.

Morte di L. Antonio. Varii affari di provincе. L. Pisone assassinato in Ispagna. Poppeo Sabino fa la guerra ai Traci, e ne riporta gli ornamenti del trionfo. Tiberio abbandona Roma per sempre. Suoi motivi. Stabilisce la sua dimora nell' isola di Caprea. Pescatore maltrattato da Tiberio. Tiberio si abbandona all' ozio, alla sua inclinazione pel vino e per la mensa, alle più infami dissolutezze. Cinquantamila uomini uccisi o feriti dalla caduta di un anfiteatro. Orribile incendio. Liberalità di Tiberio. Adulazione del senato. Ribellione dei Frisoni. Perdite riportate dai Romani. Agrippina, figlia di Germanico, maritata a Gn. Domizio. Morte di Giulia, nipote di Augusto. Morte di Q. Aterio. Carattere della sua eloquenza. Morte di Livia. Tratti del suo carattere. Ingratitudine dell' imperatore suo figlio. Il dominio di Tiberio diventa più tirannico che mai.

AN. DI R. 774. — DI G. C. 28.
C. ASINIO.
C. ANTISTIO.

CORREVA (1) già il nono anno dacchè Tiberio godeva di una prosperità costantemente favorevole, dopo ch' era giunto all' impero. Tranquillo era lo stato, ed in fiore la sua famiglia; imperciocchè egli annoverava la morte di Germanico fra le sue proprie avventure. Sotto I consoli Asinio e Antistio le disgrazie cominciarono ad avventarsi contro la sua famiglia, sia perchè se le procacciasse egli medesimo, sia perchè ne avesse somministrati i mezzi e gli aiuti a colui che n' era il nemico e il distruttore. Si vede che io voglio parlare di Seiano, il quale per aprirsi una strada alla sovrana potenza, avvelenò Druso, perdè Agrippina ed i due principi suoi figli maggiori, e ricevette finalmente, ma troppo tardi, il giusto castigo di tanti delitti. Il racconto di questo malvagio disegno, continuato perseverantemente da Seiano pel corso di moltissimi anni, sarà meglio compreso, se nessuna cosa ne interromperà il filo. Per questo motivo io comincio a sgombrargli d'intorno tutti i fatti che non hanno con esso verun rapporto.

Tiberio rinnovò anche in questo anno la sua solita e tante volte ripetuta finzione di voler visitare le province. Allegava anche alcune ragioni che l'obbligavano a farlo, la moltitudine cioè dei soldati veterani, la difficoltà di fare reclute, perchè non si trovavano persone le quali si arruolassero volontariamente, e se alcune v' erano, erano libertini e vagabondi i quali non avevano per lo più nè coraggio nè onore. È stato osservato nella storia della repubblica, non esser l' antica milizia romana composta che di cittadini i quali avessero poderi, ed a cui una fortuna almeno mediocre fosse di stimolo ad interessarsi per la salvezza dello stato: e quantunque fossero già quasi cento e trenta anni da che Mario si era allontanato da questa regola, la riflessione di Tiberio può farci credere non fosse ancora interamente trasourata.

Nella stessa occasione in cui espose al senato il suo disegno e le sue ragioni, Tiberio annoverò distintamente le truppe che la repubblica teneva in piedi, e la distribuzione nelle province: la notizia che Tacito ne porge, comprendendo in essa i re alleati dell' impero, non è soltanto curiosa, ma anche utile pel restante di questa storia.

L' Italia era guardata da due flotte, l' una a Miseno sul mar Tirreno, l'altra a Ravenna sul mare Adriatico: e per assicurarla verso l'occidente, Augusto aveva posto alla guardia delle coste un buon numero di vascelli da guerra presi nella battaglia di Azzio, collocandoli a Freio, il cui porto, allora buonissimo, è ripieno da molti secoli. Questa terza flotta era minore delle due precedenti. A queste forze marittime che erano puramente romane, bisogna aggiugnere le squadre alleate, vale a dire quelle composte di vascelli somministrati dai sudditi dell' impero, e le quali erano distribuite in tutti i siti convenevoli sulle coste del Mediterraneo. Avevano inoltre i Romani due flotte di un' altra specie, le quali consistevano in semplici barche sul Reno e sul Danubio, col mezzo delle quali si rendevano padroni del corso di questi due grandi fiumi.

Quanto alle forze terrestri, il maggior corpo

(1) *Nonus Tiberio annus erat compositae reipublicae, florentis domus (nam Germanici mortem inter prospera ducebat), cum repente turbare fortuna coepit; saevire ipse, aut saevientibus vires praebere.* Tac. Ann. lib. IV. § 1.

unito di truppe che avessero, era sul Reno, e consisteva in otto legioni che invigilavano egualmente e sulle Gallie e sulla Germania. La Spagna, che non era stata interamente pacificata se non sotto Augusto, era occupata da tre legioni. Giuba regnava nella Mauritania, ch'eragli stata data dal popolo romano. L'Africa, propriamente detta, non aveva per l'ordinario che una legione. A motivo della guerra di Tacfarinate, se n'era fatta venire un'altra dalla Pannonia, la quale subito dopo fu inviata di nuovo alla provincia a cui apparteneva. Due legioni in Egitto, quattro in Siria; l' Iberia, l'Albania ed alcuni altri piccoli stati di quei paesi orientali avevano i loro re che li governavano sotto la protezione dell' impero. La Tracia era divisa tra Rimetalce e i figli di Coti. Cinque legioni stavano alla guardia della ripa del Danubio, tre in Pannonia, due in Mesia. La Dalmazia ne aveva due altre, le quali potevano facilmente o unirsi a quelle del Danubio, o venir prontamente a soccorrer l'Italia, se fosse d' uopo. Roma non era tuttavia senza difesa: tre coorti dette delle città e nove coorti pretoriane ne assicuravano la tranquillità. Quindi l'impero romano in piena pace manteneva venticinque legioni, le quali formano cento e venticinquemila uomini, a cui se si aggiungano le dodici coorti destinate alla guardia della città e dell'imperatore, il numero intero delle truppe ascenderà a quasi cento e quarantamila uomini. Bisogna aggiungervi le truppe ausiliarie o alleate, le quali rendevano questo numero al doppio maggiore.

È bene osservare che l'uso di mantenere perpetuamente in piedi le truppe non si era introdotto, che dopo Augusto. Sin che durò il governo repubblicano non si armavano truppe, se non in occasione di guerre a mano a mano che nascevano; e quando erano terminate, si licenziavano le legioni. Nondimeno, indipendentemente dal cangiamento successo nel governo, la estensione dell' impero e la vicinanza delle nazioni barbare avrebbero sempre posto i Romani in necessità di fornire di truppe almeno le loro frontiere.

Un' altra osservazione non meno importante è, che le legioni restavano sempre nelle provincie delle quali avevano la custodia. Vi passavano la state in campagna, e la cattiva stagione in campi che chiamavano d' inverno. Imperciocchè il soldato romano accampava sempre, e non alloggiava mai nelle città. Da questi campi d' inverno, ch' erano sempre i medesimi, si sono formate molte città che sussistono ancora al giorno di oggi, come Santen nel paese di Cleves, Vienna in Austria e molte altre. Ritorno al mio soggetto.

Tacito, dopo fatta la dinumerazione delle forze dei Romani sotto Tiberio, ci presenta una descrizione in ristretto del governo di questo principe sino al nono anno del suo regno, ch' è l' epoca del funesto suo cangiamento, o piuttosto il tempo in cui cominciò a non far più forza a sè stesso, ed a lasciare un più libero corso allo spirito tirannico a cui era naturalmente portato.

Dimostrava una gran considerazione verso il senato, dinanzi a cui si trattavano tutti i pubblici affari e i più importanti di quelli che riguardavano i particolari. I primi senatori avevano tutta la libertà di parlare e di estendersi nei loro discorsi, e se si lasciavano trasportare all' adulazione, egli medesimo imponeva ad essi silenzio, e li correggeva. Nella distribuzione delle cariche considerava la nobiltà della nascita, i servigi resi in guerra ed i talenti utili nella pace: e ciascuno conveniva in ciò, che non vi fossero persone più degne di quelle che innalzava agli onori. I consoli, i pretori godevano dello esterno splendore della loro dignità: i magistrati inferiori esercitavano il potere delle lor cariche; e le leggi, se si eccettuino quelle di lesa maestà, erano dirette al vero loro fine, vale a dire, alla conservazione della pubblica felicità.

Le rendite della repubblica si davano in affitto, come una volta, ad alcune compagnie di cavalieri romani. L' imperatore faceva amministrare i suoi dominii e le sue proprie finanze da persone di perfetta probità, da lui sovente non conosciute che per fama: e quando aveva loro conferito una volta queste cariche, le conservava in esse, eccedendo anche in ciò ogni misura, poichè le lasciava invecchiare nel loro impiego.

Era grande la penuria dei viveri, ed incomodava molto la plebe, ma senza che in ciò avesse il principe alcuna colpa. Anzi egli rimediava quanto più poteva colla sua attenzione e colle sue liberalità agl' inconvenienti che nascevano dalla sterilità delle campagne, o dalla difficoltà della navigazione e dai naufragi. Quattro anni avanti Tacito riferisce, che in tempo di carestia Tiberio fissò il prezzo pel frumento, e fece ai mercanti una gratificazione di due sesterzi per moggio.

Non voleva che le province fossero aggravate con nuove imposizioni, nè che fossero molestate perchè pagassero le antiche. Reprimeva l'avidità e la crudeltà dei magistrati, e non tollerava che i sudditi dell'impero fossero maltrattati, nè esposti a perdere i loro beni dalle rapine e dalle ingiustizie.

I suoi dominii nell'Italia erano di poca estensione: i suoi schiavi tenuti in dovere, e la sua

Digitized by Google

famiglia ristretta ad un piccolo numero di liberti; se aveva qualche lite con i privati, i tribunali ordinarii la decidevano.

Mancava (1) per altro a tante lodevoli qualità la buona grazia. Operava egli bene, ma con salvatichezza e con terrore, che per altro esercitò sin che visse suo figlio. Tacito ne attribuisce la causa a Seiano, il quale nel principio dell'aura di favore di cui non era per anche pienamente in possesso, voleva farsi conoscere colle buone qualità, e temeva inoltre, se avesse dato motivo ai lamenti, la vendetta di Druso, da cui sapeva di essere estremamente odiato.

L'anno del consolato di Asinio e di Antistio, se si eccettui la morte di Druso di cui ci riserbiamo a parlare altrove, non offre alcun considerabile avvenimento. Le città di Cibira in Asia e di Egira in Acaia, essendo state molto danneggiate da alcuni tremuoti, ottennero da Tiberio e dal senato la esenzione dai tributi per tre anni: Vibio Sereno, proconsole della Mesia, uomo violento e collerico, fu condannato come reo di atti di crudeltà e di tirannia, e rilegato nell'isola di Amorgo, una delle Sporadi. Carsio sacerdote fu accusato di aver somministrati soccorsi di biade a Tacfarinate, nemico del popolo romano: fu trovato innocente, ed assoluto. C. Gracco, compreso nella medesima accusa, se ne liberò anch'egli felicemente, ma per altro non senza difficoltà. Era figlio di quel Sempronio Gracco di cui abbiamo narrata la morte sul principio del regno di Tiberio, ed aveva seguito ancora fanciullo suo padre esiliato nell'isola di Cercina. Ivi era malissimo educato (2) fra banditi e persone indotte, nelle quali l'ignoranza andava accompagnata colla bassezza e viltà dei sentimenti. Avendo colla morte di suo padre perduto ogni sostegno, si vide ridotto, per vivere, a fare un piccolo commercio di minute mercanzie, che trasportava dall'Africa in Sicilia, e reciprocamente dalla Sicilia in Africa: e nondimeno una tale miseria non potè allontanare da lui i pericoli di una illustre fortuna. Se Elio Lama e L. Apronio, ch'erano stati proconsoli di Africa, non avessero protetto la sua innocenza, sarebbe stato la vittima di un nome non meno infelice che illustre, e della disgrazia di suo padre.

La licenza dei pantomimi diveniva intollerabile. Cagionavano ogni sorta di disordini e di sedizioni in tempo che si rappresentavano i giuochi, e corruzione nell'interno delle famiglie. I pretori si erano di ciò lagnati presso il senato; ma questo è tutto ciò che potevano fare, perchè Augusto, come abbiamo in altro luogo osservato, aveva levato in gran parte ai magistrati il diritto di punire le persone di teatro. Tiberio non era in certa maniera tanto indulgente: e la sola politica avealo sul principio obbligato ad usare alcuni riguardi. Ma alla fine propose in senato di por freno alla insolenza degl'istrioni, e fu fatto un decreto per bandirli dall'Italia.

Ei comunicava anche tutti gli affari al senato, di modo che avendo ricevuto lagnanze per parte dei popoli dell'Asia contro Lucilio Capitone, suo prefetto in questa provincia, volle che il senato prendesse informazione di questo affare, e dichiarò espressamente di non avergli dato se non la ispezione sopra i suoi schiavi e sopra le sue rendite in Asia: che se Capitone erasi spacciato pretore, ed aveva impiegato a suo proprio uso l'opera dei soldati, aveva oltrepassato i suoi ordini, e bisognava far giustizia agli alleati dell'impero. A norma di ciò si fece a Capitone il processo, e fu condannato. Tali erano allora gli angusti confini entro dei quali era ristretto il potere dei prefetti dell'imperatore, specialmente nelle province nelle quali avevano superiori i proprietori o proconsoli. Nel seguito estesero molto i loro diritti.

L'Asia, vendicata dalle ingiustizie del prefetto Capitone, e antecedentemente da quelle del proconsole Silano, dimostrò la sua riconoscenza con un'empia adulazione, indarno autorizzata dall'uso. Domandò ed ottenne la permissione di fabbricare un tempio a Tiberio, a Livia ed al senato. Nerone (1), il primogenito dei figli di Germanico, rese grazie su ciò a nome dei popoli dell'Asia al senato ed a suo avo con un discorso che fu ascoltato con trasporti di gioia. Si credeva di veder Germanico, e si credeva di udirlo. In fatti il giovine principe aveva una tale esterna modestia e nobiltà, che conveniva ottima-

(1) *Quae cuncta, non quidem comi via, sed horridus ac plerumque formidatus, retinebat tamen, donec morte Drusi verterentur.* Tac. Ann. lib. IV. § 7.

(2) *Illic adultus inter extorres et liberalium artium nescios, mox per Africam et Siciliam mutando sordidas merces sustentabatur: nec tamen effugit magnae fortunae pericula: ac, ni Aelius Lamia et L. Apronius, qui africam obtinuerant, insontem protexissent, claritudine infausti generis et paternis adversis foret abstractus.* Tac. Ann. lib. IV. § 13.

(1) *Egit Nero grates ea causa patribus atque avo, laetas inter audientium adfectiones, qui recenti memoria Germanici, illum adspici, illum audiri rebantur. Aderantque juveni modestia, ac forma principe viro digna, notis in eum Sejani odiis, ob periculum gratiora.* Tac. Ann. lib. IV. § 15.

mente alla sua nascita, e che nuovo lustro traeva dai pericoli a cui l'esponeva l'odio già noto di Seiano contro di lui.

Essendo stata accordata all'Asia in comune la permissione di fabbricare il tempio, vi fu poi una gran disputa intorno alla scelta della città che dovesse di questo essere decorata. Si videro a Roma per tre anni i deputati di undici città dell'Asia che si disputavano questo glorioso privilegio, e che allegavano ciascheduna le ragioni che avevano di essere preferite. Il senato decise in favore di quella di Smirne.

La morte di Lucilio Longo recò somma afflizione a Tiberio. Era questi stato suo amico in ogni tempo, ed il solo dell'ordine de' senatori che gli avesse tenuto compagnia nel suo ritiro a Rodi. Quindi, quantunque uomo nuovo, ricevette dopo la sua morte gli onori i più grandi che potessero essere conferiti ad un cittadino, cioè una pompa funebre a pubbliche spese ed una statua nella piazza fabbricata da Augusto.

Ho avuto già occasione di osservare la cura che Tiberio aveva di conservare ed innalzare, secondo l'esempio di Augusto, la dignità del sacerdozio delle vestali. Ne diede in quest'anno una nuova prova con una gratificazione di due milioni di sesterzi che fece accordare a Cornelia, scelta per sottentrare in luogo di Scauzia. Fu stabilito nel medesimo tempo che Livia, quando interveniva agli spettacoli, sedesse fra le vestali.

AN. DI R. 775. — DI. G. C. 21.
SER. CORNELIO CETEGO
L. VITELLIO VARRONE.

Sotto i consoli Cetego e Vitellio il popolo romano si vide finalmente liberato da una lunga e poco onorevole guerra contro il malandrino Tacfarinate. Sin d' allora i comandanti, quando erano persuasi di aver fatto abbastanza per meritare gli ornamenti del trionfo, non si curavano di più inseguire l'inimico. Si vedevano già in Roma tre statue coronate di alloro per le vittorie riportate contro Tacfarinate, il quale più potente che mai saccheggiava ancora l'Africa. Aveva anche accresciute le sue forze colla unione di un gran numero di Mauri, i quali abbandonavano il regno di Tolomeo figlio di Giuba, principe giovane, disattento e diretto dai suoi liberti: di modo che i fieri suoi sudditi, sdegnando di ubbidire ai ministri che portavano ancora le marche dei ferri della schiavitù, preferivano senza difficoltà la guerra e le armi. Il re dei Garamanti somministrava a Tacfarinate luoghi di sicurezza per riporvi il bottino, e gli porgeva aiuto anche nelle sue rapine, non marciando però con esso lui in corpo di armata, ma con distaccamenti di truppe armate alla leggera, di cui la fama accresceva il terrore perchè venivano da lontano paese. Inoltre tutte le persone di genio torbido, o ridotte alla miseria, che trovavansi nella provincia romana, accorrevano intorno al Numida con tanta maggior confidenza, quanto che Tiberio, supponendo che, dopo le imprese di Bleso in Africa, non vi restassero più nemici, aveva ordinato che la nona legione fosse ricondotta nella Pannonia: Dolabella, successore di Bleso, non aveva osato di ritenerla, temendo più gli ordini dell'imperatore, che i pericoli della guerra. Tacfarinate approfittossi anche di questa circostanza per ispargere la voce fra suoi, che i Romani avevano in pensiero altri nemici, ed esser questo il motivo che li costringeva a ritirarsi a poco a poco dall'Africa, di maniera che sarebbe facile l'opprimere il piccolo numero di coloro che vi erano rimasti, se tutti quelli ch'erano amanti della libertà della nazione, si riunissero per fare un vigoroso sforzo. Radunò perciò tutte le sue forze, e portossi all'assedio di Tubusca.

A questa nuova Dolabella prende seco lui tutte le truppe che potè aver prontamente, e si avvanza contro il nemico. Giunto appena, fa levare l'assedio col solo terrore del nome romano, e col vantaggio che gli dava la sua infanteria sopra popoli che non sapevano combattere che a cavallo. Dopo di che fortificò tutti i posti vantaggiosi ch'erano in quelle vicinanze, ed informato che i capi di alcuni popoli chiamati Musulani meditavano di fare una ribellione, s'impadronisce di essi, e fa loro troncare il capo. Indi formò il suo piano per applicarsi a terminar la guerra: ed avendogli la esperienza delle spedizioni antecedenti insegnato non trattarsi di assalire con gran forze insieme unite un nemico che scorreva la campagna, e non faceva che volteggiare, dato ordine al re Tolomeo di venire ad unirsi a lui con truppe levate nel suo paese, divise i Romani in quattro corpi, di cui diede il comando ai luogotenenti generali ed ai tribuni, e distribuì parimente i Mauri in molti campi volanti comandati dai capi della loro nazione. Era egli stesso presente ad ogni cosa, e trasferendosi da uno

all'altro di questi corpi, ne dirigeva con i suoi ordini tutti i movimenti.

Poco dopo prese queste misure ebbe avviso, avere i Numidi stabilito la loro dimora, ed erette le loro capanne vicino ad un forte quasi rovinato, che avevano una volta bruciato e chiamavasi Anzea, credendosi intieramente sicuri in un luogo circondato per ogni parte da vaste foreste. Dolabella parte nel punto stesso con truppe di cavalleria ed infanteria, cui fu ingiunto di non portar seco le loro armi per camminare più presto, ma che nulla per altro sapevano del disegno del loro comandante. Arrivarono i Romani allo spuntare del giorno, e svegliarono i barbari collo strepito delle trombe e con minaccevoli grida. Si avvanzano in buon ordine colla infanteria in mezzo alle file e colla cavalleria distribuita nelle ali: tutto è preparato per la battaglia. All'opposto i Numidi, sorpresi alla impensata, non possonò nemmeno far uso dei loro cavalli, ch'erano o legati (*) al palo, o che andavano errando per le vicine praterie: non avevano nè armi, nè ordine, nè unione, e piuttosto sembrando un gregge che un esercito; per lo che i Romani non avevano che la fatica di strascinarli, di ucciderli e di prenderli. Il soldato irritato dalla memoria delle fatiche sofferte, e pieno di giubilo per poter finalmente venire alle mani con nemici che avevano sempre sfuggito il combattere, saziò la sua vendetta versando fiumi di sangue.

Volle Dolabella terminare la guerra. Fece correre per le campagne un ordine di avere la mira a Tacfarinate, ch'era conosciuto da tutti dopo tanti anni che veniva inseguito. Il Numida, non potendo fuggire, volle morire da valoroso, e viste le sue guardie disperse, suo figlio prigioniero ed i Romani affollati intorno a lui, si lanciò, abbassando il capo, in mezzo ai dardi, e sfuggì la schiavitù cercando la morte nella battaglia. In questa guisa fu terminata una guerra di sì lunga durata.

Dolabella (1) domandò gli ornamenti del trionfo, e Tiberio glieli negò, per non adombrare la gloria di Bleso, zio di Seiano. Ma Bleso non fu per questo maggiormente stimato: e l'avergli negato un onore giustamente meritato accrebbe la gloria di Dolabella, il quale con un esercito minore di numero aveva fatti illustri prigionieri, ucciso il capo de'nemici, e terminato la guerra. La sua vittoria ricevette ancora un nuovo fregio presso il pubblico, per lo spettacolo rarissimo in Roma di un'ambasciata de'Garamanti, che veniva a scusarsi per i soccorsi dati a Tacfarinate.

In considerazione dei servigi prestati in questa guerra da Tolomeo, si rinnovò un antico costume, di cui erasi quasi estinta la memoria, inviandosi a lui per mezzo di un senatore i doni (*) che soleva una volta mandare il senato ai re stranieri, cioè uno scettro di avorio ed una toga di porpora ornata di ricami. L'ambasciatore aveva ordine di riconoscerlo solennemente re alleato ed amico del popolo romano.

In questo medesimo anno l'Italia ebbe a temere una sollevazione di schiavi. Autore del tumulto fu un tal T. Cortisio, già soldato in una delle coorti pretoriane. Quest'uomo audace trovandosi vicino a Brindisi in un paese tutto pieno di schiavi che, impiegati a pascere le gregge ed a lavorare la terra, eransi fatti feroci e capaci di tutto intraprendere da una vita aspra e faticosa, tenne sul principio occulte assemblee, poi affisse anche pubblicamente alcuni cartelli, coi quali invitava gli schiavi alla libertà. A buona sorte giunsero in quel medesimo tempo a Brindisi tre vascelli da guerra destinati a scortare i vascelli mercantili che valicavano quei mari. Curzio Lupo questore, che colà ritrovossi, fece scendere a terra i soldati di quei vascelli, e formatone un piccolo corpo, dissipò la nascente congiura, prima che avesse tempo di accrescersi e di prender forza. L'imperatore inviò con sollecitudine il tribuno Staio con buon numero di soldati; e questo ufficiale prese e condusse a Roma il capo della ribellione e i principali suoi complici. Così fu ristabilita la quiete e la sicurezza nella città, già molto atterrita a causa del prodigioso numero degli schiavi da cui era innondata, mentre le famiglie del popolo di libera condizione andavano scemando di giorno in giorno.

Questa moltitudine di schiavi introdotta dal lusso era uno dei mali e pericoli maggiori dell'impero. Seneca riferisce che, essendo stato da

(*) *In questa guisa Freinsemio spiega l'espressione di Tacito* praepeditis equis, *e conferma la sua interpretazione con due passi di Senofonte, i quali ci fanno vedere che ciò era in uso appresso gli Assiri e i Persiani.*

(1) *Dolabellae petenti abnuit triumphalia Tiberius, Sejano tribuens ne Blaesii avunculi ejus laus obsolesceret. Sed neque Blaesus, ideo illustrior, et huic negatus honor gloriam intendit.* Tac. Ann. lib. IV. § 26.

(*) *Vedi Stor. della Rep. tom. VI pag. 9 e 285, ediz. franc. Alcuni esempii di somiglianti doni inviati o fatti dai Romani a Tolomeo Filopatore e a Massinissa, tutti due antenati di Tolomeo di cui qui parliamo, che discendeva dai re di Egitto per parte di Cleopatra, e da Massinissa da parte di Giuba.*

Digitized by Google

alcuni proposto in senato di distinguere gli schiavi dalle persone libere colla differenza delle vesti, questo parere fu rigettato. «Si comprende (1), diss'egli, a qual pericolo ci esporremmo, se si desse ai nostri schiavi il comodo di numerarci ».

Ecco tutti gli avvenimenti che ci somministra fuori di Roma l'anno di cui scrivo attualmente la storia. Il restante non versa che sopra tristi e penosi oggetti, accuse cioè e condanne la maggior parte ingiuste.

L. Pisone, di cui ho riferito colla scorta di Tacito alcuni tratti di fierezza osservabili, e tollerati nello stesso tempo da Tiberio con grande pazienza, sperimentò alla fine che (2) questo principe dissimulatore aveva buona memoria. Q. Granio l'accusò di aver fatto segreti discorsi contrarii al rispetto dovuto alla maestà dell'imperatore: ed arrischiò inoltre di dire, sarebbesi trovato alquanto veleno in casa, e venire in senato con una spada sotto la toga. Questi ultimi capi di accusa erano troppo violenti perchè fossero creduti veri, e quindi non se ne fece alcun caso. Le altre accuse di cui l'aggravava in gran numero l'accusatore, furono ascoltate. Mentre però si formava il processo, la morte sopraggiunta opportunamente sottrasse Pisone da una inevitabile condanna.

Non si compiangerà punto la sorte di Cassio Svevo, quell'oratore maldicente che indotto aveva Augusto ad esiliarlo. Eragli stato assegnato per suo soggiorno l'isola di Creta, nella quale poteva vivere tranquillamente; ma dominato dal satirico suo genio, continuò ivi a comporre libelli, che risvegliarono le antiche inimicizie, e glie ne suscitarono altre nuove. A causa delle lagnanze fattene presso il senato, si fece un secondo giudizio, con cui fu formalmente pronunziata la pena dell'esilio contro Cassiò, confiscati i suoi beni, e trasferito dall'isola di Creta a quella di Serifo, che non è che uno scoglio, ove invecchiò nell'ultima miseria, non avendo nemmeno vesti da coprirsi.

Tiberio fece nello stesso tempo un altro atto di giustizia. Planzio Silano precipitò sua moglie Apronia dalla finestra, senza che si sia potuto sapere il motivo che lo indusse a commettere un tal delitto. L. Apronio, suo genero, lo condusse tosto dinanzi all'imperatore; a cui rispose turbato e confuso, come se fosse ancora oppresso dal sonno, volendo far credere che sua moglie si fosse volontariamente uccisa. Tiberio non esitò a prendere il suo partito: si trasferì alla casa di Planzio, visitò la camera, e trovò in essa prove e contrassegni della resistenza fatta da Apronia e della violenza con cui era stata spinta. Espose il fatto in senato: fu esaminato, ed Urgalanir, avola di Planzio, mandò un pugnale a suo nipote. Comechè ella era l'intima confidente di Livia, così non si dubitò che non avesse operato per ordine secreto dell'imperatore. Planzio volle ferirsi colla sua spada, e non avendo potuto con essa uccidersi, si fece aprire le vene. Numantina, stata per lo avanti sua moglie, fu accusata di avergli fatto perdere il senno con maleficii e con sortilegi; ma l'accusa non fu provata, e fu dichiarata innocente.

L'atroce (1) spettacolo di un padre accusato dal proprio suo figlio riempiè di orrore poco dopo il senato. Si chiamavano l'uno e l'altro Vibio Sereno: il padre, terminato il governo della Betica, era stato, come ho detto, rilegato nell'isola di Amorgo. Fu da essa ricondotto a Roma, perchè rispondesse a quest'accusa: e comparì nello stato il più infelice e più deplorabile, carico di catene: mentre il giovine, abbigliato secondo il gusto migliore e lieto in volto, facendo nel medesimo tempo l'ufficio e di delatore e di testimonio, esponeva il piano, o piuttosto il romanzo di una congiura formata da suo padre e di supposte misure prese per sollevare le Gallie. Comprendeva in questo affare Cecilio Cornuto vecchio pretore, da cui pretendeva che fosse stato somministrato danaro a suo padre. Cornuto non potendo tollerare la noia di un processo criminale, di cui tanti esempii gli facevano credere che il fine non poteva essere altro, che un'ignominiosa condanna, diede a sè stesso la morte.

Questo era un cattivo pregiudizio contro l'accusato. Ma (2) egli senza perdersi punto di animo e rivolto o suo figlio scuoteva le sue catene, ed invocava gli dei vendicatori della empietà dei figli verso i loro genitori. Li pregava

(1) *Apparuit quantum periculum immineret, si servi nostri numerare nos coepissent*. Sen.

(2) *Sed in animo revolvent iras; etiamsi impetus offensionis languerat, memoria valebat*. Tac. Ann. lib. IV. § 21.

(1) *Miseriarum ac saevitiae exemplum atrox, reus pater; accusator filius... in senatum inducti sunt: ab exilio retractus, illuvioque ac squalore obsitus, et tum catena vinctus pater, perorante filio: praeparatur adolescens multis munditiis alacri vultu, structas principi insidias, missos in Galliam vincitores belli, index idem et testis dicebat*. Tac. Ann. lib. IV. § 28.

(2) *At contra reus, nihil infracto animo, obversus in filium, quatere vincula, vocare ultores deos, ut sibi quidem redderent exilium, ubi procul tali more ageret, filium autem quandoque supplicia insequerentur*. Tac. Ann. lib. IV. § 28.

di restituirlo al suo esilio, in cui potesse vivere lontano da una tale scelleraggine, ma di segnalare la loro giustizia col supplizio di un figlio ingrato ed inumano. Assicurava che Cornuto era innocente, e che non aveva avuto ragione di atterrirsi. « La prova sarà manifesta, aggiunse egli, se non saranno nominati gli altri miei complici. Imperciocchè io non ho certamente formato il progetto di uccidere l'imperatore e di sollevare una gran provincia col soccorso di un solo compagno ». Allora l'accusatore nominò Gn. Lentulo e Scio-Tuberone, due dei più illustri senatori, intimi amici di Tiberio, l'uno sommamente avvanzato in età, l'altro molto infermo. Lentulo ch'era presente, si mise a ridere di sì stolta imputazione. Tiberio n'ebbe rossore, e disse: « Io non sarei degno di vivere, se anche Lentulo bramasse la mia morte ». Tuttavia, perchè odiava l'accusato, fece porre alla tortura i suoi schiavi, i quali non aggravarono di cosa alcuna il loro padrone. Allora l'accusatore, agitato dai rimorsi del suo delitto e confuso dallo sdegno del popolo che gli minacciava ad alta voce la rupe Tarpea, o il supplizio dei parricidi, fuggì segretamente dalla città. Fu inseguito e raggiunto a Ravenna, da dove fu ricondotto a Roma, e costretto a seguitar la sua accusa.

Gli mancava ogni prova, ma aveva un forte sostegno nell'antico odio di Tiberio contro l'accusato, il quale (1) dopo avere impiegato il suo ministero nella condanna di Libone, non essendo stato ricompensato a misura delle sue speranze, se n'era aspramente lamentato con una lettera diretta allo stesso imperatore, nella quale parlava con troppa fierezza e troppa alterigia perchè non dovesse dispiacere ad orecchie superbe e disposte a restare facilmente offese. Tiberio ricordossi allora, dopo otto anni, di questo torto, e pretese di trovar delitti nella condotta tenuta da Sereno in questo intervallo di tempo, quantunque, diceva egli, l'ostinazione dei suoi schiavi ne involasse la prova giudiciaria.

Si venne poi ai voti, ed avendo alcuni senatori opinato per la morte, Tiberio, che conosceva quanto un tale rigore contrario a tutte le leggi lo avrebbe reso odioso, vi si oppose. Asinio Gallo fu di parere di rilegare l'accusato nell'isola di Gyara, o in quella di Dolusa. L'imperatore rigettò anche questa opinione, dicendo che quelle due isole non avevano acqua, e che bisognava accordare le cose necessarie ai bisogni della vita a quello a cui si permetteva di vivere. Perciò Sereno fu ricondotto nell'isola di Amorgo.

In occasione della morte volontaria di Cornuto fu proposto da alcuni di decretare, che le ricompense promesse dalla legge agli accusatori non avessero luogo allora quando un accusato di lesa maestà preveniva la condanna, dando a sè stesso la morte. Egli è facile il vedere che il senato approvasse volentieri questa idea. Ma Tiberio, trascurando i soliti suoi riguardi, si dichiarò con un tuono fermo ed anche aspro in favore degli accusatori. « Si vuol dunque, diss'egli, annichilare le leggi e gettare la repubblica nell'ultimo periglio. Si aboliscano piuttosto le leggi, di quello che allontanare coloro che ne sono i difensori e i custodi ». Così (1), dice Tacito, i delatori nati per rovina del pubblico, che non possono essere tenuti a dovere nemmeno dalle leggi più severe, erano all'opposto invitati ed adescati dalla speranza delle ricompense.

È non pertanto vero, che comunemente un accusato il quale uccidevasi da sè stesso, deludeva almeno in parte l'avidità de' suoi accusatori. Allora i suoi beni non erano soggetti al fisco, e passavano ai suoi eredi: il suo testamento era eseguito; e per conseguenza nessuna porzione di ciò che possedeva, era alienata a vantaggio degli accusatori. La legge non assegnava loro i beni, se non di quelli che avevano fatto condannare. Quando non era pronunziata condanna veruna, la preda sfuggiva loro dalle mani. Ma tutto questo suppone, che la morte dell'accusato facesse cessare ogni sollecitazione. Questo è ciò che succedeva ordinariamente, ed il senato in quei tempi calamitosi avrebbe desiderato se ne facesse una legge generale. Tiberio all'opposto pretendeva di riserbarsi il diritto o di satollare pienamente la sua vendetta, o di ricompensare abbondantemente gli accusatori, e di fare perciò continuare i loro atti, quando lo giudicasse opportuno, sino a tanto che intervenisse un ultimo giudizio che avesse i medesimi effetti sopra i beni dell'accusato, come se fosse ancora vivo. E questo è ciò che abbiamo veduto praticarsi verso Scribonio Libone e Gn. Pisone.

Non v'ha alcuna specie di ricompense, nemmeno di quelle di onore, come statue, ornamenti del trionfo, che Tiberio, per testimonian-

(1) *Post damnatum Libonem, missis ad Caesarem literis, exprobraverat, suum tantum studium sine fructu fuisse, additeratque quaedam contumacius, quam tuum apud aures superbas et offensioni proniores.* Tac. Ann. lib. IV. § 29.

(1) *Sic delatores, genus hominum publico exitio repertum, et poenis quidem nunquam satis coercitum, per praemia eliciebantur.* Tac. Ann. lib. IV. § 30.

Digitized by Google

za di Dione, non prostituisse ai delatori; lo che provà, che non lasciava sfuggirsi il menomo pretesto di supposti servigi resi allo stato, per onorare con siffatte distinzioni chi non le aveva realmente meritate, se non col mezzo delle accuse. Derivò quindi tale avvilimento a questi onori, che vi furono alcune persone di merito che li ricusarono, per timore di essere confusi con coloro che li acquistavano così indegnamente.

In mezzo a tanti funesti avvenimenti l'un sopra l'altro ammassati fu un motivo di consolazione e di gioia, benchè debole è passeggiera, il vedere Tiberio perdonare a C. Cominio, cavaliere romano, convinto di aver composti versi satirici contro di lui. Accordò la grazia al reo, mosso dalle preghiere del fratello di lui, ch'era senatore. Fu applaudito; ma nel (1) medesimo tempo maravigliavasi ognuno come, conoscendo il bene, e sapendo da qual gloria andasse accompagnata la clemenza, preferisse ad essa il rigore e la crudeltà. Ei non peccava per mancanza di cognizioni: e non è poi difficile di distinguere se le lodi date ai principi vengano dal cuore, o siano l'effetto dell'adulazione e della finzione. Egli stesso, che in ogni altra occasione sembrava affettato, e non trovava che a fatica le parole, se si trattava di fare un atto di bontà, si esprimeva in modo più facile e più naturale.

Trattò con severità P. Suilio, un tempo questore di Germanico. Aveva costui un'anima venale, dacchè esercitando le funzioni di giudice, aveva ricevuto danaro dalle parti litiganti. Per un tale delitto il senato si contentava di bandirlo dall'Italia; ma Tiberio volle fosse rinchiuso in un'isola, insistendo con tanta forza, che giurò persino trattarsi dell'interesse della repubblica. Un tal procedere fu giudicato (2) allora troppo aspro e rigoroso, ma fu in appresso giustificato, allorchè sotto l'impero di Claudio si vide lo stesso Suilio, divenuto molto potente presso quel debole principe, abusarsi indegnamente del suo credito, e venderlo al migliore offerente.

Firmio Cato, infedele amico di Libone, verso il quale aveva fatto il doppio personaggio di corruttore e di traditore, fu accusato nel medesimo tempo e convinto di avere imputato falsi delitti di lesa maestà alla sua propria sorella. In questo Tiberio fece un personaggio affatto diverso. Mitigò la severità dei senatori che condannavano Firmio all'esilio: e mascherando con falsi pretesti la gratitudine pel servigio un tempo da lui ricevuto, fece in guisa, che fu soltanto degradato dal posto di senatore.

Dopo aver esposto questi fatti, Tacito interrompe un momento il filo della sua narrazione, per chiedere in certo modo scusa ai suoi lettori di tener occupata la loro attenzione con fatti poco utili, e forse noiosi, ordini inumani, accuse continue, amicizie ingannevoli, innocenti puniti coi supplizii destinati ai rei, le stesse cause che hanno sempre il medesimo fine: «Non si paragonino i nostri annali, dic'egli, colle opere di coloro che hanno scritto la storia dell'antica repubblica. Essi avevano ricchi soggetti da trattare, guerre importanti, prese di città, re posti in fuga e fatti prigionieri; o se dovevano parlare dell'interiore del governo, le querele dei consoli contro i tribuni del popolo, le leggi agrarie, le gelosie e le discordie fra il popolo e il senato offerivano loro un campo in cui potevano far pompa della loro eloquenza. Per noi, aggiung'egli, la nostra fatica è ristretta dentro angusti confini, e non ci permette di raccogliere da essa alcuna gloria: una perfetta pace, o interrotta soltanto da qualche leggero turbamento, l'aspetto della città sempre tristo e malinconioso, un principe non bramoso affatto di dilatare i confini de' suoi stati, sono i soli oggetti che possiamo presentare ai lettori».

La riflessione di Tacito è giustissima. Egli è certo che una tale materia porge pochi fatti, e che nelle mani d'uno scrittore ordinario diverrebbe facilmente noiosa; ma il pennello di Tacito anima, e rende importante tutto ciò che rappresenta: e se il frutto principale della storia è di far conoscere gli uomini, non v'è storico alcuno che abbia meglio conosciuto il suo scopo, perchè niuno ha scandagliato più profondamente, o sviluppato con maggiore abilità tutti i secreti recessi del cuore umano.

Osserva in fatti, che la sua opera può essere utilmente letta da coloro che dovevano quasi vivere sotto il governo dei romani imperatori. Imperciocchè, dic'egli, il (1) picciolo numero

(1) *Quo magis mirum habebatur, gnarum meliorum, et quae fama clementiam sequeretur, tristiora malle. Neque enim secordia peccabat: nec occultum est, quando ex veritate, quando adumbrata laetitia, facta imperatorum celebrentur. Quin ipse compositus alias, et velut eluctantium verborum, solutius promptiusque, eloquebatur, quoties subveniret.* Tac. Ann. lib. IV. § 31.

(2) *Quod aspere acceptum ad praesens, mox in laudem vertit, regresso Suilio: quem vidit sequens aetas praepotentem, venalem, et Claudii principis amicitia diu prospere, nunquam bene usum.* Tac. Ann. lib. IV. § 31.

(1) *Pauci prudentia, honesta ab deterioribus utilia ab noxiis discernunt: plures aliorum eventis docentur.* Tac. Ann. lib. IV. § 33.

Digitized by Google

è di coloro che sono capaci di distinguere colla propria saviezza l'onesto dal vizioso, l'utile dal nocivo; la maggior parte ha bisogno di essere istruita coll'esempio degli altri.

Aggiungerò io che, siccome la sostanza del carattere degli uomini resta sempre la stessa, così le lezioni che porgono gli scritti di Tacito possono servire per tutti i paesi e per tutti i secoli. Tocca ai giudiziosi lettori di farne una saggia applicazione, considerando le essenziali differenze che passano fra un governo tutto militare ed una autorità fondata sulle leggi; fra una potenza sempre inquieta intorno alla legittimità della sua origine, e per questo motivo soggetta a prender ombra della stessa virtù, ed uno scettro i di cui diritti niente meno antichi della nazione che governa, si confondono con quelli della patria.

È bene osservare che, avendo Tiberio terminato il decimo anno del suo impero, non ne domandò la continuazione, come aveva fatto Augusto, perchè non l'aveva ricevuto, com'egli, per un certo tempo. Non tralasciò tuttavia di celebrare in questa occasione e feste e giuochi; e il suo esempio servì di regola ai suoi successori.

AN. DI R. 776. — DI G. C. 25.
COSSO CORNELIO LENTULO
M. ASINIO AGRIPPA.

Il primo fatto riportato da Tacito sotto l'anno ch'ebbe per consoli Cornelio Cosso ed Asinio Agrippa è l'accusa di Cremuzio Cordo, a cui fu attribuito a delitto l'aver negli annali da lui pubblicati lodato Bruto, e chiamato Cassio *l'ultimo de' Romani*. Questo era l'elogio fatto da Bruto medesimo a Cassio, deplorando la morte di un compagno degno di tanta stima.

È certamente un'arditezza di Cremuzio Cordo il trattare sì onorevolmente i due maggiori nemici della casa dei Cesari. Questo non era per altro la severa colpa. Egli aveva offeso Seiano con alcuni detti pieni di una mordace libertà. Si era lasciato sfuggire di bocca, che Seiano non aspettava di essere innalzato sopra il capo dei Romani, ma che affrettavasi di salirvi da sè. In occasione di una statua di questo favorito collocata nel teatro di Pompeo, ch'era stato abbruciato, come ho riferito di sopra, e che Tiberio faceva rifabbricare: « Adesso, gridò Cremuzio, si può dir veramente che questo teatro perì ». Seiano non perdonogli questi detti pungenti, e scatenò (1) contro di lui due de' suoi cani, o per parlare con Seneca, due de' suoi cani a gran collare, che manteneva domestici per lui solo, e feroci per ogni altro, nudrendoli di carne umana. Questi due accusatori di Cremuzio chiamavansi Satrio Secondo e Pirinario Natta. Tiberio non dissimulava meno di Seiano il suo sdegno contro un temerario scrittore che aveva osato di lodare uomini che non erano più trattati, che da assassini e da parricidi.

Cremuzio vedendo la sua perdita inevitabile, prese il partito di morire; e non avendo per conseguenza più alcun riguardo, trattò la sua causa in senato con fermezza e con coraggio. « Signori (1), disse egli, prendono motivo di accusarmi dalle mie parole: tanto sono innocenti le mie azioni! Inoltre queste parole che mi rinfacciano, non riguardano punto le persone sacre espresse nella legge contro il delitto di lesa maestà. Mi accusano di aver lodato Bruto e Cassio, di cui molti hanno scritto la storia, senza che alcuno abbia ommesso di parlar di loro onorevolmente ». Cremuzio prova ciò che avanza cogli esempi di Tito Livio, di Pollione e di Messala. Allega l'elogio di Catone composto da Cicerone sotto gli occhi del dittatore Cesare, il quale contentossi di risponderivi con una specie di orazione contraria. Cita inoltre varie altre opere che si erano conservate, lettere d'Antonio, aringhe di Bruto, versi di Catullo, opere tutte ripiene d'ingiurie, che oscuravano la fama di Augusto (2) e di Cesare. « Ma questi grandi uomini, aggiung'egli, hanno usato sofferenza, ed hanno lasciato sussistere questi scritti, e non ho timore di dire, che la condotta da essi tenuta non fu meno saggia che moderata: imperocchè quello che viene in que-

(1) *Acerrimi canes quos ille (Sejanus), ut sibi uni mansuetos, omnibus feros haberet, sanguine humano pascebat, circumlatere hominum incipiunt.* Sen.

(1) *Verba mea, P. C. arguuntur, adeo factorum innocens sum.* Tac. Ann. lib. IV. § 34.

(2) *Sed ipse divus Julius, ipse divus Augustus, et tulere illa et reliquere, haud facile dixerim, moderatione magis, an sapientia. Namque spreta exolescunt, si irascere, agnita videntur.* Tac. Ann. lib. IV. § 34.

Digitized by Google

sto genere non curato, cade nell'obblio: se voi ve ne offenderete, si giudica che sia la verità quella che vi offende.

« Per altro non fuvvi mai cosa alcuna più libera e più sicura da ogni critica, quanto lo esprimersi senza riguardo intorno a quelle persone che, più non essendo fra vivi, debbono essere sottratte ad ogni prevenzione di parzialità o di odio. Ho io forse intelligenza con Bruto e Cassio attualmente nelle pianure di Filippi? Sostengo io le loro armi con temerarii discorsi i quali accendono il fuoco delle guerre civili? Sono settant' anni che sono morti, e più non sussistono che nelle loro immagini e nelle loro statue conservate dal vincitore medesimo, e negli scritti di quelli che n' eternano la memoria. La posterità (1) rende giustizia ad ognuno; e se bisogna che io sia condannato, non solo i nomi di Bruto e di Cassio non saranno per questo aboliti, ma vivrà col loro anche il mio. »

Uscì dal senato risoluto di lasciarsi morire di fame. Ma aveva una figlia detta Marcia, da chi era teneramente amato, e che si oppose al suo disegno. Pensò d'ingannarla. Preso dunque il bagno, ed avendosi poi fatto portare nella sua camera con che cibarsi, come costumavasi di fare dopo il bagno, fece ritirare i suoi schiavi, gettò giù per la finestra ciò che se gli aveva recato, per far credere di aver mangiato, e si astenne dal cibo, come se non avesse appetito. Il secondo ed il terzo giorno fece lo stesso. Nel quarto la debolezza in cui era caduto, lo manifestava. Allora veggendo Marcia attristata: « Mia (2) cara figlia, le disse abbracciandola, ecco la sola cosa che ti sia stata da me celata in tempo della mia vita. Ma ella è fatta: ho pigliato il sentiero dalla morte, ed ho fatto più della metà della strada. Voi non dovete, nè potete richiamarmi alla vita ». Fece poi chiuder tutte le finestre della camera, e si seppellì così nelle tenebre.

Allorchè (3) la novella del partito che aveva preso si sparse per la città, ognuno si rallegrava, veggendo i delatori, quegli avidi lupi, privati della loro preda. S' indirizzano ai consoli per consiglio di Seiano: si lamentano che Cremuzio sfugga loro dalle mani con una morte volontaria: vogliono opporsi alla esecuzione a cui era stato costretto di appigliarsi da loro. Mentre che si sta deliberando, mentre che gli accusatori presentano istanza sopra istanza, già Cremuzio, dice Seneca, aveva pronunziata la sentenza della sua assoluzione, e si era posto in sicuro.

Nè Tacito nè Seneca c' informano se gli fosse formato il processo dopo morte, se si confiscassero i suoi beni. Il loro silenzio porge motivo di credere che la sua morte facesse cessare ogni loro azione. I suoi libri soltanto furono condannati al fuoco dal senato. Sua figlia li nascose con ogni attenzione, e dopo alcuni anni li fece comparire di bel nuovo, e li restituì al pubblico. Seneca e Tacito li avevano nelle mani, e se perirono, ciò non avvenne che a motivo della comune disgrazia che ci rapì tanti preziosi monumenti di letteratura. Quindi Tacito con quella libertà di cui fa dappertutto professione, si (1) beffa dell' acciecamento di quelli che col potere di cui godono nel tempo presente, credono potere estinguere la face della verità pei secoli avvenire. All' opposto, dic' egli, la proibizione accresce la stima ed il pregio ai talenti che si trattano con crudeltà: e chiunque usa questo rigore, non ne ricava altro frutto, che l'ignominia per sè stesso è la gloria per gli scrittori proscritti e condannati.

La passione di accusare era sì grande, ch'essendo stato Druso, secondo figliuolo di Germanico, eletto alla carica di prefetto della città nei giorni delle ferie latine, titolo senza esercizio ed ombra di magistratura senza funzione, allorchè il giovane principe montava per la prima volta sul suo tribunale, un certo Calpurnio Salviano se gli presentò innanzi, per chiedergli permissione di accusare Ses. Mario. Tiberio medesimo restò offeso dalla indecenza di questo procedere, ed esiliò Salviano.

Ma Vibio Sereno, quell' empio accusatore di suo padre, intentò impunemente una falsa accusa contro Fonteio Capitone, antico proconsole di Asia. Dovette soccombere: l'accusato provò

(1) *Suum cuique decus posteritas rependet: nec deerunt, si damnatio ingruit, qui non modo Bruti et Cassii, sed etiam mei meminerint.* Tac. Ann. lib. IV, § 35.

(2) *Carissima, inquit, filia, et hoc unum tota celata vita, iter mortis ingressus sum, et jam medium fere teneo. Revocare me nec debes, nec potes.* Sen.

(3) *Cognito consilio ejus, publica voluptas erat, quod e faucibus avidissimorum luporum educeretur praeda. Accusatores, Sejano auctore, abeunt consulum tribunalia, quaeruntur mori Cordum interpellantes quod coegerant. Dum deliberant, dum accusatores iterum adeunt, jam illa se absolverat.* Sen.

(1) *Quo magis secordiam eorum irridere libet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam. Nam contra, punitis ingeniis, gliscit auctoritas: neque aliud externi reges, qui qui eadem saevitia usi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperere.* Tac. Ann. lib. IV. § 35.

la sua *innocenza* (1) : nè contuttociò avvenne alcun male al calunniatore. L' odio pubblico faceva la sua sicurezza. Imperciocchè, dice Tacito, gli accusatori di professione divenivano quasi persone sacre ed *inviolabili*. Quelli soltanto che non facevano il mestiere che di rado e con dipendenza dagli altri, erano qualche volta puniti.

Nel medesimo tempo la Spagna ulteriore fece chiedere dai suoi deputati al senato la permissione di ergere un tempio a Tiberio e a Livia, secondo l' esempio recente della provincia di Asia. Tiberio che non pascevasi di chimere, e che aveva tutto (2) il vigore di spirito necessario per dispregiare questi vani onori, colse questa occasione per manifestare i motivi che l' avevano obbligato a condiscendere al desiderio degli Asiatici, e di rifiutare quelli che l' avevano accusato di essersi lasciato indurre dalla vanità. « Signori, diss'egli, io so che molti hanno giudicato che io mi allontanassi dai miei principii, non opponendomi ulteriormente alla domanda delle città di Asia. Io sono perciò contento di farvi l' apologia del silenzio che ho sino ad ora guardato, e di esporvi la mia risoluzione per quello riguarda l' avvenire. Avendo Augusto permesso a quelli di Pergamo di fabbricare un tempio a lui ed alla città di Roma, io che faccio professione di osservare tutte le sue azioni, e tutte le sue parole come altrettante leggi che debbo seguire, mi conformai tanto più volentieri ad un esempio tanto per me rispettabile, quanto che si faceva entrare a parte anche il senato del culto che si voleva rendermi. Ma se un principe è scusabile di aver ricevuto simili onori una volta, il lasciarsi poi consecrare come se fosse una divinità in tutte le province, egli è un eccesso che meriterebbe di essere giustamente condannato come vano ed orgoglioso ; e l'incenso offerto ad Augusto perde il suo pregio, se se ne moltiplichi, e se se ne profondi l'onore. Io vi faccio testimoni, o signori, della dichiarazione che faccio in questo luogo, che io conosco di essere un semplice mortale, soggetto a tutte le debolezze dell' umana condizione, e abbastanza onorato dal primo posto che occupo fra gli uomini. Io bramo che la posterità sappia che questa è la mia maniera di pensare : ed ella renderà alla mia memoria tutto l' onore che bramo, se mi giudicherà

(1) *Neque tamen id Sereno noxiae fuit, quem odium publicum tutiorem faciebat. Nam ut quis districtior accusator, velut sacrosanctus erat : leves, ignobiles, poenis adficiebantur.* Tac. Ann. lib. IV. § 36.

(2) *Validus alioqui spernendis honoribus.* Tac. Ann. lib. IV. § 37.

degno dei miei maggiori, attento ad invigilar sopra i vostri vantaggi, fermo e costante nei pericoli, e che preferisco il bene pubblico al timore di suscitarmi contro ingiuste inimicizie. Ecco (1) i tempii e gli altari di cui sono vago, e che, eretti nei vostri cuori, dureranno eternamente : laddove quelli che sono fabbricati di pietra, se il giudizio della posterità si cangia nell' opposto, sono non curati e guardati come altrettanti sepolcri. Quindi tutte le mie brame si riducono a chiedere agli dei ed alle dee, che mi accordino sino al fine della mia vita la tranquillità dell' animo e la intelligenza delle leggi divine ed umane, ed a pregare i cittadini, gli alleati e tutti gli uomini di conservare una onorevole memoria del mio nome dopo la mia morte ».

Non so se siavi alcun altro esempio di un pagano che nel caso di Tiberio abbia parlato con tanta savíezza e discernimento. Tutto ciò che resterebbe a bramarsi sarebbe, che i desiderii che esprime, fossero stati sinceri. Tuttavia la modestia del suo discorso fu approvata da pochi : credettero alcuni che ricusasse gli onori divini, solo perchè temeva che non se ne permettesse la sussistenza dopo la sua morte : altri ritrovarono in questo rifiuto della viltà di animo. E l' umana savíezza è sì imperfetta, l'orgoglio il più *insensato* è tanto *in* essa naturale, che Tacito, questo scrittore sì giudizioso e pieno di senno, sembra non disapprovare il giudizio di questi ultimi. Espone con piacere i motivi sopra i quali fondavansi : « (2) I più virtuosi fra gli uomini, dicevano eglino, bramano tutto ciò che vi ha di più elevato e sublime. Così Ercole e Bacco presso i Greci, Quirino fra di noi, sono stati posti nel numero degli dei. Augusto è degno di lode, per avere sperato di giungere a simili onori, e la sua aspettazione restò soddisfatta dai tempii che gli hanno innalzato tutte le province. Gli altri beni sono in gran copia d' intorno ai principi : uno solo deve essere da essi desiderato con una insaziabile avidità : e questo è di lasciare un nome grande

(1) *Haec mihi in animis vestris templa: hac pulcherrimae effigies, et mansurae. Nam quae saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulchris spernuntur.* Tac. Ann. lib. IV. § 38.

(2) *Optimos, quippe mortalium altissima cupere. Sic Herculem et Liberum apud graecos, Quirinum apud nos, deum numero additos. Melius Augustum, qui speraverit. Cetera principibus statim adesse; unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam: Nam contemptu famae contemni virtutes.* Tac. Ann. lib. IV. § 38.

Digitized by Google

dopo di loro. Dispregiando la gloria, si dispregia la virtù ». In questa guisa facevasi, non dico l'apologia, ma il panegirico ad una sagrilega follia, che trasferisce ai deboli mortali il culto dovuto al Dio creatore e sovrano.

In questo anno Tiberio cominciò ad attendere seriamente al disegno di ritirarsi alla campagna, e di vivervi lontano da Roma. Seiano ve lo esortava colla mira di rendersi più padrone degli affari e della persona medesima dell' imperatore; ed un'avventura multo spiacevole per Tiberio diede un gran peso ai discorsi del suo ministro.

Voticno Montano, narbonese di nascita, uomo celebre pel suo spirito se avesse saputo contenersi la fecondità dentro a' giusti confini, e l' Ovidio (1) degli oratori, era accusato di lesa maestà, e formavasi il suo processo nel senato. Fra i testimoni se ne produceva uno che serviva nella milizia, che con una libertà da soldato, non badando che ad aggravare l' accusato, disse tutto ciò che sapeva, senza riflettere che ripeteva dei discorsi ingiuriosissimi all' imperatore. Si tentò quanto si potè d' interromperlo, e di fare rumore per farlo tacere: egli insisteva con più forza che mai; in guisa che Tiberio fu informato di tutto ciò che dicevasi in privato di lui: seppe i titoli odiosi che gli si davano, gli svantaggiosi giudizii che si facevano della sua condotta e del suo governo. Restò talmente commosso, che gridò che voleva giustificarsi sul fatto, almeno mentre che si formava il processo: e le preghiere di quelli che gli erano a lato, e le adulazioni di tutti i senatori durarono della fatica a calmarlo. Si acquietò un poco per allora, ma non dimenticossi di ciò che aveva udito; e la memoria che ne conservava, fece che prendesse una grande avversione alle assemblee del senato. Voticno fu condannato, e rilegato nelle isole Baleari, dove morì poco tempo dopo.

Tiberio, che era di un naturale ostinato, avendo inteso, col mezzo che ho detto, che gli si rinfacciava il suo rigore contro gli accusati, cominciò a mostrarsi rigido più che mai. Una dama detta Aquilia essendo accusata come rea di adulterio, il console designato Lentulo Getulico la condannava alla pena ingiunta (*) dalla legge. L' imperatore volle che fosse esiliata: e cancellò Apidio Merula dal ruolo dei senatori, per non aver giurato l' osservanza degli editti di Augusto.

Due anni avanti aveva reso più gravosa, con una nuova pena, la condizione degli esiliati, di cui Augusto si era contentato di restringere la libertà e il lusso dentro limiti molto angusti. Tiberio vi aggiunse la privazione della facoltà di testare.

Lentulo Getulico, padre del console designato di cui abbiamo parlato poco fa, e L. Domizio morirono questo medesimo anno. Lentulo (1) non traeva unicamente il suo lustro da una nascita illustre, dall' onore del consolato e dagli ornamenti del trionfo, ricompensa delle sue vittorie riportate sopra i Getuli. Ciò che deve fargli maggior risalto presso le persone che sanno distinguere il vero merito, è una povertà sostenuta lungo tempo con decoro, e poi le ricchezze acquistate senza ingiustizia, e risparmiate con prudenza.

Domizio è ancor meno stimabile, quantunque si fosse reso più illustre. Si parlò nella storia della repubblica di suo avo ucciso nella battaglia di Farsaglia; di suo padre, che dopo la battaglia di Filippi fu per qualche tempo padrone del mare, e che essendosi poi collegato con Antonio, lo abbandonò poco dopo la battaglia di Azzio, per passare al partito di Augusto. Questi di cui ora parliamo, sposò la primogenita delle figlie di Antonio ed Ottavia, e n'ebbe per figlio Gn. Domizio, che prese poi in moglie Agrippina, e che fu padre dell' imperator Nerone. Segnalossi nella guerra. Passò l' Elba, e penetrò nella Germania più addentro di qualunque altro de'suoi antecessori. Nella sua gioventù pregiavasi dell' ignominioso nome di essere un eccellente cocchiero. Arrogante, prodigo, intrattabile, costrinse, essendo semplice edile, il censore Planco a cedergli la parte superiore. Nei giuochi che diede come pretore e come console, produsse sulla scena dei cavalieri e delle dame romane di un nome illustre. Diede anche molti combattimenti di gladiatori che durarono molto, ma con tale crudeltà, che Augusto, dopo avernelo ripreso in privato, pubblicò un editto per impedire un simile eccesso. Suo figlio fu ancora più vizioso.

L. Antonio morì ancor egli a Marsiglia, sfortunato erede di un nome grande. Era figlio di Giulio Antonio, punito colla morte da Augusto

(1) *Solebat Scaurus Montanum inter oratores Ovidium vocare.* Sen. Controv. I. IV. 28.

(*) *Sembra che la legge di Augusto quivi indicata non pronunziasse nel caso di adulterio, se non la pena della rilegazione, ch' era più dolce di quella dell'esilio propriamente detto. La persona rilegata non perdeva nè la qualità nè i diritti di cittadino romano, ch' erano levati all' esiliato, coll' interdizione del fuoco e dell' acqua.*

(1) *Lentulo, super consulatum et triumphalia de gaetulis, gloriae fuerat bene tolerata paupertas, deinde magnae opes innocenter paratae et modeste habitae.* Tac. Ann. lib. IV. § 44.

a motivo dell' adulterio commesso con Giulia. Sua madre era Marcella figlia di Ottavia, e per conseguenza era stretto parente di Augusto. Fu da questo principe rilegato molto giovane a Marsiglia, sotto pretesto d'inviarlo a fare i suoi studii. L. Antonio morì colà, come ho detto, in esilio. Fu nondimeno onorata la sua memoria con pomposi funerali, e le sue ceneri, in vigore di un decreto del senato, furono portate nella tomba degli Ottavii.

Le provincie ci somministreranno un piccolo numero di fatti, e per la maggior parte di poco momento. Gli abitanti di Cizio furono nuovamente privati della libertà ch'era stata loro levata, e poi resa loro da Augusto. Erano accusati di negligenza rapporto alle cerimonie religiose istituite nella loro città in onore di Augusto e di atti di violenza contro alcuni cittadini romani. I Lacedemoni ed i Messenii si contendevano il possesso di un tempio di Diana soprannominata Limnetri. Furono ascoltati in contraddittorio nel senato, ed in forza dell' autorità di antichi titoli, i Messenii guadagnarono la loro lite. Quelli di Segesta in Sicilia domandarono il ristabilimento del tempio di Venere sul monte Erice, che andava in rovina. Vantavano la loro parentela con i Romani e l'origine comune che traevano gli uni e gli altri da Troia e da Enea. Tiberio ascoltò il loro discorso con piacere; siccome aveva relazione di sangue colla dea Venere, ch'era lo stipite dei Giulii, si addossò la cura della riedificazione del suo tempio. I Marsigliesi presentarono una supplica per ottenere la riedificazione del suo tempio e la ratificazione del legato universale fatto alla loro repubblica da Vulcazio Mosco, bandito da Roma, e da essi aggregato al numero dei loro cittadini. Allegavano l'esempio del famoso Rutilio, fatto da quelli di Smirne cittadino della loro città, dopo essere stato esiliato. La causa dei Marsigliesi fu giudicata buona, e ratificato il legato.

In Ispagna L. Pisone pretore della provincia fu assassinato da un contadino della nazione dei Termestini. L'omicida lo uccise in un solo colpo; e come che aveva pronto un eccellente cavallo, così si salvò a briglia sciolta, guadagnò le montagne, ed internandosi per istrade ignote, sfuggì di mano a quelli che lo inseguivano. Non sapevasi da principio chi fosse. Il suo cavallo, che ei lasciò dopo essere arrivato nelle montagne, essendo stato preso, fece riconoscerlo. Fu trovato, e posto alla tortura, per costringerlo a nominare i suoi complici. Ma nel tempo stesso che gli si facevano soffrire i tormenti, gridava ad alta voce nella sua lingua, che indarno tentavasi costringerlo a parlare: che quelli ch'erano a parte del segreto, potevano restarsene ivi senza timore, ed esser testimoni dei supplizii che gli si davano: che per nessuna violenza o dolore gli si strapperebbe di bocca la verità. Il giorno dopo si disponevano a porlo un' altra volta alla tortura. Ma mentre che vi si conduceva, fece uno sforzo per liberarsi dalle mani delle guardie, e diede con tanta forza del capo nel muro, che morì in sul fatto. Fu creduto che l'omicidio di Pisone fosse l'effetto di una congiura dei Termestini, da lui trattati con un rigore che non poteva essere tollerato dai barbari.

AN. DI R. 777. — DI G. C. 26.
GN. LENTULO GETULICO
C. CALVISIO

La Tracia, agitata da varii movimenti di ribellione e sottomessa da Poppeo Sabino, procurò a questo generale gli ornamenti del trionfo sotto i consoli Lentulo Getulico e C. Calvisio.

I Traci in generale erano una nazione feroce; ma specialmente quelli che soggiornavano nelle montagne, altro non bramavano che la guerra, e non potevano accomodarsi alla servitù. Erano stati in ogni tempo avvezzi a non rendere nemmeno ai loro re se non una capricciosa obbedienza; e se davano qualche soccorso di truppe ai Romani, lo davano loro soltanto in caso di guerre vicine, e sotto capi della loro nazione. Non vollero perciò soffrire gli si levassero dai Romani i loro migliori uomini per farli servire nelle armate romane: e ciò che gl' intimorì più di qualunque altra cosa, fu la voce sparsa, che separati che fossero gli uni dagli altri, e frammischiati coi soldati delle altre nazioni, sarebbero condotti in molto lontani paesi. Tuttavia, prima di prender le armi, inviarono deputati a Poppeo, per dichiarargli ch'erano amici del popolo romano e disposti a prestargli obbedienza, purchè non si aggravassero di nuovi pesi; ma che se si pretendeva di trattarli a guisa di schiavi, avevano in armi una numerosa gioventù e cuori intrepidi, i quali non conoscevano stato veruno di mezzo tra la libertà e la morte. Nello stesso tempo gli mostravano i loro forti eretti sulla sommità di alte rupi, e nei

Digitized by Google

quali avevano fatto ritirare i loro vecchi e le loro mogli, e gli minacciavano una guerra difficile, pericolosa ed atroce.

Poppeo rispose loro con dolcezza, aspettando di avere forze bastanti per farsi temere. Allorchè Pomponio Labeone gli ebbe condotta una legione di Mesia, e che Rimetalce venne ad unirsi a lui con un corpo di Traci che eransi mantenuti fedeli, avendo unite queste forze a quelle che aveva, marciò contro gl' inimici. Li scacciò senza difficoltà dai luoghi scoperti, dove i più arditi e coraggiosi di loro si erano posati, e vi collocò egli il suo campo. Ma ebbe a provare molta difficoltà allorchè gli convenne attaccare un forte eretto sulla cima di una montagna, e difeso da una gran moltitudine di ribelli, parte dei quali erano armati, e parte che supplivano col loro coraggio alla mancanza delle armi. Il suo campo non era molto lontano: e siccome vide che i più fieri dei nemici si facevano veder fuori dei loro muri cantando e ballando alla foggia dei barbari, inviò sopra di loro un distaccamento di arcieri, i quali essendosi troppo avvanzati, furono posti in disordine da una vigorosa ed improvvisa sortita: ed erano in pericolo di essere circondati da ogni parte, se il generale romano non avesse avuto l'attenzione di tener pronta, per soccorrerli, una coorte di Sicambri, popolo germanico non meno impetuoso e non meno ardente dei Traci.

Conobbe essere indispensabilmente necessario l'assediare formalmente persone deliberate a ben difendersi, e portossi più vicino al forte, lasciando nelle sue vecchie trincee i Traci ausiliarii, che non erano molto atti ad assisterlo nelle operazioni di un assedio. Permise loro di saccheggiare le campagne, e di porle a ferro ed a fuoco, e di rubare tutto ciò che potevano, purchè le loro rapine non durassero più del giorno, e che passassero la notte nel campo, facendovi buona guardia. Questi ordini furono nel principio eseguiti; ma i Traci, divenuti bentosto ricchi per le rapine che facevano, vollero godere della loro opulenza. Il vino ed i piaceri della mensa avevano una forte lusinga per questa nazione. Vi si abbandonarono senza ritegno, e divennero per conseguenza trascurati e negligenti: ed invece di corpi di guardia e di sentinelle che vegliassero alla sicurezza del campo, più non vedevansi, che uomini stesi per terra e immersi nel sonno cagionato dalla ubriachezza.

I nemici, informati di questo disordine, se ne approfittarono destramente. Divisi in due corpi, ed avendo scelto il tempo della notte come più opportuno per una sorpresa, vennero ad assalire nel medesimo tempo il campo romano, ed a scagliarsi sopra quelli che devastavano tutto il paese. L'impresa contro il campo de'Romani non era veramente che un falso attacco, con cui volevano tenerli occupati alla propria difesa, e levar loro il mezzo di essere informati del pericolo in cui trovavansi i loro alleati. Vi riuscirono, ed ebbero tutta la felicità che potevano desiderare per tagliare a pezzi i loro infedeli compatrioti. Li trovarono o coricati lungo le loro trincee, o dispersi qua e là per la campagna, e ne fecero una orribile strage, a cui si abbandonarono con tanto maggior furore, quanto che li riguardavano come disertori, e traditori collegati contro gli oppressori della patria per ridurla in servitù.

Soddisfecero alla loro vendetta, ma questo è tutto il frutto che ricavarono da questo combattimento. Il comandante romano non li strinse con men forte assedio. Fornì le sue batterie, fece giuocare le sue macchine, e togliendo agli assediati ogni comunicazione colle persone di fuori, li ridusse alla carestia. Pativano specialmente la sete: non avevano che una sola fontana per dissetare un numero sì grande, sia di persone armate, o inutili. Le loro bestie da carico e i loro cavalli perivano per mancanza di foraggi, e i corpi morti di questi animali, frammischiati con quelli degli uomini che morivano dalle loro ferite o dalla sete, non solo presentavano un orribile spettacolo, ma di più infettavano l'aria, e vi spargevano il contagio.

Per dar compimento a tante miserie, insorse fra essi la dissensione. Gli uni, perduti di coraggio, si determinavano ad arrendersi; gli altri erano resi furibondi dalla disperazione: e questi ancora erano di due diverse opinioni, volendo alcuni uccidersi da sè medesimi, e volendo piuttosto gli altri in maggior numero ricercare la morte in un combattimento contro l'inimico. Ciascheduno di questi partiti aveva il suo capo. Dims, venerabile vecchio, a cui una lunga sperienza aveva insegnato a conoscere la potenza dei Romani nelle armi e la loro clemenza nella vittoria, non solo li consigliava a sottomettersi, ma ne diede loro l'esempio, e si diede in potere dei vincitori unitamente a sua moglie ed a' suoi figli. Fu seguito da tutte le persone più deboli della piazza o pel sesso o per l' età, e da quelli, dice Tacito, che preferivano la vita alla gloria. Tarsa e Turesis, ch'erano alla testa degli altri due partiti, fecero ancor essi ciò che consigliavano di fare agli altri. Tarsa, gridando ad alta voce che, dopo presa la risoluzione di non più sopravvivere alla libertà, la strada più breve per andare alla morte era la migliore, e che conveniva dar fine in quel punto medesimo alle sue speranze ed ai

Digitized by Google

suoi timori, si ferì da sè stesso colla sua spada; e vi furono alcuni che lo imitarono.

Turesis, accompagnato da quelli che volevano almeno vendere a caro prezzo la loro vita, avendo aspettato che giungesse la notte, fece una vigorosa sortita, e diede un fiero assalto al campo dei Romani. Poppeo vi si era già preparato, ed aveva dati da per tutto buoni ordini. Ma la furia naturale dei Traci animata dalla disperazione fece lor fare prodigi, e sforzarono in alcuni siti le trincee. Non fu loro possibile tuttavia di mantenersi. Il valore e la buona condotta trionfarono alla fine di una cieca passione, e dopo aver durato il combattimento tutta la notte, i Traci, respinti sino al loro forte, si videro costretti a deporre le armi e ad arrendersi. Altri castelli vicini si sottomisero ancor essi. Mancava di soggiogarne alcuni altri. Ma i freddi primitivi e rigidi del monte Emo obbligarono i Romani a ritirarsi, ed a lasciar la loro conquista imperfetta: il che per altro non vietò a Poppeo di ottenere, come ho detto, gli ornamenti del trionfo.

In quest'anno Tiberio eseguì finalmente il disegno che stava rivolgendo nel suo animo da lungo tempo, di abbandonar Roma per non più ritornarvi. Prese il pretesto di due tempii che dovevano dedicarsi, l'uno a Giove nella città di Capua, l'altro ad Augusto in quella di Nola, e partì alla vòlta della Campania. I consigli di Seiano contribuirono molto, come dissi, a far prendere questa risoluzione. Ma poichè dopo la morte di questo ministro si trattenne ancora nel suo ritiro sei intieri anni, è cosa chiara che aveva dei motivi indipendenti da ogni straniero impulso.

Tacito ricerca questi motivi; ed il primo che ci presenta è, che Tiberio arrossendo (1) degli eccessi di crudeltà e di dissolutezza che commetteva, nascondeva i suoi vizii colla solitudine, mentre li pubblicava colle sue azioni. Inoltre era di un carattere naturalmente melanconico, e nel soggiorno che fece a Rodi, si era abituato a vivere rinchiuso: alcuni hanno creduto che la deformità della sua persona in una età che non era peranche estremamente avvanzata, gli cagionasse un sommo rincrescimento, e l'inducesse a sfuggire di farsi pubblicamente vedere. Non oltrepassava allora sessantasei anni, nondimeno, quantunque fosse di un temperamento robusto, la vecchiaia lo aveva smagrito e reso curvo; il che mal conveniva alla sua statura, ch'era grande a dismisura. Si aggiunga che la sua testa era tutta calva, e che aveva alcune ulceri nel viso che l'obbligavano apporvi gli empiastri.

Un ultimo motivo fu l'alterigia di sua madre, ch'erasi resa insopportabile a mano a mano che andava avvanzando. Sdegnava di dividere secolei l'autorità del governo, da cui però non poteva escluderla, perchè le doveva l'impero. Essa dal suo canto non mancava di rinfacciargli il suo beneficio, e di ricordargli esser essa stata quella che aveva fatto che Augusto non preferisse a lui Germanico. Tutto questo intorbidava la buona corrispondenza della madre e del figlio, i quali vennero ad un'aperta discordia nell'occasione che mi fo a narrare.

Livia pregava Tiberio di porre nel rango dei giudici un nuovo cittadino da lei protetto; e come chè rinnovava sovente le sue istanze, Tiberio dichiarolle alla fine, che non vi acconsentirebbe, se non a condizione che sulla tavoletta che conteneva il nome dei giudici si scrivesse, che la nomina di questo tale era un favore ch'era stato costretto di fare ad istanza di sua madre. Livia restò offesa: e nell'impeto della sua collera trasse dal luogo destinato a conservare ciò ch'ella aveva di più prezioso, un antico biglietto di Augusto, in cui questo principe si lagnava con lei dell'asprezza e dell'umore intrattabile di suo figlio. Il tratto era offensivo: e Tiberio restò talmente sdegnato dal vedere che avesse conservato per tanto tempo quel biglietto, e che ne avesse fatto un uso sì aspro contro di lui, che quest'avventura finì di fare che si determinasse ad abbandonar Roma per sempre.

Partì con piccolissimo corteggio, non conducendo seco che un sol senatore, Cocceio Nerva, personaggio consolare e gran giureconsulto, alcuni cavalieri, fra i quali non ve n'erano che due i quali occupassero un posto distinto nell'ordine, Seiano e Curzio Attico. Si fece accompagnare da un piccolo numero di persone letterate, per la maggior parte greche, nella conversazione delle quali pretendeva di sollevarsi. Imperciocchè egli medesimo era versatissimo nelle lettere; ma ripieno di stravaganze anche in questo genere, come in tutto il restante, era oscuro ed affettato nel suo stile, che gustava non i grandi autori, ma gli scrittori i nomi dei quali sono appena noti; amante della mitologia sino ad essere puerile, di modo che molestava quelli che facevano questo studio con interrogazioni del tutto ridicole, chiedendo loro chi fosse la madre di Ecuba, qual nome avesse Achille allorquando era nell'isola di Sciros vestito da donzella, ed altre simili bagattelle che non si sanno, e che sarebbe molto inutile il sapere.

(1) *Saevitiam ac libidinem quum factis promeret locis occultantem*. Tac. Ann. lib. IV. § 57.

Alla sua partenza si sparse la voce che, secondo la posizione degli astri e le predizioni degli astrologi, non rivedrebbe più Roma; e questa opinione fu la causa della rovina di un gran numero di persone, le quali quindi conclusero che morirebbe bentosto, e che per conseguenza non avendo verun riguardo, e prendendosi la libertà di parlare e di agire, ebbero tutto il tempo a sperimentare la sua crudeltà. Imperciocchè visse ancora undici anni, senza nondimeno rientrare in Roma, quantunque sovente se ne avvicinasse, fino a venire a pie' delle mura. Per lo che Tacito, sempre credulo all'astrologia e alla divinazione, ammira (1) come mancasse poco che l'arte si trovasse fallace. È piuttosto da maravigliarsi come abbia giustamente predetto. L'età di Tiberio e la sua avversione per la sua capitale erano i fonti da cui gli astrologi avevano tratto i loro maravigliosi lumi: e quando lo videro prolungare la sua carriera più di quello che pensavano, restarono senza dubbio più sorpresi di qualunque altro dell'adempimento della loro predizione.

Tiberio uscendo da Roma aveva, con un cartello affisso pubblicamente, vietato a chiunque si fosse di andare a turbare la sua quiete in qualunque luogo che andasse: alcuni soldati schierati in fila impedivano che alcuno gli si accostasse. Ma finalmente non ritrovandosi abbastanza solitario, ed annoiato dalla vista delle città e degli uomini, dopo aver fatta la dedica dei due tempii di cui parlai, abbandonò la terraferma l'anno seguente, e passò nell'isola Caprea.

AN. DI R. 778. — DI. G. C. 27.
M. LICINIO CRASSO
L. CALPURNIO PISONE.

Questa isola, resa tanto celebre dal lungo soggiorno che fece in essa Tiberio, era pienamente adattata al disegno che aveva di nascondersi. Ella è circondata da scogli, ed accessibile in un sol sito; in guisa che nessuno può in essa approdare senza essere veduto. Per altro è una deliziosa dimora. La stagione dell'inverno è dolce, perchè una montagna la difende dai venti di tramontana: nella state l'aria viene rinfrescata dai zeffiri: sta dirimpetto il golfo di Napoli, la di cui costa offriva una dilettevole vista prima che le stragi del monte Vesuvio l'avessero sfigurata. Il circuito dell'isola è di quarantamila passi, secondo Plinio, e Tiberio fece in essa fabbricare dodici case di piacere, che avevano ciascheduna il loro nome.

Ho detto che il soggiorno di quest'isola piaceva a Tiberio a motivo specialmente della solitudine e della difficoltà dell'accesso. L'avventura di un infelice pescatore ne è la prova. Essendosi quest'uomo arrampicato per rupi molto scoscese ad oggetto di andare a presentare all'imperatore una grande e bella triglia che aveva preso, ed essendo comparso improvvisamente dinanzi a'suoi occhi, Tiberio spaventato comandò che fosse fregato il volto del pescatore col suo pesce; e siccome questi, mentre eseguivasi sopra di lui quest'ordine tirannico, si consolava almeno di non aver portato un grosso gambaro di mare che aveva similmente preso, l'inumanità di Tiberio fu tale che profittossi dell'avviso per profittare del rigore del supplizio, sostituendo alla triglia il gambaro, che lacerò e coperse di sangue il volto del pescatore.

Tiberio aveva ricercato questo ritiro, per non aver più motivo di far forza a sè stesso. Non poteva più soffrire la soggezione nella quale aveva sino allora tenuto le sue passioni e i suoi vizii. Volle vivere a suo talento (1), e quanto parve attento ed applicato agli affari, altrettanto si abbandonò ad un ozio e ad una pigrizia che mai non interruppe, se non per fare del male.

Rinunziò così pienamente ad ogni cura vantaggiosa al governo della repubblica, che da questo tempo in poi più non riempiè i posti vacanti nelle compagnie dei giudici, non cangiò nè uffiziali militari nè governatori delle provincie che a lui direttamente appartenevano, lasciò per molti anni la Spagna e la Siria senza proconsoli, e soffrì che i barbari facessero da ogni parte scorrerie sulle frontiere con non minor pericolo che disonore per l'impero. La sua unica occupazione era il piacere. Anzi instituì un nuovo uffizio nella sua casa sotto questo titolo, ed addossò la soprintendenza dei suoi piaceri ad un cavaliere romano detto Cesonio Prisco.

(1) *Patuit breve confinium artis et falsi veraque quam obscuris tegerentur.*

(1) *Quanto intentus olim publicas ad curas, tanto occultior in luxus et malum otium resolutus.* Tac. Ann. lib. IV. § 67.

Digitized by Google

Aveva amato in ogni tempo il vino e la tavola, e sin dalle sue prime campagne si aveva meritato intorno a questo varii motteggi. Divenuto imperatore, non emendossi. Riferisce Svetonio, che nel medesimo tempo che trattavasi in Roma di una riforma di costumi, passò due giorni e due notti senza interruzione a tavola con Pomponio Flacco e L. Pisone. Ricompensò poi i compagni delle sue dissolutezze, facendo l'uno governatore di Siria, l'altro prefetto della città: nè ebbe rossore di manifestarne il motivo nelle patenti che loro diede, in cui li trattava da *cari amici, da amici di tutte le ore*.

Nel suo soggiorno di Caprea lasciò Tiberio il freno a questa inclinazione indegna, non dirò di un principe, ma di un uomo che abbia un poco a cuore la sua riputazione. Si può giudicare cosa facesse in questo genere dalla maniera con cui onorava quelli che vi si distinguevano, o che sapevano lodare i buoni bocconi. Ebbe vaghezza di vedere, e considerò con ammirazione un certo Novellio Torquato di Milano, il quale gloriandosi di un genere di merito più degno di un facchino che di un antico pretore, com'era, tracannava tutto in un fiato tre congi, vale a dire quasi dieci pinte di vino. Preferì nella questura a dei candidati molto illustri un uomo vile ed ignoto, il quale, da lui provocato, vuotò in un pranzo un'anfora di vino che conteneva più di ventiquattro pinte. Un altro ricevette da lui una gratificazione di duecentomila sesterzi, per un dialogo nel quale introduceva il fungo o prugnolo, il beccafico, l'ostrica e il tordo che si disputavano il pregio.

Io non parlo di un'altra specie di dissolutezze ancora più vergognose e delle disonestà con cui questo impuro vecchio ha diffamato per sempre il nome dell'isola di Caprea. Svetonio, che impiegò la sua penna a descrivere le particolarità di queste laidezze, fu biasimato con ragione dai più gravi scrittori, e meritò di avere Bayle per apologista.

Mentre Roma era in piena pace, una improvvisa e momentanea disgrazia fece perire un numero maggiore di Romani di quello che fatto avesse sanguinosa disfatta. A Fidene un certo Attilio liberto volle dare un combattimento di gladiatori: e siccome non era indotto a ciò fare nè dalla ostentazione delle sue ricchezze nè dal desiderio di acquistarsi nome e credito, ma da un vile e sordido guadagno, così andò con molto risparmio nella fabbrica del suo anfiteatro, nè ebbe la cura di stabilire sodi fondamenti, nè di ben assicurare il legname. La passione sì viva dei Romani per gli spettacoli era allora irritata dall'austerità di Tiberio, che li privava di questo piacere. Eranò inoltre invitati dalla vicinanza del luogo. Quindi tutto il popolo di Roma, uomini e donne, persone di ogni età accorsero in folla a Fidene. L'edificio non potè sostenere un enorme carico. Rovinò in parte, e strascinò seco gli spettatori nella sua caduta. Alcuni grossi pezzi caddero al di fuori, e schiacciarono quelli che si erano adunati all'intorno. Il disastro fu orribile. Molti (1) perirono sul fatto, e si sottrassero almeno a un lungo tormento con una pronta morte. Compiagnevasi assai più la sorte di quelli che pericolosamente feriti o storpiati in qualche parte del corpo conservavano ancora qualche resto di vita, e che oltre il loro proprio dolore, si risentivano anche di quello delle loro mogli e dei loro figliuoli che vedevano sotto i loro occhi; o di cui riconoscevano la voce e le lamentevoli grida. Allorchè fu sparsa la voce di questo funesto accidente, trasferissi colà un numero infinito di persone a ricercare o a piagnere l'uno suo padre, l'altro suo fratello o il suo amico. Il terrore fu in Roma estremo: chiunque sapeva che qualcuno de' suoi amici o congiunti era assente, tremava per lui, ed i timori oltrepassavano di molto la realtà del male, l'eccesso nondimeno del quale fu estremo; imperciocchè il numero di quelli che furono uccisi o feriti dalla caduta di questo anfiteatro, ascese a cinquanta mila.

I grandi (2) aprirono le porte delle loro case in sollievo degl'infelici che avevano bisogno di essere curati, e somministrarono loro chirurgi e rimedii. In quei giorni l'aspetto della città, quantunque tetro, richiamava alla memoria gli antichi tempi, in cui dopo una gran battaglia i feriti si distribuivano nelle case dei senatori, ed erano medicati a loro spese. Per prevenire simiglianti disgrazie, il senato fece un decreto con cui vietavasi a chiunque non possedesse in beni quattrocentomila sesterzi il da-

(1) *Et illi quidem quos principium stragis in mortem adflixerat, ut tali sorte cruciatum effugere. Miserandi magis, quos abrupta parte corporis, nondum vita deseruerat: qui per diem visu, per mortem ululatibus et gemitu, conjuges aut liberos noscebant. Jam caeteri fama exciti, hic fratrem, propinquum ille, alius parentes lamentare. Etiam quorum diversa de causa amici aut necessarii aberant, pavere tamen: neque dum comperto, quos illa vis perculisset, latior ex incerto metus.* Tac. Ann. lib. IV. § 62.

(2) *Sub recentem cladem patuere procerum domus fomenta, et medici passim praebiti: fuitque urbs per dies, quamquam moesta facie, veterum institutis similis, qui magna post praelia saucios largitione et cura sustentabant.* Tac. Ann. lib. IV. § 63.

Digitized by Google

re combattimenti di gladiatori, e prescrivevansi le convenevoli cautele per la fermezza e solidità dei fondamenti degli anfiteatri. Atilio fu punito coll'esilio.

Era per anche affatto recente il dolore di questo crudele accidente, quando Roma restò afflitta di nuovo da un orribile incendio, che consumò tutto il quartiere del monte Celio. Il popolo, sempre superstizioso, riguardando quest'anno come calamitoso, ne attribuì la causa alla lontananza del principe: dicevasi ch'era partito con cattivi auspicii. Tiberio fece cessare queste voci colla sua liberalità. Compensò i proprietarii delle case incendiate, e lo fece senza essere (1) stimolato da sollecitazioni e preghiere, e senza aver alcuna considerazione per le persone. Quelli uomini che non avevano nè protezione nè conoscenza alla corte, erano mandati a chiamare, e ricevevano le somme necessarie per rifabbricare le loro case. Una munificenza sì degna di un principe fece onore grande a Tiberio, e gliene furono rese solenni grazie nel senato. Per eternare anche la memoria di un beneficio dell'imperatore, fu proposto di cangiare il nome del monte Celio, ed ordinarono che fosse chiamato il monte di Augusto. Questa denominazione non ebbe molto buona sorte.

Sin qui andava bene ogni cosa; ma entrovvi l'adulazione. Una statua di Tiberio collocata nella casa di un senatore detto Giunio era scampata dalle fiamme, certamente perchè la prima attenzione fu di conservare un oggetto che sarebbe stato di un estremo pericolo di trascurare. Si spacciò questo avvenimento come un miracolo. Si osservò ch'era avvenuto lo stesso a Quinta Claudia, la di cui statua, risparmiata due (*) volte dalle fiamme di un incendio, era stata consecrata nel tempio della madre degli dei. Concludevasi da ciò, che i Claudii erano amati dal cielo, e che si doveva onorare con religiosa venerazione il luogo in cui gli dei avevano data una sì palese testimonianza della loro benevolenza verso l'imperatore. Tal'era la viltà del senato romano.

(1) *Sine ambitione aut proximorum precibus ignotus etiam, et ultro accitos munificentia juverat.* Tac. Ann. lib. IV. § 64.

(*) *Valerio Massimo, lib. V. cap. 8, ci dà la data di questi due pretesi miracoli, e rapporta il primo all' anno di Roma che secondo noi è il 741, e l'altro all' anno 754.*

AN. DI R. 779 — DI G. C. 28.
A. P. GIUNIO SILANO
P. SILIO NERVA.

L'anno susseguente al ritiro di Tiberio nell'isola di Caprea ci offre la prova di ciò che abbiamo detto, seguendo Svetonio, intorno l'indifferenza di questo principe rispetto alle scorrerie dei barbari ed alla ignominia del nome romano. I Frisoni si ribellarono, e l'origine della loro sollevazione merita di essere osservata.

Questa era una nazione povera, da cui Druso non aveva esatto altro tributo, che pelli di buoi, di cui si faceva uso per gli scudi e per le macchine da guerra. Pagarono tranquillamente questa contribuzione sino a tanto che lo spirito di esazione e di avidità si pose a render loro gravoso ciò che tolleravano pazientemente. Non era stato stabilito quale dovesse essere nè la fortezza, nè la grossezza, nè la grandezza delle pelli che dovevano contribuire. Un certo Olennio, una volta primo centurione di una legione, essendogli stato commesso il governo della Frisia, scelse le pelli di buoi selvaggi come i modelli a cui dovevano paragonarsi i cuoi di tributo. Questo era un obbligare i Frisoni ad una condizione impossibile, atteso che le foreste della Germania erano popolate da bestie di una enorme grandezza, laddove i buoi delle gregge restavano sempre molto piccoli. Non essendo dunque in istato di soddisfare alla legge loro nuovamente imposta, diedero prima i loro stessi buoi: poi cedettero in pagamento le loro terre: finalmente il rigore giunse sino a costringerli a dare le loro mogli ed i loro figliuoli in ischiavitù. Quindi cominciarono a mormorare ed a lamentarsi: e siccome non se ne faceva alcun caso, perciò ricorsero alle armi, s'impadronirono dei soldati che andavano a riscuotere il tributo, e gli appiccarono a degli alberi. Olennio medesimo non si sottrasse al loro furore che colla fuga, salvandosi nel forte di Flevum (1), situato come sembra dinotarlo il suo nome, alla imboccatura la più orientale del Reno, e munito di una buona guarnigione. I Frisoni portaronsi ad assediarlo;

(1) *Vedi ciò ch'è stato detto intorno al Reno unito all' Issel, lib. II, sotto l'anno 740.*

Digitized by Google

ma all' avvicinamento di Apronio comandante della Germania inferiore, che calò giù pel Reno con forze considerabili, levarono l' assedio, e si prepararono a difendere il paese.

Apronio vi entrò, avendo gettato dei ponti sopra le paludi che ne rendevano l'accesso difficile e pericoloso. Raggiunse bentosto l' inimico, e diede una battaglia nella quale commise un grandissimo errore. Imperciocchè invece d' inviare tutto ad un tratto un corpo di truppe capace di produrre un grande effetto, non inviò che piccole partite di cavalleria e d'infanteria leggiera, le quali venendo le une dopo le altre, non mancavano di essere sconfitte, e di portar poi il disordine e la confusione fra quelle che si avvanzavano per sostenerle. Bisognò che alla fine la quinta legione marciasse tutta intera contro i ribelli, e traesse fuori dalle loro mani tutti quei varii distaccamenti che andavano a rischio di essere distrutti. I Frisoni furono respinti: ma la perdita non tralasciò di essere considerabile dalla parte dei Romani, che lasciarono sul campo di battaglia molti dei loro uffiziali, tribuni, prefetti e centurioni.

Questo colpo non fu il solo che ricevettero dai Frisoni. In un luogo poco di là discosto novecento soldati furono intieramente tagliati a pezzi. In un altro sito quattrocento si videro ridotti ad uccidersi scambievolmente, per non cadere in potere degl'inimici; e le cose non andarono più oltre. Apronio trascurò di vendicarsi di queste ingiurie e di queste perdite. Tiberio le dissimulò per timore di essere obbligato ad impiegare qualche generale di capacità e di direzione. Il senato, sempre esposto alla crudeltà del principe e colpito villanamente da' suoi proprii pericoli, faceva poca attenzione ai mali lontani, che non riguardavano che la frontiera.

In quest' anno Tiberio maritò Agrippina figlia di Germanico a Gn. Domizio, in cui la nobiltà del sangue paterno era resa illustre dall'onore che aveva di appartenere alla casa imperiale per parte di sua madre, figlia primogenita di Ottavia. Ma avviliva questa nascita illustre con un carattere feroce e con detestabili costumi. Appena uscito dalla fanciullezza, mentre accompagnava in Oriente il giovane C. Cesare, uccise uno de' suoi liberti, che non aveva voluto bevere quanto gli comandava. A motivo di questo delitto fu allontanato dalla persona del principe, ma egli per questo non divenne più moderato. In una borgata sulla via Appia, correndo a briglia sciolta, schiacciò un fanciullo, da lui veduto, piuttosto che fermarsi, o girare altrove il cavallo. A Roma nella pubblica piazza cavò un occhio ad un cavaliere romano, che contendeva con lui con una libertà da cui chiamossi offeso. Ingiusto e perfido, comperava nei pubblici incanti, nè mai pagava. Nella sua pretura privò del loro salario i conduttori dei carri del circo. Finalmente accusato di delitto di lesa maestà, di varii adulterii e d' incesto colla sua propria sorella Domizia Lepida sul fine della vita di Tiberio, non sfuggì la condanna, che a motivo della morte di questo imperatore (1). Si sa che Agrippina non la cedeva per nulla ai vizii di un tal marito. Aveva perciò ragione di dire, che da lui e da questa principessa non poteva nascere che un mostro funesto a tutto il genere umano: e la sua predizione non fu che troppo esattamente verificata dai delitti di ogni specie e dalla orribile crudeltà di Nerone loro figlio.

Il matrimonio di Agrippina era stato preceduto dalla morte di Giulia sua zia, nipote di Augusto, rilegata dal suo avo, come abbiamo detto altrove, a motivo di adulterio nell'isola di Tremiti. Ella (2) passò venti anni in questo esilio, sollevata dalle liberalità di Livia, la quale, dice Tacito, dopo avere rovinato con segreti maneggi tutta la famiglia di suo marito, affettava di dimostrare pubblicamente di essere sensibile a disgrazie di cui era stata essa la causa. Ma Giulia non fu ella medesima colla sua cattiva condotta la causa del suo infortunio; e se eravi della vanità e della ostentazione nei soccorsi che le somministrava Livia, questa medesima vanità non è da preferirsi ad un'asprezza che l'avesse lasciata languire nella miseria? Egli è un insegnare agli uomini, e particolarmente ai principi, ad oprar male il non saper loro grado delle loro buone azioni, e l'andare a ricercare nelle loro segrete intenzioni motivi di screditarle.

Collocherò qui la morte di Q. Aterio, benchè successa due anni avanti. Visse quasi sino alla età di novant' anni, e percorse questa lunga carriera con maggiore riputazione di spirito e di eloquenza, che di grandezza e di nobiltà di sentimenti. Abbiamo veduti alcuni tratti del suo gusto per l'adulazione. La sua eloquenza fu in grande stima sin che visse, ma dopo la sua morte non sostenne ne' suoi scritti la fama che si era con essa acquistata. Il suo pregio era una facilità e volubilità sorprendente di discorso. Diceva tutto ciò che voleva con termini

(1) *Presagio fuit Domitii vox, negantis quidquam ex se et Agrippina, nisi detestabile et malo publico nasci potuisse.* Svet.

(2) *Illic viginti annis exilium toleravit, Augustae ope sustentata: quae florentes privignos, quum per occultum subvertisset, misericordiam erga adflictos palam ostentabat.* Tac. Ann. lib. IV. § 71.

scelti e con grande abbondanza di pensieri. Ei parlava all'improvviso, nè esitò e fermossi giammai: camminava di un passo sempre eguale dal primo periodo sino alla perorazione. Incapace di moderarsi, aveva (1) bisogno, secondo l'espressione di Augusto di essere arrestato. Conoscendo perciò il suo difetto, servivasi dell'assistenza di un liberto, il quale standogli a lato mentre parlava, l'avvertiva quando aveva insistito abbastanza sopra una prova, e quando all'opposto eragli permesso di rimaneggiare la stessa idea; e ciò che cagiona meraviglia è, che Aterio era tanto padrone del suo spirito, che seguiva passo passo la guida che lo conduceva, per così dire, in guinzaglio. Scorgesi facilmente come un oratore di tal fatta sia sembrato inferiore a sè medesimo quando si ebbe non ad ascoltarlo, ma a leggerlo. Aveva (1) più vivacità, che giudizio e sodezza. E siccome la fatica e la riflessione producono frutti durevoli, così la leggerezza e la rapidità dello stile di Aterio, perdendo il pregio che davagli l'azione, perdette anche la parte maggiore del suo merito, e seccossi come un fiore insieme con essolui.

AN. DI R. 780. — DI G. C. 29.
C. RUBELLIO GEMINO
C. FUFIO GEMINO.

Sotto i consoli Rubellio e Fufio morì Livia in età di ottantasei anni. Dopo la morte di Augusto portava i nomi di Giulia Augusta, che l'imperatore suo marito le aveva dati adottandola col suo testamento. Però alla nobiltà dei Claudii, cui discendeva, e a quella dei Livii, nella famiglia dei quali suo padre era entrato per adozione, univa quella dei Giulii, ch'era divenuta la più illustre e più ragguardevole dell'universo.

La sua virtù non soffre alcun attacco nella storia, se non si voglia biasimare il suo matrimonio con Augusto, contratto in certe circostanze che porgono materia alla critica e motivo ai sospetti. Tacito le rende questa testimonianza, che era da paragonarsi (2) per la sua saggia condotta alle più virtuose dame degli antichi tempi, benchè avesse nelle sue maniere più gentilezza e leggiadria, ch'esse non avessero forse approvato: madre imperiosa, sposa compiacente e di una perfetta sagacità, accoppiata col carattere artificioso di suo marito e colla dissimulazione di suo figlio.

La rassomiglianza di questo ritratto, ch'è della mano di Tacito, si trova anche confermata da alcuni tratti riferiti dagli altri storici. Svetonio dice che l'imperatore Caligola, che non era privo di spirito, per esprimere sino a qual segno arrivasse la scaltrezza e l'astuzia di Livia, la chiamava un Ulisse in gonna (2). Secondo Dione, essendole stato domandato con qual segreto fosse ella giunta ad acquistarsi un credito sì grande nell'animo di Augusto: « Il mio segreto è semplicissimo, rispose ella, sono sempre vivuta saggia. Ho procurato d'incontrare in ogni cosa il suo genio: non ho mai mostrato una indiscreta curiosità, nè rapporto ai suoi affari, nè rapporto ai suoi amori, che ho anche procurato d'ignorare ». Lo stesso autore le dà la lode di essere stato l'asilo di molti senatori nelle loro disgrazie e nei loro pericoli, di avere prestato assistenza ad altri per maritare le loro figliuole: uso molto nobile del suo potere e delle sue ricchezze.

Il suo vizio fu l'ambizione. Che sia giunta in lei a segno d'indurla a distruggere col ferro e col veleno tutte le persone che ponevano ostacolo all'innalzamento di suo figlio, è una cosa che non sembrami abbastanza provata dalla storia. Non si può però dubitare che non abbia desiderato con estrema passione di farlo imperatore, e che non si sia approfittata a tale oggetto sia degli accidenti fortuiti, sia dei disordini e dei vizii che rapirono ad Augusto una parte di sua famiglia, e che gli rendettero l'altra odiosa.

Peraltro la smisurata ambizione della madre fu punita abbastanza dalla ingratitudine del figlio, il quale, senza parlare degli altri disgu-

(1) *Augustus optime dixit: Haterius noster sufflaminandus est.* Sen. Controv.

(2) *Sanctitate domus priscum ad morem, comis ultra quam antiquis foeminis probatum: mater impotens, uxor facilis, et cum artibus mariti, simulatione filii bene composita.* Tac. Ann. lib. IV.

(1) *Scilicet impetu magis quam cura vigebat; utque aliorum meditatio et labor in posterum valescit, sic Haterii canorum illud et profluens, cum ipso simul extinctum est.* Tac. Ann. lib. IV.

(2) *Ulyssem stolatum.* Svet. Calig. 23.

Digitized by Google

sti che le diede, non la vide che una sola volta dopo che lasciò Roma, vale a dire nel corso di tre anni, e ch' ebbe in somma la crudeltà di non andarla a visitare nella malattia di cui morì. Non intervenne ai suoi funerali, la pompa dei quali fu tenue e meschina; e se ne scusò in una lettera che scrisse al senato, a motivo della moltitudine e della importanza de' suoi affari: mentre trovava il tempo da impiegare ne' suoi piaceri, a cui la morte di sua madre non apportò la menoma interruzione.

L'elogio funebre di Livia fu pronunciato dalla tribuna delle aringhe da C. Cesare suo pronipote, che fu poi l'imperatore Caligola: e questi furono poco appresso tutti gli onori resi alla sua memoria. Imperciocchè rispetto a quelli ch' erano stati decretati ad essa in gran numero dal senato, e per quello che sembra senza il menomo dispiacere e ripugnanza, Tiberio ebbe la cura di sminuirli di molto, e vietò espressamente che fosse posta nel numero delle divinità, dicendo che questo sarebbe un opporsi alle intenzioni di sua madre. Ei non era in conto alcuno più pio, ma aveva un cuore peggiore di Claudio, che accordò poi gli onori divini a Livia di cui era nipote. Non volle nemmeno Tiberio soffrire che si erigesse un arco trionfale a Livia, quantunque fosse stato ordinato dal senato. Ma siccome conosceva tutta la indecenza di una opposizione fatta da lui ad un tale decreto, immaginossi uno spediente che fu di addossarsi egli stesso la erezione di questo monumento. Non diede nemmeno principio all' opera, e perciò il decreto del senato restossene senza esecuzione.

Il testamento di Livia fu ancor esso trascurato e tenuto per nullo dal suo figlio. Non che soddisfare ai legati da essa lasciati alle persone ch' erano state affezionate, Tiberio si pose a maltrattarle, e fuvvi fra questi un cavaliere romano che fu da esso condannato alla tromba, ch' era come fra di noi la galera. Galba, che fu poi imperatore, era di un rango da non esser trattato in sì fatta guisa: nulladimeno fu ancor egli privato da Tiberio di un legato assai considerabile lasciatogli da Livia, trovato da ridire, perchè la somma non era scritta con intieri caratteri. Con un tale pretesto la ridusse alla decima parte, e finalmente non gli pagò niente affatto. Diede egli a divedere questa sua maligna disposizione nella prima lettera che scrisse al senato dopo la morte di Livia. Si lagnava in essa di quelli che con insipide compiacenze s'insinuavano appresso le donne. Questo andava a ferire Fufio, attualmente console. Imperciocchè Fufio aveva avuto gran parte nell'amicizia di Livia: essendo un uomo di spirito ed avvezzo a tener lieta la conversazione con motti piccanti contro Tiberio (1). I potenti, dice Tacito, non si scordano mai questa sorte di offese; e di fatto poco mancò che ciò non costasse a Fufio la vita.

Il dominio di Tiberio divenne più inumano e più tirannico che mai, dopo che Livia cessò di vivere. Essa sviava ancora molti colpi, perchè Tiberio non aveva potuto scuotere intieramente il giogo di un antico abito di condiscendenza e rispetto verso i voleri di sua madre, e Seiano non ardiva di attraversarla. Colla sua morte si trovarono ambedue liberati da un freno che li teneva in soggezione; e in quel medesimo istante sortirono gli ordini ingiusti ed inumani contro la vedova ed il figlio maggiore di Germanico. Ma questo fatto dipende da tutta la serie degl' intrighi di Seiano, ch'è ormai tempo di sviluppare.

§. II.

Origine e fortuna di Seiano. Suoi ambiziosi progetti. Suo carattere. Fa perire di veleno Druso figlio di Tiberio. Costanza di Tiberio nella morte di suo figlio. È giudicato insensibile. Onori decretati alla memoria di Druso. Suoi funerali. Altra maniera con cui viene narrata la morte di Druso, rigettata da Tacito. Vizii imputati a Druso. Suo buon cuore. Amore universale verso la famiglia di Germanico. Seiano si accinge a rovinare questa famiglia. Adulazione dei pontefici verso Nerone e Druso. Lamenti di Tiberio innaspriti da Seiano. Silio e Sosia sua moglie accusati e condannati. Moderazione e saviezza di Man. Lepido. Regolamento per obbligare i magistrati ad essere mallevadori delle concussioni esercitate nelle provincie dalle loro mogli. Seiano domanda a Tiberio permissione di sposare la vedova di Druso. Tiberio glie la nega, ma con molta durezza. Seiano ispira a Tiberio il disegno di lasciare il soggiorno di Roma. Claudia Pulcra accusata da Domizio Afro.

(1) *Is gratia Augustae floruerat, dicax idem et Tiberium acerbis facetiis inridere solitus, quarum apud praepotentes in longum memoria est.* Tacit.

Afro più stimato per la sua eloquenza, che per la sua probità. Agrippina chiede a Tiberio di essere rimaritata. Non le dà alcuna risposta. Agrippina, ingannata dagli emissarii di Seiano, crede che Tiberio voglia avvelenarla. Avventura che accresce il credito di Seiano presso Tiberio. Seiano si applica a distruggere Nerone, figlio primogenito di Germanico. Quintilio Varo accusato da Domizio Afro. Si danno guardie ad Agrippina e a Nerone. Tizio Sabino, ch'era l'affezionato, perisce per un detestabile tradimento. Fedeltà del cane di Sabino. I suoi accusatori furono in progresso di tempo puniti. Adulazione del senato. Tiberio e Seiano permettono di essere corteggiati. Tiberio scrive al senato contro Agrippina e contro suo figlio. La sua lettera non ha effetto. Nuova lettera di Tiberio. Lacuna in Tacito. Condanna di Agrippina, di Nerone e Druso. Perfidia ed inumanità di Tiberio verso Asinio Gallo. Potenza enorme di Seiano. Tiberio, avvisato da Antonia dei disegni di Seiano apre finalmente gli occhi. Per fare che si addormenti in sua falsa sicurezza, lo ricolma di onori, e lo elegge console insieme con essolui. Seiano è ricevuto in Roma con sommi onori. Condotta artificiosa di Tiberio per distruggerlo. Morte di Nerone, figlio primogenito di Germanico. Lettera di Tiberio al senato contro Seiano. Seiano è arrestato e posto in prigione. È ucciso. I suoi figli periscono insieme con esso. Morte di Apicata, una volta sposa di Seiano. Morte di Livilla. Alcuni partigiani di Seiano trucidati dal popolo. Case poste a ruba dai soldati pretoriani. Decreto del senato contro la memoria di Seiano. Tiberio ricusa gli onori che gli sono decretati. Predicazione di G. C.

Seiano è noto a tutto il mondo, come l'esempio il più rinomato del prodigioso innalzamento e della spaventevole caduta di un favorito che si abusa della sua fortuna. La sua patria era Volsinia, città di Toscana: suo padre, Seio Strabone cavaliere romano. Bisogna che fosse adottato nella famiglia degli Elii, poichè portava i nomi di *L. Ælius Sejanus*. La fama che correva pubblicamente di lui, l'accusava di aver disonorato la sua prima gioventù colla dissolutezza e colle compiacenze le più vergognose per Apicio, da cui era pagato a caro prezzo: degno principio di una vita ripiena dei più atroci delitti. Affezionossi da principio a C. Cesare nipote di Augusto: poi essendo suo padre divenuto prefetto delle guardie pretoriane, ottenne la permissione di prenderlo per suo compagno in questa carica, e subito dopo gliela lasciò intieramente, essendo egli passato alla prefettura dell'Egitto.

Il posto di prefetto delle coorti pretoriane era poca cosa nella sua origine, come abbiamo osservato sotto Augusto che n'è l'istitutore. Seiano fu il primo ad accrescerne la potenza, radunando in un sol campo fuori delle mura della città tutte le dieci coorti, ch'erano prima disperse non solo nei varii quartieri di Roma, ma anche nelle piccole città vicine. La sua mira era di averle tutte insieme a sua disposizione, e d'inspirar loro maggiore confidenza di sè stesse, di renderle più formidabili al restante dei cittadini colla unione delle loro forze. Ma per coprire i suoi disegni, allegava varii pretesti, come il bene della disciplina, che non si poteva fare esattamente osservare a truppe disperse in piccole partite: l'attenzione di allontanare il soldato dalle delizie delle città, che lo corrompevano: il vantaggio di un pronto e valido soccorso nei pericoli e nei bisogni improvvisi.

Benchè tutte queste fossero misure prese a danno di Tiberio, di cui Seiano aveva in idea di usurpare il posto, questo imperatore non ne concepì ombra veruna. Diffidente (1), secreto, impenetrabile per ogni altro, la sua cieca credulità pel suo infedele ministro, non era meno che prodigiosa. Tacito ne resta meravigliato, ed attribuisce un sì sorprendente affetto, se non agli artificii di Seiano, che soccombette poi sotto quelli di Tiberio, allo sdegno degli dei contro il popolo romano, a cui le prosperità e la disgrazia di questo favorito divennero egualmente funeste. L'acciecamento di Tiberio durò molti anni, e Seiano ebbe tutto il tempo di farsi un numero infinito di creature e fra i soldati e gli uffiziali soggetti al suo comando, e fra i senatori, innalzando ai gradi militari, alle magistrature civili e ai governi delle province le persone a lui bene affette. Tiberio non vi si opponeva per nulla, anzi si abbandonava con sì strana facilità a questo traditore, che non solo nelle sue conversazioni, ma anche nei discorsi

(1) *Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut obscurum adversus alios, sibi uni incautum intectumque eniceret: non tam solertia (quippe iisdem artibus victus est), quam deum ira in rem romanam, cujus pari exitio viguit, ceciditque.* Tacit.

che faceva al popolo ed in senato, lo chiamava il compagno delle sue fatiche, e permetteva che le statue di Seiano fossero collocate ed onorate nei teatri, nelle piazze pubbliche e persino nei campi delle legioni.

Seiano avea tutto ciò ch'è necessario per formare quei gran scellerati autori del rovesciamento degli stati e delle più terribili rivoluzioni. Un (1) corpo dei più forti e robusti per tollerare la fatica: un'audacia smoderata, unita ad una profonda dissimulazione: il talento di rendere sè stesso accetto e caro, di screditare ed avvilire gli altri: sapeva far uso egualmente dell' adulazione e dell' arroganza, secondo il bisogno: mostrava all' estremo un'aria di modestia, mentre era internamente divoràto dal desio di regnare. E per riuscire, impiegava qualche volta le liberalità e l' esca del lusso e della dissolutezza; il più sovente l'attività e la vigilanza, qualità sì lodevoli in sè stesse, ma che divengono estremamente nocevoli quando non si finge di averle, che per soddisfare l'ambizione.

Con questi aiuti Seiano osava di promettersi ogni cosa da sè medesimo: ma allora quando formò il suo progetto riferito da Tacito sotto l' anno di Roma 774, aveva da superare una moltitudine infinita di ostacoli: la famiglia dei Cesari piena di eredi, un figlio dell' imperatore pervenuto già alla età virile, e dei nipoti ch'entravano nell'adolescenza. Assalire colla violenza tanti principi in una volta sarebbe stato un porre a repentaglio ogni cosa. Le insidie e i maneggi secreti ricercavano che frapponesse degl' intervalli fra' suoi attentati. Quest' ultimo fu il partito abbracciato da Seiano, e risolvette di cominciare da Druso, contro il quale era animato da un'ira ancora recente, imperciocchè in una querela ch' era insorta fra di essi poco tempo avanti, Druso, naturalmente violento e che odiava già da lungo tempo un uomo vile ed oscuro da cui vedevasi bilanciato, gli presentò il pugnale, ed avendo avuto il ministro la temerità di rispondere con un gesto simile, il principe gli diede una guanciata.

L'ambizione di Seiano, spronata dalla vendetta, lo fece risolvere a ricercare tutti i mezzi per far perir Druso. Non trovò miglior espediente, quanto indirizzarsi a Livilla, sposa de' principe, sorella di Germanico, e che poco favorita dalle grazie nei suoi primi anni, era divenuta in progresso una compita bellezza. Seiano (1) finse di essere di lei innamorato, e giunse a corromperla. Una donna che siasi macchiata di adulterio, è capace di ogni cosa. Perciò quando Seiano ebbe indotto Livilla a commettere questo primo delitto, ne propose ad essa degli altri, le dichiarò che bramava di sposarla e d' innalzarla insieme con lui al trono, e (2) che per ottener questo, bisognava liberarsi di suo marito: e questa principessa nipote di Augusto, figliastra di Tiberio, che aveva dei figliuoli da Druso, disonorava sè stessa, e disonorava i suoi maggiori e la sua posterità con un abominevole commercio con un cittadino di Volsinia, e ciò per cangiare una grandezza certa e sicura, ed a cui la conducevano le strade di onore, in una fortuna piena di pericoli, e che non poteva essere, se non il frutto dei maggiori delitti. Eudemo, medico e confidente di Livilla, fu fatto entrare a parte della congiura, e servissi per commettere un delitto sì detestabile del ministero della sua arte, che gli dava un frequente accesso presso alla principessa e non sottoposto ai sospetti: e Seiano, affinchè nulla potesse dar ombra a Livilla, ripudiò sua moglie Apicata, di cui aveva tre figli.

L'esecuzione di un tale progetto non può far a meno di essere ritardata dai timori e dalle difficoltà che sopraggiungono a motivo dell' inevitabile cangiamento delle misure sconcertate dagli avvenimenti; ma Druso accelerò la sua perdita, prorompendo in ogni occasione contro Seiano, di cui non poteva più tollerare la potenza e l' orgoglio. Lagnavasi dell' imperatore che, avendo un figlio, divideva con uno straniero le cure del governo. « E quanto poco vi mancava, ch' egli non lo facesse suo collega? I (3) primi gradi per innalzarsi alla sovrana potenza, aggiungeva questo principe, sono difficilissimi a superarsi. Ma una volta che l' ambizione sia entrata in questa carriera, trova soccorsi, trova partigiani che la secondano con zelo. Fu eretto poco fa un campo al pre-

(1) *Corpus illi laborum tollerans, animus audax: sui obtegens, in alios criminator: juxta adulatio et superbia: palam compositus pudor, intus summa adipiscendi libido: ejusque causa modo largitio et luxus, saepius industria ac vigilantia, haud minus noxiae, quoties parando regno finguntur.* Tac.

(1) *Hanc, ut amore incensus, adulterio pellexit: et postquam primi flagitii potitus est (neque foemina amissa pudicitia alia abnuerit), ad conjugii spem, consortium regni, et necem mariti impulit.* Tac.

(2) *Atque illa, cui avunculus Augustus, socer Tiberius, ex Druso liberi, seque et majores et posteros municipali adulterio foedabat; ut pro honestis et praesentibus, flagitiosa et incerta expectare.* Tac.

(3) *Primas dominandi spes in arduo; ubi sit ingressus, adesse studio et ministros.*

Digitized by Google

fetto del pretorio: si sono radunati i soldati sotto il suo comando: la sua statua si vede nel teatro di Pompeo: era sul punto di entrare in parentela colla famiglia imperiale, se lo sposo destinato a sua figlia non fosse stato rapito dalla morte. La nostra speranza è adesso fondata sulla modestia del favorito, e noi dobbiamo stimarci felici, se vuol contentarsi della sua presente situazione ». Druso non si nascondeva per fare simili discorsi, e ciò che diceva anche nell' interno di sua famiglia, era riportato da sua moglie al suo nemico.

Seiano ne restò sgomentato, e risolvette di non più differire. Scelse un veleno che non operava se non lentamente, e l' effetto del quale poteva rassomigliare ad una malattia naturale. L' eunuco Ligido, caro a Druso suo padrone ed uno dei primi ministri di sua casa, fu l' esecutore del delitto, e diede il veleno al suo principe, come si seppe otto anni dopo dalla dichiarazione di Apicata e dalle confessioni che fecero, posti alla tortura, Ligido ed Eudemo.

La malattia di Druso durò molti giorni, nei quali Tiberio, che allora risiedeva in Roma (imperocchè i fatti che ora narro, sono molto anteriori al ritiro di questo principe nell' isola di Capri), non interrompeva punto le ordinarie sue occupazioni, e portossi assiduamente in senato. Vi andò anche nell' intervallo di tempo che passò fra la morte di suo figlio e la cerimonia dei funerali. I consoli, per dare a divedere il loro dolore, non avevano preso i loro soliti posti. L' imperatore li avvertì del posto che conveniva loro di occupare. Fece anche cessare i singulti e le lagrime dei senatori non solo colle sue esortazioni e col suo esempio, ma anche con un discorso da lui a tal fine composto, e disse, che (1) non ignorava che potesse esser biasimato, perchè in tempo che aveva fatto una perdita tanto sensibile si fosse presentato agli occhi del senato: che la maggior parte, in caso di una simile disgrazia, soffrono appena la compagnia dei loro congiunti, e non vogliono vedere nemmeno la luce: ch' ei non li tacciava di debolezza, ma che aveva creduto di dover ricercare fra le braccia della repubblica una consolazione più degna di un gran cuore. Indi compianse la sorte di Livia sua madre, che nella estrema sua vecchiaia riceveva un colpo tanto doloroso. Aggiunse ch' egli medesimo era già in età avvanzata, quando quella di Druso era per anche tenera, e domandò che fossero introdotti i figli di Germanico, l' unica speranza dello stato nella presente disgrazia.

I consoli uscirono dal luogo dell' assemblea: ed avendo trovato nell' atrio del senato i due figli maggiori di Germanico, Nerone e Druso, consolarono ed incoraggirono questi giovani principi, li fecero entrare, e li condussero all' imperatore. Tiberio li prese per la mano, e indirizzando la parola ai senatori: « Signori (1), diss' egli, dopo la morte di mio figlio Germanico posi questi orfanelli nelle mani di suo zio, e benchè avesse egli medesimo dei figliuoli, lo pregai di allevare ancor questi come se fossero nati da lui, per formarsene altrettanti appoggi, e perchè fossero la speranza dei tempi che verrebbero dopo di noi. Ho perduto Druso: a voi adesso ricorro. Io vi raccomando, in nome degli dei e della patria, i pronipoti di Augusto, i discendenti della prima nobiltà di Roma. Prendeteli sotto la vostra tutela, vegliate sopra di essi, soddisfate verso di loro alle vostre e alle mie incombenze. Nerone e Druso, ecco quelli che devono essere a voi in luogo di padri. Siete nati in tale famiglia, che la repubblica è interessata in tutto ciò che può succedervi di bene e di male. »

Queste (2) parole trassero ad ognuno le lagrime dagli occhi: e se Tiberio non avesse parlato più oltre, lasciava tutti quelli che l'ascoltavano, penetrati dal dolore e dall' ammirazione. Ma tornò a parlare del suo supposto disegno di sgravarsi del governo, e di rinunziarlo ai consoli, o a quelli che si fosse compiaciuto

(1) *Non quidem sibi ignarum posse argui, quod tam recenti dolore subierit oculos senatus. Vix propinquorum alloquia tolerari, vix diem adspici a plerisque lugentium. Neque illos imbecillitatis damnandos. Se tamen fortiora solatia e complexu reipublicae petivisse. Miseratusque Augustus extremam senectam, rudem adhuc nepotum, et vergentem aetatem suam, ut Germanici liberi unica praesentium malorum levamenta, introducerentur petivit.*

(1) *Patres conscripti, hos, orbatos parente, tradidi patruo ipsorum, precatusque sum, quamquam esset illi propria soboles, ne secus quam suum sanguinem foveret ac tolleret, sibique ac posteris confirmaret. Erepto Druso, praeces ad vos converto, diisque et patria coram obtestor: Augusti pronepotes, clarissimis majoribus genitos, suscipite, regite: vestram, meumque viceat explete. Hi vobis, Nero et Druso, parentum loco: ita nati estis, et bona malaque vestra ad rempublicam pertineant.*

(2) *Magno eo fletu, et mox praecationibus faustis audita; ac si modum oratione posuisset misericordia sui gloriaque animos audientium impleverat. Ad vana et toties inrisa revolutos, de reddenda republica, utque consules, seu quis alium regimen susciperent, vero quoque et honesto fidem dimisit.*

Digitized by Google

il senato di scegliere: e con questi vani discorsi, tante volte ripetuti, tante volte uditi con quel dispregio che meritavano, screditò il nobile linguaggio e la nobile condotta da esso poco avanti tenuta.

In fatti deve credersi che appresso di lui lo spirito supplisse al sentimento, e che la sua costanza dimostrata nella occasione di cui parliamo, non fosse in sostanza che insensibilità. Questo sospetto, fondato sulla notizia che abbiamo del suo carattere, è avvalorato dalla risposta data agli ambasciatori d'Ilione, ch'erano venuti troppo tardi per lui a fare i loro ufficii di condoglianza per la morte di Druso; imperciocchè beffandosi delle loro tarde consolazioni: «Ancor io, (1) disse loro, entro a parte del dolore che vi ha cagionato la perdita di Ettore».

Il senato accordò alla memoria di Druso i medesimi onori ch'erano stati decretati a Germanico, e ve ne aggiunse (2) ancora molti altri, ch'è l'uso ordinario dell'adulazione che supera sempre sè medesima. La pompa dei funerali fu specialmente decorata e nobilitata dalla lunga e ragguardevole serie d'immagini che furono in essa portate: da una parte Enea, stipite della famiglia dei Giulii, i re di Alba e Romolo fondatore della città dall'altra. Atto Claudio, uscito dal paese dei Sabini per venire a stabilire il suo soggiorno in Roma, e tutti i suoi discendenti. Tiberio medesimo fece l'elogio funebre di suo figlio.

Una tradizione che durava ancora al tempo in cui Tacito scriveva, cangiava di molto le circostanze della morte e dell'avvelenamento di Druso. La cosa, secondo essa, raccontavasi in questa guisa. Seiano dopo aver formato il suo detestabile progetto, dopo aver disposto tutti i mezzi necessarii per la esecuzione, osò di rivolgere contro Druso l'accusa del delitto ch'era per commettere egli medesimo; incolpollo segretamente appresso suo padre di volerlo avvelenare, ed avvisò l'imperatore di guardarsi dalla prima coppa che gli sarebbe posta dinanzi in un pranzo a cui suo figlio doveva invitarlo. Si aggiungeva, che Tiberio si era lasciato prendere da questo laccio, e che avendo ricevuta la coppa, la diede a suo figlio, il quale nulla sapendo, e non avendo il menomo sospetto, l'inghiottì con sicurezza: e la sua morte, che segnì poco dopo, fu riguardata come la condizione del suo delitto, di cui si credette che avesse voluto seppellire la prova con sè medesimo.

(1) *Se quoque vicem eorum dolere, quod egregium civem Hectorem amisisset.* Svet.

(2) *Plerisque additis, ut ferme amat posterior adulatio.*

Il fatto raccontato in questa maniera ha qualche cosa assai più di tragico, e non è da stupirsi che una tal favola abbia trovato credenza presso il pubblico. Ma oltre a non essere fondata sopra alcuna testimonianza di autori, ella è anche priva di ogni verisimiglianza. Imperciocchè, come osserva Tacito, è egli credibile, non dico che Tiberio, principe di una somma prudenza nonchè di una consumata esperienza, ma che il padre meno capace di riflettere si determinasse offerire colle proprie mani la morte a suo figlio, senza udire le sue discolpe, senza riserbargli modo veruno di pentirsi? Ricevuto un avviso tale quale si suppone, Tiberio avrebbe fatto porre alla tortura quello che gli presentava il veleno, ed avrebbe procurato di scoprire da qual mano gli fosse stato preparato: in una parola, essendo egli naturalmente lentissimo, e non prendendo il suo partito, nemmeno rapporto alle persone straniere, se non dopo una lunga deliberazione ed esame, avrebbe egli maggiormente seguito questo metodo, trattandosi di un figlio unico che sino allora non era stato giammai accusato di alcun malvagio disegno. Ma non v'ha nulla di sì atroce, che imputato a Seiano non diventasse verisimile. L'eccessiva confidenza che Tiberio aveva in lui, l'odio che portavasi all'uno ed all'altro, l'inclinazione (1) che hanno gli uomini a porre dello straordinario e del maraviglioso nella morte dei principi, tutti questi motivi avranno contribuito a dar credito ad una voce che, esaminata un poco maturamente, non poteva ritrovare credenza veruna.

Siccome Druso era sempre vivuto sotto la dipendenza di un padre che non era per nulla condiscendente, non si può formare un giudizio sicuro del suo carattere. Dione l'accusa di molti vizii, di violenza, di crudeltà, di eccessive dissolutezze e di una passione pei spettacoli che giungeva sino alla frenesia. Abbiamo veduto alcuni tratti di tutto questo in ciò che ho riferito intorno a questo giovine principe colla scorta di Tacito. Ma lo storico greco ha forse ingrandito dei difetti proprii della gioventù, e che avrebbero potuto essere corretti dalla età. Ciò che mi rende inclinato a giudicare meno svantaggiosamente di Druso si è, che pare che avesse un cuor generoso. Io ne traggo la prova dalla buona intelligenza in cui sempre visse con Germanico, che poteva essere da lui riguardato come un pericoloso rivale: dall'amore che conservò verso i figli di questo amabile principe dopo la morte del loro padre. Avviene di ra-

(1) *Atrociore semper fama erga dominantium exitus.*

Digitized by Google

do (1) che la gelosia del potere non faccia nascere l'inimicizia. Ora Druso non trattava la famiglia di Germanico come una famiglia odiosa e capace di nuocere all'innalzamento della sua. Aveva per i suoi nipoti sentimenti favorevoli, o almeno non era ad essi contrario.

Una tale disposizione era tanto più lodevole in Druso, quanto che nella generale propensione dei cittadini adoravasi Germanico ne'suoi figlinoli. Abbiamo veduto di questo nei tempi precedenti varie testimonianze: e Tacito assicura che, mentre Tiberio pronunziava l'orazione funebre di suo figlio, il senato ed il popolo dimostravano all'esterno di essere afflitti, ma nell'interno dei loro cuori gioivano tutti, vedendo rifiorire e rivivere la causa di Germanico. E questo fu appunto ciò che acceleronne la perdita. Nessuna cosa le riuscì più funesta, quanto questa pubblica benevolenza che cominciava a troppo apertamente manifestarsi, unita alla troppo gran sincerità di Agrippina, che non poteva celare le sue speranze. Imperciocchè veggendo Seiano che la morte di Druso restava impunita, e non aveva cagionato gran dolore fra i cittadini, fatto ardito dall'esito del suo primo delitto, si diede ancora con maggiore audacia a tentarne degli altri, e non attese ad altro, che ad investigare i mezzi di rovinare i figlinoli di Germanico, che dovevano essere indubitatamente i successori di Tiberio.

Non era possibile di avvelenare tre principi intorno a cui vegliavano varii ministri di una fedeltà incorruttibile, e la castità della loro madre era superiore ad ogni rimprovero. Quindi Seiano determinossi di assalire la sua alterigia, e si pose a risvegliar l'antico odio di Livia contro la sua figliastra, e ad irritare la gelosia della vedova di Druso, affinchè queste due principesse rappresentassero in ogni occasione Agrippina all'imperatore come una orgogliosa nemica che, altiera per la sua fecondità e per l'affetto del popolo, aspirava alla sovrana potenza. Livilla secondava perfettamente questa nera congiura di Seiano appresso sua avola. La vecchia (2) principessa, da per sè stessa sospettosa, temeva sempre che non gli sfuggisse dalle mani il potere che aveva. Livilla la prendeva pel suo debole, facendole ravvisare in Agrippina una rivale che voleva sola dominare. Era inoltre validamente assistita dalla intelligenza che aveva con un gran numero di accorti calunniatori, a cui dettava lo stesso linguaggio, e specialmente da un certo Giulio Postumo, divenuto uno degl'intimi confidenti di Livia per opera di un adultero commercio che manteneva con Mutilia Prisca, nella quale la madre dell'imperatore grandemente si confidava. Finalmente, per non ommettere cosa veruna di quelle che potevano perdere Agrippina, Seiano collocò appresso di lei alcune persone da lui dipendenti, perchè tendessero insidie a questa principessa con discorsi atti a darle motivo di manifestare il suo orgoglio e le speranze che nutriva.

La esecuzione del progetto di Seiano contro la famiglia di Germanico lo tenne occupato per lo spazio di molti anni, e però che aveva molto avvanzata l'operazione, ma senza peraltro averla condotta all'intero compimento. La innocenza delle intenzioni di Agrippina non porgeva modo al suo avversario di farle danno, mentre le sue aspre maniere e le sue mire alte, ma legittime, non potevano così facilmente nè tutto ad un tratto essere trasformate in delitti di stato. Seiano nondimeno approfittavasi di tutte le aperture che se gli presentavano.

L'anno susseguente alla morte di Druso i pontefici, ed a loro esempio tutti gli altri collegi dei sacerdoti, facendo i voti solenni per la conservazione dell'imperatore, vi aggiunsero i nomi dei due figli maggiori di Germanico, non (1) tanto per l'affetto che portavano a questi giovani principi, quanto per uno spirito di adulazione, l'eccesso e la mancanza del quale in un secolo di una corruzione sì raffinata erano del pari pericolosi. Tiberio, che non aveva mai trattato con dolcezza la famiglia di Germanico, chiamossi vivamente offeso da questa specie di uguaglianza che mettevasi fra la gioventù dei suoi nipoti e la maestà del suo rango e della sua età. Si fece venire dinanzi i pontefici, ed interrogolli intorno ai motivi che gli avevano fatto operare in questa guisa, e se lo avessero fatto per condiscendere alle preghiere, o per timore delle minacce di Agrippina. Udita la loro risposta, che discolpò Agrippina, contentossi di far loro una leggiera riprensione, essendo per la maggior parte suoi parenti e i principali della repubblica. Ma nel senato raccomandò caldamente di guardarsi dal riempire di orgoglio con immaturi onori gli animi di una gioventù troppo suscettibile di temerarie rivoluzioni. Seiano ebbe in questa occasione la cura d'intimorire il principe, facendo ad esso sapere, che la città era divisa in due fazioni come al tempo di una guerra civile: che vi erano delle persone le quali chiamavansi del par-

(1) *Quamquam arduum sit, eodem loci potentiam et concordiam esse.* Tac.

(2) *Anum suapte natura potentiae anxiam.* Tacit.

(1) *Non tam caritate juvenum, quam adulatione, quae moribus corruptis, perinde anceps si nulla et ubi nimia est.* Tac.

Digitized by Google

tito di Agrippina, e che se non vi si mettesse compenso, il loro numero andrebbe crescendo, che l'unico rimedio alla nascente discordia era il distruggere uno o due dei più interessati e zelanti.

C. Silio fu la prima vittima. Questi era un uomo consolare che aveva comandato per sette anni l'armata dell'alto Reno, celebre per la vittoria riportata sopra il ribelle Sacrovir e per gli ornamenti del trionfo che n'erano stati la ricompensa. Quanto più il personaggio era importante, tanto maggiormente l'esempio della sua caduta era atto a metter terrore. Oltre le relazioni che aveva avuto con Germanico, di cui era stato luogotenente generale, Silio compariva anche reo agli occhi di Tiberio, per essersi inmoderatamente vantato del servizio che gli aveva reso al tempo della sedizione di Germania. In fatti egli andava molto gloriandosi per avere mantenuto allora le sue truppe nella fedeltà e nella obbedienza, e non temeva di asserire che Tiberio non avrebbe potuto mantenersi in possesso dell'impero, se le legioni da lui comandate avessero seguito l'esempio di quelle del basso Reno. Tiberio (1) credevasi in certa maniera degradato da questi discorsi, che rendevano il beneficio di Silio superiore alla fortuna del principe. Imperciocchè la maggior parte delle volte i servizii non sono grati, se non a misura che le persone che li ricevono, si credono in istato di ricompensarli: se sono costrette a restare molto al di sotto, invece della riconoscenza conciliano l'odio. La moglie di Silio, Sosia Galla, non era meno odiata da Tiberio di suo marito, perchè era cara ad Agrippina. Fu stabilito di attaccare unitamente i due sposi, e il console Varrone (2) addossossi questa odiosa commissione, servendosi del pretesto di un odio ereditario per rendersi il ministro della passione di Seiano a spese del proprio suo onore.

L'accusato domandò una corta dilazione, sino a tanto che il suo accusatore fosse uscito di carica. Si sa che allora la durata del consolato era ristretta dentro al giro di pochi mesi. Tiberio si oppose (*) alla domanda di Silio, allegando che i magistrati costumavano di litigare criminalmente contro i particolari: e che non dovevansi sminuire i diritti di un console, le di cui salutari veglie impedivano che la repubblica soffrisse alcun danno. Questa era una espressione degli antichi tempi: e Tacito osserva che Tiberio (1) era solito di ricoprire sotto antiche formole delitti di nuova invenzione. Fu dunque trattato l'affare tanto seriamente, come se la forma che se gli dava, non fosse stata una commedia: ed i senatori furono convocati per giudicare, come se si fosse trattato di fare il processo a Silio secondo le leggi, o che Varrone fosse un vero console, o che il dominio di Tiberio rassomigliasse all'antico governo.

Imputavasi a Silio di aver avuto intelligenza con Sacrovir, di cui si pretendeva che avesse fomentato la ribellione con finte dilazioni. Era inoltre accusato di aver disonorata la sua vittoria con saccheggiamenti e rapine, e di essersi reso complice delle concussioni esercitate da sua moglie. Erano indubitatamente rei di questo ultimo delitto, ma il processo fu formato secondo la forma stabilita pel delitto di lesa maestà. Silio nulla rispose, o se apriva la bocca in sua difesa, non dissimulava chi fosse quegli dalla di cui vendetta era perseguitato. Alla fine veggendo inevitabile la sua condanna, la prevenne con una morte volontaria. Non salvò nulla ostante i suoi beni con questa disperata precauzione, e benchè nessuno dei sudditi dell'impero chiedesse contro di lui compenso, Tiberio sostituì nulladimeno ai loro diritti il fisco. Questa è la prima occasione in cui dimostrasse avidità di arricchirsi delle spoglie dei condannati. Sofia fu esiliata, secondo il parere di Asinio Gallo. Quanto ai suoi beni, lo stesso Asinio gli divideva per metà fra il fisco del principe ed i figliuoli di Sofia. Man. Lepido mitigò questo articolo, e lasciando la quarta parte dei beni agli accusatori, come ordinava la legge, riserbò il restante ai figliuoli.

(1) *Destrui per haec fortunam suam Caesar, imparemque tanto merito, rebatur. Nam beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse, ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur.*

(2) *Immissusque Varro consul, qui paternas inimicitias ostendens, odiis Sejani per dedecus suum gratificabatur.* Tac.

(*) *Dione rapporta, l. LVII, quattro anni avanti il tempo di cui attualmente parliamo, che Tiberio vietò ai consoli di aringare per particolari, dicendo che s'egli fosse console, non lo farebbe. Si può supporre che si trattasse allora d'interessi civili, di affari privati, in cui non credeva che fosse convenevole a un console il fare la funzione di avvocato. Giudicava diversamente delle cause pubbliche dove si trattava di procedere contro i delitti, ed aveva luogo la distinzione, se i diritti di Silio fossero stati veri.*

(1) *Proprium id Tiberio fuit, scelera nuper reperta priscis verbis obtegere. Igitur multa adseveratione, quasi aut legibus cum Silio ageretur, aut Varro consul, aut illud respublica esset, coguntur Patres.* Tac.

Man. Lepido (1) era un uomo saggio e virtuoso, che correggeva e mitigava sovente il rigore dei pareri dettati dall' adulazione ai suoi confratelli, come abbiamo veduto nell'affare di Lutorio Prisco; e che nondimeno non mancava di circospezione e riguardi, poichè conservò sino al fine l'amicizia di Tiberio. Tacito, che invoca volentieri la fatalità a cui ricorrono ordinariamente gli uomini senza principii, propone intorno a questo dubbio e domanda, se la stella e la legge del destino decidano della inclinazione e dell'avversione dei principi per un tale o tale privato, oppure se la nostra sorte sia nelle nostre mani, di modo che si possa ritrovare un mezzo fra un' arrogante alterigia ed una servile bassezza, e farsi un sentiere che conservi il decoro della virtù senza precipitare nei pericoli. Si deve senza dubbio appigliarsi a questa ultima prova per l'alternativa, e se rari ne sono gli esempii, è perchè una uniforme condotta senza passione, senza calore, diretta sempre dalla retta ragione e dalla prudenza è la cosa la più difficile a conseguirsi nella vita umana.

Messalino Cotta, uomo non meno illustre di Lepido per la nascita, ma molto diverso per la maniera di pensare, procurò nella occasione di cui si tratta, di rendersi aggradevole al principe, rendendo più gravoso il giogo dei cittadini. Propose un regolamento, che fu ricevuto, con cui fu poi stabilito, che i magistrati nelle loro province fossero mallevadori dei delitti commessi dalle loro mogli, e ne portassero la pena quando anche fossero essi innocenti, e li avessero ignorati. Sarebbe forse difficile il biasimare questo regolamento come ingiusto, quantunque rigido: ma sotto un principe qual era Tiberio, questo era un aprire una nuova porta alle vessazioni.

Seiano e Livilla lasciarono passare anche il restante di questo anno, ch'era il secondo dopo la morte di Druso, senza osar di pensare e ridurre ad effetto l'impegno che avevano insieme contratto di sposarsi. Oltre la gran disproporzione dal canto della nascita, lo stato medesimo di semplice cavaliere romano a cui si fissava Seiano, perchè la carica di prefetto delle guardie pretoriane, in cui consisteva tutta la sua forza, era annessa alle persone di quest'ordine, uno stato sì poco elevato lo rendeva infinitamente inferiore di rango ad una principessa sorella di Germanico, e vedova di Druso. Tuttavia l'anno seguente, cominciando Livilla ad infastidirsi, Seiano, abbagliato dalla sua buona fortuna, così osò di fare un tentativo presso Tiberio, e gli presentò, secondo l'uso che correva allora, una supplica in iscritto. Diceva in essa: che onorato della benevolenza di Augusto e delle testimonianze ancora più chiare della confidenza di Tiberio, si era avvezzato ad indirizzare le sue speranze e i suoi voti agl'imperatori, come agli dei medesimi: ch'ei non aveva mai desiderato lo splendore degli onori, contento di sopportare, come l'ultimo dei soldati, le fatiche e le veglie per la sicurezza del principe: ch'era nondimeno pervenuto al colmo della gloria, poichè era stato giudicato degno di unire la sua famiglia a quella dei Cesari: che quindi erano nate le sue speranze; e che avendo inteso dire che Augusto, allorchè trattavasi di maritare sua figlia, aveva rivolto il suo pensiero ad alcuni cavalieri romani, osava, avvalorato da questo esempio, di pregare l'imperatore, quando volesse dare un marito a Livilla, di pensare ad un amico il quale, rinunziando a tutti i vantaggi di una tal parentela, non ne considerava che la gloria. Imperocchè dichiarava ch'ei non pretendeva di deporre il peso delle sue cure e fatiche; che desiderava soltanto di porre in sicuro la sua famiglia contro l'ingiusto odio di Agrippina: e ciò a motivo dei suoi figliuoli. Imperocchè riguardo a lui protestava, che si stimerebbe felice, se avesse la sorte di finire la sua vita al servizio di un principe ripieno di tanta bontà.

Tiberio non gustò la proposizione. Ma siccome nessuna cosa la quale venisse da Seiano l'offendeva, così gli rispose con molta dolcezza. Lodò prima il suo zelo, e rallegrossi con sè medesimo per i beneficii di cui l'aveva ricolmato: dichiarò di aver bisogno di tempo per riflettere più maturamente intorno all'oggetto della sua supplica. Poi aggiunse: (1) »che il comune degli uomini non avevano nelle loro deliberazioni ad esaminare che il loro proprio vantaggio; ma che i principi erano in un caso diverso, e dovevano avere in ogni occasione grandemente a cuore la loro gloria e i giudizii del pubblico. Io perciò non mi appiglierò con voi ad una risposta che sarebbe facile e naturale. Non di-

(1) *Hunc ego Lepidum temporibus illis gravem et sapientem virum fuisse comperio. Nam pleraque ab saevis adulationibus aliorum in melius deflexerit: neque tamen temperamenti egebat, quum aequabili auctoritate et gratia apud Tiberium viguerit. Unde dubitare cogor, fato et sorte nascendi ut cetera, ita principum inclinatio in hos, offensio in illos; an sit aliquid in nostris consiliis, liceatque, inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitione et periculis vacuum.* Tac.

(1) *Ceteris mortalibus in eo stare consilia, quid sibi conducere putent: principum diversam esse sortem, quibus praecipua rerum ad famam dirigenda.*

Digitized by Google

rovvi che tocca a Livilla a decidere se dopo Druso debba pensare ad un altro sposo, o restar sempre nello stato di vedova: che ella ha sua madre e sua avola, che le appartengono più di me, ed a cui può chiedere consiglio. Io tratterò con voi con più libertà, e vi comunicherò il mio sentimento.

Primieramente, per quello riguarda l'inimicizia di Agrippina che voi temete, potete voi dubitare che gli effetti non ne divengano più violenti allorquando Livilla, una volta maritata, formerà un secondo partito nella casa dei Cesari? Sono adesso scambievolmente animate dalla gelosia, che cagiona confusione e discordie nella mia famiglia. Che cosa avverrà, se il matrimonio che voi proponete, accresca maggiormente le loro diffidenze e le loro discordie?

« Imperciocchè voi, v'ingannate, o Seiano, se credete di poter restare, dopo che avrete contratto questa parentela, nel grado in cui siete, e se v'immaginate che Livilla, che fu prima moglie del nipote di Augusto e poi di mio figlio, possa essere contenta d'invecchiare nella qualità di sposa di un cavaliere romano. Quando anche io lo permettessi, sperate voi di fare che vi acconsentano quelli che hanno veduto suo fratello e suo padre, che si ricordano dei nostri comuni antenati adorni delle più ragguardevoli dignità?

« La vostra inclinazione vi porta a star rinchiuso dentro lo stato modesto che occupate. Ma quei magistrati, quei grandi che vostro malgrado vengono a turbare la vostra quiete, a chiedervi consiglio sopra ogni affare, dichiarano apertamente che voi siete collocato molto al di sopra del rango di cavaliere, e che la vostra fortuna supera quella degli amici di mio padre: e perchè invidiano la vostra sorte, fanno a me dei rimproveri.

« Ma Augusto pensò di dare in moglie sua figlia ad un cavaliere romano. Ella è in fatti una cosa da stupirsi che, distratto da mille occupazioni com'era egli, e vedendo a qual grado sarebbe innalzato quello che avesse l'onore di essere seco lui unito in parentela, abbia parlato di Proculeio e di alcuni altri del medesimo ordine, cittadini tranquilli, e che non avevano parte veruna nel governo dei pubblici affari. E poi, se il suo dubbio fa in noi impressione, quanto non dobbiamo restare colpiti dal partito a cui appigliossi, e della scelta che fece di Agrippina, e poi di me per suoi generi?

« Ecco alcuni riflessi che l'amicizia che vi professo, non mi permise di tenervi celati. Per altro io non pretendo di opporrni alle vostre risoluzioni, nè a quelle di Livilla. Non è che io abbia delle mire sopra di voi e dei progetti per unirvi meco coi più stretti legami. Ma non dobbiamo parlare presentemente di questo. Dirovvi solo, che non vi ha nulla di sì sublime ed illustre di cui non vi rendano degno le vostre virtù e il vostro zelo pel mio servizio: e mi spiegherò, quando me se ne offrirà l'occasione o in senato, o davanti al popolo ».

Dopo questa risposta di Tiberio non solo credette Seiano di non dover più insistere sopra il progetto del suo matrimonio, ma temendo i secreti sospetti che potevano nascere nello spirito del principe, mostrò di essere atterrito dalle voci che correrebbero fra poco intorno a questo nel pubblico, e della invidia a cui sarebbe più che mai esposto. Affinchè la sua condotta sembrasse corrispondere a'suoi discorsi, risolvette di fare qualche riforma nell'apparato e nella pompa esteriore di sua fortuna. Ma per timore di sminuire la sua potenza, impedendo l'affluenza e il concorso di ogni sorta di persone che riempivano la sua casa, o, se continuasse a riceverle come avanti, di porger materia alle accuse, prese il partito d'indurre Tiberio a portarsi a vivere lungi da Roma in qualche deliziosa campagna. Ei promettevasi da questo grandi vantaggi. Imperciocchè siccome comandava tutta la guardia del principe, così vedeva che in questo caso l'accesso al principe dipenderebbe da lui, che sarebbe anche in gran parte padrone delle lettere; perchè i soldati soggetti ai suoi ordini ne erano i latori. Sperava in oltre che l'imperatore, il quale cominciava ad indebolirsi per la età, ammollito anche dalle dolcezze di una vita ritirata, addosserebbe più volentieri al suo ministro la cura di una parte degli affari del governo; che quanto a sè stesso, darebbe meno occasione alla invidia di nuocergli, levandogli d'intorno quella folla di cortigiani che lo circondavano; in guisa che si libererebbe da un vano fasto, ed accrescerebbe la sua potenza. Cominciò dunque a tenere di quando in quando dei discorsi i quali tendevano ad ispirare al principe noia ed avversione pegli affari da cui era oppresso nella città, per quella immensa moltitudine di popolo da cui era assediato, e gli lasciava appena tempo di respirare. Lodava la quiete e la solitudine della campagna: dove non ritrovavansi nè noiose e piccole incombenze, nè spiacevoli affari, ma una piena libertà di abbandonarsi a tutto ciò che forma il merito e il pregio della vita.

Ho già osservato che l'infingardaggine di Tiberio lo rendeva al sommo suscettibile di queste impressioni, e che non contribuì meno delle suggestioni di Seiano a fargli prendere alla fine il partito che questi bramava. Vi si aggiunsero anche varii altri motivi, altrove già riferiti. Ma siccome Tiberio non agiva mai che con una somma lentezza, così la cosa fu differita fino

Digitized by Google

all'anno seguente: e prima di abbandonar Roma, diede un dispiacere ad Agrippina.

Claudia Pulcra, cugina di questa principessa, fu accusata da Domizio Afro. Questo celebre uomo, lodato sovente da Quintiliano come il più grande oratore che avesse udito, era nato a Nimes, colonia romana, ed essendosi trasferito a Roma per migliorare fortuna, camminava attualmente per la strada degli onori. Era stato poco tempo prima pretore, ma siccome non occupava che un rango mediocre nella città, così cercava le occasioni di farsi nome a qualunque prezzo si fosse. Accusò dunque Claudia di adulterio con Furnio, di sortilegi e di operazioni magiche dirette contro l'imperatore.

Agrippina (1), sempre altiera ed irritata di più allora dal pericolo in cui trovavasi la sua parente, si porta direttamente da Tiberio; ed avendolo ritrovato che sacrificava ad Augusto, colse questa congiuntura per dar principio a' suoi rimproveri: » Che questo non era operare uniformemente l'offrire da una parte vittima ad Augusto, e perseguitare dall'altra la sua posterità: che il divino spirito che aveva animato quel principe, non era passato in mute effigie: che le sue vere immagini erano quelle ch'erano nate dal suo sangue. Ed io, che ho quest'onore, mi veggo tormentata e condannata a piagnere, mentre si coronano di ghirlande le statue di mio avo. Claudia Pulcra non è che un pretesto; io sono quella che si vuol insultare ed offendere. Ella non si trasse addosso questa disgrazia, se non perchè coltivò, troppo in fatti imprudentemente, l'amicizia di Agrippina, in vece di profittare dell'esempio di Sosia, a cui la mia sola amicizia fu funesta. »

Questo ardito discorso fece che questa volta Tiberio non conservasse la sua solita dissimulazione, e gli fece dire una parola notabile e rara nella sua bocca. Imperocchè prendendo Agrippina per un braccio, citolle un verso greco che diceva « Mia cara figlia, voi vi chiamate offesa perchè non regnate (1) ». Questo era un far conoscere chiaramente ad Agrippina ch'ei non farebbe conto veruno dei suoi lamenti: ed in fatti Claudia e Furnio furono condannati.

L'accusatore, che aveva preferito la celebrità del nome alla gloria della virtù, ottenne ciò che bramava. Quest'azione lo rese celebre, e lo ripose nel numero de' primi oratori, a parere anche di Tiberio. Seguitò poi, aggiunge Tacito, a calcare la medesima strada, ed ora accusando, ora difendendo, si fece (2) più onore colle doti dell'ingegno, che colle qualità del suo cuore. E di più la sua eloquenza scemò molto a motivo dell'infievolimento della età. Dominato da una pazza ambizione, non potè, quantunque divenuto molto inferiore a se medesimo, determinarsi a tacere, e (3) volle piuttosto soccombere nella intrapresa carriera, che abbandonarla.

Aveva offeso Agrippina: ed avendola riscontrata poco tempo dopo l'accusa di Claudia, procurava di nascondersi. Ma quest'altiera principessa non s'ingannava, ed avrebbe avuto rossore di far cadere il suo risentimento sopra il ministro di una ingiustizia che altronde derivava. « Io non mi lamento di voi, gli disse ella « alludendo ad un verso di Omero, ma di Aga- « mennone. »

Agrippina si ammalò intorno a questo medesimo tempo, e l'impazienza con cui tollerava i dispiaceri coi quali procuravasi di mortificarla, accresceva maggiormente il suo male. Essendo andato Tiberio a visitarla, versò molte lagrime prima di parlare. Finalmente fece forza a se stessa, per pregare l'imperatore di aver compassione dello stato solitario in cui viveva, e di darle un marito. La proposizione era in se stessa giusta e convenevole, attesochè la principessa era ancora giovine. Ma la politica di Tiberio non gli permetteva di acconsentire a questo matrimonio, che gli avrebbe opposto un avversario, ed offerto un capo a tutti i malcontenti. Si nascose, come al suo solito, sotto la sua dissimulazione; e senza dare alcuna risposta ad Agrippina, quantunque fosse da lei pressato con reiterate istanze, si levò e partì.

Agrippina era immersa nella più estrema afflizione, e si consumava in amari lamenti, ma non aveva il menomo sospetto di Seiano. Questo artificioso nemico, per mettere una perpetua

(1) *Agrippina semper atrox, tum et periculo propinquae accensa, pergit ad Tiberium, ac forte sacrificantem patri reperit. Quo initio invidiae. « Non ejusdem, ait, mactare divo Augusto victimas et posteros ejus insectari. Non in effigies mutas divinum spiritum transfusum, sed imaginem veram coelesti sanguine ortam, intelligere discrimen, suscipere sordes. Frustra Pulchram proscribi, cui sola exitii causa sit, quod Agrippinam stulte prorsus ad cultum dilexerit, oblitae Sofiae ab eadem adflictae ». Audita haec ratam occulti pectoris vocem elicuere: correptamque graeco versu admonuit:* ideo taedi, quia non regnaret. Tac.

(1) *Si non dominaris, filiola, injuriam te accipere existimas.* Svet. Tib. 53.

(2) *Prosperior eloquentiae, quam morum fama fuit: nisi quod aetas estrema multum etiam eloquentiae demisit, dum fessa mente retinet silentii impatientiam.* Tac.

(3) *Maluit deficere quam desinere.* Quintil. XII. 11.

dissensione fra essa e Tiberio, servissi di alcuni traditori i quali, sotto apparenza di amicizia, le fecero sapere che l'imperatore voleva avvelenarla. Essa prestò fede ai loro discorsi, ed incapace di fingere, operò a norma di questo avviso. Essendo a tavola a lato di Tiberio, conservava una malinconica serietà, non diceva parola, e non assaggiava alcuna vivanda. Se ne accorse, sia da per sè stesso, sia che ne fosse stato precedentemente avvertito, e per rendere più palese la diffidenza di sua figliastra, scelse un frutto, di cui lodò molto la beltà, e glielo diede di propria mano. Agrippina, senza porlo alla bocca, diede il piatto ad uno schiavo. Manifestossi allora Tiberio, e rivolgendosi a sua madre dimandolle, se avesse motivo di stupirsi se trattava con severità quella che lo risguardava come un avvelenatore. Questa parola fece tremar Roma per la vedova e i figliuoli di Germanico. Ma non era per anche giunto il tempo di portare le cose agli ultimi estremi.

In questo medesimo anno Tiberio abbandonò Roma, come ho già osservato, e prima che stabilisse il suo soggiorno in Capri, una casuale avventura porse occasione a Seiano di accrescere il suo credito presso di lui. Erano in una casa di campagna detta *Spellence le Grotte* (oggi Sperlonga) vicino al mare, e in poca distanza da Gaeta e da Fondi. Si stava ivi mangiando in una grotta naturale, allorchè tutto ad un tratto staccandosi alcune pietre dalla volta, schiacciarono alcuni di quelli che servivano. Lo spavento fu grande, ed ognuno fuggì. Seiano, attento soltanto a salvare il suo principe, inclinossi sopra di lui, ed appoggiato sopra un ginocchio, colla testa e colle mani levate in alto, sostenne il sito che sembrava minacciare Tiberio, e fu trovato in quella situazione dai soldati che vennero in soccorso. L'imperatore, colpito da questa nuova prova dello zelo del suo ministro, lo riguardò come un uomo pronto a sacrificarsi per lui, e non pose più alcun limite alla sua confidenza.

Quindi Seiano ebbe tutto il modo di procurare la rovina della famiglia di Germanico, rapporto alla quale cominciava ad attribuirsi la funzione di giudice, lasciando che le sue creature facessero il personaggio di accusatori. Aveva loro commesso di perseguitare specialmente Nerone, ch'era il primogenito e l'erede presuntivo: giovane principe di un'amabile modestia, ma poco attento alle volte ai riguardi che da lui esigeva la delicata situazione in cui ritrovavasi. Era assediato da una moltitudine di clienti e di liberti, i quali per loro proprio interesse, e per impazienza di acquistare potere, lo esortavano a prendere un tuono autorevole ed altero. Gli dicevano che questo era ciò che da lui attendeva il popolo romano (1), ch'era desiderato dalle armate, e che Seiano non avrebbe avuto ardire di fargli fronte: laddove allora quell'orgoglioso ministro beffavasi ugualmente della debolezza del vecchio imperatore e della timidità del suo giovine erede. Questi discorsi con cui se gli stordivano incessantemente le orecchie, non l'indussero mai a formare alcun disegno che potesse essere giudicato malvagio: scappavangli soltanto qualche volta di bocca alcune parole poco misurate ed alcune espressioni di alterigia, che erano diligentemente raccolte dagli spioni che lo circondavano, e riferite non fedelmente e tali quali erano state dette, ma con accrescimento ed esagerazione: e Nerone, che di ciò non era avvisato, non poteva giustificarsi.

Tuttavia mille dolorose circostanze gli cagionavano della inquietezza, e gli predicevano la sua disgrazia. Vedeva (2) che alcuni sfuggivano d'incontrarlo; che altri, dopo averlo salutato, si rivolgevano in altra parte; che molti che avevano cominciato seco lui un discorso, lo terminavano bruscamente; e che all'opposto gli amici di Seiano, ch'erano presenti a queste disgradevoli scene, lo rimiravano fissamente e con un'aria di dileggio. Tiberio non lo riguardava mai, se non con occhio severo e con un finto e sforzato sorriso: e sia che il giovine principe parlasse, o tacesse, se gl'imputavano a delitto tanto le sue parole, quanto il suo silenzio. La notte stessa non era per lui esente dai pericoli, perchè sua moglie, figlia di Livilla, osservava se aveva dormito, se aveva gettato sospiri, e rendeva conto di ogni cosa a sua madre, e questa a Seiano. Druso, fratello di Nerone, entrava ancora egli a parte di questa congiura, sedotto dal favorito che facevagli sperare il primo posto, se allontanava una volta suo fratello maggiore, la di cui fortuna era già vacillante. Druso (3) era di un carattere

(1) *Neque ausurum contra Sejanum, qui nunc patientiam senis, et segnitiam juvenis juxta insultet.* Tac.

(2) *Nam alius occursum ejus vitare, quidam, salutatione reddita; statim averti, plerique inceptum sermonem abrumpere, insistentibus contra irridentibusque, qui Sejano fautores aderant. Enim vero Tiberio torvus, aut falsum renidens vultu: seu loqueretur, seu taceret juvenis, crimen ex silentio, ex voce: nec nox quidem secura, quum uxor vigilias, somnos, suspiria matri Liviae, atque illa Sejano patefaceret.*

(3) *Atrox Drusi ingenium, super cupidinem potentiae, et solita fratribus odia, accendebatur invidia, quod mater Agrippina promptior Neroni erat.*

Digitized by Google

violento, cui la nascente ambizione, l'odio troppo ordinario fra i fratelli e la gelosia contro Nerone, che credeva che fosse amato da Agrippina più di lui, rendevano suscettibile delle più cattive impressioni. Perciò Seiano si serviva di lui per distruggere suo fratello, sapendo che non avrebbe difficoltà di rovinare sè medesimo, e che i trasporti e gl' impeti di questo giovane principe lo renderebbero bentosto odioso, e faciliterebbero la sua rovina.

L'anno seguente fu reso memorabile da due grandi disgrazie da me altrove riferite, la caduta dell' anfiteatro di Fidena ed un orribile incendio in Roma. Ma questi mali, per quanto terribili ch' essi si fossero, finivano almeno una volta, e lasciavano luogo ai rimedii. Laddove (1) il furore dei delatori andava sempre crescendo, e non dava alcun riposo.

Quintilio Varo, figlio di Claudia Pulcra, fu accusato dallo stesso Domizio Afro che aveva fatto condannare sua madre, e da Dolabella. Nessuno (2) maravigliossi, dice Tacito, che il primo il quale, dopo esser vivuto lungo tempo nella indigenza, si era tutto ad un tratto veduto arricchito dalle spoglie di Claudia, ed essersi abusato del suo guadagno, si desse a commettere nuove indegnità da cui sperava di trarre vantaggio. Ma niunò poteva comprendere come Dolabella, uomo di una nascita illustre e parente di Varo, si fosse collegato con Domizio per disonorare il suo nome, e spargere il proprio suo sangue. Il senato profittossi dell' assenza di Tiberio per distogliere il colpo, e dichiarò ch' era d' uopo attendere il ritorno dell' imperatore. Questa dilazione era il solo soccorso uci mali da cui si vedevano oppressi.

Tiberio, in vece di ritornare a Roma, si confinò nell' isola di Capri, e perciò pare che l' espediente messo in opera dal senato a pro di Varo avesse buona riuscita, non facendo più Tacito alcuna menzione di questo fatto. Ma la condizione di Agrippina e di Nerone divenne peggiore per la facilità ch' ebbe Seiano di accrescere sempre più la gelosia dell' imperatore, che non vedeva che coi suoi occhi, e ch' essendo naturalmente diffidente e sospettoso, si abbandonava tanto maggiormente alla inclinazione che aveva a credere il male, quanto che non era più ritenuto dal timore, e che si riguardava come in piena sicurezza nella sua isola, a cui nessuno poteva approdare senza sua licenza. Agrippina e suo figlio cominciarono ad esser trattati come rei di stato. Furono loro date delle guardie che tenevano un esatto diario di tutte la loro azioni, dei messaggi che inviavano o ricevevano, delle persone che entravano nella loro casa, di ciò che facevasi in pubblico ed in privato. Collocavansi loro d' intorno degli uomini malvagi, perchè li consigliassero di fuggire alle armate di Germania, e di andare ad abbruciare la statua di Augusto in mezzo alla pubblica piazza, ed ivi implorare la protezione del senato e del popolo. Essi rigettavano queste proposizioni, dichiaravano la loro estrema avversione per questa sediziosa condotta, e di poi erano loro imputate queste azioni come se le avessero progettate.

Ognuno li fuggiva: la loro casa era divenuta un deserto. Il solo amico che ad essi restasse, Tizio Sabino illustre cavaliere romano, fu la vittima della sua fedeltà, e perì per la più nera e la più infame congiura di cui si trovi memoria presso gli storici. Quest' uomo dabbene, grande amico una volta di Germanico, aveva sempre continuato a corteggiare la vedova e i figliuoli del principe. Andava (1) a visitarli nella loro casa, gli accompagnava in pubblico malgrado l'universale deserzione degli amici di questa sfortunata famiglia, lodato dagli uomini onesti per questo raro esempio di costanza, ed odiato per la stessa ragione da' malvagi. Quattro senatori, Latino Latiari, Porcio Catone, Perlio Rufo e M. Opsio, si collegarono insieme per perderlo, tutti quattro antichi pretori (2) e desiderosi di giungere al consolato, di cui il solo Seiano disponeva, e l' amicizia di questi non acquistavasi se non col mezzo di delitti. Convennero fra di loro che Latiari, che aveva qualche amicizia con Sabino, ordirebbe il tradimento, che gli altri farebbero in guisa di essere testimoni, e che allorquando avessero raccolte prove bastanti, porrebbero mano di concerto all' accusa.

Avendo dunque Latiari ritrovato Sabino, parlò prima con lui di cose indifferenti; indi lodollo perchè non imitava l' infedeltà di tanti altri i quali, mostratisi amici di una famiglia fin ch' era in auge, l' avevano abbandonata dappoichè era caduta nella disgrazia: parlò nel medesimo tempo onorevolmente di Germanico,

(1) *Accusatorum major in dies et infestior vis sine levamento grassabatur.* Tac.

(2) *Nullo mirante, quod diu egens, et parto nuper praemio male usus, plura ad flagitia accingeretur. P. Dolabellam socium delationibus extitisse: miraculo erat; quia claris majoribus, et Varo connexus, suam ipse nobilitatem, suum sanguinem perditum ibat.* Tac.

(1) *Sectator domi, comes in pubblico, post tot clientes unus; eoque apud bonos laudatus et gravis iniquis.* Tac.

(2) *Cupidine consulatus, ad quem non nisi per Sejanum aditus, neque Sejani voluntas nisi scelere quaerebatur.* Tac.

e mostrò d' interessarsi nella sorte di Agrippina (1). A tali discorsi Sabino non potè ritenere le lagrime: imperciocchè l'effetto naturale dell' infortunio è d' intenerire i cuori. Il traditore frammischia i suoi lamenti a quelli di Sabino, e fatto più ardito, fa cadere il discorso sopra Seiano, detesta la sua crudeltà, il suo orgoglio e le sue temerarie e malvage speranze, nè risparmia lo stesso Tiberio. Questi (2) discorsi, ripetuti più volte, fecero nascere fra di loro l' apparenza di una stretta amicizia, fondata sopra scambievoli confidenze, che sembravano delicate e pericolose. E già Sabino era il primo ad andare in traccia di Latiari, gli faceva frequenti visite, ed andava a sfogare il suo dolore nel seno di quello che riguardava come il suo più fedele amico.

Allora i quattro furfanti deliberarono fra di loro intorno ai mezzi di udire tutti una tale conversazione. Imperciocchè bisognava conservare al luogo in cui ella doveva farsi, un' aria di solitudine: e se si fossero posti dietro alla porta, temevano di essere ravvisati, o scoperti da qualche rumore che potevano fare, o da un sospetto che poteva nascere nell' animo di Sabino. Risolvettero (3) di nascondersi fra il tetto della casa di Latiari e il tavolato: ed ivi tre senatori se ne stavano distesi in un ridotto tanto turpe e vergognoso, quanto era detestabile la frode, ed avvicinano le orecchie ai buchi e alle fessure del solaio.

Frattanto Latiari, avendo ritrovato Sabino per istrada, lo conduce nella sua camera, come se avesse a raccontargli qualche cosa di nuovo: e dopo avergli rammentato i mali passati, affastella quelli che attualmente temevansi, i terrori e gli spaventi troppo veri e in troppo gran numero da cui erano circondati. Sabino (4) segue a parlare delle cose medesime, e le tratta più a lungo e con maggior estensione, imperciocchè i mesti riflessi, quando hanno cominciato una volta a manifestarsi, non finiscono mai. Non si tarda punto ad intentare l' accusa, e gli autori del tradimento scrivono all' imperatore per esporgli minutamente tutte le circostanze della frode da essi tessuta e la loro propria infamia.

(1) *Sabinus, ut sunt molles in calamitate mortalium animi, effudit lacrymas.*

(2) *Iique sermones, tamquam vetita miscuissent, speciem arctae amicitiae fecere.*

(3) *Tectum inter et laquearia tres senatores, haud minus turpi latebra, quam detestanda fraude, se se abstrudunt: foraminibus et rimis aurem admovent.*

(4) *Eadem ille, et diutius: quanto moesta, ubi semel prorupere, difficilius retinentur.*

Allorchè (1) la voce di questa orribile avventura si sparse per la città, l' animo dei cittadini restò più che mai agitato dalle inquietudini e dagli spasimi. Non sapevano più di chi fidarsi: non osavano nè di andarsi a visitare, nè di parlare insieme: temevano a vicenda l'uno dell' altro, sì quelli che si conoscevano, come quelli che non si conoscevano; interrogavano con timidi sguardi gli stessi esseri muti ed inanimati, i muri ed i tetti, per timore che non nascondessero accusatori e testimoni.

Tiberio, da barbaro ed indurito tiranno, non si lasciò commuovere da alcuna di quelle considerazioni che potevano raffrenare, o differire almeno la sua vendetta. La stessa festa religiosa del primo giorno dell'anno non potè ritenerlo, e in quella medesima lettera in cui faceva al senato i voti e gli augurii soliti a farsi in quel giorno, denunziò Sabino, accusandolo di aver corrotto alcuni dei suoi liberti, e di aver teso insidie alla sua vita; e domandò in termini che non avevano nulla di oscuro, che fosse punito come meritava. Emanò contro di lui sul fatto stesso il decreto; e in quel giorno medesimo Sabino fu condotto in prigione, per essere ivi fatto morire. Mentre (2) ch' era trascinato con violenza, quantunque provasse difficoltà a farsi sentire, perchè segli aveva coperta la testa ed il collo colle sue vesti, gridava: « In questa guisa si dà principio all' anno: queste sono le vittime che si sacrificano a Seiano ». Da qualùnque parte rivolgesse i suoi sguardi, o facesse sentire il suono della sua voce, ognuno fuggiva: le strade e le piazze divenivano deserte in un momento; alcuni ritornavano in dietro, e facevansi di bel nuovo vedere, intimoriti per aver appunto mostrato di temere. In-

(1) *Non alia magis anxia et pavens civitas, egens adversum proximos; congressus, colloquia, notae ignotaeque aures vitari: etiam muta atque inanima, tectum et parietes circumspectabuntur.*

(2) *Trahebatur damnatus, quantum obducta veste et adstrictis faucibus poterat clamitans, sic inchoari annum, has Sejano victimas cadere. Quo intendisset oculos, quo verba acciderent, fuga, vastitas; deseri itinera, fora: quidam regrediebantur, ostentabantque se rursum, idipsum paventes, quod timuissent. Quem enim diem vacuum poena, ubi inter sacra et vota, quo tempore verbis etiam profanis abstineri mos esset, vincula et laqueus inducantur? Non imprudentem Tiberium tantam invidiam adiisse: quaesitum meditatumque, ne quid impedire credatur, quominus novi magistratus, quomodo delubra et altaria, sic carcerem recludant.*

terrogavansi con terrore qual giorno anderebbe esente dai supplizii, se in mezzo dei solenni sacrifizii e dei voti i più santi, in un giorno in cui erano soliti di astenersi per sino da qualunque profana parola, avevano luogo le catene e il laccio fatale? Aggiugnevano che non a caso, nè senza riflettervi, provocava Tiberio in questa guisa l'odio pubblico. Ch'ei operava in questa maniera, perchè voleva far sapere che non vi era alcun giorno privilegiato, e ch'era sua intenzione che i magistrati nel primo giorno dell'anno aprissero la porta dei luoghi destinati ai supplizii, come aprivano i templi per soddisfare ai doveri della religione.

Essendo stato Sabino strangolato nella prigione, il suo corpo fu trascinato con un uncino alle Gemonie, e (*) poi gettato nel Tevere. Dione e Plinio hanno osservato che la fedeltà del suo cane accresceva ancora la compassione del popolo per una sorte tanto meritevole di essere compianta. Questo animale seguì il suo padrone alla prigione, stette allato del corpo esposto sulle Gemonie gettando lamentevoli urli, e allorquando fu gettato nel fiume, il cane vi si slanciò dentro ancor egli per sostenerlo, se avesse potuto, ed impedire che andasse a fondo.

Gli accusatori furono senza dubbio ricompensati secondo l'uso e la legge. Dipoi ricevettero il castigo del loro insigne tradimento. Caligola fece morire tre di essi. Latiari fu punito per comando di Tiberio medesimo, come vedremo. Imperciocchè (1) questo principe proteggeva contro il senato e contro qualunque altro quelli che l'avevano servito ne'suoi malvagi disegni; ma sovente si annoiava di essi dopo qualche tempo, e allorchè se gliene presentavano de'nuovi, sacrificava gli antichi che più non soffriva di buona voglia.

Dopo la morte di Sabino scrisse al senato per ringraziarlo di aver liberata la repubblica da un cattivo cittadino e da un nemico della patria. Aggiunse che viveva in un continuo spavento, e che temeva le insidie de' suoi nemici. Quantunque non si spiegasse d'avvantaggio, si conobbe facilmente che voleva additare Nerone ed Agrippina; ed Asinio Gallo, i di cui figliuoli erano nipoti di questa principessa, propose di pregare l'imperatore a dichiarare al senato i motivi del suo timore, e di permettere che vi si recasse rimedio. Tiberio amava la dissimulazione come la sua virtù favorita, e non era più contento di sè medesimo, quanto per questo canto: perciò restò vivamente offeso contro Gallo, che voleva trargli di bocca il suo segreto. Seiano lo calmò non (1) perchè amasse Gallo, ma ad oggetto d'indurre finalmente Tiberio a fare scoppiare i disegni che meditava da tanto tempo contro la famiglia di Germanico. Il ministro sapeva che il carattere del principe che serviva, era di nudrirsi del suo fiele, e di rivolgere lungo tempo nella sua mente funesti progetti; ma che allora quando s'era indotto una volta a parlare, gli effetti più rigorosi non tardavano a seguire la minaccia.

I senatori non trovavano altro rimedio ai loro continui timori, se non l'adulazione verso l'imperatore e il suo favorito. Quindi senza essere richiesti, ed allorquando trattavasi di affari del tutto diversi, ordinavano che fosse eretto un altare alla clemenza, un altro all'amicizia colle statue di Tiberio e di Seiano ai due lati. Li scongiuravano con reiterate preghiere di permettere che si potesse andare a visitarli e salutarli. Tiberio e Seiano non furono inflessibili. Si compiacquero di uscire dalla loro isola, non per portarsi a Roma o nelle sue vicinanze. Si trattennero sulla costa della Campania, per ivi ricevere i complimenti de' senatori, dei cavalieri e di una gran parte del popolo, che vi accorsero in folla.

Era (2) più difficile di aver accesso presso Seiano, che presso l'imperatore. Il favore di una udienza di questo insolente ministro non si otteneva, che con caldissime istanze e colla disposizione di servirlo nei suoi ambiziosi progetti. Si afferma che lo spettacolo della pubblica

(*) *Ho già osservato che le Gemonie erano il luogo dove esponevansi i corpi di coloro che erano stati puniti coll'ultimo supplizio. Si saliva ad esso per molti gradini.*

(1) *Qui scelerum ministros, ut perverti ab aliis nolebat, ita plerumque satiatus, et oblatis in eamdem operam recentibus, veteres et praegraves addixit.*

(1) *Non Galli amore, verum ut cunctationes principis aperientur: gnarus lentum in meditando; ubi prorupisset tristibus dictis, atrocia facta conjungere.*

(2) *Eo venire patres, eques, magna pars plebis, anxii erga Sejanum, cujus durior congressus, atque eo per ambitum et societate consiliorum parabatur. Satis constabat auctam ei adrogantiam, foedum illud in propatulo servitium spectanti. Quippe Romae sueti discursus et magnitudine urbis incertum, quod quisque ad negotium pergat. Ibi campo aut littore jacentes, nullo discrimine, noctem ac diem, juxta gratiam ac fastus janitorum perpetiebantur: donec id quoque vetitum: et revenere in urbem trepidi, quos non sermone, non visu dignatus erat; quidem male alacres, quibus infaustae amicitiae gravis exitus imminebat.*

servitù, esposta in questa occasione sotto i suoi occhi, accrebbe di molto la sua arroganza. Imperciocchè a Roma il moto e il fracasso nulla avevano di straordinario: e in una moltitudine infinita che riempie le strade di una grande città, non si sa qual sia l'oggetto di ciascheduno, e quale affare lo ponga in moto. Ma ivi tutti gli ordini dello stato, stesi nel piano o sul lito senza distinzione veruna, consumavano i giorni e le notti a cattivarsi la buona grazia degli uscieri; o a soffrire le loro ripulse. Finalmente tutta questa folla fu congedata, e tutti se ne ritornarono a Roma, ma con assai diversi sentimenti: gli uni inquieti ed afflitti, se il favorito non gli aveva donati di uno sguardo, o non aveva voluto onorarli di una delle sue parole; ed altri, ai quali aveva dati contrassegni di amicizia, si abbandonavano ad una temeraria allegrezza, che doveva essere bentosto cangiata in lagrime da una terribile disgrazia.

La morte di Livia accaduta, come abbiamo detto, sotto i consoli Rubellio e Fufio, levò l'ultima barriera che impediva per anche la rovina della casa di Germanico. Tosto che Tiberio si vide liberato dalla soggezione in cui tenevalo un avanzo di rispetto che doveva a sua madre, scrisse al senato contro Agrippina e contro Nerone suo figlio. Il popolo credette anche che la lettera fosse stata inviata lu tempo che Livia era ancora in vita, e che questa principessa non volesse permettere che comparisse. Ciò che v'ha di certo si è, ch'ella fu letta in senato pochissimo tempo dopo la sua morte.

Lo stile di essa era amaro: vedevasi che Tiberio scriveva a bella posta, procurando di riempirla dei termini più aspri. Tuttavia non rimproverava a sua figliastra e a suo nipote nè sollecitazioni presso ai soldati, nè congiure contro la sua persona. Accusava Nerone di eccessive dissolutezze, e quanto ad Agrippina, non aveva neppure osato di fingere contro di essa una tale accusa, e non si lagnava di altro, che delle sue maniere arroganti e del suo inflessibile orgoglio.

Il senato restò atterrito dalla lettura di questa lettera, e guardò per lungo tempo un mesto silenzio. Alla fine un piccolo numero di uomini di quella fatta di cui se ne trovano sempre, che non possono sperare alcun vantaggio seguendo le strade dell'onestà, ed a cui i mali pubblici servono di occasione per migliorare la loro privata fortuna, cominciarono a parlare; domandarono che la materia fosse posta in consulta (1). Il più infervorato di tutti era Messalino Cotta, che avea già un parere pieno di rigore bello e formato. Ma gli altri capi del senato, e specialmente i magistrati, erano incerti e perplessi, chè Tiberio si era contentato di far solo delle aspre invettive, senza impiegare le sue intenzioni d'avvantaggio.

Eravi fra i senatori un certo Giunio Rustico, scelto dall'imperatore perchè tenesse registro dell'assemblea, e che per tale ragione era giudicato confidente del principe. Questo senatore non avea mai dato alcuna prova di fermezza. Nulladimeno nella congiuntura di cui si tratta, sia che si lasciasse strascinare dalla corrente, sia che fosse guidato da un poco saggio antivedimento, che facevagli temere un avvenire incerto e trascurare il pericolo presente, si unisce a quelli ch'esitavano, dissuade i consoli dal proporre l'affare, rappresenta che i maggiori cangiamenti dipendono sovente dalle cause le più leggere, e che nella età in cui era l'imperatore, bisognava dargli tempo di ravvedersi, e di pentirsi. Nel medesimo tempo il popolo si affolla intorno al senato: e i cittadini, portando fra le loro braccia le immagini di Agrippina e di Nerone, invocando il nome di Tiberio con acclamazioni piene di rispetto e di voti per la sua prosperità, vanno gridando che la lettera è falsa, e che il principe non voleva la rovina della sua famiglia. Perciò in quel giorno non si prese alcuna funesta risoluzione. Correvano anche fra le mani del pubblico dei discorsi attribuiti a varii personaggi consolari, come tenuti da essi in senato contro Seiano, e queste opere (1) furtive erano condite da un sale tanto più mordace, quanto che gli autori, celati sotto nomi supposti, avevano creduto di poter lasciare impunemente libero il freno alla loro penna.

È facile il giudicare quanto fosse stato Seiano irritato, e di quale amarezza caricasse le sue accuse presso Tiberio. Dicevagli, che il senato aveva dispregiato i lamenti del suo principe: che il popolo erasi sollevato: che spacciavansi in Roma delle sediziose aringhe e dei decreti del senato ch'altro non dinotavano, che ribellione. Che altro mancava se non che prendessero le armi, e scegliessero per loro capi e loro generali quelli le di cui immagini avevano loro servito di stendardi?

Tiberio scrisse dunque di nuovo per ripetere gli acerbi rimproveri contro sua figliastra e suo nipote, per riprendere severamente il popolo, e per lamentarsi col senato che, a motivo della frode di un senatore, la maestà imperiale aveva ricevuto pubblicamente una ingiu-

(1) *Pauci, quibus nulla ex honesto spes, et publica mala singulis in occasionem gratiae trahuntur, ut referretur, postulavere.* Tac.

(1) *Exercentibus plerisque per occultum, et eo procacius: libidinem ingeniorum.* Tac.

zia: riserbando nondimeno a sè stesso l'informazione dell'affare. I senatori più non deliberarono, e se non fecero un decreto, fu perchè ciò era loro vietato; dichiararono però che, pronti a vendicare le ingiurie del principe, non lo facevano, solo perchè erano trattenuti da'suoi comandi.

Qui Tacito ci manca tutto ad un tratto. Una lacuna di quasi tre anni ci priva di tutto ciò che questo eccellente storico aveva scritto intorno al processo fatto ad Agrippina e a Nerone, e poi a Druso, intorno la scoperta della congiura di Seiano e la rovina di questo ambizioso favorito. Noi abbiamo inoltre perduto alcuni altri monumenti i quali potrebbero sino a un certo segno consolarci di questa perdita, e fra gli altri le memorie di Agrippina, figlia di quella di cui presentemente si tratta e madre dell'imperatore Nerone, che aveva scritta insieme colla sua vita la storia delle disgrazie della sua casa. Noi perciò altro non abbiamo intorno a questo, che alcune parole sparse qua e là in Svetonio e alcuni estratti di Dione, scrittore assai poco capace, quando anche fosse a noi giunto tutto intero, di supplire a Tacito. Con questi deboli soccorsi non ci sarà possibile di distinguere i fatti che appartengono al restante di questo anno cominciato, o al seguente contrassegnato dal consolato di Cassio e di Vinicio.

AN. DI R. 781 — DI G. C. 30.
M. VINICIO
L. CASSIO LONGINO.

Tuttociò che noi possiamo riferire per certo si è, che sotto questi consoli, o verso la fine dell'anno precedente, Agrippina fu condannata dal senato, a requisizione di Tiberio, e relegata nell'isola Pandataria, dove era stata una volta sua madre Giulia, per motivi molto diversi, rinchiusa da Augusto. Nerone suo figlio primogenito fu nel medesimo tempo dichiarato nemico pubblico, e trasferito nell'isola Poncia, poco distante da quella di Pandataria: Druso fratello di Nerone non godette lungo tempo di una disgrazia di cui il cattivo suo cuore avevalo reso uno degli stromenti. Dichiarato ancor egli nemico pubblico, ebbe per prigione un basso appartamento del palagio, nel quale fu attentamente custodito.

Pare che la rovina di Agrippina si tirasse dietro quella di Asinio Gallo suo cognato. Noi abbiamo osservato che Tiberio covava un odio non meno ingiusto che violento contro questo senatore. Soddisfece alla fine ai malvagi suoi desiderii con un trattamento pieno ugualmente di perfidia e di crudeltà. Asinio essendo stato deputato dal senato verso l'imperatore, senza che possiamo dire a qual oggetto, Tiberio volse precisamente questo tempo per iscrivere al senato contro di lui, di modo che accadde la più strana avventura del mondo: nel medesimo tempo che Asinio riceveva dal principe ogni sorta di accoglienze a Capri, e mangiava alla sua tavola, il senato lo condannava a Roma, e faceva partire un pretore per arrestarlo e per condurlo al supplizio. Asinio, allorchè fu informato del decreto emanato contro di lui, volle uccidersi. Ma Tiberio gl'impedì di farlo, non per compassione, ma per prolungare i suoi patimenti e la sua miseria. Comandò che fosse ivi custodito nella casa di uno dei consoli attualmente in carica, fino a tanto ch'ei ritornasse a Roma. Questo tempo mai non giunse, non essendo più Tiberio rientrato in Roma. Perciò la prigione di Asinio durò molti anni, da lui passati senza avere nè un amico nè un domestico in sua compagnia, senza parlare ad alcuno, senza vedere alcuno, se non quando era obbligato a prender cibo; e questo cibo non poteva mai recargli piacere, nè dargli la menoma forza; imperciocchè non glie se ne recava, se non quanto potesse bastargli per non morire. Si sarebbe riputato felice di avere la sorte di un certo Siriaco il quale, accusato di essere suo amico, fu messo a morte per questo solo delitto.

Seiano era giunto al colmo delle sue trame. Aveva distrutto i suoi nemici, parevagli che le strade per arrivare alla sovrana potenza fossero appianate dalla rovina di quelli che dovevano esserne gli eredi. Seiano non andava mai disgiunto da Tiberio negli onori che si rendevano a questo principe; si celebravano giuochi il giorno della sua nascita: il senato, l'ordine dei cavalieri, i tribuni, i principali cittadini della repubblica gl'innalzavano statue in sì gran numero, che non sarebbe stato sì facile l'annoverarle; giuravasi per la sua fortuna, come per quella dell'imperatore. Di più, siccome le ricompense, e i castighi erano nelle sue mani, siccome egli era il canale delle grazie e l'arbitro dei supplizii, così era più rispettato e temuto del suo padrone. Sembrava che Se-

mo fosse l'imperatore, e Tiberio il principe della piccola isola di Capri.

Tiberio era così acciecato, che non avrebbe mai aperto gli occhi, se un salutare avviso non avesse dissipato quella specie d'incantesimo in cui viveva. Una parola di Tacito ci fa sapere che Satrio Secondo fu quegli che scoperse la congiura di Seiano. Giuseppe rapporta che Antonia madre di Germanico, essendo stata informata dei disegni di Seiano, ne scrisse all'imperatore, e mandogli questo avviso per Pallade, il più fedele dei suoi schiavi, che divenne poi tanto celebre sotto l'imperio di Claudio. È dunque credibile che Satrio, antico cliente di Seiano, e che l'aveva assistito nella vendetta che prese di Cremuzio, essendo istruito e complice di tutti i disegni del suo padrone, per qualunque motivo ciò avvenisse, si determinasse a renderne informata Antonia, che ne diede tosto avviso all'imperatore, come narra Giuseppe. Noi non sappiamo tutte le circostanze della congiura, nè le prove della reità di Seiano. Ma non si può dubitare che non fosse convinto di aver voluto usurpare il posto, e d'insidiare la vita del suo padrone, poichè nessuno ha mai tentato di giustificarlo, nè di scusarlo. Tiberio era abbastanza odiato per procurare difensori alla causa di Seiano, se non fosse stata assolutamente incapace di difesa.

Era tempo che Tiberio si risvegliasse. Seiano poteva far capitale delle guardie pretoriane ch'erano a sua disposizione, essendo loro capo, sopra tutti quasi i senatori, della maggior parte dei quali erasi guadagnato l'affetto coi suoi benefizii, e teneva il restante a bada colla speranza, o col timore. Era talmente padrone di tutti quelli che avevano accesso presso del principe, che sapeva con ogni esattezza tuttociò che faceva o diceva Tiberio, e Tiberio aveva sempre ignorato le operazioni di Seiano.

In tali circostanze non sarebbe stata cosa saggia l'assalire a forza scoperta un avversario così potente: ed il carattere artificioso di Tiberio non poteva fare a meno d'indurlo a prendere le strade oscure e lontane. Cominciò dunque a dimostrare a Seiano maggior confidenza di prima: non parlava di lui, che come di un amico fedele a cui addossava volentieri la cura degli affari i più importanti. Si può congetturare con molta verisimiglianza, che gli promettesse allora di acconsentire al matrimonio proposto già da lungo tempo fra (*) lui e Livilla, e che lo disegnasse console in sua compagnia per l'anno seguente, lasciandogli la sua carica di prefetto delle guardie pretoriane, col pretesto d'innalzarlo ad un rango degno di questa parentela. Le funzioni del consolato esigevano che Seiano si portasse a Roma. Da ciò Tiberio traeva il vantaggio di allontanare il suo nemico da sè e da Capri, onde poter concertare più liberamente i mezzi di perderlo.

Tutto il mondo restò ingannato da questa condotta di Tiberio. Fu creduto che il credito di Seiano diventasse maggiore, e dimostrossi doppio zelo e premura di corteggiarlo. Se gli fecero statue, sedie curuli arricchite di oro, offerte e sacrificii. Il senato ordinò che fossero consoli per cinque anni consecutivi, e che allora quando si portassero alla città (imperciocchè supponevasi che Tiberio non avrebbe tralasciato di portarvisi per esercitare il consolato), si farebbe loro un comune ingresso il più magnifico che fosse possibile. S'ingannavano. Tiberio restò nella sua isola, e Seiano venne solo a Roma.

AN. DI R. 782. — DI G. C. 31.
TIBERIO CESARE AUGUSTO V
L. ELIO SEIANO.

Vi fu ricevuto con onori che giugnevano fino all'adorazione. La premura e il favore in corteggiarlo erano incredibili: una folla immensa di persone riempiva le sue anticamere, e arrivava sino sulla strada: ognuno temeva non solo di essere non veduto, ma di non essere dei primi a farsi osservare; imperciocchè la servitù era aspra e crudele sotto questo orgoglioso ministro, e sapevasi che si faceva rendere conto, e che teneva registro di tutte le parole e dei menomi gesti che potevano sfuggire specialmente ai cittadini di un rango distinto. Sopra di che Dione fa una riflessione un poco lunga, ma che mi sembra che meriti di essere qui collocata.

(*) *Richio, nelle sue note sul quinto libro di Tacito, crede piuttosto che Tiberio facesse sperare a Seiano di dargli in isposa una delle sue nipoti: ed ha in suo favore la qualità di genero di Tiberio data due volte a Seiano in Tac. V. 7, VI 8. Questa opinione ha tuttavia le sue difficoltà: la disproporzione della età; imperciocchè le nipoti di Tiberio era-*

Digitized by Google

I principi, dic'egli, a cui la dignità e la potenza appartengono come cose loro proprie, sono meno gelosi di complimenti, o più disposti a perdonare alcune piccole negligenze intorno a questo, perchè sono intimamente persuasi che non possono essere dispregiati: ma quelli che non hanno che un potere ricevuto da altri, esigono severamente questa sorta di ufficii, come una cosa necessaria a rendere compiuta la loro grandezza; e se a caso si trascura di farlo, si sdegnano credendo di essere ingiuriati e vilipesi. Per questo vi ha sovente più folla intorno ai favoriti, che intorno agli stessi sovrani; perchè se si commette qualche errore rapporto a questi, si gloriano di usare clemenza, laddove presso gli altri è un contrassegno di debolezza, e la strepitosa vendetta che ne pigliano sembra che assodi la loro potenza, ed assicuri la loro fortuna.

Frattanto Tiberio disponeva da lungi ogni cosa per la rovina di Seiano, e diportavasi con una cautela e riguardo singolare, e di cui si trovano pochi esempii. Stabiliva d'indebolire Seiano senza per altro indurlo alla disperazione, per timore che non prendesse il partito di levarsi la maschera, e di eccitare una sollevazione. Il secondo oggetto di Tiberio era d'indagare le disposizioni e i sentimenti della nazione in generale, e di assicurarsi se si amava la persona del ministro, o la sua fortuna; e per conseguenza, se poteva sperare, distruggendolo, di essere applaudito e secondato, o se al contrario doveva temere una sollevazione. Per ottenere questo doppio fine, risolvette di rendere la sua condotta verso Seiano così equivoca, e di fare in maniera che da una parte lo attendesse, e dall'altra nudrisse e fomentasse la sua confidenza, che il cangiamento del principe verso il suo ministro potesse essere ravvisato, e che tuttavia il ministro non avesse che un timor passaggiero, il quale non gli vietasse di credere di essere sempre amato e considerato.

Quindi rapporto a sè medesimo scriveva al senato e a Seiano, ora che stava assai male, e che non attendeva che la morte; ora che godeva di una buonissima sanità, e che disponevasi a venire quanto prima a Roma: alle volte lodava molto Seiano, ed alle volte lo maltrattava: osservava la stessa varietà verso le creature di questo favorito, distribuendo loro alternativamente ricompense e castighi.

Questa politica ambigua e ripiena di contraddizioni teneva sospesi e Seiano e tutti i cittadini. Il terrore da cui sentivasi qualche volta Seiano commosso, non era abbastanza forte per indurlo ad appigliarsi agli estremi partiti, perchè era mitigato da contrassegni di stima, e i contrassegni di essere caduto in disgrazia sminuivano di molto la presontuosa confidenza che gli avrebbe fatto riguardare come facile la riuscita del suo progetto. I cittadini dal canto loro non sapevano più se dovessero onorare, o disprezzare Seiano; se si doveva credere che Tiberio fra poco morisse, o venisse a Roma; e tutti questi sentimenti dubbii ed incerti attendevano una determinazione straniera che gli rendesse stabili e certi. Ne risultò nulla ostante un effetto certo, cioè che i particolari furono più ritenuti intorno le dimostrazioni di rispetto e di premura verso Seiano, cominciando a temere d'incorrere in qualche pericolo dimostrandosi troppo a lui ben affetti. Ma i corpi, la di cui condotta è sempre più lenta e più misurata, continuarono a seguire il loro metodo ordinario, tanto più che nel medesimo tempo Tiberio accordò un nuovo favore a Seiano, facendolo entrare egli e suo figlio in un collegio di sacerdoti pubblici del popolo romano. Perciò il senato, regolandosi sull'esempio dell'imperatore, conferì a Seiano, allorchè uscì dal consolato, cioè ai 15 di maggio (*), la podestà proconsolare, ed ordinò che la condotta da lui tenuta nella carica che abbandonava, fosse proposta per modello ai suoi successori.

Questi furono gli ultimi onori goduti da Seiano. Da indi in poi Tiberio diventando più ardito, perchè nessuna cosa vacillava, si pose a moltiplicare verso di lui i contrassegni di raffreddamento. Avendogli domandato Seiano la permissione di ritornare a Capri, col pretesto della malattia di Livilla a lui promessa in isposa, Tiberio negogli questa permissione, allegando che verrebbe egli stesso fra poco a Roma.

Aveva chiamato appresso di sè Caio, terzo figlio di Germanico, che fu poi l'imperatore Caligola. Questo giovane principe, ch'era per entrare nel suo vigesimo anno, non aveva per anche presa la toga virile, a motivo della ordi-

no tutte molto giovani, e Seiano non poteva avere, quando però, meno di cinquant'anni. Il silenzio di Tacito, il quale parlando nel suo sesto libro del maritaggio delle tre nipoti di Tiberio, sopra l'una delle quali doveva cadere il progetto dello sposalizio con Seiano, se era vero, non dice di alcuna di esse, che gli fosse stata promessa in isposa. Io mi attengo dunque al sentimento il più comune, e suppongo che Livilla, essendo nipote di Tiberio, poteva essere riputata in certa maniera sua figlia, e quegli che doveva sposarla, chiamato genero dall'imperatore.

(*) *O piuttosto otto, dice il sig. Tillemont.*

Digitized by Google

naria lentezza di Tiberio. La prese a Capri, senza cerimonia, senza pompa e senza alcuno di quegli onori che erano stati accordati in tale occasione a Nerone e a Druso suoi fratelli maggiori. Ma poco tempo dopo Tiberio lo decorò della dignità di pontefice, e scrivendo intorno a questo al senato, parlò cortesemente di Caio, e fece sapere che aveva in pensiero di farlo suo successore. Questo fu un aspro colpo che volle dare a Seiano, che lo sentì, e deliberò se dovesse manifestarsi. Ma fu trattenuto dalla gioia dimostrata dal popolo a motivo di questo primo grado d'innalzamento dell'ultimo dei figli di Germanico: e si pentì di non essersi approfittato del potere del consolato di cui si era veduto in possesso, per eseguire il suo disegno, e dichiararsi imperatore.

Intorno a questo medesimo tempo Nerone morì d'inedia e di fame nella sua prigione dell'isola di Poncia. Alcuni raccontavano altrimenti la sua morte, al riferire di Svetonio, e dicevano che essendogli stato inviato il carnefice, come per ordine del senato, cogli stromenti del supplizio, la corda e gli uncini, il giovane principe spaventato aveva preso il partito di darsi la morte. Che che ne sia, Tiberio nella lettera in cui diede ragguaglio al senato della morte di Nerone, nominò Seiano, senza aggiungervi la menoma parola che dinotasse affetto e benevolenza, com'era solito: e questa ommissione fu attentamente osservata.

Essendo stato accusato in senato uno degl'inimici di questo ministro, Tiberio lo fece assolvere. Alla fine per far conoscere che non era sua intenzione che si continuasse a ricolmare Seiano di nuovi onori, vietò che se ne decretassero a lui medesimo, e proibì parimenti tutti i sacrifizii i quali appartenessero al culto di un uomo vivente. Ora l'uso de'sacrifizii in onore di Seiano era talmente invalso che, se dobbiamo credere a Dione, se ne offriva egli stesso, ed era il suo proprio sacerdote.

Queste prove date da Tiberio nella sua alienazione verso il ministro erano tanto meno equivoche, quanto era conosciuto per un principe che non faceva cosa veruna a caso, e che pesava scrupolosamente tutti i suoi termini e tutte le sue sillabe. Fu perciò inteso, e si cominciò a non più nascondersi per abbandonare Seiano, e per fuggirlo con altrettanta attenzione, quanta se ne aveva avuta per lo innanzi in corteggiarlo.

Allora Tiberio credette che fosse tempo di scagliare l'ultimo colpo. Dei due consoli ch'erano in carica nel mese di ottobre, Fulcinio Trione e Memmio Regolo, il primo gli era sospetto. Indirizzò dunque i suoi ordini contro Seiano a Memmio, e fece apportatore di essi Nevio Sertorio Macrone, dopo avergli date le patenti di comandante delle coorti pretoriane, con un'ampia istruzione sopra tuttociò che doveva fare. E benchè avesse prese tutte le misure che la più raffinata prudenza può suggerire, inquieto nondimeno intorno l'esito, pauroso e tremante ordinò a Macrone che, in caso che insorgesse qualche tumulto, liberasse, se fosse da esso creduto necessario, Druso figlio secondogenito di Germanico, tenuto da lui attualmente in prigione nel palagio, e mostrasse questo giovane principe per capo alla moltitudine. Aveva fatto allestire e tenere in pronto alcuni vascelli per fuggirsene, se il pericolo divenisse serio e grande, in qualche lontana provincia, ed andare ad implorare in essa il soccorso delle legioni: e temendo che i corrieri non fossero arrestati per viaggio da un qualche improvviso accidente, salito egli medesimo sulla cima di uno scoglio, osservava i segnali che aveva comandato che s'innalzassero, per informarlo di ciò che avesse potuto succedere. Vili cautele, che dinotavano un animo basso, e che rendono Tiberio tanto dispregevole, quanto è degno di essere odiato per la sua crudeltà. Non ebbe bisogno di ricorrere ad alcuni di questi estremi: fu fatta ogni cosa con una perfetta tranquillità.

Essendo Macrone giunto a Roma di notte tempo, comunicò i suoi ordini al console Regolo e a Gracilo Lacone capitano delle truppe della guardia. Il giorno dopo portossi di buon mattino al palagio (imperciocchè il senato doveva radunarsi nel tempio di Apollo, ch'era ad esso vicino), ed avendo iscontrato Seiano, avendolo veduto turbato perchè non vi era alcuna lettera dell'imperatore diretta a lui, lo assicurò, dicendogli all'orecchio, che recava l'ordine per associarlo alla podestà tribunizia. Questo è ciò che più bramava Seiano: e prestò fede ad una novella ch'eragli infinitamente grata, ed entrò pieno di gioia in senato. Allora Macrone fece ritirare i soldati pretoriani che avevano accompagnato Seiano, e che dovevano stare in guardia intorno al senato, mostrando loro le patenti con cui era creato loro comandante, e promettendo loro ricompense da parte di Tiberio. In loro vece collocò intorno al tempio le truppe della guardia, ed essendo di poi entrato, diede la lettera di Tiberio ai consoli, uscì tosto, e dopo aver raccomandato a Lacone di far buona guardia, corse al campo dei pretoriani, per impedire la sollevazione che poteva cagionarvi la rovina del loro capo.

In questo frattempo in senato si leggeva la lettera. Ella era lunga e di una estrema viltà, ma scritta col maggiore artificio; imperciocchè

ella non era una invettiva contro l'ambizioso che aveva voluto deporre dal trono il suo imperatore. Ella cominciava da un affare affatto diverso: seguiva poi un corto e leggiero tratto contro Seiano, dopo il quale Tiberio passava ad altra materia; poi ritornava a Seiano, e gli faceva qualche rimprovero poco importante, che terminava bruscamente ordinando che si facessero morire due senatori ch'erano affezionati a questo ministro, e che fosse egli medesimo condotto in prigione; imperciocchè non aveva avuto coraggio di comandare che fosse fatto morire, non fidandosi delle sue forze, e temendo che l'ultimo rigore annunziato tutto ad un tratto non facesse nascere una troppo grande sollevazione. Finiva rappresentando sè stesso come un vecchio debole e senza difesa, e richiedeva che uno dei due consoli andasse a prenderlo a Capri con un buon corpo di truppe, affinchè potesse fare con sicurezza il viaggio di Roma.

L'effetto di questa artificiosa lettera fu tale, quale l'aveva desiderato Tiberio. Se Seiano avesse veduto sul principio quale n'era lo scopo, avrebbe potuto uscire dal senato, ed aveva numero bastante di partigiani per eccitare una sollevazione nella città. Ma siccome i primi lamenti di Tiberio contro di lui non versavano che intorno ad oggetti di poca conseguenza, così egli non ebbe verun timore. Egli aveva già provati altri piccoli dispiaceri che non erano stati seguiti da alcuno effetto. Credette che sarebbe lo stesso anche in questa occasione, e rimase tranquillo fino al fine.

Udito che si ebbe l'ordine di arrestarlo, i pretori ed i tribuni del popolo lo circondarono, per impedirgli di fare alcuna resistenza: e si vide allora un terribile esempio delle vicende delle cose umane. Sul principio dell'assemblea tutto il senato affollavasi intorno ad esso, per congratularsi della podestà tribunizia a cui doveva essere fra poco innalzato: se gli profondeva ogni sorta di adulazione; ognuno lo assicurava di un ardente zelo di servirlo, e mendicava la sua protezione. Dopo la lettura della lettera ognuno lo fugge, ognuno lo detesta, e non vuole nemmeno restarsene assiso vicino a lui, e non trova fra tanti adoratori un amico. Anzi più accesi contro di lui erano appunto quelli ch'erano a lui uniti coi nodi i più forti, e che temendo le funeste conseguenze di una sventurata amicizia, procuravano di farla andare in dimenticanza colle più palesi dimostrazioni di un odio violento.

Nel mezzo di questo tumulto il console Regolo chiamò Seiano, che non si mosse dal suo luogo, non per alterigia (essendo allora mollo mortificato), ma perchè riusciva a lui tanto nuovo il sentirsi dare degli ordini, che più non sapeva cosa fosse obbedire. Fu d'uopo che il console ripetesse la chiamata la seconda e la terza volta. Alla fine Seiano rispose: «Chiamate me? «E nello stesso tempo che si alzava, entrò Lacone, ed assicurossi della sua persona. Quantunque si vedesse apertamente che nessuno dei senatori era disposto a prendere la difesa di Seiano, tuttavia temendo il console il gran numero ed il credito de' suoi parenti e delle sue creature, non osò di arrischiarsi ad una formale deliberazione. Contentossi di chiedere il parere di un solo senatore: ed avendo questi opinato per la prigione, il reo fu in essa condotto dal console accompagnato da tutti i magistrati e da Lacone.

Il popolo non poteva fare a meno di entrare nei sentimenti di cui davagli esempio il senato. Una moltitudine imprudente segue sempre la fortuna (1), e si dichiara contro quelli che hanno avuto la disgrazia di soccombere. Se Seiano fosse riuscito, l'avrebbe proclamato Augusto: divenuto infelice, lo carica di oltraggi e d'insulti. Per tutta la strada, dal palagio sino alla prigione, fu esposto alle grida ed ai schiamazzi; e se voleva coprirsi il volto, gli veniva discoperto, affinchè ne avesse tutta la confusione e il rossore. Se gli rimproverava la sua crudeltà verso quelli che aveva fatto perire, e si motteggiava intorno alle sue folli speranze. Si atterravano le sue statue e gettavano in pezzi, per mostrargli il trattamento che si aveva desiderio di fare a lui medesimo: ed ei vedeva nelle sue immagini ciò che doveva fra poco soffrire nella sua persona.

Imperciocchè vedendo il console nel popolo le più favorevoli disposizioni che avesse potuto bramare, e sapendo che i soldati delle guardie pretoriane non facevano movimento veruno, radunò in quel giorno medesimo il senato nel tempio della Concordia, che era vicino alla prigione: Seiano fu condannato a morte, e fatto morire sul fatto. Il suo corpo fu strascinato coll'uncino alle Gemonie, e la plebaglia fece per tre giorni intieri al cadavere ogni sorta di oltraggi, e ne gettò finalmente i miserabili avanzi nel fiume. Seiano fu fatto morire i diciotto di ottobre. I suoi beni furono tosto applicati al tesoro pubblico, e l'anno seguente, per un capriccio che supponeva una differenza dove

(1) ..... *Sed quid*
Turba Remi? Sequitur fortunam, ut semper, et odit
Damnatos. Idem populus, si Nortia Tusco
Favisset, si oppressa forte secura senectus
Principis; hac ipsa Sejano diceret hora
Augustum. Juven.

non ve ne era alcuna, furono trasferiti al fisco dell'imperatore.

Tutta la sua famiglia perì insieme con esso lui. Sembra che suo figlio primogenito lo seguisse poco dopo. La tenera età dell'altro suo figlio e di sua figlia diedero apparentemente motivo di dubitare per qualche poco di tempo se dovevano esser puniti di un delitto a cui non avevano nemmeno potuto aver parte. Il timore forse di dispiacere a Tiberio con una indulgenza contraria alle sue intenzioni determinò il senato al partito del rigore. Fu dunque pronunciato contro di loro il decreto di morte, e si fecero condurre in prigione per essere ivi fatti morire. Il figlio conosceva la sua disgrazia, ma la figlia sapeva sì poco di che si trattasse, che chiedeva piangendo qual errore avesse commesso, e dove fosse condotta. Protestava che più non vi ricaderebbe, e che si poteva dare un castigo proporzionato alla sua età. Tacito e Dione aggiungono che, siccome non vi era esempio che una figlia che non era ancora in età nubile, fosse punita coll'ultimo supplizio, così pretese di salvare in certa maniera la inumanità aggiungendovi l'infamia, e che il carnefice ebbe ordine di violare questa fanciulla prima di strangolarla. Dione dice, ch'era quella stessa ch'era stata promessa in isposa al figlio di Claudio. Se ciò è vero, bisogna che il suo matrimonio fosse stabilito appena nata.

Apicata, repudiata già da Seiano da molto tempo, non fu dal senato condannata: ma la morte dei figliuoli e la vista dei loro corpi esposti alle Gemonie le cagionarono un così vivo dolore, che non potè più sopravvivere. Si uccise da per sè stessa, dopo di avere scritto ed inviato a Tiberio un memoriale in cui scoprivagli la morte data col mezzo del veleno a suo figlio Druso.

Era egli stato sino allora in errore, ed aveva creduto che questo giovane principe fosse morto di una malattia cagionata dalla sua intemperanza e dai suoi eccessi. Per venire in chiaro di questo orribile mistero, fece porre alla tortura l'eunuco Ligido e il medico Eudemo: e quando fu assicurato dalle loro deposizioni che la morte di Druso era stato l'effetto del delitto di Livilla e di Seiano, questa terribile scoperta lo fece entrare in diffidenza contro tutti gli uomini, e si persuase che non fossevi fra di essi che scelleratezza, e la sua naturale inclinazione alla crudeltà si accrebbe di molto. Questo è ciò che non mi permette di dare così facilmente credenza ad una tradizione riferita per vera da Dione intorno la morte di Livilla. Narra questo storico, che Tiberio portò sì lungi la considerazione per Antonia, che la lasciò arbitra della sorte di sua figlia; e che Antonia, malgrado la sua naturale dolcezza, malgrado la tenerezza materna, non potè perdonare a Livilla, e la fece morire di fame. Non sembra punto verosimile che Tiberio, irritato contro tutto il genere umano a motivo dei delitti di Livilla, fosse disposto a risparmiare essa medesima; ed io credo che non possa dubitarsi, che questa malvagia principessa fosse fatta morire per suo comando. Il senato fece l'anno seguente un decreto per abolire le sue immagini.

È cosa degna di osservazione, che nella disgrazia di un favorito tanto potente, quanto era stato Seiano, nessuno siasi per lui interessato: è vero che vi furono alcune sollevazioni popolari, ma furono eccitate dal furore contro questo detestato ministro. La moltitudine trucidò alcuni di quelli che si sapeva essere stati ad esso singolarmente affezionati, e che all'ombra del suo credito avevano commesso alcune tiranniche violenze. I soldati pretoriani restarono non pertanto disgustati dalla preferenza data sopra di essi dall'imperatore alle truppe della guardia nel carceramento del reo. Si radunarono, e saccheggiarono alcune case, a cui anche diedero fuoco. Ma questa licenza fu bentosto raffrenata dall'autorità dei magistrati, ai quali Tiberio aveva raccomandato d'invigilare in questa occasione in particolare maniera alla sicurezza della città: e più efficacemente ancora da una gratificazione che fece loro l'imperatore di mille denari per ciascheduno. Le legioni di Siria ricevettero ancor esse una gratificazione da Tiberio, perchè erano state le sole che non avessero onorato fra le loro insegne le immagini di Seiano.

Il senato, dopo avere crudelmente trattato Seiano e tutta la sua famiglia, dichiarò anche infame la sua memoria coi più ignominiosi decreti. Proibì che nessuno vestisse a duolo per la sua morte; e, come fosse stato da essa liberato dalla servitù, fece innalzare nella pubblica piazza una statua della libertà; ordinò che i magistrati e tutti i collegi dei sacerdoti celebrassero ogni anno una festa con giuochi solenni nel giorno in cui fu fatto morire. Decretò anche nuovi onori a Tiberio; ma questo principe feroce li ricusò. Non volle nè anche ricevere i deputati che gl'inviarono per consolarsi secolui, il senato, l'ordine dei cavalieri ed il popolo: ed il console Regolo, che l'aveva così bene servito, essendosi portato presso di esso a Capri per condurlo a Roma, come aveva dichiarato di bramare nella sua lettera contro Seiano, fu da lui scacciato. Forse che il terrore ebbe altrettanta parte in questa incivile condotta, quanta n'ebbe l'asprezza. Imperciocchè era sì intimorito dopo la morte di Seiano, che stet-

te molti mesi (*) senza uscire dalla casa di Giove, ch'era apparentemente la più forte e la più sicura delle dodici che aveva fatto fabbricare nella sua isola.

Il senato, avendo conosciuto che gli straordinarii onori conferiti a Seiano gli avevano sconvolto l'intelletto e resolo ardito e temerario, vietò con un decreto che non se ne accordassero giammai di somiglianti ad alcun cittadino, nè che si giurasse per verun altro nome, che per quello dell' imperatore; eppure questa saggia assemblea cadde quasi nel medesimo tempo nell'adulazione verso Macrone e Lacone. Decretò ad ambedue gratificazioni sopra il tesoro pubblico, a Macrone gli ornamenti della pretura, e a Lacone quelli della questura. Ma questi uffiziali, ammaestrati dall'esempio troppo recente di Seiano, ricusarono quelli onori di cui conoscevano il pericolo.

A Roma non si faceva attenzione veruna ad un avvenimento che doveva cangiare tutto l'aspetto dell'universo. Gesù Cristo nostro Salvatore predicava allora il suo Vangelo nella Giudea, e fondava la monarchia universale, predetta dai profeti e destinata a soggiogare colla forza della parola tutti i regni della terra.

§ III.

Tiberio più crudele dopo la morte di Seiano. Bleso e molti altri accusati dinanzi al senato come complici di Seiano. Crudeltà esercitate da Tiberio a Capri. Infelice avventura di un Rodiano. Odio pubblico contro Tiberio. Atti di viltà del senato. Senatore punito per avere proposto di accordare una ricompensa di onore ai soldati pretoriani. Due complici di Seiano condannati. Messalino Cotta perseguitato da molti senatori e protetto da Tiberio. Riflessioni di Tacito sopra una confessione fuggita a Tiberio. Dissolutezze di Tiberio. Rossore da cui era suo malgrado penetrato. La sua crudeltà si mantiene. Violenta passione di accusare. Generosità di un cavaliere romano accusato come amico di Seiano. Crudeltà di Tiberio verso i suoi più antichi amici: verso i letterati greci che aveva presso di sè. Molti accusati. Morte di Scauro. Una madre fatta morire per aver pianto suo figlio. Morte di Fufio Gemino e di sua moglie. Rubrio Fabato pensa di ritirarsi presso i Parti. Pisone nuovo prefetto della città. Sua perpetua ubbriachezza. Lamia gli succede, e poi Cosso. Nuovi versi sibillini. Tiberio vuole siano esaminati. Movimenti sediziosi del popolo sedati. L'imperio predetto a Galba da Tiberio. Matrimonii di Drusilla e di Giulia, figlie di Germanico, e di Giulia figlia di Druso. Turbolenze e disordine universale a motivo dei debiti. Rimedio apportato al male da Tiberio. Fa morire tutti quelli ch'erano ritenuti in prigione come complici di Seiano. Morte di Asinio Gallo. Morte di Druso figlio di Germanico. Morte di Agrippina. Plancina è accusata, e si dà la morte. Cocceio Nerva si lascia morire di fame. Morte tranquilla di tre illustri personaggi. Consumazione dei misteri del Salvatore. Fenice. Pomponio Labeone e sua moglie si fanno aprire le vene. Fermezza di Lentulo Getulico. Secondi decennali di Tiberio. Falso Druso. Turbolenze e rivoluzioni presso i Parti ed in Armenia. Movimenti in Cappadocia. Continuazione delle crudeltà di Tiberio. Morte tranquilla di Pompeo Sabino. Esequie di un corvo. Un accusato si avvelena nel senato medesimo. Supplicio di Tigrane. Grande incendio in Roma. Liberalità di Tiberio. Imbarazzo ed incertezza di Tiberio intorno alla scelta del suo successore. Parole notabili di Tiberio intorno a Caio. Tiberio procura di celare il deterioramento della sua sanità. Varie accuse. Morte volontaria di Arrunzio. Avventura tragica e scandalosa. Morte di Tiberio. Il popolo si scatena contro la sua memoria. Epoche e gradi che debbono distinguersi nelle malvagità di Tiberio. Sue maniere aspre e selvagge. Sua irreligione. Sua abilità nelle lettere. Stile oscuro e ricercato. Affettava la purità del linguaggio. Esteriore della sua persona.

(*) *Svetonio dice nove mesi. Ma questo intervallo è troppo lungo, e non può conciliarsi con Tacito, che fa uscire Tiberio dall'isola di Capri verso il principio dell'anno seguente, per andare a spasso sopra le coste della Campania, e portarsi vicino a Roma.*

Gli uomini hanno diletto di lusingare sè medesimi. Allorchè i Romani videro Seiano morto, sperarono un governo più mite, credendo che i tirannici rigori da essi sperimentati non derivassero tanto dall'imperatore, quanto dal suo ministro, che aveva sovente operato di propria sua autorità e con ordini da lui carpiti alla debolezza del principe. Tiberio ebbe la cura di disingannarli, e fece loro vedere che la crudeltà non venivagli ispirata da altri; ch'era in lui naturale, e che se non l'aveva dimostrata a bel principio, la sua esteriore moderazione doveva essere attribuita alla politica, e non ad una dolcezza che non ebbe giammai. I suoi furori non che sminuire dopo la morte di Seiano, scoppiarono con nuova violenza. Sotto il pretesto vero o falso di amicizia e d'intelligenza con questo malvagio ministro, Tiberio versò torrenti di sangue: ed il racconto di queste stragi abbraccerà quasi tutto il restante del suo regno.

Bleso zio di Seiano, e che avevasi profittato del suo favore, come abbiamo veduto, fu uno dei primi ad'essere compreso nella disgrazia, e fu anche dopo morte caricato di rimproveri e di oltraggi da Tiberio. Un altro uomo illustre e degno di stima per la sua fermezza, il nome per altro del quale più non si trova in Tacito, si uccise di propria mano. Si congettura con molta verisimiglianza che Velleio, il quale nel suo compendio di storia adula Seiano coll'ultima bassezza e viltà, abbia avuto la sorte di tutti quelli ch'erano a lui affezionati.

P. Vitellio, amico e vendicatore di Germanico, fu accusato di avere offerto a Seiano, per secondarlo nei suoi malvagi disegni, il denaro del pubblico tesoro di cui era custode. S'imputava a delitto a Pomponio Secondo, predecessore di Memmio Regolo nel consolato, l'avere ricevuto ne'suoi giardini Elio Gallo, che dopo la morte di Seiano era andato a ricercar ivi un asilo. Questi due accusati ritrovarono un soccorso nella generosità dei loro fratelli, che si addossarono l'impegno di custodirli, e si fecero loro mallevadori. Il loro affare andò in lungo, e Vitellio non potendo soffrire una eterna incertezza fra la speranza e il timore, domandò un temperino, come se avesse bisogno di servirsene pei suoi studii, e se ne servì per aprirsi le vene. La ferita era stata leggera, e ne sarebbe guarito; ma morì di tristezza.

Pomponio era un uomo di gran gentilezza nei suoi costumi, di uno spirito allegro e disinvolto, ed aveva anche un singolare talento per la poesia. La sua ilarità e i divertimenti che seppe procacciarsi, lo mantennero in vita contro la noia della sua cattività, e sopravvisse a Tiberio. Avremo motivo di parlare di lui nel progresso di questa opera. Suo fratello erasi acquistato un onore infinito col buon naturale che aveva dato a divedere in una congiuntura sì delicata. Oscurò questa gloria, ingerendosi in odiose accuse che raggiravansi sopra il preteso delitto di lesa maestà. Si scusava dicendo, che aveva bisogno di cattivarsi la benevolenza del principe, per allontanare i pericoli che sovrastavano a suo fratello. Ma, oltrechè non può essere permesso sotto verun pretesto di commettere ingiustizie, un carattere inquieto e torbido aveva gran parte nei movimenti con cui si affaticava e molestava gli altri.

Tiberio procurava di addossare al senato la maggior parte delle condanne e dei supplizii, credendo di far travedere e far cadere sopra questo corpo l'odio di tante morti atroci di cui era egli il vero autore. Aveva anche il maligno piacere di costringere i senatori a servire di ministri alla sua vendetta, facendosi scambievolmente il processo. Ma la sua crudeltà non sarebbe stata pienamente soddisfatta, se non l'avesse esercitata egli medesimo. A Capri satollava sovente i suoi sguardi nei lunghi e crudeli tormenti che facevansi soffrire per suo comando a quegl'infelici da lui destinati a morire: mostravasi ancora al tempo di Svetonio lo scoglio dalla sommità del quale li faceva gettare in sua presenza nel mare, mentre frattanto al piede di questo scoglio eranvi alcuni soldati di marina che con lunghe pertiche e con remi battevano e schiacciavano i corpi di quelli ch'erano stati dall'alto precipitati, per timore che non restasse in essi qualche avvanzo di vita.

Lo stesso Svetonio rapporta che, allorquando Tiberio ebbe ricevuto i primi lumi intorno al vero mistero della morte di suo figlio Druso, ad altro non attese per lo spazio di molti giorni, che a venire in chiaro di questo affare col mezzo delle torture; di modo che essendo in questo frattempo giunto a Capri uno de' suoi antichi amici di Rodi, da lui invitato con lettere a venirlo a ritrovare, Tiberio altro non rivolgendo in mente che il suo oggetto, comandò che fosse tosto applicato alla tortura, come se gli si avesse recata la novella dell'arrivo di uno dei complici del delitto di cui voleva fare vendetta: ed allorchè ebbe riconosciuto il suo errore, fece uccidere il Rodiano, temendo che questo infelice non divulgasse la sua funesta avventura.

La crudeltà di Tiberio era ingegnosa nell'inventare supplizii, i quali facessero lungo tempo patire senza togliere la vita. La morte era una grazia: ed era sì bene da lui riguardata per tale che, avendo inteso che un accusato detto Carnu-

Digitized by Google

lio si era ucciso da per sè stesso, gridò: « Carmilio mi è sfuggito! » E in un'altra occasione facendo la rivista dei prigionieri, siccome uno di essi gli chiedeva in grazia una pronta morte, gli rispose: « Non sono ancora teco riconciliato ».

Non v'ha alcuno il quale non conosca quanto doveva essere detestato un tale tiranno. L'odio pubblico era sì grande che, secondo l'espressione di Dione, non eravi alcun Romano il quale non avesse bramato di farlo a brani, e di stracciarlo, se avesse potuto, coi denti: ma era tanto temuto, quanto era odiato; e per isfuggire la sua crudeltà, dimostravansi sempre più vili e codardi.

AN. DI R. 783. — DI G. C. 32.
GN. DOMIZIO AENOBARBO
M. FURIO CAMILLO SCRIBONIO.

Ho già detto che Tiberio non aveva voluto per lungo tempo permettere che si giurasse di osservare i suoi editti. Vi acconsentì alla fine: ed erasi introdotto l'uso, che ogni anno il primo giorno di gennaio un senatore pronunziava il giuramento, e che gli altri poi si univano ad esso con unanime acclamazione. L'anno susseguente alla morte di Seiano, e ch'ebbe per consoli Domizio, marito di Agrippina, e Camillo Scribonio, volle rendere quest'obbligo più proprio e più personale, e ciascun membro del senato pronunziò il giuramento tutto esteso ed intero.

Nello stesso tempo le prime teste della repubblica procuravano di segnalare il loro zelo per l'imperatore con nuovi decreti, da me non ha guari rapportati, contro la memoria di Livilla e di Seiano.

Un senatore di un nome oscuro, Togonio Gallo, si rese ridicolo, volendo paragonarsi coi Cassii e coi Scipioni. Credette di aver com'egli-no bisogno di corteggiare il principe, e propose di scegliere un numero di senatori, fra' quali venti cavati a sorte, che l'accompagnassero armati di spada quando entrasse in senato. Dione osserva giudiziosamente, che questo avviso era ingiurioso alla compagnia, nella di cui assemblea non era ammesso alcuno il quale non fosse membro di essa. Se dunque l'imperatore aveva bisogno in senato di guardia, questo era un supporre che vi fossero fra' senatori dei nemici. Non si ommise peraltro di registrare la proposizione di Togonio, e Tiberio vi rispose con una ironica serietà. Imperciocchè dopo avere nella lettera che scrisse intorno a questo, rese infinite grazie ai senatori della loro benevolenza ed affetto, esponeva le difficoltà di questa nuova ordinanza. «Chi scegliere, diceva egli, o lasciare? Converrà prendere sempre i medesimi, o mutarli di quando in quando? Antichi magistrati, o giovani senatori? Privati, o alcuni di quelli che sono in carica? Inoltre quanto sembrerà strano il vedere i senatori cingere la spada entrando in senato? La vita non mi è più cara, se bisogna che sia difesa colle armi». In questa guisa motteggiava Tiberio, che nel fondo era molto lontano dal confidare la sua persona e la sua vita ai senatori che odiava, e da cui sapeva di essere odiato. Ciò diede ben egli a divedere l'anno seguente, quando domandò la permissione di farsi accompagnare, allorchè dovesse portarsi in senato, da Macrone e da alcuni tribuni e centurioni della sua guardia: inutile cautela con cui offendeva gratuitamente il senato, poichè aveva già stabilito di non mettervi mai più il piede. Ma non arrischiava nulla insultando questo corpo, la di cui viltà era allora sì grande, che nel decreto che accordava una piena permissione a Tiberio, senza prescrivergli nè il numero nè la qualità dei soldati che doveva condurre secolui, si aggiunse che sarebbe guardato indosso a ciascun senatore ch'entrasse nella sala dell'adunanza, affinchè potesse assicurarsi se alcuno di essi avesse spada nascosta sotto la toga.

Togonio adunque altro non ebbe a soffrire, se non se vedere il suo avviso messo in ridicolo da Tiberio. Un altro adulatore ebbe a pagare a caro prezzo una bella invenzione a lui suggerita dallo spirito di adulazione, e di cui erasi molto gloriato. Giunio Gallione senatore, vedendo che Tiberio aveva dei sommi riguardi per le coorti pretoriane, nelle quali temeva che durasse ancora qualche porzione di affetto per Seiano, credette di entrare nelle mire del principe, proponendo in senato di ordinare che i soldati pretoriani, spirato il tempo del loro servizio, avessero il diritto di sedere negli spettacoli fra i cavalieri romani. Tiberio mandò intorno a questo articolo una fulminante risposta, chiedendo a Gallione come se fosse presente, quali affari avesse egli colle milizie, che non dovevano ricevere nè ordini nè ricompense se non dall'imperatore? Aggiugneva motteggiando, che Gallione aveva più saviezza di Augusto, e scopriva ciò ch'era sfuggito a questo gran princi-

pe: o piuttosto che doveva essere riguardato come un satellite di Seiano, che procurava di dar fomento alla sedizione e alla discordia, presentando a spiriti semplici e grossolani un'esca la quale, sotto pretesto di onore e di privilegio, gl'indurrebbe a violare le leggi della disciplina militare. In virtù di questa risposta Gallione fu scacciato dal senato, e poi dall' Italia: e siccome sospettavasi che si rendesse il suo esilio mite e sopportabile, avendo stabilito la sua dimora nell'isola di Lesbo, il di cui soggiorno era deliziosissimo, così fu ricondotto nella città, messo sotto la custodia dei magistrati, di modo che la casa di uno di essi gli serviva di prigione.

Colla medesima lettera Tiberio denunziava al senato, come complice di Seiano, Sestio Paconiano antico pretore. Questo era un uomo audace, malvagio, di quegli spiriti curiosi che vanno indagando i segreti delle famiglie, scelto da Seiano per suo ministro e perchè lo assistesse nel disegno che aveva di perdere il giovane principe Caio, terzo figlio di Germanico. Il senato ebbe un sommo piacere di vedersi in libertà di esercitare una giusta vendetta contro un tale uomo, ch'era l'oggetto dell'odio di tutte le persone dabbene. Era per essere condannato a morte, se non fosse ricorso ad un espediente posto già in opera da altri, e se non avesse offerto di palesare un complice. Accusò Latino Latiari, ch'era stato alcuni anni avanti il principale stromento della perdita di Tizio Sabino. Allora (1) l'accusatore e l'accusato del pari odiosi diedero colla loro umiliazione e colla loro disgrazia uno spettacolo molto grato ai senatori. Latino fu condannato, e Paconiano ritenuto in prigione. Dopo tre anni, come si venne a scoprire che componeva versi contro l'imperatore anche in prigione, fu in essa strangolato.

Non so se si debba distinguerlo dal Paconio di cui parla Svetonio, e intorno alla morte del quale rapporta un aneddoto degno di osservazione. Tiberio essendo a tavola, un nano ch'era uno dei buffoni che lo divertivano, dimandogli perchè Paconio accusato da tanto tempo di lesa maestà ancora vivesse. L'imperatore gl'impose silenzio, avvertendolo di reprimere la petulanza della sua lingua: ma pochi giorni dopo mandò ordine al senato di procedere senza indugio alla condanna di Paconio.

Mentre che poche persone poco prima accreditate e formidabili ricevevano alla fine il castigo meritato dei loro delitti, alcuni senatori credettero che fosse giunta l'occasione opportuna di attaccare Messalino Cotta, che andava già da lungo tempo meritandosi l'odio del pubblico col rigore con cui non tralasciava mai di opinare contro degl'infelici per soddisfare la crudeltà di Tiberio. Questo era il motivo segreto della indignazione dei senatori contro di lui, ma si servivano per celarlo di altri pretesti. Citavansi alcuni tratti ingiuriosi che aveva scagliati contro il giovane Caio e contro Livia. Se gli rinfacciava che in una lite che doveva discutersi fra lui da una parte, e Man. Lepido ed Arrunzio dall'altra, aveva detto (1): « I miei avversarii avranno in loro favore il senato, ma io fo capitale del mio caro Tiberietto ». Queste allegazioni prodotte dai senatori di un rango mediocre furono sostenute dai capi dell'assemblea: di maniera che Messalino, temendo il giudizio del senato, lo prevenne appellandosi all'imperatore.

E in vero non restò deluso nella speranza che aveva riposta nella protezione di Tiberio. Giunse pochissimo dopo una lettera al senato, nella quale il principe, dopo aver datata da molto lungi la prima epoca della sua amicizia con Messalino, ed aver rammentato varii servigi che aveva da lui ricevuti, pregava i senatori a non imputare a delitto alcune parole maliziosamente interpretate ed alcuni tratti di uno spirito ilare e gioviale, sfuggiti di bocca in mezzo al caldo dei cibi e del vino. Domandò inoltre che fosse fatto morire il senatore Ceciliano, che erasi dimostrato uno dei più infervorati contro Cotta: ed il senato ciecamente obbedì. Poco tempo innanzi essendo stato accusato Arrunzio, senza che possa da noi sapersi di che si trattasse, perchè il luogo in cui Tacito ne faceva menzione è perduto, i suoi delatori erano stati puniti come rei di calunnia. Lo stesso castigo fu pronunciato contro Ceciliano; e Messalino, uomo di una nascita molto illustre, ma tanto dispregiato per i suoi costumi quanto era odiato per la vile sua crudeltà, si vide trattato del pari che il più degno membro che avesse in quel tempo il senato romano.

Fu attentamente esaminato il principio della lettera di Tiberio di cui ho or ora parlato. Si esprimeva di questa maniera: « Che cosa devo io dirvi, o signori, o cosa non debbo dirvi adesso? Se lo so, mi facciano perire gli dei in una guisa ancora peggiore di quella con cui mi sento andar mancando ogni giorno. » Questa confessione di ciò che soffriva, mentre era il flagello dell' universo, dà motivo ad una riflessione di Tacito. Le sue crudeltà, dice questo giudizioso storico, le sue vergognose dissolutezze eransi cangiate in altrettanti supplizii per lui medesimo. Ed in fatti non senza ragione l' oracolo

(1) *Accusator ac reus juxta invisi, gratum spectaculum praebebatur.* Tac.

(1) *Illos quidem senatus, me autem tuebitur Tiberiolus meus.*

della gentilesca sapienza, il gran Socrate, non ha riguardo di assicurare che, se si potesse aprire in due parti l'anima dei tiranni, vi si vedrebbero dei vestigi di ferite e di colpi: essendo che le anime sono lacerate dalla crudeltà, dalla libidine, dalle malvage inclinazioni, come lo sono i corpi dalle sferze armate di punte. Infatti, nè il posto ragguardevole che occupava, nè la solitudine in cui nascondevasi, potevano preservarlo dalla igoominia di confessare egli medesimo le torture che pativa dentro dell'animo, ed i supplizii figli dei suoi delitti.

Nessuna cosa cagiona con più certezza questi vendicatori rimorsi, questa ignominia che rende il colpevole odioso a sè stesso, quanto le dissolutezze. Ora gli ultimi anni del regno e della vita di Tiberio sono appunto quelli in cui divenne un mostro in questo genere, non osservando più misura di sorta alcuna, impiegando il ratto e la violenza, non distinguendo nè condizione nè sesso; perciò la vergogna da cui era suo malgrado penetrato, l'obbligava a fuggire la vista degli uomini. Era uscito in quest'anno dalla sua isola, e dopo avere scorso le coste della Campania, portossi vicino a Roma, ed ebbe, o finse di avere qualche pensiero di entrarvi. Ma la rimembranza delle sue scelleraggini lo rispinse immantinente nella solitudine e negli scogli di Capri.

I disordini ai quali si abbandonava senza ritegno e senza rossore, non isminuivano punto la sua crudeltà. Ei continuava a fare una guerra implacabile a tutti quelli che avevano avuto qualche relazione con Seiano. Suscitava egli medesimo i delatori, il numero dei quali era prodigioso. I (1) grandi, come quelli di bassa condizione, s'ingerivano in questo infame mestiere, e facevano gli accusatori pubblici, o i delatori segreti. Non si faceva più distinzione veruna fra i fatti recenti e gli antichi, fra le azioni e le parole. Una parola detta a caso conversando nella pubblica piazza, o in un pranzo, diventava un delitto. La passione di accusare sembrava una malattia epidemica che aveva infettata tutta la nazione. I meno rei erano quelli che cercavano in questa indegna professione un mezzo di sottrarre sè stessi al pericolo. Tacito nomina quattro infelici i quali, essendo stati condannati, salvarono la loro vita dichiarandosi pronti a denunziare altri pretesi rei. Il più noto di questi quattro è Q. Serveo, antico pretore ed amico una volta di Germanico. Il suo accusatore fu C. Cestio senatore illustre, il quale dopo averlo accusato segretamente presso Tiberio, ebbe ordine da questo principe di esporre pubblicamente in senato ciò che gli aveva scritto in lettere private.

Questa sì universale codardia rende più degno di lode l'esempio di generosità dato in questo medesimo tempo da M. Terenzio cavaliere romano. Accusato come amico di Seiano, confessò apertamente il fatto, e si difese dinanzi al senato in questi termini: « Signori, sarebbe forse più confacevole alla situazione in cui mi ritrovo, il negare ciò che mi viene imputato, piuttosto che accordarne la verità. Ma qualunque possa esserne l'esito, confesserò che sono stato amico di Seiano, che ho bramato di divenirlo, e che allorquando ho ottenuto la sua amicizia, le mie brame erano pienamente soddisfatte. Io lo aveva veduto collega di suo padre nella carica di prefetto delle coorti pretoriane, e poi adorno di un illimitato potere, e che amministrava ugualmente il civile e il militare. Tutte le grazie venivano dispensate ai suoi parenti ed ai suoi amici. La sua amicizia era la strada per ottenere quella del principe. All'opposto quelli che l'avevano per nemico, non provavano che timori e disgrazie. Io non cito qui alcun esempio, poichè non voglio esporre alcuno, e prendo sopra di me la difesa di quelli che non hanno, come io, avuto alcuna parte nei malvagi disegni di Seiano. No (1), Cesare, (*) noi non abbiamo coltivato l'amicizia di Seiano di Volsinia, ma di un uomo ammesso alla parentela della famiglia dei Claudii e dei Giulii, di vostro genero, del vostro collega nel consolato, del ministro a cui affidavate la

(1) *Quod maxime exitiabile tulere illa tempora, cum primiores senatus infimas etiam delationes exercerent, multi propalam, alii per occultum. Neque discerneres alienos a conjunctis, amicos ab ignotis, quid recens, aut vetustate obscurum: perinde in foro, in convivio, quaque de re locuti incusabantur, ut quis praevenire et reum destinare properat; pars ad subsidium sui, plures infecti quasi valetudine et contactu.* Tac.

(1) *Non Sejanum Vulsiniensem, sed Claudiae et Juliae domus partem, quas adfinitate occupaverat, tuum, Caesar, generum, tui consulatus socium, tua officia in republica capessentem colebamus. Non est nostrum aestimare quem supra ceteros, et quibus de causis extollas. Tibi summum rerum judicium dii dedere: nobis obsequii gloria relicta est. Spectamus porro quae coram habentur, cui ex te opes, honores, quis plurima juvandi, nocendive potentia: quae Sejano fuisse nemo negaverit. Abditos principis sensus, et si quid occultius parat, exquirere illicitum, anceps, nec ideo adsequere.* Tac.

(*) *Tiberio, quantunque assente, è apostrofato come se fosse presente.*

cura di tutti gli affari. Non si appartiene a noi esaminare chi onoriate del vostro favore, e per quale ragione innalziate un cittadino al di sopra degli altri. A voi solo gli dei hanno dato il diritto di giudicare e di decidere: la nostra gloria è di obbedire. Noi consideriamo ciò che si offre ai nostri occhi, a chi accordate gli onori e il potere, chi può più giovarci o nuocerci. Ora nessuno negherà che tale non fosse la situazione di Seiano. Il ricercare i segreti del principe, e voler penetrar ciò che tiene celato, è una impresa temeraria, pericolosa, ed in cui nessuno è certo di riuscire. Non fissate, o signori, i vostri sguardi sull'ultimo giorno di Seiano: rammentatevi sedici anni interi della più sublime fortuna. Noi rispettavamo sino i più infimi dei suoi clienti, ed era un massimo vantaggio l'essere conosciuto anche dai suoi liberti e dai suoi portinai. Come dunque? Sarà permesso indistintamente ad ognuno il servirsi dello stesso mezzo per difendersi di cui mi servo io? No certamente: bisogna farvi una distinzione. La congiura contro la repubblica, l'attentato progettato contro la persona del principe sono delitti che debbono essere puniti. Per quello poi si appartiene alle relazioni di amicizia e di commercio, noi siamo, o Cesare, nel caso in cui siete voi medesimo, e siamo giustificati abbastanza dal vostro esempio ». L' esito corrispose ad una sì lodevole fermezza. Terenzio aveva avuto il coraggio di dire ciò che ognuno pensava. Non solo fu assoluto, ma di più i suoi accusatori, ch'erano peraltro rei di varii delitti, furono puniti o coll'esilio o colla morte.

Non ci dicono gli storici qual parte avesse Tiberio in questo atto di giustizia, il di cui onore sembra appartenere principalmente al senato. Ma se l'autorizzò, come non si può in guisa alcuna dubitare, egli oscurò bentosto quella leggera gloria che in lui da ciò derivava, con nuove crudeltà esercitate contro i più antichi amici. Ses. Vestilio, amato una volta da Druso fratello di Tiberio, e poi ammesso da Tiberio medesimo nel numero di quelli che avevano un libero accesso presso di lui, fu accusato di avere infamato i costumi del giovane Caio con uno scritto satirico. Tiberio non amava tanto Caio, che avesse dovuto caldamente interessarsi a vendicare la sua reputazione oltraggiata: ma colse questo pretesto, per liberarsi da un uomo ch' eragli divenuto odioso, e proibì a Vestilio di comparirgli dinanzi. Non si conoscevano presso Tiberio le disgrazie per metà. Vestilio intese questo linguaggio, e con una mano tremante e indebolita dalla vecchiaia tentò prima di aprirsi le vene; poi, per un natural pentimento, si fece medicare, e scrisse all'imperatore per procurare di mitigare il suo sdegno. Non ricevette che una risposta secca e severa, e terminando ciò che aveva incominciato, si aprì di bel nuovo le vene, e morì perdendo tutto il suo sangue.

Vesculario Attico e Giulio Marino, amici indivisibili di Tiberio, che l' avevano seguito a Rodi, che non l'abbandonarono a Capri, furono ancor essi fatti morire nel medesimo tempo. Si può aver memoria che Vesculario era stato il mediatore dell' intrigo contro Libone. Seiano si era servito di Marino per perdere Curzio Attico, illustre cavaliere romano che aveva accompagnato Tiberio a Capri. Perciò (1) punto non dispiacque al pubblico che il loro esempio fosse stato posto in opera contro di loro medesimi, e che fossero stati trattati in quella maniera con cui essi avevano trattati gli altri.

Ella era una disgrazia, come ho già osservato, l'essere familiare di Tiberio e l'aver con lui la menoma relazione. I letterati greci, nella conversazione de'quali cercava di divertirsi, quantunque non potessero cadere in sospetto nè di aver formato congiure, nè di aver avuto intelligenza con Seiano, non tralasciarono tuttavia di sperimentare la crudeltà di questo feroce carattere. Discorrendo Tiberio con un certo Zenone, restò offeso dalla sua pronuncia affettata, e dimandogli in qual dialetto parlasse. « Io parlo dorico » rispose Zenone. Siccome questo dialetto era quello dell'isola di Rodi, così Tiberio immaginossi che questo Greco avesse voluto rinfacciargli il suo ritiro in questa isola, e lo esiliò in una delle Sporadi.

Era solito, mentre pranzava, di proporre delle questioni ai grammatici della sua corte, in occasione dei libri che leggeva ogni giorno: e queste questioni erano sovente, come ho detto altrove, difficilissime e del tutto anche capricciose. Aveva piacere di confondere i più dotti grammatici, e coglierli in errore. Seppe che uno di loro detto Seleuco informavasi dagli ufficiali della sua camera qual libro leggesse, a fine di esser pronto e preparato; e per questo preteso delitto vietogli prima l'ingresso nel castello, e poi lo fece morire.

Tutto ciò che ho in ultimo luogo narrato, succedeva a Capri. A Roma cinque senatori dei più distinti furono tutti in una volta accusati come rei di lesa maestà. Tutto il senato tremò. Imperciocchè non eravi alcun membro dell'adunanza il quale non fosse unito o per amicizia o per sangue a qualcuno degli accusati: due furono discolpati dai testimoni, cioè Appio Silano e Calvisio Sabino. Quanto agli altri tre, Annio Pollione, Annio Viniciano suo figlio,

(1) *Quo laetius acceptum; sua exempla in consultores recidisse.* Tac.

e Man. Scauro, Tiberio riserbò a sè stesso la notizia del loro affare, che diceva di voler decidere in compagnia del senato: e siccome non ritornò mai in Roma, così schivarono il pericolo, a riserva nondimeno di Scauro, che fu di nuovo accusato due anni dopo.

Abbiamo già più volte fatto menzione di questo Scauro, ch'era capace di sostenere la gloria del suo nome col talento della eloquenza, se non l'avesse deturpato ed avvilito con costumi tanto corrotti, che la modestia non permette di dire ciò ch'ei non arrossiva di fare. Quello che lo rovinò, non fu l'amicizia di Seiano, ma l'odio di Macrone. Questo nuovo prefetto delle coorti pretoriane imitava nascosamente le pratiche del suo predecessore: e sapendo che Scauro era da lungo tempo odiato da Tiberio, conobbe che sarebbe cosa facile di renderlo reo. Una tragedia composta da questo senatore somministrò materia all'accusa. Atreo n'era il soggetto, personaggio che troppo rassomigliava a Tiberio per le crudeltà esercitate nella sua famiglia: ed alcuni versi dell'opera sembravano suscettibili di applicazione. Tiberio chiamossi offeso all' estremo, e disse nel bollore della sua collera: « Poichè egli mi fa Atreo, io lo farò Aiace». Infatti alcuni accusatori a bella posta ritrovati gli mossero una lite in senato, obbiettandogli non la tragedia, ch'era il suo vero delitto, ma un adultero commercio con Livilla, morta tre anni avanti, e dei sacrificii magici. Scauro prevenne la condanna con una morte volontaria, animato da Sestia sua moglie, che più l'esempio all'esortazioni, e volle morire insieme con lui. Fu l'ultimo degli Scauri, e restò con esso estinto questo ramo della casa degli Emilii.

Ritorno all'anno in cui Scauro era stato per la prima volta accusato, e che offre un tratto di crudeltà sino allora inaudito. Lo riferirò coi proprii termini di Tacito. Le donne (1) medesime, dice questo storico, non erano esenti dai pericoli, e perchè non potevano essere accusate di aver tentato di invadere la sovrana potenza, erano loro imputate a delitto le lagrime. Vitia dama molto avvanzata in età, madre di Fufio Gemino, fu posta a morte per aver pianto suo figlio.

La morte atroce di Fufio Gemino non si trova in quello che abbiamo di Tacito. Dione (*) la rapporta unitamente alla rovina di Seiano: ed è perciò probabile che Fufio, essendo stato console l'anno di Roma 780, perisse l'anno seguente 781. Era stato della corte di Livia. Questo era un titolo per meritare l'odio di Tiberio, che aveva per massima di perseguitare tutti quelli ch'erano stati amati e protetti da sua madre. Fufio fu dunque accusato di delitto di lesa maestà e di empietà contro l'imperatore. Per fare svanire questo rimprovero, produsse e lesse nel senato il suo testamento, nel quale istituiva Tiberio erede in compagnia de'suoi figli. Vedendo nondimeno che si era stabilito di perderlo, ritirossi senza aspettare il giudizio. Fu avvisato bentosto che giungeva un questore, per notificargli il decreto di morte, e farlo giustiziare. Si ferì colla propria sua spada; e come era stato tacciato di mollezza e d'impudicizia nei suoi costumi, allorquando entrò il questore, mostrogli la sua ferita, e gli disse: « Guarda, e sappi che quegli che muore in questa guisa, è veramente un uomo, e non un effemminato ». Sua moglie Publia Prisca fu parimente accusata, ed essendo stata costretta a comparire dinanzi al senato, si uccise sotto gli occhi de' suoi stessi giudici, immergendosi nel seno un pugnale che teneva nascosto sotto le sue vesti.

Io conosco che l'uniformità di tanti funesti avvenimenti deve stancare il lettore. Io ne ommetto alcuni dei meno importanti. Ma non posso lasciare passare sotto silenzio il tratto singolare di un certo Rubrio Fabato che, atterrito da tanto sangue sparso a motivo della congiura di Seiano, disperando della salute dell'impero romano, prese il partito di fuggirsene presso i Parti. Almeno si ebbe il sospetto che far lo volesse, ed in vero fu arrestato vicino allo stretto di Sicilia, senza che potesse rendere una buona ragione del viaggio che aveva intrapreso. Fu ricondotto a Roma, e gli fu nulla ostante lasciata la vita, più per non curanza, che per clemenza.

La morte di L. Pisone, prefetto o governatore della città, è una interruzione a tante tragiche scene. Il suo nome dimostra la sua nobiltà: giammai non (1) s' indusse da per sè stesso a proporre in senato un parere basso e servile; e allorchè si vedeva costretto a farlo, sapevasi servire di saggi temperamenti. Godette nulladimeno di una lunga vita sempre onorevole e decorosa, e morì tranquillamente in età di ottant'anni. Fu forse debitore di questa sua avventurosa tranquillità, come anche di prefetto

(1) *Ne foeminae quidem exsortes periculi, quia occupandae reipublicae argui non poterant, ob lacrymas incusabantur: necataque est anus Vitia, Fufii Gemini mater, quod filii necem flevisset.* Tac.

(*) *Il nome è un poco alterato nel testo dello storico greco. Invece di Fufio Gemino, si legge* Rufus Geminus. *Ma l'errore è visibile, e Mureto non presentì questo abbaglio.*

(1) *Nullius servilis sententiae sponte auctor, quoties necessitas ingrueret, sapienter moderans.* Tac.

Digitized by Google

della città, alla sua conformità con Tiberio nella inclinazione pel vino. Seneca disse di lui (1), che non si ubbriacò che una sola volta in tutto il tempo della sua vita, e che dal primo momento che fu ubbriaco, non cessò mai di esserlo sino alla morte. Consumava a tavola la maggior parte della notte, e dormiva sino al mezzogiorno. Questo era il suo mattutino. Ciò che reca maraviglia è, che con questo vizio non tralasciò di esercitare per molti anni, con soddisfazione del principe e dei cittadini, una importantissima carica, e che sembrava specialmente ricercare somma vigilanza.

Il suo successore fu Elio Lamia, che Tiberio tratteneva da lungo tempo in Roma col titolo di governatore di Siria, senza permettergli di andarne ad esercitare le funzioni. Finalmente lo liberò da questo vano ornamento, e gli diede un impiego vero e reale, a cui andava unito il titolo e l'esercizio.

Lamia, ch'era già molto avvanzato, non occupò questo posto che due soli anni; e dopo la sua morte Tiberio, come (2) se avesse avuto una predilezione pegli uomini dediti al vino, fece prefetto della città Cosso, che meritava questo posto per la sua nascita, e pel suo carattere grave e moderato, ma tanto portato alla ubbriachezza, quanto lo era Pisone. Accadevagli sovente di addormentarsi così profondamente in senato, in cui era venuto appena levato da tavola, ch'era portato fuori fra le braccia, senza che il moto potesse risvegliarlo.

Un nuovo libro di pretesi oracoli della Sibilla presentato al senato, ed adottato troppo leggermente da questo corpo, diede motivo a Tiberio di farsi onore, dando sempre maggiormente a divedere la sua capacità in tutte le parti del governo. Caninio Gallo, uno dei quindecemviri o sacerdoti che avevano la custodia dei libri sibillini, era stato il promotore dell'affare, e Quintiliano, tribuno del popolo, si era addossato la cura di porlo in deliberazione nel senato. Tiberio scusò l'età ancor giovanile del tribuno, che non era obbligato di essere informato di queste materie, ma riprese aspramente Caninio Gallo, che per la sua età e pel posto che occupava, doveva sapere con quanta cautela e con quanta maturità bisognava procedere prima di ammettere nuovi oracoli. Richiamò alla memoria le sagge precauzioni che Augusto, e prima di lui il senato, al tempo dell'incendio del Campidoglio, avevano prese intorno ad una collezione di versi sibillini; e conchiuse ordinando, che il nuovo libro fosse sottoposto all'esame del collegio quindecemvirale. Tacito ci fa intendere che l'esito di questo esame fu di rigettare il libro.

Diportossi colla medesima gravità in occasione di alcuni movimenti del popolo, cagionati dalla penuria dei viveri. Si erano per molti giorni sollevati nel teatro dei schiamazzi quasi sediziosi. L'imperatore fu apostrofato in una maniera poco rispettosa, chiedendogli il rimedio alla carestia. Tiberio riprese il senato ed i magistrati, perchè non avevano raffrenata questa licenza della moltitudine, ed aggiunse alla sua lettera un memoriale in cui esponeva da quali province cavasse il grano, e di quanto le provvisioni che si facevano venire, sorpassassero quelle del tempo di Augusto. In vigore di questa lettera il senato fece un decreto di un'antica severità, per avvertire il popolo a stare in dovere. I consoli pubblicarono anch'eglino un editto del medesimo stile. Tiberio non inviò alcuna rimostranza al popolo, immaginandosi che la sua moderazione in questo caso sarebbe lodata. Ma in un principe odiato ogni cosa viene presa in cattiva parte, e il suo silenzio fu attribuito ad alterigia.

I consoli dell'anno seguente, come anche quelli dell'anno che terminiamo, furono due uomini di un nome il più illustre, Galba e Silla.

AN. DI R. 784. — DI G. C. 33.
SER. SULPICIO GALBA
L. CORNELIO SILLA.

Galba è quel medesimo che regnò dopo Nerone, essendo già molto avvanzato, e per pochi mesi. Tacito assicura che Tiberio gli predisse nel tempo del suo consolato questo tardo e cor-

(1) *L. Piso . . . . ebrius, ex quo semel factus est, fuit: majorem partem noctis in convivio exigebat: usque in horam sextam fere dormiebat; hoc erat ejus matutinum.* Sen.

(2) *Puto quia illi bene cesserat Pisonis ebrietas, postea Cossum fecit Urbis praefectum, virum gravem, moderatum, sed mersum vino et madentem: adeo ut ex senatu aliquando, in quem e convivio venerat, oppressus inexcitabili somno tolleretur.* Sen.

Digitized by Google

to regno, servendosi di questi termini: « Galba, voi (1) ancora gusterete un giorno l'imperio ». Lo stesso storico aggiunse, che penetrava in questa guisa l'avvenire in virtù dell'astrologia giudiciaria, in cui era stato Tiberio istituito da Trasillo.

Quelli che conoscono qual sia la furberia degli astrologi, saranno poco disposti ad ammettere la verità di una tal predizione. Osserveremo anche, esservi diversità fra gli autori intorno a questo fatto, e che Svetonio attribuisce ad Augusto quello che Tacito attribuisce a Tiberio. Ma quando anche il fatto fosse vero, quando anche fosse d'uopo credere sulla testimonianza dello stesso Tacito che il figlio di Trasillo predisse l'imperio a Nerone, due predizioni a caso verificate non basterebbero per accreditare un'arte senza principii, o piuttosto che ripugna a tutti i principii della ragione. Gli scrittori troppo creduli tengono registro di alcuni esempii favorevoli al loro pregiudizio, e passano saviamente sotto silenzio i fatti che sono ad essi contrarii e le innumerabili predizioni smentite dall'avvenimento.

In questo anno Tiberio maritò Drusilla e Giulia, figlie di Germanico, a Cassio e a Vinicio, che erano stati insieme consoli quattro anni avanti. Vinicio è quello a cui Velleio indirizzò il suo compendio di storia. Era di una nobiltà molto recente, originario della picciola città di Calè nel Lazio, dove i suoi maggiori erano vivuti nella condizione di semplici cavalieri romani. Suo avo era stato il primo ad introdurre il consolato nella sua famiglia. Egli poi era un uomo dolce e degno di stima per la sua abilità nell'arte del dire, qualità in quel tempo molto considerata fra i primi cittadini: ma la sua eloquenza partecipava del suo carattere, e Tacito dicendo che in essa dominava la dolcezza, ci fa sapere ch'era priva di forza e di vigore. Il nome dei Cassii è celebre nella storia romana. Quello di cui presentemente parliamo, aveva ne'suoi costumi più facilità e dolcezza, che ardire ed attività. Si ravvisa senza difficoltà la politica di Tiberio nell'attenzione ch'ebbe di scegliersi a generi uomini di una tempera di spirito incapace di dargli alcuna ombra.

Seguì il medesimo piano nel maritaggio di Giulia, figliuola di suo figlio Druso, e vedova di Nerone figlio primogenito di Germanico. Fece ad essa contrarre una seconda alleanza con Rubellio Blando, personaggio consolare, ma di cui molti si ricordavano ancora di aver veduto l'avo cavaliere romano dimorante in Tivoli.

(1) *Et tu, Galba, quandoque degustabis imperium.* Tac.

I debiti e l'usura, antiche sorgenti di discordie e di turbolenze in Roma, e mantenute sempre dal bisogno da una parte e dalla cupidigia dall'altra, ad onta dei rimedii posti sovente in opera per raffrenarne l'abuso, si erano prodigiosamente accresciuti a motivo del lusso ch'era allora giunto agli estremi. Il male manifestossi per le contese che nacquero in grandissimo numero fra i debitori e i creditori; ed il pretore Gracco, stanco ed oppresso dalla moltitudine delle liti di questa specie che portavansi al suo tribunale, e vedendo che trattavasi di una piaga universale che non poteva esser curata dai giudizii particolari, ed a cui bisognava che s'interessasse il governo; ricorse al senato, implorando i suoi lumi e la sua autorità.

Il senato non poteva dispensarsi dall'ordinare che fossero osservate le antiche leggi, e quelle specialmente fatte dal dittatore Cesare intorno l'usura. Ma dall'altro canto la contravvenzione a queste leggi era stata generale, e i senatori medesimi erano tutti colpevoli. Chiesero perciò grazia a Tiberio, e lo pregarono di accordar loro un intervallo di diciotto mesi, nel quale ciascuno potesse dar regola a' suoi affari, a norma di quello che prescriveva la legge. Nacque allora una generale commozione in tutte le fortune. I beni furono da per tutto posti in vendita, e vennero tosto ad un vilissimo prezzo. Il denaro cessò di scorrere, ed era già molto raro, perchè tante condanne pronunziate contro i più ricchi cittadini, seguite dalla confiscazione e dalla vendita dei loro beni, avevano portato la maggior parte di esso, che correva nel commercio, nel fisco dell'imperatore, o nel tesoro della repubblica. In questa confusione e disordine di ogni cosa le principali famiglie di Roma erano minacciate da una inevitabile rovina.

Tiberio prese in questa occasione un partito degno veramente di un principe attento al sollievo dei suoi popoli. Istituì un banco di cento milioni di sesterzi (dodici milioni cinquecentomila lire di Francia) dove ciascuno potesse andare a prendere per tre anni, senza interesse, quella somma di cui aveva bisogno, con condizione peraltro d'ipotecare una doppia somma sopra i suoi poderi. Mediante questo soccorso, il danaro di bel nuovo cominciò a circolare: si pagò, e si trovò anche da prendere ad imprestito dai particolari, e fu ristabilito il commercio fra i cittadini.

Questo tratto, unito a molti altri da noi riferiti, prova contro Dione e Svetonio, che fra i vizii di Tiberio non deve annoverarsi l'avarizia. Ei non vantavasi di magnificenza, ma sapeva fare un buon uso del danaro; e se arricchì il

Digitized by Google

suo erario colle confiscazioni, lo fece più per malvagità, che per avidità.

Imperciocchè egli era malvagio all'estremo, e le sue attenzioni, rapporto a certi oggetti del bene pubblico, non arrestavano il corso delle sue tiranniche crudeltà. Considio Proculo, celebrando tranquillamente il giorno della sua nascita, si vide improvvisamente strascinato in senato per preteso delitto di lesa maestà, e condannato e fatto morire sul fatto. Fu vietata l'acqua ed il fuoco a sua sorella Sancia.

Tutta una famiglia discesa da Teofane, amico una volta del gran Pompeo, fu in un sol colpo distrutta. Pompea Macrina sua pronipote, di cui Tiberio aveva già fatto perire il marito ed il suocero, ch'erano dei principali signori della Grecia, fu mandata in esilio. Il padre di questa dama, illustre cavaliere romano, e suo fratello antico pretore, vedendo che dovevano fra poco essere condannati, si uccisero da sè medesimi; e ciò ch'è incredibile, non rinfacciavasi loro altro delitto, se non l'amicizia che aveva avuto Pompeo coi loro maggiori, e gli onori divini decretati dall'adulazione dei Greci a questo stesso Teofane.

Le ricchezze di Ses. Mario e la beltà di sua figlia cagionarono la sua perdita. Egli era il più ricco di tutta la Spagna, e possedeva alcune miniere d'oro da cui ritraeva un sommo guadagno. Dione rapporta un tratto romanzesco delle sue ricchezze. Dice, e non so se si debba dargli credenza, che Ses. Mario essendo disgustato di un suo vicino, lo invitò a pranzo seco, e ve lo trattenne per due giorni; e che in questo breve intervallo demolì la casa di questo vicino, e glie la rifabbricò più bella e più ampia di quello che fosse prima. Lo condusse poi colà, e dichiarandogli il fatto: « In questa guisa, gli disse, io fo sperimentare a chi voglio e la mia vendetta e la mia liberalità ». Quanto a sua figlia, temette per essa l'eccessive dissolutezze di Tiberio, e per preservarla da questo pericolo, l'allontanò dalla corte, e la tenne nascosta in un sicuro ritiro. Tiberio irritato lo fece accusare di essere egli medesimo il corruttore di sua figliuola: e su questa odiosa imputazione Mario fu precipitato dall'alto della rupe Tarpea. I suoi beni essendo stati confiscati, Tiberio s'impadronì delle sue miniere di oro, o sia per vera avidità, o sia per celare sotto l'apparenza di un vizio men vergognoso il vero motivo del suo odio contro questo sventurato padre.

Le prigioni erano piene di accusati a cagione d'intelligenza con Seiano. La formazione in particolare del processo di ciascheduno annoiò Tiberio, e per risparmiarsi questa fatica, diede il barbaro comando di far morire tutti quelli ch'erano per tal motivo ritenuti in prigione. Tacito fa una orribile pittura dello spettacolo che diede a Roma quest'orrido macello (1). Si vide sopra le Gemonie un mucchio immenso di corpi morti di ogni sesso, di ogni età, illustri, ignoti; dispersi qua e là, o ammassati gli uni sovra gli altri. Non era permesso ai loro amici l'avvicinarsi, versar lagrime ed esaminarli. Delle guardie schierate per tutto all'intorno, ed attente ad osservare quanto cordoglio dimostrasse ciascheduno, accompagnavano questi cadaveri mezzo putrefatti sino al Tevere, in cui si gettavano, ed ivi galleggiando sull'acqua, o fermati alla ripa, nessuno ardiva nè bruciarli, nè render loro alcuni degli ufficii proprii della umanità. Il terrore sopprimeva qualunque sentimento; e la eccessiva crudeltà che porgeva sì gagliardi motivi alla compassione, ne impediva le dimostrazioni.

In questo medesimo anno s'intese la morte di Asinio Gallo, ch'erano tre anni che languiva nella miseria, custodito severamente in casa dei magistrati, dove non se gli dava, come abbiamo già detto, altra porzione di cibo, che quella che bastava per prolungare il suo supplizio insieme colla sua vita. Tacito assicura che morì di fame, e dubita soltanto se la sua morte fosse volontaria, o violenta. È cosa verisimile il credere, che la languidezza cagionata da un cibo di cattiva qualità e in poca quantità conducesse naturalmente un vecchio al sepolcro. Si domandò a Tiberio se acconsentiva che se gli rendessero gli onori sepolcrali, e non ebbe rossore di permetterlo, lagnandosi anche dell'accidente che aveva rapito l'accusato prima che si avesse avuto tempo di convincerlo: come se lo spazio di tre anni non fosse stato bastante per formare il processo di uno dei più illustri membri del senato romano.

Poco tempo dopo morì parimente Druso figlio di Germanico, dopo aver lottato colla fame per nove giorni interi, sostenendosi col più cattivo di tutti gli alimenti, e mangiando la stoppa del suo materasso. Abbiamo detto che Macrone aveva ordine di trarre di prigione questo giovane principe, e di opporsi a Seiano, se

(1) *Jacuit immensa strages, omnis sexus, omnis aetas; illustres, ignobiles; dispersi aut aggregati. Neque propinquis aut amicis adsistere, illacrimare, ne visere quidem diutius dabatur: sed circumjecti custodes, et in moerorem cujusque intenti corpora putrefacta adsectabantur, dum in Tiberim traherentur: ubi fluctuanti aut ripis adpulsa, non cremare quisquam, non contingere. Interciderat sortis humanae commercium vi metus; quantumque saevita gliscebat, miseratio arcebatur.* Tac.

questi avesse trovato mezzo di eccitare qualche turbolenza nella città. Quest'ordine penetrò alle orecchie del pubblico, e vi apportò l'allegrezza, perchè fu riguardato come un segno di riconciliazione dato dall'imperatore a sua figliastra e a suo nipote. E questo fu un motivo per quel cuore iuumano d'indurirsi, e di ordinare la morte di Druso.

Dopo anche averlo fatto morire continuava a perseguitarlo con atroci invettive, rinfacciandogli un corpo macchiato con ogni sorta di scelleraggini, un animo cattivo verso i suoi congiunti e nemico della repubblica. Volle che fosse letto in pieno senato il giornale tenuto per suo comando di tutte le azioni e le parole di questo giovane ed infelice principe. Questa (1) lettura fece orrore. Non potevasi concepire che un avo avesse potuto collocare appresso suo nipote persone incaricate per tanti anni di osservare i suoi menomi movimenti, ogni gesto, ogni cangiamento di volto, ogni sospiro, ogni mormorio., e che avesse avuto il barbaro coraggio di ascoltare, di leggere un simile giornale, e di pubblicarlo. Si avrebbe quasi negato fede alle proprie sue orecchie, se lo stile di quest'indegni memoriali non avesse troppo partecipato del carattere servile di quelli che li avevano formati. Vedevansi in essi degli schiavi che vantavansi di aver battuto Druso allorchè usciva dalla sua camera, e di avergli fatto paura. Il centurione che aveva la cura di custodirlo rapportava con piacere i discorsi ripieni di crudeltà che gli aveva tenuti, rendeva conto di tutto ciò che aveva detto il principe nei suoi ultimi momenti, ed esponeva che Druso fingendo prima di aver la mente turbata e sconvolta, si abbandonava a dei trasporti contro Tiberio, che voleva far credere che fossero effetti di alienazione di spirito; e che poi, allora quando non ebbe più speranza alcuna di poter vivere, pronunziava imprecazioni meditate e studiate, chiedendo agli dei che, siccome Tiberio erasi reso il carnefice di sua figliastra, di suo nipote e de'suoi nipoti, ed aveva riempiuta di sangue tutta la sua casa, così potesse perire anch'egli di una morte crudele, che recasse soddisfazione e ai loro comuni antenati ed alla posterità. I senatori interruppero questa lettura con gridi e con voti contrarii ad imprecazioni così funeste. Ma nel loro interno erano penetrati da spavento, e non potevano abbastanza maravigliarsi come Tiberio, ripieno una volta di tanta dissimulazione e tanto abile a celare i suoi delitti, fosse giunto a segno di venire a farne pompa in senato, e di presentare quasi agli occhi del pubblico suo nipote oltraggiato da un centurione, battuto dai schiavi, chiedendo in mezzo di questi indegni trattamenti con che sostenere il restante della sua misera vita.

Non era per anche questo dolore cessato, che la morte di Agrippina fece versare nuove lagrime. Tiberio l'aveva trattata dopo la sua condanna coll'ultima inumanità, a segno che, siccome non poteva deporre la sua naturale alterigia nemmeno nella schiavitù, e che facevagli in sua presenza degli amari rimproveri, ordinò che fosse battuta sul volto: il che fu eseguito con tanta violenza, che i colpi gli fecero uscire un occhio dalla testa. Allorchè la fece passare essa e i suoi figli da un luogo all'altro, ei non lo fece che colla precauzione di rinchiuderli carichi di catene dentro una lettiga le portiere della quale erano cucite, e con guardie all'intorno per tener lontani i curiosi.

Tacito congettura che Agrippina, essendosi lusingata dopo la morte di Seiano di veder mitigata la sua sorte, prolungasse l'infelice sua vita: ma che alla fine non provando alcun cangiamento, e sempre le stesse crudeltà, stabilisse di lasciarsi morire di fame. Secondo Svetonio, Tiberio le invidiò anche questa funesta consolazione, e comandò che se le introducesse per forza il cibo nella bocca. Altri all'opposto hanno detto che Agrippina non voleva morire, e che gli furono negati gli alimenti. Tutto ciò che sembra esservi in questo di certo è, che la fame terminò i suoi giorni.

Tiberio procurò anche di macchiare il suo onore, e l'accusò di adulterio con Asinio Gallo, la di cui morte, diceva egli, l'aveva gettata nella disperazione, di sorte che non potè so-

(1) *Quo non aliud atrocius visum. Adstitisse per tot annos, qui vultum, gemitus, occultum etiam murmur exciperent, et potuisse avum audire, legere, in publicum promere, vix fides: nisi quod Actii centurionis, et Didymi liberti epistolae servorum nomina praeferebant, ut quis egredientem cubiculo Drusum pulsaverat, exterruerat. Etiam sua verba centurio saevitiae plena; tamquam egregium, vocesque deficientis adjecerat: qui primo alienationem mentis simulans, quasi per dementiam, funesta Tiberio, mox, ubi expers vitae fuit, meditatas, compositasque diras imprecabatur: ut quemadmodum nurum, filiumque fratris et nepotes, domumque omnem caedibus complesset, ita poenas nomini generique majorum et posteris exolveret. Obturbabant quidem patres, specie detestandi, sed penetrabat pavor et admiratio, callidum olim et regendis sceleribus obscurum, huc confidentiae venisse, ut tanquam dimotis parietibus ostenderet nepotem sub verbere centurionis, inter servorum ictus, extrema vitae alimenta frustra orantem.* Tac.

Digitized by Google

sopravvivere al suo amante. Ma (1) Agrippina ambiziosa, incapace di soffrire una condizione privata, avida di dominare, erasi col suo virile coraggio resa superiore ai vizii del suo sesso. Tiberio non ebbe rossore di vantarsi in senato di non aver fatto strangolare questa principessa, nè gittare il suo corpo alle Gemonie: ed osservò come una circostanza degna di memoria, ch' era morta lo stesso giorno in cui era stato giustiziato due anni avanti Seiano. Il senato, sempre schiavo, sempre vile, gli rese grazie della sua clemenza, ed ordinò nel medesimo tempo che ogni anno ai diciotto di ottobre, giorno della morte di Seiano e di Agrippina, si offrisse un dono a Giove.

La morte di Agrippina, per una catastrofe delle più singolari, si trasse dietro quella di Plancina, sua più crudele nemica. Si sa quanta parte avesse questa dama nei delitti che avevano costato la vita a Gn. Pisone suo marito. Ma allora la inimicizia di Agrippina, come altresì la protezione di Livia, le avevano servito di difesa. Quando nè l'odio nè il favore ebbero più luogo, la giustizia ripigliò i suoi diritti. Aggiungo che Plancina era stata troppo cara a Livia, per esserlo a Tiberio. Vedendosi accusata per delitti che avevano fatto tanto rumore, non aspettò di essere giudicata, e vendicò colle proprie sue mani, benchè tardi, Germanico e la sua famiglia sopra sè stessa.

Fra tante morti, ch'erano per Tiberio altrettanti motivi di allegrezza e di trionfo, ne sopraggiunse una che lo afflisse. Cocceio Nerva, suo indivisibile amico in ogni tempo, il solo dei consolari che lo avesse accompagnato a Capri, godendo di una perfetta sanità e di tutta la stima che aveva sempre avuta appresso il principe, prese improvvisamente la risoluzione di morire. Tiberio restò disturbato da questo. Andò a ritrovarlo, dimandogli i motivi che l'obbligavano a prendere un sì strano partito, lo pregò, e confessogli alla fine che era una cosa per lui al sommo rincrescevole e dannosa alla sua riputazione, che uno dei migliori amici che avesse, senza alcun apparente motivo di bramare la morte, prendesse avversione alla vita. Nerva a tutte queste istanze osservò un ostinato silenzio, e persistette nella risoluzione di astenersi dal cibo. Quelli ch' erano suoi più intimi confidenti, pretendevano che quanto più da vicino scorgeva i mali della repubblica, si sentisse tanto più penetrato da sdegno e timore, e che per tale ragione volesse, sin tanto che la sua sorte era tranquilla e che il suo stato non aveva sofferto alcun cangiamento, assicurarsi di una morte decorosa ed onesta. Questa maniera di pensare in un tempo che l' uccidere sè stesso era reputato un' azione da eroe, conveniva molto ad un grande giureconsulto qual era Nerva, il quale, istruito perfettamente di tutto il diritto umano e divino, doveva tollerare con maggior rammarico di qualunque altro la ingiustizia e la tirannia.

Tre uomini del primo rango morirono tranquillamente in questo anno. Elio Lamia, prefetto della città, di cui abbiamo poco avanti parlato; Man. Lepido, degno cotanto di lode per la sua moderazione e saviezza; e Pomponio Flacco, governatore di Siria, giunto a questo posto ragguardevole per la sua abilità nel bere, come abbiamo detto altrove. In occasione della morte di quest' ultimo e della vacanza del governo di Siria, Tiberio scrisse al senato lamentandosi che i sudditi i più abili a comandare le armate ricusassero questo impiego, ond' era costretto a ricorrere alle preghiere presso i consolari, ed ottenere che qualcuno di loro si compiacesse di accettare un governo di provincia. Lamento ingiusto ed inopportuno, poichè i suoi sospetti e le sue diffidenze erano quelli che facevano temere ai senatori gl' impieghi illustri: ed egli medesimo riteneva da dieci anni in Roma Arrunzio, non volendo permettere che andasse a governare la Spagna, ch' eragli toccata in sorte.

A questo medesimo anno si deve riportare, secondo la opinione dei più dotti cronologisti, la consumazione dei misteri di G. Cristo, la sua morte, la sua risurrezione e la sua gloriosa ascensione, i soli oggetti che arrechino qualche consolazione in mezzo ad un diluvio di scelleraggini: divini rimedii ai mali del genere umano, la di cui iniquità è cancellata dai patimenti del suo Salvatore, e che risorge con lui ad una eterna giustizia.

L' anno seguente ebbe per consoli Paolo Fabio Persico (*) e L. Vitellio, padre dell' imperatore dello stesso nome.

(1) *Sed Agrippina aequi impatiens, dominandi avida, virilibus curis foeminarum vitia exuerat.* Tac.

(*) *Io riporterò sotto Caligola un tratto che dà una strana idea dei costumi di Fabio Persico.*

AN. DI R. 785. — DI G. C. 34.
PAOLO FABIO PERSICO
L. VITELLIO.

Sotto questi consolari apparì in Egitto la fenice, se prestiamo fede a Tacito. Plinio e Dione pongono questo fenomeno due anni avanti. Ma poco importa il sapere a qual tempo si riferisca la data di questa favolosa maraviglia, di cui non vi ha al giorno di oggi alcuno che revochi in dubbio la falsità.

Roma ci offre sempre lo stesso spettacolo di accuse, di condanne e di morti atroci. Pomponio Labeone, ch'era stato governatore di Mesia, e Praxea sua moglie, vedendosi chiamati in giudizio per delitti di concussione, presero il partito di morire facendosi aprire le vene. Il timore di un infame supplizio determinava molti a questa disperata risoluzione: tanto più che quelli che aspettavano una formale condanna, rimanevano privi di sepoltura, e i loro beni erano confiscati; laddove la morte volontaria faceva ordinariamente cessare tutti gli atti del processo, e Tiberio liberato, per quello ch'ei giudicava, dal rimprovero di crudeltà da quelli che uccidevano sè medesimi, permetteva che fossero loro resi gli ultimi ufficii, e lasciava sussistere i loro testamenti; posseuti motivi di affrettarsi a morire. Manifestò questo insano artificio della sua politica rapporto a Labeone e a sua moglie; imperocchè scrisse al senato: « che secondo un antico costume dei Romani, giudicando Labeone indegno della sua amicizia, era venuto con lui ad aperta rottura, e gli aveva vietato di più comparirgli dinnanzi; e che questi, conoscendo di essere reo per avere amministrato malamente gli affari della sua provincia, volle celare il giusto timore che cagionavangli i suoi delitti sotto l'odiosità di una morte tragica: che Praxea si era lasciata atterrire senza ragione, attesochè quantunque non fosse innocente, ella tuttavia non aveva a temere cosa veruna ». Nulla costava a Tiberio il far pompa di clemenza verso i morti.

Questa finta dolcezza non gl'impedì di ridurre poco dopo a uccidere sè stesso Mamerco Scauro, la di cui morte fu da me antecedentemente narrata. Ma i suoi accusatori non restarono impuniti. Questi erano anime vili, come sono tutti coloro che fanno una tal professione, e ricevettero del danaro da Vario Ligure perchè tacessero, e perchè non gli dessero una accusa che avevano contro di lui preparata. Tiberio, a cui un tal maneggio non poteva fare a meno di recar dispiacere, gli abbandonò alla vendetta del senato, che condannolli ad essere trasferiti in alcune isole lontane.

Abudio Rufo, antico edile, ci porge un altro esempio di castighi pronunciati contro i delatori. Avendo comandato una legione sotto gli ordini di Lentulo Getulico, ch'era alla testa dell'armata della Germania superiore, volle, quando fu ritornato a Roma, perdere il suo generale, ed accusollo di essere stato complice di Seiano, sul fondamento ch'eravi stato un matrimonio progettato fra il figlio di questo ministro e la figlia di Lentulo. Il credito e la fermezza dell'accusato fecero ricadere il male da cui era minacciato, sopra l'accusatore medesimo, che fu bandito dalla città.

Lentulo aveva avuto la cura di farsi amare dai soldati, trattandoli colla maggiore dolcezza, e non usando severità, se non rare volte e con molto riguardo. Era anche tenuto in considerazione dall'armata del basso Reno, ch'era comandata da suo suocero L. Apronio. Fidandosi su questi soccorsi, si dice come cosa certa che osasse di scrivere a Tiberio in questi termini: « Io non ho formato il disegno di unire la mia famiglia con quella di Seiano di mio proprio moto, ma per vostro consiglio. Io ho potuto ingannarmi come voi, e non è giusto che perdoniate a voi stesso il vostro errore, e che lo puniate negli altri. Io so che debbo mantenermi a voi fedele, ed io lo sarò sino a tanto che non mi si tendano insidie; ma la nomina di un successore sarà per me una sentenza di morte. Che mi sia permesso di fare un accordo con voi, in vigore del quale voi resterete padrone di tutto il restante dell'imperio, ed io governatore della mia provincia ». Deve sembrare una cosa maravigliosa che Tiberio siasi lasciato in questa guisa dar legge. Ma ciò che rende il fatto probabile è, che Lentulo fu il solo di tutti gli amici di Seiano che avesse conservato la sua vita ed il suo credito: e sappiamo inoltre che Tiberio era timido. Si vedeva avvanzato in età ed odiato universalmente da tutti, e temeva di esporre la sua potenza, ch'era più sostenuta dall'apparenza che da una vera forza, ai pericoli di una guerra civile. Furono in questo anno celebrate le seconde decennali di Tiberio, vale a dire si fecero feste e pubbliche allegrezze per il vigesimo anno del suo regno.

Dione colloca sotto questo medesimo anno la

presa di un (1) impostore il quale, spacciandosi per Druso figlio di Germanico, e sostenuto dalla fraudolenta testimonianza di alcuni liberti dell' imperatore, lasciossi prima vedere nelle Cicladi, poi in terra ferma, e cominciò a fare del romore fra i Greci, amanti sempre delle novità. La cosa non andò più oltre. Poppeo Sabino governatore di Macedonia e di Acaia lo inseguì così davvicino, che il falso Druso non potè sfuggire, e fu bentosto arrestato e inviato a Tiberio.

AN. DI R. 786. — DI G. C. 35.
C. CESTIO GALLO
M. SERVILIO RUFO.

Sotto il consolato di Cestio e di Servilio giunsero a Roma alcuni signori Parti senza saputa del loro re Artabano. Gli animi cominciavano a tumultuare violentemente in questo impero, le di cui rapide rivoluzioni ci allontaneranno per qualche poco dai funesti oggetti che ci presenta Roma da tanto tempo.

Artabano, fin ch'ebbe timore dei Romani, dimostrossi fedele nell'osservare i trattati fatti con essi, e trattò con dolcezza verso i suoi sudditi. Queste virtù forzate non durarono, se non quanto durò il timore di cui erano l'effetto. Gonfio per le vittorie che aveva riportate nelle guerre contro i popoli vicini, dispregiando l'ozio e la indifferenza di Tiberio che cresceva colla età, Artabano dimostrossi qual era, e fece sentire il suo orgoglio ai Romani, e la sua crudeltà ai Parti.

Essendo divenuto vacante il trono di Armenia per la morte di Artassia, collocato in esso da Germanico, s'impadronì di questo regno, e lo diede ad Arsace primogenito dei suoi figliuoli. Questa invasione era una rottura coi Romani, ma vi aggiunse anche l'insulto. Mandò a ridomandare i tesori lasciati da Vonone in Siria ed in Cilicia, e con lettere minaccevoli dichiarò, che pretendeva ristabilire gli antichi limiti dell' imperio dei Persi e di quello dei Lacedemoni, e considerandosi come il successore di Ciro e di Alessandro, voleva ricuperare tutto ciò ch'era stato posseduto da quest' illustri conquistatori.

Formando sì vasti progetti, avrebbe dovuto prima di ogni altra cosa assicurarsi dell' affetto di coloro con cui disegnava di eseguirli. Tutto all' opposto, alienò colle sue crudeltà gli animi dalla sua nazione, e mentre che soggiogava in idea tutta l'Asia, molti dei principali della sua corte, avendo alla loro testa Sinnace signore potente per la sua nascita e per le sue ricchezze, e l'eunuco Abdo, tramavano una congiura per deporlo dal trono. Mancava loro un principe del sangue degli Arsacidi che potessero fare loro re, perchè Artabano aveva distrutta tutta la stirpe reale, e se ne lasciava vivere qualche rampollo, non era che di fanciulli in tenera età. Questo motivo obbligò i congiurati a ricorrere a Tiberio, per chiedergli Fraate, figlio del vecchio Fraate ed inviato in altro tempo a Roma da suo padre. I loro deputati rappresentavano, che non aveano bisogno che di un nome che gli autorizzasse, e che, purchè un principe Arsacide si facesse vedere sulle rive dell'Eufrate con consenso dell'imperatore romano, il successo della loro impresa era infallibile. Questo era un entrare nel sistema di Tiberio, la politica del quale fu sempre d'impiegare segreti maneggi contro lo straniero, e non le armi. Quindi accordò loro volentieri ciò che se gli domandava, e fece partire Fraate con un equipaggio e corteggio degno della sua nascita e della grandezza a cui era destinato.

Frattanto Artabano fu informato di ciò che macchinavasi contro di lui. Lo sdegno che concepì contro Tiberio, scoppiò in una lettera offensiva e ingiuriosa, nella quale gli rinfacciava gli omicidii e i parricidii di cui si era macchiato, le sue dissolutezze e la sua viltà; e lo esortava a soddisfar prontamente con una morte volontaria il violento e giusto odio che portavangli i suoi cittadini.

Questa lettera a nulla rimediava, mentre trattavasi di prevenire i disegni dei signori Parti; ed Artabano non fu poco imbarazzato intorno alle misure che doveva prendere, per dissipare una sì potente congiura. Da una parte era trattenuto dal timore, e dall'altra il de-

(1) *Io sospetto che il pezzo che trovasi alla fine del quinto libro degli annali di Tacito intorno al falso Druso, sia fuori di luogo, e debba essere collocato più al basso, dopo la morte di Druso. Ciò che mi fa nascere questo pensiero è, che non mi sembra cosa molto verisimile che, mentre Druso ancora viveva, un impostore osasse prendere il suo nome. Dione in questo è conforme al mio sentimento, e non parla di questo furbo, se non dopo la morte di Druso.*

siderio della vendetta gli suggeriva gli estremi partiti. E presso i barbari, dice (1) Tacito, la lentezza passa per viltà, l'operare con alterigia e senza indugio è la sola condotta che sia riguardata come confacevole alla dignità reale. Prevalse nulladimeno l'utilità. Artabano risolvette di fingere, ed avendo invitato Abdo ad un gran banchetto, gli fece dare un lento veleno. Quanto a Sinnace, lo ritenne presso di sè con false carezze, con doni e cogl'impieghi che gli conferì. E Fraate, ch'era vivuto alla romana pel corso di più di cinquant'anni, volendo prendere i costumi dei Parti, non potè sostenere il cangiamento. La sua sanità dovette soccombervi, ed essendo caduto ammalato in Siria, ivi morì.

Tiberio non abbandonò per questo l'impresa: in luogo di Fraate rapitogli dalla morte, sostituì Tridate, ch'era del medesimo sangue, e probabilmente figlio di uno dei quattro principi rimessi dal vecchio Fraate nelle mani di Augusto. Nel medesimo tempo che suscitava un rivale ad Artabano, pensava a far rivivere i diritti dell'impero romano sovra il regno di Armenia; e per eseguire questo disegno, gettò lo sguardo sopra Mitridate, fratello di Farasmane re d'Iberia. Finalmente diede il governo di Siria a L. Vitellio, commettendogli di presiedere a tutte le operazioni che si preparavano in Oriente.

La scelta era buona. Vitellio, che poi si disonorò colla più turpe adulazione, aveva delle doti eccellenti; e la sua condotta nella amministrazione di varie province può essere paragonata alla virtù degli antichi tempi. Tacito(2) si crede obbligato di osservarlo, essendo che il nome di Vitellio era affatto screditato presso i Romani, fra'quali non era conosciuto, che pel modello della più eccessiva e della più bassa adulazione. Tremante sotto Caligola, al sommo potente sotto Claudio, ma sempre schiavo, perdette nella città la riputazione che erasi acquistata nelle province. La prima parte della sua vita restò oscurata dalla seconda, e l'obbrobrio della sua vecchiaia fece andare in dimenticanza tutto il merito che aveva dato a divedere nel vigore della sua età.

Mitridate, sicuro della protezione dei Romani, non fu punto tardo ad approfittarsene: e Farasmane suo fratello, operando di concerto con lui, pose in opera ugualmente il tradimento e la forza. Da una parte corruppero con gran somme di danaro le persone che avevano ingresso presso ad Arsace, e le indussero a farlo perire; e dall'altra fecero entrare un'armata d'Iberi nell'Armenia, e s'impadronirono della città di Artaxata, che n'era la capitale.

A questa nuova Artabano fece uscire in campagna numerose truppe sotto la condotta di suo figlio Orode; e Farasmane, per essere in istato di resistere ad un sì potente nemico, si fortificò col soccorso degli Albani suoi vicini. L'uno e l'altro mandarono a far leve di truppe appresso i Sarmati, ch'erano soliti di somministrarne a chiunque li pagava bene, sovente anche a due contrarii partiti. Ma gl'Iberi, padroni dei passi, ricevettero senza difficoltà le truppe che avevano levate, ed arrestarono quelle che si erano poste al soldo del re dei Parti. Custodirono tutte le uscite delle montagne che separano la Sarmazia Asiatica dal paese compreso fra il Ponto Eusino e il mar Caspio. Un solo sentiero restava fra l'estremità orientale dell'Albania e il mare. Ma questo spazio, ch'è molto stretto, era inondato durante la state dalle onde, spinte a quella parte dai venti di Nord Est. Non è praticabile che nell'inverno, allorquando le acque sono rispinte dal vento del mezzogiorno verso l'interno del loro bacino.

Farasmane adunque vedendo il suo esercito ingrossato dai soccorsi dei Sarmati, sfidava alla battaglia Orode, che rinculava e differiva, perchè non aveva ricevuto i suoi. Finalmente l'impazienza dei Parti costrinse il principe che li comandava, a dar la battaglia. Siccome l'armata ibera era forte d'infanteria non meno che di cavalleria, così aveva tutto il vantaggio sovra i Parti, che non combattevano se non a cavallo. Nulla ostante si sostenevano colle loro ordinarie alternative di fuga e di ritorno alla pugna, sino a tanto che Farasmane ed Orode, essendosi riscontrati, vennero alle mani. Non solo Orode fu ferito, ma fu anche creduto morto; ed essendosene sparsa la voce fra i Parti, terminò di porli in disordine, e diede la vittoria agl'Iberi.

Artabano avendo ricevuto tutte le sue forze, marciò in persona contro i vincitori, per prendere vendetta di questo affronto. Ma non fece che accrescerne la gloria colla sua disfatta. Tuttavia egli ancora non si arrendeva, e il dispetto aumentava il suo coraggio, se Vitellio, rac-

(1) *Et barbaris cunctatio servilis: statim exequi regium videtur.* Tac. VI. 32.

(2) *Eo de nomine haud sum ignarus sinistram in urbe famam, pleraque foeda memorari. Ceterum regendis provinciis prisca virtute egit. Unde regressus, et formidine C. Caesaris, familiaritate Claudii, turpe in servitium mutatus, exemplar apud posteros adulatorii dedecoris habetur: cesseruntque prima postremis, et bona juventae senectus flagitiosa obliteravit.* Tac.

Digitized by Google

cogliendo le sue legioni in corpo di armata, non avesse minacciato la Mesopotamia di una invasione. Il timore di dover sostenere la guerra contro i Romani, obbligò Artabano ad abbandonare l'Armenia, di cui Mitridate restò padrone; e da questo punto in poi gli affari del re dei Parti andarono in decadenza. La congiura che tramavasi da sì lungo tempo, scoppiò fomentata e sollecitata dagli emissarii di Vitellio, che esortavano i Parti ad abbandonare un re crudele nella pace, e sfortunato nella guerra. Sinnace avendo tratto suo padre Abdageso nella congiura, diede il segno della ribellione, che divenne tosto universale. I sudditi di Artabano non gli erano mai stati soggetti che per timore, e non mai per inclinazione; e si dichiararono tutti contro di lui, subito ch'ebbero ritrovato dei capi. Artabano non ebbe verun altro soccorso, se non se un corpo di stranieri i quali, raccolti da varii paesi, gli servivano di guardie: persone indifferenti al bene e al male dello Stato, e le quali vendendosi per del danaro, erano state i ministri delle sue crudeltà. Le condusse seco, si ritirò presso gl'Ircani, di cui era alleato, per (1) aspettare il momento che i Parti si pentissero; i quali poco sempre contenti dei loro attuali padroni, rivolgevano il loro affetto verso gli assenti.

Avendo Artabano lasciato colla sua fuga il trono vacante, Tiridate non ebbe, a parlare propriamente, che la pena di mettersene in possesso. Vitellio alla testa delle legioni di Siria gli fece passare l'Eufrate sopra un ponte di barche, e lo introdusse nella Mesopotamia. Oronospade, che n'era il governatore, venne subito a raggiungerlo, accompagnato da una numerosa cavalleria. Aveva delle antiche aderenze coi Romani, perchè esiliato dal suo paese aveva servito con distinzione sotto Tiberio nella guerra contro i Dalmati. I Romani vollero affezionarselo coll'accordargli il diritto di cittadinanza. Ma l'amor della patria lo ricondusse presso i Parti, ed Oronospade, essendo stato bene accolto presso Artabano, ricevette da questo principe un bel governo: il che per altro non fece che non fosse il primo ad abbandonarlo, e a riconoscere Tiridate suo rivale. Poco dopo Sinnace accrebbe con nuove truppe le forze del partito. Abdageso, che n'era il principale appoggio, diede il tesoro reale, e mise Tiridate in istato di procacciarsi tutta la pompa e lo splendore che conveniva al suo rango.

Allora Vitellio, credendo di aver fatto abbastanza col mostrare le armi romane, radunò i principali Parti col loro novello re. Raccomandò a questo di ricordarsi ch'era il nipote di Fraate e l'allievo dei Cesari, e di corrispondere colla sua condotta ad una nascita tanto illustre e ad una sì nobile educazione. Esortò i signori ad obbedire al loro principe, a rispettare il nome romano, e ad aver cura di conservare il loro proprio onore con una inviolabile fedeltà ai loro impegni: e dopo ciò ritornò in Siria colle sue legioni.

Tutti questi fatti che concernono le turbolenze dell'impero dei Parti, occupano lo spazio di due anni, ed appartengono agli anni di Roma 785 e 786. L'anno 787 vide la caduta di Tiridate, la di cui fortuna aveva cominciato l'anno precedente.

AN. DI R. 787. — DI G. C. 36.
P. PLAUZIO
SES. PAPINIO.

Da principio ogni cosa riuscigli felicemente. Le città affrettavansi ad aprirgli le porte, i popoli correvano pieni di gioia ad incontrarlo, e detestando le crudeltà di Artabano, allevato fra gli Sciti, lusingavansi di godere un governo pieno di dolcezza sotto un principe educato nelle arti e nelle massime dei Romani. Quelli di Seleucia si distinsero fra tutti gli altri col loro zelo, e colle loro adulazioni. Questa era una città potente, la quale, fondata sulle rive del Tigri da Seleuco, aveva conservato i costumi dei Greci, senza lasciarsi corrompere dalla vicinanza dei barbari. Si governava come una piccola repubblica. Trecento cittadini dei più ragguardevoli per le loro ricchezze o pel loro merito ne formavano il senato. Il popolo aveva ancor egli i suoi diritti, ed aveva parte nell'autorità. Sin (1) ch'erano d'accordo, non avevano alcun timore dei Parti; ma se cominciava ad insorgere fra di loro la discordia, i più deboli non tralasciavano di chiamare lo straniero,

(1) *Atque interim posse Parthos, absentium aequos, praesentibus mobiles, ad poenitentibus mutari.* Tac. VI. 36.

(1) *Quoties concordes agunt, spernitur Parthus: ubi dissensere, dum sibi quisque contra aemulos subsidium vocant, accitus in partem, adversum omnes valescit.* Tac. VI. 42.

il quale sotto pretesto di soccorrere l'uno dei due partiti, gli opprimeva tutti e due. Ciò era poco prima accaduto sotto il regno di Artabano: e questo principe aveva molto aumentata l'autorità del senato, secondo i principii del governo monarchico, a cui giova più confidare il potere ad un piccolo numero di cittadini, che lasciarlo nelle mani della molutitudine. Allorchè giunse Tiridate, i Seleuci lo ricolmarono di tutti gli onori immaginabili antichi e nuovi. All'opposto caricavano d'ingiurie e di rimproveri Artabano, che non apparteneva, dicevan eglino, alla casa degli Arsacidi (*), se non per parte materna, e ch'era per ogni altro capo degno soltanto di odio e di disprezzo. Tiridate, lusingato da queste dimostrazioni di benevolenza, restituì al popolo la principale autorità del governo.

Trattossi poi di coronare Tiridate. Ma allorquando deliberavasi intorno a questo, giunsero alcune lettere di Fraate e di Gerone, governatori di due grandi e potenti provincie, che domandavano una corta dilazione per potere intervenire alla cerimonia. Si stabilì di aspettarli, e durante questo intervallo Tiridate portossi a Ctesifonte, città capitale dell'impero dei Parti. Sembra che questi due governatori non trattassero fedelmente. Siccome tardavano troppo, non si volle più attenderli, e il Surena, ch'era la seconda persona del regno, coronò solennemente Tiridate in presenza e coll' approvazione di una numerosa assemblea.

Se subito dopo questa maestosa cerimonia, che impone sempre ai popoli, il nuovo re si fosse avvanzato, e si fosse fatto vedere con delle truppe nelle più rimote province, avrebbe verisimilmente obbligato a dichiararsi in suo favore quelli che per anche esitavano, e si sarebbe stabilito sodamente sul trono; ma si trattenne sotto ad un forte castello, in cui Artabano aveva rinchiuso una parte del suo tesoro colle sue donne. L'assedio andò in lungo, e diede motivo alla rivoluzione.

Fraate e Gerone non erano i soli che avessero mancato d'intervenire alla incoronazione. Avevano fatto lo stesso molti altri signori Parti. Il timore di essersi resi sospetti fece impressione nell'animo di molti. I più potenti erano punti di gelosia contro Abdageso, che godeva di tutta l'autorità, e governava assolutamente la corte. Questo bastò per determinarli a richiamare Artabano. Gerone si divise da essi, per andarne in traccia, ed offrirgli il suo servizio e quello dei suoi amici. Lo trovò in Ircania in uno stato deplorabile, e ridotto a vivere con la caccia.

Artabano, quando vide arrivare Gerone e quelli che l'accompagnavano, restò sulle prime atterrito, e credette che volessero levargli la libertà e la vita. Ma lo rassicurarono dichiarandogli, che la loro intenzione era del tutto diversa, e che pretendevano di farlo risalire sul trono. Sorpreso da un sì improvviso cangiamento, Artabano ne richiese loro la cagione; e Gerone rispose, che si aveva dato loro per re un fanciullo: che l'impero non era fra le mani di un Arsacide, e che Tiridate, principe senza coraggio ed effemminato dai costumi stranieri, non portava che un titolo vano, mentre la famiglia di Abdageso godeva di tutta l'autorità e di tutto il potere. Il (1) vecchio principe, che aveva una grande sperienza nell'arte del regnare, conobbe che quantunque le loro dimostrazioni di benevolenza e di affetto fossero sovente false ed ingannevoli, quelle per altro di odio erano sempre vere e sincere. Quindi affrettossi di radunare alcune truppe di Sciti ausiliarii, colle quali si mise in marcia, procurando con ogni diligenza di prevenire le astuzie dei suoi nemici e il pentimento dei suoi amici. Conservò tutta la negligenza del suo esteriore, tutto l'apparato del suo infortunio, per colpire gli sguardi dei popoli, e svegliare nei loro animi la compassione; e non trascurò nè la frode, nè le preghiere, nè cosa veruna di quelle ch'erano atte a determinare quelli ch'erano dubbii e irresoluti, o a confermare maggiormente quelli ch'erano bene intenzionati.

Avvicinavasi già a Seleucia, mentre Tiridate stava ancora deliberando se dovesse andare incontro al suo avversario, o pure se dovesse procurare di temporeggiare. Quelli che volevano che si venisse prontamente ad una battaglia, dicevano che si aveva e fare con nemici dispersi e quasi senza ordine, stanchi da una lunga marcia, e poco risoluti di obbedire ad un principe che avevano pochissimo tempo avanti tradito. All'opposto Abdageso era di opinione che il partito migliore fosse di ritor-

(*) *Ho detto altrove che Artabano era del sangue degli Arsacidi, espressione che, presentata così nudamente, sembra dinotare una discendenza di maschio in maschio. Io ho seguito Tacito, come faccio ancora qui. Dobbiamo credere che i Parti riconoscessero per Arsacidi anche coloro che non discendevano da Arsace, se non dalla parte materna? oppure vi ha egli errore nel testo di Tacito? o finalmente Tacito si è egli ingannato e contraddetto? Io lascio questa discussione a persone più dotte di me. Io mi contento di osservare la difficoltà.*

(1) *Sensit vetus regnandi, falsos in amore odia non fingere.* Tac. VI. 44.

nare in Mesopotamia, affinchè avendo fra di loro ed Artabano il Tigri, avessero tempo di ricevere i soccorsi che potevano attendere dagli Armeni, dagli Elimeeni, e specialmente dai Romani. Questo parere prevalse, sostenuto dall'autorità di Abdageso e dal poco coraggio di Tiridate. Si ritirarono, ed il ritiro ebbe tutta l'apparenza di una fuga: le truppe disanimate si sbandarono: e avendone gli Arabi dato i primi l'esempio, gli altri a gara se ne ritornarono alle loro case, o si gettarono nel campo di Artabano. Finalmente Tiridate essendo ripassato con poca gente in Siria, mise in piena libertà di abbandonarlo quegli stessi ch'erano stati fino allora trattenuti dalla vergogna. Quindi Artabano restò pacifico possessore della corona dei Parti.

I Cliti, nazione della Cappadocia, fecero qualche movimento contro Archelao loro re, il quale ad imitazione del governo romano volle assoggettarli ai tributi ed al censo, vale a dire, alla dinumerazione delle persone e dei beni. Questo Archelao era probabilmente figlio di Archelao re di Cappadocia, di cui abbiamo altrove riferita la morte; ed essendo stato il regno di suo padre ridotto in provincia, si può credere che per consolarlo gliene fosse riserbata una piccola porzione. Una parola di Dione ci dà motivo di pensare che i Cliti fossero sostenuti da Artabano. Che che ne sia, il loro re non era abbastanza potente per sottometterli; ma un distaccamento di truppe romane mandate da Vitellio li fece rientrare nel loro dovere.

Ecco tutto ciò che ci offrono gli affari esterni negli ultimi anni del regno di Tiberio. Conviene ora ritornare a Roma, dove avremo il dispiacere di trovare sempre i medesimi oggetti. Imperciocchè (1) dopo quattro anni passati dalla morte di Seiano (*) nè il corso del tempo, nè le preghiere, nè la sazietà e la noia che, mitigando i cuori più feroci, non avevano alcuna forza sopra la durezza inflessibile di Tiberio, e alcuni fatti o incerti o aboliti da una lunga dimenticanza irritavano la sua crudeltà, come se fossero stati provati o recenti.

Fulcinio Trione, che conosceva pienamente questa disposizione del principe, vedendosi accusato, non dubitò un sol momento della sua perdita. Era stato egli medesimo accusatore di professione. Noi l'abbiamo veduto pieno di fervore nell'accusare Libone, e poi ingerirsi senza necessità e per solo cattivo animo nell'accusa intentata contro Gn. Pisone intorno alla morte di Germanico. Continuò in questo odioso mestiere, ed essendosi con questa sorta di servigi reso grato a Tiberio, pervenne al consolato, e lo esercitava attualmente quando perì Seiano. Abbiamo osservato ch'egli era allora sospetto all'imperatore, il quale per tal motivo indirizzò i suoi ordini contro Seiano all'altro console Memmio Regolo: e Dione, nel luogo in cui parla della morte di Fulcinio, dice positivamente ch'era stato amico di Seiano. Questo spirito turbolento ed inquieto volle apparentemente allontanare da sè i sospetti con uno zelo affettato, e disse in senato alcune parole che tendevano a far riguardare il suo collega come un uomo troppo molle e troppo lento nel punire i colpevoli. Memmio era naturalmente dolce e modesto. Nondimeno sentendosi attaccato in un punto sì delicato, non solo rifiutò con forza il rimprovero, ma gl'imputò anche di essere egli medesimo complice della congiura. I senatori acchetarono una querela che poteva perderli tutti e due.

L'anno seguente Aterio Agrippa intraprese di risvegliarla. Domandò loro in pieno senato perchè, dopo aversi scambievolmente minacciato di accusarsi, se ne stassero allora in silenzio? « Questi sono due rei, aggiunse egli, che con una manifesta collusione sono fra di loro convenuti di risparmiarsi; ma i senatori debbono rammentarsi di ciò che hanno udito ». Regolo e Trione avevano avuto tempo di riflettere sopra il pericolo, e procurarono di scansarlo. Il primo rispose, che attendeva la occasione di proseguire questo affare, allorchè il principe fosse ritornato a Roma; l'altro confessò apertamente il suo torto, e rappresentò che alcune parole sfuggite in un moto di vivacità fra colleghi, animati naturalmente dalla gelosia l'uno contro dell'altro, non dovevano essere di alcuna conseguenza, e che era giusto che non vi si facesse alcuna attenzione. Aterio ritornò a molestarli. Ma Sanquinio Massimo, personaggio consolare, pregò il senato a non aggravare l'imperatore di nuove cure e di nuove amarezze, e di riportarsi alla sua savidezza per conoscere i mali, ed applicarvi i rimedii. Questa dolce e moderata rappresentazione salvò Regolo, e fece guadagnar tempo a Trione. Accrebbe (1) altresì pel contrasto l'odio contro

(1) *Non enim Tiberium, quamquam triente post cædem Sejani, quae ceteros mollire solent, tempus, praeces, satietas, mitigabant, quum incerta vel abolita pro gravissimis et recentibus puniret.* Sen.

(*) *Questa data è erronea. I consoli Cestio e Servilio, sotto dei quali accadeva ciò ch' è qui riportato da Tacito, non entrarono in carica, se non tre anni compiuti dopo la morte di Seiano.*

(1) *Haterius invisior fuit, quia somno, aut*

Aterio, uomo immerso in una stupida indolenza, da lui mai non interrotta che colla dissolutezza; anima vile e che, a cagione della sua molle infingardaggine, e nulla temendo dalla crudeltà del principe, meditava in mezzo al vino ed alle femmine la perdita dei suoi confratelli.

Tre anni dopo nuovi accusatori si scagliarono, come ho detto, sopra Fulcinio, che prese il partito di morire. Ma si vendicò, inserendo nel suo testamento una delle più aspre invettive contro Macrone, contro i principali liberti di Tiberio e contro Tiberio medesimo, a cui rinfacciava uno spirito infievolito dalla età e dal suo ritiro a Capri, che trattava da vergognoso esilio a cui era condannato dal pensiero de' suoi delitti. Gli eredi di Fulcinio non pubblicarono un tale scritto. Tiberio avendone avuto, per un incomprensibile mezzo, sentore, volle che se ne facesse la lettura in senato, come se avesse tolto ad insultare il pubblico, e a far conoscere a tutti quanto poco lo commovessero i discorsi più ingiuriosi alla sua riputazione.

La morte di Fulcinio è riferita da Tacito sotto il consolato di Cestio e di Servilio. Fu seguita da quella di quattro altri senatori, che perirono o per mano del carnefice, o dando a sè stessi la morte. Tiberio ordinava queste crudeltà da vicino, essendosi approssimato in pochissima distanza a Roma, di modo che scrisse ai consoli, e ricevette la loro risposta in un medesimo giorno (1). Pare che desiderasse di godere dello spettacolo di tante morti, e di vedere scorrere il sangue che innondava per suo comando e le prigioni e le case particolari.

Verso la fine di questo anno morì di morte tranquilla Poppeo Sabino, il quale benchè non avesse sortito una nascita molto illustre, era stato nondimeno innalzato dal favore di Augusto e di Tiberio sino al consolato ed al rango di trionfatore. Pel corso di ventiquattro anni occupò sempre posti ragguardevoli, e fu successivamente incaricato del governo di varie provincie, non (2) perchè avesse alcun merito straordinario, ma perchè era atto agl'impieghi senza essere ad essi superiore.

Mi sarà egli permesso d'inserire qui un fatto di questo medesimo anno rapportato da Plinio, ma di sì poca importanza, che temo che non sembri a molti lettori poco degno di aver luogo in un' opera tanto seria come è questa? Se non che gli spiriti filosofici sanno trarre vantaggio da ogni cosa.

Un giovine corvo uscendo per la prima volta dal suo nido, ch'era sulla sommità del tempio di Castore e di Polluce, cadde volando nella bottega di un calzolaio che abitava rimpetto al tempio. Il calzolaio prese affetto a questo uccello, per un principio anche di religiosa venerazione pel luogo da cui veniva. Applicossi ad istruirlo, e il docile uccello profittò così bene delle lezioni del suo maestro, che abituossi a volare ogni mattina sulla tribuna delle aringhe, ed ivi, rivolto verso la pubblica piazza, salutava prima Tiberio, Germanico e Druso, e poi il popolo romano; e dopo aver soddisfatto a questo dovere, rientrava nella bottega. Questo giuoco durò per più anni. Alla fine un invidioso vicino fece perire l'uccello che rendeva tanto famoso il suo padrone. Il popolo entrò in furore, l'uccisore fu scacciato dalla contrada ed anche ucciso. Il rammarico della moltitudine la indusse ad onorar follemente il corvo la di cui perdita l'affliggeva. Se gli fecero formali esequie: fu collocato sovra un letto funebre, e coperto di fiori e di corone, preceduto da un suonatore di flauto, come costumavasi nei funerali, fu portato sopra le spalle da due Etiopi al rogo che gli era stato preparato sulla via Appia, due miglia in distanza da Roma. Così (1), dice Plinio, si celebrarono i funerali di un uccello in una città in cui i Gracchi erano stati privati di sepoltura; e la morte di un corvo fu meglio vendicata di quella del vincitore di Cartagine e di Numanzia.

L'anno seguente, ch'è quello in cui Q. Planzio e Ses. Planio furono consoli, un tragico spettacolo avvenuto in mezzo a tanti orrori, e sino allora inaudito, atterrì stranamente i senatori. Vibuleno Agrippa cavaliere romano, dopo che i suoi accusatori ebbero finito di aringare, prese nel senato medesimo un veleno che aveva seco portato. Cadde tosto vicino a spirare, e nulla ostante non si volle che sfuggisse il supplizio. Fu portato frettolosamente in prigione, ed ivi se gli pose la corda al collo, per finire di levargli colla violenza un avvanzo di vita che ancora restavagli, e che era già per fuggire.

libidinosis vigiliis marcidus, et ob segnitiem quamvis crudelem principem non metuens: illustribus viris perniciem inter ganeum ac stupra meditabatur. Tac.

(1) *Quasi adspiciens undantem per domos sanguinem, aut manus carnificum.* Tac.

(2) *Nullam ob eximiam artem, sed quod per negotiis, neque supra erat.*

(1) *Adeo satis juxta causa populo romano visa est exequiarum ingenium avis: aut supplicii de cive romano, in ea urbe in qua multorum principum nemo duxerat funus; Scipionis vere Aemiliani, post Carthaginem Namantiamque deletas ab eo, nemo vindicaverat mortem.* Plin.

Ommetto molte morti volontarie di persone illustri; ma non posso lasciar passare sotto silenzio il supplizio di Tigrane, nipote di Erode per parte di Alessandro, il primogenito dei figli che aveva avuto da questo re la sventurata Marianna. Era per parte di sua madre nipote di Archelao re di Cappadocia, ed era egli medesimo stato re di Armenia, secondo Tacito e Gioseffo: il che il Tillemont interpreta della piccola Armenia, data cinquant'anni avanti da Augusto ad Archelao. Tutto questo lustro non sottrasse Tigrane alla condanna e ad una morte infame: trattamento molto indegno di un re, ma degno di un apostata che aveva abbandonato il culto del vero Dio, per adorare gl'idoli di cui conosceva perfettamente la vanità.

Tiberio continuando in questa guisa a farsi detestare da tutte le persone di distinzione ch'erano in Roma e nell'impero, aveva la cura di coltivare l'affetto dei popoli, e se accadeva qualche pubblica disavventura, vi rimediava con una magnificenza che nulla lasciava desiderare. Avendo un incendio consumato parte del circo e il quartiere del monte Aventino, Tiberio destinò cento milioni di sesterzi a riparare i danni dei proprietarii delle case consumate dal fuoco. Questa liberalità gli fece tanto maggiore onore, quanto che era molto modesto nelle fabbriche destinate a suo uso. Non fabbricò che due soli edificii pubblici, un tempio in onore di Augusto e la scena del teatro di Pompeo. Di più non volle dedicarli, sia per indifferenza per tuttociò che riguardava come una vana pompa ed ostentazione, sia a motivo della sua età molto avvanzata. Per altro volle che le sue liberalità fossero dispensate con savviezza: e per istimare la perdita che ciascheduno degl'incendii aveva cagionato, ne commisse la cura ai suoi quattro generi, Gn. Domizio, Vicinio, Cassio e Rubellio Blando, ai quali fu aggiunto per la nomina che ne fecero i consoli, P. Petronio.

Furono decretati varii onori a Tiberio in riconoscenza di un beneficio sì grande. Ma morì prima di dichiarare la sua intenzione intorno a quelli che doveva ricusare, o ricevere. Gli ultimi consoli da lui eletti furono Acerronio e Ponzio.

AN. DI R. 788. — DI G. C. 37.

GN. ACERRONIO PROCULO

C. PONZIO NIGRINO.

Tiberio sentendosi mancare, e non potendo dissimulare che il suo fine si avvicinava, pensò seriamente alla scelta del suo successore. Aveva due nipoti, Caio Cesare, figlio di Germanico, e Tiberio Gemello figlio di Druso. Questi era a lui più prossimo, essendo suo nipote per nascita, laddove l'altro non lo era che per adozione; ma la troppo tenera età di Gemello, che non aveva allora più di diciassette anni, e di più i sospetti che cagionava intorno il suo essere legittimo la cattiva condotta di sua madre, trattenevano ed imbarazzavano suo avo.

Caio era entrato nel vigesimoquinto anno della sua età, ed era amato dal popolo, come l'ultima speranza della casa di Germanico. Ma questo popolare affetto era appunto per Tiberio un motivo di odio e di avversione contro quello che n'era l'oggetto. Il giovine principe lo sapeva, e per tutto il corso dei molti anni che passò a Capri presso l'imperatore, pose in opera tutti i mezzi immaginabili per prevenire gli effetti di quest'odio. Celava il suo feroce naturale sotto una finta modestia. La condanna di sua madre, l'esilio e la prigionia dei suoi fratelli non gli trassero di bocca il menomo lamento. Tollerava con una incredibile pazienza ciò che aveva a soffrire egli medesimo. Osservava il genio, l'umore, e sino le parole e il tuono di voce di Tiberio, per conformarvisi, cangiando di volto e di condotta, come un Proteo, secondo le occorrenze: donde nacque il bel detto dell'oratore Passieno, che nel seguito diceva di lui: « che non (1) vi era mai stato nè miglior servo, nè peggior padrone ».

Procurava parimente di rendersi favorevoli tutti quelli che avevano famigliarità con suo avo. Ma strinse specialmente amicizia con Macrone, successore di Seiano nella carica di prefetto delle coorti pretoriane, il quale dal canto suo, veggendo che Tiberio andava mancando, cercava un appoggio. Non erano nè l'uno nè l'altro punto scrupolosi intorno i mezzi di giungere a ciò che bramavano. Quindi, essendo morta Claudia figlia di M. Silano, prima moglie di Caio, Macrone indusse sua propria moglie Ennia a procurare d'ispirare dell'amore al giovine principe, ed ottenere da lui una promessa di matrimonio; e questi non si fece molto pres-

(1) *Neque meliorem unquam servum, neque deteriorem dominum fuisse.*

sare, disposto a fare ogni cosa purchè diventasse imperatore. Imperciocchè quantunque (1) fosse giovine e di un carattere impetuoso e violento, aveva nondimeno appreso da Tiberio sì buone lezioni di dissimulazione e di finzione, ch'era già riuscito in quest'arte eccellente.

L'imperatore fu informato di questa intelligenza che passava fra suo nipote e Macrone, e ne penetrò facilmente il mistero. Questa fu per lui una ragione di più per non determinarsi in favore di Caio. Pensò a Claudio suo nipote, che era in età matura, e che sembrava anche inclinato al bene. Ma fu trattenuto dal farlo dalla debolezza di spirito e dalla eterna infanzia di questo principe. Andare in traccia di un successore fuori della sua casa era un esporre la memoria di Augusto e il nome dei Cesari non solo all'obblio, ma forse anche agli insulti e agli oltraggi. Ora mentre che poco curavasi dell'affetto de' suoi contemporanei, era grandemente occupato dal pensiero e dal desiderio di vivere presso la posterità. Ritrovando dunque dappertutto inconvenienti, e non potendo nella molesta situazione in cui era la sua sanità tollerare la fatica di una deliberazione tanto difficile, rimise al destino una scelta di cui era incapace.

Fece nondimeno conoscere che prevedeva ciò che doveva succedere, con alcune notabili parole che Tacito, sempre prevenuto per l'astrologia, sembra voler far passare per predizioni maravigliose, ma che non sono punto superiori alla naturale penetrazione di Tiberio. Quindi rinfacciò schiettamente un giorno a Macrone di abbandonare il sole che tramontava, per rivolgersi a quello che sorgeva. E in un discorso che facevasi intorno a Silla, avendosi pensato il giovine Caio di porre in ridicolo quest' uomo tanto famoso: « Voi avrete, gli disse Tiberio, tutti i vizii di Silla, senz'alcuna delle sue virtù ». Finalmente avendo dinanzi a sè i suoi due nipoti, abbracciò Gemello piagnendo, e disse a Caio, che lo guardava con occhio truce: «Voi ucciderete questo giovane principe, e un altro ucciderà voi ».

Questo ultimo tratto, ch'è il più singolare, non ha tuttavia cosa alcuna che ci obblighi a ricorrere alla pretesa scienza della divinazione. Tiberio conosceva il carattere di Caio. Era testimonio della sua avidità nel saziare i suoi sguardi nel supplizio dei condannati; scorgeva sì bene la sua ferocia naturale, che non aveva dispiacere di vederlo darsi alla dissolutezza, e mostrare una viva passione per la danza (2) e la musica; arti riguardate anche allora dai Romani come degne soltanto delle persone di teatro. Tiberio sperava che un vizio discaccerebbe l'altro, e che il gusto della voluttà mitigherebbe forse in suo nipote l'umore crudele e sanguinario. Tuttavia questo malvagio rimedio nulla operava; e Tiberio, spaventato dai mali che avrebbe cagionati Caio, lo chiamava una peste pubblica, che non viveva che per sua sventura e per quella del genere umano. « Io nutro, diceva egli, un serpente, che sarà « funesto all' impero, un Fetonte che incen« dierà l'universo ». Premesso tutto questo, non era difficile a quel vecchio penetrante il prevedere che Caio non lascerebbe che suo cugino godesse del pericoloso onore di essere uscito dal medesimo sangue, e che poi colla sua brutalità armerebbe contro la propria sua vita il braccio di qualche congiurato.

Tiberio era ridotto a non attender quasi ad altro, che a celare il deterioramento della sua sanità, che andava infievolendosi di giorno in giorno; e per ingannare, se poteva, in questo sè stesso e gli altri, continuava le sue solite dissolutezze. Era di un temperamento robustissimo, e non aveva mai avuta alcuna malattia: erasi sempre beffato dei medici, e trattava da debole chiunque, arrivato una volta alla età di trent' anni, servivasi dell' altrui consiglio per regolare la sua sanità.

La debolezza in cui cadeva il principe, non apportava in Roma alcun cangiamento al corso ordinario delle accuse del supposto delitto di lesa maestà. Acuzia, vedova di P. Vitellio, fu condannata sotto questo pretesto; ed Abucilla, femmina di una sregolatissima condotta, essendo stata denunziata come rea di empietà verso l'imperatore, furono compresi nel suo processo tre illustri personaggi, Gn. Domizio marito di Agrippina, Vibio Marso e L. Arrunzio: Domizio in particolare era anche accusato d'incesto con sua sorella Domizia Lepida; e nella guisa in cui Svetonio dipinge il suo carattere, non v' ha sorta di delitto di cui non fosse capace. Ma nei memoriali inviati da Capri al senato scorgevasi che Macrone era stato soprantendente all' interrogatorio dei testimoni e alla tortura degli schiavi: non vi erano lettere dell' imperatore, e siccome Macrone era nemico dichiarato di Arrunzio, sospettavasi che potesse essere facilmente l'artefice e l' inventore di tutto l' affare, e senza che forse Tiberio avesse nemmeno sentito farne parola. Ognuno lasciavasi lusingare con piacere di questa idea, che non era tuttavia molto verisimile.

Domizio e Marso guadagnarono tempo, e fingendo l' uno di preparare i mezzi di difen-

(1) *Etsi commotus ingenio, simulationum tamen falsa in sinu avi perdidicerat*. Tac.

(2) *Scenicas saltandi canendique artes*. Svet.

dersi, l'altro di voler privarsi di vita coll'astenersi dal prender cibo, si conservarono mediante questo sino alla morte di Tiberio. Dione assicura che furono debitori della loro salute all'astrologo Trasillo che, guadagnato da essi, promise altri dieci anni di vita a Tiberio: e predicendogli un tempo sì lungo, fece non si affrettasse a soddisfare la sua vendetta.

Gli amici di Arrunzio lo consigliarono ad imitare i suoi compagni. Ma rispose con fermezza: « Una(1) stessa condotta non conviene ugualmente a tutti. Io vissi abbastanza; e non debbo pentirmi se non se di aver troppo prolungato una vita inquieta fra gl' insulti e i pericoli, odiato lungo tempo da Seiano, ora da Macrone, sempre da alcuno dei potenti, senza che in ciò io abbia alcuna colpa, ma solo perchè non posso tollerare le indegnità e le bassezze. È vero, io potrei salvarmi per questi pochi giorni che restano a Tiberio; ma come potrò io sfuggire alla gioventù del suo successore? Crediamo noi forse che se Tiberio, malgrado tutta la esperienza possibile negli affari, malgrado la matura sua età, si lasciò trasportare dalla violenta seduzione della sovrana potenza, siavi motivo di sperare che C. Cesare, uscito appena dalla fanciullezza, affatto inesperto ed ignorante, o imbevuto di pessime istruzioni, segua un migliore sentiero, diretto da Macrone che, scelto per distruggere Seiano, come più malvagio di lui, ha cagionato più mali, e fatto piaghe maggiori alla repubblica? Io preveggo una servitù più aspra che mai; e questo è ciò che mi determina ad involarmi al passato che odio, e all' avvenire che temo ». Dopo questo discorso, che potevasi considerare come una specie di oracolo, e che non fu se non troppo verificato dal successo, Arrunzio si fece aprire le vene. Era un uomo di spirito e di talento, ed avea occupato un rango distinto fra gli oratori, poichè Gn. Pisone, come abbiamo veduto, lo richiese per suo avvocato. Si può dubitare se sia stato egli, o suo padre quello che aveva scritto una storia della prima guerra punica, in cui imitava lo stile di Sallustio sino all' affettazione.

Abucilla, i di cui disordini erano noti a tutti, avendo tentato di uccidere sè stessa, e non essendosi ferita che leggermente, fu condotta in prigione, ed ivi probabilmente punita coll'ultimo supplizio. I mezzani delle sue dissolutezze furono o cancellati dal ruolo dei senatori, o trasferiti in alcune isole. Fra di essi non era punto compianto Lelio Baldo, accusatore di Acuzia del quale abbiamo poco fa parlato, ed avvezzo a far tremare gl'innocenti colla sua nociva eloquenza.

Un'avventura tragica e scandolosa è l'ultimo avvenimento riferito da Tacito avanti la morte di Tiberio. Un figlio sollecitato dalla propria madre non trovò altro mezzo, sia di sottrarsi alle sue pressanti ed abominevoli importunità, sia di espiare la vergogna e l' orrore di avervi acconsentito, se non gettarsi giù dalla finestra. La madre fu fatta venire in senato, e malgrado le sue grida, i suoi pianti, fu bandita da Roma per dieci anni, sino a tanto che un giovine figlio che ad essa restava, avesse oltrepassato la età la più esposta al seducimento. Questa che si era macchiata di un tal obbrobrio, era di una famiglia consolare. I giovani di cui abbiamo ora parlato, portavano il nome di Papini; e si può giudicare da un tal esempio sino a qual segno giugnesse a Roma la corruttela.

Tiberio (1) distruggevasi, le sue forze lo abbandonavano, il suo corpo si riduceva al niente, e nullaostante la dissimulazione non lo lasciava. Sempre grave e sostenuto, affettando fermezza nella sua aria di volto e nel suo discorso, prendendo tal volta maniere pulite e cortesi, mascherava un deterioramento visibile alla prima occhiata. Sforzossi anche d'intervenire ad alcuni giuochi nei quali si esercitavano i soldati della sua guardia, e non solo v'intervenne, ma volle anche lanciare un giavellotto contro un cinghiale esposto nell' arena. Lo sforzo che fece, cagionogli un dolore nel lato: sentì del freddo, e il suo male aumentossi. L' inquietudine naturale in questa situazione gli faceva cangiar sovente di abitazione: alla fine fermossi vicino al promontorio di Miseno,

(1) *Non eadem omnibus decora. Sibi satis aetatis neque aliud poenitendum, quam quod inter ludibria et pericula anxiam senectam toleravisset, diu Sejano, nunc Macroni, semper alicui potentium invisus, non culpa, sed ut flagitiorum impatiens. Sane paucos et supremos principis dies posse vitari; quemadmodum evasurum successoris juventam? An quum Tiberius, post tantam rerum experientiam, vi dominationis convulsus et mutatus sit, C. Caesarem, vix finita pueritia, ignarum omnium, aut pessimis inputritum, meliora capessiturum, Macrone duce? qui ut deterior ad opprimendum Sejanum electus, per plura scelera rempublicam conflictavisset. Prospectare jam se acrius servitium, eoque fugere simul acta et instantia.* Tac.

(1) *Jam Tiberium corpus, jam vires, nondum dissimulatio deserebat. Idem animi rigor: sermone ac vultu intentus, quaesita interdum comitate, quamvis manifestam defectionem tegebat.* Tac.

Digitized by Google

nella casa di campagna ch' era stata una volta di Lucullo.

Fu conosciuto con certezza il suo stato dalla destrezza di un abile medico detto Chariclè, veduto molto volentieri da Tiberio, non perchè si dirigesse a norma dei suoi consigli, ma lo ascoltava, e poi ne faceva ciò che credeva opportuno. Questo medico alzandosi da tavola, e prendendo da lui congedo sotto pretesto di un affare che lo chiamava altrove, gli prese la mano come per baciarla, e toccogli il polso. Tiberio si accorse dell' astuzia, e quanto più n' era restato offeso, tanto più, secondo il suo solito, soppresse ogni contrassegno di collera. Anzi trattenne Chariclè, e comandò che fosse nuovamente imbandita la tavola, come se avesse voluto onorare la partenza di un amico: e finito il pranzo, stando in piedi in mezzo alla sala, ricevette i complimenti di tutti i convitati che gli passavano l' un dopo l' altro dinanzi, e lo salutavano ritirandosi. Ma Chariclè avvertì Macrone che la natura mancava, e che l' imperatore non aveva due giorni a vivere.

Era ancora nondimeno talmente il medesimo che, avendo letto negli atti del senato, ch' erano state fatte uscire dalla curia, senza nemmeno udirle, certe persone contro le quali egli aveva scritto, ma leggerissimamente, e senza altro dinotare se non se ch' erano state nominate da un testimonio, entrò in tanta collera che, credendosi vilipeso, promise di fare una strepitosa vendetta di questa pretesa ingiuria. Risolvette a tal effetto di ritornare a Capri, ch' era come la sua cittadella e il solo luogo da cui credeva di poter intraprendere ogni cosa con sicurezza. Il cattivo tempo e la malattia lo ritennero a Miseno: e mentre che meditava terribili progetti, non aveva più se non un' ombra di potere. Tutto il mondo rivolgevasi al suo successore. Macrone disponeva ogni cosa in favore di Caio: si assicurava degli uffiziali e delle truppe che ivi si ritrovavano, e spediva corrieri alle armate e ai comandanti.

I sedici di marzo Tiberio uscì fuori di sentimento, e fu creduto morto. Di già Caio usciva con numeroso corteggio, ed andava in mezzo di mille applausi a prendere possesso dell' impero facendosi riconoscere dai soldati pretoriani, quando tutto ad un tratto si venne ad avvisarlo che Tiberio ritornava in sè, e che aveva ricuperato la voce e l' uso della vista, e che chiedeva da mangiare. Questa (1) nuova sparse il terrore e lo spavento. Ognuno si disperde, ognuno fugge, ripigliando un' aria di mestizia, e fingendo d' ignorare ciò ch' era allora passato. Il giovane principe immobile e in un profondo silenzio, invece della sovrana potenza a cui era tanto vicino, altro più non attendeva che la morte. Macrone, indurito nei delitti ed intrepido per una consumata scelleraggine, comanda che si gettino sopra il vecchio imperatore guanciali e materassi per affogarlo, e continua ciò che aveva incominciato.

In questa guisa morì Tiberio nel settantesimo ottavo anno della sua età, e nel vigesimo terzo del suo regno, non avendo ritrovato ne' suoi, che la perfidia e la crudeltà di cui egli stesso aveva loro dato l'esempio. Variano gli scrittori sulle circostanze della sua morte, ed alcuni hanno detto che Caio, dopo avergli dato un lento veleno, l' aveva inoltre strangolato colle proprie mani. Il racconto di Tacito è più verisimile; non che Caio non fosse abbastanza barbaro per progettare un parricidio, ma era troppo vile per eseguirlo: vantavasi egli medesimo, secondo gli scrittori citati da Svetonio, di averne avuto il disegno. Raccontava che, desiderando ardentemente di vendicare sua madre e i suoi fratelli, era entrato con un pugnale nella camera di Tiberio che dormiva, e che, mosso da compassione, aveva gettato il suo pugnale, ed erasi ritirato. Aggiugneva che Tiberio se n' era accorto, il che non è punto verisimile, e non aveva ardito di esaminare profondamente l' affare. Tutti questi discorsi mi sembrano una millanteria degna di Caligola.

Allorchè a Roma si seppe la morte di Tiberio, l' odio e la pubblica detestazione, raffrenata a forza da sì lungo tempo, scoppiarono con trasporto. La plebaglia correndo per le strade gridava, che bisognava gittar Tiberio nel Tevere. Alcuni pregavano la terra, madre comune dei mortali, e gli dei Mani di assegnargli il suo soggiorno nel fondo del tartaro fra gli empii. Altri volevano che il suo corpo fosse trattato come quelli dei rei, che fosse strascinato coll' uncino, e che fosse gettato alle Gemonie.

Una circostanza particolare accrebbe ancora l'orrore che si aveva per lui. Siccome l'esecuzione dei decreti del senato si differiva sino al decimo giorno, in virtù del decreto di cui è stato in altro luogo parlato, trovossi che il giorno fatale per taluni dei condannati concorreva con quello della nuova della morte di Tiberio. Questi sciagurati lo sapevano, ed imploravano il soccorso degli dei e degli uomini. Ma Caio

(1) *Pavor hinc in omnes: et ceteri passim dispergi: se quisque moestum aut nescium fingere. Caesar in silentium fixus, a summa spe novissima expectabat. Macro intrepidus opprimi senem injectu multae vestis jubet, discedique ab limine.* Tac.

Digitized by Google

essendo assente, nessuno osò prendere sopra di sè il differire ciò ch' era ordinato. I carnefici li strozzarono, e trascinarono i loro corpi alle Gemonie: spettacolo (1) infinitamente doloroso; nuovo motivo di odio contro un tiranno la di cui crudeltà facevasi sentire anche dopo la sua morte.

Non era giunto tutto ad un tratto a quella perfidia che rende anche in oggi detestabile la sua memoria. Tacito (2) stabilisce una specie di gradazione nella sua condotta, di cui distingue tutti i varii cangiamenti. Tiberio, dice egli, mostrossi degno di tutta la stima del pubblico sinchè fu semplice particolare, o adorno di qualche comando sotto Augusto: abile ed artificioso in fingere virtù che non aveva, durante la vita di Germanico e quella di Druso: misto di bene e di male, sin tanto che sua madre ancora in vita gli dava soggezione: crudele all'eccesso, ma attento a celare le infami sue dissolutezze, sin che amò, o temette Seiano. Finalmente rallentò il freno alla sua barbarie e all' ignominioso libertinaggio di costumi, che dopo liberato da ogni riguardo e da ogni timore, non ebbe più altra guida che sè stesso, nè altra legge che la sua propria inclinazione.

Questa fu un' anima malfattrice, un cattivo cuore, che non amò mai altri che sè medesimo. Fu udito più volte invidiare la sorte di Priamo, che sopravvisse a tutta la sua famiglia. Aveva spesso in bocca un verso greco, il di cui significato corrisponde al proverbio ch'è in uso appresso di noi per esprimere l' indifferenza rapporto a tutto il genere umano: *dopo di me venga pur anche il diluvio.*

Vilmente invidioso, restava offeso dalla gloria che si acquistavano gli altri. Non so se si debba credere alla testimonianza di Dione, che portasse invidia anche a quella degli artisti, che il principe deve proteggere, ma a' quali è troppo superiore pel suo rango per entrare in concorrenza con essi. Anche le invenzioni che, secondo questo scrittore, offesero la gelosia di Tiberio, sono più maravigliose che credibili. Dice che un architetto raddrizzò a forza di braccia e di macchine un grandissimo portico che piegava da un lato, e che questo medesimo artista, avendo infranto un vaso di vetro, lasciandolo cadere ai piedi dell' imperatore, lo ristabilì maneggiandolo, e glielo presentò così sano com' era avanti la sua caduta. Aggiunge che l'architetto, per ricompensa, fu bandito da Roma dopo la sua prima operazione, e fatto morire dopo la seconda. Tutto ciò ha una grande apparenza di favola, o per lo meno è stranamente amplificato. Plinio rapporta, ma senza assicurare la verità del fatto, che sotto l'impero di Tiberio era stata ritrovata l'arte di rendere flessibile il vetro; ma che n' era stato soppresso il segreto, per timore che l' oro e l' argento non perdessero il loro pregio. Che che ne sia, noi non abbiamo bisogno di questi fatti, che sono almeno dubbiosi, per autorizzare ciò che abbiamo detto della inclinazione di Tiberio all' invidia. Germanico e tanti altri illustri personaggi che ne sono stati le vittime, non ne rendono l' accusa che troppo certa ed evidente.

Aspro e selvatico nella sua maniera di procedere, Tiberio abolì certi usi ch' erano stati introdotti o conservati da Augusto, perchè avevano qualche cosa di popolare: fra gli altri quello dei regali scambievoli fra l' imperatore e i cittadini. Egli ciò però non fece nel principio del suo regno: conformossi allora all'esempio del suo antecessore; ma annoiossi bentosto della soggezione e della spesa che seco portava questa cerimonia, e la soppresse con editto.

A tante cattive qualità che lo rendevano il flagello del genere umano, accoppiò la indifferenza per le cose della religione. Prevenuto delle folli visioni dell' astrologia giudiciaria, ammetteva una inevitabile fatalità. E nondimeno con questa pretesa forza di spirito temeva estremamente il tuono, e nei tempi procellosi non tralasciava di porsi una corona di alloro in capo, a motivo della superstiziosa opinione che aveva insieme col volgo, che l' alloro non sia giammai colpito dal folgore.

Ho già detto ch' era versato nelle lettere. Possedeva la sua lingua e la lingua greca, e scriveva nell' una e nell' altra sì in prosa, che in versi. Avevansi di lui al tempo di Svetonio alcune memorie molto ristrette intorno la sua vita, delle quali puossi giudicare da questo tratto citato dallo stesso scrittore. Tiberio diceva in esse, che aveva punito Seiano, perchè questo ministro attaccava con furore i figli di Germanico suo figlio.

Erasi proposto per modello nella eloquenza Messala Corvino, ma era molto lontano dall' imitare la chiarezza, la eleganza e la maniera facile e naturale di questo illustre scrittore.

(1) *Crevit invidia; quasi etiam post mortem tyranni saevitia permanente.* Svet.

(2) *Morum tempora illi diversa: egregium vita famaque, quoad privatus, vel in imperiis sub Augusto fuit, ac subdolum fingendis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere: idem inter bona malaque mixtus, incolumi matre: intestabilis saevitia, sed obtectis libidinibus, dum Sejanum dilexit, timuitve: postremo in scelera simul ac dedecore prorupit, postquam remoto pudore et metu, suo tantum ingenio utebatur.* Tac.

Digitized by Google

Il suo stile era affettato ed oscuro, perchè era troppo ricercato, in guisa che ciò che diceva all'improvviso, era migliore in molte occasioni di ciò che fatto aveva con diligenza ed applicazione. I poeti da lui prediletti erano un Euforione, un Riano, un Partenio, che l'adulazione dei contemporanei di Tiberio, i quali per incontrare il genio del padrone gli hanno esaltati e commentati, non potè salvare dall'obblio dovuto al loro poco merito. Ho già parlato altrove delle sue inezie, rapporto alla grammatica ed alla mitologia.

Quantunque sapesse perfettamente il greco, ci non se ne serviva mai, che nei suoi discorsi famigliari, e conservava in tutte le occasioni pubbliche i diritti e la preminenza della lingua dell' impero. La sua attenzione intorno a questo giugneva persino allo scrupolo, e degenerava in puerilità. Dovendosi servire del termine *monopolio*, ch' è greco, scusossi sulla necessità che obbligavalo a ricorrere ad una parola straniera; ed essendo stato posto in un decreto del senato il termine greco *emblema*, che significa un ornamento in rilievo applicato sopra un vaso d' oro o di argento, o sopra una stoffa, Tiberio, più delicato di Cicerone che avevalo usato più volte, comandò che fosse cancellato, e che se non si poteva sostituirvi un termine proprio, si adoprasse una perifrasi.

Sfuggì a lui medesimo un giorno in un editto che aveva fatto, un termine che non era latino. Si risovvenne di questo la notte: questo fu per lui un affare importante, e radunò alcuni uomini dotti per conferire su questo punto con essi. Ateio Capitone, di cui abbiamo dipinto in altro luogo il carattere, fece qui il suo personaggio, e disse all' imperatore che, quantunque il termine di cui trattavasi non fosse stato sino allora in uso, la sua autorità farebbe che fosse ammesso. Un altro fu più libero: « Cesare, disse egli, voi potete dare il diritto di cittadinanza agli uomini, ma non alle parole ». Simili bagattelle non meritavano di occupare in guisa alcuna un imperatore romano, e scuoprono in Tiberio uno spirito leggero, che si accordava molto colla viltà del suo animo.

Per terminare il suo ritratto, non mi resta altro che parlare del suo corpo e della sua statura, che eccedeva la ordinaria misura. Largo di petto e di spalle, ben proporzionato in tutto il restante, godette sempre di una robusta sanità. Aveva tanta forza e durezza nelle articolazioni, che col dito trapassava un pomo freschissimo e sano, e con un buffetto sulla fronte feriva un fanciullo: aveva gli occhi grandi che gli uscivano quasi dalla testa, in guisa che il giorno chiaro l' offendeva, e all' opposto distingueva gli oggetti nella oscurità. La sua fisonomia e la sua maniera non annubziavano nulla, se non di aspro, di atroce e di arrogante: e dal racconto delle sue azioni si è veduto che non era ingannevole.

CALIGOLA.

LIBRO VII.

§. I.

Utilità che può ricavarsi dagli esempii viziosi. Caio vero nome dell'imperatore che noi chiamiamo Caligola. Testamento di Tiberio annullato. Non si decreta alcun onore a Tiberio. Suoi funerali. Allegrezza universale per lo innalzamento di Caio all' impero. Principii lodevoli di Caio. Sua pietà verso i suoi congiunti. Adempie ai legati del testamento di Tiberio e di quello di Livia. Sua prodigalità. Tratti di bontà. Dimostrazioni della pubblica gratitudine verso di lui. È console insieme con Claudio. Suo discorso al senato. Dedica il tempio di Augusto. Feste e spettacoli. Malattia di Caio. Inquietudine universale. Voti ispirati dall' adulazione. Crudeltà di Caio. Epoca del cangiamento della sua condotta. Fa morire Tiberio Gemello. Morte di Silano. Grecino

Digitized by Google

avendo ricusato di accusare Silano, è posto a morte. Sua rigida virtù. Trattato concluso da Vitellio con Artabano. Antioco rimesso in possesso del regno di Comagena. Storia di Agrippa nipote di Erode. Disgrazia e morte di Pilato. Il nome di Tiberio ommesso nei giuramenti del primo giorno di gennaio. Facoltà di eleggere restituita, e poi levata al popolo. Crudeltà di Caio. Morte di Macrone. Morte di Antonia. Caio prende diletto di diffamare i suoi antenati. Sua passione incestuosa e stravagante per le sue sorelle. Suoi disordini di ogni sorta. Suoi matrimonii. Fa che se gli rendano tutti gli onori divini. Sue follie rispetto al suo cavallo. Altre prove dello sconvolgimento di sua ragione. Vespasiano edile coperto di fango per comando di Caio. Secondo consolato di Caio. Sue spese insensate. Sue rapine. Azioni di lesa maestà ristabilite. Vile adulazione dei senatori, ed in particolare di L. Vitellio. Mostruosa barbarie di Caio. Detti pieni di ferocia. Tratto di spirito di Domizio Afro in un estremo pericolo. Consoli privati di carica da Caio. Sua maligna e crudele invidia. Altri tratti della crudeltà di Caio. Fermezza eroica di Cano Giulio. Ponte fabbricato da Caio sopra il mare.

Noi finiamo il regno di un principe malvagio per istudio e per riflessione, ed incominciamo quello di un furioso. Mesti soggetti da trattarsi, se non fossero utili ed istruttivi per il lettore. Imperciocchè la storia (1) non istruisce soltanto col racconto delle virtù: ella presenta esempii di ogni specie, ma sempre lezioni, quando si sappia approfittarne. I principi, i ministri i particolari trovano in essa modelli da seguire, riscontrano altresì azioni viziose nel progetto, funeste nell' esito, ma che li avvertiscono di non farne di simili.

La vera saviezza consiste nel saper distinguere il bello dal turpe, il giusto dall'ingiusto: e non ha minor bisogno di conoscere e di odiare la deformità del vizio, che di amare il maestoso splendore della virtù. Gli antichi Spartani erano sì persuasi di questa massima, che ubbriacavano i loro schiavi, per mostrare ai loro figliuoli l'ignominioso stato in cui li gettava l'eccesso del vino. Questo uso offendeva l'umanità. Corrompere gli uni per istruire e riformare gli altri, è una tirannia che degrada l'uomo, e lo tratta da bestia. Ma fare che gli esempii dei viziosi servano ad ispirare l'orrore del vizio, e specialmente gli esempii di quelli i quali, collocati in una sublime fortuna e adorni di una grande potenza, non si sono segnalati che coi loro delitti, è un artificio innocente, e che converte il veleno in rimedio.

Plutarco, da cui trassi questa riflessione, osserva che un famoso suonatore di flauto faceva sentire ai suoi discepoli dei buoni e dei cattivi suonatori, dicendo loro: « Ecco come bisogna suonare: ecco all' opposto come non bisogna suonare ». Con questo medesimo fine, dopo aver presentata la immagine di un governo saggio e moderato sotto Augusto, non ho difficoltà di dipingere in Tiberio, in Caligola, in Nerone, quando sarà giunto il suo tempo, i maggiori eccessi della tirannia. Questo contrasto riuscirà in vantaggio della virtù.

Anche l' umiltà cristiana può utilmente servirsene. I primi successori di Augusto sono stati mostri. Erano nondimeno uomini (1); e siccome non v' ha peccato commesso da un uomo che non possa essere commesso da un altro uomo, se non venga assistito e guidato dal Creatore dell' uomo, consideriamo in questi esempii che ci riempiono di orrore, da quale abisso ci abbia sollevati la grazia di Gesù Cristo. Ho creduto che questi riflessi non fossero fuori di luogo fra il regno di Tiberio e quello di Caligola.

(1) *Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri: inde tibi tuaeque reipubblicae quod imitere capias; inde foedum exitu, quod vites.* L. v. praef.

(1) *Nullum est peccatum quod facit homo, quod non possit facere et alter homo, si desit rector a quo factus est homo.* Aug. serm. XCIX de verbis Ev. c. 6.

Digitized by Google

AN. DI R. 788. — DI G. C. 37.
CN. ACERRONIO PROCULO
C. PONZIO NIGRINO.

È stato altrove osservato donde fosse venuto al principe Caio il soprannome di Caligola, sotto il quale principalmente è noto fra di noi. Gli antichi se ne servono poco: egli stesso se ne chiamava offeso, come di una specie di soprannome ingiurioso. Io potrei usarlo talvolta per conformarmi al nostro uso, ma impiegherò il più delle volte il pronome di Caio, con cui viene designato nella storia.

Il primo (*) passo di Caio, dopo essere stato riconosciuto e proclamato dai soldati pretoriani, fu d'inviare per Macrone al senato il testamento di Tiberio, per farlo annullare. Tiberio istituiva in esso suoi eredi due nipoti. Caio e Tiberio Gemello li sostituiva l'uno all'altro. Caio era informato di questa disposizione, e poteva sopprimere il testamento; volle piuttosto annullarlo coll'autorità del senato, a cui Macrone rappresentò da sua parte che Tiberio era fuori di senno allorchè fece questo atto, e che ciò scorgevasi chiaramente dall'aver dato loro per capo un fanciullo a cui la sua età non permettevagli nemmeno di entrare nell'assemblea. I senatori che odiavano Tiberio, approvarono queste ragioni, e il testamento fu annullato.

Il senato affrettossi di conferire a Caio solo tutti i diritti e tutti i titoli della sovrana potenza, che Augusto non aveva ricevuto che separatamente, e di cui alcuni erano stati ricusati da Tiberio. Caio volle ancor egli comparire modesto, e godendo dell'essenziale del potere, ricusò da principio i titoli onorifici. Ma poi per effetto della sua naturale incostanza li prese tutti in una volta, eccettuato quello di PADRE DELLA PATRIA, di cui però non differì l'uso che poco tempo: anzi ve ne aggiunse dei nuovi, come il PIO, IL FIGLIO DEI CAMPI, IL PADRE DELLE ARMATE, e finalmente L'OTTIMO E IL MASSIMO CESARE, appropriandosi gli epiteti consecrati a Giove.

Mandando il testamento di Tiberio a Roma, aveva domandato che si decretassero a questo principe i medesimi onori ch'erano stati resi ad Augusto. I senatori erano assai più disposti a denigrare piuttosto, che ad onorare la memoria di Tiberio: di più conobbero di leggieri che la domanda del giovane imperatore era piuttosto una formalità di convenienza, che l'effetto di una vera inclinazione. Presero perciò un partito di mezzo, quale fu di sospendere la deliberazione intorno questo articolo fino al suo ritorno, e Caio più non ne parlò. Tiberio non ricevette verun altro onore, se non se quello dei funerali pubblici, che accordavasi già a semplici particolari. Caio accompagnò il suo corpo da Miseno sino a Roma, ed essendo entrata la pompa nella città sull'imbrunire della sera, la mattina del giorno dopo furono celebrate l'esequie. Caio pronunziò dalla tribuna delle aringhe l'elogio funebre di Tiberio, di cui parlò pochissimo, risvegliò la memoria di Augusto e di Germanico, e procurò di conciliare a sè medesimo l'affetto del pubblico.

La cosa non gli era difficile. Giammai principe alcuno ritrovò, salendo al trono, in quelli che dovevano a lui ubbidire, più favorevoli disposizioni. Era amato dalle armate e dalle provincie, che quasi tutte lo avevano veduto fanciullo in compagnia di Germanico suo padre, da lui accompagnato non solo al Reno, ma anche in Oriente. L'amore incredibile del popolo romano per Germanico cadeva sopra suo figlio, e le disgrazie della sua famiglia avevano reso questo sentimento ancora più tenero, aggiungendovi quello della commiserazione. Usciva da una tirannia sotto la quale aveva per lungo tempo gemuto, e l'odio contro Tiberio cangiavasi in affetto per Caio.

Quindi dopo che partì da Miseno per condurre a Roma il corpo di Tiberio, malgrado il lugubre apparato di una pompa funebre, benchè fosse egli medesimo in gran duolo, camminò incessantemente a traverso una folla prodigiosa di popolo, le di cui grida di allegrezza facevano rimbombare l'aria, e la quale frammischiando ai nomi di grandezza e di potenza quelli di amore e di tenerezza, lo chiamavano (1) *un astro benefico, il loro caro fanciullo, il loro amabile allievo*; e durante i tre primi mesi dopo il suo innalzamento all'impero si annoverarono

(*) *Questo è il primo fatto rapportato da Dione sotto il regno di Caio, e sembra cosa naturale il credere che da questo il nuovo principe incominciasse. Per questa ragione ho preferito Dione a Svetonio, il quale non colloca l'annullazione del testamento di Tiberio, se non tre anni dopo l'arrivo di Caio a Roma.*

(1) *Sidus, et pupum, et alumnum.* Sveton.

Digitized by Google

cento e sessantamila vittime immolate agli dei in rendimento di grazie.

Nelle province la gioia non manifestossi con minore vivacità. Non vi furono per molti mesi che feste e allegrezze fra i grandi e i piccoli, fra i ricchi e i poveri, in tutta la estensione dell'impero. Credeva ognuno di veder rinascere la età dell'oro sotto un principe amato dal cielo e dagli uomini.

Parve che i principii corrispondessero a sì belle speranze. Nella prima assemblea del senato a cui Caio presiedette, e ch'era accresciuta da un gran numero di cavalieri romani e di persone anche plebee, tenne il linguaggio il più lusinghiero: dichiarò loro che dividerebbe con essi la sovrana potenza, e che gloriavasi di essere chiamato loro figlio e loro allievo, e che i loro desiderii sarebbero la regola dei suoi voleri.

Per verificare cogli effetti sì belle parole, rimise in libertà tutti quelli ch'erano ritenuti in prigione per ordine di Tiberio: e allora fu che Pomponio Secondo, affidato da sette anni alla custodia di suo fratello, uscì finalmente dalla sua schiavitù. Caio richiamò parimente gli esiliati, abolì per l'avvenire le accuse di lesa maestà, l'orrore e lo spavento di tutti i cittadini, e fece cessare i processi incominciati. Bruciò un gran mucchio di carte che diceva essere le istruzioni e gli atti di processi fatti per tali motivi sotto Tiberio, e specialmente le lettere dei delatori e le deposizioni dei testimoni contro sua madre e contro i suoi fratelli, protestando che voleva mettersi fuori di stato di vendicarsi, quandanche potesse averne nel progresso il pensiero.

Queste azioni di clemenza e di giustizia riempirono tutto il mondo di gioia. Nessuno dubitava che fossero sincere, nessuno sospettava la menoma doppiezza in un principe tanto giovane. Eppure s'ingannavano grandemente. Ei non aveva bruciato che delle copie, e conservava gli originali, di cui seppe troppo servirsene, passato il tempo della dissimulazione.

Frattanto ei rappresentava perfettamente la commedia. Sapendo che nessuna cosa poteva fargli maggior onore appresso la nazione quanto il buon cuore verso i suoi congiunti, portossi nelle isole di Pandataria e di Ponza, dov'erano restate senza onore le ceneri di sua madre Agrippina e di Nerone suo fratello primogenito. Passò in esse malgrado un cattivo tempo, il che fece che si esaltasse maggiormente la generosa sua tenerezza: e quando fu colà arrivato, accostossi con venerazione e rispetto a ceneri tanto care ed amate, le rinchiuse egli medesimo dentro a delle urne, poi imbarcandole seco sopra uno stesso vascello, le condusse prima ad Ostia, indi pel Tevere sino a Roma, dove furono ricevute dalle persone più illustri dell'ordine dei cavalieri, e portate solennemente al mausoleo di Augusto. È credibile che rendesse i medesimi onori anche alle ceneri di Druso suo secondo fratello, ch'era morto infelicemente a Roma nel palagio dei Cesari. Ordinò che si celebrasse la memoria di sua madre e dei suoi fratelli con cerimonie funebri, le quali dovevano rinnovellarsi ogni anno: volle che in particolare Agrippina fosse onorata con giuochi circensi, nei quali doveva portarsi sopra un carro la statua di questa principessa: ed all'opposto per abolire, se fosse stato possibile, la memoria delle sue disavventure, distrusse una bellissima casa di villa vicino ad Ercolano, dov'era stata ritenuta per qualche tempo prigioniera. Diede inoltre il nome di *Germanicus* al mese di settembre, ma l'antica denominazione si mantenne.

Ricolmò di ogni sorta di onori Antonia sua avola: le conferì il soprannome di Augusta, i privilegi delle vestali e tuttociò ch'era stato accordato a Livia. Onorò le sue tre sorelle Agrippina, Drusilla e Giulia con simili distinzioni, e per un eccesso che diventava ridicolo, associò i loro nomi al suo nei giuramenti e nelle formole di voti e di preghiere, in guisa che bisognava dire: *Per la felicità e salute di Caio Cesare e delle sue sorelle*, e in alcune occasioni: *Io giuro che io non amo più me stesso e i miei figli di Caio e delle sue sorelle*. Non era d'uopo che manifestasse tanto palesemente la sua tenerezza verso le sue sorelle: ei non le amava che troppo.

Finse di portare un grande affetto a suo cugino Tiberio Gemello, che aveva spogliato dei suoi diritti all'impero. Il giorno in cui gli fece prendere la toga virile, lo adottò, e lo dichiarò *principe della gioventù*. Ornava la vittima per immolarla. In somma non fuvvi alcuno de'suoi congiunti, nemmeno il debole Claudio, per cui ei non dimostrasse della considerazione. Questo principe, in età allora di quarantasei anni, era sempre stato a cagione della debolezza del suo spirito talmente dispregiato, ch'era restato semplice cavaliere romano. Caio lo sollevò da questo stato, per farlo nel medesimo tempo senatore e console in sua compagnia.

Ho detto che aveva fatto annullare il testamento di Tiberio. Quest'annullazione per altro non ebbe effetto, che rapporto all'articolo che concerneva Tiberio Gemello. Quanto al restante, Caio eseguì pienamente l'ultima volontà del suo predecessore, e soddisfece pienamente a tutti i legati, simili di molto a quelli di Augusto. Fece dunque pagare al popolo, ai soldati delle coorti pretoriane, a quelli delle città e delle le-

Digitized by Google

gioni le somme ch' erano loro dovute, aggiugnendo da sua parte una gratificazione ai pretoriani eguale in valore ai legati di Tiberio. Tutto ciò che fu distribuito da Caio in questa occasione, fu riguardato come liberalità, perchè rigorosamente nulla doveva in virtù del testamento ch' era stato annullato. Vi aggiunse altresì una specie di restituzione, che apportò al popolo un sommo piacere. Siccome aveva presa la toga virile a Capri senz' alcuna solennità e senza che avesse fatto per questo alcuna distribuzione di danaro ai cittadini, restituì ad essi allora ciò che aveva loro negato l'avarizia di Tiberio; e non contento di loro, fece distribuire duecento e quaranta sesterzi per ciascheduno, e ne pagò altri sessanta per i frutti decorsi.

Tiberio aveva lasciato senza esecuzione il testamento di sua madre. Caio si credette obbligato di adempirne i legati. La liberalità non è punto una virtù che costasse a questo principe. Bastava solo che sapesse contenerla dentro dei limiti, il che non faceva. Dando non con discernimento e con scelta, ma per leggerezza e per capriccio; ricolmando de' suoi beneficii i pantomimi che aveva avuto l'attenzione di richiamare, e i conduttori dei carri nel circo; facendo spese prodigiose in giuochi ed in spettacoli, in combattimenti di gladiatori ed in altre simiglianti follie, dissipò in meno di un anno (*) duemila trecento, o secondo Svetonio, due mila settecento milioni di sesterzi, che trovò dei tesori di Tiberio.

Ma i doni, le liberalità, gli spettacoli recano sempre piacere al popolo, il quale non esamina le conseguenze, e non conosce i mali, se non allora quando gli sperimenta. Restava ognuno incantato dalla magnificenza di Caio, ch'era inoltre accompagnata in ogni cosa da maniere popolari e da tratti di bontà. Ristabilì l'uso praticato da Augusto, ma dimesso da Tiberio, di affiggere pubblicamente lo stato delle rendite dell'impero. Lasciò ai magistrati il libero esercizio del potere delle loro cariche, e senz'appellazione all'imperatore. Fece la rivista dei cavalieri con una severità mista d'indulgenza, degradò ignominiosamente quelli che si erano macchiati con qualche turpe delitto, e contentandosi di cancellare dal ruolo i nomi dei meno colpevoli, restituì al popolo il diritto di eleggere i magistrati, che gli era stato levato da Tiberio. Esentò l' Italia dal centesimo danaio che riscuotevasi sopra tutto ciò che vendevasi all'incanto per pubblica autorità, e ridusse alla sesta parte

(*) *Duecento e ottantasette milioni cinquecento mila lire di Francia. Se si segue Svetonio, bisognerà aggiugnere a questa somma altri cinquanta milioni.*

una leggiera contribuzione che pagava per le statue del principe ciascheduno di quelli che ricevevano dalla sua liberalità distribuzioni di pane, frumento ed altre vivande. Compensò molti particolari delle perdite loro cagionate dagl' incendii. Attento a ricompensare la virtù, donò ottantamila sesterzi ad una liberta la quale aveva tollerato una crudele tortura senza svelare la menoma cosa che potesse nuocere al suo padrone. Dimostrò un grande zelo contro le mostruose dissolutezze autorizzate col suo esempio da Tiberio. Volle che fossero annegati coloro ch'erano di esse trovati rei, e si durò gran fatica ad ottenere che si contentasse che fossero rilegati. Dichiarava di non avere orecchie per i delatori; ed essendogli stato presentato da certuno un memoriale che pretendeva che interessasse la vita del principe, ricusò di riceverlo, dicendo che non aveva fatto nulla che potesse suscitargli contro la inimicizia di alcuno: che si facessero rivivere, e che si pubblicassero le opere di Cremuzio Cordo, di Cassio Severo e di alcuni altri scrittori che avevano parlato con molta libertà: « È mio interesse, diceva egli, che la verità sia conosciuta da' posteri ».

Tanti lodevoli tratti gli meritarono applausi universali. Fu decretato che si dovesse onorarlo di un busto d'oro, il quale fosse ogni anno portato in un certo giorno al Campidoglio dai collegi dei sacerdoti, nel mezzo d'inni cantati in sua lode da alcuni cori di giovanetti e di donzelle della più cospicua nobiltà. Si credette di dovere riguardare il giorno in cui aveva preso possesso dell'impero, come il giorno del rinascimento della città; e fu stabilito che questo giorno si chiamasse *Palilia*, come chiamavasi quello in cui Roma era stata fondata.

Si volle crearlo console subito dopo il suo innalzamento all'impero. Ebbe la moderazione di conservare ai consoli ordinarii Procolo e Nigrino, i sei interi mesi ch'erano stati loro assegnati. Non accettò il consolato che nel primo di luglio, prendendo per collega, come ho detto, Claudio suo zio; e non ritenne questa carica che per due mesi e dodici giorni, dopo i quali la diede a quelli ch'erano stati designati da Tiberio.

Quando ne prese il possesso, fece al senato un discorso in cui, percorrendo tuttociò che trovava di vizioso nel governo di Tiberio, ne fece una minuta censura, e promise di seguire massime del tutto opposte, esponendo il piano di un perfetto governo. Il senato restò incantato, e volendo che questo discorso servisse di mezzo per obbligar Caio ed impedirgli di cangiare sistema, ordinò che se ne rinnovasse ogni anno la lettura: precauzione ben presa, ma nondimeno inutile contro la incostanza unita alla potenza.

Durante il suo consolato Caio fece la dedica

Digitized by Google

del tempio di Augusto fabbricato da Tiberio, e diede in questa occasione magnifiche feste, reiterate da lui con maggiore ancora magnificenza nel giorno della sua nascita, ch'era il trigesimo primo di Agosto. Non attenda da me il lettore una minuta descrizione di questa sorta di puerilità, che non possono sembrare cose grandi, se non agli uomini di uno spirito poco elevato. Raccoglierò soltanto intorno a questo i tratti che dipingono il carattere di Caio.

Diede spettacoli di ogni genere, opere teatrali, combattimenti di gladiatori, musica, corse del circo, giuoco di Troia, caccia di bestie selvagge, oltrepassando tuttociò ch'era stato prima di lui praticato. Portò la follia sino a coprire il circo in certe solenni occasioni di polvere di minio e di crifocolla; ed i senatori dal loro canto, per rendere più illustre la cerimonia a spese del loro onore, riserbando a sè soli la funzione di guidare i carri. Il corso dei carri fu ripetuto sino a ventiquattro volte in un giorno, mentre non aveva mai per lo avanti oltrepassato il numero di dodici. In una sola caccia furono uccisi cinquecento orsi e un grandissimo numero di animali feroci condotti dall'Affrica.

La passione di Caio per gli spettacoli era sì grande, che consumava in essi le intiere giornate; esigeva dagli altri la stessa assiduità, restando disgustato di quelli o che tardavano ad intervenirvi, o che partivano prima che fossero terminati. Per levare ogni ragione ed ogni pretesto di astenersene, faceva chiudere i tribunali, accorciava il tempo del duolo, e si studiava di procurare ai senatori ogni sorta di comodità.

Queste feste erano accompagnate da pranzi dati ai senatori e ai cavalieri, alle loro mogli e ai loro figliuoli: e di più distribuivansi nell'assemblea delle ceste ripiene di vivande, e Caio vi mangiava come gli altri, familiarizzandosi coi cittadini, ed osservando quelli che avevano migliore appetito. Avendo veduto un cavaliere romano il quale spacciava la sua porzione con molta buona grazia, inviogli ciò che aveva fatto recare per sè medesimo. Portò più lungi la cosa rispetto ad un senatore, che designò pretore sul fatto per la stessa cagione. Questo era un avvilire la magistratura, facendola la ricompensa del merito di ben mangiare. Tutto ciò che concerneva i pubblici divertimenti, lo interessava vivamente; ed aggiunse in perpetuo un quinto giorno ai saturnali.

Poco tempo dopo la sua uscita dal consolato una pericolosa malattia che gli sopravvenne, mise alla prova la tenerezza dei cittadini. Ebbe motivo di essere contento delle testimonianze che ne ricevette. Tutta la città fu in una estrema inquietudine, e si passavano le notti alle porte del suo palagio. Entrovvi l'adulazione. Un certo P. Potito votò la sua vita in cambio di quella del principe; ed un cavaliere romano, detto Atanio Secondo, obbligossi che, se gli dei restituissero Caio al popolo romano, combatterebbe come gladiatore. Il loro zelo fu male ricompensato. L'imperatore, rimesso in salute, obbligò l'uno e l'altro ad adempiere il loro voto, per timore, diceva egli, che non si rendessero rei di spergiuro.

Il primo, ornato di verbene e di fasciuole come una vittima consecrata agli dei, fu dato in balìa di una truppa di fanciulli, che lo condussero in giro per le strade di Roma, intimandogli di compiere il suo voto, e lo menarono sul terrapieno, donde fu precipitato. Se l'altro non perdette la vita, non ne fu debitore che al proprio valore ed alla sua destrezza, e non alla equità di Caio, che lo costrinse a combattere sull'arena, che volle essere spettatore della pugna, e che non gli accordò la permissione di ritirarsi, se non dopo aver vinto il suo avversario, e domandato con umilissime e per lungo tempo reiterate preghiere la dispensa di esporsi ad un nuovo pericolo.

Questa è l'epoca delle crudeltà di Caio e dell'universale sregolamento della sua condotta. Dopo la sua malattia non fu più riconosciuto per quello ch'era prima, e operò in ogni cosa come un furioso: sia che il suo temperamento fosse stato alterato e la sua ragione sconcertata, oppure, il che è più verisimile, stanco di far più forza a sè stesso, e veggendosi stabilito abbastanza sul trono, allentasse la briglia ai vizii dello spirito e del cuore che aveva sino allora tenuti in soggezione.

Riguardava Tiberio Gemello come un rivale la di cui vita gli dava ombra. Se ne liberò sotto il pretesto che quel giovane principe avesse desiderato che più non si rimettesse dalla sua malattia, e fondato sopra la sua morte delle ambiziose speranze. Gl'imputò inoltre di prendere il contravveleno, e pretese di averne sentito l'odore, quantunque Tiberio avesse fatto uso soltanto di un rimedio che gli era stato prescritto contro una tosse da cui era violentemente molestato. Ma Caio volle che questo fosse tutt'altro; e fingendo di essere molto irritato da una cautela che l'offendeva: « Come! diss'egli, del contravveleno contro di Cesare? » E inviò tosto un tribuno accompagnato da alcuni centurioni ad uccidere Tiberio. A questa morte tanto deplorabile per sè medesima Filone aggiugne alcune circostanze che la rendono ancora più degna di compassione. Dice, che gli uffiziali mandati da Caio avevano ordine di non uccidere Tiberio, ma di comandargli di darsi la morte, perchè non era permesso ad alcuno versare

un sangue cotanto illustre. Il giovane principe presentò inutilmente la gola agli uccisori, chiedendo per grazia la morte. Convennegli esser contro sè stesso il ministro della barbarie di Caio; e siccome non aveva mai veduto uccidere alcuno, pregò che se gl' indicasse in qual sito doveva ferirsi per morire più prontamente. Gli ufficiali ebbero l' inumano coraggio di dargli questa funesta lezione, e si ferì colla spada che fugli posta tra le mani. Caio non iscrisse cosa veruna intorno a questo al senato, e il suo silenzio è forse meno biasimevole dei falsi colori che avrebbe dovuto impiegare per mascherare il suo fratricidio.

Alla morte di Tiberio Gemello Dione aggiugne quella di Silano, di cui Caio aveva sposato la figlia Claudia. Silano era commendabile non solo per la sua nascita e pel suo rango, ma anche pel suo merito e per la sua virtù. Tiberio ne faceva una stima sì grande, che non voleva esaminare gli affari una volta che fossero stati giudicati da esso, e rimetteva a lui medesimo coloro che appellavansi dai suoi giudizi all' imperatore. All'opposto Silano non ricevette da Caio, ch' era stato suo genero, se non se odio e disprezzo. Era proconsole di Affrica quando morì Tiberio, ed aveva in questa qualità una legione sotto i suoi ordini.Caio levogli il comando della legione per darlo ad un luogotenente, che non riconobbe il suo potere che dall' imperatore, e che non rendette conto che a lui. Questa disposizione sussistette, ed il proconsole di Affrica divenne un magistrato puramente civile e senza alcun comando militare. Ritornato a Roma, Silano godeva dell'onore di essere il primo a cui i consoli chiedessero parere in senato. Questa era una semplice distinzione onorevole senza alcun potere, e ch' era stata sempre lasciata all' arbitrio dei consoli. Caio volle privare di esso suo suocero, ed ordinò che d'indi in poi i consoli opinassero secondo il loro rango di anzianità.

Finalmente colse un frivolo pretesto per levargli la vita. In un piccolo viaggio che fece per mare, ed in un tempo non molto buono, Silano, ch'era avvanzato in età, dispensossi dall'accompagnarlo, per isfuggire l' incomodo della navigazione e le nausee a cui era soggetto. Caio imputogli a delitto una condotta tanto innocente: pretese che Silano non fosse restato nella città ad altro fine che per impadronirsene, in caso che sopraggiugnesse qualche accidente all' imperatore; e sopra questo fondamento lo costrinse a tagliarsi la gola con un rasoio.

Fuvvi probabilmente qualche forma di processo contro Silano. Imperocchè sappiamo da Tacito che Caio aveva voluto suscitargli contro per accusatore Giulio Grecino, senatore di un merito grande e che colla sua virtù divenne il degno oggetto dell' odio di un tiranno. Questi ricusò di assumere il carico di una odiosa ed ingiusta accusa, e fu fatto morire.

Questa generosità di Grecino corrispondeva a tutto il restante della sua condotta. Qualche tempo avanti, siccome doveva dare de' giuochi, i suoi amici gl' inviarono a gara dei regali per aiutarlo a sostenere questa spesa. Fabio Persico, uomo di un gran nome ma screditato affatto per i suoi costumi, avendogli inviato una grossa somma di danaro, Grecino la ricusò; ed essendone stato rimproverato da alcuni: « Vorreste voi, rispose, che avessi ricevuto il danaro di una persona da cui non vorrei ricevere a tavola un brindisi? » (*) Cominio Rebilo, personaggio consolare, ma che non aveva una migliore riputazione di quella di Fabio Persico, inviò ancor egli danaro a Grecino, che parimente lo ricusò. Siccome Rebilo lo pressava: « Scusatemi, diss'egli, non ho voluto ricevere nè anche il danaro di Persico ». Quindi colla scelta di quelli a cui acconsentiva di avere obbligazione, Grecino esercitava in certa maniera la censura. Quest' austerità è tanto più osservabile, quanto che era molto inferiore di nascita a quelli che riprendeva coi suoi rifiuti, essendo figlio di un cavaliere romano, e il primo senatore di sua famiglia fu padre di Agricola, di cui Tacito ha immortalato la memoria.

Il regno di Caio ci offrirà pochi avvenimenti rapporto agli affari fuori di Roma. Il più glorioso, o piuttosto il solo onorevole in questo genere è il trattato conchiuso in quest'anno da L. Vitellio governatore di Siria con Artabano re de'Parti. Questo principe orgoglioso, che non aveva dimostrato che disprezzo per Tiberio, fu il primo a ricercare l' amicizia di Caio. Ebbe con Vitellio un abboccamento, per cui fu fabbricato un ponte sull'Eufrate. Ivi furono regolate le condizioni del trattato a vantaggio dei Romani; Artabano offrì incenso alle aquile romane e alle immagini degl' imperatori Augusto e Caio; e diede in ostaggio uno dei suoi figliuoli in tenera età, detto Dario.

Dione colloca sotto questo medesimo anno la restituzione fatta ad Antioco del regno di Comagena, ch' era stato ridotto in provincia da Germanico sotto Tiberio. Agrippa, nipote di Erode per parte di Aristobulo ed il più illustre dei discendenti di questo famoso re dei Giudei, sperimentò ancor egli la liberalità di Caio: e in fatti aveva ad essa un legittimo diritto, poichè

(*) *È bene osservare che presso i Romani la maniera di fare un brindisi era di bevere prima, e di presentare la tazza a quello che si salutava.*

Digitized by Google

pativa attualmente per sua cagione quando avvenne la morte di Tiberio. Per intender questo, bisogna necessariamente ripigliare da più alto la storia di Agrippa.

Era stato allevato a Roma appresso Druso figlio di Tiberio, e sua madre Berenice era molto considerata da Autonia madre di Germanico. Quindi trovavasi unito a tutta la famiglia imperiale. Sì grandi alleanze accrebbero di molto la sua naturale alterigia, e uodrirono in lui il gusto pel fasto, per la magnificenza e per le spese superiori alle sue forze ed alle sue rendite.

Non poteva più sostenersi in Roma, e la morte di Druso fu per lui una nuova ragione di allontanarsene, perchè Tiberio non voleva avere sotto i suoi occhi alcuni di quelli ch'erano stati della corte di suo figliuolo, e che ne risvegliavano la memoria. Agrippa ritornò quindi in Giudea, dove si trattenne molti anni in una infelice situazione, rovinato, oppresso da debiti e necessitato a ricorrere sempre ad espedienti per sussistere.

Dopo varie avventure molto bizzarre, di cui possono leggersi le particolarità in Giuseppe, ritornò in Italia, e fu sì fortunato, che fu ben accolto da Tiberio Gemello. Ma Agrippa preferì Caio, sopra il quale credeva con ragione di poter fondare più sode speranze. Corse nondimeno pericolo di rovinarsi colla sua indiscretezza.

Discorrendo con Caio gli disse, che bramava che Tiberio morisse bentosto, perchè potesse sottentrar egli in suo luogo, aggiugnendo che suo germano era un fanciullo che si avrebbe di leggieri levato d'intorno. Questo discorso fu raccolto dal cocchiere che li guidava, e ch'era un liberto di Agrippa, detto Eutiche. Poco tempo dopo veggendosi questo cocchiere esposto alla collera del suo padrone a cui aveva rubato, si fece il delatore di quegli che temeva, e fece dire a Tiberio che Agrippa lo tradiva. Tiberio non curò questo avviso, ed avrebbe lasciato andare in dimenticanza la cosa, se Agrippa non si fosse ostinato a voler procacciarsi la disgrazia. Volle soddisfazione dal suo liberto, e pensando a tutt'altro che aveva detto segretamente a Caio, impiegò tutto il suo credito, ed anche quello di Autonia, per obbligare Tiberio ad ascoltare Eutiche. L'imperatore si lasciò vincere dalle sue importunità, e seppe appena di che si trattava, che fece caricare di catene Agrippa. Questo principe infelice per sua colpa restò in questo stato sin che Caio, divenuto imperatore per la morte di Tiberio, nulla ebbe più a cuore, quanto il metterlo in libertà. Lo ricolmò di beni, e gli donò una catena di oro in luogo di quella di ferro che aveva portato, lo decorò cogli ornamenti della pretura, e gli diede insieme col titolo di re le tetrarchie di Filippo e di Lisania, allora vacanti ed unite al governo della Siria. Fidossi troppo di lui, come altresì di Antioco da Comagena, se è vero, come credevasi comunemente in Roma, che gli avessero date lezioni di tirannia.

Pilato cominciò in questo anno a provare gli effetti della divina vendetta. Quest' uomo crudele ed ostinato, che colle sue violenze aveva eccitato mille turbolenze e sedizioni fra i popoli affidati alla sua cura, che non aveva giammai saputo credere se non allora quando trattossi per lui di difendere la innocenza e la giustizia essenziali nella persona di Gesù Cristo, fu alla fine spogliato della sua carica da Vitellio dopo dieci anni di magistratura, a motivo dei lamenti dei Samaritani e dei Giudei. Ritornato a Roma, v'incontrò nuove disgrazie. Secondo la tradizione che corre in Vienna nel Delfinato, fu rilegato in questa città. L'eccesso delle sue disavventure lo portò alla disperazione, e lo ridusse ad uccidersi. La sua morte è riferita dal sig. Tillemont all' anno quarantesimo di Gesù Cristo.

I consoli per l'anno susseguente a quello della morte di Tiberio erano stati disegnati da questo principe, e Caio volle che godessero l'effetto di questa nomina.

AN. DI R. 789. — DI. G. C. 38.

M. AQULIO GIULIANO

P. NONIO ASPRENA.

Il primo di gennaio furono rinnovellati, secondo l'uso, i giuramenti per l' osservanza degli editti di Augusto. Fu aggiunto in essi il nome di Caio, ma non fu fatta alcuna menzione di Tiberio. Questa ommissione non ebbe luogo soltanto questa volta, ma per tutta anche la serie dei tempi avvenire. Tiberio non fu compreso nella lista degli imperatori di cui giuravasi ogni anno di osservare le costituzioni.

Dione rapporta qui alcune delle azioni lodevoli o popolari di Caio, che noi abbiamo creduto meglio di riunire in un sol punto di vista.

Digitized by Google

Di questo numero è il ristabilimento delle assemblee del popolo romano per la elezione dei magistrati, che non può riferirsi che a questo anno, poichè i consoli in carica erano stati eletti da Tiberio. Un tale ristabilimento aveva una bella apparenza, e sembrava favorevole alla libertà. Nel fondo era gravoso ai grandi, senza essere realmente vantaggioso al popolo, che non godeva se non apparentemente del potere di eleggere, essendo avvezzo da lungo tempo a non decidere di cosa veruna, se non col consenso dei suoi padroni. Questa vana immagine non fu di lunga durata. Caio, in forza della stessa leggerezza che l' aveva indotto a restituire senza molta ragione l' ombra dell'antico diritto alla moltitudine, la privò di essa di bel nuovo l'anno seguente, e si ritornò a seguire l' uso introdotto da Tiberio.

Ma questi sono oggetti di poca importanza. La crudeltà di Caio era un male formidabile, e che di giorno in giorno cresceva. Il pretesto di cui servivasi contro molti, fu la parte che avevano avuta nelle disgrazie di sua madre e de'suoi fratelli. Perfido altrettanto che crudele, produsse allora le memorie concernenti questi funesti affari, e che aveva finto di abbruciare: ed errori antichi e perdonati furono puniti coll' ultimo rigore.

Fece anche perire un numero grandissimo di cavalieri romani, costringendoli a combattere come gladiatori: e ciò che cagionava maggiore spavento, era l'avidità con cui satollava i suoi sguardi nel sangue di quegl' infelici, veggendolo scorrere con una gioia che non procurava nemmeno di tener celata. Faceva sì poco caso della vita degli uomini, che un giorno non essendovi rei da esser dati in preda alle fiere, comandò che si prendessero indistintamente alcuni fra il popolo ch'era presente allo spettacolo, e che fossero esposti al loro furore: e temendo che questi sciagurati si lamentassero di una tale barbarie, fece loro prima di tutto tagliare la lingua.

Svetonio ha raccolto, secondo il suo solito, tutti i tratti che possono dare una idea generale della mostruosa crudeltà di Caio. Questo minuto racconto fa orrore. Basterà a noi, ed è forse ancora più di quello che brameremmo, di riferire i fatti di cui sappiamo tutte le particolarità in questo genere, e notabili per le loro singolari atrocità.

La morte di Macrone potrebbe essere riguardata come un supplizio meritato, se fosse stata ordinata da un altro che dal principe che aveva ad esso tante obbligazioni. Ho difficoltà di credere ciò che narra Filone intorno la cagione di questa morte. Disse, che Macrone si trasse addosso l' odio di Caio colla libertà delle rimostranze che gli faceva, sovra gli eccessi a cui vedeva che si lasciava trasportare. Questo è un pensare onorevolmente di uno scellerato, che poteva restare offeso dai vizii enormi del suo padrone, ma agl'interessi del quale non compliva che il principe fosse virtuoso. È assai più naturale il sospettare che Macrone, innalzando Caio all'impero, si fosse lusingato di reggerlo a suo talento, e di procacciarsi una fortuna simile a quella di Seiano, forse colle stesse mire e colle stesse speranze. L' ambizioso suo orgoglio, la ingratitudine di Caio sono senza dubbio la vera origine della caduta di questo prefetto del pretorio. Caio l'aveva eletto alla prefettura dell' Egitto: il che era, se non m' inganno, un principio di disgrazia, mascherato sotto un'apparenza di favore. Imperciocchè se la prefettura dell'Egitto aveva qualche cosa di più ragguardevole ed illustre, ed era giudicata allora il colmo degli onori a cui potesse aspirare un cavaliere, la carica di prefetto delle coorti pretoriane dava un potere più sodo. Noi siamo ridotti a congetturare per la sterilità delle memorie che ci sono restate. Ciò ch'è certo è, che Macrone, accusato da Caio di molti delitti, e di alcuni anche di quelli ch' erano loro comuni, fu costretto a darsi la morte; e la sua disgrazia si trasse dietro la rovina di tutta la sua famiglia. Ennia sua moglie fu punita da Caio delle infami compiacenze che aveva avute per lui: e questo principe era troppo imbevuto delle massime della tirannia, per risparmiare i figli di un padre e di una madre che aveva fatti morire.

Io non trovo nei nostri autori la data precisa del cattivo procedere di Caio rispetto ad Antonia sua avola, e della morte di questa principessa, che ne fu la conseguenza; ed io colloco qui questi avvenimenti piuttosto che sotto il primo anno di Caio, per non avvicinarli troppo al tempo in cui ancora celava i suoi vizii sotto false apparenze di virtù. Antonia, figlia di Marc'Antonio e di Ottavia, amata da Augusto suo zio, considerata da Tiberio, fu da principio estremamente onorata, come abbiamo veduto, da suo nipote. Le doveva in parte la educazione, avendo passato presso di essa i tre o quattro anni che scorsero dopo la morte di Livia fino al tempo che Tiberio lo chiamò appresso di sè a Capri. La riverenza e l'onore che le prestava subito dopo il suo innalzamento all' impero, erano sforzati. Cangiò condotta in questo di sì fatta guisa, che avendogli Antonia domandato un privato abboccamento, glielo negò, e volle che fosse ad esso presente anche Macrone. In una occasione in cui ella credette di dovergli dare alcuni avvisi, sdegnossi contro di lei a segno di rispondergli con mi-

nacce. « Vi sovvenga che mi è permesso ogni cosa contro tutti indistintamente. » Non cessò di farle soffrire mille indegnità, mille affronti, ed accelerò in questa guisa la sua morte colla tristezza, se pure non pose in opera il veleno. Non fece rendere alla sua memoria alcuni di quegli onori ch' erano a lei dovuti; e dimenticossi a tal segno di tutte le convenienze, che rimirò tranquillamente da una sala dove era a tavola, il rogo che consumava il corpo di sua avola.

Non rispettava cosa veruna, ed aveva il piacere di diffamare i suoi antenati, come se il disonore, se fosse stato vero, non avesse dovuto ricadere sovra di lui medesimo. Non volle passare per nipote di Agrippa, a cagione della oscurità della nascita di questo grand' uomo, che aveva posseduto in grado tanto eminente la vera nobiltà, cioè quella della virtù e dei talenti: e pretendeva che Agrippina sua madre fosse il frutto dell' incesto di Augusto con Giulia sua propria figlia. E non contento d' imputare a questo principe, a cui tanto doveva, un orribile ed abbominevole delitto, screditava le vittorie da esso riportate ad Azzio e in Sicilia, come funeste alla repubblica. Ho già detto che definiva Livia sua bisavola *un Ulisse in gonna*. L' attaccò anche in una lettera scritta al senato dal canto della nascita, avvanzando che discendeva da un cittadino della piccola città di Fondi: rimprovero ridicolo nella sua bocca, quando anche stato fosse vero. Ma non lo era, ed Aufidio, avo materno di Livia, aveva esercitato la magistratura in Roma.

I suoi eccessi rispetto alle sue sorelle sono mescolati con ogni sorta di delitti e di follie. Abbiamo veduto quali stravaganti dimostrazioni di affetto e di tenerezza desse loro sul principio del suo impero. Egli le amava in tutt' altra guisa che in quella che conveniva ad un fratello, e punto non lo celava: in pieu convito faceva loro prendere alternativamente a lato di sè il posto che i dissoluti assegnavano alle loro innamorate.

Ma quella per cui portò più lungi il suo malvagio ed incestuoso amore, fu Drusilla. Si pretende che l' avesse disonorata mentr' era ancora giovanetta, e nel tempo ch' erano insieme allevati presso Antonia loro avola. Dopo che fu imperatore, sciolse il matrimonio ch' ella aveva contratto con L. Cassio, e la tenne nel suo palagio come sua legittima sposa; il che per altro non impedì che non la maritasse a M. Lepido, ch' era seco a parte delle dissolutezze le più contrarie alla natura. Quale unione di nefandità e di orrori! Nella grave malattia ch' ebbe, la dichiarò erede de' suoi beni patrimoniali e dell' impero; ed avendola la morte rapita nel fiore della sua età verso la metà dell' anno in cui siamo, Caio non si contentò di ricolmarla di tutti gli onori che possono convenire ad una mortale, ma ne fece una dea, e le diede un tempio, statue, sacerdoti e tutto ciò che appartiene al culto divino. Un senatore, detto Livio Gemino, affermò con giuramento, che l' aveva veduta salire al cielo, facendo contro di sè medesimo e contro i suoi figliuoli le più orribili imprecazioni se non diceva il vero, consecrandosi alla vendetta di tutti gli dei, e particolarmente di quella ch'era stata poco prima aggregata al loro numero. La sua empia adulazione fu ricompensata con un milione di sesterzi. Caio diede egli medesimo l'esempio di onorare come dea quella che aveva resa la donna più malvagia; e nelle più solenni occasioni, parlando al popolo o ai soldati, non giurava che per la divinità di Drusilla.

Il suo dolore fu estremo e pazzo nei primi momenti. Uscì precipitosamente da Roma in tempo di notte, traversò la Campania correndo, passò a Siracusa, e ritornò poi con una lunga barba e con incolti capelli. Procurava nondimeno alla sua amara tristezza un alleggerimento degno in fatti di lui: questo era di giuocare ai dadi. Bisognò che tutto l'impero vestisse a duolo, e Filone lo attesta in particolare della città di Alessandria: durante questo duolo si era in un estremo imbarazzo. La gioia e la tristezza divenivano ugualmente colpevoli. Nel primo caso si era accusato di rallegrarsi della morte di Drusilla, e nel secondo, di attristarsi della sua divinità. Tanta incostanza, contraddizione e disordine eravi nello spirito di Caio.

La sua passione per le sue due altre sorelle non fu nè sì dichiarata, nè sì costante. Le trattò anche con ignominia ed infamia, sino a prostituirle a'suoi compagni nella dissolutezza. Finalmente gli vennero affatto a noia, e le bandì, come avremo occasione di dirlo nel seguito.

Per non aver più motivo di parlare di ciò che appartiene ai suoi vergognosi disordini, dirò in una parola, che non vi ha specie di dissolutezza, per quanto orribile possa essere, in cui non s' immergesse. L' adulterio non cagionava alcun ribrezzo a quello per cui l'incesto era un giuoco, e Svetonio assicura, che non vi fu quasi alcuna dama illustre di Roma la quale si sottraesse a' suoi tirannici oltraggi. Avrebbe forse costato la vita a chi avesse osato resistere, ma non gli diedero già motivo di venire a questa violenza. Non erano più quelle antiche Romane le quali pregiavansi di distinguersi colla loro virtù, come i loro mariti di acquistarsi gloria col valore nelle armi. Il solo cristianesimo conosceva allora il pregio della castità.

Digitized by Google

Poco tempo dopo la morte di Drusilla maritossi a Lollia Paolina, che fu la sua terza moglie. Aveva sposato in primo luogo, come abbiamo veduto, Claudia figlia di Silano, che morì avanti che giugnesse all' impero. La sua seconda moglie fu Livia Orestilla, che rapì a C. Pisone il giorno stesso delle sue nozze: e non ebbe rossore di gloriarsi di questa violenza, avvertendo il popolo con un cartello affisso per suo comando, ch'erasi maritato come Romolo e come Augusto. Non ritenne Orestilla che per pochi giorni, al termine de' quali la ripudiò; e due mesi dopo la rilegò, come altresì C. Pisone, sotto il pretesto, vero o falso, che si erano nuovamente riuniti. Non vi fu minore temerità e follia nella sua condotta rispetto a Lollia Paolina. Ella era attualmente in Macedonia con suo marito Memmio Regolo, che governava questa provincia. Caio, avendo inteso dire che l'avola di questa dama era stata bellissima, manda a prenderla sul fatto, e costringe Regolo non solo a cedergliela, ma a darle facoltà, come se ne fosse stato il padre, di contrarre matrimonio con lui, come fatto aveva Tiberio Nerone allorchè Livia sposò Augusto. Una sposa ricercata con tanto ardore non fu però amata con altrettanta costanza. Caio discacciolla ben tosto, vietandole per sempre la compagnia di qualunque altr' uomo.

L' anno seguente sposò Milonia Cesonia, che non era nè bella nè giovine, e che aveva già tre figliuoli di un altro marito; ma possedeva l' arte di farsi amare con grazie sollecitanti e con un profondo raffinamento di corruttela. Quindi la passione di Caio fu per questa egualmente forte e durevole: ella solo fissò questo cuore volubile e furioso. La cosa parve sì sorprendente, che stimossi di non potere spiegarla, se non supponendo che Cesonia gli avesse fatto prendere un filtro o una bevanda amorosa, che fece effetto maggiore di quel che bramasse, e che alterò la ragione del principe di modo, che fu resa responsabile di tutte le follie e crudeltà ch' ei commetteva.

È indubitabile ch'eravi qualche sregolamento nello spirito di Caio: si dice che lo conosceva egli medesimo. Ma per ritrovarne la cagione, non è duopo ricorrere ad un singolare e straordinario accidente. Sin dalla sua fanciullezza fu soggetto a degli eccessi di epilessia: nel maggior vigore della sua età sentivasi cogliere tutto ad un tratto da debolezza, che gl' impediva di poter camminare e sostenersi in piedi. Era tormentato da una continua veglia, dormendo appena lo spazio di tre ore, ed anche di un cattivo sonno fra mille violenti agitazioni e spaventevoli sogni; e passava la maggior parte della notte attendendo con impazienza, e chiamando coi suoi desiderii il ritorno della luce e del giorno, ora coricato sovra un letto di riposo, ora passeggiando a gran passi nei vasti portici del suo palagio. Queste sono prove e sintomi di un cervello ammalato, i di cui disordini possono essere stati nulladimeno accresciuti dalla malvagia imprudenza di Cesonia.

L' aveva amata prima di sposarla, e il giorno medesimo si dichiarò nello stesso tempo il marito della madre e il padre del fanciullo. Questa era una figlia, a cui diede il nome di Giulia Drusilla. La portò in tutti i tempii delle dee; la pose sovra le ginocchia di Minerva, a cui la raccomandò, perchè la nodrisse e l'allevasse. Secondo Giuseppe, la mise parimenti sovra le ginocchia di Giove, pretendendo che questo dio, non meno ch' egli, ne fosse il padre, e lasciava decidere da quale dei due traesse una più nobile origine. Non è per questo che avesse alcun dubbio intorno la nascita di sua figlia. Ritrovava la prova dell'esser legittimo di questa fanciulla nella sua ferocia, ch' era sì grande, che sin d'allora procurava di porre le sue dita e le sue unghie sul volto e negli occhi dei fanciulli che con essa giuocavano.

Dopo aver violato tutti i diritti i più sacri fra gli uomini, altro più non restava a Caio, se non se oltraggiare direttamente la stessa divinità colla sacrilega usurpazione del culto e degli onori a lei solo riserbati; e ciò fece egli con tutto il trasporto e tutto il furore di cui era capace un' uomo del suo carattere. Manifestossi sopra questo punto in occasione di una disputa di cui fu testimonio, fra due re ch'erano venuti a corteggiarlo. Siccome questi principi contendevano fra di loro sopra la preminenza, sopra la dignità e la nobiltà del loro sangue, Caio gridò tutto ad un tratto, citando un verso di Omero: « Un solo padrone, un solo re »; e poco mancò che non prendesse sul fatto il diadema, e non si facesse proclamare re di Roma. Per riparare questo colpo sensibilissimo ai Romani, che della loro antica libertà altro più non conservavano che l' odio pel nome di re, alcuni personaggi gli rappresentarono ch' egli era di gran lunga superiore a tutti i re, e prese il partito di farsi dio.

Più non rammentando perciò quello che aveva proibito sul principio del suo impero, cioè che non se gli erigesse alcuna statua, volle avere tempii, sacerdoti e sacrificii. Attribuissi prima i nomi di tutte le divinità adorate dalla superstizione pagana, e ch' ei imitava molto bene coi suoi delitti. Particolarmente il suo incestuoso commercio con le sue sorelle lo rendeva degnissimo di spacciarsi per Giove. Oltre i nomi di queste divinità, se ne appropriava anche tutti gli ornamenti e gli attributi. Ora era

Digitized by Google

Bacco, o Ercole, ora Giunone, Diana, o Venere. Talvolta compariva in equipaggio effemminato colla botte e col tirso: un' altra volta dava a divedere nell'aspetto qualche cosa di virile e di robusto, coperto di una pelle di leone, e portando la clava. Ora compariva senza barba, e poi ornato con una lunga barba d' oro. Oggi aveva in mano il tridente, e domani facevasi vedere armato del fulmine. Adesso vestito alla foggia di vergine guerriera coll' elmo in testa e coll' egida sul petto, rappresentava Minerva; e da lì a poco, col mezzo di un abbigliamento ripieno di mollezza, e che altro non respirava che la voluttà, diventava una Venere. E sotto tutti questi varii travestimenti riceveva i voti, le offerte e i sacrificii che convenivano a ciascheduna delle divinità di cui rappresentava il personaggio.

Narra Dione che un buon Gallo, veggendolo un giorno dare le sue udienze assiso sovra un trono elevato e vestito da Giove Capitolino, si pose a ridere. Caio lo chiamò: «Che vi pare di me? diss' egli. Voi mi parete, rispose il Gallo, un non so che di molto ridicolo». Questa parola che ogni Romano, per poco distinto che fosse, avrebbe pagato colla sua testa, fu negletta, e restò impunita nella bocca di un Gallo, calzolaio di professione, che non fu giudicato da Caio degno della sua collera.

Per meglio rappresentar Giove, aveva delle macchine colle quali rispondeva al tuono con un simile rumore, e lanciava lampo contro lampo. Se il tuono cadeva, gettava una pietra contro il cielo, e gridava a Giove: « O mi uccidi, o che io ti uccido ». Ma bisognava, perchè facesse questo, che fosse nei suoi momenti di coraggio; imperciocchè ordinariamente quando sentiva il tuono, impallidiva, tremava, e si copriva la testa; e se il colpo era forte, andava a nascondersi sotto il suo letto.

Piacquegli infinitamente una idea singolare e bizzarra che gli venne in mente; volle avere degli dei per portinai. A tal oggetto prolungò e continuò un' ala del suo palagio dalla parte della piazza pubblica sino al tempio di Castore e di Polluce, che forò, e di cui fece in questa guisa il suo vestibulo: e sovente andava a porsi fra le statue dei due fratelli deificati, e intercettava con quest' astuzia le adorazioni ad essi indirizzate.

Il Campidoglio era il grande oggetto della sua ambizione. Si fece prima in esso fabbricare una camera o cappella, per essere alloggiato in comune con Giove. Ma parvegli bentosto una cosa poco decorosa il non occupare che il secondo posto, e volle avere un tempin a lui solo destinato. Ne fece fabbricare uno nel palagio, e per procurarsi una statua degna di sè, ordinò che fosse trasportata a Roma quella di Giove Olimpico, di cui disegnava di levare la testa, per mettervi in luogo di quella la sua. Ei non diede quest' ordine, di cui noi qui anticipatamente parliamo, se non nell' ultimo anno del suo regno e della sua vita. I popoli superstiziosi che rispettavano infinitamente questa statua, opera maravigliosa di Fidia, restarono intimoriti da quest' ordine. I sacerdoti posero in opera la scaltrezza. Si sparse la voce che il vascello destinato al trasporto della statua era stato colpito dal fulmine, ch'ella non aveva lasciato che alcuno se le accostasse, e che con alcune risate ch' erano da lei partite, aveva fatto fuggire gli operai ch' erano per porvi indosso le mani; finalmente, che non si poteva intraprendere di muoverla, senza esporla al pericolo di essere infranta. Memmio Regolo, governatore della Macedonia e dell'Acaia, rendette conto a Caio di tutti gli ostacoli che si opponevano alla esecuzione de' suoi voleri. Ma Caio era inflessibile in ciò che aveva una volta stabilito, nè sapeva cosa fosse ascoltare le rimostranze; e se la morte non ne avesse liberato il genere umano, la libertà che osava prendere Regolo, gli avrebbe probabilmente costato la vita.

La statua di Giove Olimpico restò dunque nel suo luogo, e pel restante il piano di Caio ebbe l' intero suo compimento. Aveva nel suo tempio una statua d' oro che lo rappresentava al naturale, e che avevasi l' attenzione di vestire ogni giorno di un abito simile a quello che portava egli medesimo. Se gl' immolavano vittime scelte e ricercate, come pavoni, fagiani e pernici d' India, ed altri uccelli rari e squisiti. Formossi un collegio di sacerdoti, nel quale annoverò Cesonia sua moglie, Claudio suo zio, e tutte le persone più ricche di Roma, e fece loro costare questo onore dieci milioni di sesterzi: tassa enorme, e a cui Claudio soccombette, di modo che non potendo sborsare il prezzo che si era obbligato di pagare al fisco, vide tutti i suoi beni esposti in vendita. Caio pose sè medesimo alla testa del suo collegio, e vi associò il suo cavallo, *che n' era*, dice piacevolmente il signor Tillemont, *il più degno personaggio*.

Le sue follie per questo cavallo, ch'ei chiamava *Incitatus*, sono note a tutto il mondo. Gli aveva fabbricato una stalla di marmo ed un abbeveratoio di avorio; gli faceva portare una sopraccoperta di porpora ed un collare di perle: il giorno avanti quello nel quale *Incitatus* doveva correre nel circo, affinchè nessun rumore ne interrompesse il sonno, alcuni soldati distribuiti in tutti i luoghi circonvicini vi stabilivano la calma e la tranquillità. Questo non

Digitized by Google

è ancora tutto. Caio gli fabbricò una casa, gli diede dei domestici, dei mobili ed una cucina, affinchè quelli che fossero invitati da sua parte a mangiare, fossero ben ricevuti: lo invitava egli medesimo alla sua tavola, gli presentava dell' orzo dorato, e gli faceva bevere del vino in una coppa d'oro in cui aveva egli bevuto. Giurava per la fortuna e per la salute del suo cavallo, e si dice come cosa certa, che l' avrebbe nominato console, se non fosse stato prevenuto dalla morte.

Queste stravaganze oltrepassano visibilmente la misura della stoltezza inseparabile dal vizio: esse dimostrano una ragione disordinata e sconvolta. Nessuno maravigliossi che un principe che si faceva il commensale del suo cavallo, si facesse anche marito della luna, che chiamava con grandissime grida quando la vedeva risplendere in cielo. Deve farsi lo stesso giudizio de' suoi discorsi segreti colla statua di Giove, a cui parlava all'orecchio, oltraggiandolo, rispondendogli ora in un tuono di amicizia e di buona intelligenza, ora in un tuono di collera e di sdegno. Fu udito minacciare il suo Giove in questi termini: « Io ti esilierò in una isola della Grecia ». Ci riserbiamo a parlare altrove di ciò che spetta alla persecuzione a cui si trovarono esposti i Giudei, a cagione dell'empie e sacrileghe follie di Caio.

Nell' anno da cui siamo partiti, Vespasiano, che fu poi imperatore, era edile, e in questa qualità aveva la cura di mantenere il buon ordine nella città e la pulitezza nelle strade. Caio avendovi trovato del fango, lo fece gettare sulla toga di Vespasiano. Quest'avventura fu riguardata dopo che fu giunto all' impero, come un presagio della grandezza a cui era destinato. Si giudicò che l' azione di Caio prediceva a Vespasiano, che renderebbe un giorno alla città il suo splendore, oscurato dai disordini delle fazioni come da un fango ignominioso: esempio memorabile del ridicolo delle interpretazioni arbitrarie e adattate dopo il fatto agli avvenimenti.

Caio si fece nominare console dal popolo per l' anno seguente con Apronio.

AN. DI R. 790. — DI G. C. 39.
CAIO AUGUSTO II.
L. APRONIO CESIANO.

Non ritenne questo consolato che trenta giorni, e diede nondimeno un esercizio di sei mesi al suo collega. Quando prese possesso della carica, e quando ne uscì fuori, fece, come gli altri, i giuramenti soliti a darsi in simili casi, salendo a tal fine sulla tribuna delle aringhe, come solevasi fare in tempo del governo repubblicano. Questo è tutto ciò che avremo a dire di bene di lui nel corso di quest'anno. Nel restante noi non troviamo che capricci insensati, che una crudeltà sanguinaria, eccitata in lui e dall' avidità delle spoglie e dalla indigenza a cui avevalo ridotto la sua cattiva economia.

Aveva dissipato, come ho già detto, gl' immensi tesori lasciati dopo la sua morte da Tiberio, e non abbiamo motivo di stupircene, se all' enormi spese dei giuochi e degli spettacoli di cui abbiamo parlato, aggiungiamo tutte le stravaganze di uno spirito sconcertato che, sempre in delirio, forma i progetti i più frenetici, e fa consistere la sua gloria nell'eseguirli. Diceva, *che bisognava essere modesto nelle* (1) *spese, o Cesare;* e misurando in questa guisa la sua grandezza sopra il mostruoso eccesso dei capricci che avrebbe potuto soddisfare, tuttociò che gli cadeva in pensiero di più strano, era quello che più gli piaceva: profumi di gran prezzo profusi senza alcun risparmio, perle preziose disciolte nell'aceto per esser poi inghiottite, tavole imbandite di pani e di vivande d'oro, somme considerabili gettate al popolo per molti giorni di seguito ed abbandonate alla ruberia. Dispensò in un solo convito dieci milioni di sesterzi, che fanno un milione e duecento cinquanta mila lire di moneta di Francia. Fabbricò vascelli di legno di cedro, le poppe dei quali erano ornate di pietre preziose, e le vele tinte in varii colori, con bagni, portici, sale vastissime da mangiare, e ciò ch'è più singolare, con viti ed altri alberi fruttiferi. L' uso di questi vascelli era di condurlo a spasso lungo le coste della Campania. Nelle case di piacere da lui fabbricate in gran numero per suo divertimento la difficoltà era quella che più di ogni altra cosa lo lusingava; e il dirgli che un' impresa era impossibile, era ispirargliene il desiderio. Eseguì in fatti opere sorprendenti. Moli gettati molto addentro in un mare profondo e in un tempo burrascoso; masse enormi di scogli demolite; valloni innalzati a livello delle montagne; cime di montagne appianate; il tut-

(1) *Aut frugi hominem esse oportet, aut Caesarem.* Svet. in Calig. c. 37.

Digitized by Google

to con una incredibile prestezza, perchè vi andava della vita per gl' imprenditori, se preterivano di un momento il termine prescritto.

Questo medesimo gusto per lo straordinario e il maraviglioso gli fece nascere il pensiero di forare l'istmo di Corinto, di fabbricare una città sulla cima delle Alpi, di ristabilire a Samo il palagio di Policrate ed altri simili progetti, che avevano in apparenza del grande e del sontuoso, ma pochissima utilità. Svetonio non cita che una sola opera veramente utile che sia stata intrapresa da questo principe; ed è un acquidotto che lasciò imperfetto. Giuseppe parla di un porto che voleva costruire vicino a Reggio, per ricevere i vascelli che apportavano il frumento da Alessandria. Questo era un disegno vantaggioso e ben inteso, ma che non ebbe esecuzione. Procurò non pertanto a Roma un vero ornamento, facendo trasferire in essa dall' Egitto con grandissime spese un obelisco che si vede ancora al giorno d' oggi nella piazza di s. Pietro. Gli obelischi erano appresso gli Egizii monumenti di religione e consecrati al sole. Forse Caio voleva far servire quello di cui parlo, al culto sacrilego ch' esigeva per sè medesimo. Sisto Quinto ne fece un uso più santo, dedicandolo alla croce con cui siamo stati redenti.

Caio avendo vuotato colle insensate sue spese il tesoro, cercò nelle rapine e nella crudeltà il rimedio al cattivo stato delle sue finanze. Esercitò ogni sorta di avanie e di vessazioni sì contro il pubblico, come contro i privati. Impose gabelle eccessive ed inaudite, che faceva riscuotere dai tribuni e dai centurioni delle coorti pretoriane. Non v' era alcuno che ne andasse esente, nè cosa alcuna che non pagasse qualche gabella. I processi, i guadagni dei facchini, quelli delle femmine prostituite, e persino i matrimonii erano soggetti a tasse.

Una stranissima circostanza dello stabilimento di queste imposte è, che le faceva riscuotere senza alcuna previa pubblicazione. L'ignoranza produceva necessariamente infinite contravvenzioni, ch' erano punite con confiscazioni e con ammende. Nullaostante, costretto alla fine dalle grida della moltitudine, Caio fece affiggere il suo editto, ma in un sito sì incomodo e in carattere sì minuto, che nessuno poteva leggerlo.

Astuzia sì vile era degna di un principe che agatnava al giuoco. Ma che dire, e che pensare di un luogo di prostituzione stabilito nel suo palagio per riscuotere il prodotto di questo infame commercio? Caio portava tutti i vizii all'eccesso: amava il danaro sino alla follia, sino a camminare a piedi ignudi, e a rotolarsi sopra i mucchi d'oro e di argento che aveva ammassati colle sue rapine.

La follia, l'indecenza, l'ingiustizia delle azioni di Caio non possono essere concepite. Tutto ciò che può farsi, è di credere, fondati sulla testimonianza di gravi storici che ce ne hanno tramandata la memoria. Così per esempio, pose frequentissimamente in uso per ammassare danaro uno spediente che non s'indovinerebbe in un romano imperatore: e fu quello di farsi mercante di ogni sorta di cose, e di venderle ad un prezzo esorbitante. Si comperava forzatamente e con dispiacere, e sovente molti cittadini illustri i quali temevano che le loro ricchezze non irritassero la crudele avidità del principe, perdevano a bella posta con rovinosi contratti di questo genere una parte delle loro facoltà, per potere conservar l'altra insieme colla loro vita.

Succedevano talvolta in queste vendite delle scene che potrebbero chiamarsi comiche, se non avessero avuto effetti troppo gravi. Un giorno che Caio vendeva dei gladiatori, accrescendone egli medesimo il prezzo, un antico pretore detto Aponio Saturnino, che era presente alla vendita, si addormentò in maniera che la sua testa cadeva sovente all'innanzi. Caio essendosene accorto, comandò al banditore di fare attenzione a quel senatore il quale con frequenti movimenti di testa dichiarava di voler rincarire. Questo piccolo giuoco continuò a lungo; e finalmente Aponio, risvegliatosi, fu estremamente sorpreso di vedere che se gli aggiudicavano tredici gladiatori per nove milioni di sesterzi, che gli convenne sborsare. Si può congetturare con molta verisimiglianza, che debba essere posto nel numero di quelli che Svetonio assicura aversi fatto aprire le vene, indotti dalla disperazione a cui li riducevano somiglianti avventure, che rovinavano intieramente la loro fortuna.

Durante il soggiorno fatto da Caio nella Gallia, del che parleremo nel seguito, avvenne che un Gallo, per essere ammesso a pranzare coll'imperatore, diede duecentomila sesterzi agli uffiziali che avevano cura di fare gl'inviti. Caio lo seppe, e punto non gli dispiacque il conoscere che tanto pregiavasi l'onore di mangiare seco lui. Il giorno dopo in una vendita che faceva, ed a cui era presente questo medesimo Gallo, gli fece aggiudicare una bagattella pel prezzo di duecentomila sesterzi, dicendogli: « Voi pranzerete coll'imperatore, ed invitato da lui medesimo ».

Le cavillazioni che Caio inventava contro ogni sorta di persone per rapir loro a forza del danaro, sono infinite. Aboliva i privilegi accordati dai suoi predecessori, per fare che fos-

sero di bel nuovo comperati. Accusava di aver dato false dichiarazioni dei loro beni quelli che si erano arricchiti dopo l'ultimo censo, e faceva loro portare la pena di questo preteso delitto; la quale era la confiscazione. Impadronivasi dei testamenti sul più leggero pretesto. Così fece ordinare dal senato, che quelli che avevano avuto disegno di fare qualche legato a Tiberio, fossero obbligati a lasciare le stesse somme a Caio. Questo decreto conteneva una clausola notabile, e che prova che una sì violenta tirannia non annichilava la costituzione repubblicana dello stato. Siccome la legge Papia Poppea annullava qualunque disposizione testamentaria fatta a vantaggio di quelli che non avevano nè moglie nè figliuoli, e che Caio (*) ritrovavasi attualmente in questo caso, il senato dispensò il principe dalla legge.

Caio appropriossi anche le successioni delle persone militari, ed annullò, come infetti del vizio d'ingratitudine, i testamenti di tutti i vecchi centurioni che, dopo il trionfo di Germanico suo padre, non avevano fatto loro erede l'imperatore. Voleva essere, propriamente parlando, l'erede universale di tutti i cittadini; e per andare al possesso di una eredità, bastava che si ritrovasse qualcheduno il quale dicesse, che il morto voleva lasciare le sue facoltà a Cesare. Aveva l'intenzione d'innestarsi da sè stesso sopra tutte le famiglie ricche con ridicole adozioni; ed usando uno stile di finte carezze, chiamava le persone di cui voleva invadere i beni, suo padre, sua madre, o suo avo e sua ava, secondo la loro età. Quindi bisognava che queste tali persone lo nominassero nel loro testamento; e se continuavano a vivere, le accusava di beffarsi di lui; e ve ne furono molte a cui inviò dei pasticci o confetture avvelenate.

Abbiamo parlato sotto Tiberio delle vessazioni esercitate da Corbulone contro quelli a cui era addossata la cura del mantenimento e della riparazione delle strade reali. Caio rinnovellò queste ricerche col mezzo dello stesso Corbulone, che lo servì troppo bene per la quiete pubblica e pel suo proprio onore. I beni dei vivi, l'eredità dei morti che avevano avuto parte, in qualunque maniera si fosse, nella impresa delle strade, furono assoggettati a tasse non meno ingiuste, che gravose. Corbulone ricevette in ricompensa da Caio il consolato. Ma sotto Claudio ebbe il dispiacere di vedere aboliti tutti gli atti fatti a sua istanza, e quelli che erano stati giustamente da lui condannati, furono ristabiliti.

Vedesi che la maggior parte dei mezzi adoperati da Caio per ammassare danaio, erano soggetti a litigi, e supponevano sovente qualche formalità. Egli solo se ne faceva il giudice; e prima di porsi a sedere sul suo tribunale per esaminare questa sorta di affari, determinava la somma a cui pretendeva fare ascendere il prodotto della sua udienza, e non si levava, se prima non lo avesse fatto. Non gli era necessario, per far questo, grande spazio di tempo: la dilazione piacevagli poco, ed un giorno condannò con un solo giudizio quaranta persone accusate tutte di delitti diversi. Dopo questa bella impresa andò a ritrovare tutto glorioso Cesonia, presso la quale vantossi della somma considerabile che aveva guadagnato intanto ch'ella faceva la sua merenda.

Talvolta non ricercava nemmeno queste leggere apparenze di formalità. Un giorno che giuocava ai dadi, si levò bruscamente, incaricando il suo vicino di giuocare in sua vece; ed essendosi avvanzato nel vestibolo, fece arrestare due cavalieri romani che a caso passavano, confiscò i loro beni, e ritornò poi al giuoco, dicendo che non aveva avuto giammai il dado più favorevole.

Questo tratto ci è somministrato da Svetonio. Dione ne rapporta uno del tutto simile, nel tempo in cui Caio era nelle Gallie, se non che questo ultimo è ancora più atroce. Giuocava, e mancandogli il danaio, si fece portare il registro pubblico che conteneva i nomi degli abitanti delle Gallie e la stima dei loro beni. Condannò a morte molti Galli dei più ricchi, e disse poi a quelli che giuocavano in sua compagnia: « Voi mi fate compassione. Voi vi battete lungo tempo per una piccola somma di sesterzi, ed io ne ho or ora guadagnato in un momento sei cento milioni.

Le accuse a motivo dei pretesi delitti di lesa maestà erano la invenzione la più comoda per dare in balìa degl'imperatori e le vite e i beni di tutte le persone più illustri e ragguardevoli di Roma. Caio aveva abolito queste odiose ricerche allora quando credette di aver bisogno di conciliarsi l'amore della nazione. Le fece risorgere di bel nuovo l'anno del suo consolato, e con uno strepito che sparse il terrore e la costernazione in tutta la città.

Fece nel senato un grande elogio di Tiberio, che fino allora aveva avuto sempre il piacere e di screditarlo egli medesimo, e di sentire gli altri dirne ogni sorta di male. Pretese che i senatori fossero rei, per aversi presa una tale libertà. « Imperciocchè, quanto a me che sono imperatore, diceva egli, ciò mi è permesso; ma

(*) *Il fatto di cui si tratta deve per conseguenza essere accaduto prima del matrimonio di Caio con Cesonia, e nell'intervallo di qualcuno dei precedenti.*

rispetto a voi, egli è un attentato, che viola il rispetto che dovete alla memoria di quello che fu vostro capo e vostro principe ». Provò loro che erano tanto più colpevoli, quanto che tutti avevano avuto parte, o come accusatori, o come testimoni, o come giudici, nelle crudeltà che rinfacciavano a Tiberio. Mise loro dinanzi agli occhi la contrarietà della loro condotta, per aver lodato questo principe vivo, ed averlo biasimato morto. « Così, aggiugneva egli, avete fatto insuperbire, e guastato Seiano colle vostre adulazioni, e poi lo avete ucciso. Conosco ciò che una tale disuguaglianza ne' vostri giudizii predice rapporto a me stesso, e veggo che non posso aspettarmi nulla di buono da voi. »

Introdusse poi Tiberio che gl' indirizzava la parola, e che approvava il suo discorso in questi termini. « Nulla di meglio detto di ciò che detto avete, o Caio: nulla di più vero. Perciò non amate nessuno di coloro, non ne risparmiate alcuno, imperciocchè tutti vi odiano, tutti bramano la vostra morte, e se potranno, vi uccideranno. Non pensate dunque a far loro alcun bene, e se mormorano contro di voi, non ve ne prendete alcun fastidio, e la cura della vostra sicurezza sia il vostro unico oggetto e la sola regola di giustizia che voi conosciate. Poichè, seguendo queste massime, non vi accaderà alcun male, e godrete di tutti i possibili piaceri, e di più vi onoreranno, e vi rispetteranno di buona voglia, o per forza. Laddove se voi abbracciate il sistema contrario, voi non troverete da esso alcun vero vantaggio, ma solo una gloria vana, accompagnata da insidie, sotto le quali soccomberete, e che vi faranno infelicemente perire. Nessuno degli uomini ubbidisce volentieri. Corteggiano il più forte sin tanto che lo temono: se credono di poterlo dispregiare impunemente, non si lasciano scappare la occasione di vendicarsi ». Si scorge che Machiavello non è il primo autore di questa detestabile politica, che non fonda la sicurezza del principe se non sopra la oppressione dei popoli, e che ai legami dell' amore e del dovere sostituisce il terrore e la violenza, e per conseguenza una implacabile e reciproca inimicizia,

Dopo che Caio ebbe spacciato queste massime tiranniche, affinchè non si credesse che gli fossero uscite di bocca per un moto improvviso e passaggero, ordinò che il discorso da lui poco fa pronunziato fosse intagliato sovra una colonna di bronzo: ristabilì l'accusa di lesa maestà; uscì poi bruscamente dal senato, ed anche dalla città, per ritirarsi in un sobborgo.

Si può giudicare in quale sbigottimento lasciasse il senato. Nessuno osò aprir bocca a proferire parola. I senatori si separarono, ed andarono a divulgare per la città la nuova di questo terribile discorso, che rendeva tutto il mondo colpevole, non essendovi cittadino che non avesse sparlato di Tiberio.

Il giorno dopo il senato si radunò, ed appigliossi al soccorso dei deboli, procurando di disarmare coll'adulazione la ferocia di un principe inumano. Si diedero a Caio gli elogi che meno meritava, e che avrebbe dovuto prendere per dei rimproveri, se non fosse stato acciecato dall'orgoglio. Fu lodato come amico del vero, come pieno di dolcezza: I senatori si conoscevano debitori alla sua bontà di non aver perduto la vita. Ordinarono che si dovesse sacrificare ogni anno alla sua clemenza nel giorno in cui aveva letto il discorso che gli aveva istruiti del loro dovere. Gli conferirono tutti gli onori, statua di oro, pompa solenne, inni in sua lode. Finalmente se gli decretò l'ovazione, come se avesse vinto qualche nemico della repubblica.

Tutte le viltà dei senatori poco giovarono. La crudeltà di Caio, stimolata anche dal bisogno e dall' amore del danaro, portossi al maggiori eccessi. Condannò egli medesimo, o fece condannare dal senato a morte un grandissimo numero di personaggi illustri, i nomi dei quali furono affissi pubblicamente per suo comando, come se avesse temuto che le imprese della sua tirannia non fossero abbastanza note. Dione non ha voluto stancare il suo lettore con un troppo lungo dettaglio intorno a queste atroci condanne, e noi raccorciamo ancora il suo racconto. Ma non dobbiamo ommettere Giunio Prisco, attualmente pretore, il quale dopo essere stato fatto morire, non essendo stato ritrovato molto ricco, diede motivo a questo detto oltraggioso di Caio: « Questi mi ha ingannato: non paga la sua morte: poteva vivere ».

Domizio Afro, celebre per la sua eloquenza, corse allora un estremo pericolo, e non si salvò, che con un tratto di spirito destramente proporzionato alle circostanze. Abbiamo veduto sotto Tiberio, che aveva secondato il cattivo animo di Seiano contro la famiglia di Germanico, e che aveva accusato Claudia Pulcra parente di Agrippina. Questa era una ingiuria che teneva già Caio sdegnato contro di lui. Ma il suo grande delitto era di essere il primo oratore del suo secolo. Imperciocchè Caio piccavasi di eloquenza, e non senza qualche fondamento: specialmente quando doveva parlare contro qualcheduno, i pensieri e l'espressioni si presentavano al suo spirito in abbondanza; ed aggiungeva a questo il tuono, il gesto e il movimento. Il suo carattere lo portava alla veemenza, e per una natural conseguenza di-

spregiava al sommo gli ornamenti ricercati, i concetti che cominciavano allora ad essere in istima. Definiva lo stile di Seneca, che aveva molti ammiratori, *un cemento senza calce*, vale a dire uno stile disunito, sminuzzato, e le di cui piccole particelle non formavano un tutto. Ma la riputazione di Afro gli faceva ombra; e colse per perderlo il pretesto che potevasi meno temere.

Afro aveva preteso di cattivarsi la sua benevolenza coll'innalzargli una statua, la di cui iscrizione conteneva che Caio alla età di ventisette anni era stato due volte console. Questo principe pieno d'incostanza e di leggerezza prese questa iscrizione per una censura che gli rimproverava la sua giovinezza e la violazione delle antiche leggi, rapporto alla età prescritta pel consolato, e sopra questo fondamento accusò Afro presso il senato, e pronunziò contro di lui un'aspra e forte invettiva, in cui aveva posta molta applicazione. Non vi era più scampo per l'accusato, se si fosse posto a rispondere ed entrare in aringa. Tutto all'opposto: finse di essere penetrato da ammirazione per un discorso tanto eloquente, qual era quello di Caio. Come se fosse stato un semplice uditore, e non parte interessata, ne faceva l'analisi con un'aria di diletto, e ne esaltava tutte le parti colle lodi le più energiche. Avendo ricevuto ordine di difendersi, si prostese per terra dicendo, che non sapeva cosa rispondere, ch'era convinto, e che temeva in Caio più ancora l'oratore, che il principe. La vanità di Caio fu soddisfatta: credette di aver trionfato colla sua eloquenza del più grande oratore: e siccome passava senza intervallo da un estremo all'altro, Afro mediante questo artificio, assistito dal credito di Callisto liberto dell'imperatore, che aveva avuta la cura di rendersi favorevole, non solo fu assoluto, ma ricompensato ed innalzato in quel punto al consolato.

Callisto, che era molto considerato dal suo padrone, osò qualche tempo dopo lamentarsi con lui, perchè aveva posto Afro in pericolo. « Che dici tu mai? rispose Caio. Avresti tu voluto che perdessi un discorso sì bello? »

Per dare il consolato ad Afro, rese il posto vacante con una di quelle rapide stravaganze che erano in lui ordinarie e frequenti. I consoli lo avevano disgustato, perchè non avevano indicato feste pel giorno della sua nascita, credendo che Caio si sarebbe contentato dei corsi del circo e dei combattimenti delle bestie ordinati dai pretori. Non fece il menomo risentimento allora, ma attese il tempo dei giuochi che celebravansi ogni anno per la battaglia di Azzio. « Io ritroverò certamente in questo i consoli in errore, diss'egli ai suoi confidenti; imperciocchè Augusto ed Antonio sono ambedue miei bisavoli. Così avrò ragione di chiamarmi offeso, sia che non si ordinino allegrezze per la disfatta di Antonio, sia che non se ne ordinino per la vittoria di Augusto ». I consoli avendo seguito l'uso, ed indicato i giuochi, Caio, armato pel bel raziocinio che ho riferito, li depose ignominiosamente, e fece spezzare i loro fasci. L'uno di essi restò tanto colpito da questo affronto, che morì di tristezza. In questa guisa Domizio Afro divenne console.

Poichè ho avuto occasione di parlare della gelosia di Caio contro la grande riputazione che Afro si era acquistata colla sua eloquenza, aggiugnerò qui, che uno dei vizii di questo principe era di essere sommamente invidioso in ogni genere e contro qualunque sorta di persone. Benchè dispregiasse Seneca, come ho già detto, tuttavia offeso dal successo che aveva avuto nelle aringhe in senato, poco mancò che non lo facesse morire; e se desistette da questo disegno, fu perchè se gli fece credere che quegli di cui ordinava la morte, perirebbe fra poco, senza che vi s'impiegasse la violenza, per una malattia di languidezza.

Persino la gloria di quelli che la morte aveva sottratti alla invidia, non lasciava di adombrarlo e di offenderlo. Ebbe il pensiero di levare da tutte le biblioteche le opere di Tito Livio e di Virgilio. Lo stesso Omero non andò esente dai suoi insulti, bramando di distruggerne le poesie, e chiedendo perchè non avesse la stessa libertà e gli stessi diritti che Platone, il quale aveva bandito questo poeta dalla sua repubblica.

Non era più favorevole ai giureconsulti, di quello fosse ai poeti e agli oratori; e vantossi più volte di volere abolire interamente l'uso della giurisprudenza, che fioriva in Roma con grandissimo splendore: progetto degno di un principe il quale, distruggendo tutte le leggi, doveva odiare uno studio destinato ad interpretarle, e ad ispirarne l'amore e il rispetto.

Anche le statue degli uomini illustri protetti da Augusto, e radunate da questo giudizioso principe nel campo Marzio, sperimentarono la malignità di Caio. Le atterrò tutte, e vietò che se ne erigesse alcuna nell'avvenire senza sua permissione.

Spogliò le antiche famiglie dei simboli che le distinguevano, e che servivano loro come altrettanti titoli di nobiltà. Interdisse ai Torquati (1) l'armacollo, ai Cincinnati i capelli

(1) *Vedete nella Storia Romana, tomo II, l'origine del soprannome di* Torquatus *portato dai Manlii. Quello di* Cincinnatus *era proprio dei Quinzii, ed è stato reso molto famoso*

inanellati, ai Pompei il soprannome di grande.

Qualunque splendore, anche quello dei vestimenti, offendeva i suoi occhi ammalati, e gli rendeva le persone odiose. Aveva fatto venire a Roma Tolomeo suo cugino, figlio del re di Mauritania e di Selene, figlia di Antonio e di Cleopatra. Fu da lui sul principio benissimo accolto. Ma avendo questi per mala sorte attratto sopra di sè in uno spettacolo, collo splendore della porpora di cui era vestito, gli sguardi della moltitudine, Caio ne concepì gelosia, prima lo rilegò, e poi lo fece morire.

Finalmente la bassa sua invidia non distingueva condizione veruna, ed infieriva perfino contro persone di un rango mediocre ed anche oscuro, se possedevano qualche vantaggio di corpo o di fortuna; in una parola qualunque cosa che gli si rendesse osservabile. Un certo Proculo, figlio di un antico capitano, era di una statura quasi colossale, e nello stesso tempo benissimo fatto nella persona. Caio avendolo ravvisato ad un combattimento di gladiatori, lo costrinse subito a discendere dai sedili, per combattere sull'arena contro due gladiatori che successivamente gli oppose; e non essendogli riuscito di farlo perire in questi due combattimenti, dai quali Proculo uscì vittorioso, comandò che fosse caricato di catene, condotto per tutta la città per darlo in ispettacolo, dopo di che lo fece strozzare.

Il tempio di Diana Aricina è famoso per la singolarità del rito che in esso osservavasi. Il sacerdote di questo tempio, che portava anche il titolo di re, doveva essere uno schiavo fuggitivo che avesse ucciso il suo predecessore. Questo preteso re passava la sua vita in continui terrori, perchè sapeva che il suo luogo era proposto in premio a chiunque lo assassinasse; e deve credersi che ciascun regno fosse per l'ordinario di assai corta durata. Quegli che aveva questo infelice reame al tempo di Caio, essendo non pochi anni che di esso godeva, parve troppo felice a questo principe, che appostò un avversario più forte di lui per ucciderlo.

Un gladiatore del numero di quelli che combattevano sopra un carro accompagnato da uno schiavo che gli serviva nel medesimo tempo di coadiutore e di cocchiere, diede un giorno in pieno spettacolo la libertà a quello che lo assisteva, e che aveva adempiuto benissimo al suo dovere. Quindi il popolo, avvezzo ad interessarsi follemente in tutto ciò che apparteneva ai giuochi, battè le mani, ed applaudì. Questo bastò per irritare la frenetica gelosia di Caio. Si alza, scende precipitosamente dai sedili, e fugge gridando, ch'era una cosa turpe, che il primo popolo dell'universo facesse più onore per una cosa di nulla ad un gladiatore, che al suo imperatore ch'era presente.

Se portava invidia ai più infimi degli uomini, aveva in virtù dello stesso principio il maligno piacere di calpestare tutto ciò ch'eravi di più grande. Tollerava che i senatori che avevano occupato i posti più sublimi, facessero a suo riguardo l'ufficio (*) di schiavi, che corressero vestiti delle loro toghe a lato del suo cocchio per lo spazio di molte miglia: che nei suoi conviti se ne stessero in piedi colla salvietta sulle braccia all'estremità del letto su cui era coricato. Abbiamo veduto con quale indegnità depose i due consoli senza altra ragione, che il suo capriccio. Invece di permettere che i grandi lo baciassero alla bocca, diede loro sovente a baciare o la mano, od anche il piede, talvolta per una puerile vanità, e per mostrare le pietre preziose dalle quali era coperto il suo calzamento.

Bisogna confessare a sua discolpa, che la viltà dei senatori poteva molto contribuire a fomentare la sua arroganza. La loro adulazione giugneva fino alla più servile indegnità, come si è certamente osservato in tutto ciò che ho fin qui riferito. Posso ancora citarne per esempio la condotta di L. Vitellio, il più insigne e il più risoluto adulatore che vi fosse giammai.

Quest'uomo pieno di talento e di merito, e che si era molto ben diportato nel governo di Siria, e che aveva terminata la guerra coi Parti con un trattato onorevole ai Romani, ritornato a Roma, si accorse subito che la sua gloria lo metteva in periglio, e che aveva servito troppo bene il suo principe, per non essere da esso temuto, e che l'invidia e il timore si unirebbero contro di lui nel cuore di Caio. Risolvette perciò di comperare la sua sicurezza a spese del suo onore, e di conservare la sua vita, rendendosi dispregevole. Quindi, allorchè comparì dinanzi a Caio, gettossi a' suoi piedi, umiliossi, pianse; e conoscendo la follia che aveva questo principe di voler essere tenuto per dio, diede l'esempio di adorarlo secondo tutte le cerimonie del culto dei pagani. Con questa empia e turpe adulazione addolcì il feroce tiranno che temeva; ma si coprì di una eterna ignominia. Divenne amico di Caio, e conservò questa indegna e pe-

da quell'illustre dittatore levato dall'aratro. Cincinnus *significa riccio di capelli. Il primo dei Quinzii che fu chiamato* Cincinnatus, *doveva avere apparentemente i capelli naturalmente inanellati. Il nome e la cosa eransi perpetuati in questa famiglia sino al tempo di Caio.*

(*) *Gl'imperatori romani sono sempre stati serviti dai loro schiavi, e non dai grandi dell'impero, come si usa riguardo ai nostri re.*

Digitized by Google

ricolosa amicizia coi mezzi coi quali l' aveva acquistata. Caio, una delle cui stravaganze era di chiamarsi marito della luna, domandogli un giorno se gli avesse insieme veduti. Vitellio chinò gli occhi, e rispose: « Signore, voi altri dei non siete visibili che agli dei, gli sguardi dei deboli mortali non possono innalzarsi sino a voi ». Noi lo vedremo continuare sotto il regno seguente un mestiere che gli era così ben riuscito, e colle sue vili compiacenze non solo per Claudio, ma anche per Messalina, per Agrippina e per orgogliosi liberti, meritare onori ed un potere di cui avrebbe dovuto arrossire, se gli fosse restato qualche sentimento di nobiltà e di virtù.

Si potrebbe dunque dividere il biasimo dell'orgoglio insensato di Caio fra lui e gli adulatori, se non lo avesse fatto giungere sino ad una mostruosa crudeltà, che lo portava a beffarsi della vita degli uomini, e a far consistere il suo piacere nel male che soffrivano i suoi simili. Era per lui un dilettevole passatempo di far lacerare persone innocenti a colpi di sferza, e tormentarle con tutti i supplizii della tortura. Non trattò solamente in questa guisa il suo cantore favorito detto Apelle, in cui lodava la dolcezza della voce ne' lamenti medesimi che gli strappava il dolore, ma anche Ses. Papinio figlio di un consolare, Balieno Basso suo questore, ed altri senatori e cavalieri, a molti dei quali fece poi tagliare la testa al lume di torce, passeggiando ne' suoi giardini. Sovente mentre era a tavola, siccome gli altri si procuravano il piacere della musica, egli si procurava quello di fare applicare degli accusati alla tortura, o decapitare dei prigionieri per mano di un soldato esercitato a tagliare destramente le teste. Desiderò un giorno di veder fare in pezzi, e lacerare brano a brano un senatore vivo vivo. A tale oggetto appostò alcuni malvagi i quali, allorchè quegli ch'era stato loro indicato, entrava in senato, si scagliarono contro di lui, trattandolo da pubblico nemico, lo ferirono a colpi di pugnale, e lo diedero poi in mano ad altri che gli strapparono tutti i membri: e Caio non fu soddisfatto, se non quando ebbe veduto le viscere di questo sventurato strascinate per le strade ed ammucchiate sotto i suoi occhi.

Il solo racconto di queste inumanità fa orrore, ed io risparmio al lettore molti altri somiglianti fatti, che possono ritrovarsi in Svetonio ed in Seneca. Ma non mi è permesso di ommettere certe espressioni di Caio le quali, senza spaventare la immaginazione con atroci spettacoli, non ci manifestano meno la ferocia del suo carattere. Ogni dieci giorni fissava il ruolo dei prigionieri che condannava a morte, e chiamava questo *saldare i suoi conti*. Voleva che quelli che faceva giustiziare, fossero feriti e trafitti a piccoli e reiterati colpi; e la sua ordinaria espressione era: *ferisci in guisa che si senta morire*. Un antico pretore essendo andato con permissione dell' imperatore nell' isola di Anticira per prendervi l'elleboro, e chiedendo più volte la proroga della sua licenza, Caio comandò che fosse ucciso, dicendo che il salasso era necessario ad uomo a cui un sì lungo uso dell'elleboro non bastava. Sovente dopo aver fatto morire i figli, mandava sul fatto a strozzare anche i padri, per liberarli, diceva egli, da un acerbo duolo che rendeva loro aspra o rincrescevole la vita. In un solenne convito a cui erano presenti i due consoli, si mise improvvisamente a smascellare dalle risa. I consoli gli domandarono, il più rispettosamente che fu loro possibile, qual cosa gl'ispirasse un moto sì improvviso di allegrezza. « Pensava, rispose egli, che con un solo cenno posso farvi trucidare ambedue ». Le ordinarie sue gentilezze per le femmine che amava, erano di dir loro accarezzandole: « Una sì bella testa sarà gettata a terra quando vorrò. Maravigliato egli medesimo della vivacità e della costanza del suo amore per Cesonia, diceva sovente: che l'applicherebbe alla tortura, per sapere da essa ciò che la rendeva così amabile.

Non contento di far perire a poco a poco un numero sì prodigioso di particolari, assicurava di bramare qualcuna di quelle generali calamità che rapiscono molte migliaia di uomini in una volta. Osservava che il regno di Augusto era stato contrassegnato dalla disfatta di Varo, quello di Tiberio dalla caduta dell'anfiteatro di Fidene, e si lagnava che nessun somigliante disastro rendesse il suo memorabile. Non aveva a temere che l'orrore che ispirava per la sua persona, permettesse giammai di scordarsi un mostro tale qual era egli. Imitava, per quanto poteva, le grandi calamità che mancavano ai suoi tempi. Quindi introdusse a bella posta la carestia, chiudendo i pubblici granai. Riputandosi offeso dalla moltitudine, perchè nei giuochi del circo prendeva partito contro la *fazion* (*) *verde* da lui favorita, ed anche perchè nelle sue acclamazioni lo aveva chiamato *giovine* Augusto, il che ei prendeva per un rimprovero che facevasi alla sua età, diede ordine ai soldati che lo accompagnavano, di trucidare un grandissimo numero di quelli ch'erano presenti allo spettacolo: ed allora fu che disse quella parola, la più forsennata che sia mai uscita dalla bocca di un uomo: « Volessero gli dei, che

(*) *Quelli che correvano nel circo, erano divisi in fazioni che si distinguevano dal colore delle loro vesti. Erano in numero di quattro, la rossa, la bianca, la verde e la turchina.*

il popolo romano avesse una sola testa che potesse essere tagliata in un sol colpo! »

Nulla puossi aggiugnere alla idea che simili tratti fanno concepire di Caio: ed i fatti che mi restano a narrare, quantunque orribili in sè stessi, non renderanno punto più spaventevole questo ritratto. Rapporta Seneca, che essendo stato posto in prigione il figlio di un illustre cavaliere romano detto Pastore, senza esser reo di altro delitto, che di una pulitezza ricercata e di una coltura di acconciamento che aveva offeso la gelosia di Caio, il padre andò a chieder la grazia di suo figlio; ma non fece che accelerare il suo supplizio, e Caio altro non rispose, se non che diede ordine di condurre il prigioniero alla morte. Ciò non basta: volle avere l'inumano piacere di costringere questo infelice padre a soffocare il suo dolore, e lo invitò il giorno medesimo a pranzar seco. In tempo del pranzo lo attaccò con brindisi che gli fece con corone e profumi che gl'inviò, ordinando che si osservasse il suo contegno, e che se gliene rendesse conto. Pastore ebbe la fermezza di mostrare in una sì infelice congiuntura ilarità sopra il suo volto e nelle sue maniere. Aveva un altro figlio, per cui temeva la crudeltà del tiranno.

Caio soleva spessissimo mandare a chiamare i padri, per farli spettatori dei supplizii dei loro figli; ed avendo voluto uno di questi sventurati scusarsi di andare, allegando di essere indisposto, il barbaro imperatore gl'inviò una lettiga.

Sotto un principe tanto crudele l'esilio era una grazia, e non permise che di essa godessero quelli che vi aveva condannati. Persuadevasi che fossero troppo felici di vivere in libertà e nell'abbondanza; i rei, secondo lui, non dovevano avere una sorte sì dolce. A questo pensiero andava unito nel di lui animo un odioso sospetto, che gli fu suggerito dalla risposta datagli da un uomo una volta esiliato da Tiberio. Caio, che lo aveva richiamato, domandogli cosa facesse nel suo esilio: « Signore, gli rispose questo cortigiano, io ho incessantemente fatto voto agli dei per chieder loro ciò che veggio essere addivenuto, che Tiberio morisse, e che voi diveniste imperatore ». Questa parola diede motivo a Caio di giudicare, non senza fondamento, che quelli che aveva esiliati, pensassero nella stessa maniera rapporto a lui, e mandò i suoi ordini per farli trucidare, o quelli almeno che più odiava o temeva.

Fra tanti morti di cui feci generalmente menzione, non è possibile che non ve ne siano stati molti le di cui circostanze, ravvisandole dal canto di quelli che perivano, saranno state memorabili e degne di essere riferite dagli storici. Ma la negligenza e il buon gusto degli scrittori che ci restano, ci privano di mille particolarità senza dubbio curiose ed istruttive. Io prenderò da Seneca il racconto di un raro esempio di fermezza dato da un uomo illustre che Caio fece morire.

Chiamavasi Cano Giulio, ed aveva lo spirito coltivato dallo studio della filosofia: intendo della filosofia morale, la sola che fosse in pregio presso i Romani. Dopo una lunga contesa con Caio, siccome si ritirava: « Non v'ingannate, gli disse questo Falari, come lo chiama Seneca: ho ordinato che siate fatto morire. Ve ne rendo grazie, principe ripieno di bontà » rispose tranquillamente Cano. Secondo il decreto del senato di cui ho parlato sotto Tiberio, dovevano passare dieci giorni fra il giudizio e la esecuzione. Cano in tutto questo intervallo di tempo non diede la menoma dimostrazione nè d'inquietezza nè di timore, quantunque sapesse di certo che le minacce di Caio in tal congiuntura erano infallibili ed irrevocabili. Quando il centurione andò ad avvertirlo per condurlo al supplizio, lo ritrovò che giuocava a dama con un amico. Quivi Cano portò tanto oltre la costanza, che ne manifestò la ostentazione. Contò le sue dame e quelle dell'avversario: « Affinchè, disse egli, non possiate falsamente vantarvi di avermi guadagnato ». Ed aggiunse, rivolgendosi al centurione: « Voi mi sarete testimonio, che ho sopra di lui l'avvantaggio in una dama ». Poteva egli essere seriamente occupato in una cura sì inutile? Ciò che disse ai suoi amici, è più degno di una grand'anima e di uno spirito elevato. Siccome li vedeva inteneriti e piagnenti, ne li riprese. « Perchè questi gemiti? Perchè questi pianti? Voi avete un sommo desiderio di sapere se l'anima sia immortale: fra pochi momenti io lo saprò ». Il filosofo che nelle di lui conferenze istruivasi, lo accompagnava alla morte, e gli domandò quale pensiero attualmente l'occupasse: « Io penso, rispose egli, a bene esaminare se la mia anima sentirà di uscire »: e dichiarò a tutti i suoi amici, che se venisse a sapere qualche cosa dello stato delle anime dopo la morte, ritornerebbe a fargliene loro parte. Questa fermezza è senza dubbio eroica. Ma su qual principio era ella fondata in un uomo che dubitava della immortalità dell'anima? Io posso tralasciar di osservare, che il solo cristianesimo somministra motivi legittimi di costanza, e contro tutte le disgrazie, specialmente negli ultimi momenti della vita.

I fatti che ho posto poco fa sotto gli occhi ai lettori, non appartengono tutti all'anno del secondo consolato di Caio. Molti non hanno data certa; e il metodo di Svetonio e di Plutarco, i quali senza aver molto riguardo all'ordine dei tempi riuniscono sotto un sol punto di vista tutti i tratti di una medesima specie, ha de'gran-

Digitized by Google

di avvantaggi per meglio dipingere. Ripiglio il filo degli avvenimenti dal ponte fatto fabbricare da Caio sul mare da Baia (*) a Pozzuoli.

Formò questo progetto sia per pura stravaganza e per un folle amore per le imprese straordinarie, sia per imitare e sorpassare Serse, che aveva gettato un ponte sullo stretto che noi al giorno d'oggi chiamiamo dei Dardanelli; o finalmente per dare con un'opera sì grande e difficile una idea spaventevole della sua potenza ai Germani e agli abitanti della Gran-Bretagna, contro di cui meditava allora ridicole spedizioni, delle quali dovremo fra poco parlare. Svetonio rapporta, sulla testimonianza di suo avo, il quale gli citava le persone della corte di Caio, un motivo più singolare. Dice che allorquando Tiberio pensava di eleggersi un successore, e che deliberava quale dovesse scegliere dei due suoi nipoti, più nondimeno inclinato a quello che lo era per nascita, l'astrologo Trasillo l'assicurò che non era meno impossibile a Caio di regnare, di quello fosse attraversare a cavallo il golfo di Baia. Caio adunque, secondo questo racconto, non intraprese il suo ponte, ch'era infatti un'opera maravigliosa se avesse avuto un fine utile e vantaggioso, se non che per verificare la predizione dell'astrologo.

Il tragitto da Baia a Pozzuoli è quasi di cinque quarti di lega. In questo spazio di mare formossi su delle ancore dall'una sino all'altra ripa un doppio ordine di vascelli da carico, raccolti da tutti i porti d'Italia, oppure anche fabbricati di bel nuovo, perchè non se ne potè ritrovare un numero sufficiente. Sopra questa lunga fila di vascelli innalzossi un argine di terra e di pietre, sul modello della via Appia, con dei parapetti da ambe le parti e delle costiere di tratto in tratto, dove si avesse avuta l'attenzione di condurre anche dell'acqua dolce la quale usciva da zampillanti fontane.

Allorchè ogni cosa fu in ordine, Caio essendosi posto in dosso la corazza di Alessandro, che aveva levato dalla tomba di questo conquistatore, ed avendovi posto al di sopra una casacca militare, tutta di seta ricamata di oro e risplendente per una grande quantità di pietre preziose, colla spada a lato, collo scudo in mano e la corona civica in capo, sacrificò prima a Nettuno e ad alcune altre divinità, ed in particolare all'Invidia, di cui temeva le maligne influenze a motivo della grandezza dell'impresa con cui era per segnalarsi. Dopo questo entrò a cavallo sul ponte, e seguito da numerose truppe d'infanteria e di cavalleria, armate come in un giorno di battaglia, corse a briglia sciolta fino a Pozzuoli in atto di combattere. Passò ivi la notte, per riposarsi dalle sue grandi fatiche, e il giorno dopo in abito di trionfatore salì sopra un carro, tirato da cavalli famosi per mille vittorie guadagnate nel corso del circo. Ripassò in questa guisa il ponte, facendo portare dinanzi a sè delle pretese spoglie, e preceduto da Dario figlio di Artabano re dei Parti, dato da esso in ostaggio ai Romani. Dopo il carro veniva sopra alcuni cocchi tutta la sua corte magnificamente vestita, i soldati a piedi, in una parola tutta la pompa di un trionfo. Nel mezzo del ponte vi era un palco, su cui montò per parlare alle sue truppe dopo un sì bel fatto d'armi. Cominciò dal ricolmare sè stesso di elogi, come se avesse dato fine alla più gloriosa impresa che fosse stata fatta giammai. Lodò poi i soldati, il cui valore non era stato indebolito ed arrestato nè dalle fatiche, nè dai pericoli, e che avevano traversato il mare a piedi. Una sì grande spedizione meritava delle ricompense, e infatti distribuì loro del danaio.

Si terminò la festa con un generale convito. Caio sopra il ponte, gli uffiziali ed i soldati su delle barche, si assisero a tavola, e si riempirono di vino e di vivande per tutto il restante del giorno e della notte, che fu tanto chiara, quanto può essere il più bel giorno. Imperocchè non solo il ponte, ma tutta la costa, che forma un semicerchio in quel sito, fu talmente illuminata, che punto non si accorse della lontananza del sole, essendosi Caio piccato di cangiare la notte in giorno, come aveva fatto di un braccio di mare un cammino praticabile dalle persone a piedi.

Alla fine del pranzo Caio, che aveva il capo riscaldato dal vino bevuto con eccesso, procurossi un divertimento degno di lui, gettando molti dei suoi cortigiani giù dal ponte nel mare, e mandando a fondo un grandissimo numero di barche piene di soldati e di popolo, che assaliva con vascelli armati di sproni. Molti si annegarono: alcuni anche i quali si aggrappavano ai bastimenti, furono di bel nuovo gittati in mare a colpi di uncini e di remi: la maggior parte nondimeno si salvarono, perchè il mare fu perfettamente tranquillo: il che diede motivo a Caio di maggiormente insuperbirsi, come se Nettuno avendo timore di lui, non avesse osato di turbare i suoi piaceri.

Le spese insensate fatte da Caio per questo ponte avendo terminato di rovinare le sue finanze, il suo soccorso, come l'abbiamo già detto, fu la crudeltà e le rapine. Ma non potendo più Roma e l'Italia, vessate da lungo tempo, bastare alla sua avidità, prese il partito di andare a spogliare le Gallie, col prete-

(*) *Dione dice* Baules, *casa di piacere poco discosta da Baia e sopra la stessa costa.*

sto di andare a portare la guerra ai Germani. Il disegno di fare la guerra fu il solo, come puossi di leggieri giudicare, che dimostrò: e da esso incominciò.

§. II.

Ridicola spedizione di Caio contro la Germania e la Gran Bretagna. Sue rapine e sue crudeltà nelle Gallie. Congiura di Getulico e di Lepido scoperta. Sono fatti morire. Le sorelle di Caio cadono in sospetto di aver avuto parte nella congiura, e sono punite. Caio vende i mobili e le gioie delle sue sorelle, e poi le sue proprie. Sue prodigalità. Giuochi. Combattimenti di eloquenza a Lione. Deputazione del senato. Collera di Caio. Caio solo console. Nessun magistrato osa di convocare il senato. Regali. Onori resi alla memoria di Tiberio. Preparativi del trionfo di Caio. Suo sdegno e sue minacce contro il senato. Rinunzia al trionfo, o lo differisce. Suoi orribili progetti prevenuti dalla morte. Pericoli ai quali sono esposti i Giudei al loro non volere conferire gli onori divini a Caio. 1. Violenze esercitate contro di essi in Alessandria. 2. La religione dei Giudei assalita nel suo centro coll'ordine dato da Caio di collocare la sua statua nel tempio di Gerusalemme. Avventura di Androcolo e del suo leone. Congiura formata da Cherea contro Caio. Caio è ucciso nel quarto giorno dei giuochi palatini. Tratti concernenti la persona di Caio. Suo gusto per le arti ed altre simili particolarità. INTERREGNO. Orribile confusione dopo la morte di Caio. Senatori trucidati dai Germani della guardia. Il senato vuole ristabilire l'antica forma di governo. Cherea fa uccidere la moglie e la figlia di Caio. I soldati vogliono un imperatore. Innalzano Claudio all'impero. Il senato è sforzato a riconoscerlo. Cherea è fatto morire. Dimostrazione dell'odio pubblico contro Caio dopo la sua morte.

Una guerra che si ha da intraprendere, ricerca dei preparativi. Caio non ne fece alcuno per quella che meditava. Essendosi trasferito in un sobborgo di Roma a fine di divertirsi, o secondo Svetonio, essendo andato a visitare la sorgente di Clitunno (*) in Umbria, partì improvvisamente per la Gallia, bene accompagnato da ballerini, da gladiatori, da donne e da cavalli atti al corsa, ma senza aver dato alcun ordine nè per radunar truppe, nè per fare raccolta di munizioni da guerra e da bocca. Quindi nacque un prodigioso movimento nell'Italia e nelle provincie, sì di legioni fatte precipitosamente venire, sì di leve fatte coll'ultimo rigore, sì di vetture pel trasporto di ogni sorta di provvisioni. Ed affinchè sino nei preliminari non mancasse sorta veruna di stravaganze, Caio marciava ora così rapidamente, che i soldati della sua guardia erano costretti, per seguirlo, di deporre le loro insegne, e di metterle contro l'uso sopra bestie da carico: ora con tanta lentezza e mollezza, che si faceva portare in lettiga sulle spalle di otto schiavi, ed ordinava al popolo nelle città vicine ai luoghi per dove passava, di scopare le strade reali, e di spargervi dell'acqua per reprimere la polvere.

Si ha memoria che Augusto aveva collocato otto legioni sul Reno. Tosto che Caio si pose alla loro testa, affettò sulle prime una eccessiva severità, prodotta in lui soltanto dal capriccio, o da un sordido interesse. Cacciò via ignominiosamente i luogotenenti generali, per avergli condotto troppo tardi i corpi che comandavano. Licenziò molti antichi capitani, ad oggetto di privarli della gratificazione che sarebbe stato obbligato di loro accordare, se avessero compiuto il tempo del loro servizio; e ridusse a seimila sesterzi la ricompensa dei soldati veterani.

Il lettore non aspetta grandi imprese dal canto di Caio, ma non so se attenda una cosa tanto dispregevole, quanto è quella che debbo narrargli. I Germani non pensavano alla guerra, e Caio non ne avrebbe certamente bramato una vera. Rappresentò dunque la commedia: ed avendo ordinato che si facesse passare il

(*) *Vedete in Plinio il giovane, lib. VIII. ep. 8, la descrizione di questa sorgente e di questo fiume, che conserva ancora al giorno d'oggi il suo nome Clitunno.*

Reno ad alcuni Germani della sua guardia, che si facessero nascondere in un bosco, e che poi si venisse ad avvertirlo con gran tumulto e fracasso che il nemico si avvicinava, parte immediatamente, accompagnato dai suoi cortigiani e da un piccolo corpo di cavalleria pretoriana, e va nel bosco ad impadronirsi di coloro che vi si erano dentro nascosti per suo comando, e ritorna poi al lume di fiaccole, biasimando sommamente la vile timidezza di quelli che non l'avevano seguito. I compagni della sua vittoria furono ricompensati con corone di una nuova specie, che portavano le immagini del sole, della luna e degli astri.

Poco tempo dopo rinnovellò lo stesso giuoco. Fece condur via alcuni giovani ostaggi dalla scuola dove s' insegnavano loro le lettere, e lasciò che andassero avanti. Avvisato della loro pretesa fuga, si leva da tavola per inseguirli; ed avendoli facilmente raggiunti, li riconduce carichi di catene: dopo di che, ripigliando l' interrotto suo pranzo, consolò ed incoraggì quelli che erano seco a parte di sì faticose spedizioni. *Sostenetevi* (1) *colla vostra costanza*, diceva loro servendosi delle parole che Virgilio pone in bocca ad Enea, *e riserbatevi a tempi migliori*. Ebbe anche la follia d' inviare a Roma delle lettere fulminanti contro il senato e contro il popolo, i quali, mentre l' imperatore era alle mani cogl' inimici e correva tanti pericoli, si davano in preda ai divertimenti, e gustavano tranquillamente i piaceri della tavola, del circo e dei teatri.

Queste bravate convenivano bene ad un principe vile qual era Caio, imperocchè nessuno temeva in lui l'ombra del pericolo.

Essendo di là dal Reno, siccome traversava in carrozza un luogo molto angusto, dove le truppe che lo accompagnavano erano costrette a restringere le loro file, certuno disse che nascerebbe una gran confusione e disordine, se l'inimico si facesse improvvisamente vedere. Subito Caio tutto atterrito montò a cavallo, e ritornò ai ponti; ed avendoli ritrovati impediti dai bagagli e dalla moltitudine dei servi dell'armata, si fece portare di mano in mano al disopra delle teste, e non si credette in sicuro, se non quando si vide in paese amico.

In un' altra occasione, sia che fosse ancora nelle vicinanze del Reno, oppure dopo il suo ritorno a Roma, essendosi sparsa la voce che i Germani prendevano le armi, e si disponevano ad entrare sulle terre dell'imperio, l'unico soccorso di Caio fu la fuga. Nè faceva gli apparecchi, ed attendeva al allestire una flotta per ritirarsi in Oriente; e non si consolava, se non col pensiero che gli resterebbero almeno le provincie di oltremare, in caso che i Germani vincitori passassero le Alpi, come avevano fatto altre volte i Cimbri, o prendessero anche la città, come avevano fatto i Galli Senonesi. Tal'era il valore di Caio, tali furono le sue imprese contro i Germani.

Rivolse l'anno seguente le sue mire dal canto della Gran Bretagna, da dove era venuto a porsi nelle sue mani un principe detto Adminio, costretto a sottrarsi alla collera di suo padre Cibellino, re di un popolo bretone. Questa era stata per Caio una conquista, e ne scrisse a Roma nei termini più fastosi, come se tutta l'isola avesse riconosciuto le sue leggi. Il corriere apportatore di questa lettera aveva ordine di arrivare in sedia nella piazza pubblica, e di non dare la sua lettera, se non ai consoli in pieno senato, radunato nel tempio di Marte, dove avevano da trattarsi, secondo l' istituzione di Augusto, gli affari di guerra.

Volle dunque dare l'ultima mano ad una impresa sì felicemente cominciata, ed avendo riunite tutte le sue forze al numero di duecento cinquantamila combattenti, marciò verso l'Oceano, schierò tutta la sua armata sul lido, e salendo sopra una galera a tre ordini di remi, si avvanzò in qualche distanza nel mare, e poi ritornò alla riva. Allora dà il segno della battaglia, fa suonare le trombe, e tutti questi grandi apparecchi vanno a finire nel comandare a quella infinita moltitudine di guerrieri di raccogliere le conchiglie di cui era il lido coperto, e che Caio chiamava spoglie dell'Oceano degne di essere portate nel Campidoglio e nel palagio imperiale. In monumento della sua vittoria, volle che fosse eretta una torre la quale servisse di faro ai vascelli per regolare il loro corso; e credendo anche di dover ricompensare i soldati, distribuì loro cento danari per ciascheduno: liberalità (1) che ai nostri tempi passerebbe per considerabile, ma che le profusioni degl'imperatori romani facevano riguardare come una spilorceria; in guisa che Svetonio chiama un discorso ridicolo ciò che disse Caio licenziando l'assemblea dopo questa liberalità: « Andate, compagni, andate e rallegratevi che siete già ricchi ».

Avevasi fatto proclamare sette volte *imperatore* nel corso delle sue spedizioni, e per rendere compiuta la sua gloria militare altro più non gli mancava, che il trionfo. Pronto a partire per andare a celebrarlo a Roma, formò il disegno

(1) *Durate, et vosmet rebus servate secundis.*

(1) *Pronuntiato militi donativo, centenis viritem denariis, quasi omne exemplum liberalitatis supergressus*, abite, *inquit*, laeti, abite locupletes. Svet. Cal. 46.

non meno insensato che barbaro di trucidare intieramente le legioni di Germania che venti anni avanti eransi ribellate alla nuova della morte di Augusto, che avevano assediato Germanico suo padre e lui medesimo ancora fanciullo. Si ebbe a durare molta fatica nel fargli abbandonare questa orribile risoluzione, ma si ostinò a volerle decimare. Le radunò a tal fine senz'armi, e le fece circondare dalla cavalleria. Ma i soldati indovinarono il suo pensiero, e cominciarono a sfilare segretamente per diversi luoghi, per andare a ripigliare le loro armi e porsi in difesa. Caio restò impaurito, ed abbandonando l'assemblea, fuggì precipitosamente, e ritornò a Roma, per isfogare la sua collera e la sua crudeltà contro il senato, che non aveva armi da opporgli. Ma prima di seguirlo colà, bisogna collocar qui le vessazioni e le crudeltà che rapporta Dione, colle quali durante il suo soggiorno nelle Gallie si rese tanto terribile ai sudditi dell'impero, quanto si era fatto dispregiare dagli stranieri e dai nemici.

I Galli erano ricchi, e Caio veniva a bella posta per ispogliargli. I popoli e i particolari furono sottoposti a tasse sotto il nome specioso di *dono gratuito*. Condannava a morte sul più leggiero pretesto tutti quelli che venivano denunziati, ed impadronendosi dei beni colla confiscazione, gli vendeva egli medesimo come aveva già fatto in Roma, e li faceva perciò ascendere ad un prezzo esorbitante.

Una congiura che fu tramata in questo medesimo tempo, vale a dire nell'intervallo fra le sue due spedizioni sul Reno, e dalla parte dell'Oceano, gli diede motivo di spargere il sangue più illustre di Roma, e di arricchirsi di un nuovo bottino. Noi abbiamo pochi lumi intorno questa congiura: ma quantunque sembri essere riguardata da Dione come immaginaria, apparisce tuttavia da alcune parole di Svetonio e di Tacito, ch'ella fu vera, e che i capi di essa erano Lentulo Getulico, che comandava da dieci anni le legioni della Germania superiore, e M. Lepido, amico come abbiamo detto di Caio, per essere secolui a parte delle più abominevoli dissolutezze, ma che non pertanto ebbe l'ambizione di aspirare all'impero.

Si congettura con molta verisimiglianza, che Lepido fosse figlio di Giulia nipote di Augusto, e per conseguenza fratello cugino di Caio. Aveva ricevuto da questo principe molti favori che potevano farlo insuperbire. Caio gli aveva permesso di chiedere le cariche cinque anni avanti l'età prescritta dalle leggi, e gli aveva fatto sperare di dichiararlo suo successore. Ma Lepido senza dubbio si fidava poco delle promesse di un principe capriccioso all'ultimo segno, e soggetto a passare in un istante da una estremità all'altra. Quanto a Getulico, non possiamo sospettare che si determinasse ad entrare nella congiura, se non a cagione del timore di divenire la vittima dei sospetti e delle ombre di Caio, dopo aver durata molta fatica a preservarsi da quelle di Tiberio. Comunque fosse la cosa, la congiura fu scoperta, e costò la vita a quelli che n'erano stati gli autori. Caio inviò a Roma, e fece consecrare nel tempio di Marte Vendicatore tre pugnali con una iscrizione, la quale diceva ch'erano stati destinati per assassinarlo.

Possono riportarsi a questa circostanza l'esecuzioni e le stragi con cui Dione accusa questo principe di avere considerabilmente sminuito il numero dei soldati. Getulico era molto amato dalle truppe, da lui governate con una eccessiva indulgenza, pensando di non poter ritrovare la sua sicurezza se nonchè nel loro affetto. È credibile che molti uffiziali e soldati fossero complici della congiura di un generale che amavano, e che perciò fossero compresi nella sua disgrazia.

Le sorelle di Caio, Agrippina e Giulia, caddero ancor esse in sospetto di aver notizia della congiura: la cosa è probabilissima almeno per quello riguarda Agrippina, il cui infame commercio con Lepido ebbe, secondo Tacito, l'ambizione per principio. Ciò che vi ha di certo si è, che Caio le giudicò colpevoli, e le trattò come tali. Scrisse contro di loro al senato nei termini più oltraggiosi, divulgò tutti i loro disordini, e le rilegò nell'isola di Ponza, e minacciò loro anche la morte, dicendo che non aveva solo delle isole in suo potere, ma anche delle spade; e più sdegnato contro Agrippina in particolare, volle che portasse fra le sue braccia in tutto il suo viaggio l'urna che conteneva le ceneri di Lepido. Abolì tutti gli onori ch'erano stati decretati alle sue sorelle, e proibì che ne fosse conferito alcuno ai suoi congiunti.

Molti personaggi illustri furono accusati e condannati in Roma come complici di maneggi sia colle principesse, sia con i capi della congiura. Alcuni pretori ed edili furono costretti a rinunziare le loro cariche, perchè si potesse poi far loro il processo. Fra quelli che furono compresi in questo affare, Dione non nomina altri che Sofonio Trigellino, esiliato allora come reo di adulterio con Agrippina, e poi prefetto del pretorio sotto Nerone.

I beni di Agrippina e di Giulia essendo stati confiscati, Caio fece trasportare in Gallia i loro mobili, le loro gioie i loro schiavi e tuttociò che esse possedevano, per trarne guadagno in una pubblica vendita a cui presiedeva in persona.

Il guadagno che vi fece, divenne per lui un'e-

Digitized by Google

sca che lo indusse a mettere parimenti in vendita tuttociò che noi chiameremmo nel nostro stile *i mobili e le gioie della corona*. Se le fece portare in Gallia con tanta precipitazione, che diede ordine che si prendessero per il trasporto persino le vetture pubbliche e i cavalli dei mugnai, di modo che mancò in Roma il pane, e molti litiganti perdettero le loro liti per mancanza, non trovando comodo per venire in giudizio il giorno assegnato. Nella vendita che ne fece, non vi è alcuna frode nè alcun vile artificio di piccolo mercatante, ch'ei non ponesse in uso per accrescerne il prezzo. Tacciava di avarizia coloro che temevano di esibire una somma troppo grande di danaro; assicurava di privarsi di mala voglia di cose preziose alle quali aveva un certo attacco. Esaltava ogni cosa coi nomi famosi di quei che n'erano stati i possessori. « Ciò, diceva egli, era di mio padre. Ecco ciò che apparteneva a mio avo. Questo vaso è egiziano, e servì ad Antonio: e questo è un monumento della vittoria di Azzio ». Con questi indegni mezzi, assistito dal terrore della sovrana potenza, trasse dai Galli prodigiose somme di danaro.

Non divenne per questo punto più ricco. Dissipava con profusione ciò che aveva ammassato con ogni sorta di mezzi tirannici. Il mantenimento della sua armata esigeva spese immense: ma oltre ciò le ordinarie sue prodigalità continuavano, senza che fossero arrestate da alcun ostacolo; e diede dei giuochi a Lione, la spesa dei quali fu enorme.

In questi giuochi fu dove istituì quel celebre combattimento di eloquenza greca e latina, le di cui leggi erano sì rigorose. Bisognava che i vinti sborsassero il valore del premio del loro vincitore, e che componessero dei versi, o un discorso in sua lode. E quelli le opere dei quali venivano universalmente dispiaciute, erano obbligati a cancellare i suoi proprii scritti colla propria spugna, o colla lingua, se non volevano esser puniti colla sferza, o gettati nel Rodano.

Le pretese imprese di Caio contro i Germani e la congiura scoperta erano avvenimenti nei quali il senato non poteva fare a meno di mostrare d'interessarsi. Si formò un decreto il più lusinghiero che fosse possibile, che fra gli altri onori conferiva a Caio l'ovazione. Per portargli questo decreto, fu stabilito inviargli una deputazione composta di senatori cavati a sorte, secondo l'uso; se non che fu creduta cosa convenevole di farvi entrare nominatamente e per distinzione Claudio zio del principe.

Nessuna deputazione fu peggio accolta di questa. La fantasticaggine di Caio lo rendeva intrattabile, nè si sapeva come diportarsi per piacergli. Se gli onori che gli si conferivano, non uguagliavano la idea che aveva del suo merito, si riputava vilipeso: se si facevano giugnere al grado più alto, si chiamava offeso anche allora, come di un atto di superiorità esercitato dal senato verso di lui. Dispiacevagli che il senato si credesse capace di decorare, e di esaltare il suo imperatore. Questo era, a suo giudizio, uno sminuire la sua potenza, e non accrescere i suoi onori. Nell'occasione di cui parlo, restò in particolare offeso, perchè se gl' inviava suo zio, come se fosse tenuto per un fanciullo il quale avesse avuto bisogno di tutore. Fece dunque ritornare indietro una parte dei deputati, prima ancora che avessero posto piede in Gallia, trattandoli da spie. Quelli ch'ebbero la permissione di venire sin dove era egli, non ricevettero che insulti ed affronti. Avrebbe ucciso Claudio, se non avesse nudrito per questo debole zio il maggior dispregio: ed alcuni hanno detto, che lo fece gettare tutto vestito nel fiume.

Egli (*) era senza dubbio nel maggior bollore della sua collera, allora quando vietò ai senatori, sotto pena di morte, di nulla deliberare o risolvere intorno agli onori che pretendeva. Sembra che la vera cagione del suo dispetto fosse l' avergli conferito il piccolo trionfo, mentre il grande parevagli ancora inferiore al suo merito.

Frattanto passò l'anno, e Caio fece a Lione la cerimonia di prendere il possesso del suo terzo consolato, nel quale non ebbe verun collega, perchè quegli ch' era stato da lui eletto per essere console insieme con essolui, era morto negli ultimi giorni di dicembre, e perciò non potè esserne avvisato in tempo di dargli un successore.

AN. DI R. 791. — DI G. C. 40.

CAIO AUGUSTO III.

Il terrore era sì grande e sì vivo fra tutti i grandi di Roma, che non v'era alcuno il quale osasse di convocare il senato pel primo di gennaio. Caio, il solo console, essendo assente, toccava ai pretori l' esercitare tutte le funzioni del consolato. I tribuni del popolo avevano, in virtù della loro carica, il diritto di convocare il sena-

(*) *Dione dice che il senato inviò a Caio una seconda deputazione più numerosa, e che*

to. Ma nessuno nè dei pretori nè dei tribuni voleva sembrare di avere usurpato il luogo dell'imperatore; ed i senatori, senz'alcuna convocazione, andarono prima nel Campidoglio, e dopo i soliti sacrifizii adorarono il trono di Caio ch'era nel tempio, e vi portarono i loro regali, come se il principe fosse stato presente.

L'uso dei regali era stato praticato con bontà e familiarità da Augusto, Tiberio lo trascurò per alterigia, e Caio lo ristabilì per interesse. Esigeva regali considerabili, specialmente dopo che dichiarossi il padre del fanciullo nato da Cesonia. Allora si spacciò chiaramente per povero, laguossi di dover portare i pesi non solo d'imperatore, ma anche di padre di famiglia, e con questo pretesto le contribuzioni, le tasse, i regali furono portati a somme immense.

Dopo la cerimonia del Campidoglio i senatori portaronsi al luogo ordinario delle loro assemblee, ed ivi passarono il giorno in acclamazioni piene della più eccessiva adulazione per Caio.

Il terzo giorno di gennaio era quello in cui facevansi i voti per la prosperità dell'imperatore. Questo era un dovere a cui non bisognava mancare. Quindi tutti i pretori si riunirono, per formare un editto di convocazione. Il senato si radunò, e rinnovellò i voti secondo la formola ordinaria. Ma non si fecero nè decreti nè deliberazioni sopra verun'altra materia, e restò sospesa ogni cosa, sino a tanto che si seppe che ai dodici del mese Caio aveva rinunziato. Allora i consoli designati per succedergli entrarono in carica, e le cose rientrarono nel loro ordine.

Per altro i decreti del senato non versavano allora che sopra bagattelle, ed erano tuttavia dettati da Caio, il quale significava i suoi voleri colle lettere che scriveva ai consoli. In ciò che viene qui rapportato da Dione intorno questi decreti, io nulla ritrovo più degno di osservazione, quanto gli onori resi alla memoria di Tiberio, essendo stato decretato che il giorno della sua nascita fosse celebrato come quello della nascita di Augusto. Caio sapeva che non poteva mortificare più crudelmente i senatori, quanto coll'obbligarli a celebrare il nome di un principe che avevano tanti motivi di odiare.

In questo anno fece Caio la sua spedizione contro la Gran Bretagna nella maniera che ho per anticipazione narrato. Credette allora di esser giunto al colmo della gloria, e ad altro più non attese, che agli apparecchi del suo trionfo. Scrisse ai suoi soprantendenti di preparargliene uno il più magnifico che fosse stato veduto giammai, ma senza spendere molto del suo: il che doveva esser loro molto facile, perchè avevano diritto sopra i beni di tutti gli uomini. Riserbò a sè stesso la cura di radunare gli schiavi che dovevano ornare la pompa. Non aveva in suo potere che alcuni disertori e un piccolissimo numero di prigionieri inviati probabilmente da Galba, il quale essendo sottentrato in luogo di Getulico, aveva felicemente represse le scorrerie intraprese dai Germani sopra i paesi situati di qua dal Reno. Per aumentare questo numero, Caio vi aggiunse dei Galli, scegliendo gli uomini i più belli e i più alti di statura, senza risparmiare nè anche i principali della nazione, e li costrinse a tingersi i capelli di color biondo, a lasciarli crescere, e ad imparare alcuni termini della lingua germanica, e ad imporre a sè stessi nomi barbari, affinchè potessero passare per Germani. Fece inoltre trasportare a Roma per terra, per un gran tratto almeno di cammino, le galere a tre ordini di remi sulle quali era entrato nell'Oceano, e non si dimenticò delle conchiglie raccolte sul lido.

Questo trionfo, di cui Caio formavasi una idea tanto lusinghiera, non era stato decretato dal senato, il quale erasi con una somma cautela guardato dal violare gli ordini che aveva ricevuti. Non era intenzione di Caio essere tanto puntualmente obbedito in questa materia. Sempre in contraddizione con sè medesimo, dopo aver proibito al senato di conferirgli onore veruno, lamentavasi della ingiustizia di questo corpo, che lo privava di un trionfo sì legittimamente acquistato, e partì per Roma altro non rivolgendo in mente, che minacce e vendetta.

Quando si seppe che Caio disponevasi a ritornare, il senato atterrito volle allontanare la tempesta che lo minacciava, inviandogli dei deputati, per dichiarargli l'impazienza con cui si desiderava il suo ritorno, e pregarlo di affrettarsi. « Io verrò, rispose egli ponendo la mano sulla guardia della spada, sì, io verrò, ma verrà meco ancor questa ». Tenne un simile linguaggio in una dichiarazione che fu portata a Roma per suo comando, nella quale annunziava il suo ritorno. Diceva che ritornava per quelli che bramavano la sua presenza, vale a dire per l'ordine dei cavalieri e quello del popolo; ma che rispetto al senato, non si considerava più nè come cittadino, nè come principe. Che era egli dunque? Nemico e tiranno.

Dopo tanto rumore a motivo di questo trionfo, dopo tanti preparativi e tante spese per ce-

fu meglio accolta: io non ho fatta menzione di questo fatto, perchè non so veder la maniera di conciliarlo con Svetonio e col restante degli avvenimenti che sieguono.

lebrarlo magnificamente, dopo tante dichiarazioni di sdegno contro coloro che non eransi dimostrati abbastanza zelanti e premurosi per offrirglielo, rinunziò affatto ad esso, o almeno lo differì, ed entrò in Roma il trentuno di agosto, giorno della sua nascita, colla pompa modesta dell'ovazione. Ma una prova che non aveva rinunziato ai suoi sanguinarii disegni si è, che vietò a qualunque senatore l' uscirgli incontro.

Noi non veggiamo tuttavia che abbia adempito le minacce di cui or ora ho fatta menzione. È probabile che rivolgesse in petto qualche orribile progetto, il quale ricercava dei preparativi e del tempo, e di cui la sua troppo pronta morte impedì l'esecuzione, non avendo vivuto cinque mesi interi dopo il suo ritorno a Roma. Svetonio assicura che diseguava di abbandonare assolutamente la città, dopo aver prima trucidato i principali del senato e dell' ordine dei cavalieri, e di trasferirsi prima ad Anzio, di cui amava molto il soggiorno, e poi ad Alessandria, i di cui abitanti avevano meritato la sua buona grazia collo zelo da essi dimostrato nel rendergli gli onori divini. Furono ritrovate dopo la sua morte due memorie, l'una delle quali aveva per titolo la spada, l' altra il pugnale; con delle note le quali contrassegnavano quelli che destinava alla morte. Fu trovata anche una gran cassa tutta ripiena di veleni di varie sorte. Claudio, suo successore, la fece gettare in mare: e si aggiunge che divenne funesta ad un numero grande di pesci, che furono gettati morti dalle onde sul lido.

A questi stessi ultimi mesi della vita di Caio rapporta Dione le sue maggiori stravaganze in ciò che concerne la divinità che attribuivasi. I pagani, a cui tutto era Dio fuorchè Dio medesimo, secondavano senza molta difficoltà gli empii capricci del loro principe. Non fu così dei Giudei, i quali coll' opporsi a questi sagrileghi onori corsero grandissimi rischi, nei quali sarebbero senza fallo periti, se gli uccisori di un Dio disceso in terra non fossero stati indegni di perire per sì bella cagione.

Il primo attacco fu loro dato in Alessandria, dove erano perpetuamente esposti all'odio degli altri abitanti. Non bisogna ricercare altrove la causa di quest'odio, se non se nella singolarità dei loro riti e del loro culto religioso, che li distingueva dappertutto dai popoli in mezzo ai quali avevano stabilito la loro dimora. Avevano anche in Alessandria un capo sotto il nome di Alabarco ed un consiglio pubblico pel governo della nazione; e quantunque formassero in questa guisa un corpo a parte, godevano nulladimeno di tutti i diritti di cittadino, ch'erano stati loro accordati da Alessandro fondatore della città, ed i quali erano stati sempre loro conservati dai re Tolomei. Privilegi sì belli suscitavano loro contro la invidia, a cui univasi il timore ispirato dal loro gran numero. Di cinque quartieri nei quali era divisa Alessandria, essi ne occupavano due quasi interi, ed avevano delle abitazioni anche negli altri tre; e Filone assicura che nell' Egitto potevasi annoverare un milione di Giudei. Per queste varie cagioni gli Alessandrini, popolo incostante, inquieto, torbido e sedizioso, erano sempre pronti a scagliarsi sopra questa odiosa nazione. Altro loro non mancava che un pretesto, e la libertà di approfittarsene.

La pazza idea che Caio aveasi fitta in capo di voler essere dio, offrì loro una occasione pienamente favorevole. Si distinsero fra tutti i popoli dell' universo, Greci e barbari, coll'ardore con cui gli profusero tutti gli onori e tutti i titoli divini: nel che, secondo la giudiziosa osservazione di Filone, nulla facevano che debba cagionare gran maraviglia. Avvezzi ad incensare gl' ibi, i coccodrilli e i sorci, perchè dovevano negare il loro culto ad un imperatore? Caio non tralasciò di aggradire queste dimostrazioni del loro zelo. L'orgoglio va di leggieri di accordo con quelli che lo adulano, e non cerca di sminuire il pregio di ciò che gli si accorda per soddisfarlo.

Nella condotta degli Alessandrini la malignità contro i Giudei non era punto minore dell'adulazione per Caio. Sapevano che, istruiti in altra scuola, i Giudei non acconsentirebbero mai di trasferire ad un mortale gli onori riserbati al Dio creatore di tutte le cose, e pensavano perciò di farli passare per inimici dell'imperatore, e quindi di averli in loro balia.

La sola autorità del governatore avrebbe potuto tenerli in dovere. Ma alcune funeste circostanze per i Giudei levarono questa barriera. L' Egitto aveva allora per prefetto da molti anni C. Avilio Flacco, uomo di spirito e di mente, e che, fino a tanto ch' era vivuto Tiberio, aveva perfettamente soddisfatto alle incombenze della sua carica. Ma unito strettamente a Tiberio Gemello, cominciò ad inquietarsi e a temere quando vide Caio innalzato all' impero. I suoi timori si accrebbero allorchè intese l' atroce morte del giovine Tiberio: e quella di Macrone, che aveva procurato di rendersi bene affetto, terminò di sconcertarlo. Privato di ogni appoggio, diede orecchio ai discorsi degli inimici dei Giudei, che gl'insinuarono non esservi miglior mezzo, quanto procurare di guadagnarsi l'affetto degli Alessandrini, la raccomandazione dei quali sarebbe per lui di gran peso presso l'imperatore; e che per giugnere a questa per un sentiero sicuro, l' unico mezzo era

di dar loro nelle mani i Giudei, a cui portavano un odio irreconciliabile.

Cominciò dal rendere a questi ultimi un cattivissimo ufficio, sopprimendo un decreto pieno di testimonianze del più profondo rispetto per Caio, e nel quale avevano ragunato tutti gli onori che non erano contrarii alla legge di Dio. La loro intenzione era di eleggere alcuni deputati i quali portassero questo decreto a Roma, e lo presentassero a loro nome all'imperatore. Flacco vietò loro di farlo. Diedero dunque questo decreto a lui medesimo. Lo lesse, dichiarò che n'era contento, promise d'inviarlo, ma nulla fece, dando in questa guisa motivo a Caio di credere che i soli Giudei, tra tutti i popoli dell'impero, mancassero al dovere di sudditi verso di lui.

Flacco diede a divedere anche in molte altre maniere il suo cattivo animo, non dando loro udienza che con somma difficoltà, negando loro giustizia in ogni occasione, e se venivano accusati sopra qualsisia cosa al suo tribunale, non lasciava mai di dichiararsi in favore dei loro nemici. Gli Alessandrini intesero molto bene questo linguaggio, e conobbero essere loro permessa ogni cosa contro i Giudei.

Si palesarono in occasione dell'arrivo del re Agrippa nella loro città. Questo principe amato da Caio, come abbiamo detto, e ricolmato dei suoi beneficii, andava a farsi riconoscere nei suoi nuovi stati, ed aveva preso la strada di Alessandria. Tosto che in essa comparve, lo splendore della sua fortuna eccitò l'invidia non solo degli abitanti, ma anche di Flacco. Agrippa era magnifico. Le sue guardie, sulle armature delle quali brillavano l'oro e l'argento, il fasto dei suoi equipaggi e di tutto il suo treno sembravano oscurare il prefetto medesimo, che se ne vendicò sollevando segretamente contro di lui la plebaglia. Tutto ad un tratto Agrippa si vide caricato di schiamazzi, di motteggi e di tutti i possibili contrassegni d'ingiuria e di dispregio.

Eravi nella città un pazzo il quale andava correndo per le strade, detto Cambras. La moltitudine insolente si pensa di travestirlo da re dei Giudei. Lo prende, e lo conduce al ginnasio o luogo dell'assemblea, ed ivi lo espone alla vista. Gli cinge la fronte di un diadema di carta, per casacca reale lo cuopre di una stuoia, e gli mette nelle mani una canna trovata sulla strada: alcuni giovani, avendo dei legni sulle loro spalle, si schierano intorno di lui come sue guardie. In questo stato gli uni vengono a fargli dei complimenti, gli altri a presentargli delle istanze. La rassomiglianza fra questa avventura e gli oltraggi che i Giudei medesimi avevano fatto soffrire alcuni anni avanti a Gesù Cristo è visibile e manifesta. Usserio e il sig. Tillemont l'hanno osservata. Agrippa era allora la gloria della nazione dei Giudei, ed ebbero il dolore di vederlo disonorato cogl'insulti medesimi con cui avevano maltrattato il loro vero re e il loro Salvatore.

Questo non era che il principio dei loro mali. Gli Alessandrini, fatti arditi dal silenzio e dalla tranquillità di Flacco, presa da essi con ragione per una approvazione dei loro eccessi, ne intraprendono dei maggiori, e gridano che bisogna collocare delle statue di Cesare negli oratorii dei Giudei. Questi oratorii (*) erano in gran numero nella città, consagrati agli atti di religione, alle preghiere ed alla lettura dei libri sacri. La domanda degli Alessandrini fu eseguita, o piuttosto la eseguirono eglino stessi. Demolirono e bruciarono molti oratorii, e profanarono molti altri con delle statue di Caio. Questo è tutto ciò che ci narra Filone. Ma è difficile il credere che i Giudei, il carattere dei quali non fu mai la pazienza e la dolcezza, tollerassero senza fare alcuna resistenza attentati tanto contrarii alle loro leggi. Filone medesimo suppone manifestamente che si ponessero in difesa, quando dice che gli oratorii i quali restarono illesi dal furore degli Alessandrini, furono quei che si trovavano circondati e coperti dalle case dei Giudei. Gli scritti di questo autore intorno ai fatti che racconta, partecipano troppo della declamazione, o se si vuole, sono altrettante orazioni nelle quali la causa dei suoi compatrioti è posta nella miglior vista possibile, con attenzione di presentare tutto ciò che è favorevole, e sopprimere ciò che potrebbe loro essere svantaggioso.

È dunque credibile che i Giudei facessero resistenza, che quindi nascessero delle sedizioni e dei combattimenti, da cui Flacco, giudice ingiusto e parziale, prese occasione di dare il torto a quelli che non erano rei di altro delitto, che di essersi difesi contro la violenza dei loro nemici. Pubblicò un editto nel quale, senza aver dato orecchio ai Giudei, li dichiarava stranieri in Alessandria. Ho detto che questa gran città era divisa in cinque quartieri, due dei quali, occupati dai Giudei, non bastavano alla loro numerosa moltitudine, che spargevasi anche negli altri. Flacco li rinchiuse in una piccola parte di uno di questi cinque quartieri. Si può giudicare quali sieno state le conseguenze di un sì tirannico editto. Le case abbandonate furono poste al saccheggio, quelli che era-

(*) *Il sig. di Tillemont crede che le sinagoghe altro non fossero, che i più grandi e i più belli di questi oratorii.* Rovine dei Giudei, art. 13.

Digitized by Google

no fuori di esse scacciati, ritrovandosi in troppo gran numero per poter sussistere nell' angusto spazio loro prescritto, andarono la maggior parte errando per le campagne e sul lido del mare, esposti al freddo della notte, agli ardori del sole, privati delle loro ricchezze e di tutti i mezzi di sovvenire ai bisogni più urgenti della natura.

Sarebbero ancora stati felici, se altro non avessero dovuto soffrire che queste miserie. Ma i cattivi trattamenti nelle loro persone, i tormenti, una morte crudele erano l' appannaggio infallibile di chiunque di essi cadeva in potere dei loro nemici. Filone fa una deplorabile descrizione delle crudeltà di ogni sorta esercitate contro di loro. Si facevano morire sotto il bastone: si adoperava, per farli perire, il ferro, il fuoco, le croci: si aveva l'inumano piacere di prolungare la loro vita, per prolungare i loro patimenti: le strade, le piazze, i teatri erano innondati del sangue; uomini e donne senza distinzione, giovani e vecchi, nessuno era risparmiato. Vi ha forse della esagerazione in questo racconto; e Filone non assegna altro motivo a tante barbare azioni, se non che il furore degli Alessandrini, senza che i Giudei ne avessero alcuna colpa.

In questo non merita certamente che se gli dia credenza. La riflessione che abbiamo fatta di sopra, acquista qui un nuovo grado di evidenza. Nessuno persuaderassi giammai che i Giudei si siano lasciati scacciare, battere, ammazzare, come altrettante timide pecore. Opposero senza dubbio la forza. E vinti, sperimentarono tutto il furore di una plebaglia insolente e vittoriosa. Flacco medesimo fece battere ignominiosamente colla sferza trentotto senatori giudei, probabilmente sotto il pretesto che non avevano tenuto in dovere la moltitudine che ad essi ubbidiva.

Non andò guari che ricevette il castigo che meritavano le sue ingiustizie. Filone non c' informa della cagione per cui incorse nella disgrazia di Caio. Forse l' antica sua divozione a Tiberio e al nipote di questo imperatore, e poi la sua amicizia con Macrone furono le sue colpe. Che che ne sia, Caio lo fece arrestare in Alessandria medesima, e di là condurre prigioniero a Roma. Ivi ebbe per accusatori coloro che lo avevano indotto coi loro malvagi consigli a perseguitare i Giudei. Condannato, fu rilegato nell'isola di Andros, dove Caio in termine di pochissimo tempo lo fece uccidere, allora quando ordinò, come abbiamo detto, la uccisione generale di quasi tutti gli esiliati.

I Giudei di Alessandria cominciarono tosto a respirare quando videro Flacco richiamato ed arrestato. Il re Agrippa aveva già loro fatto conoscere la causa del ritardo, il quale non procedeva da alcuna negligenza dal canto loro, ma dalla malizia del prefetto. Ottennero poi la permissione d' inviare deputati all' imperatore, per difendere dinanzi lui il loro diritto di cittadinanza, e chiedere la riedificazione dei loro oratorii. Filone fu il capo di questa deputazione. Gli Alessandrini ne inviarono una ancor essi, alla testa della quale misero il grammatico Apione, noto pei libri che abbiamo di Giuseppe contro di lui. Ma durante il corso di questo affare ne sopravvenne un nuovo, il quale recò un grandissimo danno alla causa dei Giudei; e la loro religione, attaccata nel suo centro, mise a repentaglio non solo quelli di Alessandria, ma tutta la nazione sparsa per tutte le parti del mondo.

Il prefetto dell' imperatore nella Giudea era allora Capitone, uomo avido, il quale di povero che era quando entrò in questo impiego, si era arricchito colle sue esazioni. Temendo perciò di essere accusato dai popoli che aveva depredato, stabilì di prevenirli, profittando del loro attacco al culto di un solo Dio per renderli odiosi. Fece che gl' idolatri i quali, frammischiati coi Giudei, abitavano nella città di Gerusalemme, innalzassero improvvisamente un altare di struttura grossolana in onore di Caio. Ei già prevedeva che i Giudei, che erano i più forti nella città, non tollererebbero questa profanazione nel loro paese, che riguardavano come una terra santa e consecrata tutta affatto a Dio. Avvenne ciò che aveva preveduto. I Giudei si sollevarono, e distrussero l'altare. Su i lamenti che furono fatti presso di lui, Capitone ne scrisse a Roma, amplificando molto le cose, e rappresentandole nella guisa più acconcia ad innasprire Caio, che era già pur troppo adirato contro la nazione dei Giudei. Imperciocchè l'avversione ispiratagli contro di loro dalla invincibile opposizione che conosceva in essi di adorarlo come dio, era fomentata ed accresciuta da due miserabili, i quali trattavano secolui familiarmente, e da esso molto volentieri ascoltati; Elicone ed Apelle, l'uno Egiziano, l'altro Ascalonita, e per conseguenza due nati nemici dei Giudei.

Noi abbiamo parlato altrove di Apelle, il quale era debitore dell'amicizia di Caio al merito della sua voce e del suo canto. Elicone, schiavo artifizioso, furbo e inquieto, era pervenuto coi suoi scaltri raggiri al posto di cameriere maggiore dell' imperatore. Questi due uomini, che conoscevano il genio del principe che servivano, lo divertivano colle loro facezie; e non lasciando sfuggirsi occasione veruna di porre in ridicolo i Giudei, celavano scaltramente sotto i loro motteggi la calunnia, la quale face-

va il suo effetto tanto più sicuramente, quanto che, condita da un sale piacevole, insinuavasi facilmente nell'animo del principe.

Quindi Caio, prevenuto già da gran tempo, entrò di leggieri in tutti i sentimenti che bramava Capitone; e per l'insulto che pretendeva avere ricevuto dai Giudei, pensò che fosse una insufficiente riparazione il rialzare l'altare distrutto a Jamnia. Volle che fosse collocata nel santuario del tempio di Gerusalemme la sua statua colossale, ornata degli attributi di Giove Olimpico; e siccome non si fidava molto della docilità dei Giudei, così Petronio, che era sottentrato in luogo di Vitellio nel governo di Siria, ebbe ordine di entrare nella Giudea colla metà delle forze che comandava, per costringere alla ubbidienza un popolo troppo sedizioso.

Questo governatore non era uno di quegli uomini venduti alla iniquità, e per cui nulla vi ha di sacro fuorchè la passione del loro principe. Era un uomo dolce e ragionevole, e conoscendo tutta la stravaganza e la ingiustizia degli ordini che aveva ricevuto, non s'indusse ad eseguirli, che con una estrema ripugnanza. Tuttavia, mosso più che da qualunque altra cosa dal timore d'irritar Caio, i di cui capricci non soffrivano nè rimostranze nè dilazione, e appresso il quale non vi era colpa che passasse per leggera, si mise in atto di effettuare i suoi voleri. Portossi a Tolemaide sulle frontiere della Giudea con due legioni ed un gran numero di truppe ausiliarie, e fece tosto cominciare a lavorare in Sidone intorno la statua di Caio.

Siccome prevedeva una ostinata resistenza dal canto dei Giudei, volle prima mandare a chiamare i principali della nazione, sperando di ritrovarli più arrendevoli della moltitudine, e disporla col loro mezzo a sottomettersi. Espose loro gli ordini dell'imperatore, dimostrandogli la necessità di ubbidire e le armate pronte ad entrare nel loro paese. Il tentativo non gli riuscì. Lungi dallo acconsentire a ciò che era ad essi proposto, i capi del popolo giudaico non risposero che colle dimostrazioni del più amaro dolore, disfacendosi in lagrime, strappandosi i capelli, e compiangendo la loro infelice vecchiaia, che rendevali testimoni di una disgrazia a cui i loro antenati non avevano veduto cosa alcuna di somigliante.

La nuova di ciò che tramavasi, fu ben tosto divulgata in Gerusalemme e in tutta la Giudea, e vi produsse un effetto che non sembrerebbe credibile a chiunque ignorasse il carattere di questo popolo e il suo prodigioso attacco alle sue leggi. Migliaia di Giudei, uomini, donne, fanciulli, abbandonarono le loro abitazioni, le città e le borgate, e tutti, tocchi dal medesimo zelo, si pongono in marcia per andare a ritrovare Petronio, e procurare d'intenerirlo sovra la loro sorte infelice. La loro truppa era sì numerosa, che copriva tutto il paese a guisa di una nube: ed il concerto fu sì improvviso e il disegno sì prontamente eseguito, che il governatore romano non ebbe tempo di radunare le sue forze, e si vide assediato da una moltitudine infinita quando meno se lo aspettava. Si prostrarono tutti dinanzi a lui, e quando ebbe loro ordinato di alzarsi, stettero in piedi colle mani dietro la schiena, avendo la testa coperta di polvere e gli occhi bagnati di lagrime, ed uno dei vecchi parlò in questi termini. « Noi siamo, come voi vedete, senz'armi, e veniamo molto ingiustamente accusati di ribellione. Noi teniamo inoltre le nostre mani in una situazione che fa vedere, che ci diamo in vostro potere senza difesa. Abbiamo anche condotto con noi le nostre mogli ed i nostri figliuoli, affinchè o ci salviate tutti, o, se è d'uopo perire, periamo tutti insieme. Petronio, noi siamo pacifici per inclinazione, e la nostra religione altro non respira che pace. Quando Caio divenne imperatore, noi fummo i primi di tutta la Siria a consolarci secolui del suo felice innalzamento: il nostro tempio è il primo in cui siano stati offerti sacrificii per la sua prosperità. Deve dunque essere il primo di cui si aboliscano i riti religiosi? Noi abbandoniamo le nostre città, le nostre case, i nostri beni: noi siamo pronti a deporre ai vostri piedi tuttociò che possediamo, e non crederemo di comprare a caro prezzo la conservazione della purità del nostro culto. Oh! se non possiamo ottenere l'effetto delle nostre domande, altro non ci resta che morire, per non vedere un male più terribile per noi della morte. Intendiamo che si conducono contro di noi delle truppe d'infanteria e di cavalleria in caso che ci opponiamo alla consacrazione della statua. Gli schiavi non sono tanto insensati, che si oppongano ai voleri del loro padrone. Noi presentiamo la gola alle spade: uccideteci, immolateci, tagliateci a pezzi, noi soffriremo tutto senza difenderci, senza aprir bocca per lamentarci.

« Noi non vi chiediamo che una sola grazia, Petronio, e giustissima. Noi non pretendiamo che ricusiate di eseguire gli ordini che avete ricevuto. Accordateci soltanto una dilazione, durante la quale possiamo inviare deputati all'imperatore per fargli le nostre umilissime rimostranze. La nostra causa è tanto buona, i nostri mezzi tanto possenti, che non disperiamo di piegarlo. Quando gli avremo rappresentato la santità della nostra religione, lo zelo per la tradizione dei nostri maggiori, la giusta speranza che abbiamo di non essere trattati peggio di tutte le altre nazioni a cui si permette di conservare

i loro usi, finalmente l' autorità degli antenati dello stesso Caio, che tutti ci hanno mantenuti nel possesso dei nostri privilegi; qualcheduno di questi motivi farà sopra di lui impressione, e lo indurrà a cangiar sentimento. Le volontà dei principi non sono irrevocabili, e specialmente quelle dettate dalla collera sono soggette a prontissimi cangiamenti. Siamo stati calunniati, permetteteci di difenderci: ella è bene un'aspra cosa l'essere condannati senza essere prima ascoltati. Se nulla otteniamo, voi sarete sempre in tempo di fare ciò che vorrete. Ma sino a tanto che non abbiamo presentato le nostre suppliche all' imperatore, non recidete l' ultima speranza di una nazione diffusa per tutte le parti della terra abitabile, e che non opera se non per motivi di pietà e non d'interesse ».

Petronio restò commosso da un discorso tanto nel medesimo tempo costante e sommesso. Tuttavia prima di determinarsi giudicò bene portarsi nel paese medesimo, per vedere coi proprii suoi occhi lo stato delle cose, ed assicurarsi se tutta la nazione avesse i medesimi sentimenti, di modo che bisognasse avere riguardo alla necessità di spargere molto sangue, in caso che si volessero eseguire gli ordini di Caio. Venne dunque a Tiberiade, città fondata da Erode Antipa, accompagnato solamente dai principali uffiziali della sua armata. Ivi si vide assalito da una infinita moltitudine di Giudei, i quali gli reiterarono le stesse proteste e le stesse preghiere che gli erano state fatte a Tolemaide. « Voi volete dunque, disse loro, far la guerra contro Cesare, senza considerare nè la sua potenza nè la vostra debolezza? No, risposero eglino, noi non faremo la guerra, ma moriremo piuttosto che trasgredire le nostre leggi». Gli effetti verificarono le parole. I Giudei, attenti ad un solo oggetto, trascuravano ogni altra cosa. Era il tempo delle sementi, e nessuno pensava di fare nelle terre quei lavori dei quali hanno bisogno. Le campagne restavano incolte, e il paese era minacciato da una carestia. Petronio non potè lottare più a lungo contro una risoluzione che vedeva essere unanime in tutto un gran popolo e assolutamente inflessibile. Sollecitato ancora da Aristobolo, fratello del re Agrippa, e da molti altri illustri personaggi, cessò di pressare i Giudei perchè si sottomettessero, ma credette di non dover lasciar giugnere più oltre la condiscendenza. Non promise cosa veruna alla moltitudine, non volle acconsentire che s' inviassero deputati all'imperatore, e nella lettera che scrisse intorno a questo affare, guardossi dallo insistere sulle preghiere e sulle urgenti suppliche del popolo giudaico. Rigettò la dilazione sopra gli operai che lavoravano intorno la statua, i quali disegnando di fare un'opera compita, avevano bisogno di tempo per darle tutta la sua perfezione. Rappresentò inoltre, che aveva avuto timore che nella disperazione in cui era immersa tutta la nazione, le terre non fossero seminate; e che se l' imperatore facesse il viaggio di Alessandria, come si credeva, non mancassero alla sua persona ed alla sua corte le necessarie provvisioni in un paese dove non si era fatta ricolta. Malgrado tutti questi riguardi, Caio entrò in una somma collera, ed inviò tosto nuovi ordini più severi dei primi.

In questo medesimo tempo il re Agrippa, che era ritornato a Roma, nulla sapendo di tutto ciò che accadeva in Giudea, andò, secondo il suo solito, a corteggiare l'imperatore. Restò sbigottito leggendo sopra il suo volto i contrassegni di una collera di cui credeva di essere egli medesimo l'oggetto, perchè gli sguardi del principe cadevano incessantemente sopra di lui. Caio non lasciollo lungo tempo in dubbio. « I vostri ammirabili compatrioti, gli disse egli, i quali soli fra tutti i popoli dell'universo non vogliono riconoscere la divinità di Caio, cercano la morte, e la troveranno. Ho ordinato che si collocasse la statua di Giove nel loro tempio, e si sono sediziosamente radunati, ed abbandonando il paese, tutta la nazione si è riunita, per venire a presentare una pretesa istanza, che è una vera ribellione contro i miei ordini ».

Era per dire d' avvantaggio, se Agrippa fosse stato in caso di udirlo. Ma colpito come da un fulmine, il re dei Giudei cadde svenuto all' indietro, e convenne riportarlo alla sua abitazione senza cognizione, e quasi senza vita. Questo principe, benchè dato in preda alla ambizione, alle delizie e al fasto, aveva nondimeno una sincera venerazione per la sua religione. Non era meno penetrato dall' amore della patria; e quando fu rinvenuto, il primo uso che fece della libertà del suo spirito, fu di scrivere a Caio, e di chiedergli grazia per la sua sventurata nazione.

Filone riporta la lettera di Agrippa tutta intera, la quale sembra piuttosto composta da lui medesimo. Come ella è lunghissima, così mi contenterò di fare un estratto di ciò che mi pare più degno di osservazione.

Per far sentire a Caio che i Giudei meritano qualche considerazione, esalta la prodigiosa estensione di questo popolo, le cui colonie abbracciano tutto l' impero romano, e persino i paesi situati di là dall' Eufrate. Cava quindi una induzione favorevole al sommo alla sua causa e molto lusinghiera pel principe ». Implorando la vostra clemenza, gli dice egli, per

Digitized by Google

una sola città, la imploro per tutte le parti dell'universo. Qual beneficio più degno della grandezza della vostra fortuna, di quello la cui influenza non avrà altri confini, che quelli del mondo intero? L'Europa, l'Asia, l'Africa, le isole, i continenti esalteranno la vostra gloria, e il vostro nome sarà celebrato da un universale concento di lodi e di rendimenti di grazie ».

Agrippa insiste principalmente sopra ciò che interessa il tempio, dove dice che il Dio creatore e padre di tutte le cose è adorato in spirito, senza essere rappresentato da alcuna immagine sensibile. Questo mezzo troppo sublime per le basse idee che aveva Caio della divinità, non è da lui recato che per incidenza. Gli esempii erano una maniera di raziocinare più atta ad essere da lui compresa, ed il re supplicante accumula quelli di Agrippa, di Augusto, di Tiberio e di Livia, che tutti hanno onorato e protetto il tempio di Gerusalemme. Attesta che particolarmente Augusto vi aveva fondato per ciaschedun giorno in onore dell'Altissimo un olocausto di un toro e di due pecore, che si continuava attualmente ad offrire.

Termina collo esporre i suoi personali sentimenti. Ricolmato dei beneficii dell'imperatore dichiara, che nessuno tanto vivamente lo interessa, quanto la grazia che gli dimanda. « Io vi debbo la libertà, la vita, un regno: levatemi ogni cosa, purchè conserviate le nostre sante leggi. Se non posso ottenere questo favore, conviene dunque che io abbia per qualche cagione demeritata la vostra grazia. In questo caso toglietemi la vita, imperciocchè come potrebbe ella essermi cara, se le vostre sole bontà possono rendermela dolce e grata? »

Agrippa (1) scrivendo questa lettera, arrischiava molto. Il suo zelo fu ricompensato dal successo. Contro ogni apparenza Caio si lasciò piegare, e fece intendere a Petronio di non fare nessuna novità rapporto al tempio di Gerusalemme. Non fece pertanto giustizia che per metà. « Se in ogni altra città, fuorchè nella capitale, vi ha alcuno che voglia ergere un altare a me od a'miei congiunti, vi comando di punire quelli che vi si opporrano, e d'inviarmeli. » Questo era un ritenere con una mano ciò che dava coll'altra, ed invitare tutti gl'idolatri che vivevano frammischiati coi Giudei, a molestarli con profanazioni contrarie al loro culto. Fece di più: capriccioso ed incostante, ripigliò il disegno che aveva abbandonato. Soltanto ne rimise la esecuzione al tempo in cui farebbe il viaggio di Alessandria; e per non essere anticipatamente importunato dai lamenti e dagli schiamazzi dei Giudei, risolvette di sorprenderli, facendo lavorare secretamente in Roma una statua che disegnava d'imbarcare secolui senza rumore, e di andare improvvisamente a collocarla egli medesimo nel tempio di Gerusalemme.

Ripigliando la sua prima idea, ripigliò anche tutto il suo sdegno contro Petronio, il quale colle sue dilazioni aveva quasi fatto cadere a terra un affare che gli stava sì fortemente a cuore; e, secondo Giuseppe, gli scrisse in questi termini. «Poichè l'oro dei Giudei ebbe più forza sopra di voi del rispetto dovuto ai miei ordini, vi costituisco vostro proprio giudice, e vi lascio la cura di giudicare qual castigo vi meritate, purchè non vogliate piuttosto che faccia io medesimo di voi un esempio il quale serva per sempre di lezione a chiunque fosse tentato di trascurare gli ordini del suo imperatore ». Per buona sorte di Petronio, il vascello su cui veniva questa terribile lettera, stette tre mesi in mare, e quando giunse, erano già ventisette giorni che sapeva la morte di Caio, che era stato ucciso in questo frattempo.

Bisognava che questa morte accadesse, per liberare i Giudei. Abbiamo veduto che quelli di Alessandria, oltre il pericolo comune a tutta la nazione, avevano un oggetto particolare che gli interessava vivamente. I loro deputati ebbero udienza da Caio in tempo che il suo spirito era nella maggiore agitazione a motivo dell'affare della statua. Si può di leggieri immaginare che non furono ben trattati. Ma ciò che non è sì facile da indovinarsi, è la indecente stravaganza del suo procedere verso di essi. Giammai cosa alcuna rassomigliò meno ad una udienza.

(*) *Giuseppe, attribuendo in questa guisa ad Agrippa la rivocazione degli ordini concernenti la statua, cangia alcune circostanze. Secondo lui, Agrippa era informato di questo affare prima che Caio avesse saputo da Petronio la sollevasione che esso cagionava nella Giudea. Diede un sontuoso convito all'imperatore, che restò tanto soddisfatto, che lo pressò a chiedergli tutto ciò che bramasse, promettendogli di non negargli cosa veruna. Agrippa domandò che non si eseguissero gli ordini inviati a Petronio, e Caio vi acconsentì. Ma allorchè ebbe ricevuta la lettera del governatore di Siria intorno la specie di sollevazione dei Giudei, credette che la resistenza di questo popolo avesse violato i diritti della sovrana potenza, e ne addossò la colpa a Petronio. Sembrami che questo racconto non possa conciliarsi con quello di Filone, da me preferito come autore contemporaneo.*

Digitized by Google

Caio era occupato nella visita di due delle sue case di piacere vicine l'una all'altra ed alla città, allorchè i Giudei di Alessandria, fatti venire per suo comando, andarono a presentarsi dinanzi a lui. Se gli accostarono con tutte le dimostrazioni del più profondo rispetto, prostrandosi fino a terra. « Voi siete dunque nemici degli dei, disse loro, quei soli che ricusate di riconoscermi per dio, mentre tutti gli altri popoli della terra mi adorano in questa qualità, e riserbate il vostro culto per un Dio che voi non sapreste nominare » ? E nel medesimo tempo, levando le braccia verso il cielo, pronunziò delle bestemmie che Filone non osa ripetere.

Questa apostrofe sì violenta atterrì i Giudei, e fu un trionfo per i loro avversarii, che cominciarono tosto a riguardarsi come sicuri di vincere. Per mantenere il principe in sì favorevoli disposizioni, gli profondevano tutti i titoli delle loro differenti divinità, ed uno di essi, più ardito calunniatore degli altri, alzò la voce, e disse a Caio : « Signore, voi giudichereste ancora più degni del vostro odio costoro e tutti quelli della loro nazione, se sapeste sin dove giunga il loro cattivo animo e la loro empietà contro di voi. Tutti i popoli, tutti i particolari hanno offerto sacrificii in rendimento di grazie per la vostra conservazione. I soli Giudei hanno trascurato di adempiere un dovere sì sacro ». Filone e i suoi compagni gridarono tutti ad una voce : « Signore siamo calunniati. Noi abbiamo offerto per voi nelle catacombe per tre volte : prima, quando siete giunto all' impero ; poi, quando foste guarito da quella gran malattia che ha fatto tremare tutto l'universo ; in terzo luogo, per la speranza della vittoria contro i Germani. Sì, rispose bruscamente Caio, voi avete sacrificato, ma ad un altro, e non a me ». La orribile empietà di queste parole fece tremare i Giudei, e il loro interno turbamento appariva sopra i loro volti. Caio non se ne accorse, o non ne fece caso veruno. Parlava loro, e correva di camera in camera, visitava la casa dal basso all' alto, osservava ciò che gli dispiaceva, dava i suoi ordini per nuovi ornamenti, e i Giudei lo seguivano da per tutto, beffeggiati e derisi, caricati d' ingiurie e d' insulti dai loro nemici.

Dopo alcuni giri Caio fermossi per fargli questa importante interrogazione. « Per qual ragione vi astenete voi dalla carne di porco » ? Questa parola fu applaudita, come se fosse stata una qualche cosa d' ingegnoso e di piacevole ; e gli Alessandrini si posero a ridere con tanta poca riserva, che un ufficiale li riprese come di una mancanza di rispetto verso l'imperatore. Filone rispose, che tutte le nazioni avevano usi diversi da quelli delle altre, e che i loro avversarii medesimi si astenevano da certi animali. Certuno aggiunse, che molti non mangiavano agnello ». Hanno ragione, disse Caio, questa è una vivanda che non ha sapore ».

Venne finalmente ad interrogare i Giudei intorno il loro affare : « Quali sono i vostri titoli, disse loro, per aspirare alla qualità di cittadini di Alessandria » ? Filone cominciò ad esporgli le sue ragioni. Ma appena era egli entrato in materia, che Caio lo abbandonò, ed entrò correndo in una gran sala, di cui fece il giro, e comandò che si guarnissero le finestre di quei quadri di pietra trasparente di cui si servivano gli antichi invece di vetri. Ritornò poi ai Giudei, e prendendo un tuono più moderato, disse loro : « Ebbene, che dite voi » ? Filone ripigliò il suo discorso, dov'era stato obbligato d' interromperlo, e continuò ad esporre le sue ragioni. Ma tutto ad un tratto Caio lo lascia un'altra volta, ed entra in un altro appartamento, dove comanda che si pongano dei quadri originali.

I deputati dei Giudei erano oppressi. La loro difesa, troncata da tante interruzioni, non poteva fare alcun effetto : il loro giudice, padrone assoluto, era contro di essi irritato; non attendevano che la morte, e nel segreto de'loro cuori pregavano il vero Dio di liberarli dallo sdegno di quello che usurpava il suo nome. « Dio, dice Filone, esaudì i nostri voti, e volse il cuore del principe alla compassione. Costoro, disse egli, mi sembrano più infelici ed insensati che malvagi, nel non credere la mia divinità ». E con queste parole li licenziò.

È difficile di rapportare a questa udienza un bellissimo detto che Giuseppe attribuisce a Filone. Ma sia in questa occasione, o in qualche altra, avendo avuto Apione, deputato degli Alessandrini e violento nemico dei Giudei, tutta la libertà di declamare contro di loro, senza che Filone potesse mai ottenere di essere ascoltato nelle sue difese, questi uscì mortificato, ma non abbattuto ; e siccome vedevasi intorno i Giudei costernati dalla collera e dalla prevenzione dello imperatore : « Consolatevi, disse loro : Caio dichiarandosi contro di noi, pone Dio nei nostri interessi ».

La lite insomma fu lasciata indecisa da Caio, e Claudio nel progresso la decise in favore dei Giudei, che conservò, o rimise in possesso di tutti i diritti di cui godevano in Alessandria sin dal tempo della fondazione di questa città.

La menzione che sono stato obbligato di fare del grammatico Apione, è cagione che io qui inserisca un' avventura di cui fu testimonio oculare, e che aveva tramandata alla posterità in una celebre opera che più non abbiamo.

Digitized by Google

Se pare che non abbia veruna relazione coi fatti che debbo narrare, e che sia anche poco degna della maestà dell' istoria, la sua importante singolarità per lo meno servirammi di scusa presso il lettore.

In uno spettacolo che davasi a Roma, ed a cui era presente Apione, si facevano combattere i rei contro le bestie feroci. Fra i più terribili di quelli animali si distinse particolarmente un leone, la di cui enorme grandezza, i spessi e reiterati ruggiti, gli ondeggianti crini e i fiammeggianti sguardi recavano nel medesimo tempo ammirazione e terrore. Questo leone si ferma dirimpetto all' infelice ch' eragli stato destinato per vittima; e tutto ad un tratto, deponendo la sua naturale fierezza, a lui si avvicina con un' aria di dolcezza, movendo la coda come i cani che accarezzano il loro padrone: lo giunge, e gli lecca affettuosamente le mani e le gambe. L'uomo accarezzato da quel feroce animale ritorna a poco a poco in sè dallo spavento che avealo sul principio agitato e ridotto quasi ad uno stato di morte, ripiglia animo, considera attentamente il leone, e riconoscendolo, lo accarezza ancor egli con trasporti di gioia, a' quali corrispondeva l'animale alla sua foggia. Il contento e l' allegrezza sembravano scambievoli, come succede a coloro i quali per un felice ed improvviso incontro si riveggono dopo una dolorosa separazione.

Un avvenimento tanto maraviglioso cagionò una estrema sorpresa e soddisfazione a tutta l'assemblea. Si fanno applausi, si battono le mani, e l' imperatore medesimo, che era presente, si fece condurre davanti l' uomo a cui aveva il leone risparmiato la vita, e domandogli chi fosse, e con quale incantesimo avesse disarmato quel furioso animale. « Io sono schiavo, rispose egli, e mi chiamo Androcolo. Mentre il mio padrone era proconsole di Africa, vedendomi da lui trattato con ogni sorta di rigore e d' inumanità, me ne fuggii; e siccome tutto il paese gli prestava ubbidienza, così, per sottrarmi alla sua perquisizione, m' internai nei deserti della Libia, risoluto, se non ritrovava con che vivere, di ricercare al più presto la morte. Trovandomi in mezzo alle sabbie nel più fitto meriggio, vidi un antro, dove mi ritirai per isfuggire l' ardore del sole. Non era ivi stato gran tempo, quando vidi arrivare questo medesimo leone la cui dolcezza usata verso di me vi sorprende, gittando lamentevoli grida, il che mi fece credere che fosse ferito. Quell'antro era il suo soggiorno, come compresi di poi. Io mi nascondeva da lui nel sito il più oscuro, tremando, e credendo di esser giunto all'ultimo momento della vita mia. Mi scoperse, e mi si accostò, non minaccioso, ma implorando come il mio soccorso, e levando il suo piede ammalato per mostrarmelo. Eragli entrata di sotto al piede una grossa spina, che io strappai; e fatto ardito dalla pazienza con cui tollerava l'operazione, compressi la carne per farne uscire la marcia, la nettai al meglio che mi fu possibile, e la ridussi in istato di saldarsi. Il leone, sollevato dal suo male, si coricò lasciando il suo piede fra le mie mani, ed addormentossi: e da quel giorno in poi per tre interi anni sono vivuto con lui nello stesso antro e colle stesse vivande. Egli andava alla caccia, e mi recava regolarmente un quarto degli animali che aveva presi ed uccisi. Io esponeva questa vivanda al più ardente calore del sole, non avendo fuoco da cuocerla, e la mangiava. Mi venne finalmente a noia una vita così selvaggia, ed in tempo che il leone era uscito per andare a caccia, mi allontanai dall'antro. Ma aveva appena fatto tre giornate di cammino, che fui riconosciuto da alcuni soldati, che mi fermarono, e sono stato trasferito dall' Africa a Roma per essere dato nelle mani del mio padrone. Condannato da lui a morire, stava attendendo la morte sull' arena. Comprendo che il leone è stato preso poco tempo dopo che mi sono separato da lui; e ritrovandomi, mi ricompensò dell' utile operazione con cui l' ho guarito ».

Questo racconto si sparse in un momento per tutta l' assemblea, che dimandò la vita e la libertà per Androcolo. Gli furono accordate, e di più se gli fece dono del leone. Apione attestava di aver veduto sovente Androcolo che conduceva il suo leone a mano per le strade di Roma; se gli davano delle piccole monete, si copriva il leone di fiori, e dicevansi gli uni agli altri. « Ecco (1) il leone che esercitò la ospitalità verso un uomo: ecco l' uomo che fu il medico di un leone ».

Non si sa di certo se quest' avventura appartenga al regno di Caio, oppure a quelli di Tiberio o di Claudio, sotto i quali Apione soggiornò, ed insegnò anche in Roma. Ma non ho trovato luogo più acconcio di collocarla; e confesso che la dolcezza ispirata contro natura a questo leone da una specie di riconoscenza fa, secondo me, un piacevole contrasto colla inumanità di un principe più avido di sangue degli stessi leoni e delle stesse tigri.

(1) *Hic est leo hospes homini: hic est homo medicus leonis.*

AN. DI R. 792. — DI. G. C. 41.
CAIO AUGUSTO IV
GN. SENZIO SATURNINO.

Pagò peraltro bentosto il fio dei suoi delitti. Un regno tanto funesto al genere umano non ebbe maggiore durata di quello che meritasse, e non compì neppure il quarto anno. Caio perì nel primo mese di quello in cui fu console per la quarta volta.

Era già stata formata inutilmente più di una congiura contro di lui. Ho riportato quel poco che ne sappiamo di quella di Lepido e di Getulico. Svetonio ci obbliga a supporne almeno un' altra, di cui però non ci resta vestigio alcuno.

Quella a cui venne finalmente fatto di liberare l' impero romano da questo mostro, ebbe per autore Cassio Cherea, tribuno di una coorte pretoriana, uomo di un grandissimo coraggio, e che essendo una volta centurione in una delle legioni germaniche, allora quando si sollevarono dopo la morte di Augusto, si era salvato colla sua intrepidezza dal furore dei sediziosi.

Entrarono a parte di essa alcuni altri personaggi di un credito superiore, come Valerio Asiatico, uomo estremamente ricco e consolare; Annio Viniciano (*), che doveva essere certamente una delle prime teste del senato, essendo ancor egli uno di quelli che dopo la morte di Germanico concorrevano all'impero. Si aggiunga a questi il prefetto del pretorio Clemente e Calisto liberto di Caio, tanto celebre per le sue immense ricchezze, e pel credito enorme di cui godeva sotto Claudio. Ma questi signori potenti diedero mano soltanto alla congiura, o si contentarono di favorirla coi loro voti. Cherea ne fu l' anima. Ei formò il progetto, si scelse i compagni, presiedette all' azione, e diede finalmente agli altri l' esempio, scagliando il primo colpo al tiranno.

Oltre le ragioni generali che rendevano Caio odioso a tutte le persone più cospicue per qualsivoglia titolo nell' impero, ciascheduno di quelli che ora ho nominato, aveva i suoi particolari motivi di vendetta, o di timore. Valerio Asiatico era sdegnato, perchè Caio aveva violato sua moglie, e ne aveva poi fatti a lui medesimo in presenza di un gran numero di persone i più indecenti motteggi. Viniciano era stato amico di Lepido, e il dolore della morte del suo amico e la inquietezza del suo proprio periglio erano due forti stimoli al suo coraggio. I prefetti del pretorio e i più potenti fra i liberti (imperciocchè Svetonio si esprime in questa guisa, e ci fa per conseguenza sapere che anche il collega di Clemente ed alcuni altri liberti, oltre Calisto, erano a parte della cospirazione) tremavano continuamente per la loro vita, dopo una certa congiura nella quale, essendo stati nominati come complici, benchè ingiustamente, conoscevano che era restata nell' animo del principe una impressione di diffidenza e di odio contro di loro. Imperciocchè si trasse nel medesimo tempo in disparte, e sfoderando la sua spada disse loro, che se fossero ancor essi nel numero di quelli che bramavano la sua morte, si ucciderebbe di propria mano; e di poi non cessò di attendere a seminare fra di loro discordie colle relazioni e le accuse che faceva dell' uno all' altro. Calisto trovava un motivo particolare di temere nelle sue ricchezze, che potevano tentare l' avidità di Caio.

Quanto a Cherea, la sua avversione per la tirannia e lo spirito repubblicano da cui era animato, potevano bastare per indurlo a formare un disegno che venivagli rappresentato da tutte le massime del paganesimo come infinitamente glorioso. Ma di più Caio si diede ad irritare contro sè stesso questo altiero coraggio, aggravandolo con ogni sorta d' insulti e di oltraggi. Sentendo parlare Cherea, non si avrebbe mai pensato che fosse quell' uomo che era. L'uomo il più valoroso aveva una pronuncia molle, languida ed effeminata. Da ciò Caio prendeva motivo di trattarlo da codardo, e di fargli le ingiurie le più atroci. Ogni volta che per l' uffizio della sua carica Cherea andava a chiedergli il motto, Caio affettava di sceglierne uno il quale dinotasse la mollezza e la infamia. Il fiero tribuno pativa molto ricevendolo, e maggiormente allorquando andava ad annunziarlo, non tralasciando gli altri uffiziali di bef-

(*) *Giuseppe lo chiama Minuciano. Ma pure che qui sia quel Viniciano ch' era stato accusato sotto Tiberio insieme con suo padre Annio Pollione, e che nel seguito congiurò con Claudio e con Camillo Scribonio.* Tac. Ann. VI. 9, e Dion. L. LX.

Digitized by Google

feggiarlo, e divertendosi sovente a predirgli, prima che andasse a riceverlo, qual motto gli darebbe l'imperatore. Ho detto che Caio dava volentieri la soprantendenza alla riscossione delle gabelle ad uffiziali delle sue guardie. Avendo avuto una volta Cherea una di queste cariche, la esercitò colla generosità propria di un bell'animo, avendo compassione della miseria dei popoli, accordando loro tempo e dilazione, e procurando di molestarli il meno che gli fosse possibile. Non essendo perciò la riscossione del danaro stata fatta, a motivo di questi riguardi, con quella prontezza che desiderava Caio, prese da questo un nuovo pretesto di accusare Cherea di dappocaggine.

Unendosi dunque questi personali motivi ai pubblici nello spirito di Cherea, prese determinatamente il partito di uccidere il tiranno, e non pensò più che ai mezzi di farlo. Sembra anche che il progetto avesse qualche mira ulteriore alla morte di Caio, e che avesse in pensiero di ristabilire l' antica forma del governo repubblicano.

Mentre che andava indagando il sentimento di quelli che parevangli più atti ad entrare a parte di un tal disegno, e che già il numero dei suoi compagni cominciava a crescere, sopraggiunse un caso che irritò di bel nuovo il suo coraggio. Essendo stato Pompedio, senatore illustre, accusato come reo di discorsi ingiuriosi contro l'imperatore, l'accusatore citò per testimone una commediante detta Quintilia, la quale aveva un malvagio commercio coll' accusatore. Quintilia era dotata di una elevatezza di coraggio che non deve attendersi da una femmina della sua condizione e della sua condotta. Essa negò il fatto, che era veramente falso: ed avendo Caio ordinato, a richiesta dell'accusatore, che fosse posta alla tortura, determinossi a soffrirla, piuttosto che essere la causa della morte di un innocente. Ciò che vi ha di molto singolare si è, che era informata della congiura che tenevasi, e che fu Cherea quegli che fu scelto da Caio a presiedere alla tortura, pensando che questo tribuno, per iscolparsi dal rimprovero di viltà, sarebbe stato più crudele di un altro. Gioseffo, il quale ci istruisce di queste circostanze, non dice se Cherea e Quintilia scambievolmente si conoscessero. Comunque ella sia, questa coraggiosa donna, mentre era condotta alla tortura, compresse passando il piede di uno dei congiurati che incontrò, per avvertirlo che potevano assicurarsi della sua fedeltà: ed infatti sopportò senza svelare cosa alcuna una così atroce tortura, che tutti i suoi membri furono dislogati. Fu presentata in questo stato all' imperatore, e questo principe feroce non potè fare a meno di sentirsi commosso, (*) e comandò che le fosse fatta una gratificazione, per compensarla in qualche maniera. Ma Cherea restò gravemente offeso nel vedersi obbligato dal suo ministero a trattar le persone in una maniera che fece pietà persino a Caio.

Nel trasporto della sua collera andò a ritrovare il prefetto del pretorio Clemente. « Voi siete nostro capo, gli disse, e noi invigiliamo sotto il vostro comando alla custodia della persona del principe. Questo è un impiego nobile e decoroso, ed a cui soddisfacciamo da uomini di onore. Ma dobbiamo noi essere impiegati a versare il sangue innocente, e a tormentare i cittadini »? Clemente arrossì, e la sua risposta fu, che la prudenza e la cura della propria sicurezza obbligavano ad obbedire al principe, e ad essere anche i ministri dei suoi furori.

Cherea credette di potersi manifestare ad un uomo che parlava in questa guisa, e richiamandogli a memoria i mali che soffriva Roma e l'impero: « In somma, aggiunse egli, non bisogna lamentarsi tanto di Caio, quanto di voi e di me, che potendo far cessare con un sol colpo queste ingiustizie e la tirannia, vogliamo piuttosto esserne i ministri. Noi portiamo le armi non per la difesa della libertà, nè in servizio dello stato, ma per eseguire gli ordini atroci di Caio. Di guerrieri ci facciamo trasformare in carnefici, e serviamo la sua crudeltà contro i nostri concittadini, aspettando che altri la servano contro di noi ».

Clemente dimostrò di ammirare il coraggio di Cherea, ma confessò che la vista del pericolo lo atterriva: che la sua età già avvanzata lo rendeva poco atto ad una impresa sì ardita, e che voleva piuttosto rimettersi al tempo ed alle circostanze.

Cherea, poco soddisfatto di uno zelo così prudente, s'indirizzò a Cornelio Sabino, tribuno, come era egli, di una coorte pretoriana; ed avendolo ritrovato disposto ad entrare nei suoi sentimenti, si abboccò in sua compagnia con Viniciò, che lodolli, e diede loro stimolo e coraggio, e che anzi, come puossi giudicare dal seguito, promise di secondarli.

È probabile che il nome di un uomo così illustre fosse vantaggioso a Cherea per trarre nella congiura nuovi compagni. Ella era di già bastevolmente numerosa, e comprendeva senatori, cavalieri romani ed uffiziali di guerra. Cherea gli radunò tutti, e deliberò con essi in-

(*) *Questo fatto rassomiglia molto a quello che rapporta Svetonio al c. 16 senza particolareggiarlo, e che ho inserito colla sua scorta fra i tratti che possono essere in Caligola lodati.*

torno al tempo ed alla maniera di eseguire il loro disegno.

Per lui ogni occasione era buona. Proponeva di assalir Caio nel Campidoglio, quando andasse ad ivi offerir sacrificii per sua figlia; nel suo palagio, in mezzo agli occulti misteri che vi celebrava con una superstiziosa attenzione: oppure voleva che allora quando Caio dalla cima della basilica Giulia gettasse al popolo monete di oro e di argento, fosse egli stesso gettato dall'alto al basso nella piazza. Gli altri bramavano, in una impresa di questa importanza, maggiore circospezione. Erano di parere che si procurasse di sorprendere Caio in una occasione in cui fosse poco accompagnato, a fine di non esporsi a scagliare il colpo a vuoto, ed immerger perciò nuovamente la repubblica in mali maggiori di quelli da cui si trattava di liberarla. Dopo molte discussioni fu stabilito di ucciderlo ai giuochi palatini, istituiti da Livia in onore di Augusto, e che dovevano durare quattro giorni. Mentre lo spettacolo radunerebbe una folla infinita in uno spazio ristretto, si pensava di ritrovare il momento di scagliarsi addosso a Caio, senza che potesse essere difeso dalle sue guardie.

Nei tre primi giorni della festa o non si presentò la occasione, o i congiurati non seppero coglierla. Cherea era sul punto di disperarsi. Temeva che la dilazione non facesse che si penetrasse il segreto. Temeva (cosa singolare!) di non avere la gloria di uccider Caio. «Se ne va, diceva egli, ad Alessandria. Qualcheduno certamente lo ucciderà. Qual vergogna per noi, se non muore per opera delle nostre mani»! Con un fuoco sì vivo infiammò tutti gli animi, e fu risoluto determinatamente di attaccar Caio nel giorno seguente, ultimo giorno della festa e il vigesimo quarto di gennaio.

I giuochi si celebravano vicino al palagio medesimo, e siccome il luogo era molto ristretto, così eravi una gran confusione: le classi non erano distinte: senatori, cavalieri, plebei, uomini, donne, tutti sedevano confusamente e senza alcun ordine.

Quando Caio fu giunto, offrì prima un sacrificio ad Augusto, e poi venne a prender posto allo spettacolo; si osservò che in quel giorno era più lieto e più affabile dell' ordinario, e le sue dolci maniere sorprendevano ognuno. Si divertì molto a vedere il popolo magnare i frutti e le vivande e gli uccelli rari che si gettavano per suo ordine in un angolo dell' assemblea. Egli pensava a tutt'altro che al pericolo che lo minacciava così d' appresso.

Frattanto la congiura cominciava a traspirare, e se Caio non si fosse reso detestabile, poteva esserne avvisato. Vatinio, senatore ed antico pretore, assiso allo spettacolo a lato di Cluvio personaggio consolare, dimandogli se avesse saputo nulla di nuovo: ed avendo Cluvio risposto di no. « Sappiate adunque, gli disse, che oggi si rappresenta l' opera dell' omicidio del tiranno ». Cluvio lo intese molto bene, e gli raccomandò di guardare con più cautela questo segreto.

Avendosi dato principio allo spettacolo, si stava aspettando che Caio si levasse per andare a pranzo, come aveva fatto nei giorni precedenti. Cherea erasi regolato su questo piano; aveva disposto i suoi amici nel luogo per cui doveva passare, ed aveva assegnato a ciascheduno il suo posto. Non pertanto era già la settima ora del giorno, o un'ora dopo mezzo giorno, e Caio non usciva. Sentendo il suo stomaco carico ancora della cena del giorno avanti, stava deliberando se dovesse restare tutto il giorno senza interruzione allo spettacolo, per cui aveva una estrema passione. Questa tardanza inquietava molto i congiurati e tutti quelli che avevano notizia della congiura. Viniciano, ch' era assiso vicino all' imperatore, temendo che Cherea non s' infastidisse, volle levarsi per andargli a parlare. Caio lo trattenne per la toga. Viniciano si fermò, e tornò a sedere. Ma il timore era troppo vivo, perchè potesse acquietarsi: si alzò una seconda volta, e Caio lo lasciò partire. Cherea aveva in fatti bisogno di essere diretto da un buon consiglio: imperciocchè seguendo il suo naturale ardente e impetuoso, voleva andare ad assalir Caio nel mezzo della assemblea, il che poteva essere il principio di una orrenda strage. In questo frattempo Asprena, che era anch' esso a parte del segreto, indusse Caio ad andare a prendere il bagno e qualche piccolo nutrimento, per ritornare poi più allegramente al restante dello spettacolo. Caio levossi, e la gente si divise per far luogo all'imperatore. I congiurati si affaticavano molto per allontanare la folla, come per rendergli il passaggio libero a facile: ma il loro disegno era di averlo solo nel mezzo di loro.

Dinanzi all' imperatore camminava Claudio suo zio, Vinicio suo cognato, marito di Giulia, e Valerio Asiatico; e dietro a lui Paolo Arrunzio. Caio li lasciò, e si volse per entrare in una piccola galleria fatta a volta che conduceva ai bagni, e dove trovò alcuni giovanetti venuti dalla Ionia e dalla Grecia per fare dinanzi a lui un ballo, e per cantare degl' inni in sua lode. Poco mancò che non ritornasse al teatro, per l' avidità di procurarsi sul fatto stesso quel piacere; e lo avrebbe fatto, se il capo di quella turba di giovani non gli avesse detto che era indirizzito di freddo.

Cherea prese questo momento per ferirlo. Gli

scrittori non si accordano quanto alle circostanze. Ciò che havvi di certo si è, che egli diede il primo colpo, che fu sì aspro, che Caio fu rovesciato a terra. Come che si dimenava, gridando che non era morto, Cornelio Sabino e gli altri congiurati lo circondarono, ed animandosi scambievolmente col segno di cui erano convenuti, e ch' era *Raddoppia*, lo ferirono con trenta colpi, e lo lasciarono morto sul luogo. Dione assicura che gli furono dati molti colpi anche dopo ch' era morto; il che non è se non verisimile nel furore da cui erano posseduti i congiurati. Aggiunge che alcuni mangiarono della sua carne. Se sono stati capaci di una tale barbarie, questi erano indegni vendicatori delle crudeltà di Caio.

In questa guisa perì questo malvagio principe nell'anno vigesimo nono della età sua, dopo aver regnato tre anni, dieci mesi ed otto giorni. Ebbe la sorte che si aveva meritata co' suoi furori contro Dio e contro gli uomini. Riconobbe allora, dice lo storico Dione, ch' ei non era Dio, ma un debole mortale; e dopo aver bramato che il popolo romano avesse una sola testa, sperimentò che questo popolo aveva molte braccia. Quelli che lo uccisero, sono senza dubbio rei per avere attentato contro la vita del loro principe; ma Dio, secondo la osservazione del sig. Tillemont, punisce i malvagi col mezzo di altri malvagi, ed esercita i suoi formidabili giudizii, servendosi della malizia degli uomini, senza esserne a parte.

Per altro era tempo per Roma che questo principe morisse. Imperciocchè allora quando fu ucciso i pubblici granai erano vuoti, e la città non aveva frumento che per sette o otto giorni.

Io non ho voluto annoiare il mio lettore raccogliendo qui tutti i presagi rapportati con gran cura da Svetonio e Dione, che, secondo loro, annunziarono a Caio la sua morte funesta. Il vero presagio che doveva fargliela riguardare come infallibile, era la orribile condotta che teneva, e l' odio che si tirava addosso co' suoi delitti. Ma non credo di dovere ommettere alcune minute particolarità che non hanno potuto ritrovar luogo opportuno nella serie della storia, intorno alla sua persona, le sue inclinazioni e le sue disposizioni per le arti e per gli esercizii del corpo. Vi si potranno osservare alcuni tratti leggeri e da me trascritti del suo carattere.

Era di statura grande, ma malfatto, pallido, cogli occhi incavati, con una fronte larga, ed in cui era dipinta la fierezza; aveva pochi capelli e nulla affatto nella parte anteriore della testa. Aveva un sommo dispiacere di esser calvo, ed era un delitto, quando passava, il guardare in alto, perchè si scopriva allora pienamente questa deformità. Per una simile ragione costava la vita il nominare in sua presenza una capra, perchè era peloso in tutto il corpo. Aveva naturalmente l' aria del volto minaccevole e feroce, e procurava di renderla ancora più formidabile, acconciandosi dinanzi allo specchio nella guisa che sembravagli più atta ad ispirare il terrore.

Ho già parlato della sua maniera di vestire, quando se n' è presentata la occasione. Basta dire qui in una parola, che non seguiva in essa che il suo capriccio, e che secondo la idea che aveagli fatto maggiore impressione, se gli vedevano indosso l' un dopo l' altro gli abiti delle nazioni straniere, delle donne, degli dei: sempre con un lusso insensato, che profondeva l' oro e le pietre preziose. Portava per l' ordinario gli ornamenti di trionfatore, anche avanti la sua spedizione.

Era stato con somma cura istruito nella cognizione delle belle arti, come lo furono sempre i principi della casa dei Cesari. Le ricerche di erudizione, che erano tanto piaciute a Tiberio, non andavano punto a genio a Caio. Ma applicossi molto, come l' ho già detto, alla eloquenza. Esercitavasi in essa assiduamente: e non solo allora quando sembrava che lo ricercasse la utilità, ma anche per suo piacere. Quindi una orazione che veniva applaudita, lo piccava di emulazione, e si poneva a rispondervi: oppure se trattavasi nel senato la causa di qualche illustre persona, componeva un discorso o per accusarla, o per difenderla, e secondo ch' era contento o no dell' esito della sua fatica, condannava, o assolveva. La sua pronunzia non solo era forte e viva, ma anche impetuosa; non poteva modificarla e correggerla, ma tuonava parlando, e facevasi sentire in una grande distanza.

Applicossi anche ad arti meno degne del posto supremo che occupava, e vi riusciva troppo bene per un imperatore. Sapeva battersi coll'armatura di gladiatore, guidare un carro, danzare e cantare. Il piacere della musica e del ballo aveva per lui un allettamento sì grande, che non poteva fare a meno anche nei pubblici spettacoli di accompagnare la voce del musico, e di seguire i gesti dell' attore, per approvarli, o correggerli. Una notte pensò tutto ad un tratto di far venire al palagio tre consolari, i quali vi andarono sgomentati e atterriti dal suo comando. Giunti che furono, si collocò sopra una strada, e ballò dinanzi a loro al suono del flauto ed altri strumenti, e poi disparve. Non montò pubblicamente sulla scena, come fece poi Nerone, ma fu creduto che avesse in pensiero di farlo il giorno che fu ucciso, e che appunto

per comparirvi con maggiore licenza al lume delle fiaccole, aveva ordinato che la festa continuasse tutta la notte. Svetonio osserva, che con questa universale disposizione per tauti diversi esercizii Caio non sapeva nuotare. La sua viltà n'era forse la causa, e si può credere che il timore dell' acqua gli facesse perdere la presenza di spirito.

Ogni cosa che amava, la amava fino alla frenesia. Fu veduto sovente baciare in pieno spettacolo il pantomimo Muester: e se allora quando questo istrione era sulla scena sopraggiungeva un tuono il quale impedisse d' intenderlo, Caio si lasciava trasportare alla collera più violenta contro il cielo e contro Giove: e se alcuno faceva il menomo rumore, l' imperatore si faceva condurre dinanzi il colpevole, e lo batteva colle sue mani. Un cavaliere romano che ritrovossi in simil caso, non fu sì ignominiosamente trattato, ma Caio mandogli un ordine per un centurione di portarsi tosto ad Ostia, per ivi passare in Mauritania, e recare al re Tolomeo delle lettere in cui diceva. «Non fare all'apportatore nè alcun bene, nè alcun male». Innalzò alcuni gladiatori che gli erano piaciuti, al grado di capitani delle sue guardie. Mangiava e dormiva per lo più nella stalla della fazion verde del circo, che era la sua fazione prediletta. Un cocchiero ricevette da lui alla fine di un pranzo, in luogo di un cesto di frutti, due milioni di sesterzi. Ho riferito altrove le sue follie rapporto al suo cavallo. Roma non fu liberata da questo principe frenetico, se non per cadere sotto il giogo di un imbecille, come mi fo a raccontarlo, dopo aver nondimeno chiesto permissione al lettore di presentargli la riflessione di un moderno scrittore, che pensa con sublimità, e si esprime con energia.

Qui ci bisogna, dice questo autore, ammirare lo spettacolo delle umane vicende. Si osservino nell' istoria di Roma tante guerre intraprese, tanto sangue sparso, tanti popoli distrutti, tante grandi azioni, tanta politica, tanta saviezza, prudenza, costanza e coraggio; a che va egli a terminare il progetto d' invader tutto, sì ben formato, sì ben sostenuto, sì bene eseguito, se non a saziare la fortuna di cinque o sei mostri? Che! Quel senato non aveva fatto svanire tanti re, che per cadere egli stesso in una schiavitù più vile ancora di quella di alcuni dei suoi più indegni cittadini, ed esterminarsi co' suoi proprii decreti? Non innalza egli dunque a più alto grado la sua potenza, che per vederla più rovinata! Gli uomini non si affaticano ad accrescere il loro potere, che per vederlo cadere contro di loro medesimi in mano di persone più avventurose e felici!

Tale è la debolezza e la miseria della umana natura. In questa guisa Dio si beffa di tuttociò che è l' oggetto della nostra ammirazione. Ritorno al mio soggetto.

INTERREGNO.

Un principe, per quanto malvagio che sia, non può mai essere abbandonato in guisa, che non vi sia alcuno che per lui s'interessi. E Caio, che sapeva quanto meritasse di essere odiato dai senatori, dai grandi e da tutti quelli che possono essere in uno stato chiamati uomini onesti, aveva avuto l' attenzione di conciliarsi l'affetto dei soldati e del popolo: i soldati, colle sue liberalità, e dividendo con essi le sue crudeli rapine: il popolo, coi giuochi e cogli spettacoli, e con distribuzioni di frumento, di carne e di ogni sorta di cibi. Gli schiavi medesimi, che lo ritrovavano sempre pronto ad ascoltare le loro delazioni contro i loro padroni, e che uscivano spesso di servitù e si arricchivano con questo mezzo, amavano Caio: degni partigiani e fautori di un tiranno. I congiurati ebbero adunque ragione di credere che fosse per essi pericoloso il lasciarsi vedere subito dopo la morte di Caio: ed usciti dal palazzo per istrade segrete ed ignote, andarono a nascondersi.

Questa loro precauzione fu molto opportuna. I Germani della guardia, avvisati che si assassinava l' imperatore, accorsero colla spada ignuda nelle mani, ed arrivati troppo tardi per salvarlo, si misero a ricercare gli uccisori. Quei senatori che ebbero la mala sorte di essere da loro scontrati, informati o no della congiura, divennero le vittime del loro furore. Asprena, che fu il primo che incontrarono, fu fatto in pezzi. Norbano volle difendersi, ed ebbe la stessa sorte. Ateio cadde a caso nelle mani dei soldati. Un desiderio di vendetta lo aveva ivi condotto, per godere del piacere di vedere steso morto colui che aveva esiliato ed ucciso suo padre. Ciò costogli la vita, ed avendo tentato indarno di nascondersi, quando si accorse del pericolo, fu trucidato dai Germani.

Digitized by Google

Frattanto nell' assemblea del teatro regnava un' orribile confusione. Si stette per qualche tempo senza sapere cosa credere intorno la sorte di Caio. Alcuni dicevano ch'era morto, come di fatti lo era. Altri pubblicavano che non era che ferito, e che attualmente i chirurgi stavano scandagliando e curando le ferite. Vi erano alcuni altri che spacciavano ch' era fuggito tutto insanguinato dalle mani degli uccisori, e ch'era arrivato alla tribuna delle aringhe, da cui domandava giustizia al popolo. Finalmente alcuni portavano tant'oltre la diffidenza, sino a sospettare che questo non fosse che un vano romore, fatto correre a bella posta da Caio per conoscere le disposizioni degli animi verso di lui. In quest' orribile disordine non si osava nemmeno uscire, pel timore che si aveva dei Germani, una parte dei quali era ivi restata per guardare le porte del teatro, e che non sapendo ancora con certezza ciò che fosse accaduto, minacciava di venire alle ultime violenze.

Il dubbio intorno ad un fatto di questa natura non poteva durar lungo tempo. Si seppe bentosto il vero, ed il furore dei Germani, che non avevano più persona presso la quale potessero farsi merito, si mitigò. L'uscita divenne libera, e l'assemblea si disciolse.

Viniciano non si salvò senza fatica. Il pubblico aveva verisimilmente qualche sentore che questo senatore fosse a parte della congiura. Il prefetto del pretorio Clemente, ch'era nel fondo conforme a lui di sentimenti, lo prese sotto la sua protezione, e dichiarandosi senza molto riguardo, non ebbe timore di dire ai soldati delle coorti pretoriane, che Caio era egli medesimo l'autore della sua perdita, e che non si doveva tanto attribuire la causa ai congiurati, quanto alla condotta del principe, che aveva teso a sè medesimo il laccio nel quale era caduto.

Valerio Asiatico parlò al popolo con un'arditezza ancora maggiore. Imperciocchè siccome la moltitudine si affollava nella piazza, e domandava con alte grida chi fosse quegli che aveva ucciso Caio, Asiatico alzò la voce, e disse: « Fosse piaciuto agli dei, che fossi stato io ». Questa parola pronunziata con fermezza da un uomo di un rango illustre calmò la sollevazione, mentre già il popolo era avvezzo da lungo tempo a lasciarsi governare con una piena docilità.

Ma il senato veggendo Caio morto senza avere successore certo, credette che fosse venuto il tempo di rientrare in possesso de' suoi antichi diritti. I consoli di allora erano Gn. Senzio Saturnino e Q. Pomponio Secondo: imperciocchè Caio aveva ritenuto il consolato soli dodici giorni, e Pomponio era sottentrato in sua vece. Questi, sottomettendosi indegnamente alla tirannia, si era disonorato colle sue bassezze. Dione rapporta di lui, che in un convito, pochi giorni avanti la morte di Caio, era coricato ai suoi piedi, e si avvicinava sovente per baciarli. Senzio aveva l'animo grande, e colse con ardore il progetto di ristabilire la libertà repubblicana.

Subito dopo che si potè scambievolmente riconoscere, i consoli fecero affiggere una dichiarazione nella quale, dopo di aver dipinto coi più odiosi colori il governo e la persona di Caio, promettevano al popolo un pronto ed intiero sollievo, e ai soldati le maggiori e più generose ricompense; e comandavano a tutti loro di ritirarsi pacificamente, e di attendere la decisione del senato. In forza dello stesso editto, il senato doveva radunarsi non nel palazzo Giulio, che riguardavasi come un monumento della servitù, ma nel Campidoglio.

Senzio aprì l' assemblea con un discorso ripieno di gran sentimenti, rallegrandosi coll'adunanza della libertà ch'era stata resa alla repubblica, facendo delle invettive contro la tirannia tollerata da essa sì lungo tempo, e innalzando fino al cielo l'azione di Cherea. Questo linguaggio era affatto conforme al genio dei senatori, mentre essi erano quelli che ritraevano maggior vantaggio dal ristabilimento dell'antica forma del governo. Tutti non bramavano altro che la libertà, e da alcuni già si discorreva di abolire gli onori e la memoria dei Cesari.

Questa era una cosa più facile da proporsi, che da eseguirsi. I senatori ne comprendevano senza dubbio la difficoltà, e deve credersi che pensassero a prendere delle misure per assicurarsi questa libertà tanto desiderata, il di cui possesso per altro era molto incerto, e poteva svanire in un momento a guisa di un sogno. Intorno a questo si ricercherebbe indarno qualche dettaglio in Gioseffo, benchè questo storico abbia trattato molto a lungo del fatto della morte di Caio e delle sue conseguenze. Bisogna che ci contentiamo di ciò ch'ei ci porge, e dire soltanto, che l'assemblea del senato avendo durato sino a notte molto avvanzata, Cherea venne a chiedere il motto ai consoli, il che non era stato giammai veduto a memoria di uomini. Il motto che gli diedero fu *Libertà*, ed ei andò a comunicarlo alle quattro coorti della città, le quali obbedivano al senato.

Cherea era tutto impegnato in questo partito, e fu egli ancora quello il quale ordinò la morte di Cesonia e di sua figlia. Voleva che non restasse alcun rampollo della famiglia del tiranno, sembrandogli la sua opera imperfetta, sino a tanto che la moglie e la figlia di Caio restavano in vita. Molti dei congiurati non erano del suo parere. Sembrava che l'omicidio di una

femmina e di una fanciulla fosse un'azione vile, e che non fosse cosa giusta il far pagare a Cesonia il fio dei delitti di Caio. Ma Cherea, alla testa del maggior numero, sostenne che i delitti di Caio erano quelli di Cesonia: ch'ella gli aveva sconvolta la ragione con beveraggi, e che perciò ella era la vera causa dei suoi traviamenti e di tutti i mali che aveva fatto soffrire allo stato. Questa opinione fu approvata, e ne fu commessa l'esecuzione a Lupo tribuno. Scelsero lui, perchè era parente di Clemente. Si desiderava che col suo mezzo il prefetto del pretorio entrasse a parte almeno dell'ultimo atto della congiura, giacchè si era contentato d'interessarsi con una segreta approvazione nel primo e nel principale.

Lupo trovò Cesonia presso il corpo di Caio, che si abbandonava ai trasporti del suo dolore, intrisa di sangue, bagnata di lagrime, con sua figlia a lato sul pavimento. Ne' lamenti che faceva, ripeteva incessantemente che Caio non aveva voluto crederle, e ch'ella gli aveva predetta sovente la sua disgrazia; sia che pretendesse parlare dei consigli che gli aveva dati intorno alla sua condotta, e ch'egli aveva ricusato di seguire; sia che avendo avuto qualche lume della congiura che si tramava, avesse procurato d'indurlo a prendere delle precauzioni da lui trascurate.

Quando ella vide entrar Lupo, all'aria minacciosa e nello stesso tempo turbata di questo uffiziale comprese di che si trattasse, e porgendo la gola, lo esortò a ferire. Soffrì quindi la morte con una costanza che avrebbe onorato una vita più virtuosa. Fu uccisa la figlia dopo la madre, e Lupo andò a dar ragguaglio a Cherea della esecuzione degli ordini che gli erano stati dati.

Il senato aveva sino allora operato come se fosse stato padrone di disporre del governo. Ei ne aveva forse il diritto, ma ne decise la forza. I soldati che non volevano lasciarsi imporre la legge dal senato, costrinsero bentosto a cedere un corpo infinitamente rispettabile, ma disarmato.

Questa è la prima volta dopo il nuovo governo introdotto da Augusto che insorse dissensione fra il senato e i soldati. Ella comparirà di bel nuovo sovente nel seguito, e cagionerà gravi disordini. Siccome al tempo della repubblica l'autorità del senato era equilibrata, e spesso anche sottomessa dal potere del popolo, così sotto gli imperatori, o piuttosto negl'intervalli di vacanza dell'impero, aveva per rivali e quasi per nemici i soldati. La potenza degl'imperatori romani era nella sua origine, come sa ognuno, militare. Le persone di guerra se lo ricordavano, e vollero sempre che lo stato avesse un solo capo, e che questo capo altro non fosse che il loro generalissimo. Questa disposizione dei loro animi si manifestò nel fatto di cui presentemente si tratta.

Mentre il senato stava in deliberazione, gli uffiziali e i soldati delle coorti pretoriane tenevano fra di loro piccioli consigli. Non avevano per anche potuto scordarsi le terribili discordie e gli orrori delle guerre civili a cui aveva dato luogo il governo repubblicano, e da cui non era libero l'impero, se non dopo ch'era governato da un solo. Così tutti i loro voti erano in favore della monarchia. Conoscevano inoltre chiaramente, che non era loro interesse il soffrire che il senato desse loro un padrone, e che sarebbero considerati e favoriti assai più da un principe che avesse loro l'obbligazione di esser salito sul trono. Finalmente la loro affezione alla casa dei Cesari non permetteva ad essi di pensare di portare altrove l'impero. Laonde non potevano gettare lo sguardo che sopra Claudio, fratello di Germanico e zio di Caio. Ma questi pensava a tutt'altro che all'impero.

Claudio, timido al sommo e tanto soggetto alla paura, quanto incapace di ambizione, quando vide l'imperatore suo nipote assassinato quasi sotto i suoi occhi, non attese più ad altro che a nascondersi. Salì nel più alto del palagio, e tenendosi appiattato dietro alla porta, si nascose nella portiera. Un soldato gregario, detto Grato, che correva da ogni lato sia per ricercare gli uccisori, sia per ritrovare occasione di rubare, essendo entrato nella stanza in cui era Claudio, vide i suoi piedi che uscivano fuori, e vago di sapere chi fosse quello che si nascondeva, si avvicina, ed alza la portiera. Claudio tutto tremante credette che si volesse ucciderlo, e si gettò ai piedi del soldato, il quale, riconoscendolo, lo saluta imperatore. Unitisi bentosto a Grato molti altri soldati, pongono Claudio nella sua lettiga, e siccome i suoi schiavi sopraffatti dal terrore erano fuggiti, perciò lo prendono eglino medesimi sopra le loro spalle, e marciano verso il campo a traverso la pubblica piazza. Claudio appariva in volto sì mesto e sì sgomentato, che molti di quelli che lo videro portare in tal guisa al campo dei pretoriani, avevano compassione della sua sorte, credendo che fosse condotto al supplizio.

Stette buona pezza prima di rassicurarsi; ed avendolo i consoli mandato a chiamare da un tribuno del popolo, perchè si portasse all'assemblea del senato di cui feci menzione, rispose ch'era trattenuto dalla forza e dalla necessità. Passò la notte nel campo.

Il giorno dopo gli affari presero una piega atta ad ispirargli coraggio. Il popolo si era unito di sentimenti ai pretoriani, e desiderava Clau-

dio per imperatore. Il senato era nel maggiore imbarazzo, non avendo in suo favore che le quattro coorti urbane, la cui fedeltà cominciava anche a vacillare.

Fece nondimeno una vigorosa azione; (*) deputò nuovamente due tribuni del popolo a Claudio, per esortarlo a non opporsi alla pubblica libertà, ed ad assoggettarsi alle leggi, assicurandolo che goderebbe tutti gli onori che potevano essere conferiti ad un cittadino in una città libera. I deputati male adempirono la loro commissione, ed atterriti dal numero grande delle forze da cui vedevano Claudio sostenuto e difeso, gli esposero gli ordini che avevano, ed aggiunsero a ciò ch'erano stati incaricati di dire, che se voleva l'impero, l'acquisterebbe in un modo più legittimo ricevendolo dal senato.

I pretoriani si accorsero che bastava di fare resistenza e non cedere, per condurre il senato al punto a cui volevano; e Claudio, reso coraggioso da essi e dai consigli del re Agrippa, a cui Giuseppe fa fare (**) in questa occasione un personaggio importante, rispose: « Ch'ei non si stupiva che il senato, tanto indegnamente trattato dagli ultimi imperatori, temesse il governo di un solo: che sperava di darne loro una idea migliore colla dolcezza e colla moderazione con cui amministrerebbe la sovrana potenza: che non ne avrebbe che il titolo, e che in realtà ella sarebbe comune a tutti i senatori insieme con lui; che potevano fidarsi della sua parola, di cui era per essi un sicuro pegno la condotta che aveva sino allora tenuta ».

I deputati del senato se ne ritornarono con questa risposta, e Claudio si mise in possesso dell'impero, ricevendo il giuramento dai soldati. Promise loro quindicimila sesterzi per ciaschedunno, ed agli uffiziali a proporzione. Ei fu perciò il primo dei Cesari che comperò in certa maniera l'impero: esempio contagioso, che cangiossi in necessità pe' suoi successori, e che giunse nel seguito agli eccessi più scandalosi e funesti.

(*) *Tanto Svetonio quanto Giuseppe non parlano che di una sola deputazione, ma con circostanze così differenti, che ho creduto di non errare nel supporne due.*

(**) *Io mi esprimo in questa guisa, perchè temo non abbia l'amore della nazione fatto oltrepassare a Giuseppe i confini del vero in ciò che riferisce qui del re Agrippa. Dice per esempio, che questo re de' Giudei fu invitato dal senato ad intervenire all'assemblea; che fu da esso richiesto del suo parere e del suo consiglio: e che fu inviato in qualità di deputato a Claudio. Il senato romano non era certamente avvezzo a trattare i re tanto onorevolmente.*

I senatori restarono abbandonati non meno dal coraggio, che dalle forze; ed avendo i consoli convocato il senato nel tempio di Giove Vendicatore, l'assemblea trovossi appena composta di cento persone. In tempo che si stava deliberando, o piuttosto che non si sapeva quale risoluzione dovesse prendersi, ecco che i soldati delle coorti della città, che sino allora erano stati partigiani del senato, gridano che vogliono un imperatore, e per non sembrare tutto ad un tratto di tradire il partito che avevano prima difeso, lasciano il senato arbitro della scelta. Non mancavano nel corpo del senato soggetti più degni dell'impero di Claudio, che avevano anche l'ambizione di aspirarvi. Viniciano e Valerio Asiatico erano di questo numero. Ma Cherea e i congiurati, pieni di zelo per la libertà, si opponevano a tutto potere alla elezione di un imperatore, di modo che il senato si trovava in una strana irresolutezza, non potendo nè seguire la sua inclinazione, perchè i soldati vi ponevano ostacolo, nè contentare i soldati, perchè Cherea vi faceva resistenza.

Questo fiero tribuno fece gli ultimi sforzi per ricondurre al partito della libertà le coorti che se ne allontanavano. Si presentò ad esse per far loro un discorso, ed esse ricusarono di ascoltarlo: « Ebbene, disse loro, poichè volete un imperatore, andate a prendere il motto dal cocchiere Eutiche ».

Questo Eutiche, cocchiere nella fazion verde, aveva avuto un credito enorme presso Caio; e Cherea voleva mettere al punto i soldati col richiamare ad essi a memoria la loro servitù sotto uomini di una condizione cotanto disprezzevole. Giunse sino a dichiarare che recherebbe loro la testa di Claudio, e che avendo deposto dal trono il furore, non soffrirebbe giammai che sottentrasse ad occuparlo la stupidità. Un soldato di un genio più torbido degli altri gridò: « Amici, qual frenesia non sarebbe ella la nostra, se sfoderassimo la spada contro i nostri compagni, e ci trucidassimo scambievolmente, mentre abbiamo un imperatore ch'è unito a tutta la famiglia dei Cesari, ed a cui non si può rinfacciare cosa veruna »? Questa breve esortazione finì di fare che tutti si determinassero, ed innalzando le loro insegne, corsero al campo dei pretoriani a riconoscere Claudio per loro imperatore.

I senatori furono allora necessitati a fare altrettanto. Fecero un decreto con cui conferivano a Claudio tutti i titoli della sovrana potenza, ed andarono coi consoli alla loro testa a rendergli un tardo e sforzato omaggio. Non tralasciò tuttavia di riceverli con bontà, e li difese non senza fatica dagl'insulti e dalla violenza dei soldati.

Digitized by Google

Portossi di poi al palagio, dove radunò i suoi amici per deliberare intorno il partito che bisognava prendere rapporto a Cherea. Tutti d'accordo lodarono la sua azione. Caio era tanto detestato, che pensavasi universalmente che coll'ucciderlo si fosse reso un segnalato servigio alla repubblica: e nulla ostante tutta la confusione da cui fu seguita la sua morte, non fuvvi alcuno nè grande nè piccolo, nè cittadino nè soldato, che si prendesse la cura di vendicarla. Ma l'omicidio di un principe è un delitto che il successore non tralascia mai di punire per la propria sua sicurezza. Abbiamo poco fa veduto che Cherea aveva minacciato di uccidere lo stesso Claudio, e questo fu, secondo Dione, il pretesto che fu preso per ordinar la sua morte, come se nel caso in cui era, si avesse avuto bisogno di pretesto. Lupo, che aveva ucciso Cesonia e sua figlia, fu condannato insieme con esso.

Cornelio Sabino, quando vide non esservi più speranza alcuna, aveva esortato Cherea a prevenire il supplizio con una morte volontaria; e questo partito tanto conforme alle massime della generosità pagana sembrava adattarsi singolarmente al carattere di Cherea. Non volle seguirlo, qualunque ne fosse il motivo, e rispose a Sabino, che aveva piacere di metter Claudio alla prova. Ma quando Claudio ordinò la sua morte, ei la soffrì con costanza, ed ebbe la testa spiccata di un solo colpo. Lupo all'opposto, timido e irresoluto, operò sì bene cogl'incerti suoi movimenti, che fu d'uopo ricominciare più volte, e senza potere sfuggire la morte che temeva, prolungò e moltiplicò i suoi dolori. Sabino, a cui si voleva far grazia, si uccise da sè medesimo.

Cherea lasciò dopo di sè un nome grande, e fu universalmente compianto: ed allorquando al mese di febbraio seguente si celebrarono le feste istituite per placare le ombre dei morti, il popolo fece onorevole menzione di lui, e pregollo di perdonargli l'ingratitudine con cui aveva ricompensato il suo beneficio.

Caio all'opposto fu tanto detestato dopo la sua morte, quanto lo era stato in tempo della sua vita. Fu privato dell'onore dei funerali pubblici. Avendo i congiurati lasciato il suo corpo nel luogo in cui l'avevano assassinato, stette in quel sito senza che alcuno de' suoi vi ponesse mente, sino a tanto che uno straniero, il re Agrippa, si prese la cura di farlo portare altrove e deporre sopra un letto. Fu quindi segretamente portato nei giardini di una delle sue case di piacere, gli si innalzò un rogo in fretta, e le sue reliquie furono gettate mezzo bruciate in un fosso che fu appena ricoperto. Le sue sorelle Agrippina e Giulia, quando furono ritornate dal loro esilio, credettero di onorare sè medesime facendo in guisa che il loro fratello fosse un poco più onorevolmente seppellito. Fu disotterrato per loro ordine, bruciato interamente, e riposto in terra con qualche cerimonia. Il senato avrebbe dichiarato ignominiosa e detestabile la sua memoria, se non ne fosse stato impedito da Claudio; il suo nome fu per altro soppresso, come quello di Tiberio, nei giuramenti solenni, che si rinnovarono ogni anno. Si avrebbe bramato di potere abolire intieramente la memoria di questo forsennato principe, ed il senato fece fondere la moneta di rame che portava la sua immagine ed il suo nome.

LIBRO VIII.

§. I.

Ritratto di Claudio e sua vita sino al suo innalzamento all'impero. Sua moderazione nei principii del suo regno. Amnistia. Prove date da Claudio del suo buon naturale. Abolisce l'azione di lesa maestà. Suo rispetto verso il senato e verso i magistrati. Sua modestia in tuttociò che concerneva la sua persona e la sua famiglia. Tiene in tutto una condotta direttamente opposta a quella di Caio. E estremamente amato dal popolo. Claudio, governato dalle sue donne e da' suoi liberti. Idea di Messalina. Pallante, Narciso e Calisto i più potenti de' suoi liberti. Loro enorme potere. Giulia figlia di Germanico, esiliata e poi fatta morire. Esilio di Seneca. Narrazione della sua vita. Sua famiglia. Sua inclinazione alla filosofia stoica. Severità dei suoi costumi. Carattere del-

la sua eloquenza. Sue opere di poesia. Sua passione per lo studio. Delicatezza della sua sanità. Era stato questore allorchè fu esiliato. Tollerò da principio la sua disgrazia con fermezza. La sua austerità lo abbandona. Guerra in Germania. Galba ristabilisce la disciplina fra le truppe. La Mauritania ridotta in provincia romana. Liberalità di Claudio verso molti re, e specialmente verso Agrippa. Si mostra favorevole ai Giudei. Secondo consolato di Claudio. Tratti della sua moderazione. Nascita di Britannico. Bel detto di Claudio intorno coloro che impiegava nel governo delle provincie. Sue attenzioni pel pubblico bene. Porto fabbricato alla imboccatura del Tevere. Mostro marino preso. Altre opere di Claudio. Appio Silano è fatto morire. Sollevazione e morte di Camillo Scriboniano. Ricerche rigorose intorno a questa rivolta. Morte di Arria e di Peto. Soldati condannati a morte per avere ucciso i loro uffiziali che avevano dato soccorso a Camillo. Claudio vuol giudicare, e si rende ridicolo in questa funzione. Contrarietà della condotta di Claudio per rapporto al diritto di cittadino romano e alla dignità di senatore. Alcuni tratti lodevoli. Varii regolamenti ed azioni di Claudio. I Licii privati della libertà. Carestia cagionata in Roma da Messalina e dai liberti. Orribili dissolutezze di Messalina. Morte di Giulia figlia di Druso, figlio di Tiberio. Morte di Passieno, avvelenato da Agrippina sua moglie. Tratti concernenti quest' oratore. Conquista di una parte della Gran-Bretagna.

Noi abbiamo avuto sino ad ora sì poca occasione di parlare di Claudio, benchè pronipote di Augusto, nipote di Tiberio e zio di Caligola, che può quasi essere riguardato in questa storia come un nuovo personaggio ch' è duopo far conoscere, prima di accingersi a narrare ciò che addivenne sotto il suo regno.

Claudio, figlio secondogenito di Druso e di Antonia, nacque a Lione il primo di agosto l'anno di Roma 742, mentre suo padre guerreggiava con molta gloria contro i Germani. Si chiamava *T. Claudius Drusus.* Nel progresso al soprannome di Druso sostituì quello di *Germanico*, e quando fu imperatore, vi aggiunse quello di Cesare, benchè non appartenesse alla famiglia dei Giulii nè per nascita, nè per adozione. È conosciuto nella storia sotto il nome di *Claudio*, ch'è quello della sua famiglia.

Per tutto il tempo della sua fanciullezza fu soggetto a crudeli ed ostinate malattie, che gli lasciarono delle moleste impressioni nel corpo, e specialmente nello spirito: di maniera che restò per tutto il corso della sua vita in uno stato di stupidezza, che lo rendeva incapace di ogni impiego, qualunque si fosse. Non aveva ragione bastante per dirigere sè stesso: e quando fu uscito di tutela, ebbe ancora per lungo tempo bisogno di un aio che lo conduceva come un fanciullo.

Una educazione dolce sarebbe stata necessarissima per questo spirito debole e timido, che non era poi privo d'intelletto. Non riuscì male negli studi, e si rese passabilmente dotto nelle lettere greche e latine. Divenne anche autore(*), e per consiglio di Tito Livio scrisse la storia del suo tempo con non molto discernimento, ma per altro in uno stile che non era privo di eleganza. Nei discorsi che componeva essendo imperatore, sopra gli affari che occorrevano, la dizione era pura e corretta. Se si avesse perciò avuto l'attenzione di avvertirlo con dolcezza dei falli che commetteva nelle cose della vita, potevasi sperare di correggere in lui ciò che v'era di più rincrescevole, e si sarebbe forse venuto a capo di metterlo per lo meno in istato di comparire in pubblico. Ma gli avvenne ciò che provano quasi sempre i fanciulli poco favoriti dalla natura. Non riceveva che aspri trattamenti da tutte le persone che gli stavano intorno. Sua madre, quantunque fosse per altro una saggia e giudiziosa principessa, lo intitolava *mostro di uomo, uomo imperfetto e soltanto abbozzato;* e allorchè voleva parlare di un uomo mancante di spirito: ***È più bestia**, diceva ella, **di mio figlio Claudio.*** Livia sua avola, altera ed aspra per natura, non gli dava che dimostrazioni di dispregio, non gli parlava che rarissime volte; e se doveva dargli qualche avviso, lo faceva in iscritto e in quattro parole sempre aspre, o per mezzo di un'altra persona. Il suo aio era un uomo grossolano, e che essendo stato per lungo tempo guidatore di cavalli, conservava col suo allievo la rustichezza della prima sua professione. Quindi tutto

(*) *Ed è perciò che gli autori della storia letteraria di Francia gli hanno dato luogo tra' loro scrittori* (T. I. f. 166).

Digitized by Google

concorreva a rendere maggiormente stolido Claudio, e ad estinguere in lui le deboli scintille di senno e di ragione che potevano restargli.

Il solo Augusto, che non era tuttavia se non suo prozio, aveva della bontà per lui. Abbiamo una lettera di questo principe, nella quale significa a Livia che sino a tanto ch'ella fosse lontana, facesse pranzare ogni giorno Claudio alla sua tavola, affinchè non restasse solo col suo precettore. In un'altra lettera indirizzata similmente a Livia, le dà a divedere un sommo contento misto di sorpresa, a motivo di una declamazione in cui Claudio era riuscito.

Quanto poi a farlo conoscere ed innalzarlo agli onori, come suo fratello Germanico, Augusto non potè indurvisi, per timore di esporlo alle beffe collocandolo in qualche posto, e far deridere per conseguenza anche sè medesimo. In fatti tutta la persona di Claudio non era atta che a trarsi dietro le risate. Stava con difficoltà in piedi, non camminava che vacillando indecentemente; gli tremavano la testa e le mani; aveva un riso sciocco; la bocca spumante, quando andava in collera; la voce aspra e la parola mal articolata. Non conosceva le convenienze, non intendeva la forza dei termini, e non sapeva fare nè dire alcuna cosa in proposito. Augusto temeva tanto la sua sciocchezza, che acconsentendo, ad istanza di Livia, che facesse una funzione di pochissima importanza nei giuochi in onore di Marte, richiese per condizione che fosse diretto da un compagno, per timore che non facesse qualche cosa che lo rendesse ridicolo. Lasciollo perciò semplice cavaliere romano, accordandogli soltanto la dignità di augure: e nel suo testamento non lo chiamò alla sua eredità, che in terzo luogo, con molte altre persone straniere alla sua famiglia, e non lasciogli altro che un legato di ottocentomila sesterzi.

Tiberio suo zio tenne verso di lui la stessa condotta. Sollecitato d'innalzarlo agli onori, non volle dargli se non gli ornamenti consolari: e siccome Claudio, poco contento di una semplice esteriore decorazione, tornava a fargli istanza, e chiedeva che gli fosse conferita una vera magistratura, Tiberio non gli rispose che inviandogli quaranta monete d'oro (*), colle quali potesse divertirsi nei saturnali (**). Allora Claudio avendo perduto ogni speranza di ottenere gli onori a cui la nascita gli dava diritto di aspirare, si diede a menare una vita privata, tenendosi sempre nascosto ne' suoi giardini vicini a Roma, o in una casa di piacere in Campania; e seguendo il suo genio vile ed abietto, strinse amicizia colle persone della più vil condizione e dei più cattivi costumi, che lo immersero nella dissolutezza. Il vino, il giuoco e le femmine divennero l'unica sua occupazione, e lo resero più degno di dispregio di quello che fosse per la sua stupidezza.

Nulladimeno il nome che portava, gli conciliava rispetto allorquando compariva al circo e al teatro. Due volte i cavalieri romani lo scelsero per loro deputato e loro oratore presso il senato e presso i consoli. Volle il senato, se non fosse stato impedito da Tiberio, dargli ingresso nell' assemblea e posto fra i consolari. Finalmente abbiamo veduto che Tiberio medesimo sul fine della sua vita, dopo aver distrutto quasi tutta la sua famiglia, ebbe qualche pensiero di nominarlo suo successore; e sviato da questo disegno dalla considerazione della debolezza di suo nipote, dimostrò almeno qualche riguardo per lui nel suo testamento, e raccomandando alle armate, al senato e al popolo romano tutte le persone che gli appartenevano, fece espressa menzione di Claudio, e lasciogli due milioni di sesterzi (duecento cinquanta mila lire di Francia).

Sotto Caligola la sua fortuna cangiossi di molto. Questo giovine imperatore, attento da principio a ricercare tutti i mezzi atti a conciliargli l' affetto del pubblico, fece finalmente entrare suo zio nel senato, e nominollo console in sua compagnia. Fu assegnato a Claudio un altro consolato, cui doveva esercitare dopo un intervallo di quattro anni. Presiedette più di una volta ai giuochi in luogo di Caio, e tutta l'adunanza l'onorò con acclamazioni, augurando mille prosperità al zio dell' imperatore e al fratello di Germanico.

Ma tutto questo splendore svanì ben tosto, e sottentrarono in suo luogo le beffe e gl'insulti. Caio non fece forza maggiore a sè stesso rispetto a suo zio, di quello che facesse rispetto a tutto il restante dell' impero. Fece di Claudio il suo zimbello, e non v'ha alcuna buffoneria di peggio con cui non si divertisse a spese di questo debole principe. Se Claudio giungeva un poco tardi al pranzo dell' imperatore, i convitati si disponevano in maniera che non trovasse luogo, e se gli faceva fare il giro di tutta la sala prima di riceverlo come per grazia. Allorquando si addormentava dopo il pranzo, il che ordinariamente faceva perchè dormiva poco la notte, se gli scagliavano dei noccioli di olive o di altre frutta: qualche volta i buffoni lo per-

(*) *La moneta d'oro era del peso di due denari e mezzo, e del valore forse di dodici lire e dieci soldi di Francia. Secondo questo computo, le quaranta monete di oro faranno cinquecento franchi.*

(**) *Questo era presso i Romani un tempo di divertimento, come è il carnevale fra di noi.*

Digitized by Google

cuotevano colla sferza per risvegliarlo, oppure se gli mettevano nelle mani delle scarpe, affinchè allorquando improvvisamente si risvegliasse, e che per un gesto naturale volesse stropicciarsi gli occhi, si portasse quelle scarpe sul volto.

Ebbe anche a soffrire varii molesti imbarazzi, e corse più volte pericolo sotto un principe non meno crudele che oltraggioso. Ho già riferito nel libro precedente alcuni tratti di questo genere. Ma di più, essendo stata commessa a Claudio, dopo il suo consolato, la cura di collocare nei loro posti le statue di Nerone e di Druso fratelli maggiori di Caio, ed avendo ciò eseguito coll' ordinaria sua negligenza, poco mancò che non fosse ignominiosamente privato della sua dignità. Nel progresso si vide perpetuamente molestato da accuse inventate sovente contro di lui da persone della sua stessa famiglia. Uno dei suoi schiavi ebbe la temerità di accusarlo come reo di un delitto capitale. Fu formato il processo. Caio volle essere il suo giudice, e non gli risparmiò la vita, se non perchè lo disprezzava troppo per temerlo. Fu ricevuta un' accusa di falsificazione contro un testamento a pie' del quale erasi sottoscritto come testimonio. Ho detto quale accoglienza gli fece Caio allorchè, deputato dal senato, andò Claudio a ritrovarlo nelle Gallie. Da quel tempo in poi fu ridotto per ignominia ad opinare nel senato l'ultimo di tutti i consolari. Quest'uomo disprezzato e dispregevole al sommo era quegli che doveva giugnere all' impero, affinchè non mancasse al romano orgoglio sorta alcuna di umiliazioni.

AN. DI R. 792. — DI G. C. 41.
CAIO AUGUSTO IV
GN. SENZIO SATURNINO.

Innalzato alla sovrana potenza da un avvenimento in cui, come abbiamo veduto, non ebbe alcuna parte, se ne servì da principio con quella moderazione ch'era propria del suo carattere. Vi sono dei vizii i quali suppongono dello spirito, e Claudio non ne aveva abbastanza per essere ambizioso ed altero.

Ricevendo i titoli di onore che gli conferiva il senato, eccettuò quello di padre della patria, preso da lui tuttavia nel seguito, ma si astenne sempre dal prenome d'imperatore.

Accordò una piena ed intera amnistia per ciò che era accaduto nei due giorni di confusione e di disordine, che avevano preceduto quello in cui determinossi alla fine il senato a riconoscerlo, e lo fece sinceramente. Furono puniti i soli principali autori della morte di Caio. Del resto non volle che fosse fatta alcuna perquisizione nè di coloro che avevano congiurato contro il suo antecessore, nè di coloro che si erano opposti al proprio suo innalzamento. Alcuni che potevano essere da lui riguardati come concorrenti e rivali, perchè si era trattato di farli imperatori a suo pregiudizio, non solo non ebbero a temere il suo risentimento, ma furono anzi da lui ricolmati di beneficii. Trattò sempre come amico Galba, che comandava allora le legioni della Germania inferiore, e che da molti, intesa la nuova della morte di Caio, era stato sollecitato a pensare all'imperio. Valerio Asiatico ottenne da lui un secondo consolato; e se perì, ciò addivenne per la frode di Messalina e di Vitellio. Viniciano poteva godere tranquillamente del suo stato e della sua vita, se non si fosse reso colpevole, collegandosi con Camillo Scriboniano per deporre il suo imperatore. Claudio non conservava odio o rancore contro alcuno: e quelli che lo avevano oltraggiato mentre era debole e piccolo, non ebbero a temerlo divenuto imperatore, se non provocavano la sua collera con nuove offese.

Diede a conoscere il suo buon naturale, onorando la memoria di tutti i principi e principesse di sua famiglia, quantunque non avesse molta ragione di lodarsi di loro. Il suo più solenne e più sacro giuramento era pel genio di Augusto. Fece decretare gli onori divini a Livia, nel che si rese certamente reo di empietà; ma aveva almeno la gloria di mostrarsi più riconoscente verso un' avola da cui era stato trattato con ogni durezza, di quello che lo fosse stato Tiberio verso una madre a cui doveva l'imperio. Claudio istituì delle feste in onore di suo padre Druso, di sua madre Antonia, di suo fratello Germanico, senza ommettere Marcantonio suo avo, la memoria del quale era stata avvilita e disonorata con tanti decreti del senato. Terminò un arco trionfale cominciato in onor di Tiberio, e che era restato imperfetto. Finalmente si credette obbligato annullare tutti gli editti e tutti gli atti di Caio, ma non volle tuttavia che il giorno della morte di questo principe fosse posto nel numero dei giorni festivi, benchè lo riguardasse come quello del suo innalzamento all'impero. Richiamò anche le sue nipoti esiliate dal loro fratello, e restituì

Digitized by Google

ad esse tutti i loro beni che erangli stati confiscati.

Abolì il nome di lesa maestà, tanto terribile sotto Tiberio e sotto Caio, e rimise in libertà tutti coloro ch'erano ritenuti in prigione sotto questo tirannico pretesto.

Dimostrava un gran rispetto verso il senato, l'autorità del quale voleva che intervenisse in tutto ciò che faceva d'importante. Per gli affari urgenti, o di minore importanza, ristabilì il consiglio privato istituito da Augusto, e andato in disuso dopo il ritiro di Tiberio a Capri. Siccome la paura aveva una gran forza sopra di lui, così la morte violenta di Caio e le deliberazioni prese dal senato contro di lui medesimo avevano lasciato nel suo animo una sì forte impressione di terrore, che nei primi trenta giorni del suo impero non osò mettere il piede in senato, e allorchè vi andò dopo questo intervallo, si fece accompagnare dal prefetto del pretorio e da alcuni tribuni della sua guardia: ma non senza averne prima domandato ed ottenuto la permissione dalla compagnia.

Pieno di rispetto anche pei magistrati, se i consoli del senato si levavano dalle loro sedie per avvicinarsi a lui e per parlargli, si levava parimente ancor egli, e si avvanzava per andargli incontro. Si univa ai pretori, per giudicare insieme con essi come semplice assessore. In una occasione in cui i tribuni del popolo andarono a ritrovarlo sul suo tribunale, chiese loro scusa se il luogo, essendo troppo ristretto, non permetteva che li facesse ivi sedere.

In tutto ciò che riguardava la sua persona e la sua famiglia, conservava la modestia di un privato. Non istituì nè giuochi nè feste pel giorno della sua nascita. Molto lontano dalla sacrilega follia di Caio, vietò che si adorasse, e che gli si offrissero incensi. Soppresse le acclamazioni indecenti, l'uso delle quali erasi introdotto in senato, e che poco conveniva alla gravità di un corpo così rispettabile. Questa moda fondata sull'adulazione non fu estinta per sempre. Tornò a rivivere, e gli scrittori della *Storia Augusta* ce ne hanno conservato molti esempii, che giustificano lo sdegno che Claudio ne aveva concepito. Gli era stato conferito l'onore della toga trionfale ogni volta che intervenisse ai giuochi. Se ne servì in alcune occasioni, ma per lo più contentavasi della toga ornata di porpora, solita a portarsi da tutti i magistrati. Non tollerò che gli si ergessero più di tre statue, dicendo che queste erano spese vane ed imbarazzi per le piazze e per gli edificii pubblici.

Aveva due figlie, Antonia, a lui nata da Elia Petina, e la infelice Ottavia, divenuta celebre solo per le sue sventure. Maritò la maggiore a Gn. Pompeo, a cui permise di ripigliare il soprannome di *magnus*, o grande, che Caio gli aveva proibito. Promise Ottavia, ch'era quasi ancora in fasce, a L. Silano. Queste parentele erano convenevoli secondo i costumi dei Romani, che non conoscevano altra nobiltà, se non se quella della loro nazione. Ciò che io voglio osservare si è, che se ne fecero le cerimonie senza fasto, senza pomposo apparato e senza pubbliche allegrezze. I tribunali furono aperti secondo il solito, il senato si radunò, Claudio medesimo tenne udienza, e giudicò secondo la sua usanza. I suoi generi non ebbero peraltro motivo di lagnarsi che fosse indifferente pel loro innalzamento. Furono trattati nella guisa che lo erano stati i giovani principi della casa imperiale da Augusto e da Tiberio, e accordò loro il privilegio di chieder le cariche cinque anni avanti la età prescritta dalle leggi.

Claudio si mise a tenere in tutto una condotta direttamente contraria a quella di Caio, e di più dichiarò apertamente, che disapprovava il governo di questo principe furioso. Abolì le nuove imposizioni. Abbruciò le due orribili memorie di cui ho parlato, intitolate l'una il *pugnale*, l'altra la *spada*, e inviò al supplizio il liberto Protogene che ne aveva la custodia. Si fece recare le carte di cui Caio aveva fatto bruciare le copie, mentre ne conservava attentamente gli originali. Coloro che le avevano somministrate, o ch'erano in esse aggravati di qualche accusa, furono invitati a riconoscerle e a leggerle, dopo di che fu bruciata ogni cosa in loro presenza. Ho detto che Claudio non volle permettere al senato d'infamar la memoria del suo predecessore, ma fece levare in una notte tutte le sue statue. Soppresse l'uso dei regali, ch'era divenuto un'avara rapina sotto Caio. Non conoscendo un vile e sordido interesse, vietò a chiunque avesse parenti farlo suo erede, e riparò anche i danni sofferti da molte famiglie sotto i due ultimi predecessori da testamenti dettati dall'adulazione e dal timore. Restituì alle città le statue de'loro dei, rapite e trasferite a Roma da Caio. In una parola, odiando con tutte le persone dabbene i furori di questo tiranno, non risparmiò la sua memoria, se non in quelle cose che interessavano troppo dappresso la dignità della casa imperiale e i diritti della sovrana potenza.

Con una tale condotta non è da stupirsi che Claudio si facesse molto amare nei principii del suo regno. Il popolo l'adorava: ed essendosi, durante un viaggio che fece ad Ostia, sparsa voce che era perito per la congiura di alcuni assassini, la moltitudine entrò in furore, e accusando i soldati di tradimento e i senatori di parricidio, era sul punto di venire ad una vio-

Digitized by Google

lenta sedizione, se molte persone, salendo per ordine dei magistrati sulla tribuna delle aringhe, non avessero positivamente assicurato che l'imperatore viveva, e che sarebbe giunto fra poco.

Non andò guari che il seguito non corrispose a questi lodevoli principii; cosa che avviene frequentissimamente, e di cui ci somministrano esempii quasi tutte le mutazioni di regno. Ciò che qui v'ha di singolare è, che non vi fu alcun artificio nelle maniere che conciliarono sul principio a Claudio l'affetto e la stima del popolo. Era naturalmente inclinato al bene, ed affatto incapace di fingere. Ma che possono le buone inclinazioni di uno spirito debole contro la superiorità che prendono sopra di esso i malvagi che lo circondano? Claudio era fatto per essere governato. Non aveva giammai saputo se non obbedire a Livia sua avola, e ad Antonia sua madre, e ai liberti che dovevano servirlo. Avvezzo a vivere sotto la tutela delle femmine e dei servi, continuò a fare, dopo che fu imperatore, ciò che fatto aveva in tutto il tempo della sua vita, e il suo regno fu il regno di Messalina, e poi di Agrippina da una parte, e dall'altra, di Pallante, Narciso, Calisto, Polibio, Felice ed altri malvagi liberti.

Claudio aveva per isposa, allorchè giunse all'impero, la troppo famosa Messalina, figlia di Valerio Messala Barbato suo fratello cugino. Non v'ha alcuno che non conosca questa principessa, screditata al maggior segno per le orribili sue dissolutezze. Ma non se ne avrà una compita idea, se non si aggiunga alla impudicizia la crudeltà, che le fece versare il sangue il più illustre, per soddisfare alle sue gelosie ed alle sue vendette.

I tre più potenti liberti di Claudio furono Pallante suo tesoriere, Narciso suo segretario e Calisto, a cui era commessa la cura delle suppliche che si volevano presentare all'imperatore. Noi avremo bastante occasione nel seguito di far conoscere i due primi. Osserverò quivi soltanto, ch'erano, secondo la testimonianza di Plinio, più ricchi di quello che fosse stato Crasso: e che lamentandosi un giorno Claudio della tenuità del fisco o tesoro imperiale, fugli risposto che diverrebbe molto ricco, se due de' suoi liberti volessero dividere con lui la sua fortuna. Calisto, che non era punto ad essi inferiore di ricchezze, era stato liberto di Caio, e sin d'allora procurava di guadagnarsi l'affetto di Claudio, ed era nel medesimo tempo a parte della congiura che ordivasi contro il suo padrone e il suo imperatore. Quando Caio fu ucciso, Calisto persuase a Claudio di avergli salvata la vita, mentre avendo ricevuto ordine di avvelenarlo, si era sottratto dal farlo con felici e sottili sotterfugi. Questo fatto, che non sembrerà in guisa alcuna verisimile a chiunque si è formato una giusta idea di Caio, trovò credenza nello spirito di Claudio, e lo dispose a dare la sua confidenza a Calisto.

Puossi giudicare della insolenza di questo liberto da un tratto rapportato da Seneca come testimonio oculare. « Io ho (1) veduto, dic'egli, l'antico padrone di Calisto starsene in piedi dinanzi alla sua porta. Questo padrone lo aveva venduto come uno schiavo da nulla che non voleva tollerare nella sua casa, e Calisto gli rese la pariglia escludendolo dalla sua, nella quale venivano ammessi molti altri ».

Claudio fu lo schiavo di questi schiavi orgogliosi. Si erano resi talmente padroni della sua persona, che non si poteva accostarsegli senza lor permissione. Davano l'ingresso, accordando il privilegio di portare in dito un anello di oro nel quale vi fosse improntata l'immagine dell'imperatore. È credibile che quelli che avevano ricevuto un tale favore, fossero esenti dalla ignominiosa cerimonia a cui la timidità di Claudio assoggettava chiunque voleva visitarlo. Non vi era persona a cui non fosse guardato indosso, per timore delle armi che avrebbero potuto essere nascoste sotto gli abiti. Non fu che tardi e con molta difficoltà, che dispensò da questo le femmine ed i giovani dell'uno e dell'altro sesso.

I liberti di Claudio disponevano di ogni cosa nell'impero. Vendevano o distribuivano a loro capriccio gli onori, i comandi delle armate, le immunità e i supplizii: e ciò senza che il loro padrone ne fosse nemmeno informato. Rivocavano i doni ch'egli aveva fatti, annullavano i suoi giudizii, rendevano inutili le patenti di cariche e di uffici che aveva accordati, e li cangiavano senza il menomo riguardo. Finalmente decidevano della vita e della morte dei più illustri personaggi, e Giulia figlia di Germanico ne fece la funesta prova sul principio del regno di Claudio suo zio.

Questa principessa, altiera probabilmente per la sua nascita, non si umiliava a Messalina, e sdegnava di corteggiarla. Era inoltre molto bella, e la sua qualità di nipote le dava un libero ingresso presso Claudio, sicchè lo vedeva spessissimo e a tutte le ore. Messalina, offesa e gelosa, giurò la sua perdita, e vi riuscì assistita dai liberti. Imputolle dei disordini e degli adul-

(1) *Stare ante Callisti limen dominum suum vidi, et eum qui illi impegerat titulum, qui inter rejicula mancipia produxerat, aliis intrantibus excludi. Retulit illi gratiam servus,... et ipse illum non judicavit domo sua dignum.* Sen. epist. 47.

Digitized by Google

terii, accusa molto propria in bocca di Messalina; e senza che i delitti fossero provati, senza che un'accusata di questo rango fosse ascoltata nelle difese, fu immediatamente esiliata, e poi fatta morire.

Seneca trovossi compreso in questo affare, e come reo di adulterio con Giulia fu rilegato nell'isola di Corsica. Una condanna che fu l'opera di Messalina, non è una nota d'infamia; e quest'uomo celebre è abbastanza giustificato da tutto il restante della sua vita. Io mi accingo a darne qui una idea sino al tempo in cui attualmente parlo. Importa molto il ben conoscere un personaggio che farà nel seguito una gran figura, e che c'interessa inoltre a motivo dei suoi scritti che abbiamo fra le mani.

Seneca nacque sotto l'impero di Augusto in Cordova nella Spagna da una famiglia onorevole, ed in cui regnò il gusto delle lettere. Suo padre M. Anneo Seneca, cavaliere romano, ebbe sino dalla sua gioventù un gran desiderio di trasferirsi a Roma: ma trattenuto nella provincia dai furori delle guerre civili, non potè eseguire il suo disegno, se non quando il governo di un solo ebbe ristabilita la calma e la tranquillità in questa capitale dell'universo. Vi si distinse colla sua eloquenza nel genere declamatorio, ch'era allora in grande riputazione. Abbiamo di lui una raccolta di frammenti di declamazione dei più famosi retori che aveva udito. La sua memoria era eccellente, e nel vigor della età era eziandio prodigiosa (*). Benchè indebolita nella vecchiaia, trovolla ancora abbastanza fedele, per somministrargli tutti quei varii squarci che raccolse ad istanza e ad uso de' suoi figliuoli.

Ne aveva tre, Novato, il nostro Seneca e Mela, o Mella. Novato fu adottato da Giunio Gallio, di cui prese i nomi. Questi è il proconsole di Acaia Gallione, di cui si fa menzione negli *Atti degli apostoli* (**). Applicossi alla eloquenza, ed acquistossi in essa qualche nome. Mela fu padre del poeta Lucano: ma la gloria di questa casa è Seneca.

Suo padre coltivò con diligenza le felici disposizioni di un bell'ingegno, nato con tutte le qualità che possono promettere un oratore, sagacità, elevazione, fecondità. Destinollo alla eloquenza del foro, ch'era appresso i Romani la strada aperta al merito per innalzarsi agli onori. Il gusto del figlio lo determinò allo studio della filosofia stoica: ed è dilettevole il sentirlo esporre egli medesimo quali impressioni facessero sopra di lui le lezioni de'suoi maestri. Ecco come si esprime intorno a questo in una delle sue lettere, mentre era già avvanzato in età.

« Quando (1) udiva, dic'egli, il filosofo Attalo e le sue veementi invettive contro i vizii, contro gli errori, contro i mali della vita, aveva compassione del genere umano, e mi sentiva preso da ammirazione per un uomo che sembravami superiore alla condizione degl'infelici mortali. Se ponevasi a fare l'elogio della povertà, e a dimostrare che tutto ciò che eccede i bisogni della natura, è un peso inutile e gravoso a colui che lo porta, mi veniva in capo la fantasia di uscir povero dalla sua scuola. Se assaliva la voluttà, e lodava un corpo casto e lontano non solo dai piaceri illeciti, ma anche da quelli che non sono se non superflui, mi sentiva inclinato a praticare una temperanza universale. Di queste buone disposizioni, aggiugne egli, ho conservato qualche vestigio, imperciocchè mi era appigliato a tutto con un estremo ardore ».

Entra poi nel dettaglio di questi avanzi, degni certamente di stima, del suo primo zelo: rinunzia per tutto il corso della sua vita alle delizie della tavola e ad ogni cibo che non è buono ad altro, se non che ad invitare a mangiare ancora quelli che non ne hanno più bisogno: nessun uso nè dei profumi, nè del vino, nè dei bagni caldi: un materasso duro, e che resisteva al peso del corpo: attenzione di sostituire, persino in quelle cose ch'erano permesse, la moderazione all'astinenza.

Egli aveva sul principio portata troppo lungi la severità. Pieno di stima e di ardore per gl'insegnamenti dei suoi maestri, il giovane Seneca adottò e prese per regola la massima singolare di un filosofo ch'ei chiama Sozione, e che senza essere un pitagorico sfacciato, esor-

(*) *In effetto egli arrivava a recitare di seguito duemila nomi coll'ordine stesso con cui gli aveva uditi, e a ripetere oltre a duecento versi detti da diverse persone, cominciando dall'ultimo, e risalendo fino al primo.*

(**) *Act. Apostol. c. XVIII.*

(1) *Ego quum Attalum audirem, in vitia, in errores, in mala vitae perorantem, saepe misertus sum generis humani, et illum sublimem altioremque humano fastigio credidi... Quum vero commendare paupertatem coeperat, et ostendere quam quidquid usum excederet, pondus esset supervacuum et grave ferenti, saepe exire e schola pauperi libuit. Quum coeperat voluptates nostras traducere, laudare castum corpus, sobriam mensam, puram mentem, non tantum ab illicitis voluptatibus, sed etiam supervacuis libebat circumscribere gulam et ventrem. Inde mihi quaedam permansere: magno enim in omnia impetu veneram.* Sen. epist. 108.

Digitized by Google

tava i suoi discepoli ad astenersi da tutto ciò che aveva avuto vita. « Se Pitagora pensò rettamente, diceva egli, e se la trasmigrazione delle anime degli uomini nei corpi degli animali è vera, ella è una crudeltà il mangiare la loro carne. Se si è ingannato, a qual rischio vi esponete voi? A quello della frugalità (1) ». Armato di questo bel raziocinio, Seneca praticò per un anno intero la astinenza pitagorica, ed assicura che questa maniera di vivere eragli divenuta non solo famigliare, ma anche grata e piacevole. Gli pareva di ritrovare il suo spirito più agile, più sciolto e più pronto in tutte le sue operazioni.

Non fu egli già che se ne annoiò. Suo padre tollerava mal volentieri il suo attacco alla filosofia, che avrebbe potuto divertirlo dal cammino della fortuna. Approfittossi del rumore che faceva allora nella città ciò che chiamavano i Romani superstizioni straniere. Questo era il giudaismo, caratterizzato in parte, come è già noto, dall'astinenza da certe vivande. Siccome dunque Tiberio scacciava attualmente da Roma *i* Giudei, come abbiamo osservato sul quinto anno del suo regno, Seneca il padre finse di temere per suo figlio qualche funesto imbroglio, se si ostinasse a tenere una maniera di vivere che poteva essere fatta passare per superstiziosa: « Ed io mi (2) lasciai di leggieri persuadere, disse Seneca, a cibarmi meglio.

Non si era talmente abbandonato alla filosofia, che trascurasse gli esercizii della eloquenza. Questi due studii stanno benissimo insieme, e specialmente quella parte della filosofia che riguarda i costumi, le passioni e la cognizione del cuore umano, è stata sempre giudicata dai più eccellenti maestri necessaria all'oratore. Seneca appigliossi alla eloquenza del foro, e riuscì in essa a segno di risvegliare la gelosia di Caio. Poco mancò, come abbiamo veduto, che la sua riuscita non gli costasse la vita.

Noi non abbiamo alcuna delle sue orazioni, sia che non le abbia pubblicate, oppure siano perite insieme con tanti altri monumenti dell'antichità. Ma dalle sue opere filosofiche conosciamo il suo gusto di eloquenza, ch'è affatto diverso da quello di Cicerone e del buon secolo. Frasi concise, pensieri arditi e il più delle volte falsi, antitesi ricercate, maniere di esprimersi particolari, e che con un falso aspetto di paradossi tendono sempre a destar maraviglia. Non si trova in lui quella bella naturalezza, quello stile fluido o facile, e che sembra quasi il linguaggio delle cose medesime. Seneca, in mezzo ad una grande e doviziosa varietà di pensieri, presenta sempre le stesse maniere, e non prende il tuono dalle cose, ma dà loro il suo.

I vizii di elocuzione che osserviamo con Quintiliano in Seneca (1), sono da per sè stessi seducenti: e siccome accoppiava ad essi uno spirito elevato, una immaginazione signoreggiante e rare cognizioni, acquistossi un nome illustre, e divenne il solo modello su cui la gioventù avesse diletto d'istruirsi, e non si lessero che le sue opere. Così terminò di rovinare l'eloquenza, che aveva già cominciato a declinare sul fine del regno di Augusto. I declamatori le avevano dato il primo colpo, ma non avevano credito bastante per far setta. Un uomo del merito di Seneca si trasse dietro una folla d'imitatori, che non copiavano sovente che *i* suoi difetti.

Conosceva perfettamente la diversità che passava fra lui e gli antichi. Quindi procurava di screditarli, veggendo bene che non poteva esser lodato da quegli che li ammirassero. Svetonio lo accusa di aver disgustato Nerone, ad oggetto di essere il solo da lui stimato.

Il suo gusto di eloquenza era del tutto conforme ed adattato al raffinamento e alla corruzione del secolo in cui viveva. Egli medesimo ci porge il principio sul quale è fondata la riflessione che lo condanna. « Tale (2) è lo stile, qual'è la vita, dic'egli: il discorso imita i costumi. Se la disciplina di uno stato è rilasciata, e se è lasciata snervare dalle delizie, si rinverrà la prova del pubblico libertinaggio nella mollezza e nelle affettazioni dello stile, generalmente approvata ed adottata ». Si sa quali fossero i costumi romani sotto Caligola, Claudio, Nerone: ed è una cosa singolare che un uomo di una morale tanto severa, qual era Seneca, sia stato il capo e il principale autore di un gusto corrotto di eloquenza che, secondo lui medesimo, si accorda naturalmente colla corruttela dei costumi. Seneca divertivasi qualche volta nella poesia, e si è esercitato in varii generi. Se gli attribuiscono alcuni epigram-

(1) *Si vera sunt ista, abstinuisse animalibus innocentia est: si falsa, frugalitas est. Quod istic credulitatis tuae damnum est?* Sen. ibid.

(2) *Nec difficulter mihi ut inciperem melius coenare persuasit.* Sen. ibid.

(1) *In eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosiora, quod abundant dulcibus vitiis.* Quintil. Inst. Or. l. x. c. 1.

(2) *Talis hominibus oratio, qualis vita..... genus dicendi imitatur publicos mores. Si disciplina civitas laboravit, et se in delicias dedit, argumentum est luxuriae publicae orationis lascivia; si modo non in uno, aut in altero fuit, sed approbata est, et recepta.* Sen. c. 114.

Digitized by Google

mi (*): la sua satira contro Claudio contiene dei versi sovente amenissimi e ripieni di sale. Le tragedie che portano il suo nome, non sono tutte di lui. Ma veggio che la maggior parte degli eruditi si accordano a riconoscerlo per autore della Medea, dell'Ippolito, della Troade, e forse dell'Edipo. Vi si trovano i vizii e le virtù del suo stile: della sublimità nei pensieri, ma una maniera di esprimersi più ingegnosa, che vera e naturale.

La sua passione per lo studio non fu meno viva che perseverante. Divenuto vecchio e ritirato dalla corte, faticava coll'ardore di un giovane: « Io (1) non consumo, dic'egli, alcun giorno nell'ozio: io impiego anzi nello studio buona parte della notte. Io non mi do al sonno, ma vi soccombo; e quando i miei occhi sono stanchi e cadenti, io li tengo ancora fisi sul libro. Io ho rinunziato non solo agli uomini, ma anche agli affari, e specialmente ai miei. Io altro non ho in pensiero che la posterità, a cui procuro di giovare, componendo salutari lezioni che io riguardo come tante utili ricette per la guarigione delle malattie dell'animo ».

Questo ardore per la fatica è tanto più degno di lode, quanto che Seneca fu sempre di una sanità dilicatissima. Dic'egli medesimo, non esservi quasi alcuna specie di malattia che non abbia provata. Nella sua gioventù fu molestato da una tosse violenta, e minacciato di tisichezza. Più avvanzato in età divenne soggetto a degli attacchi di asma, che gli cagionavano un gran patimento, e sembravano ridurlo di sovente alle porte della morte. Il modo di vivere, la frugalità, l'esercizio moderato del corpo sostennero una sanità cotanto fragile, e gli conservarono fino al fine della sua vita forze bastanti e corrispondenti al vigore e all'attività del suo spirito.

Colle qualità e col coraggio che aveva Seneca, poteva aspirare in Roma ad ogni cosa; ed in fatti aveva già amministrato la questura, che era il primo grado degli onori, allorchè la disavventura di cui ho parlato, parve atterrare per sempre le sue speranze. Ho detto ch'è poco verisimile che la meritasse, e la narrazione che ho fatto della sua vita, farà entrare nel mio sentimento ogni giudizioso e giusto lettore. La testimonianza di una esattezza e regolarità di costumi che giugneva sino alla severità, deve certamente aver maggior peso di quella di Messalina.

Sostenne da principio la sua disgrazia con fermezza, come puossi giudicare dal discorso che inviò dal luogo del suo esilio ad Elvia sua madre, col quale intraprende di consolarla. Elvia era una donna di merito, in cui lo spirito era accompagnato ed onorato dalla virtù. Suo figlio le parla nella più forte e più sublime maniera, e fa pompa in quest'opera di tutto il fasto della filosofia stoica. Potrebbesi dubitare che dicesse troppo, perchè se gli desse credenza; ma è per lo meno certo che, se fosse stato avvilito e disanimato dalla sua disgrazia, non avrebbe avuto la libertà di spirito necessaria per comporre un'opera di una non mediocre estensione, e ripiena da un capo all'altro di sentimenti elevati e sublimi.

La lunghezza del suo esilio lo annoiò, e la sua fermezza lo abbandonò verso il terzo anno del suo soggiorno nell'isola di Corsica. Abbiamo di lui un'opera di questa data che non fa molto onore alla filosofia. Polibio, liberto e segretario di Claudio, aveva perduto un fratello. Seneca compose su questo soggetto un discorso, nel quale adula vilmente questo dispregevole servo, la di cui insolenza giugneva a segno di passeggiare sovente in pubblico fra i due consoli. Recherà minor maraviglia il vederlo ricolmare di elogi l'imbecille imperatore, per cui nondimeno non nutriva che dispregio. Ma ciò ch'è la cosa più inescusabile, è che domanda di essere richiamato a qualunque si sia condizione, acconsentendo di lasciare una macchia sulla sua innocenza, purchè sia liberato dall'esilio. Dopo aver lodato a suo riguardo la elemenza di Claudio, « il (1) quale, dice egli, non mi atterrì, ma anzi mi sostenne colla sua benefica e divina mano contro l'urto della fortu-

(*) *Sono celebri quelli ch'egli scrisse nel suo esilio, dove fa un orribile ritratto della Corsica, luogo di sua rilegazione.* Vedi tom. 4 delle sue opere fol. 161 edizione di Elzevirio.

(1) *Nullus mihi per otium dies exit: partem noctium studiis vindico. Non vaco somno, sed succumbo; et oculos vigilia fatigatos cadentesque in opere detineo. Secessi non tantum ab hominibus, sed a rebus; et primum a meis. Posterorum negotium ago: illis aliqua quae possint prodesse, conscribo. Salutares admonitiones, velut medicamentorum utilium compositiones, literis mando.* Sen. ep. 8.

(1) *Nec enim sic me dejecit, ut nollet erigere: imo ne dejecit quidem, sed impulsum a fortuna et cadentem sustinuit, et in praeceps euntem leniter divinae manus usus moderatione deposuit. Deprecatus est pro me senatum: et vitam mihi non tantum dedit, sed etiam petiit. Viderit qualem volet aestimari causam meam: vel justitia ejus bonam perspiciet, vel clementia faciet. Utrumque in aequo mihi ejus beneficium est, sive innocentem me scierit esse, sive voluerit.* Senec. ad Polyb. 32.

na; che pregò per me il senato, che non contentossi di farmi grazia, ma volle domandarla. Tocca a lui, aggiugne egli, a decidere quale idea voglia che si formi della mia causa: o la sua giustizia la riconoscerà buona, o la renderà favorevole colla sua clemenza. Egli farà per me un eguale beneficio, sia che mi ravvisi innocente, sia ehe mi tratti come tale ». E terminando dichiara di adorare (1) il fulmine da cui fu giustamente colpito.

Ciò era un troppo abbassarsi, e questo scritto sì vile è probabilmente quello di cui vergognossi cotanto nel seguito l'autore che tentò di sopprimerlo. Per compimento di sua disgrazia, tutta questa bassezza fu inutile. Seneca restò altri cinque anni in esilio, e senza la rivoluzione che avvenne alla corte per la caduta di Messalina, correva pericolo di restarvi per tutto il tempo della sua vita. Ritorniamo all'ordine dei fatti da cui ci siamo un poco allontanati.

Dione rapporta sotto il primo anno di Claudio varii regolamenti che riguardavano il buon ordine della città e degli spettacoli. Si può consultare lo stesso autore, se si ha piacere di essere informati di questa sorta di particolarità.

Facevasi dai Romani la guerra da una parte sul Reno, e dall'altra contro i Mauri. Galba che, come ho detto, comandava le legioni della Germania inferiore, vinse i Catti. Ma non merita forse tanto di essere lodato per questa vittoria, che pare non essere stata molto considerabile, quanto per la disciplina ristabilita fra le truppe, trattate da Getulico suo predecessore con una molle indulgenza. Avendo il giorno dopo che ne aveva preso il comando, battute i soldati le mani in uno spettacolo che davasi al campo, fece loro distribuire un ordine di tenere le mani sotto le loro casacche: intorno a che fu fatto da certuno un verso che corse per tutta l'armata, e il senso del quale è: « (2) Soldato, impara il tuo mestiere: tu non hai più a fare con Getulico, ma con Galba ». Fu severissimo intorno alle licenze; esercitò con continue fatiche i vecchi e nuovi soldati. Questa condotta gli meritò le lodi di Caio, e mise le sue truppe in istato di vincere i Germani.

Pare che Gabinio Secondo comandasse l'armata dell'alto Reno. Vinse i Marsi (*) ed i Cauchi, popoli germanici, e Svetonio osserva che Claudio, per nulla geloso nè sospettoso, gli permise di decorarsi in virtù della vittoria che riportò sopra i Cauchi, del soprannome di *Caucico*, quantunque l'uso di questa sorta di nomi tratti dalle nazioni vinte fosse divenuto estremamente raro per coloro che non erano della famiglia imperiale.

I vantaggi riportati sopra i Germani diedero motivo a Claudio di prendere il titolo d'*imperator*.

In Mauritania la guerra fu più importante. Era stata colà eccitata in occasione della morte di Tolomeo, ucciso ingiustamente da Caio. Edemone, liberto di questo re, volle vendicare la morte del suo padrone. Sollevò i popoli, e trasse in questa guisa nel paese le armi romane, che non vi erano mai penetrate.

Svetonio Paulino, antico pretore, marciò contro i Mauri. Aveva dell'abilità per la guerra, e lo vedremo nel progresso acquistarsi colle armi una grande riputazione. Entrò sulle terre degl'inimici, le saccheggiò, e fu il primo dei generali romani che passò il monte Atlante, il che fu riguardato come una memorabile impresa.

Gn. Osidio Geta le diede un maggior risalto, ed ebbe la gloria di terminar questa guerra col sottomettere la Mauritania. Dione abbellisce il ristrettissimo racconto che fa di questa spedizione con un avvenimento che può essere francamente giudicato favoloso. Dice che Salabo generale dei Mauri, essendo stato vinto due volte da Geta, ritirossi nei deserti in mezzo alle sabbie; che il romano ve lo inseguì, ma che mancandogli l'acqua, era in procinto di perire con tutta la sua armata, se le genti del paese non gli avessero dato soccorso con certi prestigi e certi incantesimi, per opera dei quali dirotta cadde la pioggia dal cielo. Dione aggiugne che i barbari conchiusero da questo prodigio, che gli dei si dichiaravano in favore dei Romani, e che perciò si determinarono a deporre le armi.

Ciò che v'ha di certo è, che la Mauritania fu sottoposta al giogo del dominio romano, il quale mediante questa conquista si estese in Africa sino allo stretto ed all'Oceano. Claudio divise la Mauritania in due porzioni, che fece governare da due cavalieri romani, ed alle quali impose il nome delle loro capitali *Tingi*, a nostri giorni *Tanger*, che diede nome alla Mau-

(1) *Scias licet, ea demum fulmina esse justissima, quae etiam percussi colunt.*

(2) *Disce, miles, militare. Galba est non Getulicus.*

(*) *Nel testo di Dione si legge i Maurisi, il che è un error manifesto. Si legge anche che Gabinio riconquistò l'ultima delle aquile romane ch'erano state perdute nella disfatta di Varo. Ma era lungo tempo che non ve n'era più alcuna in potere dei Germani. Non se ne avevano perdute che due: e Tacito attribuisce a Germanico l'onore di aver ricuperato l'una e l'altra.*

Digitized by Google

ritania Tingitana. L'altra fu chiamata *Cesariana*, a motivo di Cesarea una volta *Iol*, luogo di residenza del re Giuba, il quale avendo dilatata ed abbellita questa città, ne aveva cangiato l'antico nome in quello di *Cesarea*, volendo dare un contrassegno di riconoscenza e di venerazione verso Augusto. Claudio ne fece una colonia romana. Ella è da molti secoli andata in rovina. Il sig. di Anville le assegna la sua situazione fra Algeri e l'antica *Cartenna*, oggi *Tenez*.

Gli ultimi fatti da me qui sopra narrati appartengono in parte al secondo anno dell'impero di Claudio. Restami a riferire del primo le liberalità esercitate da questo imperatore verso molti re alleati di Roma.

Restituì ad Antioco la Comagena, che Caio gli aveva dato, e poi ritolto.

Mitridate l'Iberio, divenuto re di Armenia sotto Tiberio, era stato chiamato a Roma da Caio, e poi posto in catene. Claudio gli rese la libertà, e lo rimandò nei suoi stati, nei quali nondimeno non entrò se non alcuni anni dopo, perchè i Parti se n'erano impadroniti in tempo di sua assenza.

Un altro Mitridate, discendente dal gran re di questo nome, fu fatto principe del Bosforo Cimmerio; e siccome Polemone era in possesso di questo paese, così fu compensato da Claudio col dargli una parte della Cilicia.

Ricolmò di benefizii il re Agrippa, ch'era stato in ogni tempo bene affetto alla sua casa, e che gli aveva anche prestato varii servigi in tempo che trattavasi d'innalzarlo all'impero. Claudio accrebbe i suoi stati, e diede una forma rotonda al regno di Giudea e di Samaria, quale era stato posseduto da Erode suo avo. A sua istanza accordò ad Erode suo fratello il piccolo regno di Calcide o Calcidena in Siria. Li decorò, l'uno degli ornamenti consolari, l'altro di quelli della pretura; permise loro di fare i ringraziamenti nell'assemblea del senato in lingua greca.

Ho già osservato che Agrippa, quantunque avesse molti vizii, amava nullaostante la sua religione. Ritornato a Gerusalemme, offrì a Dio dei sacrificii in rendimento di grazie, e sospese nel tempio la catena d'oro datagli da Caio in luogo di quella di ferro che aveva portato sotto Tiberio.

Claudio in considerazione di Agrippa mostrossi favorevole ai Giudei: confermò quelli di Alessandria, come ho già detto, nei loro privilegi; e con un generale editto assicurò a tutti i Giudei sparsi nelle varie province dell'impero il libero esercizio della loro religione, purchè non turbassero quella degli altri (*).

Claudio prese un secondo consolato il primo di gennaio in cui seguì il suo innalzamento all'impero. Questo fu un uso praticato da tutti gli imperatori dopo Caio, di farsi consoli nei principii del regno.

AN. DI R. 793. — DI G. C. 42.
TITO CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO II
C. CECINA LARGO.

Claudio amministrò il consolato con una modestia che sarebbe degna di ogni lode, se fosse stata l'effetto del giudizio e della riflessione. Giurò insieme con tutti i senatori la osservanza degli editti di Augusto, e non permise che si giurasse la osservanza dei suoi. Uscendo dal consolato, che non tenne se non per due mesi, diede il solito giuramento come se fosse stato un semplice particolare, e fece lo stesso ogni volta che fu console.

Diede egli a divedere la stessa moderazione in molte altre parti della sua condotta. Li quattro di gennaio, giorno in cui era stato proclamato imperatore dai pretoriani, non prescrisse alcuna solennità, alcuna festa: distribuì solamente venticinque danari per ciascheduno ai soldati della sua guardia, a cui era debitore dell'impero, e ciò fu da lui praticato ogni anno. Se i pretori volevano celebrare questo giorno, o quello della sua nascita, o quello della nascita di Messalina, con giuochi o spettacoli, ei non vietava loro di farlo, ma non se ne aveva a male che se ne astenessero, ed avevano intorno a ciò una piena ed intera libertà. In questo anno Messalina gli diede un figlio, che fu da principio chiamato T. Claudio Germanico, e ch'è molto noto sotto il nome che gli fu dato dopo di *Britannico*. Non era ancora addivenuto

(*) *Ciò che noi qui riportiamo colla scorta di Giuseppe è contraddetto da Dione, il quale attesta che Claudio vietò ai Giudei di radunarsi in Roma, e che se non li discacciò come aveva fatto Tiberio, ciò fu perchè erano troppo numerosi. Ma Giuseppe rapporta gli atti medesimi su quali è fondato il suo racconto, e questa autorità mi sembra senza dubbio preferibile a quella di Dione.*

che nascesse un figlio ad un imperatore regnante. Tuttavia per un sì avventuroso avvenimento, ed unico sino a quel tempo, Claudio non fece alcuna solenne allegrezza.

Avendo ricevuto lamenti contro i prefetti del tesoro pubblico, ei non li molestò con rimproveri, ma intervenne alle aggiudicazioni degli appalti, e riformò da sè medesimo ciò che gli parve che non fosse ben regolato. Soppresse i ringraziamenti che avevano costume di fare agl'imperatori in senato i luogotenenti inviati a governare le province in loro nome, e a comandare le armate. « Non debbono, diceva egli, avermi obbligazione veruna, come se soddisfacessi al loro desiderio di vedersi innalzati ad un posto; io sono loro obbligato, perchè mi aiutano a portare il peso del governo; e se amministrano bene la loro carica, darò ad essi lodi assai più grandi ». Detto ammirabile e degno di essere uscito dalla bocca non di un debole imperatore, ma del più saggio di tutti i principi.

Claudio imitava Augusto nella sua maniera di vivere familiare coi senatori. Andava a visitarli quando erano ammalati, ed interveniva alle loro domestiche cene. Per quanto egli dipendesse dai suoi schiavi, eranvi alcune occasioni in cui non dava orecchio ai loro risentimenti, e puniva anche la loro insolenza. Avendo un tribuno del popolo battuto con violenza uno degli schiavi del principe, Claudio contentossi di levare per pochi giorni a questo magistrato gli uscieri e gli apparitori che aveva per diritto della sua carica. All' opposto fece battere con una sferza nella pubblica piazza uno de' suoi schiavi che aveva mancato di rispetto ad un uomo di distinzione.

Non lasciava di avere una qualche attenzione al pubblico bene negli oggetti che non erano superiori alla sua capacità. Esigeva severamente l'assiduità dei senatori alle loro adunanze, abbenchè sia difficile a credersi, sulla testimonianza di Dione, che alcuni fossero sì aspramente da lui ripresi per la loro negligenza, che si diedero per disperazione la morte. Siccome gli si fece osservare che i proconsoli scelti a sorte per andare a governare per un anno le province del popolo, si trattenevano troppo lungamente nella città, il che nuoceva al servigio del pubblico, così ordinò che partissero avanti il mese di aprile.

Fu sempre molto sollecito ed attento intorno a tuttociò che riguardava il buon ordine e regolamento della città e la provvisione delle cose necessarie. In un furioso incendio si trasferì al luogo dov' era, e vi si fermò due notti: e perchè i soldati e gli schiavi destinati a porger soccorso in queste occasioni non bastavano, commise ai magistrati d'invitare la plebe in tutte le contrade a venire ad impiegare la loro opera; si fece recare dei sacchi di danaio, per ricompensare sul fatto quelli che si distinguessero per zelo e coraggio.

Roma fu travagliata da una gran carestia nell' anno in cui siamo attualmente, e questo male rinnovellossi anche negli anni seguenti, che andarono sterili. Il popolo si sollevò. Claudio si vide un giorno circondato all'improvviso da una folla di sediziosi, che lo caricarono d'ingiurie, e che gli scagliarono nel capo dei pezzi di pane; e non ebbe poca difficoltà a sottrarsi al loro furore, rientrando nel palagio per una porta segreta.

Non si trova che punisse questa insolenza, ma bensì che pose in opera ogni mezzo per combattere la carestia, e per fare in guisa, che anche nella cattiva stagione il trasporto delle biade per mare non fosse interrotto. Imperocchè la Italia, occupata tutta intieramente dai parchi e dai giardini dei gran signori, non somministrava quasi nulla di ciò ch'era necessario pel nutrimento de' suoi abitanti. Mantenevasi col frumento che venivale apportato per mare; e siccome la navigazione diventa nel verno pericolosa e difficile, così bisognava vivere durante questo molesto tempo delle provvisioni portate nella state. Claudio invitò i negozianti a non curare i rigori della stagione, promettendo loro ricompense, e facendosi mallevadore delle perdite che avrebbero potuto cagionar loro le tempeste. Accordò grandissimi privilegi ai fabbricatori di vascelli. Finalmente ripigliò e perfezionò il disegno ch'era stato formato sotto Caio, di procurare alla Italia un comodo porto a cui potessero con facilità e sicurezza approdare le flotte di Africa e di Alessandria. Il suo predecessore aveva pensato di fabbricarlo a Reggio. Claudio volle che il luogo a cui dovevano approdare le provvisioni più necessarie al sostentamento della vita, fosse più vicino a Roma, e scelse pel porto che meditava, la imboccatura del Tevere.

Questo fiume ne ha due, quella di Ostia a sinistra, e quella di Porto a destra, separate da un' isola che sembra essere stata prodotta dallo ammassamento del fango che porta seco il corso delle acque. Quella alla destra era allora assai più larga, e perciò Claudio risolvè di fabbricare da questo lato; e quantunque gl' ingegneri e gli architetti, presentandogli i loro progetti, pretendessero di atterrirlo colla spesa, non si lasciò arrestare da questa difficoltà. Intraprese, dice lo storico Dione, un' opera degna del coraggio e della magnificenza romana, e la terminò.

Scavò nelle terre un gran bacino per riceve-

Digitized by Google

re le acque del mare, e lo circondò tutto allo intorno di un vado. Fece fabbricare in oltre due muraglie le quali si avvanzavano molto addentro nel mare, e all'ingresso formò un molo, sopra del quale eresse una torre ad imitazione del faro di Alessandria, e che doveva servire allo stesso uso. Ad oggetto di assicurare i fondamenti di questo molo, fece affondare e murare il maggior vascello che fosse stato sino allora veduto. Era questo servito pel trasporto dall' Egitto a Roma dell'obelisco di cui abbiamo fatto menzione sotto Caio. Convien credere che questo maraviglioso vascello, come lo chiama Plinio, non potesse più andare al mare, poichè se ne faceva un uso tanto lontano da quello a cui era stato da principio destinato. Intorno a questo porto formossi una città, che ne prese il nome. Questa al presente è Porto. Ma benchè Traiano abbia aggiunto varie altre operazioni a quelle di Claudio, sono già molti secoli che tutto è distrutto, e possono appena mostrarsene le vestigia.

Mentre che lavoravasi intorno a questo porto, entrò un mostro marino, adescato, disse Plinio, dai cuoi condotti dalla Gallia in un vascello che fece naufragio in questo sito. Il mostro seguì la sua preda con tanta avidità, che si avvanzò troppo dalla parte di terra, e venne ad arrenarsi sul lido. Restò come prigioniero, e vedevasi il suo dorso che si alzava di sopra della superficie delle acque in forma di una carena rovesciata. Claudio volle dare con esso uno spettacolo al popolo. Si tesero per suo ordine alla entrata del porto delle tele fortissime, ed egli medesimo alla testa delle coorti pretoriane assalì il mostro, inviando contro di lui dei soldati sopra delle barche, i quali colle loro lance gettate da lungi lo colpivano e lo ferivano con reiterati colpi. Plinio, ch'era presente a questo combattimento, rapporta di aver veduto una delle barche andare a fondo per la immensa quantità di acqua di cui il mostro, soffiando, la riempiva.

Un'altra opera di Claudio estremamente lodata dallo stesso Plinio è quella che aveva per oggetto di fare scorrere le acque del lago di Fucino. Trenta mila uomini lavorarono indefessamente intorno a quest'opera pel corso di undici anni. Ma questi lavori sono tanto imperfettamente spiegati nei monumenti storici che abbiamo, e le vantaggiose mire che Claudio aveva sono tanto diversamente esposte dagli autori, che io non potrei parlarne, che in una maniera molto oscura e confusa. Narrerò nel progresso il combattimento navale fatto eseguire da Claudio sopra questo lago, quando credè la sua opera terminata. Avvertirò qui soltanto anteriormente, che tante spese e fatiche furono inutili e vane, poichè il lago sussiste ancora al giorno di oggi sotto il nome di lago di Celano, nell'Abruzzo Ulteriore.

Claudio riuscì meglio nel terminare l'acquidotto incominciato da Caio. Plinio lo cita come il più bello di quanti erano stati fabbricati per uso dei Romani. Un canale fatto a volta conduceva l'acqua nella distanza di quaranta miglia, e la portava ad una tale altezza, che distribuivasi su tutte le sette montagne comprese nel ricinto della città. La spesa di quest'opera ascese a più di cinquanta milioni di sesterzi (sei milioni duecentocinquanta mila lire di Francia).

Tutto ciò che ho qui sopra narrato di Claudio, ne darebbe una idea vantaggiosa; ed infatti egli non aveva bisogno che di essere ben diretto. Ma i principi deboli cadono quasi sempre in cattive mani. Eranvi al certo delle persone oneste al tempo di Claudio. Messalina e Narciso erano quelli che lo governavano, ed in quel poco di bene che gli lasciavan fare, vi frammischiavano tutto il male di cui erano tali persone capaci. Non vi era mezzo di sottrarsi ai loro malvagi raggiri sotto un principe che non sapeva pensare, come ne dà a divedere il seguito di questo regno, ed in particolare la tragica morte di Appio Silano, personaggio dei più illustri ed unito alla famiglia imperiale coi più stretti legami.

Egli era governatore della Spagna sul fine del regno di Caio. Claudio lo chiamò a Roma, gli fece sposare la madre di Messalina, e scelse per genero suo figlio. Lo trattava in tutto colla maggior considerazione. Ma non avendo voluto Silano acconsentire alle impudiche voglie di Messalina, ella stabilì di concerto con Narciso di perderlo. Sapeva che facendo paura a Claudio, ottenevasi da esso ogni cosa, e quindi ecco di quale stratagemma si valsero. Una mattina Narciso entra nella camera del suo padrone, ch'era ancora a letto, e gli dice con un'aria di sbigottimento e di terrore, che lo aveva veduto in sogno trafitto da Silano. Messalina fingendo di essere sorpresa, ammira la conformità del sogno di Narciso co' suoi, ed attesta che sono molte notti che questa idea la perseguita e la tormenta. Nello stesso momento entra Silano, il quale era stato mandato a chiamare a nome dell' imperatore. Il suo arrivo in quella circostanza parve a Claudio una prova convincente dei suoi malvagi disegni, e lo fece uccidere sul fatto. Ei l' aveva fatto di sì buona fede, che il giorno dopo espose in senato tutto l' affare, e non ommise di dichiarare che era obbligato al suo liberto che, anche dormendo, vegliava per la sua sicurezza.

Allegherebbesi invano, per iscusare la timidità crudeltà di Claudio, che corse più volte ri-

schio di essere assassinato. Narra, è vero, Svetonio, che un uomo della plebe fu trovato nella mezza notte armato di un pugnale alla porta della camera dell'imperatore, e che furono scoperti due cavalieri romani che lo attendevano per ucciderlo, l'uno quando uscisse dal teatro, l'altro mentre offerisse un sacrifizio nel tempio di Marte. Claudio fu talmente atterrito dall'ultima di queste avventure, che convocò tosto l'assemblea del senato, e deplorò in essa con singulti e con lagrime la infelicità della sua condizione, che gli faceva ritrovare da per tutto pericoli quasi inevitabili, e stette lungo tempo dopo senza comparire in pubblico.

Ma la maggior parte di questi fatti, e forse tutti, sono posteriori alla morte di Silano, e non possono servire a scusarla. Il vero è che Claudio non aveva se non una bontà d'istinto senza principii, e la crudeltà nulla costavagli, quando era mosso da un altro istinto; le impressioni straniere di coloro che lo governavano, unendosi a questa stupida facilità, gli hanno fatto fare tanto male, come se fosse stato determinatamente malvagio.

Quando si ebbe conosciuto il suo carattere, i grandi s'intimorirono, e conobbero che sotto un tal principe la loro fortuna e la loro vita non erano sicure. Viniciano, che aveva avuto parte nella congiura contro Caligola, e che era stato proposto nel senato per essere eletto imperatore dopo di lui, credette di dover temere più di ogni altro, e risolvette di tentare ogni cosa per allontanare il pericolo che lo minacciava. Ma non aveva forze al suo comando. Collegossi dunque con Furio Camillo Scriboniano che, avendo i medesimi sentimenti di lui, comandava un'armata considerabile nella Dalmazia. Camillo d'accordo con Viniciano, e probabilmente con molti altri, si ribellò apertamente, e tosto un gran numero di senatori e di cavalieri romani dichiarossi del suo partito.

Noi sappiamo poco le particolarità di questa sollevazione, che fu di corta durata. Se ci atteniamo al racconto di Svetonio, sembra che Camillo si facesse proclamare imperatore: secondo Dione, fece uso dei nomi del senato e del popolo romano, e promise ai soldati di ristabilire l'antica forma di governo. Ciò che è certo si è, che Claudio restò stranamente impaurito, e che Camillo il quale conosceva già la sua debolezza, avendogli scritto una lettera piena di rimproveri, d'ingiurie e di minacce, e che conchiudeva coll'ordinargli di rinunziare al posto d'imperatore, e di contentarsi di menare una vita dolce e tranquilla in una condizione privata, il timido imperatore radunò per tal motivo il suo consiglio, e deliberò se dovesse ubbidire agli ordini del suo rivale.

Fu bentosto tratto d'inquietudine. Il quinto giorno dopo la ribellione dichiarata i soldati di Camillo cominciarono a pentirsi, e un preteso cattivo augurio terminò di distoglierli dalla loro impresa. Essendo stato loro dato l'ordine di partire, le insegne, probabilmente troppo bene conficcate in terra, non poterono essere così facilmente cavate. Non vi volle di più per persuaderli, che gli dei condannavano la loro infedeltà verso il loro legittimo imperatore; ed improvvisamente cangiati, uccisero i loro medesimi uffiziali che li avevano impegnati in questa ribellione. Camillo, ammaestrato da questo esempio di ciò che avesse a temere per sè medesimo, fuggì nella piccola isola d'Issa. Ma non potè evitare la sua sorte infelice, e fu colà ucciso fra le braccia di sua moglie da Volaginio, soldato gregario, che pervenne poi nel seguito ai primi gradi della milizia.

Claudio non pensò a punire le legioni di un errore ch'era durato sì poco, anzi le ricompensò del pronto ritorno al loro dovere. La settima ed undecima legione ricevettero i nomi di Claudiana, di Fedele, di Pia. La moglie di Camillo, che chiamavasi Giunia, e suo figlio sperimentarono ancor essi la clemenza dell'imperatore; ma sembra che Giunia la meritasse, dichiarandosi denunziatrice di quelli che avevano avuto parte nella ribellione di suo marito. Ella fu soltanto relegata. Il giovine Camillo andò esente da ogni pena.

Non fu lo stesso dei complici di suo padre. Furono fatte contro di loro rigorosissime ricerche, e ne costò la vita ad un gran numero di personaggi illustri. Un pretore attualmente in carica fu obbligato a rinunziare, e posto a morte. Viniciano si uccise da sè medesimo. Messalina, Narciso e gli altri liberti approfittarono della occasione per satollare la loro vendetta, o arricchirsi delle spoglie degli accusati. Non solo fecero condannare e giustiziare, ma prima anche tormentare colle torture molti senatori e cavalieri romani, quantunque Claudio avesse sul principio del suo regno promesso con giuramento che nessuna persona di distinzione sarebbe applicata alla tortura. Quelli che schivarono il castigo, ne furono debitori al loro danaro. I corpi dei condannati uomini e donne furono strascinati alle Gemonie, e vi si portarono anche le teste di quelli ch'erano periti fuori di Roma. Claudio nondimeno non comprese i figli innocenti nelle disgrazie dei loro padri. Non solo lasciò ad essi la vita, ma accordò ancora a molti la facoltà di godere de'beni paterni.

Giudicò egli medesimo tutti questi processi nel senato, assistito dai prefetti del pretorio e (cosa turpe e vergognosa!) da' suoi liberti assisi a lato di lui. Narciso ricevette intorno a que-

Digitized by Google

sto una buona lezione da un liberto di Camillo detto Galeso. Imperciocchè siccome egli lo molestava colle sue interrogazioni, e fra le altre cose gli domandava cosa avrebbe fatto se il suo padrone fosse divenuto imperatore. « Io me ne sarei stato in piedi dietro di lui, rispose Galeso, ed avrei osservato il silenzio ».

Fra tutti quelli che furono compresi nella congiura e nella punizione di Camillo, il più celebre non tanto per sè stesso, quanto pel coraggio di Arria sua moglie, è Cecina Peto uomo consolare. È noto a tutto il mondo il tratto famoso di questa eroina del paganesimo, la quale, non contenta di animare e sollecitare suo marito a darsi la morte, gliene diede l'esempio ferendosi la prima, e presentandogli poi il pugnale con queste celebri parole: « Peto, questo non fa alcun male ».

Plinio il giovane ha preteso di esaltare la magnanimità di Arria, osservando che la risoluzione di uccidere sè stessa non fu da lei presa improvvisamente, ma dopo avervi sopra meditato e riflettuto lungo tempo; e prova molto bene il fatto che adduce. Arria ritrovandosi dinanzi a Claudio con Giunia vedova di Camillo, la quale si dichiarava pronta a denunziare i colpevoli: « Meriti (1) forse, le disse, di essere ascoltata, tu nelle cui braccia Camillo è stato ucciso, e vivi ancora! » Si aveva qualche sospetto del suo disegno nella sua famiglia, e l'illustre Trasea suo genero fra le altre rimostranze che le faceva per dissuadernela, avendole detto: « (2) Come dunque? se io dovessi perire, vorresti tu che perisse meco anche tua figlia? Sì, rispose, s'ella ha vivuto tanto tempo con te e in una unione sì grande, come sono vivuta io con Peto, lo voglio ». Questa dichiarazione accrebbe maggiormente le inquietudini, e fu più che mai attentamente osservata. Ella se ne accorse, e disse a quelli che le stavano intorno: (3) « Voi nulla otterrete. Voi potete fare che io muoia miseramente; ma l'impedirmi di morire è una cosa che supera il vostro potere ». E nel medesimo tempo si alza impetuosamente dalla sua sedia, e va a dare con forza del capo nella muraglia che le stava rimpetto. Cadde svenuta dal colpo, e quando fu rinvenuta (1): « E bene, diss'ella, non vi aveva io avvisati che se voi mi negherete una morte dolce, io mi aprirei per giugnere alla morte una strada per quanto violenta ella si fosse? » Plinio ammira tutto ciò: quanto a me, io vi ritrovo un fanatismo che mi disgusta, e come nella morte di Catone, una specie di furor forsennato che fa orrore.

Ecco alcune azioni di Arria veramente lodevoli. Peto fu arrestato in Dalmazia, ed imbarcato sopra un vascello per essere condotto a Roma. Ella domandò in grazia all'uffiziale che aveva la cura di custodire il prigioniero, di essere ammessa nel medesimo vascello. (2) « Voi darete certamente, gli diss'ella, ad un uomo del suo rango, ad un consolare, alcuni schiavi per servirlo a tavola, per calzarlo. Io sola adempierò questi uffizii ». Non potè ottenere cosa veruna: ma a questo supplì l'amor coniugale. Noleggiò una barca di un pescatore, con cui accompagnò il vascello sovra il quale era suo marito.

Ella aveva avuto sempre per lui questo tenero e coraggioso affetto, e Plinio ce ne somministra una prova che merita di esser qui proposta in esempio. Peto ed un giovane figlio che aveva, erano nel medesimo tempo ammalati, e tutti e due pericolosamente. Il figlio, giovine amabile pel suo aspetto e pe' suoi sentimenti e per la sua modestia, morì. Arria involò al padre la notizia della morte e dei funerali di suo figlio. Ma più: quando entrava nella camera dell'ammalato, non lasciava comparire sopra il suo volto il menomo contrassegno di mestizia. Peto non tralasciava di chiedere nuove di suo figlio. Arria con una menzogna rispondeva che stava meglio. « Ha riposato bene, diceva, ha mangiato di buon appetito. » Se le lagrime troppo a lungo frenate l'opprimevano, usciva per lasciar loro un libero corso, dopo di che rientrava con un'aria di giovialità e di allegrezza, cosicchè sembrava che avesse lasciato il dolore fuori della soglia della porta.

Tale era Arria, la quale trasfuse il suo coraggio e la nobiltà dei suoi sentimenti nella sua posterità. La sua virtù risplendeva anche in sua nipote Fannia, colla quale Plinio aveva una strettissima amicizia.

Claudio provò una somma soddisfazione per avere arrestato e punito i disegni di Camillo,

(1) *Ego te audiam, cujus in gremio Scribonianus occisus est, et vivis?*

(2) *Quum Thrasea gener ejus deprecaretur nec mori pergeret, interque alia dixisset: tu vis ergo filiam tuam, si mihi pereundum fuerit, mori mecum? Respondit, si tamdiu tantaque concordia vixerit tecum, quam ego cum Paeto, volo.*

(3) *Nihil agitis. Potestis enim efficere ut male moriar; ne moriar non potestis.*

(1) *Dixeram vobis, inventuram me quamlibet duram ad mortem viam, si facilem negassetis.*

(2) *Nempe enim daturi estis consulari viro servulos aliquos, quorum a manu cibum capiat, a quibus vestiatur, a quibus calcietur: omnia vel sola praestabo.*

quantunque non fosse debitore di questo ad altri, che alla sua buona fortuna; e siccome vantavasi molto di letteratura greca, così diede in queste occasioni per motto alla sua guardia un verso di Omero, il quale significa ch'è bene vendicarsi di chiunque fu il primo a dichiararsi nostro nemico.

Egli è un fatto molto singolare, che la morte degli uffiziali che avevano assistito Camillo nella sua ribellione, sia stata anch'essa vendicata sotto l'autorità di Claudio medesimo. Ma pur lo fu: e Salvio Ottone, padre dell'imperatore Ottone, essendo stato inviato a comandare l'armata della Dalmazia, osò condannare a morte, e far giustiziare come violatori della disciplina i soldati che avevano ucciso i loro uffiziali, quantunque l'imperatore avesse loro accordato delle ricompense. Claudio, sempre debole, tollerò con pazienza una tale arditezza, e contentossi di dimostrare qualche raffreddamento verso Ottone, anzi lo rimise poco dopo nella sua grazia, allora quando questi gli scoperse i malvagi disegni (*) di un cavaliere romano che voleva assassinarlo. Il reo fu precipitato dalla cima della rupe Tarpea dai consoli e dai tribuni del popolo.

Il supplizio di questo cavaliere romano è rapportato da Dione sotto il terzo consolato di Claudio, che diede a sè stesso per collega il famoso adulatore Vitellio.

AN. DI R. 794. — DI G. C. 43.
T. CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO III
L. VITELLIO II.

Claudio abolì in quest'anno molte feste, la moltitudine delle quali nuoceva al servizio del pubblico, e ritardava la spedizione degli affari.

Egli seguiva in questo il suo genio, imperciocchè trovava un sommo diletto nel giudicare, e impiegava in questo assiduamente le intere giornate. Ne' suoi giudizii non si obbligava a seguire rigorosamente il senso della legge: pretendeva di regolarsi sull'equità, correggendo a capriccio ciò che gli sembrava esservi difettoso per eccesso d'indulgenza o di severità negli antichi statuti. Così quelli che avevano perduto la loro causa per aver trascurato una qualche formalità anche essenziale, ricevevano nuovamente da lui la facoltà di far valere le loro ragioni. All'opposto oltrepassò il rigor della legge nella punizione della frode in materia grave, e condannò ad essere dati in preda alle bestie coloro che se ne erano resi colpevoli.

Nulla havvi di più ineguale della sua condotta nella istruzione e nella decisione delle cause. Talvolta dava prove di circospezione e di discernimento: in altre occasioni trattava con una imprudente temerità, e per lo più con una stupidezza che lo rendeva la favola e l'oggetto delle risa di tutti. Svetonio cita alcuni esempii di tutte queste varietà.

Lo loda di essersi diportato sensatamente in una rivista che faceva delle compagnie di giudici. La funzione di giudicare era in Roma onerosa, e le leggi ne accordavano in certi casi la esenzione come un privilegio. Uno di quelli ch'erano stati posti nel catalogo, essendo stato citato a suo luogo in questa rivista, e non allegando il numero de' suoi figliuoli che lo dispensava da un tale impiego, fu da Claudio cancellato, perchè dimostrava di avere della cupidigia per una carica cui nessuno doveva addossarsi, che forzatamente e con ripugnanza. Un altro che aveva una lite, essendo stato interpellato in quel momento dalle sue parti avversarie, rispose che quello non era il tempo di aringare, e che allorquando fosse d'uopo, comparirebbe dinanzi al giudice. Claudio l'obbligò a trattare sul fatto dinanzi a lui la sua causa: « Affinchè, diss'egli, dalla maniera con cui tratterete la vostra, possa conoscere se siete capace di giudicare le altrui ». Una madre ricusava di riconoscere suo figlio. Claudio comandolle di sposarlo, ed obbligolla in questa guisa a confessare la verità che negava. Questo giudizio rassomiglia in certa maniera a quello di Salomone, quantunque in un diverso genere; ma noi torniamo a ritrovare bentosto Claudio.

Ei giudicava quasi sempre in favore de' presenti contro gli assenti, e non esaminava se le ragioni che impedivano l'una delle parti a comparire, fossero legittime o no. Questo è ciò su cui è fondata questa facezia di Seneca (1). « Piangete, dic'egli, la morte del più abile e del più diligente di tutti gli uomini nell' infor-

(*) *Questo fatto è forse uno di quelli da me rapportati dietro la scorta di Svetonio.*

(1) *Una tantum* / *Parte audita,* / *Saepe et neutra,* / *Deflete virum* / *Quo non alius* / *Potuit citius* / *Discere causas.*

Digitized by Google

marsi delle parti, e spesso anche senza aver udito nè l'una nè l'altra ». Seguiva ne'suoi giudizii la prima impressione che se gli era presentata. In una occasione in cui trattavasi del delitto di falsificazione, avendo certuno gridato che bisognava tagliare le mani al falsario, Claudio domandò premurosamente che si facesse subito venire il carnefice col ceppo e il coltello.

Manifestava in mille maniere la sua imbecillità. Un uomo era accusato di spacciarsi a torto per cittadino romano, e gli avvocati disputavano molto fra di loro se dovesse comparire in giudizio vestito alla greca, o alla romana: Claudio volendo dimostrare una intera imparzialità, ordinò che cangiasse di abito, secondo le diversità dei personaggi che farebbe nella causa, greco in tempo che si accusava, romano mentre il suo avvocato parlava in di lui favore. In un'altra lite nella quale si opinava in iscritto, concepì il suo voto iu questi termini: « Io mi dichiaro per quelli che hanno maggior ragione ».

Tali cose lo rendevano dispregevole, ed ognuno beffavasi di lui senza verun riguardo. Certuno scusando un testimonio che era stato fatto venire di provincia, disse che non poteva presentarsi. Avendogli domandato Claudio per qual motivo, quest'uomo si fece pressare per lungo tempo, e solo dopo la stessa interrogazione più volte reiterata rispose: « Perchè è morto a Pozzuoli ». Un altro ringraziandolo della permissione che dava a un accusato di difendersi, aggiunse: « Ella è poi una cosa convenevole ». Gli avvocati abusavansi per sì fatta guisa della sua sofferenza, che allorquando si levava dal suo tribunale, non solo lo chiamavano indietro ad alta voce, ma lo ritenevano per la toga, o lo prendevano per un piede, per impedirgli di partire. Di più un litigante greco, essendo entrato in contesa con lui, non ebbe timore di dirgli: « Voi siete vecchio e di uno spirito debole ». Finalmente un cavaliere romano al quale alcuni violenti nemici suscitavano una fiera lite, imputandogli vergognose dissolutezze di cui era reo, veggendo che producevansi contro di lui per testimoni alcune femmine prostitute, e che le loro deposizioni erano ammesse, gli rinfacciò la sua crudeltà, la sua sciocchezza, e gettogli nel volto le carte che aveva in mano insieme col suo temperino, di modo che Claudio ricevette una leggera ferita nella guancia.

Tale qual noi abbiamo dipinto Claudio nei suoi giudizii, tal fu egli in tutto il restante. Era di un animo giusto e moderato: aveva qualche scintilla di buon senso naturale, la cui attività era ristretta dentro angusti confini, ed una certa specie di avventuroso istinto, affogato bene spesso dal timore, talvolta anche dalla ubriachezza o dalla incontinenza, e quasi sempre dalle contrarie impressioni di coloro che gli stavano intorno, e che disponevano di lui, come di una macchina posta in moto da una forza straniera.

La sua inclinazione lo portava a seguire la massima di Augusto in ciò che appartiene al diritto di cittadinanza romana, e a non profonderlo senza riguardo. Svetonio dice che punì colla morte alcune persone le quali non erano ree di altra colpa, che di aversi usurpato il diritto di cittadini romani. Un tale eccesso di rigore è poco verisimile, oppure questa era una qualche vendetta di Messalina. Tuttavia ei fece in questo genere molti atti di severità di proprio suo moto. Un Greco divenuto Romano essendosi presentato dinanzi al senato per rispondere alle interrogazioni che gli furono fatte in latino, fu privato da Claudio del diritto di cittadinanza in una città in cui non sapeva la lingua. Ciò ei maggiormente fece rispetto a coloro i quali o per una nascita troppo vile ed oscura, o pei loro cattivi costumi n'erano indegni. Giunse fino a vietare a chiunque non fosse cittadino di prendere un nome romano.

Dall'altro canto questo medesimo diritto di cui era tanto geloso, non si ottenne mai così agevolmente, quanto sotto il suo impero. Si concedeva non solo ai particolari, ma ad intere città. Messalina e i liberti vendevano ogni cosa; e siccome la qualità di cittadino romano dava grandi privilegi ed una preminenza notabile su tutti quelli che non l'avevano, così da principio i compratori accorrevano in folla. Ma a forza di diventare comune questo bel diritto perdette tutto il suo pregio; e la mercanzia, se mi è permesso di servirmi di questo termine, cadde in un tale avvilimento, che le persone facete pretendevano che tale acquisto non avrebbe loro costato più di un vetro infranto.

La stessa contrarietà si osserva nella condotta di Claudio riguardo alla dignità di senatore. Aveva assicurato che non farebbe entrare in senato alcuna persona di cui per lo meno il quinto avolo non fosse cittadino romano: e poi nominò senatore un figlio di un liberto, esigendo soltanto da lui che si facesse adottare da un cavaliere.

Dione rapporta di lui alcuni lodevoli tratti sotto l'anno del suo terzo consolato. Obbligò coloro a cui il suo predecessore aveva fatti doni immensi, mosso soltanto da una capricciosa prodigalità, di riportare ciò che avevano ricevuto senza legittima ragione. All'opposto fece restituire agl'impreditori delle pubbliche strade le somme che Corbulone, sotto l'autorità

Digitized by Google

di Caio, aveva loro strappato con ingiuste esazioni. Eravi un uso stabilito sino ai tempi della repubblica, che i nuovi cittadini prendessero il nome del protettore a cui erano debitori di questa onorevole qualità. Sotto gl'imperatori erasi di più introdotto il costume, che quelli che avevano ricevuti da essi qualunque benefizio si fosse, lasciassero ad essi nel loro testamento una parte almeno de'proprii beni. Sotto questo doppio pretesto alcuni malvagi delatori intentavano delle liti a molti di coloro ch' erano stati fatti cittadini da Claudio, o ai loro eredi. Claudio proibì queste odiose cavillazioni, e dichiarò che non permetterebbe giammai che alcuno fosse chiamato in giudizio per tali motivi. Egli non era in guisa veruna interessato, come ho già osservato altrove.

Io collocherò qui varii regolamenti o fatti notabili di Claudio, raccolti da Svetonio senza data al suo solito, ma che non debbono essere da me ommessi.

Quantunque nessuno degli storici dica ch' ei si proponesse Augusto per modello (mentre era certamente incapace di copiarlo), credo tuttavia di aver osservato nella sua condotta una intenzione di seguire le pedate di questo grande imperatore. Quindi era, come lui, vago delle antiche cerimonie religiose. Le osservava esattamente, e ne fece rivivere alcune che andavano in dimenticanza, perchè più non si praticavano.

Aveva, come lui, la massima di favorire i matrimonii, e d'invitarvi i cittadini. Avendo un giorno dato in pieno spettacolo la licenza ad un gladiatore, ad istanza dei suoi quattro figliuoli che intercedevano per suo padre, e con applauso degli spettatori, fece distribuire sul fatto nell'assemblea un bollettino, con cui esortava tutti ad osservare quanto dovessero bramare di aver figliuoli e di allevarli, veggendo che questa era una valida raccomandazione anche per un gladiatore.

Riformò in certi capi, o perfezionò la giurisprudenza. Sdegnato contro coloro i quali, non conoscendo abbastanza l' onore e il pregio della dignità senatoria, la ricusavano quando loro veniva offerta, li privò anche del rango di cavalieri romani. Confiscò i beni dei liberti che avevano avuto la temerità di spacciarsi per cavalieri, mentre lasciava che i suoi s'innalzassero a un grado di potenza e di considerazione superiore ai consolari. Se qualche liberto veniva convinto d'ingratitudine verso il suo padrone, lo riduceva nuovamente allo stato di servo.

Ciò che cagionò probabilmente questo rigore, è un fatto rapportato da Dione sotto l'anno in cui Valerio Asiatico fu console per la seconda volta insieme con M. Silano. Un liberto ebbe l' audacia di chiamare il suo padrone davanti un tribuno del popolo, e di chiedere a questo magistrato un usciere per obbligarlo a comparire. Il tribuno acconsentì alla domanda; ma Claudio, essendone informato, ne concepì una collera tanto grande, che punì il liberto (Dione non dice con qual pena), e dichiarò inoltre a quelli ch' eransi interessati per lui e gli avevano dato assistenza e soccorso, che se avessero mai qualche litigio contro i loro liberti, non riceverebbe le loro istanze, e non farebbe ad essi alcuna giustizia.

Non autorizzò tuttavia la crudeltà dei padroni contro i loro schiavi: fece anzi intorno a questo una legge saviissima e piena di umanità. I padroni esponevano per lo più i loro schiavi ammalati nell'isola di Esculapio, per risparmiarsi la fatica e la spesa del loro mantenimento. Claudio ordinò che se questi schiavi esposti in tal guisa ricuperassero la loro sanità, diventassero liberi: ed aggiunse, che se i padroni volessero piuttosto ucciderli che esporli, sarebbono chiamati in giudizio, come rei di omicidio.

Per prevenire ed arrestare gl'incendii ad Ostia ed a Pozzuoli, collocò una coorte in ciascheduna di queste città. I sacrifizii dei druidi, che immolavano vittime umane, gli facevano giustamente orrore. Augusto erasi contentato di vietarli ai cittadini romani. Claudio ne proscrisse affatto l' uso, ma non potè abolirli. In conseguenza della stessa maniera di pensare volle, benchè inutilmente, trasferire a Roma i misteri di Cerere Eleusina, ch' erano ripieni di dolcezza e dello spirito di società. Era già molto tempo che gli edificii del tempio di Venere Ericinia in Sicilia andavano peggiorando, e cadevano in rovina. Tiberio erasi addossato la cura di rifabbricare questo famoso edificio, ma per un (*) effetto della sua lentezza e negligenza ordinaria, lo aveva lasciato nello stesso stato di prima. Claudio fece ordinare con un decreto del senato, che fosse ristabilito a spese del pubblico tesoro.

L'ordine de'tempi ci conduce al sito più brillante dell' impero di Claudio, vale a dire, alla conquista di una parte della Gran Bretagna. Ma prima mi resta a fare il racconto di alcuni fatti che hanno per la maggior parte preceduto questa spedizione.

Essendo i Licii, che erano liberi e si governavano colle proprie leggi, divisi in fazioni, dalle quali nacquero turbolenze e sedizioni in cui furono uccisi molti cittadini romani, Claudio li privò della libertà, e riunì il loro paese alla provincia di Panfilia.

Messalina e i liberti altro non cercando che a

(*) *Io adopero questa congettura per conciliare Svetonio con Tacito.*

rubare con tutti i mezzi immaginabili, stesero le loro rapine anche sulle derrate necessarie alla vita, le quali per opera loro divennero in Roma rarissime, e per conseguenza carissime. Claudio fu costretto a tassarle egli medesimo, e a pubblicarne la tariffa in una assemblea del popolo tenuta nel campo di Marte.

Nello stesso tempo che Messalina corrompeva tutte le parti dello stato, vendendo le cariche, i comandi, i governi di provincia, ella si abbandonava alle più turpi e nefande dissolutezze, ed induceva a fare lo stesso le donne della più distinta condizione. Se i loro mariti tolleravano senza difficoltà una tale infamia, erano da essa ricompensati, ed innalzati agli onori: all'opposto la morte era l'infallibile castigo della menoma resistenza a' suoi voleri.

Claudio ignorava ciò che succedeva pubblicamente nel suo palagio. Essa lo teneva a bada, somministrandogli essa medesima delle concubine, e vi andava della vita per coloro de' quali avesse avuto il menomo sospetto che volessero far giugnere qualche avviso all' imperatore. Giusto Catonio, prefetto delle coorti pretoriane, fu la vittima delle diffidenze che aveva intorno a questo di lui concepite.

Disprezzava talmente Claudio, che invocava la sua autorità per facilitare l' esito degl' intrighi con cui lo disonorava. Il pantomimo Mnester, di cui abbiamo parlato sotto Caio, temeva di una malvagia confidenza coll' imperatrice. Ed essa gli fece ordinare da Claudio di obbedire a Messalina in tutto ciò che gli avesse comandato.

La sua gelosia era eccessiva, ed aveva già cagionata la perdita di Giulia figlia di Germanico. Un'altra Giulia figlia di Druso, figlio di Tiberio, e maritata in prime nozze a Nerone figlio primogenito dello stesso Germanico, sperimentò la stessa sorte. Si sa che questa giovane principessa era a parte della nera congiura di Livilla sua madre e di Seiano contro suo marito. Dio la punì allora di questo delitto per mezzo delle malvagità di Messalina e della stupidezza di Claudio suo zio. Fu fatta morire, senza che noi possiamo spiegare le circostanze particolari della sua funesta avventura. Tutto ciò che ne sappiamo è, che delle due Giulie da me qui nominate, l'una perì di ferro, l'altra di fame.

Agrippina, la sola (*) principessa che restasse del sangue dei Claudii, meno impudica di Messalina, ma niente meno malvagia, non poteva allora esercitare manifestamente la sua violenza, perchè era in una condizione privata; onde faceva prova di sè stessa con delitti segreti. Ella avvelenò Crispo Passieno suo secondo marito, celebre oratore, e ch'era stato due volte console intorno a questo tempo. Egli era probabilmente figlio di un Passieno nominato da Velleio, il quale aveva meritato in Africa sotto Augusto gli ornamenti del trionfo, e che sembra il medesimo che L. Passieno Rufo, console l'anno di Roma 748. Quanto a lui, si rese illustre coi talenti dello spirito. Aringò con una somma riuscita, nè gli viene rinfacciato di aver venduto la sua eloquenza all' iniquità, nè di averla fatta servire di stromento alla tirannia. Era un uomo faceto. Abbiamo rapportato come definisse Caio. Diceva di Claudio, paragonato ad Augusto: «Io farei più caso della stima di Augusto, ma preferisco un beneficio di Claudio (1)», che dava senza misura, non meno che senza giudizio.

(*) *Io non pongo in questo numero Antonia ed Ottavia, figlie dell'imperatore regnante.*

Era di costumi dolci, come apparisce da un tratto riferito da Quintiliano. Aringando per Domizia sua moglie contro Aenobarbo fratello di Domizia, nella perorazione rammentogli i sentimenti di amicizia e di concordia che doveva loro ispirar la natura: e siccome trattavasi di danaio, rappresentò loro ch'erano l'uno e l'altro sommamente ricchi. « L' oggetto per cui contendete, disse loro, è la cosa di cui meno abbisognate (2) ». La sua dolcezza degenerava talvolta in mollezza. Plinio assicura che Passieno era innamorato di un bell' arbore, ch' ei lo abbracciava, lo baciava, si coricava all'ombra de'suoi rami, e ne irrigava le radici con del vino.

Contrasse due belle parentele, avendo sposato in prime nozze Domizia zia di Nerone, e poi Agrippina madre dello stesso principe.

Possedeva grandissime facoltà, che un antico autore fa ascendere sino a duecento milioni di sesterzi (venticinque milioni di lire). Ebbe l' imprudenza di fare col suo testamento Agrippina sua erede; e questa sposa avida e crudele, per godere più presto di una sì pingue eredità, diede del veleno a suo marito. Fu seppellito coll' onore dei funerali pubblici.

Passo adesso alla spedizione di Claudio contro la Gran Bretagna, e comincio da una breve descrizione di questa isola, allora debole e sconosciuta, oggi sì potente e sì famosa. Raccoglierò ciò ch' evvi di più essenziale in quel poco che ce ne dicono Cesare, Strabone e Tacito. Sarà un piacere pel lettore il paragonare la sua antica povertà e barbarie col suo stato presente.

(1) *Malo divi Augusti judicium: malo Claudii beneficium.* Sen. Benef. l. 15.

(2) *Nihil vobis minus deest, quam de quo contenditis.* Quintil. Instit. Or. VI. I.

§ II.

Breve descrizione della Gran Bretagna. Suoi nomi. Sua posizione poco conosciuta dalla maggior parte degli antichi. Varietà dei popoli che l'abitavano. Costumi di questi popoli. Commercio dello stagno. Perle. Maniera di combattere dei Bretoni. Loro governo. I Bretoni, attaccati inutilmente da Cesare, non veggono più alcun' armata romana nella loro isola, se non al tempo di Claudio. Claudio va egli medesimo nella Gran Bretagna, non vi si ferma che sedici giorni, e se ne ritorna a Roma. Trionfo di Claudio. Parte della Gran Bretagna ridotta in provincia romana. Fatti particolari. Cangiamento nell'ordine per dare l'annuale giuramento. Regolamenti introdotti o rinnovellati da Claudio. Giuochi votivi. Liberalità al popolo. Quinto giorno dei Saturnali. Eclissi del sole. Asiatico, nominato console per tutto l'anno, rinunzia avanti il tempo. Vinicio muore avvelenato da Messalina. Asinio Gallo congiura contro l'imperatore, ed è mandato in esilio. La Tracia divenuta provincia romana. Isola nata nel mare Egeo. Claudio censore insieme con Vitellio. Vile adulazione di Vitellio. Operazioni di Claudio nella sua censura. Varie persone accusate di congiura. Pompeo Magno genero di Claudio fatto morire insieme con suo padre e con sua madre. Condanna a morte di Valerio Asiatico. Lamenti contro gli avvocati. Regolamento che fissa la loro mercede. Giuochi secolari. Domizio, che fu poi Nerone, oggetto della benevolenza del popolo. Pazzo amore di Messalina per Silio. Claudio si applica alle funzioni della censura. Tre nuove lettere aggiunte da lui all' alfabeto. Movimenti in Oriente e in Germania. Italo re dei Cheruschi. Scorrerie dei Cauchi nella Germania inferiore. Imprese di Corbulone. Claudio arresta l'attività di questo generale. Canale fra il Reno e la Mosa. Curzio ottiene gli ornamenti del trionfo. Egli è forse lo stesso che Quinto Curzio. Sua fortuna. Ovazione di Plauzio. Claudio corre rischio di essere assassinato. Necessità imposta ai questori di dare un combattimento di gladiatori. I due figli di Vitellio consoli nel medesimo anno. I Galli ammessi nel senato ed alle dignità dell'impero. Frammento del discorso di Claudio intorno a questo. Riflessioni sopra questo stabilimento. Gli Edui sono i primi de' Galli che godano di un tal privilegio. Nuove famiglie patrizie. Riguardi pei senatori cancellati dal ruolo. Compimento del lustro.

Il vero nome dell' isola che noi chiamiamo *Gran Bretagna*, era anticamente *Albion*. Siccome ella è la più considerabile delle isole britanniche, il nome di Bretagna l'è divenuto proprio, e non è mai chiamata altrimenti dagli autori da me poco fa citati. Noi le abbiamo aggiunto l'epiteto di *Grande*, per distinguerla dalla Bretagna provincia di Francia, così detta a motivo de' Bretoni che vennero a stabilirsi in essa verso la metà del quinto secolo, scacciati dalla loro isola dagl' Inglesi e dai Sassoni, popoli germani.

Io non mi fermerò a descrivere la posizione che gli antichi hanno assegnata alla Gran Bretagna. Noi la conosciamo assai meglio di loro, ed eglino ne avevano un' idea sì poco giusta, che per la maggior parte supponevano che riguardasse la Spagna (*) dall' occidente. Sapevano appena che fosse un' isola, e benchè i più illuminati di loro, Cesare, Strabone, Pomponio Mela, parlino di essa senza alcun dubbio come tale, egli era tuttavia ancora un problema fra il comune de' Romani, sino a tanto che la flotta di Agricola sotto Vespasiano n' ebbe fatto il giro. Sarebbe parimente inutile il copiare ciò che hanno scritto intorno il clima e i grani o frutti che produce la terra. Eglino non possono darci veruna notizia intorno tutti questi articoli.

(*) *Strabone, l. II, p. 220, si esprime con esattezza quando dice, che la punta più occidentale della Gran Bretagna è al settentrione della Spagna.*

Digitized by Google

Questa grand' isola, estremamente sin d'allora popolata, conteneva molte nazioni distinte le une dalle altre, ed anche di un' origine differente. Quelle che occupavano il centro dell' isola, dicevano ch' erano nate dalla terra: il che significa che discendevano dai più antichi abitanti del paese, e che la traccia della loro origine si era perduta. I Caledoni, stabiliti nella parte più settentrionale dell' isola, sembrava a Tacito che, e per la grandezza della loro statura e pel color biondo de' loro capelli, dovessero essere riguardati come una popolazione di Germani. Trova nei Siluri dei tratti di simiglianza coi Spagnuoli, a motivo del loro colore olivastro e della loro naturale increspatura di capelli; ed il paese che occupavano sulle rive della Saverna, è più a portata della Spagna di qualunque altra parte dell'isola. I Bretoni vicini alla Gallia rassomigliavano ai Galli. Cesare assicura che tutte le coste di questa regione erano ripiene di Belgi colà trasferiti, i quali conservavano ancora i nomi dei popoli di cui erano colonie. Tacito aggiunge varie altre conformità: gli stessi riti religiosi e lo stesso attacco alle loro superstiziose opinioni, un linguaggio poco diverso, lo stesso carattere di audacia nell' andare incontro al pericolo prima che fosse presente, e la timidità allorchè vi si trovavano impegnati. Osserva soltanto che i Bretoni conservavano maggiore fierezza, perchè non erano stati peranche ammolliti, come i Galli, da una lunga pace. Poteva osservare ancora un' altra differenza. I Bretoni sono rappresentati da Orazio come (1) insociabili cogli stranieri, a cui i Galli hanno all' opposto fatto sempre un buon accoglimento.

Supponendo che vi fosse un' origine diversa fra i popoli della Gran Bretagna, bisogna per una naturale conseguenza ammettere della diversità anche fra i loro costumi. Ma gli scrittori greci e romani non hanno avuto una cognizione tanto particolare del paese, che bastasse per entrare nel racconto di queste particolarità, ed osservare queste differenze. Ci dicono in generale, che i costumi dei Bretoni erano semplicissimi, ed avevano tutta la rustichezza di una rozza ed affatto incolta natura. Hanno del latte, dice Strabone, e l' ignoranza di molti di loro è tanto grande, che non sanno farne formaggi. Ignorano l' arte di coltivare i giardini, ed alcuni anche tutte le parti dell' agricoltura. Cesare parimente assicura, che coloro i quali abitavano nell' interno dell' isola, non seminavano frumento. Vivevano del latte e della carne de' loro bestiami, e apparentemente anche degli animali che prendevano alla caccia; a riserva tuttavia del lepre, da cui astenevansi per superstizione. Credevano anche che non fosse loro permesso mangiare galline nè oche, quantunque ne allevassero per loro piacere. I loro abiti erano tanto semplici, quanto il loro cibo; erano di pelli di bestie: le loro città erano grandi ricinti chiusi di siepi, e circondati da fossi, e ripieni di capanne, dove ritiravansi confusamente colle loro gregge in caso d' invasione. Le loro abitazioni ordinarie potevano essere più comode e meno selvagge. Cesare parla de' loro edificii, che dice essere simili a quelli dei Galli. Attribuisce loro un' orribile estinzione di ogni naturale modestia in ciò che concerne i matrimonii. Vivono, dic' egli, dieci o dodici uomini in comune, padri, fratelli, figliuoli, con altrettante o più donne; e quelli che nascono da queste abbominevoli congiunzioni, vengono risguardati come figliuoli di quello che sposò la madre, allorchè era ancora vergine. Strabone riferisce presso a poco la stessa cosa degli abitanti dell' Ibernia. S. Girolamo attesta che questo a' suoi tempi era l' uso anche de' popoli barbari che occupavano la parte settentrionale della Gran Bretagna; ed aggiunge, che cibavansi di carne umana.

I Bretoni erano tanto poveri al tempo di Cesare, che non avevano moneta, se non di stagno o di ferro. Cicerone assicura ancor egli nelle sue lettere, che non ritrovavasi presso di loro nè oro nè argento. Nulladimeno Strabone e Tacito attestano, che l' isola aveva delle miniere di questi metalli. Bisogna che fossero poco ricche. Lo stagno di Cornovaglia, tanto anche a nostri giorni ricercato, faceva una volta il commercio principale della Gran Bretagna. Questo commercio è antichissimo, e i Fenicii l' hanno fatto soli per lungo tempo. Andavano a ricercare lo stagno alle isole (*) Cassiteridi, che altro forse non sono che la penisola di Cornovaglia, che gli antichi, poco informati, avranno creduto essere circondata da ogni parte dal mare. Erano tanto gelosi di riserbarsi questo commercio ad esclusione di ogni altra nazione, che un piloto fenicio, come narra Strabone, vedendosi seguito da un navigatore romano il quale voleva scoprire la strada delle Cassiteridi, andò a rompere a bella posta in alcune secche a lui note, a fine di trarvi il troppo curioso Romano. Questi vi perì. Ma il Fenicio assai più esperto aveva prese le sue misure per salvarsi; e ritornato alla sua patria, fu ricompensato dallo stato della perdita che aveva fatta nel suo volontario naufragio.

(1) *Britannos hospitibus feros.* Od. III. 4.

(*) *Il nome di queste isole trae la sua origine dallo stagno medesimo, chiamato dai Greci nella loro lingua* κασσιτερος.

Le mercanzie che provvedevansi nella Gran Bretagna, erano dunque l'oro, l'argento, il ferro, pellicce, schiavi e cani eccellenti per la caccia. Tutte queste cose hanno la loro utilità più o meno grande: e in cambio portavansi ai Bretoni delle bagattelle capaci di dar nell'occhio ai barbari, come maniglie di avorio, gioie di vetro, o di ambra gialla. L'Oceano (1) Britannico somministra anche, secondo la testimonianza di Tacito, delle perle, ma oscure e macchiate. Alcuni credono che la differenza fra queste perle e quelle di Oriente nasca dalla diversa maniera di raccoglierle. Imperciocchè nel Golfo Persico l'ostriche delle perle si pescano, e si staccano dagli scogli tutte vive, laddove sulle coste della Gran Bretagna si raccoglievano allorchè il mare le aveva gettate sul lido. Ma, dice Tacito, manca piuttosto, a mio parere, la natura alle perle, che l'avidità e la follia al nostro lusso. La sua riflessione è soda, e verificata dalla sperienza. Si pescano anche al giorno d'oggi delle perle in Iscozia, e se vi fosse mezzo di averle così belle, come quelle dei mari dell'Indie, noi le avremmo certamente trovate.

Ho parlato nella Storia della repubblica della maniera di combattere dei Bretoni e dei loro carri da guerra: aggiungo adesso, che il nerbo principale delle loro armate consisteva nella infanteria. Andando alla battaglia, si dipingevano il corpo col pastello di un azzurro carico, e che tirava al nero, pensando di apparire con questo più formidabili ai nemici. Le loro donne facevano ancor esse uso di questo medesimo colore, probabilmente come un ornamento che dava risalto alla loro bellezza. I Bretoni lasciavano crescere i loro capelli, forse col disegno di procurarsi un aspetto più feroce.

Il loro governo era cangiato al tempo di Tacito. Dopo aver avuto per lungo tempo dei re, i quali probabilmente non erano assoluti, erasi introdotta fra di loro una specie di aristocrazia, la quale ad altro non serviva, che a dividere le loro forze, e a impedir loro di riunirsi. E questo è (2), dice questo storico, il nostro principale vantaggio contro nazioni bellicose e potenti. Esse non sanno accordarsi. Avviene di rado che due o tre giungano ad unirsi insieme per allontanare il comune pericolo. Entrando pertanto in guerra l'una dopo l'altra, ritrovavansi alla fine tutte vinte.

Cesare, come è già noto, fu il primo a passare la Gran Bretagna con un'armata. Io ho esposto nella Storia della repubblica romana ciò che egli medesimo racconta delle sue intraprese in questo paese, le quali non furono molto considerabili, e colle quali piuttosto che aver vinti (1) i Bretoni, insegnò ai Romani a conoscerli. Sopraggiunsero poi le guerre civili, e i capi della repubblica rivolsero le sue forze contro di lei medesima. Augusto, restato solo padrone dell'impero, ebbe per ben due volte il pensiero di ripigliare i disegni di suo zio sopra l'isola della Bretagna, quando non si voglia credere piuttosto che la sua mira fosse soltanto di atterrire i Bretoni, e di far loro rispettare il nome romano. Vi riuscì. I re e i popoli di questa grande isola, almeno quelli ch'erano più vicini alla Gallia, gl'inviarono ambasciatori, gli resero omaggio, e si assoggettarono a pagare gabelle sopra tutte le mercanzie ch'entravano dal loro paese nelle Gallie, e che portavansi dalle Gallie nel loro paese.

Augusto non andò più oltre: Tiberio, vago di riposo e di tranquillità, prese il suo esempio per legge. Strabone, il quale scriveva sotto questo principe, giustifica il disprezzo che facevano i Romani di una conquista che non poteva loro essere di alcun vantaggio. Cosa guadagnerebbero eglino, dice questo scrittore, annoverando fra' loro sudditi popoli poveri e miserabili. Le gabelle che riscuotono sopra tutto ciò che forma l'oggetto del commercio fra i Galli e la Gran Bretagna, rendono loro più dei tributi che potrebbero imporre ai Bretoni, e di cui converrebbe che ne impiegassero una gran parte nel mantenimento delle truppe che sarebbero obbligati a tenere nell'isola.

Abbiamo veduto i progetti di Caligola sopra la Gran Bretagna, i quali si ridussero ad ammassare conchiglie. Fu sotto Claudio che i Romani andarono a soggiornarvi. Questo principe poco capace di essere colpito dalle ragioni politiche che avevano trattenuto Augusto, lasciossi senza dubbio lusingare dalla bella idea di sorpassare la barriera dell'Oceano, di assoggettare (2)

(1) *Gignit et oceanus margarita, sed subfusca, et liventia. Quidam artem abesse legentibus arbitrantur, nam in Rubro mari viva ac spirantia saxis avelli, in Britannia prout expulsa sint colligi. Ego facilius crediderim naturam margaritis deesse, quam nobis avaritiam.*

(2) *Nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius, quam quod in commune non consulunt. Rarus duabus tribusve civitatibus ad propulsandum commune periculum consensus. Ita, dum singuli pugnant, universi vincuntur.*

(1) *Potest videri ostendisse posteris, non tradidisse.* Tac. Agr. 13.

(2) *Tandiu clausam (Britanniam) aperit ecce principium maximus, non indomitarum modo ante se, verum ignotarum quoque gentium victor.* Pomp. Mel. III. 6.

Digitized by Google

al dominio romano popoli che avevano sempre conservata la loro libertà, e di sentirsi chiamare il vincitore di nazioni non solo indomite, ma anche fino al suo tempo sconosciute. Colse perciò la occasione presentatagli da un certo Verico, il quale, scacciato dall'isola da una fazione nemica, implorava la sua protezione per potere ritornare a stabilirsi nel suo paese: e mandò ordine ad A. Plauzio di entrare nella Gran Bretagna colle legioni ch' erano al suo comando.

I soldati romani non si lasciarono così agevolmente persuadere a passare in un altro mondo: che così veniva da essi riguardato il paese in cui si voleva condurli. Per vincere la loro resistenza agli ordini del loro capo, ch' era un personaggio consolare, il liberto Narciso ebbe l'insolenza di portarsi nel loro campo, di salire sul tribunale di Plauzio per fare ad essi un'aringa. Lungi dal volere ascoltarlo, gridarono: *A' saturnali*, per rinfacciargli i ferri della servitù che aveva portato; e facendo sul loro animo lo sdegno ciò che non aveva potuto fare la considerazione del loro dovere, dichiararono al generale ch'erano pronti a seguirlo.

Plauzio fece perciò il tragitto: ma l' esattezza di Dione, o almeno del suo abbreviatore, è tale, che non ci dice nè da qual porto della Gallia questo generale partisse, nè a qual luogo dell' isola approdasse. Puossi congetturare che seguisse il cammino tenuto da Cesare, che imbarcasse al porto Izio, o in quelle vicinanze, e che scendesse a terra nella provincia di Kent. Aveva divisa la sua armata in tre corpi, per evitare l'imbarazzo di un numero troppo grande, e tenere gli abitanti dell'isola incerti intorno al sito in cui dovessero attenderlo. Questa precauzione rapporto ai Bretoni era superflua. Eglino non istavano sull'avviso, e Plauzio non ritrovò ostacolo veruno al suo sbarco.

I barbari atterriti si ritirarono tosto nei loro boschi e nelle loro paludi, dove bisognava che i Romani andassero a ricercarli per combatterli. Alla fine li ritrovarono, e vinsero Carattacco e Togodunno, ambidue figli di Cinobellino, di cui abbiamo fatto menzione sotto Caligola. I Bretoni non si perdettero per questo di coraggio; speravano che la spedizione di Plauzio avrebbe lo stesso esito di quella di Cesare, e che, resistendogli con vigore, renderebbero inutili i suoi sforzi, e l'obbligherebbero ad abbandonare la loro isola. Non consideravano che le circostanze si erano cangiate di molto, e che i Romani, che erano divenuti pacifici possessori delle Gallie, avevano tutto il tempo e tutto l'agio di conquistarli. Vi furono molte scaramucce, nelle quali gli abitanti dell' isola avendo avuto la peggio, furono costretti a rinculare, e Plauzio sempre vincitore pervenne all'imboccatura del Tamigi.

Gli convenne ivi fermarsi, a motivo di una disgrazia che gli avvenne, e della necessità di attendere Claudio, il quale aveva intenzione di venire a porsi egli medesimo alla testa della sua armata, se i principii dell'impresa ne facessero sperare un esito avventuroso. Egli non mai era stato alla guerra: desiderava un vero trionfo, riguardando come un onore troppo comune e non molto degno della maestà imperiale gli ornamenti di trionfatore, che gli erano stati decretati dal senato in occasione dei vantaggi riportati dai suoi luogotenenti.

Alla nuova dei prosperi successi di Plauzio partì da Roma, lasciando a Vitellio suo collega nel consolato l'amministrazione degli affari dell'impero. S' imbarcò ad Ostia, venne a Marsiglia, ed avendo attraversato tutta la Gallia, si rimise di bel nuovo in mare a *Gessoriacum*, fece il tragitto, e raggiunse la sua armata alle rive del Tamigi.

Dione assicura ch'ei passò questo fiume, e gli attribuisce l' onore di aver guadagnato una battaglia contro i barbari, e di aver preso Camolodunno (*), residenza di Cinobellino. Secondo Svetonio all' opposto, in tutto il tempo che Claudio si trattenne nella Gran Bretagna, altro non fece, che ricevere gli omaggi dei popoli vinti. Non vi fu combattimento veruno, nè fu sparsa alcuna goccia del sangue nemico. Io mi atterrei qui volentieri a Svetonio. Niente havvi di più facile, quanto che Dione abbia attribuito a Claudio le imprese di Plauzio suo luogotenente. Ciò che abbiamo di certo è, che il soggiorno dell'imperatore in questa isola non fu di lunga durata: ci non si fermò in essa che per lo spazio di sedici giorni, dopo i quali partì per ritornarsene a Roma.

Erasi nondimeno tanto insuperbito per questa spedizione, che si fece proclamare più volte dalle legioni *imperator* o general vincitore, benchè l'uso fosse sempre stato, se si eccettui un solo esempio contrario dato da Caligola, di non prender questo titolo che una sola volta per tutti i successi di una stessa guerra. Spedì via i suoi generi Magno e Silano, per andare a recare a Roma la nuova delle sue conquiste: e il senato gli profuse tutti gl' immaginabili onori, il trionfo, il soprannome di *Britannicus* per lui e per suo figlio, due archi trionfali, l' uno

(*) *Questo è oggi Maldon, secondo Camdeno. Ma un dotto Inglese, citato nel dizionario della Martiniere alla voce* Camolodunum, *rifiuta questa opinione, e colloca questa città un miglio distante dal borgo di Walden, nella provincia d' Essex, verso l' occidente.*

nella città, l' altro al luogo della Gallia da cui era partito per la Gran Bretagna, ed una festa anniversaria, per eternare la memoria delle sue imprese. Furono accordate in questa occasione anche a Messalina tutte le prerogative di cui aveva goduto Livia madre di Tiberio.

Claudio, per ritornare a Roma, prese la strada del Po, ed entrò per questo fiume nel mare Adriatico sopra un vascello che avrebbe piuttosto meritato, dice Plinio, di essere chiamato una casa. Il suo viaggio durò in tutto sei mesi, e ritornò a Roma nei primi giorni del consolato di Crispino e di Tauro.

AN. DI R. 795. — DI G. C. 44.
L. QUINZIO CRISPINO II
M. STATILIO TAURO.

Il trionfo di Claudio fu celebrato con tutta la magnificenza possibile. Maravigliandosi egli medesimo come avesse potuto giungere a una gloria tale, non risparmiò alcuna di quelle cose che potevano accrescerne lo splendore, e permise ai governatori di provincia e ad alcune persone esiliate di venire a Roma per esserne testimoni. Volle inoltre che tutti coloro i quali avevano ottenuto in quella medesima guerra gli ornamenti del trionfo, accompagnassero il suo carro. Essi erano in gran numero. Imperciocchè Claudio, facile in ogni cosa, distribuiva con liberalità queste ricompense di onore, fino ad accordarle per cose da nulla a semplici senatori, ed anche al giovine Silano destinato a divenire suo genero, il quale era appena uscito dalla fanciullezza. Questa truppa brillante marciava a piedi dietro il suo carro. Un solo distinto fra tutti, perchè questa era la seconda volta che veniva decorato da questi pregevoli ed illustri ornamenti, montava un cavallo coperto di una gualdrappa magnifica, ed avea indosso una tunica carica di palme in ricamo. Questi era Cassio Frugi, genero di Antonia figlia di Claudio. Messalina in una superba vettura seguiva ancor essa il carro dello sposo, da lei coperto d' ignominia. Tutte le cerimonie del trionfo furono puntualmente osservate, e Claudio salì ginocchione i gradini del Campidoglio, assistito e sostenuto dai suoi due generi.

Nei giorni susseguenti al trionfo vi furono giuochi di ogni sorta, corso di carri nel circo, combattimenti di atleti, caccia di orsi, ballo militare eseguito dai giovani fatti venire dall'Asia, ed opere teatrali. Finalmente a fine di perpetuare in qualche maniera il suo trionfo sopra l'Oceano, ch' ei pretendeva di aver domato, Claudio fece collocare una corona navale a lato della civica, da cui era sempre ornato il palagio imperiale.

Mentre Claudio celebrava con tanto fasto le sue vittorie sopra i Bretoni, i Bretoni non erano vinti. Difendevano ancora la loro libertà, e sostenevano la guerra contro Plauzio, ch'era restato nel paese con un numero grande di truppe. Vespasiano, allora comandante di una legione, si distinse molto in questa guerra. Diede trenta battaglie contro l' inimico, prese venti città, soggiogò due nazioni britanniche, e impadronissi dell'isola di Wight. Ne ricevette perciò in ricompensa gli ornamenti del trionfo, e questo fu il (1) primo grado di quella grandezza a cui pervenne nel seguito. Plauzio impiegò quattro anni a stendere e stabilire le sue conquiste; vinse molti popoli; fece con essi dei trattati; ed affinchè queste nazioni potessero essere sicure riguardo a tutto quello che da lui fosse fatto e amministrato, il senato fece un decreto nel quale dicevasi, che i trattati fatti da Claudio o dai suoi luogotenenti avrebbero la stessa forza e la stessa validità, come se fosse in essi intervenuta l' autorità del senato e del popolo. Quindi fu ridotta in provincia romana una gran parte dei paesi che sono all' intorno del Tamigi dalla parte di mezzogiorno e del settentrione. Plauzio, ritornato a Roma sotto il quarto consolato di Claudio, ricevette l' onore dell'ovazione: onore a quei tempi unico per un particolare, ed io credo che questo sia l'ultimo esempio sotto gl' imperatori. Durante la cerimonia Claudio lo accompagnò sempre dandogli la destra.

Io ho voluto raccontare seguitamente ciò che in ristretto sappiamo da Svetonio e Dione intorno le prime conquiste dei Romani nella Gran Bretagna. Ciò che avvenne dopo, sarà da noi esposto più particolarmente da Tacito quando ne sarà giunto il tempo.

I fatti rapportati da Dione sotto il consolato di Crispino e di Tauro sono in poco numero e poco rilevanti. Claudio concesse al suo prefetto del pretorio il diritto di sedere nel senato allorchè vi accompagnasse l' imperatore, seguendo

(1) *Monstratus satis Vespasianus.* Tac. Agc. 11.

Digitized by Google

l'esempio di Augusto il quale, diceva egli, avea fatto altrettanto per Valerio Ligure. Accordò la stessa prerogativa a Laco, comandante della guardia sotto Tiberio, e allora prefetto delle rendite del principe nelle Gallie. Lo decorò inoltre degli ornamenti consolari, e profuse, secondo Svetonio, un tale onore anche a prefetti di un ordine inferiore.

Restituì al senato l'amministrazione delle provincie di Acaia e di Macedonia, che Tiberio aveva appropriata a sè stesso.

Ampliò il regno di Cottio, piccolo principe stabilito a Susa nelle Alpi e alleato dei Romani. Cottio non si era sottoposto al giogo del loro dominio, celato nella sua oscurità, e difeso dalla altezza inaccessibile delle sue montagne. Vide nondimeno che ei non poteva mantenersi assolutamente indipendente da una così formidabile potenza. Ricercò l'amicizia di Augusto, da cui fugli accordata, e di cui prese il nome, facendosi chiamare Giulio Cottio. In un piccolo stato questo principe aveva delle mire grandi. Fece delle operazioni considerabili per rendere praticabile il passaggio delle Alpi nel paese in cui regnava. Governò i suoi sudditi con saviezza, e fece loro godere una perfetta tranquillità sotto la protezione dei Romani. Claudio nello stesso tempo che aggrandì il suo dominio, gli diede anche il nome di re. Dopo la sua morte Nerone unì i suoi stati all' impero; ma la memoria di questo buon principe si mantenne viva per lungo tempo nel paese da lui governato. Mostravasi ancora al tempo di Ammiano Marcellino la sua tomba a Susa, e gli si rendeva anche una specie di culto. Il suo nome si è conservato in quello delle Alpi Cozzie, celebre nell'antichità.

Claudio levò ai Rodii la libertà, di cui si erano abusati a segno di mettere in croce alcuni cittadini romani: la restituì loro nel seguito, come avremo l'attenzione di osservarlo; ma ciò non avvenne, se non dopo aver fatto ad essi soffrire per molti anni il castigo della loro audacia.

Un certo Umbonio Silo ebbe l'ardire di dispregiare la vendetta esercitata contro di lui dai liberti di Claudio. Essendo proconsole della Betica, si aveva concitato il loro odio. Lo fecero richiamare sotto il pretesto che non avesse somministrato sufficienti provvisioni di biade alle truppe romane che guardavano la Mauritania, ed indussero Claudio a scacciarlo anche dal senato. Umbonio per far vedere che poco curavasi della dignità di cui veniva spogliato, mise pubblicamente in vendita la sua toga di senatore. Gli storici non ci dicono che gli accadesse altro male.

M. Vinicio, che era stato marito di Giulia figlia di Germanico, fatta morire da Claudio, non lasciò di essere nominato console dall' imperatore medesimo per l'anno seguente. Questo era il suo secondo consolato, nel quale ebbe per suo collega Statilio Corvino.

AN. DI R. 796. — DI G. C. 45.
M. VINICIO II
T. STATILIO TAURO CORVINO.

Anche quest' anno è sterile di avvenimenti.

Claudio cangiò l'ordine stabilito negli ultimi anni di Tiberio per dare il giuramento che rinnovellavasi ogni anno dai senatori. Non volle che ciaschedun senatore ne pronunziasse la formola, ma un pretore a nome di tutto il suo collegio, un tribuno per tutti i tribuni, e così di tutti gli ordini dei quali era composto il senato. Egli medesimo giurò, secondo il suo solito, la osservanza degli statuti di Augusto.

Pose freno alla libertà che prendevansi i particolari di erigersi delle statue di loro propria autorità. La città n'era piena, e tutti i luoghi pubblici se ne trovavano ingombrati. Claudio fece trasportare in varii luoghi quelle che già sussistevano, e vietò che per l'avvenire alcun particolare potesse conferire a sè medesimo quest'onore senza la permissione del senato, purchè non avesse eretto o rifabbricato qualche edificio pubblico: nel qual caso avrebbe la libertà di farsi rappresentare esso e tutti quelli di sua famiglia, sia con pitture, o con statue.

Claudio procurò di rimediare ad un altro disordine senza paragone più importante e assai più difficile da estirpare. Avendo condannato all' esilio un magistrato concussionario, rinnovellò in questa occasione gli antichi statuti i quali proibivano di passare senza intervallo da una carica a un'altra. Voleva che i magistrati usciti da un impiego restassero per un certo tempo nella condizione privata, affinchè quelli che erano stati da essi vessati, avessero la libertà di chiamarli in giudizio: e per timore che non si sottraessero con affettate assenze al castigo meritato dalle loro ingiustizie, vietò loro anche i viaggi. Finalmente comprese nel suo editto

Digitized by Google

non solo coloro che comandavano in capite, ma ancora i loro luogotenenti; e stabilì tanto per gli uni come per gli altri la stessa obbligazione di lasciar passare un certo intervallo di tempo prima che potesse loro esser conferito alcun pubblico impiego.

A fine probabilmente d'invigilare alla estensione di questo editto in ciò che riguardava i viaggi dei senatori, Claudio si fece conferire con un decreto il diritto di loro accordare le licenze, laddove sino allora ognuno si era sempre indirizzato al senato per ottenerle, come al tempo della repubblica.

Claudio si era obbligato con voto a dare dei giuochi per la sua spedizione della Gran Bretagna. Li diede in quest' anno, e vi aggiunse di più una liberalità molto considerabile. I cittadini a cui lo stato faceva delle distribuzioni regolate di frumento, ricevettero altri trecento, ed altri fino a mille e ducento cinquanta sesterzi per ciaschedano. Dione osserva che Claudio non presiedette in persona a tutta la distribuzione di questo soldo. Dopo averla incominciata, fece che la terminassero i suoi generi, non volendo interrompere la sua funzione favorita di giudicare.

Per non ommettere cosa veruna, dirò qui che Claudio ristabilì il quinto giorno dei saturnali, aggiunto da Caio, e poi abolito. Fuvvi in quest' anno un eclissi del sole il primo di agosto, giorno della nascita di Claudio. Siccome temeva che il volgo superstizioso non prendesse da questo un rattivo augurio contro di lui, ne fece affiggere la predizione qualche tempo avanti colla fisica spiegazione di questo fenomeno.

I consoli dell' anno seguente furono due uomini dei più illustri. Valerio Asiatico il quale, avendo già amministrato il consolato sotto Tiberio o sotto Caio, ne ottenne da Claudio un secondo, probabilmente in ricompensa dei servigi che Tacito dice aver egli prestati nella spedizione contro la Gran Bretagna; e M. Silano, fratello di L. Silano, genero di Claudio e nipote di una nipote di Augusto, nato mentre questi ancora viveva.

AN. DI R. 797. — DI G. C. 46.
VALERIO ASIATICO II
M. GIUNIO SILANO.

Asiatico, se crediamo a Dione, era stato nominato console per tutto l' anno; ma ei non volle godere di questa distinzione, e rinunziò avanti il tempo, per non concitarsi maggiormente la invidia, a cui sapeva di non essere già che troppo esposto a motivo delle sue grandi ricchezze. Lo stesso storico assicura che ve ne furono molti altri in quel tempo i quali, nominati come Asiatico per esercitare il consolato per un anno intero, rinunziarono come lui senza aspettarne il fine, ma per una ragione contraria. Le loro facoltà troppo tenui non potevano bastare alle spese prodigiose che esigeva il consolato.

Vinicio, ch' era stato console l' anno precedente, perì in questo per la frode di Messalina. Questo era un uomo dolce, che attendeva soltanto ai suoi affari particolari, ed affatto incapace di turbare lo stato. Ma non volle abbandonarsi alle dissolutezze di Messalina, ed ella lo fece avvelenare. Ricevette dopo la sua morte l' onore dei funerali pubblici, che punto non nuoceva alla sua nemica.

Asinio Gallo, nipote di Agrippa per parte di Vipsania sua madre, e fratello uterino di Druso figlio di Tiberio, tramò una congiura per innalzarsi all' impero. Non vi sono spiriti più soggetti ad insuperbirsi per la loro nascita, quanto quelli che non hanno alcun altro merito. Piccolo, malfatto di corpo, senza spirito, senza alcun talento, Asinio Gallo pensava che ogni cosa fosse dovuta ai gran nomi della sua stirpe: e senza avere nè forze, nè soldo, immaginavasi che i cittadini, appena dato il segno, fossero per correre a schierarsi intorno a lui, e riconoscerlo per imperatore. Essendo stato l' affare scoperto, la sua follia lo salvò. Una impresa sì male concertata parve l' effetto di uno spirito sregolato. Fu troppo dispregiato per essere punito coll'ultimo supplizio, e Claudio contentossi di mandarlo in esilio.

La Tracia, che aveva avuto sino allora i suoi re, divenne in quest' anno provincia romana. Abbiamo veduto sotto Tiberio, che era stata divisa tra Rimetalce e i figli di Coti, dei quali il solo chiamato parimente Coti è noto nella storia. Caio diede a Rimetalce la porzione di Coti, il quale fu da lui compensato col farlo re della piccola Armenia. Essendo stato Rimetalce ucciso da sua moglie, è cosa probabile che i Romani si servissero del pretesto di vendicar questo delitto per impadronirsi del paese.

Digitized by Google

Nacque nel mare Egeo una nuova isola (*), vicino a quelle di Therea e di Therasia. Noi abbiamo parlato di un simile fenomeno sotto Tiberio l'anno di Roma 768.

Claudio volendo prendere un quarto consolato, diede a sè stesso per collega Vitellio, il quale perciò divenne console per la terza volta.

AN. DI R. 798. — DI G. C. 47.
TITO CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO IV
L. VITELLIO III.

Nella repubblica non vi erano stati censori dopo Paolo Plancio, i quali ne avevano portato il titolo sotto Augusto con poco onore e poco successo. Gl'imperatori ne esercitavano l'autorità, come soprantendenti ai costumi. Nominavano i senatori e i cavalieri romani. E per quello che spetta alle funzioni della censura, lequali consistevano nella dinumerazione delle persone e dei beni dei cittadini, sembra che fossero assolutamente interrotte dopo la morte di Augusto. Claudio, console per la quarta volta, fece rivivere questa carica: la prese egli medesimo, e vi associò lo stesso Vitellio, che era già suo collega nel consolato.

Questo prodigioso innalzamento di Vitellio era la ricompensa delle sue vergognose adulazioni verso Messalina e i liberti. Non gli bastava di arrendersi a tutti i loro voleri, ma prostituiva anche loro ogni sorta di venerazione nella maniera la più bassa e la più servile. Domandò un giorno in grazia a Messalina la permissione di scalzarla: e avendole levato la scarpa destra, la pose fra la sua toga e la sua tunica, la custodì, e la portò sempre indosso, come un prezioso pegno che baciava di tratto in tratto. Aveva fra i suoi dei domestici le immagini in oro di Narciso e di Pallante. Non aveva riguardo di rendersi ridicolo con istravaganze, purchè fossero lusinghiere. Claudio avendo dato in questo anno, come noi riferiremo fra poco, i giuochi secolari: « Possiate voi, gli disse Vitellio, celebrare sovente questa festa ». Tal'era l'avvilimento a cui l'ambizione riduceva un uomo che aveva peraltro delle buone qualità e dello spirito.

Claudio formò, come censore, il catalogo dei senatori: ne escluse alcuni, i quali per la maggior parte si ritirarono volentieri, perchè la dignità senatoriale era loro di aggravio a motivo della tenuità della loro fortuna. All'opposto fece entrare come forzatamente in senato un certo Surdonio Gallo, il quale era andato a stabilirsi a Cartagine: Claudio lo fece venire a Roma, e gli disse: « Io voglio legarvi qui con una catena d'oro; » e lo nominò senatore.

Nella rivista che fece dei cavalieri, e in generale in tutta la sua censura, Svetonio osserva la stessa alternativa di buono e di cattivo senso che regnava in tutta la sua condotta. Aveva posto una nota d'infamia a lato del nome di un cavaliere, ed intercedendo gli amici di questo cavaliere per lui, Claudio acconsentì di cancellare la sua nota: « Ma (1) non avrò tuttavia dispiacere, diss'egli, che la cancellatura resti ». Questo tratto, misto d'indulgenza e di severità, ha anche qualche cosa di fino.

In altre occasioni diede a divedere un eccessiva mollezza. Essendo un giovine, convinto già di molti disordini, scusato ed anche lodato da suo padre, Claudio esentollo da ogn' ignominia dicendo: « Egli ha il suo censore ». Un dissoluto di professione, screditato in tutta la città pei suoi adulterii, fu soltanto da lui avvertito di avere un poco più di riguardo alla sua sanità, o di vivere almeno con più cautela. « Imperciocchè, aggiunse egli, a qual fine debbo io sapere chi sia la vostra innamorata? »

All' opposto notò molti cittadini per cagioni frivolissime, e che sino al suo tempo non avevano mai dato materia alla severità dei censori: come per essere usciti dall'Italia senza sua licenza, e per essersi posti nel corteggio e nel numero degli uffiziali di un re in una provincia. Ve ne furono molti i quali fecero vedere evidentemente false, a sua vergogna, le imputazioni che loro faceva sulla relazione de' suoi trascurati inquisitori. Molti a cui rimproverava di essere celibi, o senza figliuoli, o poveri, fecero vedere ch' erano maritati, padri di famiglia, e ricchi. Accusava uno di avere attentato

(*) *Il sig. di Tillemont dice che Seneca chiama questa nuova isola* Therasia; *il che sarebbe un errore inescusabile, poichè* Therasia *è nominata da Strabone, il quale scriveva sotto Tiberio. Una piccola correzione di Gronovio fondata anche su i manoscritti, libera Seneca da questa taccia. Questo critico legge* Theren, Therasiam, et hanc nostrae aetatis insulam. Nat. quaest. VI. 21.

(1) *Litura tamen extet.*

per furore e per disperazione contro la sua propria vita, e di essersi ferito colla sua spada. L'accusato si spogliò in sua presenza, e mostrò la sua persona esente da ogni ferita.

Non permetteva che alcuno di quelli a cui chiedeva conto della loro condotta, si servisse di avvocati: voleva che ognuno parlasse da sè medesimo, e si spiegasse come poteva. In questo aveva ragione, attesochè i censori non procedevano giuridicamente, e che dinanzi loro facevasi tutto senza formalità e senza spinose discussioni.

Meritossi anche delle lodi per aver dato a vedere il suo zelo contro il lusso, facendo comprare e gettare in pezzi una corazza d' argento lavorata con molta arte, ch'era stata posta in vendita.

Ma ricadendo nelle sue inezie, fece affigere in un sol giorno venti editti, due de' quali versavano intorno ad oggetti singolari. L'uno avvertiva che, dovendo la vendemmia essere buona e copiosa, si avesse l'attenzione di ben intonacare di pece le botti: e l'altro suggeriva il sugo del tasso, come un rimedio utile contro la morsicatura delle vipere.

Mentre Claudio attendeva alle funzioni della censura, Messalina e i liberti continuavano a satollare la loro crudeltà, e a mettere varie persone in pericolo sotto il pretesto di congiura contro lo stato e contro l'imperatore. Compresero in queste accuse persone di nessuna considerazione, che Claudio neglesse e non condannò che a leggeri castighi, dicendo, che non doveva vendicarsi di una pulce nella maniera con cui si vendicava di un leone. Costò per altro la vita a suo genero Pompeo Magno, marito di Antonia sua figliuola primogenita. Quantunque non fosse reo d' altro delitto che di avere dispiaciuto a Messalina, Claudio lo fece trucidare nel suo letto, senza avergli prima fatto il menomo processo. Suo padre Crasso Frugi e Scribonia sua madre perirono insieme con esso lui. La loro nobiltà era la loro colpa, imperciocchè dal canto dello spirito Crasso non era uomo da farsi in guisa veruna temere. Rassomigliava perfettamente a Claudio per la sua stupidezza, ed era tanto degno di sottentrare nel suo posto, quanto era incapace d'invidiarglielo.

Fu poi attaccato Valerio Asiatico. Tacito (imperciocchè noi lo ritroviamo qui, e il lettore se ne accorgerà facilmente) ci somministra moltissime particolarità intorno a questo affare, ma ci lascia nondimeno ancora da congetturare intorno a certe circostanze, perchè non abbiamo il principio del suo racconto.

Pare che questo nero intrigo, di cui uno dei più illustri membri del senato, decorato due volte della più cospicua dignità dell' impero, fu la vittima, avesse origine da una briga femminile fra Messalina e Poppea. Questa, figlia di Poppeo Sabino, personaggio consolare e che aveva ottenuto sotto Tiberio gli ornamenti del trionfo, era la più bella donna di Roma, ma non la più saggia.

Ella manteneva un infame commercio col pantomimo Muester, di cui abbiamo veduto che Messalina era perdutamente innamorata. L'imperatrice, gelosa all'eccesso, credette che Valerio Asiatico fosse ancor egli a parte delle dissolutezze di Poppea. Di più bramava ardentemente d'impadronirsi dei giardini di Lucullo, abelliti ed ornati da questo consolare con un'estrema magnificenza. Stabilì perciò di perdere nel medesimo tempo Asiatico e Poppea, e ne commise l'accusa a Suilio, del quale abbiamo parlato, e di cui faremo sovente menzione nel seguito. Avvocato più celebre pel suo talento, che per la sua probità. Gli diede per compagno Sosibio, a cui era addossata l'educazione di Britannico. Questo astuto Greco, fingendo un gran zelo per la persona dell'imperatore, insinuogli: « che la potenza e le grandi ricchezze dei particolari erano pericolose pel principe: che Asiatico era stato il principale autore della morte di Caio, ed abbastanza ardito per confessarlo e per gloriarsene in piena assemblea del popolo romano: che essendosi con questo acquistato un gran nome nella città, e veggendo la sua fama sparsa per le provincie, si disponeva ad andare a sollecitare le armate di Germania: ch'essendo nato a Vienna, ch'essendo congiunto di sangue con tutte le persone più illustri della Gallia, non avrebbe difficultà di sollevare le nazioni dal sangue delle quali era uscito. »

Claudio era credulo all' eccesso allora quando se gli mostrava l'ombra del pericolo. Quindi fece partire senz'altra informazione il prefetto del pretorio con un distaccamento delle guardie, come se si fosse trattato di estinguere una guerra nascente. Asiatico era attualmente a Baia in Campania. Si prende, si carica di catene, e si conduce a Roma, e se gli forma tosto il processo, non in senato, ma nella camera di Claudio, in presenza di Messalina.

Suilio, che faceva il personaggio di accusatore, accusò Asiatico di aver corrotto alcuni soldati con del danaio e con altri mezzi ancora più malvagi. Rinfacciogli in oltre un adultero commercio con Poppea e dei disordini di un'altra specie, che disonorano la natura. Asiatico era uomo di spirito e di coraggio. Si difese con tanta forza, che Claudio restò tutto commosso, e Messalina medesima non potè ritenere le lagrime. Ma questa non era in lei se non una macchinale impressione, la quale non le cangiava punto il cuore. Uscendo per andare ad ascin-

Digitized by Google

garsi gli occhi, raccomandò a Vitellio di non lasciar fuggire l'accusato.

Frattanto l'accusa si distruggeva da per sè stessa. Asiatico domandò che si confrontasse qualcuno di quei soldati di cui se gl'imputava di aver corrotto là fedeltà. Ne fu prodotto uno, il quale punto non lo conosceva, e ch'era stato soltanto avvertito che Asiatico era calvo. Questo falso testimonio, interrogato se lo conosceva, rispose affermativamente; e per provarlo mostrò, uno che era presente, da lui preso per Asiatico perchè anche questi aveva la testa calva. Ognuno rise dell'errore: Claudio medesimo ne comprese la conseguenza, ed inclinava ad assolvere l'accusato.

Vitellio impedì l'effetto di questa buona disposizione con una orribile perfidia. Prendendo un tuono di voce dolce, versando anche qualche lagrima, disse che Asiatico era stato sempre suo amico, e che avevano insieme corteggiato Antonia madre dell'imperatore. Rammentò i servigi prestati dall'accusato alla repubblica, il suo valore nella guerra contro i Bretoni e tutti gli altri motivi che parlavano in suo favore; e conchiuse con lasciarlo in libertà di scegliere qual genere di morte più gli piacesse. Claudio seguì tanto stolidamente le insinuazioni di coloro da cui era avvezzo a lasciarsi dirigere, che fu dello stesso parere, credendo di fare un atto di clemenza.

Dione rapporta la cosa un poco diversamente. Dice che Vitellio finse di essere stato incaricato da Asiatico di chiedere la libertà di scegliersi un genere di morte; e che Claudio, dando credenza a questo discorso, riguardò la domanda dell'accusato come la confessione del suo delitto. Quelli che ritroveranno più verisimile questa maniera di raccontare il fatto, possono contentarsene: ma io credo ch'ella sia una spiegazione inventata da persone le quali non hanno compreso fino a qual eccesso giungesse l'imbecillità dello spirito di Claudio.

Checchè ne sia, Asiatico morì con una costanza che non degenerò punto dalla sua gloria passata. I suoi amici lo esortavano ad andare alla morte per una strada lenta e dolce, astenendosi dal cibarsi. Rispose ch'era loro obbligato di questo ultimo contrassegno di benevolenza, ma che li pregava a dispensarlo dal seguire i loro consigli; e dopo aver fatto i suoi esercizii soliti, dopo aver preso il bagno e pranzato lietamente, si fece aprir le vene, senza fare il menomo lamento, se non che osservò che sarebbe stato per lui più onorevole di perire o per gli artificii di Tiberio, o per l'impetuoso furore di Caio, che per la frode di una femmina, e la lingua impura di Vitellio. Avanti l'operazione volle vedere il rogo sopra il quale doveva essere abbruciato il suo corpo, e lo fece trasportare in un altro sito, acciò il vapore del fuoco non danneggiasse gli alberi: tanta tranquillità conservò egli ne'suoi ultimi momenti, non sapendo che andava a cadere fra le mani di un Dio sdegnato, dalla di cui vendetta liberato non l'avrebbe il suo orgoglio.

Mentre si giudicava Asiatico nella camera di Claudio, Messalina era uscita, come ho detto. Ella aveva una somma premura per liberarsi da Poppea, ed inviolle alcuni emissarii, i quali le ispirarono tanto timore per la prigione, che determinossi ad una morte volontaria. Tutto ciò avvenne senza che Claudio sentisse nemmeno parlarne; di modo che pochi giorni dopo veggendo alla sua tavola Scipione marito di Poppea, dimandogli perchè non avesse condotto seco sua moglie: e Scipione rispose ch'era morta.

Due fratelli, cavalieri romani de'più distinti, furono ancor essi compresi in questo affare, per aver permesso che Mnester e Poppea si abboccassero insieme nella loro casa. Questo era il loro delitto. Ma Suilio li accusò in senato per un sogno che uno di loro aveva avuto, e da essi interpretato come annunziatore di pubbliche calamità, o della morte vicina del principe. Furono condannati: ed all'opposto coloro che avevano servito Messalina in questo intrigo, ricevettero delle ricompense. Fu accordata al prefetto del pretorio Crispino una gratificazione di un milione e cinquecento mila sesterzi e gli ornamenti della pretura. Vitellio fece dare a Sosibio un milione di sesterzi, come un suddito utile alla repubblica per le lezioni che dava a Britannico e pei consigli che suggeriva all'imperatore.

Scipione marito di Poppea era presente a questa deliberazione del senato; ed obbligato a parlare a suo luogo, si trasse d'imbroglio da uomo di spirito. « Io sono (1) costretto, diss'egli, a pensare come tutti gli altri intorno la condotta di Poppea. Perciò potete supporre che io pensi come tutti gli altri. »

Suilio, a cui era senza dubbio toccato una parte delle spoglie di Asiatico, adescato dal guadagno, si abbandonò con un'avida crudeltà al mestiere di accusatore, ed ebbe molti imitatori della sua audacia. Imperciocchè sotto un principe che aveva la passione di giudicare, che appropriava a sè stesso tutta l'autorità delle leggi e de'magistrati, l'occasione non poteva essere più bella per coloro che cercavano di arricchirsi a spese degl'infelici. Gli avvocati traf-

(1) *Quum idem de admissis Poppeae sentiam quod omnes, putare me idem dicere quod omnes.*

ficavano senza rossore de'loro impegni, e la loro (1) perfidia non era meno esposta alla vendita, dice Tacito, delle merci esposte pubblicamente al mercato. Ciò evidentemente si scorge dalla tragica avventura di un illustre cavaliere romano il quale, dopo aver dato quattrocento mila sesterzi a Suilio, avendo penetrato che lo tradiva e che se la intendeva colla sua parte avversaria, andò ad uccidersi nella casa del suo infedele avvocato.

Il romore fatto da un tale avvenimento diede motivo a dei lamenti, che furono portati al senato da C. Silio, console designato e nemico personale di Suilio. Sulle sue rimostranze i senatori con una specie di acclamazione domandano che sia fatta rivivere da legge Cincia, fatta anticamente per vietare agli avvocati di ricevere nè danaro nè regali dalle loro parti, e ultimamente rinnovellata da Augusto. Ma Silio insistette con forza, citando gli esempii degli antichi oratori, che avevano riguardato la gloria presso all'età future come la sola ricompensa degna del loro talento. «Se ci allontaniamo da questa massima, aggiungeva egli, l'eloquenza, la prima fra le belle arti, si avvilisce da un ministero che diventa sordido. La stessa fedeltà è esposta al pericolo di lasciarsi sedurre, quando uno si faccia a considerare la grandezza dei guadagni. In oltre se le liti non apporteranno alcun lucro ad alcuno, il loro numero scemerà, mentre adesso si fomentano le inimicizie, si moltiplicano le accuse, gli odii, le ingiurie, affinchè siccome le malattie fanno guadagnare i medici, così le cavillazioni del foro arricchiscono gli avvocati. Che si propongano per modelli Pollione, Messala, oppure Arrunzio ed Esernino, la memoria de' quali è più recente, e che sono pervenuti al più alto grado della gloria e degli onori colla integrità della loro vita e con una eloquenza che non si è lasciata infettare da alcuna macchia d' interesse ».

Questo veemente discorso si guadagnava tutti i voti, e già il senato si disponeva a decretare che coloro i quali avevano ricevuto danaro dai loro clienti, fossero puniti come concussionarii. Allora Suilio e Coffuziano Capitone, che ad esso rassomigliava, e di cui parleremo nel seguito, ed altri ancora i quali, trovandosi nello stesso caso, vedevano che non si trattava per essi di essere sottoposti ad un esame, poichè il fatto era certo ed indubitato, ma che si era sul punto di pronunziare lo loro condanna, si avvicinano a Claudio, ch'era presente, e gli chiedono grazia per lo passato. Fece loro col capo un moto favorevole, senza aggiungere la menoma parola. Fatti arditi da questo contrassegno di protezione, alzano la voce: «Chi di noi, dicono eglino, ha orgoglio bastante per aspirare alla immortalità? Noi offriamo a' cittadini un soccorso necessario, affinchè i deboli non siano per mancanza di difensori oppressi dai più potenti. Per altro l'eloquenza non si acquista senza dispendio. Noi lasciamo la cura dei nostri affari per attendere agli altrui. Varie sono le strade per cui uno può procurarsi una onesta fortuna, il servigio delle armi, e l'attenzione di far valere le sue terre. Ma nessuno s'impegna in una professione, se non ispera di ritrarre da essa qualche frutto. Fu agevole a Pollione e Messala, arricchiti dalle guerre civili, ed anche agli Esernini e agli Arrunzii, credi di gran facoltà lasciate ad essi dai loro maggiori, il prendere sentimenti nobili ed elevati. Se volessimo allegare degli esempii contrarii, quanto Clodio e Curione si facevano eglino pagare per le loro aringhe? Noi siamo senatori di un rango mediocre, i quali in mezzo alla tranquillità di cui gode la repubblica, di altro non viviamo, che delle arti utili nella pace. Se si levino agli studii i proventi, gli studii medesimi periranno ».

Questo partito era men decoroso, ma non parve a Claudio privo di plausibili ragioni. Fu presa una strada di mezzo. Fu stabilito che sarebbe permesso agli avvocati di ricevere fino a diecimila sesterzi, ma che, se ricevessero una somma maggiore di questa, sarebbero giudicati rei di concussione. Questo regolamento passò in legge. Nondimeno gli oratori illustri conservarono, come apparisce dall'esempio di Plinio il giovane, l'antica nobiltà della loro professione, esercitandola gratuitamente. Quintiliano ha trattato questa questione, ed esaminato se sia permesso agli avvocati il riscuotere un tributo dal loro ministero. Ei si spiega intorno a questo punto di una maniera così giudiziosa, che, secondo la osservazione del sig. Rollin, i suoi principii devono servir di regola anche dove l'uso è diverso.

Quest'anno, che è il settecento novantotto di Roma, secondo il computo da noi seguito, era l'ottocento, se ci rapportiamo a Varrone intorno la data della fondazione della città: ed i (*) Romani allora numeravano in questa

(1) *Nec quidquam publicae mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia.* Tac. Ann. lib. XI. 4.

(*) *Se si ricerchi perchè noi non seguiamo una maniera di contare gli anni di Roma che prevalse presso i Romani, risponderemo, che Tito Livio il quale servì di guida al signor Rollin nei principii della storia della repubblica romana, parve a molti dotti crono-*

Digitized by Google

maniera. Questo era dunque l'anno dei giuochi secolari, supponendo che dovessero celebrarsi ogni cento anni. Augusto aveva seguito un altro sistema, il quale faceva il secolo di cento dieci anni, e per conseguenza aveva dato i giuochi secolari l'anno di Roma settecento trentacinque. Claudio non si credette obbligato ad osservare in questo, come una legge, l'esempio di Augusto. Desideroso di render celebre ed illustre il suo regno colla solennità di questa festa, preferì la maniera comune di contare il secolo, e celebrò in quest'anno i giuochi secolari.

Nacque nondimeno da questo un non so che di ridicolo nell'invito che si fece a questi giuochi. La formola prescritta chiamava i cittadini ad una festa che nessuno di essi aveva veduta, nè vedrebbe mai più. Ora non erano passati più di settantaquattro anni dopo i giuochi di Augusto, cosicchè molti di coloro che allora vivevano, gli avevano veduti, e il comico Stefanione aveva rappresentato negli uni e negli altri.

Claudio non fece alcun caso di questa considerazione, tanto gli sembrava una bella cosa il dare dei giuochi secolari. Noi vedremo Domiziano pensare ed agire nella stessa maniera, e ripetere la stessa assurdità. I giuochi e gli spettacoli erano un oggetto di somma importanza per i Romani. Il popolo li amava fino alla frenesia, ed i principi se ne servivano come di un mezzo della loro politica, per divertire i cittadini, e distrarli dal pensare a cose serie, e le quali potessero interessare il governo. Claudio durante il suo regno ne diede molti di ogni specie, più al certo per genio o per inclinazione, che per fini politici, di cui era poco capace.

Nei giuochi secolari che celebrò, fra gli spettacoli da cui fu accompagnata la festa, fuvvi quello del corso troiano, eseguito dai giovani della più cospicua nobiltà di Roma. Britannico comparve in compagnia di L. Domizio, che subito dopo, adottato da Claudio, ricevette il nome di Nerone. Fra questi due giovani principi il favor popolare dichiarossi per l'ultimo. Egli era il solo maschio che restasse della posterità di Germanico, la di cui memoria era ancora cara al popolo romano. Spacciavansi intorno alla di lui persona delle favole atte pel loro maraviglioso a conciliargli la venerazione di una credula moltitudine: dicevano che era stato custodito da dei dragoni allorchè era ancora fanciullo. Sua madre Agrippina, di cui Messalina aveva già fatto perire la sorella e che trovavasi esposta al medesimo pericolo, sembrava ad ognuno degna di compassione. Messalina si accorse di questi sentimenti, e null'altro la trattenne dal perdere colei che le dava ombra, se non che il novello amore che aveva concepito per il più bel giovane che vi fosse fra tutta la nobiltà romana, Silio consolc designato, da noi poco la nominato, e figlio di quel Silio immolato da Tiberio all'odio che nodriva contro la famiglia di Germanico.

Questo non era un amore, ma un furore; e questo solo oggetto, occupando tutto lo spirito e tutto il cuore di Messalina, allontanava da lei qualunque altro pensiero. Obbligò prima quello che ella amava, a ripudiare sua moglie Giulia Silano, che era una persona della nascita più illustre, a fine di esserne ella sola posseditrice. Silio (1) comprendeva la grandezza e del delitto e del pericolo, ma la sua perdita era inevitabile se resisteva. Ei non disperava di sfuggire alla imbecillità di Claudio; si vedeva ricolmato di onori e di ricchezze, e per un deplorabile acciecamento, invece di morire generosamente e portar seco alla tomba la gloria della innocenza, rimettevasi per l'avvenire alla fortuna, e godeva intanto del presente. Messalina operava senza il menomo riguardo: ella andava con numeroso corteggio in casa di Silio, lo accompagnava quando compariva in pubblico; faceva piovere sopra di lui le dignità e le grazie: finalmente, come per anticipazione della rivoluzione che andavasi già preparando, gli schiavi del principe e i suoi liberti, i suoi mobili e i suoi equipaggi vedevansi appresso il corruttore di sua moglie. Tali eccessi paiono incredibili. Ma questi non sono che come l'abbozzo di quelli che avremo a raccontare sotto l'anno seguente, i quali cagionarono la catastrofe.

Intanto Claudio attendeva alle funzioni della censura. Represse con severi editti la licenza che il popolo si aveva presa al teatro, di offendere con ingiuriosi schiamazzi alcune dame illustri e Pomponio, uomo consolare e celebre autore di tragedie. Fece una legge contro le imprestanze usurarie fatte ai figli di famiglia nell'aspetta-

logisti essersi attenuto alla opinione di Catone: e nei tempi sopra i quali cadono le incertezze e gl' imbarazzi della cronologia romana, che non è mai chiara se non dopo la guerra di Pirro, questo sistema è più facile e meglio connesso. Dopo averlo adottato una volta, fa d'uopo seguirlo per sempre: e due anni di differenza non sono cosa osservabile, trattandosi di uno spazio di tempo qual è quello della durata di Roma.

(1) *Neque Silius flagitii aut periculi nescius erat: sed certo abnueret exitio, et nonnulla fallendi spe, simul magis praemiis, opperiri futura, et praesentibus frui pro solatio habebat.* Tac. XI. 12.

zione della morte dei loro genitori. Fece avvanzare i lavori intorno a' suoi acquidotti. Rivolse anche la sua attenzione verso un oggetto più degno di un grammatico, che di un principe. Aveva composto una volta una dissertazione, per provare che nell'alfabeto romano mancavano tre caratteri. Volle colla imperiale sua autorità introdurne l'uso; e di fatto furono, durante il suo regno, impiegati nei pubblici monumenti: dopo la sua morte andarono talmente in dimenticanza, che non se ne conoscono se non due con certezza, il *digamma eolico*, che corrisponde al nostro *ve* o *v* consonante, e l'*antisigma*, che teneva luogo del *p* e della *s* uniti insieme: il terzo ci è ignoto.

Gli affari stranieri ci offrono in quest' anno un soggetto molto importante. Vi furono molti movimenti dalla parte dell'Asia e dell'Oriente, ve ne furono anche in Germania. Siccome le turbolenze dell'Oriente formano una serie di avvenimenti che occupano lo spazio di molti anni, io mi riserbo a farne altrove un racconto il quale riunisca insieme ogni cosa. Ciò che avvenne in Germania è meno connesso.

I Cheruschi avevano perduto nelle loro intestine divisioni quasi tutta la loro nobiltà, e più ad essi non restava, che un rampollo della famiglia reale, il quale era a Roma. Chiamavasi Italo figlio di Flavio, e per conseguenza nipote di Arminio: per parte di sua madre aveva per avolo Catumero, capo della nazione dei Catti. Ad una nascita tanto illustre accoppiava le qualità personali: giovane principe, bello di volto, di una statura vantaggiosa, ed istruito in tutti gli esercizii militari sì dei Romani, come dei Germani. Avendolo i Cheruschi richiesto per re, Claudio gli fece molti regali, gli diede una guardia, e congedandolo, lo esortò a far rifiorire la gloria de' suoi antenati. « Voi siete il primo, gli disse, il quale, nato a Roma, ed allevato fra noi, non come ostaggio, ma come cittadino (*), vada a prendere possesso di un regno straniero. »

Sul principio riuscì ad Italo ogni cosa. Siccome non aveva potuto prender veruna parte nelle fazioni che dividevano i Cheruschi, così dimostravasi eguale verso di tutti, e perciò piaceva a tutti. Frammischiava nella sua condotta i costumi romani a quelli della sua nazione; da una parte la dolcezza e la moderazione lo preservavano dal farsi inimici, e dall'altra gli eccessi della tavola e le dissolutezze lo rendevano grato ai barbari. Quindi la sua corte era numerosa, e la sua riputazione cominciava a spargersi molto lungi.

Coloro che si erano distinti nelle fazioni, cominciavano a temere di aversi dato un padrone. Si ritirarono perciò presso i popoli vicini, e li animarono colle loro declamazioni contro Italo. « La Germania, dicevan eglino, perde la sua libertà, e si stabilisce fra noi il dominio romano. Come! non vi era dunque alcuno fra i Germani naturali il quale potesse occupare il primo posto, e bisognava andare a ricercare il figlio del traditore Flavio, per innalzarlo sopra i nostri capi? Invano si vuole attribuirgli ad onore la sua parentela con Arminio (*). Quandanche fosse suo figlio e non semplicemente suo nipote, allevato fra' nostri nemici, corrotto da una educazione servile e da costumi stranieri, cosa non dovremmo temere da lui? Ma se ha ereditato i sentimenti paterni, nessuno ha combattuto con maggiore animosità quanto suo padre contro la patria e contro gli dei penati dei Germani. »

Con questi discorsi commossero gli animi, e radunarono un numero grande di truppe. Italo aveva dal suo canto un partito considerabile, e i suoi amici rappresentavano ch' ei non si era stabilito sul trono colla violenza, ma che vi era stato chiamato dalla scelta della nazione. « Egli ha, dicevano, il vantaggio della nobiltà: sperimentate la sua virtù, e vedete se sia degno di Arminio suo zio, e di Catumero suo avolo. Egli non ha nemmeno motivo di arrossire di suo padre. Flavio erasi impegnato coi Romani col consenso di tutti i suoi compatrioti. Deve forse essergli ascritto a colpa di non aver voluto violare gl'impegni che aveva contratti? Invano alcuni furibondi fanno suonare altamente il nome di libertà, mentre, vili e dispregevoli nella loro personale condotta, dannosi al bene pubblico, non hanno altra speranza che nella discordia. »

I due partiti vennero alle mani, e il re restò vincitore in una gran battaglia. Ma si lasciò guastare dalla buona fortuna: abbandonossi all'orgoglio ed alla crudeltà, e scacciato dai suoi, ristabilito dalle armi dei Lombardi, si rendeva funesto ai Cheruschi non meno colle sue prosperità, che colle sue disgrazie.

I Romani non presero parte veruna in questi movimenti, e lasciarono i Cheruschi nelle loro divisioni, seguendo la politica di Tiberio: ma non potettero trascurare le scorrerie che facevano i Cauchi nella Germania inferiore. Questi popoli, fatti animosi per la novella ricevuta della morte di Sanquinio Massimo, che lasciava le legioni del basso Reno senza capo, diedero orecchio alle sollecitazioni di Gannasco, il qua-

(*) *Flavio suo padre era senza dubbio cittadino, e forse anche cavaliere romano.*

(*) *Io mi allontano qui un poco dal testo di Tacito per ragioni la di cui esposizione sarebbe troppo lunga, e di cui la maggior parte de' miei lettori non hanno bisogno.*

le (*) Caninefate di nazione, ed avendo servito per lungo tempo i Romani come ausiliario, li aveva poi abbandonati: e radunando piccoli e leggeri bastimenti, faceva delle frequenti discese sopra le coste abitate dai Galli, ch'ei si sapeva essere ricchi ed ammolliti dalla lunga pace.

Queste ruberie non durarono che sino all'arrivo del successore di Sanquinio. Questi fu il famoso Corbulone, che non si era fatto conoscere con molte buone qualità sotto Tiberio e sotto Caio, ma ch' era un grand' uomo di guerra, ed a cui forse non mancò per uguagliare, le imprese dei più illustri capitani romani altro che l'essere vivuto in un tempo in cui i talenti osassero di manifestarsi.

Fu appena giunto nella sua provincia, che avendo fatto discendere giù pel Reno le sue triremi, ed inviato delle barche per i laghi e i canali che non avevano acqua bastante per portare i bastimenti grandi, diede la caccia ai vascelli nemici, li prese, o li gittò a fondo, e ristabilì in un momento la tranquillità e la sicurezza delle coste.

Fu poco per lui l'aver ridotto Gannasco a non aver più ardire di farsi vedere in mare. Avido di gloria, progettava conquiste, e come uomo di grande intendimento, conobbe che dovea dar principio dal riformare la disciplina della sua armata. I soldati romani non conoscevano più le operazioni e le fatiche della guerra; amavano, come i barbari, le scorrerie e i saccheggi. Corbulone tornò ad introdurre tutta la severità delle antiche leggi della milizia. Volle che nessuno si sbandasse nelle marce, nè combattesse senza averne prima l'ordine: che il soldato dei corpi di guardia o di sentinella in tutte le funzioni del giorno e della notte fosse sempre armato, e si narra che ne punisse due colla morte, perchè lavoravano a scavare un fosso, l'uno senza spada, e l'altro con un pugnale in vece di spada. Tacito (1) osserva che un tale rigore sarebbe eccessivo, e che verisimilmente questi fatti sono alterati. Ma si può da questo conchiudere, ch'egli, che un generale che passava per tanto severo, rispetto a colpe così leggere, portava la sua attenzione molto lungi, ed era inesorabile nelle grandi.

Il ristabilimento della disciplina produsse il suo effetto: accrebbe il coraggio delle legioni romane, e gl' inimici divennero meno fieri. Però i Frisoni, i quali da venti anni che si erano ribellati, ed avevano riportati diversi vantaggi sopra L. Apronio, erano sempre in armi, o mal soggiogati, furono sottomessi al giogo; ed allora avendo dato degli ostaggi, si rinchiusero dentro il paese assegnato ad essi da Corbulone per loro abitazione. Prescrisse loro una forma di governo, diede loro leggi, un senato, de' magistrati; e per tenerli più sicuramente in freno, eresse in mezzo di loro un forte, nel quale mise una buona guarnigione.

Attaccò poi Gannasco, ma per sorpresa e con imboscate. Ei lo riguardava come disertore e come un traditore, contro il quale l'inganno era permesso. Gli riuscì: Gannasco fu assassinato, e la sua morte risvegliò gli animi dei Cauchi. Questo era ciò che bramava Corbulone, ed ei nudriva con attenzione questi semi di guerra, nel che (1) era lodato dalla maggior parte, e biasimato da' più sensati. « Perchè, dicevano egli no, cerca egli di sollevare nazioni nemiche? Le disgrazie, se fia che ne accadano, caderanno sopra la repubblica. Se egli è vincitore, il merito guerriero è da temersi nella pace, e non può fare a meno di essere gravoso ad un principe indolente ed infingardo ».

Questa era una specie di predizione che fu bentosto verificata. Claudio era tanto lontano dal volere che si facessero nuove imprese contro i Germani, che mandò ordine a Corbulone di ricondurre di qua dal Reno le legioni romane. Quando gli fu recato un tal ordine, questo generale era già accampato nel paese nemico. Un simile contrattempo (2) fece nascere certamente mille pensieri nello spirito di lui. Temeva la gelosia dell'imperatore, il dispregio dei barbari e i motteggi degli alleati. Ma perfettamente padrone di sè medesimo, non disse che questa sola parola: « O quanto la sorte degli antichi generali romani era felice e degna d'invidia »! E subito diede il segno per battere la ritirata.

Non volle tuttavia lasciare il soldato ozioso, e fece che si occupasse a scavare un canale fra il Reno e la Mosa, in uno spazio di ventitre miglia, per rimediare alle straordinarie gonfiagioni dell'Oceano, e perchè servisse in questo caso per iscaricare le acque, e liberasse il paese della

(*) *I Caninefati occupavano una parte dell' isola abitata dai Batavi.*

(1) *Quae nimia et incertum an falso jacta, vel aucta, originem tamen a severitate ducis traxere: intentumque et magnis delictis inexorabilem scias: cui tantum asperitatis etiam adversus levia credebatur.*

(1) *Ut laeta apud plerosque, ita apud quosdam sinistra fama. Cur hostem conciet? Adversa in rempublicam casura: sin prospere egisset, formidolosum paci virum insignem, et ignavo principi praegravem.*

(2) *Ille re subita quamquam multa simul offunderentur, metus ex imperatore, contemptio ex barbaris, ludibrium apud socios, nihil aliud prolocutus, quam beatos quondam duces romanos, signum receptui dedit.*

Digitized by Google

innondazione. Cellario, dopo Cluverio, pensa che questo canale sia quello che comincia (*) a Leyden, passa a Delft, viene a Maesland, e si unisce alla Mosa al villaggio di Sluys.

Claudio accordò a Corbulone gli ornamenti del trionfo, quantunque gli avesse levato i mezzi di meritarli.

Poco tempo dopo conferì lo stesso onore a Curzio Rufo, il quale verisimilmente comandava nell'alta Germania, e le cui imprese consistono nell'avere aperta una miniera di argento nel territorio di Mattiacum. La fatica fu grande, e il provento mediocrissimo. La miniera fu bentosto abbandonata.

I generali si avvezzavano a stancare in questa guisa i loro soldati con fatiche sovente penose e senza gloria, per avere occasione di chiedere gli ornamenti del trionfo, che Claudio, come abbiamo detto, accordava con una estrema facilità. Questo è ciò che diede motivo ad una lettera la quale corse come composta a nome delle armate, con cui l' imperatore era supplicato di onorare anticipatamente cogli ornamenti del trionfo coloro ai quali doveva dare il comando delle legioni.

Giusto Lipsio e il presidente Brisson hanno pensato che questo Curzio Rufo di cui abbiamo ora parlato, sia il nostro Quinto Curzio, autore di una elegante storia di Alessandro, tanto famosa presso di noi, quanto ella è stata ignota a tutta l'antichità. La loro congettura ha della verisimiglianza, ed un passo del decimo libro di Quinto Curzio sembra dinotare manifestamente le turbolenze che seguirono la morte di Caligola, e la tranquillità restituita dall' innalzamento di Claudio all' impero (**). Conviene non pertanto confessare, ch' è una cosa sorprendente che Tacito e Plinio il giovane, i quali rapportano tante particolarità intorno le avventure della persona, non abbiano detto una sola parola dell'opera. Checchè ne sia, ecco ciò che gli scrittori ci narrano intorno la fortuna di Curzio Rufo, la quale, singolare per sè medesima, è stata anche abbellita con maraviglie e con favole.

Era di una nascita vilissima: alcuni gli danno per padre un gladiatore. Tacito ci lascia intorno a questo nella incertezza, non volendo dire nulla di falso, ed avendo rossore, come dichiara, a rapportare il vero. Avendo Curzio nella sua gioventù contratto amicizia con un questore al quale era toccata nella distribuzione delle province l'Africa, portossi ad Adrumeta. Colà mentre passeggiava solo per dei vasti portici in tempo del maggior calore del giorno, gli apparve improvvisamente dinanzi un fantasma più grande del naturale, e che aveva la figura di donna, il quale gli disse: « Tu verrai a governare questa provincia in qualità di proconsole, ed in essa morrai ». Nulla era più lontano dal pensiero di Curzio, quanto una così sublime fortuna. Ma un prodigio eccita e risveglia il coraggio. Ritornato a Roma, assistito da una parte da uno spirito assai vivace, e dall' altra dalle liberalità de' suoi amici, ottenne prima la questura. Indi pervenne a farsi nominare pretore da Tiberio fra i candidati della prima nobiltà. Tiberio coprì la oscurità, o anche la ignominia della sua nascita con una particolare espressione: « Io considero, diss' egli, Curzio come figlio della fortuna (1) ». Pare che attendesse da lungo tempo il consolato: ma egli lo meritava poco, secondo il ritratto che ne fa Tacito, il quale lo dipinge (2) come un odioso adulatore dei potenti, arrogante verso i deboli e difficile co'suoi eguali: ciò nondimeno vi giunse, fu decorato come ho detto degli ornamenti del trionfo: ed affinchè non mancasse cosa veruna all' intero compimento della predizione, toccogli in sorte il proconsolato di Africa. Ma allora quando arrivò a Cartagine, tornò ad apparirgli lo stesso fantasma di prima: e poco tempo dopo essendo stato assalito da una malattia la quale, quantunque non sembrasse pericolosa a nessuno di quelli che gli stavano intorno, fu nulladimeno da lui giudicata mortale, l'avvenimento verificò il suo pronostico.

Tacito, per quanto incredulo egli sia, racconta nondimeno questo fatto seriamente. Plinio il giovane domanda ad un letterato qual giudizio debba formarsi. Quanto a noi, non avremmo la menoma difficoltà di porre il fantasma di Curzio nel numero del dragone di Nerone e di tante altre simili favole di cui il gusto degli uomini pel maraviglioso ha riempiuto il mondo.

(*) *Richio nelle sue note combatte gagliardemente questo sentimento. Io ne lascio la disamina ai geografi.*

(**) *Pochi scrittori dell'antichità hanno dato tanti motivi a discussioni sull'epoca precisa in che vissero, quanti ne ha dati lo storico Curzio. Chi lo pone ai tempi di Augusto, chi a quelli di Costantino il Grande, chi non vuole che abbia mai esistito, ed asserisce che la storia che gli si attribuisce, è fattura di qualche scrittore de'secoli testè decorsi. Ciò però è confutato da parecchi codici di questa storia che accusano una remota antichità. Veggasi a questo proposito la Storia letteraria del Tiraboschi, lib. 1.*

(1) *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus.*

(2) *Adversus superiores tristi adulatione, arrogans minoribus, inter pares difficilis.*

Plauzio ritornò in quest' anno dalla Gran Bretagna, ed ottenne da Claudio, come ho già detto, il piccolo trionfo. Il suo successore fu Ostorio Scapula, valoroso ed esperto guerriero, e capace di estendere le conquiste cominciate da quello in luogo del quale era sottentrato.

Claudio corse rischio di perire per un assassinamento, l' intrigo e i motivi del quale sono sempre stati ignoti, quantunque il reo sia stato scoperto (*). Fu sorpreso Gn. Novio, cavaliere romano, armato di un pugnale, fra la folla di coloro i quali andavano a corteggiare l' imperatore. Fu arrestato e posto alla tortura: confessò il suo delitto, ma non isvelò alcun complice.

I Romani avevano una passione così grande per gli spettacoli, che altro non cercavano, se non che moltiplicarli. Ad istanza di Dolabella il senato ordinò, che quelli i quali in avvenire giugnessero alla questura, fossero obbligati a dare a proprie spese un combattimento di gladiatori. Tacito ha ragione di biasimare questo decreto, con cui le cariche dovute al merito erano messe in certa maniera all' incanto, ed esposte in vendita.

Vitellio, attualmente censore, vide l'anno seguente i suoi due figliuoli consoli, ma non insieme. Il maggiore, che fu poi imperatore, amministrò il consolato pei primi sei mesi, e suo fratello gli successe pei sei ultimi.

AN. DI R. 799. — DI G. C. 48.
A. VITELLIO
L. VIPSTANO (**).

La censura non era ristretta dentro i limiti di un anno. Durava da principio anni, e fu poi ridotta a diciotto mesi. Claudio e Vitellio il padre la esercitarono almeno per questo spazio di tempo. Ciò che havvi di certo si è, ch'erano ancora censori nell' anno in cui i due Vitellii furono successivamente consoli: e Tacito rapporta le più importanti operazioni della censura di Claudio a questo medesimo anno.

Dovevasi rendere compiuto il numero dei senatori; ed in questa occasione i primi ed i più illustri personaggi della Gallia chiamata dai Romani Comata domandarono di esservi ammessi. Tutta la Gallia Cisalpina godeva già da lungo tempo di tutti i privilegi annessi alla qualità di cittadino romano. La Gallia Narbonese aveva ancor essa dato senatori e consoli a Roma, anche nei paesi soggiogati da Cesare, che sono quelli di cui qui si tratta: i capi della nobiltà avevano ottenuto i titoli di alleati di Roma e di cittadini romani. Ma mancava loro l'ingresso in senato, e per conseguenza alle dignità dell' impero; e questo è quello a cui aspiravano con un estremo ardore.

I movimenti che fecero per riuscirvi, eccitarono in Roma del romore, e furono intorno a questo fatte mille rimostranze all' imperatore. Dicevasi che l' Italia non era talmente spogliata di sudditi, che non potesse somministrare un numero bastante a riempire il senato della sua capitale. « I nostri maggiori, di cui ci vengono con ragione citati gli esempii, erano tanto riservati su questo punto, che non volevano alcun senatore che non fosse del sangue romano. Sembra dunque poco che i popoli della Gallia Traspadana, che i Veneti e gl' Insubri abbiano sforzato l'entrata del senato, e non saremo contenti, se non si giunga ad introdurre un folla di stranieri, i quali ci terranno in certa maniera cattivi nel centro dell' impero? Qual privilegio resterà agli avvanzi preziosi che abbiamo nell'antica nobiltà romana? Che addiverrà dei senatori poveri del Lazio? Tutto sarà innondato ed assorbito da questi ricchi, i padri e gli avi dei quali hanno tagliato a pezzi le nostre legioni, ed hanno assediato Cesare ad Alisa. Che sarà se si richiami a memoria la città incendiata e il Campidoglio assalito da questa medesima nazione? Godano in pace del nome di cittadini romani; ma rispettino, e non pretendano invadere la dignità senatoria e le preminenze della magistratura ».

Claudio non restò punto scosso da questi discorsi, nè mosso da queste ragioni. Radunò il senato, ed ecco in qual maniera Tacito lo fa parlare: « I miei antenati, il più antico dei quali Atta Clauso, Sabino di origine, fu ammesso nel medesimo tempo al diritto di cittadino romano e al rango di patrizio, m' invitano a governare la repubblica colle massime da essi seguite, e ad imitarli, trasportando qui tutto-

(*) *Questo fatto ha molto rapporto con quello riferito da Svetonio, num. 13, della vita di Claudio. Io ne ho fatto menzione alla pagina 122.*

(**) *In questa guisa pretende Richio che debba leggersi il nome di questo console, e non Vipsanio, come trovasi in tutte le edizioni di Tacito.*

Digitized by Google

ciò che ritrovasi di buono ed eccellente in qualunque siasi paese. Avvi egli alcuno il quale non sappia che i Giulii sono venuti da Alba, i Coruncani da Camerio, i Porci da Tusculo? E senza penetrar dentro all'antichità, l'Etruria, la Lucania e tutta l'Italia ci somministrano da lungo tempo dei senatori. Noi abbiamo anzi esteso i confini (*) dell'Italia sino alle Alpi, ad oggetto d'incorporare allo stato, non alcuni particolari solamente, ma i popoli e le nazioni. Nessuna cosa contribuisce maggiormente a stabilire la tranquillità di cui godiamo al di dentro, e la potenza che ci fa rispettare dallo straniero, quanto le colonie sparse per l'universo e frammischiate colle migliori persone del paese in cui sono fondate. Ci pentiamo noi di aver ricevuto dalla Spagna i Balbi, e dalla Gallia Narbonese molti illustri personaggi? Le loro famiglie sono restate fra di noi, e non la cedono punto a noi nell'amore per la nostra patria, ch'è divenuta la loro propria. Che fu che rovinò i Lacedemoni e gli Ateniesi, per quanto avventurosi e potenti sieno stati nelle armi, se non che la loro ridicola gelosia pel diritto di cittadini, la quale faceva che escludessero da essi i popoli vinti, e li trattassero sempre come stranieri? All'opposto il nostro fondatore ha dato a divedere una saviezza tanto grande, che sovente lo stesso giorno ha veduto un medesimo popolo nemico e cittadino di Roma. Noi abbiamo veduto per re degli stranieri. Ella non è, come si danno a credere alcuni, una novità dei nostri giorni l'ammettere i figli (**) di liberti alla magistratura. L'antichità ce ne somministra degli esempii.

Mi si oppone, che noi abbiamo avuto la guerra coi Senonesi. Ma i Volsci e gli Equi non hanno forse mai combattuto contro di noi? La nostra città è stata presa dai Galli. Ma noi abbiamo dato degli ostaggi ai Toscani, ed i Sanniti ci hanno fatto passare sotto il giogo. In somma rammentiamoci tutte le nostre guerre; non se ne trova alcuna che sia stata terminata in minor tempo di quella che ci ha resi padroni della Gallia: e dopo la conquista, una pace continua e fedelmente osservata ci è mallevadrice della fedeltà di questi popoli. Hanno adottato i nostri costumi, hanno studiato le nostre arti, ed unito col mezzo dei matrimonii il loro sangue col nostro. Permettiamo che ci rechino il loro oro e il loro argento invece che li posseggano soli e senza di noi (1). Signori, tutto ciò che presentemente è riguardato come la cosa più antica, è stato nuovo: plebei sono pervenuti alla magistratura dopo i patrizii; i Latini dopo i plebei, e le altre nazioni d'Italia dopo i Latini. Sarà lo stesso del presente stabilimento. Acquisterà col procedere del tempo la venerazione dell'antico; e ciò che noi oggi sosteniamo con esempii, servirà un giorno di esempio ».

Questo discorso posto in bocca a Claudio da Tacito può essere riguardato come il ristretto di quello che fu realmente pronunziato in senato da questo imperatore. Di questo può agevolmente convincersi ciascheduno, paragonandolo con un frammento originale dell'aringa di Claudio, che si conserva ancora nel palazzo della città di Lione, ed inserito da Giusto Lipsio nel suo comento sopra Tacito. Vi si trova il rimprovero d'innovazione rifiutato dai cangiamenti accaduti nell'amministrazione della repubblica romana, il motivo tratto dalla fedeltà costante e sincera delle Gallie all'impero di Roma dopo ch'erano state soggiogate da Cesare, il tutto trattato in una maniera bassa e vile, in uno stile verboso, con digressioni poco necessarie; ma la elocuzione è naturale, e non priva di eleganza. Una delle digressioni di cui adesso parlai, è un moto della vanità di Claudio sopra la conquista di una parte della Gran Bretagna. « Se io esponessi (2) qui, dic'egli, con quali guerre i nostri maggiori abbiano cominciato, e fino dove noi abbiamo esteso il nostro dominio, temerei di essere accusato di vanagloria pei limiti dell'impero dilatati sino al di là dell'Oceano ».

Non so se quelli i quali leggeranno questo frammento tutto intero, giudicheranno che Tacito ci abbia reso un cattivo servigio, sostituendo il suo discorso a quello di Claudio. Se avesse trascritto quest'ultimo nella sua opera, la verità istorica sarebbe stata più scrupolosamen-

(*) *Anticamente tutto quel tratto di paese che chiamavasi Gallia Cisalpina, non era considerato Italia.*

(**) *Svet. (Claud. 24) pretende che Claudio si ingannasse su questo punto, o che abbia male inteso il significato del termine latino (libertinus), che al suo tempo dinotava un liberto, ma che nei primi tempi dinotava un figlio di liberto. Io non so se ai nostri giorni sia agevole il decidere questa controversia, la quale per altro non c'interessa molto.*

(1) *Omnia P. C., quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere: plebeji magistratus post patricios, latini post plebejos, coeterarum Italiae gentium post latinos. Inveterascet hoc quoque, et quod nunc tuemur exemplis, mox inter exempla erit.*

(2) *Jam si narrem bella, a quibus coeperint majores nostri, et quo processerint, vereor ne nimio insolentior esse videatur, et quaesisse jactationem proluti imperii ultra oceanum.*

te osservata, ma i lettori di buon gusto sarebbero restati meno soddisfatti. Avrebbe potuto conservarci quest' ar'nga fuori del suo testo, se gli antichi fossero stati tanto gelosi della esattezza da noi oggi sì ricercata, e se avessero pensato di collocare, come fanno i nostri moderni, alla fine delle loro storie raccolte di prove e di monumenti originali.

Il discorso dell' imperatore fu seguito da un decreto del senato fatto a norma di esso, ed i Galli, cento anni avanti nemici di Roma, divennero capaci di sostenere le prime dignità. Questo esempio fu imitato, come Claudio aveva preveduto, e il diritto di cittadinanza, comunicandosi da vicino a vicino, addivenne alla line che tutti i sudditi dell' impero diventarono Romani. I popoli vinti divisero gli onori del popolo vittorioso: il senato fu ad ognuno di essi aperto, e potevano aspirare persino all'impero. Quindi, a motivo della romana elemenza, tutte le nazioni non erano più che una sola nazione, e Roma fu riguardata come la patria comune.

Questa politica, ripiena di tanta dolcezza e lodata con ragione dal sig. Bossuet, aveva non pertanto, come tutte le cose umane, il suo inconveniente. Le massime dell' antica Roma restarono alterate da un miscuglio di tanti stranieri costumi. De' barbari i quali, non avendo sovente che il nome di Romani, s'impadronirono delle maggiori cariche, ed anche della dignità imperiale. Augusto sarebbe stato stranamente sorpreso, se avesse potuto prevedere allora quando stabiliva il governo monarchico, che si affaticava per Galli, per Africani, per Illirii, per Traci, che dovevano essere suoi successori.

Gli Edui furono i primi popoli della Gallia che abbiano goduto del nuovo privilegio. Questa è una distinzione che fu loro accordata in considerazione della loro antica alleanza e della qualità di fratelli dei Romani, di cui andavano da lungo tempo fastosi.

Nel medesimo tempo Claudio creò nuove famiglie patrizie, perchè il numero non solo delle veramente antiche, ma anche di quelle ch'erano state aggiunte da Cesare e poi da Augusto, andava di giorno in giorno scemando. Fece cadere la sua scelta sopra i membri del senato i più distinti per la loro nascita e per gl' impieghi ch' erano stati posseduti da essi o dai loro padri.

Noi non ne conosciamo nominatamente che uno. Questi è L. Salvio Otho, padre dell'imperatore Ottone. La sua famiglia era originaria di Ferenzia in Toscana, dove occupava un rango distinto. Suo padre, innalzato dal credito di Livia, non oltrepassò tuttavia la pretura. Egli medesimo fu particolarmente amato da Tiberio, a cui rassomigliava per sì fatta guisa nel volto, che molti lo credevano suo figlio. Era un uomo di merito, e pervenne, dopo aver passato per tutti i gradi degli onori, al consolato. In tutte queste cariche, negli altri impieghi che gli furono addossati, e nel proconsolato di Africa acquistossi una grande riputazione di severità. Noi ne abbiamo riportato un tratto dopo la ribellione e la morte di Camillo Scriboniano, ed abbiamo detto che Claudio ne restò sul principio offeso, ma che dopo gli restituì ancora la sua amicizia. Quando lo pose nel numero dei patrizii, fece di lui un grandissimo elogio, che terminò dicendo: « Io mi (1) stimerei felice, se mio figlio gli simigliasse ».

Ho detto che fra quelli che furono cancellati dal ruolo del senato sotto la censura di Claudio, ve n'erano molti i quali si ritirarono volontariamente, perchè la tenuità delle loro fortune non bastava a sostenere lo splendore della dignità senatoria. Tacito aggiunge che questa porta fu aperta anche a coloro che avevano qualche macchia sul loro buon nome. Claudio li esortò a chiedere il loro congedo, dichiarando che nominerebbe insieme e senza distinzione quelli che sarebbero da lui esclusi dal senato, e quelli i quali si ritirerebbero da per sè stessi, ad oggetto di sminuire la vergogna di una nota ignominiosa. Ma un tale miscuglio, favorevole ai rei, mi sembra poco giusto, rispetto a quelli che o per ragioni innocenti, od anche per un poco di rossore si determinavano ad uscire spontaneamente. Nulladimeno questa dolcezza fu sommamente applaudita, ed il console Vipstano propose di conferire a Claudio il nome di *Padre del senato*: « Perciocchè, diceva egli, quello di *Padre della patria* è divenuto troppo comune: nuovi beneficii nella loro specie richiedono nuovi titoli di onore ». Claudio represse egli medesimo questa eccessiva adulazione del console.

Il compimento del lustro si fece nella solita guisa. Trovossi che il numero dei cittadini romani ascendeva, secondo il testo di Tacito, come comunemente si legge, a sei milioni novecento sessanta quattro mila teste. Questa dinumerazione somministra un esempio dei più rari della vita umana prolungata oltre i limiti ordinarii. Un certo T. Fullonio di Colonia dichiarò di avere cento e cinquant'anni; ed essendo il fatto paruto strano, com'era, fu verificato per ordine di Claudio sopra i registri delle antiche dinumerazioni.

(1) *Vir quo meliores habere liberos ne opto quidem.*

LIBRO IX.

§. I.

Matrimonio di Messalina con Silio. Claudio n'è informato dal liberto Narciso. Misure prese da Messalina per procurare di placar Claudio. Narciso le rende inutili. Silio e molti altri sono posti a morte. Morte di Messalina. Insensibilità di Claudio. Dopo la morte di Messalina si lascia indurre a sposare Agrippina sua nipote. Disgrazia di Silano, ch'era destinato a divenire genero di Claudio. La celebrazione del matrimonio di Claudio sospesa a cagione della parentela. Vitellio leva quest'ostacolo. Carattere del dominio di Agrippina. Silano si uccide. Seneca, richiamato dall'esilio, è dato da Agrippina per precettore a suo figlio. Il matrimonio del giovane Domizio con Ottavia è arrestato. Lollia Paolina esiliata, e poi fatta morire. Altra dama esiliata. Affari particolari. Narciso si beffa impunemente di Claudio. Privilegio accordato ai senatori originarii della Gallia Narbonese. Il recinto della città ingrandito. Il figlio di Agrippina adottato da Claudio è nominato Nerone. Sorte infelice di Britannico. Agrippina fondatrice di Colonia. Nerone prende la toga virile, è designato console e dichiarato principe della gioventù. Agrippina allontana tutti quelli che erano affezionati a Britannico. Ella fa Burro prefetto delle coorti pretoriane. Prerogativa di onore conferita ad Agrippina. Vitellio accusato. Ultimo tratto del suo carattere. Carestia in Roma.

AN. DI R. 799. — DI G. C. 48.
A. VITELLIO
L. VIPSTANO.

Claudio conobbe verso la fine di quest'anno la sua ignominia domestica. Fu d'uopo ch'ella si manifestasse oltre ogni misura, perchè la notizia potesse giungere sino a lui.

Silio, sia che fosse accecato dalle sue speranze, sia che credesse che un pericolo tale, qual era quello a cui lo esponeva il suo pubblico commercio con Messalina, non potesse essere schivato in altra guisa che col portare le cose all'estremo, pressava vivamente questa principessa a levare la maschera, e terminare l'impresa. Rappresentavale che non si dovea aspettare la morte di Claudio: che quelli i quali nulla avevano da rimproverare a sè stessi, potevano servirsi di mezzi innocenti; ma che i rei non potevano attendere soccorso da altri, che dalla loro audacia. « Noi siamo sostenuti, aggiunse egli, da un numero di complici che sono agitati dai medesimi timori di noi. Io non sono ammogliato, non ho figliuoli, e sono pronto a sposarvi, e ad adottare Britannico. Voi conserverete il medesimo potere, e goderete di esso senza inquietudine, purchè si prevenga Claudio, il quale non istà punto sull' avviso contro le insidie, ma la di lui collera è al sommo impetuosa, e seguita da una pronta vendetta ».

Messalina (1) ascoltò con molta freddezza questo discorso, non per amore che avesse per suo marito, ma perchè temette che Silio, giunto che fosse una volta all'adempimento di tutte le sue brame, non la dispregiasse, e non istimasse secondo il suo giusto valore un delitto che

(*) *Segniter hae voces acceptae, non amore in maritum, sed ne Silius summa adeptus sperneret adulteram, scelusque inter ancipitia probatum veris mox pretiis aestimaret. Nomen tamen matrimonii concupivit, ob magnitudinem infamiae, cujus apud prodigos novissima voluptas est.* Tac.

gli piaceva quando gli era necessario. Gustò nulla ostante il progetto del matrimonio, che aveva per essa l'allettamento dell'infamia: ultimo piacere, dice Tacito, per coloro i quali si hanno reso insipidi tutti gli altri coll'eccessivo abuso che ne hanno fatto. Concepì pertanto una tale idea, e la pose senza indugio in esecuzione. Essendo Claudio andato ad Ostia, dove doveva trattenersi per qualche tempo, Messalina e Silio si sposarono pubblicamente alla vista di tutta la città, con tutte le solite cerimonie e con tutto l'apparato e tutta la pompa di un legittimo sponsalizio fra persone di un rango così ragguardevole. Si aggiunge che il contratto di matrimonio era stato sottoscritto da Claudio medesimo, a cui Messalina avea dato a credere che trattavasi di allontanare dal suo capo certo pericolo di cui era minacciata dagl' indovini.

Questo fatto deve sembrare incredibile; per tale fu conosciuto anche da quelli che ce lo hanno tramandato. Ma non ve n'è alcuno più avverato di questo; e gli scrittori quasi contemporanei che lo certificano, ci tolgono ogni libertà di formare su questo punto il menomo dubbio.

Messalina aveva commesso una grande imprudenza, irritando contro sè stessa i liberti. D'accordo con essi ella si era sino allora macchiata impunemente dei maggiori delitti. Ma avendo fatto perire Polibio, di cui abbiamo avuto occasione di parlare, uno dei più grandi fra loro, li riempì tutti di spavento col timore di una sorte simigliante. Questo timore si accrebbe di molto, a motivo del suo matrimonio con Silio. Tutta la famiglia del principe raccapricciò, specialmente i liberti i più potenti, veggendo il fine a cui tendeva un' azione tanto stravagante; e conoscendo che nel caso di una rivoluzione essi sarebbero i più esposti, si comunicarono il loro terrore, e si esortarono scambievolmente a prendere delle misure per la sicurezza del loro padrone e per la propria. Dicevano apertamente, che sino a tanto che un pantomimo macchiava il letto dell'imperatore, l'infamia era orribile, ma senza alcun pericolo; che non era lo stesso di un giovane di una nascita illustre, a cui la sua età e l'orgoglio del suo bell'aspetto e il consolato che doveva fra poco esercitare, potevano ispirare le più ardite speranze. Comprendevano che l' impresa che meditavano, era molto rischiosa: che non potevano fidarsi di Claudio, debole com' era, ed avvezzo ad ubbidire a sua moglie: che Messalina sapeva dettare le sentenze di morte, e farle eseguire di sua propria autorità. Dall'altro canto la stessa facilità di Claudio li rassicurava; e purchè potessero rendersi in sulle prime superiori, e preoccupare lo spirito del principe colla enormità del delitto, lusingavansi di condurre l'affare a segno, che Messalina fosse condannata prima di essere udita. Ma vedevano che l'essenziale era di fare in guisa, che non potesse giungere a farsi ascoltare, e di chiudere l'orecchio del principe alle sue preghiere, quando anche ella si risolvesse a confessare ogni cosa.

Tali erano le riflessioni che facevano insieme Calisto, Narciso e Pallante: stettero per qualche tempo incerti, e poco mancò che non prendessero un partito di mezzo, che li avrebbe infallibilmente perduti. Il partito era di fare segretamente delle minacce a Messalina, a fine di divertirla dalla sua passione per Silio. Ma dopo aver ben ponderato ogni cosa, conobbero agevolmente che Messalina, avvisata del pericolo, non tralascerebbe di farlo ricadere sopra di loro medesimi. Atterriti dalla difficoltà di un affare tanto spinoso, due l'abbandonarono, Pallante per viltà, e Calisto perchè, istruito (1) sin dal tempo di Caligola nei maneggi delle corti, sapeva che in questo paese uno si manteneva meglio colla circospezione e coi riguardi politici, che coll'arditezza e col tentare le avventure. Narciso persistette, appigliandosi al solo sistema che poteva riuscire, vale a dire di portarsi direttamente da Claudio, a fine di prendere Messalina alla sprovvista.

L'occasione era favorevole, perchè Claudio fece un lungo soggiorno ad Ostia. Narciso per tanto guadagnò due concubine del principe, Calpurnia e Cleopatra, con danaio e con promesse, e col far loro ravvisare quanto si aumenterebbe il loro credito colla rovina della imperatrice, e le indusse e rendersi delatrici contro di lei. Calpurnia, avendo colto il tempo che Claudio era solo, si getta a'suoi piedi, e gli dichiara il matrimonio di Messalina con Silio. Nello stesso tempo interroga Cleopatra, la quale di concerto con essa era presente, e la ricerca se ne avesse sentito parlare; e avendo questa risposto di esserne informata, Calpurnia prega l'imperatore a far venire Narciso. Egli entra, e prima supplica l'imperatore a perdonargli di non averlo avvisato degli altri disordini di Messalina. « Anche presentemente, disse, ciò che le rinfaccio, non è l'adulterio. Silio è servito dai vostri schiavi: la sua casa è ripiena dei mobili dei Cesari. Questo non è quello che risveglia il mio zelo. Lasciate pure ch'ei goda, se così vi piace, di tutto l'apparato della dignità imperiale; ma fate che vi renda la vostra sposa, ed annulli il contratto di matrimonio passato

(1) *Callistius prioris quoque regiae peritus, et potentium cautis, quam acrioribus consiliis tutius haberi.*

con essa. Siete voi informato, aggiunse egli, del vostro divorzio? Il matrimonio di Silio ha avuto per testimoni il popolo, il senato, i soldati; e se voi non vi affrettate, il novello sposo è padrone della città.

Claudio fece chiamare senza indugio i principali del suo consiglio. Turranio, soprantendente ai viveri, fu il primo a venire, ed il secondo Lusio Geta, prefetto delle coorti pretoriane. Domanda loro cosa debba credere del matrimonio di Messalina. Lo assicurano della verità del fatto, e nel medesimo tempo tutti gli altri ch' erano accorsi, esortano l' imperatore a portarsi al campo dei pretoriani, assicurarsi della fedeltà dei soldati, e a provvedere alla sua sicurezza prima di pensare alla vendetta. Claudio era tanto atterrito, che richiese più di una volta se fosse ancora imperatore, e se la sovrana potenza fosse fra le mani di Silio.

Frattanto Messalina, dandosi più che mai in preda ai piaceri ed alla dissolutezza, celebrava nel palazzo la vendemmia. Facevansi girare gli strettoi; riempivansi i tini di vino, e tutto all'intorno alcune femmine, vestite di pelli di bestie, ballavano e correvano qua e là come baccanti: Messalina scapigliata, avendo nelle mani un tirso da lei agitato in varie maniere, e Silio coronato di edera, con i coturni, imitavano i rapidi movimenti di testa che solevano farsi dai sacerdoti di Bacco, mentre intanto una truppa di gente giocosa e scherzevole rispondeva colle sue grida e con tutte le dimostrazioni di una smoderata allegrezza.

Fu notato dopo l' avvenimento un detto di Vezio Valente, uno dei più insigni dissoluti di questa truppa. Pensò di salire come per ischerzo in cima ad un grande arbore, e siccome se gli domandava cosa vedesse: « Veggio, rispose egli, una furiosa tempesta che viene dalla parte di Ostia ».

In fatti il pericolo si avvicinava, e la festa fu in istrana maniera turbata, primieramente da una voce confusa, e poi da nuove certe che giunsero, che Claudio era informato di tutto, e che veniva risoluto di vendicarsi. Ognuno si disperde. Messalina si ritira nei giardini di Lucullo, di cui era poco tempo innanzi andata al possesso per la morte di Asiatico. Silio si porta nella piazza, per fare ivi le sue ordinarie funzioni, celando i giusti suoi timori sotto una falsa apparenza di sicurezza. Subito dopo arrivano i centurioni inviati dall' imperatore, i quali arrestano i colpevoli in qualunque luogo si trovano, sia nei luoghi pubblici, sia nei ritiri dove si erano nascosti.

Messalina in una crisi tanto terribile non perdette la mente. Prese risolutamente il partito di andare incontro a Claudio, e di presentarsi al suo sposo, sapendo quante volte ciò le fosse riuscito. Nello stesso tempo diede ordine che si conducessero Britannico e Ottavia ad abbracciare il loro genitore, e pregò Vibidia, la più attempata delle vestali, di sollecitare in suo favore la clemenza del pontefice massimo. Partì dunque accompagnata soltanto da tre persone, traversò a piedi tutta la città, ed avendo trovato alla porta una carretta, montò sopra di essa, e prese il cammino di Ostia (1), senza che nessuno avesse di lei compassione, perchè l'orrore della sua condotta prevaleva a qualunque altro sentimento.

Le misure di Messalina erano ben prese: ma aveva a fare con un nemico attento e vigilante. Narciso non fidandosi del prefetto del pretorio Lusio Geta, uomo senza principii, egualmente capace del bene e del male, secondo le occasioni, dichiarò positivamente a Claudio, facendo avvalorare il suo discorso da quelli che erano a parte de'suoi timori, che non vi era sicurezza veruna per la persona dell'imperatore, quando almeno per questo solo giorno non si conferisse il diritto di comandare le guardie ad uno dei liberti, e si offrì di assumere egli medesimo un tale incarico. Di più, temendo che durante il viaggio di Ostia a Roma, che non era per altro lungo, i discorsi di Vitellio e di Cecina Largo non volgessero lo spirito di Claudio, e non lo facessero cangiare di risoluzione, domandò ed ebbe un posto nella carrozza dell'imperatore.

Claudio variava ne'suoi discorsi: sovente mostrava di aver concepito un fiero sdegno contro le orribili dissolutezze di Messalina: talvolta la rimembranza del nodo coniugale lo inteneriva, e specialmente la considerazione de'suoi figlinoli in tenera età. A questi varii discorsi Vitellio altro mai non rispose, se non che: *O vergogna! o delitto!* Narciso istava (2) perchè si spiegasse, e facesse conoscere i suoi veri sentimenti. Ma non potè mai trarre di bocca a questo cortigiano altro, che parole ambigue e suscettibili di tutte le interpretazioni che potessero ricevere le circostanze: e Cecina imitò questa artificiosa dissimulazione.

Messalina si avvicinava, e domandava con alte grida che la madre di Britannico e di Ottavia fosse ascoltata nelle sue difese. L'accusatore gridava ancora più forte, opponendo la taccia del matrimonio con Silio: e per occupa-

(1) *Nulla cujusquam misericordia, quia deformitas flagitiorum praevalebat.*

(2) *Instabat quidem Narcissus aperire ambages, et veri copiam facere, sed non ideo pervicit quin suspensa, et quo ducerentur inclinatura responderet.*

re gli sguardi di Claudio, e allontanarli da Messalina, gli diede a leggere un memoriale, il quale conteneva un minuto ragguaglio di tutti i disordini di cui si era resa colpevole. All'ingresso della città vi erano alcune persone schierate e disposte per presentare Britannico e Ottavia all'imperatore, ma Narciso le fece ritirare. Ma non potè allontanare la vestale, che rappresentò all'imperatore che le leggi le più sante l'obbligavano a non condannare una sposa, senza prima averle permesso di allegare ciò che era valevole a giustificarla. Narciso rispose, che il principe l'ascolterebbe, e le darebbe tutta la libertà di difendersi: e che peraltro la vestale farebbe meglio ad attendere alle cerimonie religiose a cui la chiamava il dovere del suo stato. In (1) tempo che facevansi queste cose, Claudio osservò il silenzio con una stupidezza che non può essere concepita. Vitellio fingeva di non sapere di che si trattasse; ogni cosa dipendeva dal cenno di un liberto.

Narciso fece condurre a dirittura l'imperatore alla casa di Silio: e dopo avergli fatto osservare nel vestibolo la immagine di Silio, il padre, collocata in un luogo onorevole, quantunque la sua memoria fosse stata dichiarata infame con un decreto del senato, mostrogli i mobili e le gioie che avevano una volta decorato le case dei Neroni e dei Drusi, divenute la ricompensa della dissolutezza e dell'adulterio.

Questa vista irritò Claudio, e gli fece prendere un tuono minaccevole. Narciso veggendolo in questa buona disposizione, lo condusse prontamente al campo dei pretoriani, dove le truppe si erano radunate per riceverlo. L'imperatore, avvisato dal suo liberto, fece loro una brevissima aringa. Imperciocchè se il risentimento (2) voleva manifestarsi, la vergogna lo riteneva. I soldati montando in una giusta collera, domandarono con reiterate grida i nomi dei complici, perchè ne fosse fatta una pronta e severa giustizia.

Silio fu il primo ad essere presentato ai piedi del tribunale, e dando a divedere un coraggio che non aveva mai fatto sperare la sua condotta immersa nella dissolutezza, non intraprese nè di giustificarsi, nè di guadagnar tempo, e domandò solo in grazia che se gli accelerasse il supplizio. Molti altri, tanto senatori quanto cavalieri romani, perirono con una simile costanza. Il solo Muester tergiversò, e tentò di difendersi. Mentre se gli laceravano le vesti, gridava, « che era divenuto colpevole contro sua voglia: che l'imperatore poteva ricordarsi dell'ordine che gli aveva dato, di ubbidire in tutto a Messalina ». Claudio aveva sì poca fermezza, che si lasciava scuotere da questo discorso, ed era pronto a lasciarsi piegare. Ma i suoi liberti gli rappresentarono che, dopo essersi mostrato severo contro tanti illustri personaggi, non bisognava cedere riguardo ad un istrione; e che poco importava che Messalina avesse commesso delitti sì enormi contro di lui voglia, o con suo libero consenso. Fu per tanto fatto morire. Non fu parimente dato orecchio alla difesa di Traulo Montano, cavaliere romano; giovane di una condotta regolata, ma che avendo avuto la mala sorte di piacere per la sua avvenenza a Messalina, era stato mandato a chiamare una sola volta ad un'assemblea di dissoluti da questa femmina impudica. Fu perdonato a Plauzio Laterano, in considerazione dei recenti servizii di suo zio, che aveva poco tempo prima conquistato una gran parte della Gran Bretagna. Suilio Cesonino fu debitore del suo perdono all'eccesso de' suoi vizii, che lo avvilivano in guisa ch'era di gran lunga inferiore alla dignità dell'uomo. Messalina non aveva ancora abbandonata interamente la speranza di salvare la sua vita, e di rientrare in grazia. Ritirata nei giardini di Lucullo, stava meditando un'apologia e delle preghiere per placar Claudio; talvolta anche davasi in preda a dei trasporti di collera, e faceva delle minacce contro i suoi nemici; tanta fierezza restavale ancora nella estremità a cui era ridotta. E le sue minacce potevano non esser vane, se Narciso non si fosse affrettato di prevenirla. Imperocchè Claudio, ritornato al palagio, essendosi posto a tavola, allorchè fu riscaldato dal vino e dalle vivande, ordinò che si andasse ad avvisare *questa sciagurata* (questo fu il termine di cui si servì), che stesse apparecchiata per venire a rispondere il giorno dopo alle accuse che se le intentavano. Narciso conobbe che la collera del principe si mitigava, che l'amore ripigliava i suoi diritti, e che se voleva opporsi ad una riconciliazione, non aveva un momento di tempo da perdere. Esce, e dà ordine, come a nome dell'imperatore, ad un tribuno e ad alcuni centurioni di andare ad uccidere tosto Messalina. Evode liberto li accompagnò per presiedere alla esecuzione.

La ritrovarono coricata per terra, ed assistita da sua madre (*) Lepida (1), la quale ini-

(1) *Mirum inter haec silentium Claudii: Vitellius ignaro proprior: omnia liberto obediebant.*

(2) *Nam etsi justum dolorem pudor impediebat.*

(*) *I commentatori si affaticano molto per indovinare chi sia questa Lepida, e dopo le loro ricerche la cosa resta incerta.*

(1) *Quae florenti filiae haud concors supre-*

micata con essa quando era in uno stato di prosperità, si era lasciata intenerire dalle sue disgrazie. Lepida esortava sua figlia a non aspettare gli uccisori, rappresentandole che la vita era per lei passata, e che più non trattavasi se non di morire decorosamente (1). Ma dice Tacito, ammiratore spacciato del *suicidio*, un coraggio ammollito dalla dissolutezza non era più suscettibile di alcun sentimento generoso: e Messalina si disfaceva in lagrime e in vani lamenti. Giungono in quel momento coloro che erano inviati per ucciderla. Il tribuno presentossi senza dir parola; il liberto, con una bassezza di animo degna della sua prima condizione, la caricò di rimproveri e d'ingiurie. Allora solo conobbe Messalina che non vi era rimedio alcuno per essa, e prendendo una spada, tentò inutilmente di ferirsi. Il tribuno le passò la sua attraverso del corpo. Sua madre ebbe la libertà di renderle gli ultimi ufficii e gli onori sepolcrali.

Si venne a dire a Claudio, ch'era ancora a tavola, che Messalina era morta, senza per altro spiegare di qual genere di morte. Non si fece informare, domandò da bevere, e terminò il pranzo come lo aveva incominciato. Così anche (2) nei giorni susseguenti non si vide in lui il menomo contrassegno nè di odio, nè di gioia, nè di collera, nè di mestizia, nè in somma veruno di quei sentimenti proprii dell'umana natura. Nè il trionfo degli accusatori di sua moglie, nè il dolore de' suoi figliuoli ebbero forza di trarlo dalla sua stupida insensibilità. E il senato lo favorì, ordinando che ogni iscrizione, ogni immagine di Messalina fosse abolita o levata da qualunque luogo si fosse, pubblico o privato.

Furono decretati a Narciso gli ornamenti della questura, debole fregio per un liberto il di cui (*) credito superava allora quello di Calisto e di Pallante. Messalina era terza moglie di Claudio, imperciocchè io non fo conto di due donzelle che gli erano state soltanto promesse. La sua prima moglie fu dunque Plauzia Urgulanilla, il padre della quale aveva meritato in Illiria gli ornamenti del trionfo. Da essa nacque quel figlio di Claudio che fu promesso in matrimonio alla figlia di Seiano, e che perì per un accidente dei più singolari, come ho riportato sotto Tiberio. Plauzia ebbe un'altra figlia detta Claudia, la quale era però il frutto di un adultero commercio con un liberto di suo marito. Il delitto fu scoperto, e di più si ebbe sospetto che avesse avuto parte in un omicidio. Per questo doppio motivo Claudio ripudiolla ignominiosamente, e rimandolle sua figlia, che era fanciulla di cinque mesi, che fece esporre davanti alla sua porta. Sposò poi Elia Petina della famiglia dei Tuberoni, ed ebbe da essa Antonia, da lui prima data in moglie, come ho detto, a Gn. Pompeo Magno, e poi a Fausto Cornelio Silla, dopo che ebbe fatto uccidere il suo primo genero. Fece divorzio con Elia per frivolissime cagioni, e prese Messalina, di cui abbiamo qui esposto la condotta e la funesta morte da lei giustamente meritata.

Nel primo moto di sdegno che cagionarongli le orribili dissolutezze di Messalina, dichiarò parlando ai soldati pretoriani, che (1) veggendo che i suoi matrimonii avevano una sì cattiva riuscita, aveva stabilito di restare nel celibato; e che se ritornasse mai ad ammogliarsi, permetteva loro di rivolgere le armi contro di lui, e di ucciderlo colle loro spade. Ma le risoluzioni di Claudio non erano durevoli. Avvezzo ad essere governato dalle sue donne, e a dipendere in ogni cosa dai loro voleri, non poteva affrettarsi ad uno stato nel quale conveniva che si determinasse da sè medesimo, ed in cui la disposizione della sua persona e delle sue azioni dipendevano da lui solo. La sua libertà lo imbarazzava, e i liberti, veggendolo in tali sentimenti, andarono d'accordo nel progetto di ritrovargli una sposa; ma si divisero intorno alla scelta. La casa del principe fu però divisa in fazioni nemiche; e l'emulazione fu ancora più viva fra le dame che credevano di potere aspirare ad un rango tanto eminente. Ciascheduna vantava la sua nobiltà, la sua bellezza, le sue ricchezze, ed abbassava le sue rivali. Alla fine la disputa si ridusse fra tre, ognuna delle quali aveva per protettore uno dei tre dei più potenti liberti. Lollia Paolina era sostenuta da Calisto, Elia Petina da Narciso, ed Agrippina da Pallante. Quanto a Claudio, egli inclinava ora verso una parte, ora verso l'altra, secondo le impressioni che facevano in lui gli ultimi di-

nis ejus necessitatibus ad miserationem evicta erat.

(1) *Sed animo per libidines corrupto nihil honestum inerat: lacrymaeque et questus irriti ducebantur.*

(2) *Ne secutis quidem diebus, odii, gaudii, irae, tristitiae, ullius denique humani affectus signa dedit, non quum laetantes accusatores videret, non quam filios moerentes.*

(*) *Io leggo con Richio*, quum super Pallantem et Calistum ageret. *Le edizioni ordinarie in vece di* super *hanno* secundum, *il che fa un senso del tutto opposto.*

(1) *Quoniam sibi matrimonia male cederent permansurum se in coelibatu: ac nisi permansisset non recusaturumse confodi manibus ipsorum.* Svet.

scorsi che udiva. Non potendo dunque prendere determinatamente un partito, convocò i suoi tre liberti a consiglio, e comandò loro di esporre le ragioni su cui erano fondati i loro differenti pareri.

Narciso fu il primo a parlare, e disse che la parentela ch' ei proponeva, non era una parentela nuova: ch'Elia era già stata sposa di Claudio, e che aveva da lui una figlia attualmente viva; che quindi non nascerebbe alcun cangiamento nella casa imperiale, se in essa rientrasse: e che non era da temersi che riguardasse con occhi di matrigna Britannico e Ottavia, ch' erano le persone che a lei più d'ogn'altra appartenessero dopo i suoi propri figliuoli. Calisto sosteneva all'opposto, che non conveniva in alcuna maniera ripigliare una donna a cui l' imperatore aveva dato con un lungo divorzio prove manifeste del suo disgusto: che il ricercarla di bel nuovo era un riempirla di orgoglio; e ch'era assai meglio far cadere la scelta sopra Lollia, la quale, non avendo figliuoli, non avrebbe alcun motivo di gelosia contro quelli di suo marito, ai quali sarebbe in luogo di madre. Pallante a suo luogo, raziocinando sopra principii del tutto opposti, insisteva particolarmente in favore di Agrippina, perchè aveva un figlio il quale (*) poteva essere riguardato come uno dei sostegni della casa dei Claudii e di quella dei Giulii, di cui riuniva in sè lo splendore. « In oltre, aggiungeva egli, Agrippina ha dato prove della sua fecondità, ed è nel vigore della gioventù. Devesi tollerare che porti in un' altra casa la gloria e il nome dei Cesari? » Queste ragioni prevalsero, avvalorate dalle carezze di Agrippina, la quale col privilegio di nipote entrava ad ogni ora presso l'imperatore, ed abusava della facilità di suo zio, per accendere in quel cuore aperto da ogni parte una fiamma incestuosa.

Questa scelta fu per ciò stabilita, ed Agrippina, prima di essere sposa, n' esercitava già il potere: imperciocchè ella cominciò ad operare fin d'allora per fare entrare dietro ai suoi passi il suo figlio Domizio nella famiglia di Claudio, ammogliandolo con Ottavia. Ma questo progetto non poteva essere eseguito senza perfidia, essendo lungo tempo che la giovine principessa era promessa a Silano. Di più, la persona di Silano meritava sommi riguardi: era della più cospicua nobiltà, e discendeva per retta linea da Augusto. Finalmente Claudio aveva manifestati gl' impegni presi con esso, decorandolo degli ornamenti del trionfo, e dando al popolo in suo nome un magnifico spettacolo. Ma (1) nulla era difficile presso un principe che non aveva alcun sentimento che fosse suo proprio, e che riceveva da altri le impressioni di stima e di odio, come piaceva a coloro che trattavano seco lui d'insinuare nel suo animo.

Vitellio (2) fece qui il suo personaggio. Attento a rendersi favorevole un credito nascente, collocossi con Agrippina: celando sotto il nome di censore servili artificii, attaccò la riputazione di Silano, che aveva di fatto una sorella la di cui beltà non riceveva alcun risalto dalla saviezza. Vitellio (3) fece nascere degli odiosi sospetti intorno l' amicizia del fratello e della sorella, in cui non eravi delitto veruno, ma bensì forse dell' imprudenza: e Claudio dava orecchio a questi discorsi, indotto dalla tenerezza che aveva per sua figlia, a prestar fede a ciò che veniva detto di suo genero.

Silano pensava a tutt' altro che a questo intrigo che ordivasi contro di lui: egli anzi era attualmente pretore: e restò molto sorpreso nel vedersi improvvisamente escluso dal senato con un editto pubblicato da Vitellio, come censore, quantunque il ruolo dei senatori fosse già formato e il lustro compito ch' erano tre mesi. Nel medesimo tempo Claudio rivocò la parola che gli aveva data, e sciolse l' unione progettata. Silano fu obbligato a rinunziare la pretura; lo spazio della quale, che consisteva ancora in tre giorni, fu riempiuto da Eprio Marcello, uomo d' una eloquenza pericolosa, e di cui avremo più d' una volta motivo di parlare nel seguito.

Così finì quest' anno: il seguente ebbe per consoli Pompeo e Verani.

(*) *Il testo di Tacito è molto confuso. Io non ho preteso tradurlo.*

(1) *Sed nihil arduum videbatur in animo principis, cui non judicium, non odium, nisi indita et jussa.* Tac.

(2) *Vitellius nomine, censoris serviles fallacias obtegens, ingruentiumque dominationum provisor.* Tac.

(3) *Fratrumque non incestum, sed incustoditum amorem ad infamiam traxit: et praebebat Caesar aures accipiendis adversum generum suspicionibus caritate filiae promptior.* Tac.

AN. DI R. 800. — DI G. C. 49.
G. POMPEO LONGINO GALLO
Q. VERANIO.

Sotto questi consoli il matrimonio concertato tra Claudio ed Agrippina non era più un segreto. La fama lo pubblicava da per tutto: eglino medesimi non avevano riguardo di dirlo, e non ne facevano punto mistero. Nulladimeno Claudio non osava procedere alla celebrazione, non essendovi esempio che uno zio avesse presa in isposa la figlia del suo fratello. L'idea d'incesto lo spaventava, e di più temeva che passando oltre, questa illegittima unione non traesse addosso all'impero lo sdegno degli dei.

Vitellio si addossò la cura di levargli questo scrupolo. Gli domanda se pretendeva resistere agli ordini del popolo ed all'autorità del senato. Claudio con una modestia in cui non v'entrava affettazione alcuna, rispose ch' egli era uno dei cittadini, e che l'unanime consenso della nazione era per esso lui una legge. Vitellio lo lascia, ed entrando in senato dichiara, che ha da proporre un affare in cui si tratta della salute della repubblica; ed avendo domandato ed ottenuto la licenza di parlare in presenza di tutti, rappresenta che le grandi fatiche del principe che portava il peso del governo dell' universo, avevano bisogno di assistenza e di sostegno, affinchè, libero dalle cure domestiche, potesse attendere interamente alla felicità del genere umano. « Ora, aggiunse egli, qual sollievo più convenevole pel nostro Augusto Cesare, quanto prendere una sposa che divida seco lui la sua fortuna, a cui confidi i suoi più intimi pensieri, e nelle cui mani riponga la vigilanza che esige una famiglia ancora in tenera età. Noi abbiamo un imperatore che non conosce la distrazione del lusso e delle voluttà: fin dalla sua prima gioventù visse sempre soggetto alle leggi ».

Un discorso tanto specioso fu ricevuto con un applauso universale. L'adulazione non aveva avuta giammai una sì bella materia. Vitellio ripigliò il suo discorso. « Poichè ella è così, o signori, e che da voi tutti si accorda che l' imperatore deve ammogliarsi, è cosa chiara che l'onore della sua scelta non può cadere, se non sopra una persona nella quale risplendano la nobiltà, la fecondità, la virtù. A questi tratti chi di voi non riconosce Agrippina? Ella è certamente una particolar provvidenza de' numi che si ritrovi attualmente vedova, e però in istato di sposare un principe che non sa cosa siano matrimonii fondati sul ratto e sulla ingiustizia. I nostri maggiori hanno veduto, ed abbiamo veduto noi stessi, le mogli (*) rapite ai loro mariti a capriccio dei Cesari. Tali eccessi sono lontanissimi dalla modestia del governo sotto il quale viviamo. Claudio è degno di servire di esempio a' suoi successori nella maniera in cui conviene agl' imperatori ammogliarsi. In vano mi si potrebbe qui opporre, che i matrimonii dello zio colla figlia di suo fratello sono nuovi fra di noi. (**) Noi medesimi abbiamo per lungo tempo ignorato le parentele fra cugini. Gli usi debbono adattarsi all' interesse del pubblico, e noi vedremo incessantemente moltiplicarsi gli esempii di ciò che sembra oggidì singolare.

L' affare passò a pieni voti: furonvi anzi alcuni senatori, più risoluti adulatori degli altri, i quali aggiunsero che, se l' imperatore avesse in questo difficoltà, era d'uopo obbligarvelo; ed uscirono dal senato per andar come ad eseguire questa pretesa violenza. Nel medesimo tempo una moltitudine a bella posta radunata gridava nella piazza, che il popolo era dello stesso sentimento. Claudio non tardò più un momento. Uscì dal palazzo per ricevere i complimenti e le congratulazioni, ed essendosi portato in senato domandò un decreto col quale si permettesse agli zii di unirsi in matrimonio colle figlie dei loro fratelli. Il decreto fu portato, e tuttavia Claudio non ritrovò che un solo imitatore, o due, secondo Svetonio. Anzi si pensa che questi matrimonii conformi alla nuova giurisprudenza fossero l' effetto delle sollecitazioni di Agrippina.

Subito (1) le cose cangiarono aspetto. Ogni

(*) *Questo riguarda i matrimonii di Augusto con Livia, di Caligola con Livia Orestilla e con Lollia Paolina.*

(**) *Io non so se quello che qui avvanza Vitellio, sia esatto. Egli è per lo meno indubitato, che più di duecento anni avanti il tempo di cui qui si tratta, i matrimonii fra cugini erano permessi a Roma. Se ne ritroverà la prova nel discorso di Sp. Ligustino, tom. VIII. della Storia della repubblica romana.*

(1) *Versa ex eo civitas: et cuncta foeminae obediebant non per lasciviam, ut Messalina, rebus romanis illudenti. Adductum, et quasi virile servitium. Palam severitas, ac saepius*

Digitized by Google

cosa ubbidiva ad una femmina la quale per altro non beffavasi dell'imperatore e dell'imperio, come Messalina, con una follia licenziosa. La servitù era mite, e tale quale avrebbe potuto esigerla un uomo pieno di vigore. L'esteriore della condotta di Agrippina annunziava la severità, ed anche l'alterigia: non eravi alcun disordine nel domestico, quando non fosse utile per soddisfare l'ambizione: imperciocchè non aveva rossore di prostituirsi a Pallante, perchè aveva bisogno del credito di questo liberto per l'innalzamento di suo figlio: si aggiunga a questo una sete insaziabile dell'oro, frutto della passione di regnare.

Il giorno stesso delle nozze Silano privossi di vita, sia sforzatamente, come narra Svetonio, sia per una volontaria disperazione, che gli fece scegliere questo giorno a fine di rendere più odiosa l'ingiustizia di Claudio verso di lui. Sua sorella Giunia Calvina fu esiliata, e Claudio ordinò dei sacrificii per espiare il preteso incesto del fratello colla sorella, mentre ei ne commetteva uno vero colla propria nipote.

Agrippina, attenta a non segnalare la sua potenza con soli atti di tirannia, fece richiamar Seneca dall'esilio, e gli ottenne la pretura, pensando che il pubblico le sarebbe grato del bene che fatto avesse ad un uomo che si aveva acquistato una gran riputazione col suo sapere e colla sua eloquenza. Voleva di più dare un sì eccellente maestro a suo figlio, la di cui educazione era stata male incominciata. Imperciocchè ne' primi anni della sua fanciullezza da lui passati appresso Domizia sua zia, durante l'esilio di sua madre, non aveva presso di sè altri che due liberti, di cui l'uno era ballerino, e l'altro stufaiolo. Agrippina, ponendo a lato di suo figlio Seneca, pretendeva di servirsi anche dei consigli di questo abile uomo per giugnere a collocarlo sul trono, non dubitando punto (1) che non conservasse sempre qualche risentimento contro Claudio, dal quale era stato esiliato, e non si ricordasse sempre a chi fosse debitore del suo richiamo.

Agrippina non perdeva tempo. Appena maritata, impegnò Memmio Pollione, console designato, a proporre al senato di ottenere da Claudio che sospendesse il matrimonio di Ottavia con Domizio. Pollione non aveva che a seguire il sentiero additatogli dall'esempio di Vitellio. Parlò sullo stesso gusto, e sulla sua rimostranza Domizio, già figliastro di Claudio, fu scelto per divenire suo genero. Siu d'allora andò del pari con Britannico, e fu riguardato come suo uguale, sostenuto dall'ambizione di sua madre e dalla politica di coloro i quali, avendo accusato Messalina, temevano la vendetta di suo figlio.

Lollia Paolina non istette lungo tempo senza provare l'odio di Agrippina, che non potendo perdonarle di avere avuto l'ardire di entrare in concorrenza con essa lei pel matrimonio di Claudio, portò un accusatore il quale rinfacciò a Lollia di aver consultato intorno al suo ambizioso progetto i maghi, gli astrologi e l'oracolo di Apollo di Claro. Claudio, senza ascoltare l'accusa, portò in senato il suo parere già scritto e formato. Cominciò dall'esporre tutto ciò che poteva servire di raccomandazione ad una dama tanto illustre: la sua nascita, il suo nome, le parentele di sua famiglia, sopprimendo nondimeno il suo matrimonio con Caligola. Aggiunse poi, ch'ella aveva ordito intrighi perniciosi alla repubblica, e che conveniva levarle le occasioni di rendersi maggiormente colpevole. Conchiuse col condannarla all'esilio, che traeva seco la confiscazione dei beni. Lollia era prodigiosamente ricca. Plinio accerta di averla veduta in giorni che non erano di gran ceremonia, portare indosso il valore di quaranta milioni di sesterzi in gioie. De' suoi beni immensi le furono lasciati cinque milioni di sesterzi. Ma non ebbe a soffrire questa sola pena, la quale non soddisfaceva pienamente la sua nemica. Agrippina mandò ad ucciderla nel suo esilio: ed ecco dove andarono a finire le rapine e le concussioni odiose colle quali Lollio suo avo s'era sforzato di arricchire la sua famiglia, e d'innalzarla al più alto grado di splendore. Dione dice che Agrippina si fece recare la testa di Lollia, e che, per assicurarsi di non essere stata ingannata, le aprì la bocca, e le visitò i denti, che avevano un non so che di particolare.

L'odio di Agrippina era implacabile, e guai a chiunque ne diveniva l'oggetto in qualunque maniera si fosse. Fece esiliare Calpurnia, che occupava un rango distinto in Roma, solo perchè Claudio aveva lodato la bellezza di questa dama, benchè senza disegno e in maniera di discorso.

I Bitinii ottennero in questo anno la condanna di Cadio Rufo, loro governatore, che li aveva vessati colle sue concussioni. Ma non riuscirono egualmente contro il prefetto Giunio Cilio, protetto da Narciso. Declamavano contro di lui con tanto trasporto, e facevano un rumore sì grande, che Claudio durava fatica ad intenderli, e dimandava ai circostanti cosa dicessero.

superbia: nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret: cupido auri immensa obtentum habebat, quasi subsidium regno pararetur. Tac. XII. 7.

(1) *Seneca fidus in Agrippinam memoria beneficii, et infensus Claudio dolore injuriae credebatur.* Tac.

Digitized by Google

Narciso osò prendersi giuoco di lui con una imprudente menzogna, e rispose che i Bitinii lodavansi molto di Cilio, e ringraziavano l'imperatore di averlo dato per loro prefetto. « Ebbene, disse Claudio, che resti dunque due anni nel suo posto ».

La Sicilia era la sola fino a quel tempo eccettuata dalla legge che proibiva ai senatori ogni viaggio fuori dell' Italia senza la permissione del principe. I senatori originarii della Gallia Narbonese ottennero il medesimo privilegio per la loro provincia, in considerazione della sua fedeltà e del suo rispetto verso il senato romano. E fu detto che potrebbero trasferirvisi con ogni libertà pel bisogno dei loro domestici affari.

Claudio fece rinnovellare l'augurio di salute, ceremonia di cui ho parlato sotto Augusto.

Ingrandì il recinto della città, per averne come acquistato il diritto colle sue conquiste nella Gran Bretagna. Augusto, e prima di lui Silla erano stati gelosi di quest' onore.

Agrippina lasciava che Claudio si divertisse in piccoli oggetti, ed andava sempre avvanzando. Giunse a far adottare suo figlio da Claudio l'anno seguente, cominciato dai consoli Antistio e Suilio.

AN. DI R. 801. — DI. G. C. 50.
C. ANTISTIO VETO
M. SUILIO RUFO.

Ella aveva una volta riguardato come una ingiuria la proposizione fattale per burla da Caligola suo fratello d' imporre al fanciullo che aveva partorito, il nome di Claudio loro zio. Le circostanze eransi cangiate di molto. Claudio, allora il trastullo della corte, era divenuto il padrone dell'impero: e l'onore di portare il suo nome era un titolo per giungervi.

Agrippina già debitrice del suo matrimonio a Pallante, ebbe ancora bisogno di lui per l'adozione di suo figlio; ed ella era ad esso troppo affezionata, per non ritrovarlo pronto ad assisterla in un affare di tanta importanza. Questo liberto sollecitò vivamente il suo padrone, fingendo di agire unicamente per zelo del pubblico bene e pel vantaggio medesimo di Britannico, la di cui fanciullezza aveva necessariamente bisogno di un appoggio. Gli propose l'esempio di Augusto, il quale, benchè vedesse la sua famiglia sostenuta da due nipoti, non aveva tuttavia tralasciato d' innalzare in credito e in dignità i suoi figliastri Tiberio e Druso; e l'esempio di Tiberio il quale, avendo un figlio, se n' era procurato un secondo coll'adozione di Germanico.

Il debole (1) imperatore non era capace di resistere a tali sollecitazioni. Vinto dalla superiorità che Pallante aveva preso sopra di lui, dichiarò in senato la risoluzione da lui presa di adottare Domizio, attribuendogli anche, secondo la forza della espressione di Tacito, il diritto di primogenitura sopra Britannico; e fece intorno a questo un discorso nel quale ripetè tutto ciò che gli era stato dettato dal suo liberto.

I dotti genealogisti osservavano che non v'era mai stata adozione alcuna nella casa dei Claudii la quale fossesi perpetuata dopo Atta Clauso, secondo l'ordine della nascita. Ciò che havvi di molto singolare è, che Claudio medesimo faceva questa osservazione, e lo diceva in ogni discorso che faceva, come se avesse avuto timore di non essere abbastanza biasimato coll' aver preferito a suo figlio il figlio di sua moglie.

Era biasimato, ma segretamente. In pubblico il senato gli rese grazie: nè risparmiò sorta alcuna di adulazione verso Domizio, che fu solennemente adottato dinanzi al popolo radunato, e secondo tutte le formalità prescritte dalle leggi, e che ricevette allora i nomi di *Nero Claudius Caesar*. Era nel suo tredicesimo anno, essendo nato i quindici di dicembre l' anno di Roma 788; e per conseguenza aveva quattro (*) anni di più di Britannico, di cui abbiamo riportata la sua nascita, giusta Svetonio e Dione, sotto il secondo consolato di suo padre l' anno di Roma 793. Agrippina nella occasione dell' adozione di suo figlio ricevette anch'essa un accrescimento di onore, e le fu dato il soprannome di Augusta.

Dopo il successo (1) di questo maneggio non

(1) *Hic evictus biennio majorem natu Domitium filio anteponit, habita apud senatum oratione in eumdem, quem a liberto acceperat, modum.*

(*) *Tacito dà a Nerone due soli anni di più di Britannico. Questa è una difficoltà intorno la quale si può consultare il sig. di Tillemont, nota prima sopra Claudio.*

(1) *Quibus patratis nemo adeo expers misericordiae fuit, quem non Britannici fortunae moeror afficeret. Desolatus paulatim etiam servilibus ministeriis, per intempestiva novercae*

vi fu cuore sì aspro, il quale non compiagnesse la sorte di Britannico. Abbandonato da tutto il mondo, avendo appena schiavi per servirlo, questo giovane principe vedevasi divenuto il trastullo di una matrigna, le di cui finte carezze e le false dimostrazioni di attenzione non lo ingannavano: imperciocchè fu tenuto per un giovane dotato di spirito: sia, dice Tacito, che ne abbia dato prove certe e vere, sia che debba la sua riputazione alle sue sventure.

Ciò che havvi di più difficile da concepirsi in tutto questo è, che Claudio amava suo figlio. Mentr'era ancora fanciullo, lo prendeva fra le sue braccia, e lo presentava ai soldati parlando loro ed al popolo negli spettacoli, raccomandandolo con tenerezza, ed unendo la sua voce alle acclamazioni colle quali la moltitudine augurava mille prosperità a questo fanciullo. Ma Claudio nulla vedeva, nulla pensava: gli oggetti non agivano sopra il suo spirito, se non in quel momento che gli colpivano i sensi, e non si può riguardarlo che come un automa.

Agrippina volendo avere un momento della sua potenza anche fra le nazioni alleate dell'impero, fondò una colonia romana nella città degli Ubi, popolo di origine germano, e trasferito di qua dal Reno da Agrippa suo avo. Questa città fu chiamata col nome della fondatrice *Colonia Agrippina*, o *Agrippinensis*: ma sono molti secoli che si chiama semplicemente Colonia, e il nome di Agrippina disparve.

AN. DI R. 802. — DI O. C. 51.
T. CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO V
SER. CORNELIO ORFITO.

Essendo Claudio console per la quinta volta insieme con Orfito, Agrippina affrettossi di far prendere la toga virile a Nerone, affinchè potesse essere giudicato capace degl'impieghi pubblici. Ei non era che nel suo quattordicesimo anno, e per deporre la toga puerile ricercavasi almeno l'età di quattordici anni compiuti, come scorgesi dall'esempio dei nipoti di Augusto, Caio e Lucio Cesari, i quali non avevano presa la toga virile, se non nel loro quindicesimo anno. Le adulazioni del senato ottennero da Claudio anche il consolato per Nerone, allorchè fosse giunto al vigesimo anno della sua età: fu detto che frattanto goderebbe del rango di console designato e dell'autorità proconsolare fuori della città, e che porterebbe il titolo di principe della gioventù. Si fece per tal cagione ed a suo nome una liberalità di danaio ai soldati ed una distribuzione di frumento e di altre vivande al popolo e ne'giuochi del circo. Britannico comparve colla toga puerile, e Nerone con quella dei trionfatori. Questa sola differenza nell'apparato esteriore annunziava chiaramente quanto dovesse esser diversa la sorte di questi due giovani principi. Nel medesimo tempo quei tribuni e quei centurioni che compiangevano l'infortunio di Britannico, furono allontanati sotto varii pretesti. Agrippina levogli anche, nella occasione di cui ora parlai, i liberti che gli erano affezionati.

Nerone avendo incontrato suo fratello, lo salutò col semplice nome di *Britannico*, e il principe fanciullo rispose con quello di *Domizio*. Non vi volle di più per eccitare gli schiamazzi di Agrippina. Andò a fare un gran rumore presso Claudio, ed a lamentarsi che si dispregiava l'adozione; che un atto munito dell'autorità del senato e dell'ordine del popolo era abolito ed annullato nel tribunale domestico da coloro che stavano d'intorno a Britannico; e che se fosse permesso dargli così cattive lezioni, nascerebbe quindi la discordia tra'fratelli, la quale diverrebbe funesta alla repubblica. Claudio (1) considerò come delitto ciò che gli veniva presentato sotto questa idea, e punì coll'esilio o colla morte i più fedeli servitori di suo figliuolo, la di cui persona ed educazione fu posta fra le mani di gente scelta da sua matrigna. Sosibio, precettore di Britannico, fu compreso nella disgrazia di tutti coloro che avevano familiarità con questo giovane principe; e fatto morire da Agrippina, pagò giustamente il fio della sua fedeltà ed attacco agli ordini crudeli di Messalina e dell'intrigo nel quale aveva avuto parte per far perire Valerio Asiatico.

L'opera di Agrippina era molto avvanzata: eravi tuttavia ancora un ostacolo che ad essa nuoceva. Le coorti pretoriane avevano per comandanti due creature di Messalina, Lusio Geta e Rufio Crispino, ed Agrippina temeva che non conservassero ancora dei sentimenti di riconoscenza verso la loro benefattrice e dell'af-

officia in ludibrium vertebat: intelligens falsi. Neque enim segnem ei fuisse indolem ferunt: sive verum, seu periculis commendatus retinuit famam sine experimento. Tac.

(1) *Commotus his quasi criminibus Claudius.* Tac.

fetto verso suo figlio. Rappresentò all'imperatore che questi due capi facevano partito, e che la disciplina sarebbe più esattamente osservata fra le guardie, se fossero governate da un solo capo. A cagione di una tale rimostranza, Geta e Crispino furono privati del loro impiego, e fu posto in loro voce Afranio (1) Burro, uomo di una gran riputazione in ciò che riguardava la milizia, ed anche per la severità dei suoi costumi, ma capace nondimeno di ricordarsi a chi fosse debitore della sua fortuna.

Agrippina, affaticandosi per suo figlio, si affaticava per sè medesima, e non si scordava di ciò che personalmente la interessava. Si fece accordare il privilegio di entrare nel Campidoglio sopra un carro simile a quelli di cui servivansi i sacerdoti, e sopra i quali collocavansi le cose sacre: e questa distinzione accresceva il rispetto per una principessa la quale, per una combinazione di circostanze uniche nella storia romana e rare in ogni altra, ritrovossi figlia di un principe destinato all'impero, sorella, moglie e madre d'imperatore.

Vitellio ebbe allora bisogno della sua protezione per salvarsi da un gran pericolo. Tanto la fortuna meglio stabilita in apparenza di qualunque altra è sempre fragile ed incerta (2). Era allora nell'auge del favore e già avvanzato in età: e si vide accusato da Giunio Lupo del delitto di lesa maestà, come aspirante all'impero. Claudio dava orecchiò a questa accusa, se Agrippina non avesse preso insieme con essolui non il tuono di supplichevole, ma quello delle minacce, e non l'avesse in questa maniera forzato ad esiliar Lupo. Vitellio non avova domandato maggior vendetta.

Dobbiamo credere che morisse poco dopo, non venendo più fatta menzione di lui nella storia. Io non ho nulla da aggiungere a ciò che ho di lui rapportato giusta Tacito, se non che, secondo la testimonianza di Svetonio, era tanto poco regolato nei costumi, quanto era vile e servile adulatore, e che amò una liberta con tutta la immaginabile follia. Il senato decretogli l'onore dei funerali pubblici ed una statua sopra la tribuna delle aringhe, con una iscrizione nella quale commendavasi la sua costante pietà verso l'imperatore. PIETATIS IMMOBILIS ERGA PRINCIPEM.

Quasi tutto il regno di Claudio fu vessato da sterilità. Quest'anno la carestia fu grande, i viveri divennero carissimi, e Roma si vide in periglio di perir di fame, non restandole provvisione di frumento che per soli quindici giorni. Per una (1) provvidenza che viene attribuita da Tacito a' suoi dei, non conoscendo il solo vero, il verno fu dolce e senza tempeste, e permise ai vascelli che portavano il sostentamento di Roma, di giungere a suo soccorso.

Agrippina aveva condotto a poco a poco le cose al punto che bramava, e non ebbe quasi più che a godere del frutto de'suoi intrighi. Io ho avuto il piacere di esporli seguitamente agli occhi del lettore. Ritorno adesso sulle mie tracce, per ripigliare gli avvenimenti fuori di Roma da me ommessi e i movimenti dei popoli e dei re alleati, o nemici dell'impero. Io comincio dai fatti che riguardano i Parti e l'Armenia, gli affari dei quali sono insieme uniti e legati.

§ II.

Turbolenze e rivoluzioni nell'impero dei Parti. Mitridate l'Iberio sale di bel nuovo sul trono di Armenia. Nuove turbolenze presso i Parti. Meherdate, inviato da Roma per regnare sopra i Parti, è vinto da Gotarza. Vologeso re dei Parti. Mitridate re di Armenia deposto e fatto morire da Radamisto, suo nipote, suo cognato e suo genero. Debole condotta dei Romani in questa occasione. Vologeso fa Tiridate suo fratello re di Armenia. Avventura di Radamisto e di Zenobia. Mitridate re del Bosforo si ribella, e poi è obbligato ad arrendersi ai Romani. Tratti intorno Agrippa re dei Giudei. Sua morte. Sua posterità. La Giudea governata dai prefetti dell'imperatore. Cumano prefetto della Giudea. Turbolenze sotto il suo governo. I Giudei scacciati da Roma, e probabilmente anche i Cristiani. Narrazione dell'affare di Cumano, secondo Tacito. Vantaggi riportati in Germania sovra i Catti da Pomponio. Turbolenze fra i barbari di là

(1) *Transfertur regimen cohortum ad Burrum Afranium, egregiae militaris famae, gnarum tamen cujus sponte praeficeretur.*

(2) *Adeo incertae sunt potentium res.*

(1) *Magna deum benignitate, et modestia hiemis, rebus extremis subventum.* Tac.

Digitized by Google

dal Danubio. Vannio deposto dal trono. Imprese di Ostorio nella Gran Bretagna. Carattaco è disfatto, preso e menato a Roma. Continuazione della guerra. Morte di Ostorio. Didio gli succede, e non fa grandi imprese.

Artabano, ultimo re dei Parti di cui abbiamo fatto menzione, fu sempre vacillante sul trono. Era stato scacciato e ristabilito, come ho riferito giusta Tacito. Ebbe a provare, secondo Giuseppe, una nuova rivoluzione, che lo costrinse a ricercare un asilo appresso Izate re dell'Adiabena. Izate lo accolse, e maneggiossi anche così felicemente coi Parti ribelli, che acconsentirono di richiamare il loro re fuggitivo. Quindi ritornò, ma non godette lungo tempo della sua buona fortuna. Morì poco dopo il suo ristabilimento, lasciando per successore Gotarza, uno de' suoi figli.

Gotarza, crede non meno della crudeltà che del trono di suo padre, fece perire Artabano (*), uno de'suoi fratelli, insieme colla moglie e i figli di questo principe sventurato. I signori parti restarono atterriti: e temendo per loro medesimi una sorte somigliante, concertano fra di loro, meditano una ribellione, e fanno venire Bardane (**), altro fratello di Gotarza, principe attivo e di un valore distinto, il quale forse regnava allora in Armenia. Bardane parte come un baleno, ed avendo attraversato in due giorni centoquaranta leghe di paese, sorprende Gotarza, il quale non ebbe altro modo di salvarsi, che la fuga. Il vincitore si fece riconoscere nelle satrapie più vicine. Ma ostinossi mal a proposito nell'assedio di Seleucia sopra il Tigri, la quale ricusava di obbedirgli. Questa era una città forte, potente, ben provveduta di ogni sorta di munizioni da guerra e da bocca. Colla lunga resistenza che fece, diede tempo a Gotarza di radunare un numero grande di forze fra gl' Ircani ed altri popoli dello stesso paese: e Bardane fu costretto a levare l'assedio, per marciare contro il suo nemico.

Parve che questa querela dovesse costar molto sangue. Fu contro ogni aspettazione per vie pacifiche. Gotarza avendo conosciuto che ordivansi dei tradimenti nel suo partito e nel partito nemico, ne fece avvertito Bardane. I due fratelli, malgrado le loro reciproche diffidenze, ebbero un abboccamento, in cui si diedero promessa con giuramento a piè degli altari di vendicarsi dei loro nemici, e di sottomettere all'arbitrio dei popoli le loro pretensioni all'impero. Bardane ne fu giudicato il più degno, e Gotarza, per evitare ogni sospetto di rivalità, andò ad internarsi nelle foreste dell'Ircania. Perciò Bardane ritrovossi possessore della corona degli Arsacidi, e al suo ritorno Seleucia aprì le porte. Siccome aveva del coraggio e dell'ambizione, così propose subito di ricuperare l'Armenia, dove Mitridate era rientrato col favore delle intestine dissensioni dei Parti.

Mitridate, fratello di Farasmane re d'Iberia, divenuto egli medesimo re di Armenia sotto Tiberio per la protezione dei Romani, e prigioniero a Roma sotto Caio, era stato rimandato in Oriente da Claudio nel primo anno del regno di questo imperatore, e di Roma **792**. Sembra che ritrovasse al suo arrivo i suoi stati invasi dai Parti. Gli convenne attendere, per mettersene di bel nuovo in possesso, una occasione favorevole, la quale non presentossi se non sette anni dopo, l'anno di Roma **798**, sotto il quarto consolato di Claudio. Questa occasione fu, come ho detto qui innanzi, la guerra civile fra i due fratelli Gotarza e Bardane. Mentre le forze dei Parti rivolgevansi contro sè stesse, Mitridate, sostenuto dai Romani e dagl'Iberi, entrò in Armenia, scacciò di là Demonace, che n'era governatore per i Parti, e riconquistò bentosto tutto il paese, servendosi dei Romani per isforzare le piazze, e della cavalleria iberia per battere la campagna. Coti, fatto re da Caligola nella piccola Armenia, entrò in concorrenza con Mitridate, ed aveva un partito. Ma fu impensatamente arrestato da alcuni divieti venuti da Roma, e Mitridate fu universalmente riconosciuto. I Romani lo misero pa-

(*) *Io suppongo, come si vede, due Artabani, padre e figlio. Concilio in questa maniera Giuseppe, secondo il quale Gotarza è figlio di Artabano, e Tacito, che gli dà Artabano per fratello.*

(**) *Tacito non dice da dove sia stato fatto venire Bardane; certamente perchè la cosa era chiara dopo ciò che aveva detto nei libri che abbiamo perduti. Io sospetto che regnasse nell'Armenia, che allora apparteneva ai Parti. Questa è una semplice congettura. Si può credere con non minore verosimiglianza che possedesse la Media, che fu sovente presso gli Arsacidi una porzione di cadetto. Filostrato, nella vita di Apollonio lib. 21, favorisce quest' ultimo sentimento.*

rimente in sicuro dagli attacchi di Bardane, non con semplici ordini, a cui il re dei Parti non aveva ubbidito, ma con minacce. Vibio Marso governatore di Siria fece sapere, che se inquietasse Mitridate, avrebbe a sostenere la guerra contro i Romani. Bardane fu costretto a cedere, tanto più che un altro pericolo più vicino e più diretto cagionavagli nello stesso tempo gagliardi timori. Gotarza erasi grandemente pentito di aver ceduto con troppa facilità una corona; e richiamato dai voti della nobiltà, a cui la servitù riesce più gravosa in tempo di pace, rinnovellava la guerra. Fu d'uopo dunque che Bardane si rivolgesse a quella parte ove era maggiore il pericolo, e che si stabilisse sul trono, prima di pensare ad estendere il suo dominio.

Per questa volta ne decisero le armi. Si combattè con tutta l'asprezza al passaggio di un fiume chiamato da Tacito *Erindes*, e Bardane vincitore non contentossi di avere sconfitto l'armata di suo fratello. Approfittossi dell'occasione, per ingrandirsi con delle conquiste dalla parte della Ircania, e soggiogò alcuni popoli che non avevano mai ricevuto la legge dai Parti. Il suo ardore non fu arrestato, se non dagli ostacoli che ritrovò nei proprii suoi sudditi, stanchi da una guerra troppo lontana. Innalzò pertanto monumenti delle sue vittorie sopra le rive del fiume Erindes, che separa i Dahi e gli Ari, e ritornò più assoluto che mai; ma più fiero, più altero, e per conseguenza più odioso. I Parti non poterono sopportare il suo orgoglio. Fu formata contro di lui una congiura, e fu ucciso alla caccia, mentre era ancora (1) sul fiore della gioventù, ma che si era per altro acquistato una gloria colla quale avrebbe uguagliato i re che hanno portato più lungamente lo scettro, se avesse saputo conciliarsi così bene l'affetto dei suoi popoli, come aveva saputo farsi temere dai suoi nemici.

La morte di Bardane apriva un'altra volta la porta alle speranze di Gotarza. Molti inclinavano per lui, ed altri che non avevano ancora perduta la memoria delle antiche sue crudeltà, portavano Meherdate figlio di Vonone, nipote di Fraate, e ch'era attualmente come ostaggio nelle mani dei Romani. Gotarza ch'era presente, prevalse. Ma invece di cancellare con una condotta piena di dolcezza e di bontà le sinistre impressioni che aveva di sè per lo innanzi lasciato, parve che si fosse dato a bella posta a fortificarle ed accrescerle. Quindi il partito che favoriva Meherdate, trovò mezzo d'inviare a chiedere a Roma questo principe per re.

Tacito colloca sotto l'anno 800 l'udienza che i deputati dei Parti malcontenti ebbero dal senato. Giustificarono la loro condotta, protestando che non ignoravano i trattati che sussistevano fra l'impero romano e il re dei Parti, e che non pretendevano ribellarsi contro la casa degli Arsacidi, ma che venivano a chiedere un principe del loro sangue reale, per opporlo alla tirannia di Gotarza, che rendevasi ugualmente insopportabile al popolo e alla nobiltà. Dipinsero coi più atroci colori la sua crudeltà, che non risparmiava nè fratelli, nè congiunti, nè stranieri; che faceva perire le donne gravide coi loro mariti, e i teneri fanciulli coi loro padri, mentr'egli, immerso nella mollezza e nell'ozio, sfortunato nelle guerre al di fuori, credeva di coprire colla sua barbarie l'ignominia della sua viltà. « La nostra nazione, aggiunsero eglino, è unita al vostro impero coi legami di un'antica amicizia: e voi dovete soccorrere gli alleati le di cui forze potrebbero essere rivali delle vostre, e che vi danno la preminenza per rispetto. Noi vi diamo i figli dei nostri re per ostaggio, affinchè allora quando ci accade di essere mal governati, possiamo ricorrere all'imperatore e al senato romano, da cui riceviamo re formati dalle loro mani, assuefatti ai loro costumi, e però più degni di regnare ».

Claudio rispose esaltando la grandezza romana, e vantandosi molto degli omaggi a lui prestati dai Parti. Uguagliavasi ad Augusto, che aveva loro dato un re. Ma non fece menzione alcuna di Tiberio, il di cui odioso nome oscurava una gloria che seco lui divideva. Siccome Meherdate era presente, così Claudio indirizzogli la parola, per dargli alcuni avvisi intorno alla maniera con cui doveva diportarsi (1). « Non pensate, gli disse, ad operar da padrone il quale domini sovra i suoi schiavi. Trovino in voi i Parti un capo che li protegga, e sieno da voi considerati solo come cittadini. La clemenza e la giustizia vi faranno presso di essi tanto più onore, quanto che queste sono virtù ignote ai barbari ».

Si rivolse poi ai deputati, e fece loro l'elogio del principe, vantando l'educazione che a-

(1) *Primam intra juventam, sed claritudine paucus inter senum regum, si perinde amorem inter populares, quam metum apud hostes quaesivisset.* Tac. Ann. XI. 10.

(1) *Ut non dominationem et servos, sed rectorem et cives cogitaret, clementiamque ac justitiam, quanto ignara barbaris, tanto gratiora * capesseret.* Tac.

* *Il testo ha* tolerantiora, *espressione che sembra qui poco adattata. Io ho adottato la correzione di Freinsemio.*

veva ricevuto nella città di Roma, e il carattere di dolcezza e di savizezza che aveva dato a divedere fino allora. Aggiunse che dovevano (1) tollerare i loro re, quantunque avessero motivo di non esserne affatto contenti; e che le frequenti mutazioni non erano vantaggiose allo stato. « Non vi maravigliate, disse loro, se vi do un consiglio tanto disinteressato. Roma, sazia di gloria e di conquiste, è giunta a segno di veder con piacere regnare la pace anche nelle nazioni straniere ». C. Cassio governatore di Siria ebbe ordine di condurre il nuovo re sino alle ripe dell'Eufrate.

Cassio, che non deve (*) essere confuso con quello che sotto Tiberio sposò Drusilla figlia di Germanico, era un uomo di merito, e siccome la pace di cui godeva l'impero, non gli porgeva motivo di coltivare la scienza militare, così erasi rivolto alla giurisprudenza, nella quale era eccellente. Quando si vide in qualità di governatore di Siria incaricato del comando di un'armata, procurò di soddisfare con onore alle incombenze del suo ministero. Esercitò le legioni per quanto fu possibile senza guerra: fece rivivere l'antica disciplina; ebbe l'attenzione di tener le truppe all'erta, come se si fosse in procinto di combattere coll'inimico, in una parola fece tuttociò che da lui dipendeva per sostenere la gloria del nome che portava, e ch'era celebre anche in quei paesi, dopo che il famoso Cassio, tanto noto per la uccisione di Cesare, aveva ivi segnalato il suo valore e la sua condotta.

La commissione che doveva eseguire rapporto a Meherdate, non aveva veruna difficoltà; pure soddisfece ad essa da uomo di spirito. Mandò a chiamare i signori parti ch'erano della congiura, ed essendosi portato a Zeugma sull'Eufrate, consegnò ad essi il loro re, a cui diede, lasciandolo, un saviissimo consiglio: gli disse che i barbari erano tutto fuoco sul principio di una impresa, ma che se non si mettevano tosto in azione, il loro zelo si rallentava, e poteva anche cangiarsi in perfidia: che non doveva perciò perdere un momento di tempo, ed avvanzare contro l'inimico colla maggior sollecitudine possibile.

Meherdate era giovane e senza esperienza, ed immaginavasi che il privilegio di essere re fosse di abbandonarsi al lusso e ai piaceri. Un traditore, ritrovandolo in queste disposizioni, gli fece porre in non cale gli avvisi del governatore romano. Abgaro, re degli Arobi di Edessa, lo trattenne molti giorni nella sua città colle feste e passatempi che procaccìogli.

Frattanto Carrenè capo dei malcontenti, avendo radunato un'armata, fece sapere a Meherdate che ogni cosa era pronta, e che se si affrettasse di venire a raggiungerlo, poteva sperare l'esito il più avventuroso. Il giovane principe commise in questo un secondo errore: e invece di attraversare le pianure della Mesopotamia, impegnossi dentro le montagne dell'Armenia, dove cominciavano a farsi sentire i rigori del verno. Ivi ebbe a lottare contro l'asprezza delle strade e contro le nevi, e raggiunse finalmente Carrenè nella pianura.

Passarono insieme il Tigri; presero Ninive (*), antica capitale degli Assiri, ed Arbela, luogo famoso per la vittoria ivi riportata da Alessandro sopra Dario, e da cui restò interamente rovinato l'impero dei Persiani. Izate (**) l'Adiabenio, di cui attraversavano il paese, unì le sue forze alle lore: alleato infedele, il quale dando a Meherdate tutte le dimostrazioni apparenti di amicizia, inclinava internamente al partito di Gotarza.

Gotarza, prima di marciare contro l'inimico, volle rendersi i numi propizii. Andò sopra una montagna detta *Sambulos* ad offerire i suoi voti alla divinità del luogo, e specialmente ad Ercole, che ivi era in singolar maniera adorato. I sacerdoti avevano l'attenzione di nodrire la superstizione dei popoli con un supposto prodigio riportato molto seriamente da Tacito, e senza mostrare di avere il menomo sospetto che vi entrasse qualche frode. Il dio, die'egli, in certi determinati tempi avvertiva in sogno i suoi sacerdoti di tener pronti dei cavalli, per la caccia nelle vicinanze del tempio. I cavalli, carichi di turcassi ripieni di frecce, corrono per per le foreste, e non ritornano se non alla notte, molto stanchi e coi loro turcassi vuoti. Il dio con un nuovo sogno scopre ai sacerdoti i

(1) *Ac tamen ferenda regum ingenia, neque usui crebras mutationes. Rem romanam huc satiatae gloriae provectam, ut externis quoque gentibus quietem velit.* Tac.

(*) *Il genero di Germanico aveva per nome* Lucius, *e questi* Cajus. *Ma ciò che specialmente li distingue, è la diversità del loro carattere. Lucio aveva più dolcezza ed affabilità nei costumi, che talenti*: facilitate saepius, quam industria commendabatur, *dice Tacito, Ann. VI. 15. Non mancò a Caio per distinguersi altro, che occasioni.*

(*) *La gran Ninive era stata distrutta molti secoli avanti da Arbace. Ma erasi formata in quei contorni dalle sue rovine una nuova città che ne aveva preso il nome.*

(**) *Questo principe aveva, secondo Giuseppe, abbracciato la religione dei Giudei. Ma si vede che ei non era per questo divenuto uomo più dabbene.*

Digitized by Google

luoghi nei quali aveva cacciato, e colà si trovano i corpi delle bestie stesi per terra. Questo è il racconto di Tacito, nel quale si può di leggieri riconoscere il maneggio e la furberia dei sacerdoti che cacciavano sotto il nome di Ercole.

Gotarza ch'era il più debole, se ne stava dietro ad un fiume chiamato da Tacito Corma, ricusando la battaglia presentatagli immediatamente da Meherdate, tirando in lungo le cose, e procurando frattanto di corrompere gli alleati del suo rivale. Riuscì appresso Izate ed Abgaro, i quali manifestarono il loro tradimento, e si ritirarono colle loro truppe: effetto (1) ordinario dell'incostanza di questi barbari, i quali volevano piuttosto, come si scorge da moltissime esperienze, chiedere a Roma dei re, che conservarli dopo averli ricevuti.

Meherdate, dopo la diserzione di questi due principi, temendo che il loro esempio non servisse ad altri di stimolo per commettere una simile perfidia, adoperossi più vivamente che mai per venire ad una battaglia: e Gotarza, a cui la diminuzione delle forze del suo avversario aveva accresciuto il coraggio, non rinculò. Si venne alle mani, e la vittoria stette per lungo tempo dubbiosa. Il bravo Carrenè fece maraviglie, e sconfisse quanti nemici aveva a fronte: ma lasciossi trasportare dal suo valore, ed inseguendo coloro che avea posto in fuga senza pensare ad assicurarsi una ritirata, fogli tagliata la strada, e restò circondato da ogni parte. Perì insieme con lui ogni speranza di Meherdate, il quale, per compimento della sua disgrazia, fidossi di un traditore, da cui fu caricato di catene, e dato nelle mani di Gotarza. Il vincitore lo lasciò vivere, ma gli fece tagliare le orecchie, volendo che servisse in questo stato di prova della sua clemenza e della ignominia ai Romani.

Gotarza morì poco dopo di malattia, secondo Tacito: ma secondo Giuseppe, per una congiura de' suoi sudditi. Ebbe per successore Vonone, che aveva regnato nella Media, e ch'era forse suo fratello. Il regno di Vonone fu breve, nè avvenne in esso alcun fatto memorabile. Successe in suo luogo Vologeso, suo figlio.

Verso il principio del regno di Vologeso, vale a dire l'anno di Roma 802, successe una nuova rivoluzione nell'Armenia, la quale diede motivo ai Parti di far rivivere le loro pretensioni sopra questa corona. N'era al possesso Mitridate, come ho detto, ed avrebbe anche di essa tranquillamente goduto, se dal seno della sua medesima famiglia non fosse insorto contro di lui un pericoloso nemico. Era sempre vivuto in buona intelligenza con Farasmane re d'Iberia, suo fratello. Ma Farasmane aveva un figlio ch'era divorato dall'ambizione, e che non poteva sopportare la condizione privata nella quale era costretto a vivere.

Radamisto, che tal'era il nome di questo giovane principe, accoppiando alla forza del corpo e ad una vantaggiosa statura l'abilità in tutti gli esercizii proprii della sua nazione, ed una brillante riputazione che stendevasi già molto lungi, tollerava con impazienza che un padre avvanzato in età gli ritenesse troppo lungo tempo il regno d'Iberia, il quale sembravagli anche troppo piccolo per soddisfare alle sue brame. Siccome ei non aveva riguardo di palesare questi suoi sentimenti, e che teneva apertamente questi temerarii discorsi, perciò Farasmane, temendo di ritrovare in suo figlio un rivale che aveva in suo favore il vigore dell'età e l'affetto della nazione, stabilì di rivolgere le mire e le speranze di Radamisto verso l'Armenia, che rappresentogli come una preda degna di lui: « Io fui, gli disse, che scacciai i Parti dall'Armenia, e che la diedi a Mitridate. Ripigliate un bene conquistato dalle armi di vostro padre. Ma adoperate prima l'astuzia: non è ancora tempo d'impiegare la forza ».

Mitridate era fratello e genero di Farasmane. Perciò il progetto di deporlo abbracciava molti delitti in una volta. Ma l'ambizione non ne conosce alcuno, quando le sono necessarii per soddisfarsi. Radamisto, fingendo di essere disgustato con suo padre, e di non poter soffrire una matrigna da cui era mortalmente odiato, si ritira presso suo zio, che lo riceve a braccia aperte, e lo tratta come uno de' suoi figliuoli. Il perfido nipote segue il suo piano, ed anima segretamente i principali signori di Armenia alla ribellione, mentre Mitridate, che punto non diffidava di suo nipote, procurava con ogni attenzione di distinguerlo e di ricolmarlo di onori. È probabile che lo facesse allora suo genero, dandogli sua figlia Zenobia (*) in isposa. Dopo qualche tempo Radamisto, fingendo di essere rientrato in grazia appresso suo padre, ritorna in Iberia, e dice a Farasmane, che tutto ciò che poteva farsi con segreti maneggi, era già disposto e preparato, e che bisognava or-

(1) *Levitate gentili, et quia experimentis cognitum est barbaros, malle Romae petere reges, quam habere.*

(*) *Io non trovo presso gli storici fatta menzione d'altra moglie di Radamisto, che di Zenobia: ed è inoltre certo che Radamisto fu genero di Mitridate. Quindi ho conchiuso che Zenobia fosse probabilmente figlia di quest'ultimo.*

Digitized by Google

mai impiegare le armi per terminare l'impresa. Farasmane inventò un frivolo pretesto per dichiarare la guerra a suo fratello, e mandò suo figlio in Armenia alla testa di un'armata. Mitridate, colto alla sprovvista, ed attaccato in un medesimo tempo dal tradimento e dalla forza, non potè resistere; fu costretto a rinchiudersi nel castello di Gornea, dove i Romani tenevano guarnigione.

De' barbari tali quali erano gl'Iberi ignoravano assolutamente quella parte dell'arte militare che riguarda gli assedii, ed all'opposto i Romani erano in essa versatissimi. Però Radamisto non avrebbe giammai potuto sforzare la piazza, e rendersi padrone della persona di Mitridate, se il governatore romano non fosse stato un'anima venale che si lasciò corrompere dal denaro. Un centurione detto Casperio si oppose, per quanto fugli possibile, a questo indegno maneggio; ma credette di appigliarsi ad un buon partito col far conchiudere una tregua che gli procurasse la facilità di andare ad intimare a Farasmane che ritirasse le sue truppe, o in caso che ricusasse di farlo, di andare a chieder soccorso a Numidio Quadrato, governatore di Siria. L'assenza di Casperio mise Pollione in libertà di condurre a fine il suo intrigo. Pressò vivamente Mitridate a dar orecchio ad un accomodamento: e non avendo potuto vincere le giuste sue diffidenze, sollevò i soldati della guarnigione, e gl'indusse a chiedere una capitolazione, e a dichiarare che se non l'ottenessero, abbandonerebbero un posto nel quale non potevano più mantenersi. Mitridate fu necessitato a cedere a questa minaccia: si conviene del giorno e del luogo per un abboccamento, ed esce dalla piazza.

Quando Radamisto lo vide, corre ad incontrarlo, lo abbraccia con i maggiori trasporti di tenerezza, e gli fa mille proteste di rispetto e di ubbidienza, come a un secondo padre. Giurogli in oltre che non impiegherebbe contro di lui nè il ferro nè il veleno, e nello stesso tempo lo trasse in un bosco vicino, dove s'era fatto, diceva egli, l'apparecchio di un sacrificio per rendere i dei testimoni e mallevadori della pace che si doveva conchiudere.

I re di quei paesi osservavano una cerimonia molto singolare nei trattati che insieme facevano. Pigliavansi scambievolmente la mano destra, e facevansi legare insieme i due pollici. Arrestando il vincolo la circolazione del sangue, ferivansi leggermente l'estremità del pollice, e succhiavano vicendevolmente il sangue che usciva dalla puntura. Nulla v'era di più rispettabile per essi, quanto simili trattati sigillati col sangue delle parti contraenti.

Nella occasione di cui parliamo, quegli che aveva la commissione di legare i pollici dei due principi, finse di cadere, e prendendo le ginocchia di Mitridate, lo trasse a terra. Accorrono allora molti altri, e lo caricano di catene. E strascinato come un reo alla vista di una folla infinita di popolo, che vendicandosi dell'asprezza del suo governo, lo caricava d'ingiurie e di rimproveri. Alcuni nondimeno restavano commossi da un sì deplorabile cangiamento di fortuna. Era seguito da sua moglie e dai suoi figliuoli, i quali riempivano l'aria dei loro lamenti e delle loro grida.

Radamisto custodì i suoi prigionieri sino a tanto che ricevette gli ordini di suo padre. I delitti nulla costavano a Farasmane. Preferì senza esitare una corona alla vita di suo fratello e di sua figlia; risparmiossi soltanto lo spettacolo della loro morte, ed ordinò a suo figlio di fargli perire nel luogo dov'era. Radamisto, come se avesse avuto riguardo al suo giuramento, non volendo servirsi nè di ferro nè di veleno, fece soffocare suo zio e sua sorella fra due materassi. I figli di Mitridate furono ancor essi fatti morire, perchè avevano pianto la disgrazia di quelli a cui dovevano la vita.

I Romani non potevano ravvisare con indifferenza questo avvenimento, poichè Mitridate aveva ricevuto la corona di Armenia da essi. Pertanto Quadrato radunò in consiglio i principali uffiziali della sua armata, per deliberare intorno a ciò che doveva fare in tal congiuntura. Se ne ritrovarono pochi i quali si curassero degl'interessi e della gloria dell'impero. La maggior parte, guidati da una timida politica, furono di parere che si lasciasse un libero e tranquillo corso alle cose. Pretesero che ogni delitto fra gli stranieri dovesse essere un motivo di gioia per i Romani: che bisognava anzi gettare fra le nazioni barbare semi di odio, come avevano avuto sovente in uso di fare gl' imperatori romani in ciò che concerneva specialmente l'Armenia: che Radamisto godesse pure di ciò che aveva male acquistato: ch'era più vantaggioso ai Romani il vederlo divenuto re di Armenia per un misfatto che lo rendeva odioso e detestabile, di quello che se fosse giunto al trono con mezzi giusti e buoni. Questo parere fu approvato. Nondimeno, siccome quei medesimi che lo seguivano, conoscevano quanto fosse ignominioso, fu stabilito che si avrebbe qualche riguardo al decoro, e che si manderebbe ordine a Farasmane di far uscire le sue truppe dall'Armenia, e di ritirare da essa suo figlio.

Il prefetto di Cappadocia diportossi ancora peggio del governatore di Siria. Questi era un uomo senza coraggio, e il cui esteriore, atto soltanto a muovere a riso, andava molto bene accompagnato con un animo vile. Aveva con que-

ste qualità meritato l'amicizia di Claudio, il quale non sapendo per lungo tempo come impiegare il suo ozio, erasi abbandonato ad alcuni buffoni, coi quali si divertiva. In occasione delle turbolenze di Armenia Peligno volle nondimeno fare il valoroso, e comparire uomo d'importanza. Levò delle milizie nella sua provincia, colle quali si pose in marcia per andare a depor Radamisto. Ma queste truppe mal disciplinate, e più gravose agli alleati che formidabili all'inimico, si sbandarono nel cammino, e Peligno arrivò presso Radamisto molto male accompagnato. L'astuto ed esperto barbaro conobbe subito il debole del prefetto romano, quale, guadagnato da'suoi presenti, scordossi così bene del disegno di scacciarlo da un trono con un delitto usurpato, che lo esortò anzi a prendere il diadema, ed autorizzò la cerimonia colla sua presenza.

Non fa mestieri il dire che questa condotta disonorava i Romani. Quadrato, per cancellarne l'ignominia, fece partire Elvedio Prisco, uno de' suoi luogotenenti, alla testa di una legione con ordine di calmare le turbolenze, servendosi degli opportuni rimedii. Questo ufficiale avendo passato il monte Tauro, cominciava a soddisfare benissimo alla sua commissione, frammischiando la dolcezza e la moderazione alla fermezza; ma fu bentosto richiamato, per timore di non dar materia ad una guerra coi Parti.

Imperciocchè Vologeso, il quale ricordavasi che i suoi predecessori avevano posseduto l'Armenia, credette che fosse giunta la opportuna occasione di ricuperarla contro un principe che l'aveva usurpata violando i più sacri diritti. Intraprese dunque di scacciarne Radamisto, e di stabilirvi Tiridate, uno dei suoi fratelli, a fine di procurargli un appannaggio uguale a quello dell'altro suo fratello Pacoro, che regnava nella Media. Sembravagli una bella cosa che la sua casa potesse annoverare tanti scettri quante aveva teste.

Il solo avvicinamento dell'armata dei Parti pose in fuga gl'Iberi, senza che vi fosse bisogno di sfoderare la spada. Le città di Artassata e di Tigrano subito si sottoposero al giogo. Ma un verno straordinariamente rigido, la mancanza di provvisioni e le malattie cagionate dalla carestia, avendo obbligato Vologeso a ritirarsi, Radamisto ritornò alla sua preda, e trattò gli Armeni con una eccessiva crudeltà, riguardandoli come altrettanti ribelli, ch'erano ancora prontissimi ad abbandonarlo alla prima occasione che loro si presentasse.

Per quanto gli Armeni fossero avvezzi alla servitù, la tirannia di Radamisto stancò affatto la loro pazienza. Si ribellano, e si portano armati ad assediare il palazzo. La sollevazione fu tanto improvvisa, che Radamisto non ebbe altro tempo che di salvarsi colla fuga. Avendo scelto i due migliori cavalli della sua scuderia, sale sopra d'uno, e dà l'altro a sua moglie Zenobia, e parte solo insieme con essa, correndo a briglia sciolta. Ma Zenobia era gravida: e benchè sostenuta sul principio dal suo coraggio e dall'amore che portava a suo marito, il suo stato tuttavia non le permetteva di sopportare un lungo corso. Ridotta senza forze, lo scongiura a sottrarla con una morte onorevole agl'insulti e agli oltraggi della schiavitù. Radamisto l'abbraccia, la consola, la incoraggia, ora ammirando la sua virtù, ora agitato dalla gelosia, temendo che, lasciandola sola, non cadesse nelle mani di qualche rapitore. Finalmente turbato dalla violenza della sua passione, avvezzo già da lungo tempo ai misfatti, cava il suo pugnale, la ferisce, e poi la trascina alle ripe dell'Arasse, a fine che nemmeno il suo corpo fosse rapito da alcuno, dopo il che prosegue il suo cammino, ed arriva in Iberia.

Zenobia viveva ancora, e portata dal fiume in un luogo dove l'acqua aveva declivio e poco moto, fu colà ravvisata da alcuni pastori. Alla vista della sua bellezza e della magnificenza delle sue vesti giudicarono che fosse una persona di un rango eminente. La traggono fuori dell'acqua, curano la sua piaga, e le porgono tutti quei soccorsi che possono esser noti a gente di campagna. La fanno perciò rinvenire, ed avendo saputo da essa il nome e la sua infelice avventura, la condussero ad Artassata, da dove Tiridate la fece venire appresso di sè, e la trattò con ogni sorta di onori.

Radamisto non considerossi come privato del trono di Armenia senza speranza di ricuperarlo. Questa corona fu un motivo di guerre continue fra lui e Tiridate, con alternativa di buoni e di cattivi successi, fino a tanto che, quando Nerone regnava già in Roma, pagò alla fine il fio di tutti i suoi delitti, e fu fatto morire per ordine di Farasmane suo padre, come reo di tradimento.

La morte di Radamisto non calmò le turbolenze dell'Armenia. I Romani mostrarono maggior vigore sotto Nerone di quello che fatto avevano sotto Claudio, e non vollero essere semplici spettatori di ciò che accadeva in questo paese. Quindi nacquero fra essi e i Parti de'gran movimenti, che saranno da noi riferiti a suo luogo.

Il Bosforo cagionò a Claudio alcune inquietudini, che furono poi terminate con una intera soddisfazione. Aveva fatto re di questo paese, come ho detto, Mitridate, discendente dal famoso principe dello stesso nome che aveva esercitato per sì lungo tempo le armi romane. Il

re del Bosforo, uomo di un carattere torbido ed ambizioso, avendo voluto terminare le discordie, si fece scacciare da'suoi stati dai Romani, e fu collocato in suo luogo Coti suo fratello. La fuga e la rovina della fortuna di Mitridate non lo fecero perdere di coraggio. Scorse tutte le nazioni barbare di que'paesi, prima per ricercarvi un asilo, e poi per animarle anche ad interessarsi nella sua contesa, e a soccorrerlo per ricuperare il suo regno. Venne perciò a capo di formare un'armata. Ma per altro i suoi sforzi ebbero un esito infelice. Vinto e privato di qualunque soccorso, risolvette di gettarsi tra le braccia di Eunone re degli Adorsi, ch'erasi collegato coi Romani contro di lui, e procurò di fare di questo principe il suo intercessore appresso Claudio.

Presentossi improvvisamente ad Eunone nell'equipaggio il più conveniente all'infelice suo stato, e ponendosi ginocchioni: « Voi (1) vedete dinnanzi a voi, gli disse, Mitridate, cui è tanto tempo che i Romani inutilmente ricercano. Trattate come vi piace l'erede degli Achemenidi. Questo titolo è il solo vantaggio di cui non hanno potuto spogliarmi i miei nemici ». Eunone, mosso a compassione dello stato di un così nobile supplichevole, e ammirando la fierezza che conservava ancora nelle sue disavventure, lo rialza affettuosamente, lo loda di aver confidato nella sua generosità, e gli promette i suoi buoni ufficii presso l'imperatore romano. Scrisse infatti a Claudio per implorare la sua clemenza in favore di Mitridate, che sottomettevasi ad ogni cosa, chiedendo soltanto che gli fosse risparmiata l'ignominia del trionfo e la morte.

Claudio usava volentieri clemenza verso i principi stranieri. Ma era sdegnato contro Mitridate, ed esitò se dovesse accettare le sue offerte, promettendogli sicurezza per la sua vita, oppure se dovesse perseguitarlo fino a tanto che si fosse reso padrone della sua persona colle armi, per farne una solenne vendetta. Il suo consiglio gli rappresentò le difficoltà e il poco frutto che poteva sperarsi da una guerra in paesi tanto selvaggi, quali erano quelli che sono all'intorno della palude Meotide. Si arrese pertanto a questo consiglio, e rispose ad Eunone, « che Mitridate meritava i maggiori supplizii, e che non mancava ai Romani il potere di punire un ribelle. Ma che (2) Roma aveva avuto sempre la massima di mostrare tanta indulgenza per i supplichevoli, quanta fermezza ed alterigia mostrava contro gli inimici armati. Che per quello che riguardava il trionfo, ei supponeva che la vittoria fosse stata riportata contro re e popoli che avessero fatto resistenza: e che non era degno oggetto di esso un fuggitivo senza ricovero e senza soccorso ».

Mitridate fu perciò condotto a Roma, ed allor quando comparve dinanzi all'imperatore, sostenne la sua fierezza. Avendogli Claudio parlato in un tuono minaccevole, rispose: « Io non (1) sono stato rimandato a voi, ma io vi son ritornato. Se ne dubitate, rendetemi la libertà, e procurate di ripigliarmi ». Sopportò l'umiliazione del suo stato con un'aria d'intrepidezza, nè si vide turbato allorchè, collocato vicino alla tribuna delle aringhe, fu dato in ispettacolo alla moltitudine. Questo avvenimento appartiene all'anno 800 di Roma.

La morte di Agrippa re dei Giudei, accaduta l'anno di Roma 795, aveva fatto nascere dei cangiamenti nella Giudea. Ma prima di parlare di queste mutazioni è necessario di finire ciò che mi resta a dire intorno Agrippa, di cui ho avuto motivo di fare sovente menzione. Ho fatto osservare il suo attacco alla religione de' suoi maggiori e il suo gusto per la magnificenza, che giungeva fino all'eccesso. Ecco un tratto della sua dolcezza.

Siccome la sua fedeltà ai riti giudaici non gli impediva di frammischiarvi alcuni usi i quali partecipavano della superstizione pagana, dando feste e spettacoli all'uso dei Romani ed anche dei combattimenti di gladiatori, così i Giudei zelanti non erano contenti della sua pietà, e ve ne fu uno detto Simone il quale radunò il popolo a Gerusalemme, mentre Agrippa era a Cesarea, e fece delle invettive contro questo principe, sostenendo che si doveva vietargli l'ingresso nel tempio. Agrippa, informato di questa temerità, mandò a chiamare Simone, e gli diede udienza al teatro, dove lo fece sedere al suo lato. Ivi in un tuono dolce ed amichevole, domandogli se in ciò che facevasi sotto i suoi occhi, vi fosse qualche cosa di contrario alla legge. Simone temendo le conseguenze che avrebbe potuto avere la sua fermezza, o lusingato forse dalla considerazione che mostrava a suo riguardo il principe, rispose pregandolo solo di perdonargli. Agrippa non solo gli accordò il perdono, ma gli fece anche dei doni.

Agrippa era ciò che noi chiameremmo un

(1) *Mithridates, terra marique romanis per tot annos quaesitus, sponte adsum. Utere ut voles prole magni Achoemenis; quod mihi solum hostes non abstulerunt.* Tac. XII. 18.

(2) *Ita majoribus placitum, quanta pervicacia in hostem, tanta beneficentia adversus supplices utendum.*

(1) *Non sum remissus ad te, sed reversus: si non credis, dimitte, et quaere.*

mondano che credeva alla legge di Mosè, pretendendo nondimeno di accordarla cogl'interessi delle sue passioni. Il bene del Vangelo che cominciava a sfolgoreggiare nel suo regno, non rischiarò gli offesi suoi occhi, e non fece altro che acciecarlo. Egli è il primo principe che abbia perseguitata la Chiesa. Egli è quello che fece morire s. Jacopo fratello di s. Giovanni, e che vedendo che questa crudeltà piaceva ai Giudei, fece mettere in prigione anche s. Pietro, risoluto d'inviarlo parimente al supplizio, se Dio non lo avesse con un miracolo liberato dalle sue mani.

Agrippa non tardò guari a sperimentare la divina vendetta. In alcuni giuochi che dava a Cesarea in onore di Claudio, comparì con una toga tutta di argento, la quale, ferita dai raggi del sole, abbagliava gli occhi di tutti i circostanti; e mentre parlava a quelli di Tiro e di Sidone, contro i quali era sdegnato, e che gli avevano inviato una imbasciata per procurare di placare la sua collera, gli adulatori che lo circondavano, gridarono che la sua voce era quella di un Dio e non di un uomo. In quel punto medesimo fu colpito da un angelo, ed un violento dolore di viscere l'avvertì della sua condizione. Conobbe subito che il male era mortale, e disapprovò l'empio linguaggio dei suoi adulatori; ma ripieno sempre delle false idee delle umane grandezze, consolavasi della sua morte inevitabile colla memoria della magnificenza con cui era vivuto. Dopo aver sofferto per lo spazio di cinque giorni atroci dolori, che non potettero essere siminuiti da rimedio veruno, morì corroso dai vermi.

Lasciò un figlio detto ancor egli Agrippa, che era allora a Roma appresso Claudio in età di diciassette anni, e tre figlie, la primogenita delle quali è Berenice, resa tanto famosa da'suoi amori con Tito; le due altre chiamavansi Marianna e Drusilla. Claudio avrebbe dato volentieri al giovane Agrippa il regno di suo padre, ma i suoi liberti e coloro che componevano il suo consiglio, gli rappresentarono che un gran regno era un carico troppo pesante per un principe tanto giovane, e prese il partito di riunire la Giudea all'impero, e di governarla con un prefetto, come era stato praticato sulla fine del regno di Augusto e sotto quello di Tiberio. Cuspio Fado fu il primo prefetto della Giudea dopo la morte di Agrippa.

Il suo governo fu tranquillo, e non ebbe se non mediocri movimenti. Giustiziò un impostore detto Theudas, il quale si aveva tratto dietro una gran moltitudine di popolo, promettendogli di fargli passare il Giordano a piede asciutto. Questa canaglia fu sconfitta da alcune truppe inviate da Fado, ed essendo stato preso il capo, gli fu fatta tagliare la testa. I falsi profeti cominciavano a comparire nella Giudea, secondo la predizione di Gesù Cristo, e a preparare il disastro della loro nazione.

Tiberio Alessandro, Giudeo apostata, nipote di Filone, successe a Fado. Mantenne ancor egli la calma e la tranquillità nel paese affidato alla sua cura, e fu attento a prevenire tutto ciò che poteva alterare la pubblica tranquillità. Seguendo i figli di Giuda il Galileo, che quarant'anni avanti aveva tentato di sollevare la nazione contro i Romani, le tracce del loro padre, Tiberio Alessandro li fece arrestare, e mettere in croce.

Ebbe per successore l'anno di Roma 799 Ventidio Cumano, sotto il quale cominciarono le turbolenze; e questa è un'epoca, dopo la quale la Giudea non fu mai più in pace fino alla intera sua desolazione.

Successe nel giorno della festa di pasqua il primo tumulto, cagionato dalla insolenza di un soldato romano. Avendo il prefetto fatto venire tutte le truppe ch'erano al suo comando, per acchetare una sedizione che dava molto a temere a motivo della infinita moltitudine di Giudei venuti in occasione della festa a Gerusalemme, i sediziosi furono sorpresi da un sì violento terrore, che ognuno di essi ad altro non pensò che alla fuga; e siccome i passaggi erano molto angusti, e la moltitudine immensa, così perirono ventimila Giudei schiacciati nella calca.

Eravi sempre fra i Giudei un fermento di spirito sedizioso. Alcuni dei più ardenti uccisero sulla pubblica strada uno schiavo dell'imperatore, e lo rubarono. Cumano punì quest'omicidio con un gastigo militare, e mandò delle truppe a dare il sacco al paese in cui era stato commesso. Avendo un soldato, nel saccheggio che faceva, ritrovati i libri di Mosè, li lacerò pubblicamente. Alla vista di una tal empietà i Giudei si sollevano, e vanno in gran numero a chiedere giustizia al prefetto, ch'era allora a Cesarea. Fu consigliato ad estinguere il fuoco della nascente sedizione col supplizio del soldato colpevole, ed il tumulto cessò.

L'antico odio fra i Samaritani e i Giudei fece nascere delle altre turbolenze, le quali produssero quasi la guerra. I Galilei solevano passare per la Samaria, per portarsi alle feste che dovevano celebrarsi a Gerusalemme. Siccome andavano in truppa, così i Samaritani tesero loro una imboscata, e li obbligarono ad un combattimento nel quale restarono uccisi molti Galilei. I principali della Galilea andarono a lamentarsene appresso Cumano, il quale, guadagnato dall'argento dei Samaritani, non fece conto alcuno dei loro lamenti. Questa ingiustiza

inasprì l'animo degli offesi. La moltitudine dei Giudei entrò a parte di una querela che interessava la libertà del culto sacro.

Corrono alle armi, malgrado le rimostranze dei vecchi e dei magistrati delle nazioni: ed avendo chiamato in loro soccorso Eleazaro capo di una truppa di ladri, saccheggiano alcune borgate della Samaria, e mettono ogni cosa a ferro e a sangue. Cumano radunò delle truppe, e si venne ad una battaglia, nella quale furonvi molti morti dalla parte dei Giudei ed un numero assai maggiore di prigionieri. Il terrore si sparse per Gerusalemme. I principali della città veggendo la grandezza del pericolo, si coprono di sacchi e di cenere, e fecero tanto colle loro preghiere e colle loro istanze, che persuasero alla fine i ribelli a deporre le armi. Eleazaro si ritirò nei luoghi forti che gli servivano di ordinarii ritiri, e da quel tempo in poi la Giudea, come osserva Giuseppe, fu riempiuta da truppe di ladri.

La guerra terminò in questa guisa, ma non finì la querela. I Samaritani, di accordo probabilmente con Cumano, portarono l'affare al tribunale di Numidio Quadrato governatore di Siria, il quale trasferissi sopra il luogo, per istruirsi da sè medesimo, ed essere esattamente informato del fatto. Trovò da tutte le parti colpevoli, e trattolli nondimeno diversamente. Fece mettere in croce i Giudei ch'erano stati presi colle armi alla mano, e mandò a Roma il gran pontefice Anania carico di catene, come pure Anano suo figlio, che occupava un posto distinto. Quanto a Cumano ed ai Samaritani, non volle prendersi l'arbitrio nè di condannarli, nè di assolverli, ed ordinò loro di andare a Roma, per trattare eglino medesimi la loro causa dinanzi all'imperatore. Poco mancò che non trionfassero pel credito dei liberti, di cui si avevano cattivato l'animo. Ma i Giudei ritrovarono uno zelante protettore nella persona del giovane Agrippa, che adoprossi a tutto potere in loro favore presso Agrippina. L'avere Agrippina in suo favore era un essere sicuro di Claudio. Dal giudizio che intervenne, tre dei principali capi dei Samaritani furono condannati alla morte, Cumano all'esilio.

Il giudizio di cui parlo, non può essere stato fatto prima dell'anno di Roma 803, e il signor di Tillemont inclina a riportare a questo medesimo anno la espulsione dei Giudei da Roma ordinata da Claudio, e che sembra una naturale conseguenza dei tumulti avvenuti in Giudea.

È credibile che i Cristiani, i quali venivano allora confusi coi Giudei, fossero compresi nella loro disgrazia, e che questo sia ciò che ha voluto dire Svetonio con queste parole oscure e prive di ogni verità: « Claudio (1) scacciò da Roma i Giudei, i quali per istigazione di Cristo eccitavano dei tumulti ». I più dotti fra i pagani dispregiavano troppo allora, ed anche molto tempo dopo, i Cristiani, per informarsi delle loro cose, e porsi in istato di parlarne con esattezza. Tuttavia i Cristiani cominciavano già a moltiplicarsi in Roma, poichè s. Pietro erasi colà portato per la prima volta dieci anni avanti, l'anno di Gesù Cristo 42, di Roma 793.

Nell'affare di Cumano io ho seguitato Giuseppe, che si deve supporre essere stato perfettamente istruito di ciò che apparteneva alla sua nazione. Tacito parlando degli avvenimenti medesimi, vi frammischia alcune circostanze le quali non possono conciliarsi col racconto dello storico giudeo. Dice che Felice, fratello di Pallante e ancor liberto di Claudio, aveva la prefettura della Samaria in quel medesimo tempo che Cumano esercitava quella della Giudea; che nella contesa fra i Samaritani e i Giudei i due prefetti si resero egualmente rei di concussioni e di rapine: che Quadrato essendosi portato nella Giudea a ristabilire la quiete nel paese, ed avendo da Claudio la commissione di formare il processo ai due prefetti, non osò farsi giudice del fratello di Pallante, e che anzi fece sedere Felice fra i giudici di Cumano (2): mediante la qual cosa questi ebbe a pagare il fio dei delitti commessi dai due prefetti.

Si scorge senza difficoltà che non è possibile di accordare in questo Tacito con Giuseppe. Nessuno parimente si persuaderà che uno scrittore tanto giudizioso qual'è Tacito, abbia avvanzato senza fondamento un fatto accompagnato da tante particolarità. Avvi senza dubbio del vero nella sua narrazione. Ma per distinguerlo, vi si richiedono altri lumi che quelli che ci restano. Ciò che abbiamo di certo è, che Felice non era men malvagio di Cumano: e sottentrato in suo luogo nella prefettura della Giudea, vi esercitò un (3) potere da re con un genio da schiavo, e tiranneggiò in siffatta guisa questo sventurato paese, che deve attribuirsi in gran parte ad essolui la ribellione dei Giudei e tutte le disgrazie da cui furono a motivo di essa oppressi, del che renderemo conto nel seguito. Conviene ora ritornare in Occidente, e presentare al lettore ciò che ci racconta Tacito di più rilevante intorno alle guerre sul Reno, sul Danubio e nella Gran Bretagna.

(1) *Judeos impulsore Cristo tumultuantes, Roma expulit.* Svet. Claud. 251.

(2) *Damnatusque flagitiorum, quae duo deliquerunt Cumanus.*

(3) *Jus regium servili ingenio exercuit.* Tac. Hist. V. 9.

Digitized by Google

Sul Reno L. Pomponio Secondo, che comandava l'anno di Roma 801 le legioni dell'alta Germania, sconfisse i Catti, represse le loro scorrerie, e li costrinse a chiedere la pace, e dargli degli ostaggi. Ciò che dà un risultato a questa vittoria di Pomponio è, che trasse da una gran servitù, dopo quarant'anni, alcuni di coloro ch'erano stati fatti prigionieri dai Germani nella disfatta di Varo. Ottenne gli ornamenti del trionfo: onore (1) di cui la sua gloria non ha bisogno, dice Tacito, presso la posterità, presso cui il merito delle sue tragedie lo rende degno di una stima assai maggiore. Noi non abbiamo più queste tragedie, di cui sembra che Quintiliano non abbia fatto quella stima che ne fa Tacito, non lodando in (2) questo autore altro, che il sapere e la eleganza, osservando che veniva giudicato poco tragico. Plinio il giovine ci ha di lui conservato un tratto, che fa conoscere qual caso egli facesse del giudicio del popolo. Quando i suoi amici gli facevano qualche critica osservazione a cui credeva di non dover arrendersi, diceva: « Me ne appello (*) al popolo »: e persisteva nella sua idea, o la riformava, secondo l'effetto che aveva prodotto fra gli spettatori. Questi è quel medesimo Pomponio che abbiamo veduto prigioniero per sette anni sotto Tiberio, e che alleggeriva, esercitandosi nella poesia, la noia della sua cattività.

La pace fu turbata nelle province vicine al Danubio dai movimenti nati fra i barbari: ma i Romani non entrarono a parte di essi, se non a fine d'impedire che l'incendio non s'innoltrasse nei paesi soggetti al loro dominio. Ho detto che Vannio era stato fatto da Druso figlio di Tiberio re degli Svevi fuggitivi, i quali accompagnarono Maroboduo e Catualda nel loro ritiro sopra le terre dei Romani, ed ai quali fu assegnato per abitazione il paese che giace fra i fiumi da noi chiamati *March* e il *Waag*, di là dal Danubio. Vannio regnò tranquillamente pel corso di più di trent' anni. Ma alla fine o il dispotico orgoglio del principe, o l'inquieta indocilità dei sudditi produsse una rivoluzione. Due nipoti di Vannio si fecero capi della rivolta, e furono sostenuti da Giubilio re degli Ermunduri (*), dai Ligi e da altre nazioni germaniche. Vannio implorò inutilmente il soccorso di Claudio, il quale non gli offrì che un asilo, in caso di disgrazia, e non volle in guisa alcuna risolversi ad interporre le armi romane nella querela di questi barbari. P. Attellio Ister, governatore della Pannonia, ebbe soltanto ordine di disporre sopra le ripe del Danubio una legione e un corpo di milizie levate nella provincia, perchè servissero di soccorso ai vinti, ed arrestassero i vincitori, se pretendessero passare il fiume.

Vannio dunque si vide costretto a fare la guerra colle proprie sue forze, sostenute da quelle dei Sarmati Jazigi (**), che non lo rendevano ancora uguale all' inimico. Volle sfuggire la pugna, rinserrando le sue truppe in alcune piazze forti. Ma i Jazigi, i quali combattevano solo a cavallo, non poterono tollerare questo modo di far la guerra. Si venne alle mani, e quantunque l'esito della battaglia fosse per Vannio infelice, non tralasciò tuttavia di acquistarsi in essa onore colla bravura con cui diportossi. Salvossi sulla flotta romana che copriva il Danubio. I suoi clienti lo seguirono, e si stabilirono insieme con esso lui nelle terre che furono loro cedute nella Pannonia. Vangio e Sidone suoi nipoti divisero il suo regno, e furono sempre (1) fedeli e bene affetti ai Romani. Ma non seppero conservarsi l' amore dei loro popoli; o fosse per loro mancanza, o per la sorte comune a tutti i governi arbitrarii, quanto si videro amati mentre attendevano ad innalzarsi, altrettanto si videro detestati quando ebbero stabilito e fondato il loro dominio.

La Gran Bretagna fu il teatro delle imprese più importanti dei Romani sotto l'impero di Claudio. Ho già narrato come una parte di questa famosa isola fosse conquistata da questo imperatore, o piuttosto dal suo luogotenente A. Plauzio: a Plauzio successe l'anno di Roma 798 Ostorio Scapula, il quale conservò ed estese le conquiste del suo predecessore. Al suo arrivo si vide improvvisamente attaccato da una violenta irruzione dei Bretoni vicini alla provincia romana, i quali avevano colto la opportunità di fare uno sforzo in tempo che un nuovo generale con un'armata da lui ancora non conosciuta sarebbe obbligato a combattere nello stesso tempo e gl' inimici e la difficoltà della

(1) *Modica pars famae ejus apud posteros, in quis carminum gloria praecellit.* Tac.

(2) *Pomponium secundum senes parum tragicum putabant, eruditione ac nitore praestare confitebantur.* Quintil. Instit. Or. XI.

(*) *Questa espressione è un' allusione alle appellazioni con cui al tempo della repubblica portavansi al giudizio del popolo gli affari nei quali credevasi di essere stato mal giudicato dai magistrati.*

(*) *Gli Ermunduri abitavano fra il Danubio e la Sala; i Ligi verso la Vistola.*

(**) *I Jazigi, di cui qui si tratta, abitavano sopra il Teifs.*

(1) *Egregia adversus nos fide: subjectis, suone an servitii ingenio, dum adipiscerentur dominationes multa caritate, et majora odio postquam adepti sunt.* Tac.

Digitized by Google

stagione rigorosa, perchè era nel verno. Ostorio, (1) persuaso che i primi successi decidono della riputazione, la quale è di somma conseguenza nella guerra, marcia prontamente contro i barbari, taglia a pezzi quelli che gli resistono, disperde gli altri, e gl'inseguisce per impedir loro di nuovamente riunirsi; e volendo assicurarsi una pace durevole, si accinge a disarmare coloro che gli erano sospetti, e a guardare i passaggi dei fiumi (*) Nyne e Saverna, acciocchè fosse levata ogni comunicazione fra i popoli che abitavano al settentrione di questi fiumi e la provincia romana.

Gl'Iceni, che abitavano nel paese che noi al giorno di oggi chiamiamo le contee di Norfolck, di Suffolck, di Cambridge e d'Huntington, ricusarono di sottoporsi a queste leggi, e di dare le loro armi. Il motivo del loro rifiuto era legittimo, perchè erano entrati volontariamente in alleanza coi Romani senza essere stati vinti colla forza. Unironsi agl'Iceni alcuni popoli i quali formarono un'armata considerabile, e si trincerarono in un sito vantaggioso. Ostorio diede loro la battaglia, e malgrado lo svantaggio dei luoghi, malgrado la coraggiosa resistenza dei nemici, riportò una compiuta vittoria. Suo figlio meritò in quest'azione l'onore della corona civica. La disfatta degl'Iceni mantenne in dovere quelli che stavano incerti fra la pace e la guerra.

Ostorio penetrò poi molto avanti nell'isola. Entrò sulle terre dei Cangi, che vengono collocati nella parte settentrionale del principato di Galles, e non era molto lontano dal mare d'Ibernia, quando i movimenti dei Briganti (**) lo ricondussero verso il centro dell'isola; imperocchè aveva (2) stabilito di non tentare nuove conquiste, se prima non si fosse bene assicurato delle antiche. Non ebbe molta difficoltà a ristabilire la quiete fra i Briganti; ma i Siluri (*) gli diedero molto che fare: nazione fiera, sopra la quale non aveva alcuna forza nè il rigore nè la clemenza, e che difendeva la sua libertà con una insuperabile ostinatezza. Prima di marciare contro di loro, Ostorio fondò una colonia di veterani a Camoloduno, nel paese dei Trinobanti, ch'erano stati soggiogati dal suo predecessore. Questo era un freno (1) per tenere la provincia in dovere, un valido soccorso contro le ribellioni, e come un centro da cui potevano i costumi romani comunicarsi ai popoli sottomessi di fresco. Dopo aversi assicurate colla fondazione di questa colonia le spalle, Ostorio andò in traccia dei Siluri, che lo stavano attendendo a pie' fermo.

Erano ripieni di fiducia nelle loro forze, e contavano inoltre molto sopra Carattaco il quale, avendo dopo l'entrata di Plauzio nell'isola difeso costantemente la libertà del suo paese con differenti successi, ma con un coraggio sempre ammirabile, erasi acquistato il nome del maggior guerriero che avesse la Gran Bretagna. Questo principe erasi collegato con esso loro, e la sua fama aveva loro procacciato degli altri alleati, di sorte che la loro armata era pel numero delle truppe molto considerabile. Lo era anche per l'ardore e per l'audacia che brillavano talmente negli occhi di tutti i soldati, che il generale romano restò sorpreso, e non determinossi che a stento di venire al combattimento. Fu d'uopo che i suoi glielo chiedessero con grandi grida e con una fiducia di vincere, che parve ad Ostorio un pegno della vittoria.

Non restarono deluse le sue speranze. L'armata romana superò tutti gli ostacoli, passò un fiume, sforzò un trinceramento, e s'impadronì dell'eminenze sulle quali erano postati i nemici. La disfatta dei Siluri fu intera, e la moglie, la figlia e i fratelli di Carattaco restarono prigionieri. Egli medesimo fu costretto a ritirarsi negli stati di Cartismandua, regina dei Brigauti. Ma (2) gli sventurati trovano pochi amici fedeli. Cartismandua, che gli aveva promesso sicurezza, non tralasciò di farlo arrestare, e lo diede in mano ai Romani il nono anno dopo il principio della guerra, vale a dire l'anno di Roma 802.

La gloria del suo nome erasi estesa fuori dell'isola, e faceva del rumore sino nell'Italia e in

(1) *Gnarus primis eventibus metum aut fiduciam gigni.*

(*) *Il luogo di Tacito ha qualche oscurità, ed è forse corrotto. Io seguo la interpretazione di Camdem, il quale osserva che i due fiumi formano una barriera naturale dall'occidente all'oriente. L'uno, chiamato anticamente* Aufona major, *oggidì Nen, o Nyne, scorre verso l'oriente, e l'altro che è l'*Aufona minor, *presentemente l'Avon, ha la sua direzione verso l'occidente, e si scarica nella Saverna: di modo che per passare dal Nord al Sud dell'isola, bisogna necessariamente attraversare uno di questi fiumi.*

(**) *Occupavano tutta la larghezza dell'isola dall'Eden nel Cumberland sino all'Humber.*

(2) *Destinationis certum, ne nova moliretur, nisi prioribus firmatis.*

(*) *I Siluri abitavano fra la Saverna e il mar d'Ibernia.*

(1) *Subsidium adversus rebelles, et imbuendis sociis ad officia legum.*

(2) *Ut ferme in tuta sunt adversa.*

Roma medesima. Ognuno bramava vedere quello che aveva per tanti anni dispregiato tutto lo sforzo della romana potenza. E Claudio gli diede un maggior risalto, cercando di onorare con esso la sua vittoria, e volle in certa maniera trionfare di Carattaco. Il popolo fu invitato come ad un magnifico spettacolo. Le coorti pretoriane si schierarono in armi nella pianura ch'era dinanzi al loro campo. Allora si videro arrivare in una lunga fila i clienti del re prigioniero. Portavansi in pompa gli armacolli ed altri militari ornamenti e tutte le spoglie che aveva Carattaco conquistate nelle guerre avvenute fra i differenti popoli della Gran Bretagna. Venivano poi i suoi fratelli, sua moglie e sua figlia. Finalmente comparì egli medesimo con un'aria nobile ed un contegno serio e grave. Gli altri si umiliarono davanti l'imperatori, e gli chiesero grazia, implorando con lagrime la sua clemenza. Ma egli parlò da eroe.

« Se io avessi (1) saputo, diss' egli, conservare nelle prosperità tanta moderazione, quanto fu grande ed illustre la mia fortuna, io ne sarei venuto in questa città piuttosto come amico dei Romani, che come loro prigioniero; e voi non avreste sdegnato ricevere nella vostra alleanza un principe uscito da una lunga serie di re, e ch'era egli medesimo re di molti popoli. La mia sorte presente è tanto per voi gloriosa, quanto è per me infelice. Io ho avuto cavalli, armi, ricchezze e sudditi. È egli da stupirsi che abbia perduto mio malgrado sì grandi vantaggi? Perchè voi pretendete dominare sopra tutti i popoli dell' universo, debbono tutti per questo accettare la servitù? Se io mi fossi sottomesso senza resistenza, nè la mia fortuna nè la vostra gloria avrebbero avuto tanto splendore; ed attualmente il mio supplizio andrà fra poco in dimenticanza, laddove se voi mi salvate la vita, il mio nome sarà sempre la prova e il monumento della vostra clemenza ».

Presso gli antichi i vinti erano sempre colpevoli, ed era un atto di generosità il lasciar loro la vita. Claudio accordolla a Carattaco ed alla sua famiglia. Furono loro levate le catene, ed andarono a rendere ad Agrippina, che se ne stava assisa in luogo eminente vicino al tribunale dell'imperatore, gli stessi omaggi che avevano resi a Claudio. Questo era uno spettacolo affatto nuovo nei costumi romani il vedere una donna alla testa delle truppe, e rivestita degli onori del comando militare. Agrippina non aveva difficoltà di credere di aver diritto ad un impero conquistato da'suoi maggiori.

Essendosi dopo di questo radunato il senato, ognuno dei senatori fece a gara a chi esaltasse con maggiori elogi una vittoria che rinnovellava, dicevan eglino, la gloria di quella riportata da Scipione sopra Siface, da Paolo Emilio sopra Perseo, e dai generali che avevano fatto passare sotto gli occhi del popolo romano dei re vinti e carichi di catene. Ciò ch'è vero è, che Carattaco era un principe degno di stima pel suo coraggio e per la elevatezza del suo spirito. Visitando Roma, i magnifici palagi di cui questa capitale dell'universo era ripiena, lo ricolmarono di maraviglia. « Come mai, diss'egli ai Romani che lo accompagnavano, mentre possedete cose sì belle, potete voi anelare all'acquisto delle capanne dei Bretoni »?

Erano stati decretati ad Ostorio gli ornamenti del trionfo in occasione della sua vittoria sopra Carattaco. Ma il seguito non corrispose a così lodevoli principii; sia che Ostorio fosse divenuto meno attivo e vigilante, credendo di aver fatto tutto colla presa di Carattaco, sia che l'infortunio di un re sì grande avesse risvegliato nel cuor dei Bretoni il desiderio della vendetta, la guerra continuò con maggior ferocia che mai. I Siluri si distinsero più di tutti gli altri colla loro ostinatezza, e ciò che gli animò più di qualunque altra cosa, fu una parola uscita di bocca al generale romano. Seppero che Ostorio aveva detto che, siccome i Sicambri erano stati distrutti, e i loro avvanzi trasferiti nelle Gallie, così non si doveva sperare di vedere stabilita la calma nella Gran Bretagna, sintantochè la nazione dei Siluri non fosse intieramente sterminata. Veggendo dunque di non avere a sperare alcuna convenzione, i Siluri raddoppiarono il coraggio, riportarono varii vantaggi sopra i Romani, e dividendo le loro spoglie colle nazioni vicine, le impegnarono nella difesa della libertà comune. Il rammarico ch'ebbe Ostorio nel vedere rinascere una guerra ch'ei credeva finita, cagionogli una malattia di cui morì. I barbari ne trionfarono, credendosi vincitori di un generale che non era stato in fatti ucciso in una battaglia, ma a cui la guerra aveva cagionato la morte.

(1) *Si quanta nobilitas et fortuna mihi fuit, tanta rerum prosperarum moderatio fuisset, amicus potius in hanc urbem, quam captus venissem: neque dignatus esses claris majoribus ortum, pluribus gentibus imperantem, foedere pacis accipere. Praesens sors mea sit mihi informis, sic tibi magnifica est. Habui equos, viros, arma, opes. Quid mirum, si haec invitus amisi? Num, si vos omnibus imperare vultis, sequitur ut omnes servitutem accipiant? Si statim deditus traderer, neque mea fortuna, neque tua gloria inclaruisset: et supplicium mei oblivio sequetur. At incolumem servaveris, aeternum exemplar clementiae erò.*

Digitized by Google

Sappiamo da Tacito nella vita di Agricola, che Ostorio fece alleanza con un re del paese detto Cogiduno, e che ingrandì gli stati di questo principe col dono fattogli di alcune città: antica (1) politica dei Romani, i quali facevano servire i medesimi re allo stabilimento della servitù. Cogiduno si mantenne sempre ad essi loro fedele.

Didio successe ad Ostorio; ma nell'intervallo fra la morte del suo predecessore e il suo arrivo i Romani ebbero a soffrire un'altra disgrazia. Una legione comandata da Manlio Valente fu battuta dai Siluri. Didio e i Bretoni concorsero del pari ad ingrandire l'idea di questa disfatta, questi per atterrire, se potevano, il nuovo generale; ed egli per prepararsi una scusa, se non riusciva, ed accrescere la sua gloria, se giungesse alla fine a domare sì fieri nemici. Didio non fece imprese molto rilevanti. Contentossi di reprimere le scorrerie dei Siluri, che sembrano essersi mantenuti nel possesso della loro libertà.

Fu obbligato di prender parte in una guerra civile che insorse fra i Briganti. Cartismandua (*) regina di questi popoli, avendo meritato la protezione dei Romani pel servigio che aveva ad essi prestato dando loro nelle mani Carattaco, accrebbe considerabilmente la sua potenza. Quindi vennero le ricchezze, e colle ricchezze il lusso e la corruttela dei costumi. Aveva per marito Venusio, che passava presso i Bretoni per il miglior capo di guerra che avessero dopo la presa di Carattaco. Ella dispregiò un tale sposo, e preferì ad esso Vellocato, suo scudiere. Da ciò nacquero due partiti. Venusio, difeso dal maggior numero della nazione, sosteneva i suoi diritti al trono. Cartismandua conoscendosi troppo debole, ricorse ai Romani. Didio credette di non poter dispensarsi dal difenderla, e di fatto la trasse di periglio. Ma il regno restò a Venusio, e la guerra ai Romani.

Ecco presso a poco a che si ridussero i fatti d'arme di Didio nella Gran Bretagna. Era vecchio, e la sua ambizione era contenta degli onori che aveva acquistati. Perciò stette cheto, e lasciò che i Bretoni si governassero fra di loro come volevano. Prese soltanto alcune borgate, per poter dire di avere esteso i confini della provincia. Il seguito delle guerre nella Gran Bretagna appartiene al regno di Nerone.

§. III.

Processo di Furio Scriboniano e di Giulia sua madre. Editto contro le donne le quali si abbandonassero a degli schiavi. Vile adulazione del senato verso Pallante. Spettacolo di una pugna navale sopra il lago Fucino. Difetti dell'opera intrapresa per dar corso alle acque del lago. Matrimonio di Nerone con Ottavia. Tratta molte cause d'importanza dinanzi all'imperatore. Agrippina fa accusare Statilio Tauro, che si dà la morte. Potere di giurisdizione accordato ai prefetti dell'imperatore. Grazie accordate agli abitanti dell'isola di Cos e ai Bizantini. Esempio memorabile di una morte tragica. Claudio comincia ad entrare in diffidenza con Agrippina. Ella fa perire Domizia. Narciso pensa di tendere un'insidia contro Agrippina, e soccombe. Claudio muore avvelenato da Agrippina. Tratti intorno l'imbecillità di Claudio. Sua crudeltà.

I Romani, come si può agevolmente osservare, erano divenuti in ciò che riguarda le guerre contro gli stranieri, molto diversi da quelli ch'erano stati una volta. Questa è tuttavia ancora la loro più bella prerogativa al tempo di cui scrivo la storia. Sostenevano almeno debolmente in questa parte la gloria dei loro maggiori. Ma nell'interno, in ciò che accade-

(1) *Vetere ac jampridem recepta populi romani consuetudine, ut haberet instrumenta servitutis et reges.*

(*) *Io riconosco qui, siccome ha fatto il sig. di Tillemont, i due luoghi differenti, uno del duodecimo libro degli Annali, e l'altro del terzo delle Storie, dove Tacito parla di Cartismandua e di Venusio. Le circostanze denotavano visibilmente un medesimo fatto, quantunque non si accordano le date. In questa contrarietà io mi attengo agli Annali, che sono l'ultima opera di Tacito.*

Digitized by Google

va a Roma, avevano degenerato affatto da loro medesimi. Non vedevasi che crudeltà e tirannia dal canto di quelli che godevano del comando, e servile bassezza in quelli che ubbidivano. Questo è quello che devesi aspettare il lettore in ciò che debbo ora narrare, ripigliando gli affari di Roma dal consolato di Fausto Silla e di Salvio Ottone, di cui l'uno era genero di Claudio, avendo sposato Antonia dopo la morte violenta di Pompeo Magno primo marito di questa principessa, e l'altro pare che fosse il fratello maggiore dell'imperatore Ottone.

AN. DI R. 803. — DI. G. C. 52.
CORNELIO SILLA FAUSTO
L. SALVIO OTTONE TIZIANO.

Sotto questi consoli Furio Scriboniano, figlio di Camillo Scriboniano il quale aveva molti anni avanti tentato in Dalmazia una ribellione contro Claudio, fu accusato di aver consultato gli astrologi intorno la morte del principe, e perciò condannato all'esilio. Claudio credeva di fargli grazia, e vantavasi grandemente della generosità che usava per la seconda volta verso l'erede di una famiglia nemica. Furio non godette molto tempo di questo preteso benefizio, ed una morte o naturale o procurata col veleno finì bentosto il suo esilio e i suoi giorni. Giunia sua madre era stata compresa nella stessa accusa insieme con essolui.

Essendo stata una volta rilegata come complice dei disegni di suo marito, pretendevasi che l'impazienza di veder finire la pena che soffriva da molti anni, l'avesse indotta a commettere lo stesso delitto di suo figlio. Tacito non dice di qual maniera fosse trattata. È probabile che fosse lasciata nel suo esilio. Furono rinnovellati in questa occasione gli antichi editti per bandire dall'Italia gli astrologi, e il senato pubblicò contro di essi un editto rigoroso e senza effetto.

Un altro disordine rese necessaria la correzione del senato. Fu pronunziato con un decreto un severissimo castigo contro le donne che si abbandonassero a degli schiavi. Questo era mostrar dello zelo per li buoni costumi, e nessuna cosa merita lode maggiore. Ma questo decreto ebbe delle conseguenze le quali disonorarono stranamente l'illustre corpo da cui era stato formato.

Avendo dichiarato Claudio che Pallante era stato quegli che aveagli suggerito la idea di riformare un abuso tanto scandaloso, la lor servile adulazione giunse ai più vergognosi eccessi. Furono conferiti a Pallante gli ornamenti della pretura: si pregò l'imperatore di costringerlo a portare un anello di oro, perchè sarebbe stata una cosa ingiuriosa al (1) senato, dice Plinio il giovane con una ironia piena d'indignazione, che un uomo il quale occupava un posto fra gli antichi pretori, si servisse di un anello di ferro. Finalmente fugli decretata una gratificazione di quindici milioni di sesterzi. E quegli che propose un parere simile, era un senatore lodato pei suoi costumi e per la sua gravità nella storia, Barea Sorano, allora console designato, e che perì poi per la crudeltà di Nerone. Uno Scipione non ebbe rossore di dire opinando, che bisognava render grazie a Pallante a nome del corpo, perchè discendendo dai re di Arcadia, scordavasi pel servizio del pubblico i diritti di un'antichissima nobiltà, ed acconsentiva di essere riguardato come uno dei ministri del principe.

Questo non è ancora tutto. Pallante affettando una modestia chiamata con ragione da Plinio una vera arroganza, si contentò dell'onore (2), e ricusò la gratificazione: e per bocca di Claudio suo interprete protestò che voleva restare nel suo stato di povertà. Allora l'adulazione raddoppiò la sua attività. Fu formato un decreto il quale conteneva tutta la storia del fatto, ed avendocelo Plinio conservato, credo che non sarà discaro al lettore, che gli sia da me presentato.

Dicevasi in esso: « che il (3) senato rendeva

(1) *Erat enim contra majestatem senatus, si ferreis (annulis) praetorius uteretur.*

(2) *Arrogantius fecit quam si accepisset.*

(3) *Pallantis nomine senatus gratias agit Caesari, quod et ipse cum summo honore mentionem ejus prosecutus esset, et senatui facultatem feeisset testandi erga eum benevolentiam suam, ut Pallas, cui se omnes pro virili parte obligatos fatentur, singularis fidei, singularis industriae fructum meritissimo ferat... Quum senatui populoque romano liberalitatis gratior repraesentari nulla materia posset,*

Digitized by Google

grazie a Cesare a nome di Pallante di aver fatto in un discorso diretto al corpo una onorevole menzione del suo ministro, e di aver somministrato al senato occasione di dargli una prova della sua benevolenza, affinchè Pallante, verso cui tutti in generale e ciascheduno in particolare conosceva avere grandissime obbligazioni, raccogliesse il giusto frutto della sua rara fedeltà e delle sue continue ed incessanti fatiche. Aggiungevasi che siccome non poteva presentarsi al senato e al popolo romano materia più bella per esercitare la loro liberalità, quanto coll'accrescere la fortuna di quello che custodiva i tesori del principe con una perfetta fedeltà ed integrità, così il senato voleva decretargli una gratificazione di quindici milioni di sesterzi; e quanto più il cuore del ministro era superiore alla cupidigia delle ricchezze, aveva sembrato (1) tanto più conveniente il pregare il padre comune, perchè obbligasse Pallante a condiscendere alle brame del senato. Ma che avendo il principe ripieno di bontà, e degno veramente del nome di padre della patria, richiesto ad istanza di Pallante che fosse levato dal decreto l'articolo della gratificazione dei quindici milioni di sesterzi, dichiarava il senato, che egli si era mosso spontaneamente e per giusti motivi a decretare questa somma a Pallante insieme cogli altri onori dovuti alla sua fedeltà e al suo zelo: e che nondimeno egli si sottometteva al volere del principe, a cui credeva non gli fosse permesso di opporsi ». Si pose fine a questo ammasso di menzogne e di adulazioni con un ultimo tratto che gli dava l'intero suo compimento. « E siccome è cosa vantaggiosa, dicevasi, che la bontà del principe, sempre pronta ad accordare le lodi e le ricompense a coloro che se ne rendono degni, sia conosciuta da tutti, e specialmente da quelli che maneggiano le sue finanze, e nello spirito dei quali la sperimentata fedeltà di Pallante e il suo disinteresse possono risvegliare una lodevole emulazione, perciò il senato comanda che il discorso pronunziato dall'imperatore i 29 gennaio ed i decreti del senato fatti a norma ed a motivo di esso siano intagliati sopra una tavola di bronzo, che sarà poi esposta in pubblico, ed attaccata alla statua di Giulio Cesare ».

Questo decreto fu eseguito; e si affisse in Roma un decreto del senato con cui un liberto possessore di trecento milioni di sesterzi era ricolmato di elogi, come quegli che faceva vivere l'esempio dell'antico amore della povertà. Pallante medesimo ebbe l'attenzione di perpetuare una gloria sì giustamente meritata, e fece mettere sovra la sua tomba quest'epitaffio: « Qui giace (1) Pallante, a cui in ricompensa della sua fedeltà verso i suoi padroni il senato ha decretato gli ornamenti della pretura ed una gratificazione di quindici milioni di sesterzi: ed egli si è contentato dell'onore, senza volere accettare il danaro ».

Plinio fa intorno a questo fatto moltissime riflessioni. Io mi contenterò di estrarne due. « Qual altro motivo, dice egli, ha potuto indurre i senatori a tenere una sì strana condotta, se non l'ambizione e il desiderio di avvanzarsi? Ma chi (2) vi ha mai che sia tanto stolto, che voglia a spese del suo onore e dell'onore della repubblica avvanzarsi in una città nella quale il privilegio del posto più eminen-

quam si abstinentissimi, fidelissimique custodis principalium opum facultates adjuvare contigisset, voluisse quidem senatum censere dandum ex aerario sestertium centies quinquagies; et quanto ab ejusmodi cupiditatibus semotior ejus animus esset, tanto impensius petere a pubblico parente, ut eum compellerent ad cedendum senatui. Sed quum princeps optimus parensque publicus, rogatus a Pallante eam partem sententiae, quae pertinebat ad dandum ei ex aerario centies quinquagies sestertium, remitti voluisset, testari senatum se libenter ac merito hanc summam inter reliquos honores, obfidem diligentiamque Pallantis decernere coepisse; voluntati tamen principis sui, cui in nulla re fas putaret repugnare. In hac quoque re obsequi... Utique quum sit utile, principis benignitatem promptissimam ad laudes et praemia merentium illustrari ubique, et maxime iis locis, quibus incitari ad imitationem propositi rerum ejus curae possent; et Pallantis spectatissima fides atque innocentia exemplo provocare studium tam honestae aemulationis posset ea, quae quarto kal. febr., quae proxime fuissent, in amplissimo ordine optimus princeps recitasset, senatusque consulta de his rebus facta in aes inciderentur, idque aes figeretur ad statuam loricatam divi Julii. Pliu.

(1) *Fixum est aere publico senatus-consultum, quo libertinus sestertii ter millies possessor antiquae parsimoniae laudibus cumulabatur.* Tac.

(1) *Huic senatus, ob fidem pietatemque erga patronos, ornamenta praetoria decrevit, et sestertium centies quinquagies: cujus honore contentus fuit.* Pliu.

(2) *Sed quis adeo demens, ut aut per suum, aut per publicum dedecus, procedere vellet in ea civitate, in qua hic esset usus potentissimae dignitatis, ut primus in senatus laudare Pallantem posset.* Plin. Ep. 6. 1. 8.

te a cui possa aspirare un cittadino, sarà di essere il primo a lodar Pallante nel senato »?

L'epitaffio di Pallante è stato quello che diede a Plinio le prime notizie di questo fatto, e questa scoperta gli aveva ispirato il desiderio di ricercare il decreto del senato. Dice dunque intorno l'epitaffio: « Io non (1) ho mai ammirato gli onori, che sono il più delle volte doni della fortuna, piuttostochè prove del merito. Ma la iscrizione specialmente da me poco fa letta mi fa comprendere quanto sieno frivoli e dispregevoli i beni i quali si gettano dietro agli uomini i più vili, e che questo miserabile schiavo ebbe l'insolenza e di ricevere e di ricusare, e in forza dei quali credette di aver diritto di citare sè medesimo presso la posterità, come un esempio di moderazione ».

Erano già undici anni che lavoravasi senza intermittenza, d'ordine di Claudio, per preparare uno scolo alle acque del lago Fucino. Era stato d'uopo a tal fine forare una montagna che eravi fra questo lago e il Liri. In questo anno Claudio credette che la sua opera fosse terminata; per trarvi il concorso di una moltitudine di testimoni e di ammiratori delle magnifiche sue operazioni, stabilì di dare sopra il lago medesimo lo spettacolo di un combattimento navale. Augusto aveva procurato una volta un simile divertimento al popolo in un bacino scavato a bella posta vicino al Tevere, ma non aveva in esso adoperato se non piccole barche e in numero mediocre. Claudio (*) armò delle galere a tre e a quattro ordini di remi, montate da diciannovemila combattenti. Questi erano tutti rei condannati a morte: il che mi sembra una cosa sorprendente, quanto non si voglia supporre che fossero molti anni che si aveva la cura di raccoglierli da tutte le province dell'impero: ed ancora bisogna credere che la maggior parte fossero stati condannati per delitti assai leggieri. Per quando grande sia la idea che può formarsi della perversità dell'umana natura, non è così facile il riunire diciannovemila uomini rei di delitti contro i quali era pronunziata dalle leggi la pena di morte. Comunque sia la cosa, furono divisi in due squadre, sotto i nomi di *Siciliani* e di *Rodiani*.

Il lago era tutto all'intorno circondato da barche, per impedire ai combattenti di allontanarsi. Restava loro nondimeno spazio bastante per muoversi, secondo che richiedeva il bisogno dell'arte marinaresca e del combattimento. Sopra le barche erano distribuite per compagnie le coorti pretoriane, che avevano dinanzi delle torri guarnite di catapulte e di baliste.

Le rive, le colline e le montagne di quei contorni, che s'innalzavano in forma di anfiteatro, erano coperte da una moltitudine infinita di spettatori, accorsi dalle città vicine e da Roma medesima per curiosità, o per fare la loro corte.

Claudio, avendo appresso di sè Nerone, presiedette, allo spettacolo adorno di un giaco magnifico: e poco lungi da lui prese posto Agrippina, portando anch'essa un abito militare, la stoffa del quale era tutta di oro, senza che vi entrasse verun'altra materia.

Il segno della battaglia fu dato da un tritone di argento, il quale per opera di una macchina sorse improvvisamente dal mezzo del lago, e suonò la tromba. Ma avvenne in quel medesimo punto un contrattempo da cui poco mancò che non restasse turbata la festa. Coloro che dovevano combattere, indirizzandosi a Claudio gridarono: « Noi vi salutiamo, grande imperatore, noi vi salutiamo andando alla morte ». Siccome ei rese loro il saluto per abito, e senza riflettere, così eglino interpretando a rigore una tale dimostrazione di bontà, credettero di aver ricevuto la loro grazia dalla bocca medesima dell'imperatore, e non vollero più combattere. Claudio, molto sdegnato, stette in forse se dovesse farli perire tutti col ferro e fuoco: alla fine levossi dal suo trono, e girando intorno al lago, vacillando in una maniera indecente e ridicola, venne a capo, parte con minacce, parte con esortazioni, d'indurli a fare il loro dovere.

Quantunque costoro fossero rei i quali combattevano forzatamente e per necessità, si batterono nondimeno da valorosi: e dopo molto sangue sparso, furono separati e dispensati dal terminare di uccidersi scambievolmente.

Finito lo spettacolo, si aprì la chiavica, per lasciar libero il corso alle acque del lago. Ma manifestossi allora il difetto dell'opera, e le ac-

(1) *Equidem nunquam sum miratus, quae saepius a fortuna, quam a judicio proficiscerentur. Maxime tamen hic me titulus admonuit, quam essent mimica et inepta, quae interdum in hoc coenum, in has sordes objicerentur, quae denique ille furcifer, et recipere ausus est, et recusare, atque etiam, ut moderationis exemplum, posteris proderet.* Plin. Ep. 29. l. 72.

(*) *Avvi della difficoltà e dell'incertezza intorno il numero delle galere. Tacito non lo esprime, Dione ne annovera cento, e Svetonio solamente ventiquattro. Io lascio da parte questa sorta di spinose discussioni, e mi contento di osservare, che se il numero dei combattenti ascendeva a diciannove mila, come dice Tacito, sembra che ventiquattro galere non bastassero.*

que non avendo declivio bastante, invece di scorrere, si fermarono.

Si procurò di recarvi rimedio: si diede maggiore profondità al canale: e per fare una nuova prova con solennità, si trasse colà la moltitudine con combattimenti di gladiatori, che furono eseguiti sopra ponti eretti a tal line. La seconda prova fu ancora più infelice della prima. Si era eretta una sala da mangiare, e si era preparato un magnifico pranzo appunto sopra il luogo per cui dovevano uscire le acque. Allorchè fu loro aperto un libero passaggio, partirono con impetuosità, ed urtarono con tanta violenza l'edificio, che ne trassero secoloro una parte, e smossero l'altra. Gli storici non dicono che vi perisse alcuna persona: ma Claudio ebbe un grande spavento, ed Agrippina se ne approfittò per irritarlo contro Narciso, che dirigeva la impresa del canale, e ch'era da lei accusato di avere risparmiato la spesa per cupidigia, e di avere rivolto a suo vantaggio una gran parte delle somme destinate all'opera. Ciò poteva esser vero in qualche parte. Ma Narciso dal suo canto rinfacciava ad Agrippina con minor fondamento e con eguale arditezza i suoi progetti di dominio e le sue ambiziose speranze.

AN. DI R. 804. — DI G. C. 53.
D. GIUNIO SILANO
Q. ATERIO ANTONINO.

Il primo avvenimento riferito da Tacito sotto l'anno ch'ebbe per consoli D. Giunio e Q. Aterio, è il matrimonio di Nerone con Ottavia, ch'eragli stata da lungo tempo promessa. Siccome era stato adottato da Claudio, affinchè non paresse che sposasse sua sorella, si ebbe la precauzione di far passare la principessa in un'altra famiglia per adozione.

Nerone, figliastro, figlio adottivo e genero dell'imperatore, era per tutti questi titoli uniti insieme destinato manifestamente a succedergli. Agrippina, bramosa di aprirgli il sentiero della riputazione, e di dargli occasioni di far brillare il suo spirito e le sue felici disposizioni per la eloquenza, volle che aringasse dinanzi all'imperatore per quelli d'Ilio, che domandavano una piena ed intera esenzione da ogni tributo e da ogni pubblica gravezza. Trattò questa causa in greco con gran successo, non essendo ancora fuori del sedicesimo anno della sua età. Rammentò l'antica tradizione che faceva Ilio metropoli di Roma, ed Enea primo autore della stirpe romana e della casa dei Giulii. Queste favole piacevano ai Romani, a cui davano una origine illustre: e la considerazione dell'antore che le spacciava, aggiungeva loro un nuovo pregio. Quelli d'Ilio ottennero ciò che bramavano, sia confermazione, o estensione dei privilegi conceduti loro dai Romani dopo la guerra di Antioco.

Questa non fu la sola azione di questa specie colla quale si distinse il giovane Nerone. Parlò ancora per quelli di Bologna, la di cui città era stata molto danneggiata da un furioso incendio, ed a cui fece accordare una gratificazione di dieci milioni di sesterzi: per quelli di Rodi, che ricuperarono per suo mezzo la libertà, di cui erano stati giudicati indegni, come ho osservato, a cagione dei loro eccessi commessi contro alcuni cittadini romani. Finalmente per quelli di Apamea, i quali in compensazione del danno recato loro da un violento tremuoto ottennero una cessione di ogni tributo per cinque anni.

Tutte queste cause erano favorevoli, ed Agrippina le sceglieva tali a fine di rendere amabile suo figlio, mentre intanto ella medesima continuava a concitarsi il pubblico odio colle crudeli ingiustizie che commetteva sotto il nome di Claudio. Statilio Tauro era ricco, e possedeva dei giardini invidiatigli da Agrippina. Suscitogli contro un accusatore. Tarquizio Prisco, ch'era stato luogotenente di Tauro proconsole di Africa, allorchè furono ambedue ritornati a Roma, lo chiamò in giudizio come reo di concussioni, e specialmente di magiche superstizioni. Tauro conobbe da qual mano partisse il colpo, e diede a sè stesso la morte, senza aspettare il giudizio del senato. Il suo accusatore fu nondimeno punito. I senatori sdegnati lo fecero scacciare dal loro ordine, malgrado il credito e le sollecitazioni di Agrippina.

Il potere dei prefetti dell'imperatore ricevette in questo anno un accrescimento molto considerabile. Non erano stati istituiti ad altro fine, che per la riscossione del soldo dell'imperatore e per l'amministrazione dei dominii posseduti dagl'imperatori nelle provincie. Semplici cavalieri romani ed anche liberti dell'imperatore, non avevano giurisdizione veruna, e non erano che persone private, senza diritto di comando e senza magistratura. La giurisdizione apparteneva ai proconsoli nelle province del popolo, e in quelle del principe ai propretori.

Contuttociò, siccome eranvi alcune provincie di non molta importanza, come la Giudea, la Rezia, le due Mauritanie ed altre nelle quali venivano dall' imperatore inviati i soli prefetti, così questi si usurparono in queste piccole provincie il diritto di giudicare in materia civile ed anche criminale: ed abbiamo di questo un insigne esempio nel decreto di morte pronunziato da Pilato contro Gesù Cristo nostro Salvatore. Imitavano il prefetto di Egitto, il quale non essendo se non cavaliere romano, godeva in virtù della istituzione di Augusto dei medesimi diritti come se fosse stato magistrato. I prefetti delle provincie nelle quali risiedeva un magistrato, o questi fosse propretore o proconsole, pretesero di non dover essere a peggior condizione dei loro confratelli: e questi subalterni, dipendenti soltanto dalla volontà del principe, erano sostenuti nelle loro imprese. Ciò ch' era stato nella sua origine usurpazione, divenne costume, e Claudio ne fece una legge, obbligando il senato ad ordinare che i giudizii fatti dai suoi prefetti avessero la stessa forza e lo stesso vigore come se fossero stati fatti da lui medesimo.

Si deve qui richiamare a memoria il rumore cagionato nella repubblica dalla disputa insorta sopra la giudicatura fra il senato e l'ordine dei cavalieri, e a quante leggi, sedute e guerre civili abbia dato materia o pretesto una tale querela. Questo diritto tanto prezioso, oggetto di tante gelosie, e che aveva messo in iscompiglio tutto l'universo, fu comunicato da Claudio a dei liberti che avevano la cura del suo dominio, e furono da lui uguagliati ai magistrati e a sè medesimo.

Propose poi di accordare la esenzione dal tributo agli abitanti dell'isola di Cos, e siccome piccavasi di erudizione, così riferì le antichità di questa isola, la celebrità che davale l'arte della medicina introdotta in essa da Esculapio, e che vi si era perpetuata di età in età ne' suoi posteri. Citò per ordine tutti gl' illustri medici di questa stirpe, fra i quali non ommise certamente Ippocrate. Venne finalmente a parlare di Senofonte suo medico, ch' ei diceva essere della medesima famiglia, e di cui pretendeva che le preghiere per la sua patria dovessero essere ascoltate. Avrebbe potuto, dice Tacito, far valere i servigi prestati al popolo romano dagli abitanti di questa isola. Ma (1) Claudio colla solita semplicità, avendo accordato questa grazia ad istanza di un particolare, non cercò alcun colore per dare alla sua nazione un'aria di dignità e di decenza. Noi vedremo fra poco che questo medico tanto considerato da Claudio era affatto indegno della sua confidenza, ed avrebbe meritato piuttosto dei supplizii, che dei favori.

I deputati di Bizanzio domandarono al senato qualche sollievo per la loro città, che soccombeva sotto il peso delle pubbliche imposte. Claudio s' interessò per essi, ed ottennero la esenzione per cinque anni.

Entrarono subito dopo in carica gli ultimi consoli veduti da Claudio, Asinio ed Acilio Aviola. Questo ultimo era figlio o nipote di un Acilio Aviola, che perì in una maniera non meno infelice che degna di memoria. Dopo una malattia essendo considerato come morto, e dai suoi amici e dai medici, fu posto sul rogo. Questo non era che un letargo, ed il fuoco lo risvegliò. Gridò soccorso, ma non fu possibile l'accostarsegli, e la fiamma, che già da per tutto lo circondava, lo soffocò.

AN. DI R. 805. — DI G. C. 54.
M. ASINIO MARCELLO
M. ACILIO AVIOLA.

Gli storici hanno registrato nell'ultimo anno della vita di Claudio molti pretesi prodigi che io ommetto, secondo il mio solito. Un avvenimento singolare, quantunque non prodigioso, è, che tutti i collegi dei magistrati pagarono il tributo alla morte. Si vide morire nello spazio di pochi mesi un questore, un edile, un pretore ed un console.

Claudio cominciava ad aprire gli occhi sopra i delitti di Agrippina, e si lasciò un giorno, mentre era riscaldato dal vino, uscire di bocca che (2) il suo destino era di soffrire i disordini delle sue spose, e poi punirle. Agrippina notò questa parola, e stabilì di prevenirlo; ma volle

(1) *Claudius, facilitate solita, quod uni concesserat, nullis extrinsecus adjumentis velavit.*

(2) *Fatale sibi, ut conjugum flagitia ferret, dein puniret.*

prima perdere Domizia Lepida, riguardata da essa come una specie di rivale che disputava l'amore di suo figlio.

Domizia era sorella di Domizio Aenobarbo, e per conseguenza zia di Nerone, figlia della primogenita delle due Antonie, pronipote di Augusto e cugina germana di Germanico padre di Agrippina. Ella credevasi pertanto (1) di un rango eguale a quello della principessa: era presso a poco della medesima età e non le cedeva punto nè in ricchezze, nè in beltà. Essendo ambedue sregolate ne' loro costumi, senza riputazione, violente, impetuose, i loro vizii producevano fra di loro la stessa rivalità che produceva la loro fortuna. Elleno facevano specialmente a gara a chi di loro s'impadronirebbe dello spirito di Nerone, e Domizia poteva avere di leggieri l' avvantaggio. Ella era stata l' appoggio e il soccorso di suo nipote in tempo dell'esilio di Agrippina: l'aveva ricevuto e mantenuto in sua casa; e poi continuava sempre ad insinuarsi nel cuore del giovane principe con ogni sorta di carezze, di adulazioni e di doni (2), mentre Agrippina non adoperava se non l'alterigia e le minacce, capace di dare l'impero a suo figlio, e incapace di lasciargliene esercitare i diritti. Irritata da questi motivi contro Domizia, Agrippina la fece accusare di magia e di sortilegio. Le fu anche imputato di turbare la pace dell' Italia colle numerose armate di schiavi che manteneva nella Calabria senza alcuna disciplina (*). Nerone, che fino allora aveva dimostrato dell'amore per sua zia, diede a divedere il cattivo suo cuore, deponendo contro di essa ad istanza di sua madre. Domizia fu condannata a morte.

Narciso vi si oppose a tutto suo potere, volendo, ma troppo tardi, impedire l'effetto dei disegni di Agrippina troppo allora avvanzati. Egli era senza dubbio ritenuto dal suo proprio pericolo. Lo accusatore di Messalina non poteva sperare di vivere sotto Britannico imperatore; ma conobbe alla fine che non si avea a temer meno Agrippina, se Nerone giungeva all' impero. Fra due estremi pericoli determinossi di esporsi a quello che accordavasi col suo dovere, e giacchè la sua perdita era certa, volle almeno meritarla con un atto di fedeltà verso il suo padrone. « Io ho accusato e convinto, diceva egli, Messalina e Silio. Non ho minor ragione di accusar quella che ha parte del letto dell'imperatore. Questa è una matrigna che turba tutta la famiglia imperiale, e rovescia l'ordine della successione. Sarebbe per me una cosa più turpe il tacere intorno a questa sorta di delitti, di quello che se avessi lasciato impuniti i disordini di Messalina. E questa taccia d'infamia si trova qui unita a tutto il restante. Agrippina si prostituisce a Pallante, e dà pubblicamente l'esempio di sacrificare vergogna, sentimenti, onore all'ambizione di regnare ».

Nel medesimo tempo che teneva tali discorsi, egli abbracciava Britannico, facendo dei voti per vederlo giungere prontamente ad una età nella quale potesse conoscere sè stesso. Stendeva le mani ora verso il cielo, ora verso il giovane principe: « Crescete, gli diceva, e distruggete gl'inimici di vostro padre, vendicate anche, se sia d'uopo, la morte di vostra madre ».

Narciso dichiarava adunque apertamente in questa guisa la guerra ad Agrippina, ma la vittoria restò alla imperatrice. Ella trionfò di colui che voleva perderlo, e l'obbligò ad allontanarsi dalla corte, sotto pretesto di andare a prendere i bagni caldi in Campania per la gotta da cui era molestato.

La lontananza di Narciso divenne funesta a Claudio. Fino a tanto che questo vigilante custode stette appresso la persona del suo padrone, la vita del principe rimase in sicuro; ma la sua assenza lasciò ad Agrippina tutta la libertà di dare l'intero compimento de' suoi delitti coll'avvelenare il suo imperatore e il suo sposo.

Il pericolo era vicino e pressante. Claudio, che amava veramente Britannico, davagli sovente delle dimostrazioni di tenerezza, le quali davano a conoscere che si pentiva del torto che gli aveva fatto adottando Nerone. Aveva un sommo piacere di vederlo crescere e divenir grande. Rispetto alla sua età, e quantunque suo figlio non avesse ancora che tredici anni, aveva tuttavia stabilito di dargli senza indugio la toga virile, affinchè, diceva egli, Roma avesse finalmente un vero Cesare. Agrippina, atterrita, giudicò di non dover più differire al eseguire il misfatto a cui erasi già da luogo tempo determinata, e colse la occasione di una malattia sopraggiunta all' imperatore. Ella deliberò soltanto intorno al genere del veleno che doveva adoperare, e la scelta sembravale difficile. Se glie ne dava uno violento, temeva di manifestarsi troppo: se si serviva di un veleno lento, la paterna tenerezza poteva pienamente risvegliarsi nel cuore di Claudio nel corso di

(1) *Domitia parem sibi claritudine credebat. Nec forma, aetas, opes multum distabant; et utraque impudica, infamis, violenta, haud minus vitiis aemulabantur, quam si qua ex fortuna prospera acceperant.* Tac.

(2) *Truci contra ac minaci Agrippina, quae filio dare imperium, tolerare imperitantem nequibat.* Tac.

(*) *Questo è il paese che noi oggi chiamiamo la Puglia e la terra di Otranto.*

una malattia che andasse in lungo, ed indurlo a rendere giustizia a Britannico. Trattavasi di ritrovare un veleno di una specie singolare, il quale alienasse la ragione, e non cagionasse una morte troppo presta. Agrippina pertanto a tale oggetto ricorse alla famosa Locusta (1), condannata poco prima a motivo di veneficio, e conservata lungo tempo in vita, come un utile strumento della tirannia.

Il veleno preparato da Locusta fu dato a Claudio da uno de' suoi eunuchi detto Aloto, che doveva recare i piatti sulla tavola del principe, e farne il saggio. Claudio era ghiotto, e si frammischiò il veleno in una delle vivande che più gli piacevano, cioè nei funghi. Mangiolli avidamente, nè l' effetto fu tardo a seguire. Convenne portarlo via dalla tavola. Questa circostanza nondimeno non cagionò il menomo spavento sul principio, perchè era già costume ordinario di questo principe lo immergersi di sì fatta guisa nella crapula, che bisognava portarlo dalla tavola al letto. Neppure egli stesso se ne accorse, nè lagnossi di cosa veruna, sia a cagione della stupidezza, o della ubbriachezza, oppure che il veleno subito ascendesse alla testa; ed essendosegli sciolto il ventre, parve sollevato.

Agrippina, intimorita, credette non doversi più (2) avere riguardo alcuno, e in un pericolo estremo si rese superiore al timore dello strepito e dello scandalo. Era lungo tempo che aveva guadagnato il medico Senofonte, e questo malvagio, sotto pretesto di soccorrere il principe col farlo vomitare, gl'immerse nella gola una penna unta col più violento veleno, sapendo, dice (3) Tacito, che i grandi delitti non si eseguiscono senza pericolo, ma che una volta che siano stati commessi, vengono coronati colla ricompensa.

Claudio morì i tredici di ottobre nel sessantesimo quarto anno della sua età, e il quattordicesimo del suo regno. La causa della sua morte fu nota nel decorso del tempo. Gli scrittori contemporanei, al riferire di Tacito, hanno esposto tutto quest'orribile mistero con qualche diversità nelle circostanze, ma con un perfetto accordo quanto al fondo. Nerone medesimo aveva sì poca cura di celarlo, che facendo un'allusione non meno ingegnosa che crudele all' apoteosi di Claudio, posto nel numero degli dei, come diremo, da coloro che gli avevano levato la vita, chiamava i funghi la *vivanda degli dei*.

Claudio è un personaggio tanto poco interessante, che non merita che si prenda la cura di ben conoscerlo. Tuttavia avendo occupato il posto più eminente che siavi tra gli uomini, io non ommetterò cosa veruna di quello che ci offrono gli antichi monumenti intorno la sua persona.

Ciò che domina nel suo carattere, è una debole stupidità, di cui abbiamo già riportate molte prove. Eccone ancora alcuni tratti somministratici da Svetonio. Nessuna cosa restava agli impressa: si scordava di tutto. Dopo che fu uccisa Messalina, ponendosi il giorno dopo a tavola, domandò perchè la imperatrice non venisse. Gli accadde sovente di dar ordine che s' invitassero a mangiare o giuocare seco lui molti di quelli condannati da esso il giorno avanti alla morte. S' infastidiva per la loro tardanza, e spediva corrieri sopra corrieri per rinfacciare ad essi la loro negligenza. Questi esempi di una incomprensibile astrazione, prodotta dalla insensibilità, autorizzano la finzione di Seneca, il quale supponendo che, mentre Claudio discende all' inferno, sia assalito dalla folla di coloro che aveva prima di sè inviati, lo fa gridare: « Come! Tutto questo paese è ingombrato da miei amici? Come mai siete venuti voi qui? » I suoi discorsi erano ripieni di assurdità: non pensava mai nè chi egli si fosse, nè a chi parlasse, nè quali riguardi esigessero i tempi, i luoghi e le persone. Mentre si disponeva a sposare Agrippina, sapendo che il matrimonio con sua nipote veniva biasimato, non cessava di dire ch'era sua figlia, che l'aveva veduta nascere, e che l' aveva allevata fra le sue braccia e nel suo seno. Trattandosi in senato di un affare che riguardava i macellai, i pizzicagnoli e i mercanti di vino, gridò improvvisamente: « Chi può mai, ditemi vi prego, vivere senza cialdoncino? » Ed aggiunse l' elogio delle antiche taverne, dove soleva egli medesimo una volta provvedersi di vino. Raccomandando un candidato per la questura, allegò come un motivo dell' interesse che prendeva nella sua promozione, che il padre di questo candidato gli aveva dato, mentre era ammalato, un bicchiere di acqua fredda molto opportunamente. A proposito di una femmina che comparì come testimone in senato, disse: « Questa femmina fu liberta, ed assettava mia madre, e mi ha sempre riguardato come suo padrone. Il che osservo, perchè vi sono alcuni anche presentemente in mia casa i quali si dimenticano che io sono il loro padrone, e ch' eglino sono i miei liberti ». Finalmente la sua ingenuità giunse a segno, di far menzione più volte della sua sciocchezza nei di-

(1) *Nuper veneficii damnata, et diu inter instrumenta regni habita.* Tac.

(2) *Quando ultima timebantur, spreta praesentium invidia.* Tac.

(3) *Haud ignarus summa scelera incipi cum periculo, peragi cum praemio.* Tac.

Digitized by Google

scorsi indirizzati al senato. È vero che pretendeva che fosse finta, e che fosse stato astretto a ricorrere a questo artificio per sottrarsi alla crudeltà di Caio, senza di che, diceva egli, non avrebbe potuto giungere al posto a cui lo destinavano gli dei. Ma la sua condotta manifestava la falsità di un tale pretesto, e faceva troppo bene vedere che la debolezza era in lui naturale, e non un effetto dell'arte.

Questi fu un fanciullo coi capelli grigi. Era ghiottone nel senso il più rigoroso di questo termine. Avendo un giorno che teneva udienza nella piazza di Augusto, sentito l'odore d'un pranzo che preparavasi nel tempio di Marte per i sacerdoti di questo dio, abbandonò il tribunale, e andò a porsi a tavola coi Salii. Mangiava e beveva senza alcuna moderazione; ciò che gli avvenne l'ultimo giorno della sua vita era, come ho osservato, il suo ordinario costume. Ogni giorno bisognava portarlo via da tavola: si collocava sopra un letto, ed ivi, mentre dormiva supino e colla bocca aperta, se gl'inseriva nella gola una penna, per aiutarlo a scaricarsi lo stomaco. Amava estremamente il giuoco. Compose anzi un libro, e giuocava anche in cammino, avendo una tavola da giuoco nella sua sedia adattata in maniera, che il moto non cagionasse alcun disordine. Andava facilmente in collera, e si placava colla stessa facilità; e fece anzi intorno a questo la sua dichiarazione con un cartello, o editto, come lo chiama Svetonio, che fu affisso nella pubblica piazza.

Chi crederebbe che quest'anima debole fosse stata crudele e sanguinaria? Claudio lo era, come lo sono tutti i fanciulli. *Questa età non ha pietà*, ha detto La Fontaine, e l'esperienza lo prova. Claudio, in forza di una specie d'istinto che la riflessione non aveva mai potuto correggere, perchè non era mai stato capace di farne alcuna, aveva piacere di vedere spargere il sangue. I supplizii, i combattimenti di gladiatori, gli uomini divorati e lacerati da bestie feroci erano per lui spettacoli dilettevoli. Questo genio inumano fece commettere innumerabili crudeltà contro le persone più illustri. Seneca, nella piccola opera satirica da me già più di una volta citata, fa dire ad Augusto nell'assemblea degli dei, nella quale Claudio chiedeva di entrare (1). « Quest' uomo che non vi sembra capace di vedere ammazzare un pollo, uccideva gli uomini, come fossero stati tante mosche ». Si annoverano trenta senatori e trecento venticinque cavalieri romani posti a morte per suo comando. Ei non risparmiava nemmen le persone che dovevano essergli più care; e fra le vittime della sua crudeltà si trovano due sue nipoti, sua moglie, i suoi due generi, il suocero e la suocera di sua figlia. Gran prova che la dolcezza è il frutto di una ragione illuminata, e che la stupidezza, la quale viene comunemente creduta priva di malizia, non è atta che a formare uomini brutali.

Ma i mali sperimentati dai Romani sotto Claudio non erano che un piccolo saggio di quelli che fece soffrire il successore, il nome del quale è ancora al giorno di oggi in orrore dopo tanti secoli, ed ha meritato di sembrare

Ai più crudeli tiranni la più crudele ingiuria.

NERONE.

LIBRO X.

§. I.

La morte di Claudio celata per molte ore. Nerone è riconosciuto imperatore. Claudio annoverato fra gli dei. Suoi funerali. Sua orazione funebre pronunziata da Nerone. Rispetto di Nerone verso Agrippina. Ella fa avvelenare M. Silano. Costringe Narciso a darsi la morte. Burro e Seneca si oppongono ad Agrippina. Loro potenza e loro unione. Primo discorso di Nerone al senato. Regolamenti fatti liberamente dal senato. Tratti della immoderata ambizione di Agrippina. Azioni e discorsi lodevoli di Nerone.

(1) *Hic, qui vobis non posse videtur muscam excitare tam facile homines occidebat, quam canis extra edit.* Sen.

Tutto ciò che Nerone ha fatto di buono, deve essere attribuito ai consigli di Seneca e di Burro. Detto di Traiano intorno i principii del regno di Nerone spiegato. Occasione della morte di Britannico. Amore di Nerone per una liberta. Trasporti di Agrippina. Disgrazia di Pallante. Nuovi furori di Agrippina. Tratti di spirito di Britannico. Nerone lo fa avvelenare. Condotta di Nerone per mascherare la empietà del suo delitto. Burro e Seneca biasimati per avere ricevuto in tale circostanza delle liberalità dal principe. Disgrazie di Agrippina. È accusata di delitto di stato. Poco manca che Nerone non la faccia uccidere sul fatto. Ella si giustifica con alterigia. Ottiene la condanna de'suoi accusatori e delle ricompense per i suoi amici. Pallante e Burro accusati di delitto di stato. Arroganza di Pallante. L'accusatore è punito. Divertimenti indecenti di Nerone. Contesa insorta in senato a motivo dei liberti. I loro diritti sono conservati. Regolamenti del senato intorno i tribuni e gli edili. La custodia del pubblico tesoro levata ai questori, e restituita agli antichi pretori. Morte di Caninio Rebilio e di Volusio. Anfiteatro di legno fabbricato da Nerone. Nei giuochi che in esso diede, non vi perì persona veruna. Varii tratti di una buona amministrazione. Processo di Pomponia Grecina. Tre personaggi di distinzione accusati, ma con esito diverso. Pensioni date da Nerone ad alcuni nobili che avevano poche facoltà. Suilio accusato e condannato non senza qualche offesa al buon nome di Seneca. Un tribuno del popolo trucida una donna da lui amata, ed è condannato all'esilio. Silio rilegato a Marsiglia per una manifesta calunnia. Dissenzioni in Pozzuoli calmate dall' autorità del senato romano. Tratto intorno Trasea. Lamenti contro i pubblicani. Editti di Nerone ripieni di equità. Due vecchi proconsoli di Africa accusati ed assoluti. Fico Ruminale.

AN. DI R. 805. — DI G. C. 54.
M. ASINIO MARCELLO
M. ACILIO AVIOLA.

La morte di Claudio fu tenuta celata almeno per molte ore da Agrippina, la quale voleva procacciarsi il tempo di prendere le ultime misure per assicurare l'impero a suo figlio. Claudio era già morto, e i consoli, i sacerdoti e i senatori adunati facevano voti per la guarigione del principe. Agrippina, che si era resa padrona di tutte l'entrate del palagio, fingendo di soccombere al suo dolore e di aver bisogno di consolazione, teneva Britannico fra le sue braccia, baciandolo teneramente, e chiamandolo il vero ritratto di suo padre. Lo tenne in questa guisa appresso di sè per impedirgli di uscire dal palagio, e prese le stesse precauzioni rapporto ad Antonia e Ottavia sue sorelle. Frattanto faceva spargere al di fuori la voce, che vi era qualche miglioramento nello stato del principe, a fine di tener gli animi incerti e sospesi. Portavasi nella camera di Claudio ed al suo letto tutto ciò ch'è necessario al sollievo di un ammalato. Si fecero anche entrare alcuni commedianti, come se il principe avesse richiesto di essere divertito. Finalmente, allorchè fu disposta e preparata ogni cosa, e che giunse il momento dichiarato dagli astrologi felice, s'aprono a mezzo giorno le porte del palagio, e Nerone esce accompagnato da Burro.

La coorte pretoriana ch'era di guardia, ricevette il nuovo principe annunziato da Burro con acclamazioni di allegrezza e di congratulazione. Furonvi nondimeno alcuni soldati i quali ricercarono cogli occhi Britannico, e domandarono dov'egli fosse. Ma siccome nessuno diede loro risposta nè si unì ad essi, così seguirono il maggior numero. Di là Nerone fu condotto al campo dei pretoriani, dove fece un breve discorso adattato alle circostanze, e promise ai soldati una gratificazione eguale a quella che avevano ricevuto da suo padre, cioè cinquemila sesterzi per ciascheduno. Dopo che i pretoriani l'ebbero proclamato imperatore, si portò in senato, dove gli furono conferiti tutti i titoli della sovrana potenza, ed ei li ricevette tutti, eccettuato quello di *padre della patria*, che non si conveniva alla sua età. Le provincie seguirono l'esempio della capitale, e Nerone fu universalmente e tranquillamente riconosciuto imperatore.

La prima cosa ch'ei fece, fu l'onorare la memoria del suo predecessore e padre adotivo. Mosso dalla proposizione fatta intorno a questo, il senato decretò gli onori divini a Claudio, e pose nel numero degli dei un principe che aveva meritato appena il nome di uomo. La sua

pompa funebre fu fatta sul modello di quella di Augusto, essendosi Agrippina piccata d'imitare la magnificenza di sua bisavola. Non si fece tuttavia la lettura del di lui testamento, perchè si ebbe timore che la preferenza data in esso da Claudio a suo figliastro sopra suo figlio non irritasse gli spiriti, e non eccitasse dei lamenti e dei rumori.

Nerone pronunziò la sua orazione funebre, e mentre vantava la nobiltà degli antenati del morto principe, e che annoverava, com' era l'uso, i loro consolati e i loro trionfi, i suoi uditori non meno ch' egli medesimo conservavano un'aria di serietà. Fu udito anche molto volentieri lodare l'applicazione data da Claudio alle belle arti e la tranquillità dello stato sotto il suo regno, la quale non era stata mai turbata da alcuna pubblica calamità. Ma quando venne a parlare della sua prudenza e della sua savjezza, nessuno potè trattenersi dal ridere. Il discorso era non pertanto molto ben composto, essendo lavoro di Seneca, il più bello spirito del suo secolo, e il di cui gusto di eloquenza era il solo che piacesse a' suoi contemporanei. Ma la materia mancava troppo evidentemente all'oratore: ed è indubitato ch'ei compose assai più di buona voglia la satira nella quale pone in ridicolo l'apoteosi di Claudio e la metamorfosi in zucca.

I vecchi, i quali, dice Tacito, hanno il costume di paragonare ciò che veggono con quello che hanno veduto, osservavano che Nerone era il primo degl'imperatori romani che avesse avuto bisogno dell' altrui soccorso per comporre i discorsi che doveva fare, e ciò loro rincresceva. Imperciocchè la eloquenza fu sempre grandemente stimata in Roma e nella Grecia, e l' educazione dei grandi e dei principi aveva due oggetti: *ben fare e ben dire.* Questi diligenti osservatori esaminavano perciò ad uno ad uno tutti quelli che avevano goduto in Roma della sovrana potenza, e dicevano che il dittatore Cesare era stato capace di disputare il pregio dell'eloquenza ai più grandi oratori: che Augusto parlava bene, con facilità e nobiltà: che Tiberio sapeva pesare le sue espressioni, dar della forza e del nerbo al suo stile, e che la oscurità era in lui un vizio di affettazione e non d' imperizia. Nè la frenesia di Caligola, nè la imbecillità di Claudio avevano loro vietato di mettere l' uno della veemenza, l' altro dell'eleganza e della dolcezza nei discorsi che da loro esigevano le occasioni. Nerone, il quale aveva dello spirito, rivolse il suo studio ad altre arti. Intagliare, dipingere, cantare, diriger cavalli erano gli esercizii che ad esso piacevano, e se diede a divedere qualche talento e qualche gusto per le lettere, la sola poesia era quella che lo allettava.

Siccome Nerone era debitore dell' impero ad Agrippina, così sul principio dimostrò verso di essa un gran rispetto; e il motto che diede il primo giorno che l'uffiziale dei pretoriani andò a chiederglielo, fu *alla migliore di tutte le madri.* Agrippina ricevette parimenti dal senato il diritto di farsi precedere da due littori e la dignità di sacerdotessa di Claudio, da essolei avvelenato.

Il potere che si arrogava, superava di molto gli onori che gli si rendevano. Subito dopo la morte di Claudio osò, senza nemmeno farne parola a Nerone, togliere la vita ad un uomo illustre che occupava attualmente un posto eminente. M. Silano, proconsole di Asia, era di carattere dolce, ed aveva pochi talenti: di manierachè non era mai venuto agl'imperatori in pensiero di temerlo, e lo stesso Caligola lo chiamava *la pecora d' oro.* Ma Agrippina, ch' era stata causa della disgrazia e della morte di L. Silano suo fratello promesso ad Ottavia, temette la sua vendetta; e sapeva inoltre che molte persone andavano dicendo, che un uomo maturo, qual era M. Silano, a cui non si poteva rinfacciare cosa veruna, e ch'era uscito dal (*) sangue di Augusto, meritava l' impero più di Nerone, il quale non aveva ancora diciassette anni compiuti, ed a cui era stata aperta la strada all'impero da una unione di più delitti insieme. Questi discorsi, nei quali non aveva parte veruna quello che riguardavano, gli furono nondimeno funesti, ed Agrippina diede ordine di avvelenarlo a P. Celere, cavaliere romano, e ad Elio liberto dell'imperatore, a cui era addossata l'amministrazione delle rendite del principe nell'Asia. Eseguirono la loro commissione tanto apertamente, che nessuno ebbe intorno a questo alcun dubbio: e la causa della morte di Silano non fu men nota della sua morte medesima.

Agrippina non ebbe minor fretta di liberarsi di Narciso, da lei odiato per tante ragioni. Ella lo fece malgrado di Nerone, il quale trovava in questo liberto un confidente il più conforme ed adattato a' suoi vizii ancora segreti. Ma Agrippina restò superiore, e costrinse Narciso a darsi la morte nel ritiro in cui era andato a rinchiudersi. Egli fece prima di morire un'azione lodevole. Era stato segretario di Claudio, ed in tal qualità depositario di molte carte importanti. Ebbe l' attenzione di far abbruciare tutte quelle di cui avrebbe potuto abusarsi Agrippina, per soddisfare a' suoi odii ed alle sue vendette.

(*) *È già stato osservato che L. Silano ed i suoi fratelli erano nipoti di Giulia, nipote di Augusto.*

Digitized by Google

Narciso era ricco, secondo Dione, di quattrocento milioni di sesterzi: e questa prodigiosa ricchezza non era il frutto di una economia attenta a schivare la spesa. Non fu men prodigo di quello fosse avido di accumulare. Insolente e superbo all'eccesso, meritava la sorte ch'ei provò, benchè non si possa fare a meno di riconoscere che ei diede a divedere in certe importanti occasioni un'abilità od una costanza superiore alla sua condizione.

Questo sanguinario principio del nuovo governo sarebbe stato seguito da molti altri supplizii, se Seneca e Burro non vi si fossero opposti; tutti e due creature di Agrippina, e divenuti tutti due necessariamente suoi avversarii, perchè si credevano più obbligati a servire il loro imperatore e lo stato, che a condiscendere ciecamente ai voleri di una principessa che riuniva in sè tutti i vizii della tirannia. Avevano (1) allora la confidenza di Nerone, che si avevano acquistato in un grado uguale con meriti di genere diverso. Burro era versato nell'arte della guerra, e si faceva rispettare per la severità de'suoi costumi. Seneca istruiva il principe nelle lettere, e frammischiava le grazie delle sue maniere alla sodezza della virtù. Dividendo il potere, se ne servivano d'accordo, esempio molto raro fra'ministri, e si porgevano uno scambievole aiuto, per procurare di moderare nel giovane principe il fuoco della età e delle passioni. Se non potevano condurlo alla virtù, volevano almeno allontanarlo dai grandi vizii, ed accordandogli qualche cosa, tenerlo in freno sopra il restante.

Questo non era il piano di Agrippina, che aveva preteso sempre di regnare sotto il nome di suo figlio. Era sostenuta da Pallante, ma il credito di questo liberto era sminuito di molto. Nerone non si sentiva disposto ad ubbidire ai schiavi, e Pallante erasi reso insoffribile con una fastosa e trista arroganza. Tal'era la situazione della corte, divisa da fazioni le quali andavano preparando da lungi gli orribili avvenimenti che vedremo nel seguito. Nel pubblico non se ne vedeva ancora principio veruno.

Dopo i funerali di Claudio, avendo Nerone soddisfatto a questo dovere di ceremonia, pose mano negli affari con un discorso ch'ei fece in senato, per manifestare le massime che si proponeva di seguire nel governo. Parlò prima della maniera con cui era stato innalzato all'impero, coll'autorità del senato e coll'unanime consenso dei soldati. Citò gli esempii e i consigli che aveva presenti per apprendere a ben governare. Osservò che la sua gioventù non aveva ricevuto le funeste impressioni delle guerre civili e delle discordie domestiche: ch'ei non recava seco all'impero nè risentimento contro veruno, nè ingiurie delle quali avesse a prender vendetta. Delineando il suo piano di governo, escluse specialmente da esso gli abusi che avevano dato motivo ai più gravi lamenti sotto il suo predecessore. Dichiarò « che non si farebbe giudice di tutte le cause, e che non si vedrebbero le liti criminali decise da un tribunale privato e domestico, il quale assoggettava la vita e l'onore dei cittadini ai capricci di un piccolo numero di persone potenti: che nè il denaro, nè il favore darebbe ingresso agl'impieghi, che dovevano essere il premio del merito: che non confonderebbe lo stato colla sua famiglia: che pretendeva che il senato godesse de' suoi antichi diritti: che gli affari dell'Italia e delle province del popolo fossero portati dinanzi ai consoli: che questi medesimi magistrati presentassero alla udienza del senato tutti coloro i quali, per qualunque ragione, volessero ad esso ricorrere: e che quanto a sè, egli attenderebbe soltanto agli affari delle armate a lui commesse.

Questo discorso, composto da Seneca e pronunziato da Nerone, fu ricevuto con grandi applausi. Riconoscevasi in esso con piacere il sistema di Augusto; ed a fine di obbligare Nerone (*) coi proprii suoi impegni, fu decretato che il suo discorso fosse scolpito sopra alcune piastre di argento, e riletto ogni anno il primo giorno di gennaio (**).

Mantenne la parola sul principio, e lasciò che il senato facesse a sua voglia varii regolamenti, come quello con cui fu vietato agli avvocati di ricevere nè pagamento nè regali dalle loro parti; ed anche quello che liberò i questori designati dall'obbligo di dare spettacoli di gladiatori. Questi regolamenti erano contrarii a quello ch'era stato stabilito sotto Claudio, ed Agrippina vi si oppose, ma inutilmente, perchè Seneca sostenne il senato contro di lei.

Questa principessa aveva una passione sì grande per governare, che non potendo entrare

(1) *Hi rectores imperatoriae juventae, et (rarum in societate potentiae) concordes, diversa arte ex aequo pollebant: Burrhus militaribus curis, et severitate morum; Seneca praeceptis eloquentiae, et comitate honesta; juvantes invicem quo facilius lubricam principis aetatem, si virtutem aspernaretur, voluptatibus concessis retinerent.* Tac. XIII. 2.

(*) *Il senato aveva preso la stessa precauzione rispetto a Caligola, ma parimente invano.*

(**) *Io cito sotto il nome di Dione il compendio che ne fa Sifilino, conservando i proprii termini dell'originale.*

Digitized by Google

in senato, voleva essere informata da per sè stessa di tutto ciò che in esso facevasi. Per soddisfarla, si radunava il senato in una sala del palagio che aveva una porta di dietro, dove andava a porsi Agrippina. Ivi avendo una portiera calata dinanzi a sè, non poteva nè vedere, nè esser veduta, ma udiva ogni cosa. Ciò non basta, in una udienza che Nerone dava agli ambasciatori di Armenia, Agrippina si avvanzò per salire sul trono insieme con essolui. Tutti gli astanti restarono confusi. Seneca solo ebbe presenza bastante di spirito per avvertire l'imperatore di levarsi, e di andare incontro a sua madre. In questa (1) guisa con una apparenza di rispetto si sfuggì una indecenza che avrebbe disonorato tutto l'impero. Questi ambasciatori erano venuti a Roma a cagione delle nuove turbolenze insorte nel loro paese, e di cui ci riserbiamo a parlare in altro luogo.

Nerone era attento a conciliarsi la stima del pubblico, e fece a tale oggetto molte azioni degne di lode. Dimostrò la sua pietà verso la memoria di suo padre Domizio, domandò un decreto del senato per innalzargli una statua. Fece inoltre accordare gli ornamenti consolari ad Ascanio Labeone, ch'era stato suo tutore, e nel medesimo tempo diede a divedere della moderazione in ciò che personalmente lo riguardava, e ricusò le statue di oro e di argento massiccio che volevansi erigere in suo onore. Il senato aveva ordinato che si desse principio all'anno nel mese di dicembre, ch'era quello in cui Nerone era nato. Nerone si oppose alla esecuzione di questo lusinghiero decreto, e non volle che si cangiasse l'ordine del calendario, ch'era in certa maniera consacrato dalla religione. Non volle nemmeno permettere che si mettesse nel registro degli accusati Garrina Celere senatore, ch'era accusato da uno schiavo, e Giulio Druso cavaliere romano, a cui veniva imputato a delitto il suo affetto per Britannico.

Liberalità, clemenza, maniere popolari e tuttociò che può rendere un principe amabile, ritrovavasi nella condotta esteriore di Nerone. Diede delle pensioni considerabili ad alcuni senatori poveri, i quali non avevano con che sostenere la loro nobiltà e il loro rango. Un giorno che gli fu presentato da sottoscrivere un decreto di morte: « Io vorrei (1), diss' egli, non sapere scrivere ». Dandogli il senato in certa occasione dei contrassegni della sua perfetta riconoscenza: « Io ne farò caso, rispose egli, quando la meriterò ». Permetteva al popolo d'intervenire a'suoi esercizii. Pronunziò sovente delle declamazioni in pubblico. Lesse dei versi da lui composti ad un uditorio adunato nel suo palagio. Svetonio ci somministra questi varii tratti senza data, al suo solito: ma appartengono senza dubbio ai primi anni di Nerone, e noi ne ritroveremo alcuni collocati a suo luogo da Tacito.

Prese il consolato nel primo di gennaio susseguente al suo innalzamento all'impero, e scelse per suo collega Antistio.

AN. DI R. 806. — DI G. C. 53.
NERONE CLAUDIO CESARE
L. ANTISTIO VETO.

Allorchè i magistrati rinnovellarono, com'era l'uso, il giuramento di osservare gli statuti dell'imperatore, Nerone non tollerò che il suo collega giurasse la osservanza de' suoi: e una (2) tale moderazione gli procurò grandissime lodi dal canto dei senatori, i quali porgevano volentieri occasioni a questo giovane cuore di gustare il piacere che reca il far bene anche nelle piccole cose, a fine d'incoraggiarlo a meritare la stessa gloria nelle grandi.

Fu anche applaudita la sua indulgenza verso Plauzio Laterano, a cui permise di rientrare in senato, da cui le sue dissolutezze con Messalina lo avevano fatto giustamente escludere. E (2) in quasi tutti i discorsi che pronunziò nelle assemblee del senato, non parlava d'altro che di clemenza, ed obbligavasi solennemente alla pratica di questa virtù. Tacito suppone che Seneca, il quale glieli componeva, non avesse di-

(1) *Ita specie pietatis obviam itum dedecori.* Tac.

(2) *Magnis Patrum laudibus, ut juvenilis animus levium quoque rerum gloria sublatus majores continuaret.* Tac.

(1) *Vellem nescire literas.* Senec. De clem. lib. 1. cap. 2.

(2) *Clementiam suam obstringens creber; orationibus, quas Seneca, testificando quam honesta praeciperet, vel jactandi ingenii voce principis vulgabat.* Tac.

spiacere di mostrare in questa guisa le sagge lezioni che dava al suo augusto allievo; oppure di far brillare il suo spirito. Perchè non penseremo noi con altrettanta verisimiglianza, che Seneca, ravvisando la inclinazione che aveva Nerone alla crudeltà, si proponesse di combatterla colle massime che gli poneva in bocca? Egli certamente scrisse, ed indrizzò a tal fine a Nerone un *Trattato sopra la clemenza*, che abbiamo fra le mani.

Noi non c'inganneremo, se attribuiremo ancora a' suoi consigli e a quelli di Burro tuttociò che fu fatto di buono sotto l'autorità di Nerone nei principii del suo regno. Il giovane principe ad altro non attendeva, che a divertirsi. Ei non amava punto gli affari: e l'ozio e il libertinaggio erano le cose che lo allettavano. Costretto per lungo tempo ad ubbidire ad una madre imperiosa, e tenuto in soggezione dal rispetto che gl'ispiravano suo malgrado i talenti e la virtù dei maestri che lo avevano educato, era innebriato allora dal piacere di vedersi uscito di tutela, e in libertà di disporre di sè medesimo e delle sue azioni. Quindi lasciava volentieri che Agrippina da una parte, e Seneca e Burro dall'altra si prendessero, o si disputassero tutta l'autorità del governo. Siccome i due ministri prevalsero bentosto sopra la madre, e ch'erano uomini dotati di spirito e di saviezza, così gli affari dello stato furono bene amministrati, senza che Nerone se ne ingerisse, o per dir meglio, perchè in essi non s'ingeriva: e fino a tanto che conservarono il loro credito, si mantenne anche il buon governo, almeno in gran parte.

Questo è il fondamento della stima che faceva Traiano dei principii dell'impero di Nerone. Diceva che pochi principi (1) potevano vantarsi di uguagliare i primi cinque anni di questo imperatore tanto odioso e detestato. Fu tuttavia nel corso di questi cinque anni che Nerone avvelenò suo fratello, ed uccise sua madre. Ma Traiano distingueva la condotta generale degli affari, e le azioni del principe. Nerone era un mostro di vizii e di crudeltà anche allora: ma lasciava agire i suoi ministri, ch'erano saggi ed abili. La ferocia naturale del suo carattere si fece apertamente conoscere nella morte funesta di Britannico, che debbo ora riferire.

Questa morte fu cagionata (chi il crederebbe?) dalla caduta del credito di Agrippina, la quale, dopo essere stata la più crudele nemica di Britannico, voleva, cangiate le circostanze, formarsi di esso il suo appoggio e il suo soccorso contro suo figlio. Si trasse addosso ella medesima la sua disgrazia coi suoi trasporti e colle sue violenze, ch'ebbero sul principio per oggetto l'amore furtivo di Nerone per una liberta detta Attea.

Ottavia, sposa di Nerone, era giovane e virtuosa: ma sia per una funesta fatalità, dice (1) Tacito, sia perchè le cose illecite hanno sempre un allettamento maggiore, Nerone non nutriva che nausea ed avversione per Ottavia, e concepì dell'amore per Attea, strascinato nel vizio da due giovani dissoluti, Ottone e Senezione, i quali ammessi a parte dei suoi piaceri, e rendendosi i confidenti dei segreti che voleva celare a sua madre, si erano pienamente insinuati nel suo spirito, prima senza saputa di Agrippina, e poi malgrado gli sforzi ch'ella fece per allontanarli da lui, allorchè venne in cognizione dei loro maneggi.

Ciò ch'è molto strano e singolare si è, che Burro e Seneca non si opponevano alla inclinazione del principe. Temendo grandemente d'irritarlo colla loro resistenza, e di vederlo poi giugnere sino ad insidiare l'onore delle prime dame di Roma, non disapprovavano che si scapricciasse con una liberta. Seneca faceva ancora di più, e tollerava che uno de' suoi amici, Anneo Sereno, coprisse col suo nome gli amori di Nerone per Attea. Tanto la virtù di questi pagani è sempre difettosa e frammischiata con macchie che la disonorano. Burro e Seneca per una falsa saviezza pensavano, trascurando una parte, di salvar l'essenziale. Ma le passioni non debbono esser dirette in tal guisa. Ciò che loro si accorda, è un'esca per andare più oltre, e Nerone animato dal consenso di quelli che avrebbero dovuto ritenerlo e frenarlo, si credette permessa ogni cosa, si prese una piena ed intera libertà, e non conobbe più freno.

Agrippina non usò la stessa connivenza che usavano Seneca e Burro, ma cadde nell'altro eccesso. Invece di attendere con sofferenza che suo figlio si pentisse, o si disgustasse della sua innamorata, tuonava con furore. «Come, diceva ella, una liberta rivale di Ottavia: Attea la nuora di Agrippina?» Teneva mille somiglianti discorsi e pieni di atroci invettive, i quali lungi dall'estinguere il fuoco, lo accendevano maggiormente. L'effetto che ne derivò, fu che Nerone, vinto dalla sua passione, scosse il giogo della obbedienza che doveva a sua madre, e si abbandonò intieramente a Seneca. Svetonio aggiunge ch'ebbe anche il pensiero di sposare Attea, e che a fine di disporre i mezzi per far riuscire questo matrimonio, intraprese di farla

(1) *Procul differre cunctos principes Neronis quinquennio.*

(1) *Fato quodam, an quia praevalent illicita.*

passare come uscita dal sangue degli antichi re di Pergamo, e trovò dei consolari pronti a spergiurare, certificando a sua istanza la verità di questa genealogia inventata a capriccio.

Allora Agrippina conobbe il suo fallo, e volle (1) porvi rimedio con carezze più inopportune ancora dei suoi trasporti. Confessava a suo figlio che la sua severità era stata eccessiva, e gli offriva persino i suoi appartamenti per facilitargli i congressi con Attea. Nerone (2) non restò ingannato da questo tuono divenuto improvvisamente mite e dolce, e i suoi amici lo avvertivano di temere le insidie di una femmina sempre violenta, e che attualmente si mascherava.

Ripigliò infatti poco dopo il suo carattere, e diede in furore per una cosa da cui non si può mai comprendere come potesse restare offesa. Nerone visitando le gioie, i diamanti e gli altri preziosi ornamenti che avevano servito alle precedenti imperatrici, scelse quanto eravi di più bello per inviarlo a sua madre: Agrippina ricevette questo regalo per un oltraggio. « Non si pretende, diss' ella, adornarmi, ma spogliarmi. Ogni cosa è mia, e mio figlio me ne fa parte! » Questi discorsi furono riportati e caricati; e Nerone, irritato contro coloro che fomentavano e sostenevano l'orgoglio di sua madre, levò a Pallante la custodia del tesoro imperiale e l' amministrazione delle finanze: impieghi che aveva avuti sotto Claudio, e conservati dopo la sua morte.

Agrippina (3), ferita sul vivo da un colpo sì aspro, non osservò più misura di sorta alcuna: e allora fu che cominciò a nominare imprudentemente Britannico ne' suoi discorsi. Osò dire a Nerone medesimo, che Britannico cresceva, e diventava di giorno in giorno capace di occupare il posto di suo padre, e di succedere in una potenza di cui egli solo era il degno e legittimo erede, e di cui uno straniero, introdotto nella famiglia imperiale con una frodolenta adozione, non si serviva che per oltraggiare sua madre con reiterati affronti. «Sì, aggiunse ella, io confesserò tutti i mali che ho fatti a questa sventurata famiglia, le mie nozze incestuose, il veleno di cui mi sono servita per abbreviare il corso dei giorni di Claudio. Quanto piacere provo io, e quante grazie debbo rendere agli dei, che mio figliastro ancora viva! Andrò insieme con lui al campo, affinchè i pretoriani veggano ed odano da una parte la figlia di Germanico, e dall' altra un vecchio soldato storpiato e un professore disonorato dall' esilio, i quali, fondati sopra questi bei titoli aspirano al governo dell' universo ». Nel tempo istesso che parlava con questo furore, minacciava suo figlio coi gesti e colle mani, lo caricava dei nomi i più ingiuriosi, invocava i mani vendicatori di Claudio e di Silano, e gli rinfacciava tanti misfatti commessi per essolui, e dei quali era sì male ricompensata.

Tutta questa violenza di Agrippina non le fu di alcuna utilità, e cagionò la perdita di Britannico. Nerone non era già che troppo da sè medesimo portato a riguardare in suo fratello un rivale pericoloso, ed una recente avventura aveva accresciuti i suoi timori, facendogli vedere che Britannico cominciava a conoscer sè stesso. Durante le feste dei Saturnali, fra gli altri divertimenti nei quali occupavasi il giovane imperatore in compagnia di altre persone della sua età, si rappresentò *la dignità reale*, e la sorte la fece toccare a Nerone. Distribuì i suoi ordini, i quali nulla ebbero di rincrescevole o di mortificante per gli altri; ma comandò a Britannico di levarsi, di avvanzarsi nel mezzo alla compagnia, e d'intuonare una canzone. Ei sperava che questo principe ancora fanciullo, che non era giammai stato a verun convito, saggio anche e serio, lungi dal conoscere cosa fossero le compagnie de' dissoluti, darebbe motivo di ridere ai circostanti. Britannico cantò con un'aria di fermezza alcuni versi, i quali davano ad intendere ch'era stato spogliato del posto supremo occupato da suo padre. Tutti coloro ch' erano presenti, restarono mossi dalla compassione, e le dimostrazioni si manifestarono tanto più liberamente, quanto che la notte e la scherzevole allegrezza del giuoco bandivano ogni dissimulazione. La cosa si divulgò nel pubblico, e questo tratto di spirito usato così opportunamente da Britannico risvegliò nel

(1) *Ut nimia nuper coercendo filio, ita rursum intemperanter demissa.*

(2) *Quae mutatio neque Neronem fefellit, et proximi amicorum metuebant, orabantque caveret insidias et mulieris semper atrocis, tum et falsae.*

(3) *Agrippina ruere in terrorem et minas, neque principis auribus abstinere, quo minus testaretur adultum jam esse Britannicum, veram dignamque stirpem suscipiendo patris imperio, quod insitus et adoptivus per injurias matris exerceret. Non abnuere se quin cuncta infelicis domus mala patefierent, suae imprimis nuptiae, suum veneficium. Id solum diis et sibi provisum, quod viveret privignius. Ituram cum illo in castra. Audiretur hinc Germanici filia inde debilis rursus Burrhus, et exul Seneca, trunca scilicet manu, et professoria lingua, generis humani regimen expostulantes. Simul intendere manus, aggerere probra: consecratum Claudium, infernos Silanorum manes invocare, et tot inrita facinora.*

cuore di molti dei sentimenti favorevoli per lui. Nerone concepì quindi delle vive inquietudini, le quali accesero il suo odio; e stanco delle minacce di sua madre, persuaso che il pericolo andasse crescendo colla età di Britannico, il quale (*) era per entrare nel suo quattordicesimo anno, stabilì di non più differire a commettere un delitto dal quale pensava che dipendesse la sua sicurezza.

Ma non era possibile il mascherare sotto verun pretesto accusa di sorta alcuna contro Britannico, e Nerone non osava porre in uso un'aperta violenza contro suo fratello. Determinossi perciò al veleno, e s' indirizzò a tale oggetto a Giulio Pollione, tribuno di una coorte pretoriana, il quale aveva in custodia l'avvelenatrice Locusta, di cui Agrippina si era servita con tanto vantaggio per far morire Claudio. Non eravi la menoma difficoltà per ritrovare il mezzo di far dare il veleno al giovine principe: imperciocchè era già lungo tempo che si aveva avuta la cura di comporre la sua famiglia di persone le quali non avessero nè fede nè onore.

In fatti egli fu per la prima volta avvelenato da quei medesimi a cui era adossata la cura della di lui educazione. Ma sia che la natura si fosse sollevata da per sè stessa con una pronta evacuazione che sopravvenne, ovvero il veleno fosse preparato in maniera che non dovesse manifestare tutto ad un tratto la sua malignità, Britannico sembrò libero coll'aver sofferto un incomodo assai leggiero.

Nerone, che non poteva soffrire alcuna dilazione, montò in una fierissima collera contro il tribuno e contro Locusta. Fece al primo violenti minacce, e battè l'altra colle proprie mani, e poco mancò che non la inviasse al supplizio. E siccome ella rappresentava che aveva avuto intenzione, alleggerendo la dose, di sfuggire il rumore e celare la sua operazione. « È vero, rispose egli, io temo in fatti la pena della legge. Voi fate bene badando a dei vani rumori, a fine di procurarvi una difesa, di procedere lentamente nell'assicurare la tranquillità del vostro principe ». Lo placarono promettendogli che farebbero perire Britannico con una morte tanto presta, come se venisse ucciso da un colpo di fulmine; e la preparazione di questo nuovo veleno, nel quale entrarono le droghe le più violenti, fu fatta vicina alla camera dell' imperatore. Ne fece prima la prova sopra un capretto, ed essendo l'animale vivuto cinque ore, ordinò che il veleno fosse posto di bel nuovo al fuoco per accrescerne la forza e l' attività: e non fu contento se non quando, avendone fatta un'altra prova sopra un porchetto, lo vide morire in quel medesimo istante. Finalmente volle essere testimonio della maniera con cui sarebbero eseguiti i suoi ordini, e scelse il proprio suo pranzo pel luogo di questa tragica scena.

Era l' uso che i figli degl'imperatori mangiassero assisi in compagnia di giovani signori della loro età, sotto gli occhi dei loro parenti, ma ad una tavola particolare che era imbandita con maggiore frugalità della grande. Britannico dunque aveva ancor egli la sua piccola tavola, attesochè portava ancora la toga puerile. Il suo coppiere fu fatto entrare a parte dell'intrigo, ed incaricato dell'esecuzione. La ceremonia del saggio che osservavasi rapporto al giovine principe, poneva un ostacolo. Ecco l'espediente che ritrovossi per levare questa difficoltà. Se gli diede da bere dopo aver fatto il saggio secondo il solito, ma il liquore era tanto caldo, che non potè prenderlo in questo stato, e nell' acqua fredda si versò il veleno. La violenza n'era tanto eccessiva, che in quel medesimo momento Britannico perdette il respiro, la parola, e cadde senza cognizione. Tutti i circostanti restano sbigottiti e turbati, gl'imprudenti sen fuggono; ma quelli che pensavano più profondamente degli altri, esaminano il contegno di Nerone, il quale senza cangiare di positura, coricato tranquillamente a rovescio, e facendo l'ignorante, disse che questo era un accidente ordinario a Britannico, che sin dalla sua fanciullezza era stato soggetto ad insulti di epilessia, e che a poco a poco riacquisterebbe l'uso dei sensi. Nerone non aveva ancora diciotto anni, e già i suoi occhi indifferenti avevano la costanza di un tiranno indurito nei delitti. Ma Agrippina fu tanto costernata, lo spavento e l'orrore da cui era sorpresa si manifestarono tanto vivamente sopra il suo volto, malgrado gli sforzi che faceva per mostrarsi tranquilla, che ognuno restò convinto ch'ella non era meno innocente di Ottavia. Ella aveva in fatti gran motivo di temere: ella perdeva l' ultimo suo soccorso, e vedeva che l' avvelenamento del fratello apriva la strada alla uccisione della madre. Nullaostante dopo un primo movimento si rimise. Ottavia, quantunque giovane, aveva ancor essa imparato a dissimulare il suo dolore, la sua tenerezza e tutti i sentimenti della natura. Quindi, essendo stato Britannico portato via fra le braccia, si continuò il pranzo colla stessa tranquillità e colla stessa giovialità di prima.

Una stessa notte vide la morte e i funerali di Britannico. Gli apparati del rogo erano già sta-

(*) *Tacito dice ch'era per compirlo. Ma ho già osservato esservi delle difficoltà e dei dubbii intorno la data della nascita di Britannico. Io seguo il partito una volta preso.*

Digitized by Google

ti fatti anteriormente, e il corpo del principe fu bruciato e seppellito nel campo Marzio con una tenuissima pompa. Dione rapporta che l'avevano intonacato di pasta dai piedi fino alla testa, per nascondere i segni del veleno ch'esternamente apparivano, e che una pioggia violenta avendo stemperato questa pasta, rese inutile la cautela presa dagli avvelenatori. Tacito non parla (1) che della pioggia, la quale fu interpretata come un contrassegno della collera degli dei contro questo orribile misfatto. Ma ciò che fa vedere quanto gli umani giudizii siano falsi e perversi si è, che molte persone non giudicavano questo fatto molto strano, allegando gli antichi esempii di gelosie tra fratelli.

In Britannico si estinse la casa dei Claudii, la quale dopo essersi resa illustre e gloriosa nella repubblica, aveva dato tre imperatori a Roma. Locusta in ricompensa del suo delitto ricevette dei fondi di terre considerabili; e per timore che l'arte funesta nella quale era ella eccellente non si perdesse, Nerone ebbe l'attenzione di darle dei discepoli.

Pensò nondimeno di affascinare, se avesse potuto, gli occhi del pubblico. Scusò con un editto che fece affiggere, la precipitazione con cui erano stati resi gli ultimi ufficii a Britannico, dicendo che si aveva seguitato l'antico costume di non fare uno spettacolo dei funerali di coloro ch'erano stati rapiti sul fior della età, e di abbreviarne la cerimonia e la pompa. Aggiungeva che avendo perduto suo fratello, non aveva in chi altri sperare se non nella repubblica, e che il senato e il popolo dovevano dal canto loro amare maggiormente il loro principe, ch'era il solo che restasse di una famiglia nata pel comando supremo.

Usò poi grandi liberalità verso i principali signori della corte: Burro e Seneca non furono certamente dimenticati (2). Furonvi alcuni i quali si maravigliarono con ragione, che uomini i quali piccavansi di una severa virtù, dividessero in certa maniera le spoglie del morto principe, e si arricchissero delle sue case di città e di campagna. Avevano in loro favore una sola scusa, se poteva esservene alcuna in tale circostanza, ed era gli ordini espressi dell'imperatore, il quale, conoscendosi reo, voleva colle sue liberalità comperare il perdono. Non

(1) *Adeo turbidis imbribus ut vulgus iram Deum portendi crediderit adversus facinus, cui plerique etiam hominum ignoscebant, antiquas fratrum discordias et insociabile regnum existimantes.*

(2) *Nec defuerunt, qui arguerent viros gravitatem asseverantes, quod domos, villasque id temporis quasi praedas divisissent.* Tac.

vivevano nemmeno tranquilli intorno al loro proprio destino, vedendo che con questo delitto di tanto strepito Nerone cominciava a liberarsi dai loro deboli legami. Non rinunziarono tuttavia al ministero, e risolvettero di continuare a fare tutto quel bene che potessero, giacchè non era più loro permesso di fare tutto quello che avrebbero desiderato.

Ma Agrippina fu implacabile; non v'erano nè doni nè carezze che potessero calmarla. Il suo sdegno era certamente troppo ben fondato, se avesse saputo contenerlo dentro certi limiti, e distinguere una legittima severità dal furore e dall'audacia. Abbracciava Ottavia, avea spesso conferenze segrete coi suoi amici: avida in ogni tempo di danaro, mostrò allora maggior premura che mai per ammassarne da ogni parte, come se avesse avuto bisogno di fare dei fondi per qualche grande impresa: accoglieva di buona grazia le persone di guerra: mostrava della stima e considerazione per i nomi e le virtù dei nobili che restavano ancora delle antiche famiglie romane: finalmente pareva che tutte le sue azioni dinotassero, ch'ella procurava di formare un partito contro suo figlio, e ritrovare un capo che volesse porsi alla testa.

Nerone ne fu informato, e levolle la sua guardia. Per allontanare da lei i cortigiani, la fece uscir dal palazzo, ed assegnolle per sua abitazione la casa ch'era stata di attinenza di Antonia madre di Claudia, e colà andava qualche volta a renderle visita, ma circondato da una truppa di centurioni; e dopo un freddo bacio ed alcune vaghe parole, si ritirava.

Nulla avvi (1) al mondo di più fragile, dice Tacito, nè soggetto a cangiamenti più improvvisi di un mendicato potere che non ha le sue radici in sè medesimo. In un momento la casa di Agrippina divenne solitaria e deserta. Nessuno interessossi per consolarla: nessuno le rendette visita, se non se un piccolo numero di donne, alcune delle quali lo facevano più per odio, che per affetto.

Tal'era il motivo che conduceva appresso di lei Giunia Silana, dama di un nome grande, ma più bella che saggia, maritata una volta a Silio, che aveala ripudiata, come ho detto, ad istigazione di Messalina. Ella era stata intrinseca amica di Agrippina. Ma questa unione si era cangiata in una segreta inimicizia, dopo che Agrippina aveva dissuaso Sestio Africano, giovane di una nascita illustre, dal prendere in

(1) *Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiae non sua vi nixae. Statim relictum Agrippinae limen. Nemo solari, nemo adire, praeter paucas foeminas, amore an odio incertum.* Tac.

moglie Silana, dicendogli ch'era di una cattiva condotta e sul caler degli anni. Agrippina aveva operato in questa guisa per pura malvagità: imperocchè non era sua intenzione di conservare Africano per sè, ma d'impedirgli di fare un matrimonio ricco e tanto più vantaggioso, quanto che quella che voleva sposare, non aveva figliuoli. Silana, ch'era da questo restata grandemente offesa, non perdonando le femmine così di leggieri simili oltraggi, stabilì di approfittarsi della disgrazia di Agrippina, per vendicarsi terminando di rovinarla. Non si diede perciò a rinnovellare contro di lei le antiche accuse, che avevano già prodotto il loro effetto, nè a rinfacciarle il suo rammarico per la morte di Britannico, i suoi indiscreti lamenti per gli oltraggi che riceveva Ottavia dalla parte di un ingrato sposo, ma imputolle il disegno di innalzare all'impero Rubellio Plauto, il quale per parte di Giulia sua madre, figlia di Druso, figlio di Tiberio, annoverava non men che Nerone Augusto per suo trisavolo, e di risalire ella stessa sul trono sposandolo. Silana meditò e dispose il suo piano insieme con due dei suoi clienti, Iturio e Calvisio, i quali lo comunicarono ad Atimeto, liberto di Domizia, zia paterna di Nerone (*). Eravi dell' inimicizia e della gelosia fra Domizia ed Agrippina. Però Atimeto abbracciò con gioia la occasione di nuocere alla nemica della sua padrona; e per recare l'accusa all'imperatore, s' indirizzò al pantomimo Paride, liberto come era egli, il quale divertendo il principe colla incantatrice sua arte, aveva ingresso nel palagio. Paride non perde un momento di tempo, e parte immediatamente.

La notte era avvanzata, e Nerone era ancora a tavola, che si abbandonava agli eccessi del vino. Paride entra con un' aria mesta e pensierosa, ed espone con tutte le più minute particolarità tutto ciò che aveva poco prima udito. Nerone restò tanto atterrito, che voleva nel primo moto della passione far morire sua madre e Plauto. Ebbe anche il pensiero, secondo Fabio Rustico scrittore contemporaneo citato da Tacito, di depor Burro, come creatura di Agrippina, e di accordo con essolei per gratitudine. Fabio aggiunge, che le patenti della carica di prefetto del pretorio erano state fatte in favore di Cecina Tusco, figlio della balia di Nerone, e che il credito di Seneca fu quello che salvò Burro in questa occasione. Comunque sia questo fatto, che Tacito non assicura, il vero è che Nerone non potè esser distolto dal disegno di togliere sul fatto la vita a sua madre, se non se dalla promessa che gli fece Burro, di eseguire i suoi ordini contro di lei, se fosse convinta. Ma questo saggio ministro rappresentogli: « Che ogni accusato, e tanto più una madre, aveva diritto di chiedere d'essere ascoltata nelle sue difese: che gli accusatori non comparivano; che non si aveva lino ad ora contra Aprippina altro, che un discorso che usciva da una casa nemica; e che l' affare meritava per la sua importanza di essere esaminato con maggiore maturità di quello avesse permesso di fare una notte trascorsa per la maggior parte in un pranzo allegro e gioviale.

Essendosi i terrori del principe calmati col l'apparire del giorno, Burro e Seneca, assistiti da alcuni dei liberti, si portarono da Agrippina, per darle contezza delle accuse intentate contro di lei, e dichiararle che dovesse giustificarsi, o aspettare il giusto gastigo di un tale delitto. Burro parlava, e prese il tuono minaccevole: il che non essendo in guisa veruna convenevole al rispetto dovuto alla madre dell' imperatore, mi sembra uniformarsi molto bene al racconto di Fabio Rustico intorno al pericolo corso allora da Burro medesimo, il quale gli faceva temere ogni sospetto di partecipazione. Egli è vero che la presenza dei liberti poteva bastare per obbligarlo a stare avvertito, per timore di porger motivo alle accuse di quelle anime vili.

Agrippina insuperbivasi a misura che si pretendeva umiliarla. « Io (1) non mi stupisco, disse

(*) *Abbiamo veduto una Domizia zia di Nerone posta a morte da Claudio. Bisogna che abbia avuto una sorella, ch' è quella di cui qui si tratta.*

(1) *Non miror Silanam, nunquam edito partu, matrum affectus ignotos habere. Neque enim perinde a parentibus liberi, quam ab impudica adulteri mutantur. Nec si Iturius et Calvisius, adesis omnibus fortunis novissimam suscipiendae accusationis operam anui rependunt, ideo aut mihi infamia parricidii, aut Caesari conscientia subeunda est. Nam Domitiae inimicitiis gratias agerem, si benevolentia mecum in Neronem meum certaret. Nunc per concubinam Atimetum et histrionem Paridem, quasi scenae fabulas componit, Bajarum suarum piscinas excolebat, quum meis consiliis adoptio, et proconsulare jus, et designatio consulatus, et caetera adipiscendo imperio praepararentur. Aut existat qui cohortes in urbe tentatas, qui provinciarum fidem labefactatam, denique servos vel liberos ad scelus corruptos arguat. Vivere ego Britannico potiente rerum poteram. At si Plautus, aut quis alius rempublicam judicaturus obtinuerit, desunt scilicet mihi accusatores, qui non verba impatientia charitatis aliquando incauta, sed ea crimina objiciant, quibus nisi a filio mater absolvi non possum.* Tac.

ella, che Silana che non ha mai avuto figliuoli, ignori i sentimenti che la natura ispira alle madri: imperciocchè una madre non cangia di figliuoli, come una impudica cangia d' innamorati. Io vedo il motivo che fa agire Iturio e Calvisio. Rovinati dalle loro dissolutezze, il loro ultimo rifugio è di meritare le buone grazie di una vecchia, secondando il di lei geloso furore contro di me. Ma la loro mercenaria accusa non ha certamente tanto peso che basti, per aggravarmi di un parricidio, o per farne commettere uno all'imperatore. Quanto a Domizia, io le saprei buon grado del suo odio contro di me, se lo rivolgesse in una emulazione di benevolenza e di servigi verso mio figlio, invece di far inventare un romanzo non meno assurdo che ingiurioso da Atimeto suo favorito e dal pantomimo Paride. Ella era occupata in abbellire e popolare i vivai verso Baia, mentre io mi affatirava a procurare a mio figlio la adozione di Claudio, la potenza proconsolare, la designazione al consolato e le altre prerogative che gli hanno servito di gradi per arrivare all'impero. Se si vuole ch'io sia rea, si faccia comparire dunque un qualche testimonio il quale mi accusi di aver tentato la fedeltà o delle coorti pretoriane nella città, o delle legioni nelle provincie, o finalmente di essermi collegata con qualunque persona si possa essere, o schiavo o liberto, per un malvagio disegno. Io poteva sperare di vivere sotto Britannico imperatore. Ma se Planto o qualunque altro avesse in mano le redini dell' impero, mi mancherebbono accusatori i quali avrebbero da imputarmi non alcune indiscrete parole, effetto di un amore troppo impaziente, ma dei delitti dei quali non v' è altri che un figlio che possa assolvere sua madre ».

Un discorso tanto forte ed animato fece una viva impressione nell'animo di quelli che l' udirono, ed in vece d'insistere sopra l'accusa, non attesero ad altro, che a calmare la collera di Agrippina. Domandò che se le concedesse un abboccamento con suo figlio, ed avendolo ottenuto, non intraprese ella di giustificarsi, come se la sua innocenza potesse essere sospetta: non parlò nemmeno dei suoi beneficii, temendo che non sembrasse di rinfacciarglieli, ma domandò ed ottenne la punizione dei delatori, e delle ricompense pe' suoi amici. Fenio Rufo ebbe la soprantendenza ai viveri; Arrunzio Stella la cura dei giuochi, di cui l' imperatore stava facendo attualmente i preparativi; e C. Balbillo la prefettura di Egitto. Fu promesso ad Ateio il governo di Siria; ma Nerone si sottrasse con varii pretesti all'esecuzione della sua promessa, ed Ateio restò in città. Silana fu esiliata. Iturio e Calvisio furono rilegati, ed Atimeto fu punito coll'ultimo supplizio. Paride era troppo necessario ai piaceri del principe, per non essere risparmiato; ed anzi l'anno seguente Nerone lo fece dichiarare libero di nascita per sentenza di giudice, non temendo di offendere sua zia con beneficare un commediante che lo divertiva, e privarla del diritto che aveva come padrona sopra colui ch'era stato suo schiavo. Quanto a Planto, non ne fu fatta per allora alcuna menzione.

Il cattivo esito che avevano avuto gli accusatori di Agrippina, non trattenne un certo Peto dall'intentare una somigliante accusa di delitto di stato contro Pallante e Burro. Imputò loro di essere insieme convenuti di far passare l'impero a Cornelio Silla, il quale accoppiava alla celebrità del suo nome la qualità di genero di Claudio, di cui aveva sposato la figlia Antonia. L' accusa era priva affatto di prove, e l'accusatore poco capace di darle credito. Questi era un uomo screditato dal mestiere che faceva di comperare i beni confiscati a vantaggio del pubblico tesoro, che vendevansi all'incanto, e di arricchirsi in questa guisa a spese degli sventurati.

La innocenza di Pallante non fu punto adunque in sospetto, ma la sua arroganza spiacque estremamente: imperciocchè essendo stati nominati come complici alcuni de' suoi liberti, rispose che nella sua casa ei non significava il suo volere, che con un cenno di capo e con un gesto di mano: e che se eravi bisogno d'una più estesa dichiarazione, scriveva, affinchè non passasse il menomo commercio di parole fra lui e la sua gente. Burro, quantunque accusato, perorò fra i giudici. L'accusatore fu condannato all' esilio, e furono abbruciati i registri di cui si serviva per molestare co' suoi rigiri i cittadini, sotto pretesto di sostenere i diritti del pubblico tesoro, e di far rientrare in esso delle somme dovute anticamente dai particolari.

Sulla fine dell'anno osserva Tacito che l'imperatore purificò la città colla cerimonia religiosa chiamata *lustrazione*, perchè il fulmine era caduto sopra il tempio di Giove e di Minerva.

Nerone nominò consoli per l' anno seguente Q. Volusio e P. Scipione.

AN. DI R. 807. — DI G. C. 56.
Q. VOLUSIO SATURNINO
P. CORNELIO SCIPIONE.

Sotto questi consoli venne in mente a Nerone un genere di divertimento molto indegno della maestà del suo rango, cioè di rubare nelle strade. Sull' incominciar della notte usciva travestito ora in una, ed ora in un' altra maniera, ed accompagnato da giovani pazzi simili a lui. Scorreva in questa guisa tutta la città, assalendo quelli che ritornavano dalla cena, battendoli, ferendoli, se resistevano, e talvolta anche gettandoli nelle cloache. Entrava nelle taverne, nei lupanari, rubava e portava via ogni cosa; e per la divisione del bottino aveva istituito un mercato nel suo palagio, dove vendevasi al più offerente ciò che si aveva rubato la notte. Sul principio non era conosciuto, e siccome insultava ogni sorta di persone, uomini e donne, così fu in varie occasioni battuto, e ricevette dei colpi dei quali portò le marche sul volto. Un senatore detto Montano lo maltrattò di sì fatta guisa, che Nerone fo obbligato a stare ritirato in camera. Nondimeno considerando tutto ciò come uno scherzo, non pensava a vendicarsi. Ma Montano quando seppe con chi avesse avuto a fare, avendo avuto l'imprudenza di scrivergli per chiedergli scusa, ricevette questa terribile risposta: « Come! un uomo che ha battuto Nerone, vive ancora? » E fu costretto a darsi la morte. Dopo tal fatto Nerone non divenne più saggio, ma bensì più canto; e nelle sue notturne spedizioni si faceva seguire in qualche distanza da alcuni tribuni e soldati della sua guardia, i quali avevano ordine, finchè la rissa non s' innoltrasse, di starsene cheti, ma di accorrere, e di servirsi delle loro armi in caso che divenisse seria ed importante. Ciò che fuvvi in questo di più funesto e dannoso si è, che un sì cattivo esempio ebbe degl' imitatori. Ottone aveva la sua truppa; e il suo divertimento era di assalire coloro che non potevano, o a motivo della debolezza dell'età o dell'ubbriachezza, difendersi. Molti altri commettevano, sotto il nome di Nerone, i medesimi eccessi, ed anche maggiori; di modo che la città era divenuta un bosco, e si passava la notte in una specie di schiavitù. Questo giuoco indecente piaceva tanto a Nerone, che volle esercitarsi in esso anche al teatro in giorno chiaro.

Aveva levato l'anno precedente la guardia che assicurava la tranquillità degli spettatori, tanto per allontanare il soldato da una contagione troppo capace di corrompere la disciplina, quanto per lasciare al popolo maggior libertà. Questa libertà degenerò bentosto in licenza. Le gelosie dei pantomimi eccitavano fra di loro delle dissenzioni: e gli spettatori, niente più giudiziosi di coloro che si davano in ispettacolo, prendevano partito per uno contro dell'altro. Quindi nascevano delle sedizioni e delle risse, che Nerone aveva il piacere di fomentare e di accrescere, talora nascosto fra la folla, ed ora senza rigoardo ed alla scoperta, e facendo il personaggio di alfiero e di seminatore di discordie. E quando la querela era riscaldata ed accesa, e che si combatteva a colpi di pietre e di pezzi bianchi infranti, prendeva partito nel combattimento, scagliava sopra il popolo quanto gli veniva alle mani, ed in una di queste occasioni ferì un pretore nel capo. Tuttavia siccome queste fazioni teatrali mettevano in iscompiglio tutta la città, e potevano avere delle conseguenze le quali interessassero il governo, le persone sagge lo persuasero ad acconsentire che vi si ponesse riparo: i pantomimi furono scacciati dall' Italia, e si stabilirono di bel nuovo le guardie a tutte le porte del teatro.

Quest' anno offre pochi avvenimenti pubblici. Il più notabile è una contesa insorta in senato a motivo dei liberti, la di cui insolenza contro i loro padroni aveva bisogno di essere repressa; e molti pretendevano che non si potesse recarvi efficace rimedio in altra guisa, se non col dare ai padroni il potere di ridurre di bel nuovo in servitù i loro liberti, allorchè gli sperimentassero ingrati. « La pena maggiore, dicevano eglino, che un liberto abbia a temere dal suo padrone, è di essere rilegato venti (*) miglia lungi da Roma, e di andare a passare deliziosamente il suo tempo sulle coste della Campania. Questo non è un freno abbastanza forte per contener questa nazione in dovere ».

L'affare parve troppo importante ai consoli per essere deciso senza darne parte al principe, e non vollero porlo in deliberazione prima di aver ricevuto i suoi ordini. In fatti il corpo dei liberti era numerosissimo: essi occupavano tutti

(*) *Molti dei più dotti interpreti pensano che vi sia un errore nel testo di Tacito, e che si debba leggere* centesimum lapidem, *cento miglia.*

Digitized by Google

gli ufficii subalterni della società civile: ed anzi la maggior parte dei cavalieri e dei senatori non avevano altra origine. Questo è ciò che osservano in Tacito quelli che prendono partito per i liberti, ed aggiungono, o ch'eranvi due maniere di dare la libertà ad uno schiavo, una meno solenne, la quale permetteva al padrone di pentirsi: l'altra, autorizzata dalla intervenzione del magistrato, dopo la quale non si poteva più ritrattare ciò che si era fatto: che toccava ai padroni a pensarvi bene, prima di accordare un beneficio che doveva essere irrevocabile.

Questo parere prevalse. Nerone scrisse al senato, che allora quando un padrone credesse di aver motivo di lamentarsi gravemente del suo liberto, dovesse essere ascoltato, e si dovessero fare quegli stabilimenti che richiedeva il bisogno; ma che non era cosa opportuna il fare alcuna legge comune la quale derogasse all'antico diritto. Questo era ciò ch'era stato praticato sotto Claudio, il quale faceva, come abbiamo detto, dei severissimi giudizii contro i liberti ingrati, senza recare tuttavia pregiudizio ai privilegi di tutto il corpo. Nerone nel medesimo tempo che proteggeva i liberti contro un nuovo rigore che volevasi introdurre, fu nulla ostante attento a contenerli dentro i limiti del loro stato. Non ammise per lungo tempo in senato alcun figlio di liberto: e quelli ch'erano stati lasciati entrare dalla facilità dei suoi predecessori, furono da lui esclusi dagli onori.

Il senato aveva ancora il libero esercizio della sua potenza in quegli affari almeno nei quali il principe non giudicava bene di prender parte. Avendo Vibulo pretore ordinato che fossero condotti in prigione alcuni particolari che avevano segnalato la loro insolenza nelle querele dei pantomimi, il tribuno Antistio gli aveva fatti rilasciare. Vibulo andò a farne i suoi lamenti appresso il senato, il quale disapprovò la libertà che si era presa il tribuno, e vietò ai suoi colleghi di contrastare i diritti ai pretori ed ai consoli. Fu fatto inoltre un regolamento diviso in molti articoli, per ridurre dentro ai limiti più ristretti quel potere il quale sotto il governo repubblicano aveva fatto tante volte tremare il senato. La riforma si estese agli edili, tanto curuli quanto plebei, ai quali fu prescritta la somma a cui potrebbero far ascendere le ammende, e a qual sorta di pene sarebbe lor permesso di condannare le persone.

Elvidio Prisco, tribuno del popolo, ebbe nello stesso tempo una rissa con Obultronio Sabino, uno dei questori a cui era commessa la custodia del tesoro pubblico: e questa fu forse la occasione in cui fu levata di bel nuovo ai questori la amministrazione del tesoro, e restituita, secondo la istituzione di Augusto, agli antichi pretori, sembrando che la loro età più matura convenisse meglio ad un impiego di tale importanza. V'erano state intorno a questo molte variazioni, che furono da noi ad una ad una riferite a suo luogo. L'ordine ristabilito da Nerone ebbe maggiore stabilità, e durò lungo tempo.

Tacito chiude il racconto degli avvenimenti di quest'anno colla morte di due persone di un nome e di un rango distinto. Uno è Caninio Rebilo, uomo consolare, collocato dalla sua profonda cognizione delle leggi e dalle sue ricchezze fra i principali del senato. Divenuto vecchio ed infermo, liberossi, col farsi aprir le vene, da una vita rincrescevole e dai patimenti ch'erano il giusto guiderdone delle dissolutezze della sua gioventù. Pare ch'ei sia quel medesimo Caninio Rebilo, di cui abbiamo detto che Giulio Grecino ricusò i doni a motivo dei suoi cattivi costumi. L. Volusio, che morì intorno allo stesso tempo, è più degno di stima: estremamente ricco, ma divenuto tale con buoni mezzi e con una saggia economia, e abbastanza regolato nella sua condotta perchè avesse potuto prolungare i suoi giorni sotto tanti malvagi e crudeli imperatori sino all'età di novantatre anni.

Nerone prese un secondo consolato, nel quale scelse per suo collega L. Pisone.

AN. DI R. 808. — DI G. C. 57.

NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO II

L. CALPURNIO PISONE.

L'anno del secondo consolato di Nerone è egli pure sterile di avvenimenti degni di memoria: purchè (1), dice Tacito, non si voglia impiegare la sua penna in descrivere, in lodare i fon-

(1) *Nisi cui libeat, laudandis fundamentis et trabibus, quis molem amphitheatri apud campum Martis Caesar extruxerat volumina implere: quum ex dignitate populi romani repertum sit, res illustres annalibus, talia diurnis actis mandare.* Tac.

damenti e i materiali di un anfiteatro di legno eretto da Nerone nel campo Marzio. Ma, continua questo grave storico, questa sorta di bagattelle sono buone per i diarii della città. La storia ricerca oggetti maggiori.

Dovendosi riguardare per grande tutto ciò che appartiene ai costumi, ed ogni atto di dolcezza e di umanità, noi riferiremo qui, secondo Svetonio, che Nerone non insanguinò il suo anfiteatro, o se nei giuochi che in esso diede fu sparso del sangue a motivo delle ferite, nessuno dei gladiatori, o dei re i quali combatterono contro le bestie, perdette la vita. Non si riconosce Nerone in questo rispetto per la vita degli uomini. Egli fu senza dubbio ispirato in questa occasione da Seneca. Ma questa era una lezione della quale nè l' imperatore nè la nazione erano capaci di approfittare.

I fatti che Tacito ci porge sotto quest'anno, fanno per la maggior parte onore al governo di Seneca e di Burro: le colonie di Capua e di Nocera, le quali si spopolavano, fortificate da un numero di vecchi soldati colà inviati coi medesimi diritti degli antichi abitanti: una liberalità fatta al popolo di quattrocento sesterzi per ciascheduno: quaranta milioni di sesterzi dati ad imprestito dal fisco al tesoro pubblico, ch'era esausto, e non poteva sostenere il suo credito: proibizioni fatte ai magistrati e ai prefetti dell'imperatore nelle provinde di dare in esse feste o spettacoli, per timore che con questo allettamento non disarmassero la vendetta dei popoli oppressi, e non ottenessero perciò l'impunità dei loro falli. Nulla vieta di riporre nel numero dei tratti lodevoli l'indulgenza usata verso Lusio Vario, personaggio consolare, il quale condannato una volta a motivo di peculato e di concussione, fu ristabilito nella sua dignità di senatore.

Io non so qual giudizio debba formarsi di una pretesa grazia fatta al pubblico con una piccola astuzia, che fu più lodata da un moderno scrittore, che da Tacito. Io racconterò semplicemente il fatto. Riscuotevano sopra ciascheduna vendita di schiavi la vigesima quinta parte del prezzo, e quegli che pagava questa gabella, era il compratore. Fu stabilito con nuovo regolamento, che questa medesima gabella si pagasse anche dal venditore. Egli è manifesto che questa era una illusione, e che ne'due casi era sempre la stessa, poichè il venditore non tralasciava di aggiungere al prezzo del suo schiavo la gabella che aveva pagato. Ma questa illusione procurava ella un effetto vantaggioso? Questo è ciò ch' io lascio al giudizio del lettore.

L' affare di Pomponia Grecina merita dal nostro canto una particolare attenzione. Questa, dal marito maritata ad A. Plauzio, ch'era stato ricompensato col piccolo trionfo delle sue vittorie riportate sopra i popoli della Gran Bretagna, fu accusata, dice Tacito, di straniera superstizione: il che viene dalla maggior parte degl'interpreti spiegato del cristianesimo, che s. Pietro o i suoi discepoli predicavano attualmente in Roma. Ne fu rimesso il giudizio a suo marito, il quale in una assemblea di parenti, secondo l'antico uso, formò il processo, e decise col loro parere che sua moglie era innocente.

Ciò che Tacito ci dice intorno la condotta e il carattere di Pomponia, non disonora punto la professione del cristianesimo. Ella era stata amica di Giulia figlia di Druso: e quando questa principessa perì per le insidie tesele da Messalina, Pomponia prese il bruno, che tenne perseverantemente pel corso di quarant'anni che ancora visse, portando nel suo esteriore i contrassegni del dolore che conservava nel fondo della sua anima. Questa costante amicizia non recolle disgrazia veruna mentre visse Claudio, e le fece onore sotto i seguenti imperatori.

Molti personaggi distinti, e che avevano avuto il comando delle provincie, furono accusati per le rapine e le ingiustizie che avevano in esse commesso. Un solo fu condannato. Col'fuziano Capitone, uomo screditato e coperto d' infamia, dopo avere crudelmente esercitato in Roma il mestiere di delatore, aveva creduto di poter tiranneggiare con maggior ragione la Cilicia, il di cui governo eragli toccato in sorte. I Cilici lo perseguitarono con tanto vigore e tanta costanza, che malgrado tutti i suoi talenti e tutta la sua sfrontatezza, tralasciò di difendersi, e fu condannato come reo di concussioni.

Epiro Marcello, un altro stromento della tirannia, fu più fortunato, quantunque non fosse meno colpevole. Era accusato dai Licii, da lui estremamente vessati. Ma maneggiossi così bene, e pose in opera tanti rigiri, che non solo fu assoluto, ma molti anche dei suoi accusatori furono puniti coll' esilio.

Quanto a Celere, cavaliere romano e da noi poco fa veduto prefetto dell'imperatore in Asia, fu salvato da Nerone. Celere era stato il ministro di cui si era servita Agrippina per avvelenare Silano. Un delitto sì grande gli assicurava l'impunità da tutte le ingiustizie che poteva aver commesso contro gli Asiatici. Non si ebbe tuttavia ardire di farlo assolvere: si fece andare il suo processo in lungo, e morì avanti il giudizio.

Nerone si fece console anco per l'anno seguente; e il suo collega fu Valerio Messala, il di cui bisavolo, cioè il famoso oratore Messala, aveva esercitato il consolato ottantanove anni avanti in compagnia di Augusto, trisavolo di Nerone.

Digitized by Google

AN. DI R. 809. — DI G. C. 58.
NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO III
VALERIO MESSALA.

Il principe esercitò una liberalità molto opportuna e lodevole verso Messala suo collega, la di cui virtuosa povertà aveva bisogno di soccorso. Gli assegnò una rendita di cinquecentomila sesterzi all'anno, per aiutarlo a sostenere lo splendore del suo nome e della sua famiglia. Diede parimenti delle pensioni ad Aurelio Cotta ed Ateio Antonino, quantunque non fossero nel caso di Messala, ed avessero dissipato col loro lusso le grandi facoltà che avevano ricevuto dai loro padri. Questi sono gli esempii in particolare delle benefiche attenzioni di Nerone, di cui abbiamo fatta qui sopra menzione in generale giusta Svetonio.

Un celebre accusato interessò vivamente il pubblico: e benchè fosse un oggetto degno dell'odio di un gran numero di cittadini del primo ordine, la sua condanna tuttavia non tralasciò di recare qualche offesa al buon nome di Seneca. Noi abbiamo dovuto fare spesse volte menzione di Suilio, la vita del quale era stata soggetta a molti cangiamenti e vicende. Questore di Germanico, esiliato da Tiberio, richiamato da Caligola, potente all'estremo sotto Claudio per l'enorme suo credito e per la sua venale eloquenza, non era sotto Nerone (1) tanto umiliato, quanto bramavano i suoi nemici; e voleva piuttosto comparir reo, che supplichevole. Molti pensavano che a solo fine di opprimerlo si fossero rinnovellate sul principio di questo regno le disposizioni della *legge cincia*, e le pene che pronunziava contro gli avvocati i quali ricevevano denaro dalle loro parti. E (2) Suilio se ne lamentava altamente. Attribuiva un tal maneggio a Seneca, e siccome era naturalmente altiero e reso anche ardito dalla sua estrema vecchiaia, così faceva contro di loro atroci invettive, che io riporterò, giusta Tacito, come il linguaggio di un nemico che accresce, esagera e spaccia per veri i fatti unicamente fondati sopra voci ingiuriose, ma nel di cui discorso può esservi nondimeno qualche verità.

Accusava dunque Seneca di essere il persecutore degli amici di Claudio, sotto il quale aveva sofferto un esilio giustissimamente meritato. Aggiungeva che questo professore, avvezzo a studii oziosi, e non sapendo far altro che dar lezioni a giovani principianti, portava invidia a coloro i quali adoperavano una viva e soda eloquenza in difesa dei cittadini. « Io, diceva egli, sono stato il questore di Germanico, e Seneca, il corruttore della di lui famiglia. Cosa merita d'essere più biasimato, il ricevere per un onesto servigio la ricompensa offerta volontariamente da un litigatore, o mantenere un adultero commercio con delle principesse? Qual bella saviezza! quali eccellenti precetti di filosofia sono quelli che insegnano ad acquistare in quattro anni di favore trecento milioni di sesterzi! Egli ha i suoi lacci tesi in Roma, dove restano prese tutte le ricche successioni, ed è l'erede universale di coloro che non ne hanno. Rovina l'Italia e le province colle sue esorbitanti usure. Quanto a me, io non possiedo che una mediocre facoltà, e ch'è il frutto delle mie fatiche. Sì, io soffrirò un'accusa, dispregerò tutti i pericoli, piuttosto che sottomettere umilmente la stima e la considerazione nella quale vivo da tanto tempo; ad una recente fortuna, e che non ha quattro anni di data.

Si vede che Suilio rinnova contro Seneca la vecchia calunnia del supposto adulterio con Giulia figlia di Germanico. Voleva forse anche

(1) *Non quantum inimici cuperent demissus, quique se nocentem videri quam supplicem mallet.* Tac.

(2) *Nec Suilius questu abstinebat, praeter ferociam animi, extrema senecta liber, et Senecam increpans infensum amicis Claudii, sub quo justissimum exilium pertulisset. Simul studiis inertibus, et juvenum imperitiae suetum, livere iis, qui vividam et incorruptam eloquentiam tuendis civibus exercerent. Se quaestorem Germanici, illum domus ejus adulterum fuisse. An gravius existimandum sponte litigatoris proemium honesta opera assequi, quam corrumpere cubicula principum foeminarum? Qua sapientia, quibus philosophorum praeceptis, intra quadriennium regiae amicitiae, ter millies sestertium paravisset? Romae testamenta et orbis velut indagine ejus capi. Italiam et provincias immenso foenore hauriri. At sibi labore quaesitam et modicam pecuniam esse. Crimen, periculum, omnia potius toleraturum, quam veterem ac diu partam dignationem subitae felicitati submitteret.* Tac.

far intendere che il suo nemico manteneva attualmente un simile commercio con Agrippina. Imperciocchè ciò è stato detto, quantunque la cosa sia priva d'ogni verisimiglianza, e che Tacito non ci porga motivo di formare intorno a questo il menomo sospetto. I rimproveri che Suilio fa a Seneca sopra le sue ricchezze, sono più fondati. Noi ne parleremo altrove, e procureremo di esaminare con equità le ragioni che l'opulento filosofo allegò egli medesimo, facendo la sua apologia intorno a questo articolo.

Non si tralasciò di riportare a Seneca tutti i discorsi di Suilio co' suoi proprii termini, o forse anche caricati e resi più odiosi. La vendetta non fu tarda a seguire: e Suilio fu accusato di vessazioni esercitate contro i sudditi dell'impero in tempo che governava l'Asia, e del delitto di peculato. Ma per potere proseguire questa accusa, conveniva far venire dei testimoni dall'Asia; il che dava all'accusato l'intervallo di un anno. Questa dilazione parve troppo lunga, e si prese il partito di accusarlo di delitti commessi nella città, e dei quali avevansi i testimoni pronti.

Fu dunque accusato d'essere stato la causa della morte di Giulia figlia di Druso, di Poppea, di Valerio Asiatico e di molti altri illustri personaggi; e di aver fatto condannare un gran numero di cavalieri romani; in una parola, se gl'imputavano tutte le crudeltà del governo di Claudio. Suilio si difese, allegando gli ordini di Claudio, a cui non gli era permesso di disubbidire. Ma Nerone levogli un tale sutterfugio, dichiarando che dai registri di suo padre appariva che nessuno era mai stato obbligato a rendersi accusatore. Allora Suilio trovossi imbarazzato, e ne attribuì lo colpa di tutto a Messalina. Questa difesa fu malissimo ricevuta. « Per qual ragione era stato scelto egli, piuttosto che un altro, ad essere lo stromento delle crudeltà di una femmina impudica? Bisogna punire, dicevasi, i ministri della tirannia, i quali dopo aver raccolto il frutto dei loro delitti, procurano di far ricader questi medesimi delitti sopra un altro ».

Suilio fu condannato all'esilio: parte dei suoi beni furono confiscati, e parte lasciati a suo figlio e a sua nipote; e furono assegnate per suo soggiorno le isole Baleari. Per altro nè durante il corso del processo, nè dopo il giudizio sminuì punto la sua fierezza, e si rese il suo esilio aggradevole coll'abbondanza e colle delizie in cui visse. Gli accusatori vollero attaccare suo figlio Nerulino, come complice delle concussioni commesse da suo padre. Ma Nerone fece cessare le loro persecuzioni, dicendo che la pubblica vendetta era soddisfatta.

Nel medesimo tempo un tribuno del popolo, detto Ottavio Sagitta, fu indotto dai trasporti di un amore malvagio ad assassinare quella che amava, e per conseguenza a rovinar sè medesimo. Avendo concepito una violenta passione per Ponzia, donna maritata, la persuase prima a lasciarsi corrompere, e poi a separarsi da suo marito. Il disegno di Ottavio era di sposar Ponzia, ed essa vi aveva acconsentito. Ma questa femmina artificiosa, vedendosi libera, e sperando di maritarsi con uno che fosse più ricco, non volle mantenere la sua parola. L'amante disperato si porta da lei con un pugnale sotto la veste, accompagnato da un liberto, e dopo un discorso che non consistette in altro che in lamenti, in rimproveri ed in minacce, prende il suo pugnale, uccide Ponzia, e ferisce la cameriera ch'era accorsa in aiuto della sua padrona.

Il delitto era certo, ma il liberto con una commendabile generosità, quantunque in una materia degna di ogni biasimo, ne addossava tutta la colpa a sè stesso, e sosteneva d'essere egli stato quello che aveva ucciso Ponzia, per vendicare l'ingiuria fatta al suo padrone. La deposizione della femmina schiava dissipò questa nube; ed Ottavio, condannato, dovette soffrire la pena stabilita dalla legge del dittator Silla contro gli assassini, cioè l'esilio e la confiscazione. Imperciocchè tal era la dolcezza, o per meglio dire la mollezza delle leggi romane, che non pronunziavano pena più rigorosa di questa contro i più enormi misfatti; in virtù solo della potenza militare facevano gl'imperatori tante atroci esecuzioni.

Abbiamo veduto che il nome di Silla, genero di Claudio, era stato condotto in un progetto di congiura attribuito a Pallante e a Burro. Nerone non se l'era dimenticato, e il poco spirito e gli scarsi talenti di Silla, lungi dal guarirlo da' suoi sospetti, tanto più li accrescevano, perchè credeva che fosse un esteriore affettato per celare l'artificio e la frode. Un miserabile liberto detto Grapto, ch'era invecchiato nella casa dei Cesari dopo Tiberio, e che per lunga esperienza era istruito nel maneggio della corte, entrò nei segreti sentimenti di Nerone, imputando a Silla con una manifesta menzogna di avere insidiato la vita del principe. Ecco di qual occasione si approfittò il calunniatore.

Il ponte Milvio, oggi *Ponte Molle*, distante tre miglia da Roma, era allora uno de' luoghi dove concorreva a trastullarsi la gioventù licenziosa, che andava volentieri a consumarvi le notti: e Nerone vi si trovava spesso, a fine di divertirsi con maggior libertà fuori della città. Partiva di là prima del giorno. Avvenne una

volta, ritornando indietro, che avendo Nerone lasciato la strada maestra per portarsi ai (*) giardini ch'erano stati di Sallustio ministro di Tiberio, i suoi uffiziali ritornando senza di lui per la strada ordinaria, furono assaliti da una truppa di giovani, i quali si divertirono a far loro paura.

Su questa avventura Grapto fondò la sua accusa contro Silla. Cangiò questa fortuita burla in una imboscata concertata, e che non era stata sfuggita dal principe, se non per una speciale protezione de' numi: e benchè non fosse stato ivi veduto nessuno schiavo o cliente di Silla, e che specialmente la sua vile e stupida timidezza fosse una perfetta prova della sua innocenza, nulla ostante Grapto non tralasciò di farlo autore della pretesa congiura, e in forza di un'accusa sì mal fondata Silla fu rilegato a Marsiglia, sino a tanto che Nerone fosse divenuto abbastanza padrone delle sue azioni ed abbastanza ardito per versare il sangue di tutti coloro che gli facevano ombra.

La città di Pozzuoli era molestata da intestine discordie fra il senato ed il popolo, e la sedizione era giunta a segno, di gittar pietre, e di minacciare di dar fuoco alle case; di modo che poteva temersi che la città non perisse pel furore de' suoi abitanti. Inviaronsi da una parte e dall'altra deputati al senato romano: il quale commise al famoso giureconsulto Cassio la cura d'informarsi di queste differenze, e di appòrvi rimedio. Ma la severità di questo magistrato era sì grande, che si rese ugualmente insopportabile ad entrambi i partiti: ed avendo egli medesimo domandato d'essere sgravato da una tal commissione, furono a lui sostituiti i due fratelli Scribonii, a cui fu data una coorte pretoriana per farsi rispettare. Il terrore di questa truppa di soldati cominciò a calmare gli spiriti, e mediante il supplizio di un piccolo numero di colpevoli, fu ristabilita in Pozzuoli la tranquillità.

Avendo dovuto il senato deliberare intorno ad una domanda dei Siracusani, i quali bramavano di ottenere la permissione di sorpassare nei combattimenti dei gladiatori il numero prescritto dalle leggi, Trasea Peto prese il partito della negativa, e lo sostenne vigorosamente contro il parere della maggior parte. Era tenuto per l'uomo più virtuoso del suo secolo, e tutte le sue azioni erano osservate. Quindi molti restarono maravigliati che esercitasse la libertà senatoria sopra oggetti sì frivoli, mentre non apriva mai bocca sopra tutto ciò che avvi di più importante in uno stato, sopra ciò che riguarda la pace e la guerra, le leggi e le imposte. Si avrebbe voluto che avesse scelto o un universale silenzio, o una libertà la quale non facesse mai violenza. Questi discorsi furono riportati a Trasea, e diede a' suoi nemici che glieli comunicavano, una risposta, se oso dirlo, assai frivola. Disse loro, che se talvolta disputava sopra articoli di poca importanza, ei lo faceva per l'onore del senato, affinchè si fosse persuaso che un corpo il quale faceva attenzione a simili cose, non trascurerebbe le grandi, se si commettessero in esse degli abusi. Io vorrei piuttosto che avesse risposto (e forse così ancor egli pensava), che voleva impedire la prescrizione, e per timore che le deliberazioni del senato non degenerassero in un puro cerimoniale, conservare ad esso il diritto di parlare sopra gli affari di stato, e quando i tempi lo permettessero.

In questo medesimo anno lamentandosi grandemente il popolo della insopportabile tirannia degli appaltatori delle pubbliche entrate, Nerone ebbe il pensiero di fare al genere umano il magnifico dono della esenzione da tutte le imposte. Questa era un'idea più brillante, che soda; ed i senatori esaltando con somme lodi la magnanimità del principe, gli rappresentarono nondimeno: «Che questa cessione sarebbe la rovina dell'impero, il quale non poteva sussistere senza rendite: che dopo l'abolizione delle gabelle sopra le mercanzie, si dimanderebbe anche quella dei tributi, che ciascheduno pagava a proporzione de' suoi beni: che la maggior parte de' corpi per la riscossione del denaro pubblico erano stabilite dai consoli e dai tribuni in tempo che il popolo romano godeva d'una libertà democratica; e ciò ch'era stato aggiunto dipoi, era stato aggiunto a solo fine di uguagliare la riscossione alla spesa: ma ch'era bene di porre un freno alla cupidigia de' gabellieri, affinchè non rendessero odiose con nuovi rigori le imposte ch'erano state tollerate senza lagnarsi per lo spazio di tanti anni ».

Nerone appigliossi a questo ultimo partito. Pubblicò un editto diviso in molti articoli, tutti tendenti a raffrenare l'avidità dei pubblicani. Il primo conteneva, che le condizioni di accordo fatte dallo stato a' suoi appaltatori sarebbero affisse pubblicamente, acciocchè ognuno potesse assicurarsi se oltrepassassero il loro potere. Il secondo vietava loro di molestare alcuno per il pagamento di ciò che pretendessero esser loro dovuto, passato il termine di un anno. L'im-

(*) *Chiamavansi i giardini di Sallustio. Erano forse stati acquistati una volta da Sallustio lo storico: ma furono certamente abbelliti da suo pronipote, ministro e confidente di Tiberio ne' primi anni del suo impero; e mi sembra cosa più verisimile che traggano il loro nome da quest'ultimo.*

Digitized by Google

peratore ordinava in oltre, che a Roma uno dei pretori, e nelle province i propretori, o i proconsoli, ascoltassero i lamenti che venissero fatti presso di loro contro gli appaltatori, e facessero giustizia sul fatto. Mantenne i soldati nell'esenzione da ogni gabella di pedaggio, di entrata e di uscita, eccettuate soltanto quelle cose sopra le quali facessero eglino stessi commercio. Abolì le gabelle del quarantesimo e del cinquantesimo, introdotte dai pubblicani senza titolo legittimo sopra l'entrata e l'uscita delle mercanzie. Le province d'oltremare, le quali somministravano frumento a Roma e all'Italia, furono sollevate da certe leggi gravose ch'erano loro state imposte per questo trasporto. Fu stabilito che i vascelli dei negozianti non fossero compresi nella dichiarazione dei loro beni, nè soggetti a tributo veruno. Queste ragionevoli e giuste disposizioni furono ricevute con grandi dimostrazioni di allegrezza. Ma non ebbero per la maggior parte che un effetto di corta durata, e furono rese vane da quelle medesime frodi contro le quali erano state stabilite. Alcune nondimeno si erano conservate fino al tempo in cui Tacito scriveva.

Due antichi proconsoli di Africa, Sulpicio Camerino e Pomponio Silvano, accusati di cattiva amministrazione nelle loro province, furono assoluti da Nerone. Erano particolari ed anche in piccolo numero quelli che si lamentavano del primo; e la sua condotta era stata meno avida che rigorosa. Pomponio era assalito da una folla di accusatori, i quali supplicavano che fosse loro accordato tempo per raccogliere le prove, e far venire i testimoni. L'accusato chiedeva d'essere giudicato subito, e restò superiore. Era vecchio, ricco e senza figliuoli, il che gli dava un gran credito. Visse più a lungo tempo di coloro che la speranza della sua eredità aveva indotti a formare la trama che lo salvò.

Tacito sulla fine di quest'anno ci spaccia un assurdo portento, di cui avrebbe potuto riconoscere di leggeri l'illusione. Dice che nel comizio, parte del foro romano, il fico ruminale che ottocento e trenta anni avanti aveva servito di ricovero alla fanciullezza di Romolo e di Remo, si seccò, e poi rinverdì. Non v'è alcuno che subito non conosca quanto sia contrario alle leggi della natura l'attribuire ottocent'anni di durata ad un arbore. Il vero si è, secondo la testimonianza di Plinio, che il fico del foro romano era stato piantato per conservare la memoria di quello sotto il quale la tradizione popolare voleva che Romolo e Remo fossero stati allattati da una lupa. Quest'albero non si tagliava mai, e si lasciava morir di vecchiezza; e quando era morto, i sacerdoti gliene sostituivano un altro.

Io ho avuto piacere di presentare senza interruzione agli occhi del lettore la descrizione del governo di Nerone nei quattro primi anni del suo regno. Questo medesimo spazio di tempo ci somministra anche degli avvenimenti considerabili nella guerra, specialmente dalla parte dell'Oriente e dei Parti, e de' quali mi accingo ora a dar conto.

§ II.

Tiridate ristabilito da Vologeso sul trono di Armenia. Discorsi intorno a questo in Roma. Si addossa a Corbulone la guerra contro i Parti. Vologeso ritira le sue truppe dall'Armenia. Dà degli ostaggi ai Romani. Due anni di calma. Corbulone disciplina le sue truppe. Si rinnova la guerra. Temerità di un uffiziale romano. Corbulone lo sottomette alla pena militare. Scorrerie di Tiridate represse da Corbulone. Lamenti di Tiridate. Conferenza proposta senza effetto. Tre forti presi da Corbulone in un solo giorno. Tiridate procura in vano di inquietare la marcia di Corbulone verso Artassata. Questa città si rende, ed è bruciata e distrutta. Marcia di Corbulone verso Tigranocerta. Si rende padrone di questa città. Alleanza degl' Ircani coi Romani. L'Armenia, interamente sottomessa, è data a Tigrane da Nerone. Calma di molti anni in Germania. Diga per regolare il corso del Reno. Progetto di un canale di comunicazione fra la Savona e la Mosella. I Frisoni vanno a stabilire la loro dimora nelle terre che i Romani lasciavano incolte. Tratti della libertà germanica, accompagnati dalla nobiltà dei sentimenti. I Frisoni sono scacciati. Gli Ansibai vanno ad occupare il loro luogo. Guerra fra due popoli germani a motivo del fiume Sala. Incendio cagionato dai fuochi usciti di sotto terra.

Digitized by Google

Ho detto che Vologeso re dei Parti aveva preteso raccogliere il frutto dei delitti di Radamisto, e rivendicare la corona di Armenia contro un principe empio e parricida, per darla a Tiridate suo fratello. Ho detto anche che vi fu una alternativa di buoni e di cattivi successi fra Tiridate e Radamisto; e pochissimo tempo dopo l'innalzamento di Nerone all'impero seppesi in Roma, che i Parti si erano resi superiori, ed erano restati padroni dell'Armenia.

Questa nuova, giunta sul principio di un regno, diede motivo a molti discorsi, riferiti da Tacito in una maniera tanto naturale, che si crede quasi di udirli. Gli uni dicevano: « Come! un principe che ha appena diciassette anni potrà sostenere e superare una guerra di tanta importanza? Quale assistenza e soccorso troverà l'impero in un capo governato da una femmina? (imperciocchè allora Agrippina poteva tutto). I suoi maestri gli dettano le sue aringhe, e dirigono qui tutte le sue azioni. Ma di qual vantaggio gli sarebbero per i combattimenti, per gli assedii e per le altre operazioni della guerra? » Altri all'opposto sostenevano, che si aveva ragione di meglio sperare dalla presente situazione delle cose, di quello che se il peso di questa guerra fosse caduto sopra Claudio, vecchio debole, e che non avrebbe saputo ubbidire che agli ordini de'suoi schiavi; che finalmente Burro e Seneca avevano dato prove di capacità nel regolamento e nella direzione di molti affari importanti. « E l'imperatore medesimo, continuavano, è egli tanto lontano dal vigor dell'età? Pompeo di diciotto anni, e Cesare Ottaviano di diciannove hanno sostenuto delle guerre civili. In oltre non è sempre necessario che il capo supremo esponga la sua propria persona: basta spesso che influisca negli avvenimenti per mezzo de' suoi luogotenenti e degli ordini de' quali commette loro l'esecuzione. Vedrassi (1) nella presente occasione se il nostro principe segue buoni o cattivi consigli, secondo che sceglierà per dirigere questa guerra o un generale abile, a cui il merito procuri un impiego in vece di concitargli l'invidia, o qualche facoltoso accreditato, a cui il favore serva di merito ».

Si ebbe motivo di restar contenti della scelta che fece Nerone. Gettò lo sguardo sopra Corbulone, il maggior uomo di guerra che avesse in quel tempo la repubblica; e questa scelta destò una universale allegrezza. Si (1) credette che sotto il nuovo governo le virtù e i talenti sarebbero stimati ed onorati.

Sin tanto che Corbulone potesse trasferirsi nei luoghi ove doveva farsi la guerra, Nerone mandò ordine a Numidio Quadrato, governatore di Siria, di reclutare le sue legioni nelle vicine provincie, e condurle dalla parte dell'Armenia. Pose anche in moto i re dipendenti dall' impero, e ch' erano in istato d' incomodare i Parti: come Antioco re di Comagena ed Agrippa il giovane, fatto da Claudio prima re di Calcide in luogo di Erode suo zio, e trasferito poi da questo stato ad un altro più considerabile, composto della tetrarchia posseduta una volta da Filippo figlio di Erode il grande e dell'Abilena, dove aveva regnato Lisanio sotto il nome di tetrarca. Nerone fece dire ad Antioco e ad Agrippa, che radunassero le loro truppe, ed entrassero sulle terre de'Parti. Diede gli stessi ordini ad Aristobulo, figlio di Erode re di Calcide, ed a Soemo, ch'ei nominò tutti e due re, uno della piccola Armenia, e l' altro della Sofena.

Nel medesimo tempo che i Romani ed i loro alleati facevano questi preparativi, Vardano figlio di Vologeso ribellossi contro suo padre: il che obbligò il re dei Parti a ritirare le sue truppe dall' Armenia, ma non a rinunziare ad essa. Questo principio di buon esito fu celebrato nel senato romano, come una compiuta vittoria. Furono ordinate suppliche o rendimenti solenni di grazie agli dei. Fu detto che durante i giorni di preghiera l'imperatore porterebbe la veste trionfale; che farebbe il suo ingresso nella città coll' onore dell' ovazione; che se gl'innalzerebbe nel tempio di Marte Vendicatore una statua di uguale altezza a quella del dio. Un decreto tanto lusinghiero dà a divedere da quale spirito fossero allora dirette le deliberazioni del senato. Entrava nondimeno in esse un motivo sicuro; ed i senatori, lieti e contenti per la nomina di Corbulone, onoravano volentieri il principe che aveva impiegato un uomo universalmente stimato.

Si sapeva benissimo che la guerra non era finita, e Nerone divise le armate di Siria fra Quadrato e Corbulone, in modo che avessero ciaschedimo due legioni e un numero uguale di ausiliarii. Si aggiunsero all'armata di Corbulone le coorti e le truppe di cavalleria ch'erano a'quartieri d'inverno nella Cappadocia. I re alleati ebbero ordine di adoprarsi in soccorso

(1) *Daturum plane documentum honestis an secus amicis uteretur, si ducem amota invidia egregium, quam si pecuniosum et gratia subnixum per ambitum deligeret.* Tac.

(1) *Videbaturque locus virtutibus patefactus.*

dell'uno e dell'altro, secondo i bisogni della guerra, ma l'inclinazione li portava a seguire il partito di Corbulone.

Questo generale volendo approfittarsi di queste favorevoli disposizioni, delle quali conosceva tutta la importanza nei principii di una impresa, affrettossi di arrivare in Oriente, e trovò vicino alla città di Eges in Cilicia Numidio Quadrato, il quale era venuto ad incontrarlo, non per onore, ma per gelosia. Abbiamo veduto che il governatore si era diportato con molta viltà nella invasione dell'Armenia fatta da Radamisto. Pare che fosse un uomo di poca abilità. Temeva dunque di essere umiliato nel suo governo medesimo, se Corbulone entrasse in Siria per ricevere le truppe assegnategli, a motivo del paragone che si farebbe di essolui con questo generale, grande (1) di statura, magnifico nel suo linguaggio, e che accoppiava al merito reale tutte le qualità esteriori capaci d'imporre al volgo.

I due capi inviarono l'uno contro l'altro dei deputati a Vologeso, per esortarlo a preferire la pace alla guerra, e dare degli ostaggi, e a prestare, secondo l'esempio dei suoi predecessori, le dimostrazioni di rispetto e di venerazione che doveva al popolo romano. Vologeso era un principe prudente; e sia che volesse prender tempo per meglio prepararsi alla guerra, sia che volesse allontanare da sè coloro che potevano essergli sospetti, dandoli in ostaggio, acconsentì alla domanda dei Romani, e diede le teste più illustri della casa degli Arsacidi in mano del centurione Insteio, il quale si era presentato il primo da parte di Quadrato al re dei Parti.

Informato che fu Corbulone di ciò ch'era accaduto, inviò Arrio Varro, prefetto di una coorte, per ripigliare in suo nome gli ostaggi. La contesa fu viva fra il prefetto e il centurione: e per non fare più a lungo delle loro dissenzioni uno spettacolo agli stranieri, convennero di riportarsene all'arbitrio degli ostaggi medesimi e degli ambasciatori parti che li accompagnavano. La stima degl'inimici, come pure quella degli alleati, era tutta per Corbulone, il quale fu perciò preferito. Quadrato se ne chiamò grandemente offeso, e lamentossi altamente di venir privato di una gloria ch'era il frutto dei suoi consigli. Corbulone all'opposto pretendeva che la sola sua nomina fosse stata quella che aveva cangiato in timore le speranze di Vologeso, e determinato, questo principe a dare degli ostaggi. Nerone, per conciliarli, fece fare un decreto dal senato a nome dell'uno e dell'altro, il quale conteneva che a motivo delle imprese di Quadrato e di Corbulone i fasci dell'imperatore sarebbero coronati di alloro. Questo decreto appartiene probabilmente all'anno del primo consolato di Nerone, e di Roma 806.

Sotto gli anni 807 e 808 non ritroviamo in Tacito cosa alcuna concernente la guerra di Armenia. I Parti, che avevano dato un poco prima ostaggi, se ne stavano senza dubbio tranquilli; e Corbulone si approfittò di questo tempo di calma per disciplinare ed istruire le sue truppe, che ne avevano un estremo bisogno; imperciocchè le legioni cavate dalla Siria, le quali non avevano veduto da lunghissimo tempo la guerra, s'erano assuefatte all'inazione, e non potevano sopportare alcuna fatica. Eranvi in quest'armata dei veterani i quali non avevano mai montata la guardia, che andavano a considerare un terrapieno e un fosso come oggetti nuovi, della vista dei quali restavano sorpresi. Molti non avevano nè elmo, nè corazza. Una buona cera, begli abiti, guadagni considerabili erano tutto quello che avevano ricavato da un servizio passato tranquillamente nella città.

Tali truppe non convenivano certamente a (1) Corbulone, il quale aveva per massima, e ripeteva sovente, che bisognava vincere l'inimico coll'ascia, vale a dire colle fatiche militari. Cominciò dal licenziare quelli che la vecchiaia o l'infermità rendevano incapaci di servire; e per riempire i loro posti, fece delle leve nella Galazia e nella Cappadocia. Gli fu condotta dalla Germania una legione e alcuni corpi di truppe ausiliarie, cavalleria e fanteria.

Era poco aver degli uomini, bisognava fare dei soldati. La severità della disciplina fu il mezzo adoprato da Corbulone. Tenne le sue armate sotto le tende durante un inverno sì rigido, che per piantare le loro tende, i soldati dovevano rompere e levare il ghiaccio che copriva la terra. Molti restarono intirizziti e attratti dalla violenza del freddo; ed alcuni fazionarii ne morirono. Si osservò un soldato al quale, portando un fascio di legna, se gli gelarono le mani in guisa che, staccandosi dalle braccia, caddero insieme col loro carico. Corbulone sembrava invulnerabile contra l'asprezza della stagione; (2) leggermente vestito, col capo sempre ignudo, era

(1) *Corpore ingens, verbis magnificus, et, super experientiam sapientiamque, etiam specie inanium validus.*

(1) *Domitius Corbulo dolabra, id est, operibus hostem vincendum dicebat.* Front. lib. IV. Strab. c. 7.

(2) *Ipse cultu levi, capite intecto, in agmine, in laboribus, frequens adesse: laudem strenuis, solatium invalidis, exemplum omnibus ostendere.* Tac.

il primo a farsi vedere dappertutto nelle marce, nelle fatiche, negli esercizii militari. Lodava i valorosi, animava i deboli, dava l'esempio a tutti.

Un servizio tanto aspro e faticoso stancò molti soldati, e cominciarono a disertare. Corbulone rimediò a questo male con una inflessibile severità: imperciocchè nella sua armata non costumavasi di fare come nelle altre, nelle quali un primo e un secondo fallo erano perdonati: ogni disertore pagava subito il fio colla sua testa. E (1) dimostrò l'esperienza che questa pratica non era solo vantaggiosa alla disciplina, ma utile anche per risparmiare il sangue, imperciocchè fuvvi minore numero di disertori nel campo di Corbulone, che in quelli nei quali tenevasi una molle condotta.

Truppe disciplinate in tal guisa erano formidabili per ogni nemico il quale ardisse far prova del suo valore con esse; ed i Parti lo sperimentarono allora quando cominciarono a sollevarsi. Vologeso non aveva ceduto, se non alla necessità delle circostanze. Ei credeva interessata la sua gloria nel fare che suo fratello godesse di una corona datagli da lui, e non poteva acconsentire che Tiridate ne fosse debitore ai Romani. Imperciocchè trattavasi sin d'allora di questo mezzo di accomodamento, il quale terminò alla fine la contesa. Ma vi vollero non poche battaglie per ridurre a questo l'orgoglio del re dei Parti.

Vologeso voleva dunque la guerra: e Corbulone dal suo canto ardentemente la desiderava, aspirando all'onore di ricuperare dei paesi conquistati una volta da Lucullo e da Pompeo. Perciò i Romani ed i Parti, che avevano fino allora sembrato di temersi scambievolmente, e provarsi, entrarono vivamente in guerra l'anno di Roma 809.

Le ostilità andarono facendosi a poco a poco e per gradi. L'Armenia era divisa in due fazioni, l'una delle quali più debole seguiva il partito dei Romani, e l'altra seguiva quello dei Parti, più vicini, più conformi d'inclinazioni e di costumi, e il governo dei quali si adattava meglio al genio della nazione armena. Corbulone entrò nel paese per sostenere con tutto il vigore il partito romano, e Tiridate inviava furtivamente dei soccorsi a quelli ch'erano seco lui uniti d'interesse.

Ebbero sul principio un successo, del quale furono debitori alla temerità dell' uffiziale romano da essi battuto. Corbulone teneva le sue legioni nel campo dove avevano passato l'inverno, aspettando la dolce stagione, la quale viene molto tardi in Armenia, ed aveva distribuito le coorti ausiliarie nei posti avvanzati, con proibizione espressa di combattere, quando non venissero assalite. Pazio Orfito, ch'era stato una volta capitano di legione, comandava tutti questi varii distaccamenti. Questo uffiziale scrisse al suo generale che i barbari se ne stavano poco sull'avviso, e presentavano bellissime occasioni. Corbulone restò fermo nel suo primo pensiero, e reiterò le sue proibizioni di combattere fino a tanto che non arrivassero forze maggiori; ma il coraggio impetuoso di Pazio non gli permise di ubbidire a un ordine sì saggio; e non ebbe appena ricevuto il piccolo rinforzo di cavalleria, che corse sopra l'inimico, e fu posto in disordine. Quelli che dovevano sostenerlo, atterriti dalla sua disfatta, si diedero tutti alla fuga. Corbulone concepì un fierissimo sdegno per una tale disubbidienza, la quale sarebbe negli antichi tempi costato la testa al colpevole. Tuttavia, per quanto severo fosse questo generale, si contentò di riprendere fortemente Pazio, e di condannare lui, i suoi uffiziali e i soldati ch'erano fuggiti dinanzi all'inimico, ad accampare fuori delle trincee. Questa era una pena militare che recava disonore e ignominia; e convenne loro soffrirla fino a tanto che le preghiere di tutta l'armata ottennero loro grazia.

Tiridate, incoraggiato dal buon successo, si leva la maschera; ed avendo unito ai suoi proprii vassalli le truppe dategli da Vologeso, porta apertamente la guerra in Armenia, saccheggia le terre di quelli ch'ei credeva fedeli ai Romani, e secondo il metodo della sua nazione, se s'inviano truppe contro di lui, ne schiva gli sforzi con una pronta ritirata, e volteggiando da tutte le parti, diffonde il terrore del suo nome anche nei luoghi dove non potevano penetrare le sue armi.

Corbulone tentò per lungo tempo di venire ad un'azione, e non potendo obbligarvi l'inimico, imitò, per necessità la di lui maniera di far guerra. Divise la sua armata in molti corpi, e fece attaccare tutti in una volta varii posti dai suoi luogotenenti e dai suoi prefetti. Nello stesso tempo i re e i popoli alleati dell'impero entrarono per suo comando in azione. Antioco di Comagena ebbe ordine d'infestare i paesi vicini ai suoi stati. Farasmane, che aveva poco prima fatto morire suo figlio Radamisto, determinossi volentieri a segnalare la sua fedeltà per i Romani, estinguendo l'antico suo odio per l'Armenia. Gl'Isiqui o Insequi, nazione per altro pochissimo nota, si gettarono di accordo con Corbulone sopra i paesi più lontani e meno accessibili alle armi romane.

(1) *Idque usu salubre, et misericordia melius apparuit. Quippe pauciores illa castra deseruere, quam ea in quibus ignoscebatur.* Tac.

Digitized by Google

Tiridate non sapeva da qual parte dovesse accorrere, e vedeva che i suoi artificii si rivolgevano contro di lui medesimo. Ricorse alle rimostranze, ordinario rifugio dei deboli; ed inviò deputati a Corbulone, per lamentarsi che dopo aver dato recentemente degli ostaggi, dopo un rinnovellamento di amicizia che sembrava promettere nuovi beneficii, si vedeva all'opposto molestato in un antico possesso e nel godimento dei diritti che aveva sopra l'Armenia. Aggiungeva che, se Vologeso non faceva ancora alcun movimento, ciò ei faceva per pura moderazione, e perchè voleva piuttosto trionfare colla giustizia della sua causa, che colla forza delle armi: ma che se si ostinasse nella guerra, gli Arsacidi ritroverebbero facilmente quel calore e quella fortuna di cui avevano fatto i Romani più volte una funesta esperienza.

Corbulone restò tanto meno impaurito da queste minacce, quanto che sapeva che l'Ircania ribellata teneva Vologeso occupato. Quindi non diede altra risposta a Tiridate, se non che lo consigliò d' indirizzarsi all' imperatore, e di ottenere colle sue preghiere il possesso stabile di una corona il di cui acquisto con ogni altro mezzo sarebbe almeno incertissimo, e gli costerebbe in ogni caso molto sangue.

Vi furono moltissimi messagi e moltissime parole sì da una parte come dall' altra, senza che potessero restare in cosa veruna d'accordo. Fu proposta una conferenza, ma con cattiva intenzione dalla parte di Tiridate, come apparì dall'offerta che gli fece di condurre seco lui soltanto mille cavalli, lasciando al generale romano la libertà di farsi accompagnare da quante truppe volesse, tanto d'infanteria come di cavalleria, con condizione però che i soldati fossero in abito di pace, senza elmi e corazza. Non era d'uopo essere così abile e così esperto come Corbulone, per iscoprire la frode del principe barbaro. Era cosa manifesta che una cavalleria esercitata nel tirar d' arco, com'era quella dei Parti, supererebbe di leggieri qualunque moltitudine che se le opponesse, quando i corpi fossero ignudi e senza difesa. Corbulone nondimeno non mostrò di avere alcuna diffidenza, e rispose soltanto che, trattandosi di affari comuni che interessavano ambidue gl' imperi, sarebbe meglio che si abboccassero ciaschedun alla testa della sua armata.

Fu stabilito il giorno, e Corbulone prese le stesse precauzioni che avrebbe preso in un giorno di battaglia. Tiridate, che ne fu probabilmente avvisato, non comparì se non molto tardi, e ad una distanza da dove era più facile il vederlo che l' udirlo. Non fuvvi perciò alcuna conferenza. Corbulone ordinò alle sue truppe di sfilare, e Tiridate si ritirò in fretta, sia perchè temesse una sorpresa, sia perchè avesse disegno d' incontrare i convogli i quali, venuti pel mare del Ponto e per Trebisonda, dovevano fra poco arrivare ai Romani. Ma la marcia di questi convogli era diretta per sentieri sicuri e per montagne occupate da buoni corpi di truppe: e tutti i disegni di Tiridate svanirono.

Corbulone continuando e perfezionando il suo piano di guerra, intraprese di sforzare le piazze degli Armeni, a fine di ridurli all'alternativa o di comparire in campagna, o di perdere tutto ciò che possedevano di più caro e prezioso. Marciò dunque contro il più forte castello che vi fosse nel paese dove si trovava: e quando fu giunto davanti Volando (questo era il nome della piazza), ne fece prima il giro, esaminando i luoghi deboli, e formandosi in mente a norma della natura del terreno la disposizione del suo attacco. Dopo radunò i suoi soldati, e rappresentò loro in poche parole, che avevano a fare con un nemico vagabondo, che non sapeva nè mantenere la pace, nè combattere che colla fuga continuata, nella quale faceva consistere tutto il suo valore, e si dimostrava non men vile che perfido. « Spogliatelo, aggiungeva egli, dei suoi ritiri, sicuri di acquistare nello stesso tempo della gloria e del bottino ». Subito dopo dà i suoi ordini per dare l'assalto, dividendo la sua armata in quattro corpi. Una parte formata a testuggine si applica a fare una mina, altri pongono scale alle mura: il terzo corpo fa agire le macchine da guerra e lance, chiaverine e fuochi: i frombolieri e i lanciatori, collocati sopra una eminenza dalla quale scoprivano tutta la città, allontanano con una grandine di pietre e di dardi quegli abitanti che si pongono in atto di recare soccorso nei luoghi troppo vivamente attaccati. L'ardore degli assalitori fu tale, che in meno di otto ore le muraglie furono sgombrate, senza che nessun combattente osasse più di comparire sopra di esse; le opere che difendevano, le porte distrutte, i terrapieni scalati, e la piazza presa d' assalto. Si fece man bassa sopra tutti coloro ch' erano in età di portare le armi; le donne, i fanciulli e i vecchi furono venduti, e il restante del bottino lasciato in preda al soldato. I vincitori non perdettero alcun uomo, ed ebbero pochissimi feriti.

Il medesimo giorno furono parimente sforzate in quelle vicinanze da alcuni distaccamenti della grande armata due altri castelli di minore importanza, e la presa di queste tre piazze sì aspramente insultate, e trattate con tanto rigore, servì di esempio alle altre, le quali si affrettarono di prevenire una simile disavventura con una volontaria sommissione. Corbulone vedendo che non v'era cosa che gli resistesse, si cre-

Digitized by Google

dette abbastanza forte per andare ad assalire Artassata, capitale dell'Armenia. Bisognava passar l'Arasse, che bagnava le mura di quella città, ed un ponte offriva ai Romani un comodo passaggio. Ma prendendo questa strada, si esponevano alle frecce degl'inimici, ed andarono a ricercare un guado in qualche distanza.

Tiridate ritrovossi in un grande imbarazzo. Lasciar prendere Artassata senza fare alcun movimento per salvare una piazza di tanta importanza, era uno screditare le sue armi. Dall'altra parte temeva d'impegnarsi in un paese pieno di ostacoli e difficile, dove la sua cavalleria non potrebbe estendersi nè agire con libertà. Nondimeno il rossore e la cura della sua riputazione gli fecero superare ogn'altro riguardo. Stabilì di raggiungere Corbulone nella sua marcia, e, se l'occasione fosse favorevole, di attaccarlo, e di dargli battaglia; se poi no, di procurare con una finta fuga di trarlo in qualche aguato, e di approfittarsi de' movimenti irregolari che farebbonsi nell'armata romana.

Ma aveva a fare con un generale abile, vigilante, che pensava ad ogni cosa, e che non era possibile che fosse sorpreso. Corbulone aveva disposto la sua armata in una maniera ugualmente vantaggiosa, sì per la marcia, come pel combattimento. Aveva anche esteso la sua ala sinistra in modo che poteva inviluppar l'inimico, se si avvanzasse imprudentemente. Mille cavalli formavano la retroguardia, ed avevano ordine di fermarsi, se venissero attaccati, ma di non inseguire i nemici, se si dessero alla fuga. Quindi Tiridate potè girare quanto volle intorno l'armata romana, senza però avvicinarsi tanto, che potesse essere colto dalle frecce; ora minacciando di attaccare, ed ora allontanandosi come intimorito, per obbligare i nemici a rompere le loro file, e dargli vantaggio sopra di essi col separarsi gli uni dagli altri. Nessuno si mosse dalla parte de' Romani: solamente un capitano di cavalleria essendosi avvanzato, ed essendo stato sul fatto ferito da molte frecce, verificò colla sua morte la saviezza degli ordini del generale, e divenne una lezione per gli altri. La notte si avvicinava, e Tiridate si ritirò.

Corbulone eresse il suo campo nel luogo medesimo dove era stato costretto ad arrestare la sua marcia, e siccome non era molto lontano da Artassata, così immaginandosi che Tiridate fosse andato a ritirarsi in essa, ebbe pensiero di lasciare i bagagli nel suo campo, e di andare durante la notte coi migliori soldati delle legioni ad investire la piazza, colla speranza di rinchiudervi dentro il principe, e rendersi padrone di lui. Ma seppe dai suoi corridori che Tiridate marciava per l'aperta campagna, e che non si sapeva se fosse per incamminarsi dalla parte della Media, o dell'Albania. Quindi Corbulone determinossi di aspettare il giorno.

Subito che lo vide apparire, staccò le truppe armate alla leggiera, con ordine di spargersi all'intorno di Artassata, e di cominciare l'attacco. Gli abitanti presero il buon partito; aprirono le porte, e conservarono in questa guisa la loro vita e la loro libertà. Ma la città fu incendiata e distrutta. Siccome il di lei recinto era grande, così sarebbe bisognato lasciarvi una considerabile guarnigione, e l'armata romana non era abbastanza forte per dividersi. Dall'altro canto, abbandonar la piazza dopo averla presa, era un non ritrarre da questa conquista nè onore, nè vantaggio.

Le imprese di Corbulone meritarono a Nerone il titolo *d'imperator* e *general vincitore*. Il senato ordinò pubblici rendimenti di grazie agli dei, e pel principe statue, archi trionfali ed una serie di consolati per molti anni. Fu decretato inoltre, che fosse posto nel numero dei giorni di festa il giorno in cui era stata riportata la (*) vittoria, quello in cui se ne avea dato parte al senato, ed altre adulazioni tanto vili, che C. Cassio non potè trattenersi dal parlare. Fu del parere comune sopra il restante; ma rispetto ai nuovi giorni di festa, rappresentò che se si voleva render grazie (**) agli dei a proporzione dei favori che ricevevansi dalla fortuna, non basterebbe l'intero anno e che bisognava per conseguenza distinguere i giorni consacrati alle cerimonie di religione; e quelli ch'erano destinati agli affari, affinchè gli uomini, soddisfacendo a quello che si doveva agli dei, potessero anche soddisfare a quello che dovevano a sè stessi e agli dei.

Corbulone avendo distrutto Artassata, risolvè di terminare la conquista dell'Armenia colla presa di Tigranocerta. Questa città, fondata dal gran re Tigrane, rovinata da Lucullo, e ristabilita certamente dopo e ripopolata dal suo fondatore, a cui Pompeo lasciò il regno di Armenia, era molto lontana da Artassata, verso il mezzogiorno. Corbulone non attraversò

(*) *Questo è il termine di cui si serve Tacito, ed era forse anche quello del decreto del senato. Questa vittoria è senza dubbio la conquista di Artassata, che non fu per altro presa, ma si sottomise senza resistenza. L'adulazione non esamina le cose con tanta esattezza.*

(**) *Io ho conservato anche qui il linguaggio di Tacito, benchè siavi della contraddizione nel render grazie agli dei di ciò che si ha ricevuto dalla fortuna. Le idee dei pagani erano molto confuse intorno a ciò che appartiene alla divinità.*

Digitized by Google

come nemico quello spazio di paese che separava queste due città. La sua intenzione non era di distruggere Tigranocerta, e voleva lasciare agli abitanti la speranza di essere trattati con dolcezza. Ma andò per tutto il tempo della sua marcia guardingo, sapendo che aveva a fare con una nazione soggetta a cangiamenti, e che non avendo maggior fedeltà che coraggio, temeva il pericolo, ma non trascurerebbe l'occasione di commettere una perfidia.

Nella sua marcia i barbari presero diversi partiti, e sperimentarono dal suo canto trattamenti anche diversi. Alcuni andarono ad implorare la sua clemenza, e furono da lui accolti con bontà. Altri abbandonarono le loro borgate, e se ne fuggirono in luoghi rimoti: li fece inseguire, e condurre alle loro abitazioni. Ve ne furono alcuni i quali si credettero di operare con molta prudenza, andando a nascondersi nelle caverne con quanto avrano di più prezioso: Corbulone usò verso questi ultimi un rigore inumano; fece mettere a tutte le uscite delle loro caverne dei mucchi di sarmenti e di legne minute, e ve li bruciò tutti vivi. I Mardi, nazione avvezza alla ruberia, ed a cui le montagne servivano di asilo, l'inquietarono colle loro scorrerie quando passò vicino alle loro frontiere. Diede ordine agl'Iberi di saccheggiare il paese di questi malandrini, e vendicò i Romani a spese del sangue dello straniero.

Se Corbulone e le sue truppe ebbero a dare poche battaglie, e non fecero alcuna perdita, ebbero all' opposto molto a soffrire dalla carestia e dalla fatica. Non avevano nè frumento nè acqua, soggetti a calori eccessivi e a lunghe marce; queste erano cose capaci di stancare la pazienza dei soldati, se non avessero veduto il loro generale dividere con essi tutti i mali, ed addossarne anzi a sè stesso una porzione maggiore di quella del più infimo di loro.

Arrivarono finalmente in un paese coltivato. I Romani fecero la ricolta: e di due castelli nei quali si erano rinchiusi gli Armeni, uno fu preso d'assalto, e l'altro dopo un breve assedio fu obbligato ad arrendersi.

Di là l' armata romana entrò sulle terre dei Tauranti, dove Corbulone corse un pericolo che ei certamente non si aspettava. Uno dei naturali del paese, uomo di un rango distinto fra quelli della sua nazione, fu sorpreso armato vicino alla tenda del generale romano; ed essendo stato arrestato e posto alla tortura, confessò il disegno che aveva avuto di assassinare Corbulone, si dichiarò l'autore del progetto, e nominò i suoi complici, i quali celavano com'egli un tradimento sotto le apparenze di amicizia. Furono tutti puniti coll' ultimo supplizio.

Si avvicinarono a Tigranocerta, e vennero a Corbulone alcuni deputati i quali dichiararono, che la città gli apriva le sue porte, ed era disposta ad eseguire tutto quello che ordinasse. Nello stesso tempo gli offerirono una corona di oro, come un dono di ospitalità. Corbulone li ricevette onorevolmente, ed esentò la città da ogni ostilità, affinchè i suoi abitanti non avendo sofferto alcun danno, si determinassero più volentieri a mantenersi fedeli ai Romani.

La cittadella non seguì l'esempio della città. Era occupata da una guarnigione di bravi soldati, i quali fecero una vigorosa sortita, ed essendo stati respinti, soffrirono l'assalto, e restarono a viva forza superati. Se crediamo a Frontino, dopo aver sul principio fatto resistenza, presero il partito di sottomettersi, atterriti dall' orribile spettacolo della testa di un signore armeno che fu loro lanciata per ordine di Corbulone con una macchina da guerra, e che cadde precisamente nel mezzo dell' assemblea che tenevano per deliberare intorno allo stato presente delle cose. L'azione di Corbulone sarà meno inumana, se si supponga con Giusto Lipsio che questa testa fosse quella del traditore che aveva voluto assassinare il generale romano.

La conquista di Tigranocerta sembra appartenere all'anno 810 di Roma, quantunque non sia riportata che sotto l' anno seguente da Tacito, il quale sembra aver riunite due campagne in un solo racconto.

I successi di Corbulone erano stati favoriti dalla diversione degl'Ircani, che tenevano sempre le forze dei Parti occupate: questi popoli avevano anche inviato degli ambasciatori all' imperatore romano per chiedergli la sua amicizia, che pretendevano meritare colla loro guerra ostinata contro Vologeso. Allorchè questi ambasciatori ritornarono da Roma, Corbulone diede loro una scorta per ricondurli sicuramente nel loro paese.

Tiridate tentò un' altra volta di penetrare nell'Armenia pel paese de' Medii. Ma avendo Corbulone fatto partire sollecitamente le sue truppe ausiliarie sotto la condotta de' suoi luogotenenti, marciò ancor egli colle legioni incontro a questo principe, e l'obbligò a ritirarsi, e a rinunziare alle speranze di riuscire per allora col mezzo delle armi. Portò il ferro e il fuoco per tutti i luoghi dove credeva che i popoli mantenessero intelligenza con Tiridate, e stabilì in questa guisa i Romani nel pieno possesso dell' Armenia.

Le cose erano in questo stato, quando giunse da Roma un fantoccio di re, a cui Nerone destinava la corona di Armenia. Chiamavasi Tigrane, e discendeva per linea mascolina da

Erode il grande, ed era per parte di sua avola Glafira pronipote di Archelao, una volta re di Cappadocia. Tacito ne parla con molto dispregio, e disse di lui, ch' essendo stato per lungo tempo ritenuto come ostaggio a Roma, era divenuto vile e basso, ed aveva contratto delle inclinazioni servili. Non fu riconosciuto da un unanime consenso degli Armeni, molti dei quali non potevano scordarsi degli Arsacidi. La maggior parte nondimeno, se crediamo a Tacito, infastiditi dell' orgoglio e del dominio dispotico dei Parti, amavano meglio ricevere un re dalla mano dei Romani. Per aiutare Tigrane a mantenersi sul trono sul quale si collocava, gli fu dato un distaccamento dell' armata romana, composto di mille soldati legionarii, di tre coorti alleate e di seicento cavalli. I Romani non si dimenticarono in questa occasione del loro antico uso d' indebolire i regni dividendoli. Varii cantoni dell' Armenia furono assegnati a tre principi a cui erano comodi e vantaggiosi, ed accrebbero i piccoli stati di Rescupori, di Aristobulo e di Antioco di Comagena. In questa guisa furono regolati gli affari dell' Armenia l'anno di Roma 811; ma questi furono regolamenti di poco durata, perchè Corbulone, il quale era il solo che potesse assicurare la sodezza e la stabilità della sua opera, se ne andò nella Siria, di cui Nerone gli aveva conferito il governo, vacante per la morte di Numidio Quadrato.

Noi abbiamo veduto questo medesimo Corbulone alla testa delle legioni della bassa Germania, costretto a frenare il suo ardore a cagione degli ordini di un principe infingardo e negligente. Quelli che comandarono dopo di lui sul Reno, credettero che questo fosse un avvertimento per essi loro, e se ne stettero quieti e tranquilli; tanto più che vedendo gli ornamenti del trionfo, unica ricompensa che potessero sperare, interamente avviliti dalla moltitudine di coloro a cui erano stati profusi senza scelta e senza distinzione, credevano di acquistare più gloria mantenendo la stabilità della pace. L. Antistio Veto e Pompeo Paolino, che si trovarono sotto Nerone incaricati del comando delle legioni, uno dell' alta e l' altro della bassa Germania, impiegarono l'ozio delle truppe in due grandi opere. Paolino terminò la diga cominciata sessantatre anni avanti da Druso (*), per impedire che il Reno subito dopo la sua prima divisione non gettasse tropp' acqua nel Vahal, e che di poi il braccio destro di questo fiume, che ne conserva il solo nome, e che comunica per mezzo del canale di Druso coll' Issel, non s' impoverisse.

Veto aveva formato un disegno più utile ancora e più magnifico. Questo era di unire con un canale la Savona e la Mosella, che avevano le loro sorgenti vicinissime l' una all' altra nei monti di Vosga. Questa unione sarebbe stata quella dei due mari, salendo su pel Rodano e la Savona, e passando poi pel canale nella Mosella, che si scarica nel Reno. L'invidia impedì l' esecuzione di un progetto sì bello. Elio Gracile, che comandava nella Belgica, rappresentò a Veto che, per fare questa opera, bisognerebbe che facesse uscire le sue legioni dai confini della sua provincia, e che sembrerebbe inoltre procurare di conciliarsi l' affetto dei Galli, il che lo renderebbe sospetto all'imperatore: e questi riguardi, tante fiate funesti alle grandi imprese, trattennero Veto. Luigi XIV ha avuto la gloria, come tutto il mondo sa, di fare l' unione dei due mari, abbandonata dai Romani. Il canale di Linguadocca, che unisce il Mediterraneo colla Garonna, è una delle maraviglie del regno di questo gran principe, sotto il quale le arti, le lettere e le armi hanno egualmente concorso ad illustrare il nome francese.

La lunga inazione delle armi romane fece credere ai Germani, che l' imperatore avesse levato a' suoi luogotenenti la facoltà di far la guerra. Pieni di questa credenza, i Frisoni vanno in corpo di nazione colle loro mogli e i loro figliuoli a stabilirsi in alcune terre vicine al Reno che i Romani lasciavano deserte, e riserbavano per i bisogni dei loro soldati. Sembra che il solo uso che ne facessero, fosse d' inviarvi a pascere delle gregge. Avevano già i Frisoni eretto le loro capanne, seminato le terre, in una parola se ne servivano come di un bene loro proprio, quando Dubio Avito, ch'era succeduto a Paolino, mandò ad intimar loro, che si aspettassero fra poco di vedere i Romani scagliarsi sopra di essi, quando non si ritirassero nel loro antico soggiorno, o non ottenessero dall' imperatore la licenza di formarsene uno nuovo. I Frisoni, che non iscorgevano veruna difficoltà nella cosa, e che non sapevano concepire come si potesse essere geloso di un paese che non si abitava nè si coltivava, accettarono la seconda parte dell' alternativa. Verrito e Malorige, che governavano (1) la nazione, per quanto la libertà germanica era allora capace di lasciarsi governare, s' incaricarono della deputazione, ed andarono a Roma a sostenere col-

(*) *In seguo la spiegazione di Pontano, adottata da Richio. Si parlerà di questa diga anche al libro decimoquinto, § II, verso il fine.*

(1) *Qui nationem eam regebant, in quantum Germani regnantur.* Tac.

Digitized by Google

le loro sollecitazioni presso Nerone una impresa della quale erano gli autori.

Non ebbero subito udienza, e intanto che stavano attendendo il comodo dell'imperatore, furono condotti a passeggiare per la città, dove ogni cosa riusciva loro affatto nuova. Furono in particolare condotti al teatro di Pompeo e ai giuochi che in esso attualmente si davano. Lo spettacolo non recava loro alcun piacere, perchè non comprendevano nulla di quello che in esso facevasi; ma osservavano la forma del teatro, i ranghi distinti, i posti assegnati ai cavalieri e ai senatori. Facendo questa rivista, ravvisarono alcune persone in abito straniero frammischiate fra i senatori. Domandano la causa di questa varietà, e non fu loro appena risposto essere quella una distinzione accordata agli ambasciatori delle nazioni che segnalavansi per la loro virtù e per la loro fedeltà ai Romani, che gridarono che nessun popolo (1) della terra superava i Germani nè in valore nè in fedeltà; e sul fatto stesso si levano dalle loro sedie, e vanno a prender posto fra i senatori. Questo (2) trasporto piacque come un tratto dell'antica libertà, che dinotava una nobile emulazione di gloria.

Nerone diede ai due principi il diritto di cittadinanza romana, ma rigettò l'istanza della nazione. I Frisoni ebbero ordine di abbandonare le terre da loro invase senz'alcun titolo, ed avendo ricusato di ubbidire, furono inviati contro di loro alcuni corpi di cavalleria straniera, i quali ve gli obbligarono colla forza. Quelli che si ostinarono nel voler far resistenza, furono uccisi, o fatti prigionieri.

Appena furono usciti i Frisoni, che gli Ansibari, altro popolo germano, portaronsi ad occupare il loro luogo. Questa nazione era da per sè stessa più potente de' Frisoni, e la compassione procurava loro anche l'aiuto di molti popoli vicini; poichè scacciata dalle sue terre dai Cauchi, e non avendo più patria, sembrava avere diritto di procacciarsi almeno un luogo di esilio nel quale potesse vivere in sicurezza. Ella aveva per capo e per avvocato un antico e fedele alleato dei Romani detto Boiocalo, il quale rappresentava che nella ribellione dei Cheruschi era stato posto in ferri dalla fazione di Arminio; che aveva poi portato le armi sotto Tiberio e sotto Germanico; e che a un servizio di cinquanta anni aggiungeva una prova della sua inclinazione per i Romani, sottomettendo la sua nazione al loro impero. Insistevar sulla considerazione del poco frutto che ritraevano i Romani dalle terre contrastate, delle quali non v'era che una piccola porzione dove si menassero a pascere delle gregge, mentre tutto il restante restava assolutamente inutile. « Voi potreste bene, diceva loro, preferire a' vostri bestiami degli uomini a cui manca il pane. Riserbatevi pure i vostri pascoli, ma non c' invidiate almeno ciò che a voi non è di alcun uso! Siccome (1) il cielo è per gli dei, così la terra è stata data agli uomini. Tutte quelle porzioni che restano vuote, sono un bene comune, il quale appartiene a chiunque ne ha bisogno ». Il Germano entrava in questo punto in una specie di entusiasmo, e rivolgendo gli occhi verso il sole, invocando gli astri, come se avessero potuto udirlo, domandava loro se la vista di un suolo incolto recasse ad essi piacere, e li pregava di coprire piuttosto colle onde del mare un terreno che l'ingiustizia degli uomini rendeva sterile e ozioso.

Avito, poco commosso da queste sì patetiche rimostranze, rispose aspramente. « Che bisognava assoggettarsi alla legge del più potente: che la volontà degli dei che implorava, era che i Romani fossero gli arbitri sovrani di tutte le cose, e che dessero e levassero a loro voglia, senza riconoscere alcun giudice ad essi superiore ». Questa fu la risposta che riguardava gli Ansibari in comune. Ma Avito promise a Boiocalo in particolare di dargli delle terre, in ricompensa della sua costante amicizia per i Romani. Il generoso barbaro ricusò questa offerta con alterigia. « La terra (2) può mancarci per vivere, disse egli, ma non mancarci per morire ».

Si venne perciò alle armi; e da principio i Brutteri e i Tenteri ed altre nazioni anche più lontane s'interessarono a favore di un popolo sventurato che non poteva trovar asilo. Ma quando Avito da una parte, e dall' altra Curtilio Mancia che comandava l'armata dell'alto Reno, ebbero passato questo fiume mostrandosi pronti a saccheggiare le terre degli alleati degli Ansibari, il timore del proprio pericolo estinse la compassione pel male altrui. Gli Ansibari si ritirarono soli, e ridotti ad andar vagando presso varii popoli, costretti a patire da pertutto la fame, trattati da pertutto da nemici, furono interamente distrutti. La gioventù perì nei combattimenti, le donne e i fanciulli

(1) *Nullos mortalium armis aut fide ante Germanos esse.*

(2) *Quod comiter a visentibus exceptum, tanquam impetus antiqui, et bona aemulatione.*

(1) *Sicut coelum diis, ita terras generi mortalium datas: quaeque vacuae, eas publicas esse.*

(2) *Deesse nobis terra, in qua vivamus; ita qua moriamur, non potest.*

furono fatti schiavi. Il loro nome tuttavia non perì. Si trovano gli Ansibari alcuni secoli dopo fra i popoli che componevano la lega o nazione de'Franchi.

Tacito fa quì menzione di una guerra fra gli Ermonduri e i Catti, a motivo del possesso di un fiume molto pregiato pel sale che, secondo la loro opinione, somministrava al paese. Lipsio sospetta che si trattasse della Sala, e Cellario non ha intorno a questo alcun dubbio. Non è che le acque di questo fiume siano salate, ma ha nelle sue vicinanze delle saline che sussistono anche al giorno d' oggi, alle quali i barbari credevano ch'egli desse origine. N' estraevano il sale con una operazione assai semplice. Accendevano dei gran fasci di legna, sopra i quali gettavano molte botti d'acqua di queste sorgenti salate. I vapori acquosi si esalavano per la violenza della fiamma, e il loro sale restava cristallizzato fra le ceneri. Siccome l'uso delle nazioni idolatre era di divinizzare tutto ciò che reca grandi vantaggi all'umana società, così i Germani riguardavano questo fiume e le vicine foreste come gratissime agli dei; e pensavano che non vi fosse verun altro sito dal quale le loro preghiere potessero più facilmente penetrare il cielo, ed essere più favorevolmente ricevute. Unendosi perciò il motivo della religione a quello dell'interesse, gli Ermonduri e i Catti combatterono furiosamente. La vittoria restò ai primi: e siccome avevano consecrato a Marte e a Mercurio l' armata dei loro nemici, così stermiuarono quanto aveva vita; uomini, cavalli, nulla in somma fu risparmiato.

Gli (*) Ubii, nel di cui paese era stata poco tempo prima fabbricata Colonia, sperimentarono un genere di calamità inaudito nella maggior parte delle sue circostanze, di cui io per altro non pretendo farmi mallevadore. Tacito rapporta che alcuni fuochi usciti di sotto terra abbruciarono le ville, le biade ch'erano in piedi, le borgate, ed erano già quasi giunte le fiamme alle mura di Colonia. I rimedii ordinarii non avevano alcuna forza per arrestare questo incendio, nè le piogge, nè le acque del fiume che loro versavano sopra in gran copia. Finalmente alcuni contadini gettarono da lungi, per dispetto e per disperazione, delle pietre contro le fiamme, ed osservarono che il fuoco si ammorzava. Se gli avvicinano, e a colpi di bastone e di sferze scacciano le fiamme ostinate, come se fossero animali. Poi spogliandosi dei loro abiti, ve li gettano sopra, e quanto più questi abiti erano lordi e sucidi, tanto più erano capaci d'estinguere il fuoco.

Tutti questi fatti accaduti in Germania sono riferiti da Tacito sotto l' anno di Roma 809, e ci riconducono all'ordine dei tempi oltre il quale ci aveva portato la guerra di Armenia.

§ III.

Famiglia e carattere di Poppea. I suoi amori con Ottone, e poi con Nerone. Ella innasprisce l'animo di Nerone contro sua madre. Nerone prende la risoluzione di far perire Agrippina. Invenzione per procurare un naufragio che avesse l'apparenza di caso fortuito. Ella fugge dal naufragio. Nerone manda ad assassinarla nel suo letto. Suoi funerali e sua sepoltura. Si accerta che le fosse stato predetto, che suo figlio la ucciderebbe. Turbamento e inquietudine di Nerone. Scrive al senato. Seneca è biasimato di aver composto questa lettera. Vile adulazione del senato. Coraggio di Trasea. Pretesi prodigi. Nerone procura di riacquistare il pubblico affetto. Viene a Roma, ed è ricevuto con tutte le dimostrazioni possibili di allegrezza e di rispetto. I Romani compensano in secreto questa viltà con tratti satirici. Nerone non può mai estinguere internamente i rimorsi. Dopo la morte di Agrippina lascia libero il freno alle sue passioni. Si dà in ispettacolo, guidando carri, e facendo il personaggio di musica. Suo gusto per la poesia. Particolarità su questo punto. Si beffa dei filosofi. Fa morire sua zia. Tratti di una buona amministrazione. Morte di Domizio Afro e di M. Servilio. Tratti intorno l' uno e l' altro. Nerone istituisce dei giuochi alla greca. Lamenti delle persone dabbene intorno a questo. Sotto Nerone l' arte dei pantomimi è ridotta alla sua perfezione. Cometa. Rubellio Plauto è allontanato. Nerone si bagna nella sorgente dell' acqua Marcia. Varii tratti particolari.

(*) *L'edizioni di Tacito hanno* Juhonum Civitas. *Ma gli Ubi sono un nome affatto ignoto: e si vede manifestamente dal testo medesimo di Tacito esaminato con attenzione, che ha voluto parlare degli Ubi. Si può consultare l' articolo* Juhones *nel dizionario di La Martiniere.*

Digitized by Google

AN. DI R. 810. — DI G. C. 59.
C. VIPSTANO APRONIANO
C. FONTEIO CAPITONE.

Nerone era nel quinto anno del suo regno: l'assuefazione (1) al godimento del sovrano potere, la fervida vivacità dell'età e le adulazioni della corrotta gioventù che lo corteggiava, avevano fortificato la naturale sua audacia. Per indurlo a commettere il maggior d'ogni delitto, cioè il parricidio, unissi a tutto questo anche l'amore di una femmina impudica.

Questa femmina, che cagionò tanti mali all'impero romano, è la troppo famosa Poppea, figlia di T. Ollio, il quale, fattosi amico di Seiano, perì insieme con esso lui ancora giovane, e senza essersi avvanzato negli onori più oltre della questura. La figlia di Ollio doveva naturalmente chiamarsi Ollia: ma preferì il nome di sua madre, come più illustre a cagione di suo avo materno Poppeo Sabino, ch'era stato decorato del consolato e degli ornamenti del trionfo. Sembra che questa madre sia quella medesima Poppea che fu la vittima delle gelosie di Messalina sotto l'impero di Claudio.

Quella di (2) cui ora parliamo, ebbe tutti i possibili vantaggi, eccettuato il solo degno di stima, ch'è la virtù. Aveva ereditato da sua madre, la più bella donna del suo tempo, una rara bellezza e un gran nome. Le sue facoltà corrispondevano alla sua nascita. Era di una dolce conversazione, di uno spirito allegro e disinvolto, ed aveva un'aria di modestia che serviva di condimento al libertinaggio de'suoi costumi. Usciva rare volte di casa, e sempre coperta la metà del volto, sia per porre maggiormente in curiosità i riguardanti, oppure perchè la sua bellezza avesse in questa guisa un risalto maggiore. Ella non ebbe mai alcuna cura della sua riputazione, non facendo la menoma differenza da'suoi mariti a'suoi amanti. Ella non si lasciava regolare dalla sua passione, o da quella degli altri: l'interesse era la sola sua regola, e decideva delle sue inclinazioni.

Era maritata a Rufio Crispino, cavaliere romano e prefetto delle coorti pretoriane sotto Claudio, ed aveva da esso avuto un figlio, quando Ottone, giovane piacevole e dissoluto, e giunto in forza di questa raccomandazione al più alto grado di favore presso Nerone, contrasse seco lei amicizia, e la indusse senza difficoltà a commettere un adulterio, che fu ben tosto seguito dal matrimonio. Ottone, sia per una imprudenza ch'è la conseguenza naturale dell'amore, sia che l'ambizione avesse estinto in lui ogni sentimento di onore, lodava incessantemente Poppea a Nerone, ed esaltava la sua felicità coi termini più appassionati. Nerone (*) si accesse tosto di lei, e Poppea fece il suo personaggio di donna consumata nell'arte della civetteria. Finse sul principio d'essere innamorata di questo principe ed invaghita delle sue grazie; poi quando si vide padrona del suo cuore, divenne baldanzosa ed altiera. Dicevagli, » ch'era maritata, e che non pretendeva di perdere il suo stato: che Ottone meritava il suo amore per una incomparabile magnificenza di costumi e degna veramente del primo posto: laddove Nerone, avvezzo all'amore di una liberta, non aveva contratto da questo sì vile commercio, se non sentimenti degni di un servo.

Io espongo colle loro minute circostanze questi malvagi artificii, non per insegnare a servir-

(1) *Vetustate imperii coalita audacia.* Tac.

(2) *Huic mulieri cuncta alia fuere, praeter honestum animum. Quippe mater ejus, aetatis suae foeminas, pulchritudine praetergressa, gloriam pariter et formam dederat. Opes claritudini generis sufficiebant, sermo comis; nec absurdum ingenium. Modestiam praeferre, et lascivia uti. Rarus in publicum egressus, nec nisi velata parte oris, ne satiaret adspectum, vel quia sic decebat. Famae numquam pepercit, maritos et adulteros non distinguens: neque affectui suo aut alieno obnoxia, unde utilitas ostenderetur, illuc libidinem transferebat.* Tac. XIII. Ann. 45.

(*) *Svetonio, Oth. 3., e Plutarco nella vita di Galba raccontano la cosa un poco diversamente. Dicono che Nerone avendo concepito della passione per Poppea, la maritò ad Ottone per celare il suo disegno. Io preferisco ad essi senza difficoltà l'autorità di Tacito. È vero che Tacito medesimo va con loro d'accordo nel libro delle sue Storie num. 13; ed io suppongo, che ben esaminata ogni cosa, riformasse il suo primo racconto col secondo.*

sene, ma per porgere contro di loro delle armi a quelli che non li conoscessero.

Quanto alla magnificenza di cui Poppea lodava Ottone, questo è un fasto ed un lusso che aveva ragione di dire, che Nerone non uguagliava. Plutarco ci fa sapere, che avendo Nerone fatto uso di un profumo di prezzo esorbitante, e credendo di aver portato assai lungi la profusione versandolo sopra la testa e sopra tutta la persona di Ottone, questi il giorno dopo in un pranzo che diede all'imperatore, fece uscire improvvisamente da molti luoghi della sala varie canne d'oro e d'argento, che versavano questo stesso profumo come l'acqua, ed inondarono i convitati e il tavolato.

In forza dei discorsi di Poppea da me quisopra riferiti, insorse la gelosia nel cuore di Nerone. Ottone perdette la famigliarità del principe, il credito e l'accesso. Correva rischio di perdere anche la vita, se Seneca che lo proteggeva, non avesse persuaso Nerone a contentarsi di rilegarlo in Lusitania col titolo di governatore della provincia. Ciò che avvi di molto strano e singolare si è, ch'ei divenne colà un altro uomo. Diportossi ivi con una integrità (1) e probità degne d'essere citate per modelli. L'ozio non lo corrompeva: i posti tenevano occupata la sua attività, gli rendevano lo spirito più elevato, e facevano rivivere in lui l'amore della gloria. Ottone partì per la Lusitania l'anno di Roma 809, e stette in questo onorevole esilio fino al tempo delle turbolenze che fecero salire Galba all'impero.

Poppea non era altro che la favorita di Nerone, ed aspirava a divenire sua sposa; ma non si lusingava di riuscire a fargli ripudiare Ottavia, fino a tanto che vivesse Agrippina; si diede perciò ad irritare e ad inasprire il figlio contro la madre, infamandola con varie accuse, ed impiegando bene spesso i motteggi, ancora più efficaci sullo spirito di un giovane principe. Lo trattava da pupillo, il quale dipendendo dagli ordini altrui, non era nemmeno libero, lungi dall'essere imperatore. « Imperciocchè per qual ragione, gli diceva ella, non mi sposate? Mancano a me le grazie, o la nascita? Non ho io dato prove di fecondità? Perchè si teme che, essendo divenuta vostra sposa, io non vi scopra con intera libertà l'oppressione in cui Agrippina tiene i senatori, e lo sdegno del suo popolo contro il suo orgoglio e la sua avarizia. Se Agrippina non può soffrire una nuora la quale non sia nemica di suo figlio, restituitemi a Ottone. Io lo seguirò fino all'estremità del mondo. Io avrò almeno colà la consolazione di non essere testimone degl'indegni trattamenti che soffre l'imperatore. Io non gli saprò che dalla pubblica voce, senza essere a parte dei pericoli ».

Questi discorsi (1), accompagnati di tratto in tratto da finte lagrime, ed avvelenati da tutto l'artificio che sapeva mettere in opera una femmina qual'era Poppea, penetravano molto addentro nel cuore del principe: e nessuno vi si opponeva, perchè tutti coloro che avevano famigliarità con Nerone, bramavano l'abbassamento di Agrippina, e non cadeva mai loro in pensiero di cautelarsi contro un parricidio, riguardato da loro come impossibile.

Un altro delitto, ugualmente poco probabile in sè stesso, benchè di diversa natura, ricercò la loro vigilanza, e furono obbligati di stare guardinghi contro l'incesto. Imperciocchè si dice come cosa certa, che Agrippina volesse ricorrere a questo abominevole mezzo per conservare la sua potenza, e che fu d'uopo che la liberta Attea venisse per comando di Seneca ad attraversarlo, e a rappresentare a Nerone che la cosa si divulgava, e che i soldati ricuserebbero di ubbidire ad un principe incestuoso in primo grado.

Nerone schivò dunque gli abboccamenti privati con sua madre; e quando andava nelle sue case di piacere a Tuscolo e ad Anzio, la lodava che preferisse la tranquillità al tumulto della corte. Non vi fu maniera di disgustarla, che non fosse da lui posta in uso. S'era a Roma, le suscitava contro dei litigatori, i quali la molestavano con ingiuste liti. Se si trasferiva alla campagna, turbava ancor ivi il suo riposo, facendo cantare sotto le sue finestre canzoni piene di pungenti motteggi e di parole offensive contro di lei. Alla fine poco contento di queste leggiere vendette, e non potendo più assolutamente tollerarla, risolse di levarle la vita.

Pensò da principio al veleno, ma vi trovò delle gran difficoltà. Fare che le fosse dato a tavola, era un ripetere ciò ch'era stato fatto contro Britannico, e per conseguenza un manifestarsi. Non sembrava in oltre cosa sicura il tentare la fedeltà degli uffiziali d'una principessa la quale, esercitata da gran tempo nei delitti, ne conosceva tutti gli artifizii, tutti i mezzi. Sapevasi di più che si muniva coll'uso dei contravveleni. Perciò questa strada fu rigettata come impraticabile. Dall'altra parte, se

(1) *Ubi non ex priore infamia, sed integre sancteque egit procax otii, et potestatis temperantior.* Tac.

(1) *Haec atque alia lacrymis et arte adulterae penetrantia nemo prohibebat, cupientibus cunctis infringi matris potentiam, et credente nullo usque ad caedem ejus duratura filii odia.* Tac. XIV. 1.

si adoperava il ferro e la violenza, come nascondersi? Poteva assicurarsi che coloro a cui s' indirizzasse per un tale affare, volessero farsene i ministri?

Un perfetto scellerato trasse Nerone da questo imbroglio. Aniceto liberto, che aveva allevato Nerone nella sua infanzia, e ch'era poi divenuto comandante della flotta di Miseno, odiato da Agrippina e pieno di odio contro di lei, si offrì di costruire un naviglio in maniera che, quando fosse in mare, se ne staccasse una parte la quale, cadendo da per sè stessa, farebbe cadere anche Agrippina in mezzo alle acque. « Nessuna cosa, aggiunse egli, è più soggetta ad accidenti fortuiti del mare: e chi sarà tanto ingiusto, che attribuisca a delitto quello che non dovrà essere imputato, che ai venti e alle onde? Il principe le farà decretare dopo la sua morte un tempio, degli altari e tutti i più fastosi contrassegni di venerazione per la sua memoria ».

L'espediente di Aniceto fu approvato, e la circostanza del tempo lo favoriva, perchè l'imperatore doveva andare a passare a Baia sulla costa di Campania le feste di Minerva, ch'erano giorni di divertimento. Scrive a sua madre, che se ne stava quasi come rilegata ad Anzio, e l'invita a portarsi a Baia, dichiarandole che voleva riconciliarsi con essolei. Nello stesso tempo diceva in mezzo della sua corte, che bisognava tollerare qualche cosa da una madre, e far di tutto per placarla. La sua intenzione era, che questi discorsi fossero riportati ad Agrippina, e non dubitava che non facessero il loro effetto, e non la persuadessero della sincerità della sua riconciliazione: imperciocchè le femmine (1), dice Tacito, credono facilmente ciò che le lusinga.

La sua aspettazione non restò delusa. Agrippina ricevette con giubilo l'invito di suo figlio, e portossi per mare da Anzio a Baula, casa di piacere poco lontana da Baia. Nerone era andato sul lido per riceverla; diede la mano per aiutarla a discendere dal suo bastimento, e l'abbracciò con tutte le possibili dimostrazioni di tenerezza. Dopo aver preso un poco di riposo nella casa, trattavasi di andare a Baia, dove si doveva fare la festa. Un vascello ornato più riccamente degli altri era destinato per Agrippina, ma fu nello stesso tempo avvisata del tradimento che meditavasi contro di lei. Incerta, non sapendo cosa credere, prese pertanto il partito più sicuro, e si fece portare a Baia in lettiga.

Nerone ebbe l' attenzione di dissipare i suoi timori con mille carezze, e volle che prendesse a tavola il posto più onorevole dopo il suo. Nei discorsi che tenne con essolei, ora era un figlio che deponeva famigliarmente la sua allegrezza nel seno di sua madre, ora con un'aria di maestà fingeva di parteciparle i segreti più importanti dello stato. Il pranzo durò fino a notte molto avvanzata, e allora quando partì per ritornarsene a Baula, dove doveva dormire, Nerone tornò a darle nuovamente mille contrassegni di tenerezza. Non (1) poteva abbandonarla, la seguì lungo tempo cogli occhi, sia per compiere l'infame ufficio che aveva intrapreso, sia che, malgrado la sua ferocia, la idea della morte vicina di sua madre, che vedeva per l'ultima volta, eccitasse in lui qualche commozione. Agrippina montò senza alcun sospetto sul vascello fatale.

La notte (2) era chiara, il cielo risplendente di stelle, il mare tranquillo: come se gli dei, dice Tacito, avessero voluto rendere la prova del delitto manifesta e palpabile, e togliere ogni pretesto di attribuirlo agli accidenti. Agrippina era coricata sopra un letto, e discorreva con Crepereio Gallo, il quale se ne stava in piedi poco lungi dal timone, e con Acerronia, la quale chinavasi sopra i piedi della imperatrice, congratulandosi seco lei dell' amore restituitole da suo figlio e del ristabilimento del suo credito, quando improvvisamente, dato il segnale, il tetto che li copriva cadde con fracasso, traendo seco enormi masse di piombo che se gli erano soprapposte. Crepereio restò schiacciato, e morì sul fatto. Alcuni avvanzi, sporgendo in fuori, sostennero il tetto al di sopra di Agrippina e di Acerronia, le quali non soffrirono male veruno: ed il vascello non si apriva, perchè nella confusione, nel movimento, nel terrore, coloro che non erano a parte del segreto, imbarazzavano, ed impedivano l' operazione. Convenne ordinare ai rematori di andar tutti dalla stessa parte, per far entrare l' acqua nel bastimento. Anche questo fu fatto con poco concerto, e la caduta di Agrippina e di Acerronia fu troppo lenta e leggiera, perchè non potessero porsi a nuoto.

Acerronia si procurò una pronta morte, gridando ch'era Agrippina, e che si venisse a soccorrere la madre dell' imperatore. Invece del soccorso che chiedeva, se le diedero dei colpi di pertiche, di remi e di ogni altro strumento

(1) *Facili foeminarum credulitate ad gaudia.* Tac. XIV. 4.

(1) *Prosequitur abeuntem, arctius oculis et pectori haerens, sive explenda simulatione, seu periturae matris supremus adspectus; quamvis ferum animum retinebat.* Tac.

(2) *Noctem sideribus illustrem, et placido mari quietam, quasi convincendum ad scelus, dii dederunt.* Tac.

Digitized by Google

che venne alle mani della gente d Aniceto , e fu perciò uccisa in mezzo alle acque. Agrippina se ne stette in silenzio, e meno per questa ragione soggetta ad essere riconosciuta, non soffrì altro male, che una ferita nella spalla. Dopo aver nuotato per qualche tempo , incontrò alcune scialuppe del lago Lucrino , che la raccolsero, e la portarono alla sua casa di Baula.

Ivi si diede a riflettere sopra ciò che l'era accaduto, riandava nella sua mente tutte le circostanze , l'invito obbligante che l'era stato fatto, gli onori singolari che aveva ricevuto, il tutto per trarla nell' agguato. Osservava che il vascello non aveva sofferto alcuno di quelli accidenti che cagionano comunemente i naufragi, e ch'era perito senza essere battuto dai venti , senza urtare nei scogli , ma solo per la caduta di un tavolato, come un edificio mal costrutto. Aggiungendo a tutto questo la morte di Acerronia , la sua propria ferita , restò pienamente persuasa del tradimento; ma conchiuse da questo, che l'unico mezzo per salvarsi, era fingere d' ignorarlo.

Inviò perciò uno dei suoi liberti detto Agerino a Nerone, con ordine di dirgli , « che per la protezione degli dei e per un effetto della buona fortuna dell' imperatore era scampata da un gran pericolo; che non dubitava che la sua tenerezza non restasse atterrita e commossa, ma che lo pregava nondimeno di differire a venire a visitarla , perchè aveva bisogno di riposo ». Nel medesimo tempo affettando una perfetta sicurezza, si fece curar la sua piaga , adoperò i rimedii e le cautele convenevoli dopo una sinistra avventura qual era stata la sua. La sola azione dal suo canto in cui non siavi entrata nè finzione nè artificio, si è l'aver comandato che si cercasse il testamento di Acerronia , e che si ponesse il suggello sopra i suoi effetti.

Nerone che stava attendendo con impazienza la nuova del compimento dell'orribile suo progetto , restò estremamente turbato quando intese che Agrippina viveva, che non era se non leggermente ferita , e che non aveva provato altro pericolo , se non quanto bastava per non lasciare ignorare chi ne fosse l'autore. Il delitto rende timido. Nerone fu costernato, e si credette irreparabilmente perduto. Immaginavasi di vedere a momenti Agrippina avida di vendetta, o alla testa dei suoi schiavi che avrebbe armati, o accompagnata da soldati che avrebbe interessati nella sua causa : oppure pensava che anderebbe a presentarsi al senato e al popolo, e a chieder loro giustizia del suo naufragio, della sua ferita e della morte dei suoi amici. « Come mi difenderò io contro di lei? aggiungeva: Burro e Seneca, trovatemi qualche spediente ». Imperciocchè gli aveva subito mandati a chiamare per sentire il loro parere , e Tacito dubita se fossero avanti informati di tutto il mistero. Dione , perpetuo calunniatore di tutti i virtuosi romani , lo assicura positivamente di Seneca, e pretende ch' egli fosse quello che suggerì a Nerone il disegno di uccidere sua madre. Dice troppo, perchè se gli creda (*). Il dubbio stesso di Tacito sembra rifiutato abbastanza da tutto il restante della condotta di Seneca e di Burro , tutti e due resi tiepidi nell' amore della virtù dall' aria contagiosa della corte , ma tutti e due incapaci di farsi con ilarità di animo i promotori e gl' istigatori di un parricidio. Noi li troveremo abbastanza colpevoli, senza supporli scellerati.

Stettero taciturni per qualche tempo, probabilmente perchè credevano che non fosse più possibile rinculare, e che conveniva che Nerone perisse, se non preveniva Agrippina : di modo che non ardivano nè dissuaderlo da un parricidio che sembrava loro divenuto necessario , nè consigliarlo a commetterlo. Alla fine Seneca, un poco più ardito , non aprì la bocca , ma guardò Burro, come per chiedergli se si poteva addossare ai soldati la esecuzione. Burro rispose , « che i pretoriani erano tutti dedicati alla casa dei Cesari, che la memoria di Germanico viveva nel loro cuore, e che non si determinerebbero mai ad usare alcuna violenza contro sua figlia : che Aniceto aveva cominciato , e che toccava a lui il finire ». Questi non esitò un momento a chiedere la permissione di por l'ultima mano alla sua opera. A questa parola Nerone gridò, che allora solamente si credeva imperatore , e ch' era debitore di un beneficio sì grande ad un liberto. « Va , non tardare , gli disse , e prendi in tua compagnia i più risoluti a seguirti e ad obbedirti ».

Nello stesso tempo Nerone seppe che giungeva Agerino per parte di sua madre, e su questo inventò un' astuzia, per dare qualche colore al delitto che aveva poco avanti ordinato. Mentre Agerino gli parlava, fece gettare una spada fra le gambe di questo liberto, e poi comandò che fosse caricato di catene, come sorpreso sul fatto, a fine di poter fingere che sua madre avesse voluto farlo assassinare, e che, disperata per vedersi scoperta, si fosse data la morte.

Frattanto la casa di Agrippina era circonda-

(*) *Non è questa la sola accusa apposta da Dione al filosofo romano. Non già che si creda con Giusto Lipsio collocar Seneca per poco sugli altari, ma la descrizione del suo carattere morale che ne fa Dione, mostra che se questo storico è generalmente avverso ai Romani, contro Seneca però il suo odio non aveva confini.* Dion. lib. 61.

Digitized by Google

ta da una gran moltitudine di popolo, il quale prendeva parte in ciò che l' era accaduto. La voce del suo naufragio erasi sparsa da principio come un accidente fortuito, ed ogn'uno era subito corso al lido. Gli uni salivano sopra il molo, gli altri entravano in piccole barche di pescatori; molti s' avvanzarono nel mare fino alla cintola, e stendevano le braccia, come per soccorrere e raccogliere Agrippina. Tutta la costa risuonava di lamenti, di voti e di un confuso rumore d'interrogazioni e di risposte che le persone scambievolmente facevansi, senza venire in chiaro di nulla. La folla andava crescendo ad ogni momento: correvasi di qua e di là con delle torce accese; e quando si seppe che Agrippina era salva, tutta questa moltitudine andò intorno alla casa, per dare a divedere la sua gioia con gran grida. Ma la gioia si cangia bentosto in timore per l'arrivo di una truppa di gente armata e minacciosa, che dissipa tutto il popolo ivi adunato.

Aniceto fa circondare la casa dai suoi soldati; ed avendo gettato a terra la porta, s' assicura della persona di ogni schiavo che incontra, fino che giunse alla porta della camera, che trovò malguardata, perchè la maggior parte di quelli che ne avevano la cura, s' erano dati alla fuga subito che intesero il rumore di questa spaventevole irruzione. La camera era poco illuminata, ed Agrippina non aveva appresso di sè altri, che una sola delle sue donne, a cui confidava le sue inquietudini, che andavano sempre più crescendo, perchè non vedeva venire alcuno da parte di suo figlio, nemmeno Agerino. Osservava che non sentiva più quei gridi di allegrezza che l' avevano tanto lusingata, e che il silenzio non era interrotto, se non da un muto ed improvviso rumore, che sembrava annunziarle l' ultima disgrazia. Mentre parlava in questa guisa, la schiava partì, ed Agrippina avendole detto. « Come! ancor tu mi abbandoni? » guardò verso la porta della camera, e vide Aniceto seguito da Eraleo, capitano di galera, e da Olocrito centurione di una compagnia di marina.

Ella non perdette in una tale estremità la presenza di spirito, ed indirizzando le parole ad Aniceto, gli disse: « Se tu sei venuto per sapere della mia salute, dì che io sto meglio. Se vieni con cattiva intenzione, non ne credo mio figlio capace: egli non può aver comandato un parricidio ». Gli omicidiarii circondano il suo letto, ed il capitano di galera le scarica il primo colpo di bastone sopra la testa, con cui però non l' uccise. Ella vide nel medesimo tempo il centurione che sfoderava la spada, e presentando il ventre gli disse: « Ferisci questo seno che ha portato Nerone ». La ferirono con molti colpi, e la lasciarono morta sul letto. Alcuni hanno riferito, ma il fatto non è certo, che Nerone volle vedere il corpo di sua madre, e che la caricò di beffe e d' insulti più orribili ancora del suo parricidio.

I suoi funerali si fecero in quella medesima notte, e senza alcuna pompa: non le fu dato nemmeno un letto funebre, e fu bruciata sopra un letto di tavole. Sin che visse Nerone, non ebbe tomba di sorta alcuna. Dopo la morte di suo figlio, i suoi congiunti gliene fecero innalzare una mediocre vicina alla strada regia che conduce a Miseno, e vicino ad una casa di campagna che era stata del dittator Cesare. Mentre bruciavasi il suo corpo, uno de' suoi liberti, detto Mnester, si ferì colla spada, e lanciossi in mezzo alle fiamme, sia per l' affetto che portasse alla sua padrona, sia pel timore di una morte che non sarebbe tuttavia stata più atroce di quella che dava a sè stesso.

Questo fu il tragico fine di Agrippina, nipote, come già abbiamo osservato, sorella, moglie e madre d' imperatore, ma che disonorò questi augusti titoli con tutti i vizii e tutti i misfatti di cui è capace una femmina. Si assicura che questa morte funesta le fosse stata predetta, e che avesse disprezzata la minaccia. Imperciocchè avendole gl' indovini che consultava intorno la sorte di suo figlio, risposto ch' ei regnerebbe, ma che ucciderebbe sua madre: « Che m' uccida, disse ella, purchè regni ». Questa espressione è veramente degna di Agrippina, e la predizione è troppo precisa, perchè sia creduta. Questa principessa era letterata, ed aveva composto delle memorie di sua vita, che sono citate da Tacito e da Plinio il vecchio.

Nerone (1) non comprese la grandezza del delitto allora quando si trattò di commetterlo; la conobbe solo dopo averlo commesso. Passò il restante della notte ora in un mesto silenzio, ed ora in movimenti d' improvviso terrore, che l'agitavano, e lo constringevano a levarsi; e non potendo ritrovare riposo, attendeva il giorno, non come una consolazione, ma come il segnale della sua perdita. Conoscendosi degno di essere detestato da tutti, credeva che l' universo dovesse sollevarsegli contro.

Burro fu il primo a recare qualche sollievo al suo turbamento, procurandogli le adulazioni dei tribuni, dei centurioni e delle coorti pretoriane, le quali andarono per ordine del loro comandante a salutare l'imperatore, a baciar-

(1) *Sed a Caesare, perfecto demum scelere, magnitudo ejus intellecta est. Reliquo noctis, modo per silentium defixus, saepius pavore exsurgens, et mentis inops, lucem opperiebatur, tamquam exitium allaturam.* Tac. XIV. 10.

Digitized by Google

gli la mano e congratularsi seco, per avere scampato da un impensato pericolo e dall' attentato di sua madre. Dopo i principali signori della corte andarono per i tempii a rendere in essi grazie agli dei; e a loro esempio le città della Campania diedero contrassegni di allegrezza con sacrificii e deputazioni.

Nerone dal suo canto fingeva: dimostrava un'aria di mestizia, trovando, diceva egli, la sua sicurezza pagata a troppo caro prezzo; versava lagrime udendo il nome di sua madre. Siccome nondimeno l'aspetto de'luoghi non cangia così facilmente come i volti degli uomini, così la vista di que' lidi, testimoni del suo delitto, gliene risvegliavano incessantemente l' idea. Parlavasi anche di prodigi spaventevoli, che la superstizione ammette volentieri alle tragiche morti. Sentivansi, si diceva, delle trombe rimbombanti sopra le colline de'luoghi circonvicini e delle voci lamentevoli uscite dal luogo che chiudeva le ceneri di Agrippina. Nerone si ritirò perciò a Napoli, e di là scrisse al senato.

Conteneva la lettera « che Agerino, uno dei liberti di Agrippina in cui ella più si confidava, era stato ritrovato armato di una spada per assassinare l' imperatore; e che si aveva punito da sè medesima del delitto di cui si conosceva colpevole. Seguivano delle accuse mendicate dai tempi andati. Nerone imputava a sua madre di aver preteso di dividere seco lui l' impero, di essersi lusingata che le coorti pretoriane dessero giuramento in suo nome, e che il senato e il popolo si coprissero della stessa infamia: e che delusa nelle sue speranze, e sdegnata contro tutti coloro che non avevano piegato sotto il suo orgoglio, s'era opposta alla liberalità del principe verso i soldati e verso il popolo, e che aveva macchinato la perdita di molti illustri senatori. Gli chiamava in testimonio della fatica che aveva durato egli medesimo per impedire che non isforzasse la barriera del senato, e non desse udienza agli ambasciatori delle nazioni straniere. Saliva ai tempi di Claudio, di cui faceva indirettamente la censura, rovesciando sopra Agrippina tutta la viltà e l'indegnità di quel governo. Concludeva che aveva cessato di vivere per un effetto della buona fortuna del popolo romano, ed allegava il naufragio come una prova dello sdegno dei numi contro di lei ».

Quando fu letta questa lettera, non vi fu nessuno in senato il quale internamente non se ne beffasse. Ognuno chiedeva a sè stesso chi fosse tanto stolido per credere, o che il naufragio fosse casualmente avvenuto, o che una donna, salvatasi con molta difficoltà dalle onde, avesse inviato un uomo solo con una spada per attaccare le coorti e le flotte che cingevano l' imperatore. (1) Non si lagnavano di Nerone, la di cui barbarie eccedeva tutti gl'immaginabili lamenti, ma biasimavasi Seneca, per aver composta una tale apologia, ch' era, a parlar propriamente, la confessione del delitto. Ed in fatti questa è forse l' azione più inescusabile della sua vita (*).

Tutti questi valorosi senatori, a riserva di un solo, diedero nondimeno a divedere colla loro condotta, che non avevano maggior coraggio nè maggior onore di Seneca, a cui facevano il processo con tanta severità a ragione. Fecero a gara a chi mostrasse più zelo nel decretare rendimenti di grazie agli dei in tutti i tempii i più frequentati della città; de'giuochi annui nei giorni delle feste di Minerva, ne'quali era stato scoperto l' attentato; una statua d'oro a Minerva nel luogo delle assemblee del senato con un'immagine del principe al lato. Finalmente fu stabilito, che il giorno della nascita di Agrippina fosse riposto nel calendario nel numero dei giorni infelici.

Trasea solo non volle prender parte in questa vergognosa deliberazione. Nelle adulazioni che gli avevano sembrato tollerabili s'era contentato fino allora di tacere, o di proferire poche parole per uniformarsi al parere comune. Ma qui, dopo che ebbe inteso la lettura della lettera di Nerone, si levò, ed uscì dal senato: azione pericolosa per lui, ed inutile per gli altri, de' quali nessuno imitollo.

Egli ne conosceva tutto il pericolo, ma la sua virtù, o per parlare più giusto, l'amor della gloria lo sosteneva. Diceva ai suoi amici. « S'io fossi sicuro che Nerone non dovesse far morire altri che me, io perdonerei volentieri a coloro che lo adulano tanto eccessivamente. Ma se molti di questi vili adulatori sono stati e saranno le vittime della crudeltà di Nerone, perchè vorrò io perir vilmente, piuttosto che segnalare la mia morte con prove di coraggio? Il mio nome vivrà appresso i posteri, laddove questi uomini saggi che si regolano con tanta cautela, non saranno noti che pel loro supplizio ». Ed aveva spesso questo stoico linguaggio in bocca: « Nerone può uccidermi, ma non può farmi alcun male ».

Non era tempo per Nerone di badare alla

(1) *Ergo non jam Nero, ejus immanitas omnium questus anteibat, sed adverso rumore Seneca erat, quod oratione tali confessionem scripsisset.*

(*) *Che Seneca fosse autore di quella infame lettera, oltre alla testimonianza di Tacito, abbiamo ancor quella non meno autorevole di Quintiliano.* Instit. lib. 8. c. 5.

Digitized by Google

vendetta. Spaventato e tremante, cercava di assicurar sè medesimo contro i timori che lo tormentavano, e che accrescevano sempre più le voci dei pretesi prodigi. Dicevano che una femmina aveva partorito un serpente: il sole si eclissò ai trenta di aprile, mentre celebravansi i sacrificii ordinati dal senato in occasione della morte di Agrippina, e cadde il fulmine nei dodici quartieri della città. Tacito, poco religioso al suo solito, conclude dalla prosperità di cui godette Nerone pel corso ancora di molti (1) anni, che la divinità poco s' ingeriva in questi avvenimenti, come se la Provvidenza fosse obbligata a punire sul fatto gli scellerati, sotto pena di non essere conosciuta dagli uomini.

Non si deve dubitare che Nerone non eziocinasse come Tacito, e che l' impunità non avesse cominciato a calmare in lui il timore della collera celeste. Ma temeva molto gli uomini, e per riacquistare l'affetto del pubblico, e rendere odiosa la memoria di sua madre, volle provare cogli effetti, che dopo ch'ella più non viveva, il governo diventava più dolce e più inclinato alla indulgenza. Richiamò a questo fine tutti coloro ch'erano stati fatti esiliare da Agrippina, tanto avanti, quanto dopo la morte di Claudio: cioè due vecchi pretori, Valerio Capitone e Licinio Gabolo, intorno ai quali noi non abbiamo altri lumi: due dame illustri, Giunia Calvina e Calpurnia, le disavventure delle quali sono state riferite sotto Claudio; e finalmente Iturio e Calvisio, accusatori di Agrippina. Silana, che aveva diretto la loro impresa, non avrebbe mancato di sperimentare lo stesso favore; ma era morta qualche tempo avanti a Taranto, dove le era stato permesso di stabilire la sua dimora. Nemmen Lollia fu dimenticata, quantunque fossero dieci anni ch'era morta. Le sue ceneri furono riportate nella tomba dei suoi genitori, e Nerone permise che se le innalzasse un monumento.

Malgrado tutta questa ostentazione di clemenza, ei si tratteneva in Campania, e non osava farsi vedere a Roma, dubitando se fosse per ritrovare il senato disposto ad ubbidirgli, e il popolo ben affetto. La sua corte, la più feconda che sia stata giammai in uomini corrotti, lo assicurava. Gli diceva: « Che il nome di Agrippina era detestato, e che la sua morte aveva aumentato verso di lui l'amore della nazione: che poteva farne arditamente l' esperienza, ed assicurarsi co' proprii suoi occhi della venerazione del pubblico ». I più audaci si offrivano di andare avanti. Nerone loro credette, nè restò ingannato. Ricevette dimostrazioni esteriori di ardore e di zelo maggiori di quelle che gli erano state promesse. I tribuni gli vennero incontro, come pure il senato, abbigliati come in un giorno di festa. Le donne e i fanciulli, distribuiti in truppe, cantavano le sue lodi. In tutti i luoghi pe' quali doveva passare, erano stati eretti dei palchi, come se si fosse dovuto vedere un trionfo. Questa (1) pubblica bassezza lo fece insuperbire, e calpestando schiavi sì vili, si portò al Campidoglio, ed offrì sacrificii in rendimento di grazie.

Vollero non pertanto i Romani compensare occultamente con varii tratti satirici queste dimostrazioni di ossequio ch'erano stati obbligati a dargli per timore. Si sospese al collo di una statua di Nerone un sacco, stromento del supplicio dei parricidi. Si espose nella pubblica strada un fanciullo, sul quale era attaccata una carta con queste parole: « Io non ti allevo, per timore che un giorno non uccida tua madre ». Si affisse in varii luoghi della città un verso greco, il di cui significato era: « Nerone, Oreste ed Alcmeone si rassomigliano: hanno tutti tre uccisa la loro madre (2) ». Svetonio rapporta un epigramma il quale, scherzando sopra un equivoco proprio della lingua latina, non permetteva (3) di dubitare che Nerone non fosse veramente del sangue di Enea, poichè ne aveva imitato la filiale pietà. Finalmente si ritrovarono persone tanto ardite, che intentarono un' azione contro i pretesi diffamatori del principe, i quali avevano osato avvanzare ch' era l' autore della morte di Agrippina. Si vide qual fosse la loro intenzione. Nerone prese un saggio partito, e tollerò pazientemente questi tratti satirici di varie specie, per timore di dare ad essi peso e credito, se se ne mostrasse commosso. Questa fu una massima che seguì in molte occasioni, sia pel motivo ora riferito, sia per insensibilità.

Ma non potè giammai soffocare i rimorsi vendicatori che nascevano dal fondo della sua malvagia coscienza. Confessò molte volte che l'ombra di sua madre lo tormentava, e che vedeva le furie che lo perseguitavano armate di sferze e di torce ardenti: s' indirizzò anche ai

(1) *Quae adeo sine cura deum eveniebat, ut multos post annos Nero imperium et scelera continuaverit.*

(1) *Hinc superbus, et pubblici servitii victor, capitolium adiit, grates exolvit.*

(2) Νέρων, Θ'ρέστης. Α'λχμαιων, μητροχτόνοι.

(3) *Quis neget Æneae magna de stirpe Neronem ?*

Sustulit (*) *hic matrem: sustulit ille patrem.*

Svet. in Ner. c. 39.

(*) *Il termine* sustulit *ha un doppio senso, significando nel primo uccise, e nel secondo portò sulle spalle.*

maghi, per evocare con occulti sacrificii i mani di Agrippina, e per procurare di placarla. E quando andò in Grecia, non osò presentarsi ai misteri di Cerere Eleusina, da' quali la voce dell'araldo allontanava gli empii e gli scellerati. Per altro questi sentimenti non erano in lui se non passaggeri, e non ebbero alcuna influenza nella sua condotta.

Agrippina, fin che visse, imponeva fino a certo segno a suo figlio. Un avvanzo di rispetto involontario, un timore di cui non aveva potuto intieramente scuotere il giogo, riteneva suo malgrado Nerone dentro certi limiti. Ma quando (1) si fu liberato col suo parricidio da questa soggezione, lasciò libero il freno alle sue passioni, e non sentì più vergogna alcuna.

Aveva amato in ogni tempo i cavalli sino alla frenesia. Egli aveva dimostrato questa inclinazione sin dalla sua fanciullezza, e nessuno dei suoi maestri aveva mai potuto reprimerla. Ei non parlava coi suoi compagni di scuola d' altro, che dei giuochi del circo. Divenuto imperatore, aveva alcuni piccoli carri d'avorio, coi quali imitava sopra un tavoliere le corse del circo. Il circo aveva per lui tanti allettamenti, che non si dava in esso spettacolo alcuno, per quanto frivolo e di poco apparato si fosse, a cui non volesse intervenire prima occultamente, e poi anche alla scoperta. Finalmente il tranquillo personaggio di spettatore più non gli piacque, e giunse a bramare ardentemente di essere attore, e di guidare egli medesimo i carri.

Un'altra passione non meu viva ed indecente era quella che aveva per la musica e per gli stromenti. Siccome sapeva che quest' arte troppo amica della mollezza era sempre stata sospetta ai Romani, così l'autorizzava cogli esempii dei re e dei capitani dell' antica Grecia che l' avevano coltivata. « I poeti, diceva egli, n' hanno esaltato l' eccellenza: s' impiega nel culto degli dei. Apollo presiede ai canti: e questo dio, uno dei principali dell' Olimpo e che possiede la scienza dell' avvenire, è rappresentato suonando il liuto non solo appresso i Greci, ma anche nei templi di Roma ». Nerone aveva imparato gli elementi della musica in tempo della sua fanciullezza, e dopo che fu giunto all' impero, una delle sue prime attenzioni fu di far venire appresso di sè il più famoso maestro di musica che vi fosse in quei tempi: prendeva assiduamente le sue lezioni, e si assoggettava a tutte le pratiche che ponevano in uso le persone della professione, per conservare la voce, e per accrescerne l'estensione. Credette di riuscire, quantunque avesse la voce debole ed aspra; e vago di far vedere la sua abilità, concepì il nobile disegno di montar sulla scena, e di farvi il personaggio di musico, di commediante e di suonatore di stromenti.

Tutti i suoi desiderii erano impetuosi. Burro e Seneca, per i quali conservava ancora qualche rispetto, veggendolo appassionato nel medesimo tempo per i carri e per la musica, credettero di dover accordargli qualche soddisfazione intorno ad uno di questi due capi, per timore che non si soddisfacesse per forza sì nell'uno, che nell' altro. Si chiuse dunque con un gran recinto una gran parte della valle del Vaticano, dove potesse dirigere i cavalli e guidar carri, non ammettendo per ispettatori se non un piccolo numero di persone scelte. Ma fu bentosto invitato indifferentemente tutto il popolo: e la passione di Nerone s' accrebbe maggiormente per le lodi che ricevette da una moltitudine (1) sempre avida di spettacoli e di piaceri, e che provava un sommo diletto nel vedere che il principe gliene somministrava le occasioni. Quindi invece che la vergogna, rendendo il pubblico testimonio di un esercizio sì poco convenevole alla maestà imperiale, gli facesse prendere ad esso avversione, come avevano sperato Seneca e Burro, addivenne tutto all' opposto; il successo lo animò ad andare più oltre, ed a voler far pompa sulla scena anche dell' abilità che credeva di avere per cantare e per rappresentare la commedia.

Non ardì tuttavia di sormontare tutto ad un tratto questa barriera, ed andò disponendone da lungi i mezzi, procurandosi degli esempii. Indusse a forza di danaro a montar sul teatro i discendenti della più antica nobiltà romana, ridotti dalla loro indigenza a porsi in vendita. Tacito si è astenuto per la (2) venerazione che esigeva la virtù de'loro antenati, dal registrare i loro nomi, ed osserva con ragione, che l'indecenza della loro condotta deve essere principalmente attribuita a quello che dava loro le occasioni di disonorarsi, e tutto operava per indurli ed obbligarli a farlo. Nerone si servì della medesima lusinga, per persuadere alcuni cavalieri romani a combattere sull' arena come gladiatori. Anzi (3) si può dire che questa era

(1) *Se in omnes libidines effudit, quas male coercitas qualiscumque matris reverentia tardaverat.*

(1) *Ut et vulgus cupiens voluptatum, et si eo princeps trahat, laetum.* Tac.

(2) *Quos ne nominatim tradam, majoribus eorum tribuendum puto. Nam et ejus flagitium est, qui pecuniam ob delicta potius dedit, quam ne delinquerent.*

(3) *Nisi quod merces ab eo qui jubere potest, vim necessitatis affert.* Tac.

Digitized by Google

dal suo canto piuttosto violenza, che persuasione: poichè la ricompensa proposta da quello che può comandare, diventa un ordine ed una necessità.

Prima di prostituire la sua voce sopra i pubblici teatri, Nerone fece un altro passo, ed istituì de' giuochi ai quali non fu ammessa la moltitudine, sotto il nome di *giuvenali*, giuochi della gioventù. Colse per far questo l'occasione della cerimonia della prima sua barba, che fu da lui rinchiusa in un cassettino d'oro, arricchito da pietre preziose, e consecrato a Giove Capitolino. In questa festa, siccome l'imperatore doveva fare egli medesimo un personaggio, così nè la nascita, nè gli onori de' quali uno era stato decorato, nè l'età, nè il sesso furono ragioni valevoli per dispensarsi dalle funzioni di attori, o di attrici. Persone consolari cantavano arie effemminate, e facevano gesti indegni della gravità di un uomo il quale si rammenti il suo stato; ed una matrona ottuagenaria, e che portava un nome illustre, Elia Catulla, comparì fra le ballerine.

Ciò ancora non bastò. Affinchè si ritrovassero raccolti in questi giuochi tutti i vizii, Nerone stabilì un piccolo bosco vicino al Tevere, una specie di fiera, ostelli e botteghe, dove erano esposte in vendita ogni sorta di mercanzie di moda e di lusso. E per mettere in istato di comprarle quelli ch'entravano a parte de' suoi piaceri, faceva loro distribuire del denaro, di cui le persone oneste, se poteva ritrovarsene alcuna in una tal compagnia, si servirono per necessità, e i voluttuosi per gloria (1). Quindi nacquero mille disordini: era già lungo tempo che i costumi andavano corrompendosi, ma questa licenziosa unione di persone di ogni condizione e di ogni carattere diede loro l'ultimo colpo. « Se col gusto delle oneste occupazioni, dice Tacito, la pratica d'una perfetta modestia dura ancora fatica a sostenersi, come mai in un tempo in cui non restava più emulazione che pel vizio, potevano nè la castità, nè la temperanza, nè tutto ciò che chiamasi sentimento di probità e di modestia, salvarsi dal naufragio? »

In mezzo a queste folli allegrezze e a questi tumultuosi piaceri Nerone ebbe finalmente la soddisfazione di montar sul teatro. Comparve sulla scena, accordando il suo stromento con una somma attenzione. Era circondato dalla sua corte. Una coorte di pretoriani faceva la guardia, e vedevansi intorno a lui dei centurioni e dei tribuni, e Burro (1) col rammarico nel cuore e cogli elogi sulle labbra.

Allora fu che Nerone formò una compagnia destinata soltanto ad applaudirgli. Non ricevette in essa da principio, se non se cavalieri romani scelti fra i più giovani e i più vigorosi, i quali facevano a gara per arruolarsi in essa, gli uni per l'inclinazione che avevano al libertinaggio, e gli altri per la speranza di avvanzare in fortuna. Soddisfacendo (2) perfettamente al loro impiego, consumando i giorni e le notti nel battere le mani e fare gran rumore, profondendo alle grazie e alle maniere del principe ed alla sua voce tutti gli attributi della divinità, e pel merito di questa viltà ottenevano tutti i favori dovuti ai talenti ed alla virtù. Questa truppa, che portava un nome molto onorevole, *augustani*, ch'è lo stesso che dire *persone dell'imperatore*, si accrebbe coll'andare del tempo, e giunse fino al numero di più di cinquemila uomini, presi indistintamente fra il popolo, senza altra scelta, che quella della forza dei polmoni e della voce. Si dividevano in cori, e si esercitavano nell'apprendere certe modulazioni di applausi lignrati e regolati in misura, a cui davano varii nomi. I capi di truppa avevano quarantamila sesterzi di stipendio.

Il gusto della poesia è senza dubbio più nobile di quello delle arti delle quali abbiamo qui sopra parlato; ma niente più conviene per questo ad un monarca che volesse in esso occuparsi. Nerone bramò ardentemente la gloria di esser poeta: e volendo acquistarla senza molta fatica, radunava nel suo palazzo molte persone le quali avessero dell'abilità nella poesia, senza essere ancora molto note al pubblico. Questi poeti di comando lavoravano d'accordo in sua presenza, e univano insieme i versi che ciascheduno aveva portati seco formati, o che facevano sul fatto, e terminavano gli abbozzi che loro somministravano i moti della fantasia di Nerone.

Tacito aveva queste opere fra le mani, ed (3) assicura che si riconosceva in esse la maniera con cui erano state composte: che non erano altro, che squarci rappezzati, e che non vi si sentiva nè un estro scorrevole, nè un fuoco sostenuto.

(1) *Inde gliscere flagitia et infamia: nec ulla moribus corruptis olim plus libidinum circumdedit, quam illa colluvies. Vix artibus honestis pudor retinetur: nedum inter certamina vitiorum, pudicitia, aut modestia, aut quidquam probi moris reservaretur.* Tac.

(1) *Et moerens Burrhus, ac laudans.*

(2) *Hi dies ac noctes plausibus personare. Formam principis, vocemque deum vocabulis appellantes, quasi virtutem clari honoratique agere.* Tac.

(3) *Quod species ipsa carminum docet non impetu et instinctu, nec ore uno fluens.*

Digitized by Google

Non è per questo che Nerone non componesse talvolta versi da sè solo e senza soccorso. Svetonio dice di averne veduto degli schizzi originali, scritti di propria mano da questo principe, con dei cangiamenti e delle cancellature che mostravano essere opera originale. È facile di conciliare Svetonio con Tacito, supponendo che abbiano parlato di componimenti diversi.

Pare che Nerone amasse molto le parole ampollose, lo stile gigantesco, le cadenze sonore: se dobbiamo almeno riguardare come suoi i versi citati con dileggio nella prima satira di Persio. L'antico scoliaste di questo poeta attesta questo fatto, il quale non è in sè assolutamente contrario alla verisimiglianza. Noi sappiamo da Svetonio, e l'ho già osservato, che Nerone tollerava senza gran difficoltà la satira; quantunque soffrisse con minor pazienza d'essere beffeggiato intorno ai versi, che intorno ai costumi, l'indulgenza tuttavia nell'ultimo di questi due casi può avere avuto influenza anche sull'altro.

Impiegava anche una parte del suo tempo dopo il pranzo in ascoltare i filosofi; ma ei ciò faceva piuttosto a fine di divertirsi, che d'istruirsi. Ei ne chiamava a bella posta di varie sette, affinchè le loro dispute, le quali degeneravano sovente in contese molto animate, gli procurassero delle scene dilettevoli; e (1) tutta la pretesa gravità di questi filosofi, la loro aria severa, le loro lunghe barbe non vietavano loro di comparire volentieri alla corte, e di lasciarsi lusingare dall'idea di divertire il principe.

I divertimenti di Nerone non facevano cessare la sua crudeltà; e sua zia n'è la prova. Pochissimo tempo dopo la morte di Agrippina, e avanti che si facesse radere per la prima volta, essendo Domizia indisposta, suo nipote andò a farle visita. L'ammalata, accarezzandolo, gli pose la mano sul mento, e toccando la sua barba ancor tenera: « Quando avrò ricevuto, disse ella, questo giovane pelo, altro più non bramo che morire ». Nerone ritornò verso quelli che lo accompagnavano, e disse: « Io vado dunque senza indugio a deporre la barba ». E raccomandò ai medici di dare a sua zia una qualche forte purga, la quale terminasse prontamente la malattia. Non attese nemmeno la morte di Domizia, per impadronirsi de'suoi beni, ed in particolare delle terre che aveva vicino a Baia e a Ravenna; ed eresse colà de'magnifici trofei, i quali vedevansi ancora al tempo di Dione. Morta che fu, soppresse il di lei testamento, per non essere obbligato a dividere l'eredità con alcuno. È cosa strana e sorprendente che Tacito non faccia menzione veruna della morte di Domizia.

L'amministrazione degli affari pubblici, nei quali le passioni di Nerone non avevano alcun interesse, conservava ancora il carattere della saviezza de'suoi ministri. Un combattimento di gladiatori dato nella città di Pompeia in Campania da Livineio Regolo, privato da molti anni del rango di senatore, aveva fatto nascere una violenta sedizione, nella quale fu sparso molto sangue. Era accorso a questo spettacolo un gran numero di abitanti di Nocera, città vicina. I Pompeiani e i Nocerini si offesero sul principio vicendevolmente con de' motteggi, vennero poi alle ingiurie, si scagliarono delle pietre, finalmente ambe le parti presero le armi. Quelli di Pompeia, ch'erano in propria casa, ebbero il vantaggio: quelli di Nocera, vinti e battuti, si portarono a Roma a chieder giustizia. Molti si fecero colà portare feriti e storpiati, altri deploravano la morte chi del figlio, e chi del padre. Nerone ricordandosi della parola che aveva data, di non assumere tutti gli affari come fatto aveva il suo predecessore, rimandò le parti in senato, e col decreto ch'emanò, fu vietata a quelli di Pompeia per dieci anni ogni assemblea simile a quella in cui era accaduto il disordine. Livineio e gli altri principali autori della sedizione furono condannati all'esilio.

Il senato esercitò una giusta severità contro Pedio Bleso, il quale essendo governatore di Cirene, aveva rubato i sacri tesori del tempio di Esculapio, e nella leva dei soldati si era lasciato indurre dal denaro e dalle istanze a commettere molte ingiustizie. Sui lamenti dei Cirenei il reo fu scacciato dal senato.

I medesimi Cirenei si lamentavano di Acilio Strabone per una cosa che interessava il fisco. È stato riportato nella Storia della repubblica romana, che Tolomeo Apione re di Cirene aveva fatto, morendo, il popolo romano suo erede. Le terre del suo dominio che, in vigore della sua disposizione testamentaria, appartenevano all'impero, furono appoco appoco invase dai particolari a cui erano di vantaggio e di comodo; e questi ingiusti possessori si facevano un titolo dell'antichità della loro usurpazione. Acilio fu inviato commissario da Claudio col potere di propretore, per rivendicare le terre usurpate. Pronunziò dei giudizii rincrescevoli ai Cirenei, i quali se ne dolsero col giudice, e l'accusarono davanti al senato. Questo corpo, dopo aver dato udienza alle parti, rispose di non sapere che Claudio avesse dato tal commissione ad Acilio, e che i Cirenei dovevano ritirarsi, per portarsi dinanzi all'imperatore. Nerone

(1) *Nec deerant qui voce vultuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent.* Tac. XIV. 18.

Digitized by Google

dichiarò che Acilio aveva ben giudicato: ma che la sua intenzione era di favorire gli alleati dell' impero, e che cedeva loro le terre di cui erano in possesso prima del giudizio del commissario.

L'oratore Domizio Afro morì in quest'anno. Io ho avuto occasione di parlare di esso più volte, e non ho cosa alcuna d'aggiungere a ciò che ho fin qui di lui detto, se non se un tratto somministratoci da Plinio il giovane, che lo aveva ricevuto da Quintiliano.

Al tempo di Afro s'introdusse un uso, o piuttosto un turpe abuso, che fece poi grandi progressi. La cabala entrò di soppiatto nella eloquenza, e gli avvocati, più desiderosi della loro propria gloria che dell' interesse dei loro clienti, avevano l'attenzione, quando aringavano, di radunare un gran numero di uditori disposti a far loro applauso con grida e col battere delle mani, come costumavasi al teatro. Afro aveva un troppo bel talento per abbassarsi a questi turpi e vili maneggi, ordinario rifugio della mediocrità. Diede anzi a divedere il suo sdegno quando ne vide nascere il costume: ed ecco come Quintiliano raccontava la cosa a Plinio suo discepolo: « Io accompagnava Domizio Afro, diceva Quintiliano, e lo ascoltava aringare davanti ai centumviri (*) con gravità e con lentezza; perchè tal era la sua maniera di pronunziare. Tutto ad un tratto si sente ferire le orecchie da un grido smoderato ed insolito, che veniva da una camera vicina nella quale si teneva parimente udienza. Ei si tacque, e quando cessò il rumore, ripigliò il suo discorso al punto dove lo aveva interrotto. Nuovo grido di applauso, nuova interruzione dalla parte di Domizio Afro. Finalmente avendo il grido ricominciato a farsi sentire per la terza volta, domandò chi fosse quegli che aringava con tanto fracasso. Fugli risposto ch'era Largio Licinio, primo autore dell' abuso di cui parliamo. Afro lasciò la sua causa per un momento, ed indirizzando la parola ai giudici: « *Signori*, diss'egli (1) *il nostro mestiere perisce, e non val più nulla* ». Plinio ci fa sapere che a suo tempo il male erasi prodigiosamente aumentato. Si pagavano truppe di persone le quali applaudissero, e che senza nulla intendere, senza anche ascoltare, al segno che veniva loro dato, facevano un orribile schiamazzo, dimodochè, dic'egli, nulla havvi oggidì di più facile, quanto stimare il merito degli avvocati. Passando vicino al luogo ove si aringa, ponetevi ad ascoltare per un momento. Voi (1) potete esser certo e sicuro, che l'avvocato ch'è più lodato, è quello che aringa peggio.

Il medesimo anno in cui morì Domizio, rapì alla letteratura anche M. Servilio, che Tacito uguaglia a Domizio pel talento; e lo preferisce ad esso per la probità. Questo Servilio è senza dubbio quegli che fu console sotto Tiberio l'anno di Roma 786. Egli aringò lungo tempo con gran distinzione, poi si diede a scrivere la storia, e sostenne la sua riputazione anche in questa nuova fatica. Oltre a tutto questo, fu un uomo di onore, e la purità della sua condotta in tempi tanto oscuri e nubilosi serve a lui di magnifico elogio.

Ecco tutto ciò che Tacito ci fa sapere intorno a quest' uomo illustre, s'egli è il medesimo, come havvi grand'apparenza, che Servilio Noniano: noi troviamo nelle lettere di Plinio un fatto che ad esso lui appartiene. Un giorno che recitava qualche pezzo delle sue opere a numerosa udienza, Claudio, che passeggiava nel palagio, intese delle gran grida. Ne richiese la causa, e quando gli fu detto ch'erano applausi coi quali onoravasi la recita di Servilio Noniano, andò egli medesimo senza esser pregato nè atteso a porsi fra gli uditori. Quintiliano loda anche in Servilio Noniano uno spirito superiore e fecondo in bei pensieri, quantunque ritrovi il suo stile men conciso di quello ch' esiga la gravità della storia.

Siccome i maggiori ingegni hanno sovente il loro debole, così Noniano aveva il suo. Questo era una superstiziosa credulità per un supposto rimedio od amuleto. A fine di preservarsi dal male degli occhi, si attaccava al collo un piccolo pannolino, nel quale era rinchiusa una carta sulla quale erano scritti questi due caratteri dell' alfabeto greco P. ed A.

Nerone prese un quarto consolato l'anno seguente insieme con Cosso.

(*) *Tribunale dei giudici, intorno al quale si può consultare la dissertazione del sig. Rollin sopra le funzioni dei pretori, alla fine del libro settimo della Storia romana.*

(1) *Centumviri, inquit, hoc artificium periit.*

(1) *Scito eos pessime dicere, qui laudantur maxime.*

AN. DI R. 811. — DI G. C. 60.
NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO IV
COSSO CORNELIO LENTULO.

Credeva di non essere imperatore ad altro fine, che per moltiplicare i divertimenti e gli spettacoli. Davansi già in Roma giuochi di molte specie. Nerone, console per la quarta volta, ne stabilì dei nuovi presi dai Greci, da celebrarsi ogni cinque anni. Questi giuochi, a cui diede il suo nome e che chiamò *Neronia*, erano nello stesso tempo ginnici, musicali ed equestri: vale a dire che riunivano il pugillato e la lotta da una parte, la eloquenza e la poesia dall'altra, e finalmente il corso dei carri nel circo. La ricompensa dei vincitori era una corona, divisa secondo il diverso oggetto del combattimento.

La severità delle persone zelanti della purità dei costumi restò con ragione atterrita da questa novella istituzione. Si lamentavano, « che dopo (1) tante ferite fatte all'antica disciplina si volesse finire di rovinare ogni cosa, chiamando in soccorso una straniera licenza, affinchè tuttociò che nel mondo intiero è capace di corrompere e di esservi corrotto, si radunasse in Roma: affinchè la gioventù restasse ammollita e snervata cogli esercizii dei Greci, avvezzandosi all'ozio, frequentando le compagnie di atleti, imparando a conoscere e a porre in uso mostruose dissolutezze, e ciò sotto l'autorità del principe e del senato. I capi della nobiltà romana andranno dunque, sotto pretesto di disputare la gloria dell'eloquenza e della poesia, a prostituirsi al teatro? Che loro altro resta a fare, se non prendere il cesto, combatter nudi come gli atleti greci, e sostituire questi esercizii, per lo meno frivoli, a quelli che si rapportano direttamente alla guerra ed alle armi? L'importante ministero della giudicatura non sarà egli degnamente occupato da persone le quali si saranno applicate a ben giudicare di un'aria di musica, ed a conoscere dottamente la mollezza di un canto effemminato? Ai pericoli di questi spettacoli seduttori si aggiungono inoltre le notti, affinchè non siavi tempo veruno in cui la modestia sia in sicuro, e che in un confuso ammasso di persone, che non si conoscono, la licenza trionfi, favorita dalle tenèbre ».

Si sa bene che non mancarono ai piaceri difensori, i quali allegarono mille ragioni estrinseche alla causa, perchè non osavano confessare la vera. La sola osservazione soda che facessero è, che la moltitudine delle facelle preverrebbe i disordini delle notti passate allo spettacolo. E di fatto Tacito attesta, che non si seuti che avvenisse alcun fatto scandaloso; ma la mollezza generale introdotta nei costumi, e l'estinzione di ogni sentimento di decoro nei nobili e di ogni rispetto per loro medesimi, erano inconvenienti a cui non era possibile por riparo, e che non saranno che troppo verificati nel seguito.

Nerone disputò il premio dell'eloquenza e della poesia latina, e i primi di Roma entraron in aringo con lui. Ma erano troppo buoni cortigiani, per voler far meglio dell'imperatore. Di avversarii divenuti ammiratori, tutti di accordo gli conferirono la corona; e Nerone fu proclamato vincitore per mezzo di un araldo.

In occasione dei giuochi neronii furono richiamati i pantomimi, i quali sotto un principe tanto appassionato per gli spettacoli portarono la loro arte ad una maravigliosa perfezione. Luciano fa menzione di un istrione di questa specie, che rappresentava solo co' suoi gesti un'azione che supponeva molti personaggi, e in una maniera tanto espressiva, che Demetrio filosofo, l'unico che dispregiasse la sua

(1) *Abolitos paulatim patrios mores, funditus everti per accitam lasciviam, ut quod usquam corrumpi et corrumpere queat, in urbe visatur; degeneretque studiis externis juventus, gymnasia, et otia, et turpes amores exercendo, principe et senatu auctoribus; proceres romani, specie orationum et carminum, scena polluantur. Quid superesse, nisi ut corpora quoque nudent, et caestus assumant, easque pugnas pro militia et armis meditentur? An institutos * augustanos, et decurias equitum, egregium judicandi munus expleturos, si fractos sonos, et dulcedinem vocum perite audissent? Noctes quoque dedecori adjectas, ne quod tempus pudori relinquatur; sed caetu promiscuo, quod perditissimus quisque per diem concupiverit, per tenebras expleat.* Tac.

* *Il testo di Tacito è corrotto in questo luogo. Io ho seguito una correzione che ha molta probabilità.*

rappresentazione senza averla mai veduta, essendosi finalmente lasciato persuadere di vedere prima di giudicare, ne restò sorpreso, incantato, e gridò: « Io non ti veggio soltanto, ma t'intendo: tu parli colle mani! »

Un principe straniero e mezzo barbaro dei paesi circonvicini al Ponto rese a questo medesimo pantomimo una testimonianza superiore ancora a quella del cinico. Questo principe era venuto a Roma a fare degli ufficii presso Nerone; e nel soggiorno che ivi fece, intervenne ad alcuni spettacoli nei quali questo pantomimo faceva la sua parte non solo, ma in compagnia di altri, i quali cantavano mentre egli gestiva. Il principe non intendeva quasi nessuna delle parole che si cantavano, e il pantomimo co' suoi gesti gli rendeva intelligibile ogni cosa. Quando lo straniero prese congedo da Nerone per ritornarsene nei suoi stati, l'imperatore facendogli molte carezze, e permettendogli di chiedere tutto ciò che più gli piaceva: « Voi non potreste, disse il principe, farmi maggior regalo, quanto darmi il pantomimo che ho veduto sulla scena. A che vi servirebbe egli, rispose Nerone, nel paese che voi abitate? Io ne ritrarrei, rispose lo straniero, un gran vantaggio. Io ho per vicini dei popoli barbari, i quali parlano lingue diverse, e non m'è così facile l'avere interpreti per trattare con esso loro. Il pantomimo che io vi chiedo, servirebbe coi suoi gesti d'interprete universale ».

Nell'anno del quarto consolato di Nerone apparì in cielo una cometa, che la popolare superstizione fece riguardare come un funesto presagio per lui, e come un pronostico di cangiamento d'imperatore. Di già il posto supremo era riguardato da molte persone come vacante, e si andava in traccia da chi potesse essere occupato. Per mala sorte di Rubellio (1) Plauto, si gettò lo sguardo sopra di lui. Apparteneva per parte di sua madre nipote di Tiberio alla famiglia dei Giulii, come ho già osservato; ma conoscendo a qual pericolo lo esponesse quest'onore, procurava di sminuirne lo splendore colla tranquillità in cui si rinchiudeva, vivendo con tutta l'antica semplicità più filosofo, che gran signore, e tenendo la sua casa lontana dai tumultuosi piaceri. Malgrado tutte queste cautele, quanto più s'immergeva nella oscurità, tanto più si era acquistato di riputazione e di nome. Le voci che correvano intorno la sua persona, furono anche accreditate da un preteso prodigio arbitrariamente interpretato. Mentre Nerone pranzava in un certo sito del territorio di Livoli, cadde il fulmine sopra la tavola; e siccome Rubellio traeva la sua origine da questo medesimo distretto dal canto paterno, fu concluso da questo, che gli dei lo destinavano all'imperio. Queste (1) disposizioni della moltitudine venivano fomentate da uomini temerarii, da quella sorta di gente inquieta la di cui ambizione, avida e funesta sovente a loro medesimi, corre dietro ai primi raggi di novità, e si dichiara precipitosamente per i partiti prima che siano formati.

Rubellio non aveva parte veruna nei progetti ai quali il suo nome dava motivo. Ma l'essere giudicato degno dell'impero era presso Nerone un delitto. Egli si sarebbe certamente lasciato trasportare all'ultimo eccesso di crudeltà contro colui che gli dava ombra, se non fosse stato ritenuto dai consigli di Seneca e di Burro. A questa occasione solevasi probabilmente rapportare questo detto di Seneca a Nerone. « Per quante persone facciate uccidere, voi non potete uccidere il vostro successore ». Convenne nondimeno che Rubellio si allontanasse, e Nerone esortollo con una lettera a prendere il partito più sicuro per sè medesimo e per la tranquillità della città, e a sottrarsi alle ingiuste voci che potevano nuocergli. « Voi avete, aggiungeva egli, delle terre in Asia. Io vi consiglio di andare a passar colà gli anni della vostra gioventù, lungi dai pericoli e dai sospetti ». Rubellio ubbidì, ritirossi in Asia con sua moglie Antistia e un piccolo numero di amici, ed ivi si diede allo studio della filosofia stoica, per cui aveva una grande inclinazione.

Uno strano capriccio concitò contro Nerone lo sdegno pubblico ed una malattia. L'acqua Marcia era una delle più celebri che scorressero per gli acquidotti, e la sua sorgente, secondo le idee superstiziose del paganesimo, era creduta e stimata sacra. Nerone volle bagnarsi in essa; il che fu altamente disapprovato, e la febbre da cui fu colto, fu riguardata come l'effetto della celeste vendetta.

Varii tratti particolari termineranno ciò che mi resta a dire sopra questo anno. La città di Laodicea fu molto danneggiata da un tremuoto, e si ristabilì colle proprie sue forze, senza il soccorso di alcuna liberalità del principe e della repubblica romana. In Italia Nerone accrebbe i privilegi della città di Pozzuoli, e le

(1) *Omnium ore Rubellius Plautus celebrabatur, cui nobilitas per matrem ex Julia familia. Ipse placita majorum colebat, habitu severus, casta et secreta domo, quantoque metu occultior, tanto plus famae adeptus.*

(1) *Fovebantque multi, quibus nova et ancipitia praecolere, avida et plerumque fallax ambitio est.*

Digitized by Google

diede il (*) titolo di *colonia augusta, o imperiale*. Le colonie di Anzio e di Taranto si spopolavano. Nerone volle prevenirne l' intero abbandono, inviando colà de' vecchi soldati per abitarle. Ma non potè rimediare al male, che derivava da due cause.

La prima era, che *i* soldati allora non avendo la libertà *di ammogliarsi*, e non ottenendo la loro licenza se non dopo venti, e talvolta venticinque anni di servizio, avevano avuto tutto il tempo di avvezzarsi ad una vita libertina. Perciò la maggior parte non potevano più assoggettarsi a vivere in famiglia con una moglie e dei figliuoli. Erasi inoltre introdotto nello stabilimento delle colonie un metodo del tutto opposto a quello dell' antichità. Una volta una intiera legione era condotta in colonia coi suoi ufficiali. Quindi tutti si conoscevano, ed erano assuefatti a vivere insieme. La politica degl' imperatori non aveva loro permesso di seguire questo piano. Avevano avuto timore che questi cittadini non ritornassero, com'era sovente avvenuto, soldati. Componevano perciò le colonie di veterani cavati da tutte le diverse armate dell' imperio. Unione confusa ed incapace di formare un corpo di città. Nasceva quindi che questi nuovi abitanti, stranieri gli uni riguardo agli altri, si annoiavano di convivere insieme. Ognuno si disperdeva, ed andava a ricercare le sue vecchie amicizie nella provincia in cui aveva consumato il tempo del suo servizio.

Il diritto di eleggere i pretori apparteneva al senato, in vigore della istituzione di Tiberio. Essendo in questo anno il numero dei candidati superiori di tre a quello dei posti, vi furono delle cabale e dei brogli, a cui pose fine Nerone, dando il comando delle legioni a coloro che furono esclusi dalla pretura.

Accrebbe lo splendore e la dignità del senato, ordinando che quelli i quali in materia civile si appellassero dalla sentenza del primo giudice al senato, fossero obbligati a pagare la stessa ammenda che pagavano quelli che si appellavano all' imperatore.

Vibio Secondo cavaliere romano, ch'era stato prefetto dell' imperatore nella Mauritania, fu accusato di concussione dai popoli di quella provincia. Egli era reo, e tutto il credito di suo fratello Vibio Prisco, uno dei più famosi oratori del suo secolo, non potè fare altro, che mitigare il rigore della sua condanna. Fu soltanto rilegato fuori dell' Italia, invece di soffrire la pena dell' esilio propriamente detto, in forza del quale si restava privo di tutti i diritti di cittadino.

LIBRO XI.

§ I.

I Bretoni, trattati tirannicamente dai Romani, formano una lega per ricuperare la loro libertà. Si approfittano per prender le armi della lontananza di Svetonio Paolino, che era andato ad attaccare l'isola di Mona. Tre città saccheggiate dai ribelli. Vi periscono settantamila uomini. Gran vittoria riportata da Svetonio. Svetonio si affatica di soggiogare i Bretoni, ed è attraversato nei suoi disegni dal prefetto. Policleto, liberto dell'imperatore, è inviato nella Gran Bretagna. Svetonio è richiamato. Testamento di un uomo ricco falsificato. Punizione dei colpevoli. Pedanio Secondo, prefetto della città, assassinato da uno de' suoi schiavi. Discorso di Cassio, per sostenere la legge che condannava a morte tutti gli schiavi del padrone assassinato. Questo parere prevale. Legge Petronia. Tarquizio Prisco condannato come reo di concussioni. Censo nelle Gallie. Morte ed elogio di Memmio Regolo. Ginnasio dedicato da Nerone. Antistio pretore è accusato di aver composto versi satirici contro l' imperatore. Legge di lesa maestà rimessa in vigore. Generosa libertà di Trasea. L' accusato non soffre altro castigo, che d' essere confinato in un' isola. Fabricio Veiento condannato per un libello satirico contro i senatori e i sacerdoti. Morte di Burro. Fenio Rufo e Tigellino prefetti del pretorio. Il credito di Seneca va scemando. Domanda di ritirarsi, rinun-

(*) *Così spiega Cellario, Georg.* l. II, c. 9, *le parole di Tacito, le quali non sono molto chiare.*

ziando tutte le sue facoltà all' imperatore. Risposta di Nerone. Seneca si ritira dalla corte. Il suo ritiro è la più bella azione della sua vita e la migliore apologia rapporto alle sue enormi ricchezze. Silla e Rubellio Plauto uccisi per ordine di Nerone. Nerone finalmente si risolve a ripudiare Ottavia, e a sposare Poppea. Ottavia, tormentata con una serie d' ingiusti ed odiosi trattamenti, è finalmente posta a morte. Dorifero e Pallante muoiono avvelenati. Attenzione di Nerone per mantenere l' abbondanza nella città. Tre consolari creati soprantendenti alle finanze. Regolamenti del senato contro le adozioni fraudolenti. Altro regolamento, con cui si sopprime l'uso degli elogi dati dalle province ai loro governatori. Morte di Persio. Suo elogio. Tremuoto in Campania. Nerone diventa padre di una figlia, la quale non vive quattro mesi intieri. Contrassegno di disgusto dato da Nerone a Trasea. Varii fatti meno importanti.

AN. DI R. 812. — DI. G. C. 61.
C. CESONIO PETO
P. PETRONIO TURPILIANO.

Dopo gli ultimi anni di Claudio noi non abbiamo avuto più occasione di parlare della Gran Bretagna. Sotto i consoli Cesonio Peto e Petronio Turpiliano i Romani soffrirono colà una sanguinosa perdita, che si aveano meritata colla loro ingiusta e violenta tirannia contro popoli non bene ancora sottomessi. Ecco i lamenti che Tacito medesimo pone in bocca dei Bretoni.

« A (1) null' altro ci giova la nostra pazienza, che a rendere più arditi i nostri padroni a vie più maltrattarci, come uomini capaci di sopportare ogni cosa. Una volta non avevamo che un re, ora ce ne vengono imposti due, il luogotenente dell' imperatore e il suo prefetto, che dividono fra di loro l' esercizio della crudeltà, uno contro le nostre vite, l'altro contro i nostri beni: uno ci fa provare le violenze dei soldati, l' altro le rapine e gl' insulti. La discordia di questi due uffiziali e la loro buona intelligenza ci sono egualmente pregiudicievoli. Noi non possiamo sottrarre cosa alcuna nè alla loro cupidigia, nè alle loro sfrenate passioni. Nella guerra siamo spogliati da un più valoroso di noi. Ma costoro che adesso ci scacciano dalle nostre case, che ci tolgono i nostri figliuoli, che ci tormentano con leve di milizia, come se per la nostra insensibilità fossimo capaci di tollerar ogni cosa fuorchè morire per la patria, sono uomini codardi ed imbelli ».

Un illustre esempio fa vedere la giustizia di questi lamenti. Prasutago re degl' Iceni aveva nominato erede col suo testamento l'imperatore unitamente a due sue figlie, credendo di assicurare in questa guisa a' suoi popoli ed alla sua famiglia una poderosa protezione, la quale li mettesse al sicuro da ogn' ingiuria. Avvenne tutto il contrario. I suoi stati furono preda dei centurioni romani, e la sua casa la casa degli schiavi dell' imperatore. Lasciò una vedova, ch' è diversamente chiamata, Boudicea, Voadica, Bonduica. Ella fu maltrattata a colpi di sferza, e le sue figlie offese nel loro onore. Si suppose che nei legati di Prasutago fosse compreso tutto il paese, e che dando il suo dominio, avesse dato parimente le terre de' suoi sudditi; e su questa supposizione i principali della nazione furono spogliati dei loro patrimonii, e i congiunti del re trattati da schiavi.

Dione aggiunge un' altra specie di vessazione esercitata contro i Bretoni da Seneca, il quale avendo loro prestato quaranta milioni di sesterzi ad una grossa usura, ritirò improvvisa-

(1) *Nihil patientia profici, nisi ut graviora tanquam ex facili tolerantibus, imperentur. Singulos sibi olim reges fuisse, nunc binos imponi, e quibus legatus in sanguinem, procurator in bona saeviret. Æque discordiam praepositorum, aeque concordiam subjectis exitiosam. Alterius * manus centuriones, alterius vim et contumelias miscere. Nihil jam cupiditati, nihil libidini exceptum. In bello fortiorem esse qui spoliet: nunc ab ignavis plerumque et imbellibus eripi domos, abstrahi liberos, injungi delectus, tanquam mori tantum pro patria nescientibus.* Tac. Agr. 15.

* *Qui il testo di Tacito è difficilissimo, e forse corrotto. Io ne trassi un senso accomodato alle circostanze.*

mente questa somma, e ridusse perciò i suoi debitori alla disperazione (*).

Che che ne sia di quest' ultimo fatto, che le atroci invettive di Dione contro Seneca possono render sospetto, ma che io peraltro non avrei coraggio di assolutamente negare, la crudeltà esercitata dai Romani verso una nazione fiera e bellicosa, e che temeva anche un avvenire più aspro, la indussero a ribellarsi. Gl' Iceni animano segretamente i Trinobanti loro vicini e alcuni altri popoli della provincia romana che non erano ancora bene assuefatti al giogo. Tutti uniscono insieme i loro troppo giusti risentimenti, e patteggiano di riunire le loro forze per ricuperar la libertà: e non ebbe appena il generale romano presentata loro una occasione favorevole, allontanandosi dal loro paese, e trasportando le sue truppe nell' isola di Mona, che corsero alle armi, e segnalarono la loro vendetta coi più orribili eccessi.

Questo generale era Svetonio Paolino, illustre guerriero, e che, a giudizio del popolo, non lasciava alcuno senza emolo, e il rivale di Corbulone. Fra lui e Didio, ch'è l'ultimo dei luogotenenti dell' imperatore nella Gran Bretagna di cui abbiamo fatto menzione, era passato un intervallo di un anno, e riempiuto da Veranio, a cui una pronta morte non permise di fare alcuna impresa importante; tenuto per uomo di una gran saviezza e di una gran probità mentre visse, ma che perdette questo suo buon nome al tempo della sua morte, perchè nel suo testamento adulò grandemente Nerone, e vantossi, come fatto avrebbe un giovane millantatore, che se fosse vivuto due anni di più, avrebbe terminato la conquista dell' isola. Svetonio, che fu il suo successore, piccossi di uguagliare la gloria di Corbulone, e di pareggiare i di lui trofei in Armenia con qualche segnalata vittoria nelle isole britanniche. Ma non imitò l'attenzione di questo abile generale di non mai avvanzarsi prima di aversi assicurate le spalle, e dopo varie imprese assai vantaggiose, punto non pensando alla congiura che tramavasi nel cuore del paese, si lasciò lusingare dalla idea di conquistare l'isola di Mona, ch'era potente, e che serviva di asilo ai disertori.

Questa isola, chiamata a nostri giorni Anglesey, non è separata dalla grande, che da un braccio di mare molto stretto e poco profondo. Svetonio fece costruire dei battelli piani per trasportare la sua infanteria: la cavalleria passò a guazzo, o lasciando andare i cavalli a nuoto quando ritrovava tropp'acqua.

La discesa fu disputata dai barbari. La ripa era tutta circondata da truppe, il di cui aspetto aveva qualche cosa di spaventevole. Fra le file ristrette di uomini armati andavano correndo qua e là delle femmine, che sembravano veramente altrettante furie, in abito lugubre, coi capelli sparsi e con torce ardenti in mano. Tutto all' intorno vedevansi dei druidi, i quali innalzando le mani al cielo, facevano preghiere per la vittoria dei loro compatrioti ed imprecazioni contro il nemico. La novità di questo spettacolo sorprese da principio i Romani, che restarono per qualche tempo immobili. Ma' animati bentosto dalle esortazioni del loro generale, ed incoraggiandosi scambievolmente l'un l'altro a non temere alcune femmine forsennate e alcuni sacerdoti fanatici, si avvanzano, guadagnano terreno, atterrano colla spada alla mano un gran numero di barbari, e li fanno perire nelle loro proprie fiamme. Il restante si disperse colla fuga.

Svetonio vincitore pose una guarnigione nell'isola, e tagliò i boschi consecrati ad inumane superstizioni. Imperciocchè questi popoli avevano il costume d' immolare i loro prigionieri a pie' degli altari, e di consultare gli dei colle viscere di queste infelici vittime.

Svetonio era occupato nello stabilire la sua nuova conquista, quando seppe la ribellione de'Bretoni, la di cui prima impresa fu la rovina della colonia di Camoloduno, fondata recentemente da Ostorio Scapola. I veterani stabiliti in questa colonia si erano resi più odiosi di tutti gli altri Romani, scacciando dalle loro case i naturali del paese, spogliandoli delle loro terre, trattandoli da prigionieri di guerra e da schiavi. Ed i soldati che attualmente servivano, fomentavano l'insolenza dei veterani, per esser loro conformi di genio e di principii, e colla speranza di godere un giorno di una eguale licenza. Si aveva inoltre eretto in Camoloduno in onore di Claudio un tempio, che era riguardato dai Bretoni come una cittadella destinata a perpetuare fra di loro la tirannia: ed i sacerdoti, scelti nel paese per servire in questo tempio, si vedevano costretti sotto pretesto di religione a rovinarsi colle spese ch' esigeva il mantenimento del culto e l'ornamento dell' edificio. Univasi a questi motivi di sdegno anche la facilità di riuscire. La colonia non era munita da nessuna sorta di fortificazione, avendo avuto i generali romani, per una grande imprudenza, più attenzione all' amenità, che alla sicurezza dell'abitazione.

(*) *Dione stabilisce anzi come una delle cagioni principali della insurrezione dei Bretoni questo procedere di Seneca, il quale forse per siffatto danaro dato ad usura a popoli stranieri udì rinfacciarsi da' suoi nemici, come confessa ei medesimo:* Cur trans mare possides?

I movimenti dei barbari non furono ignoti ai veterani. Erano anche atterriti dai segni di alcuni prodigi, che Dione ed anche Tacito hanno avuto la cura di riferire. Essendo Svetonio troppo lontano per porger loro soccorso, s'indirizzarono al prefetto della provincia, Cato Deciano, che inviò loro soltanto duecento uomini male armati. Non avevano eglino stessi potuto radunare se non un piccolo numero di soldati, ed il loro maggior soccorso consisteva in una porzione del tempio, fortificata con buoni muri e posta in istato di difesa. Per altro, impediti e trattenuti da alcuni traditori, i quali favorivano occultamente la congiura, non attesero nè a munirsi con fossi o con bastioni, nè a liberarsi dalle persone inutili, per non tenere nella piazza altri, che quelli ch' erano capaci di difenderla. Tranquilli e tanto pochi guardinghi come se fossero stati in una perfetta pace, furono improvvisamente circondati da una turba di barbari. La piazza non fece la menoma resistenza: fu presa d' assalto e bruciata. Il tempio, dove s'erano rinchiusi i soldati, sostenne un assedio di dieci giorni, e fu preso a viva forza.

Petilio Ceriale, che noi vedremo nel seguito diventare un gran capitano, allora ancora giovane, accorreva in fretta colla nona legione da lui comandata in soccorso della colonia. Incontrò i barbari fieri ed orgogliosi per la loro recente vittoria, i quali misero in fuga la sua legione, e tagliarono a pezzi tutta l' infanteria. Ceriale rientrò colla cavalleria nel suo campo, e si difese dietro alle trincee.

Il prefetto Cato, atterrito da questa doppia disgrazia, e sapendo quanto fosse esposto all'odio della provincia di cui la sua avidità avea cagionato la ribellione, prese saggiamente il partito di passar nelle Gallie.

Frattanto arrivò Svetonio, e quantunque fosse male accompagnato, passò nondimeno arditamente a traverso le truppe degl'inimici sparse per la campagna, per portarsi alla città di Londra, che non aveva il titolo nè i privilegi di colonia, ma ch' era fin d' allora molto frequentata pel commercio. Dubitò se dovesse farne come la sua piazza d'armi nella guerra che aveva a sostenere. Ma considerando il piccolo numero de' suoi soldati e l'esito infelice della temerità di Ceriale, risolvette di sacrificare una città, per salvare la provincia. Gli abitanti procurarono invano di trattenerlo colle preghiere e colle loro lagrime. Diede il segno della marcia, e ricevette nella sua truppa coloro che vollero seguirlo. Gli altri che ivi restarono per la gran debolezza del sesso e dell'età, o pel dispiacere di abbandonare le loro professioni, furono preda degl'inimici.

Una terza città sperimentò la stessa disgrazia. I barbari presero e saccheggiarono (*) Verulamo. Eglino non attaccavano i forti castelli, dove eranvi delle guarnigioni che potevano far resistenza. Il desio del bottino e la facilità del successo traeva il loro sforzo sopra le città dove potevano guadagnar molto, e rischiar poco.

Perirono nel saccheggio di queste tre città settantamila uomini fra cittadini e alleati. Imperciocchè il furore dei (1) barbari non permetteva loro far prigionieri, nè badare a vendite o cambii. Trucidavano tutti indifferentemente, e quelli che scampavano al primo impeto del loro furore, non potevano aspettarsi altro, che i più crudeli ed ignominiosi supplizii, i patiboli, il fuoco, le croci. Pareva che i Bretoni credessero di dover pagare fra poco il fio della loro ribellione, e che si affrettassero di vendicarsi anticipatamente.

Non sì tosto Svetonio vide intorno a sè dieci mila soldati, che stabilì di combattere, quantunque i barbari fossero in un numero che Dione fa ascendere a duecento trentamila uomini. Per aiutare colla natura del terreno il piccolo numero delle sue truppe, accampossi in un passo stretto, alle di cui spalle eravi una foresta. Sapeva che non poteva temere alcuna imboscata, e che tutti i nemici con cui doveva combattere erano a fronte. Collocò dunque le sue legioni nel centro, cogli armati alla leggera a destra e a sinistra, e la cavalleria nelle ali.

L'armata dei barbari occupava uno spazio aperto ed immenso, che rimbombava dei loro gridi pieni di ardore e di gioia, e dove si stendevano i loro battaglioni e i loro squadroni con mille movimenti irregolari. Essi si credevano tanto sicuri della vittoria, che avevano condotto seco le loro mogli, perchè ne fossero testimoni. Collocate sopra un recinto di carri, formavano come una corona intorno all'armata. Il capo era una femmina: imperciocchè i Bretoni non facevano alcuna differenza trai due sessi per quello riguarda il diritto di comando. Bondicea, assisa sopra un carro insieme colle sue figlie, scorreva le file, per esortare i suoi a portarsi bene. Era di una statura grande, ed aveva la guardatura fiera e qualche cosa di marziale in tutti i lineamenti del volto, una

(*) *Le rovine di questa città conservarono ancora il nome di Verulamio, vicino a S. Albano.*

(1) *Neque enim capere aut venundare, aliudve quod belli commercium; sed patibula, ignes, cruces, tanquam reddituri supplicium, et praerepta interim ultione, festinabant.* Tac. XIV. Ann. 33.

lunga capigliatura che le pendeva fino alla cintura, e una casacca militare attaccata per dinanzi con una fibbia. Questa eroina rappresentava successivamente a ciascheduno dei popoli dai quali era composta la sua armata, che non era cosa inusitata per i Bretoni il seguire gli ordini di una donna nella battaglia; ma che li pregava di non considerarla come una regina uscita dal sangue di tanti illustri antenati, che voleva ricuperare il regno de' suoi maggiori. « Quando fossi anche una donna plebea, non avrei io diritto di vendicare la mia libertà, di cui sono stata privata, e di esigere soddisfazione dei cattivi trattamenti che ho sofferto nella mia persona, e dell'onore delle mie figliuole oltraggiate? I Romani hanno portato la violenza fino a questo eccesso, di confonderci cogli schiavi, che domano a forza di colpi; di non rispettare nè l'età di una regina, nè la verginità nelle principesse. Ma alla fine gli dei si dichiararono per noi, e favoriscono la nostra giusta vendetta. La legione che ha osato tentare il combattimento, fu tagliata a pezzi. Gli altri o si nascondono nel loro campo, o ad altro non pensano, che a procurarsi una fuga più facile. Eglino non sosterranno nemmeno il primo grido di tante migliaia di combattenti, lungi dal poter resistere al loro urto. Se (1) considerate la prodigiosa superiorità del numero, se ponderate i motivi che v'hanno indotto ad intraprendere questa guerra, non fuvvi giammai maggiore speranza di vincere, nè una più espressa necessità di vincere, o di morire. Questo è l'esempio che una donna ha stabilito di darvi. Gli uomini, se vogliono, vivano pure, e si sottomettano alla servitù ».

Il generale romano dal suo canto credeva di dover ancor egli incoraggire i suoi all'avvicinamento di un pericolò tanto grande: li esortava a disprezzare il vano rumore dei barbari e le loro minacce ancora più vane: un'armata dove vedevano più donne che uomini, e i di cui soldati medesimi non avevano nè buona armatura nè fermo coraggio, pronti a fuggire tosto che si vedessero dappresso i loro vincitori. Per discacciare dall'animo dei suoi Romani qualunque timore che potesse loro ispirare l'enorme differenza del numero, rappresentò ad essi, che anche in un'armata numerosa un picciolo numero di combattenti era quello che decideva della vittoria, e che questo sarebbe un accrescimento di gloria per essi il fare con poche braccia quello che dovrebbe essere fatto da molte legioni. Finalmente prescrisse loro la maniera con cui dovevano combattere. « Tenetevi stretti nelle vostre file, e dopo aver lanciati i vostri giavellotti, avvanzatevi contro gli inimici colla spada alla mano, ed atterrateli urtandoli coi vostri scudi. Sopra tutto non badate ad altro che ad uccidere, senza curarvi del bottino. Dopo la vittoria ogni cosa sarà vostra ». A questi discorsi l'ardore dei Romani si manifestò con atti e con movimenti tanto espressivi, che Svetonio dando il segno della battaglia, si credette sicuro della vittoria.

Da principio i legionarii restarono nel loro posto, la di cui entrata molto angusta serviva loro di riparo, e lasciarono che l'inimico si avvicinasse. Allora fecero la loro scarica, e nessun colpo andò a vuoto. Fatto questo, vedendo che i Bretoni cominciano a disordinarsi, escono dal loro angusto luogo, e si avvanzano contro di essi; e sostenuti dagli armati alla leggiera e dalla cavalleria, che soddisfecero perfettamente al loro dovere, ruppero ben tosto tutte le truppe più vigorose e più ardite dell'armata dei barbari. Gli altri si diedero alla fuga; ma se l'erano resa difficile col ricinto dei carri coi quali avevano circondato il loro campo. Il vincitore furibondo non diede quartiere ad alcuno, e non risparmiò nemmeno il sangue delle femmine. Uccideva persino le bestie da vettura, le quali cadendo, accrebbero il mucchio dei cadaveri.

Questa vittoria può essere paragonata colle più famose che abbiano riportate i Romani nel tempo della loro maggior gloria. Si dice che restassero sul campo ottantamila Bretoni. I Romani non perdettero più di quattrocento uomini, e i loro feriti non oltrepassarono di molto questo medesimo numero. Boudicea, secondo Tacito, mantenne la parola che aveva dato, e si avvelenò: secondo Dione, morì poco dopo di malattia.

Un uffiziale romano che comandava la seconda legione, aveva ricusato di unirsi col suo generale. Quando fu informato della vittoria riportata senza di lui, pieno di rossore e di confusione per aver privato la legione della parte che avrebbe avuto nella gloria di un sì felice successo, e temendo la pena della sua disubbidienza, si uccise colla propria sua spada.

Svetonio, padrone del paese, radunò tutte le sue truppe; ed avendo ricevuto un nuovo rinforzo che gli fu inviato dall'armata di Germania per ordine dell'imperatore, portò da per tutto il ferro e il fuoco, per finire di abbattere l'indomabile fierezza di questi popoli, che se ne stavano ancora per la maggior parte in armi. Pativano già molto a cagione della carestia, perchè naturalmente negligenti a coltivare e a

(1) *Si copias armatorum, si causas belli secum expenderent, vincendum illa acie, vel cadendum esse. Id mulieri destinatum. Viverent viri, et servirent.* Tac.

seminare la terra, e di più sperando di appropriarsi colla vittoria i magazzini e le provvisioni dei Romani, avevano spopolato tutte le campagne, per formare l'armata che era stata poco avanti distrutta.

Tanti mali insieme uniti gli avrebbero obbligati a sottoporsi alla legge del vincitore, se Giulio Classiciano, successore di Cato nell'impiego di prefetto, non gli avesse mantenuti nella loro ostinatezza, non temendo di nuocere al bene degli affari per contentare la sua gelosia contro il generale. Fece spargere fra loro la voce che Svetonio doveva a momenti essere richiamato, e che sarebbe loro di assai maggiore vantaggio il trattare con un nuovo generale, (*) che non avendo mai fatto ad essi la guerra, non li considererebbe come nemici, e seguirebbe, piuttosto che l'orgoglio della vittoria, la clemenza e la dolcezza nelle condizioni che loro prescriverebbe. Nello stesso tempo, per procurare di realizzare la sua predizione, scrisse a Roma che non si doveva sperare di veder terminata la guerra, fin tanto che Svetonio restasse nel suo impiego: e cercando di screditarlo in ogni maniera, attribuiva i funesti avvenimenti alla sua cattiva condotta, ed attribuiva l'onore di tutti i successi alla buona fortuna della repubblica.

Questi discorsi ebbero per lo meno forza di determinare Nerone ad inviare un commissario nella Gran Bretagna. Scelse per questa funzione Policleto, uno dei suoi liberti, sperando molto da lui, non solo per ristabilire la buona intelligenza fra il comandante e il prefetto, ma anche per ridurre i Bretoni ad una pace durevole. Il liberto non mancò di corrispondere con un fasto strepitoso e colla magnificenza del suo treno all'importanza della sua commessione. Traversò l'Italia e la Gallia con fracasso: e dopo ch'ebbe passato l'Oceano, la sua pompa e il suo severo portamento lo rendevano terribile anche ai soldati romani. Ma fu un oggetto di derisione ai barbari. Siccome la libertà fra di loro era in tutto il suo vigore, così non conoscevano la potenza dei liberti, e non potevano abbastanza maravigliarsi come un generale ed un'armata che avevano poco prima terminato una guerra sì grande, fossero soggetti a vili schiavi.

Per altro la relazione di Policleto fu assai favorevole a Svetonio, e si aveva stabilito alla corte di conservare questo generale nel suo posto. Ma avendo poco tempo dopo sofferto una leggiera disgrazia in mare, nella quale perdette alcuni piccoli vascelli col loro equipaggio, giudicossi che la guerra ancora durasse, e se gli diede per successore Petronio Turpiliano, che usciva dal consolato. Questi non attaccò gl'inimici, che dal loro canto lo lasciarono tranquillo, e coprì col nome onorevole di pace una vile e turpe inazione.

Questo medesimo anno due delitti commessi in Roma, uno da alcuni senatori e l'altro da alcuni schiavi, fecero un gran rumore. Domizio Balbo, antico pretore, era vecchio, ricco e senza figliuoli; forte lusinga per la cupidigia di coloro che correvano dietro all'eredità. Aveva un parente detto Valerio Fabiano, il quale aveva stabilito di seguire la strada degli onori, e che per agevolarsi in essa l'ingresso colle ricchezze, volle far passare per suo un testamento da esso composto. Ma appresso i Romani i testamenti dovevano essere sottoscritti da sette testimoni. Fabiano fece perciò entrare in questa sua macchinazione Vinicio Rufino e Terenzio Leutino dell'ordine dei cavalieri; e questi trassero nella loro compagnia due senatori, Antonio Primo e Asinio Marcello. Primo era un uomo capace d'intraprendere qualunque cosa, e lo vedremo di questo stesso carattere nella guerra, professione molto più a lui adattata. Marcello avea per bisavolo il celebre Pollione, ed era tenuto per uomo (1) di non cattivi costumi, se non che riguardando la povertà come un male maggiore d'ogni altro, chiudeva nel suo cuore il principio di tutti i delitti. (2) I quattro dunque da me ora nominati, e alcuni altri men noti, sigillarono il testamento composto da Fabiano.

Essendo stato il delitto scoperto e provato, Fabiano, Antonio Primo, Rufino e Terenzio dovettero sottoporsi al castigo pronunziato dalla legge di Silla contro i falsarii, e perciò furono degradati e scacciati dall'ordine, da essi disonorato colla loro condotta. Quanto a Marcello, la gloria de' suoi antenati e le preghiere dell'imperatore lo liberarono piuttosto dal castigo, che dalla ignominia. Pompeo Eliano, giovane ch'era già passato per la questura, fu ancor egli condannato come complice di Fabiano, e fu bandito dalla Italia e dalla Spagna, dove era nato.

I colpevoli, per procurare di prevenire la loro condanna, avevano indotto Valerio Pontico

(*) *Tacito, nella Vita di Agricola, adotta questo linguaggio, ed accusa Svetonio di asprezza e di orgoglio. Io mi attengo qui, come altrove ai suoi Annali, che sono l'ultima opera da lui scritta.*

(1) *Is non irritato hoste, neque lacessitus, honestum pacis nomen segni otio imposuit.*

(2) *Neque morum spernendus habebatur, nisi quod paupertatem praecipuum malorem credebat.* Tac.

a dichiararsi loro accusatore, e portare l'affare al tribunale del pretore, il quale aveva, secondo l'antica usanza, l'ispezione sopra i delitti di falsificazione. Questo tribunale altro più non era che un'ombra dopo lo stabilimento del prefetto o governatore della città, divenuto sotto gl'imperatori giudice ordinario di tutti i delitti che venivano commessi in Roma. Il fine però di Pontico era di schivare il tribunale del prefetto della città, e di trattare poi l'affare davanti al pretore in modo di procurare agli accusati un'assoluzione. La sua prevaricazione fu punita col bando, e fu fatto in questa occasione un decreto del senato, il quale sottometteva gli avvocati prevaricatori e quelli che dassero loro del denaro perchè prevaricassero, alla pena stabilita contro gli accusatori convinti di calunnia. Questo decreto ha molto rapporto col Turpiliano, di cui si fa menzione nel diritto.

Il secondo delitto di cui debbo parlare è l'assassinio di Pedanio Secondo, prefetto della città, commesso da uno de' suoi schiavi. Il motivo che aveva irritato l'uccisore, era o la negativa che gli dava Pedanio di metterlo in libertà, dopo che aveva pattuito di accordargliela mediante una certa somma di danaro, o una infame rivalità fra il padrone e lo schiavo.

La punizione di questo delitto diventava ella stessa un delitto. Imperciocchè secondo un uso che sussisteva anche ai tempi della repubblica, e ch'era stato esteso e reso più rigoroso sotto gli imperatori con varie leggi, e in particolare con un decreto del senato fatto sotto il secondo consolato di Nerone, tutti gli schiavi che si ritrovavano nella casa dov'era stato ucciso il loro padrone, dovevano, senza fare alcuna differenza fra gl' innocenti e i colpevoli, essere inviati al supplizio. Qui il numero di questi sciagurati ascendeva a quattrocento, e il popolo, mosso a compassione dalla loro sorte infelice, si radunò per proteggerli, e prese tanto interesse nella loro difesa, che nacque una sollevazione. Nel senato medesimo vi erano molti che biasimavano un tal rigore. Ma il giureconsulto Cassio sostenne la disposizione della legge con un discorso che io riporterò tutto intiero, perchè si vede in esso esattamente dipinto il carattere di quest'uomo illustre, e specialmente per far conoscere al lettore su quali motivi fosse fondata una legge tanto ingiusta e crudele.

« Signori, io sono stato sovente testimonio delle proposizioni fatte in questo corpo contro gli usi e gli statuti dei nostri maggiori : e se io non mi son sempre ad esse opposto, ciò non fu perchè non sia persuaso che in tutti gli affari le antiche leggi sono più sagge e più giudiziose dei cangiamenti che in esse s' introducono ; ma io non volli, col mostrarmi troppo zelante per l' antichità, far credere ch' io dovessi con questo ostentare e far valere l'inclinazione che ho per essa; e di più se le mie opinioni possono essere di qualche peso, credeva di non dover distruggerne l'autorità con frequenti contraddizioni, e voleva piuttosto riserbarla tutta intiera per le occasioni nelle quali potesse essere di qualche vantaggio alla repubblica. Il caso è giunto. Io non posso ora tacere, mentre la morte di un uomo consolare ucciso in sua casa per una congiura dei suoi schiavi corre rischio di restare impunita. Nessuno ha difeso il suo padrone, nessuno lo avvisò della congiura, e nondimeno sapevano che vi andava della loro vita, e che una legge che sussiste, li condannava tutti a morte. Indietevolte questa legge, e poi assicuratevi della fedeltà dei vostri schiavi, che nemmeno il timore del supplizio può rendere attenti ai pericoli dai quali siete minacciati. Vivrete voi sicuri sopra le vostre dignità e il vostro rango? La prefettura della città non ha salvato Pedanio. Vi confiderete voi nel numero dei vostri schiavi? Ne aveva intorno a sè quattrocento, in mezzo dei quali fu assassinato.

« Non dovrebbe esservi bisogno di raziocinii, per autorizzare una legge stabilita da uomini più saggi di noi. Ma quando si dovesse fare adesso per la prima volta una prescrizione sopra l'affare presente, credete voi possibile che uno schiavo abbia formato il disegno di uccidere il suo padrone, senza che gli sia uscita di bocca alcuna parola di minaccia, e senza che un qualche atto di temerità e d'imprudenza l'abbia manifestato? Io voglio anche che abbia tenuto il suo disegno celato, e che si sia provveduto di armi senza saputa di alcuno. Ma poteva egli senza essere veduto passare in mezzo alle guardie che vegliavano nelle anticamere del suo padrone, aprir la porta della camera, recarvi il lume, e commettere finalmente l' omicidio? Gli schiavi assai ravvisano da lungi i pronostici che annunziano un tale misfatto. Se sono fedeli nel darcene avviso, possiamo vivere soli in mezzo ad una moltitudine, e tranquilli fra spiriti inquieti; o supposto che sia d' uopo perire, la nostra morte almeno sarà vendicata sopra i colpevoli. I nostri maggiori diffidavano degli schiavi anche allora che non ne avevano altri, che quelli che vedevano nascere nelle loro case e nelle loro campagne, e che ricevevano insieme colla vita una impressione di affetto per i loro padroni. Ma dopo che la nostra servitù è composta di gente d' ogni nazione, dopo che abbiamo legioni di schiavi differenti negli usi e nei costumi, che sieguono religioni straniere, o che non ne hanno veruna, questa irregolare e confusa moltitudine non può essere tenuta in dovere, se non dal timore.

Digitized by Google

« Mi si oppone che vi saranno alcuni innocenti che periranno. Ma quando si decima una armata che ha preso la fuga, i coraggiosi si cavano a sorte cogli altri. Ogni castigo (1) rigoroso è destinato a servire di esempio a qualche cosa di ingiusto: e l'utilità che da esso deriva nel pubblico, compensa il male che soffrono i particolari ».

L'umanità abborrisce il rigore di una tal decisione, ed io mi persuado che nessuno saprà di buon grado a Cassio di aver seguito la legge, e che si condannerà la legge per aver reso Cassio crudele. Malgrado l'interesse che avevano tutti i senatori nell'abbracciare questo sentimento, la compassione suscitò in favore di tanti sfortunati uno strepito confuso di obiezioni e di lamenti. Il numero, l'età, il sesso e l'innocenza indubitata di molti risvegliava nel cuore di certuni la tenerezza. Tuttavia il parere della morte prevalse. Ma non era possibile eseguire questo giudizio, perchè la moltitudine si radunava piena di sdegno, e minacciava di venire alle ultime violenze. L' imperatore riprese il popolo con un editto che fece affiggere, e tutta la strada per la quale dovevano passare i condannati al luogo del supplizio, era circondata da soldati. Cingonio Varo era stato di parere che si bandissero dall'Italia i liberti che avevano soggiornato sotto il medesimo tetto col loro padrone assassinato. Nerone giudicò sufficiente che la compassione non avesse mitigato la legge, e non volle che si aggiungesse ad essa un nuovo rigore.

Si può credere che l'avvenimento da me ora riportato abbia dato occasione alla legge petronia, la quale porta il nome di Pretonio, console di quest' anno, e che conteneva molte disposizioni favorevoli agli schiavi, come se si avesse avuto intenzione di acquietare i loro spiriti, inferociti dall' esempio di crudeltà dato poco avanti contro di essi. Un articolo di questa legge restringeva il potere dei padroni sopra la vita dei loro schiavi, e vietava loro di esporli alle fiere, se non ne avessero prima ottenuto la permissione dal magistrato; il quale non doveva accordarla, se prima non si fosse informato del fatto, e se non gli fosse stata somministrata la prova del delitto. Ella è, se non m' inganno, l'ultima legge che sia stata fatta secondo l'antica forma, coll'autorità dei consoli e coi suffragi del popolo, se si eccettui nondimeno la legge reale, che si rinnovellava ogni volta che mutavasi l'imperatore, e che non era altro che una semplice formalità.

(1) *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur.*

Dopo il supplizio degli schiavi di Pedanio Tacito rapporta la condanna di Tarquizio Prisco; da noi veduto sulla fine del regno di Claudio farsi accusatore di Statilio Tauro suo proconsolo, e meritare per ciò d'essere scacciato dal senato. Vi era rientrato col favore senza dubbio dell'indulgenza affettata da Nerone nei principii del suo impero, e per la protezione di Agrippina divenne anzi proconsole di Bitinia; ma essendosi in questo impiego reso reo di concussioni, fu accusato dai Bitinii, e condannato con gran piacere del senato.

Fu fatta nelle Gallie la dinumerazione delle persone e dei beni da tre commissarii deputati a quest' effetto, Q. Volusio, Sestio Africano e Trebellio Mas. I due primi, fieri ed orgogliosi per la loro nobiltà, sdegnavano di avere il terzo per loro compagno, e con questo lo innalzarono al di sopra di loro.

Memmio Regolo al quale, essendo una volta console, era stata addossata da Tiberio l'esecuzione de' suoi ordini contro Seiano, morì in quest' anno, celebre per (1) la sua probità ed onoratezza, e dopo aver goduto di tutto lo splendore che poteva essere lasciato ad un particolare dalla sublime preminenza dell'imperatore. Nerone medesimo ne faceva tanta stima, che ritrovandosi ammalato, e dicendogli gli adulatori che cingevano il suo letto, che la perdita della repubblica era certa se il destino avesse di lui disposto, rispose, che la repubblica aveva chi poteva soccorrerla. Eglino insistettero, e gli chiesero chi fosse questo. « Questi è, rispose l' imperatore, Memmio Regolo (2) ». Una sì bella testimonianza di stima non divenne tuttavia funesta alla persona che l'aveva ricevuta, perchè il suo genio per la tranquillità era già noto, e perchè inoltre la recente sua nobiltà e la mediocrità della sua fortuna lo difendevano dall'invidia, e gli servivano di protezione.

Nerone dedicando un ginnasio, o edifizio destinato agli esercizii del corpo secondo il metodo dei Greci, distribuì ai senatori e ai cavalieri romani dell' oglio, di cui facevasi un grand'uso in questi esercizii. Questa era una specie d' invito che loro faceva, perchè adottassero i divertimenti che egli amava, quantunque fossero sembrati sempre poco decenti alla romana gravità. L' anno seguente ebbe per consoli Mario ed Asinio Gallo.

(1) *Auctoritate, constantia, fama: in quantum præumbrante imperatoris fastigio datur, clarus.*

(2) *Vixit tamen post hæc Regulus, quiete defensus, quia nova generis claritudine, neque invidiosis opibus erat.*

Digitized by Google

AN. DI R. 813. — DI G. C. 62.
P. MARIO
L. ASINIO GALLO.

Il primo avvenimento riportato da Tacito sotto questo consolato è l'accusa e la condanna di Antistio Sosiano, attualmente pretore, il quale aveva composto e recitato in un gran convito in casa di Ostorio Scapula dei versi satirici contro il principe. Si ricorderà il lettore che Antistio, essendo tribuno, si era abusato del potere della sua carica, per proteggere alcuni sediziosi, fautori dei pantomimi; il che fece nascere un decreto del senato, col quale furono limitati i diritti del tribunato: la stessa petulanza lo indusse a commettere un eccesso di un'altra specie più pericoloso.

Ei fu accusato da Coffuziano Capitone, il quale, condannato alcuni anni avanti come reo di concussioni, era rientrato in senato, sostenuto dal credito di Tigellino suo genero, di cui non avremo bentosto che troppa occasion di parlare. Questa era la prima volta che rimettevasi in vigore sotto Nerone la legge di lesa maestà, tanto odiosa ai Romani, e credevasi anche che l'imperatore non volesse la morte di Antistio, e che fosse sua intenzione di farlo bensì condannare dal senato, ma di esentarlo poi dal supplicio col diritto della podestà tribunizia; di modo che ristabilendo l'uso di una legge riguardata da tutti come tirannica, acquistava nondimeno l'onore della clemenza. Questo piano fu turbato da Trasea.

Sul principio ogni cosa andò come bramava Nerone: il processo fu formato: e quantunque Ostorio dicesse ch'ei non aveva udito nulla, il delitto fu tuttavia abbastanza provato da altri testimoni. Giunio Marullo, che doveva aringare il primo in qualità di console designato per qualche porzione dell'anno, condannò l'accusato ad essere spogliato della pretura, e strozzato in prigione; e quelli che parlarono dopo di lui, furono del medesimo parere sino a Trasea; il quale avendo cominciato dal fare grandi elogi al principe, e da una forte invettiva contro la sfrenata audacia di Antistio, aggiunse, « che sotto un imperatore pieno di bontà, e che lasciava godere al senato di una piena libertà ne' suoi voti, non si doveva usare tutto il rigore che meritava il colpevole: che era lungo tempo che più non conoscevansi i supplizii, nè l'infame ministero del carnefice per le persone di una condizione simile a quella dell'accusato, e ch'eranvi delle pene stabilite dalle leggi per punire i delitti, senza disonorare la clemenza del principe, o rendere i giudici rei di crudeltà. Conchiuse col confinare Antistio in un'isola, dove prolungando la sua vita, altro non farebbe, che prolungare la sua miseria, e servirebbe nel medesimo tempo di esempio della dolcezza del governo sotto il quale vivevasi in Roma.

La (1) generosa libertà di Trasea fu come un segno il quale fece uscire tutti gli altri dalla servitù. Il suo parere trasse seco tutto il senato, eccettuato un piccolo numero di adulatori, fra i quali (2) si distinse specialmente Vitellio, che poscia fu imperatore; il quale, secondo l'ordinaria condotta dei vili, disputava contro i sentimenti delle persone le più dabbene, e dopo che gli si era risposto, continuava a tacere. I consoli non osarono terminar l'affare in questo stato, e scrissero all'imperatore, per dargli ragguaglio del voto quasi unanime del corpo.

Nerone se ne chiamò offeso, ma era ritenuto dall'altro canto della vergogna. Dopo aver fatto aspettare qualche tempo la sua risposta, scrisse finalmente ai consoli: « Che Antistio, senza che glie ne avesse dato alcun motivo, l'aveva attaccato con versi ingiuriosi e offensivi: che il senato, a cui si era indirizzato per chiedere giustizia, avrebbe dovuto proporzionare il castigo alla grandezza dell'offesa; ma che quanto a lui, siccome era già determinato a mitigare la loro severità se gliene avessero presentata l'occasione, così non aveva adesso riguardo di biasimare la loro indulgenza: che decidessero come credevano meglio, e l'assolvessero anche, se tal'era il loro volere.

Alla lettura di questa lettera tutti conobbero di leggieri il disgusto dell'imperatore; persistettero nondimeno nel loro sistema: alcuni, per non sembrare di aver esposto il principe, e fatto cadere sopra di lui l'odiosità di un parere rigoroso; la maggior parte, perchè si fidavano

(1) *Libertas Thraseae servitium aliorum rupit.*

(2) *In quibus adulatione promptissimus fuit A. Vitellius, optimum quemque jurgio lacessens, et respondenti reticens, ut ingenia pavida solent.*

Digitized by Google

nel loro gran numero; e Trasea, per effetto della sua solita costanza, e per non offendere la sua gloria (1). Il decreto del senato fu dunque formato secondo il parere di Trasea, ed Antistio fu inviato in un' isola che non è dagli scrittori nominata, e i suoi beni furono confiscati.

Un altro simile affare tenne per qualche tempo ancora occupati il senato e l' imperatore. Fabrizio Veiendo, abusandosi della libertà che prendevansi molto volentieri i Romani, d'inserire ne' loro testamenti tutto ciò che volevano contro le persone che loro avevano dispiaciuto, pubblicò uno scritto sotto il nome di codicillo, nel quale infamava i senatori e i varii collegi dei sacerdoti. Questi era un uomo maldicente e impaziente, ed aveva già dato prove di questo suo carattere, se è, come ha pensato Giusto Lipsio, quello stesso Fabrizio di cui Dione rapporta un tratto singolare. Questo Fabrizio doveva dare in un tempo della sua pretura dei giuochi, e siccome vide che i conduttori dei carri e coloro che avevano la cura dei cavalli, erano divenuti insolenti ed intrattabili a cagione della parzialità che mostrava verso di loro Nerone, avvezzò alcuni cani a tirare i carri, e ne presentò varie mute il giorno dei giuochi. Questa burla fece nascere la divisione fra gli ordinarii conduttori dei carri: due delle fazioni si determinarono a fare ciò che dovevano, ma le due altre ricusarono ostinatamente d'entrare in corso, sino a tanto che Nerone non ebbe loro promesso dei premii, e non se ne fece mallevadore. I giuochi non poterono esser eseguiti nella solita maniera, se non con questa condizione.

Sembra che questo tratto di spirito dileggiatore s' accordi molto bene col genio satirico, per cui Fabrizio Veiento fu chiamato in giudizio. Talio Gemino, suo accusatore, gl' imputava anche di aver venduto il credito ch' aveva presso del principe, a coloro i quali speravano di giungere mediante la sua assistenza agli onori: quest' ultimo capo di accusa fece che Nerone richiamasse a sè l' affare. Veiento fu convinto, e bandito dall' Italia; i suoi scritti condannati ad essere bruciati. Tacito osserva che furono (2) ricercati e letti avidamente, sin tanto che il pericolo e la proibizione li rendevano pregiabili; ma che caddero nell' obblio, subito che si ebbe la libertà di averli e di leggerli.

I mali (1) pubblici andavano di giorno in giorno crescendo, e i sudditi andavano mancando. Burro fu assalito da una squinanzia, e morì. Molti pretesero che la sua morte non fosse naturale, e che Nerone, sotto pretesto di sollevare l' ammalato, gli facesse dare a bevere un liquore avvelenato: aggiungevasi che Burro se n' era accorto benissimo, e che per questo motivo, allora quando il principe andò a fargli visita, torse altrove lo sguardo per non vederlo, ed a tutte le interrogazioni che gli fece Nerone intorno allo stato di sua salute, altro non rispose, se non: « Io sto bene ».

Burro (2) fu doppiamente compianto, e per lui medesimo, e pel paragone che facevasi di lui con quelli che occuparono il di lui posto, uno de' quali portò alla carica di prefetto del pretorio un' indolente probità, e l' altro una somma abilità in ogni genere di vizii. Imperciocchè il comando delle coorti pretoriane, che Burro aveva esercitato solo, fu diviso fra Fenio Rufo e Sofonio Tigellino. Il primo fu scelto a motivo della pubblica stima che si era acquistata coll' integrità che aveva dato a divedere pel corso di molti anni nella carica di soprantendente ai viveri; e il merito di Tigellino, uomo d'una nascita oscura, ed esiliato una volta da Caligola come reo di adulterio con Agrippina, era una eccessiva dissolutezza di un cuore estremamente corrotto da un vecchio abito che aveva fatto nel commettere i delitti: grandi lusinghe per Nerone, che gli diede tutta la sua confidenza; mentre all' opposto il buon nome che aveva Fenio appresso i soldati ed il popolo, lo rendeva sospetto nell' animo del principe.

La (3) morte di Burro indebolì il credito di Seneca. I buoni consigli, privati d' uno dei due loro appoggi, non avevano più la stessa forza; e l' inclinazione e il genio di Nerone lo portavano verso i partigiani del vizio. Queste pesti dalla corte si applicarono a distruggere Seneca, gli rinfacciavano le sue immense ricchezze, molto superiori alla fortuna d' un particolare, e la sua attenzione nell' accrescerle ogni giorno. L' accusavano di attrarre sopra di sè gli sguardi de' cittadini, e di superare quasi il principe

(1) *Pars ne principem objecisse invidiae viderentur, plures numero tuti, Thrasea sueta firmitudine animi, et ne gloria intercederet.*

(2) *Conquisitos, lectitatosque donec cum periculo parabantur, mox licentia habendi, oblivionem attulit.*

(1) *Sed gravescentibus in dies publicis malis subsidia minuebantur.*

(2) *Civitati grande desiderium ejus mansit per memoriam virtutis, et successorem alterius segnem innocentiam alterius flagrantissima vitia et adulteria.* Tac.

(3) *Mors Burri infregit Senecae potentiam, quia nec bonis artibus idem vitium erat, altero velut duce amoto, et Nero ad deteriores inclinabat.*

Digitized by Google

nella bellezza dei suoi giardini e nella magnificenza delle sue case di campagna: andavano dicendo ch'egli attribuiva a sè solo la gloria dell'eloquenza, e che si applicava più volentieri a far versi, dopo che Nerone aveva dato a divedere il suo genio per la poesia. «Quanto ai divertimenti del principe, aggiungevasi, ei se ne dichiara apertamente il nemico, abbassa la vostra destrezza nel guidare i carri, e si beffa della vostra voce ogni volta che cantate: sino a quando (1) non farassi nulla di buono nel governo di cui non se ne attribuisca la gloria a Seneca? La vostra fanciullezza è certamente finita, voi siete ora nel vigore della gioventù, scuotete alla fine il giogo di un pedante: i vostri antenati sono le sole persone che dovete ascoltare ».

Seneca fu avvisato di questi cattivi ufficii che se gli facevano presso del principe, da quelli che conservavano ancora qualche amore per la virtù: e vedendo che Nerone gli dimostrava di giorno in giorno un maggiore raffreddamento, domandò un'udienza particolare, e parlò in questi termini: « Cesare, quest' è il quattordicesimo anno da che mi fu addossata la cura di coltivare la vostra fanciullezza, e l'ottavo da che siete imperatore. In questo spazio di tempo voi m'avete ricolmato di tanti onori e di tante ricchezze, che altro più non manca alla mia fortuna, se non che saperla moderare: questo è quello ch'io ho intenzione di far adesso, e per farvi vedere che non debbo essere in questo biasimato, vi citerò degli esempii superiori alla mia condizione, ma li risguarderò dal canto che ha relazione colla vostra. Augusto vostro trisavolo accordò ad Agrippa la libertà di andare a rinchiudersi in Mitilene, e a Mecenate quella di farsi un ritiro in mezzo alla città. E questi due ministri, il primo de' quali l'accompagnò in tutte le sue guerre, e l'altro sostenne lungo tempo per lui in Roma il peso de' più importanti, o più faticosi affari, avevano senza dubbio ricevuto da lui grandi ricompense, ma per grandi servizii. Io all'opposto qual materia ho potuto offrire alla vostra munificenza, se non che degli studii coltivati nell'ombra del gabinetto, e il merito principale de' quali è d'essere stati impiegati nella vostra istruzione nei primi anni della vostra fanciullezza? Il che è da per sè stesso una ricompensa di un gran prezzo. E che cosa non avete voi fatto per me? Voi mi avete dato credito e ricchezze immense, di maniera che dico sovente a me medesimo: e (1) come! semplice cavaliere di nascita, e nato in una provincia, tengo un posto fra i grandi di Roma! un nome tanto nuovo quanto il mio risplende fra i nobili, i quali possono citare una lunga serie di antenati! dov'è quella moderazione, di cui mi pregiava? Riconoscerassi mai un filosofo in questi giardini ornati superbamente, in queste ricche case di campagna, in queste terre di un immensa estensione, in queste prodigiose rendite che traggo dal mio denaro? La sola apologia con cui possa soddisfare a me medesimo e agli altri è, che non mi fu permesso di ricusare le vostre liberalità. Ma noi abbiamo e l'uno e l'altro riempiuta la misura; voi col darmi tutto ciò che può dare un imperatore a colui che onora della sua amicizia, ed io col ricevere tutto ciò che un amico dell'imperatore può ricevere in ricompensa della sua bontà: (2) ma egli è ormai tempo di porvi limite, e di prevenire l'invidia. Io confesso ch'ella non può assalir voi. Siccome tutto il restante delle cose umane resta al di sotto di voi, così ancor essa resta al di sotto della maestà del vostro rango; ma ella cade sopra di me, e mi opprime, ed ho bisogno di soccorso. Siccome ritrovandomi o nel servigio militare, o in un lungo viaggio chiederei, se fossi stanco, d'essere sollevato, così in questo viaggio della vita umana, di cui sono quasi al termine, vecchio ed infermo, ed incapace delle più piccole cure, non potendo più sostenere il peso delle mie ricchezze, imploro la vostra assistenza. Ordinate che siano amministrate da' vostri intendenti, e divengano parte de' vostri dominii. Io non pretendo però ridurmi all'indigenza; ma dopo che avrò fatto

(1) *Quem ad fidem nihil in republica clarum fore, quod non ab illo reperiri credatur. Certe finitam Neronis pueritiam, et robur juventae adesse. Excuteret magistrum satis amplis doctoribus instructis majoribus suis.*

(1) *Egone equestri et provinciali loco ortus, proceribus civitatis annumeror! inter nobiles et longa decora praeferentes novitas mea enituit! Ubi est animus ille modicis contentus? Tales hortos instruit, et per haec suburbana incedit, et tantis agrorum spatiis, tam lato foenore exuberat!*

(2) *Cetera invidia augent: quae quidem, ut omnia mortalia, infra tuam magnitudinem jacet, sed mihi incumbit, mihi subveniendum est. Quomodo in militia aut via fessus adminiculum orarem, ita in hoc itinere vitae, senex et levissimis quoque curis impar, quum opes meas ultra sustinere non possim, praesidium peto. Jube eas per procuratores tuos administrari, in fortunam tuam recipi. Nec me in paupertatem ipse detrudam: sed traditis quorum fulgore perstingor, quod temporis hortorum aut villarum curae seponitur, in animum revocabo.*

passare nelle vostre mani tutto ciò che avvi di troppo splendido nello stato di mia fortuna, impiegherò nel perfezionar me medesimo il tempo ch' esige da me la cura de' miei giardini, e l' amministrazione delle mie rendite. Voi siete nel maggior vigore della vostra età, e siete abbastanza illuminato dalla sperienza di molti anni. I vecchi amici della mia tempra non possono più corrispondere a' vostri beneficii, se non colla tranquillità della loro vita. L'avere innalzato alla più sublime fortuna uomini capaci di ridursi di bel nuovo in uno stato di mediocrità, sarà (1) anche questa una non leggiera gloria per voi ».

Nerone finse di comprendere il senso di questo discorso, e disse a Seneca: « Se ho (*) la facilità di rispondere sul fatto ad un discorso da voi meditato, ne sono debitore a voi: voi mi avete insegnato non solo a parlare con meditazione e riflesso, ma a ritrovare anche, colto all'improvviso, l'espressioni che esigono le circostanze.

« Augusto permise ad Agrippa e a Mecenate di godere qualche riposo dopo le loro grandi fatiche. Ma egli era allora in un'età matura, la quale poteva garantire la savviezza di tutte le risoluzioni che avesse potuto prendere. Nè per questo spogliò nessuno di loro due delle ricompense che aveva ad essi accordate. Voi dite che le avevano meritate nei pericoli e nella guerra. Ma ciò avvenne perchè tali erano state le occupazioni di Augusto nella sua gioventù. Ma ancor voi non mi avreste negata l'assistenza del vostro braccio, se io fossi vivuto in mezzo alle armi. Voi fatto avete ciò che ricercava la mia situazione, istruendomi ne' miei primi anni colle vostre lezioni, ed aiutandomi co' vostri riflessi e coi vostri consigli nel tempo della mia gioventù. I beni (2) che ho da voi ricevuto, sono per loro natura immortali, e dureranno quanto la mia vita; laddove tutto ciò che voi avete ricevuto da me, giardini, rendite, case di campagna, tutto è soggetto a mille vicende; e per quanto grandi paiano le vostre possessioni, vi sono non pochi a voi di molto inferiori i quali in questo vi superano. Io ho rossore di citarvi dei liberti più ricchi di voi. Quindi io ho un giusto motivo di arrossire che voi, il quale occupate il primo posto nella mia stima e nella mia amicizia, non siate superiore ad ogni altro nella fortuna. Ma ho già stabilito di accrescerla. Voi siete ancora in un' età in cui non vi mancano le forze: voi potete amministrare i vostri beni e goderne, ed io non faccio che cominciare la carriera del mio impero. Credete voi di esser giunto a quel grado d'innalzamento a cui giunse Vitellio, che fu tre volte (*) console; o riguardate i miei beneficii verso di voi come superiori a quelli di cui Claudio ha ricolmato questo amico? L'economia di Volusio recò a lui più vantaggio di quanto possono aver fatto le mie liberalità per voi. Non mi abbandonate (1), ve ne prego, io sono in un'età nella quale è facile cadere negli errori. I vostri saggi consigli me ne preserveranno, e dopo aver ornato il mio spirito colla dottrina, la vostra assistenza mi sosterrà nell' uso che debbo fare delle vostre lezioni. Se voi rinunziate le vostre ricchezze, se vi allontanate dalla corte, non verrà a nessuno in pensiero di lodare la vostra moderazione e il vostro amore pel ritiro, ma ognuno accuserà me di avidità e di crudeltà. E quando anche foste sicuro d'essere ricolmato di elogi per la vostra moderazione, non conviene ad un uomo saggio, qual siete voi, il voler acquistare gloria a spese della riputazione del suo amico ».

A (2) questi discorsi tanto obbliganti Nerone aggiunse tutte le testimonianze possibili di tenerezza. Abbracciò Seneca, lo baciò affettuosamente, istruito dalla natura, ed esercitato coll'arte a celare il suo odio sotto fraudolenti carezze. Seneca si ritirò rendendogli grazie; imperciocchè (3) tutti i ragionamenti col sovrano finiscono sempre in questa guisa. Ei cangiò nondimeno il sistema di vita che gli aveva fatto prendere la sua fortuna: scansò ognuna di quelle cose che sono proprie dei ministri e dei gran signori; la porta della sua casa più non fu aperta alla folla di coloro che andavano a corteggiarlo; non tollerò più d'essere accompagna-

(1) *Hoc quoque in gloriam tuam cedet, eos ad summa vixisse qui et modica tolerarent.*

(*) *L' arte del dire era, come ho già più di una volta osservato, infinitamente e universalmente osservata dai Romani. Il che dà motivo alla riflessione di Nerone, la quale poco si uniforma coi nostri costumi.*

(2) *Et tua quidem in me munera, dum vita suppetet, aeterna erunt; quae a me habes, horti, et fenus, et villae, casibus obnoxia sunt: et licet multa videantur, plerique haudquaquam artibus tuis pares plura tenuerunt.*

(*) *Io ho interpretato nella miglior maniera che ho potuto il testo di Tacito, che qui è oscurissimo.*

(1) *Quin, si qua in parte lubricum adolescentiae nostrae declinat, revocas, tantumque robur subsidio impensius regis?*

(2) *His adjicit complexum et oscula, factus natura et consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditiis.*

(3) *Qui finis omnium cum dominante sermonum.*

Digitized by Google

to per onore; comparve anche di rado nella città, sotto pretesto di cattiva salute, o degli studii che lo tenevano sempre occupato.

Il ritiro di Seneca è la più bell'azione della sua vita. Sarebbe cosa molto difficile scusare le sue compiacenze per Nerone in molte delicate occasioni in tempo del suo ministero. Ma la generosa risoluzione ch'ei prende di rientrare al primo segno nella condizione di privato, l'offerta che fa al principe di rinunziargli tutte le sue ricchezze, la forza d'animo colla quale sopporta il suo ozio senza noia e senza fastidio, e ritrovando nello studio della savièzza delizie assai maggiori di quelle che ritrovava nello splendido stato della sua fortuna che aveva abbandonato, sono tratti degni d'ogni lode, e che fanno vedere l'uomo grande ch'egli era.

Questa è anche la migliore apologia contro i rimproveri che gli sono stati fatti tante volte a motivo delle sue enormi ricchezze: ei si vanta di averle legittimamente acquistate, senza ingiustizie e senza fare il menomo torto ad alcuno, ed avvanza che potrebbe aprir la sua casa, chiamarvi tutti i cittadini, e dir loro senza timore. « Che ciascheduno porti via ciò che ritrova in essa di suo ». Ma senza parlare delle usure, che sembravano a lui un mezzo lecito di acquistare, e che non saranno giammai approvate da nessuna illuminata e soda morale, i doni che ricevette da Nerone dopo la morte di Britannico, se non sono contrarii alla giustizia, lo sono per lo meno all'onore.

Egli assicurava che faceva buon uso delle sue ricchezze. Ma qual buon uso poteva egli fare di una moltitudine sì prodigiosa di schiavi, che non ne sapeva il numero; delle gioie delle quali andava coperta sua moglie; di cinquecento tavole di legno di cedro sostenute da piedi di avorio, tutte simili ed uguali? Questo lusso ch'egli medesimo condessa, e di cui io qui non rapporto che i tratti maggiori, prova che se egli dava, come se ne vanta, alle persone dabbene e a coloro che sperava di render tali, gli sarebbe stato facile il dare assai di più.

Quindi è costretto a confessare il suo torto sopra molti capi, e di accordare che la speculazione appresso di lui va assai più lungi della pratica. « (1) Io non pretendo, diss'egli, essere uguale ai più virtuosi, ma migliore soltanto dei cattivi: a me basta correggere qualche poco ogni giorno i miei difetti, e fare il processo alle mie debolezze ».

(1) *Exigo a me, non ut optimis par sim, sed ut malis melior. Hoc mihi satis est, quotidie aliquid de malis meis demere, et errores meos objurgare.* Cap. 17.

Cosa adunque gli resta per distinguersi dagli uomini corrotti? Possedere i suoi gran beni senza attacco: « Io (1) dispregerò ugualmente, dice egli, le ricchezze presenti e lontane; io non sarò nè più malinconico, se sono in mano d'altri, nè più superbo ed orgoglioso, se risplendano intorno a me; la fortuna non si farà sentire al mio cuore, nè allora quando verrà, nè quando si allontanerà. Io riguarderò le terre tutte come mie, e le mie come di tutti ».

Potrebbesi sospettare che vi fosse in tali espressioni della millanteria: ma la rinunzia che fu pronto a fare di tutto ciò che possedeva all'imperatore, ne fa vedere la sodezza e la sincerità: poteva essere preso in parola da un principe del carattere di Nerone, ei lo sapeva, e vi si espose. Quest'azione fa dunque vedere ch'egli non era schiavo delle sue ricchezze, e che aveva un'anima grande abbastanza e sublime per farne il sacrifizio con tranquillità.

Gli è perciò permesso di respignere con forza, come fa, i dardi avvelenati dei detrattori della virtù (2): « Torna conto, disse loro, ai vostri vizii, che nessuno sia tenuto per un uomo dabbene. L'altrui virtù è la condanna dei vostri disordini. Qual sorta di furore e qual sorta di carattere nemico degli dei e degli uomini è mai quello che v'induce ad infamar la virtù, e a violar quanto vi ha di più sacro co'vostri maligni discorsi? Lodate i buoni, se potete; e se no, lasciateli almeno in pace. Se vi esorto a rispettar la virtù, lo faccio per vostro interesse. I vostri giudizii non mi offendono. Essi non fanno torto a me, ma a voi. Imperciocchè odiare ed offendere la virtù è rinunziare alla speranza di divenir giammai uomo onesto ».

Seneca compose nel suo ritiro una gran parte delle opere che abbiamo di lui; egli non ebbe più se non pochissima parte negli affari, e più non comparirà sulla scena, che per morire.

(1) *Ego divitias, et praesentes, et absentes aeque contemnam: nec si alicubi jacebunt, tristior, nec si circa me fulgebunt, animosior. Ego fortunam nec venientem sentiam, nec recedentem. Ego terras omnes tanquam meas videbo, meas tanquam omnium.* Cap. 20.

(2) *Expedit vobis neminem videri bonum, quasi aliena virtus exprobatio delictorum vestrorum sit... Quis iste furor? quae ista inimica diis hominibusque natura est? infamare virtutem, et malignis sermonibus sancta violare. Si potestis, bonos laudate: sin minus, transite.... quamquam ista me nihil laedant, vestra tamen vos moneo causa, suspicite virtutem... Existimatio me vestra non meo nomine, sed vestro movet. Odisse et lacessere virtutem bonae spei ejuratio est.* Cap. 19. 26. 27.

La lontananza di Seneca lasciò il campo libero a Tigellino. Il suo collega Fenio Rufo era poco capace per natura, come ho osservato, di contrabbilanciarlo nello spirito di Nerone, ed era in oltre stato protetto da Agrippina, il che era un'assai cattiva raccomandazione appresso suo figlio. Tigellino dunque andava divenendo di giorno in giorno più potente; e (1) siccome uno scellerato, qual era egli, non poteva stabilire più sodamente il suo credito, quanto col rendersi compagno del principe nei delitti, ad altro non applicossi, se non ad iscoprire quali fossero i timori che tenevano in soggezione Nerone. Ei conobbe ben tosto che Silla e Plauto, rilegati da qualche tempo, uno a Marsiglia e e l'altro in Asia, erano i principali oggetti delle inquietudini del principe: lo esortò a liberarsene. Esagerava il pericolo che vi era nel lasciar vivere rivali di una tal nobiltà, e vicino uno all'armata di Germania, e l'altro a quella dell' Oriente: « Io non considero come Burro, diceva egli, varie sorte di speranze e di mezzi: il mio unico punto di vista è la vostra sicurezza. Le congiure che potrebbero tramarsi nella città, sono forse da temersi meno di ogni altra, e ritroverebbero un ostacolo nella vostra presenza. Ma chi può liberarvi dalle turbolenze che possono insorgere nelle province lontane? Le Gallie si scuotono, sentendo un nome che richiama loro in memoria un famoso dittatore, e il pronipote di Tiberio non fa un effetto minore sull'animo dei popoli dell'Asia. La povertà di Silla lo rende capace d' intraprendere qualunque cosa, ed ei si copre colla maschera dell'indolenza, aspettando che l' ambizione ritrovi occasione opportuna di manifestarsi. Plauto possiede grandi ricchezze, e non ha nemmeno la cura di mostrarsi amante della tranquillità. Egli imita i costumi degli antichi Romani, ed accoppia a questo l'arroganza filosofica di una setta che ha sempre prodotto uomini sediziosi ed inquieti ».

In questo discorso la calunnia fa pompa di tutta la sua maliguità: bisogna uccider l'uno perchè è povero, e l' altro perchè è ricco. La stupidezza del primo è ipocrisia, il merito del secondo è da temersi. Nerone ricevette avidamente queste impressioni, e le seguì senza indugio. Furono dati gli ordini, ed avendo gli uccisori fatto in sei giorni il tragitto da Ostia a Marsiglia, uccisero Silla in tempo ch' era per porsi a tavola, senza che fosse stato prevenuto dalla pubblica voce, o da alcun avviso intorno al pericolo che lo minacciava. La sua testa fu portata a Nerone, che l' esaminò, e ne schernì la prematura calvizie. In lui si estinse la posterità del dittatore Silla.

Eravi maggiore numero di persone che s'interessavano per Plauto. In oltre la distanza in cui era, e lo spazio di mare ch'era d'uopo traversare per andar nel luogo del suo esilio, fecero nascere necessariamente una dilazione, la qual fece che si traspirasse il secreto della corte prima che fosse eseguito. Dicevasi già in Roma, che aveva preso il partito di gettarsi fra le braccia di Corbulone, il quale aveva sotto il suo comando un numero grande di truppe; e che se la gloria e un gran nome diventavano delitti degni di morte, era il primo esposto ad un somigliante pericolo; aggiungevasi che l'Asia, dove Plauto si era fatto amare, aveva preso le armi in suo favore, e che i soldati medesimi ch'erano stati inviati colà per ucciderlo, non ritrovandosi abbastanza forti per eseguire gli ordini che avevano, e non facendo di buona voglia, erano entrati nel numero dei suoi partigiani: vane voci che la fama faceva passare di bocca in bocca, e che accrescevano la credulità del volgo.

Ciò che avvi in questo di vero si è, che Plauto fu avvisato. Avendo uno dei suoi liberti superato in velocità il centurione apportatore dell' ordine atroce dell' imperatore, recò a Plauto una lettera di L. Antistio suo genero, il quale lo esortava a porsi in difesa, e a non rendersi complice della propria sua morte con una debole sofferenza, la quale non gli procurerebbe altro, che una vana compassione quando fosse morto; che doveva tentare ogni cosa, e non ricusare sul principio sorta alcuna di soccorso. Che non si trattava d' altro, che di respingere il primo sforzo di una compagnia di sessanta uomini, e che se questo gli riusciva, intanto che se ne fosse recata la nuova a Nerone, e che si facessero partire nuovi soldati, potrebbe sopraggiungere un tale accidente, il quale forse farebbe che le cose si cangiassero per sino in una guerra civile; che in somma seguendo questo consiglio, o salverebbe la sua vita, o non soffrirebbe almeno se non se quello ch' era inevitabile, se restasse nell'inazione.

Plauto non restò punto commosso da queste rappresentazioni: sia ch' ei non vedesse a chi dovesse ricorrere in un paese dov' era esiliato e senz' armi, sia che fosse stanco di vivere in continui terrori, sia finalmente per la tenerezza che aveva per la sua famiglia, o per la speranza che essa fosse per provare un trattamento più dolce, se non irritasse il principe colla sua resistenza, stabilì di attendere tranquillamente la morte, e fu anche confermato in questo disegno da due filosofi che aveva

(1) *Et malas artes, quibus solis pollebat gratiores ratus, si principem societate scelerum obstringeret, metus ejus rimatur.*

seco lui; Cerano greco, e Musonio Rufo toscano.

Quando giunsero gli uccisori, lo ritrovarono occupato sul mezzo giorno in certi esercizii del corpo, e per questo motivo ignudo. Il centurione l'uccise in questo stato sotto gli occhi di Pelagone, eunuco inviato da Nerone insieme col centurione e la compagnia dei soldati come un suo confidente, perchè fosse testimonio, e gli rendesse conto dell'esecuzione dei suoi ordini.

La testa di Plauto fu portata a Roma, e quando il principe la vide, ecco le proprie parole che uscirono dalla sua bocca: « Eh bene (1), chi può ora impedire che Nerone, libero da ogni timore, celebri il suo matrimonio con Poppea, differito sino a quest'ora a cagione di tali terrori; e che non si liberi di Ottavia sua moglie, donna di una condotta savia e modesta, ma che gli riesce gravosa a motivo del nome di suo padre e dell'affetto che ha il popolo per essa? »

Scrisse poi al senato contro Silla e Plauto, ma non ebbe coraggio di confessare di avergli fatti uccidere: imputava loro un carattere inquieto e turbolento, e protestava che la sicurezza e la tranquillità dell'impero era il solo oggetto delle sue attenzioni. Il senato, vile sempre ed adulatore, ordinò pubblici rendimenti di grazie agli dei, e privò Silla e Plauto del posto di senatori. (2) Ridicola commedia, ma che diventava tuttavia un male vero e reale per la repubblica, perchè questa viltà rendeva Nerone vieppiù ardito a commettere i delitti, come fece bentosto vedere il suo divorzio con Ottavia.

Egli aveva per lei un odio tanto violento, che se crediamo a Svetonio, ebbe più fiate il pensiero di strangolarla colle proprie mani: ciò che faceva in lui nascere questa orribile idea, erano certamente gli ostacoli che gl'impedivano di ripudiarla. Burro medesimo gli aveva detto intorno a questo: « Se voi ripudiate Ottavia, restituitele adunque la sua dote, restituitele l'impero che vi ha portato ». Finalmente Nerone, liberato e dalle rimostranze e dai timori, la scacciò sotto pretesto di sterilità, e dodici giorni dopo sposò Poppea.

Questa femmina ambiziosa e crudele non credette tuttavia sodamente stabilita la sua fortuna e la sua grandezza, se non perdeva quella di cui aveva usurpato il luogo. Nerone che si lasciava dirigere da lei in ogni cosa, non ebbe alcuna difficoltà di approvare un disegno che si accordava col crudele suo odio, e la fece accusare da uno de'suoi uffiziali di adulterio con uno schiavo musico detto Eucerio, di nazione alessandrino. Su questa accusa le donne di Ottavia furono poste alla tortura, ed alcune, soccombendo alla violenza dei tormenti, aggravarono la loro padrona; il maggior numero però fu di quelle le quali persistettero coraggiosamente nel sostenere e difendere la sua innocenza. Ella fu nondimeno trattata come se il suo delitto fosse stato pienamente provato. Fu pronunziato in forma il divorzio colla dichiarazione anche del motivo, e per sua abitazione e suo mantenimento le furono (1) date la casa di Burro e le terre di Plauto; doni funesti, che le predicevano una sorte più infelice ancora di quella che attualmente provava. In fatti dopo brevissimo spazio di tempo Nerone la rilegò in Campania, dandole una guardia.

Queste (2) ingiuste ed odiose maniere di procedere eccitarono il pubblico sdegno. Le persone più distinte e riguardevoli pel loro posto e per la loro fortuna mormoravano in segreto: il popolo, il quale segue con maggior libertà le impressioni della natura, e che teme meno, perchè ha meno da perdere, se ne lamentò con tale libertà ed energia, che misero paura a Nerone, e lo determinarono a richiamare la principessa: tosto che ne fu sparsa la prima nuova, la gioia s'impadronì dell'animo della moltitudine: corre al Campidoglio, per render grazie agli dei: gli uni abbattono le statue di Poppea, gli altri portano in trionfo quelle di Ottavia, le coronano di fiori, e le collocano in luoghi onorevoli nella piazza e nei tempii. Il popolo si aduna per lodare il principe, e lo prega di lasciarsi vedere per ricevere le dimostrazioni del rispetto e della venerazione dei cittadini: di già il palagio si riempiva di una folla infinita, la quale si abbandonava a trasporti di allegrezza, quando i soldati si scagliarono addosso a questa plebaglia, e la dispersero, percuotendo gli uni, e presentando la spada ignuda ad altri; e fatto questo, rimisero ogni cosa nel primiero suo stato, e ristabilirono le statue di Poppea.

Questa specie di sedizione terminò di rovi-

(1) *Quin Nero, deposito metu, nuptias Poppeae ob ejusmodi terrores dilatas maturare parat. Octaviamque conjugem amoliri quamvis modeste agat, et nomine patris, et studiis populi gravem?* Tac.

(2) *Gravioribus tamen laudibriis quam malis.* Io ho un poco modificato il pensiere di Tacito.

(1) *Domum Burrhi, et praedia Plauti, infausta dona, accipit.*

(2) *Inde crebri questus, nec occulti per vulgum, cui minor sapientia, et ex mediocritate fortunae pauciora pericula sunt.*

Digitized by Google

nare gli affari di Ottavia. La sua rivale (1), nel di cui animo andava allora unito il timore all' odio, temendo o che la moltitudine non giungesse a commettere maggiori violenze, o che i desiderii del popolo tanto fortemente espressi non facessero cangiare Nerone, stabilì di portare le cose all'ultima estremità, e gittandosi ginocchioni dinanzi l' imperatore: « Ora più non si tratta, diss' ella, di difendere il mio stato. L' onore che ho di essere vostra sposa, e che mi è più caro della vita, non è il solo in pericolo. La mia vita medesima è assalita dai clienti e dagli schiavi di Ottavia, i quali avendo preso il nome del popolo, hanno commesso in piena pace eccessi che comporta appena la guerra. Non v' ingannate; questa vil truppa si è armata contro di voi. Altro non le mancava che un capo, il quale ritrovasi facilmente una volta che gli animi sieno riscaldati. Ch' ella ritorni da Campania: permettete di comparire di bel nuovo in Roma a quella che, quantunque lontana, fa eccitare in un momento delle sedizioni! Qual' è la mia colpa? Chi ha diritto di lamentarsi di me? È egli meglio introdurre nella casa imperiale la stirpe di un suonatore di flauto egiziano, oppure vedermi dare ai Cesari legittimi eredi? Finalmente (2) se i vostri interessi così ricercano, sottomettetevi volontariamente al giogo, più tosto che aspettare di essere obbligato a farlo sforzatamente; oppure assicurate il vostro riposo con una giusta vendetta: i primi movimenti furono sedati con leggieri ed ordinarii rimedii; ma i sediziosi veggendo di non poter più sperare che Ottavia ritorni sposa di Nerone, eglino daranno un marito ad Ottavia ».

Questo discorso, nel quale aveva frammischiato i motivi di sdegno e il terrore, fece il suo effetto sull' animo di Nerone: fu stabilita la morte di Ottavia. Si trattava di ritrovarle un delitto: imperciocchè l' imputazione dell'adultero commercio collo schiavo Eucerio era manifestamente frivola, e distrutta in oltre dalle risposte delle femmine applicate alla tortura. Bisognava ritrovare qualcuno il quale confessasse il delitto, e sopra di cui si potesse far cadere il sospetto delle misure prese per far nascere una rivoluzione in favore della principessa. Si gettò lo sguardo sopra l' uccisore di Agrippina, Aniceto comandante della flotta di Miseno, il quale, ricompensato (1) prima mediocremente, era poi divenuto anche odioso, come suole quasi sempre avvenire agli esecutori di gran misfatti, perchè sembra che ne rinfaccino colla loro presenza l'orrore alle persone che gli hanno impiegati.

Nerone manda a chiamare Aniceto, e gli dice: « Tu mi hai reso il primo servigio, prevedendo l' insidie che mi tendeva mia madre. Bisogna ora che tu mi renda il secondo, liberandomi da una sposa importuna e nemica del mio riposo. Per far questo non vi è bisogno che tu adopri il tuo braccio, nè sorta alcuna di armi. Tu confesserai il delitto di adulterio commesso con Ottavia; non solo non ti accaderà alcun male, ma puoi anche esser sicuro d' essere amplamente ricompensato, quantunque in segreto. All' opposto, se tu ricusi d' eseguire i miei ordini, tu non hai un quarto d'ora di vita (2) ». Aniceto, nato colle più cattive inclinazioni, ed abituato nel delitto, inventa una relazione che superava anche gli ordini che aveva ricevuto, e fece la sua dichiarazione in presenza di molti amici del principe, i quali erano come radunati in consiglio. Fu poi mandato in Sardegna, dove visse esiliato, ma tranquillo ed opulento fino alla sua morte. Nerone si approfittò dell' infame confessione di Aniceto, e con una dichiarazione affissa in pubblico accusò Ottavia di aver voluto guadagnare colle più malvage compiacenze il comandante della flotta di Miseno, per servirsi delle forze che aveva al suo comando; e scordandosi della sterilità che le aveva poco avanti imputata, le rinfacciò d'aversi procurato un aborto, per celare i suoi disordini; quindi la condannò ad essere confinata nell' isola Pandataria (*).

Nessuna (3) esiliata trasse mai tante lagrime

(1) *Quae semper odio, tum et metu atrox.*

(2) *Denique, si id rebus conducat, libens quam coactus acciret Dominam, aut consuleret securitati justo ultione. Et modicis remediis primos motus consedisse: at si desperent, uxorem Neronis fore Octaviam, illi maritum daturos.*

(1) *Levi post admissum scelus gratia, dein graviore odio: quia malorum facinorum ministri, quasi exprobrantes, adspiciuntur.*

(2) *Ille insita vecordia, et facilitate priorum flagitiorum, plura etiam quam jussum erat, fingit.*

(*) *Isoletta abbandonata tra le isole di Ponza e d' Ischia.*

(3) *Non alia exul visentium oculos majore misericordia affecit. Meminerant adhuc quidam Agrippinae a Tiberio, recentior Juliae memoria obversabatur a Claudio pulsae. Sed illis robur aetatis adfuerat. Laeta aliqua viderant, et praesentem saevitiam melioris olim fortunae recordatione levabant. Huic primus nuptiarum dies loco funeris fuit, deductae in domum, in qua nihil nisi luctuosum haberet, erepto, per venenum patre, et statim fratre. Tum ancilla domina validior: et Poppea non

dagli occhi dei Romani: molti si ricordavano di aver veduto Agrippina vedova di Germanico sperimentare un simile trattamento dalla parte di Tiberio. La memoria di Giulia figlia dello stesso Germanico, parimente esiliata da Claudio, era assai recente. Ma queste principesse erano al tempo delle loro disgrazie nel vigor della età: esse avevano goduto per qualche tempo della prosperità; e la memoria di una miglior fortuna poteva mitigare il rigore di quella da cui erano attualmente perseguitate. Ottavia non aveva giammai provato altro che disgrazie. Il primo giorno delle sue nozze era stato per lei un giorno di sinistro augurio, poichè la introduceva in una famiglia la quale doveva far perire fra poco col veleno suo padre e suo fratello. Una vile schiava aveva avuto sopra di lei un'indegna preferenza. Poppea, rivale assai più pericolosa, levandole suo marito, voleva ad ogni costo la sua perdita; e per compimento di tutti i mali, si vedeva infamata con un' accusa più crudele della morte medesima; e questa giovane principessa nel vigesimo anno dell' età partiva per un aspro esilio, circondata da centurioni e da soldati. Ogni cosa le prediceva un fine funesto e vicino, il quale perciò non terminava ancora i suoi infortunii.

Pochi (1) giorni dopo le fu significato il decreto della sua morte: si diede a fare dei lamenti non men giusti, che inutili. Protestava che non aveva più alcuna pretensione al titolo di sposa, e che altro non era, se non che sorella dell'imperatore: invocava i mani dei loro comuni antenati, e finalmente la memoria di Agrippina, vivendo la quale, se non le fosse stato permesso di essere felice, non aveva per lo meno timore di perire: ella parlava a dei barbari che avevano le viscere di ferro e di bronzo: se le legarono i piedi e le mani, e se le aprirono le vene; e siccome il sangue, arrestato dalla paura, usciva con troppa lentezza, fu portata in un bagno estremamente caldo, dal di cui vapore restò soffogata. Poppea non fu contenta, se non quando ebbe veduto la testa della sua rivale: fu tagliata, e le fu recata, a fine che potesse saziare i suoi occhi in questo orribile spettacolo.

Dopo una morte sì orribile bisognò ancora dimostrar della gioia, e furono consacrate per questo motivo delle offerte nei tempii degli dei. Tacito (1) ci avverte che quest'uso tanto atroce passò in legge. « Io voglio, dic'egli, che tutti coloro i quali leggeranno la storia di questi calamitosi tempi, sappiano che ogni volta che Nerone condannò alla morte o all' esilio qualche persona illustre, altrettante volte si fecero pubblici rendimenti di grazie agli dei: di maniera che ciò che doveva essere per sua natura la prova e l'effetto delle prosperità della repubblica, era divenuto il contrassegno infallibile delle sue disgrazie ».

Due liberti dell'imperatore, Doriforo e Pallante, morirono in quest'anno avvelenati, per quel che si crede, per comando del loro padrone: l'uno per essersi opposto al matrimonio di Poppea, l' altro perchè viveva troppo lungo tempo, privando in questa guisa delle immense sue ricchezze l'avidità dell'imperatore.

Nerone conosceva quanto i suoi delitti lo rendessero odioso, e procurava di sminuire la terribile impressione almeno appresso il popolo colla sua attenzione nel mantenere l'abbondanza nella città. In fatti ella era così ben provveduta, ed eravi tanta vigilanza sopra i viveri, che malgrado una gran quantità di frumento corrotto a cagione della sua vecchiezza, e che convenne gettar nel Tevere; malgrado la perdita di trecento vascelli carichi di frumento, dugento dei quali fecero naufragio nel porto medesimo, e cento, ch'erano già entrati nel Tevere, furono consumati da un casuale incendio, il prezzo tuttavia del pane non divenne in Roma maggiore.

Volle anche guadagnare l' affetto del pubblico colla buona amministrazione delle finanze. Stabilì tre consolari, L. Pisone, Ducennio Gemino e Pompeo Paulino, ispettori e soprantendenti a tutto ciò che apparteneva alla riscossione delle imposte; e non trascurò di biasimare la cattiva economia dei suoi predecessori, la spesa dei quali superava le rendite, laddove egli faceva ogni anno alla repubblica una gratificazione di sessanta milioni di sesterzi (*).

Permetteva al senato di servirsi dei suoi di-

nisi in perniciem uxoris nupta: postremo crimen omni exilio gravius. Ac puella vicesimo aetatis anno, inter centuriones et milites, praesagio malorum jam a vita exempta, nondum tamen morte adquiescebat.

(1) *Paucis dehinc interjectis diebus mori jubetur: quum jam viduam se et tantum sororem testaretur, communesque Germanicos, et postremo Agrippinae nomen cieus, qua incolumi infelix quidem matrimonium, sed sine exitio pertulisset.*

(1) *Quod ad eum finem memoravimus, ut quicumque casus temporum illorum nobis vel aliis auctoribus noscent, praesumptum habeant, quoties fugas et caedes jussit princeps, toties grates deis actas; quaeque rerum secundarum olim tum publicae cladis insignia fuisse.*

(*) *Sette milioni cinquecento mila lire.*

Digitized by Google

ritti, col fare dei regolamenti per riforma degli abusi. Ve ne era uno allora molto comune. Allorchè si avvicinava il tempo delle elezioni dei magistrati, o delle distribuzioni dei governi delle province, coloro che non avevano figliuoli, facevano delle finte adozioni, per godere dei privilegi che la legge Papia Poppea concedeva ai padri di famiglia; e dopo che col mezzo di questa frode avevano ottenuto cariche o impieghi, emancipavano quelli che avevano adottati. I veri padri fecero intorno a questo vive rimostranze al senato, opponendo i diritti della natura, i travagli e le fatiche che ricercava l'educazione de'figliuoli, a queste artificiose adozioni e di sì breve durata. « Non deve bastare, dicevan eglino, a quelli che non hanno eredi nati dal loro sangue, il vedere attorno di sè un corteggio che dà loro un grandissimo credito, l'ottenere tutto ciò che desiderano, soddisfare a tutte le loro brame, vivendo in una piena tranquillità e liberi da ogni cura molesta. E noi dopo aver lungo tempo atteso (1) il momento di godere dei privilegi della legge, vediamo svanire tutto in un tratto le nostre speranze; e persone divenute padri senza nessuna inquietudine, e che perdono i loro figliuoli senza il menomo dispiacere o dolore, dividono con noi i diritti della vera e naturale paternità! » Mosso da queste rimostranze, il senato fece un decreto, col quale dichiarava che le adozioni fraudolenti non servirebbero punto a coloro che fatte le avessero, nè per arrivare agli onori, nè per andare al pieno ed intero possesso delle eredità che potessero loro toccare.

Il processo di Claudio Timarco cretese fece nascere un altro regolamento di non minor importanza. Timarco, uomo estremamente ricco e potente nell'isola di Creta, era accusato di violenze e di tirannie esercitate contro i suoi compatrioti; ma aveva in oltre offesa la dignità del senato, vantandosi con insolenza, che dipendeva da lui il far accordare, o negare ai proconsoli di Creta e i rendimenti di grazie e le onorevoli testimonianze che procuravano ordinariamente di ottenere alla fine della loro amministrazione. Trasea si approfittò di questa occasione per vantaggio del pubblico, e dopo aver esposto il suo parere intorno la persona dell'accusato, ch'ei condannava ad essere bandito dall'isola di Creta, propose al senato articoli più rilevanti e più estesi, e parlò in questi termini.

« Signori (1), ella è una cosa provata coll'esperienza, che le migliori leggi e le istituzioni introdotte dalle persone più dabbene traggono la loro origine dai vizii dei malvagi. La licenza e le rapine degli avvocati, i brogli di quelli che aspirano alle cariche, le concussioni dei magistrati nelle province hanno fatto nascere le leggi più belle che abbiamo. Imperciocchè l'abuso è anteriore al rimedio: non si corregge se non ciò ch'è vizioso: la maniera arrogante colla quale cominciano a trattare con noi i provinciali, ci porge motivo di opporvi un regolamento il quale, senza derogare alla protezione che dobbiamo agli alleati, ci vieti di cadere sotto la loro dipendenza, e non ci permette di pensare che possano esservi altri giudici ed altri arbitri della nostra riputazione, fuorchè i nostri concittadini. Una volta non solo i pretori ed i consoli erano rispettati nelle province, ma s'inviavano in esse anche dei particolari, i quali ne facessero la visita, e rendessero conto al senato della sommissione dei popoli; e le intere nazioni tremavano sotto l'esame e la censura di un solo Romano: oggidì noi siamo quelli che corteggiamo i sudditi dell'impero, e che li aduliamo; e qualcheduno di loro più ardito e più potente degli altri decide se la nostra amministrazione meriti rendimenti di grazie, o un'accusa, e si determina più volentieri per quest'ultimo partito. Lasciamo loro la facoltà di accusare, ma proibiamo le lodi false e mendicate, nella stessa guisa che condanniamo le vessazioni e la crudeltà. Sovente (2) ciò che facciamo nei governi di province per piacere a coloro che devono ubbidirci, è più degno di biasimo di ciò che ci fa meritare il loro odio. Vi sono anche delle virtù le quali ci fanno degl'inimici: come un'inflessibile severità ed una integrità che non si lascia corrompere nè dalle istanze nè dalla parzialità. E questo è il motivo per cui i nostri magistrati fanno più esattamente il loro dovere nei principii del loro governo: divengono più miti sulla fine, perchè, simili ai candidati, vanno in traccia dei voti favorevoli. Se noi porremo riparo a questo abuso, la loro condotta nelle province

(1) *Sibi promissa legum diu expectata in ludibrium verti, quando quis sine sollicitudine parens, sine luctu orbus, longa patrum vota repente adaequaret.* Tac. XV. 19.

(1) *Usu probatum est, P. C. leges egregias, exempla honesta, apud bonos ex delictis aliorum gigni... Nam culpa quam poena tempore prior, emendari quam peccare posterius est.*

(2) *Plura saepe peccamus dum demeremur, quam quum offendimus. Quaedam imo virtutes odio sunt, severitas obstinata, invictus adversum gratiam animus. Initia magistratum nostrorum meliora sunt, et finis inclinat, dum in modum candidatorum suffragia conquirimus.*

sarà più uniforme e più sostenuta. Imperciocchè siccome la legge contro le concussioni ha represso la loro ingiusta avidità, così la proibizione la quale vieti i rendimenti di grazie, farà cessare le loro molli compiacenze ».

Trasea altro non faceva, che seguire un'idea la quale aveva fatto impressione sull'animo di Augusto, ed aveva indotto questo principe ad esigere un intervallo di sessanta giorni tra il fine dell' amministrazione del governo e gli elogi decretati dai popoli: si scorge facilmente che questo era piuttosto indicare, che guarire il male. Trasea voleva estirparne la radice, e il suo parere fu ricevuto con grandi applausi. I senatori nondimeno non poterono formare a norma di esso un decreto, perchè i consoli vi si opposero dicendo, che questo affare non era stato posto in deliberazione. Convenne dunque consultare il principe, il quale diede il suo consenso, ed il regolamento passò. Fu stabilito che per l'avvenire non fosse permesso ad alcuno nè di proporre alle assemblee degli alleati nelle province di fare rendimenti di grazie in senato ai propretori, o ai proconsoli, nè di addossarsi a tale oggetto la cura di alcuna deputazione.

Verso la fine di quest' anno morì Persio nel fiore della sua età, non avendo ancora venti otto anni compiuti (*). È una cosa rincrescevole che la oscurità del suo stile renda difficile la lettura delle sue satire, nelle quali brillano l' elevatezza dei sentimenti e l' amore della virtù: ha espresso in esse le massime di cui aveva ripieno il cuore, essendosi applicato con molto ardore allo studio della filosofia stoica, la di cui austerità regolò i suoi costumi, senza per altro alterare la dolcezza del suo carattere. L'autore della sua vita attesta ch' egli era modesto, frugale, di una condotta casta e di una verginal verecondia; era nato a Volterra in Toscana di una famiglia di cavalieri romani, e congiunto per affinità e ancora più per la conformità di genio ed inclinazione, malgrado la differenza dell'età, col virtuoso Trasea. Aveva perduto suo padre mentre era ancora fanciullo, e si loda la sua filiale pietà verso sua madre e la sua tenerezza verso le sue sorelle. Noi abbiamo nella sua quinta satira una prova e un monumento della sua gratitudine verso Cornuto suo maestro, il quale gli aveva ispirato l' amore della virtù coi precetti della filosofia. Null'avvi di più energico dell'espressioni che egli adopera, per dichiarargli la sua stima e la sua amicizia. Volle dargli di questa un'ultima prova al tempo della sua morte coi legati che gli lasciò di una somma di denaro e de' suoi libri: ed ebbe tanta confidenza in sua madre e nelle sue sorelle, che contentossi di far loro sapere la sua volontà intorno a questo, senza osservare le formalità prescritte in simili casi; elleno in fatti corrisposero alla sua aspettazione, ed offrirono i legati a Cornuto; il quale trattando dal canto suo con generosità, ricusò il danaio, e non volle ricevere altro che i libri.

I consoli dell'anno seguente furono Memmio Regolo, figlio probabilmente di quello di cui abbiamo poco avanti riferita la morte, e Virginio, che si rese nel seguito tanto celebre, ricusando l' impero dopo la morte di Nerone.

AN. DI R. 814. — DI G. C. 63.
C. MEMMIO REGOLO
L. VIRGINIO RUFO.

I cinque di febbraio di quest'anno la Campania fu travagliata da un violento tremuoto, il quale atterrò una gran parte della città di Pompeia, fabbricata a piedi del monte Vesuvio, e che danneggiò considerabilmente quella di Ercolano. Nocera e Napoli soffrirono soltanto alcune scosse. Una greggia di seicento montoni restò soffogata: alcune statue si spaccarono: molte persone perdettero la ragione, o per un effetto della paura, o per le maligne esalazioni che uscirono dalla terra agitata. Tanti mali non erano che il preludio di quelli che lo stesso paese ebbe a soffrire alcuni anni dopo per un simile, ma più furioso accidente sotto l'impero di Tito.

Nerone, divenuto padre di una figlia che gli diede Poppea, provò una gioia sì grande, che oltrepassò qualunque misura, diede alla figlia

(*) *L' autore della vita di Persio attribuita a Svetonio lo fa morire in età di trent' anni; ma egli è in contraddizione con sè stesso, poichè secondo lui Persio nacque nel consolato di Fulvio Persico e Lucio Vitellio, che fu l' anno di G. C. 34, e morì in quello di Publio Mario e Asinio Gallo, che fu l' anno di Cristo 62; sicchè Persio non aveva ancora ventotto anni compiti.*

Digitized by Google

ed alla madre il soprannome di *Augusta*; e il senato, che in tempo della gravidanza di Poppea aveva fatto voti pel felice suo parto, soddisfece ad essi con magnificenza, e vi aggiunse tutte le immaginabili adulazioni, rendimenti di grazie agli dei, un tempio alla fecondità e giuochi solenni sul modello di quelli che si celebravano ad Anzio (*), perchè questa città era il luogo della nascita della figlia, come pure di Nerone. Per la stessa ragione la Fortuna, ch'era la dea tutelare di Anzio, ebbe ancora essa la sua parte di onori, e le furono decretate delle statue di oro, le quali furono collocate sul trono di Giove Capitolino: finalmente fu ordinata la istituzione annua del corso del circo ad Anzio in onore delle case Claudia e Domizia, siccome se ne celebravano a Bovilla per la casa dei Giulii. Tutto questo grande apparato svanì per la morte della figlia, la quale non visse quattro mesi interi. Nuove adulazioni per questo. Si fece di essa una dea con un tempio, sacerdote e letto pomposo, come avevano le divinità principali. E Nerone non fu meno eccessivo nel suo dolore, di quello che stato fosse nella sua allegrezza.

Allora quando il senato portossi in folla ad Anzio per congratularsi con Nerone della nascita di sua figlia, fu vietato a Trasea di comparire dinanzi all'imperatore: ei ricevette senza atterrirsi un contrassegno tanto manifesto di disgrazia, che sembrava minacciare una morte vicina. Nerone nondimeno lo lasciò vivere ancora alcuni anni, e disse anzi a Seneca, ch'egli si era riconciliato con Trasea: e la gloria di questi due uomini degni di tanta stima cresceva insieme coi loro pericoli.

Quest'anno non ci somministra più altri fatti memorabili, se non se quelli che appartengono alla guerra dei Parti, di cui mi accingo a parlare senza indugio.

Nerone diede ai popoli delle Alpi marittime il *diritto del Lazio*, vale a dire i diritti e i privilegi di cui godevano i Latini, allora quando erano soltanto alleati, e non ancora cittadini romani. Io non so se debba riferirsi al medesimo anno la riduzione fatta da Nerone delle Alpi Cozie in provincia romana, dopo la morte del re Cozio.

La capitale delle Alpi Marittime era Embrun, e quella delle Alpi Cozie la città di Susa.

Le Alpi Cozie insieme col Ponto Polemoniaco sono le due sole province che siano state aggiunte da Nerone al dominio diretto dell'impero. Egli era poco vago d'ingrandirsi, e convenne che la morte di Cozio e la cessione volontaria di Polemone offrissero l'occasione di convertire senza fatica e senza pericolo in province soggette al dominio romano due piccoli regni, posseduti fin allora dai loro principi particolari sotto la protezione della repubblica.

Ma occupato sempre grandemente in ciò che riguardava i giuochi e gli spettacoli, Nerone assegnò dei posti distinti nel circo ai cavalieri romani, i quali non avevano goduto fin allora di questa prerogativa se non ai teatri. Lipsio dà sopra queste distinzioni di posto molte dotte ed erudite istruzioni, intorno alle quali si può consultarlo. La storia non si prende cura di queste cose minute.

Alcuni combattimenti di gladiatori celebrati in questo medesimo anno non furono tanto osservabili per la loro magnificenza, quanto furono vergognosi ed indecenti per l'estinzione di ogni sentimento di decoro e di rossore. Alcuni senatori, ed anche alcune femmine illustri, si diedero in essi in ispettacolo, combattendo sull'arena.

Il furore giunse in questo genere ad un tale eccesso che, secondo la testimonianza di Svetonio, quattrocento senatori e seicento cavalieri romani fecero l'infame e furibondo mestiere di gladiatori, o combatterono contro le fiere. Questo numero sembrerebbe incredibile, se non si sapesse quanto grande sia il contagio del cattivo esempio e la forza della moda. Si può per altro supporre, che Svetonio abbia posto insieme tutti quelli dei due ordini i quali comparirono sull'arena in tutto il tempo che durò il regno di Nerone.

Io passo ora agli affari dell'Oriente, per narrare i quali debbo tornare tre anni indietro.

§. II.

Vologeso rinnova la guerra contro i Romani. Misure prese da Corbulone per ben riceverlo. Domanda un generale per l'Armenia. I Parti assediano inutilmente Tigranocerta. Trattato in forza del quale i Parti e i Romani escono dall'Armenia. I Parti ripigliano le armi. Leggieri vantaggi riportati da Peto. La ripa dell'Eufrate fortificata da

(*) *Io leggo seguendo la felice congettura del Mureto e del Grozio,* Antiatis o Antiatium regionis *in luogo di* Atticae.

Corbulone, il quale getta un ponte sopra questo fiume. I Parti rivolgono tutte le loro forze contro l'Armenia. Peto si difende male, e si trova ridotto alle ultime estremità. Corbulone marcia in suo soccorso. Turpe e vile trattato di Peto con Vologeso. Accordo fatto con Corbulone e Vologeso. Archi trionfali a Roma. Ambasciatori di Vologeso a Roma. Si rinnova la guerra. Se ne addossa il peso a Corbulone. Peto deriso da Nerone. Preparativi di Corbulone. Si pone in marcia. I Parti bramano la pace. Conferenza di Corbulone e Tiridate. Tiridate va a deporre il diadema ai piedi della statua di Nerone. Viaggio di Tiridate a Roma. Nerone va a Napoli per cantare colà sopra un pubblico teatro. Vatinio gli dà a Benevento uno spettacolo di gladiatori. Torquato Silano è accusato, e si dà la morte. Incostanza e leggerezza dello spirito di Nerone. Tentativo per iscoprire le sorgenti del Nilo. Dissolutezze di Nerone. Pranzo datogli da Tigellino. Incendio di Roma. Prove della parte ch' ebbe in esso Nerone. Palagio d' oro. Nuova fabbrica della città sopra un nuovo modello. Straordinarii e bizzarri progetti di Nerone. Vani sforzi di Nerone per giustificarsi del sospetto di essere l'autore dell'incendio. Persecuzione contro i Cristiani. Enormi profusioni di Nerone. Sue rapine e suoi sacrilegi. Unisce la superstizione all' empietà. Seneca vuol ritirarsi affatto dalla corte. Leggiera sollevazione di gladiatori a Preneste. Naufragio cagionato dagli ordini troppo assoluti di Nerone. Cometa.

Vologeso aveva veduto con un estremo dolore suo fratello Tiridate privato e scacciato dall' Armenia, e Tigrane collocato dai Romani sopra un trono ch' era tanto comodo e vantaggioso ai Parti, e sopra il quale vantavano da tanto tempo dei diritti e delle pretensioni. Lo sdegno lo portava a respingere l' ingiuria, e a vendicare l' onore degli Arsacidi. Dall' altro canto, quando considerava la grandezza della romana potenza, gl'imbarazzi in cui lo poneva l' ostinata ribellione degl'Ircani, e gli sforzi che gli conveniva fare per farli rientrare nel loro dovere, lento e tardo per natura e più prudente che ardito, se ne stava dubbioso ed incerto.

Un nuovo affronto che ricevette, accese ed irritò il suo coraggio. Tigrane entrò a mano armata nell' Adiabena, paese ch' era sotto la protezione dei Parti, e vi diede il guasto, non correndo e procurando di sfuggire l' inimico, ma colla tranquillità di un vincitore certo e sicuro della superiorità. I principali signori dei Parti non potevano tollerare di vedersi disprezzati a segno, che i Romani, sdegnando di attaccarli in persona, li facessero insultare da uno dei loro schiavi. Monabaza re dell' Adiabena innaspriva questi lamenti, frammischiandovi i suoi, e chiedendo da chi dovesse implorare assistenza e soccorso. « Ecco, diceva egli, l'Armenia abbandonata: si usurpano i paesi vicini. Se i Parti non ci difendono, noi sappiamo che appresso i Romani la servitù è più dolce per quelli che si sottomettono volontariamente, che per i vinti ». Tiridate non parlava con tanta alterigia; ma la sua sola presenza era un rimprovero per suo fratello: vi aggiungeva anche talvolta alcuni discorsi, i quali non tralasciavano di essere ingiuriosi e offensivi, quantunque paresse che in essi parlasse solo in generale. Diceva che i grand' imperi non si erano giammai sostenuti colla viltà, e che non si aveva soldati ed armi per non farne alcun uso. E pieno delle barbare idee le quali fanno consistere la gloria nella violenza, pretendeva (1) che appresso i principi la forza dovesse decidere della giustizia, e che toccasse soltanto alle private famiglie il conservare le loro possessioni, ma che i re dovessero combattere per conquistare nuovi dominii.

Tante diverse impressioni insieme unite determinarono Vologeso; convocò un gran consiglio, ed avendo collocato Tiridate a lato di sè medesimo, parlò in questi termini: « Avendo mio fratello, che voi vedete, rispettato in me il diritto di primogenitura, il quale mi chiamava al trono del nostro comun genitore, io gli posi in capo la corona di Armenia, ch' è fra di noi riguardata come il terzo grado di onore e di potenza; imperciocchè Pacoro era in possesso di quella dei Medii, ed io meco stesso mi rallegrava di aver preso savie misure per istabilire l' unione nella nostra famiglia, e per prevenire gli odii e le gelosie pur troppo frequenti tra i fratelli. I Romani vi si oppongono, e quantunque non abbiano mai violata con noi la pace senza aver motivo di pentirsene, essi tutta-

(1) *Id in summa fortuna aequius quod validius; et sua retinere, privatae domus, de alienis certare regiam laudem esse.* Tac. XV. Ann. 1.

via la rompono adesso di bel nuovo per loro mala ventura. Io non lo negherò: il mio primo desiderio era stato di conservare coll'equità e colla giustizia della mia causa, piuttosto che coll'effusione di sangue e colle armi, ciò che ci lasciarono i nostri maggiori. Se io ho commesso qualche errore per troppa lentezza, io lo correggerò col coraggio. Quanto a voi, le vostre forze non sono punto nè indebolite nè scemate; la vostra gloria non ha sofferto alcun danno, e voi avete anzi aggiunto ad essa quella della moderazione, che non deve essere dispregiata dagli stessi dei ».

Dopo questo discorso pose in capo di Tiridate il diadema, e gli diede tutta la cavalleria che aveva al suo comando, insieme coi soccorsi somministrati dagli Adiabeni. Alla testa di questa armata pose Monese, uno dei più illustri signori della nazione, a cui commise discacciare Tigrane dall'Armenia, mentr'egli, dopo aver terminato con un accordo le contese che aveva cogl'Ircani, farebbe muovere tutte le forze del suo regno per iscagliarsi sopra le provincie dell'impero romano.

Corbulone, informato dei disegni di Vologeso e di tutto il suo piano di guerra, si apparecchiò a fargli fronte da ogni parte. Inviò in aiuto di Tigrane due legioni sotto la condotta di Verulano Severo e di Vezio Bolano, ed egli, restando in Siria, stabilì sulla riva dell'Eufrate le legioni che aveva a sè riserbate, levò delle milizie nella provincia, eresse dei forti, collocò delle truppe in tutti i luoghi per cui dovevano entrare i nemici, e siccome il paese è arido e mancante di acqua, così assicurò il possesso di certe sorgenti ai suoi, ed otturò le altre con mucchi di sabbia.

Non era tuttavia sua intenzione di proseguir questa guerra, e molto meno di averne la direzione; ei non voleva esporre a nuovi rischi la gloria che si era acquistata nelle campagne precedenti, ed aveva scritto all'imperatore che l'Armenia ricercava di essere difesa da un generale il quale avesse la cura di questa sola provincia, perchè la Siria era minacciata d'invasione da Vologeso. Secondo questo sistema, raccomandò ai suoi due luogotenenti che inviava in Armenia, di guardarsi da ogni impresa azzardosa, e di starsene soltanto sulla difesa.

Monese non indugiò punto ad eseguire gli ordini di Vologeso, e si pose prontamente in marcia; ma malgrado tutta la diligenza da lui usata, non potè sorprendere Tigrane, il quale, avvisato del suo avvicinamento, si rinchiuse dentro Tigranocerta, città forte, e munita con una buona guarnigione e con tutte le provvisioni necessarie da guerra e da bocca. Il fiume Niceforio bagnava una parte del suo recinto, ed il restante era difeso da un largo e profondo fosso. Monese riportò sul principio un leggiero vantaggio, ed uccise in una imboscata alcuni soldati nemici i quali, essendosi temerariamente avvanzati per facilitare l'entrata di un convoglio, si videro improvvisamente circondati dalle truppe di Monese; ma quando si trattò di attaccare la città, i Parti facevano ridere colle loro frecce gli assediati; ed avendo voluto gli Adiabeni salire la scalata, ed impiegare le macchine usate allora negli assedii, furono facilmente respinti: la guarnigione fece una sortita sopra di loro, li pose in fuga, e ne uccise un gran numero.

Quantunque questo principio di guerra non fosse favorevole ai Parti, e potesse dare grandi speranze ai Romani, Corbulone tuttavia seguì il piano che aveva stabilito, e scrisse a Vologeso, dolendosi delle ostilità da lui commesse contro i Romani, e dichiarandogli che se i Parti non levassero l'assedio di Tigranocerta, entrerebbe colla sua armata sulle terre del loro impero: Gasperio, centurione incaricato di questi ordini, ritrovò Vologeso vicino a Nisibe, trentasette miglia distante da Tigranocerta, ed eseguì la sua commissione con molta alterigia.

Vologeso temeva la guerra con i Romani, e l'esito della prima impresa che aveva tentato, non era molto atto ad incoraggiarlo; di più non poteva attualmente trarre alcun vantaggio dalla sua cavalleria, la quale formava tutta la sua forza, perchè mancava ai cavalli il loro mantenimento, essendo state le campagne rovinate da un numero infinito di cavallette, le quali avevano rosicchiato tutta la verdura. Prese dunque un tuono dolce e moderato, e rispose che manderebbe ambasciadori all'imperatore romano, per chiedergli l'Armenia, e per conchiudere seco lui a tal condizione una pace soda e durevole. Diede nel medesimo tempo ordine a Monese di ritirarsi da Tigranocerta, ed egli medesimo si allontanò dalle frontiere, e ritornò nel centro dei suoi stati.

Ecco ciò che si seppe in pubblico di questo negoziato: si sospettò con fondamento che fosse stato stipulato con un articolo segreto, che Tigrane uscirebbe dall'Armenia. In fatti più non si parla di questo principe nella storia, e i suoi interessi non entrarono per nulla nelle differenze che ebbero dopo i Romani coi Parti. Di più le truppe romane abbandonarono Tigranocerta, ed andarono a svernare con molto incomodo e disagio nella Cappadocia. Quindi non si può dubitare che Corbulone non acconsentisse, che l'Armenia passasse in potere dei Parti, mediante la formalità di chiederne l'investitura a Nerone. Quali fossero le ragioni che fecero risolvere questo generale a conchiudere in mez-

zo alle sue prosperità un trattato tanto poco onorevole ai Romani, non è cosa tanto facile da sapersi. Io non ne trovo verun'altra in Tacito, se non quella che ho già riferito, una prudente riserva ed il timore di porre a rischio la passata sua gloria in una nuova guerra. Questo motivo non mi appaga pienamente; ma noi ricercheremmo inutilmente dopo tanti secoli ciò che non ha potuto essere scoperto da Tacito.

Pare che la data di questo trattato debba riferirsi all'anno di Roma 812.

Ho detto che Corbulone aveva domandato che s'inviasse da Roma un generale a cui fosse addossata particolarmente la cura degli affari dell'Armenia. Fu scelto per un tal impiego Cesennio Peto, ed arrivò in Cappadocia verso il principio dell'anno 813. Seguendo le istruzioni che aveva avute, divise con Corbulone le forze che i Romani mantenevano in Oriente, e prese seco lui tre legioni, una delle quali era stata recentemente cavata dalla Mesia. Corbulone ne ritenne seco altre tre per la difesa della Siria. Le truppe ausiliarie furono ancor esse fra di loro divise. Quanto alle altre particolarità, fu detto che si accorderebbero insieme. Ma Corbulone non era uomo che potesse soffrire un compagno; e Peto, per cui era una gloria bastante l'occupare il secondo posto, dispregiava, e procurava di sminuire il merito delle imprese di questo capitano. « Non fu sparsa, diceva egli, neppure una goccia del sangue nemico, nè fu fatto alcun bottino dalle truppe romane: furono prese delle città, ma inutilmente. Io imporrò ai vinti tributi e leggi; ed in vece di dar loro un fantasma di re, sottometterò il paese al governo diretto ed immediato di Roma, e lo ridurrò in provincia ». Sembra che il potere dei generali romani fosse ancora tanto ampio, ed esteso, quanto al tempo della repubblica, e che decidessero a loro voglia della sorte dei popoli da loro soggiogati colle armi. Frattanto gli ambasciadori inviati da Vologeso a Roma ritornarono senza aver ottenuto cosa veruna, ed i Parti ricominciarono la guerra. Peto ne ricevette la novella con gioia, sperando di oscurare le imprese di Corbulone.

Passa l'Eufrate, ed entra in Armenia, senza restar punto atterrito da alcuni avvenimenti che i Romani riguardavano come presagi di disgrazie. I Parti si erano posti di bel nuovo in possesso di Tigranocerta; volendo Peto, com'egli diceva, ricuperare questa piazza importante e saccheggiare il paese risparmiato da Corbulone, parte improvvisamente, e trasportata la sua armata di là del monte Tauro, senza aversi prima fortificato un campo d'inverno, secondo l'uso della disciplina romana, e senza aversi eretto alcun magazzino; ei prese in fatti alcuni castelli, e può dirsi che si fosse acquistato qualche gloria e fatto qualche bottino, se avesse stimato questa gloria quanto ella valeva, o risparmiato le provvisioni tolte ai nemici. Ma avvanzando sempre, e scorrendo un'estensione di paese che non poteva conservare, si trovò in un grande imbroglio rispetto al mantenimento delle sue truppe; e sentendo che si avvicinava l'inverno, il quale viene molto di buon'ora in Armenia, ritornossene indietro. A questo si ridussero le sue imprese, e null'ostante inviò a Roma lettere trionfanti, come se avesse terminata la guerra.

Provò ben tosto che la guerra era tutt'altro che finita. Corbulone, sempre attento ad assicurare la ripa dell'Eufrate, si era allora dato con assai maggior attenzione a cingerla di fortini vicini l'uno all'altro, perchè avessero tra di loro comunicazione. Fece ancora di più, e volendo costringere i Parti a stare soltanto sulla difesa e a temere una irruzione nel loro paese, intraprese di gettare un ponte sul fiume. I Parti vi si opposero, e i loro squadroni che andavano volteggiando nel piano dall'altra parte del fiume, incomodavano colle loro freccie i lavoratori romani. Corbulone fece avvanzare contro di loro dei grossi bastimenti carichi di catapulte e di baliste, l'altezza delle quali superava la forza degli archi degl'inimici. Avendoli in questa guisa allontanati, terminò il suo ponte, ed inviò tosto le truppe ausiliarie ad occupar le colline che erano al di là del fiume, e poco dopo si portò colà ancor egli colle sue legioni. L'apparato dell'armata romana aveva un non so che di sì magnifico e di sì terribile, che i Parti perdettero la speranza di riuscire dal canto della Siria, e rivolsero verso l'Armenia tutta la forza delle loro armi.

Peto se ne stava così poco sull'avviso, che una delle sue legioni svernava molto lungi da lui nel Ponto, ed aveva indebolito le altre con licenze accordate con troppa facilità ed imprudenza. Venne inopinatamente a sapere che Vologeso era per giungere fra poco alla testa di una numerosa armata; nel campo che attualmente occupava, aveva solo la quarta legione. Fece venire prontamente la dodicesima, la quale lungi dall'essere compinta, in vece di accrescere il corpo delle sue truppe, ne fece piuttosto vedere la debolezza. Null'ostante con questa poca gente avrebbe potuto tirare in lungo la guerra, e stancare l'inimico, se avesse avuto fermezza bastante per seguire uno stesso piano, e per dirigersi in una maniera uniforme e coi suoi proprii consigli, o con quelli degli altri, ma non men vano che timido, consultava i

vecchi uffiziali, i quali sapevano il mestiere della guerra, e poi per timore di aver avuto bisogno di prendere lezioni da altri, operava tutto all'opposto di quello che gli era stato consigliato, e lasciandosi determinare dall'impressione che faceva sopra il suo animo ogni menoma circostanza, la sua condotta era ripiena di varietà, la quale disordinava intieramente gli affari.

Prese perciò da principio il partito di abbandonare il suo campo, e gridando con alterigia che le vittorie si riportavano col valore e colle armi, e non coi terrapieni e coi fossi, fece avvanzare le sue legioni come se avesse voluto dar battaglia. Ma avendo perduto un centurione e alcuni pochi soldati che aveva mandato a riconoscere l'armata dei Parti, ritornò indietro tutto spaventato. La sua costanza si riaccese, perchè Vologeso non l'aveva vivamente inseguito. Postò tre mila uomini scelti di fanteria al di sopra di un luogo angusto del monte Tauro, per arrestare il re dei Parti al passaggio; collocò colla medesima intenzione nel piano la sua cavalleria di Pannonia, ch'era eccellente; pose in sicuro sua moglie e suo figlio nella cittadella di Arsamosata, dove mandò una coorte per guarnigione. Dividendo perciò le sue truppe, diede dei grandi vantaggi ad un nemico veloce, attento e capace di agire, atto a prendere quartieri, ma che non avrebbe mai potuto battere un'armata considerabile. Si ebbe una gran difficoltà ad ottenere da lui che avvisasse Corbulone della situazione in cui si trovava: e Corbulone, la di cui condotta non tanto è irreprensibile, quanto era grande la sua abilità nella guerra, non si diede la menoma fretta, lasciando al pericolo il tempo di crescere, a fine di aumentare la gloria che acquisterebbe nel dissiparlo. Formò nondimeno un distaccamento di tremila legionarii, cavati in numero uguale dalle sue tre legioni, di ottocento cavalli e di altrettanti fanti ausiliarii, ed ordinò a queste truppe di starsene pronte a marciare al primo segno che loro desse.

Vologeso usò maggior diligenza di Corbulone. Quantunque sapesse che il cammino per cui doveva andar a ritrovare Peto, era guardato da una parte da tre mila uomini d'infanteria romana, avvanzò senza timore, e colla grande superiorità delle sue forze disperse i Pannoni, e sconfisse i legionarii. Un solo centurione detto Tarquinio Crescente osò difendere una torre di cui aveva la custodia, e fece molte sortite con un buon esito. Ma i barbari diedero fuoco alla torre, e lo fecero perire nelle fiamme.

La cavalleria erasi ritirata senza aver combattuto, e perciò senza perdita. Quanto alla gente a piedi, quelli che non erano feriti, s'internarono nelle foreste e nei luoghi angusti delle montagne: i feriti ritornarono al campo, e vi recarono il terrore di cui gli aveva ripieni la loro disgrazia. Esageravano il valore del re dei Parti, il numero prodigioso e la ferocia delle nazioni che seco conduceva, e trovavano disposti a dar loro credenza uditori sull'animo dei quali operava una somigliante paura. Il generale medesimo non si ostinava contro la fortuna: avvilito e costernato, aveva abbandonato tutte le funzioni della sua carica. L'unico suo rifugio era in Corbulone, a cui scrisse di bel nuovo lettere urgenti, pregandolo a venire più presto che poteva a salvare le insegne delle legioni, le aquile romane e gli avvanzi deplorabili di un'armata infelice: aggiungendo che quanto a sè, ei conserverebbe sino all'ultimo sospiro la fedeltà che doveva all'imperatore.

Questo era ciò che stava aspettando Corbulone. Non differì più un momento, e lasciando in Siria una parte delle sue truppe per la difesa dei castelli fabbricati sulla ripa dell'Eufrate, si pone egli medesimo in marcia col grosso delle sue truppe, prendendo la strada più comoda pel mantenimento dei suoi soldati, per la Comagena e la Cappadocia. Faceva marciare insieme colla sua armata un gran numero di cammeli carichi di frumento, a fine di portare a quella di Peto un doppio soccorso contro l'inimico e contro la fame. Incontrò nel suo viaggio molti fuggitivi i quali venivano a ricercare la loro sicurezza sotto la sua protezione, soldati, uffiziali, e persino un primo capitano di legione. Senza volere (1) ascoltare le loro scuse, li fece ritornare alle loro insegne. « Andate, disse loro, e procurate di placare il giusto sdegno di Peto. Appresso di me voi non ritroverete ricovero, se non vincitori degl'inimici». Nel medesimo tempo scorreva le file delle sue legioni, le animava rammentando loro la gloria passata, e mostrandone loro una nuova da acquistare. « Il merito della vostra spedizione, diceva loro, non si ridurrà ad alcune borgate di Armenia: si tratta di conservare alla repubblica un campo romano e due legioni. Se l'onore di salvare la vita nel combattimento ad un solo cittadino è sì grande che viene ricompensato con una corona data per mano del generale, qual trionfo sarà per noi il salvare una armata intera! » Oltre i motivi comuni a tutti, il pericolo dei loro congiunti e dei loro fratelli

(1) *Quos diversas fugae causas obtendentes redire ad signa, et clementiam Paeti experiri monebat. Se, nisi victoribus, immitem esse.* Tac. XV. 12.

era per taluni uno stimolo proprio, e personale. Quindi ripiene di ardore marciavano queste valorose truppe e giorno e notte, senza prender quasi alcun riposo.

Questa era per Vologeso una ragione di stringere tanto più vivamente l' armata che teneva assediata. Ora attaccava il campo romano, ora il forte dove erano state poste le persone che la debolezza dell'età, o del sesso rendeva inutili pel combattimento. Ei si avvanzava anche più di quello che abbiano in uso di far i Parti, per provare se potesse con questa temerità indurre i nemici a venire alle mani. Ma i Romani (1) non abbandonando le loro tende che con dispiacere e con difficoltà, si contentarono di difendere le loro trincere. Tali erano gli ordini del loro generale, e molti li seguivano di buona voglia per utilità, aspettando Corbulone, e disposti, se il pericolo diventasse vivo e pressante, ad autorizzarsi coll' esempio dei trattati di Claudio e di Numanzia. Dicevano apertamente ed osservavano, che nè i Sanniti nè i Numantini erano stati nemici tanto formidabili quanto i Parti, rivali della romana potenza; e che potevano fare senza rossore ciò che fatto avevano quelli antichi soldati tanto valorosi e tanto lodati, i quali, allora quando la fortuna era contraria, non avevano trascurata la cura della loro sicurezza.

Veggendo Peto che la costernazione era sparsa universalmente fra i suoi soldati, si risolse di entrar in maneggio con Vologeso. Gli scrisse dunque, non per altro ancora in tuono di supplichevole, ma lamentandosi che il re dei Parti contrastava ai Romani col mezzo delle armi il diritto che avevano sopra l'Armenia, la quale era stata da lunghissimo tempo ad essi soggetta, o a un re eletto dall' imperatore. Gli rappresentava, « che la pace era del pari vantaggiosa alle due nazioni, e lo avvertiva di non considerare soltanto la situazione presente delle cose: ch' egli era venuto ad assediare due legioni con tutte le forze del suo regno, laddove i Romani avevano dietro a sè in loro aiuto e sostegno tutto l' universo ». Vologeso, rispondendo a Peto, non entrò nella disamina dei reciprochi diritti e pretensioni: ma parlando da vincitore, dichiarò che aspettava Pacoro e Tiridate suoi fratelli, per prendere insieme con esso loro intorno all' Armenia quel partito che fosse più convenevole alla maestà del nome degli Arsacidi, e per decidere della sorte delle legioni romane.

Peto domandò dopo di abboccarsi col re, il quale non giudicò cosa opportuna l'andare egli medesimo, ma inviò in sua vece Vasace, comandante della sua cavalleria. Il Romano rammentò le imprese di Lucullo, di Pompeo e i diritti esercitati sopra l'Armenia dai Cesari. Vasace sostenne che i Romani non avevano avuto se non l'ombra del potere in Armenia, e che la realtà di esso era sempre stata dal canto dei Parti. Dopo molti discorsi la conclusione fu rimessa al giorno seguente, e Monobaza l' Adiabeno intervenne come testimonio degli articoli che sarebbero stabiliti. Fu detto che le ostilità cesserebbero, che tutti i soldati romani uscirebbero dall'Armenia; che i forti insieme colle provvisioni che in essi trovavansi, sarebbero dati in mano dei Parti, dopo di che Vologeso manderebbe un'ambasciata a Nerone. Volevano in oltre i Parti obbligare i Romani a gettare un ponte sopra il fiume Arsamete (*), il quale bagnava il loro campo. Peto ubbidì, fingendo nondimeno per celare la sua ignominia di fabbricar questo ponte affine di servirsene egli medesimo; ma il fatto lo manifestò, imperciocchè prese una strada diversa.

Il trattato era abbastanza turpe per i Romani. Ma la fama lo faceva credere ancora più ignominioso, pubblicando ch' erano passati sotto il giogo, ed aggiungendo tutte le circostanze di una compiuta disgrazia. Egli è vero che l'umiliazione dei Romani fu grande. Gli Armeni entrarono nel loro campo prima che fossero da essi usciti, e circondando le strade per le quali l' armata si ritirava, riconoscevano i loro schiavi e le loro bestie da carico, e lor le toglievano. Giunsero persino a spogliare i Romani, e a disarmarli; e il soldato, impaurito e tremante, tollerava ogni cosa per timore di essere obbligato a combattere.

Vologeso volle anche trionfare, ma in una maniera più decorosa. Contentossi di erigere un trofeo della sua vittoria, ponendo insieme in un mucchio le armi ed i corpi di coloro ch' erano stati uccisi: e non volle essere testimonio della fuga dell' armata romana. Una ta-

(1) *At illi vix contuberniis extracti, nec aliud quam munimenta propugnabant, pars jussu ducis, et alii propria ignavia, Corbulonem oppetientes, et si vis ingrueret, provisis exemplis Caudinae ac Numantinae cladis.* Tac. XV. 13.

(*) *Nel testo di Tacito si legge presentemente* l'Arsania. *Ma questa è una correzione di Giusto Lipsio, che non è abbastanza fondata. Io ristabilisco perciò l' antica lezione.* L'Arsamete *di Tacito sembra essere lo stesso, che* l'Arsano o Arsamo *di cui parla Plinio, l. 5. cap. 24: e dava il nome alla città di* Arsamosata, *fabbricata sulle sue ripe.* L'Arsania *è troppo lontana, ed entra nell' Eufrate molto al disopra.*

Digitized by Google

le condotta è, a mio parere, modesta e decorosa, e non meritava di essere spacciata da Tacito per una vana affettazione (1) che nulla costava al re dei Parti, dopo aver soddisfatto il suo orgoglio.

Erasi sparsa la voce che il ponte eretto dai Romani sopra l'Arsamete non era sodo, e che avevano avuta la perfidia di fabbricarlo in maniera che, allora quando fosse carico, cedesse e rovinasse sotto il peso. Questo sospetto obbligò Vologeso a passar questo fiume sopra un elefante, e i principali signori della sua corte a cavallo. Nulladimeno quelli che osarono fidarsi del ponte, non ebbero motivo di pentirsene. Era stato ben fabbricato, ed i Romani avevano lavorato intorno ad esso fedelmente.

Tutto ciò che può disonorare un' armata ed un generale, trovossi riunito nella vergognosa ritirata dei Romani. Avevano un'abbondanza sì grande di viveri, che partendo, bruciarono i loro magazzini. All'opposto Corbulone, in alcune memorie che Tacito aveva sotto gli occhi, assicurava che i Parti mancavano di ogni cosa, e che non avendo foraggio da dare ai loro cavalli, erano sul punto di abbandonare l'impresa. Aggiungeva ch'ei non era lontano di là se non tre giornate, in guisa che una pazienza di tre giorni metteva Peto in istato di ricevere un soccorso che l' avrebbe infallibilmente liberato. Se la testimonianza di Corbulone è sospetta, perchè l' ignominia di Peto accresceva la sua gloria, ecco per lo meno alcune circostanze riferite da Tacito come certe. La precipitazione dell'armata romana ritirandosi fu tale, che fece in un giorno più di quaranta miglia, lasciando sulle strade i feriti che non potevano tenerle dietro; e il disordine di questa ritirata non fu meno ignominioso di una fuga presa vilmente nel combattimento.

Corbulone (2) colle sue truppe incontrò questa deplorabile armata poco lungi dalle ripe dell'Eufrate, ma non volle che la sua si presentasse all'altra in un aspetto e in un'aria la quale le rinfacciasse il suo infortunio. I soldati, mesti e compiangendo la sorte dei loro compagni, non poterono fare a meno di piagnere. Le lagrime che cadevano ad essi dagli occhi, permisero loro appena di fare il solito saluto. Non si trattava più di emulazione di valore nè di gelosia di gloria, cose che convengono solo alle persone liete e felici. La sola compassione operava allora su i loro cuori, e più vivamente nei subalterni.

La conferenza dei due capi fu breve e mordace. Corbulone si lagnò della fatica che gli aveva fatto prendere inutilmente, e dell' occasione che aveva perduto di terminare la guerra colla disfatta e colla fuga dei Parti. Peto rispose, che ogni cosa era ancora nel primiero suo stato, e che potevano tornare indietro; ed unendo insieme le loro forze, attaccare l'Armenia, lasciata senza difesa dalla ritirata di Vologeso. Questa proposizione era la più nera perfidia in bocca di Peto, se è vero, come attestava Corbulone nelle sue memorie, che avesse giurato sopra le aquile romane in presenza di testimoni inviati da Vologeso, che nessun Romano metterebbe piedi nell'Armenia sino a tanto che non si sapesse se Nerone aveva intenzione di ratificare, o di annullare il trattato. Comunque sia la cosa, Corbulone disapprovò apertamente il progetto che gli era stato proposto. Disse: « che non aveva alcun ordine dall'imperatore intorno a ciò che concerneva l'Armenia: che il solo pericolo delle legioni l'aveva indotto ad uscire dalla sua provincia. Ma che adesso, non sapendo cosa fossero per fare i Parti, e se volessero tentare un'irruzione in Siria, si affretterebbe di ritornare nella sua provincia: che si stimerebbe anzi fortunato, se potesse con una infanteria stanca da una lunga e faticosa marcia prevenire truppe a cavallo, e che non avevano da traversare se non che aperta campagna. » Peto non potè prendere altro partito, se non di andare a terminare i suoi quartieri d'inverno in Cappadocia. Corbulone ritornò in Siria.

Ebbe colà nuove di Vologeso, il quale gl'intimava di distruggere i forti che aveva eretti al di là dell'Eufrate, affinchè questo gran fiume ritornasse, com'era sempre stato, il confine dei due imperi. Corbulone domandò dal suo canto a Vologeso, che uscisse dall'Armenia; e il re dei Parti vi acconsentì dopo qualche difficoltà. Corbulone perciò demolì i suoi forti di là dall'Eufrate, e l'Armenia, lasciata libera e indipendente, non vide più nei suoi paesi veruna sorta di truppe straniere.

In questo frattempo erigevansi a Roma dei trofei, come se i Parti fossero stati vinti; innalzavansi archi trionfali in mezzo al monte capitolino. Il senato (1), con una precipitazione mol-

(1) *Fama moderationis quaerebatur, postquam superbiam expleverat.* Tac.

(2) *Corbulo cum suis copiis apud ripam Euphratis obvius, non eam speciem insignium et armorum praetulit, ut diversitatem exprobraret. Maesti manipuli, ac vicem commilitonum miserantes, ne lacrymis quidem temperavere. Vix prae fletu usurpata consalutatio. Discesserat certamen virtutis, et ambitio gloriae, felicium hominum effectus; sola miseratio valebat, et apud minores magis.* Tac.

(1) *Decreta ab senatu integro bello; neque*

Digitized by Google

to imprudente, aveva ordinato queste opere in tempo che durava ancora la guerra, e si ebbe allora rossore di lasciarle imperfette: volle non curare la verità nota ad ognuno, piuttosto che confessare ciò che tutto il mondo internamente sapeva.

Gli avvenimenti da me ultimamente riportati appartengono all'anno di Roma 813.

Giunsero l'anno seguente in Roma al tempo di primavera alcuni ambasciatori di Vologeso, le istruzioni dei quali erano, « che il re dei Parti non allegava più i suoi diritti che aveva esposti tante volte sopra l'Armenia, poichè la sua contesa era già decisa dal fatto, e che gli dei, arbitri sovrani dei popoli più potenti, avevano reso i Parti padroni di questo paese, non senza qualche ignominia per i Romani: che Tigrane aveva sofferto un assedio in Tigranocerta: che Peto e le sue truppe sarebbero infallibilmente perite, se Vologeso non si fosse compiaciuto di concedere loro la vita e la libertà di ritirarsi: che questo principe aveva abbastanza provato e la sua potenza e la sua dolcezza; e che non doveva più desiderare altro, che una buona pace: che Tiridate non ricuserebbe di andare a Roma a ricevere la corona di Armenia, se ciò non gli venisse impedito dal sacerdozio di cui era adorno; ma che si porterebbe al campo romano, e che ivi dinanzi alle aquile ed immagini dell'imperatore, in presenza delle legioni, prenderebbe possesso di questo regno.

Lette che furono le lettere di Vologeso, siccome le relazioni di Peto si accordavano con esse, e non davano notizia di alcun cangiamento funesto, s'interrogò il centurione che aveva accompagnato gli ambasciatori Parti, e se gli dimandò in quale stato fossero gli affari dell'Armenia. Rispose che non era in essa restato un solo Romano. Si comprese allora che i barbari si beffavano dell'impero, chiedendo l'investitura di un regno di cui si erano impadroniti colle armi. Nerone deliberò coi principali signori della repubblica se dovesse sciegliere una guerra difficile, o una pace poco onorevole. Si dichiararono tutti per la guerra; e per timore di non ricadere in quel medesimo inconveniente ch'era stato cagionato dall'imperizia e dalla inabilità di Peto, si ebbe ricorso a Corbulone, il quale era più capace di ogni altro di rimediare al male, e di cancellare l'ignominia del nome romano. Gli ambasciatori furono licenziati senza favorevole risposta, ma tuttavia con doni; e si fece loro intendere che, se Tiridate venisse in persona a chiedere ciò che bramava, non sarebbe rigettato.

Nello stesso tempo che i ministri di Nerone lasciavano vedere ai Parti questo mezzo di accommodamento, non tralasciavano di prendere le più efficaci misure per proseguire vivamente la guerra: fu data a Cestio (*) l'amministrazione della Siria, affinchè Corbulone, libero dalla cura di questa provincia, potesse attendere unicamente alla guerra; e si sottomisero all'autorità di questo generale tutte le truppe mantenute dai Romani in Oriente, alle quali si aggiunse anche una legione che gli fu condotta dalla Pannonia da Mario Celso. Si scrisse ai re, ai tetrarchi e a tutte le persone che avevano qualche comando o qualche impiego nelle province vicine, ed anche ai propretori che le governavano, di ricevere e di eseguire gli ordini di Corbulone; di maniera che il potere che a lui fu dato, era quasi uguale a quello ch'era stato conferito una volta a Pompeo per la guerra contro Mitridate.

In questo frattempo Peto arrivò a Roma, e Tacito dice che Nerone si contentò di fargli soffrire alcuni motteggi. « Io (1) vi perdono subito, gli disse imperciocchè voi siete tanto pauroso, che la menoma dilazione sarebbe capace di farvi cadere ammalato ». Una tale espressione sarebbe presso di noi una cosa più rincrescevole di qualunque maggior disgrazia. I Romani non erano sì delicati sul punto di onore, come lo è la nostra nazione.

Corbulone formò il suo piano con molta saviezza: terribile nell'apparato, e desideroso, se poteva, di ottenere la vittoria col solo terrore che il suo nome e le sue forze produrrebbero nell'animo degl'inimici. Rimandò in Siria le legioni ch'erano state tanto maltrattate sotto Peto, le quali, indebolite per la perdita dei loro migliori uomini, e conservando ancora, a cagione della loro disgrazia, una forte impressione di terrore, erano poco atte a combattere. In vece loro prese seco stesso due legioni esercitate da lungo tempo sotto i suoi ordini colle fatiche, ed animate dal successo. Aggiunse ad esse la quinta legione la quale, lasciata da Peto nel Ponto, non aveva sofferto alcuna sciagura, e la quindicesima, che gli era poco fa giunta dalla

tum omissa, dum aspectui consulitur, spreta conscientia. Tac.

(*) *Io adotto la correzione fatta da Pighio nel testo di Tacito, che ha per errore* Cincius, o Cintius. *Quegli di cui qui si tratta, è quel Cestio che cominciò la guerra contro i Giudei, e che avendo assediata Gerusalemme, fu respinto con perdita ed ignominia.*

(1) *Ignoscere se statim, ne tam promptus in pavorem longiore sollicitudine aegresceret.* Tac. XV. 25.

Pannonia, alcuni distaccamenti delle legioni d' Illiria e dell' Egitto, le truppe ausiliarie d' infanteria e di cavalleria che solevano per lo più accompagnare le legioni, ed i soccorsi che tutti i re e i popoli e i principi dell' Oriente gli avevano recentemente somministrato. Con questa formidabile armata si portò vicino a Melitene, per passar ivi l' Eufrate. Dopo aver fatto la rivista delle sue truppe colle cerimonie di religione solite praticarsi in simili casi, fece loro un'aringa, nella quale esaltò magnificamente la fortuna che seguiva sempre gli auspicii dell'impero romano, e le sue proprie imprese, attribuendo la colpa di tutti i cattivi successi alla poca esperienza di Peto. Ei non aveva mai coltivato l'eloquenza; ma (1) l'elevatezza dei sentimenti e la nobile fiducia che aveva nella sua virtù, compensavano in questo guerriero con molto vantaggio la mancanza dell' arte del dire. Si mise poi in marcia, e prese la strada ch'era stata seguita altre volte da Lucullo, riaprendo i passaggi ch'erano stati chiusi da varie cause dopo un sì lungo tempo.

I Parti restarono atterriti, e Corbulone vide subito arrivare ambasciatori da parte di Vologeso e di Tiridate, i quali portavano proposizioni di pace. Gli ricevette con dolcezza e senza dispregio, e quando li licenziò, li fece accompagnare da alcuni centurioni romani, a cui diede istruzioni tendenti alla pace: diceva in esse, « che la contesa non era ancora giunta a segno che non potesse essere terminata senza adoprare le armi; che eravi stata varietà di avvenimenti: grandi vantaggi riportati dai Romani, alcuni accordati ai Parti; possenti lezioni contro l'orgoglio: che toccava a Tiridate e a Vologeso l'approfittarsene, considerando il primo che i suoi interessi ricercavano che, ricevendo in dono questo regno al possesso del quale aspirava, lo esentasse dalle rovine della guerra; il secondo, che la nazione dei Parti trarrebbe maggior vantaggio dall'alleanza con i Romani, che dal sangue sparso scambievolmente. Aggiungeva, che non ignorava quali semi di discordia chiudesse in seno l'impero dei Parti, e quanto fossero intrattabili molti popoli che Vologeso doveva governare: che all'opposto l'imperatore romano godeva dappertutto di una tranquilla pace, e non aveva a sostenere altre guerre che questa ». Corbulone avvalorò i suoi consigli con ostilità atte ad incutere timore, ed entrando nell'Armenia, attaccò i grandi del paese che erano stati i primi ad abbandonare i Romani, li scacciò dalle loro terre, demolì le loro fortezze, portò il terrore nel piano e nelle montagne, fra i deboli e fra i potenti.

Questo generale non era odiato dai Parti come un implacabile nemico; eglino anzi si confidavano nella sua generosità, e credettero che il suo consiglio fosse buono. Vologeso pertanto, il quale non era un uomo di carattere violento, fece un passo verso la pace, chiedendo una tregua per alcune sue satraprie. Tiridate propose un abboccamento, e Corbulone vi acconsentì. Fu assegnato un giorno poco lontano, ed avendo i Parti scelto il luogo dove avevano tenuto l' anno precedente assediate le legioni romane, a fine di rinnovellare la lusinghiera memoria dei loro successi, Corbulone non si oppose a questa loro scelta, pensando che il contrasto della sua fortuna con quella di Peto aumenterebbe la sua gloria. E generalmente parlando, ciò che tendeva ad accrescere l' ignominia di questo capo sfortunato, non recava il menomo dispiacere a Corbulone, come apparì dalla commissione che diede al figlio di Peto, che serviva sotto di lui come tribuno, di andare con alcune compagnie di soldati a seppellire le ossa di quelli ch'erano morti in quell' infelice spedizione.

Tacito ci lasciò la descrizione di tutto il cerimoniale dell' abboccamento e della specie di omaggio da cui fu seguito. Ecco come fu fatta la conferenza. Nel giorno stabilito Corbulone inviò al campo di Tiridate due ostaggi, per sicurezza della persona del principe. I due ostaggi furono Tiberio Alessandro e Viviano Annio. Il primo, Giudeo apostata, come abbiamo detto altrove, nipote di Filone, e che aveva posto fra i più illustri cavalieri romani, e che faceva (1) nel tempo di Corbulone le funzioni presso a poco che fanno i nostri intendenti di armata; l'altro era genero di Corbulone, e quantunque non fosse per anche in età di entrare in senato, non lasciava nondimeno di esercitare la carica di comandante della quinta legione. Indi Corbulone e Tiridate si avvanzarono verso il luogo assegnato, non conducendo seco ciascheduno di loro, se non venti cavalieri. Quando il re vide il generale romano, scese il primo da cavallo, e Corbulone non tardò a fare lo stesso. Tutti e due a piedi si presero scambievolmente la mano in segno di amicizia. Corbulone cominciò dal lodare il giovine principe, perchè, rinunziando a speranze piene di pericolo, sceglieva il più sicuro e migliore partito. Tiridate, dopo aver esaltato la grandezza della sua nascita, soggiunse nondimeno, che anderebbe a Roma, e che credeva di procurare un nuovo grado di gloria all'imperatore, ponendo ai suoi

(1) *Multa auctoritate, quae viro militari pro facundia erat.* Tac.

(1) *Minister bello datus.*

Digitized by Google

piedi un Arsacide in una circostanza in cui gli affari dei Parti non erano in molto cattivo stato. Fu dunque stabilito che Tiridate anderebbe a deporre il diadema ai piedi della statua dell' imperatore, e che non lo ripiglierebbe se non dalle di lui mani. L'abboccamento finì con un bacio che reciprocamente si diedero.

Alcuni giorni dopo si fece la cerimonia che io chiamo dell'omaggio, con una gran magnificenza e splendore. Vedevasi da una parte la cavalleria dei Parti divisa in squadroni colle insegne proprie di questa nazione. Dall' altra le legioni schierate, come in un giorno di battaglia, facevano brillare le loro aquile e le loro insegne spiegate. Tacito aggiunge anche delle statue di dei, che sembravano rappresentare un tempio. Nel mezzo di esse era stato eretto, secondo l'usanza, un tribunale formato di zolle, sopra il quale era collocata una sedia curule, e sopra la sedia una statua di Nerone. Tiridate si avvicinò ad essa rispettosamente, e dopo aver immolate delle vittime, levò il diadema dalla sua fronte, e lo pose a piè della statua. Un tale spettacolo eccitò negli animi grandi movimenti, specialmente allora quando risvegliavasi nella loro mente l'idea ancora fresca del disastro e dell'umiliazione delle armi romane. « Qual differenza, gridavano, in questo! Tiridate va con un lungo viaggio a rendere tutte le nazioni testimoni della sua sommissione all' impero dei Romani, ridotto allo stato di supplichevole e quasi di schiavo ».

Corbulone tutto coperto di gloria volle aggiungere ad essa la cortesia, e diede un sontuoso convito a Tiridate. Questo principe, a cui gli usi dei Romani riuscivano affatto nuovi, chiedeva ragione di tutto; perchè un centurione venisse ad avvertire il generale del principio di ogni sentinella? perchè la fine del pranzo fosse annunziata dal suono della tromba? perchè si accendesse il fuoco sopra un altare collocato alla destra della tenda del generale? E Corbulone si approfittava dell' occasione per dargli, appagando la sua curiosità, un' idea magnifica di tutto ciò che praticavasi appresso i Romani.

Il giorno dopo Tiridate domandò che gli fosse concesso qualche spazio di tempo per andare, prima d'intraprendere un viaggio sì lungo, a dare l'addio a sua madre e a'suoi fratelli; e partì dal campo romano, lasciandovi sua figlia in ostaggio ed una lettera diretta a Nerone. Vide Pacoro nel paese dei Medii, e Vologeso ad Ecbatana. L'ultimo aveva avuto delle inquietudini, non sapendo in qual maniera sarebbe stato accolto suo fratello, ed aveva scritto a Corbulone, supplicandolo a non esigere da Tiridate cosa alcuna che dinotasse la servitù; che non deponesse la sua spada, che fosse ammesso al bacio dei governatori delle provincie, e che non lo facessero aspettare nelle loro anticamere, e che a Roma se gli rendessero quei medesimi onori che si rendevano ai consoli. Intorno alla qual cosa Tacito fa questa riflessione. Vologeso (1), avvezzo alle maniere superbe dei re d'Oriente, non conosceva la maniera di pensare dei Romani, i quali sostengono con vigore i diritti essenziali dell'impero, ma si curano poco di un vano cerimoniale.

Plinio ci fa sapere che Tiridate il quale era mago, volle fare il viaggio di Roma per terra, perchè la sua religione, il di cui culto aveva per oggetto le acque, come pure il fuoco, non gli permetteva nè di sputare in mare, nè imbrattare questo elemento con nessuna sorta d'immondizia: e questo rigido scrupolo fa vedere, che la ragione allegata poco tempo avanti dà Vologeso per esentar Tiridate dall'andare a Roma, non era un puro pretesto. Gli convenne passar l'Ellesponto, ma il tragitto è brevissimo. La sua marcia fu gravosa e molesta alle provincie, a motivo delle accoglienze che bisognava fargli da per tutto. Conduceva seco lui sua moglie, i suoi figli, i figli di Vologeso e di Pacoro e di Monese, tutta la sua famiglia e tremila cavalli parti: era inoltre corteggiato da una numerosa cavalleria romana, comandata da Annio Viviano genero di Corbulone; e tutto questo seguito, quantunque mantenuto a spese dell' imperatore, il quale somministrava a Tiridate (*) ottocento mila sesterzi il giorno, non poteva tuttavia far a meno d' incomodar gli abitanti dei luoghi per dove passava. Impiegò nove mesi in questo viaggio, sempre a cavallo fin che giunse in Italia. Sua moglie lo accompagnava parimente a cavallo, e coperta di un elmo d'oro, per non essere veduta in volto.

Scorgesi che gli affari della guerra si terminavano senza che Nerone avesse in essi grande ingerenza: l'ampiezza del potere dato a Corbulone e la libertà quasi indipendente con cui questo generale se ne serviva, deve essere forse attribuita in gran parte alla sua avversione per tutto ciò che ricercava una grave ed attenta applicazione. L'unico affare di Nerone erano i suoi piaceri: dato sempre in preda alla sua folle passione per la musica, stimava che i giuochi giuvenali, che celebravansi nel suo palagio, o nei suoi giardini, non offrissero un teatro abbastanza grande ad una voce qual era la sua. Volle farla brillare nei giuochi pubblici;

(1) *Scilicet externae superbiae sueto non erat notitia nostri, apud quos jus imperii valet, inania transmittuntur.* Tac. XV. 31.

(*) *Cento mila franchi.*

Digitized by Google

nulladimeno trattenuto ancora da qualche avvanzo di vergogna, non ebbe ardire di cominciare da Roma a darsi in ispettacolo ad un popolo insieme adunato. Stabilì di fare la sua prima prova a Napoli, città greca, e per conseguenza più favorevole alla gloria delle arti. Aveva disegnato di passar dopo in Grecia, a fine di guadagnare colà nei giuochi olimpici, pizii ed altri celebrati da tutti gli antichi, illustri corone, il di cui splendore potesse meritargli l'ammirazione dei suoi concittadini, e renderlo affatto degno del teatro di Roma. Diede principio all'esecuzione di questo progetto sotto i consoli Lucanio e Crasso.

AN. DI R. 815. — DI G. C. 64.
C. LUCANIO BASSO
M. LICINIO CRASSO FRUGI.

Si può giudicare se la folla degli spettatori fosse grande allora quando montò sul teatro di Napoli. Oltre le persone della sua corte e le truppe della sua guardia, la curiosità aveva tratto colà non solo tutto il popolo di Roma, ma anche gli abitanti delle città vicine, e gli applausi non furono certamente risparmiati. Un tremuoto, che sopraggiunse mentre cantava, non gl'impedì di finire il suo personaggio; e terminati i giuochi, essendo caduto l'edificio del teatro mentre già la moltitudine n'era tutta uscita, Nerone riguardò questo accidente successo, come sembrava, opportunamente rispetto al tempo in cui non doveva essere funesto ad alcuno, come una prova segnalata del favore degli dei, e ne rese loro grazie con versi e canti di musica.

Da Napoli Nerone si avvanzò verso il mare Adriatico, seguendo l'idea che aveva d'imbarcarsi a Brindisi, per passare in Grecia; e si fermò a Benevento, per essere presente ad un combattimento di gladiatori che doveva essere ivi dato da un certo Vatinio con gran magnificenza. (1) Quest' uomo, che portava un nome distinto per la sua infamia sin dai tempi della repubblica, ne sosteneva degnamente tutto l'obbrobrio. Allevato in una bottega di calzolaio, mal fatto di corpo, buffone, incivile e grossolano, era stato sul principio chiamato alla corte da Nerone per essere il zimbello: ed acquistossi ben tosto colle calunnie che inventava contro le persone più dabbene, credito, potenza e ricchezze sì grandi, che non vi era alcuno che fosse in istato di nuocere più di lui, e gli scellerati medesimi gli davano in questo punto la preminenza sopra di loro. Quest'uomo malvagio affettava di dichiararsi nemico del senato a segno, che diceva sovente a Nerone « Io vi odio, o Cesare, perchè siete senatore ». E gli faceva la sua corte con questo orribile linguaggio.

Quando ho detto che Nerone ad altro non attendeva che ai suoi piaceri, io l' ho detto rispetto agli affari, e senza pregiudizio dei diritti della sua crudeltà: mentre si divertiva a Benevento nei giuochi di Vatinio, faceva perseguitar in Roma Torquato Giunio Silano, come reo di lesa maestà. Il vero delitto di Torquato era di essere uscito da una delle più antiche case della romana nobiltà, e di annoverare Augusto per suo bisavolo. Ma gli accusatori appostati dal ministero gli rinfacciavano le sue profusioni e le sue liberalità, le quali rovinandolo, non gli permettevano di sperare altro rifugio, se non che lo scompiglio dello stato. Aggiunsero che aveva una casa fabbricata sul modello di quella degl'imperatori, e che dava ai suoi domestici titoli simili a quelli degli uffiziali del palagio. Nel medesimo tempo i più fedeli dei suoi liberti furono presi e caricati di catene. Veggendo l' accusato ch'era sul punto di essere condannato, si fece aprir le vene; e Nerone scrisse, secondo il suo solito, al senato: che per quanto colpevole fosse Torquato, e quantunque avesse avuto ragione di disperare della sua causa, avrebbe nulla ostante ottenuto grazia per la sua vita, se avesse sperato nella clemenza del giudice suo sovrano.

Il progetto del viaggio di Grecia non ebbe esecuzione. Nerone era uno spirito leggiero, che non si lasciava dirigere se non dal suo capriccio, e i di cui pensieri non avevano alcuna fermezza. Quindi fu veduto ritornare tutto ad un tratto a Roma, senza che si potesse vedere alcun motivo di questo cangiamento improvviso, fuorchè una nuova idea che l' aveva colpito. Aveva disegno di viaggiare nelle province dell' Oriente, e specialmente in Egitto: pubblicò questo suo pensiero con una dichiarazione nel-

(1) *Vatinius inter foedissima ejus aulae ostenta fuit, Sutrinae tabernae alumnus, corpore detorto, facetiis scurrilibus: primo in contumelias assumptus, deinde optimi cujusque criminatione eo usque valuit, ut gratia, pecunia, vi nocendi, etiam malis praemineret.* Tac. XV. 34.

la quale prometteva, che la sua assenza non sarebbe molto lunga, e non apporterebbe alcun danno alla tranquillità ed alla felicità della repubblica. Ma essendosi trasferito al Campidoglio, e poi al tempio di Vesta, per invocare la protezione degli dei sopra il suo viaggio, quando levossi, finita la sua preghiera, primieramente il suo abito si attaccò, il che fu riputato un cattivo augurio; ed ebbe inoltre una vertigine, e fu colto da un tremore universale, sia a motivo di qualche subita e passeggiera indisposizione, sia perchè la santità del luogo, risvegliando nella sua mente la memoria dei suoi delitti, accrescesse il terrore che portava continuamente nel fondo della sua anima. Questo doppio accidente gli fece cangiare un'altra volta risoluzione. Dichiarò che l'amore della patria era in lui più forte di qualunque altro sentimento: che aveva veduto la mestizia sparsa sul volto di ogni cittadino, e che aveva udito i loro segreti lamenti. Come sopporterebbero eglino il dolore di vederlo intraprendere un sì gran viaggio, se restavano intimoriti da un semplice passaggio di pochi giorni, perchè la vista del loro principe era il loro rifugio e la loro consolazione contro tutti i mali che potevano sopraggiungere? Conchiudeva col dire, che non gli era permesso di non condiscendere ai desiderii del popolo romano, il quale voleva trattenerlo, ed aveva sopra di lui i medesimi diritti che hanno i più stretti parenti sopra i particolari. Sembra che Nerone sapesse porre le cose sotto il loro buon punto di vista.

Restò quindi in Roma: ed io sospetterei molto volentieri ch'egli mandasse allora a ricercare le sorgenti del Nilo, per compensare la mancanza del suo viaggio. Due centurioni salirono su pel Nilo a tal fine, ma furono arrestati da paludi piene di erbe e dalle cateratte.

Nerone non s'ingannava assolutamente, supponendo che il popolo avesse piacere di vederlo risiedere in Roma. I divertimenti, gli spettacoli che procurava la sua presenza, e più di ogni altra cosa l'estrema inquietudine intorno ai viveri, se si allontanasse, erano possenti motivi appresso la moltitudine. Il (1) senato e i principali signori della repubblica non sapevano decidere se la sua crudeltà fosse più da temersi da lungi o da vicino, e come avviene nei mali grandi, il presente fu giudicato il peggiore.

Nerone stabilì di corrispondere, ma in una maniera degna di lui, all'affetto che il popolo gli dimostrava; e per provare che nessun altro soggiorno lo allettava più di quello di Roma, fece di essa il centro dei suoi piaceri. Se gli preparavano i suoi pranzi pieni di dissolutezza negli edificii pubblici, nelle piazze, nel campo Marzio e nel circo, e si serviva di tutta la città come della propria sua casa. Tacito ci porge con qualche dispiacere varie particolarità intorno ad uno di questi pranzi, nel quale l'eccesso della dissolutezza la più vergognosa andò unito colla profusione delle vivande; e lo cita come un esempio da cui si può giudicare degli altri, e dispensarlo per conseguenza dall'impiegar troppo tempo in dipingere oggetti tanto schifosi.

Questo pranzo, accompagnato da musica e da illuminazioni, fu dato a Nerone da Tigellino sopra uno stagno che portava il nome di Agrippa. La tavola, al di cui servigio si fece che contribuissero in selvaggiume ed in pesce le terre e i mari i più rimoti, fu dirizzata in un battello tirato da altre barche. Questi bastimenti risplendevano tutti per gli ornamenti di oro e di avorio, ed i rematori erano giovani nel fiore della loro età, ma disonorati dal vizio, e fra i quali il grado d'infamia regolava la distinzione dei posti. Cosa dirò dell'indegno miscuglio di femmine della feccia del popolo e di dame della più cospicua nobiltà confuse insieme, ed uguagliate dalla più sfrenata dissolutezza? Nerone, il più corrotto di quanti vi erano in questa abominevole truppa, non sapendo più qual sorta di stravaganze inventare, si maritò come donna ad uno detto Pittagora. Furono osservate tutte le cerimonie, si consultarono gli auspicii, si pose il velo sopra il capo dell'imperatore, fu stipulata e consegnata la dote. Per terminare di dir qui tutto ciò che concerne una materia che offende la modestia e il decoro, aggiungerò per anticipazione, che alcuni anni dopo Nerone fece il personaggio contrario, e prese solennemente per moglie un eunuco detto Sporo.

Ei credeva, secondo Svetonio, che non vi fosse al mondo neppure una persona casta. Ma i viziosi sono cattivi giudici della virtù. Il cristianesimo, che andava stabilendosi in Roma, cominciava a rendervi la continenza e la verginità comuni, mentre questo insensato imperatore credeva che non fosse possibile contentarsi dei piaceri onesti e permessi.

Altro più non restava a Nerone, se non che diventare incendiario. Volle esserlo in qualche cosa di grande, e bruciare la sua patria, la capitale dell'universo. Io non ho la menoma difficoltà d'imputar a lui l'incendio che consumò questo anno più di due terzi di Roma, quan-

(1) *Senatus et primores in incerto erant, procul an coram atrocior haberetur. Dehinc, quae natura magnis timoribus, deterius credebant quod evenerat.* Tac. XV. 36.

tunque Tacito abbia dubbitato se questo fosse un accidente fortuito, o un effetto della nera malizia del principe. Oltre che Svetonio e Dione ne fanno positivamente autore Nerone, Tacito medesimo ci somministra alcune circostanze le quali provano evidentemente, che se si vuole attribuire al caso l'origine del fuoco, gli ordini di Nerone furono per lo meno quelli i quali lo mantennero, lo dilatarono, lo fecero durare per molti giorni, e resero la disgrazia di Roma non men funesta e grande di quella di una città presa d'assalto.

Questo storico riferisce che nessuno ardiva recar soccorso agli edificii che si bruciavano, perchè uomini sconosciuti allontanavano coloro che volevano estinguere il fuoco, facendo loro grandi minacce. Ve n' erano anche alcuni i quali accrescevano il fuoco, vi gettavano delle torce accese, gridando che avevano degli ordini. Tacito, egli è vero, sospetta che l'avidità di rubare impunemente fosse forse quella che facesse agire e parlare in questa guisa quei scellerati. Ma se non fossero stati sostenuti, l'interesse era sì vivo, che la frode sarebbe stata ben tosto scoperta. Nerone era ad Anzio quando cominciò l'incendio, e si fermò colà sin tanto che le fiamme minacciarono il suo palagio. Allora soltanto ritornò a Roma, e si sparse nel medesimo tempo la voce che dalla cima di una torre molto alta aveva considerato con piacere tutta la città ardente, e che poi prendendo il suo abito da teatro, aveva rappresentato un'opera che aveva per soggetto la presa di Troia, immagine naturale di ciò che soffriva attualmente Roma.

Non abbiamo dunque alcun dubbio intorno alla parte ch'ebbe Nerone nell' incendio di Roma. Questa impresa è degna di tutto il resto del suo barbaro ed inumano carattere. Egli desiderava, come Tiberio, la sorte di Priamo, che aveva veduto la sua famiglia esterminata, e la sua patria ridotta in cenere: ed avendo cert'uno citato in sua presenza quel proverbio greco che Tiberio medesimo soleva avere spesso in bocca: « che dopo la mia morte la terra sia data in preda alle fiamme »; egli accrebbe ancora l'indegnità di quest'orribile sentimento dicendo: « Non dopo la mia morte, ma in tempo della mia vita ».

Il progetto di bruciar Roma lusingava anche il trasporto che aveva per fabbricare, e la sua folle vanità. Non poteva soffrire il cattivo gusto secondo il quale erano fabbricati gli antichi edificii, le strade mal livellate, anguste, tortuose, oscure, senza disegno generale e senza simmetria, opere del capriccio e della precipitazione dei particolari, che avevano rifabbricato in fretta le loro case bruciate dai Galli. Nerone voleva fare una nuova Roma, ed aveva anche l'ambizione di imporvi il suo nome, e di chiamarla *Neropolis* o città di Nerone. Egli aveva specialmente il disegno d' ingrandir il suo palagio; e perchè alcuni pubblici granai sodamente fabbricati occupavano uno spazio di cui credeva aver bisogno, aggiunse le macchine da guerra al fuoco per abbatterli, come se fossero stati una fortezza nemica.

L' incendio cominciò i diciannove di luglio, giorno nel quale i Galli 450 anni avanti dato avevano fuoco alla città, e durò in tutta la violenza sei giorni e sette notti. Non si estinse che per mancanza di alimenti, avendo consumato ogni cosa dal gran circo situato a piedi del monte Palatino fino all'estremità dell'Esquilino, dove se gli oppose un gran vacuo, abbattendo un numero prodigioso di edificii. Ciò ancora non basta. Il fuoco che credevasi cessato, ritornò ad accendersi: e se fece perire minor numero di persone, perchè i luoghi che attaccava questa seconda volta erano men popolati e più scoperti, consumò nondimeno edificii più grandi e più belli, come tempii degli dei e portici destinati all'ornamento della città, o al comodo e piacere degli abitanti. Il fuoco rinacque nei giardini di Tigellino, e di là passò ad investire i luoghi circonvicini: circostanza molto sospetta, ed ognuno credette di ravvisare visibilmente la mano da cui partiva il pubblico infortunio. Un'antica iscrizione citata da Giusto Lipsio dà motivo di credere, che il secondo incendio durasse ancora più di due giorni.

L' esterminio cagionato a Roma da questo doppio incendio è la cosa più orribile che possa immaginarsi. Di quattordici quartieri nei quali era divisa la città, tre furono distrutti al pari della terra, quattro non erano stati danneggiati; i sette altri altro più non mostravano, che le vestigia e gl'infelici avvanzi delle fabbriche mezzo bruciate. Tacito non si pone a fare un'esatta (*) dinumerazione delle case, delle sale, dei tempii che perirono in questa funesta occasione. Cita soltanto, oltre il palagio dell'imperatore, alcuni edificii venerabili per la loro antichità, e la maggior parte preziosi alla religione romana, come il grande altare che Evandro, per quel che dicevasi, aveva consecrato ad Ercole vivo e presente in quei luoghi, il tempio di Giove Statore dedicato da Romolo, il palagio di Numa e il tempio di Vesta, che rinchiudeva gli dei penati del popolo romano. Si aggiungono a tutto questo le spoglie di tutti i popoli dell'universo, i capi di opera dei più insigni maestri della Grecia in pittura ed in

(*) *Chiamansi* isole *in una città i corpi di fabbriche contigue, rinchiusi da quattro strade.*

scultura; le opere degli antichi scrittori e i monumenti che conservavano la memoria dei tempi passati: tutte perdite irreparabili, e che non potevano essere in guisa alcuna compensate dalla bellezza della città rifabbricata secondo un nuovo gusto.

Io non ho descritto l'orribile tumulto da cui restarono costernati ed afflitti tant' infelici, gli uni de' quali perdettero la vita, gli altri si vedevano ridotti a fuggire e ad errare senza ricovero e senza sussidii, ed alcuni altri spogliati in un istante di tuttociò che possedevano al mondo. Questa è un'immagine che può ognuno di leggieri rappresentarsi. Nerone fece pompa di una grande attenzione nel sollevare il popolo in questa calamità. Raccolse i fuggitivi nel campo Marzio e negli edificii che aveva in esso eretti Agrippa. Aperse anche i suoi giardini, per ivi riceverli: si fabbricarono per suo comando delle capanne le quali potessero servir loro d'asilo. Fece portare da Ostia e dalle vicine città i mobili e le provvisioni di cui ogni famiglia aveva bisogno: e sminuì il prezzo del frumento, col farlo vendere persino a tre assi (*) per moggio. Ma nessuno lo ringraziò di tutti i soccorsi che ad essi procurava, contro un male di cui era stato egli la causa.

Nerone si approfittò della disgrazia della sua patria per aumentare il recinto del suo palagio, di cui estese i limiti sino all' Esquilino. Questa era la seconda volta che lo rifabbricava, e lo chiamò *il Palagio d'oro*, perchè l'oro brillava in esso da ogni parte, in mezzo ai compartimenti di madre perle arricchiti di pietre preziose. Le sale da mangiare erano tutte coperte di foglie di avorio le quali, girando sopra perni, venivano a formare immagini che continuamente variavano. Da questi tavolati piovevano dei fiori, ed erano forati da piccoli canali, da cui uscivano i più preziosi profumi. La più magnifica di queste sale era rotonda, ed imitava con continuo movimento quello della volta celeste. I bagni somministravano a talento delle acque condotte dal mare, ed anche delle acque calde sulfuree della fontana (**) di Albula.

La ricchezza degli ornamenti di questo superbo palagio non era il principale oggetto dell'ammirazione. Il lusso aveva allora reso comune ciò che in altri tempi avrebbe recato stupore in questo genere. La maraviglia del Palagio d' oro era la immensa estensione, la quale rinchiudeva terre coltivabili, vigne, praterie, stagni, foreste ripiene di bestie selvagge e campagne di cui non si vedeva il fine. Nel vestibulo ergevasi un colosso di ventisei piedi d' altezza, opera dello statuario Zenodoro, che rappresentava Nerone. Gli edificii, erano cinti da portici a tre ordini di colonne e di una prodigiosa lunghezza. La smisurata grandezza di questo palagio fece nascere un epigramma, che Svetonio ci ha conservato. « Roma (1) è per essere ingoiata da una sola casa. Romani, trasferitevi a Veia, purchè (*) però questa casa non abbracci nel suo recinto anche la città di Veia ».

Nulladimeno Nerone parlava di esso con una specie di dispregio: e quando lo vide terminato, disse che solo allora cominciava ad avere un'abitazione da uomo. « Aveva ragione, dice Plinio con un' ironia piena di sdegno. In fatti (2) così abitavano quegli antichi vincitori delle nazioni, quegl' illustri trionfatori che si andavano a prendere all'aratro, o al loro piccolo focolare, per metterli alla testa delle armate. Tutta la ricchezza di questi ammirabili uomini consisteva sovente in un campo la di cui estensione non uguagliava quella di una delle sale del palagio di Nerone ».

La riedificazione della città fu lasciata in libertà del capriccio dei particolari, e fu assoggettata ad un piano generale. Le nuove strade furono larghe ed a livello. Fu stabilita una certa misura rapporto all'altezza che sarebbe permesso di dare alle case: ogni fabbrica dovea avere il suo cortile, e si costruirono al di fuori dei portici che regnavano da un capo all'altro di ciascheduna strada, con tetti piani, sopra i quali si potesse porger soccorso alle case a cui si fosse appiccato il fuoco. Nerone eresse questi portici a sue spese, si addossò l' obbligo di dare netti e liberi da ogni imbarazzo ai proprietarii i luoghi nei quali dovevano fabbricare: liberalità interessata, avendosi appropriato tutto ciò che potevasi ritrovare di prezioso fra le rovine, senza permettere ad alcuno di avvicinarsi ad esse, e di andare a riconoscervi il suo. Per accelerar l'opera, propose ricompense di-

(*) *Meno di due soldi. Il moggio romano valeva più di tre quarti del nostro.*

(**) *Al giorno d' oggi bagno di Tivoli.*

(1) *Roma domus fiet. Vejos migrate Quirites. Si non et Vejos occupat ista domus.*
Svet. Ner. 39.

(*) *L' autore dell' epigramma allude al disegno che aveva avuto una volta il popolo di andare a stabilirsi a Veio. Si può consultare intorno questo fatto la storia romana del signor Rollin.*

(2) *Nimirum sic habitarunt illi, qui hoc imperium fecere, tantas ad vincendas gentes triumphosque referendos ab aratro, aut foco exeuntes, quorum agri quoque minorem modum obtinuere; quam sellariae istorum.* Plin. XXXVI. 15.

Digitized by Google

verse, secondo la diversità dei posti e delle fortune a tutti coloro che in un certo tempo determinato avessero finito il loro edificio. Fece condurre delle pietre in abbondanza, e fissò in ciascheduna casa una certa porzione, nella fabbrica della quale non doveva entrarvi sorta alcuna di legno, ma pietra soltanto di Sabina e di Alba, che resisteva al fuoco meglio di ogni altra. Si osservò una severissima regola nella distribuzione delle acque, che molte erano state da'particolari intercette e rivolte a loro uso. Furono tutte rese pubbliche: ed affinchè si potesse aver sempre pronto il rimedio contro gli improvvisi accidenti del fuoco, fu ordinato a ciaschedun proprietario di avere dinanzi alla sua casa un serbatoio il quale fosse esattamente mantenuto ripieno di acqua. Finalmente ogni casa fu isolata, e non si volle più tollerare muri intermedii.

Questi varii regolamenti fondati sopra l'utilità procurarono in un medesimo tempo e bellezza e decoro alla città: ma si pretendeva da molti, che il soggiorno di essa fosse divenuto men sano, perchè quelle strade anguste, quelle case estremamente alte dell'antica Roma la difendevano dagli ardori del sole, laddove nel nuovo piano dei larghi spazii senza alcun ombra vi lasciavano penetrare tutta la violenza del calore.

Nerone aveva avuto disegno di dare a Roma una grandezza proporzionata a quella del suo palagio, e di prolungarne le mura ed il recinto fino ad Ostia, dove disegnava di aprire un canale il quale conducesse il mare fino nel centro della città. Egli amava lo straordinario e il gigantesco, ed era servito secondo il suo gusto (1) da due architetti di un genio audace, Severo e Celere, i quali gloriavansi di sforzare la natura coll'arte, e di beffarsi della potenza del principe col tentar l'impossibile. Uno dei loro progetti era di scavare un canale navigabile dal lago di Averno fino all'imboccatura del Tevere: l'impresa era pazza, imperciocchè in tutto questo spazio, ch'è di cento sessanta miglia, altro quasi non si trova, che un suolo arido e montagne di una pietra estremamente dura, senza acqua, a riserva di quella delle paludi Pontine; e quando anche a forza d'incredibili fatiche si fosse potuto venire a capo di superare queste difficoltà, il vantaggio che si avrebbe tratto da questo, non sarebbe stato più che mediocre. Nulla ostante Nerone cominciò a forar le colline vicine all'Averno, ed aveva per quest'opera, e per le altre di cui ho parlato, tanta premura, che fece condurre in Italia, perchè lavorassero intorno ad esse, tutti i prigionieri che eranvi nell'impero; e volle che i rei medesimi, in vece di essere sottoposti alla pena della morte, fossero condannati a questi lavori. Tanti sforzi e tante spese furono inutili; il progetto del canale, come pure quello dell'enorme ingrandimento di Roma, svanirono: l'unico effetto che risultò da questo, fu che, scavando le terre nel distretto di Cecuba, si fece perdere al vino di questo terreno la sua qualità, che lo faceva passare per uno dei migliori vini dell'Italia.

Nerone tollerava con sommo dispiacere di vedersi odiato da tutto il pubblico come autore dell'incendio; egli avrebbe voluto cancellare dagli animi, se stato fosse possibile, un sospetto troppo ben fondato; ed a questo solo fine aveva, come ho già detto, dato senza risparmio ogni sollievo al popolo: aggiunse a questo le cerimonie della religione, e per far riguardare questa calamità come un effetto della collera degli dei, pose in opera quante espiazioni e quanti mezzi eranvi nella superstizione pagana per placare lo sdegno del cielo. Finalmente vedendo che nessuna cosa gli riusciva, si pensò di porre in uso un espediente degno di lui, e tentò di far ricadere l'odiosità del delitto di cui egli era reo, sopra persone non solo innocenti, ma accese anzi dell'amore di una dottrina e di una virtù tutta celeste. I cristiani si erano grandemente moltiplicati in Roma, mediante le apostoliche fatiche di s. Pietro e di s. Paolo. Siccome ogni novità in materia di religione è sospetta, così erano odiati da tutti coloro che non li conoscevano. Quindi Nerone credette di ritrovare in essi persone proprie ad essere aggravate dell'atroce imputazione da cui voleva liberare sè stesso. Questa è l'origine della prima persecuzione che abbia sofferto la Chiesa dal canto degl'imperatori romani, ed è una cosa per essa gloriosa l'aver avuto per nemico un principe che l'era di ogni virtù.

Ma ciò che merita di essere deplorato è, che gl'ingegni più belli e gli scrittori più celebri hanno partecipato dell'acciecamento di Nerone sopra un oggetto tanto importante, e si sono in certa maniera resi complici delle sue crudeltà contro i cristiani, approvandole. Io non parlo qui di Svetonio, quantunque abbia annoverato i supplicii che questo principe fece soffrire ai cristiani fra le sue buone azioni. Io la voglio con Tacito, questo spirito sublime, questo gran politico, questo nemico dichiarato del vizio, il quale si esprime intorno al soggetto di cui parliamo, in una maniera tanto ingiusta ed atroce, che debb'essere per noi un avvertimento di

(1) *Magistris et machinatoribus, Severo et Celere, quibus ingenium et audacia erat, etiam quae natura denegavisset, per artem tentare, et viribus principis illudere.* Tac.

Digitized by Google

rendere a Dio continue grazie, per averci liberato dalle tenebre che hanno offuscato le idee di un uomo per altro tanto illuminato. Ecco il suo racconto.

« Nerone (1) volle sostituire in sua vece alcune vittime del pubblico sdegno, e sottopose, a cagione dell'incendio, ai tormenti i più rigorosi una setta d' uomini già detestati pei loro delitti, chiamati dal volgo cristiani. L' autore di questa setta è un uomo detto Cristo, il quale sotto l'imperio di Tiberio era stato punito coll'ultimo supplizio da Ponzio Pilato prefetto della Giudea; e questa abominevole superstizione, repressa per qualche tempo, aveva ripigliato nuove forze, e si era dilatata non solo nella Giudea, dove il male era nato, ma anche nella medesima città, ch' è la sentina dove si aduna tutto ciò che vi ha di vizioso e d' infame in qualunque luogo dell' universo. Furonvi alcuni sul principio *i* quali furono arrestati perchè si confessarono cristiani, e sopra la loro deposizione ne fu preso un gran numero, che non fu così facile di convincere del delitto dell'incendio, quanto di un odio ostinato contro il genere umano. Nei loro medesimi supplicii furono beffeggiati e derisi; si coprivano gli uni con pelli di fiere, per farli divorare dai cani: altri erano attaccati alle croci: molti erano vestiti di tonache coperte di pece, di zolfo, e si facevano ardere a guisa di facelle per servirsene in tempo di notte. Questi supplicii erano uno spettacolo che si dava nei giardini dell'imperatore, fra tanto ch' ei dava al popolo il divertimento delle corse dei cervi, frammischiandosi nella folla in abito di cocchiere, assiso sopra il sedile di un carro, e tenendo in mano le redini. Nasceva quindi la compassione per uomini veramente colpevoli e degni in fatti di ogni sorta di supplicio, ma che sembravano sacrificati all'inumano piacere di un solo, e non alla pubblica utilità ».

È cosa degna d'essere osservata, che l' innocenza dei cristiani è attestata da Tacito, il quale li carica d' ingiurie; rinfaccia loro soltanto generalmente d'essere nimici del genere umano, dalla corruzione del quale si separavano. Si può anche dire con certezza, ch'egli era mal informato, dicendo che i cristiani si denunciavano l'uno coll'altro. Tutta la storia ecclesiastica fa fede, che questi generosi atleti di Gesù Cristo, sempre pronti a confessare pubblicamente il nome del loro divino maestro, tolleravano con ilarità i più orribili tormenti che potessero essere inventati dalla crudeltà dei Giudei e dei carnefici, piuttosto che dar in braccio *i* loro fratelli alla persecuzione.

Le spese che Nerone fu costretto a fare per le vane opere di cui ho parlato, gli servirono di pretesto per esercitare le più ingiuste e violenti rapine. Uno dei suoi gran vizii era la prodigalità: ei non sapeva far altro uso delle ricchezze e del denaro, se non che profonderlo insensatamente. Quelli che facevano *i* loro calcoli, gli sembravano uomini vili e sordidi. Abusavasi all'opposto del denaro, e farlo scorrere come l' acqua era un titolo per meritar la sua stima e le sue lodi. Ei lodava incessantemente Caligola suo zio, e se lo proponeva in ogni cosa per modello; ma questo mostro non gli sembrava degno della sua stima per veruna altra azione, che per aver dissipato in pochissimo tempo gl'immensi tesori lasciatigli da Tiberio.

Quindi ogni occasione di far profusioni ed ogni maniera di spendere aveva grandi allettamenti per Nerone, e non osservava in esse misura di sorta alcuna. Io non farò qui menzione del lusso prodigioso dei suoi pranzi, nè delle immense spese che faceva nelle corse del circo e nelle rappresentazioni delle opere di teatro. Ma volendo recar meraviglia e stupore colla singolarità delle sue imprese, riunì sovente in un medesimo giorno e in un medesimo luogo spettacoli di un genere diverso, ed anche contrario: ed un vasto bacino ripieno di acqua, nel quale vedevansi enormi pesci marini, dopo aver servito all'esecuzione di un combattimento navale, era tutto in un tratto seccato, e diventava un campo di battaglia per truppe terrestri, o per gladiatori. Dione cita una oc-

(1) *Abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos vulgus christianos appellabat. Auctor nominis ejus Christus, qui, Tiberio imperante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat. Repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Judaeam, originem ejus mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia, aut pudenda confluunt, celebranturque. Igitur primo correpti qui fatebantur, deinde judicio eorum multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent; aut crucibus affixi, aut flammandi; atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi, vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus sontes, et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur.* Tac.

casione nella quale il cangiamento di scena fu ripetuto persino quattro volte in un giorno.

Ciò ancora non basta. I giuochi terminavano con distribuzioni che Nerone faceva al popolo di tutto ciò che può darsi: uccelli rari di ogni specie, frumento, stoffe, oro, argento, gioie, pitture, schiavi, cavalli, muli, fiere selvagge ammansite, e persino vascelli, case e poderi. Siccome però la maggior parte di queste cose non potevano in sostanza essere distribuite ad una moltitudine, così l'imperatore gettava alcune piccole palle, sopra le quali eravi scolpito un titolo il quale indicava il lor valore. Esse erano come altrettanti biglietti di lotto, e ciascheduno di coloro che avevano potuto prendere una di queste palle, andava a ricevere la sua porzione. Svetonio riferisce che Nerone diede a un suonatore di flauto e ad un gladiatore i patrimonii e le case di alcuni illustri senatori decorati cogli ornamenti del trionfo. Amò una scimmia tanto pazzamente, quanto Caligola aveva amato il suo cavallo: e perciò assegnò a questa scimmia delle case in città e delle terre in campagna, e dopo la sua morte le fece una pompa funebre con una reale magnificenza. Ei non portò mai due volte lo stesso abito. Giuocava eccessivamente; pescava con una rete dorata, le di cui funi erano di porpora. Se viaggiava, non conduceva mai seco meno di mille vetture, le mule delle quali erano ferrate di argento, e i mulattieri vestiti colle più belle stoffe, con una moltitudine infinita di mori e di lacchè ornati di braccialetti, o di fasce.

Se si aggiunga a queste profusioni la frenesia di fabbricare, più rovinosa ancora di tutto il restante, sarà facile il concepire come le rendite dell'impero romano non bastassero a Nerone. Quindi si trovò ridotto a tale estremità e ad una sì grande indigenza, che non vi era soldo per paga delle truppe e per le ricompense dei veterani. Siccome ei non voleva riformare la sua condotta, così l'unico suo soccorso furono l'esazioni e le rapine. Non vi è cavillo tanto vile ed indegno, che non sia stato posto in uso da lui per cavare denaro e dalle communità e dai particolari. Non conferiva mai veruno impiego, che non dicesse a quello a cui lo dava: « Voi sapete ciò che mi abbisogna: » ed esortava tutti coloro ai quali conferiva qualche impiego, a rubare quanto più potevano. « Facciamo in guisa, diceva egli, che nulla più resti ad alcuno ». La necessità di riedificar Roma fu per lui uno specioso motivo di esigere orribili contribuzioni, le quali rovinarono l'Italia, le province, i popoli alleati e tutte le persone che avevano qualche relazione coll'impero. I sacrilegi nulla gli costavano. Cominciò prima dallo spogliare i tempii medesimi della città, portando via tutto l'oro che i voti degli antichi Romani avevano in essi consecrato, sia per render grazie agli dei dei prosperi avvenimenti, sia per implorare la loro protezione nelle disgrazie. Nell'Asia e nella Grecia non solo i doni e le offerte, ma le statue medesime degli dei divennero preda dell'imperatore, il quale mandò per far questa bella impresa nelle province Acrato e Secondo Carrina; uno liberto (1), e pronto a dimostrare la sua servile obbedienza con ogni sorta di delitti; l'altro uomo letterato ed instrutto nelle scienze dei Greci, di cui si era contentato di ornare il suo spirito senza farne passare il frutto sino al suo cuore. I tempii stessi di Giove Olimpico e di Apollo Delfico non furono risparmiati. Da questo ultimo i ministri di Nerone levarono cinquecento statue di bronzo, sì di uomini come di dei.

Nerone, come si vede, faceva professione aperta di empietà, e nel medesimo tempo per una stravaganza degna di osservazione, benchè rari non siano gli esempii di questo, era superstizioso. Onorò singolarmente per qualche tempo la dea Siria, della quale ho in altro luogo parlato. Dopo, passando da uno all'altro estremo, ne trattò la statua coll'ultimo dispregio. Ma non lasciò questa, se non per cadere in una nuova superstizione. Un uomo plebeo gli aveva fatto dono di una piccola immagine la quale rappresentava una giovine, dicendogli che gli servirebbe per preservarlo dalle insidie. La congiura di cui sono fra poco per parlare, essendo stata non molto dopo scoperta, Nerone concepì una venerazione sì grande per questa immagine, che fece di essa la sua divinità suprema, e continuò costantemente ad offrirle tre sacrifizii per giorno.

I progressi di Nerone nel delitto determinarono Seneca a ritirarsi sempre più dalla corte, da cui non gli era stato permesso d'interamente allontanarsi. Temette che non si credesse che autorizzasse colla sua presenza l'odiosa condotta del suo allievo, e dimandò la permissione di ritirarsi, per andare a confinarsi in una rimota campagna. Non avendo potuto ottenerla, finse di essere ammalato, e sotto pretesto di essere impedito dalla gotta, non usciva dalla sua camera. Tacito aveva fra le mani degli autori i quali rapportavano, che Nerone aveva dato la commissione ad un liberto di Seneca detto Cleonico di avvelenarlo, e che questo malvagio disegno non riuscì, o perchè il liberto ne diede avviso al suo padrone, o a cagione delle pre-

(1) *Ille libertus cuicumque flagitio promptus; hic graeca doctrina ore tenus exercitus animum bonis artibus non imbuerat.* Tac.

cauzioni che prendeva Seneca da per sè stesso, e della meravigliosa frugalità colla quale viveva, non cibandosi d' altro che di frutti, e dissetandosi coll' acqua corrente.

Due avvenimenti di minore importanza terminarono quest' anno. Il primo è una leggiera sollevazione eccitata da alcuni gladiatori che tenevansi in Preneste. Il (1) popolo, il quale teme e desidera le turbolenze, immaginavasi già di vedere una nuova guerra di Spartaco e mali simili a quelli che questo famoso gladiatore aveva cagionato all' Italia. La guardia ch' era in Preneste, fu bastante da sè sola ad arrestare il male nascente.

Il naufragio fu l' effetto degli ordini troppo assoluti di Nerone. Aveva comandato alla flotta mantenuta sul mar di Toscana di trasferirsi in Campania in un certo giorno prefisso, senza eccettuare il caso di una evidente necessità e dei pericoli del mare. La flotta perciò partì da Formio in un tempo burrascoso; e quando convenne passare il capo di Miseno, fu respinta con tanta violenza contro il lido di Cuma, che la maggior parte delle galere a tre ordini di remi perirono con insieme un numero ancora maggiore di minori bastimenti.

Io non parlerò dei prodigi rapportati da Tacito verso la fine di questo medesimo anno. Osserverò soltanto, che comparì in cielo una cometa, la quale fu riguardata, secondo la prevenzione di quegli antichi tempi, come un sinistro augurio, che Nerone non tralasciò di espiare col sangue più illustre di Roma.

LIBRO XII.

§. I.

Congiura contro Nerone. Nomi dei principali congiurati. Carattere di Pisone, che volevano far imperatore. Epicari comunica la congiura ad un uffiziale di marina: è manifestata, e ritenuta in prigione. Progetto di uccidere Nerone nella casa di campagna di Pisone, che vi si oppone. Ultimo progetto a cui si appigliano i congiurati. Coraggio di Epicari. Sua morte. Si consiglia Pisone di arrischiar un tentativo appresso il popolo e appresso i soldati. Rigetta questo consiglio, ed attende tranquillamente la morte. Morte di Laterano. Morte di Seneca. Paolina vuol morire in compagnia di Seneca. Nerone la trattiene dal farlo. Non è certo se Seneca fosse innocente della congiura. Sua prosuntuosa fiducia nella sua virtù. È stato troppo lodato. Fennio Rufo è finalmente scoperto. Così anche Subrio Flavio. Sua eroica libertà e costanza. Morte di Sulpizio Aspero. Morte del console Vestinio, il quale non aveva avuto però parte nella congiura. Morte di Lucano. Fine dell' affare della congiura. Liberalità di Nerone ai soldati. Nerone informa il senato e il popolo della congiura. Decreto pieno di adulazione del senato.

AN. DI R. 816. — DI G. C. 65.
P. SILLIO NERVA - M. VESTINIO ATTICO.

NERONE era nell' undecimo anno del suo regno sul principio del consolato di Sillio Nerva e di Vestino Attico, e godeva tranquillamente il frutto dei suoi misfatti. Se ne gloriava egli medesimo come (1) di altrettante imprese le quali davano un sommo risalto alla sua gran-

(1) *Jam Spartacum et vetera mala rumoribus ferente populo, ut est novarum rerum cupiens pavidusque.* Tac. XV. 46.

(1) *Elatus, inflatusque tantis velut successibus, negavit quemquam principum scisse quid sibi liceret.* Svet. Ner. 37.

Digitized by Google

dezza, e diceva che nessuno dei suoi predecessori aveva saputo quanto si estendesse il poter imperiale. Una possente congiura che formossi contro di lui questo anno, gli fece sapere quanto arrischiasse un principe avido di spargere il sangue, in un tempo specialmente in cui la comune maniera di pensare attribuiva all' uccisione di un tiranno il grado più sublime di gloria.

Questo spirito regna da pertutto nel racconto lasciatoci da Tacito della congiura di cui parliamo. Vi si scorge in ogni parola la stima da cui era penetrato lo storico per l' impresa che narra. Io sarò necessitato a mitigare, e a riformare molte delle sue espressioni, per non offendere le vere massime intorno a questa importante materia.

Il piano della congiura era formato fin dall'anno precedente, e la premura per essere arruolato in essa era stata ugualmente viva nei senatori, nei cavalieri e nelle persone di guerra; perfino delle femmine avevano voluto entrare a parte di una impresa che sembrava loro non men bella che vantaggiosa alla patria. Ciò che l' induceva a far questo, era l' odio che avevano concepito contro Nerone, non meno che l'affetto per Caio Pisone, che pretendevano innalzare all'impero.

Pisone, (1) il di cui nome annuncia la sua nobiltà, e che era congiunto in parentela colle famiglie più cospicue di Roma, si era acquistata la stima e l'amicizia della moltitudine colla virtù e con qualità che ne avevano l' apparenza. Egli aveva l'arte del dire, e faceva uso di essa per difendere le cause dei suoi concittadini; liberale verso i suoi amici, cortese ed affabile anche verso le persone ignote, accoppiava a tutte queste qualità il merito della presenza, una statura grande, una bella fisonomia. Ma non bisognava ricercare in lui nè gravità di costumi, nè temperanza nei piaceri. Una dolcezza troppo condiscendente, la magnificenza, e talvolta anche il lusso erano le sole cose che lo allettassero. E la maggior parte lo amava ancora più appunto per questo, perchè essendo l' abito del vizio divenuto sì generale e sì dolce, si avrebbe temuta la severità accompagnata colla sovrana potenza.

Un uomo del carattere di Pisone non sembra molto atto a formare una congiura, e di fatto egli non ne fu l'autore. Non si sa nemmeno a chi debba attribuirsene il primo disegno. L'odio contro Nerone era un sentimento tanto universale, che non fu d'uopo nè di capo nè di verun altro segno per fare che un gran numero di persone si riunissero nel progetto di ucciderlo. Subrio Flavio, tribuno d'una coorte pretoriana, e Sulpizio Aspero centurione furono dei più ardenti, se si giudica dalla costanza colla quale soffrirono la morte, dopo che l'impresa fu scoperta e andò fallita.

Il poeta Lucano e Plauzio Laterano, console designato, entrarono ancor essi nella congiura con molto calore e con un odio vivissimo. Lucano era irritato da un motivo che personalmente lo riguardava: geloso infinitamente della gloria delle sue poesie, tollerava con dispiacere che Nerone si opponesse al loro buon successo, il quale si piccava ancor egli, come si sa, di compor versi. Fu specialmente offeso perchè l' imperatore, essendo un giorno andato per udirlo recitare, aveva avuto la malizia di procurare di sconcertarlo (*), ritirandosi alla metà della lettura sotto pretesto d'andare in senato. Lucano impiegò da principio per vendicarsi le armi che i poeti hanno sempre alle mani, e dopo aver vilmente adulato questo principe crudele nella sua Farsaglia, essendo giunto persino a dire che (1), se gli orrori delle guerre civili erano necessarii per apparecchiare le strade a Nerone, i delitti e i disastri divengono beni a questo prezzo; lo lacerò poi

(1) *Is, Calpurnio genere ortus, ac multas insignesque familias, paterna nobilitate complexus, claro apud vulgum rumore erat, per virtutem, aut species virtutibus similes. Namque facundiam tuendis civibus exercebat, largitionem adversus amicos: et ignotis quoque comi sermone, et congressu. Aderat etiam fortuita corpus procerum, decora facies. Sed procul gravitas morum, aut voluptatum parsimonia. Lenitati, ac magnificentiae, et aliquando luxui indulgebat. Idque pluribus probabatur, qui in tanta vitiorum dulcedine summum imperium non restrictum, nec perseverum volunt.* Tac.

(*) *Ma più ancora avrà disgustato Lucano il vedersi in uno di quei certami quinquennali che furono istituiti da Nerone, posposto nel poetare a Nerone medesimo, a cui la viltà dei giudici assegnò l' onore della corona in paragon di Lucano. L'anonimo scrittore della vita di questo poeta conta in tutta opposta maniera questo fatto, dicendo che a lui fu data la preferenza sopra Nerone, di che venne lo sdegno di Nerone contro il povero Lucano sino a vietargli di pubblicare i suoi versi. L' altra opinione però è più verisimile, e sostenuta da migliori autorità.*

(1) *Quod si non aliam venturo fata Neroni*
Invenere viam....
Jam nihil, o superi, querimur, scelera ipsa nefasque
Hac mercede placent.
Luc. Pharsal. XXV.

Digitized by Google

con versi ingiuriosi e satirici: ma questa vendetta non gli bastò: volle farsi ragione colla spada dei pretesi oltraggi che aveva ricevuti, e vi perì, come vedremo. Laterano non aveva alcun particolare motivo di risentimento contro Nerone: l'interesse pubblico e l'amore della patria erano quelli che infiammavano il suo zelo.

Due senatori, Flavio Sevino ed Afriano Quinziano, fecero vedere ch'erano tenuti a torto per uomini molli ed effemminati, essendo stati dei primi ad entrare in una impresa che ricercava dell'intrepidezza. Il motivo che faceva agire Sevino, non è da Tacito spiegato. La collera accendeva il coraggio di Quinziano, che era stato diffamato da Nerone con versi tanto più offensivi, quanto che non contenevano nulla che vero non fosse.

Questi furono i promotori e i capi della congiura, e con discorsi seminati opportunamente intorno agli orribili delitti del principe, intorno al pericolo di una rovina totale da cui era minacciato l'impero, e intorno alla necessità di porre qualche rimedio ad un male sì grande, fecero entrare nei loro progetti alcuni cavalieri romani, di cui i più degni di osservazione sono Tullio Senezione ed Antonio Natale. Senezione aveva una stretta famigliarità con Nerone, e questa era per lui una situazione molto delicata il dover dividere il suo tempo fra il principe e coloro che contro di lui congiuravano. Natale era l'ultimo confidente di Pisone.

I congiurati trassero nella loro compagnia anche molti uffiziali delle coorti pretoriane, oltre i due qui soprannominati. Ma il principal sostegno dell'impresa sembrava essere il prefetto Fennio Rufo, uomo di una condotta e di una riputazione senza taccia, e per questa ragione anche estremamente esposto all'odio di Tigellino suo collega, il quale lo superava in credito presso Nerone per l'inclinazione che aveva alla crudeltà ed alla dissolutezza, e che procurava anche di distruggerlo, accusandolo di aver mantenuto un adultero commercio con Agrippina, e per conseguenza di compiangerla sommamente, e di applicarsi a vendicarla. Il timore fu dunque quello che determinò Fennio ad un tratto di arditezza, da cui solo poteva aspettare la sua sicurezza; e siccome la sua carica gli dava un gran potere e molti mezzi per facilitare la riuscita di un disegno tanto pericoloso, allora quando egli si manifestò ai congiurati, eglino si sentirono animati da un nuovo coraggio, e cominciarono a deliberar seriamente intorno al tempo ed al luogo che dovevano scegliere per condurre a fine la loro impresa.

La deliberazione andata non sarebbe troppo in lungo, se tutti avessero avuto l' intrepidezza di Subrio Flavio. Ei proponeva di attaccare Nerone o quando cantava sul teatro, o nelle notturne scorrerie che faceva per la città. In questo ultimo caso il vantaggio di ritrovare Nerone (1) male accompagnato invitava Subrio; nell' altro, la moltitudine medesima degli spettatori che sarebbe stata testimonia di una azione che a lui sembrava tanto bella, infiammava quest'animo elevato ed amante della gloria. Il desiderio della impunità, sempre fatale alle imprese che ricercano audacia e coraggio, fece che la proposizione fosse rigettata.

Mentre andavano differendo in questa guisa, lusingati in certi momenti dalle speranze di riuscire, e ritenuti in certi altri dal timore, una femmina detta Epicari, la quale aveva fin allora menata una vita poco onesta, essendo stata informata, non si sa come, della congiura, sollecitava ed animava colle sue esortazioni e coi suoi rimproveri tutti quelli ch' erano a parte di essa. Stanca finalmente della loro lentezza, volle agire da per sè stessa; e ritrovandosi in Campania, ella disegnò d'investigare le disposizioni dei principali uffiziali della flotta di Miseno, e di far loro gustare il suo progetto. Si indirizzò a tal fine a Volusio Proculo tribuno, il quale essendo stato uno dei ministri dell'omicidio di Agrippina, non giudicava proporzionata alla grandezza del delitto la ricompensa ch'aveva ricevuto. Quest'uffiziale, sia che conoscesse da molto tempo Epicari, o che fosse questa un'amicizia recente, discorrendo seco lei, lamentossi dell'ingratitudine di Nerone, e giunse sino a dimostrare di vendicarsi, se se gliene presentasse l'occasione. Epicari credette di aver ritrovato ciò che cercava, e non dubitò di non poter guadagnarlo, e col suo mezzo un gran numero anche di altri; e questa non era, secondo ciò ch'ella pensava, una leggiera conquista. La flotta presentava molte occasioni di attaccare Nerone, perchè ritrovava sommo diletto di andar a divertirsi sul mare intorno a Miseno e a Pozzuoli. Ella adunque avvalorò il discorso di Volusio, fece una minuta descrizione dei delitti del principe, ed aggiunse che il senato era stanco, e ch'erano state prese le misure da buon numero di cittadini per far soffrire a Nerone la pena di tutti i mali che cagionava al genere umano: che se Volusio si associasse a tante valorose persone, e procurasse loro l'aiuto dei suoi migliori soldati, non vi sa-

(1) *Hic occasio solitudinis, ibi ipsa frequentia tanti decoris testis, pulcherrimum animum extimulaverant, nisi impunitatis cupido retinuisset, magnis conatibus semper adversa.* Tac. XV. 50.

rebbe ricompensa che non potesse aspettarsi. Ella non disse più oltre, e tacque i nomi dei congiurati. Questa prudenza era opportuna; imperciocchè Volusio non fu sì tosto uscito dalla di lei casa, che andò a dare avviso a Nerone di ciò che aveva allora udito. Epicari fu mandata a chiamare, e posta in confronto col delatore. Ma siccome il discorso era stato fatto senza testimoni, così non ebbe molta difficoltà a rifiutarlo: Nerone volle nondimeno che fosse ritenuta in prigione, sospettando con fondamento che ciò che non era stato provato, poteva tuttavia esser vero.

Quest' avventura cagionò molto turbamento ed inquietudine ai congiurati; e temendo di essere scoperti, risolvettero di affrettarsi, e progettarono di eseguir il loro disegno nella casa di campagna di Pisone medesimo vicino a Baia, dove il principe andava sovente, perchè il luogo gli piaceva, e vi prendeva il bagno e vi mangiava famigliarmente, senza (1) farsi accompagnare dalla sua guardia, e spogliandosi dell'apparato di sua grandezza. Pisone non volle acconsentirvi, allegando l'odiosa circostanza dei diritti dell'ospitalità violati, delle religiose cerimonie della tavola lordate col sangue di un principe malvagio bensì, ma la di cui morte sembrerebbe in questo caso una perfidia ed una empietà. Disse che questa idea lo spaventava, e che finalmente l' esecuzione di un disegno formato pel pubblico vantaggio ricercava per teatro un luogo pubblico, o quel palagio innalzato sulle rovine della città, ed ornato colle spoglie dell' universo. Questo non era che un vano discorso: il vero motivo che tratteneva Pisone è, ch'ei temeva un rivale nella persona di L. Silano, il quale, e a motivo del suo nome e dell'onore che aveva d'essere uscito dal sangue di Augusto, e dell'eccellente educazione che aveva ricevuto da C. Cassio suo zio, poteva aspirare ad ogni cosa: e se l'omicidio di Nerone fosse mal inteso dal pubblico, se i congiurati si facessero riguardare come i violatori delle leggi più sante, poteva succedere che Silano raccogliesse il frutto di questa morte, di cui sarebbe innocente, e fosse innalzato all' impero da quelli che non avevano avuta parte nella congiura. Molti pensarono che Pisone avesse anche temuto il console Vestino, il quale non era della congiura, e il di cui genio vivo ed ardente poteva lasciarsi sedurre dalle lusinghe della libertà, e determinarsi a fare scelta di un altro imperatore il quale fosse a lui debitore del suo posto. Pisone non voleva perciò offrire a Vestino un pretesto d' infamarlo ed una occasione di agire presso il senato subito che la nuova della morte di Nerone giungesse da Baia a Roma, e mettesse tutta la città in iscompiglio.

Finalmente dopo tante difficoltà ed incertezze stabilirono i congiurati di eseguire la loro impresa ai giuochi del circo che celebravansi in onore di Cerere i dodici di aprile. Questo giorno parve loro opportuno, perchè Nerone che usciva poco in pubblico, e se ne stava ordinariamente rinchiuso nel suo palazzo o nei suoi giardini, andava volentieri agli spettacoli del circo, e l' allegrezza della festa facilitava l' accesso presso la sua persona. Laterano si era assunto il carico di dar principio a questa tragica scena, cosa ch' è sempre la più pericolosa. Ei doveva, sotto pretesto di chieder qualche soccorso di danaro per stabilire i suoi affari, avvicinarsi a Nerone, gettarsi dinanzi a lui ginocchione, e siccome era grande di statura, robusto di corpo e pieno di coraggio, cogliere il momento di prenderlo per le gambe, e farlo cadere all' indietro. Allora i centurioni e i tribuni della guardia ch'erano a parte della sua audacia, sarebbero accorsi, e l' avrebbero ferito, mentre intanto Laterano lo trarrebbe steso per terra. Sevino specialmente domandava per sè il primo posto in quest' azione, voleva essere il primo a ferire il tiranno, e destinava a questo uso un pugnale che aveva preso in un tempio, e che portava sempre indosso, ma nascosto sotto la sua veste, come consecrato ad un colpo di importanza. Il piano era che Pisone aspettasse l'esito nel tempio di Cerere, dove il prefetto Fennio e gli altri congiurati sarebbero andati a prenderlo per condurlo al campo dei pretoriani. Plinio, che aveva scritto una storia di Nerone, aggiungeva, secondo la testimonianza di Tacito, che Antonia figlia di Claudio si era lasciata persuadere a far rivivere i suoi diritti al trono sposando Pisone, e che aveva promesso di accompagnarlo in questo momento tanto critico, per conciliargli il favore dei soldati e del popolo. Tacito ritrova il fatto poco verisimile sì dal canto di Antonia, la quale sopra una speranza molto incerta si esponeva ad un estremo pericolo, sì dal canto di Pisone, perdutamente innamorato di sua moglie, e poco per conseguenza disposto a contrarre un altro matrimonio (1): quando per altro non convenga dire, che la sete delle grandezze sia un sentimento superiore ad ogni altro.

È una cosa che reca stupore, il vedere con qual fedeltà fosse guardato il segreto per lo spazio di un tempo tanto lungo in un numero sì

(1) *Omissis excubiis, et fortunae suae mole.* Tac. XV. 52.

(1) *Nisi si cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior est.* Tac.

Digitized by Google

grande di persone differenti di età, di sesso, di ordine e di condizione. Dalla casa di Sevino partì l'avviso che salvò Nerone. Il giorno precedente a quello in cui doveva darsi esecuzione all'impresa, Sevino dopo una lunga conferenza con Antonio Natale, ritornato a casa, fece il suo testamento. Trasse dal fodero quel pugnale di cui ho parlato, e lamentandosi che fosse spuntato, ordinò a Milico, uno dei suoi liberti, di aguzzare la punta sopra la pietra. Fece apparecchiare un gran pranzo con maggior cura e spesa dell'ordinario; diede la libertà agli schiavi che più amava, e del danaro agli altri. Egli sembrava malinconico e visibilmente occupato in qualche pensiero che riempiva tutto il suo spirito, quantunque affettasse di mostrare ilarità con discorsi vaghi ed indifferenti. Finalmente diede commissione a Milico di preparare delle fasce per piaghe e tuttociò che può essere necessario per arrestare il sangue.

Sia che questo liberto fosse stato precedentemente informato della congiura, sia, com'è più probabile, che ne avesse concepito il sospetto dalle singolari circostanze della condotta del suo padrone, egli è certo che la speranza delle grandi ricompense che poteva promettersi dal palesamento di un tal segreto, cominciò allora a smuoverlo. Domandò consiglio a sua moglie, la quale non esitò, ed anzi gli fece paura, se si lasciasse prevenire. « Voi non siete il solo, gli disse ella, che abbia veduto tuttociò che mi dite. Molti altri liberti e molti schiavi sono stati come voi testimoni. Il silenzio che osserverete, non vi recherà alcun vantaggio, e le ricompense saranno per quello che darà il primo avviso. »

Milico, subito che cominciò ad apparire il giorno, corse ai giardini Servilii, dove era allora Nerone. Non si voleva da principio lasciarlo entrare; ma a forza di gridare che ciò che aveva da dire, era cosa d'un'estrema importanza, ottenne dagli uscieri d'essere condotto da Epafrodito liberto dell'imperatore, a cui era addossata la cura di ricevere le istanze dei particolari. Epafrodito lo presentò a Nerone, e Milico gli annunciò una terribile congiura, esponendo ciò che aveva veduto, ciò che aveva congetturato, mostrandogli il pugnale destinato ad ucciderlo, ed obbligandosi a sostenere la sua deposizione in presenza del suo padrone. Sevino è subito preso, e condotto dinanzi a Nerone dai soldati, e sul principio si difese perfettamente. Disse: « che il pugnale che se gl'imputava a delitto, era da lungo tempo l'oggetto del culto dei suoi genitori, e che lo teneva nella sua camera, da dove il suo liberto lo aveva furtivamente levato: che aveva fatto più volte il suo testamento, secondo che sembravano richiederlo le circostanze, e senza osservare la diversità dei giorni: che aveva parimente in molte altre occasioni distribuito del danaro, o accordato la libertà ad alcuni schiavi, e che se per ultimo era stato più liberale in questa occasione di qualunque altra, ei lo aveva fatto perchè temeva, che il cattivo stato dei suoi affari e le persecuzioni dei suoi creditori non permettessero che il suo testamento valesse. Quanto al pranzo del giorno avanti, disse che questa era l'obbiezione più frivola ed insussistente di ogni altra; che aveva sempre amato la tavola, ed anche una vita gioconda, che non andava a genio dei suoi austeri censori. Finalmente negò affatto l'articolo delle fasce e dei rimedii contro le ferite, e sostenne che questa era una invenzione di Milico, il quale conoscendo la poca sodezza di tutto il restante, procurava di dare qualche apparenza di probabilità ad un'accusa nella quale faceva in un medesimo tempo l'officio di delatore e di testimonio ». A queste speciose risposte aggiunse il tuono d'intrepidezza, caricando il suo liberto di rimproveri, trattandolo da ingrato, da miserabile, da scellerato, con una voce sì ferma e con un'aria di volto tanto intrepida, che Milico era sconcertato, se sua moglie non gli avesse fatto sovvenire che il giorno avanti Sevino era stato in conferenza con Antonio Natale, ch'erano ambedue intimi amici di Pisone.

Natale fu mandato a chiamare, e furono interrogati egli e Sevino intorno il soggetto del loro discorso. Siccome le loro risposte non erano conformi, così i sospetti si accrebbero, furono incatenati, e si era sul punto di porli alla tortura. L'apparato di essa li spaventò, e fece loro confessare la verità. Natale fu il primo a cedere, e nominò subito Pisone, a cui aggiunse Seneca, sia con ragione, sia a torto; imperciocchè Tacito dubita se Natale, nominandolo, non volesse far cosa grata a Nerone, il quale odiava da lungo tempo mortalmente Seneca, e cercava tutti i mezzi di farlo perire. L'esempio di Natale finì di vincere Sevino, che non si aveva trascurato d'informarlo di ciò ch'era avvenuto. Ed egli credendo scoperta ogni cosa, dichiarò una parte di ciò che sapeva, e diede una nuova lista di complici. Lucano, Quinziano e Senezione negarono per lungo tempo. Ma finalmente guadagnati dalla speranza dell'impunità che fu loro promessa, si determinarono a parlare; e per giustificare la loro lunga ostinazione in tacere, accusarono persone che dovevano per ogni ragione risparmiare. Lucano nominò Attilla sua madre, e gli altri due nominarono alcuni loro intimi amici.

Frattanto Nerone si ricordò di Epicari, ritenuta in prigione sull'accusa di Volusio Procolo,

Digitized by Google

e comandò che se le facesse soffrire una fiera tortura. Ei non dubitava che una femmina non soccombesse facilmente alla violenza dei tormenti; ma s' ingannava. Epicari diede a divedere una maravigliosa fermezza : nè le sferze, nè il fuoco, nè tutta la crudeltà dei carnefici, irritati per vedersi vinti da una femmina, poterono trarre una sola parola dalla bocca di Epicari. Si volle ricominciare il giorno dopo, e fu portata al luogo della tortura sopra una sedia; perciocchè le sue membra erano talmente dislocate, che non poteva reggersi in piedi. Epicari per isfuggire i nuovi supplizii, senza per altro far torto alla sua costanza, prese la collana che aveva intorno al collo, fece in essa un laccio corrente, l' attaccò al di dietro della sua sedia, e v'inserì dentro la testa, dopo di che inclinandosi alla parte opposta con tutto il peso del suo corpo, terminò di privarsi di un leggiero avvanzo di vita.

Ella mancava senza dubbio a ciò che doveva al suo principe, ricusando di scoprirgli coloro che avevano formato il disegno di assassinarlo. Ma Tacito ne giudicava diversamente. Egli all'opposto ammira l'invincibile generosità di una donna (1) liberta, la quale in una sì crudele circostanza proteggeva con un ostinato silenzio persone che nulla le appartenevano, e quasi a lei ignote. Mentre che uomini nati liberi, cavalieri e senatori romani, pel solo timore dei tormenti, e senza aver sofferto il menomo dolore, davano in braccio alla morte ed al supplicio quanto avevano di più caro al mondo. Imperciocchè Lucano, Quinziano e Senezione non cessavano di nominare un numero infinito di complici, di modo che Nerone era ripieno di spavento e tutto tremante, quantunque avesse raddoppiata la sua guardia, e prese straordinarie precauzioni per la sua sicurezza. Aveva riempiuto tutta la città di soldati, faceva custodire le porte, le mura, il fiume e il mare. Nelle piazze, nelle case, nelle campagne e nelle vicine città altro non vedevansi, che partite di fanti e di cavalieri pretoriani, misti con i Germani, della fedeltà dei quali Nerone principalmente si fidava, perchè erano stranieri.

Questi soldati conducevano da ogni parte accusati carichi di catene. Si vedevano giungere in truppa, ed un dietro all'altro senza quasi alcuna interruzione, e restavano ammucchiati alle porte dei giardini dove era il principe, fino a tanto che fossero fatti entrare per essere interrogati. Ed allora un semplice contrassegno di allegrezza dato a qualcuno dei congiurati, un breve discorso, un incontro accidentale, se erano stati veduti insieme ad un pranzo, o entrare insieme allo spettacolo, erano altrettanti delitti. Oltre Nerone, che presiedeva in persona in questi interrogatorii accompagnato dal suo fedele Tigellino, Fennio Rufo molestava ancor egli e stringeva violentemente gli accusati, non essendo ancora stato nominato da alcuno, e mostrandosi crudele verso i suoi amici, per celare l' intelligenza che aveva con esso loro. Subrio Flavio, quel valoroso tribuno che era stato uno dei più zelanti promotori della congiura, assisteva a lato di Fennio Rufo alla formazione del processo. Gli domandò segretamente la permissione di sguainare la sua spada, e di eseguire in quello stesso momento l'omicidio progettato. Il prefetto gli rispose con un segno di disapprovazione, e frenò l' ardore di questo uffiziale, il quale aveva già posta la mano sopra la guardia della sua spada.

Si vede che la congiura non era intieramente scoperta, e che era per anco in istato di farsi temere. Subito che Nerone fu di essa avvertito, e mentre riceveva la deposizione di Milico, e che Sevino non aveva ancora confessato cosa veruna, alcuni amici di Pisone lo esortarono a portarsi al campo dei pretoriani, e a montare sulla tribuna delle aringhe, per tentare le disposizioni dei soldati e del popolo. « Se (1) quelli che sono a parte del segreto, si uniscono con voi, gli dicevano, eglino saranno seguiti da molti altri. La sola fama di un colpo sì ardito vi procurerà dei partigiani: in una tale impresa tutto consiste nell' aver cominciato. Nerone non ha apparecchiato cosa alcuna contro questo attacco; e di più gli uomini stessi

(1) *Clariore exemplo libertina mulier in tanta necessitate alienos, et prope ignotos protegendo : quum ingenui, et viri, et equites romani, senatoresque, intacti tormentis, carissima suorum quisque pignorum proderent.* Tac. XV. 57.

(1) *Si conatibus ejus conscii aggregarentur, secutores etiam integros, magnamque motae rei famam, quae plurimum in novis consiliis valeret. Nihil adversum hoc Neroni provisum. Etiam fortes viros subitis terreri : nedum ille scenicus, Tigellino scilicet cum pellicibus suis comitante, arma contra cieret. Multa experiendo confieri, quae segnibus ardua videantur. Frustra silentium, et fidem in tot consciorum animis et corporibus sperari. Cruciatu, aut praemio cuncta pervia esse. Venturos qui ipsum quoque vincirent, postremo indigna nece afficerent. Quanto laudabilius periturum dum amplectitur rempublicam, dum auxilia libertati invocat, dum miles potius deesset, et plebes desereret: dum ipse majoribus, dum posteris, si vita praeriperetur, mortem approbaret ?* Tac.

Digitized by Google

più coraggiosi si confondono nei pericoli improvvisi, non che questo commediante, sostenuto dal serraglio di Tigellino, ardisca ricorrere alle armi. Molte cose le quali sembrano pericolose e difficili ai timidi, riescono coll' esperienza. Voi sperereste in vano che un numero sì grande di complici si mantenesse a voi fedele. Nulla vi ha che resista ai tormenti, o alle ricompense. Aspettatevi di vedere fra poco dei soldati i quali vi caricheranno di ratene, e vi faranno soffrire un crudele ed ignominioso supplizio. Quanto sarà per voi più glorioso il perire facendo gli ultimi sforzi per salvare la repubblica, invocando il soccorso dei buoni cittadini per la difesa della libertà! Se i soldati e il popolo vi abbandonano, la vostra morte almeno sarà degna dei vostri antenati, e lodata dai posteri. »

Pisone non restò punto commosso da queste sì vive esortazioni, e dopo essersi trattenuto un poco in pubblico, andò a rinchiudersi nella sua casa, aspettando il decreto della sua morte. La sua casa fu ben tosto investita dai soldati scelti da Nerone fra le truppe arruolate di fresco; imperciocchè non si fidava dei vecchi soldati, e temeva che fossero stati guadagnati. Pisone si fece aprire le vene, lasciando un testamento ripieno di vili adulazioni per Nerone. Esse erano l' effetto dell' amore che aveva per sua moglie, la quale non meritava però l'amore di un uomo onesto, perchè teneva una condotta irregolarissima, e non aveva altro merito che la bellezza. Arria Galla, questo era il nome di questa dama, era stata prima maritata a Domizio Silio amico di Pisone, da cui gli fu levata. Domizio colla sua debolezza, e Galla colla sua impudicizia, coprirono Pisone di un'eterna ignominia.

Plauzio Laterano, console disegnato, fu la seconda vittima della vendetta di Nerone. Fu trattato con maggior rigore di Pisone. Non gli fu accordato nè la scelta del genere di morte, nè il breve intervallo necessario per abbracciare i suoi figli. Fu strascinato al luogo in cui si giustiziavano gli schiavi, ed ivi gli (1) fu tagliata la testa per mano di un tribuno ch' era ancor egli a parte della congiura. Laterano osservò un generoso silenzio, senza rinfacciargli di essere nel medesimo tempo e il suo carnefice e il suo complice. Non fu da principio ben colpito, e non avendo avuto la testa tagliata al primo colpo, la presentò di bel nuovo colla stessa intrepidezza di prima.

Seneca non poteva sfuggire all' odio di Nerone. Noi abbiamo già veduto che questo principe ingrato e crudele aveva tentato, secondo alcuni, di far perire il suo precettore col veleno. Quando anche il fatto non fosse vero, non potrebbesi dubitare che tutta l' inclinazione del cuore di Nerone non lo portasse a liberarsi di un odioso censore. L' occasione della congiura era troppo bella, perchè fosse da lui trascurata.

Seneca non era tuttavia convinto di aver avuto parte in essa. Era stato soltanto nominato da Natale, da cui era stato anche poco aggravato. Diceva di essere stato inviato da Pisone a Seneca, per lamentarsi seco lui perchè si lasciava poco vedere da essi; e che Seneca aveva risposto, che non tornava conto nè all' uno nè all'altro che mantenessero insieme commercio, ma che la sua sicurezza dipendeva dalla vita di Pisone. Grannio Silvano, tribuno di una coorte pretoriana, ebbe la commissione di andare ad informar Seneca di questa deposizione di Natale, e chiedergli se contenesse la verità.

Seneca, sia per accidente, sia a bella posta, era ritornato quel giorno medesimo dalla Campania, e si era fermato in una casa di piacere che aveva quattro miglia lungi da Roma. Il tribuno arrivò colà sul far della sera, e collocò guardie intorno a tutta la casa. Ritrovò Seneca a tavola con sua moglie Paolina e due altri amici, e gli espose gli ordini dell' imperatore. Seneca rispose che il deposto di Natale era vero, ma che aveva recato per sua scusa unicamente la sua cattiva salute e il suo amore per la tranquillità e il riposo: che non aveva alcuna ragione di far dipendere la sua sicurezza dalla vita di un particolare; e che in oltre (1) il suo carattere gli faceva sfuggire quanto più poteva l' adulazione: che nessuno lo sapeva meglio di Nerone, il quale aveva sperimentato dalla parte di Seneca più tratti di libertà, che di servitù.

Il tribuno ritornò con questa risposta, che riferì a Nerone in presenza (2) di Poppea e di Tigellino, intimo consigliere del principe, quando era nei suoi furori. Nerone domandando a Grannio se Seneca facesse i preparativi della morte: «Ei non diede alcun segno di terrore, rispose l' uffiziale; io non ho veduto il menomo contrassegno di mestizia nè sul suo volto nè nelle sue parole. Ritornate dunque, disse l'imperatore, ed annunciategli l' ordine ». Grannio

(1) *Manu Statii tribuni trucidatur, plenus constantis silentii, nec tribuno objiciens eamdem conscientiam.* Tac. XV. 60.

(1) *Nec sibi promptum in adulationes ingenium: idque nulli magis gnarum, quam Neroni, qui saepius libertatem Senecae, quam servitium, expertus esset.* Tac.

(2) *Poppaea et Tigellino coram, quod erat saevienti principi intimum consilium.* Tac.

Digitized by Google

non ripigliò la medesima strada, ma ne prese un'altra, per andare a ritrovare il prefetto del pretorio, e chiedergli se dovesse ubbidire; e Fenio lo consigliò a farlo. Tal era (1), dice Tacito, la viltà che rendeva stupidi tutti gli animi. Impereiocchè Granio era egli nel numero dei congiurati, e moltiplicava i delitti dei quali si era indotto a voler fare vendetta. Non volle per altro far l'odioso ministero di recargli egli medesimo una tal nuova, e fece entrare un centurione, il quale notificò a Seneca l'ordine dell'imperatore.

Seneca domandò senza sgomentarsi il suo testamento, per aggiungervi alcuni legati in benefìcio dei suoi amici ch'erano ivi presenti. Il centurione non volle permettergli di farlo. « Ebbene (2), disse Seneca rivolgendosi ai suoi amici, giacchè mi vien vietato di darvi un contrassegno della mia gratitudine per i servigi che ho da voi ricevuto, vi lascio il solo bene che vi resta, ma il più prezioso, l'esempio della mia vita. Conservatene la memoria, ed acquistatevi la gloria d'una costante e fedele amicizia ». Siccome li vedeva piagnere, procurò di risvegliare nel loro animo i sentimenti di costanza e con dolci rimostranze ed anche con rimproveri. « Dove sono, diceva loro, le massime della saviezza che avete studiate? Quando dunque farete voi uso delle riflessioni colle quali avete procurato di munirvi contro i colpi della sorte? Non sapete voi la crudeltà di Nerone? Dopo aver ucciso sua madre e suo fratello, altro più non gli resta a fare, che aggiungere a questa la morte di quello che lo ha istruito ed allevato fin dalla sua fanciullezza. »

Abbracciò dopo sua moglie, e si mostrò alquanto intenerito dandole quest'ultimo addio. Ei l'amava molto, del che abbiamo la prova in una delle sue lettere. « La (3) considerazione della mia cara Paolina, dic'egli, mi rende preziosa la mia sanità. Siccome so che la sua vita dipende dalla mia, così, per conservarla, conservo me stesso; e mentre l'età mi ha reso più forte rispetto a moltissime cose, io perdo questo benefìcio della vecchiaia; impereiocchè io penso di portare, per quanto vecchio io mi sia, in me stesso una giovane sposa che io debbo risparmiare. Siccome dunque io non poss'ottenere da lei che ponga maggiore fermezza nell'amore che ha per me, così ella ottiene da me che io ponga maggior cura ed attenzione nell'amore che sono obbligato di avere per me stesso. »

La tenerezza di Seneca doveva naturalmente in questi ultimi momenti risvegliarsi, ma ella era però mista di costanza. Pregò (1) e scongiurò Paolina perchè moderasse il suo dolore. « Non passate i vostri giorni, le disse, in una continua afflizione. Pensate sempre alla vita virtuosa che ho in ogni tempo menata. Questa è una consolazione degna di un bell'animo, e che deve in voi mitigare il dispiacere della perdita di uno sposo ». Paolina rispose ch'aveva risoluto di morire insieme con esso lui, e domandò all'uffiziale ch'era presente, che l'aiutasse ad eseguire questo disegno. Seneca era fanatico sull'articolo della morte volontaria, e temeva in oltre di lasciare una persona tanto cara esposta dopo la sua morte a mille rigorosi trattamenti. Acconsentì dunque al desiderio di Paolina. « Io (2) vi aveva mostrato, le diss'egli, ciò che poteva addolcire per voi le amarezze della vita. Voi preferite la gloria della morte, ed io non v'invidierò l'onore di dare un sì bell'esempio. Noi moriamo forse colla stessa costanza, ma la gloria è più pura e più perfetta dal vostro canto ». Si fecero perciò aprire le vene del braccio.

Siccome Seneca era vecchio ed indebolito anche dalla austera maniera di vivere che seguiva nel mangiare, così il sangue usciva con difficoltà e lentamente: il che l'obbligò a farsi aprire anche le vene delle gambe e dei garetti. I dolori furono lunghi e violenti; e non vo-

(1) *Fatali omnium ignavia. Nam et Silvanus inter conjuratos erat, augebatque scelera, in quorum ultionem consenserat.* Tac.

(2) *Conversus ad amicos quando meritis eorum referre gratiam prohiberetur, quod unum jam tamen, et pulcherrimum habeat, imaginem vitae suae relinquere testatur: cujus si memores essent bonarum artium, famam tam constantis amicitiae laturos.* Tac.

(3) *Hoc ego Paulinae meae dixi, quae mihi valetudinem meam commendat. Nam quum sciam spiritum illius in meo verti, incipio, ut illi consulam, mihi consulere. Et quum me fortiorem senectus ad multa reddiderit, hoc beneficium aetatis amitto. Venit enim mihi in mentem, in hoc sene, et adolescentem esse cui parcitur. Itaque, quoniam ego ab illa non impetro, ut me fortius amet, impetrat illa a me, ut me diligentius amem.*

Sen. ep. 104.

(1) *Rogat, oratque, temperaret dolori, ne aeternum susciperet, sed in contemplatione vitae per virtutem actae, desiderium mariti solatiis honestis toleraret.* Tac.

(2) *Vitae delinimenta monstraveram tibi: at tu mortis decus mavis: non invidebo exemplo. Sit hujus tam fortis exitus constantia penes utrosque par: claritudinis plus in tuo fine.* Tac.

lendo che sua moglie ne fosse testimonio, nè essere tormentato egli stesso dalla vista di ciò ch' ella pativa, la consigliò a passare in un'altra camera. La sua eloquenza non l' abbandonò in questa crudele estremità, ed avendo mandato a chiamare alcuni segretarii, dettò loro dei discorsi che noi brameremmo d' avere, e di leggere. Ma Tacito gli ha soppressi, perchè al suo tempo andavano fra le mani di ognuno, ed egli ce ne ha per tal motivo privati.

Nerone fu informato del partito che prendeva Paolina; e siccome non aveva alcuna ragione di odiarla, e che conosceva per altro quanto la morte di questa dama renderebbe odiosa la sua crudeltà, diede i suoi ordini per richiamarla in vita, se vi fosse ancora tempo. I soldati perciò esortarono i liberti e gli schiavi di Paolina a soccorrere la loro padrona. Se le fasciarono le braccia, si fermò il sangue, ed ella permise che lo facessero, sia che fosse in uno stato di svenimento e che più non conoscesse sè stessa, sia volontariamente: imperciocchè siccome fra gli uomini la malignità è grande (1), così vi furono molti i quali credettero, ch'ella avesse affettato la gloria di morire in compagnia di suo marito sin tanto che aveva creduto la collera di Nerone implacabile, ma che informata del contrario, si era lasciata vincere assai facilmente dal naturale amor della vita. Egli è non pertanto vero, che in quei pochi anni che ancora visse, la sua condotta corrispose a questo gran tratto di generosità. Conservò (2) sempre caramente la memoria di suo marito, portando nell' estrema pallidezza del suo volto la prova parlante del suo affetto per lui e della copia del sangue che aveva perduto.

Seneca tormentato da' dolori, che mai non finivano, e pressato dai soldati che avevano fretta, domandò a Stazio Anneo, suo medico e suo amico, il veleno di cui aveva fatto per una singolar cautela provvisione da lungo tempo. Il veleno era della cicuta, che Seneca prese, ma senza alcun effetto, perchè il suo corpo già raffreddato, ed i vasi ristretti e compressi, arrestarono il passaggio e l' attività del liquore. Si fece indi portare in un bagno di acqua tiepida, sia per aiutare l' uscita del sangue, o l' azione del veleno. Entrando in esso, prese dell' acqua, e spruzzò con essa gli schiavi che stavano a lui d' intorno, facendo allusione all' uso di terminare i pranzi con delle libazioni in onore di Giove Salvatore. « Facciamo, diss' egli, le nostre libazioni a Giove Liberatore». Finalmente si fece trasportare in una stufa calda, il di cui vapore lo soffogò. Fu seppellito senz' alcuna pompa. Egli lo aveva anche ordinato con un codicillo fatto nel tempo della sua più sublime fortuna.

Fu detto che Subrio Flavio, quel tribuno di una coorte pretoriana il quale fa un sì gran personaggio in tutta la congiura, avendo tenuto un segreto consiglio con molti centurioni, aveva stabilito, col consenso di Seneca, che dopo di essersi servito del nome di Pisone per giungere ad uccidere Nerone, si ucciderebbe anche Pisone, e che si darebbe l' impero a Seneca, come ad un uomo di una savia ed irreprensibile condotta, e che non dovrebbe il suo innalzamento ad altro che alla virtù. Aggiungevasi anzi un detto vivissimo di Subrio intorno a questo. « Che (1) guadagneremo noi col liberarci da un suonatore di flauto per avere un attore di tragedie »? Imperciocchè Pisone montava ancor egli sul teatro, e rappresentava nel tragico.

Tacito riferisce questo come una semplice voce, ch' ei per altro non dà per vera. Ma il ritorno di Seneca nelle vicinanze di Roma nel giorno preciso in cui doveva esser eseguita la congiura, fortifica ed avvalora i sospetti. Se dunque Seneca non è stato convinto di essere stato complice della congiura, non fu per altro nemmeno giustificato, e può essere che la sua morte tanto lodata fosse un supplizio giustamente meritato.

Un' altra taccia di questa morte è la prosuntuosa confidenza colla quale propone a sua moglie e a' suoi amici la sua vita in esempio, quantunque sianvi in essa alcune azioni molte delle quali, come ho avuta l' attenzione di osservare, hanno bisogno d' indulgenza, ed altre assolutamente inescusabili.

A torto dunque Lipsio e altri ammiratori della stoica morale hanno lodato Seneca senza restrizione e senza misura. Quelli che l' hanno supposto cristiano ed amico di S. Paolo, con cui manteneva un commercio di lettere, sono stati ancora più ciechi. Qual cristiano poteva mai esser un uomo il quale (2) faceva il suo

(1) *Ut est vulgus ad deteriora promptum.* Tac.

(2) *Laudabili in maritum memoria, et ore ac membris in eum pallorem albentibus, ut ostentui esset multum vitalis spiritus egestum.* Tac.

(1) *Non deferre dedecori, si citharoedus amoveretur, et tragoedus succederet.* Tac.

(2) *Est aliquid quo sapiens antecedat Deum. Ille naturae beneficio non timet, suo sapiens.* Sen. ep. 53.

Vi sono molti passi di Seneca che rinchiudono la medesima empietà, raccolti da M.

Savio superiore a Dio, perchè Dio trasse la sua perfezione dalla sua natura, ed il Savio non deve la sua, se non che alla sua libera e volontaria scelta?

Nessuno fino allora degli ufficiali di guerra arruolati nella congiura erano stati palesati. Ma finalmente l'indegno procedere di Fennio Rufo, che si mostrava uno de' più ardenti nel tormentare i suoi complici, stancò la loro pazienza; e siccome interrogava e pressava Sevino con minacce, questi gli rispose con tuono ironico: « Nessuno è meglio informato di voi di ciò che mi domandate. Parlate, e date a divedere la vostra riconoscenza ad un sì buon principe (1) ». A queste parole Fennio si turba, impallidisce, non sa parlare, e non osa tacere. Una voce tremante ed interrotta, ed i suoni inarticolati palesano il suo terrore; e Cervario Proculo, cavaliere romano, con alcuni altri prigionieri essendosi scatenati contro di lui per convincerlo, l'imperatore diede ordine ad un soldato vigorosissimo detto Cassio, ch'era presente, d'impadronirsi del prefetto, e di metterlo in catene.

I medesimi denunciatori accusarono dopo il tribuno Subrio Flavio, il quale prese da principio il partito di negare, allegando per sua difesa la differenza di carattere e di professione dicendo, che non si doveva sospettare che un uffiziale di guerra, com'era egli, si fosse collegato con uomini i quali non avevano mai maneggiate le armi, se non contro persone vili ed effemminate. Ma allora quando si vide pressato, gloriossi di confessare apertamente il fatto. E dimandandogli Nerone cosa avesse potuto indurlo a scordarsi il giuramento militare con cui si era obbligato alla difesa del suo imperatore, rispose: « Tu (2) mi hai costretto ad odiarti. Nessun uffiziale, nessun soldato ti è stato più fedele di me sin tanto che meritasti di essere amato. Il mio affetto si è cangiato in odio, dopo che sei divenuto l'uccisore di tua madre e di tua moglie, cocchiero, commediante ed incendiario». Nessuna cosa in tutto il corso del processo della congiura aveva offeso con più violenza quanto queste parole le orecchie di Nerone, il quale era assuefatto a commettere ogni sorta di delitti ma non a sentirseli rinfacciare.

Subrio tollerò la morte con una perfetta costanza. Veiano Negro, tribuno a cui era stata addossata l'esecuzione, avendo fatto scavare nel campo vicino una fossa la quale doveva servire di sepoltura a Subrio, questi se ne rise, ritrovandola troppa poco profonda e troppo angusta, e disse ai soldati: « Come! voi non sapete ancora fare il vostro mestiere » I Negro raccomandandogli di tenere la testa ferma: « Piaccia agli dei, rispose Subrio, che tu abbia la mano tanto ferma per ferire » ! In fatti Negro tutto tremante ebbe non poca difficoltà a tagliargli la testa in due colpi, e se ne vantò presso Nerone come di un atto di crudeltà, dicendo che avea dato la morte a Subrio in un colpo e mezzo.

Sulpizio Aspro centurione seguì l'esempio di coraggio datogli da Subrio. Quando Nerone gli domandò perchè avesse cospirato contro la vita del suo imperatore, rispose in una parola: « Io l'ho fatto per amore di voi medesimo, imperciocchè non vi era altro mezzo di arrestare il corso dei vostri delitti ». Questo uffiziale, e gli altri ch'erano nello stesso caso, s'incamminarono tutti al supplizio con una eguale costanza. Non fu lo stesso di Fennio Rufo, il quale inserì i suoi lamenti sino nel suo testamento.

Nerone aspettava, e bramava che fosse compreso nel processo il console Vestino da lui riguardato come un uomo violento, e suo personale nemico. Egli aveva avuto una volta una stretta amicizia con esso lui (1), e questa era precisamente l'origine della loro inimicizia; perchè Vestino avendo conosciuto da vicino tutta la viltà del carattere di Nerone, ne aveva concepito un grandissimo disprezio; e Nerone dal suo canto temeva la fierezza di un amico il quale lo aveva sovente attaccato con pungenti motteggi, genere di offesa che non si perdona così di leggieri quando la burla è fondata sul vero. Vestino in oltre aveva sposato recentemente Statilia Messalina, quantunque sapesse benissimo che il principe era uno di quelli che mantenevano commercio con questa dama. Per queste ragioni Nerone bramava

Duguet, Jesus Crucifixe. Tom. 2. cap. 3. pag. 106.

(1) *Non vox adversum ex Fenio, non silentium: sed verba sua praepediens, et pavoris manifestus.* Tac.

(2) *Oderam te? Nec quisquam tibi fidelior fuit dum amari meruisti. Odisse coepi postquam parricida matris, et uxoris, auriga, histrio, et incendiarius exstitisti . . . . Nihil in illa conjuratione gravius auribus Neronis accidisse constitit, qui ut faciendis sceleribus promptus, ita audiendi quae faceret insolens erat.* Tac.

(1) *Neronis odium adversus Vestinum ex intima sodalitate coeperat, dum hic ignaviam principis penitus cognitam despicit, ille ferociam amici metuit, saepe asperis facetiis illusus, quae ubi multum ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.* Tac. XV. 68.

Digitized by Google

di poter offendere ed ingiuriare Vestino. Ma i congiurati non gli avevano comunicato il loro disegno, ed alcuni perch'erano da lungo tempo disgustati con lui, ed altri, i quali erano in maggior numero, perchè non si fidavano del suo spirito intrattabile, in cui non era possibile uniformarsi. Quindi senza che vi fosse contro di lui nè accusa nè accusatore, Nerone, il quale non poteva servirsi della strada del giudizio, supplì a questo coll' autorità militare; e trattando da cittadella la casa in cui dimorava Vestino, perchè dominava sopra la piazza, fingendo di temere le sue legioni di schiavi, tutti giovani, ben fatti e della medesima età, mandò Gereland tribuno alla testa di una coorte con ordine di prevenire i cattivi disegni del console.

Vestino aveva fatto in quel giorno tutte le funzioni della sua carica, e dava un gran convito, sia ch' ei nulla temesse, sia che volesse celare i suoi timori. Giungono improvvisamente i soldati, e gli dicono che il tribuno lo domanda. Si leva senza indugio, e si fanno tutti i preparativi della morte con una estrema diligenza. Si chiude in una camera, si ritrova il chirurgo, se gli aprono le vene, ed è portato pieno ancora di vita nel bagno, e s' immerge nell'acqua tepida: e tutto questo fece senza che gli uscisse di bocca una sola parola colla quale mostrasse di compiangere la sua sorte. Frattanto quelli ch' erano a tavola seco lui, restarono circondati dai soldati fino a tanto che Nerone, il quale immaginossi il loro spavento, e che n' ebbe piacere, diede finalmente, essendo la notte molto avvanzata, ordine di lasciarli partire, dicendo che avevano pagato (1) assai caro l' onore di pranzare col console.

La morte di Vestino fu seguita da quella di Lucano. Avendo già perduta una grande quantità di sangue, sentendo i suoi piedi e le sue mani raffreddarsi a poco a poco, e l' estremità del corpo quasi già morte, mentre le parti vicine al cuore conservavano ancora il loro calor naturale, gli venne in mente la descrizione che aveva fatto nella sua *Farsalia* di una morte quasi simile, e recitò i versi che Giusto Lipsio giudica con ragione esser quelli di cui mi accingo a dare la traduzione. « Il sangue non esce con lentezza (2) da una sola ferita, egli sgorga

(1) *Satis supplicii luisse pro epulis consularibus.* Tac.

(2) . . . . *Nec, sicut vulnere sanguis*
Emisuit lentus: ruptis cadit undique venis.
. . . . *pars ultima trunci*
Tradidit in loethum vacuos vitalibus artus.
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,

da tutte le vene aperte e rotte: l'estremità del tronco ha già dato in mano alla morte le membra prive del vitale calore. Ma nel luogo dove il polmone ed il cuore hanno il loro soggiorno, dove risiede il principio della vita, come in suo centro, i destini provano una lunga resistenza, e la morte non termina pienamente la sua conquista, se non dopo aver lottato lungo tempo ». Queste furono le ultime parole di Lucano, il quale fu sempre occupato, come si vede, sino alla fine dei suoi versi. Indicò in un codicillo a suo padre Anneo Mella, fratello di Seneca, alcune correzioni da farsi nelle sue poesie. Ei non aveva ancora trent' anni quando morì. La sua *Farsalia* è senza dubbio l'opera di un uomo di molto spirito (*); ma ella è una storia, e non un poema. Lo stile medesimo non ha altro merito che la forza, ed è privata affatto delle grazie della poesia. Quintiliano (1) credeva di dover annoverare Lucano più tosto fra gli oratori, che fra i poeti. Aggiungiamo ch'egli è oratore soltanto per l'audacia e l'energia dei suoi pensieri e delle sue espressioni, e che gli mancano assolutamente la semplicità, la naturalezza e la dolcezza.

La morte degli altri congiurati non somministrò a Tacito alcuna circostanza degna di memoria. Osserva solo che Sevino, Quinziano e Senesione morirono con più coraggio di quello promettesse una vita passata nella mollezza e nei piaceri. Il dispregio della morte era una disposizione comune ed universale appresso i Romani di quei tempi: ed il tribuno Grannio Silvano, quantunque assoluto, si uccise colla sua spada.

Mentre la città era ripiena di funerali (2), il

Haeserunt ibi fata diu: luctataque multum
Hac cum parte, viri vix omnia membra tulerunt.
Luc. Phars. III. v. 638.

(*) *Stazio celebrò la memoria di Lucano con un componimento in cui non teme di asserire, che dall' Eneide ancora sarà la* Farsaglia *venerata. Conviene attribuire alla somiglianza del poetare di Stazio con quello di Lucano queste sì ampollose lodi. Anche Pietro Cornelio preferiva Lucano a Virgilio, ond'ebbe a dire Mr. Huet, che sono più rari a trovarsi gli ottimi giudici in poesia, che gli ottimi poeti.*

(1) *Lucanus magis oratoribus, quam poetis adnumerandus.* Quintil. Instit. Orat. X. 1.

(2) *Compleri interim urbs funeribus, capitolium victimis. Alius filio, fratre alius, aut propinquo, aut amico, interfectis agere grates deis ornare laurea domum, genua ipsius advolvi, dextram osculis fatigare.* Tac. XV. 71.

Campidoglio era tutto ingombrato di vittime. I padri, i fratelli, i congiunti, gli amici di quelli ch'erano stati uccisi, rendevano grazie agli dei, ornavano le loro case di festoni e di alloro, andavano a gittarsi ginocchioni ai piedi del principe, e baciargli la mano. Nerone era tanto acciecato dall'adulazione, ch'egli credette queste dimostrazioni di gioia sincere; e disposto perciò ad usare qualche dolcezza, accordò grazia piena ed intera ad Antonio Natale e a Cervario Proculo, in considerazione della facilità e prontezza colla quale avevano confessato ciò che li concerneva, e dato dei lumi intorno ai loro complici. Millico, primo denunciatore della congiura, fu arricchito dai beneficii del principe, e prese il soprannome di Sotero, che in greco significa Salvatore.

Quegli accusati ch'erano restati sospetti senza essere convinti, e contro i quali Nerone non nutriva odio particolare, non furono trattati con l'ultimo rigore. Molti tribuni delle coorti pretoriane furono puniti soltanto colla perdita dei loro posti. Novio Prisco, amico di Seneca, fu mandato in esilio, e sua moglie Antonina Flaccilla ve lo seguì. Glizio Gallo, denunziato da Quinziano, ebbe la stessa sorte e la stessa consolazione. Sua moglie Egnazia Massimilla lo accompagnò nel suo esilio, e sino che se le permise di godere dei beni che possedeva come suoi proprii, li divise seco lui. Furono nel seguito ad essa levati, ed allora fu a parte della miseria del suo sposo. Cadizia, vedova di Sevino, e Cesonio Massimo, amico di Seneca, non seppero di essere accusati, se non allora quando intesero la pena pronunciata contro di loro. Furono banditi dall'Italia. Cesonio avea dimostrato un umor generoso per Seneca nelle sue disgrazie, e forse nel suo esilio in Corsica. Ei trova a vicenda un amico fedele nella persona di Ovidio, che noi punto non conosciamo, ma che fu ricolmato da Marziale di elogi. «Nerone (1) condannò il vostro amico, dice Marziale ad Ovidio, ma voi avete avuto l'ardire di condannare Nerone, e seguire la sorte di un esiliato. Voi lo accompagnate nella sua disgrazia, dopo aver ricusato di unirvi alla sua corte quando godeva dell' illustre impiego di proconsole ».

Rufio Crispino fu ancor egli mandato in esilio sotto pretesto della congiura. Era stato una volta marito di Poppea: questo bastava perchè fosse odiato da Nerone.

Ogni persona la quale si distinguesse, era a lui sospetta. Due uomini celebri nelle lettere, Virginio Flacco e Musonio Rufo, l'uno retore e l'altro filosofo, ebbero l'esilio per ricompensa della cura che prendevano nel formare ed istruire la gioventù. Tacito ci dà la serie di molti altri esiliati, dei quali altro non conosciamo che i nomi. Attila, madre di Lucano, senza essere nè liberata dall' accusa nè condannata fu lasciata nell'oblio. Svetonio assicura che i figliuoli di quelli ch'erano stati posti a morte, furono scacciati dalla città, e molti condotti in prigione, e ridotti a morire di fame.

Terminato che fu interamente l' affare della congiura, Nerone, attento a conciliarsi l'affetto de'soldati pretoriani, fece loro un'aringa per lodar certamente la lor fedeltà, e distribuì loro due mila sesterzi per ciascheduno. Aggiunse a questo una gratificazione perpetua, e volle che per l'avvenire ricevessero il loro frumento dalla liberalità dell'imperatore, laddove per lo avanti dovevano provvederselo da per sè, e pagarlo al prezzo del mercato.

Convocò dopo il senato, come se avesse dovuto parteciparli qualche vittoria riportata sopra i nemici della repubblica. Cominciò dal dare gli ornamenti del trionfo a Petronio Turpiliano personaggio consolare, a Cocceio Nerva pretore designato, ch' è senza dubbio quel medesimo Nerva che sarà da uoi veduto regnare dopo Domiziano, e a Tigellino prefetto del pretorio. Questi due ultimi furono anche onorati con due statue, una nella piazza pubblica, e l' altra nel palazzo imperiale. Ninfidio, di cui avremo motivo di parlare nel seguito, e che sembra essere stato allora dato per compagno a Tigellino in luogo di Fennio Rufo, ricevette gli ornamenti del consolato.

Nerone, dopo essersi rallegrato in senato per la scoperta della congiura, indirizzò una dichiarazione al popolo intorno lo stesso soggetto, e rese pubblici i processi verbali degl'interrogatorii a cui erano stati sottoposti gli accusati. Questa era una precauzione che prendeva contro la malignità delle voci popolari, che gl'imputavano di aver fatto perire molti innocenti sotto un falso pretesto. Ma il fatto della congiura è indubitabile. Ei fu verificato in quel tempo medesimo: e la confessione di quelli che ritornarono dall'esilio dopo la morte di Nerone, ne porta la certezza fino all'ultimo grado di evidenza.

Mentre tutto il mondo nel senato profondeva ogni sorta di adulazioni, e che i più afflitti dimostravano maggior allegrezza degli altri, Giunio Gallione fratello di Seneca, e per tal moti-

(1) *Hunc Nero damnavit, sed tu damnare Neronem*
Ausus es, et profugi, non tua fata, sequi.
Aequora per Scyllae magnus comes exsulis isti,
Qui modo nolueras consulis esse comes.
Mart. Epigr. VII. 44.

vo tremante per sè medesimo, fu accusato da Salieno Clemente, il quale lo trattava da pubblico nemico e da parricida. Ma tutti i senatori d'accordo imposero silenzio a quest'indegno persecutore, il quale voleva abusarsi dei mali pubblici, per soddisfare le sue private vendette, e riaprir una piaga che la bontà e la clemenza del principe aveva poco prima chiusa per sempre.

Il decreto del senato che intervenne sopra la proposizione di Nerone, ordina offerte e rendimenti di grazie, e specialmente al sole, il quale aveva un antico tempio vicino al circo dove si doveva commettere il delitto: di modo che scorgevasi apertamente, che la protezione di questo dio era stata quella che aveva rischiarato i tenebrosi segreti della congiura. Fu inoltre ordinato che nel giorno dei giuochi del circo consecrato a Cerere, ch'era il giorno scelto dai congiurati, si aumenterebbe il numero delle corse dei carri; che il mese di aprile, nel quale era stata scoperta la congiura, sarebbe chiamato *il mese di Nerone*, che si ergerebbe un tempio alla Salute nel luogo dove Sevino aveva preso il suo pugnale. Nerone medesimo consacrò questo pugnale nel Campidoglio con questa iscrizione: « A Giove Vendicatore ». Anicio Ceriale, console designato, propose di fabbricar senza indugio a spese del pubblico un tempio al dio Nerone. Questi due ultimi tratti furono riguardati dopo l'avvenimento come presagi della rovina di Nerone. Il primo, perchè quegli che cominciò a scuotere la fortuna di questo principe, chiamavasi Giulio Vindice. Ora *vindex* in latino significa *vendicatore*. La proposizione di Ceriale fu interpetrata nello stesso senso, perchè l'uso era di non decretare gli onori divini agl' imperatori, se non dopo la loro morte.

§. II.

Nerone diventa più crudele e più dissoluto che mai. Illusione di un preteso tesoro, da cui Nerone resta ingannato. Nerone monta sul teatro pubblicamente. Sue puerilità in questo genere. Suoi tirannici rigori rispetto agli spettatori. Morte di Poppea. Esilio di Cassio. Morte di Silano. Statua eretta a Silano sotto Traiano. Morte di Veto, di sua matrigna e di sua figlia. Tempeste e malattie epidemiche. Incendio di Lione. Liberalità di Nerone. Antistio Sosiano accusa Anteio ed Ostorio, che sono costretti a darsi la morte. Riflessioni sopra tante morti atroci. Altre vittime della crudeltà di Nerone. Rufio Crispino padre e figlio, Mella fratello di Seneca e padre di Lucano, Anicio Ceriale, G. Petronio creduto da molti il troppo famoso Petronio. Morte di Numicio Termo. Condanna a morte di Sorano e di Trasea. Due apoftegmi di Trasea. Costanza di Pacomio condannato all'esilio. Esilio di Cornuto. Arrivo di Tiridate a Roma. Cerimonia della sua incoronazione fatta da Nerone. Feste magnifiche in tale occasione. Passione di Nerone per la magia, di cui i suoi inutili tentativi lo disingannano. Progetti di guerra che vengono in mente a Nerone. Manda Vespasiano a far la guerra ai Giudei. Va in Grecia per guadagnare corone teatrali. Morte di Antonia figlia di Claudio. Nerone sposa Statilia Messalina. Scorre tutti i giuochi della Grecia, e ne riporta mille ottocento corone. Sua vile gelosia, che giunge persino alla crudeltà. Dichiara la Grecia libera, e la rovina colle sue crudeltà e colle sue rapine. Non visita nè Atene nè Lacedemone. Sua collera contro Apollo. Imboccatura dell'Oracolo di Delfo chiusa. Intraprende di forare l'istmo del Peloponneso. Abbandona l'impresa, atterrito dalle nuove che riceve da Roma. Crudeltà esercitate da Nerone, o sotto i suoi ordini in tempo del suo soggiorno in Grecia. Morte di Corbulone e di molti altri. Odio di Nerone contro il senato. Odio dei Romani contro di lui celato sotto dimostrazioni di affetto. Congiura di Vinicio scoperta. Ingressi trionfali di Nerone a Napoli, ad Anzio, ad Alba ed a Roma. La sua sfrenata passione per gli spettacoli si accresce a motivo delle ricompense che aveva in essi acquistate.

La congiura aveva accresciuto l'ombre e i sospetti di Nerone, e i fiumi di sangue illustre in quella occasione versato avevano in lui fortificato l'abito della crudeltà. La sua folle passione per la musica e per le corse dei carri crebbe nella stessa proporzione. Veggendo che nulla

Digitized by Google

gli resisteva, che tutto ciò che faceva era applaudito e lodato, che ogni nuovo delitto che commetteva, che ogni nuova indegnità di cui si macchiava, gli procurava nuovi elogi, scacciò lungi da sè ogni rossore, e si diede pubblicamente in ispettacolo, e la celebrità dei giuochi più solenni potè solo soddisfare il suo gusto per l'infamia. Tal è l'idea che si deve anteriormente formarsi di tutto quello che ci resta a narrare del regno di Nerone fino alla rivoluzione che liberò da questo mostro il genere umano: crudeltà da una parte, indegnità eccessive dall'altra. I fatti di un genere diverso saranno in poco numero, e porteranno sempre l'impronta di qualche vizio. Così nell'avventura che sono in questo punto per raccontare, si ravviserà la sua imprudente leggerezza e la sua avidità pel danaio, che fecero che restasse ingannato da un visionario, e lo resero la favola dell'universo.

Cesellio Basso, Cartaginese di origine, e secondo Svetonio, cavaliere romano, fondato sopra un sogno che aveva avuto, si porta a Roma, ed avendo distribuito del denaro fra gli uffiziali del principe per ottenere un'udienza, gli espose: « Che aveva scoperto in un angolo della sua terra una caverna di una immensa profondità, dov'era nascosta una prodigiosa quantità di oro non in moneta, ma in verghe: che questo tesoro, sotterrato per una lunga serie di secoli, era stato riserbato per accrescere la felicità del suo regno; e che non potevasi dubitare che questo tesoro non fosse stato ivi seppellito da Didone fondatrice di Cartagine, o per impedire che un popolo nascente non si abusasse delle sue grandi ricchezze, o per timore che il desiderio d'impadronirsene non facesse risolvere i re numidi, che per altro l'odiavano, a dichiararle la guerra ». Nerone, senza informarsi del carattere di quello che parlava, senza esaminare il fatto, senza inviare al luogo indicato uomini sicuri i quali gliene facessero un'esatta relazione, si abbandonò avidamente alla speranza di una sì ricca preda: ne amplificò egli medesimo l'idea e la voce coi suoi discorsi, e fece partire sotto gli ordini di Cesellio una squadra di più galere con una ciurma di scelti soldati per maggior sollecitudine.

Questa nuova fu il soggetto dei discorsi di tutta la città. La credulità del popolo vi trovava il suo pascolo: le persone sagge ne parlavano diversamente: gli oratori e i poeti la presero per fondamento delle loro adulazioni: dicevano nelle loro composizioni, « che la terra (1) non si contentava di dare i suoi frutti, e di produrre nel suo seno miniere nelle quali il metallo fosse confuso con materie eterogenee, ma che arricchiva il mondo con una fecondità di un genere del tutto nuovo, e che gli dei davano al principe l'oro preparato e depurato »; ed altri somiglianti tratti, nei quali brillava lo spirito, dice Tacito, ma ancora più una servile adulazione, la quale si abusava senza riguardo e senza rossore della facilità che aveva Nerone a lasciarsi ingannare.

Frattanto colla lusinga di questa frivola speranza la prodigalità cresceva, e Nerone dissipava le ricchezze presenti, come se fosse sicuro di un nuovo sussidio il quale bastasse alla spesa di molti anni: assegnava anche doni e liberalità sopra questo tesoro: di modo che la speranza di una chimerica ricchezza diventava una delle cagioni della povertà dello stato.

Cesellio, accompagnato non solo da soldati, ma anche da un gran numero di paesani che si facevano lavorare per tributo, scavò in ogni parte del suo campo e nelle vicine campagne senza ritrovar cosa alcuna, e confessò finalmente la sua illusione. Attonito e confuso, perchè i suoi sogni, diceva egli, non lo avevano mai ingannato, per sottrarsi all'ignominia e alle beffe di una sì pazza impresa, e per timore d'esser punito, si diede la morte. Altri dicevano ch'era stato fermato e posto in catene, e che ricuperò la sua libertà colla perdita dei suoi beni.

Già si avvicinava il tempo di celebrare per la seconda volta i giuochi istituiti cinque anni avanti da Nerone, ed egli si apparecchiava a montare sopra un pubblico teatro nel mezzo di Roma, e a fare in esso i personaggi di musico e di commediante. Il senato, per non vederlo esporsi a tale infamia, voleva decretargli il premio del canto; e conoscendo quanto una tale corona fosse indegna di un imperatore, vi aggiungeva il premio dell'eloquenza. Nerone si oppose, dicendo che non si trattava di approvazione, nè di ordine del senato: ch'ei pretendeva entrare in aringo ad armi uguali coi suoi concorrenti, ed essere debitore della corona solo all'equità ed alla religione dei suoi giudici.

Cominciò dal rappresentare sulla scena un'o-

(1) *Non tantum solitas fruges, nec metallis confusum aurum gigni, sed nova ubertate provenire terras, et obvias oper deferre deos: quaeque alia summa facundia, nec minore adulatione serviliter fingebant, securi de facilitate credentis.*

Gliscebat interim luxuria spe inani: consumebanturque veteres opes, quasi oblatis quas per multos annos prodigeret. Quin et inde jam largiebatur: et divitiarum expectatio inter causas paupertatis pubblicae erat. Tac.

pera in versi da lui medesimo composta. Dopo di che chiedendo la plebaglia con grandi istanze (1) che rendesse pubblici tutti i suoi talenti, (questi furono i termini di cui si servì), si dispose a cantare e a suonare il liuto. Dopo aver dato il suo nome, perchè fosse scritto nel ruolo insieme con quello degli altri musici, comparì a suo tempo sul teatro, obbedendo a tutte le leggi dei combattimenti di musica, con uno scrupolo tanto grande, quanto era l'audacia colla quale violava quella della giustizia e della umanità. Si assoggettò a non mai sedere per quanto stanco si fosse, e servirsi, per asciugarsi il sudore, non di un fazzoletto, ma della manica del suo abito, o di un lembo della sua toga; e ad astenersi da sputare, o da nettarsi il naso. Finalmente piegando il ginocchio, e facendo un gesto di rispetto e di venerazione per l'assemblea, attendeva i suffragi dei giudici con un timore ed una inquietudine giudicate da Tacito una pura commedia, ma che Svetonio ci dà motivo di riguardare quasi come sincera. Imperciocchè Nerone trattava queste bagattelle con tutta la serietà e tutta la sodezza. Egli osservava i suoi concorrenti, come se fossero stati eguali; tendeva loro insidie; li screditava segretamente, e se l'incontrava fuori del combattimento, diceva loro delle ingiurie, o all'opposto procurava di guadagnare quelli che erano nella loro arte eccellenti, ed indurli colle sue liberalità a lasciarsi vincere. Diceva ai giudici, prima che venissero ai voti: «Io ho fatto tutto ciò che doveva fare, ma l'esito sta nelle mani della fortuna. Uomini saggi ed illuminati come voi, o signori, devono metter da parte tutto ciò che dipende dal capriccio della sorte ». Se l'esortavano ad avere coraggio, si ritirava più contento. Quelli che, arrossendo per lui, osservavano il silenzio, cadevano presso di lui in sospetto di prevenzione e di malignità. Ei si considerava per sì fatta guisa soggetto a tutte le leggi del teatro, ch'essendogli un giorno in una tragedia in cui rappresentava non so qual personaggio, uscito di mano il suo bastone o il suo scettro, lo raccolse prontamente, temendo di essere veduto, e di essere per questo fallo escluso dal concorso; e non fu quieto e tranquillo, se non dopo che l'attore che lo accompagnava, lo assicurò con giuramento, che le acclamazioni e gli applausi avevano fatto che nessuno vedesse ciò che gli era accaduto. In questa guisa Svetonio descrive la condotta di Nerone in tutti i giuochi nei quali disputò il premio.

Questo spettacolo era affatto nuovo per Roma: nell'occasione di cui parla Tacito, ed osserva, che (1) il popolo della città medesima, avvezzo ad interessarsi per gl' istrioni, applaudiva all'imperatore con gesti concertati e modulazioni composte secondo la regola della musica. Sembravano tutti lieti, e forse anche lo erano, perchè punto non si curavano del pubblico disonore. Ma gli spettatori venuti da varie città d' Italia, nelle quali si conservavano ancora i sentimenti dell'antica severità e decoro, e quelli ch' erano stati ivi condotti dalle deputazioni o dai loro affari da province rimote, nelle quali non si conosceva il libertinaggio introdotto in Roma, non potevano sopportare l'indegna bassezza di ciò che vedevano. Bisognava però che battessero le mani come gli altri, ma lo facevano con sì poca buona grazia, che confondevano quelli i quali seguivano la battuta, e si tiravano addosso di tratto in tratto qualche percossa dai soldati, i quali erano collocati per ogni ordine di sedie onde mantenere senza interruzione gli applausi, senza che vi fosse il menomo intervallo di un freddo silenzio, o di un grido debole ed ineguale.

La folla era sì grande, che alcuni cavalieri romani restarono schiacciati negli angusti passaggi. Molte persone incomodandosi per istare nel loro posto ventiquattro ore di seguito, sperimentarono dei funesti accidenti, e guadagnarono delle malattie: imperciocchè Nerone, tanto docile alle leggi dello spettacolo, era un tiranno rispetto agli spettatori. Non era permesso nè di assentarsene, nè di uscire per qualunque ragione. Alcuni pubblici ispettori ed un maggior numero ancora di segreti esploratori osservavano i volti, il contegno, l'aria mesta o lieta di quelli ch'erano presenti, e ne tenevano registro. Sulla loro deposizione molte persone del popolo furono punite colla morte, e molti illustri personaggi provarono presto o tardi gli effetti dell'odio del principe. Dicesi che Vespasiano, allora antico consolare, essendosi addormentato, fu ripreso aspramente da un liberto di Nerone detto Febo, e non ischivò una certa

(1) *Ut omnia studia sua publicaret.* Tac.

(1) *Et plebs quidem urbis, histrionum quoque gestus juvare solita, personabat certis modis plausuque composito. Crederes laetari: ac fortasse laetabantur, per incuriam publici flagitii. Sed qui remotis e municipiis, severaque adhuc, et antiqui moris retinente Italia, quique per longinquas provincias lasciviae inexperti officio legationum, aut privata utilitate advenerant, neque adspectum illum tolerare, neque labori inhonesto sufficere: quum manibus nesciis fatiscerent, turbarent gnaros, ac saepe a militibus verberarentur, qui per cuneos stabant, ne quod temporis momentum impari clamore, aut silentio segni praeteriret.* Tac.

rovina, se non mediante le sue umili preghiere e quelle delle persone più dabbene, le quali si unirono ad esso lui per indurre il liberto a non palesarlo. Rapporta Svetonio, che in alcune somiglianti occasioni furonvi degli spettatori i quali, non potendo più tollerar la noia, si fecero portar via come morti; e che alcune donne partorirono allo spettacolo.

Non è d'uopo dire, che Nerone ottenne i premii che disputò. Dopo i giuochi Poppea, che era gravida, morì da un calcio che le diede suo marito in un trasporto di collera. Alcuni scrittori pretendevano che l'avesse avvelenata. Ma Tacito pensa che quest'accusa fosse loro suggerita soltanto dall'odio che avevano contro Nerone, il quale amava costantemente sua moglie, e bramava di aver successori. Il corpo di Poppea non fu bruciato secondo l'ordinario costume dei Romani. Nerone lo fece imbalsamare alla maniera degli Orientali, e portare nella tomba dei Giulii. Nel restante fu seguito il solito cerimoniale: esequie celebrate da tutti gli ordini dello stato, elogio funebre pronunciato dall' imperatore medesimo, che lodò (1) in lei la beltà, l'onore di essere stata la madre di un fanciullo posto nel numero degli dei e gli altri doni della fortuna che le servivano in luogo di virtù. Nerone sempre prodigo consumò nella pompa di questi funerali più profumi di quello che ne produca l'Arabia in un anno.

I minori vizii di Poppea erano stati il lusso e la mollezza, che giunsero nondimeno in lei ad un tale eccesso, che le mule delle sue vetture avevano le cinghie dorate, e che si traeva ogni giorno il latte da cinquecento asine, per farle con esso un bagno il quale mantenesse fresca e bianca la sua pelle. Si aggiunge che non essendo stata un giorno contenta dello stato in cui si vedeva nello specchio, bramò di morire prima che la vecchiaia le facesse perdere le sue grazie. Il suo desiderio fu appagato più esattamente senza dubbio che non avrebbe voluto.

Mostravasi in pubblico molto dolore per la morte di Poppea; ma internamente ognuno si rallegrava di vedere lo stato liberato da una femmina impudica e crudele. Nerone, come se avesse disegnato di somministrare un giusto motivo di piagnere ai Romani, annunciò in quel medesimo tempo a C. Cassio, quel sì dotto e virtuoso giureconsulto, una vicina disgrazia, vietandogli l'intervenire ai funerali dell'imperatrice. L. Silano, suo allievo e nipote di sua moglie, gli fu dato per compagno nella sua disgrazia, ed egli forse n'era la causa principale: perciocchè questo è quel medesimo Silano sopra il quale molti, com'è stato osservato nel racconto della congiura, avevano gli occhi, riguardandolo come degno dell'impero. Nerone lo sapeva; e questo fu per lui motivo bastante per far perire due illustri senatori, i quali non erano rei di altro, se non che l'uno di possedere grandi ricchezze ereditarie, e di farsi molto stimare per la gravità dei suoi costumi; l'altro, ancora giovane, di accoppiare ad una nascita illustre una virtuosa e modesta condotta.

L'imperatore mandò dunque al senato un memoriale contro Cassio e Silano, rinfacciando a Cassio di aver conservato con venerazione e rispetto fra le immagini dei suoi antenati quella di Caio Cassio uccisore di Cesare, decorato con una iscrizione (*) sediziosa. « Questi sono, aggiungeva il memoriale, semi di guerra civile ed un principio di ribellione contro la casa dei Cesari. Nel medesimo tempo che risveglia sempre la memoria pericolosa di un nome nemico, ei prende per suo compagno da un' altra parte Lucio Silano, giovane di una nascita illustre, ma di un carattere altiero e sedizioso, il quale la fa già da imperatore; e ad imitazione di suo zio Torquato, dà a suoi liberti titoli d'impieghi simili a quelli degli uffiziali della casa imperiale ».

L'imputazione che riguardava Silano, era non men falsa che frivola. Imperciocchè questo giovane senatore, ammonito dalla disavventura di Torquato, viveva con una gran circospezione, e si guardava specialmente da ciò che aveva servito di pretesto alla rovina di suo zio. Tuttavia il processo fu formato secondo le formalità, e per disonore e vergogna della filosofia, comparì fra i testimoni Eliodoro filosofo stoico, maestro di Silano, il quale fu tanto scellerato, che depose contro il suo innocente discepolo. Altri delatori lo accusarono d' incesto con sua zia Lepida, moglie di Cassio, e di sacrificii occulti e magici. Se gli diedero per complici Vulcazio Tertullino e Cornelio Marcello senatori, e Calpurnio Fabato cavaliere romano, di cui Plinio il giovane sposò nel seguito la nipote.

Questi tre ultimi accusati schivarono la con-

(1) *Laudavitque ipse apud rostra formam ejus, et quod divini infantis parens fuisset, aliaque fortunae munera pro virtutibus.* Tac.

(*) *Tacito rapporta questa iscrizione:* DUCI PARTIUM. *Al capo di partito. Ma capo di partito nella nostra lingua è un titolo odioso: laddove* Dux partium *in latino ha una idea onorevole, senza di che Nerone non l'avrebbe attribuito a delitto al giureconsulto Cassio. Io avrei potuto tradurre al difensore della libertà. Ma questa versione, rendendo l'idea necessaria, si sarebbe troppo allontanata dal senso letterale.*

Digitized by Google

danna del senato, appellandosi all'imperatore: e Nerone, occupato in delitti di maggior importanza, si scordò dei nomi che poco l'interessavano. Cassio e Silano furono condannati dal senato all'esilio: il giudizio di Lepida fu rimesso all'imperatore, e non si sa che cosa le accadesse. Cassio fu trasferito nell'isola di Sardegna, luogo ch'era sovente, a cagione della sua aria malsana, assegnato per soggiorno degli esiliati, e si credette che non tarderebbe molto ad essere sopraggiunto dalla morte, a motivo anche dell'età avvanzata. Sopravvisse non pertanto a Nerone, e fu richiamato nel seguito da Vespasiano, o piuttosto da Galba.

Quanto a Silano, sotto pretesto d'inviarlo nell'isola di Nasso, fu condotto ad Ostia, e se gli diede poi per prigione la città di Bari. Ivi sopportò con coraggio l'indegna sua sorte fino a tanto che giunse un centurione colla commissione di ucciderlo. Siccome questo uffiziale lo consigliava a farsi aprire le vene, Silano rispose di essere bensì determinato a morire, ma che non pretendeva però di lasciargli l'onore di sembrare di aver reso servizio a quello che veniva ad assassinare. Quantunque fosse senz'armi, vedendolo tuttavia il centurione pieno di forza, e sdegnato piuttosto che tremante, ebbe timore di assalirlo, e comandò ai suoi soldati di scagliarsi sopra lui. Silano si pose sulla difesa, e per quanto poteva, non avendo altre armi che le sue mani e le sue braccia, schivava i colpi, e ne dava, sino a tanto che cadde morto per le ferite ricevute nel petto, come in una battaglia.

Lipsio congettura con molta verisimiglianza, che questo ultimo dei Silani sia quel medesimo a cui Titinio Capitone, amico fedele, fece erigere lungo tempo dopo una statua nella piazza pubblica colla permissione di Traiano. Plinio il giovine, ch'è quegli che ci narra questo fatto, lo accompagna con riflessioni che meritano di essere qui inserite. « Ella è (1) una bell'azione e degna di molta lode il servirsi del suo credito che si ha presso il principe, per onorare la memoria de' suoi amici, ed impiegarlo nell'accrescere lo splendore del nome degli altri e non del suo. Questa è la massima costante di Capitone. Ei si crede obbligato a rispettare gli uomini illustri e non si può credere con quale venerazione e con quale ardore di zelo onori in sua casa, perchè altrove non può farlo, le immagini dei Bruti, dei Cassii, dei Catoni. Ei celebra inoltre con bellissimi versi la gloria dei gran personaggi che si sono in ogni tempo distinti. Quegli che ama in questa guisa la virtù negli altri, la possiede certamente egli medesimo in un alto grado; Silano ha ricevuto un onore che gli è dovuto, e Capitone si è reso immortale insieme con esso lui. Imperciocchè non è tanto glorioso l'aver la sua statua nella piazza pubblica del popolo romano, quanto l'innalzarne una al suo amico.»

La morte di Lucio Silano è seguita in Tacito dalla strage di una intera illustre famiglia. Lucio Antistio Veto, Sestia sua matrigna, ed Antistia (*) sua figlia morirono tutti in una volta per appagare l'ingiusto odio del principe, a cui la loro vita sembrava rinfacciare l'omicidio di Rubellio Plauto, genero di Veto. Gli accusatori furono due scellerati, uno dei quali, liberto di Veto, avendo rubato al suo padrone, cercò, accusandolo, di liberarsi dal supplicio. L'altro era un certo Claudio Domiano, che Veto, essendo proconsole di Asia, aveva fatto mettere in prigione pei suoi delitti, e che Nerone liberò dalle sue catene in ricompensa dell'accusa che intentava contro il suo giudice.

L'accusato era odiosissimo a Nerone, il quale forse non ignorava l'avviso segreto che Veto aveva fatto dare a suo genero di porsi in difesa, e di disputar la sua vita fino a far nascere, se potesse, una guerra civile. L'accusa fu dunque ammessa, e Veto veggendo che si metteva ad un uguale confronto col suo liberto, si ritirò nelle terre che aveva vicino a Formia, dove bentosto fu assediato dai soldati sparsi segretamente intorno a tutta la sua casa. Aveva seco (1) sua figlia, in cui il pericolo presente accresceva l'amaro dolore di cui portava con-

(1) *Pulchrum et magna laude dignum, amicitia principis in hoc uti, quantumque gratia valeas aliorum honoribus experiri. Est omnino Capitoni in usu claros viros colere. Mirum est qua religione, quo studio, imagines Brutorum, Cassiorum, Catonum, domi, ubi potest, habeat. Idem clarissimi cujusque vitam egregiis carminibus exornat. Scias ipsum plurimis virtutibus abundare qui alienas sic amat. Redditus est L. Silano debitus honor, cujus immortalitati Capito prospexit pariter et suae. Neque enim magis decorum et insigne est, statuam in foro populi romani habere quam ponere.* Plin. Ep. 17 lib. I.

(*) *Qui si legge nel testo di Tacito* Polluzia. *Ma al libro XIV, num. 22, questa dama è chiamata* Antistia: *e questo è il nome che deve avere, perchè suo padre chiamavasi* Antistio.

(1) *Aderat filia super ingruens periculum longo dolore atrox, ex quo percussores Plauti mariti sui viderat: cruentamque cervicem ejus amplexa, servabat sanguinem, et vestes respersas, vidua implexa luctu continuo, nec ullis alimentis, nisi quae mortem arcerent.* Tac.

tinuamente il dardo nel cuore, sin da quel tempo in cui suo marito Plauto era stato trucidato sotto i suoi occhi. Dopo averlo abbracciato tutto insanguinato, conservava i pannilini e gli abiti tinti del suo sangue, sempre lacrimosa e piagnente, e non prendendo altro cibo, se non quanto bastava per non morire. Allora mossa dalle esortazioni di suo padre, andò a Napoli, dov'era Nerone, e non potendo ottenere udienza, lo stava attendendo al luogo per cui doveva passare quando usciva in pubblico, e lo pregava istantemente ad ascoltare un innocente nelle sue difese, e di non dare in mano ad un malvagio liberto un uomo che aveva avuto l'onore di essere suo collega nel consolato. Gli rinnovò più volte una domanda tanto giusta ora con un tuono umile e sommesso, ed ora con un'audacia che sembrava superiore al suo sesso. Nerone fu inesorabile; non si lasciò nè piegare dalle preghiere, nè smuovere dal timore di rendersi odioso. Antistia ritornò perciò a suo padre, recandogli l' infelice novella, ch' ei non aveva cosa alcuna a sperare, e che bisognava sommettersi alla legge della necessità. Nel medesimo tempo Veto seppe che si formava il suo processo in senato, e che non doveva aspettarsi altro, che una rigorosa condanna. Furonvi alcuni uomini saggi i quali lo consigliarono a fare un testamento, nel quale lasciasse a Nerone una gran parte delle sue facoltà, per conservare il restante ai suoi nipoti; ma egli non volle disonorare con una servile bassezza gli ultimi momenti di una vita nel corso della quale avea sempre dato a divedere tratti illustri di libertà. Distribuì a' suoi schiavi tutto il danaro che aveva in contante, e permise ad essi dividere fra di loro, e portar via tutti i mobili della sua casa, trattone tre letti, ch' ei riserbava per sè, per sua matrigna e per sua figlia.

Si apparecchiarono dunque a morire insieme, e si fecero aprire le vene nella medesima camera: dopo di che furono subito portati al bagno, nel quale entrarono colle necessarie precauzioni ch' esigeva la modestia, ed ivi (1) riguardandosi l' un l' altro con tenero dolore, ciascheduno di essi chiamava e sollecitava coi suoi voti il fine di una vita che sentivano andar mancando, a fine di avere la consolazione di lasciare ancora vive, benchè per lo spazio di pochi momenti, persone sì care. La morte seguì tra di loro l' ordine dell' età. Sestia fu la prima a morire, indi Veto, e finalmente sua figlia. Non si tralasciò di proseguire contro di loro l' accusa in senato, ed intervenne un giudizio col quale furono condannati all' ultimo supplicio. Nerone vi si oppose, lasciando loro la libertà di una morte volontaria. In questa guisa Nerone aggiungeva l' insulto alla crudeltà.

Publio Gallo cavaliere romano, ch'era stato intimo amico di Fennio Rufo, come pure fino ad un certo segno di Veto, fu mandato in esilio. I due accusatori di Veto ricevettero in premio dei loro servigi un posto distinto al teatro. Si aveva già dato al mese di aprile il nome di Nerone; fu decretato che gli altri due mesi seguenti portassero i nomi uno di Claudio, e l' altro di Germanico. Cornelio Orfito, ch' era stato quello che aveva proposto un tal parere, insistette principalmente sopra la necessità di abolire il nome di *giugno*, nome divenuto esecrabile pei delitti de' due *Giunii* (Torquato e Silano) ch'erano stati poco avanti puniti colla morte.

Un anno (1) già funesto per tante crudeltà lo divenne ancora più per la collera degli dei, dice Tacito, i quali inviarono tempeste e malattie epidemiche. La Campania fu rovinata da un vento procelloso, il quale atterrò le case, sradicò gli alberi, strappò le biade, e fece sentire la sua violenza fino nelle vicinanze di Roma. La peste desolava la città, senza che si potesse scoprire quale fosse stata la causa di questo flagello. Gli effetti ne furono terribili. Le case erano ripiene di corpi morti, e le strade di funerali. Non fu risparmiato nè sesso nè età. Gli schiavi ed i cittadini del basso popolo perivano in pochissimo tempo in mezzo alle grida ed ai pianti delle loro mogli e dei loro figliuoli, i quali sovente, per l' assistenza che prestavano agli ammalati, guadagnavano la loro malattia, ed erano bruciati sopra uno stesso rogo. Quantunque morisse un gran numero di senatori e di cavalieri, si compiangevano meno, ed erano anzi stimati felici, perchè pagando il tributo alla natura, prevenivano la crudeltà del principe.

In questo medesimo anno si fecero leve di soldati nella Gallia Narbonese, nell'Asia e nell'Africa, per reclutare le legioni d'Illiria, dalle quali licenziavansi quelli che, o a cagione dell'età o delle malattie, non erano più in istato di servire.

Fra tanti delitti di Nerone noi possiamo tuttavia citare una buona azione. La città di Lione, che era divenuta una delle più floride colonie romane, quantunque la sua fondazione

(1) *Pater filiam, avia neptem, illa utrosque intuens, et certatim precantes labenti animae celerem exitum, ut relinquerent suos superstites et morituros.* Tac.

(1) *Tot facinoribus foedum annum etiam dii tempestatibus et morbis insignivere.* Tac.

Digitized by Google

non avesse più di cento anni di data, era stata qualche tempo avanti tutta quasi consumata in una sola notte da un orribile incendio. Nerone fece agli abitanti di questa sventurata città, per aiutarli a riparare le loro perdite, una gratificazione di quattro milioni di sesterzi (cinquecentomila lire di Francia). I Lionesi meritavano tanto più questa liberalità, quanto che avevano offerto una somma quasi eguale in servizio della repubblica in un urgente bisogno, che non è per altro da Tacito espresso.

L'anno seguente ebbe per consoli C. Svetonio, figlio verisimilmente di Svetonio Paolino del quale abbiamo riferito le imprese nella Gran Bretagna, e Telesino, posto da Filostrato nel numero dei discepoli di Apollonio Tianeo.

AN. DI R. 817. — DI G. C. 66.
C. SVETONIO PAOLINO
C. TELESINO.

Sotto questi consoli un esule si fece merito presso Nerone, dandogli motivo di far perire due uomini ch'ei tollerava mal volentieri. Antistio Sosiano era stato bandito, come ho narrato, per alcuni versi satirici e diffamatorii che aveva composti contro l'imperatore. Quando vide quanto i delatori fossero in credito, e con qual facilità Nerone spargesse il sangue, siccome era di un carattere turbolento ed inquieto, strinse amicizia con un certo Pammene, suo compagno nella fortuna e confinato nella stessa isola, astrologo rinomato, il quale aveva, a motivo della sua arte, segrete corrispondenze con molte persone distinte. Pammene riceveva sempre lettere e messi, i quali davano del sospetto a Sosiano; e questo traditore non istette molto a scoprire, che P. Anteio, dava all'astrologo un' annua pensione. Anteio, protetto una volta da Agrippina, era per questo odiato all'ultimo segno da Nerone, e possedeva inoltre grandi ricchezze, le quali erano una forte lusinga per l'avidità del principe. Sosiano, informato di tutto questo, intercettò alcune lettere di Anteio, e tolse a Pammene alcune carte risguardanti Anteio ed Ostorio Scapula, e contenenti il loro oroscopo natalizio e varie predizioni di ciò che doveva accadere ad ambidue. Ostorio aveva diritto di attendere qualche contrassegno di riconoscenza da Sosiano, nel di cui processo aveva osservato il silenzio. Ma un tale motivo ha poca forza sull'animo di una tempra simile a quella di Sosiano, il quale, munito colle carte di cui ho fatto menzione, scrisse alla corte, e chiese la permissione di portarsi a Roma, per isvelare alcuni misteri che interessavano la vita e la sicurezza dell'imperatore. Se gl'inviarono subito alcuni leggeri vascelli, che vel condussero in fretta.

Quando si seppe in pubblico di cosa si trattasse, Anteio e Ostorio furono riguardati come due uomini irreparabilmente perduti, e già piuttosto condannati, che semplicemente accusati: cosicchè nessuno voleva sottoscrivere come testimonio il testamento di Anteio, se Tigellino non avesse levata la difficoltà, avvertendo però il testatore di non trarre le cose in lungo. Anteio seguì l'avviso datogli, e mise prontamente in ordine i suoi affari, e poi prese il veleno; ed impaziente perchè la morte non veniva tanto presto quanto bramava, si fece aprir le vene. Ei sapeva che Nerone non soffriva in simili casi la menoma dilazione, e che se quelli di cui aveva ordinato la morte, tardavano ad uccidersi da sè stessi, inviava loro i suoi chirurghi *per curarli*. Questo era il suo termine.

Ostorio era attualmente sui confini della Liguria, nè si tardò a mandargli un centurione con alcuni soldati per ucciderlo. Nerone lo temeva come un uomo di guerra il quale si era acquistato una gran riputazione nel mestiere delle armi, e che aveva anche meritato sotto suo padre, comandante dell'armata romana nella Gran Bretagna, l'onore di una corona civica. Era inoltre grande di statura e robusto, così che Nerone, reso timido dai suoi delitti e dalla congiura recentemente scoperta, dubitava che non tentasse qualche sollevazione. Se Ostorio ne aveva il pensiero, non ebbe il tempo di eseguirlo. Fu sorpreso dal centurione, il quale avendo collocate guardie a tutte le porte della sua casa, andò a notificargli gli ordini dell'imperatore. Ostorio rivolse contro sè medesimo il valore con cui si era tante volte segnalato contro il nemico, e siccome usciva poco sangue dalle aperture fatte alle sue vene, ordinò ad uno schiavo di tenergli fermo un pugnale all'altezza della gola, e prendendo la mano di questo schiavo, si ferì, e si passò col ferro da sè stesso.

Tante morti atroci, e le circostanze delle quali sono presso a poco simili, formano un fondo

d'istoria molto trista e noiosa. Io non dirò però con Tacito, che la servile bassezza (1) di quelli che si lasciavano vilmente trucidare, debba rendere compiuta la noia del lettore. Noi abbiamo degli altri principii i quali, senza scusare la orribile crudeltà di Nerone, renderebbero degna di elogi la pazienza delle vittime, se avuto avesse per motivo la sommissione agli ordini della Provvidenza. Una tal perfezione non si ritrova presso i pagani; essi non ne avevano nemmeno l'idea: tutti nutrivano in cuore il desiderio della ribellione, se fosse stato possibile. Nerone fece in guisa, che finalmente la fece nascere; ma avanti fece perire ancora un gran numero di persone illustri.

Nello spazio di pochi giorni perdettero l' un dopo l'altro la vita quattro celebri personaggi, Rufio Crispino, Anneo Mella, Anicio Ceriale e Caio Petronio. Crispino era stato, come ho già detto, marito di Poppea e prefetto del pretorio sotto Claudio. Rilegato in Sardegna sotto pretesto di avere avuto parte nella congiura, ricevette colà il decreto della sua morte, e si uccise da sè stesso. Si può credere che Nerone facesse annegare in quel tempo il figlio di Crispino e di Poppea, giovane fanciullo che gli era divenuto sospetto, perchè si divertiva coi suoi compagni a fare dei generali e dei capitani di armata.

Anneo Mella era fratello di Seneca, e non aveva voluto domandare le cariche per un raffinamento di ambizione, e per divenire uguale in credito e in considerazione ai consolari, senza uscire dal rango di semplice cavaliere romano. Riguardava inoltre gl' impieghi di finanze, dai quali la dignità di senatore lo avrebbe escluso, come una strada più acconcia ad ammassare ricchezze. Lucano suo figlio accrebbe molto lo splendore del suo nome, e fu l'occasione della sua morte: imperciocchè questo avido padre non volendo lasciar perdere la menoma porzione della sua eredità, e facendo esatte ricerche di tutto ciò che poteva a lui appartenere, si concitò contro un accusatore, ch' era stato intimo amico di Lucano, e forse anche suo debitore. Chiamavasi Fabio Romano, e veggendosi pressato da Mella, lo accusò come complice della congiura, ed allegò in prova alcune lettere supposte di Lucano, di cui aveva imitato il carattere. Nerone, il quale bramava ardentemente l'acquisto delle grandi ricchezze di Mella, gl'inviò queste lettere. Mella comprese cosa significava questo messo del principe, e si fece aprire le vene, dopo aver formato un codicillo col quale a fine di conservare le sue facoltà ai suoi eredi, lasciava somme considerabili a Tigellino e a suo genero Cossuziano Capitone.

Si fece un orribile uso di questo codicillo. Vi si aggiunsero due linee, nelle quali fingevasi che il testatore si lamentasse della sua sorte, dicendo che moriva innocente, mentre che Rufio Crispino ed Anicio Ceriale vivevano, quantunque nemici del principe. Questo tratto di malignità non poteva nuocere a Crispino, ch' era morto, ma divenne funesto a Ceriale, che fu obbligato ad uccidersi. Fu meno compianta la sua sorte, dice Tacito, perchè si aveva memoria che aveva svelato a Caligola la congiura di Lepido.

Caio Petronio (*) fu un uomo singolare nella sua vita e nella sua morte. Risoluto epicureo, ma con ingegno e delicatezza, seppe dare al vizio il seducente colore e il più atto a piacere a coloro che fanno professione di buon gusto, senza per altro curarsi molto del rispetto dovuto alla virtù. Ei destinava (1) il giorno al sonno, e la notte alle occupazioni della vita e ai piaceri. Gli altri si avvanzavano colla fatica e coll'industria; egli si rese celebre colla mollezza. Egli non era un dissipatore frenetico, schivava la dissolutezza eccessiva, e regnava nel suo lusso la politezza: e l'aria di negligenza che avevano tutte le sue azioni e tutti i suoi discorsi, conciliavano ad essi le grazie di un' apparente semplicità. Diede nondimeno prove di vi-

(1) *Patientia servilis..... tam segniter pereuntes.*

(*) *Forse non v' è autore antico sulla cui esistenza ed epoca del fiorire sieno più divisi gli eruditi. Chi lo pone ai tempi di Claudio, chi di Nerone, chi degli Antonini, chi di Gallieno, e chi poco innanzi Costantino. Sembra più probabile l' opinione del nostro storico, ed è generalmente la più ricevuta, comechè appoggiata all' autorità di Tacito nel lib. 16 degli ann., al c. 18.*

(1) *Illi dies per somnum, nox officiis et oblectamentis vitae transigebatur: utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat; habebaturque non ganeo et profligator, ut plerique sua haurientium: sed erudito luxu. Ac dicta factaque ejus quanto solutiora, et quamquam sui negligentiam praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur. Proconsul tamen Bithyniae, mox consul, vigentem se ac parem negotiis ostendit: mox revolutus ad vitia, sed vitiorum ostentationem, inter paucos familiarium Neroni assumptus est; elegantiae arbiter, dum nihil amoenum ac molle affluentia putat, nisi quod ei Petronius approbavisset. Unde invidia Tigellini, quasi adversus aemulum, et scientia voluptatem potiorem.* Tac.

gore e di abilità per gli affari nel governo di Bitinia e nell' amministrazione del consolato. Ritornato indi al piacere, o per inclinazione o per politica, fu compagno in tutti i divertimenti di Nerone, il quale lo prese per suo maestro nell' arte di un lusso delicato, nulla trovando di aggradevole e di ben fatto, se non ciò che aveva piaciuto al gusto squisito di Petronio. Tigellino ne fu geloso, e temette un rivale che lo superava nella scienza della voluttà. Pose dunque in opera la passione favorita dal principe, cioè la crudeltà, e rese Petronio sospetto a Nerone, perchè era stato amico di Sevino. Fu indotto uno schiavo a dar principio all'accusa: non fu concessa libertà all'accusato di difendersi, ed i suoi servi furono per la maggior parte arrestati e posti in prigione. Petronio, guardato ancor egli a vista, non potè tollerare la incertezza fra il timore e la speranza, e determinossi ad uscire da questo stato colla morte. Ma la maniera colla quale eseguì questo disegno, è a mio credere singolare. Egli non fece il menomo rumore. Lo fece in varie volte, e per intervallo, facendosi aprire le vene, e qualche tempo dopo arrestare il sangue, e ricominciando poi la stessa operazione, come se si fosse trattato di un salasso fatto per cautela. Discorreva frattanto co' suoi amici, non di cose serie, nè di massime filosofiche. Se gli recitavano dei versi leggiadri, delle composizioni burlesche ed atte a divertirlo. Diede del danaro ad alcuni de' suoi schiavi; ne fece castigare alcuni altri: passeggiò, e si pose a letto per dormire; di modo che la sua morte, quantunque violenta, ebbe tutte le apparenze di una morte naturale. Nel suo testamento egli non imitò la bassezza di quelli che, ritrovandosi nel medesimo caso, adulavano Nerone, Tigellino e le persone più distinte della sua corte con elogi e legati fatti in loro favore. Compose tutto all'opposto una satira nella quale erano dipinte le dissolutezze del principe e dei suoi cortigiani sotto nomi finti, e la inviò sigillata a Nerone, dopo aver avuto la cautela di rompere l'anello che gli aveva servito di sigillo, per timore che non servisse a tendere insidie a qualche innocente.

Molti hanno creduto che questo scritto sia quello di cui ci restano alcuni frammenti sotto il titolo di *Titi Petronii Arbitri Satyricon*. La cosa non è senza difficoltà, e non merita di essere esaminata. Poco importa sapere da qual mano sia uscita un'opera oscena, la quale non può ispirare verun altro sentimento ad un cristiano, se non il dispiacere che non sia tutta intera perita. Lasciamo ammirare quest' opera a Saint Evremond, il quale si dichiara il panegirista della vita e della morte di Caio Petronio, da lui riguardato come l'autore di essa. Quanto a noi, non ci è permesso far altro, che comprendere il tutto in una condanna generale. L'opera è perniciosa ai costumi. La vita di Petronio deve fare orrore anche ad un onesto pagano: la sua morte non può meritare le lodi, se non di quelli che si confondono colle bestie, e la speranza dei quali è di essere annichilati.

Lo scritto di Petronio cagionò la disgrazia di una dama molto sua amica. Silia, moglie di un senatore e compagna nelle dissolutezze di Nerone, cadde in sospetto di avere svelato a Petronio molte particolarità inserite nella sua satira, e fu mandata in esilio.

Numicio Terma antico pretore, un liberto del quale aveva osato attaccare Tigellino con varie accuse che non sono dagli autori spiegate, fu abbandonato alla vendetta di questo favorito. Il liberto pagò il fio della sua temerità coi supplicii della tortura, e il suo padrone innocente colla morte.

Dovendo Tacito dopo di questo raccontare la condanna e la morte di Barea Sorano e di Peto Trasea (1), non ha difficoltà di dire che Nerone, togliendo loro la vita, volle sterminare la virtù medesima. Ei li odiava da lungo tempo, quantunque non potesse far meno di stimarli. Ciò aveva poco avanti dichiarato rispetto a Trasea in particolare: perciocchè sentendolo accusare d'ingiustizia da un litigatore a cui aveva fatto perdere la sua causa: « Vorrei, disse l'imperatore, che Trasea mi fosse tanto bene affetto, quanto è un eccellente giudice. »

Nerone era dunque persuaso di essere odiato da Trasea, perchè conoscea di non poter essere amato da un uomo dabbene: ed aveva contro di lui molti motivi di disgusto, i quali fanno tutti onore a quello di cui cagionarono la perdita. Trasea era uscito dal senato dopo la lettura della lettera apologetica di Nerone contro la memoria di Agrippina. Ai giuochi giovenali si era mostrato un freddo ammiratore, il che aveva tanto più offeso Nerone, perchè il medesimo Trasea nei giuochi che si celebravano a Padova sua patria, e che dicevansi istituiti da Antenore fondatore di questa città, si era fatto vedere sul teatro come attore in una tragedia. Inoltre quando Antistio Sosiano era accusato a motivo dei versi satirici fatti contro l'imperatore, Trasea si era opposto al parere della morte, ed aveva proposto un sentimento più mite, il quale prevalse. Finalmente il giorno che decretavansi gli onori divini a Poppea, si era assen-

(1) *Trucidatis tot insignibus viris, ad extremum Nero virtutem ipsam exscindere concupivit, interfectis Barea Sorano et Trasea Paeto.* Tac. Ann. XVI. 21.

tato dal senato, e non intervenne nemmeno alla pompa funebre.

Tutti questi motivi di doglianza erano presenti allo spirito di Nerone, e quand'anche fosse stato capace di scordarseli, Cossuziano Capitone glie ne avrebbe risvegliata la memoria, come nemico dichiarato della virtù, ed animato inoltre dalla vendetta, non potendo perdonare a Trasea di avere sostenuto contro di lui i deputati dei Siciliani, che lo avevano fatto condannare come concussionario. Questo calunniatore aggiungeva varii altri capi di accusa, tutti fondati sopra il partito preso da gran tempo da Trasea di non più comparire in senato; avvalorava questa condotta, facendo osservare a Nerone; « che nel primo giorno dell'anno Trasea sfuggiva di dare il solenne giuramento col quale tutti i senatori si obbligavano ad osservare gli editti dei Cesari; che non prendeva parte nei voti che facevansi ai tre di gennaio per la prosperità del principe, quantunque fosse adorno di un sacerdozio ch'esigeva il suo ministero in questa cerimonia; che non aveva mai offerto sacrificii nè per la conservazione dell'imperatore, nè per la sua divina voce, che una volta piccandosi di una istancabile assiduità, ed avvezzo ad interessarsi con zelo nei più minuti affari che discutevansi in senato, erano tre anni che non si era in esso lasciato vedere altro, che una sola volta; e che ultimamente, mentre nessun senatore credeva di non poter fare a meno di portarsi in esso a dichiarare il suo zelo pel principe, contribuendo a reprimere gli attentati di Silano e di Veto, Trasea avea piuttosto voluto attendere ai privati affari de' suoi clienti. Questo è, aggiungeva Capitone, un dichiararsi capo di partito; e per suscitare una guerra civile, altro non gli manca, che un maggior numero di partigiani. Siccome nei tempi passati la città sempre avida di discordia era divisa fra Cesare e Catone, così al giorno di oggi ha gli occhi sopra di voi, o Nerone, e sopra Trasea: egli ha dei settatori, o piuttosto dei satelliti, quali non imitano per anche la sua indocile e repubblicana maniera di opinare in senato, ma procurano di ricopiare le sue maniere, la sua aria di volto, affettando un esteriore di rigorismo, a fine di rinfacciarvi il vostro gusto pei piaceri. Egli è il solo che non sia sensibile nè alla conservazione della vostra sacra persona, nè alla vostra riuscita nelle belle arti. Se tutte le vostre prosperità gli sono indifferenti, non dovrebbe almeno il suo odio essere soddisfatto dalle perdite dolorose che fatte avete nella vostra famiglia? Come può egli onorare Poppea come dea, se sembra dubitare della divinità dei fondatori della monarchia, temendo di giurare la osservazione delle costituzioni di Cesare e di Augusto? Disprezza il culto religioso dello stato, e ne annulla le leggi. Nelle province e nelle armate si leggono con maggior avidità i giornali di ciò che fassi a Roma, per sapere ciò che non ha fatto Trasea. O seguitiamo questo partito, s'egli è il migliore, o non tolleriamo che gli spiriti avidi di novità abbiano un capo pronto a raccoglierli sotto le sue insegne. Questa setta ha prodotto i Tuberoni e i Favoni, nomi odiosi e sospetti anche all'antica repubblica. Per distruggere la monarchia, proteggono gl'interessi della libertà; se non riescono, attaccheranno la libertà medesima. In vano voi avete allontanato Cassio, se lasciate che acquistino eredito e forze gli emoli di Bruto. Finalmente io non vi chiedo di scrivere al senato contro Trasea. Io porterò l'affare a quel corpo, lasciate che esso ne decida. »

La collera di Capitone era, come si vede, molto riscaldata. Nerone l'accese maggiormente colle sue esortazioni, e gli diede un compagno nella persona di Eprio Marcello.

Barea Sorano era già accusato. Uscito appena dal proconsolato di Asia, un cavaliere romano detto Ostorio Sabino lo aveva attaccato, rinfacciandogli l'amicizia di Planto ed una particolar attenzione a conciliarsi l'affetto dei popoli nel suo governo con una condotta che faceva giustamente sospettare, che avesse delle mire ambiziose. Questa condotta di cui volevasi renderlo reo, consisteva non pertanto nell'avere adempiuto con zelo a tutte le funzioni del suo ministero, nell'aver reso giustizia con una perfetta integrità, e nell'avere condisceso ai legittimi desiderii dei popoli. Aveva fatto sturare il porto di Efeso, aveva lasciata impunita la resistenza fatta dalla città di Pergamo alla violenza del liberto Acrato, ch'era stato inviato da Nerone in Asia per portar via le pitture e le statue. Questi erano delitti presso Nerone. E scelse per mettere in atto questa odiosa persecuzione contro due uomini che formavano la gloria e l'ornamento del senato romano, il tempo appunto, in cui Tiridate si avvicinava a Roma, e veniva a ricevere solennemente la corona di Armenia. Sia ch'egli pensasse di oscurare e fare svanire dalla idea un oggetto con l'altro, e di divertire lo sdegno che doveva eccitare la sua crudeltà, collo splendore e la magnificenza delle feste a cui darebbe occasione l'arrivo del fratello del re dei Parti; sia che un motivo di barbara vanità lo portasse a far ostentazione della sua grandezza, alla quale avrebbe immolato sotto gli occhi di un principe straniero vittime sì ragguardevoli. Tiridate era venuto a raggiungere Nerone a Napoli, e di là passarono insieme a Roma. Mentre il dovere da una parte e la curiosità dell'altra faceva usci-

re tutta la città per andar loro incontro, Trasea ricevette la proibizione di comparire dinanzi l'imperatore.

Ei non restò punto sconcertato, e scrisse all'imperatore, pregandolo di comunicargli le accuse che se gli davano, assicurando che si giustificherebbe pienamente, se potesse ottenere di essere ascoltato nelle sue difese. Nerone (1) ricevette avidamente questa lettera, credendo che Trasea, intimorito, avesse finalmente raddolcito il suo carattere e le sue maniere. Sarebbe stato un trionfo per lui, se avesse sforzato questo grand' uomo a disonorarsi con bassezze e viltà. La lettura della lettera lo disingannò. Restò egli intimorito dal tuono fermo con cui gli parlava Trasea, e temette ancora più un'udienza nella quale questo illustre accusato gli parlerebbe con tutta la confidenza che ispirano l'innocenza e la virtù. Non osando perciò esporvisi, rimise l'affare al senato, di cui intimò per tal motivo un'assemblea.

Trasea deliberò coi suoi amici se dovesse comparire per difendersi, o se dovesse trascurare un tentativo inutile e senza frutto. I pareri furono diversi. Quelli che lo consigliarono ad andare in senato dicevano: « Ch' essi non avevano la menoma inquietudine rispetto alla costanza colla quale ei sosterrebbe l'urto: che non temevano che gli uscisse di bocca alcuna parola la quale non accrescesse la sua gloria: che toccava soltanto alle anime vili e timide il seppellire i loro ultimi momenti nel segreto e nell'oscurità (2). Fate vedere al popolo, aggiungevano eglino, un uomo saggio ed intrepido che va incontro alla morte: che il senato oda dalla vostra bocca discorsi superiori alla umana natura, e che sembrano dettati da un oracolo. Una tal maraviglia è capace di muovere lo stesso Nerone. S'ei persiste nella sua crudeltà, i posteri sapranno almeno distinguere una morte generosa dalla viltà di quelli che muoiono nel silenzio. »

Queste ragioni non parvero bastanti per farlo a questo determinare a molti altri, i quali senza dubitare dell'incomparabile costanza di Trasea, volendo nondimeno ch'egli sfuggisse gl'insulti, le ingiurie, e forse anche le strade di fatto ed i colpi a cui sarebbero capaci di giungere i suoi nemici. E (1) quando i malvagi, dicevano eglino, hanno cominciato per audacia, i buoni li seguono talvolta per timore. Ah! risparmiate al senato, al quale avete sempre fatto tanto onore, l'ignominia di una tal indegnità. Resti incerto a qual partito si sarebbero appigliati i senatori, se avessero veduto Trasea accusato. Sperare che la crudeltà di Nerone si lasci piegare, è pascersi di una chimera. È bensì molto più da temersi che la vostra generosità non l'offenda, e non prenda da essa occasione d'infierire contro vostra moglie, contro la vostra famiglia e contro tutte le persone che vi appartengono. Conservate la vostra fama pura e senza macchia, e i saggi di cui avete seguito le massime e gli esempii nella condotta della vostra vita, trovino anche la gloria della lor morte ricopiata nella vostra.»

Era presente a questo piccolo consiglio Aruleno Rustico, giovane pieno di ardore ed avido di segnalarsi: e siccome era attualmente tribuno del popolo, così offrì di opporsi col diritto che gli dava la sua carica, al giudizio del senato. Trasea moderò il suo ardore: « Non tentate, gli dic'egli, un mezzo vano, il quale non sarebbe a me di alcun vantaggio, e diverrebbe a voi funesto. Il mio tempo è finito, e non mi è più permesso di allontanarmi dai principi che ho seguito pel corso di tanti anni. Quanto a voi, entrate nella carriera della magistratura, e siete ancora in libertà di scegliere per qual parte dobbiate camminare. Deliberate molto con voi medesimo, prima di fissarvi ad un piano di condotta politica nei tempi infelici nei quali vivete ». Rustico si arrese a questa rimostranza in quello che riguardava il suo disegno di opporsi. Ma rapporto a quello che personalmente lo interessava, lo vedremo nel seguito, poco atterrito dalle conseguenze, prendere Trasea per modello, e ritrovare, com'egli, la morte sotto l'impero di un altro Nerone, vale a dire di Domiziano. Trasea vedendo i suoi amici di diverso parere sul punto intorno al quale li consultava, disse che deciderebbe da sè; ed il partito che prese, fu di non andare in senato.

Il giorno dopo due coorti pretoriane occuparono il tempio di Venere fabbricato da Cesare. L'ingresso del senato era assediato da una par-

(1) *Eos codicillos Nero properanter accepit, spe exterritum Traseam scripsisse, per quae claritudinem principis extolleret, suamque famam dehonestaret. Quod ubi contra evenit, vultumque, et spiritus, et libertatem insontis ultro exstimuit, vocari patres jussit.* Tac.

(2) *Adspiceret populus virum morti obvium: audiret senatus voces, quasi ex aliquo numine supra humanas: posse ipso miraculo etiam Neronem permoveri. Sin crudelitati insisteret, distingui certe apud posteros memoriam honesti exitus ab ignavia per silentium pereuntium.* Tac. XVI. 25.

(1) *Etiam bonos metu sequi. Detraheret senatui, quem perornavisset, infamiam tanti flagitii: et relinqueret incertum, quid viso Trasea reo decreturi patres fuerint.* Tac.

Digitized by Google

tita di guardie in abito di pace, le quali però non celavano molto le spade che portavano sotto le loro vesti. Si erano collocate delle truppe a tutte le porte. I senatori entrarono nella sala destinata alle loro assemblee in mezzo a questo terribile apparato. Il questore del principe, le di cui funzioni possono essere paragonate a quelle dei segretarii di stato fra di noi, lesse un memoriale con cui l'imperatore, senza nominare alcuno, si lamentava in generale che i senatori non facevano il loro dovere con molta esattezza, e davano ai cavalieri romani un esempio di rilassamento il quale diventava contagioso. E per indicare Trasea in una più particolare maniera, aggiungeva che l'abuso arrivava tant'oltre, che alcuni senatori i quali erano stati innalzati al consolato, e possedevano anche dei sacerdozii, preferivano al dovere del loro posto la cura di abbellire i loro giardini.

Questo era un dardo del quale armava coloro che d'accordo con esso lui dovevano essere gli accusatori. Essi lo presero, e Cossuziano avendo cominciato, Eprio Marcello insistette con maggior veemenza, unendo a Trasea Elvidio Prisco suo genero, Paconio Agrippino figlio di Paconio fatto morire da Tiberio, e Curzio Montano, giovane che si distingueva pel suo merito e pei suoi talenti. Alzando adunque la voce, Marcello gridava come un furibondo: « Che qui si trattava della pubblica salute: che la ribelle alterigia degl'inferiori faceva violenza alla naturale dolcezza del principe. Sì, diceva egli, il senato è troppo indulgente nel lasciarsi dispregiare impunemente da Trasea, che forma un partito; da Elvidio Prisco, compagno dei furori del suocero; da Paconio Agrippino, che ha ereditato da suo padre l'odio contro gl'imperatori; e da Curzio Montano, autore di detestabili poesie. »

Marcello contentossi di nominare i tre ultimi, ma perseguitò vivamente Trasea: « Cosa si deve pensare, (1) diceva egli, di un consolare che si assenta dal senato, di un sacerdote che non comparisce alla cerimonia dei voti, di un cittadino che sfugge di dare il giuramento di fedeltà? Violando Trasea tutte le pratiche civili e religiose dei nostri antenati, non si dichiara egli apertamente traditore e nemico? Una volta egli ambiva di esercitare le funzioni di senatore, ed era per lui una grande allegrezza il proteggere i decreti del principe. Ripigli i suoi antichi errori: venga, e c'indichi cosa pretenda cangiare e riformare. Noi tollereremo più facilmente una minuta e particolare censura sopra ogni articolo, che un silenzio il quale abbraccia tutto in una universale condanna. Che cosa vi ha egli che gli dispiaceva nella situazione presente delle cose? È ella forse la pace stabilita in tutto l'universo? Sono forse le vittorie che noi riportiamo senza che le nostre armate soffrano alcuna perdita? Ei si affligge per la felicità dello stato: le piazze pubbliche, i teatri, i tempii gli fanno orrore, come se fossero orribili deserti: ci minaccia di andare in esilio. Non appagate, o signori, una sì strana e pazza ambizione, poichè non riconosce più qui nè senato, nè magistrati, nè repubblica; bisogna ch'egli si divida colla morte da una città dalla quale è separato da tanto tempo coll'odio, e di cui non può più nemmeno sopportare adesso la vista. »

A questo (1) forsennato discorso, animato da Marcello con gesti minaccevoli, con un tuono furibondo di voce, col fuoco dello sdegno che scintillava negli occhi e sopra il suo volto, il senato restò abbattuto e costernato. Non vedevasi in lui soltanto quella tetra mestizia a cui si era per le reiterate accuse assuefatto il senato. Un violento terrore assaliva gli animi alla vista dei soldati in armi che circondavano l'assemblea: ed il rispetto per la virtù di Trasea, di cui si aveva dinanzi agli occhi la venerabile immagine, portava il dolore all'ultimo grado. Erano anche inteneriti e commossi dalla sorte di quelli che la malignità gli dava per compagni nella disgrazia; dalla sorte di Elvidio Prisco, che sarebbe la vittima di una unione innocente; da quella di Paconio, a cui altro non imputavasi che la disgrazia di suo padre, tanto poco colpevole, quanto era egli, e condannato ingiustamente a morte da Tiberio: da quella finalmente di Curzio Montano, la di cui virtuosa gioventù non si era in altro segnalata, che nell'uso legittimo del talento della poesia.

In questo frattempo, per accrescere la miseria, venne a presentarsi Ostorio Sabino accusatore di Sorano. I delitti che a lui imputava, erano, come ho già detto, la sua amicizia con

(1) *Requirere se in senatu consularem, in votis sacerdotem, in jurejurando civem: nisi contra instituta, et caeremonias majorum, proditorem palam, et hostem Trasea induisset. Denique agere senatorem et principis obtrectatores protegere solitus, veniret, censeret quid corrigi, aut mutari vellet. Facilius perlaturos singula increpantem, quam nunc silentium perferrent omnia damnatis.* Tac.

(1) *Quum per haec atque talia Marcellus, ut erat torvus et minax, voce, vultu, oculis ardesceret; non illa nota, et celebritate periculorum, sueta jam senatus mestitia, sed novus et altior pavor, manus et tela militum cernentibus: simul ipsius Traseae venerabilis species obversabatur.* Tac.

Digitized by Google

Rubellio Plauto ed una condotta sospetta nell'amministrazione della provincia di Asia, troppa compiacenza pei popoli, e maggior attenzione e cura per la sua gloria, che pel bene e vantaggio dello stato. A queste antiche accuse se ne aggiunse una nuova e tutta recente, che inviluppava la figlia nel pericolo del padre. Accusava Servilia (questo era il nome di questa giovane) d'aver dato del denaro ad alcuni maghi, e diceva il vero. Servilia, spaventata dal pericolo che soprastava a suo padre, e consultando più la sua tenerezza che la prudenza, la quale non conveniva alla sua età, aveva interrogato alcuni maghi, ma unicamente intorno la sorte di sua famiglia, e per sapere da essi se Nerone si fosse lasciato piegare, se il processo criminale che formavasi dinanzi al senato contro Sorano, avrebbe avuto conseguenze funeste.

Servilia (1) fu chiamata in senato: e si vide comparire davanti al tribunale dei consoli da una parte un padre attempato, e dall'altra sua figlia che non aveva ancora venti anni, la quale aveva poco prima provato una crudele disgrazia per l'esilio di suo marito Annio Pollione, caduto in sospetto di aver avuto parte nella congiura. Ridotta in certa maniera allo stato di vedova, e data già in preda alle lagrime per la lontananza del suo sposo, ella non osava nemmeno guardare suo padre, di cui sembrava aver accresciuto ed aggravato i pericoli. Avendole l'accusatore domandato se avesse venduto i suoi abbigliamenti dotali e la collana di perle per formare la somma di denaro necessaria ai magici sacrificii, si prostrò in terra, e vi restò lungo tempo tutta bagnata dal pianto, senza poter parlare. Finalmente si rialzò, ed abbracciando gli altari delle divinità adorate nel luogo dove tenevasi l'assemblea: « Io non ho, disse ella, invocato alcun dio il di cui culto sia condannato come empio, io non ho posto in uso alcuna cerimonia la quale tenda ad un fine malvagio, e nelle infelici preghiere che mi vengono rinfacciate, altro non ho dimandato, se non che voi, o (*) Cesare, voi illustri senatori, mi conservaste un padre tanto degno della mia tenerezza. Io ho dato le mie gioie e tutti i miei ornamenti, come avrei data la mia vita e il mio sangue, se mi fossero stati domandati. Io non conosceva quella sorta di persone. Tocca a loro rispondere del nome che portano, e dell'arte che esercitano. Quanto a me, non ho invocato il nome del principe, se non che insieme con quello delle divinità. Finalmente il mio sventurato genitore nulla sa di quello che ho fatto; e se ciò è un delitto, io sola son rea. »

Mentr'ella ancora parlava, Sorano alza la sua voce, e fa osservare che sua figlia non è andata in sua compagnia nella provincia dell'Asia; ch'era troppo giovane per aver potuto conoscere Plauto; ch'ella non ebbe nessuna parte nei sospetti che si ebbero intorno suo marito: tutta la sua colpa è un eccesso di filiale pietà. « Separate la sua causa dalla mia, diceva egli, e prendete intorno a me quella risoluzione che volete ». Nel medesimo tempo ei correva ad abbracciare sua figlia, che si avvanzava parimente verso di lui. I littori si posero fra di loro, e li fermarono.

Furono dopo ascoltati i testimoni, fra i quali Egnazio Celere si concitò contro il pubblico sdegno. Questi era (1) un preteso filosofo clien-

(1) *Accita est in senatum, steteruntque diversi ante tribunal consulum grandis aevo parens, contra filia intra vicesimum aetatis annum, nuper marito Annio Pollione in exilium pulso vidua desolataque, ac ne patrem quidem intuens, cujus onerasse pericula videbatur. Tum interrogante accusatore, an cultus dotales, an detractum cervici monile venum dedisset, quo pecuniam faciendis magicis sacris contraheret, primum strata humi, longoque fletu et silentio, post altaria, et aram complexa: « nullos inquit, impios deos, nullas devotiones, nec aliud infelicibus praecibus invocavi, quam ut hunc optimum patrem tu, Caesar, et vos, patres, servaretis incolumem. Sic gemmas, et vestes, et dignitatis insigna dedi, quomodo si sanguinem, et vitam poposcissent. Viderint isti antehac mihi ignoti, quo nomine sint, quas artes exerceant. Mihi nulla principis mentio, nisi inter numina, fuit. Nescit tamen misserimus pater, et si crimen est, sola deliqui ».*

Loquentis adhuc verba excipit Soranus proclamatque, non illam in provinciam secum profectam, non Plauto per aetatem nosci potuisse, non criminibus mariti connexam. Nimiae tantum pietatis ream separarent: atque ipse quamcumque sortem subiret. Simul in amplexus occurrentis filiae ruebat, nisi interjecti lictores utrisque obstitissent. Tac.

(*) *Sembra che Nerone non fosse presente. Noi abbiamo veduto M. Terenzio rivolgersi in senato a Tiberio, quantunque assente. Giudicavasi che l'imperatore presiedesse sempre al senato.*

(1) *Cliens hinc Sorani, et tunc emptus ad opprimendum amicum, auctoritatem stoicae sectae praeferebat, habitu et ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus; reterum animo perfidiosus, et subdolus, avaritiam, et libidinem occultans. Quae postquam pecunia reclusa sunt, dedit exemplum praecavendi, quo-*

te di Sorano, il quale essendosi lasciato corrompere dal denaro, sosteneva colla stoica gravità la falsa testimonianza che faceva contro il suo patrono: ipocrito raffinato, il quale essendosi esercitato a ricopiare nel suo esteriore l'immagine della virtù, celava sotto queste belle apparenze un cuore ripieno di perfidia, e dato in preda all' ambizione ed all' amore del danaio. La sua indegna condotta nell'occasione di cui parliamo, lo manifestò, e divenne una lezione la quale deve insegnare agli uomini, dice Tacito, a diffidarsi non solo dei malvagi dichiarati, i quali fanno il mestiere d'ingannar le persone, e si macchiano di ogni sorta di delitti, ma anche di quelli i quali con belle apparenze ingannano con tanta maggior certezza, quanto meno si sta contro di loro sull' avviso. L'antico scoliaste di Giovenale aggiunge un nuovo grado di enormità alla perfidia di Egnazio, dicendo ch'egli era stato quello che aveva persuaso Servilia d'indirizzarsi ai maghi, e che andò poi ad accusarla del delitto da lui consigliato.

Un altro testimonio nel medesimo affare fece un personaggio assai diverso. Cassio Asclepiodoto, uno dei principali signori di tutta la Bitinia e pel rango e per le ricchezze, diede a divedere a Sorano lo stesso zelo e lo stesso affetto che gli aveva mostrato in tempo della sua fortuna; ed avendo in questa guisa dispiaciuto al principe, fu esiliato; tanto gli dei, dice Tacito, sono indifferenti pei buoni e pei cattivi (1) esempii, pel vizio e per la virtù. Questa riflessione epicurea è tanto più mal fondata, quanto che nel fatto di cui parliamo, la Provvidenza ebbe la cura di giustificarsi anche agli occhi degli uomini. Dione assicura che Asclepiodoto fu richiamato dall'esilio sotto Galba: e noi riferiremo colla scorta di Tacito medesimo la condanna e la punizione di Egnazio.

Trasea, Sorano e Servilia furono condannati a morte colla libertà di scegliere la strada che più loro piacesse per uscire di vita. Elvidio e Paconio furono banditi dall' Italia. L'imperatore accordò la grazia di Montano ad istanza di suo padre, con patto però che restasse escluso da ogni pubblico impiego. Gli accusatori avevano troppo ben servito Nerone per non essere ricompensati. Cossuziano e Marcello ricevettero ciascuno cinque milioni di sesterzi, e se ne diede un milione e duecento mila ad Ostorio insieme cogli ornamenti della questura.

modo fraudibus involutos, aut flagitiis commaculatos; sic specie bonarum artium falsos et amicitiae fallaces. Tac.

(1) *Aequitate Deum erga bona malaque documenta* Tac.

Trasea aveva passato la giornata nei suoi giardini in compagnia di parecchie persone illustri dell' uno e dell' altro sesso, conversando principalmente con Demetrio filosofo cinico, di cui Seneca parla con elogio in mille luoghi. Il loro discorso versava, per quello che potevasi giudicare dal loro serio contegno e da alcune parole che pronunciavano in un tuono più alto del restante, intorno la natura dell' anima e la sua separazione dal corpo, quando giunse Domizio Ceciliano, uno degl'intimi amici di Trasea, recandogli la nuova di ciò ch'era stato decretato dal senato. Tutti quelli ch' erano presenti, si disfecero in lagrime, e si abbandonarono ad amari lamenti. Trasea li esortò a prontamente ritirarsi, e a non mescolare la loro sorte con quella d'un uomo condannato. Sua moglie voleva imitare l'esempio della famosa Arria, di cui era figlia, e morir insieme con esso lui. Ma egli la dissuase da un tal disegno, ed ottenne da essa colle sue preghiere, che si conservasse in vita per la loro figlia, e non la privasse dell' unico soccorso che le restava, mentre la morte era per levarle fra poco il padre, e l'esilio il marito.

Dopo aver regolato e disposto ogni cosa, lasciò il giardino, ed avvanzossi sotto una galleria, dove vide venirgli incontro il questore del console, ch'era stato inviato per notificargli il suo giudizio, ed essere testimonio dell'esecuzione. Trasea lo accolse con un' aria che annunciava quasi la gioia, perchè sapeva che Elvidio suo genero era soltanto esiliato; ed avendo ricevuto la copia del decreto, entrò subito in una camera col questore, suo genero e il filosofo Demetrio. Ivi si fece aprire le vene delle due braccia, e come Seneca, bagnò il pavimento col suo sangue dicendo: « Facciamo le nostre libazioni a Giove Liberatore ». E poi indirizzando la parola al questore che aveva invitato ad accostarsegli: « Guardate bene o giovane, gli disse: prego i dei che questo non sia un cattivo presagio per voi (1). Ma siete nato in un tempo nel quale giova fortificare il coraggio con esempii di fermezza ». La morte si fece aspettar lungo tempo, e i dolori diventarono crudeli. Questo è quanto sappiamo intorno gli ultimi momenti di Trasea, perchè Tacito ci manca qui tutto ad un tratto.

Noi abbiamo perduto la fine del sedicesimo libro de'suoi annali, che conteneva il restante del regno di Nerone.

Per la stessa ragione noi non possiamo rife-

(1) *Specta, juvenis: et omen quidem dii prohibeant. Ceterum in ea tempora natus es, quibus firmare animum expedit constantibus exemplis.*

Digitized by Google

rire alcuna particolarità intorno la morte di Barea Sorano e di sua figlia, che Tacito aveva senza dubbio descritta con estensione.

In mancanza di queste particolarità più curiose forse che utili, collocherò qui due apoftegmi di Trasea conservatici da Plinio il giovine, e che possono essere riguardati come importanti lezioni (2). Questo grand'uomo era pieno di dolcezza; tale è il carattere delle belle anime, e diceva sovente: «Chi odia i vizii, odia gli uomini»: massima di cui sarebbe opportuno che si ricordassero le persone dabbene, per non abbandonarsi ad un zelo amaro, il quale assale tal volta le persone, credendo di non combattere che per gl'interessi della virtù. L'altro detto di Trasea riguarda gli avvocati e i varii generi di cause che conviene che si addossino secondo il suo pensiero. Voleva (1) che intraprendessero quelle dei loro amici, quelle che si trovavano abbandonate, quelle che potevano servire d'esempio, ed essere vantaggiose ai costumi. Ei supponeva senza dubbio per base la virtù e la ragione. La professione d'avvocato esercitavasi presso i Romani con una gran nobiltà, e non era, almeno per quelli che facevano professione di un'esatta probità, un mezzo di arricchirsi.

Ho detto che Paconio Agrippino era stato condannato unitamente a Trasea, ma soltanto all'esilio. Sappiamo da Arriano che diede a divedere una costanza ed una indifferenza degna di ammirazione. Mentre formavasi il processo in senato essendo venuto certuno ad avvertirlo: *Sia in buon'ora*, diss'egli; *ma ecco il tempo in cui son solito fare i miei esercizii, e prendere il bagno: seguitiamo il nostro modo*. Qualche tempo dopo si venne a dirgli: *Voi siete condannato. A che?* rispos'egli *all'esilio, o alla morte? All'esilio* gli fu detto. *E i miei beni sono eglino confiscati? No. Andiamo dunque a pranzare in Aricia*. Non è d'uopo avvertire, che un'anima di questa tempera era divenuta tale nella scuola degli stoici.

Un altro filosofo stoico, Cornuto maestro di Persio e di Lucano, fu parimenti mandato in esilio, ma per diverso motivo. Era entrato in pensiero a Nerone il disegno di trattare tutta la storia romana in versi, e prima di cominciare, deliberava qual numero di libri dovesse dare al suo poema. Consultò intorno a questo le persone che facevano professione di letteratura e di buon gusto, fra le quali Cornuto occupava un posto distinto. Uno di loro lo consigliò a comporre la sua opera di quattrocento libri. «Questo è troppo, disse Cornuto, nessuno li leggerà». Se gli oppose che Crisippo, da lui incessantemente lodato, ne aveva fatto un numero assai maggiore. «La differenza è grande, ripigliò Cornuto. I libri di Crisippo sono utili alla vita umana, e proprii a regolare i costumi». Nerone fu talmente irritato da questa libertà, che poco mancò che non ordinasse la morte di Cornuto, e contentossi nondimeno d'esiliarlo.

Questi furono i preludii delle magnifiche feste e della pompa superba che diede Nerone per l'accoglimento di Tiridate. Ho detto che il principe parto andò a ritrovarlo a Napoli: avvicinandosegli, si pose ginocchione, incrocicchiò le mani, lo chiamò suo signore e suo patrono, e finalmente l'adorò; ma non si potè mai fargli deporre la sua scimitarra; all'opposto ei l'aveva attaccata al fodero con chiodi, e Nerone lo stimò per questo maggiormente. Conducendolo a Roma, gli diede a Pozzuoli lo spettacolo di un combattimento di gladiatori, di cui Patrobio, liberto dell'imperatore, fece le spese. Quando entrarono in Roma, tutta la città fu illuminata, e le case ornate di festoni e di ghirlande. Ma nulla specialmente fu risparmiato per la solennità del giorno in cui Tiridate ricevette da Nerone la corona di Armenia.

Questa cerimonia fu fatta nella pubblica piazza, il centro della quale era ripieno d'una folla immensa di popolo, distribuito per tribù in abiti bianchi e con corone d'alloro. Erano tutte all'intorno schierate in bell'ordine le coorti pretoriane, le armi e le insegne delle quali gettavano un grande splendore. I tetti delle case che circondavano la piazza, erano occupati da una infinita moltitudine di curiosi. Tutto fu disposto in questa guisa la notte, e Nerone venne di gran mattino nella piazza coll'abito di trionfatore, accompagnato dal senato e dalle sue guardie; ed avendo salito la tribuna delle aringhe, si assise sopra una sedia curule. Allora giunse Tiridate con tutto il suo seguito, e passando in mezzo a due file di soldati, si accostò a Nerone, e gittossi ginocchioni a' suoi piedi. Tutta l'assemblea gittò un gran grido, da cui Tiridate, che non intendeva cosa significasse, restò per sì fatta guisa atterrito, che non potè parlare. Ma Nerone rialzò Tiridate, e gli diede il bacio; ed il principe parto, ripigliando il suo spirito, fece un breve discorso, nel quale sarebbe difficile ritrovare l'orgoglio degli Arsacidi. «Signore, diss'egli, quantunque sia uscito dal sangue di Arsace, e fratello del re Vologeso e Pacoro, io mi riconosco vostro schiavo. Voi siete il mio dio, e sono venuto ad adorarvi co-

(1) *Mandemus memoriae, quod vir mitissimus, et ob hoc quoque maximus Trasea crebro dicere solebat: qui vitia odit, homines odit.* Plin. Ep. VIII. 22.

(2) *Suscipiendas esse causas, aut amicorum, aut exemplum pertinentes.* Plin. Ep. VI. 29.

Digitized by Google

me adoro il sole. Io avrò il destino che mi daranno i vostri supremi ed onnipossenti ordini, dipendendo da voi, come dipendo dalla parca e dalla fortuna ». Questo discorso fu interpretato al popolo da un antico pretore.

Nulla uguaglia la viltà e la bassezza d'esso, tranne l' arrogante risposta datagli da Nerone. « Voi avete preso il buon partito, diss'egli a Tiridate, venendo in persona a ricevere i miei benefizii: ciò che vostro padre non vi ha lasciato, e che i vostri fratelli non hanno potuto conservare dopo avervelo dato, vi viene accordato da me per mia pura liberalità; e vi faccio re di Armenia, affinchè tutto l' universo sappia che tocca a me il dare e il togliere le corone ». Dopo che Nerone ebbe parlato in questa guisa, essendosi Tiridate assiso a'suoi piedi sopra una bassa sedia, l' imperatore gli cinse il diadema alla fronte in mezzo ad applausi di cui rimbombò tutta la piazza.

La cerimonia fu terminata con giuochi di una incredibile magnificenza. Il teatro sopra il quale furono eseguiti, e tutto il contorno interiore del vasto edificio che rinchiudeva gli spettatori, era coperto d' oro. L' oro brillava sulle decorazioni e su tutto ciò che serviva allo spettacolo, di modo che questo giorno fu chiamato *il giorno d' oro*. Sopra il teatro, per difenderlo dagli ardori del sole, si aveva teso una gran coperta di porpora, nel mezzo della quale Nerone si era fatto rappresentare in ricamo in atto di guidare un carro, e tutto il campo era seminato di stelle d'oro. I giuochi furono seguiti da un superbo convito dato da Nerone a Tiridate; ed affinchè il principe barbaro conoscesse tutti i suoi varii generi di merito, suonò alcuni stromenti sopra il teatro, e corse nel circo, vestito colla casacca verde e con una berretta da cocchiere in capo.

Riportò da tutto questo fatto misto con tanta bassezza il premio a lui legittimamente dovuto, vale a dire il dispregio di Tiridate, il quale paragonando un tal principe con Corbulone, non poteva abbastanza maravigliarsi come questo gran generale potesse risolversi a ricevere gli ordini da un sovrano sì indegno. Egli non ebbe riguardo di dirlo un giorno allo stesso Nerone. « Signore, voi avete, gli disse, un buono schiavo nella persona di Corbulone ». Ma Nerone non l' intese, o finse di non intenderlo: imperciocchè noi vedremo fra poco che ei conosceva anche troppo quanto Corbulone fosse per lui da temersi.

Per altro Tiridate fece la sua corte con molta scaltrezza a Nerone, ed ebbe l' attenzione di rendersi grato ed accetto colle adulazioni, delle quali fu ben ricompensato. Le liberalità che ricevette da lui, ascesero al valore di duecento milioni di sesterzi. Ottenne inoltre la permissione di fabbricare Artassata; e per dirigere ed eseguire con gusto questa grand'opera, condusse seco, quando partì da Roma, un gran numero di operai, gli uni dei quali gli furono dati da Nerone, e gli altri si lasciarono guadagnare dagl'inviti e dai presenti del re di Armenia. Ma Corbulone non permise l'uscita dalle terre dell' impero, se non a quelli che avevano la loro licenza dall' imperatore: saggia precauzione, e che fa vedere che Corbulone era ugualmente buon politico, che gran guerriero. E questa condotta accrebbe verso di lui la stima di Tiridate.

Questo principe aveva imparato a Roma a vincere i suoi scrupoli. Ei si era liberato dal suo superstizioso rispetto pel mare, e non ebbe difficoltà d'imbarcarsi a Brindisi per passare in Grecia. Ritornato in Armenia, rifabbricò Artassata, di cui cangiò il nome in quello di Neronia.

Nerone risguardò l'omaggio ch'era venuto a rendergli Tiridate, come una gran vittoria. Fu salutato per tal motivo *imperator*, portò solennemente al Campidoglio un ramo di alloro, ed attribuendosi la gloria di aver pacificato l' universo, chiuse il tempio di Giano.

Egli avrebbe avuto un gran piacere di apprendere la magia da Tiridate. Quella di diventare un dotto mago era una delle sue passioni, e non fu men follemente invaghito di quest'arte detestabile, di quello fosse della musica e delle corse dei carri. Ogni cosa era soggetta alla sua potenza, e non era trattenuto da alcun rimorso. Quindi non aveva risparmiato nè spesa nè delitti per ottenere il suo fine: e tutti i suoi tentativi furono infruttuosi. Quando vide Tiridate, il qual'era mago, e che conduceva seco lui molti altri maghi, Nerone credette di aver ritrovato alla fine ciò che cercava; ed in fatti i maghi parti impiegarono tutta la loro abilità per soddisfarlo: ma altro non fecero, che convincerlo che la loro pretesa scienza era una pura illusione. Plinio, da cui abbiamo questi fatti, conchiude (1) da un esempio tanto illustre, che la magia è un'arte non men vana che condannabile, e che se quelli i quali si spacciano per maghi, fanno talvolta cose straordinarie, lo fanno colla virtù naturale di qualche droga sconosciuta, e non coll'arte menzognera che dicono.

Era stata riputata da Nerone una bella cosa il ricevere gli ossequii e gli omaggi di Tiridate,

(1) *Proinde ita persuasum sit, intestabilem, irritam, inanem esse, habentem tamen quasdam veritatis umbras: sed in his veneficas artes pollere, non magicas.* Plin. lib. 30. c. 2.

e desiderò ripetere presso a poco la stessa scena con Vologeso. Quindi presso più volte il re dei Parti di venir a Roma, fino a tanto che questi, stanco delle sue importunità, gli scrisse. « È molto più facile a voi, che a me il passare il mare. Portatevi in Asia, ed allora accorderemo una conferenza ». Nerone fu irritato da questa risposta, e gli venne in mente l' idea di andare a far la guerra ai Parti. Ei si occupò ancora in altre chimere, e mandò a riconoscere da una parte gli Etiopi, e dall' altra i popoli che abitavano verso le Porte Caspie, come se avesse avuto disegno di fare delle conquiste in quei paesi tanto lontani: cavò dalle armate della Germania, della Gran Bretagna e dell' Illiria molti distaccamenti, i quali si posero in marcia verso l'Oriente: e levò in Italia una legione di nuovi soldati, tutti begli uomini di sei piedi di altezza, e nominò questo corpo la *falange di Alessandro il grande*.

Se non fosse stato tanto vile quanto era vano, aveva una bella occasione di segnalarsi colle armi. La ribellione dei Giudei manifestossi in questo medesimo anno. Ma in vece di andar in persona a porvi riparo, e a cercar la materia di un glorioso trionfo, addossò a Vespasiano il peso e la direzione di una guerra troppo difficile e troppo pericolosa. Io tratterò altrove con una giusta estensione il grande avvenimento della rovina dei Giudei, dell'assedio e della presa di Gerusalemme. A fine di non interromper qui l'ordine dei fatti, io ritorno a Nerone, tutti i gran progetti del quale si ridussero ad un viaggio in Grecia, per guadagnare colà delle corone teatrali.

Svetonio racconta in questa guisa l'occasione che lo determinò ad imprendere questo viaggio. Le città greche nelle quali celebravansi combattimenti di musica ed opere teatrali, avevano stabilito d'inviargli tutte le corone dei musici. Ei le riceveva con un infinito piacere, e i deputati che gliele recavano, erano sicuri di esser i primi ad ottenere udienza, e li ammetteva anche spesso a mangiare familiarmente seco lui. Alcuni di questi deputati lo pregarono in uno di questi pranzi a cantare: e siccome gli profusero gli applausi più lusinghieri, gridò che i soli Greci s'intendevano di musica, e ch'erano i soli degni di lui e del suo talento. Partì dunque per la Grecia verso la fine di quest'anno, e fermossi colà quasi tutto l'anno seguente, ch'ebbe per consoli Capitone e Rufo.

Io credo di dover collocare avanti questo viaggio la morte di Antonia figlia di Claudio, di cui non è fatta menzione in ciò che ci resta di Tacito. Nerone volle sposare questa principessa, ed avendo essa ricusato di acconsentirvi, il che la fece cadere in sospetto d'ambiziosi disegni, comandò che fosse uccisa.

È probabile che questo sia stato il tempo in cui sposò Statilia Messalina, colla quale manteneva da lungo tempo un adultero commercio, e di cui aveva fatto morire il marito Vestino Attico.

AN. DI R. 818. — DI. G. C. 67.
L. FONTEIO CAPITONE
CAIO GIULIO RUFO.

Nerone condusse seco nel suo viaggio un numero di gente bastante a soggiogare i Parti e tutto l'Oriente, se coloro che l'accompagnavano, fossero state persone di guerra. Ma erano soldati degni di un tal generale, che portavano in luogo di armi stromenti di musica, maschere e stivaletti da teatro.

Fatto ch'ebbe il tragitto, ed approdato a Cassiopea nell'isola di Corcira, cantò dinanzi all'altare di Giove Cassio. Scorse dopo tutt'i giuochi della Grecia, avendo ordinato che fossero tutti riuniti in un solo anno, senza riguardo alla differenza dei tempi assegnati anticamente per queste solennità. Così i giuochi olimpici, che dovevano celebrarsi il mese di giugno dell' anno di Roma 816, furono differiti per suo comando sino al suo arrivo; e violando tutte le regole, vi aggiunse dei combattimenti di musica, quantunque non vi fosse nemmen teatro ad Olimpia, ma un semplice studio per le corse dei carri e del pugillato. Ei voleva moltiplicare le corone, e fare onore alla musica, che era una delle sue belle passioni. Sempre amante dello straordinario, volle correre lo stadio sopra un carro tirato da dieci cavalli, quantunque avesse in una delle sue composizioni poetiche accusato Mitridate di temerità per un simile tentativo. Riuscì molto male. Cadde giù dal carro, ed essendo stato in esso riposto, non potè resistere alla violenza del moto, e discese prima di aver finito la sua corsa. Non si tralasciò per questo di proclamarlo vincitore, e di coronarlo. Disputò parimente i premii dei giuochi istmici, nemei e di tutti gli altri giuochi della Grecia, come ho detto: e riportò da questi varii combattimenti mille e ottocento corone.

Digitized by Google

Faceva egli medesimo in ogni luogo la solenne proclamazione, funzione di araldo, e che si soleva proporre al concorso di coloro che facevano una tal professione. Nerone, la di cui nobile ambizione abbracciava tutto ciò che aveva rapporto allo spettacolo, si poneva fra i competitori, ed è facile il concepire che non tralasciasse di essere preferito. Dione rapporta la formola di questa proclamazione, per l' intelligenza della quale si deve osservare che in questi giuochi tanto celebri la gloria del vincitore ridondava nella sua patria, e la corona riputavasi essere della città di cui era cittadino. Ecco dunque la formola nel caso di cui si tratta: NERONE CESARE È VINCITORE IN TALE COMBATTIMENTO (si nominava) ED HA ACQUISTATO LA CORONA AL POPOLO ROMANO E ALL'UNIVERSO DEL QUALE È PADRONE (*).

Il suo amore per le preminenze degenerava in ogni genere in bassa gelosia. Non volendo dividere con alcuno l'onore di queste vittorie, per le quali andava tanto altiero ed orgoglioso, fece abbattere, distruggere e gettare nei fossi tutte le statue di quelli che avevano anticamente acquistata la corona nei quattro gran giuochi di cui fece un' espressa menzione, che chiamavansi *sacri*: ed obbligò un certo Pammene, che si era in essi segnalato sotto Caio, e che era allora vecchio e ritirato, di ripigliare di bel nuovo gli antichi esercizii, ed entrare in aringo contro lui, affinchè la vittoria che avrebbe riportato sopra un avversario privo di forze, gli dasse diritto di trattare le sue statue con ignominia.

Ho riportato altrove con quanta esattezza osservasse le leggi di questa sorta di cambattimenti, quale venerazione e qual rispetto dimostrasse ai suoi giudici. Ma i suoi rivali lo ritrovavano sempre Nerone. E di fatti ne fece una crudele sperienza un Greco abile musico, ma cattivo politico, il quale disputando il premio contro di lui, osò far pompa di tutta la sua capacità, ed ostinarsi a non voler cedergli la corona. Mentre cantava e riempiva di maraviglia tutta l'assemblea, Nerone fece montar sul teatro gli attori che gli servivano di ministri nell'esecuzione dell' opera. Questi afferrarono l' imprudente musico, ed avendolo appoggiato colla schiena ad una colonna, gli ferirono la gola con alcuni pugnali ohe portavano nascosti in tavolette d'avorio.

Per ricompensare la Grecia, che gli aveva somministrato una messe di vittorie e di corone, Nerone la dichiarò libera, e ne fece egli medesimo la proclamazione nei giuochi istmici, pretendendo rinnovellare l' esempio dato da Quinto Flaminio, vincitore di Filippo re di Macedonia. Ma se il favore accordato una volta ai Greci da Flaminio consisteva più nel nome di libertà che nei veri effetti, come si può osservare nella storia della repubblica, un simile beneficio di Nerone aveva ancora meno di realtà. Dione assicura che alcuni particolari soltanto ricevettero da lui delle gratificazioni, che furono ben tosto ritolte da Galba. Per altro omicidii di personaggi distinti, confiscazioni dei beni dei ricchi, saccheggio dei tempii sono, secondo questo storico, i frutti ricavati dalla Grecia dalla presenza di questo imperatore.

Bisogna però accordare, ch' era una cosa molto vantaggiosa ai Greci l' essere governati dalle loro leggi e dai loro magistrati, e vedersi esenti dal tributo. Plutarco e Pausania ne parlano in questo senso, e non disprezzano il dono fatto alla Grecia da Nerone. Ella non godette lungo tempo di esso, e Vespasiano rimise le cose sul piede di prima.

Non è inutile osservare che siccome l'Acaia era provincia del popolo, così Nerone si era creduto obbligato a compensarlo, cedendogli in cambio la Sardegna.

Non visitò nè Atene, nè Lacedemone: il che fu attribuito ai rimorsi dei suoi delitti, che gli facevano temere in Atene il tempio eretto all'Eumenidi, e in Lacedemone la memoria di Licurgo e delle sue savie leggi. Ho già detto ch'ei non osò per una somigliante ragione presentarsi ai misteri di Cerere Eleusina.

Andò a Delfo, e consultò l' oracolo di Apollo, il quale, come riferisce Svetonio, lo avvertì di guardarsi dai settantatre anni. Nerone credette che il senso dell' oracolo fosse che viverebbe sino a questa età: e siccome non aveva ancora trent' anni, così fu contentissimo della promessa di una sì lunga vita. Ma Apollo lo ingannava, e gl'indicava Galba, che gli successe poco tempo, dopo il quale era in età di settantatre anni. Tutto questo ha una grande apparenza di favola: e se la Pizia gli parlò sul principio con qualche dolcezza, ella cangiò ben tosto linguaggio: lo annoverò fra gli Alcmeoni e gli Oresti, uccisori delle loro madri, il che lo irritò talmente contro il dio, che gli confiscò il territorio di Cirra, di cui godeva da molti secoli; e per profanare l'imboccatura, ohe era un' apertura in terra da cui usciva un' esalazione i di cui vapori ispiravano alla sacerdotessa un preteso furor profetico, vi fece versare il sangue di molti uomini trucidati in quel

(*) Νέρων Καῖσαρ νικᾷ τοιδε τον αγῶνα και στεφανοῖ τόντε τν ρωμαίων δημον, και την ιδιαν οικουμενην.

luogo medesimo per suo comando, e poi ne chiuse l'entrata.

Mentre era in Grecia, gli venne in mente un' idea che poteva esser utile. Stabilì di tagliare l'istmo di Corinto, il quale non ha più di cinque miglia di larghezza, per risparmiare il giro del Peloponneso ai naviganti che vogliono passare dal mare Ionio nel mare Egeo. La superstizione dei popoli si opponeva a questo disegno. Temevasi di violare l' ordine della natura, unendo ciò che ella aveva diviso. Per sostenere questa opinione, adducevansi fatti o amplificati, o immaginati anche dal timore. Dicevasi che al primo colpo dato alla terra n'era uscito dal sangue, che si erano uditi come dei mugiti che partivano da antri sotterranei, e che si erano fatti vedere agli abitanti di quei contorni molti fantasmi. Questa prevenzione non era sparsa soltanto fra il volgo. Plinio, che non è in guisa alcuna superstizioso, parla dell' impresa (1) di tagliare l'istmo, come di una infausta temerità; ed allega in prova la sorte funesta di quattro principi, Demetrio Poliorcete, Cesare, Caligola e Nerone.

Questi non si lasciò spaventare da vani terrori: e per vincere tutti gli scrupoli, dopo avere animato i soldati pretoriani alla fatica con un aringa, pos' egli medesimo la mano all'opera, ma in una maniera la quale non ismentiva il suo carattere. Uscendo da una tenda che gli era stata innalzata sul lido, cominciò a cantare l'inno di Nettuno e di Anfitrite, ed una breve invocazione a Leucotoe e Melicerta, dei marini del secondo ordine. Allora essendogli stato presentato dal prefetto dell' Acaia un piccone di oro, ferì tre volte con esso la terra, in mezzo agli applausi ed alle acclamazioni di una moltitudine infinita. Mise poi alcuni grani di polvere in una cesta, che portò via sopra le spalle, e si ritirò, credendo, dice un antico autore, di aver oscurato la gloria delle fatiche di Ercole.

Il numero dei lavoratori era immenso. Nerone gli aveva raccolti da ogni parte, cavando da tutte le prigioni dell'impero coloro che erano in esse ritenuti. E Vespasiano, al riferire di Giuseppe, gl'inviò sei mila Giudei giovani e robusti, e scelti fra un grandissimo numero di cui si era reso padrone. L'opera fu distribuita in guisa, che ciò che era semplice terra, fu assegnata ai soldati: i luoghi petrosi e difficili a coloro che si assoggettavano a questa fatica come rei, o come schiavi.

Di questo numero, se crediamo a Filostrato, era il filosofo Musonio Rufo, cavaliere romano, bandito da Roma, come ho detto, in occasione della congiura di Pisone, confinato nell' isola di Giara, e trasferito poi da colà all'istmo, per lavorar in esso, carico di catene fra i forzati. Demetrio il cinico, il quale fuggendo dalla collera di Nerone era venuto in Grecia, riconobbe Musonio in questo stato tanto indegno della sua condizione e della sua virtù, e mostrò di compiangere molto l'infelice sua sorte. Musonio, senza lasciare la sua zappa, e continuando a scavare con forza, gli rispose: « Tu ti affliggi perchè mi affatico a tagliar l'istmo per vantaggio della Grecia. Vorresti tu piuttosto vedermi cantare e suonar gli strumenti sopra un teatro, come Nerone? »

Si diede principio all' operazione dalla parte del mare Ionio nel luogo detto *Lechaeum*, che era un porto dipendente da Corinto; e l'opera fu proseguita con vigore per lo spazio di settantacinque giorni (*), nel corso dei quali si scavò una lunghezza di quattro stadii, la quale altro non era, che la decima parte di quella dell'istmo. Il settantesimo quinto giorno giunse improvvisamente dalla parte di Nerone, ch'era stato in Corinto, un ordine di sospendere le operazioni.

Furono allegati nel medesimo tempo due motivi di un tal cangiamento. Dicevano alcuni, che varii matematici di Egitto consultati dall' imperatore, avendo preso il livello dei due mari che bagnano il Peloponneso all'occidente ed all'oriente, avevano trovato che le acque del mar Ionio erano più alte di quelle dell'Egeo, di modo che era da temersi, in caso che comunicassero uno coll' altro pel mezzo del canale che doveva traversare l' istmo, che l'isola di Egina e le terre troppo basse dalla parte del mar Egeo non restassero sommerse ed ingoiate. Ma le leggi dell' idrostatica rifiutano quest' allegazione: e poichè i due mari comunicano fra di loro al mezzogiorno del Peloponneso, è necessario che si pongano a livello. Nerone in oltre era sì poco arrendevole alle rimostranze, che Talete medesimo ed Archimede avrebbero impiegato in vano tutta l'abilità che avevano nelle matematiche, per fargli abbandonar un disegno una volta abbracciato: e questo di cui parliamo gli piaceva infinitamente, come straordinario, come sommamente difficile e come inutilmente tentato

(1) *Profodere alveo navigabili angustias eas tentavere Demetrius rex, dictator Caesar, Cajus princeps, Domitius Nero, infausto (ut omnium patuit exitu) incepto.* Plin. IV. 4.

(*) *Seguo la congettura di Tillemont, il quale nel testo di Luciano invece di* ἑβδομηνχαι πέμπτην, *settimo e quinto, legge* ἑβδομηκοστὴνχαι πεμπτην, *sessanta e decimo quinto.*

Digitized by Google

da tre principi potenti. Egli è dunque assai più probabile che il timore dei movimenti che la assenza del principe cagionava in Italia, fosse quello che obbligò Nerone ad abbandonare la sua intrapresa. Il pericolo della innondazione fu un pretesto che fece spargere nel pubblico, per celare il vero motivo. Elio suo liberto, da lui lasciato a Roma con un pieno potere, gli aveva scritto più di una volta, che la sua presenza era necessaria nella città. Ma Nerone, che non si lasciava allettare se non dagli oggetti frivoli, e che stimava più di ogni altra cosa i premii della musica e della corsa dei carri, gli aveva risposto in questi termini: « Quantunque il vostro consiglio e il vostro desiderio sia che io ritorni prontamente in Italia, voi dovete piuttosto bramare ch' io vi ritorni con una gloria degna di Nerone (1) ». Nulla ostante alla fine Elio, spaventato, si trasferì egli medesimo in Grecia, ed annunziando a Nerone una congiura che tramavasi in Roma, lo atterrì, e lo determinò a partire. Ma prima di seguirlo in Italia, siccome non ho parlato di altro che dei suoi divertimenti durante il suo soggiorno nella Grecia, così conviene adesso render conto delle imprese della sua crudeltà.

Io gli attribuisco quelle di Elio in questo genere con un giusto fondamento, poichè il liberto non operava che per suo ordine e per suo comando. Ho detto che Nerone gli aveva dato un pieno potere. Questo potere era talmente illimitato che, secondo Dione, il popolo romano aveva allora due imperatori, Nerone ed Elio, e dubitavasi quale dei due fosse più malvagio; se non che trovavasi ancora più viltà in Nerome, il quale si avviliva sino a far il mestiere di musico, che in un liberto il quale imitava i tiranni. Elio, senz'aspettare gli ordini di Nerone, confiscava i beni, esiliava, e condannava anche a morte non solo persone volgari, ma anche cavalieri romani e senatori. Perirono quindi due Sulpizii Camerini, padre e figlio, sul frivolo pretesto del soprannome di *Poeticus* che portavano, e che era ereditario da due secoli nella loro famiglia: siccome questa parola si pronunciava quasi nella stessa maniera che *pythicus* (*), che può significare vincitor dei giuochi pizii, Elio pretese che questa fosse una sacrilega usurpazione, attribuendo a sè stessi un nome proprio soltanto dell'imperatore.

(1) *Quamvis nunc tuum consilium sit et votum celeriter reverti me; tamen suadere et optare potius debes, ut Nerone dignus revertar.* Svet.

(*) *Il dittongo* œ, *e le lettere* u, o, y *avevano una gran relazione fra di loro, ed una pronunzia quasi simile presso i Romani.*

Le rapine andavano del pari colla crudeltà. Policleto, altro liberto, rubava in Roma, mentre Elio versava il sangue; e Nerone aveva parimente condotto seco un'arpia, Galvia Crispinilla, donna di condizione, la quale non arrossiva di essere la governatrice dell' infame Sporo, sposato allora da Nerone, e che divideva con questo miserabile eunuco le spoglie della Grecia.

Ella faceva in piccolo ciò che Nerone eseguiva in grande. Per le sue vaste e folli intraprese, per le sue profusioni e liberalità, era necessario a questo forsennato imperatore una prodigiosa quantità di denaro; ed unendosi alla sua avidità i sospetti che prendeva di tutte le persone più distinte ch'eranvi nell'impero, fece uccidere da'suoi satelliti, o costrinse ad uccidersi da sè stessi, i più illustri e i più ricchi di quelli che avevano fino allora sfuggito la sua crudeltà.

Corbulone aveva troppo merito per non irritare le gelose diffidenze di questo principe crudele. Egli è vero che se fosse stato capace di nutrire ambiziosi disegni, i desiderii dei Romani lo chiamavano all'impero; ma fedele inviolabilmente al suo dovere, aveva avuto la cura di inviare insieme con Tiridate Annio Viviano suo genero, perchè fosse appresso Nerone un ostaggio della sua fedeltà. La ricompensa di una condotta sì pura e sì nobile fu la morte. Nerone lo chiamò a Roma con una lettera ripiena di contrassegni di amicizia, e nella quale lo chiamava suo benefattore e suo padre. Corbulone ubbidì, ma era appena giunto a Cencrea, porto di Corinto dalla parte del mare Egeo, che ricevette l' ordine che lo condannava a morte. Si pentì allora di una virtù pagata colla più nera ingratitudine, e non avendo imparato a reggersi con principii che lo rendessero superiore a tutti gli umani avvenimenti: « Io lo merito infatti, disse egli »; e prendendo la sua spada, se l' immerse nel seno.

Nerone persuadevasi che il suo soggiorno in Grecia e la lontananza dalla capitale fosse per lui una occasione di esercitare più liberamente e con minore strepito le sue crudeltà: e a questo fine aveva condotto seco, o fatto venire dopo molti illustri personaggi che gli erano odiosi e sospetti. Di questo numero furono due fratelli di nome Scribonii, soprannominati l'uno Rufo, e l'altro Proculo, ch'erano sempre vivuti in una perfetta unione. Lo stesso genere di vita, la stessa casa, la stessa tavola, non avevano diviso l'eredità di loro padre, e la possedevano in comune. Avevano anche camminato di un passo uguale nella strada degl' onori, ed eransi veduti nel medesimo tempo governatori, uno dell' alta, e l' altro della bassa Germania.

Digitized by Google

Questa cordialità, tanto lodevole fra due fratelli, fu riguardata da Nerone come una congiura contro di lui. La loro nascita, le loro ricchezze glieli dipinsero come formidabili. Li mandò a chiamare, e quando furono arrivati per suo comando in Grecia, suscitò loro contro degli accusatori, che li molestarono con calunniose imputazioni. Gli accusati vollero difendersi, ma non poterono avere udienza, nè ottenere alcun mezzo di giustificarsi; e furono costretti a farsi aprir le vene.

Io credo di dover rapportare a questo medesimo tempo la morte di Crasso, di cui non si fa menzione nè in Dione nè negli annali di Tacito, e che perì nondimeno sotto Nerone. Egli era di una casa non meno sfortunata che illustre, ed a cui Crasso e Pompeo, suoi autori, sembravano portare la disgrazia annessa ai loro nomi. Suo padre Crasso, sua madre Scribonia e suo fratello Gneo Pompeo Magno erano stati fatti morire da Claudio. Egli medesimo fu accusato da Aquilio Regolo, giovane di un carattere estremamente malvagio, e che avendo qualche sorta di talento, non sapeva servirsene che per nuocere. Non siamo informati delle particolarità di quest'affare. Crasso fu condannato, e perì di morte violenta, lasciando due fratelli, la sorte dei quali, come vedremo nel seguito, non fu meno funesta della sua, Crasso Scribomano e Pitone, allora esiliato, e poi per sua mala ventura adottato da Galba. L'accusatore ricevette in ricompensa dell' odioso suo ministero gli ornamenti consolari, una gratificazione di ottocento sessantacinque mila lire ed un sacerdozio che non è altrimenti indicato.

Quei medesimi che contribuivano ai piaceri di Nerone, non erano esenti e sicuri dalla sua crudeltà. Fece egli morire il pantomimo Paride, perchè avendo voluto imparare da lui la sua arte, non aveva potuto riuscirvi; o, il che è quasi lo stesso, perchè trovava in lui un rivale la di cui meravigliosa abilità oscurava la sua.

Cecina Tusco, figlio della sua balia, ch'era stato fatto da lui prefetto di Egitto, fu trattato umanamente, e riputossi senza dubbio felice per non aver a soffrire altro che l'esilio. Il suo delitto era di essersi servito per suo uso dei bagni ch'erano fabbricati in Alessandria per Nerone, allora quando si stava aspettando di vederlo in Egitto.

Ma portava specialmente al senato odio implacabile. Dopo aver mandato in esilio, o fatto perire tanti membri di quell' illustre corpo, ei non celava il disegno che aveva di sterminarlo tutto, e di servirsi dei cavalieri romani e de'suoi liberti pel governo delle province e pel comando delle armate. Osservossi che nella preghiera che pronunciò ad alta ed intelligibile voce, cominciando i lavori per tagliar l' istmo di Corinto, soppresse il nome del senato, e domandò soltanto agli dei, che l'impresa riuscisse ad esso lui e al popolo romano.

Procurando Nerone di meritare di giorno in giorno sempre più la detestazione del pubblico, non eravi un solo cittadino il quale non gli augurasse la morte. Quando si seppe ch'era partito dalla Grecia, siccome la stagione era cattiva, così ognuno si lasciava lusingare dalla speranza, che perisse nel tragitto che doveva fare. Restarono ingannati: giunse felicemente in Italia: e bisognò che ognuno dimostrasse allegrezza, mentre era penetrato da vergogna e da dolore.

Già il senato aveva prevenuto il suo ritorno con decreti pieni di adulazioni, ordinando rendimenti di grazie agli dei per le sue vittorie nei giuochi della Grecia, e un numero tanto grande di feste, che non eranvi tanti giorni nel corso intero dell'anno.

Mentre era adulato con false lodi, Vinicio tramava una congiura contro di lui; perciocchè io non so vedere dove possa meglio collocarsi questo fatto, di cui il solo Svetonio fa menzione in una parola. La notizia probabilmente confusa di questo pericolo era stata quella che aveva cagionato i terrori di Elio. L'impresa fu scoperta a Benevento, quando Nerone passava per di là per ritornarsene a Roma. È inutile il dire che in questa occasione egli versò fiumi di sangue. La sua crudeltà non aveva bisogno di ragioni tanto legittime.

Libero da quest' inquietudine, ad altro più non pensava, che ai trionfi che credeva aver meritati in Grecia. Egli ne celebrò prima la pompa a Napoli, perchè questa città era la prima nella quale avesse dato pubblicamente saggio de'suoi talenti. Fu atterrata per suo comando una parte delle mura, come avevasi in uso di fare per onorare i vincitori dei combattimenti sacri della Grecia, ed entrò per la breccia, assiso sopra un carro tirato da cavalli bianchi. Fece somiglianti ingressi ad Anzio dov'era nato, e ad Alba. Ma Roma principalmente fu il luogo dove volle far risplendere tutta la sua gloria. Se gli portarono incontro le corone che aveva guadagnate in numero di mille ottocento, come ho detto, con iscrizioni nelle quali esponevasi i nomi di giuochi e il genere di combattimenti in cui era stata ciascheduna meritata, gli avversarii che aveva vinti, ed altre simili circostanze. E queste stesse iscrizioni aggiungevano, che Nerone Cesare era il primo Romano dopo ch'esisteva il mondo, il quale avesse riportato queste illustri ricompense del merito e del talento. Seguiva

poi l'imperatore nel medesimo carro di cui si era servito Augusto nei suoi trionfi. Era vestito di un abito di porpora e di una casacca seminata a stelle d'oro. Portava in capo la corona olimpica, ch'era di olivo selvaggio, e nella sua destra la corona pizia, fatta di un ramo di alloro. Aveva al suo canto un musico detto Diodoro. Dietro al carro venivano coloro che erano pagati perchè applaudissero, de'quali avevano formato una compagnia tanto numerosa, quanto una legione. Cantavano la gloria del trionfatore, gridando ch'erano i soldati del suo trionfo. Il senato, i cavalieri e il popolo accompagnavano questa vergognosa pompa, e facevano risuonar l'aria di acclamazioni conservateci da Dione nei loro proprii termini: « Viva il vincitor dei giuochi olimpici! Viva il « vincitore dei giuochi pizii! Viva l'imperatore! « Viva l'imperatore! Nerone è un nuovo Er- « cole! Nerone è un nuovo Apollo! Egli è il « solo che abbia vinto in tutt'i generi di com- « battimenti e di giuochi! Egli è il solo che in « tutto il corso dei secoli abbia meritato que- « sta gloria! Voce celeste! Felici coloro che ti « odono! » Tutta la città era illuminata, ornata di festoni, fumante d'incensi. Per tutto dove passava il vincitore, immolavansi vittime, le strade erano seminate di polvere di zafferano, gettavansi sopra di lui fiori, nastri, corone, e (cosa singolare rapporto ai nostri costumi) degli uccelli e dei pasticci. Si aveva atterrato un arco del gran circo. Tutto il corteggio passò per questo luogo, venne nella piazza, e portossi al tempio di Apollo Palatino. Gli altri trionfatori portavano i loro allori al Campidoglio. Nerone in un trionfo qual era il suo, volle onorare il dio delle arti.

Terminata la cerimonia, per eternare la memoria delle sue vittorie, collocò nella sua camera le corone guadagnate nei combattimenti sacri: ed avendo intimato de'giuochi nel circo, vi portò quelle che aveva ottenute negli altri giuochi, e le sospese all'obelisco di Egitto ch'era innalzato nell'Ippodromo.

Plutarco dice in un luogo delle sue opere, che il coraggio fondato sopra un carattere sodo e serio resta animato ed accresciuto dalle ricompense di onore, le quali come un vento favorevole lo spingono sempre, e lo fanno avvanzare verso la bellezza della virtù, che gli mostra tutte le sue lusinghe e i suoi allettamenti. In anime di tal tempra il premio non è un salario che ricevono, ma un pegno che danno. Si vergognano di restare al di sotto della gloria, e di non superarla colla ripetizione delle azioni per cui se l'hanno da principio meritata. Questa osservazione si verifica rapporto a Nerone in senso contrario. Quanto più egli si copriva d'infamia, tanto più se ne invaghiva: e l'ampio acquisto che ne avea fatto nel suo viaggio di Grecia, ne fomentava e ne accendeva in lui il desiderio.

Si fece rappresentare in bronzo e in marmo; fece scolpire la sua immagine sopra la moneta in quel medesimo abito col quale i musici ed i suonatori d'istromenti montano sul teatro. Portò tanto lungi la cura di conservar la sua voce, che non volle più nemmeno aringare alle truppe, facendo parlare in sua vece un altro anche in sua presenza. Non tralasciò mai di avere presso di sè, tanto negli affari importanti, come ne' suoi divertimenti, un attento governatore, il quale lo avvertisse di aver riguardo al suo petto, e mettersi il fazzoletto alla bocca. Confondendosi assolutamente coi musici di professione, non gli dispiacque che un certo Larcio, che doveva dare dei giuochi, gli offerisse un milione di sesterzi per cantare. È vero che non accettò la somma, ma la riscosse Tigellino, e l'imperatore fece il suo personaggio sul teatro. Quantunque ricusasse il salario, non tralasciava però, per una strana maniera di pensare non men vile che insensata, di riguardarlo come un sussidio nei suoi bisogni: e siccome gl'indovini, o forse anche coloro che prevedevano l'effetto inevitabile de'suoi delitti, gli predicevano che un giorno sarebbe abbandonato, rispose, « che un buon mestiere mantiene chi lo possiede per tutto il mondo.»

A fine di unire insieme ogni sorta di obbrobrii, si esercitava assiduamente alla lotta: ed erasi sparsa voce che disegnava di andar a combattere come atleta nei prossimi giuochi olimpici. Uguagliando Apollo nel canto, e il sole per l'abilità di guidare un carro, volle anche imitare le fatiche di Ercole; e si narra come cosa certa, che facesse addestrare un leone contro il quale pretendeva battersi nudo sull'arena alla vista di tutto il popolo, ed accopparlo con una clava, o soffocarlo fra le sue braccia.

Finalmente il genere umano stancossi di tollerare un tal mostro, e se ne liberò con una risoluzione cui la sollevazione di Vindice diede il segnale, come mi apparecchio a narrare.

Digitized by Google

§ III.

Consoli tutti e due celebri per i talenti del loro spirito. Sollevazione di Vindice nelle Gallie. Vindice scrive a Galba. Nascita ed impieghi di Galba. Differisce a dichiararsi. Vindice raduna un numero grande di truppe, e sollecita di bel nuovo Galba. Galba delibera co' suoi amici. Si dichiara pubblicamente. Nerone, ch'era stato poco commosso dalla ribellione di Vindice, è costernato alla nuova di quella di Galba. Mette a prezzo la testa di Vindice, e fa dichiarar Galba nemico pubblico. Orribili progetti che gli vengono in mente. Apparecchiamenti di Nerone per marciare contro i ribelli. Sue puerili inezie. Tutti quelli che avevano qualche comando nell' impero, si dichiarano contro Nerone. Virginio, senza voler sostenere Nerone, marcia tuttavia contro Vindice, è disfatto, e s'uccide. L'armata di Virginio gli offre l'impero, ch' ei ricusa. Ricusa anche di dichiararsi per Galba. Motivi di questa condotta. Strana perplessità di Galba. Nerone universalmente detestato pe' suoi delitti. Si fa anche dispregiare per la sua viltà. Suoi varii progetti tutti proprii di un' anima timida. Ninfidio Sabino persuade i pretoriani ad abbandonare Nerone, e a proclamare Galba imperatore. Nerone fugge da Roma, e si ritira in una casa di campagna d' uno de' suoi liberti. Il senato lo dichiara pubblico nemico, e lo condanna al supplicio. Nerone dopo molte tergiversazioni si uccide, per timore d' essere sottoposto al supplicio al qual' era condannato. Suoi funerali. Sua età e durata del suo regno. In lui si estingue la famiglia di Augusto. La memoria di Nerone è stata onorata da molti. I Cristiani l' hanno riguardato come l' Anticristo.

AN. DI R. 819. — DI G. C. 68.
CAIO SILIO ITALICO
MARCO GELERIO TRACALO.

I consoli dell' ultimo anno del regno di Nerone, Silio Italico a Gelerio Tracalo, erano tutti e due celebri pei talenti del loro spirito. Silio è noto anche al giorno d'oggi pel suo poema intorno la guerra d'Annibale, ch'è una storia in versi. La poesia non fu che il divertimento della sua vecchiezza; egli aveva cominciato dall' avvocatura, e si era in essa acquistato non poco nome come oratore; ma diede sotto Nerone un' idea svantaggiosa della sua probità, accusando varie persone, senz' avere nemmeno la cattiva scusa di essere stato costretto a farlo da una specie di necessità. Cancellò nel seguito questa macchia con una irreprensibile condotta (*).

Tracalo fu ancor egli oratore; ma la sua era un'eloquenza di corpo (1); di modo che perdeva molto nell'esser letto. Possedeva in un grado eminente tutti i vantaggi esteriori; aveva una grande statura, gli occhi pieni di fuoco, una fronte maestosa che imponeva, un gesto espressivo, e specialmente il più bel suono di voce, il più pieno e sonoro che si potesse desiderare. Quintiliano rapporta come un fatto, di cui era stato sovente testimonio, che quando Tracalo aringava nella basilica Giuliana, dove vi erano quattro tribunali che rendevano giustizia nel medesimo tempo, si sentiva, si seguiva, e ciò ch'era una cosa molto rincrescevole pei suoi confratelli, se gli applaudiva da tutti e quattro i tribunali. Il suo stile corri-

(*) *Silio, che trovasi avere anche il prenome di Publio, fu proconsole in Asia con molta sua gloria. Fu grande veneratore di Virgilio fino a celebrarne il dì natalizio con maggior pompa che il suo proprio. Il suo poema della seconda guerra cartaginese è molto languido con tutto lo sforzo di volersi levare in alto. Plinio bene disse di lui che:* scribebat carmina majore cura, quam ingenio.

(1) *Auditu tamen major.*

spondeva all'enfasi con cui parlava (1). Amava la pompa delle parole, i termini sonori, le frasi che riempiono la bocca. Noi avremo motivo di fare qualche menzione di lui nel seguito.

Nerone, occupato unicamente negl' indecenti piaceri coi quali avviliva sè stesso, era ritornato a Napoli per rappresentare ivi la commedia, quando seppe la ribellione di Vindice nelle Gallie. Gli scrittori che ci restano, non assegnano altro motivo di questa sollevazione, la quale ebbe conseguenze tanto terribili, se non che l'orrore ispirato dai delitti del principe che tiraneggiava il genere umano. Caio Giulio Vindice, Gallo, ed Aquitano di nascita, uscito dagli antichi re del paese, ma il di cui padre, divenuto senatore romano colla permissione di Claudio, gli aveva trasmesso la speranza e il diritto di giugnere, come lo fece, alla stessa dignità, riuniva in sè molte di quelle doti le quali potevano renderlo formidabile ad un tiranno. Era attivo, intelligente, bravo guerriero, pieno di coraggio e di audacia, ed aggiungeva a questi vantaggi quello di una bella ed eroica presenza. Irritato dagli eccessi di ogni specie a cui si abbandonava Nerone, sapeva che i Galli suoi compatrioti soffrivano mal volentieri le imposte dalle quali erano aggravati. Siccome dunque aveva un comando nelle Gallie, convocò un'assemblea, nella quale fece invettive contro Nerone, e lo dipinse con tutti gli odiosi colori che questo mostro meritava. Ma insistette principalmente sopra l'avvilimento della maestà imperiale col fare il personaggio indegno di musico e di commediante. « Io l'ho veduto, diceva egli, cantare e suonare stromenti sopra il teatro; io l'ho veduto fare ogni sorta di personaggi nelle opere che si rappresentano. Non lo chiamiamo più Cesare, nè imperatore, nè Augusto; non profaniamo questi sacri nomi. Vuole egli stesso essere chiamato Tieste, Edipo, Alcmeone, Oreste: e questi sono i nomi ch'è degno in fatti di portare. Scuotete dunque un giogo tanto vergognoso, vendicate voi stessi, vendicate i Romani, rendete la libertà all'universo ».

Vindice conosceva che aveva bisogno di appoggio, e si era a tal fine indirizzato secretamente a Galba, allora governatore della provincia Tarragonese in Spagna, che la sublime sua nascita e la riputazione di cui godeva, mettevano in istato di aspirare al primo posto, se divenuto fosse vacante.

Galba, di cui abbiamo avuto già più di una volta occasione di parlare, ma ch'è necessario di far conoscere qui più particolarmente, era della famiglia dei Sulpizii, una di quelle case tanto antiche quanto Roma medesima, e che compariscono nelle cariche subito dopo l'espulsione dei re e lo stabilimento del governo repubblicano. Sua madre Mummia Acaica per parte di padre veniva da Mummio, vincitore di Corinto, ed avea per avo materno Quinto Lutazio Catulo, uno degli ornamenti della romana repubblica, e che non fu tanto potente quanto Cesare e Pompeo suoi contemporanei, perchè fu più virtuoso. Galba gloriavasi specialmente di annoverare questo grand'uomo fra' suoi antenati; e fra' suoi titoli metteva sempre quello di *pronipote* di Quinto Catulo Capitolino.

Nacque i ventiquattro dicembre dell'anno 747 di Roma, diciotto anni avanti la morte di Augusto; e protetto da Livia, alla quale apparteneva (*), pervenne agli onori avanti l'età prescritta dalle leggi. Fu console sotto Tiberio l'anno di Roma 784; e fu osservato che successe in questa carica a Gneo Domizio padre di Nerone, suo predecessore nell'impero, e che entrò in suo luogo il padre di Ottone, che regnò dopo di lui.

Caligola gli confidò il comando delle legioni della Germania superiore; ed abbiamo veduto con quanta abilità nella guerra e con quanta severità nel mantenimento della disciplina soddisfacesse questo impiego, e con quanta saviezza rigettasse le sollecitazioni di quelli che lo invitavano a pensare, dopo la morte di Caio, all'impero.

Claudio, che gli seppe buon grado della sua moderazione, gli diede, senza obbligarlo a trar le sorti secondo l'uso, il proconsolato d'Africa, affinchè ristabilisse colla sua buona condotta la quiete in questa provincia, ch'era molestata da intestine dissenzioni e dalle scorrerie dei barbari. La sua amministrazione, che durò due anni, recò vantaggio ai popoli e soddisfazione al principe. Diede in essa a divedere un grande amore per la giustizia e pel buon ordine. Le sue attenzioni non trascuravano nemmeno i più piccoli oggetti, pe' quali aveva forse più capacità che pei grandi. Svetonio ne cita due esempii, di cui uno è una lodevole severità, e l'altro un tratto d'ingegno molto felice.

Divenendo i viveri in una spedizione rari e cari, un soldato il quale aveva un moggio di frumento più della sua provvisione, lo vendette

(1) *Genus orandi, ad implendas populi aures latum et sonans*, Tac. I. 90.

(*) *Livia Ocellina, seconda moglie del padre di Galba, adottò suo genero, il quale portò in conseguenza in tempo della sua gioventù i nomi di Livio Ocella.*

Digitized by Google

cento denari. Galba, offeso giustamente da questa inumana avarizia, vietò che fosse venduto frumento a questo soldato quando più non ne avesse; il che lo ridusse a morire di fame. L'altro affare è di minor conseguenza. Trattavasi di una bestia da carico, di cui due particolari disputavano fra di loro il possesso. Le prove non essendo chiare nè da una parte nè dall' altra, Galba ordinò che si conducesse la bestia al suo solito abbeveratoio velandole la testa, e che se le scoprissero ivi gli occhi, e si lasciasse in libertà: e decise ch'era di quello dei due litiganti, verso il quale indirizzava i suoi passi all' uscire dall' acqua.

Sostenne anche la sua gloria militare in Africa, ed alcuni vantaggi da lui riportati sopra i barbari che infestavano questa provincia, avendo risvegliata la memoria delle sue imprese in Germania, ottenne gli ornamenti di trionfatore; e ritornato a Roma fu decorato con tre sacerdozii che erano posseduti dai più ragguardevoli cittadini. Passò poi molti anni in una vita privata, ad altro non attendendo che ai suoi domestici affari, economo nella sua spesa, pregiandosi di un'antica frugalità, per cui fu lodato sin che visse da semplice privato, ma che sembrò viltà e sordidezza quando fu innalzato al posto supremo.

Il gusto di semplicità, l' amore della quiete ed il ritiro risparmiarono a Galba molti pericoli. Ciò fu senza dubbio quello che lo salvò dai furori di Messalina, la quale fece perire tanti gran personaggi, e dalla vendetta di Agrippina, che chiamavasi personalmente offesa da lui. Imperciocchè allora quando fu vedova di Domizio, siccome Galba era molto ricco, così gli aveva fatto il progetto di sposarlo, quantunque fosse attualmente maritata. Ella fece dei passi verso di lui, e lo sollecitò anche con tanta imprudenza, che la suocera di Galba rimproverò pubblicamente questa principessa in una numerosa assemblea di dame, e la percosse anche colla mano. Agrippina, dispregiata in questa guisa, ebbe nel seguito il potere di vendicarsi, allora quando divenne sposa di Claudio. Ma fu occupata da altre cure, e Galba menava una vita atta a lasciarlo cadere in dimenticanza.

Ei non si credeva però esente dal pericolo, come apparisce dalle precauzioni che prendeva ogni volta che usciva, o per viaggiare, o per fare un semplice passeggio, di portar seco stesso un millione di sesterzi in oro, come un utile e necessario soccorso, supposto che fosse costretto improvvisamente a fuggire, o a guadagnar le persone mandate ad ucciderlo.

Ei si teneva confinato in questa guisa nell'oscurità, quando Nerone lo nominò al governo della provincia Tarragonese l'anno di Roma 812. Burro e Seneca avendo ancora qualche credito, se ne servivano per impiegare le persone meritevoli.

Galba governò sul principio questa provincia colla sua solita attività, portando la severità sino al rigore. Fece tagliar le mani ad un banchiere infedele, ed a fine che l'esempio fosse più strepitoso, volle che fossero attaccate sopra il banco del colpevole. Condannò al supplicio della croce un tutore che aveva avvelenato il suo pupillo, di cui era l'erede; e siccome questo sciagurato, che aveva la qualità di cittadino romano, invocava le leggi per ottenere almeno una morte che fosse men crudele e ignominiosa, Galba fingendo di arrendersi alle sue rimostranze, ordinò che se gl'innalzasse per distinzione una croce imbianchita e più alta del solito. Soddisfaceva a tutte le altre funzioni della sua carica con un simile rigore.

Ma vedendo che Nerone, abbandonato a sè stesso e ai più cattivi consigli, andava di giorno in giorno diventando più che mai nemico di ogni virtù, Galba temette di accrescere i sospetti di questo principe crudele, facendo troppo bene il suo dovere. Si abbandonò perciò ad una volontaria negligenza, e sfuggì tutto ciò che poteva attrarre gli sguardi sopra di lui. Diceva che nessuno poteva esser obbligato a render conto della sua inazione. In vece di reprimere le ingiustizie dei gabellieri i quali molestavano la provincia colle loro rapine, si contentò di compiangere apertamente quei popoli; e se gli sapeva buon grado di questa compassione, perchè vedevasi che non poteva fare di più. Si aveva in oltre un sommo piacere di godere della libertà ch'ei lasciava di comporre di pubblicare e di cantare versi satirici, coi quali vendicavansi della tirannia di Nerone.

Egli è facile di vedere che la fedeltà di Galba era incerta e dubbiosa, e che Vindice non doveva avere molta difficoltà a rompere un sì debole legame. Tuttavia Galba per prudenza, per riguardo e per la timidezza propria del suo carattere e della sua età, non diede alcuna risposta alle prime lettere che ricevette da un capo di ribellione tanto a lui ben affetto. Egli soltanto custodì il secreto, nè si regolò come alcuni altri comandanti di legioni e di province, i quali, sollecitati da Vindice, lo palesarono, e cominciarono dal tradire un'impresa che nel seguito fu da loro medesimi favorita.

Vindice intese perfettamente il silenzio di Galba, e fidandosi di lui, proseguì l'esecuzione del suo disegno con tutto l'ardore immaginabile. Sollevò un gran numero di popoli delle Gallie, fra i quali sono in particolare nomina-

Digitized by Google

ti gli Edui, i Sequani e gli Arvernii. Quelli di Lione restarono fedeli a Nerone, loro benefattore; e per questa medesima ragione i Viennesi, perpetui loro rivali, si mostrarono dei più ardenti pel partito di Vindice, il quale si vide in poco tempo alla testa di cento mila Galli. Con forze sì grandi non dubitò di non poter levare le difficoltà di Galba, per pressarlo di portarsi in soccorso dell'impero, e di risolversi a farsi capo di una lega potente, la quale non aveva bisogno di altro che del suo nome. Galba ricevette nel medesimo tempo una lettera del luogotenente dell'imperatore in Aquitania, che lo invitava ad unirsi seco lui contro Vindice.

Egli era allora a Cartagena, dove teneva gli stati della sua provincia. Radunò in consiglio i suoi amici e i più intimi confidenti, e domandò ad essi il loro parere sopra questo importante affare. Alcuni esitavano, e volevano che aspettasse l'effetto che la nuova della sollevazione delle Gallie produrrebbe in Roma. Tito Vinio, il quale comandava sotto i suoi ordini l'unica legione della provincia, decise la questione con un raziocinio che non ammetteva replica. « Deliberare, diss'egli, se dobbiamo restare fedeli a Nerone è un avergli già mancato di fedeltà. Noi dobbiamo fin da questo momento riguardarlo come nostro nemico, ed accettare per conseguenza l'amicizia di Vindice, quando per altro non vogliamo piuttosto dichiararci gli accusatori di questo, e fargli la guerra, perchè brama che il popolo romano abbia Galba per imperatore, piuttosto che Nerone per tiranno ». Questo raziocinio, tanto decisivo da per sè stesso, era inoltre avvalorato dall'avviso dato a Galba, ch'erano stati inviati ordini segreti ai prefetti di ucciderlo. Quindi in una circostanza che non gli lasciava altra scelta, che quella dell'impero o della morte, si determinò senza difficoltà a ribellarsi contro Nerone.

Per aver occasione di manifestare la sua risoluzione, intimò un'udienza nella quale avrebbe reso liberi tutti gli schiavi ai quali i loro padroni avessero voluto dare la libertà, e nel medesimo tempo fece spargere tacitamente la voce del suo vero disegno, la quale radunò intorno al suo tribunale un gran concorso di persone di ogni ordine, i di cui desiderii aspiravano ad una ribellione. Venendo a prender posto, diede a divedere i suoi sentimenti con una azione strepitosa. Faceva portare dinanzi a sè le immagini di quelli ch'erano stati condannati e posti a morte da Nerone, e vedevasi a canto di lui un giovane esiliato di nascita illustre, ch'era stato fatto venire a bella posta da una delle isole Baleari. Osservando la serenità e la gioia sparse sul volto di ognuno, aggiunse a questa prima sua azione un discorso nel quale levossi intieramente la maschera, facendo la dinumerazione dei delitti di Nerone, deplorando la disgrazia della repubblica e di tanti gran personaggi ch'erano stati le vittime della crudeltà di questo tiranno. Tutti applaudirono, e proclamarono di unanime accordo Galba imperatore. Ma non volle attribuirsi di propria sua autorità il carattere della sovrana potenza, e contentossi del titolo modesto di luogotenente del senato e del popolo romano. Scorgesi in Dione (*) che questa dichiarazione di Galba fu fatta ai tre di aprile dell'anno di Roma 819.

Prese poi le misure ch'esigeva il passo da lui fatto poc'anzi. Levò truppe nella provincia; compose una specie di senato di tutte le persone che aveva intorno a sè ragguardevoli pel loro rango, per la loro prudenza e per la loro età, e formossi una guardia di giovani cavalieri romani.

La ribellione di Galba fu un colpo di fulmine per Nerone. Era stato insensibile a quella di Vindice, e ne aveva ricevuto la novella a Napoli con tanta indifferenza e tranquillità, che fu anzi creduto che avesse piacere, e che internamente si rallegrasse di aver un pretesto di dar il guasto col diritto della guerra alle ricche province delle Gallie. Andò secondo il suo solito allo spettacolo, ed interessossi tanto vivamente in un combattimento di atleti che fu fatto sotto i suoi occhi, come se avuto non avesse alcun altro affare. Essendo giunti nuovi corrieri con lettere le quali portavano, che il pericolo cresceva, non restò punto più commosso di prima, e contentossi di minacciare i ribelli con dire che se ne sarebbero pentiti. In una parola passarono otto giorni interi senza ch'ei rispondesse ad alcuno, senza che dasse alcun ordine, senza che prendesse alcuna precauzione, ed osservò un profondo silenzio intorno a tutto quello che accadeva.

Tratto finalmente dalla sua indolenza dai gran cartelli frequenti ed oltraggiosi che Vindice faceva affiggere nelle città della Gallia, e di cui inviava le copie a Roma, Nerone scrisse al senato, per esortarlo a vendicare le ingiurie del suo imperatore e della repubblica. Ma quest'oggetto l'occupava ancora tanto poco seriamente, che non gli fece abbandonare il

(*) *Dione gli dà nove mesi e tre giorni di regno. Galba fu ucciso i quindici di gennaio dell'anno seguente. Da queste due date poste insieme a confronto risulta quella che io assegno, giusta il signor di Tillemont, pel giorno della dichiarazione di Galba.*

Digitized by Google

puerile suo giuoco. Sempre idolatra della sua voce, si scusava di non andare a Roma, dicendo che aveva un raffreddore che l'obbligava a riguardarsi. Ciò che più l'offendeva nelle atroci invettive di cui Vindice lo caricava, era di vedersi trattato da musico male esperto, e di essere chiamato Enobarbo, in vece di Nerone. Dichiarò che ripiglierebbe il suo nome di famiglia che se gli rinfacciava, e che lascerebbe il suo nome adottivo. E quanto al primo articolo, diceva ch'era una falsità manifesta, e che bastava per discreditare tutte le altre imputazioni del suo nemico: ei non comprendeva come si potesse tacciarlo d'ignorante in un'arte da lui coltivata pel corso di tanti anni e con tanta attenzione: e domandava ad ognuno di quelli che gli stavano intorno, se non dicesse il vero, e se conoscessero un miglior musico di lui.

Frattanto le nuove arrivavano di giorno in giorno più funeste, e Nerone ritornò a Roma con una somma premura, pieno di turbamento e d'inquietudine. Per istrada un presagio trattato da Svetonio medesimo da nulla assicurò questo principe, il quale a tutti i suoi vizii ed alla più orribile empietà aggiungeva la superstizione. Osservò sopra un antico monumento l'immagine di un soldato gallo vinto ed atterrato da un cavaliere romano, che lo strascinava pei capelli. A questa vista balzò di gioia, ed adorò il cielo, che gli mandava un auspizio tanto favorevole. Rianimato da un motivo di speranza tanto ben fondata, giunto a Roma, non convocò nemmeno il senato, nè aringò al popolo. Mandò soltanto a chiamare alcuni dei principali senatori, e dopo una brevissima deliberazione, mostrò loro con molta premura alcuni organi che si facevano suonare col mezzo dell'acqua. L'invenzione non era nuova, ma era stata recentemente perfezionata. Nerone spiegava a'quei gravi senatori ogni parte dello stromento, ne faceva vedere l'uso e la difficoltà, aggiungendo con un tuono ironico, che se Vindice glielo permettesse, farebbe suonare questi organi sul teatro.

La ribellione di Galba pose fine alle comiche scene. La sua riputazione era tale, che subito che Nerone seppe che si era dichiarato contro di lui, si credette perduto. Ne ricevette la novella mentre era a tavola, e sul fatto rovesciò la tavola con un calcio, e ruppe due vasi di cristallo di un grandissimo prezzo. A questo trasporto successe una specie di svenimento. Cadde come morto, senza dir parola. Finalmente rinvenuto che fu, lacerò i suoi abiti, si percosse il capo, gridando che non vi era più speranza per la sua fortuna e per la sua vita. La sua balia si pose a consolarlo, rappresentandogli che tali disgrazie erano state provate anche da altri principi. « No, diss'egli, la mia disgrazia è senza esempio. Io sono il solo che vegga ancora in vita passare il suo impero in mano di un altro ».

Comprese nondimeno che questi lamenti non lo libererebbero dal pericolo; e per dar qualche segno di vigore, mise taglia sulla testa di Vindice, e fece dichiarar Galba nemico pubblico dal senato. In forza di questo decreto confiscò e pose in vendita i beni che Galba possedeva a Roma e in Italia, e fece porre in prigione Icelo suo liberto, che in di lui assenza aveva l'amministrazione de'suoi affari. Questi atti di vendetta non atterrirono alcuno. Galba gli rese la pariglia, e fece vendere i dominii di Nerone in Ispagna, pei quali presentossi una folla di compratori: e Vindice osò dire: « Nerone promette dieci milioni di sesterzi a chi mi ucciderà, ed io prometto la mia testa a chi mi recherà quella di Nerone. »

La collera di questo principe non se la prendeva soltanto contro quelli che dichiaravansi apertamente suoi nemici. Se si deve prestar fede alle voci che corsero, e che nulla poi annunciavano che non fosse conforme alle sue inclinazioni e al suo carattere, formò i più orribili e sanguinarii progetti. Ebbe il pensiero di far trucidare tutti i governatori di province e tutti i generali delle armate, come riuniti e congiurati contro di lui, e di mandare ad uccidere nelle isole tutti coloro che erano in esse esiliati: di sterminare quante famiglie eranvi in Roma che traessero la loro origine dalla Gallia: di abbandonare le Gallie al saccheggio del soldato; finalmente di avvelenare tutto il senato, di bruciare la città, prendendo la barbara precauzione di scatenare le bestie feroci sopra il popolo in tempo del fuoco, a fine d'impedire ogni soccorso. E si aggiunge che s'ei non eseguì questi orribili disegni, ciò fu a motivo delle difficoltà del successo, e non perchè se ne fosse pentito.

Determinossi nondimeno al solo ragionevole partito di porsi in istato di andare in persona a combattere i ribelli. Formò una legione di soldati della marina, richiamò i distaccamenti delle armate di Germania, di Bretagna e d'Illiria, ch'erano in marcia per suo comando per la guerra progettata contro gli Albani: scelse dei generali, fra gli altri Petronio Turpiliano, che fece partire alla testa di un corpo di truppe, mentre egli intanto restava in Roma per adunare maggior numero di forze. Prima di tutto ordinò ai due consoli di rinunziare, e sostituì sè stesso in loro luogo, come se i Galli non potessero esser vinti che da un console.

Molestò grandemente la città colle leve di

Digitized by Google

uomini e di danaro. Sul principio seguì nel ruolo dei cittadini l'antico uso ch'era di citarli per tribù. Ma dopo, mal contento di quelli che si presentavano, volle che ogni padrone gli somministrasse per soldati un certo numero di schiavi, non ricevendo che i più begli uomini e i migliori soggetti, non eccettuando nemmeno quelli il ministero dei quali è il più importante in una famiglia e il più difficile ad essere rimpiazzato, come gl' intendenti e i segretarii. Impose una tassa generale sopra tutti gli abitanti di Roma, a misura del rango che ciascheduno teneva nello stato: ordinò ai fittaiuoli delle case portare senza indugio al fisco il loro affitto di un anno, e come se queste esazioni non fossero abbastanza da loro stesse gravose, ei fu rigorosissimo intorno alle monete che se gli davano in pagamento, esigendo l'oro più puro e tutta moneta nuova e ben coniata. Questo rigore eccitò dei grandi schiamazzi: molti si riunirono per ricusar di pagare, dicendo apertamente, che sarebbe assai più giusto il far trucidare i delatori arricchiti col sangue dei cittadini. La carestia che cominciava a farsi sentire, accrebbe maggiormente il disgusto universale, tanto più che in queste circostanze giunse un vascello di Alessandria carico non di frumento, ma di sabbia del Nilo per uso dei lottatori della corte.

L'impiego che facevasi del danaio levato sopra il popolo, non era moho atto a far cessare i lamenti. Imperciocchè la prima attenzione di Nerone nei preparativi della sua spedizione, fu di scegliere i carri che dovevano portare i suoi stromenti di musica, e di armare a foggia di amazzoni le concubine che pretendeva condurre seco lui. Ei pensava a tutt' altro che a una guerra seria; e ricadendo sempre nelle sue inezie, diceva a suoi confidenti, «che quando fosse giunto nella provincia, anderebbe a presentarsi senz' armi ai ribelli, e si contenterebbe di piagnere abbondantemente: che li farebbe in questa guisa entrare nel loro dovere, e che il giorno dopo nel mezzo delle armate unite e piene di gioia, lieto ancor egli e trionfante, celebrerebbe la sua vittoria con canti e con versi che stava attualmente componendo. Ed invece, come avevano in uso di fare gli antichi Romani, di promettere con voto sacrificii e tempii agli dei nei gran pericoli, fece voto, se conservasse il suo stato e la sua fortuna, di suonare sul teatro il flauto, l'organo idraulico, la cornamusa, e di farvi il personaggio d' istrione e di pantomimo.

Intanto che questo spirito inetto frammischiava le sue puerili chimere persino nelle cure che lo costringeva a prendere l' urgente bisogno dei suoi affari, il pericolo sempre più cresceva. La dichiarazione di Galba era stata un segno per tutto l' impero. Nessuno affatto di quelli che avevano qualche comando, si mantenne fedele a Nerone. Ottone, compagno una volta de'suoi piaceri, rilegato da dieci anni in Lusitania col titolo di propretore, fu il primo a passare nel partito di Galba; e gli dimostrò un grande zelo, ma interessato, come vedremo nel seguito. Gli portò tutto il suo vasellame d'oro e di argento, per battere moneta; e siccome gli schiavi di Galba non sapevano punto cosa fosse servire un imperatore, Ottone gliene diede molti de' suoi, i quali erano pratici delle maniere e degli usi della corte.

L'esempio di Ottone fu seguito da tutti i governatori di province e generali di armate, a riserva di due, i quali scossero bensì il giogo detestato di Nerone, ma non si dichiararono tuttavia per Galba; Clodio Marco in Africa volle farsi egli medesimo capo di partito. Virginio Rufo, comandante delle legioni dell' alto Reno, aveva varie mire, ma spiegate imperfettamente dagli scritti che ci restano. Siccome egli fece un personaggio molto distinto nella rivoluzione di cui qui si tratta, così ella è cosa importante il raccogliere con diligenza tutto ciò che riguarda la sua persona, e i motivi della sua singolare condotta.

Virginio era di una nascita mediocre, figlio di un semplice cavaliere romano, il che nondimeno non gli vietò di diventar console ordinario sotto Nerone, e di ottenere poi il posto importante di comandante delle legioni della Germania superiore. Accoppiava all' attività e alla sperienza nel mestiere della guerra una gran moderazione ed un austero attacco alle leggi ed alle sane massime del governo. In conseguenza di questa sua maniera di pensare, senza essere bene affetto a Nerone, la di cui mostruosa tirannia riuniva contro di lui tutti i suffragi, non approvò la ribellione di Vindice, giudicando senza dubbio cosa di mal esempio che i Galli, sottomessi dalle armi romane, pretendessero di dare a Roma un imperatore. Riguardò quest' azione come un attentato contro la maestà della repubblica, e stabilì di vendicarla.

Portossi perciò con tutte le sue forze a cinger d' assedio Besanzone, che si era dichiarata per Vindice. Questi si avvanzò in soccorso della piazza assediata. Ma siccome ei l'aveva solo con Nerone, e che non dubitava che Virginio non nudrisse sentimenti simili ai suoi riguardo a questo principe, prima di venire alle mani tentò il mezzo di un negoziato, che sul principio gli riuscì. Dopo alcuni scambievoli messaggi, i due generali si abboccarono insieme, e si accordarono contro Nerone. Noi non sappiamo di

più, perchè Tacito ci manca. Quindi senza intraprendere di spiegare un mistero ch'è restato nascosto, noi ci restringeremo ai fatti nudi e secchi. Vindice d'accordo con Virginio volle entrar in Besanzone. Le legioni romane, che non erano informate delle condizioni dell'accordo concluso fra i generali, credettero che i Galli venissero ad attaccarle, e trasportate dal loro antico odio, si scagliarono furiosamente sopra di loro. I Galli, comunque tutt'altro si aspettassero, sostennero il loro urto con valore, e la battaglia fu impegnata, malgrado i generali, che non potevano frenare l'impeto dei soldati. La vittoria, dopo essere stata lungo tempo disputata, si dichiarò finalmente per le legioni. Ventimila Galli restarono morti, e Vindice, disperato, si uccise di sua mano.

Non dipendeva allora che da Virginio il diventare imperatore. L'armata vittoriosa, dopo avere spezzate e calpestate le immagini di Nerone, conferì con reiterate acclamazioni al suo generale tutti i titoli della sovrana potenza. Siccome ei ricusava, un soldato scrisse sopra un'insegna in grosso carattere VIRGINIO CESARE AUGUSTO. Il modesto generale fece cancellare ciò ch'era scritto, e dichiarò ai soldati con una fermezza che non lasciò loro alcuna speranza di vincerlo, che non toccava ad essi, ma al senato e al popolo romano, il disporre dell'impero.

L'armata tollerò mal volentieri di veder ricusare ciò ch'ella offeriva, e nel dispetto che da questo concepì, poco mancò che non ritornasse verso Nerone; imperciocchè non aveva la menoma inclinazione per Galba, nè Virginio medesimo consigliava a' suoi soldati di rivolgersi a quella parte. Era contro i suoi principii il sostenere una elezione fatta tumultuariamente, nella quale non era intervenuta l'autorità del senato e del popolo. Quindi quantunque sollecitato da Galba, che gli aveva scritto dopo la morte di Vindice, e che l'invitava ad unirsi seco lui, e ad oprar di concerto, non fece tuttavia alcun passo in suo favore; e dichiarato contro Nerone, indifferente per Galba, non mostrò premura per altri, che per la repubblica.

L'altiera condotta di Virginio aveva senza dubbio per motivo l'intima persuasione che aveva, che non potesse accadere maggior disgrazia all'impero, quanto che i soldati si avvezzassero a disporre di esso a loro talento. Non avviliamo con sospetti di proprio interesse un esempio di moderazione unico nella storia. Tacito ha detto ch'era incerto se Virginio avesse avuto o no il disegno di giungere al primo posto. È vero che nulla avrebbe fatto di contrario alle sue massime, se avesse accettato l'impero dalle mani del senato e del popolo romano. Ma dall'altro canto egli è certo, come si scorge dai fatti, ch'ei sarebbe stato imperatore, se avesse voluto esserlo assolutamente, e non fosse stato tanto dilicato intorno alla scelta dei mezzi. Dichiarò costantemente, senza aver mai dato a vedere il contrario, che toccava al popolo ed al senato fare un imperatore. Ei pensava, non ne dubitiamo, che il soldato è fatto per ubbidire, e non per dare un padrone allo stato. Ei conosceva il vizio essenziale della monarchia dei Cesari, fondata sulla forza e non sulle leggi, stabilita primieramente dalle persone di guerra, e sostenuta poi sussidiariamente dai decreti del senato. Egli avrebbe voluto correggere questo vizio, e restituire alla potenza civile la superiorità che deve avere sopra la potenza militare. La saviezza di queste mire non sarà che troppo verificata da tutto il restante degli avvenimenti.

Puossi ancor aggiungere a queste riflessioni, che forse Virginio, che sembrava di essere stato di uno spirito penetrante, scopriva in Galba l'incapacità, posta pochissimo dopo in piena evidenza dal suo debole ed infelice governo. Ciò che avvi di certo si è, ch'egli non si dichiarò per lui; e Galba avendo perduto Vindice, che faceva tutta la sua forza, e non trovando altri che lo sostenesse, cadde in una strana perplessità. La metà della sua cavalleria aveva già dichiarato di volerlo abbandonare, e non si era lasciata persuadere a restargli fedele che a grandi stento. Aveva in oltre corso rischio di essere assassinato da alcuni schiavi introdotti nella sua casa da un liberto di Nerone. Turbato da tanti pericoli che lo circondavano, si ritirò con alcuni amici a Clunia (*), dove fu più occupato a rammaricarsi della sua tranquillità passata, alla quale avea preferito imprudentemente una vana speranza, che nel pensare a prendere le convenienti misure per far riuscire la sua impresa. Poco anche mancò, se ne crediamo a Svetonio, che non prendesse il partito di rinunziare alla vita.

Se Nerone non fosse stato universalmente detestato, se gli era presentata l'occasione favorevole di ristabilire i suoi affari. Ma quantunque il suo rivale non fosse in istato di farsi temere, egli era tuttavia ancora più abbandonato. I suoi vizii erano i suoi più formidabili nemici, e furono da sè soli bastanti a perderlo. Nessun'armata gli restò fedele: il popolo romano manifestava con trasporto l'odio ch'era stato costretto a tenere lungo tempo celato. Ne-

(*) *Città una volta considerabile: ora non è che un villaggio, che si chiama Crunnia, o Corusia del Condè, tra Aranda di Duero ed Osma.*

Digitized by Google

rone pose l'ultima mano all'opera della sua rovina, facendosi dispregiare per la sua viltà.

Abbandonò il suo palagio, ed avendosi fatto dare da Locusta un veleno, che chiuse in una scatoletta d'oro, si ritirò nei giardini servilii, di cui abbiamo già parlato. Ivi non rivolgendo in mente verun altro pensiero, se non che quello di fuggir in Egitto, mandò ad Ostia alcuni liberti nei quali si confidava, con ordine di fargli allestire una flotta: e nel medesimo tempo scandagliò da per sè stesso intorno a questo suo disegno l'animo di molti centurioni e tribuni delle coorti pretoriane, volendo sapere se fossero disposti ad accompagnarlo. Ma ognuno se ne scusò sotto varii pretesti, e fuvvi anzi uno di loro che rispose con questo verso di Virgilio. *Usque adeone mori miserum est?* È ella una disgrazia sì grande il morire?

Privo di ogni soccorso, fu successivamente agitato da mille altri progetti, proprii tutti di un'anima timida. Pensò di andar a gittarsi fra le braccia dei Parti, o fra quelle di Galba medesimo. Un'idea nella quale fermossi più che in alcun'altra, fu di salire la tribuna delle aringhe, e ivi chiedere perdono del passato; e se non potesse ottenere una intiera grazia, pregare almeno che se gli accordasse la prefettura di Egitto. Fu trovato dopo la sua morte nello scrittoio un discorso composto su questa idea. Ma non osò passare sino all'effetto, per timore di essere lacerato e fatto in pezzi dal popolo, prima di arrivare nella pubblica piazza.

Le coorti pretoriane ben affette fino dalla loro prima istituzione alla casa dei Cesari per un impegno particolare e con nodi i più stretti, adescate in oltre dalle liberalità di Nerone, delle quali nessun corpo aveva più di loro partecipato, non si erano sin allora lasciate strascinare dal torrente della universal ribellione, e continuavano a far le loro funzioni presso la persona del principe. Questo era l'unico ed ultimo sostegno che avesse, di cui lo privò Ninfidio Sabino, uno dei prefetti del pretorio, degno in fatti di dare il colpo mortale a Nerone, perchè tanto scellerato quanto colui che tradiva.

Quest'uomo, la di cui insensata ambizione osò aspirar alla sovrana potenza, era di una vilissima condizione, figlio di una liberta, la di cui condotta disordinata ed infame all'ultimo grado non permetteva di conoscere con certezza il padre di suo figlio. Spacciavasi per figlio di Caligola, il quale, dato in preda alla più sfrenata dissolutezza, non avea talvolta sdegnato nemmeno le cortigiane. Ei rassomigliava in fatti a questo principe per la sua grande statura e per la sua aria feroce. Ma la data della sua nascita rifiutava, secondo Plutarco, l'origine che si attribuiva; e credevasi con maggiore probabilità figlio di un gladiatore detto Marciano, del quale ravvisavansi in lui tutti i tratti. Non si sa per quali gradi un soggetto tanto indegno giungesse alla carica di prefetto del pretorio. Succedè in essa, come ho osservato, a Fennio Rufo. Sin che il favore di Nerone gli fu utile, lo coltivò per la rassomiglianza che aveva con esso nei vizii. Quando lo vide abbandonato da tutto il mondo, stabilì di spingerlo nel precipizio, per innalzarsi sopra le sue rovine. Ma conoscendo quanto l'enorme sproporzione che passava fra la bassezza della sua nascita e l'impero, avrebbe irritato tutti gli animi contro il suo disegno se subito lo manifestasse, lo nascose sotto lo zelo apparente di servir Galba.

Ebbe bisogno di molta destrezza per distaccare da Nerone i pretoriani, essendo ripieni di una profonda venerazione pel nome dei Cesari. Approfittossi della cognizione che avevano del progetto formato da questo principe di fuggirsene in Egitto: e siccome il timore e l'abbattimento non gli permettevano di lasciarsi vedere, così Ninfidio persuase loro che Nerone se n'era fuggito. Promise loro nel medesimo tempo somme immense a nome di Galba. Corruppe in questa guisa la loro fedeltà; e macchiò colla viltà del motivo, dice Plutarco, un'azione che sarebbe stata in sè medesima degna di lode; e di ciò che poteva essere un servizio molto vantaggioso al genere umano, fece un tradimento. Tigellino corrispose in questa occasione al suo carattere ed alla sua condotta passata. Non men vile che malvagio, dopo avere istruito Nerone nella tirannia, abbandonò il suo allievo nella disgrazia; e più reo di questo principe, lasciò portare a lui solo la pena dei delitti che gli aveva fatto commettere.

La gratificazione promessa da Ninfidio oltrepassava ogni misura. Giugneva a trentamila sesterzi per ciascuno, rispetto ai pretoriani, e a cinquemila rispetto ai soldati legionarii delle armate sparse per tutto l'impero. Osserva Plutarco che, per soddisfare a questa mostruosa liberalità, gli sarebbe convenuto cagionare all'impero mali mille volte maggiori di quelli che gli aveva fatto Nerone. Quindi ella non fu adempiuta; ma ciò fu appunto quello che perdette Galba dopo Nerone, e che fece nascere rapide ed orribili rivoluzioni, e direi quasi violenti convulsioni, nelle quali la repubblica fu sul punto di spirare, e di cui Ninfidio, primo autore del male, fu il primo ad essere punito.

Essendosi i pretoriani lasciati persuadere ad abbandonare Nerone, si ritirarono nel loro campo, ed ivi proclamarono Galba imperatore. Nerone svegliandosi verso la mezza notte, fu stra-

Digitized by Google

namente sorpreso nel vedere ch'era senza guardie. Uscì precipitosamente dal letto, e mandò a chiamare tutti i suoi amici per adunarli in consiglio. Non ne ricevette alcuna novella; di modo che andò egli medesimo con un piccolo numero di liberti o di schiavi a chiamarli di casa in casa. Trovò tutte le porte chiuse: nessuno gli rispose, e mentr'egli era fuori di casa, gli ufficiali della sua camera se ne andarono ciascheduno, dopo aver portato via gli abbigliamenti del suo letto e i suoi mobili e il cassettino del veleno. Quando ritornò, si diede alla disperazione, domandò che si andasse a ricercare un gladiatore suo favorito, o qualunque altro, perchè venisse ad ucciderlo; e siccome non ritrovavasi nessuno disposto a rendergli questo funesto servigio: «Eche! gridò egli, non ho dunque nè amico nè nemico»? Gli venne in mente di gettarsi capovolto nel Tevere, ma l'amor naturale della vita lo ritenne, e mostrò di desiderare qualche oscuro ritiro dove potesse starsene nascosto, ed avere il tempo di rinvenire e ricuperare i suoi spiriti. Faone, uno de' suoi liberti, gli offrì una piccola casa di campagna che aveva in distanza di quattro miglia da Roma. Nerone l'accettò; e nello stato in cui ritrovavasi, senza essere calzato, non avendo che una tonaca indosso, s'involse in una casacca di color bruno, si coprì la testa, si pose il suo fazzoletto sul volto, e montò a cavallo, non avendo che quattro compagni nella sua fuga, uno de' quali era il miserabile Sporo.

Il suo viaggio, quantunque breve, fu pieno di avventure. Fu atterrito da un tremuoto e da un lampo, che partì dalla parte dal cielo che aveva dirimpetto. Sentì il rumore e il tumulto del campo dei pretoriani, e le grida dei soldati che facevano imprecazioni contro di lui, e voti per Galba. Uno che passava, vedendolo colla sua truppa, disse: «Queste sono persone che cercano Nerone nella città». Il suo cavallo, spaventato dall' odore di un cadavere ch' era sulla strada, si scosse violentemente, ed essendo caduto il fazzoletto che gli copriva il volto, un vecchio soldato pretoriano lo riconobbe, e lo salutò.

Arrivò finalmente vicino alla casa di Faone; ma non volle entrare per la porta, per timore di esser veduto; scese da cavallo, prese una strada che attraversava un campo pieno di canne, e ch'era in molti luoghi ingombrato da cespugli e da macchie, in guisa che fu più volte costretto a porsi sotto i piedi la sua casacca per ischivare le punture e le ferite. Allorchè fu giunto a piedi della muraglia, aspettando che si facesse in essa un buco per dargli passaggio, Faone gli proponeva di ritirarsi in un renaio; ma Nerone dichiarò ch' ei non voleva seppellirsi vivo, ed amò meglio nascondersi in un canneto. Ebbe in quel tempo sete, e attingendo colle proprie sue mani l'acqua da un pantano: «Ecco (1), disse, l' acqua cotta di Nerone»! Essendo stato frattanto terminato il buco che facevasi nella muraglia, Nerone vi passò traendosi carpone, e andò a prendere un poco di riposo in una piccola camera da schiavo, sopra un letto composto di un cattivo materasso e di una vecchia coperta. Ivi, molestato dalla fame e dalla sete, domandò da mangiare e da bere. Gli fu recato del pan bruno, che ricusò; e bevette soltanto un poco di acqua tiepida.

Quando si seppe in Roma che i pretoriani avevano preso partito per Galba, e che Nerone se n' era fuggito, il senato si radunò, e ripigliando l'esercizio (*) dei diritti della sovranità, di cui quegli che n' era stato il depositario erasi reso indegno, lo dichiarò pubblico nemico, ed ordinò che fosse punito (2) secondo tutto il rigore delle antiche leggi. Nel medesimo tempo riconobbe Galba per imperatore, e gli conferì tutti i titoli e tutti i diritti l'unione dei quali costituiva questa suprema dignità; e il suo decreto fu approvato ed applaudito da tutto il popolo. Altro non sentivasi nella città, che gridi di allegrezza; i tempii fumavano d'incensi, e molti portavano dei cappelli, simboli della ricuperata libertà.

Quelli che accompagnavano Nerone nel luogo del suo ritiro, avevano preveduto questo avvenimento, e non cessavano di esortarlo a prevenire con una morte volontaria l'indegnità e gli oltraggi dai quali era minacciato. Nerone non poteva determinarvisi. Vedeva la necessità, era tormentato dai rimorsi de'suoi delitti; ripeteva pieno di dolore un verso che aveva più volte recitato sul teatro, rappresentando Edipo, che diceva: «Mia moglie, mia madre, mio «padre mi condannano a morire». Ma incapace di una vigorosa risoluzione, andava cercando dilazioni, e facendo preparativi co' quali guadagnava tempo. Ordinò che si scavasse in sua presenza una fossa della misura del suo corpo; che si raccogliessero alcuni pezzi di marmo per formare una tomba; che si recasse del legno e dell'acqua e tutto ciò che do-

(1) Haec est Neronis decocta. *Questo termine significa un' acqua che si è fatta bollire, e che si è poi fatta raffreddare nella neve. Nerone stesso era stato quello, secondo Plinio XXXI. 3., che aveva inventato questa delicata maniera di apparecchiare l' acqua, per beverla nel medesimo tempo sana e fresca.*

(*) *Vedasi ciò che abbiamo osservato sulla natura del governo stabilito da Augusto.*

(2) *More majorum.*

veva servire a' suoi funerali: e ad ogni ordine di questa specie che dava, versava lagrime, dicendo con un dolore che aveva qualche cosa di comico (1): « Qual rio destino per un musico sì eccellente! »

Mentre facevansi questi lunghi preparativi, giunse un corriere di Faone che recava il decreto del senato. Nerone lo prese dalle mani dello schiavo, ed avendolo letto, domandò cosa fosse *esser punito secondo il rigore delle antiche leggi*. Se gli spiegò il genere di supplicio indicato da questi termini; se gli disse che si spogliava quegli ch'era stato ad esso condannato, che se gli poneva la testa fra le due braccia di una forca, e che si percuoteva con verghe sin che moriva. Nerone, atterrito, prese due pugnali che aveva portato seco, e dopo aver provato la punta dell'uno e dell'altro, li rimise nel fodero, pretendendo che il momento fatale non fosse ancor arrivato. Ed ora esortava Sporo a dar principio ai lamenti funebri con cui solevansi piagnere i morti, ora chiedeva in grazia che qualcuno lo animasse a morire col suo esempio, e talvolta rinfacciava a sè stesso la sua viltà. « (2) Io non vivo più, diceva egli, che per mio rossore. Una tal condotta non conviene a Nerone: no certamente, ella non conviene. Lo scherzo è fuori di tempo. Su via coraggio! »

Era ormai tempo, posciachè i cavalieri mandati per prenderlo non erano molto lungi. Nerone sentiva già che si avvicinavano. « Il calpestio dei cavalli, gridò egli citando un verso di Omero, mi ferisce le orecchie ». In quel punto medesimo si ferì la gola con un pugnale: e siccome egli lo faceva leggermente e con poca forza, Epafrodito, suo liberto e suo segretario, avvalorò il colpo, e comunicò maggior forza al pugnale. Nerone viveva ancora quando entrò il centurione che aveva la commissione di fermarlo e di condurlo a Roma. Avendo quest'uffiziale posto un pezzo della sua casacca sulla ferita per impedire l'uscita del sangue, e fingendo di essere venuto in suo soccorso: « Ecco il vero momento opportuno! rispose Nerone. È questa la fedeltà che mi devi? » E pronunziando queste parole, spirò.

Aveva dichiarato prima di morire di bramare ardentemente che la sua testa non fosse data in potere de' suoi nemici, e che il suo corpo fosse tutto intiero bruciato. I suoi partigiani s' indrizzarono per averne la permissione ad Icelo liberto di Galba, ch' era stato posto in prigione sul principio delle turbolenze, e che, tratto allora dai ferri, cominciava a godere di un' autorità che si accrebbe di molto nel seguito. Acconsentì a ciò che se gli chiedeva, e i funerali di Nerone furono celebrati senza pompa, ma con qualche decenza. Le sue balie ed Attea sua concubina raccolsero le sue ceneri, e le portarono nella tomba dei Domizii, suoi antenati paterni.

Nerone morì nel trentesimo primo anno della sua età. Eusebio fa ascendere la durata del suo regno a tredici anni, sette mesi e ventotto giorni: il che cominciando ad annoverare dai tredici di ottobre, giorno nel quale cominciò a regnare, ci dà gli undici di giugno pel giorno della sua morte. Fu osservato che questo giorno era quel medesimo nel quale aveva fatto sei anni avanti morire Ottavia sua moglie. In lui si estinse la famiglia di Augusto, principe saviissimo, ch' ebbe la disgrazia di affaticarsi per una posterità indegna affatto di lui, e di non somministrare nella persona di tutti i successori ch' ebbe del suo sangue, se non flagelli dell' universo ed oggetti di orrore e di dispregio. Io ho ommessi tutti i pretesi prodigi che, secondo il racconto degli storici, predissero a Nerone la sua rovina. Quanto al presagio dell'estinzione della casa dei Cesari, si può consultare ciò che ne ho detto nella Storia della repubblica romana, alla fine del cinquantesimo libro.

Non mi resta più a fare che una osservazione intorno a Nerone, ed è che questo principe, tanto a ragione detestato in tempo di sua vita e di sua morte, non tralasciò, quando più non fu al mondo, di avere dei partigiani zelanti per onorare la sua memoria. Ve ne furono alcuni, i quali onorarono pel corso di molti anni la sua tomba di fiori: altri ancora più arditi collocarono le sue statue, coperte colla toga pretesta, sulla tribuna delle aringhe, e pubblicarono editti in suo nome, come se fosse stato vivo, e avesse dovuto ricomparire ben tosto per vendicarsi de' suoi nemici. Il suo nome era grato presso una gran parte del popolo e dei soldati: molti impostori se l'attribuirono come una raccomandazione capace di dar loro credito, e riuscirono sino ad un certo segno.

Non bisogna cercare altra causa di una sì strana e depravata maniera di pensare, se non che la generale corruzione dei costumi. Nerone aveva guadagnato i soldati colle liberalità e col rilasciamento della disciplina: aveva divertito il popolo colli spettacoli licenziosi, ne' quali prendeva parte egli medesimo in una maniera tanto indecente. Tutti i vizii trovavano in lui un protettore dichiarato. Non vi ha dunque motivo di restare sorpreso che in un secolo nel quale le antiche massime erano andate in dimenticanza, e poste anche in ridicolo; nel quale la virtù passava per misantropia, e traeva ad-

(1) *Qualis artifex pereo!* Svet. in Ner. 49.
(2) *Vivo deformiter ac turpiter.*

Digitized by Google

dosso le più funeste disgrazie; nel quale il piacere era la legge suprema, ed i viziosi formavano il maggior numero, fosse da essi amato un principe il quale favoriva tutte le loro inclinazioni, dopo specialmente che le sue crudeltà non ferivano più gli occhi, e che le sue disgrazie svegliavano la compassion naturale.

I Cristiani, giusti estimatori della virtù e del vizio, non hanno giammai cangiato sentimento intorno a Nerone. Hanno sempre dimostrato pe' suoi delitti l'orrore e l'abborrimento che meritano. Questo sentimento tanto legittimo ha fatto anco cadere molti di loro in un errore innocente. Ella fu opinione assai comune nei primi secoli della Chiesa, che Nerone vivesse, e che fosse riserbato a fare il personaggio dell'Anticristo.

GALBA.

LIBRO XIII.

§. I.

Riflessioni sopra la libertà che si prendono le persone di guerra di disporre dell'imperio. Galba riceve la nuova della morte di Nerone e del decreto del senato che dichiarava lui stesso imperatore. Virginio ricusa un'altra volta l'imperio, e fa riconoscere Galba dalle sue legioni. L'armata del basso Reno dà ancor essa il giuramento a Galba. Morte di Capitone che la comandava. Macro ucciso in Africa, dove voleva eccitar turbolenze. Tutte le provincie riconoscono Galba. Intrighi di Ninfidio per innalzarsi all'imperio. È ucciso dai Pretoriani. Crudeltà di Galba in questa occasione. Degenera dal suo primo genio per la semplicità. Si lascia governare da Vinio, Cornelio Lacone e Marziano. Ostenta un apparato di terrore. Tratti di rigore. Strage dei soldati di marina. Tratti di avarizia. Ricerca delle liberalità di Nerone. Vessazioni fatte per tal cagione. Avidità ed insolenza di Vinio. Irragionevole condotta di Galba verso i ministri delle crudeltà di Nerone. Tigellino è risparmiato. Le buone azioni di Galba obliate, o biasimate. Si fa odiare dai soldati. Anno fecondo di disgrazie. Descrizione dello stato dell'imperio sul principio di quest' anno. Galba avendo ricevuto la nuova di una sedizione delle legioni di Germania, adotta Pisone. Galba dichiara l'adozione ai Pretoriani, dei quali aliena gli animi colla sua austerità. L'adozione notificata al senato. Galba si discredita sempre più. Malvagi progetti di Ottone. Ultime misure da lui prese per invadere il trono. Esecuzione della congiura. Ne viene recata la nuova a Galba. Discorso di Pisone alla coorte ch'era di guardia davanti al palagio. Tentativo di Galba presso i soldati. Vane dimostrazioni del favore del popolo verso di lui. Galba si determina ad andare incontro ai sediziosi. Bella risposta di Galba ad un soldato che vantavasi di aver ucciso Ottone. Ardore dei soldati per Ottone. Egli fa loro un' allocuzione. Galba è trucidato nella pubblica piazza dai soldati mandati da Ottone. Morte di Vinio. Morte di Pisone. Le teste di Galba, di Pisone e di Vinio portate ad Ottone, e poste ciascheduna sulla cima di una picca. Morte di Lacone e di Icelo. Ottone accorda la sepoltura a quelli che aveva fatti uccidere. Carattere di Galba. Egli è l'ultimo imperatore di un sangue illustre e di un' antica nobiltà.

L'ESTINZIONE della casa dei Cesari è un'epoca importante nella storia degl'imperatori romani. Fino allora quantunque le armi fossero l'origine, la forza ed il sostegno del governo impe-

riale, una specie nondimeno di diritto di successione mitigava e limitava il potere delle persone di guerra, e non permetteva che disponessero pienamente dell'impero a lor talento. Alla morte di Nerone divulgossi, dice Tacito (1), un mistero di stato; seppesi che si poteva fare un imperatore anche fuori di Roma; e ciò ch'era di maggior conseguenza, che la sola forza decideva dell'impero, e che le truppe n'erano le assolute padrone.

L'enorme libertà promessa da Ninfidio ai pretoriani finì di portare il male all'ultimo grado. Era una cosa contraria affatto al pubblico bene, che i soldati dessero l'imperio: impararono a venderlo. Quindi nacque una serie di rivoluzioni e di tragiche catastrofi. Galba non avendo nè potuto, nè voluto adempire la promessa di Ninfidio, l'avidità dei pretoriani, delusa, si rivolse verso Ottone. Le armate delle province pretesero di avere lo stesso diritto di fare un imperatore come i pretoriani, e vollero innalzare i loro capi alla sovrana potenza. Quindi nello spazio di un brevissimo tempo passarono rapidamente sulla scena tre imperatori, quasi come altrettanti re di teatro. L'impero romano fu abbandonato al disordine e posto in iscompiglio, fino a tanto che la saviezza di Vespasiano e de' suoi primi successori, se si eccettui per altro Domiziano, richiamò per qualche tempo la quiete e la tranquillità, e ristabilì l'ordine rovesciato dalla violenza.

Ma il vizio radicale sussisteva. Le truppe, fatte per obbedire, avevano troppo conosciuto la loro superiorità sulla potenza civile, perchè potessero dimenticarsene. I principi meglio stabiliti sul trono furono costretti ad usare verso di loro sommi riguardi. Alla fine si resero assolutamente superiori. Il capriccio dei soldati fece e disfece gli imperatori, e cagionò con reiterate scosse la caduta dell'impero. Tal'è la fragilità di tutte le cose umane, che portano, persino in ciò che forma la loro forza, il principio della loro rovina. Io ripiglio il filo dei fatti.

AN. DI R. 819. — DI G. C. 68.
C. SILIO ITALICO
M. GALERIO TRACALO.

Al tempo della morte di Nerone, accaduta come ho detto gli undici di giugno, Galba era a Clunia nella maggiore costernazione. Ei non attendeva che la morte, quando Icelo venne da Roma ad annunciargli quella del suo nemico. Questo liberto non si era trattenuto nella città, se non quanto gli era stato necessario per assicurarsi della verità dei fatti, e per vedere coi proprii suoi occhi il corpo morto di Nerone; ed era immediatamente partito, usando tanta prestezza, che in sette giorni portossi da Roma a Clunia. Recò dunque a Galba la nuova, che le coorti pretoriane, e a loro esempio il senato e il popolo, lo avevano proclamato imperatore, mentre Nerone ancora viveva; e lo informò del funesto destino di questo principe, che gli lasciava il posto vacante.

A queste felici novelle Galba passa in un istante dalla tristezza, e quasi dalla disperazione, alla gioia e alla confidenza: vide formarsi subito d'intorno a lui una corte numerosa di persone di ogni condizione, che si congratulavano seco lui a gara; e due giorni dopo, avendo ricevuto il corriere del senato che confermava la relazione d'Icelo, lasciò il titolo di *luogotenente del senato e del popolo romano*, e prese il nome di *Cesare*, ch'era divenuto quello della sovrana potenza, e si apparecchiò ad andare senza indugio a mettersene in possesso nella capitale.

Icelo fu bene ricompensato del suo viaggio. Il suo padrone, divenuto imperatore, gli diede l'anello d'oro, lo pose nel numero dei cavalieri, decorandolo col nome di *Marziano*, per coprire la bassezza della primiera sua condizione, e gli lasciò prendere un credito ed un'autorità di cui quest'anima servile stranamente abusossi.

In questi principii riuscì a Galba ogni cosa. Virginio seguitò costantemente il suo piano di riportarsi al senato intorno la scelta di un imperatore. Dopo la morte di Nerone le legioni che comandava, gli fecero nuove istanze per indurlo ad acconsentire a salire sul trono dei Cesari; ed anzi un tribuno, presentandogli la sua spada ignuda, gl'intimò di ricevere l'impero, o la spada nel seno. Nessuna cosa potè far abbandonare a questo grand'uomo i suoi principii di moderazione, ed insistette con tanta forza presso i suoi soldati per obbligarli a riconoscere quello che era stato dichiarato impera-

(1) *Evulgato imperii arcano, posse alibi principem quam Romae fieri*. Tac. Hist. IV.

tore dal senato, che alla fine gl'indusse, quantunque a gran fatica, a dare il giuramento di fedeltà a Galba.

Fece ancora di più: avendogli Galba inviato un successore, che fu Ordonio Flacco, Virginio rimise a questo luogotenente il comando della sua armata, e portossi presso il suo imperatore, che ve lo aveva come amichevolmente invitato. Fu ricevuto con molta freddezza: ed una parola di Tacito ci fa sapere che gli fu anzi intentata contro un' accusa. Non gli avvenne per altro alcun male. Galba, il quale avrebbe certamente desiderato in lui maggior zelo pe' suoi interessi, stimava nondimeno la sua virtù. Ma le persone ch' erano sue famigliari, non permettevano che loro desse contrassegni di questa sua stima, credendo di fare una cosa assai grande lasciando la vita ad un uomo proclamato tante volte imperatore. Ciò che lo portava a tenerlo umiliato, era l' invidia. Non sapevano, dice Plutarco, che gli facevano servizio, e che la loro cattiva volontà secondava la buona fortuna di Virginio, procurandogli un tranquillo ricovero, nel quale fu in sicuro dalle agitazioni e dalle tempeste che fecero perire un dopo l'altro tanti imperatori.

L' armata della bassa Germania aderì ancora essa a Galba, ma ciò costò la vita al suo comandante Fonteio Capitone. Questi era un uomo molto diverso da Virginio, e che si era reso odioso colla sua avidità e col suo tirannico orgoglio. Si pretese che avesse aspirato alla sovrana potenza, ed un tratto tirannico riferito da Dione può confermare questo sospetto. Essendosi un accusato appellato dal giudizio di questo luogotenente a Cesare, Capitone salì sopra una sedia più elevata, e gli disse: « Tratta ora la tua causa innanzi a Cesare »: ed avendolo costretto ad allegare le sue ragioni e le sue difese, lo condannò a morte. Quest' azione è ardita, e può dinotare mire ambiziose. Ciò che evvi di certo si è, che Cornelio Aquinio e Fabio Vallio, che comandavano sotto i suoi ordini due legioni della sua armata, l' uccisero senz' aspettare gli ordini di Galba, sotto il pretesto de' suoi turbolenti disegni. Alcuni credettero che questi due comandanti di legioni lo avessero eglino stessi sollecitato a farsi imperatore, e che non avendo avuto le loro insinuazioni verun effetto, avessero voluto liberarsi colla sua morte da un testimonio che poteva loro nuocer molto. Galba approvò l' omicidio di Capitone, sia per una leggerezza di spirito che lo rendeva credulo, sia perchè non ardisse approfondire un affare tanto dilicato, per timore di ritrovare ree persone che non fosse in istato di punire. In questa guisa Galba fu riconosciuto dalle due armate di Germania.

Clodio Macro in Africa volle eccitare delle turbolenze. Detestato per le sue rapine e per le sue crudeltà, credette che non vi fosse per lui altro soccorso, se non che fortificarsi nella sua provincia, e procurare di farsi di essa un dominio proprio ed un piccolo stato. Fu secondato in questo disegno da Galvia Crispinilla, femmina non meno audace ch' esperta nella dissolutezza, di cui dava lezione a Nerone. Noi l' abbiamo veduta accompagnare questo principe in Grecia. Passò al tempo di cui qui parliamo in Africa, e d' accordo con Macro intraprese di ridurre in carestia Roma e l' Italia, trattenendo i vascelli che partivano per recarvi i grani. Ma Trebonio Garuciano, prefetto dell' imperatore, uccise Macro per ordine di Galba, e ristabilì in questa guisa la calma nel paese.

Nelle altre province non vi fu il menomo movimento, e si sottomisero tutte con docilità alla ubbidienza di Galba. Fu detto ch'egli aveva preso ombra di Vespasiano, il quale stava attualmente facendo la guerra contro i Giudei, e che inviò alcuni assassini per ucciderlo. La cosa non sembra verisimile, e ciò che certo si è, che Vespasiano non ne fu informato, imperciocchè fece partire Tito suo figlio per andare a rendere il suo omaggio al nuovo imperatore.

Roma, la quale aveva determinato i suffragi delle province in favore di Galba, gli cagionò per un improvviso cangiamento non poca inquietudine e spavento. La causa del male fu l'ambizione di Ninfidio, il quale, aspirando al trono, cominciò dall' impadronirsi di tutta l'autorità nella città: disprezzava Galba, come un vecchio debole e cadente il quale potrebbe appena farsi portare in lettiga fino a Roma. Attribuiva all'opposto a sè stesso la gloria della rovina di Nerone, e si credeva vigorosamente sostenuto dalle coorti pretoriane, il di cui affetto, rivolto da lungo tempo verso la sua persona, aveva acquistato un nuovo grado di forza dalla immensa liberalità che aveva ad esse promessa, e che faceva loro riguardare Ninfidio come loro benefattore, e Galba come lor debitore.

Pieno di queste prosuntuose idee, ordinò a Tigellino suo collega di deporre la spada di prefetto del pretorio. Applicossi a guadagnare i membri principali del senato, invitando a pranzo i consolari e gli antichi pretori a nome di Galba, mentre non operava che per sè stesso. Appostò alcuni emissarii segreti, i quali esortavano nel campo dei pretoriani i soldati a mandare a chiedere a Galba, che Ninfidio fosse stabilito solo e per tutto il tempo della sua vita loro comandante. La bassezza del senato con-

tribuì molto ancor essa ad accrescere la frenesia di questo ambizioso. Si vedeva trattato da protettore dal più cospicuo corpo dell'impero. I senatori andavano in folla a corteggiarlo. Volevasi che dettasse tutti i decreti del senato, e che li confermasse. Reso orgoglioso ed altero da queste eccessive venerazioni, divenne ben tosto formidabile a quelli che si erano proposti di guadagnare il suo favore.

I consoli avevano data la commissione ad alcuni pubblici schiavi di portare a Galba il decreto che lo dichiarava imperatore, ed avevano date loro lettere sigillate co' proprii sigilli, perchè si facessero somministrare cavalli in tutti i luoghi per cui dovevano passare. Ninfidio ebbe un sommo dispiacere che non avessero presi da lui dei soldati per eseguire una tal commissione, e che non si fossero serviti del suo sigillo. La collera che concepì per questo fu tale, che lo indusse a pensar seriamente di far perire i consoli; e convenne che questi supremi magistrati si affaticassero per calmarlo con umili scuse.

Era cosa vantaggiosa a Ninfidio, secondo le mire che aveva, di trarre il popolo nel suo partito. Si pose a guadagnarlo, accordandogli una piena licenza. Tollerò che la moltitudine strascinasse per le strade le statue di Nerone, e che le facesse passare sopra il corpo di un gladiatore ch'era stato caro a questo sventurato principe. Fu disteso per terra Apponio, delatore di professione, sotto una carretta carica di pietre, che lo schiacciò: molti altri furono fatti in pezzi, fra quali vi furono anche degl' innocenti; in guisa che Giunio Maurico, uomo grandemente stimato per la saviezza e per la sua virtù, disse in pien senato: « Io temo che non siamo fra poco obbligati a compiangere Nerone. »

Ninfidio sostenuto, per quello ch' ei pensava, dal popolo e dai soldati, e tenendo il senato in ischiavitù, credette di dover andare più oltre, e fare dei passi i quali, senza pienamente manifestarlo, avvanzassero nondimeno l'esecuzione de' suoi disegni. Non gli bastava godere degli onori e delle ricchezze della sovrana potenza, d'imitare i più vergognosi disordini di Nerone, e di sposare, come aveva fatto egli, l'infame Sporo: volle essere realmente imperatore; ed applicossi a disporre gli animi in Roma in favore del suo pazzo progetto col mezzo de' suoi amici, di alcuni senatori da lui guadagnati e di certe femmine sediziose ed inquiete. Spedì nel medesimo tempo a Galba uno de' suoi più intimi confidenti detto Gelliano, per ispiare i sentimenti del nuovo principe, e riconoscere da qual canto potess' essere più facilmente attaccato.

Gelliano trovò le cose in uno stato capace di far disperare Ninfidio. Cornelio Lacone era stato nominato da Galba prefetto del pretorio. Tito Vinio poteva ogni cosa sull'animo dell'imperatore, e nulla facevasi se non per suo comando; in guisa che l'inviato di Ninfidio, preso in sospetto ed osservato da tutti, non aveva potuto ottenere nemmeno un' udienza particolare da Galba.

Ninfidio, atterrito dalla relazione di Gelliano, radunò i principali uffiziali delle coorti pretoriane, e disse loro: « che Galba era un vecchio rispettabile e ripieno di dolcezza e di moderazione; ma che si dirigeva poco da sè solo, e seguiva le impressioni di due ministri, Vinio e Lacone; che perciò prima che si fortificassero, ed acquistassero insensibilmente un potere simile a quello di Tigellino, sarebbe cosa opportuna che s'inviassero dal campo alcuni deputati all' imperatore, per rappresentargli che, allontanando dalla sua persona e dalla sua corte queste due sole persone, si renderebbe gli animi più disposti in suo favore al suo arrivo in Roma ». La proposizione di Ninfidio non fu approvata. Giudicossi cosa indecente il voler dare lezioni ad un imperatore dell' età di Galba, e prescrivergli, come a un giovane sovrano il quale cominciasse a gustare la dolcezza del comando, quali fossero le persone a cui doveva dare la sua confidenza.

Ninfidio prese un'altra strada. Tentò d'intimorir Galba, amplificandogli i pericoli. Egli scrisse che gli animi in Roma erano poco tranquilli, e minacciavano una nuova rivoluzione: che Clodio Macro (di cui ho riportata anteriormente la morte) eccitava delle turbolenze in Africa; che le legioni di Germania nutrivano dei disgusti, i quali non tarderebbero a manifestarsi; e che temeva che quelle di Siria e e di Giudea fossero nelle medesime disposizioni. Galba non restò ingannato da questi vani artificii, nè commosso dai terrori esagerati manifestamente a bella posta, e non tralasciò di continuare la sua marcia verso Roma; di sorta che Ninfidio, il quale credeva che l' arrivo di Galba sarebbe stato la sua rovina, stabilì di prevenirlo. Clodio Celso di Antiochia, uno de'suoi fedeli amici ed uomo di senno, ne lo dissuadeva, e lo assicurava che non vi sarebbe nemmeno una casa in Roma la quale conferisse il nome di Cesare a Ninfidio. Ma la maggior parte si beffavano de'suoi riguardi: fra gli altri Mitridate, re una volta d'una parte del Ponto, che si era sottomesso a Claudio, come ho narrato, e che da quel tempo in poi non aveva abbandonato il soggiorno di Roma, poneva in ridicolo la vecchiaia e le rughe di Galba, diceva che da lungi questo buon vecchio

sembrava qualche cosa ai Romani, ma che, riguardato da vicino, sarebbe giudicato l'ignominia e l'infamia de' giorni nei quali avrebbe portato il nome di Cesare. Questa maniera di pensare, la quale lusingava l'ambizione di Ninfidio, fu approvata; e i suoi partigiani convennero di condurlo verso mezza notte al campo dei pretoriani, e di farlo proclamare imperatore.

Una parte dei soldati era guadagnata: ma Antonio Onorato, tribuno d'una coorte pretoriana, ruppe queste misure. Radunò sul far della sera i soldati che aveva sotto i suoi ordini, e rappresentò loro di qual ignominia si coprivano, cangiando tante volte di partito in un sì breve intervallo di tempo, e ciò senza legittimo motivo, senza che la loro scelta fosse diretta dall'amore del bene, e come se un genio cattivo li costringesse a passare di tradimento in tradimento. « Il nostro primo cangiamento, aggiungeva egli, era fondato sopra un motivo, e siamo giustificati dai delitti di Nerone. Ma adesso noi dobbiamo rinfacciare a Galba l'uccisione di sua madre e di sua moglie? Abbiamo noi da arrossire di un imperatore il quale faccia il personaggio di commediante, e monti sopra il teatro? Eppure queste non furono le ragioni che ci fecero abbandonare Nerone: convenne che Ninfidio c'ingannasse, dandoci a credere che questo principe ci aveva abbandonati prima egli, essendosene fuggito in Egitto. Pretendiamo noi dunque di fare di Galba una vittima che sia da noi immolata sulla tomba di Nerone? Pretendiamo noi di nominar Cesare il figlio di Ninfidio, ed uccidere un principe il quale è tanto congiunto di sangue con Livia, come abbiamo ridotto ad uccidersi il figlio di Agrippina? Ah facciamo piuttosto pagare a questi il fio de' suoi attentati, e vendichiamo con un sol colpo Nerone, e diamo a vedere la nostra fedeltà a Galba ». Questo discorso fece impressione ne' soldati che l'udirono. Questi comunicarono i loro sentimenti ai loro compagni, e li fecero rientrare per la maggior parte nel loro dovere. S'alza un grido, e tutti danno di piglio alle armi.

Questo grido fu un avvertimento per Ninfidio di portarsi al campo, sia perchè credesse che i soldati lo chiamassero, sia perchè volesse prevenire una nascente turbolenza. Venne dunque al campo al lume di un gran numero di facelle e munito d'un discorso che gli era stato composto da Cingonio Varrone, console designato, e da esso lui imparato a memoria per pronunciarlo ai pretoriani insieme adunati. Giunto che fu colà, trovò le porte chiuse, e le mura circondate da soldati. Atterrito, domandò contro di chi se la prendessero, e per qual ordine avessero preso le armi. Fugli risposto con un grido unanime, che riconoscevano Galba per imperatore. Ninfidio osservò un buon contegno: unì le sue acclamazioni a quelle dei soldati, ed ordinò alle persone del suo seguito di fare lo stesso. Non potè tuttavia sfuggire la sua perdita. Fu lasciato entrare nel campo, ma a fine soltanto di ferirlo con mille colpi; e quando fu ucciso, il suo corpo, circondato da una inferriata, restò esposto per tutto il giorno alla vista di chiunque volesse saziare i suoi sguardi in questo spettacolo.

Questo era un prospero avvenimento per Galba, il quale ritrovavasi, senza avervi avuto la menoma parte, liberato da un indegno rivale, il cui genio torbido e sedizioso dava non poco a temere. Ma disonorò questo beneficio della fortuna colla crudeltà. Fece uccidere Mitridate e Cingonio Varrone, come complici di Ninfidio; Petronio Turpiliano, scelto per generale da Nerone, fu ancor egli fatto morire per ordine di Galba: e questi illustri personaggi, giustiziati militarmente (1) e senza alcuna formalità di giustizia, erano quasi riguardati dal pubblico come innocenti oppressi.

Ognuno si aspettava tutto altro dal governo di Galba, e le violenze ch'ei commise, furono tanto più detestate, quanto meno erano state previste. Egli aveva già cominciato a degenerare da quel gusto di semplicità che aveva dato a divedere sul principio. Tutto il mondo restò incantato dalla maniera colla quale ricevette i deputati del senato a Narbona. Non solo fece loro il più cortese accoglimento senza fasto e senza alterigia, ma nei pranzi che loro diede, non volle nemmeno servirsi dei cuochi di Nerone che gli erano stati inviati, e contentossi de' suoi proprii domestici. Fu perciò riguardato come un uomo che pensava nobilmente, e che rendevasi superiore ad una vana ostentazione che si vuol far passare per grandezza. Ma Vinio, il cui credito andava facendo di giorno in giorno rapidi avvanzamenti nell'animo di Galba, gli fece cangiare ben tosto sistema e rinunziare a questa sua antica semplicità, e gli persuase che invece di quelle maniere comuni e popolari, che non erano altro che una poca decorosa adulazione verso la moltitudine, doveva sostenere il suo rango con una magnificenza degna del padrone dell'universo. Galba prese perciò al suo servigio tutti gli uffiziali di Nerone, e si trattò, rispetto alla sua casa, a' suoi equipaggi ed alla sua tavola, da imperatore.

Vinio, che farà per lo spazio di alcuni mesi il primo personaggio dell'impero, era un uo-

(1) *Inauditi atque indefensi, tamquam innocentes perierant.* Tac. Hist. VI.

mo poco degno della confidenza di un principe qual era Galba. Nato da un' onesta famiglia, ma che non si era mai peraltro avvanzata oltre la pretura, fu in tempo della sua gioventù d'una condotta sregolata: e nelle sue prime campagne osò disonorare il suo generale Calvisio Sabino, di cui corruppe la moglie, ch'era entrata nel campo in abito da soldato. Per questo delitto fu fatto da Caligola caricare di catene. Uscì di prigione mediante la rivoluzione che seguì la morte di questo principe. Vinio incontrò un nuovo impaccio, ma di un'altra specie sotto Claudio. Cadde in sospetto d'aver avuto l'animo basso e servile, che avesse rubato un vaso d'oro alla tavola dell' imperatore, alla quale mangiava; ed il giorno seguente essendo stato di bel nuovo invitato, Claudio lo fece servire solo in vasellame di terra. Liberossi non per tanto da questa doppia ignominia: attivo, ardente, astuto del pari che audace, venne a capo di scorrere la carriera degli onori sino alla pretura; e ciò ch'è assai più strano, governò la Gallia Narbonese con riputazione di severità e d' integrità. Questi era un uomo (1) flessibile egualmente al bene ed al male, secondo le occasioni, e fatto per riuscire in ognuna di quelle cose nelle quali impiegasse i talenti che gli aveva dati la natura. Innalzato dal favore di Galba al più alto grado di fortuna, lasciò libero il freno ai suoi vizii, e specialmente alla sua avidità pel denaio: e dopo aver brillato come un lampo, noi lo vedremo cadere insieme col suo padrone, di cui aveva in gran parte cagionato la caduta.

Quantunque Vinio occupasse il posto più sublime nella corte di Galba, Cornelio Lacone, prefetto del pretorio, aveva nondimeno ancor egli un gran credito. E l' unione (2) del più vile degli uomini col più vizioso riuniva contro il governo del principe che tenevano assediato, l'odio e il disprezzo. Il liberto Icelo, o Marziano, divideva con essi loro l'autorità. Formavano insieme un triumvirato di *pedagoghi*, chè così chiamavansi in Roma, i quali non abbandonavano mai il debole vecchio, e lo governavano a loro talento.

Gli errori commessi da Galba debbono essere quasi tutti attribuiti alle loro insinuazioni. Egli era senza dubbio uno spirito limitato, avaro e severo sino al rigore, ma aveva nel fondo intenzioni giustissime: amava la giustizia, il buon ordine e le leggi. Queste qualità, tanto stimabili in un sovrano, divennero inutili alla pubblica felicità, per la cieca confidenza ch'ebbe nei ministri, i quali altro non cercavano, che i loro proprii interessi. Il principe voleva il bene, e commettevasi il male con una sfrenata licenza. Tutti si lamentavano di Galba: lo fecero responsabile della cattiva condotta di quelli che si abusavano della sua autorità, e con ragione. Imperciocchè, secondo la giudiziosa osservazione di Dione, ai particolari basta di non commettere ingiustizie; ma quelli che comandano, debbono anche impedire che non ne vengano commesse dagli altri. Poco importa il sapere a quelli che lo soffrono, da chi venga il male, quando ne sono le vittime.

Ho detto che Galba aveva alienato gli animi con varii atti di crudeltà commessi contro alcuni illustri personaggi. Affettava in oltre un apparato di terrore, avendo preso la casacca militare, come se avesse dovuto intraprendere una guerra, e portando un pugnale il quale, attaccato al suo collo con un nastro, gli pendeva sul petto. Fece quasi tutto il suo viaggio in questo equipaggio, che rendeva ridicolo più tosto che terribile un vecchio infermo e podagroso, e non ripigliò l'abito di pace, se non dopo la morte di Ninfidio, di Macro e di Capitone. I fatti corrispondevano a questi minaccevoli annunzii. Infierì contro le città della Spagna e della Gallia che avevano esitato a dichiararsi per lui, e punì le une con accrescer loro i tributi, e le altre col distruggere le loro muraglie. Fece morire molti prefetti ed altri uffiziali insieme colle loro mogli ed i loro figliuoli. Ma nulla lo rese tanto odioso, quanto la strage che macchiò e riempì d'orrore il suo ingresso in Roma. I soldati di marina, radunati da Nerone in corpo di legione, e che avevano perciò acquistato un grado militare più onorevole presso i Romani, andarono ad incontrare Galba a Ponte Molle, tre miglia distante dalla città, e gli domandarono con alte grida la conferma del benefizio del suo predecessore. Galba, rigidamente attaccato all'ordine della disciplina, li rimise ad altro tempo. Compresero che questa dilazione equivaleva ad un rifiuto, ed insistettero in una maniera poco rispettosa, ed alcuni anche sfoderarono le loro spade. Questa insolenza meritava d'esser punita: ma Galba oltrepassò ogni limite, dando ordine alla cavalleria di far man bassa sopra tutti questi sventurati. Essi non erano armati di tutto punto, e non fecero alcuna resistenza: il che però non impedì che non fossero inumanamente trucidati, e che non ne restassero molte migliaia sul terreno. Alcuni si sottomi-

(1) *Audax, callidus, promptus, et, prout animum intendisset, pravus aut industrius, eadem vi.* Tac. Hist. XXXXVIII.

(2) *Invalidum senem T. Vinius et Cornelius Laco, alter deterrimus mortalium, alter ignavissimus, odio flagitiorum oneratum, contemptu inertiae destruebant.* Tac. Hist. VI.

Digitized by Google

sero implorando la clemenza dell'imperatore, e furono decimati. Quest'atroce esecuzione eccitò giusti lamenti, e riempì di terrore quei medesimi che n'erano stati ministri.

I tratti di avarizia non erano meno osservabili. Gli abitanti di Tarragona avendogli offerto una corona d'oro del peso di quindici libbre, la fece fondere, e li obbligò a dargli tre once che mancavano al peso. Congedò una coorte di Germani stabilita dai Cesari per loro guardia, alla di cui fedeltà s'era sempre costantemente conservata, e rimandò questi stranieri nel loro paese senza ricompensa. Spacciavansi in oltre delle storie maligne, le quali, senza aver forse molto fondamento, lo rendevano affatto ridicolo. Dicevasi che, avendo veduto che se gli dava un pranzo la spesa del quale poteva essere considerabile, aveva pianto di dolore: che per ricompensare lo zelo e l'attenzione del suo intendente che gli presentava i suoi conti in buon ordine, gli aveva dato un piatto di legumi: e che avendogli un famoso suonatore di flauto detto Cano recato un piacere suonando in sua presenza in un pranzo, avea cavato dalla sua borsa cinque danari per gratificarnelo, dicendo che questo era denaro suo privato e non pubblico. Queste leggerezze fecero un gran torto alla sua riputazione, e la stima universale che facevasi di lui al tempo della sua elezione, s'era già cangiata in disprezzo, allorchè giunse a Roma.

Egli n'ebbe subito la prova: perciocchè in uno spettacolo i commedianti che rappresentavano una certa opera comica, avendo intonato un'aria molto nota, le prime parole della quale significavano: « Ecco il vecchio avaro arrivato dalla sua villa », tutta l'assemblea terminò la canzone di cui faceva l'applicazione a Galba, e fu ripetuta più volte.

La condotta che tenne, non corresse punto l'idea che si era di lui formata, perchè le risoluzioni anche lodevoli che prendeva, erano accompagnate da circostanze che ne diminuivano il pregio, e venivano guastate affatto dall'indegna maniera di procedere delle persone sue famigliari. Per riempiere il tesoro esausto, ordinò una ricerca dell'insensate liberalità del suo predecessore. Ascendevano a ducento cinquanta milioni, ed erano state profuse a persone dissolute, ai commedianti ed ai ministri di piacere di Nerone. Galba volle che fossero tutti citati, e che non fosse loro lasciato altro, che la decima parte di ciò ch'era stato loro dato; ma restava appena ad essi questa decima parte (1). Non men prodighi del bene altrui che del loro proprio, non possedevano nè terre, nè (*) rendite. I più ricchi altro non conservavano che una mobilia, che il lusso e il loro gusto per tutto l'apparecchio del vizio e della mollezza avevano ad essi resa preziosa. Galba, che era inflessibile quando si trattava di denaro, ritrovando incapaci di pagare quelli che avevano ricevuto le gratificazioni di Nerone, stese la ricerca fino sopra i compratori che avevano da essi acquistato. Si scorge facilmente qual disordine e quale scompiglio nascesse nelle fortune dei cittadini da questa operazione, di cui era stata commessa la cura a trenta cavalieri romani. Un numero infinito di compratori di buona fede erano inquietati; altro non vedevasi per la città, che beni posti in vendita. Egli era per altro un motivo di grande allegrezza (1) il vedere tanto poveri quelli che Nerone aveva preteso arricchire, quanto quelli che aveva spogliati.

Ma non potevan tollerare che Vinio, il quale impegnava l'imperatore nella discussione di cose da nulla, ed in cavilli che ad altro non servivano che a molestare un grandissimo numero di cittadini, volesse abbagliare col suo lusso gli occhi di quelli ch'ei vessava, e si abusasse del suo credito per vendere ogni cosa, e per ricevere dalle mani di tutti. Non era però il solo ch'esercitasse questo traffico. Tutti i (2) liberti, tutti gli schiavi di Galba lo facevano in segreto, affrettandosi d'approfittarsi di una repentina fortuna, e che non poteva durare lungo tempo. Eravi un aperto commercio per tutto ciò che ritrovava compratori. Istituzioni di gabelle, esenzioni e privilegi, impunità di delitti e condanne d'innocenti. Sotto il nuovo governo rinascevano tutti i mali dell'antico, ed il pubblico non era, come prima, disposto a soffrirli.

Il pubblico restò anche gravemente offeso dalla contrarietà della condotta di Galba, rapporto al supplicio di coloro che si erano resi gli stromenti delle crudeltà di Nerone. Molti

(1) *At illis vix decumae super portiones erant, iisdem erga aliena sumptibus quibus sua prodegerant: quum rapacissimo cuique ac perditissimo non agri, aut foenus, sed sola instrumenta vitiorum maneret.* Tac.

(*) *Io mi esprimo conforme il nostro linguaggio. Nel testo si legge* foenus: *denaro dato a interesse.*

(1) *Attamen grande gaudium, quod tam pauperes forent quibus donasset Nero, quam quibus abstulisset.* Tac.

(2) *Offerebant venalia cuncta praepotentes liberti. Servorum manus subitis avidae, et tanquam apud senem festinantes: eademque novae aulae mala, aeque gravia, non aeque excusata.* Tac. Hist. VII.

Digitized by Google

ricevettero il giusto castigo dei loro delitti; Elio, Policleto, Patrobio, l'avvelenatrice Locusta ed altri i quali non avevano ritrovato protettori. Il popolo applaudì a questi atti di giustizia; allora quando quest'insigni scellerati erano condotti al supplicio, gridavasi che nessuna festa poteva recare maggior piacere alla città, e che il lor sangue era la più gradita offerta che potesse farsi agli dei; ma aggiungevasi, che gli dei e gli uomini chiedevano la morte di colui il quale aveva istruito colle sue lezioni Nerone nella tirannia, vale a dire dell'infame e malvagio Tigellino.

Ma l'astuto scellerato aveva seguito la pratica ordinaria di coloro della sua specie i quali (1), diffidando sempre del presente, attenti sempre ai cangiamenti che possono succedere, si procurano in amici potenti un asilo contro l'odio pubblico, e muniti di un tale appoggio, commettono arditamente il delitto, sicuri dell'impunità. Tigellino aveva preso molto tempo avanti le sue misure per assicurarsi la protezione di Vinio. Sin da quando avevano cominciato le turbolenze ei se l'era reso benevolo ed affettuoso coll' attenzione ch' ebbe di salvargli sua figlia, la quale ritrovandosi in Roma in poter di Nerone, correva rischio della vita; ed ultimamente aveva promesso allo stesso favorito grandissime somme se, mediante il suo credito, poteva scampare il pericolo. Misure prese tanto bene gli riuscirono: Vinio lo prese sotto la sua protezione, e gli ottenne da Galba la sicurezza della vita.

Paragonossi con meraviglia la sorte di questo malvagio con quella di Petronio Turpiliano, il quale non essendo reo d'altro delitto che di essersi mantenuto fedele a Nerone, era stato punito col supplicio: mentre colui che aveva reso Nerone degno di morte, e che, dopo aver finito di pervertirlo, erasi separato dai di lui interessi, ed aveva aggiunto a tutti questi misfatti la viltà e la perfidia, viveva felice e tranquillo: gran prova dell'enorme potere di Vinio e della certezza indubitabile di ottenere tutto da lui col mezzo del denaro.

Il popolo sdegnato inveì contro Tigellino. Al circo, al teatro, domandava con grande schiamazzo il suo supplicio, che sarebbe stato per la moltitudine lo spettacolo più dolce d'ogni altro. Tutti riunivansi in questa brama, tanto quelli che odiavano, quanto quelli che compiangevano Nerone. Galba ebbe una docilità

(1) *Pessimus quisque, diffidentia praesentium mutationem pavens, adversus pubblicum odium privatam gratiam praeparat: unde nulla innocentiae cura, sed vices impunitatis.* Tac.

sì grande agli ordini di Vinio, che fece affiggere persino un editto, nel quale prendeva la difesa di questo abominevole uomo. Diceva in esso, che Tigellino non poteva vivere lungo tempo, essendo consumato da una lenta malattia che non tarderebbe molto a condurlo al sepolcro. Accusava anche il popolo di crudeltà, e soffriva mal volentieri che si volesse obbligarlo a rendere il suo governo odioso e tirannico.

Vinio e Tigellino, vincitori, si beffarono dello sdegno del popolo. Tigellino offrì agli dei un sacrificio in rendimento di grazie, ed apparecchiò un sontuoso convito; e Vinio, dopo aver cenato coll'imperatore, portossi alla seconda mensa in casa di Tigellino con sua figlia che era vedova. Tigellino fece a questa dama un brindisi d' un milione di sesterzi (cento venticinque mila lire, moneta di Francia), ed ordinò alla sultana, regina del suo serraglio, di levarsi una collana che portava, del valore di seicentomila sesterzi (sessantacinque mila lire), e di porla al collo della figlia di Vinio. Tigellino non godette lungo tempo di questa scandalosa impunità: e noi lo vedremo fra poco sotto Ottone pagare finalmente il fio di tutti i suoi delitti.

Non eravi bisogno di essere un reo di tanta importanza quanto era egli, per ottenere grazia da Galba. L'eunuco Aloto, il quale aveva avvelenato Claudio, ch' erasi dimostrato uno dei più ardenti istigatori delle crudeltà di Nerone, non solo sfuggì il supplicio, ma gli fu anche data una ricca ed onorevole prefettura. Non sappiamo chi fosse il suo protettore; ma ciò che può assicurarsi senz'alcun dubbio è, ch'ei non ne ebbe uno migliore del suo danaro.

Di un principe (1) odiato e disprezzato le buone azioni medesime sono male interpretate e mal ricevute, o per meno non se gliene ha la menoma obbligazione. Galba richiamò quelli ch'erano stati esiliati: permise di punire i delatori; abbandonò gli schiavi ingrati ed insolenti alla giusta vendetta dei loro padroni. Questi tratti certamente lodevoli furono sì poco osservati, che Svetonio e Plutarco non ne hanno fatto alcuna menzione.

Galba aveva ricompensato le città e i popoli della Gallia che si erano sollevati insieme con Vindice, col rilasciar loro la quarta parte dei tributi, ed anche col diritto di cittadinanza romana. Ella è cosa molto naturale che questo principe desse a divedere la sua riconoscenza ai popoli a cui era debitore dell'impero. Ma si credette che questi beneficii fossero stati

(1) *Inviso semel principe seu bene, seu male facta premunt.* Tac. Hist. VII.

Digitized by Google

comperati da Vinio, e divennero perciò una occasione di lamenti e di disgusti contro il suo padrone.

La disposizione generale degli spiriti era dunque poco favorevole a Galba. Terminò di rovinarsi, irritando i soldati. La sua (1) severità, una volta stimata e lodata dalle persone di guerra, era loro divenuta sospetta, dopo che, assuefatti pel corso di quattordici anni al libertinaggio sotto il governo di Nerone, avevano imparato a temere l'antica disciplina, e ad amare tanto i vizii dei loro capi, quanto avevano in altri tempi rispettata le loro virtù. Una espressione di Galba degna di un imperatore, ma pericolosa per le circostanze, fece giungere il loro occulto dispetto ad un odio violento e crudele. Essi si aspettavano di ricevere, se non la liberalità promessa da Ninfidio, una gratificazione almeno simile a quella che Nerone aveva loro fatta quando fu innalzato all'impero. Galba, informato delle loro pretensioni, dichiarò, « ch' egli era solito levare i soldati, e non comprarli ». Conobbero che questa parola non solo li privava del presente, ma levava anche loro ogni speranza per l'avvenire, mentre sarebbe riguardata come una legge dettata da Galba a'suoi successori. Entrarono in furore, e il loro trasporto poteva loro sembrare tanto più legittimo, quanto che una maniera di parlare tanto orgogliosa non era sostenuta, come abbiamo veduto, dal restante della sua condotta. Quindi ogni cosa andava disponendosi ad una rivoluzione sul principio dell'anno nel quale Galba prese un secondo consolato con T. Vinio.

AN. DI R. 820. — DI G. C. 69.
SER. SULPIZIO GALBA CESARE AUGUSTO II
T. VINIO RUFINO.

Quest' anno è osservabile nei fasti del genere umano, come prodigiosamente fecondo in scene tragiche, in guerre civili, in iscosse violenti, le quali agitarono successivamente tutte le parti dell'universo. Tacito, vago d'istruire il suo lettore non solo dei fatti ma anche delle loro cause, colloca qui una descrizione dello stato attuale dell'impero prima chequeste tempeste insorgessero, e delle disposizioni in cui erano i cittadini, le provincie e i soldati. Io ho già tolto da lui molti tratti i quali entravano naturalmente nel mio racconto: ma ora mi accingo a presentarlo tutto intero al lettore, sfuggendo nondimeno le ripetizioni.

La morte di Nerone aveva eccitato universalmente in tutti gli animi un sentimento di gioia e di allegrezza; ma non andò guari che produsse una gran varietà di movimenti. I senatori perseveravano in una maniera di pensare la quale fissava e manteneva nel loro cuore l'odio della tirannia: gustavano tutti i piaceri di una libertà ch'era molto dolce all' uscire dalla più orribile servitù, e non ristretta o limitata ne' suoi primi momenti da un principe nuovo e lontano. Tutto il fiore dell' ordine dei cavalieri e la parte più sana del popolo avevano seguito in ogni tempo le impressioni del senato. Ma la vile plebaglia, avvezza ai piaceri del circo e del teatro, gli schiavi più viziosi, i cittadini dissoluti i quali, avendo dissipato il loro patrimonio, non avevano altro mezzo da sussistere che le vergognose prodigalità di Nerone, erano malcontenti, afflitti ed inclinati a raccogliere avidamente le voci che potevano far loro sperare un cangiamento. L'età medesima (1) di Galba somministrava materie alle beffe della moltitudine, la quale stimando i suoi principi dall'aspetto e dal portamento, paragonava con disdegno l'infermità e la testa calva di questo vecchio imperatore colla brillante gioventù di Nerone.

Io ho fatto conoscere abbastanza le disposizioni dei pretoriani. Non avevano abbandonato Nerone, se non perchè erano stati ingannati. Molti erano entrati nella congiura di Ninfidio, e quantunque il capo della ribellione più non vivesse, restarono nondimeno nel loro cuo-

(1) *Laudata olim et militari fama celebrata severitas ejus angebat adspernantes veterem disciplinam, et ita quatordecim annis a Nerone adsuefactos, ut haud minus vitia principum amarent, quam olim virtutes venerabantur. Accessit Galba vox pro republica honesta, ipsi anceps legi a se militem non emi. Non enim ad hanc formam cetera erant.* Tac. Hist. V.

(1) *Ipsa aetas Galbae et irrisui, et fastidio erat, assuetis juventae Neronis, et imperatores forma ac decore corporis, ut est mos vulgi, comparantibus.* Tac.

re molti semi di disgusto e di asprezza. Privati della gratificazione ch'era stata loro promessa, non vedendo più motivo, se le cose restassero tranquille, di sperare occasioni di ricevere grandi servigi e ricompense; facendo poco caso dell'amicizia d'un principe ch'era debitore dell'impero alle legioni; la loro fedeltà era tanto più vacillante, quanto che disprezzavano Galba, e gli rinfacciavano apertamente e senza riguardo la sua vecchiaia e la sua avarizia.

I pretoriani non erano le sole truppe che fossero allora nella città. Galba vi aveva condotto la sua legione di Spagna, e v'erano inoltre gli avvanzi della legione di marina formata da Nerone, i distaccamenti delle armate di Germania, di Bretagna e d'Illiria, di cui questo medesimo principe aveva voluto servirsi contro Vindice; e tutta questa gente insieme raccolta faceva una gran moltitudine di persone di guerra, che riempiva Roma, ed offriva forze considerabili a chiunque ne sapesse riunire in suo favore i voti ancora incerti.

La maggior parte delle provincie erano tranquille. Ma nelle Gallie e nelle armate di Germania eravi un violento movimento, il quale prediceva una orribile tempesta non molto lontana. Le Gallie si erano, sin da quando avevano cominciato le turbolenze, divise in due fazioni molto ineguali. Il maggior numero dei popoli aveva preso partito per Vindice: all'opposto quelli ch'erano vicini alla Germania, si erano dichiarati contro di lui, e gli avevano anche fatta la guerra. Questa divisione durava ancora. Gli antichi partigiani di Vindice restavano fedeli a Galba, che gli aveva ricolmati di beneficii. I popoli di Treviri, di Langres e di tutto questo cantone, esclusi dalle grazie sparse sopra i loro compatrioti, o puniti anche colla confiscazione di una parte delle loro terre, univano la gelosia al risentimento, e non erano meno offesi dai vantaggi di cui vedevano gli altri godere, che da quello ch'eglino stessi soffrivano.

Le due armate di Germania, sempre pronte a riunirsi e formidabili per l'unione delle loro forze, erano nel medesimo tempo mal contente ed agitate da inquietudini: disposizione poco lontana dalla ribellione in un corpo potente. Fiere ed orgogliose per la vittoria riportata sopra Vindice, si credevano dall'altro canto sospette a Galba, per aver sostenuto interessi contrarii ai suoi. Non si erano lasciate persuadere se non molto tardi ad abbandonare Nerone. Avevano offerto l'impero a Virginio: e quantunque avessero concepito qualche disgusto contro questo grand'uomo che aveva ricusato la loro offerta, tolleravano tuttavia mal volentieri che fosse stato loro levato. La sua situazione alla corte di Galba, dove ritrovavasi senza credito, ed anche accusato, sembrava obbrobriosa e d'ignominia a loro medesimi; e si riguardavano quasi come accusate nella sua persona. L'armata (1) dell'alto Reno disprezzava il suo comandante Ordeonio Flacco (2), vecchio infermo e gottoso, incapace di una condotta uniforme ed eguale, e di acquistarsi credito ed autorità. Ei non sarebbe stato abile a governare nemmeno un'armata che fosse stata tranquilla. Quindi uomini furibondi, quali erano i soldati che aveva sotto il suo comando, non erano che più animati dai deboli sforzi che faceva per contenerli. Le legioni del basso Reno, dopo la morte di Fonteio Capitone, erano state lungo tempo senza capo. Galba inviò loro alla fine A. Vitellio, scelto da lui apposta, come uomo di poca importanza, e che non poteva dargli ombra. Vitellio era un uomo dispregevole all'ultimo segno, e fra i suoi vizii occupava il primo posto una vile ghiottoneria. Galba perciò credeva di non aver nulla a temere da lui. Diceva che coloro i quali ad altro non pensano che a mangiare, non erano in guisa alcuna da temersi, e che il ventre di Vitellio ritroverebbe in una ricca provincia con che soddisfarsi. L'evento fece vedere che Galba si era ingannato.

La Germania era la sola provincia che minacciasse una imminente sollevazione. La Spagna restava tranquilla sotto il pacifico governo di Cluvio Rufo, uomo celebre per i talenti del suo spirito, oratore, storico, ma senza esperienza nelle cose di guerra. Non vi furono legioni le quali avessero meno parte nei disordini delle guerre civili di quelle della Gran Bretagna, sia che la loro lontananza e l'Oceano che le divideva dal restante dell'impero, le mettesse in sicuro dal contagio dello spirito sedizioso, sia che le frequenti spedizioni che le tenevano sempre in moto, occupassero la loro attività, ed avessero ad esse insegnato a fare un miglior uso del loro valore contro gli stranieri. L'Illiria, dove le legioni, tenute in quartieri molto lontani gli uni dagli altri, non frammischiavano nè le loro forze nè i loro vizii, era stata premunita con questa saggia politica contro il tumulto e la sollevazione.

(1) *Germanici exercitus, quod periculosissimum in tantis viribus, solliciti et irati.* Tac. Hist. VIII.

(2) *Superior exercitus legatum Hordeonium Flaccum spernebat, senecta et debilitate pedum invalidum; ne quieto quidem milite regimen: adeo furentes infirmitate retinentis etiam accedebantur.* Tac.

L' Oriente era ancora in quiete, e non vi si vedeva alcun preparativo della rivoluzione che fissò finalmente il destino dell'impero, terminando felicemente tutti gli altri. Muziano, a cui Vespasiano fu poi debitore (1) del suo innalzamento al trono dei Cesari, comandava in Siria quattro legioni. Nella sua gioventù si era acquistato degli amici potenti, ch'ei coltivava con tutta la vivacità di un'ardente ambizione. Sopraggiunse una disgrazia: la spesa che faceva, lo rovinò: il suo stato divenne vacillante, ed ebbe anche a temere la collera di Claudio, e giudicossi felice per non avere sperimentato altro castigo, che quello di andare in Asia con un comando di poca importanza. Passò colà qualche tempo in uno stato tanto poco lontano da quello di un esiliato, quanto si vide nel seguito vicino alla grandezza imperiale. Il suo carattere non fu men vario della sua fortuna. Egli era un composto di attività per la fatica e di voluttuosa pigrizia, di dolcezza e di arroganza. In tempo di quiete era dominato dal piacere; se gli affari lo chiamavano, dava prova di gran virtù. Nell'esteriore nulla di lui appariva, se non di lodevole; quanto poi alla sua condotta interna, non aveva molto buon nome. Atto a prendere varie forme, secondo la qualità delle persone colle quali trattava, seppe piacere ai suoi inferiori, ai suoi eguali, ai suoi colleghi, e farsi in ogni ordine creature ed amici. In somma egli era più capace di dar l' impero ad un altro, che di mantenersi in esso, se vi avesse pensato per sè medesimo.

Vespasiano faceva la guerra contro i Giudei con tre legioni. Ei non ebbe alcun pensiere di opporsi a Galba, ed io ho già detto che fece partire Tito suo figlio per assicurarlo della sua sommissione. Tiberio Alessandro, di cui ho avuto già occasione di parlare più volte, Giudeo di nascita e nipote di Filone, governava l'Egitto, e comandava alle truppe ch'erano alla custodia di questa provincia. L' Africa dopo la morte di Clodio Macro si era sottomessa alla legge del più forte; e poco contenta del padrone che aveva provato, ogn'imperatore era per lei buono. Le due Mauritanie, la Rezia, il Norico, la Tracia e le altre provincie ch'erano governate soltanto dai prefetti, seguivano le impressioni delle armate a cui si trovavano vicine. L' Italia le provincie disarmate non potevano aspettarsi altra sorte, se non quella di essere la preda del vincitore. Tale era lo stato delle cose in tutte le parti dell' impero, quando Galba e Vinio, consoli insieme, cominciarono un anno che fu l' ultimo per essi, e quasi fatale alla repubblica.

Pochi giorni dopo il primo di gennaio giunsero a Roma lettere di Pompeo Propinquo, prefetto della Belgica, il quale avvisava la corte, che le legioni dell' alto Reno, non curando il giuramento col quale si erano obbligate a Galba, chiedevano un altro imperatore, e ne lasciavano la scelta al senato e al popolo romano, per dare alla loro ribellione un colore più onesto. Questa sollevazione, che portò Vitellio all' impero, sarà da noi riferita con una giusta estensione in luogo più opportuno.

Ricevuto ch' ebbe Galba questa nuova, affrettossi di eseguire il disegno che aveva già anche per lo innanzi, di scegliersi un successore col mezzo dell' adozione, credendo che non si potesse opporre migliore rimedio al male nascente, e ciò che rendeva il popolo ardito a dispregiare la sua autorità, non fosse tanto la sua vecchiezza, quanto una successione incerta per mancanza di un erede determinato. Era già qualche mese ch'ei si occupava in questo pensiero, e che conferiva anche intorno a questo colle persone sue famigliari, e d'altro non parlavasi nella città, a motivo della mania che hanno tutti gli uomini d' ingerirsi negli affari politici, almeno coi loro discorsi se non possono farlo in altra guisa. Ma le voci vaghe sparse nel pubblico non potevano avere il menomo effetto. I ministri di Galba potevano influire molto nella decisione; ma divisi sempre fra di loro intorno agli oggetti più frivoli, lo erano assai più rispetto ad un affare di questa importanza.

Vinio portava Ottone, il quale era in fatti in apparenza il soggetto migliore fra tutti quelli su i quali potevasi gettar lo sguardo. Io ho fatto conoscere Ottone sotto il regno di Nerone, di cui fu per qualche tempo favorito, e dal quale fu poi, a cagione di Poppea, allontanato dalla corte, ed inviato a governare la Lusitania. Ho detto che fra tutti i governatori di provincie Ottone fu il primo a dichiararsi per Galba, e a dimostrare verso di lui un grande zelo, il motivo segreto del quale era la speranza dell'a-

(1) *Syriam et quatuor legiones obtinebat Licinius Mucianus, vir secundis, adversisque juxta famosus. Insignes amicitias juvenis ambitiose coluerat. Mox attritis opibus, lubrico statu, suspecta etiam Claudii iracundia, in secretum Asiae repositus, tam prope ab exule fuit, quam postea a principe. Luxuria, industria, comitate, arrogantia; malis, bonisque artibus mixtus. Nimiae voluptates, quum vacaret; quoties expedierat, magnae virtutes. Palam laudares: secreta male audiebant. Sed apud subjectos, apud proximos, apud collegas, variis illecebris potens: et cui expeditius fuerit tradere imperium, quam obtinere.* Tac. Hist. X.

Digitized by Google

dozione, ch'ei aveva sin d'allora in mira. Questa speranza andavasi fortificando di giorno in giorno: i suffragi dei soldati erano già per la maggior parte in suo favore: la vecchia corte lo desiderava, sperando di ritrovare in lui un altro Nerone.

Ma la raccomandazione e l'appoggio di Vinio diede ad Ottone per avversarii i due altri ministri, Lacone ed Icelo, i quali si unirono contro di lui, quantunque non sapessero ancora bene chi fosse la persona che dovevano proporre in di lui vece. Non avevano lasciato ignorare al loro padrone che Vinio era intimo amico di Ottone, e ch'eravi anzi un matrimonio progettato fra questi a la figlia del console ch'era vedova; e che Vinio adoperandosi per Ottone, pensava di adoperarsi per suo genero. Tacito pensa che Galba avesse in vista il pubblico bene, e che credesse stata cosa inutile il levare l'impero a Nerone, quando si fosse dovuto lasciarlo ad Ottone.

La scelta ch'ei fece, conferma questa congettura. La virtù lo determinò in favore di Pisone Liciniano, nel quale insieme all'età matura ed alla nascita illustre vedeva accoppiata una gran severità di costumi (1), che presso gli amatori del piacere passava per misantropia. Era figlio di Macro Crasso e di Scribonia, ed era stato adottato da un Pisone che a noi non è noto. Suo padre e sua madre furono fatti morire da Claudio, come pure uno de'suoi fratelli maggiori Pompeo Magno. Un altro de' suoi fratelli, che sembra essere stato il primogenito, perì sotto Nerone. Egli medesimo era stato esiliato, e non era verisimilmente venuto a Roma, che in occasione della sollevazione che aveva collocato Galba sul trono. Svetonio assicura, che Galba aveva sempre amato grandemente Pisone, e che aveva già stabilito da lungo tempo di farlo erede de'suoi beni, e del suo nome. Altri pretendevano, al riferire di Tacito, che Pisone fosse debitore della sua adozione a Lacone, il quale aveva contratto una volta amicizia seco lui in casa di Rubellio Plauto, ma che finse di non conoscerlo, per non far credere che la sua premura per lui derivasse da un particolare interesse. Ciò che havvi di certo si è, che il carattere di severità che ravvisavasi in Pisone, piaceva tanto a Galba, quanto dispiaceva alla maggior parte dei cortigiani. Avendo dunque l'imperatore radunato un consiglio al quale, oltre Vinio e Lacone, chiamò anche Mario Celso, console designato, e Ducennio Gemino, prefetto della città, mandò a chiamare Pisone, e prendendolo per la mano, gli fece un discorso riportato da Tacito in questi termini.

« Se io fossi un semplice particolare che vi adottasse, ella sarebbe senza dubbio una cosa per me onorevole il far entrare nella mia famiglia il discendente di (*) Pompeo e di Crasso: e non sarebbe per voi una gloria l'accrescere lo splendore della vostra nobiltà, aggiungendovi quella dei Sulpizii e dei Catuli. L'innalzamento a cui son giunto mediante il consenso degli dei e degli uomini, dà un risalto assai maggiore alla mia adozione. Pieno di stima per la vostra virtù, guidato dall'amore della patria, vengo a ricercarvi nel seno del riposo, per offrirvi il rango supremo, il di cui desiderio ha acceso tante guerre al tempo dei nostri antenati, e che io stesso non ho acquistato se non colle armi. Io sieguo in questo l'esempio di Augusto, il quale assicurò il primo posto dopo di sè prima a Marcello suo nipote, poi ad Agrippa suo genero, indi ai suoi nipoti, e finalmente a Tiberio suo figliastro. Ma Augusto cercò un successore a sè stesso nella famiglia, ed io lo scelgo nella repubblica. Non che io non abbia amici, parenti e congiunti il soccorso dei quali mi fu utile e vantaggioso nella guerra: ma io non sono stato innalzato all'impero nè dall'ambizione nè da alcuna altra mira del proprio interesse: ed io posso darvi in prova della purità e della rettitudine delle intenzioni che diriggono la mia scelta, non solo le mie parentele, alle quali io vi preferisco, ma anche le vostre. Voi avete un fratello ch'è a voi superiore in età, egli sarebbe degno della fortuna che vi offro, se voi non lo foste ancora più di lui. Voi (1) siete in una età, la qua-

(1) *Æstimatione recta severus, deterius interpretantibus tristior habebatur.* Tac.

(*) *Egli è verisimile che Pisone per parte di Scribonia sua madre discendesse da Pompeo, di cui uno de'suoi fratelli, che sposò Antonia figliuola di Claudio, aveva preso il nome, facendosi chiamare Gn. Pompeo Magno. Si può vedere la genealogia di questa famiglia nelle annotazioni di Rickio sopra Tacito.* Hist. I. et 14, ann. II. 27.

(1) *Ea aetas tua, quae cupiditates adolescentiae jam effugerit; ea vita, in qua nihil praeteritum excusandum habeas. Fortunam adhuc tantum adversam tulisti. Secundae res acrioribus stimulis animum explorant: quia miseriae tolerantur, felicitate corrumpimur. Fidem, libertatem, amicitiam, praecipua humani animi bona, tu quidem eadem constantia retinebis; sed alii per obsequium imminuent. Irrumpet adulatio, blanditiae; pessimum veri affectus venenum, sua cuique utilitas. Etiam ego ac tu semplicissime inter nos hodie loquimur: ceteri libentius cum fortuna nostra, quam

le va esente dalle passioni comuni alla gioventù. La vostra condotta è sempre stata tale, che non si ha ravvisato in essa cosa alcuna la quale abbia bisogno di apologia. Sino ad ora voi non conoscete che la cattiva fortuna. La prosperità scandaglia il cuore con prove più dilicate; gli uomini s' irrigidiscono per resistere alle avversità, laddove gli allettamenti della buona fortuna ci seducono e ci corrompono. Voi continuerete certamente sempre a conservare con un'eguale costanza la fedeltà ai vostri impieghi, la libertà e l'amicizia, che sono i beni maggiori della vita: ma gli altri procureranno d'indebolire in voi colle loro molli compiacenze queste virtù. L'adulazione, le carezze vi daranno degli assalti, l' interesse particolare, nemico d'ogni vera amicizia, cangerà in ingannatori tutti quelli che avranno appresso di voi accesso. Io vi parlo adesso con ischiettezza e semplicità: i cortigiani nelle conferenze, nei discorsi che tengono con noi, riguardano piuttosto la nostra fortuna, che la nostra persona. Imperciocchè il dare al principe buoni consigli, ella è una cosa che costa gran fatica, ed il più delle volte pericolosa: laddove l'adulazione si esercita senza che il sentimento vi entri per nulla.

« Se (1) il vasto corpo dell'impero potesse mantenersi in equilibrio senza una mano che lo regesse, mi sarei recato ad onore di ristabilire l'antica forma della repubblica. Ma è già lungo tempo che la necessità di un solo capo è provata. Io non posso fare miglior dono al popolo romano, che di un buon successore; e voi soddisfarete a tutti i vostri doveri verso di lui, se lo governerete da buon principe. Sotto Tiberio e gl' imperatori che son venuti dopo di lui, siamo stati come il patrimonio di una sola famiglia, che ci possedeva per diritto ereditario. La elezione sarà a noi in luogo di libertà: ed essendo la casa dei Giulii e dei Claudii estinta, l'adozione è un mezzo che ci farà ritrovare il più degno. Imperciocchè nascere da un principe è un casuale vantaggio, e che non lascia più luogo ad un libero giudizio. All' opposto nessuna cosa necessita l'adozione; e se si vuol fare una buona scelta, non conviene ascoltare che la pubblica voce.

« Ponetevi dinanzi agli occhi (1) il destino di Nerone. Questo principe pieno di boria e di orgoglio per una lunga serie di Cesari che aveva per antenati, come fu egli atterrato? Nè Vindice colla sua disarmata provincia, nè io con una sola legione siamo stati quelli che hanno rovinato la sua fortuna. Le sue dissolutezze e la sua mostruosa crudeltà sono state quelle che hanno obbligato il genere umano a liberarsi dall'indegno suo giogo, e a dare l'esempio fino allora inaudito di un imperatore condannato. Noi, medesimi non possiamo prometterci una intera sicurezza. Quantunque innalzati al posto supremo col mezzo della guerra e della elezione, quantunque non ci lasciamo dirigere che da virtuosi principii, saremo nondimeno assaliti dall' invidia. Non vi sgomentate peraltro se in mezzo a questo generale scompiglio dell'universo vedete due legioni le quali non siano ancora quiete e tranquille. Nemmeno io, quando ho preso le redini dell'impero, ho ritrovato le cose in una tranquilla situazione; e quando il pubblico sarà informato di un' adozione che mi assicura un successore, si scorderà della mia vecchiezza, l' unica cosa che si creda di poter presentemente rinfacciarmi. Nerone sarà sempre compianto dai viziosi; ma tocca a noi a fare in guisa, che non possa essere compianto anche dai buoni.

« Il tempo non mi permette di estendermi qui in parole per darvi lezione: e se la mia scelta è buona, ho detto tutto. Aggiungerò (2) soltanto che il mezzo più sicuro e breve per distinguere le buone e le cattive regole di condotta è di richiamar in memoria ciò che avete bramato, e ciò che condannavate nei principi sotto i quali siete vivuto. Imperciocchè in questo stato la cosa non va come negli altri, nei quali una sola famiglia regnante tiene tutto il restante della nazione nella schiavitù. Voi dovete governare uomini i quali non possono tollerare nè una piena libertà, nè una intera servitù ».

nobiscum. Nam suadere principi quod oporteat, multi laboris: assentatio erga principem quemcumque sine affecta peragitur.

(1) *Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo respublica inciperet. Nunc eo necessitatis jampridem ventum est, ut nec mea senectus conferre plus populo romano possit, quam bonum successorem; nec tua plus juventa, quam bonum principem.* Tac.

(1) *Sit ante oculos Nero, quem longa Caesarum serie tumentem, non Vindex cum inermi provincia, aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria, cervicibus publicis depulere. Neque erat adhuc damnati principis exemplar.* Tac.

(2) *Utilissimus idem ac brevissimus bonarum malarumque rerum delectus est, cogitare quid aut nolueris sub alio principe, aut volueris. Neque enim hic, ut ceteris in gentibus, certa dominorum domus, et ceteri servi; sed imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.* Tac.

In questa guisa (1) parlava Galba, come se istituisse un erede dell'impero. Gli altri adoravano già la fortuna del nuovo Cesare.

Pisone fu intieramente padrone di sè medesimo. Nè allora quando entrò, nè dopo quando tutti gli sguardi furono fisi e rivolti per lungo tempo sopra di lui, si ravvisò in esso alcun turbamento, o alcun segno di un' allegrezza smoderata. Rispose in una maniera piena di rispetto verso suo padre e verso il suo imperatore, e con modestia intorno le cose che personalmente lo riguardavano: non si vide alcun cangiamento nè sul volto, nè sul contegno. Non era commosso, e non sembrava insensibile; e si aveva motivo di giudicarlo più capace che avido del primo posto.

Dubitossi se si dovesse pubblicare l' adozione dinanzi al popolo, nell'assemblea del senato, o nel campo dei pretoriani. Fu preso il partito di cominciare dal campo. Questa era una onorevole distinzione che accordavasi ai soldati; e giudicossi che se era cosa vile e pericolosa guadagnare il loro favore colle liberalità e con una molle indulgenza, non dovevansi tuttavia trascurare i buoni mezzi di acquistarlo. Frattanto erasi (2) radunata intorno al palagio imperiale una folla infinita di popolo impaziente e desiderosa di sapere un segreto di questa importanza: e gli sforzi medesimi che facevansi per impedire che non traspirasse prima del tempo, accrescevano l'impazienza, e davano maggior corso alle voci che cominciavano a divulgarsi.

Correva il decimo giorno di gennaio, il quale a cagione della pioggia, dei tuoni e dei lampi fu un giorno orrido, rispetto anche alla stagione. La superstizione dei Romani aveva fatto loro riguardare in ogni tempo il tuono come un cattivo augurio per le elezioni, e in simili casi le assemblee si scioglievano. Galba dispregiava con ragione queste idee popolari, e non tralasciò di proseguire ciò che aveva stabilito di fare. L'avvenimento gli fu contrario, e fortificò maggiormente il pregiudizio.

Non fece un lungo discorso ai soldati. Poco facondo per natura, ed affettando inoltre una brevità degna (1) del suo rango, dichiarò che adottava Pisone, seguendo l'esempio di Augusto e la pratica (*) militare di scegliersi nelle occasioni importanti un compagno. Aggiunse una parola intorno le sedizioni di Germania, per timore che il suo silenzio non sembrasse misterioso, e non desse motivo di pensare più di quello che era. Disse che la quarta e la decima ottava legione, animate da un piccol numero di spiriti sediziosi, non avevano portato il loro errore più oltre delle semplici parole, e che non tarderebbero a rientrare nel loro dovere.

Galba non temperò la laconica brevità del suo discorso con dolci parole, o con distribuzioni di danaro, o con promesse. Nulladimeno gli uffiziali e i soldati che si ritrovavano vicino al tribunale, applaudirono, e diedero esteriormente dimostrazioni di contento e di soddisfazione. Gli altri osservarono un mesto silenzio, rincrescendo loro di dover perdere in una rivoluzione fatta col mezzo delle armi il diritto che avevano alle largizioni usate anche in tempo di pace. Tacito assicura come cosa certa (2), che una mediocre liberalità, se questo principe vi si fosse potuto lasciare indurre dalla sua rigida economia, gli avrebbe guadagnato gli animi. Si rovinò colla sua austerità propria degli antichi tempi, e che non poteva essere più comportata dal secolo in cui viveva.

Dal campo Galba si trasferì in senato, dove la sua aringa non fu nè più lunga, ne più ornata. Pisone si spiegò in una maniera obbligante e modesta. Quel consesso (3) era già disposto ed inclinato in suo favore. Molti approvarono sinceramente la sua adozione: coloro a cui dispiaceva, vi applaudirono con maggior ardore degli altri: la maggior parte, neutrali ed indifferenti, non interessandosi nei pubblici affari se non quanto lo ricercavano i loro particolari interessi, rendevano indistintamente il loro omaggio a chi vedevano favorito ed innalzato dalla fortuna.

Frattanto le nuove di Germania accrescevano il timore e lo spavento nella città. Il male

(1) *Et Galba quidem haec ac talia, tamquam principem faceret: ceteri tamquam cum facto loquebantur. Pisonem ferunt statim intuentibus, et mox conjectis in eum omnium oculis, nullum turbati aut exulantis animi motum prodidisse. Sermo erga patrem imperatoremque reverens, de se moderatus; nihil in vultu habituque mutatum: quasi imperare posset magis quam vellet.* Tac.

(2) *Circumsteterat interim palatium publica expectatio magni secreti impatiens, et male coercitam famam supprimentes augebant.* Tac.

(1) *Imperatoria brevitate.* Tac.

(*) *Gli esempii di quest'uso non sono rari nella storia romana. Se ne trova uno appresso i Sanniti.*

(2) *Constat potuisse conciliari animos quantulacumque parci senis liberalitate. Nocuit antiquus rigor, et nimia severitas, cui jam pares non sumus.* Tac.

(3) *Et patrum favor aderat: multi voluntate effusius qui noluerant: medii ac plurimi, obvio obsequio, privatas spes agitantes, sine publica cura.* Tac.

sembrava grande, e lo era. Il senato prese la deliberazione d' inviare deputati scelti dal suo corpo per calmare la sedizione. Nel consiglio del principe fu proposto di porre Pisone alla testa della deputazione, affinchè il nome di Cesare unito all' autorità del primo corpo dell'impero imponesse ai ribelli. Alcuni furono di parere di far partir con Pisone il prefetto del pretorio; e ciò fu quello che fece cadere a terra il progetto, perchè Lacone non giudicò bene di esporsi ai pericoli di una tal commissione. La deputazione del senato cadde ancor essa; Galba, a cui il senato aveva rimessa la scelta dei deputati, li nominò, poi ricevette le scuse di alcuni, e ne sostituì in loro luogo dei nuovi. Taluni si offrivano, altri ricusavano, secondo che ciascuno era mosso dal timore, o dalla speranza. E da tutte queste mutazioni nacque una condotta poco decorosa, la quale screditò sempre più il vecchio imperatore.

Nel medesimo tempo furono licenziati due tribuni delle coorti pretoriane, uno di quelle della città, ed uno delle compagnie della guardia. Il fine era di dare degli esempii capaci d'intimorire a quelli che restavano nel loro posto. Ciò non fece che irritarli. Credettero di essere tutti sospetti, e che si avesse disegno di attaccarli e di distruggerli successivamente uno dopo l' altro.

Questa disposizione degli animi era molto favorevole agli ambiziosi disegni di Ottone il quale, sdegnato all'estremo per vedere deluse le sue speranze, ad altro non pensava che ad ottenere col mezzo del delitto ciocchè non aveva potuto avere col maneggio e coll'astuzia. Ei si era posto colla sua cattiva condotta in necessità di perire, o di essere imperatore (1). Lo diceva apertamente, ed oppresso dal peso dei suoi debiti, i quali ascendevano a duecento milioni di sesterzi, protestava che era cosa per lui indifferente il soccombere sotto i colpi dei nemici in una battaglia, o sotto le persecuzioni de' suoi creditori davanti ai giudici. Vivendo (2) con un lusso che sarebbe stato gravoso anche ad un imperatore, e ridotto ad una indigenza soffribile appena dal più vile privato, agitato da violenti sentimenti di vendetta contro Galba, e d'invidia contro Pisone, andava fingendosi pericoli e timori per accendere maggiormente i suoi desiderii. Diceva a sè stesso; ch'egli era stato poco accetto a Nerone, e che altro più non poteva aspettarsi che un nuovo esilio, mascherato sotto un titolo onorevole: che i principi riguardavano sempre come persona sospetta, ed odiavano chiunque era loro dall'opinione del pubblico destinato per successore: che questa idea gli aveva recato non poco danno presso un imperatore quasi decrepito. Quanto più non gli nuocerebbe all appresso un giovane principe sospettoso e malvagio per natura, ed irritato inoltre da un lungo esilio. Che non poteva perciò sperare altro che la morte, e che per conseguenza doveva operare ed intraprendere ogni cosa, mentre l'autorità di Galba era vacillante, e quella di Pisone non aveva avuto ancora il tempo di stabilirsi: che il cangiamento nel governo era un momento vantaggioso alle grandi imprese, e che la circospezione era inopportuna, dove il riposo è più pernicioso della temerità. Finalmente che la morte, a cui deve soggiacere ognuno per legge comune, non lasciava verun' altra differenza, che l'obblio della posterità, o la gloria: e che se era soggetto al medesimo destino, colpevole o innocente ch'egli si fosse, un uomo coraggioso doveva meritare il suo infortunio, piuttosto che lasciarsi condurre ad esso vilmente.

Questi orribili pensieri (1) erano sostenuti in Ottone da un coraggio fermo e costante, il quale per nulla rassomigliava alla mollezza de'suoi costumi. Era inoltre la sua audacia stimolata dalle insinuazioni di tutti coloro che lo circondavano. I suoi liberti e i suoi schiavi, avvezzi a vivere in una corruttela simile a quella del loro padrone, gli ponevano dinanzi agli occhi i piaceri della corte di Nerone, il lusso, il libertinaggio della dissolutezza e tutte le facilità che dà il rango supremo per soddisfare le sue passioni, lusingandolo colla speranza di godere di tanti beni se avesse arditezza e coraggio, e rinfacciandogli come una viltà l'inazione colla quale gli avrebbe in altre mani lasciati. Queste esortazioni erano molto conformi al suo genio, e gli astrologi non mancavano di sostenerle e di avvalorarle colle loro predizioni: sorta di uomini (2), dice Tacito,

(1) *Neque dissimulabat, nisi principem, se stare non posse: nihilque referre, ab hoste in acie, an in foro sub creditoribus caderet.* Svet.

(2) *Othonem... multa exstimulabant: luxuria etiam principi onerosa, inopia vix privato toleranda: in Galbam ira, in Pisonem invidia. Fingebat et metum, quo magis concupisceret.* Tac.

(1) *Non erat Othoni mollis, et corpori similis animus. Et intimi libertorum servorumque corruptius, quam in privata domo habiti, aulam Neronis, et luxus, adulteria, matrimonia, ceterasque regnorum libidines, avido talium, si auderet, et sua ostentantes, quiescenti ut aliena exprobabant.* Tac.

(2) *Genus hominum potentibus infidum,*

Digitized by Google

che fa il mestiere d'ingannare i grandi, di nutrire le false speranze, e che sarà sempre condannata dalle leggi, e ritenuta sempre dalla cupidigia al suo servizio.

Era lungo tempo che Ottone aveva cominciato a consultarli. Questa malattia era a lui comune insieme con Poppea, la quale passava a molti di costoro stipendio, e dava in segreto la sua confidenza a questi furbi (1) tanto pericolosi presso una imperatrice. Uno di loro detto Tolomeo avea predetto ad Ottone, allora quando partì per la Spagna, che sopravviverebbe a Nerone. Questa predizione, verificata dagli avvenimenti, acquistò un gran credito all'astrologo nell'animo di Ottone; e Tolomeo, divenuto più ardito, ne aggiunse un' altra, e gli promise l'impero dopo Galba. Ei si era in questo regolato dalle circostanze, dalle pubbliche voci e da una congettura che aveva qualche probabilità. Ma Ottone seguendo (2) la cupidigia dello spirito umano, che crede volentieri lo straordinario, e per cui la oscurità, s'ella è specialmente lusinghiera, diviene funesta, prestava una intiera fede alla abilità del suo indovino, e non dubitava che quest'oracolo non gli fosse stato dettato dalle sublimi sue cognizioni. Dopo l'adozione di Pisone, Tolomeo (3) non volle passare per falso profeta, e poichè gli avvenimenti poco da per sè stessi si davano tra di loro braccio, stabilì e consigliò i più orribili attentati, naturale conseguenza dei desiderii simili a quelli di cui Ottone si era lasciato pascere.

Egli è tuttavia incerto se si debba cominciare soltanto adesso a datare il progetto di una congiura contro la vita di Galba, oppure se si debba collocarne la data qualche tempo avanti; imperciocchè era già molto tempo che Ottone si procurava posto per guadagnare l'amicizia dei soldati. È credibile che volendo diventare a qualunque costo imperatore, volesse piuttosto ottenere ciò che bramava con legittimi mezzi, ma risoluto per altro di ricorrere al delitto quando gli mancassero le altre strade. Nelle marce, nei corpi di guardia riconosceva i vecchi soldati, li chiamava per nome, li trattava da compagni, come se avesse servito insieme con esso loro sotto Nerone: domandava nuove di quelli ch' ei non vedeva; soccorreva col suo credito quelli che ne avevano bisogno, dando anche del denaro, frammischiando a tutte queste carezze dei lamenti intorno a ciò ch'erano costretti a soffrire, dei discorsi ambigui intorno Galba e tutto quello in somma ch' è capace d' irritar una moltitudine, e portarla alla sedizione.

In questa guisa ei procurava da sè stesso di sollevare i soldati, ma aveva inoltre l'assistenza di un certo Mevio Pudeo, uno degl' intimi confidenti di Tigellino. Questi si era addossata la cura delle cose minute, e conoscendo i caratteri più sediziosi e più leggieri, quelli che avevano bisogno di denaro, aveva l' attenzione di riunirli insieme, e li ricolmava segretamente de'suoi doni; e giunse finalmente a questo grado di temerità, che ogni volta che l'imperatore pranzava in casa di Ottone, distribuiva cento sesterzi per ciascheduno ai soldati della coorte che faceva la guardia, fingendo di onorar Galba con una liberalità che tendeva a distruggerlo. Si scorge facilmente ch' egli operava anche a nome e per ordine di Ottone, il quale nascondeva sì poco le azioni colle quali procurava di sedurre i soldati, che avendo saputo che uno di loro era in contesa col suo vicino per i limiti dei loro campi, comperò tutto il campo del vicino, e ne fece dono al soldato: ed il prefetto Lacone per una stupida trascuraggine nulla vedeva. Tanto ciò che pubblicamente facevasi, quanto quello che operavasi in segreto, era a lui ugualmente ignoto.

Quand'Ottone ebbe preso il partito di levare la maschera e di attaccar Galba, addossò ad Onomasto, uno de'suoi liberti, la direzione dell'affare. Sembra una cosa incredibile, che adoperasse mezzi così deboli in un'impresa di tanta importanza. Un milione di sesterzi, vale a dire centoventicinquemila lire moneta di Francia, che aveva poco avanti riscosso da uno schiavo dell' imperatore a cui aveva fatto ottenere col suo credito un impiego, formavano tutto il suo tesoro; ed Onomasto gli guadagnò con doni e con promesse Barbio Proculo e Veturio, sergenti (*) delle guardie, uomini astuti ed audaci, e che avevano qualche capacità per disporre gli animi. Due (1) soldati, dice Tacito

sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper, et retinebitur. Tac.

(1) *Pessimum principalis matrimonii instrumentum.* Tac.

(2) *Cupidine ingenii humani libentius obscura * credenti.* Tac.

(3) *Nec deerat Ptolomaeus, jam et sceleris instinctor, ad quod facillime ab ejusmodi voto transitur.* Tac.

* *Il testo ha credi. Ma molti commentatori hanno osservato che si deve leggere* credendi.

(*) *Io interpetro alla nostra maniera i titoli di Optio e di Tesserarius, a cui sarebbe forse difficile ritrovare nella nostra milizia titoli che esattamente corrispondessero.*

(1) *Suscepere duo manipulares imperium populi romani trasferendum, et transtulerunt.* Tac. Hist. XXVI.

Digitized by Google

ron sorpresa, intrapresero di deporre un imperatore, e di sostituirne un altro in suo luogo, e vi riuscirono.

È vero che non ebbero a far altro che appiccare il fuoco ad una materia già disposta. Restavano ancora fra i pretoriani delle creature di Ninfidio; alcuni compiangevano Nerone, e tutti erano sdegnati per non aver ricevuta alcuna gratificazione da Galba, e temevano in oltre che il loro stato non si cangiasse, e non si facessero passare dalle coorti pretoriane nelle legioni, il di cui servigio era assai più faticoso e meno utile. Barbio e Veturio non comunicarono tuttavia interamente il loro disegno, se non che a un piccolo numero dei più risoluti. Si contentarono di spargere fra gli altri dei semi di sedizione, i quali potessero manifestarsi al tempo della esecuzione.

Ho detto che oltre i pretoriani eranvi attualmente in Roma alcune legioni ed alcuni distaccamenti di legioni che si avevano fatti venire da varie provincie nella città in occasione delle ultime turbolenze. Il contagio del male comunicossi anche a queste truppe, dopo l'esempio dato loro dai sediziosi di Germania. E le cose si ritrovarono tanto facilmente e prontamente apparecchiate, che il giorno dopo gl'idi, cioè ai quattordici di gennaio, i congiurati avrebbero proclamato Ottone al suo ritorno dal pranzo, se non avessero temuto l'imbarazzo della oscurità, quello della ubbriachezza della maggior parte di coloro che dovevano esser posti in opera, e la difficoltà di far concorrere insieme soldati di varie armate, sparsi in tutti i quartieri della città. Il disordine sarebbe stato certamente assai più grande; ma questa non era la considerazione la quale muovesse scellerati pronti a versare a mano fredda il sangue del loro principe. Temevano che i soldati delle legioni venuti dalla provincia non conoscessero per la maggior parte Ottone, e non prendessero in suo luogo per errore il primo che loro si presentasse. L'affare fu perciò rimesso al giorno seguente.

Non era possibile che tutte queste pratiche si tramassero tanto segretamente, che non traspirasse qualche cosa in pubblico. Ne furono anzi dati degli avvisi a Galba, a cui Lacone non gli permise di badare. Questo prefetto era nel medesimo tempo inesperto ed ostinato. Ei (1) non conosceva punto il carattere del soldato; ed ogni consiglio che non veniva da lui suggerito, per quanto eccellente si fosse, trovava in lui un zelante contraddittore, che si sdegnava persino contro le rimostranze delle persone sagge.

I quindici di gennaio, giorno scelto per la esecuzione della congiura, Ottone portossi, secondo il suo solito, a fare la sua corte a Galba, che lo ricevette come gli altri giorni, dandogli il bacio. Intervenne al sacrificio che offrì l'imperatore, e sentì con grande allegrezza quello che consultava le viscere delle vittime, annunciare a Galba presagi dello sdegno celeste, un pericolo imminente, un domestico nemico.

Venne in quell'istesso momento il suo liberto Onomasto a dirgli, *che l'architetto e i muratori lo stavano attendendo*. Questo era il termine di cui avevano accordato di servirsi, per significare che i preparativi della congiura erano fatti, e che i soldati cominciavano a radunarsi. Ottone partì, e venendogli domandato perchè si ritirasse, rispose ch'era per comperare una casa già vecchia, che voleva farla visitare prima di chiudere il contratto. Appoggiato alle braccia del suo liberto, guadagnò la colonna milliaria eretta nella pubblica piazza, ed ivi ritrovò ventitre soldati, che lo salutarono imperatore. Restò atterrito veggendoli in sì poco numero, e volle ritornare indietro, se crediamo a Plutarco, per rinunziare ad un'impresa che sembravagli troppo mal concertata. Ma i soldati non gli diedero la libertà di farlo, ed avendolo posto senza indugio in una sedia, lo portarono al campo, tenendo in mano le loro spade nude. Per istrada un numero simile all'incirca di soldati si unirono ai primi, alcuni informati del mistero, la maggior parte spinti dalla curiosità e dalla sorpresa, ed accompagnarono la sedia, gli uni sfoderando le loro spade, e gettando grandi grida, e gli altri marciando in silenzio, aspettando l'esito per determinarsi. Il tribuno che custodiva la porta del campo, sia che restasse sconcertato dalla novità di un avvenimento sì strano, sia che colpito restasse dal timore che la corruttela fosse già penetrata al di dentro, ed a cui sarebbe stato non meno inutile che pericoloso l'opporsi, lasciò loro libera l'entrata senza resistenza, e così fecero al suo esempio gli altri uffiziali, preferendo la loro sicurezza presente all'onore accompagnato dal rischio e dal danno: di modo che (1) quest'orribile attentato fu intrapreso da un piccolo numero di scellerati, desiderato da molti, e tollerato da tutti.

Galba (2) era frattanto intento al suo sacri-

(1) *Ignarus militarium animorum, consiliique quamvis egregii, quod non ipse afferret, inimicus, et adversus peritos pervicax*. Tac.

(1) *Isque habitus animorum fuit, ut pessimum facinus auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur*. Tac.

(2) *Ignarus interim Galba, et sacris intentus, fatigabat alieni jam imperii deos*. Tac.

Digitized by Google

ficio, e stancava, dice Tacito, con tardi voti gli dei già dichiarati pel suo rivale. Si sparge voce, che si conduceva al campo dei pretoriani un senatore di cui non si potè dirgli subito il nome, ma si seppe bentosto ch'era Ottone. Nello stesso tempo quelli che si erano rincontrati nella truppa ribelle, accorrono da ogni parte: gli uni accrescono il terrore, gli altri lo scemano, e dicono meno del vero, non trascurando l'adulazione nemmeno in un momento tanto critico. Si tenne consiglio, e si prese la risoluzione di scandagliare le disposizioni della coorte ch'era attualmente di guardia. Fu addossata questa commissione a Pisone: si riserbava Galba come un ultimo rifugio, se il male esigesse rimedii maggiori. Il nuovo Cesare radunò pertanto la coorte dinanzi la porta del palazzo imperiale, e parlò dal verone in questi termini.

« Valorosi (1) compagni, è il sesto giorno dacchè senza sapere cosa fosse per accadere, nè se dovessi temere, o bramare un titolo che mi avvicinava al posto supremo, sono stato nominato Cesare. L'esito sta nelle vostre mani: da voi dipende il destino della nostra casa e quello della repubblica. Non crediate tuttavia che io tema per me stesso un sinistro avvenimento: io ho sperimentato le avversità, e sperimento anche adesso, che la fortuna più prospera e più illustre non è esposta a minori perigli. Compiango bensì la sorte di mio padre, del senato e dell'impero, se ci convenga oggi perire, o, il che non reca minor dolore agli amici della virtù, comprare la nostra sicurezza a spese dell' altrui vita. Era per noi un motivo di consolazione nelle ultime turbolenze, che la città non avesse veduto spargere il sangue, e che una rivoluzione sì grande fosse pacificamente cessata. Sembrava che la mia adozione avesse dovuto far cessare ogni timore di una guerra civile, anche dopo Galba. Un temerario atterra sì lusinghiere speranze.

« Io non vanterò qui nè la mia nascita, nè i miei costumi. In faccia ad Ottone non v'è bisogno di citar virtù. I suoi vizii, che formano tutta la sua gloria, hanno rovinato l'impero anche quando non era altro che favorito dall'imperatore. Sarà egli forse degno del primo posto per la sua aria di mollezza, pel suo languido portamento e pel suo acconciamento effemminato? Coloro (1) che giudicano il suo lusso liberalità, s'ingannano. Saprà dissipare, ma non saprà donare. A cosa credete voi che adesso egli pensi? A dissolutezze, ad adulterii, ad assemblee di femmine disonorate. Queste sono, secondo lui, le prerogative del posto supremo, piaceri per sè, vergogna e ignominia per tutto l'impero. Come (2) mai potrebbe egli pensare ad altro? Quegli ch'è giunto all'impero col mezzo dei delitti, non se n'è mai servito nella maniera prescritta dalla virtù.

« L'unanime voto del genere umano ha posto Galba in possesso della potenza dei Cesari: Galba mi ha eletto per suo successore con vostro consenso. Se la repubblica e il senato e il popolo altro più non sono che nomi vani, è per lo meno di vostro interesse, miei cari compagni, che gl'imperatori non siano fatti dai più malvagi soldati. Si videro le legioni sollevarsi contro i loro capi, ma fino ad ora la fedeltà delle coorti pretoriane è stata sempre inviolabile. Nerone medesimo non fu mai da voi abbandonato, ma bensì egli ha abbandonato voi. Come! Meno di trenta miserabili disertori, a cui non si permetterebbe mai di scegliersi un centurione e un tribuno, daranno l'impero? Voi avvalorerete un tale esempio, e restando nella inazione, trarrete sopra di voi il delitto e il disonore? Una tale licenza passerà nelle province: noi ne saremo le prime vittime, e i mali delle guerre che cagionerà, ricaderanno sopra di voi. Finalmente, ciò che vi si dà per assassinare il vostro principe, non eccede ciò che potete acquistare innocentemente, e riceverete da noi in premio della vostra fedeltà la stessa liberalità che altri vi offrono come il prezzo di un detestabile delitto. »

Il discorso di Pisone fece il suo effetto. I soldati ai quali aveva parlato, non erano prevenuti da alcuna impressione contraria al loro dovere: ed avvezzi a rispettare gli ordini dei Cesari, presero le armi, e spiegarono le loro insegne. Ma la loro fedeltà, come vedrassi, aveva un debole fondamento. Mario Celso, conosciuto dalle legioni d'Illiria dov'era stato una volta comandante, fu inviato verso il distaccamento di quest'armata ch'era accampato nel portico di Agrippa. In un altro quar-

(1) *Sextus dies agitur, commilitones, ex quo ignarus futuri, et sive optandum hoc nomen, sive timendum erat, Caesar adscitus sum: quo domus nostrae, aut reipublicae fato, in vestra manu positum est. Non quia meo nomine tristiorem casum paveam, ut qui adversa expertus, quum maxime discam ne secunda quidem minus discriminis habere. Patris, et senatus imperii vicem doleo, si nobis aut perire hodie necesse est, aut, quod aeque apud bonos miserum est, occidere.* Tac.

(1) *Falluntur quibus luxuria specie liberalitatis imponit. Perdere iste sciet, donare nesciet.* Tac.

(2) *Nemo unquam imperium flagitio quaesitum bonis placuit.* Tac.

Digitized by Google

tiere eranvi alcune compagnie di veterani delle legioni di Germania, che Nerone aveva fatte trasportare ad Alessandria, ed aveva poi improvvisamente richiamate. Furono mandati a chiamare da due primi capitani di legione: e quantunque i loro compagni avessero già proclamato Vitellio imperatore, questi nondimeno mostrarono più fedeltà a Galba di qualunque altro corpo di truppe, in riconoscenza della bontà che aveva ad essi dato a divedere, e della sua attenzione in procurar loro tutti i soccorsi necessarii per rimettersi dalle fatiche di una lunga navigazione.

Per altro tutte le milizie ch'erano in Roma, si dichiararono per Ottone. La legione di marina era irritata contro Galba a cagione della crudeltà con cui l'aveva trattata, quando giunse nella città. I pretoriani ributtarono, ed anche oltraggiarono tre tribuni i quali volevano distorli da un malvagio disegno. I soldati d'Illiria, invece di ascoltare Mario Celso, rivolsero contro di lui la punta delle loro armi.

Il popolo sembrava affezionato a Galba. Una folla infinita riempiva il palazzo, e chiedeva con mille confuse grida la morte di Ottone e l'esilio de' suoi complici, come se avesse domandato nel circo o nel teatro qualche nuovo divertimento. Questo (1) non era un vero amore nè una vera stima; poichè andarono in quel medesimo giorno ad esprimere collo stesso trasporto sentimenti affatto contrarii, e ciò nasceva dal costume di adulare qualunque occupava il posto supremo con una vana pompa di zelo e di acclamazioni.

Frattanto Galba stava deliberando se dovesse rinchiudersi nel suo palagio, o andare incontro ai sediziosi. Vinio sosteneva il primo partito: voleva che l'imperatore armasse i suoi schiavi, fortificasse tutte l'entrate del palazzo, e non si esponesse al furore dei ribelli. « Date, gli diceva, ai malvagi il tempo di pentirsi, e ai buoni di accordarsi. Il delitto (2) ha bisogno di celerità; i consigli virtuosi s'avvalorano, e si stabiliscono col riflesso. Finalmente se è duopo che vi facciate vedere, voi sarete sempre padrone di farlo: ma uscito che siate una volta, il vostro ritorno non sarà più forse in vostro potere. »

Gli altri erano di parere che dovesse affrettarsi prima che una nascente congiura avesse avuto tempo di acquistar forza. « Colla vostra attività, dicevano eglino, sconcerteremo Ottone, le di cui furtive e precipitate operazioni dimostrano la sua debolezza. È artificiosamente fuggito, e si è presentato a una moltitudine che non lo conosceva; e si approfitta della dilazione che gli accorda la nostra indolenza, per imparare a sostenere il personaggio d'imperatore. È forse meglio aspettar che, dopo aver calmato e riunito tutto il suo campo in suo favore, s'impadronisca a mano armata della piazza pubblica, e ascenda sotto i vostri occhi, o Cesare, in Campidoglio, mentre intanto voi, coraggioso imperatore, co' vostri valorosi amici vi starete ben chiuso da chiavistelli e da serrature, apparecchiandovi apparentemente a sostenere un assedio? Oh il bel soccorso che sarà quello de' vostri schiavi: se lasciate languire l'ardore di questo popolo, che dimostra per voi tanto zelo; se lasciate raffreddare il primo moto di sdegno, che ha sempre più forza! Quindi (1) il partito men decoroso è nello stesso tempo il meno sicuro. E se bisogna perire, andiamo ad affrontare il pericolo. Renderemo in questa guisa Ottone più odioso, ed acquisteremo maggior onore a noi stessi. »

Siccome Vinio si opponeva con fermezza a questo parere, così Lacone adirossi a segno di fargli delle minacce. Regnava fra di loro un odio vivissimo, ed esercitavano (2) ostinatamente le loro private inimicizie a spese del pubblico bene. Galba, che aveva ed elevatezza nei suoi sentimenti e coraggio, non esitò a determinarsi pel partito più generoso. Si prese soltanto la precauzione di far partire anticipatamente Pisone, perchè andasse al campo dei pretoriani per fare strada all'imperatore. Credevasi che il gran nome di questo giovane principe, il recente favore della sua adozione e la cognizione che aveva il pubblico del suo odio contro Vinio universalmente detestato, fosse per rendere la sua persona grata ai soldati.

Appena era uscito Pisone, che si sparse la nuova che Ottone era stato poco avanti ucciso nel campo. Questa non era sul principio che una voce vaga ed incerta: (3) ma ben tosto, siccome avviene nelle importanti menzogne, si ritrovarono testimoni del fatto, i quali assicu-

(1) *Neque illis judicium aut veritas, quippe eodem die diversa pari certamine postulaturis: sed tradito more quemcumque principem adulandi, licentia acclamationum, et studiis inanibus.* Tac.

(2) *Scelera impetu, bona consilia mora valescere.* Tac.

(1) *Proinde intuta, quae indecora: vel si cadere necesse sit, occurrendum discrimini. Id Othoni invidiosius, et honestum.* Tac.

(2) *Privati odii pertinacia in publicum exitium.* Tac.

(3) *Vagus primum, et incertus rumor: mox, ut in magnis mendaciis, interfuisse se quidam, et vidisse affirmabant; credula fama, ut inter gaudentes, et incuriosos.* Tac.

Digitized by Google

ravano di essere stati presenti, ed averlo veduto co'proprii lor occhi: ed il volgo lo credeva; gli uni perchè la cosa cagionava loro piacere, e gli altri perchè non prendevano bastante interesse per esaminarla curiosamente. Fu da molti creduto che questi discorsi non fossero seminati a caso, ma che venissero dai partigiani segreti di Ottone, i quali, confusi tra la folla, vi spargevano a bella posta una voce favorevole per Galba, a fine di trarlo fuori del suo palagio.

La (1) credulità non solamente nel popolo, ma di un gran numero anche di senatori e cavalieri romani, secondò perfettamente le mire degl'inimici di Galba. Liberati da ogni timore, e non credendo di aver più bisogno di osservare alcuna misura, fecero allora tutti a gara a chi facesse maggiori applausi e desse maggiori dimostrazioni di un' allegrezza smoderata. Sforzavansi le porte del palagio, correvano per gli appartamenti: ognuno voleva presentarsi a Galba, lamentandosi che fosse stato loro levato dai soldati l'onore di vendicarlo. Quelli che facevano maggior rumore, erano appunto i più vili e i più disposti, come fece vedere l'avvenimento, a ritirarsi alla prima ombra di pericolo; fieri ed orgogliosi in parole, valorosi nella lingua, nessun di loro aveva, nè poteva aver certezza, tutti assicuravano il fatto: per modo che Galba, ingannato dell'errore universale, prese la sua corazza, e montò nella sua sedia. In quel punto medesimo un soldato detto Giulio Attico se gli presentò dinanzi, e mostrando la sua spada insanguinata, vantavasi di aver ucciso Ottone. « Compagno, gli disse Galba, chi te ne ha dato l' ordine »? (2) Parola degna in fatti di un principe attento a reprimere la militare licenza. Le minacce non lo atterrivano, e l'adulazione non lo avviliva.

Lo stato delle cose era assai diverso da quello che si credeva. Tutto il campo riconosceva Ottone, e l'ardore era sì grande, che non contenti di fargli riparo coi loro corpi, i pretoriani lo collocarono in mezzo delle loro insegne sopra una eminenza, dove vedevasi poco avanti la statua d'oro di Galba. Nessun tribuno, nessun centurione aveva la libertà di accostarsegli, ed il soldato aveva persino la cura di avvertire che si stesse sull'avviso contro gli ufficiali. L'aria rimbombava di acclamazioni e di vicendevoli esortazioni, e questi non erano gridi oziosi di una importante adulazione, come fa la plebaglia della città. Subito che arrivava un soldato, gli altri lo prendevano per la mano, lo abbracciavano colle loro armi, lo conducevano dinanzi ad Ottone, gli dettavano le parole del giuramento, ed ora raccomandavano i soldati all' imperatore, ora l'imperatore ai soldati. Ottone dal suo canto (1) faceva ancor egli il suo personaggio, salutando colla mano, dando il bacio, facendo gesti di sommissione alla moltitudine ed ogni sorta di viltà per giungere a dominare. Ei faceva specialmente promesse (2), e ripetè più volte, che non pretendeva di ritenere per sè, se non se quello che gli avessero lasciato i soldati.

Quando seppe che la legione di marina si era dichiarata in suo favore, cominciò a fidarsi qualche poco delle sue forze, e laddove fino allora non aveva operato che come corruttore il quale cerca di farsi creature, credette di dover operare da capo di partito il quale si vede alla testa di un corpo numeroso e potente. Convocò l'assemblea dei soldati, e fece loro questo discorso. « Miei cari compagni, io non so con qual titolo debba qui chiamarmi. Non mi è permesso di qualificarmi semplice particolare, dopochè mi avete nominato imperatore; nè imperatore, mentre un altro gode e possiede l'impero. Sarà parimenti incerto qual titolo convenga a voi, fino a tanto che si dubiterà se abbiate nel vostro campo un imperatore, o un nemico del popolo romano. Udite voi le grida colle quali si domanda nel medesimo tempo la mia morte e il vostro supplicio? Tanto è manifesto ed evidente che la vostra sorte e la mia sono inseparabilmente tra di loro congiunte, e che non possiamo nè perire nè trionfare che unitamente. E Galba dolce e clemente ha forse a quest' ora promesso ciò che se gli domanda! Non si avrebbe motivo di meravigliarsene dopo l' esempio di tanti milioni d' innocenti, trucidati per suo comando, senza che sia stato stimolato a farlo da alcuno! Io fremo d'orrore ogni volta che mi rammento

(1) *Tum vero non populus tantum, et imperita plebs in plausus et immodica studia, sed equitum plerique, ac senatorum posito metu incauti, refractis palatii foribus, ruere intus, ac se Galbae ostentare, praereptam sibi ultionem querentes: ignavissimus quisque, et in periculo non ausurus, nimii verbis, linguae feroces: nemo scire, et omnes affirmare. Donec inopia veri, et consensu errantium victus, sumpto thorace Galba...... sella levaretur.* Tac.

(2) *Insigni animo ad coercendam militarem licentiam, minantibus intrepidus, adversus blandientes in corruptus.* Tac.

(1) *Nec deerat Otho protendens manus, adorare vulgum, jacere oscula, et omnia serviliter pro dominatione.* Tac.

(2) *Nihil magis pro concione testatus est, quam id demum se habiturum quod sibi illi reliquissent.* Svet. in Oth. VI.

il funesto ingresso di Galba e la barbara inumanità colla quale ha fatto decimare alle porte della città degl'infelici soldati che si erano abbandonati alla sua fede: e questa è la sola impresa colla quale si è segnalato. Imperciocchè qual altro merito ha egli recato seco all'impero, se non che i varii omicidii di Fonteio Capitone nella Germania, di Macro in Africa, di Cingonio Varrone nel suo viaggio, di Petronio Turpiliano nella città, e di Ninfidio nel vostro campo? Qual'è la provincia, qual'è l'armata che non sia stata tinta del sangue violentemente sparso, o, secondo il suo linguaggio, che non sia stata punita e riformata? Imperciocchè (1) ciò ch'è un delitto rispetto agli altri, è da lui chiamato rimedio: la crudeltà, secondo lui, è una severità salutare, l'avarizia una saggia economia, e gli oltraggi che vi fa soffrire, il mantenimento della disciplina.

« Non sono ancora scorsi sette mesi dopo la morte di Nerone, e già Icelo ha più rubato di quanto abbiano mai fatto i Vatinii, i Policleti e gli Elii. Vinio (2) avrebbe tenuto più in freno il suo libertinaggio e la sua avidità, se fosse stato egli medesimo imperatore: laddove essendo semplice ministro, ci ha vessati come sottomessi al suo potere, senza avere per noi il menomo riguardo, perchè apparteniamo ad un altro. La sola casa di quest'uomo basta per pagarvi la gratificazione che non vi fu data giammai, e che vi viene rinfacciata ogni giorno. E (3) per toglierci ogni speranza anche dal canto del suo successore, Galba richiama dall'esilio una persona scelta fra tutte le altre, come quella che più lo rassomiglia nel suo umore malinconico ed avaro. Voi avete veduto, miei cari compagni, come gli dei con una furiosa tempesta abbiano dato manifestamente a vedere la loro collera contro questa infelice adozione. Il senato e il popolo romano ritrovò i medesimi sentimenti. Si aspetta che il vostro valore dia il segno: voi siete la forza di ogni disegno onorevole e glorioso, e senza il vostro appoggio le più belle imprese restano inutili e prive del loro effetto. Qui non si tratta nè di guerra nè di pericolo per voi. Tutte le truppe che sono in Roma, hanno unito le loro armi alle vostre. Ed una sola coorte, che non è nemmeno regolarmente armata, (*) non è tanto una difesa per Galba, quanto una guardia che lo trattiene per darlo a voi nelle mani. Quando questi soldati ci avranno veduto, quando avrò loro dato l'ordine, non vi sarà altro combattimento, se non per mostrare chi abbia più zelo. Per altro affrettiamoci. Ogni dilazione (1) è nuocevole ad un'impresa che non può essere lodata, se non dopo il successo.»

Terminato questo discorso, Ottone comandò che si aprisse l'arsenale, dove tutti presero le armi che gli vennero a bella prima alle mani, senza distinzione di pretoriano o di legionario, di soldato nazionale o di straniero. Non vedevasi nessun (2) tribuno, nessun centurione. I soldati erano a sè stessi capi ed uffiziali, animati specialmente dal dolore dei buoni, possente incitamento pei malvagi.

Le cose erano in questo stato, quando Pisone inviato, come ho detto, da Galba, si avvicinava al campo dei pretoriani. Il timore e le grida tumultuose che udì, l'obbligarono a ritornare indietro, e raggiungere di bel nuovo Galba, che si avvanzava verso la pubblica piazza. Nel medesimo tempo Mario Celso recò cattive nuove dei soldati d'Illiria. Allora Galba ritrovossi in una strana perplessità. Gli uni volevano che ritornasse al suo palagio, gli altri che s'impadronisse del Campidoglio, e molti che salisse la tribuna delle aringhe. La maggior parte altro non faceva, che rifiutare i pareri proposti: e (3) siccome accade nei consigli l'esito de' quali è infelice, si richiamava in memoria il passato, e riguardavansi come i migliori par-

(1) *Nam quae alii scelera, hic remedia vocat: dum falsis nominibus severitatem pro saevitia, parcimoniam pro avaritia, supplicia et contumelias vestras disciplinam appellat.* Tac.

(2) *Minore avaritia aut licentia grassatus esset Vinius, si ipse imperasset. Nunc et subjectos nos habuit tamquam suos, et viles tamquam alienos.* Tac.

(3) *Ac ne qua saltem in successore Galbae spes esset, arcessit ab exilio quem tristitia et avaritia sui simillimum judicabat.*

(*) *I soldati romani si armavano di tutto punto solo per il combattimento. Quando facevano la guardia, non portavano che la spada e la lancia, e il loro abito era la toga, com'è quivi espressamente indicato da Tacito :* una cohors togata. *Nel campo medesimo non avevano la loro compiuta armatura, come apparisce dall'ordine che diede Ottone dopo il suo discorso, di aprire l'arsenale, affinchè i soldati potessero armarsi.*

(1) *Nullus cunctationi locus est in eo consilio, quod non potest laudari nisi peractum.*

(2) *Nullo tribunorum centurionumve adhortante, sibi quisque dux et instigator, et praecipuum pessimorum incitamentum, quod boni maerebant.* Tac.

(3) *Quum.... ut evenit in consiliis infelicibus, optima viderentur, quorum tempus effugerat.* Tac.

titi quelli che non si potevano più porre in esecuzione.

L'immensa (1) e fluttuante moltitudine della plebaglia che riempiva la pubblica piazza, spingeva qua e là Galba, costretto ad ubbidire ai suoi urti. I templi, le basiliche erano piene, e non presentavano che oggetti di mestizia. Imperciocchè in una folla sì grande non si sentiva un sol grido, nè quasi una sola parola: altro non vedevasi che volti attoniti, che orecchie attente ed avide di raccogliere ogni menoma voce: non eravi nè tumulto, nè quiete, ma un silenzio proprio del timore e della disperazione.

Si venne nondimeno a dire ad Ottone, che il popolo prendeva le armi; ed egli ordinò perciò a quelli che gli stavano intorno, di partir senza indugio, e di prevenire ogni pericolo. Quindi, dice (2) Tacito, i soldati romani, come se avessero dovuto far discendere dal trono degli Arsacidi Vologeso e Pacoro, e non trucidare il loro imperatore, debole, senz'armi e rispettabile per l'avvanzata sua età, dissipano la plebaglia, calpestano il senatu, ed abbassata la lancia, correndo a briglia sciulta, entrano furibondi nella piazza; e nè la vista del Campidoglio, nè la venerazione dei templi, che presentavansi da ogni parte ai loro sguardi, nè la maestà del posto supremo furono motivi capaci di trattenerli dal commettere un delitto, che viene certamente punito da chiunque succede al principe assassinato.

Subito che comparì questa truppa armata, l'alfiere che accompagnava Galba, strappa dalla sua insegna l'immagine del principe, e la getta a terra. Questa insolente azione fu un segno che determinò tutti i soldati in favore di Ottone: la piazza divenne in un istante un deserto per la fuga di tutto il popolo, e se alcuni erano ancora incerti ed ambigui, i sediziosi li determinarono, sfoderando contro di loro la spada. Galba si vide perciò abbandonato da tutti: ed i veterani staccati dalle armate germaniche, che erano i soli che nutrissero buona volontà, e che si erano posti in marcia per venire a soccorrerlo, arrivarono troppo tardi, perchè non conoscendo le strade, si allontanarono dal diritto cammino. Quelli che portavano Galba, sorpresi dalla confusione e dal terrore, rovesciarono la lettiga, ed ei cadde per terra poco lungi da un luogo della piazza pubblica chiamato *il Lago Curzio* (*). Le sue ultime parole sono state diversamente rapportate, secondo che l'odio o la stima animava quelli che ne hanno fatta menzione. Se si crede ad alcuni, domandò in tuono supplichevole qual delitto avesse commesso, e promise di adempiere le promesse che aveva fatto ai soldati, purchè volessero soltanto accordargli una dilazione di alcuni giorni. Altri in maggior numero assicuravano, che aveva presentato la gola agli uccisori con coraggio, esortandoli a ferire, se sembrava loro che il bene della repubblica così ricercasse. Poco importava a questi scellerati quai discorsi loro facesse. La loro barbarie fu tale, che dopo essere stato ucciso da un colpo di spada ricevuto nella gola, dopo anche avergli reciso la testa, continuarono a sminuzzargli a colpi reiterati le braccia e le cosce, poichè il restante del corpo era coperto dalla corazza. Il soldato che gli aveva tagliato la testa, la nascose prima nei suoi abiti, non potendo tenerla sospesa per i capelli, di cui era affatto sfornita. Esortato poi da' suoi compagni ad esporre in pubblico il trofeo di una sì orribile impresa, gl'intruse le sue dita nella bocca, e portò in questa guisa la testa in mano, ch'egli innalzava, fino a tanto che gli fu data una picca in cima della quale la ripose.

Vinio non poteva sfuggire la morte. Il prefetto Lacone aveva pochi momenti avanti, o per politica o per odio, avuto il pensiero di ucciderlo senza farne parola a Galba, e non fu trattenuto se non dagl'imbarazzi e dalle circostanze in cui si trovava. Era appena uscito da questo pericolo, che forse mai non conobbe, che cadde fra le mani dei partigiani di Ottone. Evvi diversità di opinioni anche intorno a lui. Altri raccontavano che la paura gli aveva levata la parola, ed altri che aveva gridato ad alta voce, che Ottone non voleva la sua morte: il che fu riguardato come una prova d'intelligenza tra il nemico e l'uccisore del suo padrone. Tacito ha sì cattiva opinione di

(1) *Agebatur huc illuc Galba turbae fluctuantis impulsu, completis undique basilicis et templis, lugubri prospectu. Neque populi aut plebis ulla vox, sed attoniti vultus, et conversae ad omnia aures, neque tumultus, neque quies, quale magni metus, et magnae irae silentium est.* Tac.

(2) *Igitur milites romani quasi Vologesen aut Pacorum avito Arsacidarum solio depulsuri, ac non imperatorem suum inermem et senem trucidare pergerent, disjecta plebe, proculcato senatu, truces armis; rapidis equis forum irrumpunt. Nec illos capitolii adspectus, et imminentium templorum religio, et priores et futuri principes terruere, quo minus facerent scelus, cujus ultor est quisquis successit.* Tac.

(*) *Si è veduta l'origine di questo luogo nella Storia romana del sig. Rollin.*

Digitized by Google

lui, che inclina (1) a riguardarlo come complice di una congiura di cui era la causa, ed a cui aveva somministrato il pretesto coi suoi delitti. Comunque la cosa sia Vinio, fuggendò, ricevette la prima ferita nel garetto, e poi un soldato legionario gli trapassò i fianchi da una parte all'altra con un colpo di lancia.

Nessuno era accorso in aiuto nè di Galba nè di Vinio. Ma Pisone ritrovò un difensore nella persona di Sempronio Denso, capitano delle sue guardie. Questo generoso uffiziale, il *solo degno del nome romano che abbia veduto*, per servirmi dell'espressione di Plutarco, *il solo in quel giorno ripieno di delitti e di orrore*, trasse il suo pugnale, andò incontro agli assassini, e rinfacciando ad essi la loro perfidia, rivolse contro sè medesimo i loro sforzi, sia con i colpi che loro diede, sia colle disfide che loro fece: e procurò finalmente a spese della sua vita a Pisone il mezzo di salvarsi, quantunque ferito, nel tempio di Vesta. Fu ivi accolto da un pubblico schiavo, il quale, mosso a compassione, lo nascose nella piccola sua camera, dove Pisone, difeso non dalla santità dell'asilo, ma da un ignoto ritiro, guadagnò alcuni momenti. Di lì a poco due soldati cui si era espressamente addossata la commissione di ucciderlo, lo cercarono così bene, che lo ritrovarono; ed avendolo tratto fuori, lo trucidarono alla porta del tempio.

Furon portate ad Ottone le teste delle tre vittime della sua ambizione, ed ei le considerò tutte attentamente. Ma non poteva (2) specialmente saziarsi di contemplare cogli avidi suoi sguardi quella di Pisone, sia che allora soltanto, libero da ogni inquietudine, fosse abbastanza tranquillo per abbandonarsi alla gioia, sia che il rispetto ch'esigeva la maestà di Galba, e la memoria dell'amicizia che aveva avuto con Vinio, risvegliassero nella sua anima qualche rimorso, benchè fosse indurito e abituato nei delitti: laddove non ravvisando in Pisone che un nemico ed un rivale, gustava senza scrupolo del piacere di vedersi da lui liberato.

(1) *Huc potius ejus vita famaque inclinat, ut conscius sceleris fuerit, cujus causa erat.* Tac.

(2) *Nullam caedem Otho majore letitia excepisse, nullum caput tam insatiabilibus oculis perlustrasse dicitur: seu tum primum levata omni sollicitudine mens, vacare gaudio coeperat: seu recordatio majestatis in Galba: amicitiae in T. Vinio, quamvis immitem animum imagine tristi confuderat: Pisonis, ut inimici et aemuli, caede laetari, jus fasque credebat.*

Ogni sentimento di umanità era già estinto. Le tre teste, appese alla cima di una picca, furono portate con attenzione tra le insegne vicino all'aquila, e quelli che pretendevano, o con ragione o senza fondamento, di aver avuto parte in queste orribili esecuzioni, se ne vantavano ignominiosamente, e mostravano le loro mani insanguinate. Dopo la morte di Ottone furono ritrovate fra le sue carte (1) più di centoventi suppliche, presentate per chiedere ricompensa di qualche segnalata impresa in questo giorno funesto, e Vitellio fece ricercare e porre a morte tutti coloro di cui portavano i nomi, non per considerazione verso Galba, ma seguendo il costume dei principi, i quali vogliono con simili esempii procurarsi o la sicurezza, o almeno la vendetta.

Ottone non volle lasciare impuniti il prefetto Lacone ed Icelo. Finse di rilegare il primo in un'isola, e lo fece uccidere per viaggio. Non osservò tanta precauzione verso Icelo, il quale non essendo che un liberto, soffrì in pubblico l'ultimo supplicio.

La crudeltà di Ottone verso coloro de' quali i suoi ambiziosi progetti avevanlo reso nemico, non si estese però oltre la loro morte. Acconsentì che Veronnia moglie di Pisone rendesse gli ultimi onori a suo marito, e che Crispina figlia di Vinio adempisse i medesimi ufficii verso suo padre. Comprarono ambedue dal soldato più avido ancora che crudele, le teste ch'erano loro sì care, e le riunirono ai corpi.

Pisone non aveva più di trentun anno allora quando perì, lasciando un nome migliore della sua fortuna. Dopo aver sperimentato le più dolorose disgrazie nella sua famiglia e nella sua persona, la grandezza suprema fattagli sperare dall'adozione di Galba svanì per lui in quattro giorni, e ad altro non servì, che ad accelerargli la morte. Io ho fatto conoscere abbastanza Vinio, e non ho altro da aggiungere intorno alla sua persona, se non che il suo testamento restò senza effetto a cagione delle sue eccessive ricchezze, laddove la povertà di Pisone fece che i suoi ultimi voleri fossero eseguiti (2).

Il corpo di Galba restò lungo tempo esposto nella pubblica piazza ad ogni sorta d'insulti,

(1) *Plures quam CXX libellos praemia exposcentium, ob aliquam notabilem illa die operam, Vitellius postea invenit; omnesque conquiri et interfici jussit, non honore Galbae, sed tradito principum more, munimentum ad praesens, in posterum ultionem.*

(2) *Testamentum T. Vinii magnitudine opum irritum. Pisonis supremam voluntatem paupertas firmavit.* Tac.

senza che nessuno se ne prendesse la menoma cura. Finalmente Elvidio Prisco lo ricolse di là colla permissione di Ottone, e lo diede ad uno degli schiavi di Galba detto Argio, che gli diede una vile e meschina sepoltura nei giardini della sua famiglia. La sua testa, dopo aver servito lungo tempo di trastullo ad alcuni servi di armata, fu comprata per cento monete d'oro da un liberto di Patrobio, che volle esercitare sopra di essa vile vendetta, per placare i mani del suo padrone, liberto di Nerone, e punito coll'ultimo supplicio da Galba. Ei le fece mille oltraggi dinanzi alla tomba di Patrobio, e non fu ricuperata da Argio, se non il giorno seguente, in cui, bruciatala, ne frammischiò le ceneri con quelle del corpo.

Questo fu (1) il fine di Galba, che aveva settantatre anni, e che pel corso dei regni successivi di cinque principi aveva goduto di una costante prosperità; più felice sotto l'impero degli altri, che allora quando fu egli medesimo imperatore. La sua famiglia era per nobiltà una delle più cospicue di Roma, e possedeva immense ricchezze. Egli aveva un mediocre ingegno, esente piuttosto dai vizii, che adorno di virtù. Dobbiamo anzi dire, che se non ebbe quei vizii nemici della società, egli n'ebbe dei personali, l'infamia e l'ignominia de'quali può benissimo disonorare la sua memoria. Senza essere indifferente per la gloria, non ne conosceva l'ostentazione. Ei non desiderava il denaro altrui, risparmiava il suo, ed era avaro del pubblico. Si lasciava dirigere e governare da' suoi amici e da' suoi liberti. Se erano persone dabbene, la docilità che aveva per essi, non nuoceva alla sua riputazione; e se erano viziosi, giungeva ad un eccesso che lo rendeva spregevole. Ma la grandezza della sua nascita e la difficoltà dei tempi nei quali viveva, furono veli che coprirono le sue debolezze, e fecero passare per saviezza quello ch'era imbecillità. Io ho detto che si diportò onorevolmente nei varii impieghi che furono a lui addossati. Universalmente stimato, parve superiore allo stato di un particolare finchè visse nella condizione privata; e tutto il mondo l'avrebbe giudicato degno dell'impero, se non fosse mai stato imperatore.

Terminerò coll'osservare, che Galba è l'ultimo degl' imperatori che sia stato di un' antica nobiltà. Tutti i suoi successori saranno uomini nuovi, gli antenati de' quali non compariscono nei fasti del governo repubblicano. Quattro imperatori successivi si erano applicati per sessant'anni a sterminare tutti i nomi ragguardevoli; e il piccolo numero di quelli ch'erano sfuggiti alla loro crudeltà, ad altro non attendevano, che ad occultare coll'oscurità della loro vita il pericoloso splendore della loro origine.

§ II.

Ardore universale nell' adulare Ottone. Salva Mario Celso dal furore dei soldati. Prefetti del pretorio e prefetto della città nominati dai soldati. Il senato decreta ad Ottone tutti i titoli della sovrana potenza. Terrore dei Romani a motivo dei due pretendenti all'impero, cioè Ottone e Vitellio. Tratti lodevoli nella condotta di Ottone. Ammette Mario Celso nel numero de' suoi amici. Morte di Tigellino. Ottone rende vane le grida del popolo, che domandava la morte di Galvia Crispinilla. Regolamento dei consolati. Sacerdozii distribuiti convenevolmente. Favore accordato giudiziosamente da Ottone ai soldati. Facilità eccessiva di Ottone sopra certi capi. Ristabilisce le statue di Poppea, e mostra di voler onorare la memoria di Nerone. Vantaggio riportato in Mesia sopra i Sarmati Rossolani. Sedizione eccitata dallo zelo indiscreto e temerario dei soldati per Ottone. Discorso di Ottone ai sediziosi. Supplicio dei due colpevoli. Terrori e inquietudini nella città. Pretesi prodigi. Innondazione del Tevere. Origine dell' imperatore Vitel-

(1) *Hunc exitum habuit Ser. Galba tribus et septuaginta annis, quinque principes prospera fortuna emensus, et alieno imperio felicior, quam suo. Vetus in familia nobilitas, magnae opes: ipsi medium ingenium, magis extra vitia quam cum virtutibus. Famae, nec incuriosus, nec vendicator. Pecuniae alienae non appetens, suae parcus, publicae avarus. Amicorum libertorumque, ubi in bonos incidisset, sine reprehensione patiens: si mali forent, usque ad culpam ignarus. Sed claritas natalium, et metus temporum obtentui, ut quod segnitia erat, sapientia vocaretur..... Major privato visus, dum privatus fuit, et omnium consensu capax imperii, nisi imperasset.* Tac.

lio. Suo carattere e suoi vizii. Tratti della sua vita fino al tempo che fu inviato da Galba in Germania. Disposizioni delle legioni germaniche alla ribellione. Vitellio è accolto dalle legioni germaniche con una gioia infinita. Carattere di Valente e di Cecina, principali autori della rivoluzione in favore di Vitellio. Il male è anche accresciuto da alcuni popoli delle Gallie. Prossima disposizione alla sollevazione. Giuramento dato a nome del senato e del popolo romano. Vitellio è proclamato imperatore. Molti uffiziali immolati al furore de' soldati. Altri sottratti alla morte per artificio. Le truppe vicine alle armate di Germania aderiscono al partito di Vitellio. Contrasto fra l' ardore delle truppe e la trascuraggine di Vitellio. Piano di guerra formato dai generali di Vitellio. Marcia di Valente fino alle Alpi Cozzie. Marcia di Cecina. Disastro della nazione elvetica. Cecina traversa le Alpi Pennine. Ottone e Vitellio si osservano, e si tendono scambievolmente insidie. Le famiglie di Ottone e di Vitellio conservate. Forze del partito di Ottone. Piano di guerra di Ottone. Rilega Dolabella ad Aquino, e lo fa guardare a vista. Turbamento ed inquietudine in Roma all' avvicinamento della guerra. Premura di Ottone per partire. Prende congedo dal senato, e fa un atto di bontà e di giustizia. Parla al popolo. Servile adulazione della moltitudine. Parte preceduto da un corpo di truppe destinato a difendere il passaggio del Po. Si abbandona alla fatica. Imprese della flotta di Ottone. Le truppe di terra di Ottone e di Vitellio cominciano a far prova delle loro forze. Fasto di Cecina e di sua moglie. Assedia inutilmente Piacenza, e si ritira a Cremona. Diffidenza delle truppe di Ottone rispetto ai loro capi. Grandi vantaggi riportati dai generali di Ottone sopra Cecina. Furiosa sedizione nell'armata di Valente. Ardore delle truppe di Valente per raggiungere Cecina. Gelosia fra Cecina e Valente. Paragone di Ottone e di Vitellio. Ottone si determina ad arrischiare una battaglia contro il parere dei suoi migliori generali. Motivi della premura di Ottone per combattere. Ottone si ritira avanti la battaglia a Brissello. Combattimento in un'isola del Po, dove le truppe di Vitellio hanno la meglio. L' armata di Ottone mal diretta. Mossa di quest' armata per andare in traccia dell' inimico. Battaglia di Bedriaco, dove l' armata di Ottone è disfatta. I vinti si sottomettono, e danno giuramento a Vitellio. Morte di Ottone. Suoi funerali. Cordoglio dei soldati, molti dei quali si uccidono a di lui esempio. Giudizio intorno il suo carattere. Falso Nerone. Delatore punito a cagione delle persecuzioni di un altro delatore più potente di lui.

Non si conobbe mai meglio quanto al tempo della morte di Galba, quanto poco caso debba farsi delle dimostrazioni di amore e di fedeltà date da una moltitudine sempre disposta a ricevere la legge del più forte. Il cangiamento fu sì improvviso e tanto compiuto, che avreste creduto, dice Tacito, di vedere un altro senato ed un altro popolo romano. Tutti correvano al campo, e facevano a gara a chi primo vi arrivasse. Biasimavano altamente Galba, lodavano il giudizio dei soldati, e baciavano la mano di Ottone. Quanto più queste dimostrazioni erano finte, tanto maggiormente procuravano di nascondere il falso con tutte le apparenze di un zelo sincero. Ottone dal suo canto non rigettava alcuno di quelli che si presentavano: procurava di calmare il soldato irritato e minaccevole col gesto e colla voce, e mostrava una dolcezza non men forse ingannevole degli omaggi che se gli rendevano.

Salvò in questa occasione da un gran pericolo Mario Celso console designato, il quale si era mantenuto fedele a Galba fino agli ultimi estremi. I soldati furibondi dimandavano con grande schiamazzo il suo supplicio, odiando in lui i talenti e le virtù, come si avrebbe dovuto odiare il vizio. Oltre l' ingiustizia atroce di un tal procedere, l'esempio era terribile, ed apriva la porta alla strage delle persone più dabbene, e forse anche al saccheggio della città. (1) Ottone non aveva ancora autorità bastante per impedire il delitto; ma poteva ordinarlo. Comandò perciò che Mario fosse caricato di catene, per riserbarlo a maggiori supplicii; e con questa finzione lo sottrasse ad una morte inevitabile.

(1) *Sed Othoni nondum auctoritas inerat ad prohibendum scelus: jubere jam poterat.* Tac.

Digitized by Google

Il capriccio dei soldati decideva di ogni cosa. Diedero a sè medesimi per prefetti Plozio Firmo e Licinio Proculo. Plozio, una volta semplice soldato, e divenuto comandante della guardia nella città, era stato uno dei primi a dichiararsi in favore del nuovo imperatore. Proculo aveva con Ottone un'intima famigliarità, e credevasi che l'avesse utilmente servito nell' esecuzione de'suoi disegni. I soldati nominarono anche un prefetto della città, e la loro scelta cadde sopra Flavio Sabino, che aveva esercitato la stessa carica sotto Nerone. La considerazione di Vespasiano suo fratello, che faceva attualmente la guerra in Giudea, fu appresso molti una valida raccomandazione.

Dopo tutti i delitti che avevano funestato quel giorno, il colmo (1) dei mali fu l'allegrezza. Il pretore della città, divenuto capo del senato per la morte dei due consoli, radunò il corpo, e l'adulazione fece pompa di sè senza alcuna misura o ritegno. I magistrati e i senatori, accorsi con ardore, decretarono ad Ottone la potestà tribunizia, il nome di Augusto e tutti i titoli della sovrana potenza, sforzandosi a gara di cancellare con eccessivi elogi i rimproveri ingiuriosi di cui l'avevano poco avanti caricato. La loro politica ebbe la sua ricompensa. Nessuno si avvide che Ottone imperatore avesse conservato risentimento delle ingiurie che aveva ricevute mentre era semplice privato. La breve durata del suo regno non ha permesso di distinguere se infatti se le fosse dimenticate, o se volesse soltanto differirne la vendetta. Ottone, riconosciuto dal popolo e dal senato, uscì dal campo, portossi nella pubblica piazza, tutta ancora inondata di sangue, e passando per mezzo i cadaveri stesi per terra, salì al Campidoglio, e di là portossi al palagio.

Non è di mestieri avvertire, che mentre era esternamente applaudito, era internamente temuto ed odiato: e siccome le nuove della sollevazione di Vitellio, ch'erano state soppresse mentre Galba viveva, cominciarono allora a divulgarsi liberamente, così non eravi alcun cittadino il quale non si sentisse mosso a compassione, vedendo la sorte infelice della repubblica, destinata ad esser la preda dell'uno o dell'altro di questi due indegni rivali. Non solo i cavalieri e i senatori, i quali dovevano a cagione del loro stato interessarsi più degli altri nei pubblici affari, ma anche il semplice popolo gemeva apertamente, veggendo due uomini, i più degni di odio e di dispregio per le loro vergognose dissolutezze, per la loro viltà e per la loro mollezza, collocati in un posto distinto, e scelti per così dire a bella posta da un cattivo destino per rovinare l'impero. Rammentavasi, non gli esempii recenti delle crudeltà esercitate dai principi contro i particolari in tempo di pace, ma le generali disgrazie delle guerre civili, la città di Roma presa tante volte dai proprii suoi cittadini, la desolazione dell'Italia, le province saccheggiate, Filippi, Farsaglia, Perugia, e Modena, nomi famosi per le sanguinose battaglie di Romani contro Romani. « L'universo, dicevan eglino, si è veduto vicino alla sua rovina, anche allora quando il primo posto era disputato da rivali di un merito eminente. Nondimeno l'impero si è conservato sotto Cesare e sotto Augusto: la repubblica si sarebbe mantenuta, se Pompeo (*) o Bruto avessero riportato la vittoria. Ma (1) adesso per chi dobbiamo noi far voti? per Vitellio, o per Ottone? Mentre sì da una parte, che dall'altra non possono essere che voti empii e detestabili preghiere. Qual elezione deve farsi di due uomini, la guerra dei quali non può avere altro esito, se non che di mostrare la superiorità del vizio in quello che sarà il vincitore? Alcuni gettavano lo sguardo sopra Vespasiano; ma questa non era che una speranza assai rimota, e supposto anche che riuscisse, non si poteva esser certo di ritrovare in Vespasiano un principe tanto buono quanto si dimostrò col fatto.

Tuttavia la condotta di Ottone ingannò l'aspettativa di tutto il mondo. Ei non s'addormentava nell' ozio, nè si abbandonava alle delizie; mostrava attenzione ed attività negli affari: sosteneva il decoro del suo rango colla fatica e coll' applicazione a cose degne di un imperatore. Egli è vero che non si fidavano di questo cambiamento. Credevasi che avesse fatto soltanto tregua con i piaceri, e che celasse le sue inclinazioni: e temevansi le false virtù (2), in luogo delle quali ritornerebbero fra poco i vizii che gli erano naturali.

Sapeva che nessuna cosa poteva fargli maggior onore della dolcezza e della clemenza, e ne

(1) *Exacto per scelera die, novissimum malorum fuit laetitia.* Tac. Hist. I. 47.

(*) *Questa che parla, è una moltitudine, e non si deve prender ciò che quivi si dice, pel vero sentimento di Tacito. E molto incerto se Pompeo, vincitore, avesse lasciato sussistere l' antico governo: e Tacito pensava piuttosto il contrario, come si può vedere al cap. 38 del lib. 2. della Storia.*

(1) *Nunc pro Othone, an pro Vitellio in templa ituros? Utrasque impias preces, utraque detestanda vota, inter duos, quorum bello solum id scires, deteriorem fuisse qui vicisset.* Tac.

(2) *Eoque plus formidinis afferebant falsae virtutes, et vitia reditura.* Tac.

Digitized by Google

fece un saviissimo uso riguardo a Mario Celso. Avendolo sottratto, come ho riferito, al furore dei soldati, lo fece venire al Campidoglio. Celso confessò (1) generosamente il delitto della sua costante fedeltà verso Galba, e se ne diede vanto presso Ottone, il quale poteva sperare da lui un simile zelo e premura. Ottone non prese un tuono di un principe offeso che perdona: ammise sul fatto Celso nel numero dei suoi amici, e subito dopo lo scelse per uno dei suoi generali nella guerra contro Vitellio. Celso (2) si affezionò ad Ottone, come se il suo destino fosse stato di esser sempre fedele e sempre infelice. La nobiltà del procedere di Ottone verso Celso fece un gran romore. I principali della città ne concepirono una grande allegrezza, la moltitudine l'esaltò con lodi, e non dispiacque nemmeno ai soldati medesimi. Calmato il loro primo trasporto, ammiravano loro malgrado una virtù che non potevano amare (3).

La pubblica allegrezza non fu punto minore per la morte di Tigellino. Abbiamo veduto quale era stato il furore del popolo contro questo odioso e detestabile ministro di Nerone. L'odio che meritava sì giustamente da per sè stesso, unito anche a quello che gli aveva concitato contro la protezione di Vinio appresso Galba, rinnovellossi al tempo dell'innalzamento di Ottone. Le piazze, i circhi, i teatri risuonavano dalle grida colle quali il popolo chiedeva la sua morte, ed il nuovo principe guadagnò volentieri l'affetto della moltitudine, sacrificandole uno scellerato degno dei maggiori supplizii. Mandò l'ordine pertanto a Tigellino di morire, il quale erasi ritirato vicino a Sinuessa, colla precauzione di tener sempre pronti alcuni vascelli per fuggire per mare in caso di disgrazia. L'ordine lo prevenne, e costretto a sottoporvisi, si tagliò la gola con un rasoio in mezzo ad una adunanza di concubine, che non l'abbandonavano mai.

Il popolo domandava anche la morte di Galvia Crispinilla, femmina turbolente ed audace, governatrice dell'infame Sporo sotto Nerone, e poi complice della ribellione di Clodio Macro in Africa, ed autrice del progetto di por Roma in carestia. Ma Crispinilla trovò maggior protezione di Tigellino. Sporo era un suo protettore presso Ottone; in oltre le immense ricchezze che questa femmina aveva ammassate con mille estorsioni, le avevano fatto ritrovare un onorevole matrimonio con un personaggio consolare. Ottone, troppo colpito da queste considerazioni, rese vane con varii pretesti le grida del popolo, e servissi di varii sutterfugi con una importuna indulgenza, e che gli fece poco onore. Quindi Galvia Crispinilla si sottrasse sotto questo regno e sotto quello di Vitellio al pubblico odio, e sotto Vespasiano giunse anche ad avere un grandissimo credito nella città, perchè (1) era ricca e senza figliuoli, e ritrovavasi perciò in uno stato che rende le persone considerabili, dice Tacito, tanto sotto i buoni, quanto sotto i cattivi principi.

Eravi l'uso, come già ho più volte osservato, che i nuovi imperatori prendessero il consolato. Perciò Ottone nominossi console insieme con Salvio Tiziano suo fratello, che lo era già stato sotto Claudio, in luogo di Galba e di Vinio. Dovevano restare in carica fino al primo di maggio. Nella disposizione dei consolati pel restante dell'anno Ottone diportossi con molta saviezza e moderazione. Conservò il loro posto a quelli ch'erano stati eletti da Nerone e da Galba, fra'quali i più degni d'osservazione sono Mario Celso, da noi già fatto abbastanza conoscere, ed Arrio Antonino, che sembra essere stato l'avo materno dell'imperatore Antonino il Pio. Un politico riguardo indusse Ottone a fare entrare a parte nel consolato Virginio Rufo. Ei voleva con questo piacere alle legioni di Germania, che avevano sempre conservato della venerazione per questo grand'uomo, e presentar loro un esca per rignadagnarle, se fosse stato possibile. Se gli seppe buon grado dell'attenzione ch'ebbe d'innalzare alle dignità di auguri e di pontefici alcuni vecchi illustri, a cui altro non mancava, che questi titoli per giungere all'apice degli onori; e non fu meno lodata la sua benevolenza verso i giovani nobili, molti dei quali, ritornati ultimamente dall'esilio, ricevettero da lui dei sacerdozii ch'erano stati una volta posseduti dai loro antenati.

Io colloco qui fra le azioni lodevoli di Ottone un favore accordato da lui ai soldati, ma con prudenza e circospezione, subito dopo la morte di Galba. Lamentavansi di una specie di tributo ch'erano obbligati a pagare ai loro centurioni, per ottenere la esenzione da certe militari fatiche. Questo era un uso, o piuttosto un abuso, da cui risultavano molti inconvenienti contro il bene della disciplina. Otto-

(1) *Celsus constanter servatae erga Galbam fidei crimen confessus, exemplum ultro imputavit.* Tac.

(2) *Mansitque Celso velut fataliter etiam pro Othone fides integra et infelix.* Tac.

(3) *Eamdem virtutem admirantibus cui irascebantur.* Tac.

(1) *Potens pecunia et orbitate, quae bonis malisque temporibus juxta valent.* Tac.

ne, che ritrovava i lamenti dei soldati giusti e ragionevoli, e che non voleva però disgustare i centurioni privandoli di un emolumento riguardato da essi come appartenente alla loro carica, prese una via di mezzo, e dichiarò che pagherebbe col denaro del tesoro imperiale ciò che era stato fino allora un censo dei soldati verso il loro capitano; utile instituzione, che fu autorizzata dalla pratica costante dei suoi successori.

A questi tratti, i quali conciliarono ad Ottone la pubblica approvazione, se ne aggiungono alcuni altri, che avevano bisogno di essere scusati dalla necessità delle circostanze. Tre senatori condannati sotto Claudio, o sotto Nerone, come rei di concussione, furono ristabiliti nella loro dignità. Si fece passare (1) ciò ch' era castigo di una ingiusta e tirannica cupidigia per una persecuzione cagionata da supposti delitti di lesa maestà, nome odioso, la cui iniquità, giustamente detestata, annichilava anche le leggi più salutari.

Tacito disapprova parimente le liberalità e i privilegi accordati troppo facilmente ai popoli ed alle città; le colonie di Siviglia e di Merida reclutate coll'aggiunta di molte nuove famiglie; il dominio della Betica accresciuto di molte città e territorii nella Mauritania; il diritto di cittadinanza romana accordato a quei di Langres. Ottone dava volontieri, e procurava di farsi da per tutto delle creature.

Ma quello che non si può in guisa alcuna scusare, si è la tenerezza ch' ebbe di bel nuovo per Poppea, e le sue dimostrazioni di venerazione per la memoria di Nerone. Fece ristabilire con un decreto del senato le statue di Poppea, la quale tutto ciò che poteva sperare di più favorevole, era di essere dimenticata. Permise anche che alcuni particolari rialzassero le statue di Nerone, ed esponessero i suoi ritratti. Rimise in posto i prefetti e i liberti di cui si era servito questo principe: e il primo editto che sottoscrisse intorno al tesoro imperiale, fu per destinare cinquanta milioni di sesterzi (sei milioni duecento cinquanta mila lire) pel compimento del *Palagio d' oro:* non rigettò le acclamazioni di una vile plebaglia, che lo salutò coi nomi di *Nerone Ottone*; e dicesi come cosa certa, ch' egli medesimo aggiungesse il nome di Nerone al suo in alcune lettere indirizzate a certi governatori di province. Nondimeno quando si avvide che i principali soggetti della città e le persone più oneste restavano offese da questi rischiosi tentativi, che avevano per oggetto il far rivivere la memoria di un tiranno tanto detestato, ebbe saviezza bastante per astenersene.

I primi giorni del regno di Ottone furono segnalati da un vantaggio riportato sopra i Sarmati Rossolani. Ciò che può maggiormente interessarci in questo avvenimento, poco o nulla in sè stesso considerabile, è la descrizione che fa Tacito del modo con cui combattevano i Sarmati. È una cosa che reca stupore (1), dice questo storico, il vedere come tutta la forza e il vigore di questi popoli sia in certa maniera fuori di loro. Se sono a piedi, non vi è persona più vile di essi: ma quando sono a cavallo, e raccolti in squadroni, non vi è quasi armata che possa loro resistere. Le loro armi sono la picca ed una lunga spada, che maneggiano a due mani; ma non hanno scudi: i più illustri di essi portano una pesante corazza, che li rende invulnerabili alle frecce, ma incapaci di rialzarsi una volta che siano atterrati. Avendo una truppa di Sarmati Rossolani, composta di nove mila cavalli, trovato la frontiera della Mesia mal difesa, perchè tutta l' attenzione era allora rivolta a fare i preparamenti della guerra civile, fece in essa durante il verno una irruzione, e si arricchì di un gran bottino. La terza legione, sostenuta dal solito suo rinforzo di ausiliarii, marciò contro di loro, e li disfece senza difficoltà col favor del ghiaccio che si sciolse, e che faceva di tutta la campagna una vasta palude. I cavalli dei Sarmati, profondati nel fango, diventavano come immobili, ed i Romani non ebbero quasi a far altro, che uccidere nemici incapaci di difendersi. Ottone si diede un gran vanto di questa vittoria; ricompensò M. Apponio governatore della Mesia con una statua trionfale, e i tre suoi luogotenenti cogli ornamenti consolari. Voleva acquistarsi l' onore di essere tenuto per un principe fortunato nella guerra, e sotto i di cui auspicii le armate romane acquistavano un novello splendore.

Un genere di merito che non può essergli in guisa alcuna negato, si è di essersi fatto amare estremamente dai soldati. Lo zelo che avevano pel suo servigio, giungeva in essi fino alla passione, e cagionò una rivolta che divenne assai funesta alla città.

Ottone aveva comandato che si conducesse a Roma una coorte ch'era ad Ostia, e fu commessa la cura di armarla a Crispino, tribuno dei

(1) *Placuit ignoscentibus, verso nomine, quod avaritia fuerat, videri majestatem: cujus tum odio etiam bonae leges peribant.* Tac. Hist. I. 77.

(1) *Mirum dictu, ut sit omnis sarmatarum virtus velut extra ipsos. Nihil ad pedestrem pugnam tam ignarum: ubi per turmas advenere, vix ulla acies obstiterit.* Tac. Hist. I. 79.

Digitized by Google

pretoriani. Questo uffiziale, per eseguire con più facilità e con minore imbarazzo i suoi ordini, scelse il tempo del far della notte, come un tempo di quiete e di tranquillità, ed avendo aperto l'arsenale, fece caricare le armi necessarie sopra i carri della coorte. I soldati presero ombra delle precauzioni prese appunto per isfuggire la confusione: ogni cosa parve loro sospetta: ed essendo (1) già per la maggior parte riscaldati dal vino, la vista delle armi fu un' esca che infiammò i loro animi. Accusano i loro uffiziali di tradimento, ed imputano loro il disegno di armare contro Ottone gli schiavi dei senatori. Quest' atroce voce si divulga in un momento: tutti accorrono, gli uni con buona fede, e senza sapere, a cagione del vino, cosa facessero; i malvagi, per l' avidità di cogliere l' occasione di rubare; e la maggior parte, mossa dall'amore naturale ad ogni moltitudine per la novità e pel tumulto; e l' ora del ritiro aveva rinserrato i buoni nelle loro tende. Avendo voluto il tribuno e i più severi centurioni resistere ai sediziosi, furono uccisi sul fatto, ed i soldati impetuosi s' impadroniscono delle armi, sfoderano le loro spade, e salendo a cavallo, corrono alla città e al palagio.

Ottone dava un gran convito a più di ottanta fra magistrati e senatori, molti de'quali avevano condotto seco le loro mogli. Lo spavento fu uno dei più vivi che possano immaginarsi: non sapevasi se ciò nascesse da un improvviso furore dei soldati, o dalla perfidia dell' imperatore; qual partito fosse più pericoloso, se fermarsi ad aspettare, o fuggire e disperdersi: volevano mostrare intrepidezza, e il loro turbamento li manifestava; tenevano fisi specialmente i loro sguardi sul volto di Ottone, il quale cagionava (2) loro timore, mentre temeva egli medesimo. Non meritava che di lui si temesse. Tanto commosso dal pericolo a cui vedeva esposto il senato, come se fosse stato minacciato egli stesso, mandò i prefetti del pretorio incontro ai soldati per placarli, ed ordinò ai suoi convitati di prontamente ritirarsi. Tutti fuggirono disordinatamente; i magistrati gettando via le insegne delle loro dignità, e sfuggendo un corteggio che gli avrebbe fatti riconoscere: vecchi e donne, perduti nelle tenebre, si dispersero in varie strade; pochi ritornarono alle loro case: la maggior parte credettero di essere più sicuri appresso i loro amici, ed i più oscuri e men noti dei loro clienti furono quelli a cui diedero nella loro scelta la preferenza, perchè si avrebbe avuto in questa guisa più difficoltà di ritrovarli.

Le porte medesime del palagio non poterono frenare l' impeto dei sediziosi, ed avendo ferito un centurione ed un tribuno che volevano trattenerli, penetrarono fino nella sala del convito, domandando che fosse loro mostrato Ottone. Non uscivano dalle loro bocche, che parole piene di minacce contro i loro uffiziali e contro tutto il senato; e non potendo nominare in particolare alcun colpevole, il loro furore se la prendeva con tutti. Ottone, costretto ad abbassarsi contro la maestà del suo rango alle preghiere e alle lagrime, ebbe a durare molta fatica a placarli. Ritornarono di mala voglia nel loro campo, senza avere dato compimento al loro disegno, ma avevano fatto abbastanza per rendersi colpevoli.

Il giorno dopo l' aspetto della città (1) sembrava annunciare una città presa. Le porte delle case erano chiuse, eravi poca gente per le strade, e vedevasi dipinta la costernazione sul volto di tutti quelli che comparivano. Quanto ai soldati, affettavano un esteriore mesto e malinconico, nel quale però il pentimento aveva poca parte. I due prefetti del pretorio li presero per partite, temendo di radunarli in corpo, e parlarono loro in un tuono più aspro, o più dolce, secondo il carattere di ciascheduno. Il fine di queste aringhe fu una distribuzione di cinquemila sesterzi per ciascheduno. Dopo questo preliminare Ottone ebbe ardire di entrare nel campo. Fu subito attorniato dai tribuni e dai centurioni, i quali deposero i distintivi delle loro cariche, e domandarono riposo e sicurezza. I soldati conobbero quale odiosità traesse sopra di loro una simile istanza, e componendosi, e prendendo maniere umili e sommesse, invocarono la severità dell' imperatore contro gli autori dell'ammutinamento.

Ottone (2) aveva lo spirito agitato da mille

(1) *Visa inter temulentos arma, cupidinem sui movere.* Tac.

(2) *Usque evenit, inclinatis semel ad suspicionem mentibus, quum timeret, Otho timebatur.* Tac.

(1) *Postera die, velut capta urbe, clausae domus, rarus per vias populus; moesta plebs, dejecti in terram militum vultus, ac plus tristitiae quam poenitentiae.* Tac.

(2) *Otho quamquam turbidis rebus, et diversis militum animis, quum optimus quisque remedium praesentis licentiae posceret; vulgus et plures, seditionibus et ambitioso imperio laeti, per turbas et raptus facilius ad civile bellum impellerentur: simul reputans non posse principatum scelere quaesitum, subita modestia, et prisca gravitate retineri, sed discrimine urbis et periculo senatus anxius, postremo ita disseruit.* Tac.

Digitized by Google

diversi pensieri. Vedeva che i soldati non avevano tutti i medesimi sentimenti; che i buoni avrebbero desiderato che si recasse un pronto rimedio alla licenza, ma che la maggior parte, amanti delle sedizioni, e non potendo comportare che un governo languido e debole, avevano bisogno dell' esca delle turbolenze e della ruberia per lasciarsi indurre volentieri ad intraprendere una guerra civile. Riflettendo sopra sè stesso, vedeva che la virtù e la severità degli antichi tempi non convenivano per nulla ad un principe giunto al posto supremo mediante il più orribile e detestabile misfatto. Dall' altra parte il pericolo della città e del senato faceva sopra di lui una gagliarda e forte impressione. Prese finalmente il suo partito, e parlò in questi termini.

« Miei cari compagni, io non vengo qui ad incoraggiare la vostra bravura, nè ad animare il vostro ardore al mio servigio: questi sentimenti giungono in voi ad un grado che oltrepassa tutte le mie brame, ed io non devo pregarvi d'altro, se non che li moderiate. Le cause ordinarie delle turbolenze che nascono nelle armate, sono la cupidigia, gli odii, o il timore dei pericoli. Nessuna di queste cose ebbe parte nel tumulto accaduto ultimamente fra di voi: non ha avuto per principio, che un amore troppo vivo pel vostro imperatore, ed uno zelo di cui avete ascoltato più la voce di quella della prudenza. Imperciocchè accade sovente che i motivi lodevoli, quando non siano regolati dalla saviezza, producono perniciosi (1) effetti.

« Noi partiamo per la guerra. Converrà forse che tutti i corrieri siano ascoltati in presenza dell' armata, che tutti i consigli si tengano in pubblico? Una tal pratica sarebbe ella giovevole al bene degli affari, e converrebbe alla rapidità delle occasioni, che fuggono in un istante? Vi sono molte cose (2) che il soldato deve ignorare, come ve ne sono molte che deve sapere. L' autorità dei capi, la severità della disciplina esige sovente che gli uffiziali medesimi non sappiano i motivi degli ordini che ricevono. Se allora quando un ordine è stato dato, sia permesso a ciascuno di raziocinarvi sopra e fare delle ricerche, la subordinazione perisce, e periscono insieme con essa i diritti del sovrano comando. Darassi, allora quando saremo alla guerra, la licenza di prender le armi in piena notte? Uno o due malvagi (imperciocchè non credo che gli autori della sedizione oltrepassino questo numero), uno o due forsennati, il furore dei quali sarà inoltre accresciuto dalla ubbriachezza, tingeranno le loro mani nel sangue dei loro uffiziali, e forzeranno la tenda del loro imperatore? Egli è vero che voi lo avete fatto per l'amore che mi portate; ma nel disordine, nelle tenebre, in una confusione generale può presentarsi ai male intenzionati l' occasione di agire anche contro di me. Quali altri sentimenti, quali altre disposizioni bramerebbe Vitellio insieme coi suoi satelliti, se la cosa dipendesse da lui? Non avrebbe egli un sommo piacere che la disunione e la discordia insorgessero fra di noi? che il soldato non ascoltasse più gli ordini del centurione, nè il centurione quelli del tribuno; affinchè misti e confusi insieme, cavalleria e fanteria, senza regola, senza disciplina, corressimo in braccio ad una perdita certa e inevitabile? La sola (1) obbedienza, miei cari compagni, è quella che fa sussistere la milizia, e non un' indiscreta curiosità che sottomette all' esame gli ordini dei generali. L' armata più moderata e più sommessa avanti l'azione è sempre la più coraggiosa nell' azione medesima. Le armi e il valore sono cose che a voi appartengono: lasciate a me il consiglio e la cura di dirigere il vostro valore. Pochi sono i rei: due soli saranno puniti: tutti gli altri bandiscano dalla loro memoria gli orrori di una notte tanto funesta, e non ripetano giammai in nessun' armata quelle temerarie grida contro il senato. Chiedere che si estermini un corpo che presiede all' impero, che contiene il fiore di tutte le province; no certamente, mentre ciò non ardirebbero fare nemmeno quei Germani che Vitellio sta armando presentemente contro di noi e i figli dell' Italia: una gioventù veramente romana vorrebbe maltrattare e trucidare quest' ordine augusto, il di cui splendore ci dà una sì gran superiorità sopra l' ignobile bassezza del partito di Vitellio? Vitellio ha delle nazioni per lui, ed è accompagnato da un corpo di truppe che hanno l' apparenza di un' armata. Ma noi abbiamo in nostro favore il senato, e costituisce i nostri av-

(1) *Nam saepe honestas rerum causas, ni judicium adhibeas, perniciosi exitus consequuntur.* Tac.

(2) *Tam nescire quaedam milites, quam scire oportet. Ita se ducum auctoritas, sic rigor disciplinae habet, ut multa etiam centuriones tribunosque tantum juberi expediat. Si, cur jubeantur, quaerere singulis liceat, pereunte obsequio etiam imperium interdicit.* Tac.

(1) *Parendo potius, commilitones, quam imperia ducum suscitando, res militares continentur: et fortissimus in ipso discrimine exercitus est, qui ante discrimen quietissimus. Vobis arma et animus sit: mihi consilium, et virtutis vestrae regimen relinquite.* Tac.

Digitized by Google

versarii nemici della patria. Come! (1) pensate voi che questa grande e superba città consista nelle case, negli edificii, in mucchi di pietre? Questi esseri muti ed inanimati possono essere distrutti e rifatti senza alcun danno. Il senato è quello ch'è l'anima di essa, e dalla sua conservazione dipende l'eternità dell'impero, la pace dell'universo, la vostra salute e la mia. Questo corpo è stato istituito sotto la direzione degli auspicii dal padre e dal fondatore di questa città: egli si è conservato dai re sino agl'imperatori sempre florido ed immortale: e noi dobbiamo trasmetterne la maestà ai nostri discendenti, in quel medesimo stato che l'abbiamo ricevuta dai nostri antenati. Imperciocchè siccome da voi nascono i senatori, così dal senato escono i principi. »

Questo discorso misto di severità e d'indulgenza, proprio a reprimere e a lusingare i soldati, fu estremamente gustato ed applaudito. Fu anche loro una cosa al sommo grata, che Ottone si contentasse del supplicio di due de' più colpevoli, per cui nessuno s'interessava. E se con questo l'indocilità dei ribelli non fu affatto repressa, fu per lo meno calmata per qualche tempo.

La città tuttavia non aveva ancora ricuperato la sua tranquillità. I preparamenti della guerra mantenevano in essa il disordine e il turbamento; e quantunque i soldati non intraprendessero cosa alcuna in comune contro la pubblica quiete, si spargevano nondimeno per le case come spioni, vestiti da cittadini: raccoglievano malignamente i discorsi di quelli che o per la loro nobiltà, o pel loro rango, o per le loro ricchezze, erano esposti più degli altri ai sospetti. Credevasi in oltre, che si fossero insinuati nella città alcuni partigiani di Vitellio, i quali andassero indagando furtivamente la disposizione degli animi. Quindi tutti erano pieni di diffidenza e di sospetti, ed i cittadini si credevano appena sicuri nell'interno delle loro case. L'imbarazzo diventava ancora maggiore in pubblico. Ad ogni nuova che giungeva (imperciocchè l'armata di Vitellio era già da lungo tempo in marcia, e si avvicinava all'Italia), si stava sull'avviso; si componeva il suo volto e il suo contegno per timore di non sembrare di augurar male, se la nuova era cattiva, o di non rallegrarsi abbastanza dei buoni successi. I senatori specialmente (1), quando erano adunati, non sapevano come contenersi nei loro pareri, come regolar la loro condotta, per non dare ombra e sospetto. Il silenzio poteva essere imputato a cattivo umore, e la libertà a sinistro disegno. Ed Ottone, nuovo imperatore, ed uscito poco avanti dallo stato di particolare, era pratico del mestiere di adulatore. I senatori perciò si appigliavano al partito di celare i loro veri sentimenti con discorsi vaghi ed ambigui, trattando Vitellio da nemico e da parricida, caricandolo d'ingiurie, nelle quali però i più saggi guardavansi dallo specificare cosa veruna: alcuni riferivano fatti distinti e precisi, ma lo facevano soltanto in tempo di schiamazzi e di tumulto, quando molti parlavano insieme, ed avevano tuttavia anche allora l'attenzione di pronunziare in una maniera strepitosa e confusa, la quale non permettesse che fossero intesi che per metà.

I pubblici terrori furono accresciuti da alcuni pretesi prodigi, i quali una volta, e nei secoli rozzi, dice Tacito (2), erano osservati anche in tempo di perfetta pace, ma che non hanno più al giorno d'oggi verun credito, purchè non venga loro conciliato dal timore di qualche imminente pericolo. Una improvvisa innondazione del Tevere fu una vera disgrazia. L'allagamento fu tanto impetuoso, che ruppe il ponte di legno, rovesciò gli argini, e si sparse non solo nei luoghi bassi della città, ma anche in quelli che non avevano per l'ordinario a temere simili accidenti. Non si ebbe il tempo di cautelarsi. Molti furono trasportati dalle acque nelle strade, ed altri in maggior numero sorpresi nelle loro botteghe e nei loro tetti. Perì una gran quantità di frumento, per l'innondazione del mercato dove era esposto in vendita. Da ciò nacque la carestia e la cessazione del guadagno per gli artigiani; ed essendosi le acque mantenute per lungo tempo in Roma, guastarono i fondamenti di molti edificii, i quali caddero allora quando il fiume si ritirò. Siccome gli animi erano tutti rivolti alla supersti-

(1) *Quid? vos pulcherrimam hanc urbem domibus et tectis et congestu lapidum stare creditis? Muta ista et inanima intercidere ac reparari promiscue possunt: aeternitas rerum, et pax gentium, et mea cum vestra salus, incolumitate senatus firmatur.* Tac.

(1) *Coacto vero in curiam senatu, arduus rerum omnium modus, ne contumax silentium, ne suspecta libertas. Et privato Othoni nuper, atque eadem dicenti, nota adulatio. Igitur versare sententias, et huc atque illuc torquere, hostem et parricidam Vitellium vocantes: providentissimus quisque, vulgaribus conviciis; quidam vera probra jacere, in clamorem tamen, et ubi plurimae voces, aut tumultu verborum sibi ipsi obstrepentes.* Tac.

(2) *Et plura alia, rudibus saeculis etiam in pace observata, quae nunc tamen in metu audiuntur.* Tac.

Digitized by Google

zione, così fu creduto che fosse un cattivo augurio per Ottone, il quale si apparecchiava attualmente a partire per la guerra contro Vitellio, che la copia delle acque gli chiudessero il campo di Marte e la via Flaminia, ch'erano i luoghi per cui doveva incamminarsi.

La partenza di Ottone mi avverte di far conoscere l'inimico che andava a combattere, e di esporre con tutte le sue minute circostanze la promozione di Vitellio all'impero, ed i movimenti da cui fu seguito fino all'entrare delle sue truppe in Italia.

Se la famiglia dalla quale era uscito l'imperatore Vitellio, fosse tanto antica quanto lo è il suo nome nella storia, ella dovrebbe essere annoverata fra le più cospicue di Roma. Imperciocchè fin dall'anno della espulsione dei re ritrovansi due Vitellii, i quali non fanno, per dire il vero, un bel personaggio, poichè furono condannati e giustiziati come complici della congiura dei Tarquinii: ma tenevano nondimeno un rango molto distinto nella città, mentre erano nipoti di Collatino, e cognati di Bruto. Io mi stupisco di coloro i quali, al riferire di Svetonio, avendo tentato di nobilitare l'origine della casa di cui si tratta, in vece di perdersi nella favola, non abbiano fatto uso di questo fatto illustre ed avverato, quando per altro una nobiltà che traeva la sua origine da traditori e da nemici della patria, non sia loro sembrata poco onorevole. Che che ne sia, la genealogia dell'imperatore Vitellio non va certamente più oltre di suo avo Publio Vitellio, cavaliere romano, intendente di Augusto e padre di quattro figli, i due più celebri de' quali furono P. Vitellio, amico e vendicatore di Germanico, e L. Vitellio, tre volte console e censore, più noto ancora per la sua vile adulazione, che per la eminenza delle dignità da lui sostenute. Questo ultimo ebbe due figli, A. Vitellio, ch'è l'imperatore di cui dobbiamo parlare, e L. Vitellio, che fu console nel medesimo anno che suo fratello maggiore, come abbiamo osservato.

A. Vitellio, uno de' più indegni soggetti che abbiano disonorato la maestà imperiale, nacque i sette, o secondo altri, i ventiquattro di settembre del secondo anno dell'impero di Tiberio. Passò gli ultimi anni della sua fanciullezza e li primi della sua gioventù a Capri; soggiorno il cui nome fa conoscere la condotta che ivi teone, e si credette che avesse comprato col suo disonore le grazie che Tiberio fece a suo padre, il consolato cioè e il governo di Siria. Tutta la sua vita corrispose a sì vergognosi principii; ed i tratti più distintivi del suo carattere sono dissolutezze di ogni sorta ed una ghiottoneria che giungeva in lui fino all'uso abituale di procurarsi il vomito, per aver di bel nuovo il piacere di mangiare. Il suo nome gli dava ingresso alla corte, e piacque a Caligola per la sua abilità nel guidare i cocchi, ed a Claudio per la passione che aveva pel giuoco. Queste medesime raccomandazioni lo resero grato a Nerone; ma ciò che acquistogli tutto il di lui favore, fu specialmente un servigio di un genere singolare e molto conforme al genio di questo principe. Nerone bramava ardentemente di montare come musico sul teatro, ma era trattenuto da un avvanzo di rossore e di vergogna, e pressato dalle grida del popolo, che lo sollecitava a cantare, si era persino ritirato dallo spettacolo, come se volesse sottrarsi ad istanze troppo importune; ma avrebbe avuto un gran dispiacere di esser preso in parola. Vitellio, che presiedeva ai giuochi nei quali accadeva questa scena, si fece il deputato degli spettatori, per pregarlo di ritornare e di lasciarsi piegare; e Nerone gli ebbe una grande obbligazione per questa dolce violenza che gli fece. In questa guisa Vitellio, amato e favorito consecutivamente da tre principi, scorse la carriera degli onori, e fu anche decorato de' più onorevoli sacerdozii, accoppiando ogni sorta di dignità ad ogni sorta di vizii.

Mancavagli tuttavia un vizio, cioè l'avidità di rubare. L'Africa non ebbe motivo di lagnarsi di essere stata da lui vessata con rapine nel corso dei due anni che la governò, prima come proconsole, e poi come luogotenente di suo fratello. Ma l'indigenza a cui lo ridussero le sue profusioni, lo fece finalmente divenire ingiusto; ed essendogli stato commesso il mantenimento dei pubblici edifizii, si rese sospetto di aver involato le offerte e gli ornamenti dei templi, sostituendo, per celare i suoi furti, lo stagno all'argento, e il rame dorato all'oro.

Dato ch'ebbe ingresso una volta nel suo animo all'avidità, giunse persino ad infierire contro il suo proprio sangue. Aveva un figlio della sua prima moglie Petronia, da cui si era separato, e che, rimaritatasi a Dolabella, morì poco dopo, ed istituì questo figlio suo erede, a condizione però che il padre, di cui conosceva la prodigalità, (*) lo emancipasse. Ella voleva con questa precauzione conservare i beni a suo figlio, e gli procurò la morte. Vitellio lo emancipò; ma dopo aver egli senza dubbio dettato un testamento in suo favore, se ne liberò col veleno, spargendo voce che questo

(*) *L'emancipazione presso i Romani era tutto altro che quello ch'è fra noi. Consisteva nel liberare il figlio dall'autorità paterna, in modo che diventava pienamente padrone di sè stesso e de' suoi beni.*

Digitized by Google

giovane aveva attentato contro la sua vita, e che, disperato e confuso per vedersi scoperto, aveva preso egli stesso quel veleno ch' era stato preparato per far morire suo padre.

Il dispregio che faceva Galba di Vitellio fu, come dicemmo, il motivo che determinò questo imperatore a confidargli l' importante impiego di comandante delle leginni della bassa Germania. Allora quando fu d' uopo partire, ei non aveva con che fare il viaggio; e per trovare del denaro, fu costretto a dare in pegno un brillante che serviva di pendente a sua madre Sestilia, dama di un grandissimo merito. Diede inoltre a pigione la sua casa, facendo uscire da una galleria sua moglie e i suoi figliuoli per alloggiarli in un granaio. I suoi creditori, ed in particolare gli abitanti di Sinuessa e di Formia, di cui avea rivolto a suo profitto le pubbliche rendite, si opposero alla sua partenza, e fermarono i suoi equipaggi. Si trasse da questo imbroglio coll'alterigia e colla violenza. Un liberto di cui era debitore, avendolo molestato più degli altri, Vitellio gl' intentò contro un processo criminale, pretendendo di essere stato battuto da questo uomo; e ciò costò allo sventurato creditore cinquantamila sesterzi (sei mila duecento cinquanta lire), per ottenere dal suo debitore che cessasse da ogni sollecitazione. Giunse al campo verso i primi di dicembre dell' anno che precedette la morte di Galba, e trovò le legioni in un violento movimento, che stava attendendo l' occasione per iscoppiare e produrre una rivolta.

Quest' armata era piena di orgoglio per la vittoria riportata sopra Vindice. Una gran gloria e un ricco bottino acquistato senza fatica e senza pericolo erano stati per essa allettamenti che l' animavano a preferire i pericoli della guerra al riposo, e la speranza delle ricompense a un tranquillo ed uniforme servizio. Questi motivi agirono tanto più validamente sull'animo dei soldati (1), quanto che avevano sofferto per lungo tempo tutto il rigore di un' aspra milizia in un paese quasi selvaggio, e sotto una severa disciplina, che si mantiene sempre ferma ed inesorabile nella pace, laddove le discordie civili la snervano colle facilità che offrono al cangiamento di partito, e colla impunità che assicurano alla perfidia. Le legioni germaniche formavano insieme un corpo al sommo potente. Ma avanti l' ultima spedizione ogni soldato non conosceva altro, che la sua compagnia: le legioni avevano i loro quartieri separati: le due armate restavano rinchiuse dentro i limiti di due diverse province. Radunate contro Vindice, fecero prova delle loro forze e della debolezza delle Gallie; ed animate dal successo, bramavano ardentemente una nuova guerra e nuove discordie, e non riguardavano più i Galli come alleati, ma bensì come nemici vinti.

I popoli di quella parte delle Gallie che giace lungo il Reno, fomentavano questi semi di ribellione, ed uniti colle legioni dai medesimi interessi e dai medesimi sentimenti, le animavano contro i partigiani di Galba: imperciocchè avevano l'ardire di dare questo nome a quelli ch' erano entrati nella lega di Vindice. Innaspriti sempre più dalla loro istigazione i soldati contro i Sequani, contro gli Edui e contro tutti i popoli più opulenti della Gallia, e misurando il loro odio dalla ricchezza del bottino che speravano, altro non rivolgevano in mente, che prese di città, saccheggi di terre e rapimenti d' oro e di argento. La loro avidità e la loro arroganza, vizii ordinarii dei più forti, erano in oltre irritate dalla fierezza dei Galli, i quali insultavano l' armata, vantandosi delle immunità e delle ricompense che avevano ricevuto da Galba.

Aggiungevansi a tanti motivi di turbolenze le atroci voci divulgate con malignità dagli spiriti sediziosi, ed a cui il soldato dava temerariamente credenza. Dicevasi che Galba disponevasi a decimare le legioni, e a licenziare i più valorosi capitani. Da tutte le parti giungevano sinistre novelle: da Roma nulla intendevasi che non ispirasse l'avversione ed il dispregio per Galba; e queste funeste impressioni passando per Lione, città nemica del governo attuale a cagione della sua ostinata fedeltà per Nerone, venivano sempre più destramente accresciute. Ma la sorgente (1) più feconda dei discorsi vaghi, imprudenti e sediziosi era nell' armata medesima, agitata successivamente dall' odio, dal timore, e quando considerava le sue forze, dalla presunzione e dall' alterigia.

Nella disposizione in cui ritrovavansi gli animi, un comandante di un nome illustre, nato da un padre tre volte console, pervenuto ad una età nella quale il vigore si mantiene ancora, e va unito alla maturità, ed oltre tutto questo, di un carattere facile e prodigo, fu ricevuto come un dono inviato dal cielo. Non si osservavano, e se gli attribuivano anzi a lode

(1) *Diuque infructuosam et asperam militiam exercitus toleraverat, ingenio loci coelique, et severitate disciplinae, quam in pace inexorabilem discordiae civium resolvunt, paratis utrinque corruptoribus, et perfidia impunita.* Tac. Hist. I. 51.

(1) *Sed plurima ad fingendum credendumque materies in ipsis castris, odio, metu; et ubi vires suas respexerant, securitate.* Tac.

i tratti di viltà di cui era ripiena la sua condotta, e che aveva dato specialmente a vedere per viaggio; imperciocchè non incontrava soldato, a cui non baciasse ambedue le guance. Nelle osterie si famigliarizzava indecentemente coi servi e coi palafrenieri. Non mancava (1) di chieder loro ogni mattina se avessero fatto colazione, e traeva dal suo stomaco la prova che nemmeno egli era digiuno.

Bisogna non pertanto accordare che vi fu qualche cosa di lodevole nella maniera con cui diportossi quando giunse all'armata. Visitò con attenzione i quartieri d'inverno delle legioni. Una molle e lusinghiera indulgenza non fu il solo motivo che lo indusse a cancellare le note d'ignominia, e a ristabilire nei loro posti gli uffiziali che n'erano stati privati. Furono talvolta da lui consultate anche la giustizia e la ragione. Si fece specialmente onore, allontanandosi dalla vile e turpe avarizia del suo predecessore Fonteio Capitone, che vendeva gl'impieghi, e pesava il merito e il demerito de'soggetti col peso del loro denaro.

Questa sua condotta fu stimata assai più del suo valore. Questo era, secondo le idee della moltitudine, un merito da imperatore, e non di semplice consolare. Da giudici disinteressati (2) Vitellio sarebbe stato giudicato un uomo vile e da nulla. Ma i soldati prevenuti chiamavano in lui bontà e liberalità ciò ch'era in lui una eccessiva facilità di dare senza misura e senza scelta, non solo il suo, ma sovente anche il bene altrui: ed i suoi vizii passavano per virtù.

Nelle due armate eranvi senza dubbio degli uomini dabbene ed amanti della tranquillità: ma il numero di coloro nei quali osservavasi una perniciosa attività, era assai maggiore. Quelli che più di ogni altro si distinguevano per una sfrenata cupidigia e per una audacia capace d'intraprendere qualunque cosa, erano Alieno Cecina e Fabio Valente, comandanti di legione, l'uno nell'armata dell'alto Reno sotto Ordeonio Flacco, e l'altro nell'armata della bassa Germania sotto Vitellio.

Valente era un vecchio uffiziale, il quale avea sul principio procurato di guadagnarsi il favore di Galba, dandogli avvisi segreti contro Virginio, e tentando di persuadergli che l'avrebbe liberato da un pericoloso nemico colla morte di Fonteio Capitone; e siccome non ricevette per questi pretesi servigi la ricompensa che attendeva, tacciava Galba d'ingratitudine, ed il suo falso zelo cangiossi in un odio violento. Animava Vitellio ad aspirare al primo posto. « Il vostro nome, diceva egli, è celebre in tutto l'impero: i soldati sono pieni di ardore per voi; Flacco Ordeonio è troppo debole per arrestarvi: la Gran Bretagna s'unirà a noi: le truppe ausiliarie dei Germani seguiranno il resto delle legioni: la fedeltà delle provincie al governo presente non è sostenuta che da un filo: il trono dei Cesari è occupato da un vecchio che non esercita, che un'autorità incerta, e che va già avvicinandosi al suo fine. Aprite soltanto le braccia alla fortuna, che fa tutti i passi verso di voi. Virginio (1) aveva ragione di essere irresoluto. Figlio di un semplice cavaliere romano, la mediocrità della sua nascita lo rendeva indegno dell'impero, se l'avesse accettato, e lo metteva in sicuro da ogni pericolo, se lo ricusava. Ella non è così di voi. I tre consolati di vostro padre, la censura che ha amministrato, l'onore che ha avuto di esser collega di Claudio, sono titoli che vi chiamano al rango supremo, e che vi tolgono la quiete della condizione privata ». L'infingardaggine di Vitellio restava scossa talvolta da queste vive esortazioni. Ei non ardiva ancora sperare, ma cominciava a desiderare; imperciocchè fino allora nessuna cosa era stata più lungi dal suo pensiero. Dione rapporta che avendogli alcuni astrologi una volta predetto l'impero, si era di essi beffato, ed aveva anzi citato questa predizione come una prova della loro ignoranza, o della loro furberia.

Cecina nell'armata dell'alta Germania non era meno ardente di Valente, e per simili ragioni. Questore nella Betica al tempo della rivoluzione che innalzò Galba all'impero, si era mostrato uno de'più zelanti ad entrare in questo partito, ed il suo zelo era stato ricompensato coll'impiego di comandante di una legione. Ma egli si diportò in esso poco bene, e fu convinto di aver rivolto a suo vantaggio il pubblico denaro. Galba, inesorabile su questo

(1) *Ut mane singulos jamne jentassent sciscitaretur, seque fecisse ructu quoque ostenderet*. Svet.

(2) *Et Vitellius, ut * apud severos humilis, ita comitatem bonitatemque faventes vocabant, quod sine modo, sine judicio, donaret sua, largiretur aliena.... ipsa vitia pro virtutibus interpretabantur*. Tac.

* *Io aggiungo al testo la particola* ut, *guidato dal senso e dall'autorità di Freinshemio.*

(1) *Merito dubitasse Virginium, equestri familia, ignoto patre: imparem si recepisset imperium, tutum si recusasset. Vitellio tres patris consulatus, censuram, collegium Caesaris, imponere jampridem imperatoris dignationem, et auferre privati securitatem. Quatiebatur his segne ingenium, ut concupisceret magis quam speraret*. Tac.

Digitized by Google

articolo, comandò che fosse chiamato in giudizio come reo di peculato. Cecina, tanto sdegnato come se gli fosse stata fatta ingiustizia, risolvette di seminare quante maggiori discordie e dissensioni poteva; e per salvarsi (1) dall'incendio che personalmente lo minacciava, intraprese di appiccare il fuoco alla repubblica. Aveva tutte le qualità necessarie per farsi amare dai soldati: una brillante gioventù, una bella e grande statura, un coraggio ed un' ambizione smisurata: i suoi discorsi erano vivi ed animati, il suo portamento fiero, ed i suoi occhi pieno di fuoco. Nessuno era più capace di lui di portare alle ultime estremità un'armata tanto mal disposta, quanto era quella in cui aveva un comando importante.

Ogni cosa concorreva ad accrescere il male. I popoli di Treveri, di Langres e di altre città della Gallia, le quali avendo preso partito contro Vindice, avevano sperimentato la severità di Galba, frammischiavano le loro doglianze a quelle dei soldati sparsi fra loro, e li atterrivano anche con chimerici pericoli. La cosa giunse tant' oltre, che alcuni deputati di Langres venuti a recare alle legioni, secondo un antico uso, dei simboli di ospitalità e di amicizia (*), eccitarono quasi coi loro discorsi una sedizione nell' armata: ed avendo Ordeonio Flacco comandato loro di ritirarsi in tempo di notte, fu sparsa voce che li aveva fatti uccidere. Quindi le legioni spaventate si unirono per la loro vicendevole difesa con una segreta confederazione, nella quale entrarono anche le truppe ausiliarie, ch' erano per lo innanzi in discordia con esse. Imperciocchè, dice Tacito (2), i malvagi si accordano più facilmente per la guerra, di quello che mantengano fra di loro la concordia in tempo di pace.

Mentre le cose ritrovavansi in questo stato, arrivò il primo di gennaio, giorno nel quale rinnovellavasi il giuramento di fedeltà agl' imperatori; le legioni della bassa Germania, ch' erano comandate da Vitellio, lo diedero, ma con molta difficoltà e ripugnanza. Non vi furono che i primi uffiziali che pronunziassero le parole del giuramento: tutti gli altri (3) osservarono il silenzio, attendendo ciascheduno che il suo vicino si dichiarasse, e disposti tutti, come addiviene nelle occasioni delicate, a seguire avidamente ciò che nessuno voleva essere il primo a fare. Il disgusto e l' irritamento era universale, ma fuvvi nondimeno della diversità fra legione e legione. Quelli della prima e della quinta portarono tant' oltre la loro insolenza, che scagliarono delle pietre contro le immagini di Galba. La quindicesima e la sedicesima si contentarono di fare soltanto del rumore e delle minacce.

Nell' armata dell' alto Reno la quarta e la diciottesima legione si determinarono senza alcun riguardo contro Galba, di cui spezzarono le immagini: e per non incorrere la taccia di essersi apertamente ribellati contro l' impero, i soldati diedero giuramento al senato e al popolo romano, nomi ch' erano andati da lungo tempo in oblio. Si concepisce di leggieri che in un tale movimento alcuni si saranno distinti colla loro audacia, e si saranno dichiarati in certa maniera i capi e i promotori della sedizione. Nessuno nondimeno aringò in forma, nè salì sopra un luogo eminente per farsi intendere dai soldati, perchè (1) non avevano ancora persona appresso la quale potessero farsi merito con un tale servigio.

Il comandante (2) generale Ordeonio Flacco non fece alcun tentativo per reprimere il furore degli ammutinati: non procurò nè di ritenere in dovere quelli che ancora esitavano, nè d' incoraggire i buoni; molle, vile, timido ed esente da' vizii, perchè non aveva la forza di essere vizioso, restò semplice spettatore di un disordine che avrebbe dovuto impedire. I comandanti particolari delle legioni ed i tribuni imitarono l'indolenza del capo. Quattro centurioni soltanto osarono di mostrare qualche zelo per Galba, in difendere le sue immagini dagl' insulti dei ribelli. Ma non fecero che maggiormente irritare i furibondi soldati, i quali s' impadronirono delle loro persone, e li caricarono di catene. Dopo questo esempio non restò più la menoma traccia nè di fedeltà nè di memoria del giuramento dato a Galba: e come (3) suol accadere nelle sedizioni, il partito del maggior numero divenne ben tosto il solo, e trasse seco tutti gli altri.

La notte di mezzo al primo ed al secondo

(1) *Privata vulnera reipublicae malis operire statuit.* Tac.

(*) *Una immagine di due destre unite insieme.*

(2) *Faciliore inter malos consensu ad bellum, quam in pace ad concordiam.* Tac.

(3) *Ceteri silentio, proximi cujusque audaciam expectantes; insita mortalibus natura propere sequi, quae piget inchoare.* Tac.

(1) *Neque enim erat adhuc cui imputarentur.* Tac.

(2) *Spectator flagitii Hordeonius Flaccus consularis legatus aderat, non compescere ruentes, non retinere dubios, non cohortari bonos ausus, sed segnis, pavidus, et socordia innocens.* Tac.

(3) *Quod in seditionibus accidit, unde plures erant, omnes fuere.* Tac.

Digitized by Google

giorno di gennaio il soldato incaricato di portar l'aquila della quarta legione portossi a Colonia dov' era Vitellio, ed avendolo ritrovato a tavola, gli diede avviso che la sua e la diciottesima legione s' erano sottratte dalla ubbidienza di Galba, e dato giuramento a nome del senato e del popolo romano. Questo giuramento parve manifestamente illusorio: fu stabilito di prendere la fortuna per i capelli sin ch' era ancora indeterminata, e fu creduto senza il menomo dubbio, che Vitellio dovesse offrirsi alle truppe che cercavano un imperatore. Spedì perciò corrieri alle legioni a lui soggette e ai loro comandanti, per far loro sapere che l' armata dell'alto Reno non riconosceva più l' autorità di Galba; che bisognava per conseguenza, quando si riguardasse quest' azione come una rivolta, intraprendere una guerra; oppure, volendosi preferire l' unione e la pace, scegliere un nuovo imperatore. E quando si volesse abbracciare quest' ultimo partito, insinuava ch' eravi assai minor rischio nel prendere ciò che avevasi sotto gli occhi, piuttosto che nell' andare a cercar lungi di là un soggetto sconosciuto ed ignoto.

La prima legione era la più vicina, e Fabio Valente, il più ardente degli uffiziali generali, portossi subito il giorno dopo a Colonia con un corpo di cavalleria, e salutò Vitellio imperatore. Questa proclamazione fu fatta con una indecenza che il zelo e la precipitazione avrebbero potuto rendere scusabile, se il nuovo imperatore non vi avesse aggiunto delle maniere vili e degne d' ogni disprezzo. Fu tratto fuori della sua camera dai soldati nell' ordinario suo vestito e senza alcun contrassegno di dignità, e portato di strada in strada con in mano una spada ignuda, che dicevasi essere stata quella di Giulio Cesare, e che custodivasi con questo nome a Colonia nel tempio del dio della guerra. Dopo la cerimonia, in vece di ritornare alla sua abitazione di comandante, Vitellio si pose a tavola in una casa dove gli era stato apparecchiato un pranzo, e non uscì di là, se non sforzato dal fuoco che appiccossi alla sala dove mangiavasi. Tutti i convitati restarono atterriti da questo accidente, considerandolo come un sinistro presagio. « Non temete, disse Vitellio, questa è una luce che viene ad illuminarci ». Ed ecco, se crediamo a Svetonio, tutto il discorso che fece ai soldati in una sì importante occasione.

Questa condotta, tanto poco convenevole alla maestà del rango supremo, non gl' impedì di essere incontanente riconosciuto da tutte le legioni della bassa provincia; e così anche l'armata dell' alta Germania, che pose in oblio i nomi del senato e del popolo romano di cui si era munita, giurò fedeltà a Vitellio: prova (1) manifesta che nei due giorni precedenti la repubblica era stata per essa un pretesto, e non l' oggetto di una sincera fedeltà.

Quelli di Colonia, di Treveri e di Langres non erano disuguali in ardore alle armate, offrendo truppe, cavalli, armi e denari. Questa era una viva emulazione, che passava fra città e città, fra particolare e particolare, che non facevasi soltanto sentire fra i capi delle colonie e i principali uffiziali, i quali essendo nell'abbondanza, potevano fare simili offerte senza loro grande incomodo, e che si proponevano in oltre dopo la vittoria le più lusinghiere speranze. Le compagnie, il semplice soldato portavano quel poco che possedevano; e quelli che non avevano denaro, davano i loro ornamenti militari, le loro armi argentate, stimolati a ciò fare da una specie di furore e di trasporto, o piuttosto dall' avidità e dallo spirito d' interesse.

Vitellio avendo fatto uno sforzo per lodare lo zelo che gli dimostravano i soldati, ricevette il nome di *Germanicus*, che vollero conferirgli. Ma per qualunque motivo ciò possa essere, non volle esser chiamato *Caesar*, e senza rigettare assolutamente il titolo di Augusto, differì di accettarlo. Fece sul principio alcuni regolamenti molto opportuni; addossò ai cavalieri romani molti ministeri che gl' imperatori suoi antecessori facevano esercitare dai loro liberti. Ebbe per i soldati la stessa indulgenza da noi già accennata e lodata in Ottone, e volle che il fisco pagasse per essi quella specie di tributo che i centurioni riscuotevano dalle loro compagnie.

La moltitudine sempre furibonda nelle rivoluzioni in cui ha avuto parte, voleva che si facesse morire un gran numero di persone. Non è poco in un principe qual era Vitellio che non abbia sempre condisceso a quelle atroci grida, e che le abbia qualche volta rese vane coll' astuzia e coll' artificio, facendo caricare di catene coloro di cui si chiedeva la morte (2). Imperciocchè in mezzo a questi forsennati ei poteva essere quanto voleva apertamente crudele, ma conveniva che gl' ingannasse, per usare clemenza. In questa guisa fu salvato Giulio Burdone, ammiraglio della flotta del Reno. Aveva egli contribuito alla rovina di Fonteio Capitone, che voleva essere dal capriccio dei soldati vendicato, quantunque non avessero, mentre fu in vita, avuto gran motivo di

(1) *Scires illum (exercitum) priore biduo non penes rempublicam fuisse*. Tac.

(2) *Apud sapientes occidere palam, ignoscere nonnisi fallendo poterat*. Tac.

Digitized by Google

amarlo. Vitallio fece arrestar Burdone, e in capo a un certo tempo, dopo che le vecchie inimicizie erano andate in dimenticanza, gli restituì la libertà. Civile, quel famoso Batavo che diede nel seguito non poche molestie ai Romani, fu ancor egli involato nella occasione di cui parliamo allo sdegno dei soldati, che lo riguardavano probabilmente come traditore dell'impero. Egli era caduto in sospetto di formare progetti di ammutinamento appresso Fonteio Capitone, e per conseguenza inviato a Roma sotto Nerone, ed assoluto da Galba. Vitellio lo risparmiò per politica, per non irritare la fiera nazione presso la quale Civile teneva un posto dei più eminenti. Nel numero di quelli di cui il nuovo imperatore accordò la morte alle grida dei soldati, i più osservabili sono i quattro centurioni che si erano opposti alla rivolta contro Galba. La loro fedeltà era un delitto (1) che non è mai perdonato dai ribelli.

Il partito di Vitellio, potente già al sommo da per sè stesso, fu in poco tempo maggiormente accresciuto e fortificato. Le armate di Germania davano il tuono alle vicine province. Valerio Asiatico, che comandava nella Belgica, e Giunio Bleso governatore della Lionese, riconobbero Vitellio. Le truppe ch' erano alla custodia della Rezia, seguirono la stessa impressione. L'armata della Gran Bretagna poco d'accordo con sè medesima e col capo, dichiarossi tuttavia in favore del nuovo imperatore. Era comandata da Trebellio Massimo, uomo molle e poco esperto nel mestiere della guerra, e che, dispregiato per la sua viltà, si faceva anche odiare per la sua avidità e per le sue estorsioni. Rozio Celio, comandante di una legione, accrebbe il disgusto delle truppe, e la ribellione si accese a segno, che Trebellio fu costretto a fuggire (2) e a nascondersi, per evitare la morte. Ritornò nonpertanto, e fu ricevuto dalla sua armata, che gli lasciò ripigliare un'ombra di comando; ed il generale comprò con una specie di accordo la sua sicurezza, dando tutta la licenza ai soldati. Questo accordo tanto turpe non fu però di lunga durata. Trebellio fu costretto a fuggire di bel nuovo, e a ripassare il mare, per andare a ricercare un asilo presso Vitellio. Quest' armata non ebbe molta parte nelle guerre civili, ma il suo nome accreditava molto il partito che aveva abbracciato; e Vitellio vedendo che non lasciava dietro a sè nè province nè truppe le quali non fossero amiche, formò il suo piano per terminare l'impresa, ed andare a stabilire a mano armata la sua autorità nel centro dell' impero.

Era stimolato ad affrettarsi dall'ardore delle sue truppe; imperciocchè non v' è cosa più diversa, quanto Vitellio e la sua armata. I soldati lo sollecitavano con grandi grida a metter loro le armi in mano, sintanto che il terrore turbava e confondeva i Galli, e che la Spagna esitava a determinarsi. I rigori del verno non sembravano loro un ostacolo. Nemici di qualunque indugio, volevano essere condotti incontanente ad assalire l' Italia, e a impadronirsi di Roma. Dicevano che nelle civili discordie la sollecitudine era di una somma importanza, e che bisognava più agire che deliberare. Vitellio all' opposto si addormentava in (1) seno alla trascuraggine. Credeva che il godere dell' impero consistesse nel vivere nel lusso e nell' ozio, e nell' imbandire la sua tavola con profusione. Pingue a dismisura ed immerso nel vino sino dalla metà del giorno, trascurava affatto gli affari; e nulla ostante un sì cattivo esempio non influiva punto sopra i soldati, i quali dimostravano uno zelo tanto ardente, come se fossero stati animati da un imperatore vigilante con vive e forti esortazioni. Perciò quando ho detto che Vitellio formò il suo piano di guerra, bisogna intendere che i suoi principali uffiziali furono quelli che lo formarono in suo nome.

Fu adunque stabilito che due corpi di armate, uno di quaranta e l' altro di trenta mila uomini, andassero avanti sotto la condotta di Valente e di Cecina, e che l'imperatore gli seguisse con forze ancora maggiori. Valente aveva ordine di far dichiarare le Gallie in favore di Vitellio, o di dar loro il guasto in caso che ricusassero di sottomettersi, e doveva entrare in Italia per le Alpi Cozzie. Fu assegnata a Cecina una strada più breve, e fu detto che guadagnasse le Alpi Pennine. Appena furono note queste disposizioni, che i soldati chiesero con grande istanza il segno della partenza; e bisogna che non perdessero tempo, poichè partirono prima che avessero ricevuto la nuova della morte di Galba, che fu ucciso, come ho detto, i quindici di gennaio.

Tacito ha osservato come un buon augurio, l' incontro di un' aquila che si fece vedere alla testa dell'armata di Valente quando si metteva in marcia, e che l' accompagnò per qual-

(1) *Damnatos fidei crimine, gravissimo inter desciscentes.* Tac.

(2) *Trebellius fuga ac latebris vitata exercitus ira, indecorus atque humilis, praecario mox praefuit, ac velut pacti exercitus licentiam, dux salutem.* Tac. Agr. 16.

(1) *Torpebat Vitellius, et fortunam principatus inerti luxu ac prodigis epulis praesumebat, medio diei temulentus, et sagina gravis.* Tac.

che tempo. Se vi ha qualche cosa che meriti di essere osservata in quest' avventura, vera o falsa che siasi, ella è la superstiziosa credulità dello storico.

Valente attraversò il paese di Treveri senza precauzione, come se non avesse avuto a temere di alcun pericolo, perchè i popoli erano affezionati al partito di Vitellio. Ma a Dividuro, che noi chiamiamo al giorno di oggi Metz, entrò nei soldati, quantunque fossero stati favorevolmente accolti, un improvviso e forsennato terrore. Corsero subito alle armi, non per saccheggiare la città, ma per trucidare gli abitanti: e ciò senza avere il menomo motivo, ma soltanto per furore e per frenesia. Siccome non sapevasi la causa di questa improvvisa collera, così era più difficile il recarvi rimedio. Alla fine nondimeno le preghiere del comandante placarono i soldati, e salvarono la città da una totale rovina; ma dopo che ne costò la vita a quattro mila persone. Questo terribile esempio sparse la costernazione fra i Galli, e dovunque passava l'armata, l'intere città venivano ad incontrarla coi loro magistrati; i fanciulli e le donne si prostravano a terra lungo le strade, ed impiegavano tutti i mezzi che la debolezza sa mettere in uso per placare i potenti sdegnati.

Valente ricevette nel paese dei Leuci, che al giorno d'oggi è la diocesi di Toul, la nuova della morte di Galba e della promozione di Ottone all'impero. Questo cangiamento fece poca impressione sull'animo dei soldati, a cui era una cosa indifferente il dover combattere contro Ottone, o contro Galba; ma trasse (1) di esitanza i Galli. Odiavano ugualmente Ottone e Vitellio; ma Vitellio si faceva temere, e questo motivo ebbe più forza di qualunque altro.

L'armata passò di là sulle terre della città di Langres, ch'era amica. Fu colà benissimo accolta, ed ella dal suo canto piccossi di modestia e di buona disciplina. Ma questa fu un'allegrezza di breve durata. Eranvi nel paese otto coorti di Batavi, destinate a marciare dietro la quattordicesima legione come ausiliarie, e che si erano separate da essa in occasione delle turbolenze che precedettero la morte di Nerone. Esse erano per passare nella Gran Bretagna, mentre la quattordicesima legione era nella Dalmazia. Avendole Valente, che ritrovò queste coorti a Langres, unite alla sua armata, i Batavi attaccarono rissa coi legionarii, ed i soldati degli altri corpi dividendosi fra i due opposti partiti, poco mancò che non seguisse un generale combattimento. Valente servissi dell'autorità del comando, e col supplicio di un piccolo numero di Batavi insegnò agli altri a richiamare i sentimenti quasi estinti di rispetto e di obbedienza verso la maestà dell'imperatore.

Cercò in vano un pretesto di far la guerra agli Edui. Aveva loro domandato danaio ed armi, ed essi gli diedero anche gratuitamente dei viveri. Quello che li faceva operare in questa guisa, era il timore. Quelli di Lione tennero la stessa condotta; ma lo fecero con cordialità e con affetto. L'odio che avevano concepito contro Galba, li aveva determinati da lungo tempo in favore di Vitellio. Valente ritrovò a Lione la legione italica ed un corpo di cavalleria, che sarebbe da noi chiamato secondo la nostra maniera di esprimerci il *reggimento di Turino*, e li condusse seco lui. Tacito osserva qui un tratto di cortigiano dal canto di questo generale. La legione italica aveva per comandante Manlio, persona molto meritevole del partito di Vitellio. Valente (1), a cui dava verisimilmente ombra, lo infamò con segrete accuse, mentre per far che non istesse sull'avviso, lo lodava grandemente in pubblico. L'artificio ebbe il suo effetto, e Vitellio non fece alcun caso di un uffiziale a cui aveva molta obbligazione, e che poteva essergli vantaggioso.

Ho detto altrove che le città di Lione e di Vienna (*) erano due rivali che si riguardavano sempre con occhio d'inimicizia e di gelosia. L'affetto che nodrivano i Lionesi per Ottone, aveva ispirato a quelli di Vienna un grande zelo per Galba. Erano quindi nati varii combattimenti fra di loro: avevano saccheggiato scambievolmente le loro terre con tanta animosità, che faceva chiaramente vedere ch'erano animati da un interesse molto diverso da quello che avevano per Galba o per Nerone. Galba restò padrone; punì i Lionesi, e ricompensò quelli di Vienna; nuovo motivo di odio reciproco, che veniva maggiormente acceso dalla vicinanza. L'arrivo di Valente con una poderosa armata parve ai Lionesi l'occasione più favorevole che potessero bramare per soddisfare la loro vendetta. Procurarono di comunicare alle truppe tutto l'odio di cui erano essi ripieni, e vi riuscirono così bene, che i soldati volevano saccheggiare e distruggere fino dai

(1) *Gallis cunctatio exempta: et in Othonem ac Vitellium odium par, ex Vitellio et metus.* Tac.

(1) *Secretis eum criminationibus infamaverat Fabius ignarum, et quo incautior deciperetur, palam laudatum.* Tac.

(*) *Si può osservare quanto si dice nella storia della romana repubblica al tomo XV della edizione francese.*

fondamenti la città di Vienna, e che i loro capi credevano di non poter raffrenare il loro furore. I Viennesi atterriti si gittarono ginocchioni supplichevoli dinanzi ai soldati; si prostrarono ai loro piedi, ed implorarono con lagrime la loro pietà. Nel medesimo tempo Valente distribuì loro trecento sesterzi per testa. Allora si mostrarono più trattabili: l'antichità e lo splendore della colonia di Vienna furono motivi che agirono sopra il loro spirito, e si ritrovarono disposti a dare orecchio alle rimostranze del loro generale. I Viennesi furono nonpertanto disarmati; fecero ogni sorta di doni, e profusero provvisioni per uso dei soldati. Essi si giudicavano molto felici di essersi liberati dal pericolo a questo prezzo. Ma corse voce che avessero comprata con una gran somma la protezione di Valente, e la cosa in sè stessa è molto verisimile. Questo (1) uffiziale, il quale era vivuto per lungo tempo povero, divenuto tutto ad un tratto ricco, dissimulava poco bene il cambiamento avvenuto nella sua fortuna. La lunga indigenza non era servita che ad irritare la sua passione, ed ei vi si abbandonava senza ritegno, divenuto vecchio prodigo, dopo aver lottato nella sua gioventù contro la povertà.

Traversò lentamente il paese degli Allobrogi e quello dei Voconzii(*), vendendo le sue marce e i suoi soggiorni con turpe traffico ai possessori delle terre che ritrovavansi sul cammino che faceva, e trattava in una maniera tanto tirannica, che fu sul punto d' incendiare la città di Lucca (**) nel paese dei Voconzii, se non se gli avesse recato senza indugio la somma che domandava. Quando mancava il denaro, l'onore delle donzelle e delle donne era il prezzo che si doveva dargli per placarlo. In questa guisa giunse a piedi delle Alpi.

Cecina prese la sua strada pel paese degli Elvezii, i quali altro non avevano conservato del coraggio e della fierezza dei loro maggiori, che un nome celebre senza forza e senza vigore. Ignoravano la morte di Galba, e però ricusarono di sottomettersi a Vitellio. In oltre un incidente di pochissima conseguenza eccitò una querela fra essi e i soldati romani; e Cecina, avido di rapine e di sangue, nulla ommise per farne nascere una guerra. Gli Elvezii veggendosi vivamente attaccati, si radunarono in corpo di armata; ma disavvezzi dal combattere, non conservando i loro posti, non sapendo far uso delle loro armi, furono tagliati a pezzi, le loro terre saccheggiate, e la loro capitale, ch'era la città di Avenca, minacciata di un assedio. Essendo loro impossibile di resistere, si sottomisero al vincitore, il quale fece tagliare la testa a Giulio Alpino, uno dei capi della nazione, e riserbò la decisione della sorte degli altri a Vitellio.

I deputati degli Elvezii ritrovarono l'imperatore e le legioni nelle più cattive disposizioni verso di loro. I soldati chiedevano che la nazione fosse sterminata, e presentavano le loro pugna chiuse e le loro spade ignude al volto dei deputati. Lo stesso Vitellio non risparmiava nè i rimproveri nè le minacce. La eloquenza di Claudio Cosso, oratore(1) della deputazione, salvò la sua patria. Si fece vedere tremante e sbigottito, versando lagrime, e con un discorso adattato al suo dolore, intenerì una moltitudine sempre pronta a passare da una estremità all' altra, e non men disposta a lasciarsi commuovere dalla compassione, che a portarsi ai più violenti eccessi. I soldati, cangiati di sentimento, frammischiarono le loro lagrime a quelle dei supplichevoli, e più costanti nel partito della clemenza di quello che fossero stati ardenti per quello del rigore, ottennero da Vitellio la grazia per gli Elvezii.

Cecina era restato nel paese, attendendo il giudizio e gli ordini dell'imperatore. Quando ne fu informato, e mentre disponevasi a passare le Alpi, seppe che un corpo di cavalleria che aveva una volta servito sotto Vitellio in Africa, e che era stato fatto venire da Nerone in Italia pel progetto di cui abbiamo parlato di una spedizione in Egitto, abbracciava il partito del suo antico generale, e gli aveva giurato ubbidienza e fedeltà. Questa cavalleria era attualmente nelle vicinanze del Po, e non contenta di dar sè stessa a Vitellio, aveva indotto a dichiararsi per lui quattro importanti città, Milano, Novara, Ivrea e Vercelli. Cecina molto lieto per un sì avventuroso principio, e conoscendo che un corpo il quale non ascendeva a più di mille cavalli, non po-

(1) *Is diu sordidus, repente dives, mutationem fortunae male tegebat, accensis egestate longa cupidinibus immoderatus, et inopi juventa senex prodigus.* Tac.

(*) *Le città principali dei Voconzii erano Vaison, Luc e Die.*

(**) *Questa città ch'era sulla Droma, è stata sommersa da molti secoli. Si formò nelle sue vicinanze un villaggio che ne porta ancora il suo nome.*

(1) *Claudius Cossus, unus ex legatis, notae facundiae: sed dicendi artem apta trepidatione temperans, atque eo validior, militis animum mitigavit: ut est mos vulgo, mutabili subitis, et tam prono in misericordiam, quam immodicum sevitia fuerat. Effusis lacrymis, et meliora constantius postulando, impunitatem salutemque civitati impetravere.* Tac.

Digitized by Google

teva difendere una sì grande estensione di paese, fece partire sollecitamente un considerabile distaccamento di cavalleria e di fanteria, ed egli col grosso dell' armata traversò le Alpi Pennine coperte ancora di neve. Mentre Vitellio faceva tanti formidabili preparamenti di guerra, riceveva sovente da Ottone lettere ripiene d'insipidezza, colle quali lo invitava alla pace, offrendogli denaio, un posto onorifico e qualunque luogo di ritiro che volesse scegliersi, per passare in esso i suoi giorni in mezzo all'abbondanza ed alle delizie. Vitellio rispondeva sul medesimo tuono, e questo ridicolo ed indecente scherzo durò qualche tempo sì da una parte come dall' altra. Dopo le dolcezze vennero le ingiurie, e nelle lettere che si scrivevano, si rinfacciavano scambievolmente ogni sorta di disordini e di dissolutezze, e tutti due dicevano il vero.

Ottone volle parimente indagare le disposizioni delle truppe del suo nemico, e fece che il senato deputasse alcuni membri del corpo verso le due armate germaniche. I deputati restarono presso Vitellio, a cui si obbligarono tanto facilmente, che non salvarono nemmeno le apparenze, e si privarono della scusa di essere stati violentati. Gli uffiziali delle guardie che Ottone aveva avuto l' attenzione di dar loro per compagni acciocchè facessero loro corteggio, furono rimandati indietro prima che avessero potuto insinuarsi fra le legioni, ed entrare con esse in familiarità. Valente diede loro delle lettere indirizzate a nome delle armate germaniche alle coorti pretoriane e a quelle della città. Parlavasi in esse magnificamente della potenza del partito di Vitellio. Si offeriva loro di vivere con esse in buona intelligenza. Si dolevano che avessero voluto dare ad Ottone l'impero, di cui Vitellio era stato il primo a mettersi in possesso. Tentavasi la loro fedeltà con promesse e con minacce, rappresentando la ineguaglianza delle loro forze per la guerra, e assicurandole nel medesimo tempo che nulla perderebbero colla pace. Ma i pretoriani erano troppo affezionati ad Ottone, perchè si lasciassero muovere.

Dopo aver tentato di corrompere i soldati, si posero in opera le insidie segrete. Vitellio ed Ottone inviarono scambievolmente l'un contro l' altro degli assassini. Quelli di Vitellio si nascosero facilmente in Roma; ma gli emissarii di Ottone furono a bella prima scoperti. Volti nuovi si manifestavano da per sè stessi in un campo dove ognuno si conosceva.

Vitellio aveva in Roma sua madre, sua moglie e i suoi figliuoli. Scrisse a Salvio Tiziano, fratello di Ottone, che se accadesse loro male veruno, gli renderebbe conto colla sua testa e con quella di suo figlio. Le case (1) sussistettero ambedue; ma la gloria della clemenza è dal canto di Vitellio: imperciocchè la dolcezza usata da Ottone non può cadere sopra quello che restò vincitore.

Io non ho fatto fino ad ora conoscere se non le forze del partito di Vitellio: quello di Ottone non era niente meno ben sostenuto. Oltre l'Italia, le coorti pretoriane e quelle della città, aveva in suo favore le legioni di Dalmazia, di Pannonia e di Mesia, che gli giurarono fedeltà. Questo era il suo vero e fermo sostegno. Le province di oltremare e tutto l'Oriente, l'Egitto e l'Africa gli avevano ancora esse dato il giuramento; ma non lo avevano fatto perchè gli portassero affetto. Il nome della città e la maestà del senato avevano una gran forza in queste remote province, e tutti erano in esse naturalmente disposti a riconoscere per imperatore quello ch' era riconosciuto in Roma. Inoltre Ottone era il primo dei due concorrenti di cui fosse stato loro annunciata la promozione, ed avesse prevenuto i loro animi.

Vitellio annoverava ancor esso nel suo partito alcune province le quali si erano determinate in suo favore a cagione delle circostanze, e non di un vero affetto. L' Aquitania, la Spagna e la Gallia Narbonese avevano abbracciato il suo partito solo per timore. La Spagna medesima si era da prima dichiarata per Ottone, e Cluvio Rufo che n' era il proconsole, ne fu lodato con un cartello fatto affiggere in Roma da Ottone. Poco dopo si seppe che aveva cangiato partito. L'Aquitania soffrì ancor essa i medesimi cambiamenti: quindi le forze di Ottone e di Vitellio erano uguali, e l' esito poteva sembrare molto incerto.

Ecco il piano di guerra formato da Ottone. Siccome sapeva che i passaggi delle Alpi erano già occupati dalle truppe di Vitellio, così risolvette di attaccare per mare la Gallia Narbonese, ed allestì a tale oggetto una flotta. Quelli che montavano questa flotta, avevano per lui un grandissimo zelo. Questi erano in primo luogo gli avvanzi della legione di marina tanto crudelmente trattata da Galba. Ottone vi aggiunse le coorti della città ed un distaccamento dei pretoriani, della fedeltà dei quali si fidava per modo, che li riguardava come persone che invigilavano su quelle dei capi. Questi capi erano due primi capitani di legioni ed un tribuno licenziato da Galba, e ristabilito da Ottone. Essi comandavano le truppe: la cura dei vascelli era commessa al liberto Osco, im-

(1) *Et stetit utraque domus: sub Othone, incertum an metu, Vitellius victor clementiae gloriam tulit.* Tac.

piego superiore alla sua condizione; ma Ottone si fidava più di un tal uomo, che di quelli di una nascita e di un rango più distinto.

Si pose egli medesimo alla testa, per marciare incontro ai luogotenenti di Vitellio. Scelse per comandarla sotto la sua autorità i più prodi generali che avesse in quel tempo Roma: Svetonio Paolino, le cui imprese riferite nei libri precedenti formano il suo elogio; Mario Celso, guerriero ripieno di vigore; ed Annio Gallo, il cui proprio e vero carattere era la maturità e la saviezza. Ma egli non si fidava pienamente della loro fedeltà e del loro affetto, e riserbava la sua confidenza a Licinio Proculo, uno dei due prefetti del pretorio, eccellente (1) uffiziale pel servigio della guardia, ma senza alcuna esperienza nella guerra; il quale, astuto calunniatore, sapeva porre sotto un cattivo aspetto le buone qualità degli altri, ed insinuare destramente nell' animo del principe ombre e diffidenze contro uomini i quali accoppiavano la libertà e la modestia ad una rara e gran capacità.

Prima di partire, temendo che la sua assenza non producesse qualche movimento in Roma, credette di dover prendere alcune precauzioni, nelle quali non consultò sempre le regole di una esatta giustizia. Dolabella gli era sospetto, non per alcun tratto di ambizione o di spirito inquieto, ma pel nome che portava, uno dei più illustri dell' antica nobiltà, per la sua parentela con Galba, e perchè era stato proposto, affinchè lo adottasse, a questo imperatore. Ottone credette di avere per questa ragione diritto bastante di assicurarsi della persona di Dolabella. Lo rilegò ad Aquinio (*), dove lo fece guardare a vista. Per gli stessi motivi condusse seco lui molti dei magistrati, ed una gran parte dei consolari, non perchè lo assistessero coi loro consigli o coi loro servigi, ma per averli nelle sue mani e in suo potere. Di questo numero era L. Vitellio, ch'ei non distingueva in nulla dagli altri, non trattandolo nè da fratello dell' imperatore, nè da fratello del suo nemico.

I preparamenti di guerra erano per Roma una novità. Dopo la calma resa da Augusto alla repubblica il popolo romano non aveva avuto che guerre lontane, la inquietudine delle quali, come pure la gloria, interessava soltanto il capo dell'impero. Sotto Tiberio e sotto Caligola si ebbero unicamente a temere i mali di una pace tirannica. L' impresa di Scriboniano Camillo contro Claudio fu estinta appena nata, cosicchè non si ebbe il tempo di restare da essa atterrito, o sgomentato. Nerone fu distrutto dalla sola novella della sollevazione di due provincie, piuttosto che dalle armi, laddove nella presente circostanza vedevansi delle legioni e delle flotte porsi in moto, e ciò ch' era una cosa inaudita, partire le coorti pretoriane e quelle della città per andare a combattere.

Quindi in Roma regnava la confusione e il turbamento, (1) e non eravi ordine alcuno di cittadini il quale fosse esente dal timore. Principali del senato, vecchi deboli ed avvezzi, a cagione di una lunga pace, ad una vita tranquilla, la nobiltà ammollita, e che si era scordata del mestiere della guerra, i cavalieri senza alcuna esperienza nella milizia, non avendo mai fatto una campagna: e tutti tremavano, e il loro spavento tanto più si rendeva manifesto, quanto più si sforzavano di nasconderlo ed occultarlo. Eranvi però alcuni altri, i quali nodrivano disposizioni e sentimenti affatto contrarii. La guerra risvegliava la loro ambizione, ma un' ambizione insensata, che faceva loro desiderare di distinguersi colla spesa. Compravano ricche armi, belli cavalli e magnifici equipaggi. La tavola era per certuni un grande oggetto, e compravano come provvisioni da guerra tutto ciò ch' è proprio a fomentare il lusso e ad irritare le passioni. Le persone sagge altro non aveano in mira, che il pubblico riposo che si allontanava, ed attendevano soltanto agli affari di stato. Gli spiriti leggieri, d' altro non curandosi che del presente, e non prevedendo il futuro, si pascevano di vane spe-

(1) *Is urbanae militiae impiger, bellorum insolens, auctoritatem Paulini, vigorem Celsi, maturitatem Galli, at cuique erat, criminando, quod facillimum factus est, pravus et callidus, bonos et modestos anteibat.* Tac.

(*) *Aquino, nella Terra di Lavoro, nel regno di Napoli.*

(1) *Nullus ordo metu aut periculo vacuus. Primores senatus, aetate invalidi, et longa pace desides, segnis et oblita bellorum nobilitas, ignarus militiae eques, quanto magis occultare ac abdere pavorem nitebantur, manifestius pavidi. Nec deerant e contrario, qui ambitione stolida, conspicua arma, insignes equos, quidem luxuriosos apparatus conviviorum, et irritamenta libidinum, ut instrumenta belli, mercarentur. Sapientibus quietis et reipublicae cura: laevissimus quisque et futuri improvidus, spe vana tumens. Multi afflicta fide in pace, ac turbatis rebus alacres, et per incerta tutissimi. Sed vulgus et . . . communium curarum expers populus, sentire paulatim belli mala, conversa in militum usum omni pecunia, intentis alimentorum pretiis.* Tac.

ranze. Il disordine piaceva a molti altri, i quali avendo rovinato i loro affari e perduto ogni credito, temevano la pace, nè sapevano ritrovare altrove rifugio, che nella confusione e nello scompiglio di tutte le cose. La moltitudine, le cui mire sempre limitate si ristringono a ciò che al suo presente vantaggio appartiene, cominciava a sentire i mali della guerra, perchè il denaro mancava, e perchè il prezzo dei viveri cresceva. Ella non aveva sperimentato nulla di somigliante nella sollevazione di Vindice, la quale si era terminata nella provincia fra le legioni di Germania ed i Galli.

Ottone faceva, per quanto poteva da lui dipendere, quello ch' era necessario per por fine a questi mali, procurando di venire senza indugio ad un' azione decisiva. Non poteva tollerare le dilazioni ch' erano state, a suo credere, perniciose a Nerone; e la sollecitudine di Cecina, che aveva già passato le Alpi, era uno stimolo che lo sollecitava a porsi in campagna.

I quattordici di marzo convocò il senato, per commettere la cura della repubblica alla vigilanza del corpo. Volendo nel medesimo tempo guadagnarsi i cuori con un atto di bontà e di giustizia, accordò a quelli ch' erano ritornati dall' esilio, e i cui beni erano stati confiscati, ciò che non era ancora entrato nel fisco delle nuove decime della liberalità di Nerone ricuperate da Galba. Questo dono era molto opportuno, ed aveva un' apparenza molto magnifica. Ma il profitto che se ne trasse fu poco considerabile, a cagione dell' esatte e premurose perquisizioni degli uffiziali del fisco, i quali avevano lasciate pochissime cose indietro.

Ottone parlò anche al popolo, e nel suo discorso esaltò molto la dignità della capitale, e fece valere in suo favore l' augusto suffragio di tutto il senato; parlò con molta modestia dei partigiani di Vitellio, ch' ei piuttosto accusò di prevenzione e d'ignoranza, che di cattiva volontà e di audacia; quanto a Vitellio, non disse di lui la menoma parola. Tacito dubita se questa gran circospezione debba essere attribuita ad Ottone medesimo, oppure a colui che gli componeva i suoi discorsi. Questi era, per quello che comunemente credevasi, Galerio Tracalo, celebre oratore, di cui ho altrove parlato, e di cui credevasi di riconoscere lo stile. Gli applausi di una moltitudine avvezza ad adulare non furono meno eccessivi, che falsi e bugiardi. Questi erano voti premurosi e dimostrazioni di un ardente amore, come se si avesse dovuto onorare la partenza o del dittatore Cesare, o dell' imperatore Augusto. Tal era l' avvilimento nel quale l' assuefazione alla servitù aveva fatto cadere il popolo romano. Era divenuto un popolo di schiavi, i quali badando ciascheduno al loro privato interesse, non si prendevano la menoma cura del decoro e dell' onore del pubblico (1). Ottone partendo, commise a suo fratello Salvio Tiziano il carico di occupare il suo posto nella città, e di governare in sua assenza gli affari dell' impero.

Fece marciare innanzi un corpo considerabile di truppe, composto di cinque coorti pretoriane, dalla prima legione e da qualche numero di cavalleria. Vi aggiunse duemila gladiatori, rinforzo poco decoroso al partito che se ne serviva, ma impiegato nondimeno nelle guerre civili anche dai capi attenti alle regole. Annio Gallo e Vestricio Spurinna furono posti alla testa di queste truppe, ed ebbero ordine di andare a disputare ai nemici il passaggio del Po, giacchè la barriera delle Alpi era stata da loro superata.

Ottone medesimo le seguì poco dopo col restante delle coorti pretoriane e tutte le forze che aveva in pronto. Non volle nemmeno aspettare le quattro legioni che gli venivano dalla Dalmazia e dalla Pannonia, tre delle quali erano truppe veterane. La quattordicesima legione specialmente aveva acquistato molta gloria colle sue imprese nella Gran Bretagna sotto Svetonio Paolino. Quindi fu scelta da Nerone per la spedizione che meditava poco tempo avanti la sua rovina, e questa preferenza aveva fatto non poco insuperbire i soldati che la componevano, e l' affetto che avevano concepito per Nerone si rivolgeva tutto verso Ottone. Queste quattro legioni essendosi fatte precedere da un distaccamento di duemila uomini, si posero in marcia, ma con lentezza. La querela fu decisa prima che arrivassero.

Pareva che Ottone (2), uscendo da Roma (*), avesse ivi lasciato il gusto del lusso e delle delizie. Vestito di una corazza di ferro, marciava

(1) *Clamor vocesque vulgi, ex more adulandi, nimiae et falsae. Quasi dictatorem Caesarem, aut imperatorem Augustum prosequerentur, ita studiis votisque certabant; nec metu aut amore, sed ex libidine servitii: ut in familiis, privata cuique stimulatio, et vile jam decus publicum.* Tac.

(2) *Nec illi segne aut luxu corruptum iter: sed lorica ferrea usus est, ante signa pedester, horridus, incomptus, famaeque dissimilis.* Tac.

(*) *La testimonianza che rende in questo luogo Tacito ad Ottone, è molto diversa da ciò che ne dice Giovenale, il quale gli rinfaccia la mollezza ed il lusso usato perfino nei preparamenti della guerra civile, ed un piccolo specchio che faceva parte de' suoi equipaggi;*

Digitized by Google

a piedi alla testa delle truppe, coperto di polvere, incolto e diverso affatto da quello che si era dato a divedere sino allora. Sapeva essere questo tutto ciò che ricercavano le circostanze e il bisogno de' suoi affari.

Da principio la fortuna favorì Ottone, e gli diede lusinghiere speranze. La sua flotta, quantunque malissimo governata, sottomise tutta la costa marittima della Liguria e della Narbonese. Aveva per capi, come ho accennato, un tribuno e due centurioni. I soldati mal disciplinati misero il tribuno in ferri. Uno dei due centurioni non aveva nessuna autorità; l'altro, detto Suedio Clemente, in luogo di comandare le truppe, faceva loro la corte. Ma se era più atto a corrompere che a mantenere la disciplina, aveva dall'altro canto del valore e un ardente desiderio di segnalarsi.

Una flotta nella quale erano padroni i soldati, non poteva fare a meno di cagionare strani disordini. Costeggiando la Liguria, fecero da per tutto delle discese, e vi si diportarono in modo, che non sarebbero giammai state prese per truppe nazionali le quali scorressero le coste della loro patria. Erano nemici ch'esercitavano ogni sorta di violenze. Rubavano, saccheggiavano, mettevano tutto a fuoco e a sangue; ed il guasto fu tanto più terribile, quanto meno i popoli stavano contro di loro sull'avviso. Le campagne (1) erano ripiene di tutte le ricchezze che produce la terra, e le case aperte. Gli abitanti, accompagnati dalle loro mogli e dai loro figliuoli, andavano incontro ai soldati con tutta la sicurezza che ispira la pace, e ritrovavano i mali della guerra. Nessun cantone soffrì più di quello delle (*) Alpi marittime, che Mario Maturo, intendente del paese, volle difendere con quel più di montanari che potè adunare. Ma (2) le milizie regolate non ebbero alcuna difficoltà di dissipare una moltitudine di barbari, i quali non conoscevano alcuna disciplina, ed insensibili alla gloria di vincere, ugualmente che al disonore di fuggire. Non vi era bottino da farsi sopra una nazione povera, e nemmeno prigionieri fra gli uomini agili e lesti, i quali guadagnavano con un salto le loro montagne. I vincitori si gettarono sopra la città chiamata allora *Albium Intemelium*, ed oggi *Vintimiglia*, e satollarono la loro avidità a spese de' suoi sventurati abitanti.

La loro ingiustizia e la loro crudeltà, odiose già da per sè stesse, lo divennero ancora più per l'esempio di coraggio dato da una donna liguriana che aveva nascosto suo figlio. Credendo i soldati che avesse nascosto insieme con esso lui dell'oro, vollero col rigore dei tormenti sforzar questa madre a scoprir loro suo figlio. Ella mostrò ad essi il suo seno, dichiarando loro che dovevano ricercare in quell'asilo colui ch'era perseguitato dal loro furore; ed i crudeli supplizii (1) continuati fino alla morte non poterono trarle di bocca parola la quale smentisse una sì generosa risposta.

Da questi predatori fu uccisa la madre di Agricola, ch'era allora nelle terre che possedeva in Liguria.

I popoli della Narbonese, spaventati alla vista della flotta di Ottone, chiesero soccorso a Valente, il quale era ancora di qua dalle Alpi. Questo comandante inviò loro un numeroso distaccamento, cavalleria ed infanteria, fra il quale e le milizie di Ottone scese a terra furono dati un dopo l'altro due combattimenti vivissimi sul lido appunto del mare. Nell'uno e nell'altro quelli che combattevano per Vitellio, ebbero la peggio; ma ne costò molto sangue ai vincitori, e con una specie di tacita tregua i due partiti si allontanarono vicendevolmente, e si ritirarono i vinti ad Antibo, e le truppe di Ottone ad *Albingauno*, oggi *Albenga*, sulle costiere di Genova.

La voce dei successi della flotta di Ottone ritenne in questo partito le isole di Sardegna e di Corsica. Fuvvi non pertanto nella Corsica qualche commozione, cagionata dalla temerità dell'intendente Decimo Pacario, uomo turbolento ed inquieto, il quale premuroso di dare a divedere il suo zelo per Vitellio, volle procurargli il debole appoggio dell'isola nella quale comandava. Pagò il fio della sua folle impresa, imperciocchè i Corsi, molestati dalle leve, e dai militari esercizii, a cui li costringeva, osservarono il tempo nel quale era nel bagno, e l'uccisero. Coloro che l'avevano ucciso, portarono la sua testa ad Ottone; ma non (2) ricevettero

Res memoranda novis annalibus, atque recenti Historia, speculum civilis sarcina belli.
Juven. Sat. II. v. 112.

Mi pare che l'autorità del poeta satirico non debba esser messa a confronto con quella dello storico.

(1) *Pleni agri, apertae domus: occursantes domini juxta conjuges, ac liberos securitate pacis et belli malo circumveniebatur.* Tac.

(*) *Piccola provincia che si estendeva dal mare fino al monte Viso, dove il Po ha la sua sorgente.*

(2) *Primo impetu caesi disjectique montani, ut quibus temere collectis, non castra, non ducem noscitantibus, neque in victoria decus esset, neque in fuga flagitium.* Tac.

(1) *Nec ullis deinde terroribus, aut morte, constantiam vocis egregiae mutavit.* Tac.

(2) *Neque eos aut Otho praemio affecit, aut*

Digitized by Google

nè ricompensa da colui in vantaggio del quale si erano adoperati, nè castigo dalla parte di Vitellio restato vincitore. La moltitudine di oggetti più importanti e di maggiori delitti fece che di loro si dimenticasse.

Le truppe terrestri di Ottone riportarono vantaggi maggiori ancora di quelli che abbiamo ora narrati della sua flotta. Egli è vero che il principio non era stato favorevole. Ho parlato di un corpo di cavalleria il quale, schierato luogo la riva del Po, si era dichiarato per Vitellio. Questa cavalleria, sostenuta da un buon distaccamento inviato da Cecina, avea tratto senza difficoltà nel medesimo partito tutto il bel paese che giace fra il Po e le Alpi. Non che le città (1) e i popoli di quelle contrade amassero Vitellio, ma non avevano parimente nessuno interesse per Ottone; ed ammolliti da una lunga pace, ogni padrone era loro indifferente, e si determinavano per quello che primo occupava l'impero.

Tutto questo era accaduto prima che le truppe di Ottone arrivassero; e soffrirono da principio qualche leggiera perdita. Una coorte di Pannoni fu fatta prigioniera vicino a Cremona. Cento cavalli e mille soldati di marina ebbero la stessa sorte fra Piacenza e *Ticinum*, che noi oggi chiamiamo Pavia. Questi successi accrebbero il coraggio dei Batavi e dei Germani distaccati da Cecina. Passarono il Po dirimpetto a Piacenza, presero alcuni cavalli, e questo improvviso insulto, avendo sparso il terrore, fece nascere la voce che corse, che Cecina era giunto con tutta la sua armata.

Spurinna era in Piacenza con tre coorti pretoriane e mille veterani. Questi era un capitano saggio ed abile, il quale diede credenza alla falsa novella che veniva spacciata da uomini atterriti; ma conosceva di avere soltanto seco lui una guarnigione, e non un'armata, e che se le sue truppe bastavano per difendere la piazza, non erano sufficienti per resistere in campagna. Quindi risolvè di tenersi rinserrato fra le mura di Piacenza. I soldati che non avevano mai veduto la guerra, e che a cagione di questa ignoranza erano di una indomabile fierezza, corrono alle armi, spiegano le insegne, presentano la punta delle loro armi a Spurinna che vuol ritenerli, e sdegnano di ascoltare i centurioni che lodavano la prudenza del capo. Lo accusavano anzi di tradimento e d'intelligenza con Cecina. Spurinna (1) fu costretto ad arrendersi alla temerità dei soldati, e giudicò opportuno il fingere di entrare nei loro sentimenti, a fine di conservare la sua autorità, e di essere in istato di fare che si ravvedessero del loro errore, passato che fosse l'empito della rivoluzione. Ed in fatti non mancò di succedere ciò che aveva preveduto.

Quando furono in campagna, convenne all'avvicinarsi della notte trincerarsi. Questa fatica, che riusciva nuova ai pretoriani, cominciò a rallentare la loro vivacità. Allora i più saggi aprirono gli occhi, e riconobbero il loro fallo, e rappresentavano agli altri a qual pericolo sarebbero esposti, se in un paese piano, ed in sì piccolo numero come erano, si trovassero circondati da tutta l'armata di Cecina. Queste riflessioni dovevano fare impressione, ed essendo avvalorate e sostenute anche dagli uffiziali, tutti accordarono che il capo aveva fatto saggiamente, scegliendo per piazza d'armi una colonia potente e ben fortificata. Finalmente Spurinna osò parlare loro apertamente, non per rinfacciare ad essi il loro fallo, ma per fare loro conoscere le sue ragioni. Vi riuscì; e lasciando soltanto alcuni cavalli per avere nuove dell'inimico, ricondusse gli altri a Piacenza, divenuti più trattabili e più disposti ad ubbidire. Riparò ed aumentò le fortificazioni della piazza, si provvide abbondantemente di armi e di tutto ciò che abbisogna per sostenere un assedio. Fece di più; stabilì fra le sue truppe la disciplina e la subordinazione, solo vantaggio che mancasse al partito di Ottone, nel quale per altro brillava il coraggio.

Frattanto Cecina si avvicinava, tenendo il soldato tanto modesto e ritenuto dopo il suo ingresso in Italia, quanto gli aveva per avanti permesso di licenza. L'abito singolare e fastoso del capo offendeva gli occhi degli abitanti del paese che attraversava. Questi popoli, i quali portavano la toga, non potevano approvare che un generale romano si mostrasse ad essi vestito con una casacca dipinta di varii colori, e che il restante del suo (*) vestito seguisse le mode dei barbari. Salonina sua moglie (2) lo accom-

punivit Vitellius, in multa colluvie rerum majoribus flagitiis permixtos. Tac.

(1) *Nullo apud quemquam Othonis favore, nec quia Vitellium mallent: sed longa pax ad omnia servitium fregerat, faciles occupantibus, et melioribus incuriosos.* Tac.

(1) *Fit temeritatis alienae comes Spurinna, primo coactus, mox velle se simulans, quo plus auctoritatis inesset consiliis, si seditio mitesceret.* Tac.

(*) *Calzoni alla maniera dei Galli, e dei Germani.*

(2) *Uxorem ejus Saloninam, quamquam in nullius injuriam insigni equo ostroque veheretur, tamquam laesi gravabantur, insita* (*) *mor-*

(*) *Nel testo si legge infinita. Ma io sieguo la congettura di Lipsio.*

Digitized by Google

pagnava, assisa sopra un bel cavallo superbamente fornito; e questo fasto, che non offendeva alcuno, non poteva fare a meno di eccitare lo sdegno. Egli è un vizio naturale a tutti gli uomini il riguardare con occhio invidioso la fortuna dei nuovi ricchi, e di non perdonare che in favore di una esatta modestia, all'innalzamento di quelli che hanno veduto una volta loro eguali.

Cecina avendo passato il Po, tentò da principio la fedeltà degli avversarii con belle parole e con magnifiche promesse, e gli fu resa la pariglia. Dopo di essere stati proposti ed impiegati anche con mala fede sì da una parte come dall'altra i nomi di concordia e di pace, fu d'uopo venire alla guerra; e Cecina si apparecchiò a fare l'assedio di Piacenza, affettando tutto ciò che può inspirare il terrore. Imperciocchè sapeva che l'esito di una prima impresa è di una gran conseguenza per tutte quelle che debbono farsi dopo (1). Certo perciò della superiorità delle sue forze, volle dare un atroce assalto, ed insultare la piazza, senza prendere alcuna di quelle precauzioni inventate dall'arte della guerra per coprire gli assediati. I soldati, non meno presuntuosi del loro comandante, si presentarono sotto le mura ripieni di vino e di vivande. Ritrovarono una vigorosa resistenza che non si aspettavano, e dopo aver perduta molta gente furono respinti. In questo primo combattimento fu bruciato un vasto e superbo anfiteatro fabbricato in un sobborgo, e di cui i Piacentini compiangevano amaramente la perdita, allora quando non ebbero a temere mali maggiori.

La notte fu consumata da ambe le parti nel fare i preparamenti di un assalto formale e di una buona difesa. I partigiani di Vitellio si munirono di craticci, di gallerie e di arieti: quelli di Ottone prepararono delle lunghe pertiche e masse enormi di pietre, di piombo e di ferro, per forare e rompere le opere degli assalitori, e schiacciare quelli ch'erano al di sotto. In questa fatica (2) si animavano ciascheduno dal loro canto con vive esortazioni. Si rappresentavano l'onore di vincere, e l'ignominia di soccombere. Da una parte esaltavasi la forza invincibile delle legioni germaniche, e dall'altra la gloria e la preminenza delle coorti pretoriane e della casa dell'imperatore. I legionarii trattavano coll'ultimo dispregio i pretoriani, come una vile milizia nutrita nell'ozio, corrotta dal circo e dai teatri; e questi dal loro canto trattavano i loro avversarii da stranieri non conosciuti da Roma. I nomi di Ottone e di Vitellio entravano frequentemente in questi discorsi; ma gli uni e gli altri aveano assai più bella materia per caricare di obbrobrii quello contro il quale facevano la guerra, che per lodare quello che servivano.

Cominciava appena ad apparire il giorno, che le muraglie erano tutte ripiene di difensori, ed il piano folgoreggiava per lo splendore delle armi. Le legioni serrando le loro file, e le truppe ausiliarie, che più si estendevano e si davano più campo, aveano diviso l'attacco fra di loro. Queste, composte di Germani, lanciavano da lungi pietre e frecce contro i luoghi più forti e meglio difesi della piazza; e se qualche sito delle muraglie sembrava o trascurato, o in cattivo ordine, questi barbari si approssimavano ad esso senza precauzione, secondo il loro metodo, mezzo ignudi, nè coperti coi loro scudi, quali dimenavano con una vana ostentazione, gettando grida piene di ferocia. I pretoriani aveano un bel combattere contro di loro: gli opprimevano con una tempesta di frecce gettate a piombo con sommo impeto, e ne uccidevano una gran quantità senza ricevere quasi alcun danno. Non si difendevano meno validamente contro i legionarii, i quali, coperti dalle loro gallerie, procuravano di abbattere le muraglie dai fondamenti. I grossi pezzi di pietra de' quali si erano provveduti gli assediati, gittati dall'alto, e cadendo sopra i tetti delle gallerie, ruppero e disordinarono ogni cosa, e resero inutile anche questo attacco. I legionarii schiacciati, e gli ausiliarii feriti dalle frecce, si ritirarono con gran rossore, avendo perduto molto della riputazione che aveano avuto per lo innanzi. Cecina, dopo due assalti dati inutilmente, levò l'assedio, e ritirossi a Cremona.

Spurinna, informato della marcia degl' inimici, spedì prontamente un corriere ad Annio Gallo, per dargli parte che l'assedio era stato levato, e per avvisarlo della strada che teneva Cecina. Gallo era in viaggio colla prima legione, che conduceva in soccorso di Piacenza: intesa la nuova che avea ricevuto da Spurinna,

talibus natura, recentem aliorum felicitatem aegris oculis interspicere, modumque fortunae a nullis magis exigere, quam quos in aequo videre. Tac.

(1) *Gnarus, initia provenissent, famam in cetera fore*. Tac.

(2) *Utrinque pudor, utrinque gloria: et diversae exhortationes hinc legionum et germanici exercitus robur, inde urbanae militiae, et praetoriarum cohortium decus attollentium. Illi, ut segnem ac desidem, et circo ac theatris corruptum militem, hi, peregrinum et externum increpabant. Simul Othonem ac Vitellium celebrantes, culpantesque uberioribus inter se probris quam laudibus stimulabantur*. Tac.

Digitized by Google

la legione voleva marciare contro l'inimico, e l'ardore di combattere era sì grande, che fece nascere una sollevazione. Gallo se ne rese tuttavia padrone con molta pena e fatica, e si fermò a Bedriaco, villaggio (*) situato fra Cremona e Verona, reso celebre nella storia da due battaglie datevi dai Romani contro Romani nello spazio di pochi mesi.

Verso il medesimo tempo Marcio Macro, che comandava i due mila gladiatori di cui ho parlato, passò con essi precipitosamente il Po vicino a Cremona, ed essendosi incontrato in un corpo di ausiliarii di Cecina, ne tagliò a pezzi una parte, e pose il restante in fuga. Ma non volle portare più oltre il suo vantaggio, per tema che gl' inimici, rinvenuti dalla loro prima confusione, non chiamassero soccorso, e non diventassero bentosto superiori.

Questa prudente (1) precauzione diede del sospetto ai soldati del partito di Ottone, avvezzi ad interpretare sempre sinistramente la condotta dei loro comandanti. I più vili erano, come suol sempre accadere, i più audaci ed insolenti, e i loro discorsi non attaccavano solo Macro, ma anche i primi capi dell'armata, Annio Gallo, Svetonio Paolino e Mario Celso. Gli uccisori specialmente di Galba si mostravano i più violenti istigatori della commozione

(*) *Cluverio osserva con ragione, che una tal posizione è assai vaga. La distanza da Verona a Cremona è considerabile, e Bedriaco deve essere stato più vicino all'ultima di queste due città, che alla prima. Secondo questo medesimo geografo, Tacito si sarebbe espresso meglio, se avesse collocato Bedriaco fra Cremona e Mantova. Ma se Cluverio rileva bene un fallo di esattezza nello storico latino, non è però ugualmente riuscito nel determinare la vera posizione di Bedriaco, ch'ei suppone corrispondere al borgo chiamato Caneto. Questo borgo è alla sinistra dell'Oglio, e Bedriaco era alla dritta di questo fiume. Il signor Danville, personaggio oculatissimo e di buon senno, pensa che Bedriaco sia il luogo detto al giorno di oggi Cividale.*

(1) *Suspectum id Othonianis fuit, omnia ducum facta prave aestimantibus. Certatim, ut quisque animo ignavus, procax ore. Annium Gallum, et Svetonium Paulinum, et Marium Celsum.... variis criminibus incessabant. Acerrima seditionum ac discordiae incitamenta, interfectores Galbae, scelere ac metu vecordes, miscere cuncta, modo palam turbidis vocibus, modo occultis ad Othonem literis. Quis humillimo cuique credulus, bonos metuens, trepidabat, rebus prosperis incertus, et adversis melior.* Tac.

e della discordia. Agitati dal rimorso del loro delitto e dal timore di un giusto supplicio, ricercavano la loro sicurezza nel disordine, seminavano la discordia o coi loro sediziosi discorsi, che pubblicamente facevano, o con segreti avvisi che facevano giungere ad Ottone. E questo principe, disposto a dare orecchio ai discorsi della più vile canaglia, perchè temeva le persone dabbene, non sapeva come regolarsi: indeciso nel buono stato dei suoi affari, e saggio nella sua disgrazia, prese il partito di mandare a chiamare Tiziano suo fratello, e di dargli il comando generale delle truppe. Prima che questo nuovo capo arrivasse, Paolino e Celso riportarono sopra l'inimico un considerabilissimo vantaggio.

Cecina non poteva darsi pace di non essere riuscito in alcuna delle sue imprese, e di vedere che la riputazione della sua armata andava sempre più cadendo in discredito. L'abbandono dell'assedio di Piacenza, gli ausiliarii sorpresi e disfatti da Macro, le scaramucce medesime nate fra la cavalleria dei due partiti, terminate quasi sempre con suo svantaggio, tutto ciò gli recava un sommo rammarico; e temendo che Valente, il quale si avvicinava, non avesse egli tutta la gloria dei buoni successi, procurava con maggiore avidità che circospezione di riparare il suo onore. Formò a tal fine il piano di una imboscata, in cui pretendeva trarre i generali del partito contrario; ma questi avendone avuto avviso, rivolsero contro di lui la sua propria astuzia, e cadde nelle insidie che avea egli medesimo tese.

La cavalleria di Ottone comandata da Celso fece maraviglie, ruppe le file degli avversarii. Paolino, che guidava l'infanteria, non venne con prontezza bastante a sostenerla. Era naturalmente (1) temporeggiante: e siccome la mischia si era attaccata in un paese intralciato, volle prima empire i fossi, allargare le strade, dar fronte alla sua armata, persuaso che sarebbe tempo di cominciare a vincere allora quando fossero state prese tutte le precauzioni per guardarsi dall'esser vinto. Col favore di questo indugio i soldati di Cecina guadagnarono alcune vigne ed un piccolo bosco, dov'ebbero il tempo di ripigliare animo, e riordinarsi. Indi ritornarono a dare addosso all'inimico; uccisero alcuni cavalieri pretoriani, che l'ardore della vittoria aveva portati troppo oltre, e feriro-

(1) *Cunctator natura, et cui cauta potius consilia cum ratione, quam prospera ex casu placerent, compleri fossas, aperiri campum, pandi aciem jubebat, satis cito incipi victoriam ratus, ubi provisum foret ne vincerentur.* Tac.

no il re Epifane, che combatteva (*) valorosamente per Ottone. Allora cominciò ad operare l'infanteria di Paolino, e disfece le truppe nemiche tanto più facilmente, perchè Cecina fece l'errore di non far venire tutto ad un tratto un rinforzo considerabile, ma una coorte dopo l'altra; le quali erano, a misura che giungevano, disordinate o dallo sforzo dei vincitori, o dal torrente dei fuggitivi.

Questo errore del comandante fu osservato dai soldati medesimi, i quali ne concepirono un sommo sdegno, e sospettarono che vi fosse stato del tradimento; per modo che caricarono di catene il prefetto del campo, Giulio Grato, accusandolo d'intelligenza con suo fratello Giulio Frontone, ch'era tribuno dell'armata di Ottone, e che dal suo canto era stato posto in ferri per un simile sospetto.

Per altro lo spavento fu sì grande e sì universale fra le truppe di Vitellio; la confusione ed il mescuglio di quelli che fuggivano, con quelli che venivano dal campo ad incontrarli, fece nascere un sì strano scompiglio, e nel campo di battaglia e alla testa delle trincee, che fu tenuto per cosa certa nei due partiti, che l'armata di Cecina sarebbe stata interamente distrutta, se Paolino non avesse fatto suonare la ritirata. Questo generale allegava per sua discolpa, che aveva temuto, se si fosse posto ad inseguire i nemici, di arrischiare le sue truppe stanche da un aspro combattimento, e che non avevano rinforzo che le sostenesse in caso di disgrazie, e di esporle ad avversarii che uscivano freschi e vigorosi dal loro campo. Ma questo raziocinio ritrovò pochi approvatori; la moltitudine non restò soddisfatta, e le sue diffidenze si accrebbero rapporto al suo capo. All'opposto l'esito di questa battaglia fu una utile lezione ai vinti. Senza restarne intimoriti, lo riguardarono come un avvertimento di dirigersi con maggiore cautela e riguardo; nè di esso si approfittarono soltanto le truppe di Cecina, che vollero liberarsi dalla taccia che veniva loro data dal generale, di essere state elleno stesse la causa della loro disfatta con un' arroganza che conveniva più ad una sedizione; che ad un combattimento; ma anche i soldati di Valente, che era giunto allora a Pavia, imparando a non dispregiare l'inimico, ed infiammati dal desiderio di far rivivere la gloria del loro partito, divennero più sommessi e più disposti ad ubbidire; imperciocchè sino allora regnava fra di loro lo stesso spirito d'indocilità, e per viaggio avevano eccitato una furiosa rivolta, di cui Valente si era veduto sul punto di divenirne la vittima: eccone quale ne fu la occasione.

Le otto coorti di Batavi ritrovate da Valente a Langres, ed unite alla sua armata, erano, come ho detto, destinate da principio a seguire la quattordicesima legione. Nella sollevazione che liberò l'impero e il genere umano da Nerone, i legionarii ed i Batavi si erano separati, ed avevano preso partito i primi in favore del principe, e gli altri contro di lui. Nerone avendo dovuto soccombere, questo fu per i Batavi un motivo di vanità e di trionfo. Non vollero accompagnare la quattordicesima legione in Dalmazia, e si determinarono a ritornare nella Gran Bretagna, donde erano partiti. L'incontro dell'armata di Valente li fece ritornare indietro. Abbracciarono il partito di Vitellio, e vi portarono tutta la loro fierezza. Vantavansi incessantemente appresso le legioni colle quali marciavano, di aver domato la quattordicesima legione, e di aver privato Nerone del possesso dell'Italia. In una parola attribuivano a sè stessi tutto l'onore della decisione di questa gran disputa, e si spacciavano per gli arbitri della fortuna dei principi e del successo delle guerre. I soldati delle legioni tolleravano mal volentieri queste millanterie, il capo medesimo se ne chiamava offeso; e la disciplina si corrompeva a cagione delle continue contese, che potevano degenerare facilmente in combattimenti: alla fine Valente temeva che i Batavi passassero dalla insolenza alla infedeltà.

Mosso da questi riflessi, Valente colse il pretesto che gli offriva la disfatta delle truppe che aveva inviate in soccorso della narbonese contro la flotta di Ottone. Sotto pretesto di difendere gli alleati di Vitellio, ma ad oggetto veramente di separare un corpo troppo potente, quando le sue forze erano tutte insieme unite, ordinò ad una parte dei Batavi di trasferirsi nella narbonese. Quest'ordine dispiacque ai Batavi, e disgustò anche le legioni, le quali si dolevano che si levasse loro un importante sostegno, allontanando eccellenti truppe. « Come!, dicevasi, vecchi soldati vincitori in tante guerre sono in certa maniera ritirati dal campo di battaglia in tempo che ci avviciniamo all'inimico! Se la difesa di una provincia è preferibile a quella della capitale e alla salvezza dell'impero, andiamo tutti nella narbonese. Ma se l'Italia è il nostro oggetto essenziale, se ella è il termine e il frutto della vittoria, cosa vi ha di più imprudente, quanto l'indebolirci allora che entriamo in essa, e separare dal nostro corpo vigorose membra, le quali ci renderebbero grandi ed importanti servizii? »

Siccome questi discorsi si diffondevano per

(*) *Rychio nelle note sopra Tacito pensa, che questo principe fosse il figlio di Antioco di Comagena, di cui parla Giuseppe nel lib. VII della guerra dei giudei, cap. 27.*

tutto il campo, così Valente volle porvi riparo, ed inviò i suoi littori per dissipare la sedizione. Ma i ribelli attaccano lui medesimo, e gli scagliano contro delle pietre, e l'obbligano a fuggire, e lo inseguono, rinfacciandogli le spoglie della Gallia colle quali si era arricchito, e l'oro che aveva ricevuto dai Viennesi; e persuasi ch'egli avesse dei tesori acquistati colle loro fatiche, rubano i bagagli, visitano le sue tende, e scandagliano la terra colla punta delle loro armi, mentre lo sventurato capo, salvato dalla loro avidità, era andato a celarsi vestito da schiavo appresso un uffiziale di cavalleria.

Il loro furore in capo ad un certo tempo cominciò a calmarsi. Alfeno Varo, prefetto del campo, pose in opera un singolare espediente per fare loro comprendere il bisogno che avevano del loro capo. Questo fu lasciarli intieramente in balìa della loro propria condotta, facendo cessare ogni ordine che mantiene la disciplina in un'armata. Proibì ai centurioni di far la loro ronda, e ai trombettieri di suonare per annunziare le veglie della notte. Questa insolita calma (1) finì di sconcertare i ribelli: restarono in una specie di stupore, guardavansi gli uni cogli altri, non sapendo a qual partito appigliarsi; e costernati appunto perchè nessuno si prendeva la cura di comandarli, procurarono con un modesto silenzio e con contrassegni di pentimento, e finalmente colle preghiere e colle lagrime, di ottenere il loro perdono. Valente scelse questo momento per uscire dal suo ritiro, e presentossi dinanzi a loro nell'umile stato di supplichevole, col volto bagnato di lagrime. I soldati lo avevano creduto morto: in guisa che rivedendolo contro ogni loro speranza, furono ugualmente intenerii e penetrati di gioia, e passando, come suol fare ordinariamente la moltitudine, da un eccesso all'altro, si consolano di averlo ritrovato, lo ricolmano di lodi, ed attorniandolo colle loro aquile e colle loro insegne, lo portano sul suo tribunale. Valente diportossi con una moderazione convenevole alle circostanze. Non domandò il supplicio di alcuno dei colpevoli: lamentossi soltanto di alcuni, per tema che un assoluto silenzio non lo rendesse sospetto di riserbare il suo risentimento tutto intero nel cuore. Sapeva che nelle guerre civili i soldati danno legge ai loro capi.

Poco mancò che la ribellione non tornasse a riaccendersi allora quando l'armata di Valente, giunta vicino a Pavia, intese la sconfitta di Cecina. Offesa per non essere venuta a tempo di ritrovarsi al combattimento, ne attribuiva la colpa alla lentezza, ed anche alla perfidia del suo comandante. Ma la riflessione cangiò questo impeto inconsiderato in ardore contro l'inimico. I soldati non vogliono prendere alcun riposo, e senza aspettare l'ordine di alcuno si affrettano, sollecitando gli alfieri, precedono sovente le loro insegne, e con questa sollecitudine raggiungono incontanente Cecina.

Questo fu un gran motivo di gioia per le truppe di quest' ultimo, vedendosi accresciute da un sì potente rinforzo. Ma nel medesimo tempo temevano di essere disprezzate, per essere state vinte, ed aver mancato di coraggio. Quindi, tanto per giustificare sè stesse, quanto per lusingare l' armata ultimamente giunta, n'esaltavano la forza e la possanza; e si lagnavano di Valente, il quale coi suoi ritardamenti le aveva private di un sì grande appoggio, ed esposte a sostenere sole tutto l'impeto delle nuove truppe dell'inimico. Ed in generale, quantunque Valente avesse la preminenza per anzianità, e perchè comandava un corpo di armata assai più numeroso, nondimeno (1) i soldati amavano Cecina, a cui la sua gioventù ed il suo bell'aspetto, e specialmente la sua liberalità, guadagnavano i cuori, nel medesimo tempo che le sue maniere piene di millanteria abbagliavano gli spiriti.

Quindi nacque una viva gelosia fra i due comandanti. Cecina dispregiava il suo collega come infetto di turpe avarizia, e Valente poneva in ridicolo Cecina, come arrogante e presuntuoso. Nulla ostante, celando il loro reciproco odio, si riunirono per attendere al vantaggio comune del partito, e scrivevano di concerto lettere piene di rimproveri e d' ingiurie contro Ottone, non osservando la menoma riserva, e non temendo di levarsi ogni speranza di perdono in caso di disgrazia: laddove i generali di Ottone si astenevano da ogni invettiva contro Vitellio, per quanto ricca ed abbondante fosse la materia.

(1) *Igitur torpere cuncti, circumspectare inter se attoniti: et idipsum quod nemo regeret paventes, silentio, poenitentia, postremo precibus ac lacrymis veniam quaerebant. Ut vero deformis et flens, et praeter spem incolumis, Valens processit, gaudium, miseratio, favor: versi in laetitiam, ut est vulgus utroque immodicum, laudantes gratantesque, circumdatum aquilis signisque in tribunal ferunt. Ille, utili moderatione, non supplicium cujusquam poposcit: ac ne dissimulans suspectior foret paucos incusavit: gnarus, civilibus bellis plus militibus, quam ducibus licere.* Tac.

(1) *Studia tamen militum in Caecinam inclinabant, super benignitate animi, qua promptior habebatur etiam vigore aetatis, proceritate corporis, et quedam inani favore.* Tac.

È vero che fra questi due principi tanto viziosi il pubblico faceva allora una differenza a pro di Vitellio, le di cui voluttà (1) sembravano doversi meno temere delle impetuose passioni di Ottone. Questi aveva colla uccisione di Galba accresciuto stranamente i sentimenti di terrore e di odio da cui gli animi erano già da lungo tempo prevenuti, e nessuno imputava all' altro il principio e l'origine della guerra. Vitellio, ghiottone e schiavo del suo ventre, non sembrava nemico che di sè medesimo: laddove il lusso, la crudeltà, l'audacia di Ottone minacciavano la repubblica. Queste sono le osservazioni di Tacito, ad onta delle quali io non temerei di dire, che se Ottone era più malvagio, potevasi nondimeno sperare da lui maggiore assistenza. La sua condotta, dopo che si fu impadronito dell' impero, presenta molti lodevoli tratti: all'opposto tutto è degno di dispregio in Vitellio, la di cui insensata facilità apriva la porta a tutti i mali, senza lasciare alcuna speranza di bene.

L' unione di Cecina e di Valente li poneva in istato di dare battaglia, e nulla ritardava un'azione generale, quando Ottone non volesse sfuggirla. Tenne un gran consiglio per deliberare se dovessero tirare la guerra in lungo, oppure tentare la sorte. Svetonio Paolino fu di parere che si dovesse temporeggiare: e siccome era tenuto pel più prode ed esperto capitano che fosse nell' impero, credette di dover sostenere il suo parere con profonde considerazioni, le quali abbracciassero tutto il piano della guerra.

Quindi rappresentò : « Che tutte le forze di Vitellio erano arrivate, e che non vi era motivo di temere che ricevessero nuovi accrescimenti, atteso che la commozione che agitava gli animi dei Galli, ed il timore delle nazioni germaniche non permetterebbero di abbandonare la riva del Reno; che le legioni britanniche erano tenute occupate dai barbari a cui bisognava far fronte, e separate dal mare; che le Spagne avevano poche truppe; che la narbonese tremava, tenuta in soggezione dalla flotta di Ottone, ed atterrita dal cattivo esito della battaglia azzardata dalle truppe di Vitellio; che la Gallia Transalpina, rinserrata fra le Alpi e il Po, non avendo alcuna comunicazione col mare, saccheggiata dal passaggio delle truppe, non potrebbe somministrare le necessarie provvisioni all' armata nemica, la quale sarebbe ben tosto ridotta alla carestia: che i Germani ausiliarii, la sicurezza dei quali sembrava avere qualche cosa di formidabile, erano corpi molli, e che resterebbero facilmente abattuti dal solo cambiamento del clima, se la guerra durasse fino alla state: che soleva non di rado accadere che temuti nemici (1), il cui primo sforzo pareva capace di atterrare ogni cosa, rovinati dalle dilazioni e dai ritardamenti, vedessero svanire le loro forze, e ridursi a nulla. Noi all' opposto, aggiungeva egli, abbiamo molti soccorsi dei quali possiamo pienamente fidarci. La Pannonia, la Mesia e la Dalmazia ci offrono il soccorso delle loro poderose armate. Abbiamo in nostro favore l'Italia, (2) Roma capitale dell' impero, il senato, il popolo romano, nomi rispettati, la di cui autorità può bensì soffrire un' eclissi passeggiera, ma non può mai perire. Tutte le ricchezze pubbliche e particolari sono in nostro potere, e si sa che nelle civili discordie il danaio è spesso più efficace del ferro. I nostri soldati sono avvezzi al clima dell' Italia, e capaci di tollerare i calori. Abbiamo avanti di noi il Po e molte città ben fortificate, ben munite di truppe e di provvisioni, nessuna delle quali, come possiamo dopo l'esempio di Piacenza lusingarcene, cederà agli attacchi dell' inimico. Chi ci costringe ad affrettarci? Non possiamo altro che guadagnare, portando in lungo la guerra. Fra pochi giorni arriverà la quattordicesima legione, i di cui soldati sono in grande riputazione, insieme colle truppe della Mesia. Allora porremo di bel nuovo la materia in consulta; e se il parere della battaglia prevale, noi la daremo con un importante accrescimento di forze. »

Mario Celso concorse nel sentimento di Paolino. Annio Gallo, di cui si mandò a ricercare il parere, perchè una caduta da cavallo lo teneva obbligato a letto, pensò nella stessa maniera. Ma Ottone inclinava al partito contrario. Suo fratello Tiziano ed il prefetto del pretorio Proculo, fatti arditi dalla inesperienza, promettevano con enfasi, che gli dei e la fortuna di Ottone presiederebbero al combattimento, ricorrendo all' adulazione affinchè nes-

(1) *Minus Vitellii ignavae voluptates, quam Othonis flagrantissimae libidines timebantur. Addiderat huic terrorem atque odium caedes Galbae contra illi initium belli nemo imputabat. Vitellius ventre et gula sibi ipsi hostis. Otho luxu, saevitia, audacia, reipublicae exitiosior ducebatur.* Tac.

(1) *Multa bella, impetu valida, per taedia et moras evanuisse.* Tac.

(2) *Italiam, et caput rerum urbem, senatumque et populum romanum? numquam obscura nomina, etsi aliquando obumbrentur; pubblicas privatasque opes, et immensam pecuniam, inter civiles discordias ferro validiorem.* Tac.

suno osasse loro opporsi. Questo parere la vinse, e la temerità degli adulatori prevalse alla savienza delle migliori teste.

È bene però osservare, che Ottone aveva molti motivi di affrettarsi a combattere. Oltre al non poter tollerare il peso della incertezza che l' opprimeva, e che la vivacità e la impazienza lo facevano soccombere sotto la inquietudine, amava meglio precipitare una decisione, e darsi in braccio alla sorte: l' ardore che mostravano i pretoriani di venire alle mani coll' inimico, gli dava legge. Queste truppe, non avvezze mai alle fatiche di una guerra di campagna, bramavano il loro tranquillo servizio nella città; e ripiene in oltre di presunzione, credevano che combattere e vincere fosse per esse una cosa medesima, e che un' azione generale le porrebbe in istato di ritornar subito in seno alle delizie di Roma, che formavano il soggetto del loro continuo rincrescimento.

Un altro interesse ancora più forte stimolava Ottone alla battaglia, se è vero, come è stato preteso da molti, che vi fosse qualche disposizioni nelle sue armate a conciliarsi, e a convenire di non trucidarsi scambievolmente per la contesa dei due più indegni uomini che fossero sulla terra; ma di prendere piuttosto il partito di sacrificarli ambedue, e di scegliere un soggetto proprio a fare onore all' impero, o rimetterne la scelta al senato. Se le cose fossero andate in questa guisa, Svetonio Paolino, uomo di un merito sperimentato, poteva concepire grandi speranze: e tal era, secondo questo racconto, il segreto motivo delle dilazioni che consigliava.

Tacito non ritrova la menoma probabilità in questo fatto, e lo rigetta apertamente. « È (1) credibile, dic' egli, che Paolino, di cui si esalta a ragione la consumata prudenza, potesse sperare che in un secolo tanto corrotto, una moltitudine di persone armate avesse avuto moderazione bastante per rinunziare alla guerra per amor della pace, dopo aver turbato la pace per amor della guerra. Può supporsi ora qualche verisimiglianza, che armate composte di tante diverse nazioni, le cui lingue e costumi erano affatto diversi, si accordassero tutte in un simile progetto, o che i principali uffiziali e i capi immersi per la maggior parte nel lusso, oppressi dai debiti, rovinati dai misfatti, acconsentissero di riconoscere un principe che non fosse come eglino dedito al vizio, e debitore alle loro armi del suo innalzamento? L' ambizione, aggiung' egli, ha riempiuto di sangue e di strage i tempi migliori della repubblica. In Farsaglia e nelle pianure di Filippi le legioni non si sono separate senza sguainare la spada, e le armate di Ottone e di Vitellio saranno state capaci di questa eroica moderazione e savienza? »

Non è così facile non arrendersi alla forza di questi raziocinii. Ma Tacito medesimo accorda che è possibile, che la indegnità dei due imperatori pei quali combattevasi, facesse nascere pensieri di pace nei più giudiziosi e più savii soldati. Svetonio Paolino e Mario Celso, capi principali dell' armata di Ottone, erano persone dabbene e buoni cittadini, che potevano essere stati lusingati da questa idea, quantunque la ritrovassero difficile da essere eseguita; all' opposto Ottone poteva benissimo sospettarlo; e questo sospetto bastava per determinarlo a non voler soffrire alcun indugio.

Presa che si ebbe la risoluzione di combattere, di altro più non trattossi, se non che di deliberare se Ottone si dovesse trovare alla battaglia, o se dovesse porre la sua persona in sicuro. Fu preso anche intorno a questo il cattivo partito, ad istigazione di quei medesimi adulatori che dominavano nel consiglio. Affettarono un grande zelo per la conservazione del principe; di modo che Paolino e Celso, offesi dall' affronto che avevano ricevuto nella disapprovazione del loro primo parere, non si sentirono inclinati a proporre un secondo il quale sembrasse porre Ottone in pericolo. Fu perciò stabilito che l' imperatore si ritirasse a Brissello, e questo giorno è notato da Tacito come la prima epoca da cui gli affari di Ottone cominciarono a deteriorare. Da un canto condusse seco lui parte delle coorti pretoriane e delle sue migliori truppe, e dall' altro quelle che restavano, non ebbero più lo stesso coraggio, perchè i loro comandanti erano ad esse sospetti, e perchè Ottone, in cui si fidavano i soldati, e che non si fidava egli medesimo se non dei soldati, lasciava i capi e l'armata in braccio ai loro scambievoli sospetti, e per consegnenza poco in istato di operare di concerto. La prova non tardò guari a manifestarsi.

I generali di Vitellio erano perfettamente informati dello stato del campo di Ottone. Nelle guerre civili nulla vi ha di più ordinario e co-

(1) *Neque Paulinum, quae prudentia sui, sperasse, corruptissimum saeculo, tantum vulgi moderationem reor, ut qui pacem belli amore turbaverant, bellum pacis caritate deponerent; neque aut exercitus linguis, moribusque bissonos in hunc consensum potuisse coalescere, aut legatos ac duces, magna ex parte luxus, egestates, scelerum sibi consocios, nisi pollutum, obstrictumque meritis suis principem passurus. Tac.*

mune dei disertori e delle spie, quali volendo cavare di bocca il secreto agli altri, offrono sovente il mezzo di penetrare il loro. Quindi Cecina e Valente tanto tranquilli, quanto i loro nemici erano ardenti ed impetuosi, rivolgevano in savvezza per sè stessi la imprudente temerità di coloro coi quali avevano a fare, e stavano attenti ad approfittarsi della prima occasione che si fosse loro presentata di combattere con vantaggio. Frattanto impiegavano i loro soldati nel costruire un ponte di barche sul Po, dirimpetto al sito guardato dai gladiatori di Ottone comandati da Macro.

Nel mezzo del fiume eravi un'isola, nella quale passavano frequentemente i gladiatori in barche, e i Germani a nuoto. Macro diede in essa una battaglia, nella quale fu battuto; un gran numero dei suoi gladiatori uccisi o annegati, le sue barche gettate a fondo e prese dall' inimico. Questo combattimento era nato sotto gli occhi delle due armate: e le truppe di Ottone, spettatrici della disfatta dei loro compagni, concepirono un sì furioso sdegno contro Marco, che corse a ripentaglio della vita. Ricevette da uno de' sediziosi un colpo di lancia, e molti altri avventandosegli contro colla spada ignuda in mano, erano sul punto di ucciderlo, se i tribuni e i centurioni non fossero accorsi, e non lo avessero tratto dalle mani di questi forsennati. Ottone diede ragione ai soldati, e depose Macro, a cui inviò per suo successore Flavio Sabino (*), console designato. Queste (1) truppe sediziose nulla più desideravano, quanto cangiare sovente di comandanti; e questi abbandonavano con piacere un servizio nel quale, sempre esposti alla sollevazione, non aveano a temere meno i loro proprii soldati, che quelli degl' inimici.

Dopo che Ottone erasi ritirato dal campo, il titolo di comandante generale era restato a Tiziano suo fratello, ma tutto il potere risiedeva nel prefetto del pretorio Procolo. Tutta (2) l' abilità di Paolino e di Celso diventava inutile, perchè nessuno dava orecchio ai loro avvisi: e il vano nome di generali che portavano, ad altro non serviva, che a renderli in certa guisa mallevadori dei falli del loro imprudente collega, il quale si copriva col manto della loro autorità. Gli uffiziali erano inquieti e pieni di diffidenza, veggendo che i cattivi consigli prevalevano onninamente ai buoni. Il soldato aveva dell' ardore indocile, che lo rendeva più propenso ad interpretare gli ordini dei suoi capi, che ad eseguirli. Quindi ogni cosa andava apparecchiandosi ad un'azione generale ed alla rovina di Ottone.

L'armata di Vitellio era accampata vicino a Cremona, e quella di Ottone a Bedriaco, come dicemmo. Procolo, risoluto di andare a ricercare l' inimico, partì da Bedriaco, dove lasciò nondimeno fermo il suo campo colle truppe necessarie per difenderlo; ed essendosi avvanzato per quattro miglia di cammino, stabilì un nuovo campo in un posto tanto svantaggioso e cattivo, che nel mese di aprile, e in un paese tutto diviso da fiumi, le truppe mancavano di acqua. Ivi tornossi a deliberare se si dovesse presentar la battaglia. Da una parte Ottone pressava con ordini reiterati a combattere, dall' altra i soldati chiedevano che l' imperatore venisse a porsi alla loro testa; e molti, che si chiamassero le truppe che erano di là dal Po alla destra di questo fiume. È difficile, dice Tacito, decidere qual fosse il migliore partito. Ciò che avvi di certo si è, che non poteva prendersene uno peggiore di quello che fu abbracciato.

Fu stabilito di guadagnare il confluente del Po e dell' Adda, e siccome questo luogo è al di sopra di Cremona, dove stavano accampati gl' inimici, così (*) pare che il disegno di Procolo fosse di chiudere l' armata di Vitellio fra quella che ei conduceva, e il corpo di truppe che Ottone teneva a Brissello. Ma per eseguire questo piano, conveniva sfilare dinanzi all' inimico, e presentargli il fianco: e sembra che questa fosse la ragione per cui Paolino e Celso disapprovavano questa marcia, rappresentando che esporrebbe truppe stanche ed affaticate da un viaggio di molte miglia, ed imbarazzate dai bagagli, ad essere assalite da un certo nemico, il quale uscendo fresco e vigoroso dal suo campo, non portando seco che le sue armi e ciò che gli era necessario per combattere, avrebbe avuto sopra di esse un gran-

(*) *Non bisogna confondere questo console designato col fratello di Vespasiano che aveva gli stessi nomi, vecchio già consolare, e attualmente prefetto della città.*

(1) *Laeto milite ad mutationem duram et ducibus, ob crebras seditiones, tam infestam militiam aspernantibus.* Tac.

(2) *Celsus et Paulinus, quum prudentia eorum nemo uteretur: inani nomine ducum, alienae culpae praetendebantur. Tribuni, centurionesque ambigui, quod spretis melioribus deterrimi valebant. Miles alacer, qui tamen jussa ducum interpretari, quam exsequi mallet.* Tac.

(*) *Io mi esprimo in questa guisa, perchè deggio confessare, che questa è una conghiettura che mi viene suggerita dalla posizione dei luoghi e dei movimenti dei generali di Ottone, e non dal testo di Tacito.*

Digitized by Google

dissimo vantaggio. Tiziano e Procolo non sapevano cosa rispondere a queste ragioni, ma facevano valere l' autorità del supremo comando, del qual erano depositarii, ed allegavano gli ordini dell' imperatore. In fatti si aveva ricevuto poco avanti da Ottone un corriere con ordini più pressanti dei precedenti, ed accompagnati da doglianze e da rimproveri contro la pusillanimità e la lentezza dei generali. Ottone voleva finirla, (1) stanco dagl' indugi, e non potendo più tollerare di vivere fra il timore e la speranza. Convenne perciò che tutti si sottomettessero all' avviso che fu loro dato di marciare, e si esponessero ai rischi di una impresa la più mal concertata che fosse giammai.

L' inimico non gli attendeva. Al loro avvicinamento Valente, ch' era restato nel campo, diede il segno della battaglia: e Cecina, prontamente avvisato, abbandonò il ponte di cui stava attualmente sollecitando la costruzione, e dove ascoltava le proposizioni che gli facevano due tribuni delle coorti pretoriane. La conferenza fu interrotta dalla necessità in cui ritrovossi Cecina di correre alla battaglia, e perciò non si seppe quale ne fosse l'oggetto.

Mentre le legioni, seguendo un uso che mi par degno di osservazione, traevano a sorte il posto che ciascuna di esse doveva occupare nella battaglia, la cavalleria uscì contro l' inimico; ma non potè sostenere l'urto di quella di Ottone, la quale era nondimeno men forte in numero; ed ella si sarebbe ridotta con molta confusione e pericolo sotto le trincee del campo, se la legione italica non l'avesse costretta colla spada alla mano a ritornare al combattimento.

Questo primo disordine non ebbe veruna conseguenza. L' armata di Vitellio schierossi tranquillamente e senza tumulto. All' opposto (2) dal canto di Ottone i capi avevano un sinistro presentimento; i soldati incolleriti contro i loro capi; ogni cosa si era insieme mista e confusa, combattenti, servi e vetture; ed il cammino, circondato da ambe le parti da fossi profondi, sarebbe stato troppo angusto anche per un' armata la quale avesse dovuto marciare tranquillamente. Molti ricercavano le loro insegne, dalle quali si erano allontanati; altro non sentivasi che grida tumultuose, e non facevansi che movimenti incerti; gli uffiziali e i generali non avevano posto assegnato; ma secondo che ciascuno era timido o coraggioso, andava a collocarsi nella prima, o nell' ultima fila.

A questa confusione tanto poco atta a rianimare il coraggio si aggiunse una falsa gioia, la quale ne ammorzò maggiormente la vivacità. Spargesi improvvisamente nell' armata di Ottone una voce, che gli avversarii, cambiati tutti ad un tratto di sentimento, abbandonano gl' interessi di Vitellio. Non si sa qual cosa facesse correre questa voce, se fosse la imprudente leggerezza di alcuni partigiani di Ottone, o la frode dei segreti emissarii degli amici di Vitellio. Checchè ne sia, i soldati di Ottone ch' erano nelle prime file, si abbandonarono a questa speranza, ed avvicinandosi agl' inimici, dettero loro un saluto di pace. Ricevettero in risposta minacce, e si resero nello stesso tempo sospetti di tradimento ai loro compagni ch' erano nelle ultime file, i quali non sapevano comprendere il motivo di una strana condotta.

Frattanto fu attaccata la mischia dai soldati di Vitellio, i quali stringendo in buon ordine le file superiori e pel numero e per la forza dei combattenti, cominciavano a dare addosso ai nemici con vigore. Quelli di Ottone, quantunque dispersi in drappelli ed in assai minor numero, e stanchi da una lunga marcia, si difesero nulla ostante coraggiosamente. L'azione generale si divise in mille combattimenti particolari. Nei luoghi ingombrati di arbori e di vigne combattevasi diversamente da vicino, da lungi, per battaglioni, per compagnie. Sopra l' argine della regia strada, chiamata in altro luogo da Tacito la *via Postumia*, combattevasi a corpo a corpo. I combattenti, esposti alla vista di tutti, e distinguendosi gli uni gli altri, facevano gli ultimi sforzi per avere l' onore di decidere colla sola bravura tutta la gran contesa. Trascurando l' uso dei giavellotti che si lanciavano da lungi, non adopravano altro che la spada e l' ascia, per gettare in pezzi le corazze e gli elmi, e s' incalzavano scambievolmente, sino a tanto che i più deboli fossero necessitati ad indietreggiare.

Stendevasi fra il Po e la regia strada un piano dove due legioni combatterono valorosamente, la prima per Ottone, la vigesima prima per Vitellio. Questa era un vecchio corpo, coperto da lungo tempo di gloria; l' altra non si era mai trovata in alcuna battaglia, ma ripiena di fierezza e di coraggio, ardeva di desiderio di acquistarsi onore. Restò da principio

(1) *Aeger mora, et spei impatiens.*

(2) *Apud Othonianos pavidi duces, miles ducibus infensus, mixta vehicula et lixae, et praeruptis utrinque fossis, via quieto quoque agmini angusta. Circumsistere alii signa sua, quaerere alii: incertus undique clamor, accurrentium, vocitantium: et, ut cuique audacia aut formido, in primam postremamve aciem prorumpebant, vel revehebantur.* Tac.

superiore, ed avendo tagliato a pezzi la prima linea della vigesima prima legione, le tolse l'aquila. I vecchi soldati, sdegnati per l'affronto che ricevevano, raccolsero tutto il vigore e la forza che avevano, e combatterono con tanta furia, che posero in fuga i loro avversarii, dopo avere ucciso il comandante della legione Orfidio Benigno, ed aver preso la maggior parte degli stendardi e delle insegne.

Da un' altra parte la tredicesima legione ebbe la stessa sorte della prima. Un distaccamento della quattordicesima legione (imperocchè il corpo della legione non ritrovossi alla battaglia) fu parimente circondato, e tutto il valore di questa brava gente dovette soccombere sotto il numero enorme degl' inimici. Quindi il partito di Ottone ebbe da per tutto la peggio; e ciò che finì di rovinarlo e distruggerlo, fu un corpo di Batavi condotto da Alfeno Varo, il quale dopo avere tagliato a pezzi sulla riva del Po i gladiatori di cui abbiamo più volte parlato, venne a prendere per fianco l' armata di Ottone, ed avendola rotta e penetrata da parte a parte, finì d'intieramente sbaragliarla. I vinti non poterono appigliarsi ad altro partito che alla fuga, e non procurarono di guadagnar Bedriaco, il quale era molto lungi di là. Inoltre i mucchi dei corpi morti di uomini e di cavalli coprivano tutte le strade; imperciocchè nelle guerre civili non facevansi prigionieri, atteso che non potendo diventare schiavi, non avrebbero recato altro che aggravio a coloro che gli avessero presi.

I generali e i principali uffiziali dell'armata di Ottone si contennero diversamente per quello che concerneva le loro persone. Paolino e Licinio Proculo non vollero fermarsi nel campo per tema del furore de' soldati, ed andarono a ricercare un rimoto ritiro, attendendo di regolarsi a norma degli avvenimenti. Vedio Aquila, comandante della tredicesima legione, ebbe a pentirsi di non aver preso una somigliante precauzione. Essendo entrato nel campo mentr' era ancora giorno chiaro, si vide assalito da una truppa di sediziosi, i quali non risparmiando (1) nè le ingiurie nè le percosse, lo trattavano da disertore e da traditore: eglino non avevano da rinfacciargli verun particolare delitto, ma l' uso della moltitudine è di far ricadere sopra gli altri i suoi falli e il suo disonore. Tacito non ci dice che cosa avvenisse di questo uffiziale. Si può conghietturare che fosse salvato da Annio Gallo, il quale fu il solo di tutti i capi che conservasse in questa occasione qualche autorità sopra i soldati. Ottenne da loro colle rimostranze e colle preghiere, che non volessero accrescere la disgrazia della loro sconfitta con un intestino furore che gli portasse a trucidarsi scambievolmente, e che riflettessero che in ogni caso, sia che la guerra fosse finita, sia che bisognasse ripigliare le armi, l'unico rifugio dei vinti era l'unione e l' accordo. I soldati si lasciarono placare da queste rappresentazioni, e la calma fu ristabilita: si distribuirono le sentinelle e i corpi di guardia, come esigeva la disciplina. Tiziano e Celso, essendo giunti di notte al campo, ritrovarono le cose in questo stato, e non corsero alcun pericolo.

Il coraggio delle truppe vinte era affatto avvilito. I soli pretoriani i quali, secondo la testimonianza di Plutarco, avevano mal soddisfatto al loro dovere nella battaglia, imputavano la loro disfatta al tradimento dei loro capi, e non alla superiorità dei loro nemici. Dicevano che la vittoria aveva costato molto sangue agli avversarii; che la loro cavalleria era stata posta in disordine, e ch' era stata loro tolta l' aquila di una delle loro legioni: che per altro Ottone era dall' altra parte del Po con forze considerabili; che le legioni di Mesia dovevano arrivare a momenti; e ch'era restata nel campo di Bedriaco una gran parte dell' armata: che questi varii corpi di truppe per lo meno non erano stati vinti; e che se il destino così voleva, era più onorevole il perire colle armi alla mano. I pretoriani non continuarono in questi sentimenti che fino al giorno. Ammorzato ch' ebbero le riflessioni della notte il loro fuoco, si arresero al parere degli altri, e acconsentirono di sottomettersi al vincitore.

L' armata di Vitellio si era fermata cinque miglia lungi da Bedriaco, e per conseguenza un miglio distante dal campo dond' erano partiti quelli di Ottone per andare alla battaglia. Ella (1) non si trincerò: le sue armi e la vittoria le servirono in luogo di trincee. Ma per quanta confidenza ella avesse, non ardì tuttavia attaccare il campo dei vinti, sia per timore di non riuscire, sia perchè sperasse che si sottomettessero volontariamente.

La loro speranza non andò delusa. Il giorno dopo giunsero Mario Celso ed Annio Gallo colla commissione di chiedere la pace con patto di riconoscere Vitellio per imperatore. Il negoziato non fu nè difficile nè lungo; l' accordo fu fatto incontanente, ed essendo i deputati

(1) *Non probris, non manibus abstinent; desertorem proditoremque increpant, nullo proprio crimine ejus, sed, more vulgi, suum quique flagitium aliis objectantes.* Tac.

(1) *Expeditis, et tantum ad praelium egressis munimentum fuere arma et victoria.* Tac.

Digitized by Google

ritornati al campo, tutte le porte di esso furono aperte, e quelli che avevano combattuto per Ottone, diedero il giuramento a Vitellio. Allora (1) i vincitori e i vinti, uniti insieme, si abbracciarono scambievolmente, piangendo, e detestando con una gioia frammista al dolore la sorte delle guerre civili. Ritrovavano reciprocamente nell' opposto partito gli uni un fratello, gli altri un amico ferito, lo stato dei quali ricercava la loro attenzione, e risvegliava la loro tenerezza. Le ricompense, delle quali avevano ricevute lusinghiere promesse, erano ancora incerte: le ferite, la morte dei loro congiunti erano i frutti che avevano raccolti. Fu cercato il corpo di Orfidio, per rendergli gli ultimi onori. Alcuni altri furono parimenti seppelliti da quelli coi quali avevano qualche attinenza. Il resto dei cadaveri fu lasciato mezzo infracidito sul terreno.

Ottone stava attendendo tranquillo, avendo già preso il suo partito in caso di disgrazie, le nuove della battaglia a Brissello. Da principio la sua disgrazia fugli annunziata da una voce confusa ed incerta, e poco dopo ne ricevette la conferma da un soldato giunto dalla battaglia; il quale veggendo che gli si aveva difficoltà a credergli, che gli uni lo trattavano da furbo, gli altri da vile, come se fosse fuggito prima della decisione, si uccise colla sua spada ai piedi dell' imperatore. L' affetto delle truppe per Ottone era sì vivo, che non attesero che si spiegasse. Innalzossi un grido che lo esortava a non perdersi di coraggio. Se gli rappresentava che restavagli ancora buon numero di forze le quali non erano state impiegate: « E noi stessi, aggiungnevano i soldati, siamo pronti a soffrire, e ad intraprendere ogni cosa pel vostro servizio ». Ciò che li faceva parlare, non era certamente l' adulazione. Posseduti da una specie di entusiasmo, altro non desideravano che la battaglia, e volevano far rivivere di bel nuovo la fortuna del loro partito. Quelli ch' erano troppo lontani da Ottone, stendevano le braccia verso di lui, e quelli ch' erano vicini, gli abbracciavano le ginocchia.

Plazio Firmio, prefetto del pretorio, superava ancora i soldati in zelo e in vivacità. Avendo poco meno che rilevato il disegno di Ottone, lo pregava con istanza a non abbandonare un' armata tanto fedele, e ch' erasi resa appresso di lui tanto meritevole. Gli diceva, « che (1) si dimostrava più coraggio nel tollerare le avversità, che in fuggirle: che gli uomini saggi e coraggiosi si indurivano contro la fortuna, e conservavano malgrado i suoi rigori fino all' ultima estremità la speranza; e che non vi erano che i pusillanimi e i vili, i quali si abbandonassero alla disperazione ».

Tutto ciò facevasi a vista delle truppe, e secondo che Ottone mostrava all' aria del volto di avvilirsi, o di prender coraggio, le grida o i gemiti si facevano sentire in tutta l'assemblea. E questo zelo non animava soltanto i pretoriani affezionati personalmente ad Ottone. Le legioni di Mesia, arrivate ultimamente ad Aquilea, si erano fatte precedere dai deputati, i quali dichiaravano a loro nome la stessa risoluzione e la stessa costanza, per modo che non si può dubitare, che Ottone non avesse potuto rinnovare facilmente una guerra violenta e terribile, il di cui esito fosse stato incerto fra i vinti e i vincitori.

Ma aveva avuto in ogni tempo una grande avversione alle guerre civili. Si dice come cosa certa, che i nomi di Bruto e di Cassio, pronunciati in sua presenza, lo facevano fremere, e che non avrebbe mai tentato l' impresa contro Galba, se non fosse stato persuaso che potesse essere terminata senza guerra. Persistendo perciò nei medesimi sentimenti, comandò che fosse fatto silenzio, e parlò in questi termini. « La mia vita (2) sarebbe comprata

(1) *Tum victi victoresque in lacrymis effusi, sortem civilium armorum misera laetitia detestantes. Iisdem tentoriis, alii fratrum, alii propinquorum vulnera fovebant. Spes et praemia in ambiguo; certa funera et luctus. Nec quisquam adeo mali expers, ut non aliquam mortem moereret.* Tac.

(1) *Majore animo tolerari adversa, quam relinqui. Fortes et strenuos etiam contra fortunam, spei insistere: timidos et ignavos ad desperationem formidine properare.* Tac.

(2) *Hunc animum hanc virtutem vestram ultra periculis objicere, nimis grande vitae meae pretium puto. Quanto plus spei ostenditis, si vivere placeret, tanto pulchrior mors erit. Experti invicem sumus ego ac fortuna. Nec tempus computaveritis. Difficilius est temperare felicitati, qua te non putes diu usurum. Civile bellum a Vitellio coepit, et ut de principatu certaremus armis, initium illic fuit. Ne plusquam semel certemus, penes me exemplum erit. Hinc Othonem posteritas aestimet. Fruetur Vitellius fratre, conjuge, liberis. Mihi non ultione, neque solatiis opus est. Alii diutius imperium tenuerint: nemo jam fortiter reliquerit. An ego tantum romanae pubis, tot egregios exercitus sterni rursus, et reipublicae eripi patiar? Erat hic mecum animus, tanquam perituri pro me fueritis: sed esse superstites. Nec diu moremur, ego incolumitatem vestram, vos constantiam meam. Plura de extremis loqui, pars ignaviae est. Praeci-*

a troppo caro prezzo, se per conservarla, bisognasse esporre a nuovi cimenti il fedele e virtuoso coraggio che avete per me dimostrato. Quanto maggiori sono le speranze che mi date a divedere, tanto più gloriosa sarà la mia morte. Io sono entrato in aringo colla fortuna, e questa prova mi basta. Non considerate quanto poco abbia durato questa fortuna: è più difficile moderarsi in uno stato di prosperità, di cui si crede di non avere a godere molto tempo. La guerra civile fu cominciata da Vitellio, ed egli solo deve essere incolpato, se fu d'uopo che combattessimo per l'impero. Quanto sarà glorioso per me l'essere stato cagione che non si abbia combattuto che una sola volta! Io voglio che la posterità giudichi di Ottone da questo. Vitellio ritroverà suo fratello, sua moglie e i suoi figliuoli: io non ho bisogno di vendetta nè di consolazione. Altri avranno sopra di me il vantaggio di aver posseduto più a lungo l'impero, e nessuno avrà ad esso rinunziato con tanta generosità. Come comporterò io che il fiore della gioventù romana e tanti prodi e valorosi eserciti siano tagliati a pezzi, rapiti alla repubblica per una mia privata contesa? Io provo un infinito piacere di portar meco un insigne contrassegno del vostro zelo. Ma se volete sacrificare in mio pro le vostre vite, io non debbo accettare il sacrificio. Non frammettiamo più a lungo ostacoli, io alla vostra sicurezza, e voi alla mia coraggiosa risoluzione. L'estendersi in troppe parole intorno al partito che si dice di aver preso, è un rendersi sospetto di viltà. La miglior prova che io possa darvi della mia fermezza nell'eseguire ciò che ho stabilito, si è che non mi lamento di alcuno; imperciocchè chiunque accusa gli dei, o gli uomini, brama di vivere ».

Questo discorso posto in bocca da Tacito ad Ottone fa pompa di tutto il fanatismo del suicidio. Domina in esso l'amor della gloria, e il pubblico interesse non vi comparisce che per poco, e sembra non essere stato in esso inserito, che per decoro. Io oso dire che Plutarco ha dato colori più belli alla risoluzione di Ottone, attribuendogli per principale ed essenziale motivo l'amore della repubblica. « Se io sono stato degno dell'impero dei Romani, dice Ottone nello storico greco, io debbo immolarmi in pro della patria. Io so che la vittoria non è ancor affatto dal canto de' nostri avversarii. Ma noi non combattiamo contro Annibale, contro Pirro, o contro i Cimbri per la salvezza dell'Italia. Noi facciamo guerra agli dei romani, e gli uni e gli altri vinti, o vincitori che siamo, nuociamo egualmente alla patria; imperciocchè il bene di quello che resta vittorioso, è un male per essa. Persuadetevi ch'è più glorioso per me il morire, di quello sia il comandare all'universo. Posciachè non so vedere di poter essere tanto utile alla nazione guadagnando la vittoria, quanto veggio di poterlo essere sacrificando la mia vita alla pace ed alla concordia, e non permettendo che l'Italia vegga una seconda giornata di Bedriaco ». Se Ottone pensava nel modo che Plutarco lo fa parlare, meriterebbe di essere collocato nel numero degli Decii e dei Codri. Ma temo molto che il linguaggio che gli fa tener Tacito, non sia più conforme al vero. L'impazienza del suo carattere e il pregiudizio che gli faceva riguardare la uccisione di sè medesimo come la strada più sicura e più breve per arrivare alla gloria, sembrano essere stati i principii in forza dei quali determinossi. E come mai accoppiare insieme nella medesima anima la enormità di un esecrabile parricidio col sublime eroismo del sacrificio della sua vita pel bene del suo paese?

Per altro Ottone diede a divedere nelle ultime ore che precedettero la sua morte, la stessa tranquillità e le medesime attenzioni per gli altri che diede a divedere Catone, a cui per altro rassomigliava sì poco. Con un'aria serena (1), con un tuono fermo, biasimando le lagrime e gl'inopportuni lamenti di coloro che gli stavano intorno, parlò ad ogni uno di essi con dolcezza, esortandoli o pregandoli, secondo la differenza del posto e della età, a partir prontamente, e a non inasprire colla loro tardanza la collera del vincitore. Fece dare barche e vetture a quelli che partivano. Bruciò i memoriali e le lettere che contenevano dimostrazioni di uno zelo troppo vivo per lui, o rimproveri capaci di offendere Vitellio. Distribuì del danaro, ma con riserva e saviezza, e non come un uomo che nulla risparmia perchè deve fra poco morire.

Veggendo che il giovane Salvio Cocceiano suo nipote era tremante ed estremamente afflitto, si pose a consolarlo, lodando il suo buon cuore, e biasimando i suoi timori. « Vitellio, diceva egli, a cui conservo tutta la sua famiglia, sarebbe mai egli tanto ingrato e spietato, che non risparmiasse la mia? Io merito la cle-

puam destinationis meae documentum habere, quod de nemine queror: nam incusare deos vel homines, ejus est qui vivere velit. Tac.

(1) *Ut cuique aetas aut dignitas, comites appellatos, irent propere, ne remorando iram victoris asperarent, juvenes auctoritate, senes precibus monebat: placidus ore, intrepidus verbis, intempestivas suorum lacrymas coercens.* Tac.

mezza del vincitore colla mia prontezza nel liberarlo da un rivale, posciachè io non aspetto di ridurmi alla ultima estremità; e mentre ho un'armata che non chiede altra cosa che combattere, io risparmio alla repubblica la effusione del sangue romano. Io (1) mi sono acquistato fama e nome bastante: ella non è poca gloria per una nuova famiglia, qual' è la mia, che io sia stato il primo dopo i Giulii, i Claudii, i Sulpizii a far entrare in essa l'impero. Abbiate soltanto buon animo, e sovvengavi bene che la qualità di essere nipote di un imperatore è un onore per voi, di cui non dovete mai dimenticarvi, ma di cui non dovete nemmeno troppo ricordarvi. »

Ottone scrisse a sua sorella un biglietto di consolazione; e raccomandò le sue ceneri alla vedova di Nerone, Statilia Messalina, che disegnava di sposare.

Prese dopo qualche riposo, ma appunto allora quando ad altro più non pensava che a morire, una improvvisa sollevazione insorta fra i soldati, che si opponevano con minacce al ritiro dei senatori, l'obbligò ad occuparsi in altro. « Aggiungiamo ancora, disse egli, una notte alla nostra vita ». Uscì, e riprendendo severamente gli autori della sedizione, diede udienza a quelli che prendevano congedo da lui, fino a tanto che fossero prese tutte le opportune misure per la loro partenza.

Sul far della sera bevette un bicchiere di acqua, ed essendosi fatto recare due pugnali, esaminolli attentamente, e ne pose uno sotto il suo guanciale. Passò la notte, per quel che si dice, molto tranquillo, ed anzi i suoi camerieri assicurarono che aveva profondamente dormito. Allo spuntare del giorno chiamò un suo liberto di confidenza, a cui aveva dato il carico d' invigilare alla sicurezza dei senatori e delle persone ragguardevoli, ed avendo da lui saputo che ogni cosa era passata tranquillamente: «Affrettati di uscire, gli disse, per tema che i soldati non ti riguardino come complice della mia morte, e non te ne facciano pagare il fio». Uscito che fu il liberto, Ottone si ferì col suo pugnale sotto la sinistra mammella. Al lamentevole gemito che gli trasse di bocca il dolore, i suoi schiavi e i suoi liberti e Plazio Firmio prefetto del pretorio entrarono nella sua camera, e morì in loro presenza dell' unico colpo che si era dato.

Furono celebrati incontanente i suoi funerali, come aveva domandato con istanti preghiere, per timore che dopo la sua morte non se gli tagliasse la testa, per farla poi servire di zimbello a' suoi nemici. Il suo corpo fu portato dai soldati delle coorti pretoriane, che lo ricolmavano di elogi, bagnandolo colle loro lagrime, baciando la sua ferita e la sua mano. Alcuni di essi si uccisero vicino al rogo, non perchè si conoscessero più rei degli altri, nè perchè si fossero mossi da timore veruno, ma per sola tenerezza verso il loro principe, e per un forsennato desiderio d'imitare la pretesa gloria della sua morte. Il suo furore di uccidere sè medesimo era allora una specie di malattia epidemica. A Bedriaco, a Piacenza e da per tutto ov'eranvi truppe, si moltiplicarono gli esempii di questa morte. Fu innalzato vicino a Brissello ad Ottone un monumento, la di cui semplicità ne rendeva certa la durata. Plutarco dice di averlo veduto molti anni dopo colla sola iscrizione del nome di Ottone. Morì dopo tre mesi di regno i quindici o i sedici di aprile, sul finire del suo trigesimo settimo anno; posciachè era nato i ventotto dello stesso mese dell' anno di Roma 783.

Questi fu un uomo di un carattere stranamente misto di bene e di male. Con questa differenza nondimeno, che le sue cattive qualità, la sua eccessiva dissolutezza, il suo orribile attentato contro la vita del suo principe sono fatti certi ed avverati, laddove la moderazione e la dolcezza che fanno onore al suo regno, sono suscettibili di maligna interpretazione e di dubbio, a cagione della breve durata della sua fortuna e del continuo pericolo nel quale fu da esso passato. È però vero che nell' amministrazione della Lusitania erasi mostrato capace di una buona condotta, allorchè gli affari lo tenevano lontano dai piaceri. Io lascio che Tacito lodi la sua morte, la sua mollezza, che giungeva ad avere tanta cura ed attenzione del suo cangiamento, come una femmina, fino a strapparsi i peli della barba, e ad applicarsi sul volto delle briciole di pane bagnato nell' acqua, a fine di conservare il colorito liscio e fresco, per cui fu biasimato a ragione da tutti. La più giusta idea che possa di lui formarsi, si è di riguardarlo come un uomo violento, da cui si doveva temere ogni cosa, se avesse seguito le sue prime inclinazioni, e sperar tutto, se avesse rivolto verso la virtù la vivacità del suo spirito.

Altro più non mi resta, che rendere conto di due fatti che non furono da me collocati nel proprio loro luogo, per non interrompere il filo della mia narrazione. Tacito li riporta l'uno

(1) *Satis sibi nominis, satis nobilitatis posteris quæsitum. Post Julios, Claudios, Servios, se primum in familiam novam imperium intulisse. Proinde erecto animo capesseret vitam, ne patruum sibi Othonem fuisse, aut oblivisceretur unquam, aut nimium meminisset.* Tac.

dopo l'altro prima della partenza di Ottone per la guerra.

Un falso Nerone pose in iscompiglio tutta l'Asia e la Grecia. Questi era un liberto, o per meglio dire uno schiavo il quale, approfittandosi della varietà delle voci ch'erano state divulgate intorno la morte di Nerone, e che l'avevano resa incerta appresso di molte persone, si pose in capo di volere spacciarsi per questo imperatore. Egli infatti lo rassomigliava nei lineamenti del volto, intendeva la musica (altro tratto di rassomiglianza), ed era dotato di un'audacia capace benissimo di dar credito alla furberia. Adunò e guadagnò con magnifiche promesse molti disertori, i quali andavano correndo di luogo in luogo, temendo sempre l'ultimo supplicio, e ridotti all'ultima miseria. S'imbarca con essi, ed avendolo la tempesta gettato in un'isola del mare Egeo detta Citno, ivi si dichiara apertamente, e trae nel suo partito alcuni soldati che venivano dall'Oriente colle loro dimissioni. Fa uccidere quelli che non vogliono riconoscerlo, e rubando ai negozianti che navigavano su questo mare, si serve delle loro spoglie per comprare delle armi, e le distribuisce a varii giovani e vigorosi schiavi che si erano a lui dedicati. Ciò non basta, ebbe l'ardire di attaccare un centurione che portava a nome delle legioni di Siria un simbolo di alleanza e di amicizia alle coorti pretoriane. Sisenna, questo era il nome del centurione, avendo scoperto gli artificii di questo furbo, e temendo la sua violenza, non ebbe altro mezzo di salvarsi, che la fuga, e si ritirò dall'isola alla sfuggita. Quest'avventura avrebbe dovuto disingannare coloro che si erano lasciati trarre nell'inganno; ma all'opposto accrebbe e sparse il terrore. Altro non consideravasi, che la potenza di un uomo armato che si faceva temere, ed il giusto sdegno che ispirava lo stato in cui ritrovavasi attualmente l'impero, disputato fra Ottone e Vitellio. Il desiderio di un cangiamento e l'amore della novità rendevano il volgo propenso ed inclinato a seguire il partito che aveva alla testa un uomo di un gran nome, senza poi informarsi se fosse usurpato.

Un fortuito e avventuroso accidente dissipò la impostura, che andava acquistando di giorno in giorno forza maggiore. Galba aveva eletto al governo della Galazia e della Panfilia Calpurnio Asprena, che partì dall'Italia con due galere della flotta di Miseno, ed andò ad approdare all'isola di Citno. Appena giunti i capitani delle due galere, sono mandati a chiamare per parte di Nerone. Si portano dinanzi a lui, ed il furbo componendo il suo volto, prendendo un'aria mesta e melanconica, invocando la fede del giuramento dato una volta in suo nome, li prega di passare in Siria, o in Egitto. Sia che fossero vacillanti, o com'è più verisimile, per astuzia ed artificio, gli risposero che audavano ad informare i soldati delle sue proposizioni, e che dopo averli disposti colle loro esortazioni, ritornerebbero a ritrovarlo; ma diedero avviso di tutto ad Asprena. Questi alla testa dei soldati dei suoi due bastimenti portossi ad attaccare il furbo, il quale si difese con coraggio, e si fece uccidere combattendo. Fu esaminato dopo la sua morte, e non fuvvi alcuno che lo riconoscesse. Osservossi soltanto nei suoi occhi, quantunque estinti, nella sua capigliatura e nell'aria truce del suo volto, un certo non so che di feroce, che conveniva molto all'audacia della sua impresa. Il suo corpo fu portato in Asia, e di fa inviato a Roma.

Nello stesso tempo insorse nel senato una considerabile disputa. Siccome i frequenti cambiamenti dei principi aprivano la porta non solo alla libertà, ma anche al libertinaggio, così le fazioni prendevano vigore, e i più leggieri affari eccitavano delle gran commozioni. Vibio Crispo (1), il quale erasi acquistato colle sue ricchezze, col suo credito e coi suoi talenti un nome celebre, più tosto che buona fama, implorava la giustizia del senato contro Annio Fausto, cavaliere romano e pericoloso delatore sotto Nerone. Crispo voleva vendicare Vibio Secondo suo fratello, accusato una volta da Annio; e per far questo si autorizzava con un recente decreto del senato, con cui era stato ordinato che si facesse il processo ai delatori, e con cui si fermavano i deboli, e si lasciavano passare i potenti. Annio non era del numero dei forti, ed aveva un formidabile avversario, il quale conciliossi subito il favore di una gran parte de' suoi giudici, a segno che si trovavano disposti a condannarlo senza neppure udirlo. All'opposto ve n'erano molti appresso i quali nulla più favoriva l'accusato, quanto la troppa potenza dell'accusatore. Volevano questi ultimi, che si desse tempo ad Annio perchè si formasse il processo, e che, per quanto odioso e colpevole egli potesse essere, fosse ascoltato nelle sue difese. Da principio prevalsero, ed ottennero che il giudizio fosse rimesso ad altro tempo; ma alla fine Annio fu condannato con gran dispiacere di molti, i quali si ricordavano di aver veduto Crispo esercitare lo stesso mestiere, e con esso

(1) *Vibius Crispus, opibus, potentia, ingenio, inter claros magis quam inter bonos.* Tac.

arricchirsi. Non dispiaceva punto (1) che Annio fosse punito dei suoi delitti, ma odiavasi la persona del vendicatore.

Ritorno all' ordine dei fatti, e passo al regno di Vitellio.

VITELLIO.

LIBRO XIV.

§ I.

Le truppe vinte offrono inutilmente l' impero a Virginio. Estremo pericolo che corrono i senatori condotti seco da Ottone, e restati a Modena. Vitellio è riconosciuto a Roma pacificamente. L' Italia saccheggiata dai vincitori. Vitellio riceve in Gallia le nuove della sua vittoria. Dà l' anello d'oro al suo liberto Asiatico. È riconosciuto da tutto l' impero. Riceve da Bleso un corteggio imperiale. Dà a suo figlio il nome di Germanico. *Usa clemenza verso i capi del partito vinto. Fa uccidere molti capitani dello stesso partito. Moltitudine di fanatici dissipata. Ghiottoneria di Vitellio. Fa uccidere Dolabella. Modestia della moglie e della madre di Vitellio. Cluvio accusato, ottiene la punizione del suo delatore. Vezzio Bolano va a comandare le legioni della Gran Bretagna. Vitellio separa le legioni vinte, e le allontana dall' Italia. Licenzia i pretoriani. Corruzione della disciplina fra le truppe vittoriose. Sedizione insorta fra di esse, e sanguinoso combattimento. Sollevazione contro Virginio. Vitellio fa una gran riforma fra le sue truppe. Visita il campo di Bedriaco. Vitellio onora la memoria di Nerone. Editto con cui si proibisce ai cavalieri romani il mestiere di gladiatore. Valente e Cecina designati consoli. Desolazione in tutti i luoghi per cui passa Vitellio. Strage di un gran numero di persone del popolo uccise dai soldati. Disordine e terrore in Roma. Ingresso di Vitellio in Roma. Aringa al senato e al popolo. Si dimostra vilmente popolare. Va assiduamente in senato, e vi si diporta modestamente. Editto di Vitellio in favore dei nobili richiamati dall' esilio. Il soggiorno di Roma finisce di corrompere la disciplina fra le legioni vittoriose. Sedici coorti pretoriane e quattro coorti della città levate fra le truppe di Germania. I soldati domandano il supplizio di tre dei più illustri capi delle Gallie. Pazze profusioni. Miseria di Roma. Nascita e primi impieghi di Vespasiano. Manda suo figlio a Roma a rendere il suo omaggio a Galba. Tito riceve per viaggio la nuova della morte di Galba, e ritorna a suo padre. Tito consulta l'oracolo di Pafo. Pretesi augurii dell' innalzamento al trono di Vespasiano. Segreti maneggi fra Vespasiano e Muciano. Le legioni di Oriente s' interessano in favore di Vespasiano. Vuole attendere la decisione della contesa fra Ottone e Vitellio. Dopo la morte di Ottone Vespasiano esita ancora. Discorso di Muciano a Vespasiano. Vespasiano si lascia persuadere ad accettare l' impero. Sua debolezza per la divinazione. È proclamato dalle legioni di Egitto, di Giudea e di Siria, e riconosciuto in tutto l' Oriente. Gran consiglio a Berite. Preparativi della guerra. Partenza di Muciano, e suo piano di guerra. Vessazioni da lui esercitate sopra i popoli. Tutte le legioni d' Illiria si dichiarano per Vespasiano. Carattere di Antonio Primo. Debolezza e languidezza delle prime operazioni di Vitellio. Pone finalmente le legioni germaniche in campagna. Cecina si dispone per tradire Vitellio.*

(1) *Nec poena criminis, sed ultor displicebat.* Tac.

La morte di Ottone non dava fine alla guerra, e non poneva Vitellio in un tranquillo possesso dell'impero, se l'ardore delle truppe vinte avesse ritrovato chi volesse secondarlo. Terminati i funerali di Ottone, s'indirizzarono a Virginio, a cui avevano già con una furiosa sedizione impedito di lasciare Brissello; e rinnovando allora i loro trasporti, vollero proclamarlo imperatore, ed obbligarlo colle minacce ad acconsentirvi. Virginio era uomo di troppo senno per accettare l'impero sulla offerta di un' armata vinta, dopo averlo ricusato quando gli veniva presentato da legioni vittoriose. I sediziosi gli chiesero che si addossasse almeno la cura di andare a maneggiare il loro accordo con Cecina e Valente. Ma ei non poteva farlo senza esporsi ad un gran pericolo, odiato com' era dalle armate germaniche, che credevano di essere state da lui rigettate e dispregiate. Procurò pertanto di sottrarsi alle istanze che se gli facevano, e fu sì fortunato, che trovò il momento di fuggire per una porta segreta. Gli ammutinati veggendosi abbandonati, presero alla fine il partito di sottomettersi.

Più dunque non restava sorta alcuna di guerra: ma la calma non fu così presto ristabilita, ed una gran parte del senato, che Ottone aveva seco condotta da Roma e lasciata a Modena, corse un estremo pericolo. Divulgata che si fu la novella della battaglia di Bedriaco e della vittoria di Vitellio, i soldati ch'erano in Modena, la rigettarono come una falsa voce, e persuasi che i senatori fossero nemici di Ottone, osservavano i loro discorsi, interpetravano in mala parte tutte le loro azioni e tutti i loro menomi gesti, e procuravano con rimproveri e con ingiuriosi discorsi di ritrovare la occasione di far nascere una contesa che desse loro motivo di correre alle armi, e di spargere il sangue. Questo era un pericolo grande per i senatori, i quali temevano dall'altro canto di essere, se non abbracciassero prontamente il partito favorito dalla fortuna, accusati dal vincitore di freddezza e d'indifferenza pei suoi successi e per la sua persona. In questo stato di dubbiezza e di perplessità (1) si radunarono, senza sapere a che cosa dovessero determinarsi, e credendo di rendere la loro colpa più leggera e men grave dividendola con molti compagni. Le loro inquietudini furono inoltre accresciute da una deputazione inviata ad essi dal senato della colonia di Modena, la quale venne a render loro un importuno onore, chiamandoli *padri coscritti*, e offrendo loro armi e contante. Nulla era più lontano dal loro pensiero, quanto accettare simili offerte. Ma sapevano meglio quali fossero i partiti che non dovevano prendere, che quello a cui dovessero appigliarsi; e dopo una lunga deliberazione e molte dispute, nelle quali nulla fu concluso, si trasferirono a Bologna, per tenere ivi di bel nuovo consiglio, e guadagnar tempo.

Procurarono incontanente di acquistare lumi maggiori, ed inviarono sopra tutte le strade uomini sicuri, perchè interrogassero coloro i quali potessero dare loro le novelle più recenti. Un liberto di Ottone disse loro, che aveva lasciato poco prima il suo padrone che ancora viveva, ma determinato a rompere tutti i legami che lo tenevano attaccato alla vita, e d'altro non curandosi, che della posterità. Questa relazione ricolmò di stupore i senatori, e li trasse nello stesso tempo dalla loro incertezza; per lo che credettero di potere dichiararsi senza pericolo in favore di Vitellio. Di già il fratello del nuovo imperatore, ch'era in mezzo di loro, riceveva i complimenti e le congratulazioni, quando Ceno, liberto di Nerone, venne a gettare di bel nuovo con una imprudente menzogna la confusione e lo spavento negli animi. Passando per Bologna assicurò, che la quattordicesima legione, sopraggiunta dopo la battaglia e fortificata dalla unione delle truppe ch'erano a Brissello, aveva attaccato i vincitori, gli aveva tagliati a pezzi, e ricondotto la fortuna al partito di Ottone. La intenzione di Ceno, inventando una furberia tanto condannabile in una tal congiuntura, non era altro che facilitare il suo ritorno a Roma, e far rispettare gli ordini che aveva di Ottone indirizzati ai maestri di posta. Ricevette pochi giorni dopo il giusto castigo della sua temerità, e fu fatto morire per comando di Vitellio. Ma avendo a bella prima i soldati aderenti ad Ottone presa la nuova divulgata da Ceno per vera, il periglio dei senatori divenne più grande che mai. Ciò che accresceva il loro spavento, era il passo che avevano fatto di lasciar Modena di comune accordo e deliberazione: il che dava ad Ottone diritto, supposto che ancora vivesse e fosse vittorioso, di trattarli come disertori. Non si adunarono più: ciascheduno di essi non pensò che alla sua propria sicurezza, fino a tanto che una lettera di Valente calmò le loro agitazioni. E la morte di Ottone era accompagnata da tante notabili circo-

(1) *Trepidi et utrinque anxii coeunt, nemo privatim expedito consilio, inter multos, societate culpae tutiores. Onerabat paventium curas ordo mucinensis, arma et pecuniam offerendo, appellabatque patres conscriptos, intempestivo honore.* Tac.

Digitized by Google

stanze, che non era possibile che la nuova non ne fosse bentosto sparsa e verificata.

A Roma non fuvvi la menoma commozione nè il menomo tumulto. Celebravansi attualmente alcuni giuochi in onore di Cerere. Quando fu recato l'avviso al teatro che Ottone era morto, e che Flavio Sabino prefetto della città aveva fatto sì, che tutte le truppe le quali erano al suo comando, dessero il giuramento di fedeltà a nome di Vitellio, tutti applandirono al nuovo imperatore: il popolo portò in tutti i tempii le immagini di Galba, ornate di fiori e di rami di alloro, e si cresse un mucchio di corone in forma di tomba vicino al lago Curzio, e nel sito dove questo principe era stato trucidato.

Nel senato furono conferiti con un solo decreto a Vitellio tutti i diritti e tutti gli onori che i precedenti imperatori avevano acquistato successivamente in un regno di molti anni. Furono aggiunti a tutto questo elogi e rendimenti di grazie alle armate di Germania, e fu ordinata una deputazione che andasse a recare gli omaggi del corpo a Vitellio, e a congratularsi del suo innalzamento all'impero. Fu letta una lettera di Valente ai consoli, la quale parve molto modesta. Ma il silenzio di Cecina fu giudicato ancora più modesto.

Roma dunque punto non risentiva allora i mali della guerra; ma l'Italia gli soffrì tanto, come se fosse stata in preda ad un'armata di nemici. Le truppe di Vitellio, disperdendosi nelle città municipali e nelle colonie, rubavano, saccheggiavano, non risparmiando nè il sacro nè il profano, ed aggiungendo alle ruberie gli eccessi della più sfrenata ed orribile dissolutezza. Non contentavansi di soddisfare le varie passioni che le portavano a commettere ogni sorta di delitti, ma offrivano anche il loro crudele ministero a chiunque voleva comprarlo: e col favore di questo universale libertinaggio molti cittadini, spacciandosi per soldati, uccisero i loro particolari nemici. I soldati medesimi essendo pratici del paese, si radunavano in drappelli, per andare a dare il sacco alle terre che sapevano essere ben coltivate, e alle case dei ricchi, risoluti di fare man bassa sopra i padroni in caso che ritrovassero resistenza. I loro (1) capi, deboli e dipendenti, non osavano opporsi a così gravi disordini. Cecina, meno avido del suo collega, era più vano e più propenso ad adulare i soldati. Valente, screditato per le sue rapine, chiudeva gli occhi sopra i falli di coloro che altro non facevano, che imitarle.

Vitellio non seppe la sua vittoria, se non quando era già in piena marcia, avvanzandosi verso l'Italia. Conduceva seco lui tutte le truppe ch'erano restate sul Reno dopo la partenza di Valente e di Cecina; avendo fatto in fretta copiose leve di uomini nelle Gallie, per conservare l'ombra e i nomi delle legioni, ridotte ad un piccolissimo numero di vecchi soldati. Unì alle sue truppe di Germania un corpo di otto mila uomini levati nella Gran Bretagna, e partì, commettendo ad Ordeonio Flacco la cura di guardare le ripe del fiume, e d'impedire le scorrerie dei Germani. Dopo alquanti giorni di marcia, ricevette la nuova della battaglia di Bedriaco e della morte di Ottone. Ne diede subito parte alla sua armata, convocata per suo comando, e ricolmò di elogi i soldati al di cui valore era debitore di una sì bella vittoria.

Il suo liberto Asiatico, che aveva un gran potere sopra il suo spirito, si approfittò di questo fortunato momento per cominciare a fabbricarsi la sua fortuna. Alcuni soldati guadagnati dai suoi intrighi, e seguiti da tutti gli altri, domandarono per lui l'anello d'oro a Vitellio. Era già molto tempo che godeva della grazia del suo padrone, e se l'era acquistata col farsi suo compagno nelle più orribili dissolutezze. Lo schiavo fu il primo a stancarsi, e foggì. Vitellio avendolo ritrovato a Pozzuoli, lo pose in ferri, e di poi lo vendette ad un maestro di scherma, il quale faceva il mestiere di andare di città in città a divertire il popolo con combattimenti di gladiatori. Non andò molto che lo ripigliò dalle mani di questo nuovo padrone, e finalmente gli diede la libertà allora quando divenne proconsole di Germania. Tal'era quegli per cui un'armata romana chiedeva la dignità di cavaliere. Vitellio medesimo n'ebbe rossore, e protestò che non disonorerebbe mai l'ordine dei cavalieri, dando loro un così indegno confratello. Ma siccome era debole, senza fermezza e senza principii, così accordò quel medesimo giorno ad istanza dei suoi compagni di tavola ciò che aveva negato alle preghiere della sua armata. Quindi Asiatico, tratto dalla bassezza, abusossi con insolenza del suo credito, e divenne colle sue estorsioni uno dei principali stromenti della pubblica miseria, sino a tanto che la rovina del suo padrone si trasse dietro anche la sua, come in altro luogo diremo.

Tutto l'impero riconobbe Vitellio. Le legioni di Oriente, comandate da Muciano in Siria e da Vespasiano in Giudea, gli diedero giuramento. Vi fu soltanto qualche turbolenza nella Mauritania, dove il prefetto Luceio Albino,

(1) *Obnoxiis ducibus, et prohibere non ausis. Minus avaritia in Cecina, plus ambitionis: Valens ob lucra, et quaestus infamis, eoque alienae etiam culpae dissimulator.* Tac.

veggendosi alla testa di un corpo considerabile di truppe, lasciò libero il freno alla sua ambizione, e formò il progetto di rendersi padrone della provincia della quale non aveva che una precaria amministrazione. Ei stendeva già le sue mire sopra la Spagna; ma la sua vanità, che gli fece desiderare la porpora regale e prendere il nome di Juba, alienò da lui gli animi, e fu assassinato dai suoi proprii partigiani. Vitellio, contento del successo, non fece alcuna ulteriore ricerca intorno a questo, incapace (1) di ogni applicazione: i più importanti affari ottenevano appena da lui un momento di attenzione. Informato che fu della vittoria, abbandonò la sua armata, e lasciò che continuasse il suo viaggio. Imbarcossi sopra la Savona senza corteggio imperiale, senza famiglia, non traendo sopra di sè gli sguardi, che colla indigenza della primiera sua fortuna. Giulio Bleso, governatore della provincia lionese, uomo di un gran nome, di lodevolissimi costumi e di una proporzionata ricchezza, rimediò alla indecenza dello stato in cui compariva il principe, e portandosegli incontro, gli diede un treno degno del suo rango. Vitellio, di un animo vile ed invidioso, in vece di sapere buon grado a Bleso per questo servigio, non concepì per lui altro che odio, che nondimeno celava sotto lusinghiere e vili carezze.

Giunto a Lione, fu colà indi a poco raggiunto dalla sua armata, alla quale ordinò di andare a ricevere suo figlio ancora fanciullo, che se gli conduceva da Roma. Lo attese nel campo, ed in presenza di tutti i soldati lo prese sopra le ginocchia, lo coprì colla sua casacca militare, gli diede il nome di *Germanico* e tutto l'apparato conveniente al figlio di un imperatore; onore momentaneo e debole compensazione alla crudele disgrazia ch'era riserbata al padre ed al figlio dentro lo spazio di pochi mesi.

Vitellio ritrovò nella città di Lione i generali delle sue vittoriose armate e i capi del vinto partito. Ricolmò di onori Valente e Cecina, e li fece sedere ambedue a lato della sua sedia curule. Svetonio Paolino e Licinio Proculo non ottennero udienza, se non dopo molte dilazioni e negative. Allora quando fu loro accordata, avviliti e tremanti, impiegarono per difendersi quei mezzi che il carattere di vincitore poteva loro rendere necessarii; e per salvare la propria vita, tradirono l'onore. Accusarono sè medesimi d'infedeltà, e pretesero di aver favorito la vittoria di Vitellio, conducendo alla battaglia le truppe di Ottone stanche da una lunga marcia e imbarazzate da equipaggi e da vetture. Vitellio (1) loro credette; e la fedeltà ottenne grazia sotto la maschera della perfidia. Salvio Tiziano, fratello di Ottone, non corse alcun rischio. La stretta unione del sangue ed una molle capacità gli servirono di protezione. Pare che Mario Celso non isperimentasse maggiori difficoltà. Forse che Vitellio credeva dovergli qualche obbligazione, perchè si era adoperato appresso le legioni vinte per calmare la loro fierezza, e determinarle ad una pronta sommissione. Gli conservò anche il consolato, a cui Celso aveva diritto per la elezione fatta di lui da Nerone o da Galba, e ch'era già stata rispettata da Ottone. Galerio Traccalo fu assalito da alcuni delatori, ma trovò una protettrice in Galeria sposa di Vitellio, che sembra essere stata sua parente.

Gli uffiziali subalterni non furono trattati da Vitellio colla stessa indulgenza colla quale aveva trattato i capi. Fece uccidere molti capitani che si erano segnalati collo zelo dimostrato da essi per Ottone: e questo rigore gli nuocque non poco, accrescendo la cattiva disposizione che avevano contro il suo servizio le legioni d'Illiria, le quali furono poco dopo la cagione della sua rovina. Per altro ei non vessò con confiscazioni le famiglie che avrebbero potuto essere da lui riguardate come nemiche. I beni di coloro che erano morti colle armi alla mano per Ottone, passarono ai loro eredi, o ai legatarii da essi instituiti coi loro testamenti.

Vitellio si contenne nella stessa guisa verso una moltitudine ribelle e fanatica che aveva secondato nel paese di Boi un certo Marcio, uomo della feccia del popolo, che prendeva i titoli di *liberatore delle Gallie* e di *dio salvatore*. Questo fanatico avendo adunato intorno a sè ottomila de'suoi compatrioti, dilatava il suo spirito seduttore fino appresso gli Edui, dopo aver tratto nella rivolta le più vicine provincie. La nazione degli Edui, la più potente ed illustre di quante vi fossero nella Gallia, arrestò il progresso del male; ed avendo levato delle truppe, e ricevuto da Vitellio un rinforzo di alquante coorti, dissipò di leggieri un ammasso confuso di contadini mal disciplinati. Marcio fu preso nel combattimento, ed indi esposto alle fiere; e siccome esse lo risparmiarono, così il volgo debole e superstizioso lo riguardava già come protetto dagli dei ed invulnerabile. Ma non resse ai colpi di lancia da cui fu ferito sotto gli occhi di Vitellio. Il supplizio del capo pose fine a tutto l'affare, e

(1) *Brevi auditu quamvis magno transibat impar curis gravioribus*. Tac.

(1) *Vitellius credidit de perfidia, et fidem absolvit*. Tac.

Digitized by Google

nessuno dei suoi partigiani fu ricercato nè inquietato.

Vitellio non aveva pel denaro una tirannica avidità. Rilasciò i residui delle gabelle che non erano ancora stati pagati. Non fece alcuna ricerca contro coloro che avevano ricevuto gratificazioni dai suoi predecessori; e permise loro che godessero di esse tranquillamente. Non conservava neppure un odio implacabile contro la memoria di Galba e di Ottone, ch' erano stati suoi nemici, e lasciò correre nel commercio le monete improntate colle loro immagini, come pure quelle di Nerone. Ecco alcuni tratti lodevoli, se non gli avesse disonorati col miscuglio delle più vili azioni, e specialmente colla ghiottoneria, ch' era la sua passione favorita, e da lui portata (1) fino ai più vergognosi eccessi. Ei non credeva di essere imperatore, che per mangiare. Faceva regolarmente quattro pasti il giorno, e tutti copiosi ed abbondanti, scaricando, come dicemmo, il suo stomaco col vomito, affinchè fosse pronto qualunque volta volesse: poneva in contribuzione tutte le terre e tutti i mari, da dove se gli recava incessantemente tuttociò che producono di più squisito, tanto in selvaggiume, quanto in pescagione. I paesi dove passava, erano depredati: i primarii e più ricchi cittadini delle città rovinati dalle eccessive spese ch' erano costretti a fare, per accoglierlo in propria casa. Dividevano pertanto le spese di una sola giornata fra molte famiglie. Desinava in una, e cenava nell' altra; ma la tassa era gravosa, e non potevasi dargli pranzo che costasse meno di quattrocentomila sesterzi, o cinquantamila franchi. I suoi convitati soccombevano sotto la fatica del numero e della profusione delle vivande; e Vibio Crispo, avendovi guadagnato una malattia che lo dispensò dall' intervenire a questi micidiali convitti, se ne consolava dicendo: « Io sarei morto, se non mi fossi ammalato. »

Per riunir quivi tutto ciò che riguarda questa mostruosa voracità, aggiungerò alcune particolarità somministrateci da Svetonio e da Dione. L. Vitellio diede all' imperatore suo fratello un pranzo nel quale furono recati in tavola duemila pesci e sette mila uccelli dei più rari e dei più squisiti. L'imperatore medesimo dedicò solennemente un piatto di argento, ch'ei chiamò a cagione della sua grandezza *lo scudo di Minerva*, e lo riempì soltanto di fegati di un pesce piccolissimo, di cervella di pavoni, di fagiani e di lingue di uccelli colla piuma rossa, chiamati dagli antichi *Fenicopterni*, e di latte di murene. Questo piatto fu conservato come un ragguardevole monumento fino al tempo dell' imperatore Adriano, che lo fece fondere. La spesa di una tavola imbandita in questa guisa era enorme, com' è facile a comprendere, e Dione la fa ascendere a novecento milioni di sesterzi, che fanno cento dodici milioni cinquecento mila lire tornesi, nel corso degli otto mesi del regno di Vitellio. Sarebbesi inclinato a credere che la sua tavola potesse bastargli, e che si nutrisse a sufficienza, per non mangiare altrove che ai suoi pranzi. Ogni occasione era per lui buona. Nei sacrifizii levava quasi dai corboni le carni delle vittime e le sacre focacce. Se passando per una strada vedeva esposti in vendita avvanzi delle vivande cotte il giorno avanti, stendeva sopra di esse la mano, ed andava mangiandole camminando. Sotto un tale imperatore la disciplina non poteva fare a meno di corrompersi. I (1) soldati, invitati dal suo esempio, e dispregiando la sua persona, si abbandonavano al libertinaggio, e perdevano nei piaceri l' assuefazione alla fatica e l' esercizio della virtù.

Per aggiungere l' odio al dispregio, Vitellio unì alla bassezza della sua condotta la crudeltà. Tacito ci fa sapere ch' ei si abbandonò a tale eccesso sul principio da per sè stesso, e che fu ad essa stimolato (2) dai cattivi consigli di suo fratello e dalle lezioni di tirannia dategli dalle persone di corte. Ma aveva un carattere ch' era molto suscettibile di tali impressioni. Di una stupidezza pari quasi a quella di Claudio, ma non ne aveva l' istinto di bontà; e quest' anima vile e molle sapeva non solamente temere, ma odiare.

Dolabella fu il primo a farne la prova. Erede di un gran nome, parente di Galba, da cui molti credevano che potesse essere adottato, era divenuto per queste ragioni, come ho accennato, sospetto ad Ottone, che lo aveva rilegato ad Aquino. La morte di Ottone sembrò a Dolabella il segnale della sua libertà, e rientrò in Roma. Plauzio Varo, antico pretore, uno dei suoi intimi amici, fu tanto scellerato, che lo accusò per questo innanzi Flavio Sabino prefetto di Roma, e gl' imputò di aver voluto, rompendo le sue catene, mostrarsi ai vinti co-

(1) *Epularum foeda atque inexplebilis libido. Ex urbe atque Italia irritamenta gulae gestabantur, frequentibus ab utroque mari itineribus. Exhausti conviviorum apparatibus principes civitatum: vastabantur ipsae civitates.* Tac.

(1) *Degenerabat a labore ac virtute miles, assuetudine voluptatum, et contemptu ducis.* Tac.

(2) *Adventu fratris, et in repentibus dominationis magistris superior et atrocitor.* Tac.

Digitized by Google

me uncapo pronto a porsi alla loro testa. G l'imputò anche di aver tentato di corrompere la fedeltà della coorte che custodiva Ostia. Queste erano accuse prive di ogni prova, e l'accusatore medesimo, mosso dai suoi rimorsi, ritrattò le sue calunnie, e procurò, ma troppo tardi, di rimediare al male che aveva fatto. Flavio Sabino fu molto imbarazzato, e non sapeva troppo bene qual partito dovesse prendere. Triaria, sposa di L. Vitellio, femmina imperiosa e violenta oltre quello che vuole comportare il suo sesso, lo atterrì coi suoi discorsi, e gli fece conoscere a qual pericolo si esponesse, se avesse intenzione di acquistarsi fama di clemente a spese della sicurezza del principe. Sabino (1), uomo di un carattere dolce, ma poco fermo, e facile a lasciarsi scuotere dal timore, per non sembrare di favorire l'accusato, lo spinse nel precipizio, e lo aggravò non poco nella relazione che fece del suo processo all'imperatore.

Ho detto che Petronia, maritata una volta a Vitellio, essendosi da lui separata, era stata presa in isposa da Dolabella. Questo era un antico motivo di odio di cui Vitellio non si era scordato, ed unendosi ad esso il timore, stabilì di liberarsi da un odioso e formidabile rivale. Mandò a chiamare Dolabella, e diede secretamente ordine all'uffiziale che doveva accompagnarlo, di condurlo per *Interamna*, e di ucciderlo in questa città. L'indugio parve troppo lungo all'omicida, e nella prima osteria lo gittò a terra, e lo uccise a colpi di pugnale. Questo atto di crudeltà fece concepire una sinistra idea del nuovo governo, il quale cominciava a farsi conoscere con queste primizie.

Triaria si trasse addosso (2) una gran parte della pubblica indignazione. La sua audacia rincresceva inoltre a cagione del contrasto che faceva con essa lei la dolcezza di Galeria, sposa dell'imperatore, la quale ricusava di accrescere con maniere aspre il dolore degli sventurati. Sestilia, madre di Vitellio, facevasi ancor essa stimare per una virtù degna dei migliori tempi. Alle prime lettere che ricevette di suo figlio pervenuto all'impero e decorato col nome di *Germanico*, disse, *che non aveva partorito un* Germanico, *e che il nome di suo figlio era* Vitellio. E nel seguito nè le lusinghe di una fortuna tanto eminente nè l'ardore che mostrava tutta la città in corteggiarla, poterono farla uscire dai limiti del modesto suo stato. Inaccessibile alla gioia, non sentì che le disgrazie della sua famiglia.

Cluvio Rufo, proconsole di Spagna, venne a raggiungere Vitellio, ch'era uscito da Lione. Ei non era senza inquietudine, sapendo che si aveva tentato di renderlo sospetto, perchè avesse tenuto una condotta ambigua ed incerta fra i due pretendenti all'imperio, col segreto disegno di fare a sè stesso in Ispagna un indipendente stabilimento. Cluvio era un uomo di spirito e di maneggio, ricco ed accreditato, e prevalse per modo, che ottenne persino la punizione del suo delatore, ch'era un liberto del principe. Non fu tuttavia rimandato al suo governo, il che potrebbe dare a sospettare, se Tacito non assicurasse positivamente il contrario, che fosse restata qualche diffidenza nello spirito di Vitellio. Che che ne sia, Cluvio restò nel seguito dell'imperatore, e governò ancora per qualche tempo la Spagna senza risiedere in essa.

Trebellio Massimo, comandante delle legioni della Gran Bretagna, non fu trattato in una maniera tanto onorevole. La ribellione della sua armata lo aveva necessitato a fuggire, e a venire a fare le sue doglianze a Vitellio. Queste non furono ascoltate, e gli fu dato per successore Vezzio Bolano, uomo poco capace di ristabilire la disciplina fra truppe sediziose, ma esente (1) da vizii, nemico della ingiustizia e della violenza, e che se non seppe far rispettare la sua autorità, fece almeno amare la sua persona.

La fierezza delle legioni vinte dava della inquietudine a Vitellio. Sembrava che la loro sforzata sommissione altro non attendesse, che la occasione di scuotere il giogo della soggezione per ribellarsi. Furono saggiamente prese le misure per prevenire il male senza tumulto, e senza ricorrere alle vie di rigore. Era da temersi che queste truppe non ordissero qualche cosa restando insieme: furono quindi separate. La quattordicesima legione, che pareva la più intrattabile, e che pretendeva anche di non essere stata vinta, perchè infatti ella non si era

(1) *Sabinus suopte ingenio mitis, ubi formido incessisset, facilis mutatu, et in alieno discrimine sibi pavens, ne allevasse videretur, impulit ruentem.* Tac.

(2) *Triariae licentiam modestum ex propinquo exemplum onerabat, Galeria imperatoris uxor, non minax tristibus: et pari probitate mater Vitelliorum Sextilia, antiqui moris. Dixisse, quin etiam ad primas filii sui epistolas ferebatur, non Germanicum a se, sed Vitellium genitum. Nec ullis postea fortunae illecebris, aut ambitu civitatis in gaudium evecta, domus suae tantum adversa sensit.* Tac.

(1) *Innocens Bolanus, et nullis delictis invisus, caritatem paraverat loco auctoritatis.* Tac. Agr. 15.

ritrovata che per distaccamento alla battaglia di Bedriaco, fu rimandata nella Gran Bretagna, da dov' era stata cavata da Nerone. Le altre furono ancor esse allontanate dall' Italia, e collocate in luoghi assai rimoti, toltone la tredicesima, la qual ebbe ordine di lavorare e costruire degli anfiteatri a Cremona e a Bologna per alcuni combattimenti di gladiatori che dovevano dare Valente e Cecina in queste due città. Imperciocchè (1) Vitellio non era mai talmente occupato degli affari, che trascurasse i piaceri. Le coorti batave, ch' erano quasi in guerra aperta colla quattordicesima legione, ebbero incontanente la commissione di accompagnarla. Questo comando era stato loro dato ad oggetto che avessero occasione di deprimere la loro fierezza colle loro frequenti contese. Esse soddisfecero anche troppo bene a questa commissione, ed in Turino avendo un fortuito accidente risvegliato il reciproco odio fra esse e la legione, poco mancò che la rissa non si avvanzasse a segno di essere decisa colle armi. Fu perciò necessario separare queste truppe nemiche, e furono inviate le coorti batave in Germania, dove le ritroveremo nel seguito, e dove le vedremo divenire il principale appoggio della rivolta di Civile. Quanto ai pretoriani, i quali avevano aderito con grande ardore ad Ottone, furono licenziati da Vitellio, ma per altro senza ignominia, per timore d' irritarli; precauzione che non impedì, che non ripigliassero le armi subito che i movimenti in favore di Vespasiano ebbero acquistato qualche valore, e fortificarono considerabilmente questo partito.

La condotta tenuta da Vitellio riguardo alle legioni vinte fu in tutto lodevole; ma la licenza nella quale marcivano le sue proprie armate, produsse infinità di mali. Sotto (2) un capo immerso perpetuamente nel vino, a cui ogni cosa era indifferente, fuorchè bevere e mangiare, la di cui casa rappresentava continuamente i baccanali, gli uffiziali vivevano in una simile dissolutezza, ed i soldati si regolavano sull' esempio dei loro uffiziali, quando nacquero tutti gli eccessi commessi dalle truppe licenziose nei paesi per i quali passavano, rapimenti di persone, saccheggiamenti dei beni, violenze e crudeltà: e quando Vitellio sentiva parlare di fatti di questa natura, era per lui una materia di scherzo. Finalmente il furore di questi soldati indisciplinati si rivolse contro loro medesimi. All' arrivo di Vitellio a Pavia insorse fra di loro una furiosa sedizione, la quale avendo cominciato da un semplice giuoco, degenerò in un atroce combattimento. Ecco il fatto.

Un soldato legionario ed un Gallo delle truppe ausiliarie si provocarono alla lotta al solo fine di divertirsi e di esercitarsi. Insultando il Gallo, restato vincitore, il suo nemico atterrato, gli spettatori, ch' erano in gran numero, presero parte nella rissa, gli animi si riscaldarono, si corse alle armi da una parte e dall' altra, e i legionarii tagliarono a pezzi e sterminarono due coorti. La strage sarebbe andata più oltre, se non fosse stata in quello stesso momento scoperta in una considerabile distanza una nube di polvere ed un grosso corpo di gente armata. Si credette che questa fosse la quattordicesima legione che ritornasse indietro, per attaccare il campo, e dar la battaglia. Il timore dell' inimico comune calmò i partiti, e separò i combattenti. L' errore fu scoperto dopo ch' ebbe prodotto un salutare effetto. Quello che era stato preso per un corpo di nemici, era la retroguardia dell' armata.

L' ardore inquieto ed indomabile dei soldati altro non fece che cangiare di oggetto. Vitellio era attualmente a tavola con Virginio: tutto in un tratto agli ammutinati viene in pensiero di accusare uno schiavo di Virginio che incontrarono, di essere stato appostato per uccidere l' imperatore, e domandano con gran grida la morte del suo padrone. Per quanto sospettoso fosse Vitellio per la sua vile timidezza, ei non ebbe tuttavia alcun dubbio della innocenza di Virginio, ma ebbe a durare molta fatica a trarlo di pericolo. Virginio era l'oggetto di tutte le sedizioni. I soldati ammiravano e rispettavano (1) la sua virtù; non potevano però perdonargli l' affronto che pretendevano che fosse loro stato fatto da esso, ricusando di ricevere l' impero dalle loro mani.

Parve che Vitellio gl' invitasse a continuare nei loro trasporti. Imperciocchè il giorno seguente, dopo aver dato udienza ai deputati del senato, a cui aveva dato ordine di aspettarlo a Pavia, passò nel campo, e invece di biasimare la sfrenata audacia dei soldati, lodò lo zelo e il loro affetto per esso lui, con gran dispiacere delle truppe ausiliarie, che vedevano accrescersi per la impunità l' arroganza dei legionarii.

(1) *Nunquam ita ad curas intento Vitellio, ut voluptates oblivisceretur* Tac. Hist. II. 67.

(2) *Legati tribunique ex moribus imperatorum severitatem aemulantur, vel tempestivis conviviis gaudent. Perinde miles intentus, aut licenter agit. Apud Vitellium omnia indisposita, temulenta, pervigiliis et bacchanalibus, quam disciplinae et castris, propiora.* Tac.

(1) *Manebat admiratio viri et fama: sed oderant, ut fastiditi.* Tac.

Sembrando che la guerra fosse assolutamente terminata, Vitellio pensò alla riforma delle sue truppe, che ascendevano a un prodigioso numero, e il cui mantenimento esauriva i pubblici fondi, e levava all' imperatore il mezzo di poter adempire le liberalità che aveva promesse. Licenziò prima tutte le milizie delle Gallie, levate da lui stesso più tosto per far numero, secondo il giudizio di Tacito, che colla speranza di trarre da esse un vero ed util soccorso. Indi rinnovò i vecchi corpi tanto di legioni, quanto di ausiliarii: proibì le reclute, e fece offrire licenza a chiunque ne voleva. Tacito (1) biasima una tale condotta, come nociva alla repubblica, di cui sminuiva le forze, e come rincrescevole ai soldati, di cui accresceva le fatiche, perchè dovendo le stesse funzioni esser fatte da un più picciol numero, venivano a farsi più spesso da ciascheduno. Ed il vantaggio della economia non sembra una sufficiente compensazione a questo storico, che se ne appella alle antiche massime, secondo le quali il valore, e non il denaro, era riguardato come il sostegno e l'appoggio dello stato.

Da Pavia Vitellio passò a Cremona, dove Cecina gli aveva apparecchiato una festa ed un combattimento di gladiatori. Un altro spettacolo mosse la sua barbara curiosità, e portossi nelle pianure di Bedriaco per godere coi proprii suoi occhi delle prove della sua vittoria. Quali (2) orribili oggetti erano mai a vedersi quelli che offriva dopo quaranta giorni un campo di battaglia! Membra sparse qua e là, corpi privi del capo, braccia, gambe e cadaveri di uomini e di cavalli che s' infracidivano, la terra inzuppata da un sangue nero e coagulato, fertili campagne interamente saccheggiate, arbori tagliati, messi distrutte. In mezzo a questi tristi e schifosi avvanzi, i Cremonesi, come se avessero voluto insultare la umanità, avevano seminato le strade di rose e di rami di alloro, ed innalzato di tratto in tratto altari, dove bruciavano incenso, ed immolavano vittime: grande allegrezza, vili congratulazioni, le quali cambiavansi ben tosto in lagrime e in un amaro dolore. Valente e Cecina accompagnavano da per tutto Vitellio, e gli mostravano i luoghi più notabili del combattimento. « Quivi attaccossi la mischia fra le legioni, ivi combattè la cavalleria, da questa parte le truppe ausiliarie andarono a prender per fianco l' inimico ». Gli uffiziali esaltando a gara le loro imprese, vi frammischiavano il falso, ed esageravano il vero. I soldati si abbandonavano ad una gioia tumultuosa e rimbombante, e lasciando il loro cammino, andavano a riconoscere i luoghi dove avevano combattuto, ed osservavano pieni di ammirazione i mucchi di armi ed i corpi morti. Eranvi però (1) fra di loro alcuni i quali, inteneriti della sorte delle cose umane, non potevano trattenere le lagrime. Ma Vitellio non diede alcun segno di compassione. Fisò i suoi sguardi sopra tutti gli oggetti di quest' orribile spettacolo, e non sentì alcun ribrezzo alla vista di tante migliaia di cittadini restati insepolti. Anzi tutto all' opposto, siccome alcuni non potevano tollerare il cattivo odore esalato dai cadaveri, li riprese dicendo, che un nemico (2) ucciso è un gratissimo odore per l' odorato, e ancora più un cittadino. Ignorava l' infelice destino che lo aspettava fra pochi mesi, e rese anticipatamente le sue sventure indegne di compassione. Ad altro non pensando che alla prosperità ed al trionfo, offrì sacrifizii ai genii tutelari di quei luoghi. Volle vedere anche la tomba di Ottone, che ei trovò troppo semplice perchè meritasse che le facesse grazia: e riguardando come un trofeo della sua vittoria il pugnale di cui si era servito il suo emolo per levarsi la vita, lo mandò a Colonia, ordinando che fosse sospeso e consecrato nel tempio di Marte.

A Bologna Valente diede anch' egli a Vitellio un combattimento di gladiatori, il di cui apparato era stato condotto da Roma. E più che andava avvanzandosi verso la città, tanto più la corte di questo principe si corrompeva, a cagione del miscuglio delle persone di teatro, degli eunuchi e di tutti i ministri dei piaceri di Nerone, i quali credevano di aver ritrovato il loro antico padrone. Imperciocchè

(1) *Exitiabile id reipublicae, ingratum militi, cui eadem munia inter paucos, periculaque ac labor crebrius redibant: et vires luxu corrumpebantur: contra veterem disciplinam, et instituta majorum, apud quos virtute, quam pecunia, res romana melius stetit.* Tac.

(2) *Foedum atque atrox spectaculum, intra quadragesimum pugnae diem, lacera corpora, trunci artus, putres virorum equorumque formae; infecta tabo humus, protritis arboribus atque frugibus dira vastitas. Nec minus inhumana pars viae, quam cremonenses lauro rosisque constraverant, extructis altaribus, caesisque victimis, regium in morem: quae laeta in praesens, mox perniciem ipsis fecere.* Tac.

(1) *Et erant quos varia sors rerum, lacrymaeque et misericordia subiret. At non Vitellius flexit oculos, nec tot millia insepultorum civium exhorruit. Laetus ultro; et tam propinquae sortis ignarus, instaurabat sacrum diis loci.* Tac.

(2) *Optimus olere occisum hostem, et melius civem.* Tac.

Digitized by Google

Vitellio faceva professione di ammirare Nerone, di cui aveva lusingato il genio stravagante per gli spettacoli e per la musica, non per necessità, come tanti altri facevano, ma per bassezza di sentimenti. Conservava per questo mostro una venerazione sì grande, che quando fu giunto a Roma, gli fece solennemente nel campo Marzio, per opera dei sacerdoti del collegio Augustale, le offerte con cui solevasi onorare i morti.

Questa condotta fa vedere che non era stato un zelo sincero per il decoro del pubblico quello che avealo poco avanti indotto a proibire sotto severissime pene ai cavalieri romani di frequentare le scuole dei gladiatori, e di comparire sull' arena. I principi antecedenti aveano sforzato sovente a far questo quei medesimi a cui dispiaceva una tanto pericolosa ignominia, ed il contagio del cattivo esempio si era dilatato dalla capitale fino nelle città meno considerabili. L' abuso era orribile. Ma il personaggio di riformatore non conveniva a Vitellio: e l' editto di cui parlo, deve essere attribuito o agli altrui consigli, o all' attenzione che non tralascia mai di aver sul principio un nuovo principe, a procurare di farsi un buon nome.

Da questa medesima cosa ebbe certamente origine un editto di Vitellio contro gli astrologi, benchè fosse egli medesimo creduto tale, ed aderisse con tutta la debolezza di spirito alle loro predizioni. La insolenza di questi ciurmadori fu tale, che osarono affiggere un cartello contro l' editto del principe; e siccome comandava in esso loro di uscire dall' Italia avanti il primo di ottobre, così ordinarono a lui dal loro canto di uscire dal mondo avanti questo giorno, e con questo cartello diedero a divedere non meno la inutilità della loro arte, che la temerità: posciachè Vitellio non fu ucciso, se non molto dopo il mese di dicembre.

Valente e Cecina si erano in fatti coi loro servizii meritati da Vitellio l'onore del consolato. Ma quantunque l'esercizio di questa carica suprema fosse allora limitato ad un brevissimo tempo, non era tuttavia tanto facile ritrovare luogo, attesochè le elezioni fatte da Nerone e da Galba riempivano tutto il corso dell' anno. Tre di quelli che erano designati furono spogliati del loro diritto sotto varii pretesti; ed i posti lasciati da essi vuoti furono occupati da Valente e da Cecina, che furono consoli insieme, e da Cecilio Semplice, che sarà da noi veduto in carica al tempo dell' ultima disgrazia di Vitellio. Quelli (1) le cui elezioni erano state private del loro effetto, resero inoltre grazie al principe che faceva loro inginstizia; tanto gli spiriti erano assuefatti alla servitù.

Intanto Vitellio si avvanzava verso la città, ma lentamente, fermandosi in ogni castello, in ogni casa di campagna, purchè fosse un poco vaga, per godere di tutti i piaceri che incontrava nel suo viaggio, e rendendosi sempre più degno di dispregio colla stupida pigrizia nella quale immergevasi. Mentre non pensava che a divertirsi, portava la desolazione per tutti i luoghi per dove passava. Era seguito da sessantamila uomini in armi, i quali non sapevano cosa fosse nè ordinanza nè disciplina, e che conducevano seco un numero ancora più grande di servi, sempre più insolenti e più audaci dei loro padroni. Gli uffiziali generali e gli amici di Vitellio avevano anch'essi corteggi tanto numerosi, che sarebbe stato difficile di contenere in dovere, quando anche si avesse invigilato sopra di loro con tutta la maggiore esattezza. Tutta questa moltitudine era accresciuta dai senatori e dai cavalieri romani che venivano ad incontrare l'imperatore: alcuni per timore, la maggior parte per adulazione, e tutti insomma per non dare nell'occhio, mentre tutti gli altri partivano. Aggiungasi (1) a questo una folla di gente della più vil condizione, colla quale Vitellio aveva una volta contratta una indecente familiarità, a cagione del loro mestiere consecrato al divertimento; mimi, commedianti, cocchieri. Faceva loro ogni accoglienza, e si prendeva piacere di prostituire il nome di amici a persone la cui amicizia lo disonorava. Puossi comprendere di leggeri quali rovine facesse un tal passaggio nelle città e nelle campagne in tempo che la messe era vicina alla sua maturità. Sarebbe stata men da temersi un' armata nemica.

I soldati vennero più volte durante questo viaggio alle mani. Dopo il fatto di Pavia la discordia si era sempre conservata fra le legioni e le truppe ausiliarie, se non che gli uni e gli altri si univano insieme contro i cittadini e contro tutti coloro che non erano di professione soldati; ma la strage maggiore fu fatta sette miglia lungi dalla città. Vitellio distribuiva contro l' uso vino e vivande ad ogni soldato, e la plebaglia della città erasi sparsa per tutto il campo. Fra questa folla, tratta colà dall' ozio e dalla curiosità, si trovarono alcuni spiriti scherzosi e burlevoli, i quali si divertiro-

(1) *Actae insuper Vitellio gratiae, consuetudine servitii.* Tac.

(1) *Aggregabantur e plebe, flagitiosa per obsequia Vitellio cogniti, scurrae, histriones, aurigae, quibus ille amicitiarum de honestamentis mire gaudebat.* Tac.

no a disarmare i soldati, tagliando destramente i loro pendagli, e domandando poi loro se avessero le loro spade. Questi coraggi fieri e violenti erano poco disposti a soffrire la burla, e prendendo per insulto ciò ch' era soltanto uno scherzo, si scagliarono colla spada alla mano sopra il popolo, che non aveva nè armi nè stromenti da difendersi. Ne uccisero molti, fra i quali ritrovossi il padre di un soldato. Fu riconosciuto dopo la sua morte. Ciò cagionò rossore e dispiacere ai più furibondi, e ritornati in loro medesimi, risparmiarono una innocente moltitudine.

Apportarono non poco disordine e spavento anche nella città, dove vedevansi accorrere in drappelli che si staccavano dal grosso dell'armata, ed andavano innanzi, premurosi specialmente di visitare il luogo dove era stato trucidato Galba. Non si poteva considerarli senza fremere. Tutta la loro persona aveva un non so che di selvaggio; le loro grandi e lunghe picche, le pelli di fiere di cui avevano coperte le spalle, li facevano credere piuttosto barbari, che soldati romani. Non avvezzi per nulla al soggiorno della città, non sapevano schivare la calca, e se, o sdrucciolando sul terreno, o spinti da qualcheduno, cadevano, montavano in collera, e spesso sfoderavano la spada, e ferivano coloro che si ritrovavano ad essi vicini; e i tribuni e gli altri uffiziali che andavano scorrendo i varii quartieri colle truppe di gente armata, non calmavano il disordine, ma accrescevano il terrore.

Vitellio fece poi il suo solenne ingresso in Roma. Partì da ponte Molle assiso sopra un bel cavallo ed in armi da guerra. Era sua intenzione di entrare in Roma come in una città presa, siccome fatto aveva nelle altre città che si erano ritrovate su i luoghi per cui passava. I suoi amici gli fecero abbandonare una idea tanto folle ed odiosa; depose la casacca militare, prese la toga pretesta, e la sua marcia fu disposta con tutto l'apparato guerriero, senza peraltro che avesse cosa veruna di minaccevole.

Cominciava dalle aquile di quattro legioni, fiancheggiate da molti stendardi ed insegne. Veniva dopo la infanteria romana, indi la cavalleria, e finalmente quattro coorti ausiliarie, distinte secondo la diversità delle nazioni e dell' armatura. I prefetti di campo e i forieri maggiori, i tribuni e i primarii centurioni precedevano le aquile in abiti bianchi. Gli altri centurioni erano alla testa delle loro compagnie, ornate di armi risplendenti e di doni militari che ciascuno di essi aveva meritato. I soldati facevano ancor essi pompa delle sciarpe e degli armacolli che avevano ricevuto in ricompensa del loro valore. Grande e bello (1) spettacolo! bella e magnifica armata, e degna di avere un capo diverso da Vitellio! Arrivò in questa guisa al Campidoglio, dove trovò sua madre; ed abbracciandola, le diede il nome di Augusta.

Il giorno dopo (2) parlò al senato ed al popolo, dove fece il suo proprio panegirico con tanta franchezza, come se avesse avuto uditori che non lo conoscessero, esaltando coi più pomposi elogi la sua attività e la sua temperanza, mentre aveva per testimoni della sua vile e turpe condotta tutti coloro che lo ascoltavano, ed anzi tutta la Italia, che aveva poco avanti attraversata sempre immerso nel sonno o nella ubriachezza. Fu non pertanto applaudito, e la plebaglia indifferente al vero ed al falso, ed avvezza a ripetere a foggia di eco le grida adulatrici che gli erano state suggerite, battè le mani, moltiplicò i segni di gioia, e lo determinò finalmente a ricevere il titolo di Augusto con tanto poco profitto, con quanta poca ragione lo aveva sino allora ricusato.

Vitellio avendo preso possesso del supremo pontificato, pubblicò, secondo l' uso, un editto intorno il pubblico culto e le cerimonie di religione in data dei quindici delle calende di agosto, o dei diciotto di luglio, giorno riguardato da tutta l' antichità come infelice, posciachè era stato quello delle disfatte di Cremera e di Allia. Noi sappiamo già che quella dei giorni felici o infelici è una osservazione superstiziosa. Ma il popolo appresso i Romani non pensava in questa guisa, e questa data fu riguardata come un sinistro presagio. Questo era un inconveniente che conveniva prevenire e schivare. Vitellio non vi (3) fece la menoma attenzione. Ignorante affatto di ogni divino ed umano diritto, aveva amici e liberti non meno indolenti e trascurati di lui, e sembrava che il suo consiglio non fosse composto che di persone ubriache.

Affettò di mostrarsi estremamente popolare.

(1) *Decora facies, et non Vitellio principe dignus exercitus.* Tac.

(2) *Postera die, tamquam apud alterius civitatis senatum populumque, magnificam orationem de semetipso prompsit, industriam temperantiamque suam laudibus attollens: conscii flagitiorum ipsis qui aderant, omnique Italia, per quam somno et luxu pudendus incesserat. Vulgus tamen vacuum curis, et sine falsi verique discrimine, solitas adulationes edoctum, clamore et vocibus adstrepebat.* Tac.

(3) *Adeo omnis humani divinique juris expers pari amicorum libertorumque secordia, velut inter tumulentos agebat.* Tac.

Nella elezione dei magistrati accompagnava i candidati come amico e procuratore. Al teatro favoriva gli attori che credeva fossero grati al popolo. Nel circo s' interessava per la fazione dell' azzurro collo stesso ardore che aveva dato a divedere allora quando non era che un semplice particolare. Azioni (1) che, dice Tacito, avrebbero potuto piacere come semplici ed uniformi, se avuto avessero per principio una bontà giudiziosa; ma la memoria della sua vita passata faceva che fossero riguardate come vili ed indecenti.

Interveniva assiduamente in senato allora quando trattavasi di affari di poca conseguenza. Avvenne in una deliberazione ch'Elvidio Prisco opinò, servendosi della libertà di cui faceva professione, contro un parere sostenuto da Vitellio con calore. Il principe non restò offeso, e contentossi nulla ostante di chiamare i tribuni in soccorso della sua autorità vilipesa. Gli amici di Elvidio, i quali temettero che non restasse nel cuore di Vitellio un profondo risentimento, procurarono a gara di placarlo. Rispose loro, che non era cosa nuova, o che dovesse recar maraviglia, due senatori fossero di diverso sentimento intorno ad un affare; e ch' era accaduto sovente a lui medesimo di essere di un parere contrario a quello di Trasea. Questa risposta fu presa diversamente. Gli uni giudicavano che vi fosse della imprudenza in Vitellio, per essersi paragonato a Trasea; e gli altri lo lodavano perchè, dovendo citare un esempio, aveva scelto piuttosto un senatore rispettabile per la sua virtù, che qualcuno dei favoriti dalla fortuna.

Valente e Cecina dividevano fra di loro (2) tutta l' autorità, e non ne lasciavano altro che l' ombra a Vitellio. Dei due prefetti del pretorio che nominò, cioè Publio Sabino e Giulio Prisco, uno era protetto da Cecina, e l' altro da Valente: quindi si contraddicevano in tutto. La loro gelosia nata durante la guerra e nel campo, e fin d' allora mal celata sotto apparenze le quali non ingannavano alcuno, manifestossi alla fine apertamente nella città, l' ozio della quale lasciava loro tutto il tempo di porgere orecchio ai discorsi maligni e alle invidiose relazioni di coloro che chiamavansi loro amici, e dove gli affari li ponevano continuamente nella occasione di offendersi. Aggiungete la emulazione del fasto, la magnificenza degli equipaggi, del numero delle loro creature e della moltitudine immensa di coloro che andavano a corteggiarli. Perpetui rivali, procuravano di trarre ciascheduno l' imperatore dal suo partito. Ed egli, debole idolo, obbediva alle impressioni ora dell' uno, ora dell' altro. La loro situazione era perciò non meno incerta, che illustre; e siccome sapevano che un improvviso o leggero disgusto, o all' opposto un' adulazione assurda ed inopportuna poteva fare tutto in un tratto che Vitellio si cangiasse, lo disprezzavano, e lo temevano ugualmente. Questo era per essi un motivo di approfittarsi colla maggior celerità che potevano, del suo favore per arricchirsi. Invadevano le case, i giardini, le terre del dominio imperiale, mentre i nobili, in grandissimo numero richiamati dall' esilio da Galba, languivano nella indigenza, senza ricevere il menomo sollievo dalla liberalità del principe.

Tutto ciò che fece Vitellio in favore di questi sventurati, fu di ristabilirli nei diritti che avevano sopra i loro liberti. Questi diritti non tralasciavano di essere considerabili. Il liberto, se il padrone mancava del suo bisognevole, era obbligato a nutrirlo, e morendo, bisognava che gli lasciasse la metà de' suoi beni. L'editto di Vitellio fu estremamente applaudito e dai principali signori della città e dal popolo; ma fu reso infruttuoso dalla frode dei liberti. Questi genii servili inventavano varii artificii per celare le loro facoltà: ponevano il loro denaro in sicuro sotto nomi supposti. Alcuni passando nella casa dell' imperatore, diventavano più potenti dei loro antichi padroni.

La disciplina era già stata indebolita non poco fra le legioni vittoriose, ma il soggiorno di Roma finì di corromperla. I soldati, la moltitudine dei quali poteva appena capire nel campo, innondavano la città. Si vedevano passeggiare nelle piazze, nei portici e nei templi. Non sapevano cosa fosse portarsi al quartiere generale per prendere gli ordini dei principali uffiziali: non eravi alcuna esattezza nelle fazioni militari, nè verun esercizio per non disavvezzarsi dalle militari operazioni. Le delizie (1) della città e gli eccessi di ogni sorta

(1) *Quae grata sane et popularia, si a virtutibus proficiscerentur, memoria vitae prioris indecora et vilia accipiebantur.* Tac.

(2) *Inter discordes Vitellio nihil auctoritatis: munia imperii Caecina ac Valens obibant, olim anxii odiis, quae bello et castris male dissimulata, pravitas amicorum, et secunda gignendis inimicitiis civitas auxerat, dum ambitu, comitatu, et immensis salutantium agminibus contendunt, comparanturque, variis in hunc, aut illum Vitellii inclinationibus. Nec unquam satis fida potentia, ubi nimia est. Simul ipsum Vitellium, subitis offensis, aut intempestivis blanditiis mutabilem contemnebant, metuebantque.* Tac.

(1) *Per urbis illecebras et in honesta dicta*

alteravano in essi le forze del corpo, ed avvilivano il coraggio. Finalmente trascurando anche la cura della propria salute, molti di loro innalzarono le loro tende nel Vaticano, luogo mal sano, e la cui cattiva aria cagionò fra essi molte malattie, le quali ne fecero perire un gran numero. Gli stranieri, specialmente i Galli e i Germani, a cui il clima d'Italia è contrariissimo, furono estremamente incomodati dalle acque del Tevere, ch'erano necessitati a bevere con avidità dai caldi ai quali non erano avvezzi.

Altro non restava per rovinare quest'armata, che sminuire il numero dei soldati dei quali era composta: e questo è ciò che si ebbe la imprudenza di fare. Ho detto che Vitellio aveva licenziato i pretoriani, e sembra che avesse fatto lo stesso riguardo alle truppe destinate specialmente alla guardia della città. Dovevano essere riempiute, e l'imperatore ordinò che si levassero sedici coorti pretoriane e quattro coorti della città, ciascuna di mille uomini. Fuvvi un gran numero di concorrenti per entrare in questo servizio, ch'era più dolce e nello stesso tempo più vantaggioso di quello delle legioni. Il favore o il capriccio dei generali decise della scelta di coloro che dovevano esservi ammessi. Valente in particolare si arrogò la principale autorità in pregiudizio di Cecina, sul quale aveva la preminenza nell'animo dei soldati, essendo stato l'autore della vittoria, ed avendo ristabilito gli affari del partito, ch'erano prima del suo arrivo in cattivo stato. La gelosia di Cecina giunse all'ultimo grado, ed allora la sua fedeltà cominciò a vacillare.

Ma se Vitellio lasciò prendere un gran potere ai capi, accordò un'assai maggior licenza ai soldati. Ciascheduno prese a suo talento il posto che più gli piacque, degno o indegno che fosse: chiunque volle entrare nelle coorti pretoriane, o in quelle della città, vi fu ricevuto. I buoni sudditi che amavano meglio restare nelle legioni, o nelle truppe ausiliarie, ebbero ancor essi la libertà di farlo, ed alcuni presero questo partito, per isfuggire la intemperie del clima e il pericolo delle malattie. Nacque nondimeno da questa operazione, che l'armata fu considerabilmente indebolita, e da un'altra parte le coorti pretoriane e quelle della città, che avevano sempre formato un corpo di milizie illustri ed onorevole per la scelta dei sudditi, perderono questa gloria, e divennero un confuso miscuglio di gente qua e là raccolta. La sfrenata audacia dei soldati si credeva permessa ogni cosa: giunse sino a chiedere a Vitellio con tumultuose grida il supplizio di tre dei più illustri capi della Gallia, perchè nella sollevazione che precedette la morte di Nerone, avevano abbracciato il partito di Vindice. Vitellio, vile e timido per natura, aveva ancora un grande interesse di lusingare le truppe. Vedeva avvicinarsi il tempo in cui bisognava ricompensare il loro zelo con una generale liberalità, e non avendo denaro, era facile e condiscendente su tutto il restante. Così si esprime Tacito, e ci fa con questo sapere, che quelli la di cui morte era stata domandata dai soldati, furono dati in braccio al loro furore.

Fu posta una gabella sopra i liberti, la cui enorme ricchezza si beffava del pubblico. Ma questo era un debole sussidio sotto un principe specialmente (1) il quale, ad altro non badando che a profondere, fabbricava delle scuderie per i cavalli del circo, dava continuamente combattimenti di gladiatori e di fiere; e che si beffava in somma del denaro, come se stato fosse nella maggiore abbondanza. Cecina e Valente seguivano il di lui esempio, e celebrarono il giorno della sua nascita con feste, i cui preparamenti furono prodigiosi e fino allora inauditi. Diedero combattimenti di gladiatori per divertimento del popolo in tutte le strade di Roma.

Le rapine andavano del pari colle spese insensate. Non erano (2) scorsi per anco quattro mesi dopo la vittoria, e già il liberto Asiatico uguagliava le odiose fortune dei ricchi liberti di Nerone. Non vi fu alcuno in questa corte il quale si piccasse di probità o di talento: l'unica strada per giungere ad acquistar credito e potenza, era il satollare con un lusso insensato e con pranzi di una mostruosa prodigalità la insaziabile ghiottoneria di Vitellio, il quale ad altro non pensava, che a godere del presente.

corpus otio, animum libidinibus imminuebant. Tac.

(1) *Ipsa sola perdendi cura, stabula aurigis extruere; circum gladiatorum ferarumque spectaculis opplere: tanquam in summa abundantia, paecuniae illudere.* Tac.

(2) *Nondum quartus a victoria mensis, et libertus Vitellii Asiaticus, Polycletos, Patrobios, et vetera odiorum nomina aequabat. Nemo in illa aula probitate aut industria certavit. Unum ad potentiam iter, prodigis epulis, et sumptu ganeaque satiare inexplebiles Vitellii libidines.., Magna et misera civitas, eodem anno Othonem Vitelliumque passa, inter Vinios, Fabios, Icelos, Asiaticos, varia et pudenda fore agebat: donec successore Mucianus et Marcellus, et magis alii homines, quam alii mores.* Tac.

La città di Roma tanto infelice, quanto era grande e potente, si vide passare nel corso di un solo anno per le mani di Ottone e di Vitellio, e divenire successivamente lo zimbello e la preda dei Vinii, degli Iceli, dei Valenti, degli Asiatici, a cui succederono ben tosto, dice Tacito, altri uomini, più tosto che altri costumi, i Muciani e gli Eprii Marcelli.

Questi due uomini ebbero in vero la parte principale nell' autorità sotto il governo di Vespasiano. Ma quantunque non fossero senza taccia, io temo tuttavia che Tacito abbia troppo esagerato le cose, paragonandoli ai ministri e ai liberti di Galba e di Vitellio. Vespasiano, principe saggio ed attento, e ricolmato dal nostro medesimo storico di elogi, tollerava infatti molto da Muciano, a cui doveva l' impero, ed aveva forse troppa confidenza in Eprio Marcello, ma non avrebbe certamente loro permesso giammai eccessi somiglianti a quelli dei regni precedenti.

A tanti mali che minacciavano alla repubblica una imminente rovina, Vitellio aggiungeva la crudeltà contro i particolari. Antichi amici uniti seco lui sino dalla fanciullezza, personaggi di un nome illustre che aveva invitati a portarsi appresso di sè, promettendo quasi di dividere seco loro l' impero, non isperimentarono da lui altro, che frodi detestabili, di cui furono le vittime. Non la perdonò ad alcuno de' suoi creditori, o di coloro che lo avevano molestato per pagamenti in qualunque maniera si fosse. Essendosi uno di essi presentato per fargli la sua corte, fu immediatamente inviato al supplizio. Fu dopo chiamato in dietro da Vitellio, e mentre ognuno lodava la sua clemenza, ordinò che questo sciagurato fosse ucciso sulla piazza a colpi di pugnale, dicendo che voleva satollare i suoi sguardi nel sangue di un inimico. Avendo due figli osato chiedergli la vita del loro genitore, furono fatti morire insieme con esso lui. Un cavaliere romano ch' era condotto al supplizio per suo comando, gridò: « Io vi ho fatto mio erede ». Vitellio volle vedere il testamento, e trovando in esso nominato suo coerede un liberto del testatore, li fece trucidare ambedue. Trattò da delitti di stato le grida alzatesi nel circo contro la fazione azzurra da lui favorita; e molti cittadini perdettero la vita per questa sola cagione.

Era tempo che Vespasiano venisse a por fine a tutti questi misfatti, e salvasse l' impero, rendendosene padrone. I suoi progetti, lungo tempo esaminati, manifestaronsi alla fine, ed io mi accingo a renderne conto, cominciando dall' esporne ciò che riguarda la sua nascita e i suoi primi impieghi.

La sua nascita gli prometteva tuttaltro che una sì eminente fortuna. Suo avo paterno T. Flavio Pentrone, semplice cittadino di Rieti, si appigliò da principio al mestiere delle armi, dove non ebbe posto maggiore di quello di centurione; ed essendosi ritirato dal servizio dopo la battaglia di Farsalia, dove combatteva per Pompeo, passò il restante de' suoi giorni nella sua piccola città, esercitando una professione che potrebbe essere paragonata a quella di apprezzatore. Il padre di Vespasiano, T. Flavio Sabino, prese in appalto la (*) riscossione del quarantesimo denaio in Asia; ed in un impiego tanto delicato si diportò sempre con tanta integrità e dolcezza, che molte città vollero conservare il suo ritratto, mettendovi sotto questa iscrizione: *Qual pubblicano uomo dabbene*. Sua madre Vespasia Pola era di una famiglia onorevole di Norcia (**), ed aveva un fratello senatore.

Nacque in un piccolo castello vicino a Rieti i diciassette novembre dell'anno di Roma 760, cinque anni avanti la morte di Augusto. Se gli diede un soprannome preso dal nome di sua madre, e fu perciò chiamato T. Flavio Vespasiano. Aveva un fratello primogenito, chiamato come suo padre T. Flavio Sabino. Fu allevato da sua avola paterna Tertulla nelle terre che possedeva vicino a Cosa (***) in Toscana. Amò sempre i luoghi nei quali aveva passato la sua fanciullezza. Divenuto imperatore, li visitò spesso, e lasciò sussistere la piccola villa qual' era, non volendo cangiare la menoma cosa negli oggetti che rivedeva con un vero piacere. Conservò ancora più caramente la memoria di sua avola, e nei giorni di festa beveva in una tazza di argento ch' era stata di questa dama.

Suo fratello prese la strada degli onori, e vi riuscì, perchè divenne console, indi prefetto della città sotto Nerone, sotto Ottone e sotto Vitellio. Quanto a Vespasiano, ei non era ambizioso, e se avesse seguito la sua inclinazione, avrebbe fuggito lo splendore delle dignità. Obbligato da sua madre, la quale aggiungendo ai consigli e alle preghiere i più vivi e pungenti rimproveri, trattandolo da servo di suo fratello, procurò di aprirsi l' ingresso in senato. Ottenne le dignità con molta fatica, e dopo aver sofferto un rifiuto; ma giunse onorevolmente alla pretura.

(*) *Era un diritto di pedaggio che si esigeva sopra tutte le mercanzie.*

(**) *Città dell' Umbria, così detta anche al dì d' oggi.*

(***) *L' antica Cosa non era guari discosta da Porto Ercole.*

in questa carriera non marciò di un passo che si accordasse molto colla ripugnanza che aveva dimostrato ad entrarvi. Non vi fu viltà che non fosse da lui posta in opra, per meritare la grazia di Caligola. Domandò che gli fosse permesso di dare una festa e dei giuochi al popolo, per celebrare la chimerica vittoria di questo principe sopra *i* Germani. Allora quando fu scoperta la congiura di Lepido, fu di parere che si aggiungesse al castigo dei colpevoli la privazione della sepoltura. Rese grazie con un discorso pronunziato in pieno senato dell'onore che aveva ricevuto, di essere ammesso alla tavola dell' imperatore. Tanto è difficile al merito di farsi strada, se non ne costi qualche cosa alla purità della virtù ed alla nobiltà dei sentimenti.

Questo fu il tempo in cui maritossi, e fece una scelta più adattata alla mediocrità della sua nascita, che al posto a cui era attualmente giunto. Sposò Domizia, ch' era stata la innamorata di un cavaliere romano, e ch' era tenuta per liberta. Fu nondimeno dichiarata per sentenza del giudice libera, di origine cittadina, essendo stata riconosciuta dal suo padre Flavio Liberale, ch' era un semplice scrivano del collegio dei questori. Bisogna credere che le ricchezze celassero agli occhi di Vespasiano la indegnità di una tal parentela. Ebbe da questo matrimonio Tito, Domiziano ed una figlia chiamata Domitilla, che morì prima di lui. Divenuto vedovo, più non rimaritossi, ma ripigliò Cenis, liberta e segretaria di Antonia, che aveva una volta amata; ed anzi allora quando fu imperatore, la tenne appresso di sè, poco men che sul piede di una legittima sposa. Dopo la morte di Cenis, siccome la castità non fu mai la virtù dei pagani, così si scelse in suo luogo molte concubine. La fortuna di Vespasiano fece dei grandi avanzamenti sotto Claudio. Aveva la protezione di Narciso, e coll'assistenza del credito di questo liberto fu fatto comandante di una legione, e servì in questa qualità prima in Germania, e poi nella Gran Bretagna, dove si distinse non poco. Fu ricompensato cogli ornamenti del trionfo, con un doppio sacerdozio, ed alla fine col consolato.

Passò i primi anni del regno di Nerone nell' ozio e nel ritiro, altro non cercando, che a farsi scordare, perchè temeva Agrippina, a cui gli amici di Narciso erano sempre odiosi. Divenne a suo luogo proconsole dell' Africa, e la condotta che tenne nell'esercizio di questo impiego, deve essere stata mista di bene e di male; imperocchè Tacito e Svetonio ne parlano molto diversamente. Secondo Tacito, ei si acquistò colà un pessimo nome, e si fece detestare dai popoli. Secondo Svetonio, li governò con una perfetta integrità e con molto decoro. Quest' ultimo accorda non pertanto che insorse ad Adrumeta una sedizione contro il proconsole, e che la moltitudine gli gettò delle rape nel capo: è difficile che un magistrato la di cui amministrazione fu irreprensibile, fosse esposto ad un simile insulto.

Ciò che è vero si è, che non ritornò ricco dalla sua provincia. All' opposto si trovò talmente oppresso dai debiti, che fu vicino a fallire, e si vide costretto a dare in pegno a suo fratello tutti i suoi poderi. In una sì grande indigenza, purchè potesse avere del denaro, ei poco si curava dei mezzi. S'abbassò a traffichi indegni del suo rango, che gli fecero dare l'ingiurioso titolo di *sensale*. Gli fu anche rinfacciato di avere ricevuto duecentomila sesterzi (venticinquemila lire) da un giovine a cui fece ottenere la dignità di senatore contro il volere di suo padre. Questi varii tratti provano che Tacito ha avuto ragione; che la fama di Vespasiano era incerta (1) ed ambigua allora quando fu innalzato all' impero, e che deve essere annoverato fra gli esempii rari di quelli che furono resi dalla suprema grandezza migliori.

Accompagnò Nerone nel suo viaggio in Grecia, e la indifferenza per la bella voce del principe che aveva già stabilito di perderlo, come ho altrove accennato, gli trasse addosso una nuova disgrazia. Ei si annoiava di sentire Nerone cantare, e gli accadeva sovente o di partire, o di addormentarsi. L' imperatore se ne chiamò vivamente offeso, e gli proibì di più comparirgli dinanzi. Vespasiano si ritirò in una piccola città rimota; dove se ne stava attendendo la morte, quando gli furono recate le patenti di luogotenente dell' imperatore per la guerra contro i Giudei. Questa guerra andava facendosi considerabile, e si aveva piacere di darne il comando e la direzione ad uno di merito e di testa, ma il cui nome non fosse capace di dar ombra. Vespasiano, e per la oscurità della sua nascita e per la sua esperienza nel mestiere delle armi, aveva tutte le qualità che desiderava la corte per questo importante impiego, e fu scelto.

Corrispose perfettamente all'aspettazione che si aveva di lui. Vigilante (2) ed attivo, tutta

(1) *Ambigua de Vespasiano fama: solusque omnium ante se principum in melius mutatus est.* Tac. Hist. I. 50.

(2) *Vespasianus acer militiae, anteire agmen, locum castris capere, noctu diuque consilio, ac, si res posceret, manu hostibus obniti, cibo fortuito, veste abituque vix a grega-*

Digitized by Google

la sua cura e la sua attenzione era sempre rivolta verso il suo oggetto. Marciava alla testa delle legioni, e andava a riconoscere egli medesimo i luoghi proprii per gli accampamenti. Non meno valoroso che abile a comandare, operava ugualmente col senno e colla mano. Le più semplici vivande erano quelle che più gli piacevano, nel suo vestito e ne' suoi equipaggi si distingueva appena dal semplice soldato. Si avrebbe potuto, dice Tacito, paragonarlo agli antichi generali della repubblica, se avuto non avesse il vizio dell' avarizia.

Vespasiano si determinò a pensare all' impero, mosso non tanto dalla sua propria ambizione, quanto dalle circostanze e dall' altrui istigazione. Non ebbe alcuna parte nella rivoluzione che privò Nerone del trono e della vita; e fu tanto lontano dal pensare di formare un partito contro Galba, che fece partire Tito suo figlio, perchè andasse a recargli i suoi omaggi. Questo viaggio diede materia ai discorsi dei politici. Da per tutto ove Tito passava, la voce pubblica lo destinava ad essere adottato da Galba. Egli è vero che n'era degno. Una fisonomia mista di grazia e di maestà, uno spirito disinvolto, atto a tutto ed arricchito di tutte le più belle cognizioni; il talento di parlare e di scrivere con facilità e con nobiltà nelle due lingue greca e latina, sì in prosa che in versi; la destrezza in tutti gli esercizii del corpo, e specialmente in quelli che sono utili alla guerra, sia che si trattasse di maneggiare le armi, o di salire a cavallo; uno sperimentato valore tanto nelle campagne che aveva fatte in Germania ed in Bretagna, quanto in particolare nella guerra di Giudea, dove, incaricato da suo padre d' importanti comandi, aveva guadagnato battaglie, e preso delle città. Ed oltre a tutto ciò, un fondo di bontà, ed un carattere di benefica generosità. Tante qualità, unite col primo vigore della età (imperciocchè Tito entrava allora nel vigesimo ottavo anno), provano che Galba non poteva fare di fatto una scelta migliore. Ma egli non ne aveva il menomo pensiero, come fece vedere l'avvenimento; e perì prima che Tito arrivasse a Roma.

Il figlio di Vespasiano era a Corinto, quando ricevette l' avviso che Galba era stato ucciso insieme con Pisone, e che l' impero doveva essere disputato fra Ottone, riconosciuto in Roma, e Vitellio proclamato dalle armate di Germania. Queste nuove cangiavano tutto il sistema della condotta che doveva tenere, e deliberò con un piccolo numero di amici intorno il partito che doveva prendere. Continuare il suo viaggio, ed andare a Roma, era una cosa inutile ed infruttuosa, e non poteva sperare che quegli che ritroverebbe in possesso della sovrana potenza, gli sapesse buon grado di un viaggio intrapreso per un altro; e temeva inoltre di essere ritenuto come ostaggio o da Ottone, o da Vitellio. Se ritornava indietro, era certo che il vincitore ne resterebbe offeso. Ma l' inconveniente non sembrava tanto grande, perchè essendo ancora la vittoria incerta, ed aderendo Vespasiano al partito favorito dalla fortuna, coprirebbe la colpa di suo figlio. Se Vespasiano avesse mire più alte, ed aspirasse all'impero, non vi era bisogno di cautelarsi contro i sospetti e le diffidenze, poichè converrebbe far la guerra. Tito inclinava a quest' ultimo partito: e dopo aver ponderato i motivi di speranze e di timore, la speranza ebbe sopra di lui forza maggiore, e prese il partito di ritornare verso suo padre. Fu creduto da alcuni, che la passione che aveva per Berenice, ancor essa influisse in questa sua determinazione. È vero (1) che amava questa regina, ed in generale la inclinazione per i piaceri dovette avere della forza sopra di lui in tempo della sua gioventù, e divenuto imperatore, visse con maggiore moderazione di quello avesse fatto allorchè era soggetto all' autorità paterna: ma avanti anche questa epoca, Tacito assicura di lui, che il suo affetto per Berenice non gli faceva mancare giammai al suo dovere, o trascurare gli affari.

Tito partì di bel nuovo per l' Oriente, pieno di gran progetti: passando per l'isola di Cipro, visitò il tempio di Pafo, dove Venere era adorata sotto la bizzarra figura di un cono (*) di marmo bianco. Questo tempio aveva un oracolo, che Tito consultò prima intorno alla sua navigazione, e poi intorno a tutta la sua fortuna. Il sacerdote, dopo avere risposto in pubblico alle sue interrogazioni, gli diede in un particolare colloquio le più lusinghiere speranze.

Non vi era allora bisogno di una scienza soprannaturale per predire l' impero a Vespasia-

rio milite discrepans, prorsus, si avaritia abesset, antiquis ducibus par. Tac. Hist. II. 5.

(1) *Neque abhorrebat a Berenice juvenilis animus: sed gerendis rebus nullum ex eo impedimentum. Laetam voluptatibus adolescentiam egit, suo quam patris imperio modestior.* Tac.

(*) *In molti paesi i più antichi oggetti della idolatria sono stati le pietre consecrate a qualche divinità, le quali, secondo la loro credenza, la rappresentavano e la contenevano. Il signor Duguet ne ha raccolti molti esempii nella sua spiegazione della Genesi, XXVIII, 19.*

Digitized by Google

no. Il suo merito opposto alla indegnità di Ottone e di Vitellio, le forze che comandava, i suoi successi nella guerra di Giudea, l'esempio di tre imperatori scelti militarmente e collocati sul trono dalle truppe, erano buoni mallevadori e garanti della vicina grandezza di Vespasiano. Altro non parlavasi, che di prodigi che glie lo avevano presagito. Io non mi fermerò a copiarne l'inutile catalogo in Svetonio ed in Dione. Io mi attengo su questo punto alla giudiziosa osservazione di Tacito. a L'avvenimento, (1) dice questo storico filosofo, ci ha resi molto dotti. Dopo che abbiamo veduto lo innalzamento di Vespasiano, abbiamo creduto che fosse stato a lui predetto dai presagi inviati dal cielo ». Devesi parimente giudicare che il fondamento delle predizioni del sacerdote di Pafo era la verisimiglianza della cosa e la voce popolare.

Un'assurda interpretazione dei nostri santi oracoli, celebri in tutto l'Oriente, dava ancor essa credito e voga a questa medesima opinione. Applicavansi a Vespasiano le profezie secondo le quali doveva uscire dalla Giudea il capo e il liberatore della nazione. Tacito è caduto in questo errore, che non deve recare dal suo canto maraviglia. Ciò che deve sorprenderci si è, che un adoratore e un sacerdote del vero Dio, lo storico Giuseppe, abbia fatto un sì indegno abuso delle Scritture: « Cieco, dice il sig. Bossuet colla sua solita eloquenza, cieco che trasferiva agli stranieri la speranza di Giacobbe e di Giuda, che cercava in Vespasiano il figlio di Abramo e di Davidde, ed attribuiva ad un principe idolatra il titolo di colui i di cui lumi dovevano trarre i gentili dalla idolatria ». Quando Tito giunse appresso suo padre, lo trovò determinato esteriormente per Ottone, a cui aveva fatto dare dalle sue legioni il giuramento di fedeltà. Vespasiano, prudente e circospetto, procedeva con lentezza, e non voleva manifestare precipitosamente i progetti che vertevano nondimeno da qualche tempo fra lui e Muciano attualmente governatore di Siria. Era sul principio passato fra di loro qualche disgusto, e la vicinanza delle loro province aveva fatto nascere fra di essi, come suole ordinariamente succedere, la gelosia e la discordia. Alla morte di Nerone si riconciliarono, e presero di concerto le loro risoluzioni, prima per la interposizione dei loro amici, e poi per quella di Tito, che divenne il vincolo della loro unione, essendo veramente atto pel suo carattere, e procurando con arte di guadagnare lo spirito di Muciano. Imperocchè Vespasiano e Muciano poco si accordavano insieme. L'uno era guerriero, e l'altro più inclinato ai maneggi e agli affari di gabinetto. Il gusto del primo lo portava alla semplicità ed alla economia. Il secondo amava la magnificenza, viveva da gran signore, e la sua spesa superava lo stato di un particolare. Si avrebbe fatto di questi (1) due, dice Tacito, un principe eccellente, se si avesse potuto unire insieme le loro buone qualità, separando i loro difetti.

I primi consigli che tennero Vespasiano e Muciano insieme, non ebbero gran conseguenza. Si sottomisero di buona fede a Galba; si applicarono soltanto con maggiore attenzione di prima a conciliarsi l'affetto degli uffiziali delle loro armate, prendendo ciascuno di essi pel loro debole, adoperando coi buoni i mezzi onesti e la emulazione della virtù; e con i viziosi la licenza e lo allettamento dei piaceri.

Questi semi germogliarono, ed eglino non istettero lungo tempo senza raccoglierne i frutti; imperocchè quando si vide che i due rivali, quali erano Ottone e Vitellio, laceravano la repubblica con una guerra la quale non poteva finire che col far trionfare il delitto, gli spiriti cominciarono a tumultuare fra le legioni di Oriente. « Perchè bisogna, dicevano elleno, che gli altri decidano dell'impero, ed usurpino tutte le ricompense, e che la nostra porzione sia una perpetua servitù? » Il soldato esamina le sue forze, e prende confidenza ed ardire. Tre legioni nella Giudea, e quattro in Siria: le prime esercitate con tutte le operazioni di un'aspra guerra: le altre animate e tenute in azione dagli esempii di virtù che dava loro la vicina armata. L'Egitto e le sue due legioni, non molto lungi di là da una parte il Ponto e la Cappadocia, e le truppe che erano alle frontiere di Armenia, e dell'altra tutta l'Asia minore, numerosa in abitanti e potente per le sue ricchezze; tutte le isole cominciando dal mare Egeo, ed una distanza dal centro, che dava loro mezzo di fare tranquillamente e con sicurezza tutti i loro preparamenti.

I due generali erano pienamente informati di queste disposizioni dei loro soldati. La guerra di Giudea faceva che Vespasiano differisse, essendo estremamente avvanzato, per modo che altro più non gli restava a fare che l'assedio di Gerusalemme. Tito arrivò in queste circostanze; soccorso infinitamente utile e pre-

(1) *Occulta lege fati, et ostentis ac responsis destinatum Vespasiano liberisque ejus imperium, post fortunam reddidimus.* Tac. Hist. I. 10.

(1) *Egregium principatus temperamentum, si, demptis utriusque vitiis, solae virtutes miscerentur.* Tac. Hist. II. 5.

Digitized by Google

zioso. Frattanto i capi della impresa stabilirono di aspettare l' esito della guerra fra Ottone e Vitellio, non temevano che le forze dei due partiti si riunissero in favore di quegli per cui si fosse dichiarata la fortuna. Sapevano che la riconciliazione non è mai sincera tra i vinti e i vincitori (1), e poco loro importava quale dei due rivali trionfasse. « La prosperità, dicevano eglino, cambia anche i più forti e i più assennati. Ma quanto a costoro, vili schiavi della mollezza e della voluttà, i loro vizii rendono la loro rovina infallibile. La guerra ci libererà da uno, e l' altro perirà per la vittoria. »

Questo era il piano preso e fissato da Vespasiano e Muciano, sicuri di essere secondati dalle loro armate, subito che dessero ad esse il segnale. L' ardore era in loro universale. Le persone (2) dabbene desideravano un cambiamento per onore della repubblica: molti erano stimolati dalla speranza di arricchirsi colle rapine; ed altri volevano rimettere i loro affari ridotti a pessimo stato. Quindi tutti, buoni e cattivi, desideravano la guerra; ma questo loro desiderio traeva varia la origine.

Decisa che fu la contesa dalla battaglia di Bedriaco e dalla morte di Ottone, Vespasiano esitò ancora. Fece anzi la cerimonia di dare il giuramento a Vitellio. Ne pronunciò egli medesimo la formola, quale accompagnò con voti per la prosperità del nuovo imperatore: ma i suoi, che avevano intenzioni affatto diverse, lo ascoltarono in silenzio. Puossi credere che la freddezza mostrata dalla sua armata in seguirlo in questa occasione non gli fosse di gran rincrescimento; ed ogni cosa lo invitava a sperare. Oltre Muciano e le legioni di Siria, aveva per suo fautore Tiberio Alessandro, prefetto di Egitto. Faceva caso della terza legione, che aveva abbandonato poco prima la Siria per passare in Mesia, dove attualmente trovavasi. Lusingavasi con fondamento, che le altre legioni d' Illiria seguirebbero l'esempio della terza; imperciocchè tutte le armate erano irritate contro l' arroganza dei soldati delle legioni germaniche, i quali, vasti di corpo e brutali nel loro linguaggio, disprezzavano tutti gli altri come ad essi di gran lunga inferiori.

Tuttavia a tante ragioni che aveva di promettersi un prospero successo, Vespasiano opponeva nel suo spirito la difficoltà di un' impresa tanto ardua e la grandezza dei pericoli. « Qual giorno, (1) diceva egli, sarà mai quello in cui un padre in età di sessant' anni si esporrà con due figli nel fiore della loro gioventù ai pericoli della guerra! Quando si abbraccino progetti i quali non eccedano la privata condizione, si può ritornare indietro: si può a suo talento accelerare, o frenare il corso della fortuna; ma chi aspira all' impero, non ha strada veruna di mezzo fra il più alto grado d' innalzamento e le più terribili disgrazie ». Considerava le forze delle armate di Germania, che un uomo di guerra, qual era egli, conosceva perfettamente. Le sue legioni sapevano combattere contro gli stranieri, ma non avevano mai combattuto contro i Romani. Ei temeva di ritrovare fra le truppe di Ottone, di cui era il sostegno, più grida e schiamazzo, che un vero vigore. Le infedeltà tanto frequenti e ordinarie nelle guerre civili lo atterrivano, e non poteva pensare senza turbarsi al pericolo di un assassinamento. Ricordavasi l'esempio di Camillo Scriboniano, trucidato sotto Claudio da Volaginio semplice soldato, il quale era stato in ricompensa innalzato senza indugio dal più infimo grado della milizia agl' impieghi più illustri: possente esca per i traditori. Contro questa sorta di pericoli, diceva Vespasiano, i battaglioni e gli squadroni non sono che una vana difesa. È sovente più facile di disfidare le intiere armate, che fuggire le segrete insidie di un solo.

I suoi luogotenenti e i suoi amici combattevano i timori che ritardavano la sua determinazione; ed alla fine Muciano, in un' assemblea assai numerosa, ma però di persone scelte, gli fece un discorso composto a bella posta per finire di vincere le sue irresolutezze. « Tutti coloro, diss' egli, che formano un qualche gran progetto, debbono esaminare se ciò che intraprendono, è vantaggioso alla repubblica, glorioso a sè stessi, facile ad essere eseguito, o almeno tale, che non offra troppo grandi difficoltà. Si può considerare la persona di colui che consiglia la impresa, e vedere se vi si ag-

(1) *Victore victoresque nunquam solida fide coalescere. Nec referre Vitellium an Othonem superstitem fortuna faceret. Rebus secundis etiam egregios duces insolescere. Discordiam his, ignaviam; luxuriam, et suismet vitiis alterum bello, alterum victoria periturum.* Tac.

(2) *Optimus quisque amore reipublicae. Multos quiendo praedarum stimulabat, alios ambiguae domi res. Ita boni malique, causis diversis, studio pari, bellum omnes cupiebant.* Tac.

(1) *Quis ille dies foret, quo sexaginta aetatis annos, et duos filios juvenes bello permitteret! Esse privatis cogitationibus regressum; et prout velint, plus minusve sumi ex fortuna. Imperium cupientibus nihil medium inter summa aut praecipitia.* Tac.

giunge del suo, se è a parte del pericolo, se le sue mire sono disinteressate, e se opera per sè stesso, o per quello che anima e sollecita ad agire. Vespasiano, quando io v' invito a prendere l'impero, il consiglio che vi do, è non men vantaggioso alla patria, che atto a ricoprirvi di gloria. Non manca la facilità, e dopo gli dei l' esito sta nelle vostre mani. Nè temiate che vi entri l' adulazione. Il succedere di Vitellio non è tanto un onore, quanto una ignominia.

« Noi non avremo a combattere la profonda saviezza di Augusto, nè i politici e scaltri artificii di Tiberio, nè i diritti resi sacri ed inviolabili da una lunga successione, come quelli che stabilirono sul trono Caligola, Claudio e Nerone. Voi avete ceduto anzi all'antica nobiltà di Galba. Restare ancora (1) nella inazione, e lasciare la repubblica esposta all'obbrobrio e ad una inevitabile rovina, sarebbe una stupidezza ed una viltà, quando anche la servitù fosse per voi tanto esente da pericolo, quanto è ignominiosa.

« Passato il tempo nel quale i vostri disegni potevano restare nascosti in seno al segreto che li copriva, l' impero è per voi un asilo piuttosto che un oggetto di ambizione. Vi siete voi dimenticato della morte violenta di Corbulone? Egli è vero che ei superava nella nobiltà e nello splendore della sua nascita, ma anche Vitellio era per questo capo molto inferiore a Nerone. Chiunque è in istato di farsi temere, sembra sempre abbastanza illustre a colui che lo teme. E Vitellio vede dal suo proprio esempio, che un' armata può fare un imperatore. Ei deve tutto al suffragio dei soldati, non avendo meritata la sua fortuna con alcun militare servizio, nè con alcun nome che si sia acquistato nel mestiere delle armi. La sua sola raccomandazione fu l' odio che portavasi a Galba. Se ha trionfato di Ottone, non bisogna attribuirne l' onore nè all' abilità del capo, nè alla forza della sua armata. Ottone non fu vinto che dalla sua troppo pronta disperazione, e Vitellio vi ha insegnato a compiangerlo: ei si abusa insolentemente della sua vittoria; disperde le legioni in varii paesi; licenzia e disarma le coorti pretoriane, vale a dire, ha l' attenzione di preparare i semi della guerra ch'è per insorgere contro di lui. Tutta la fierezza e tutto l'ardore che potevano avere le sue truppe, va di giorno in giorno scemando, e resta indebolito dal vino, dalle dissolutezze di ogni sorta e dalla troppo fedele imitazione del loro principe. Qual paragone di questo stato col vostro? La Giudea, la Siria e l' Egitto insieme uniti vi offrono nuove legioni ripiene di vigore, le quali non sono nè indebolite dalle battaglie, nè corrotte dal libertinaggio o dalla discordia: valorosi soldati, induriti nelle fatiche della guerra, e vincitori di una ribelle ed ostinata nazione. Aggiungete inoltre un numero uguale di truppe ausiliarie, di forze navali dei re alleati ed amici, ed oltre a tutto ciò la vostra grande esperienza.

« Quanto a me, io non credo di farmi accusare di arroganza, se bramo che non mi sia assegnato un posto inferiore a quello di Cecina e di Valente. Non vi sdegnate però di avere Muciano per amico, poichè voi non trovate in lui un rivale. Io mi riguardo come superiore a Vitellio, e voi come superiore a me. Il vostro nome è decorato colla porpora di trionfatore: voi avete due figli, uno dei quali si è acquistato non poca gloria anche appresso le legioni germaniche nelle sue prime campagne. Ella sarebbe una cosa fuori di ogni ragione, che non cedessi l' impero a quello di cui adotterei il figlio, se fossi io medesimo imperatore. Per altro i successi e le disgrazie non devono essere distribuite con egual misura fra di noi, se saremo vincitori; io occuperò il posto che vi compiacerete di darmi, laddove noi divideremo ugualmente gl' infortunii, se saremo vinti. O piuttosto io chiedo per me la parte maggiore del pericolo; restatevi qui, come in riserva colle vostre legioni; io anderò innanzi, e andrò a tentare le vicende della guerra e delle battaglie.

« La disciplina si mantiene al giorno di oggi (1) con più vigore fra i vinti, che fra i vincitori. Lo sdegno, l' odio, il desiderio della vendetta animano i primi alla virtù, e gli altri restano avviliti e corrotti dal disprezzo disdegnoso e dalla insolenza che inspira loro la prosperità. Le ferite del partito vittorioso sono ora coperte dalla buona fortuna, ma sussistono. Queste sono ulceri che vanno nutreu-

(1) *Torpore ultra, et polluendam perdendamque rempublicam relinquere, sopor et ignavia videretur, etiam si tibi, quam inhonesta, tam tuta servitus esset. Abiit jam et transvectum est illud tempus, quo posses videri concupisse. Confugiendum est ad imperium.* Tac.

(1) *Acriore hodie disciplina victi quam victores agunt. Hos ita odium, ultionis cupiditas ad virtutem accendit: illi per fastidium et contumaciam hebescunt. Aperiet et recludet contecta, et tumescientiam victricium partium vulnera bellum ipsum. Nec mihi major in tua vigilantia, parsimonia, sapientia, fiducia est, quam in Vitellii corpore, inscitia, saevitia. Sed et meliorem in bello, quam in pace causam habemus. Nam qui deliberant, descriverunt.* Tac.

dosi all' ombra, e che saranno aperte e manifestate dalla guerra. Io posso dire con verità, che non mi fido più della vostra attività, della vostra saggia economia e della vostra prudente circospezione, di quello che mi fidi della stupidezza, della ignoranza e della crudeltà di Vitellio.

« In somma non vi è da dubitare che la nostra causa non sia migliore nella guerra, che nella pace; imperciocchè deliberare se si debba ribellarsi, è un essersi ribellato. »

Tutti coloro ch' erano presenti al discorso di Muciano, si unirono a lui per pressare Vespasiano più vivamente di quello che avessero fatto lino allora, a determinarsi: ed insistevano particolarmente sopra i presagi che lo chiamavano, secondo loro, all' impero. Questo motivo era molto adattato alla maniera di pensare di Vespasiano, il quale dava fede a tutti i generi di divinazione; in guisa che allora quando fu imperatore, tenne pubblicamente appresso di sè un astrologo detto Seleuco, ch' ei consultava intorno l' avvenire. Richiamò in memoria in quel punto medesimo di cui parlo, questi supposti prodigi che se gli allegavano, molti dei quali erano già vecchi. Aveva prima creduto di vederli verificati nella inaspettata grandezza a cui era giunto cogli ornamenti (1) del trionfo, col consolato e coll' illustre onore di aver soggiogato la Giudea. Allora quando si vide in possesso di tutta questa gloria, estese il senso delle predizioni che gli erano state fatte, e credette che gli promettessero l' impero.

Giuseppe si vanta di avergliela predetto mentre Nerone ancora viveva; e questo medesimo fatto viene assicurato da Svetonio e da Dione. Il sacerdote giudeo era egli ingannato, o ingannatore nell' assurda e sacrilega interpretazione che dava alle divine profezie? Questo è ciò che è difficile e poco importante da sapersi. Tacito riporta che Vespasiano aveva anche consultato un antico oracolo sul monte Carmelo, che non aveva tempio; ma un semplice altare: circostanza che converrebbe molto bene a quelli alti luoghi di cui si parla tante volte nella Scrittura, e sopra i quali al tempo dei re di Giuda offrivansi sacrifizii al vero Dio, ma contro la disposizione della legge, la quale non permetteva il pubblico culto, che nel solo tempio. Se questa congettura è ben fondata, bisognerà dire che le pratiche degl' idolatri nel decorso dei secoli erano frammischiate con un culto stabilito nella sua prima origine in questo luogo in onore del Dio d' Isdraelle; imperciocchè Tacito parla di un sacerdote detto Basilide, il quale indagò l' avvenire nelle viscere delle vittime; superstizione affatto pagana. Che che ne sia, la risposta di questo sacerdote aveva accresciuto le speranze di Vespasiano, il quale, ripieno di queste idee, si lasciò vincere alla fine dalle istanze e sollecitazioni di coloro che gli stavano intorno, e prese il suo partito senza peraltro apertamente dichiararsi. Allorchè Muciano ed egli si separarono per ritornare ciascheduno nella sua provincia, uno ad Antiochia e l' altro a Cesarea, la loro risoluzione era già presa, e non tardò ad essere seguita dalla esecuzione.

Vespasiano fu prima riconosciuto e proclamato ad Alessandria. Il primo di luglio Tiberio Alessandro gli diede giuramento alla testa delle sue legioni: e questo giorno fu riguardato nel seguito come il primo dell' impero di Vespasiano, benchè la sua propria armata non gli giurasse fedeltà che ai tre del medesimo mese. L' ardore delle truppe fu tanto grande, che non attesero l' arrivo di Tito, il quale ritornava dalla Siria, dove aveva preso d' accordo con Muciano le ultime misure. I soldati erano già disposti da lungo tempo, ma si deliberava intorno al luogo e intorno al tempo opportuno, e si cercava qualcheduno il quale parlasse il primo, e desse agli altri l' esempio; e questo è ciò che avvi ordinariamente di più difficile. La impazienza dei soldati non potè soffrire questi indugi: un piccolo numero di loro si erano portati la mattina alla casa in cui dimorava Vespasiano, per salutarlo, com'è il solito, loro generale. Quando uscì dalla sua camera, lo salutarono imperatore: tutti gli altri allora accorrono, e gli conferiscono l' un dopo l' altro i nomi di *Cesare* e di *Augusto* e tutti i titoli della sovrana potenza. In questa guisa fu terminato questo grande affare.

Non si vide in questa congiuntura di Vespasiano alcun segno della timidezza che lo aveva fatto esitare sì lungo tempo, ed accolse con buona grazia la fortuna. Ma dall' altro canto (1) non mostrò il menomo orgoglio, o la menoma arroganza, ed il suo nuovo stato non apportò nessun cangiamento nelle maniere. Allorchè questa immensa moltitudine che lo copriva, si fu diradata e posta in ordine, fece la sua aringa in uno stile semplice militare, senza adulazione verso i soldati, come pure senza ostentazione.

Muciano non aspettava che la dichiarazione di Vespasiano, per fargli dare giuramento dalle

(1) *Sed primo triumphalia et consulatus, et judaicae victoriae decus, implesse fidem hominis videbantur. Ut haec adeptus est, portendi sibi imperium credebat.* Tac.

(1) *In ipso nihil tumidum, arrogans, aut in rebus novis novum fuit.* Tac.

sue truppe, le quali lo fecero con un estremo zelo e premura. Entrò poi in Antiochia, ed essendosi portato al teatro dove, secondo il costume delle città greche, tenevansi le assemblee del popolo, parlò agli abitanti, i quali lo ascoltarono con trasporti di gioia, accresciuti inoltre dall'adulazione. Muciano parlava con grazia e con nobiltà (1) anche in greco, e nelle sue azioni e nei suoi discorsi vi frammischiava un non so che che imponeva, e che ne rilevava il merito e il pregio. Fece uso di un motivo il quale cagionò una grande impressione sopra i popoli. Assicurò che il disegno di Vitellio era d'inviare le legioni germaniche in Siria, per ricompensarle con un dolce e tranquillo servizio in una ricca provincia; e che reciprocamente voleva trasferire le legioni di Siria, in Germania, clima rigido ed abitato da barbari, contro i quali bisognava aver sempre la spada alla mano. Si scorge facilmente che questo cangiamento di soggiorno doveva recare un infinito dispiacere alle truppe di Siria. I naturali del paese non erano meno commossi. In fatti le legioni romane avevano ordinariamente i loro luoghi fissi ed assegnati, e stabilivano la loro dimora nelle province affidate alla loro custodia. Quindi esse contraevano amicizia, familiarità e matrimonii cogli abitanti, in guisa che si credevano espatriate allora quando si facevano passare in quell'altro paese, e parimente i popoli temevano, veggendoli partire, di perdere amici e congiunti.

Tutta la Siria aveva riconosciuto Vespasiano avanti i quindici di luglio, e questo esempio fu ben tosto seguito da tutto l'Oriente. Soemo, fatto da Nerone re della Soffena, si dichiarò pel nuovo imperatore, come pure Antioco re di Comagena, uscito dai Seleucidi e il più ricco dei re soggetti ai Romani. Agrippa il giovane, re dei Giudei, avvisato segretamente dai suoi, era fuggito da Roma, prima che Vitellio fosse informato di ciò che accadeva in Oriente, ed offriva la sua assistenza a Vespasiano. Berenice sua sorella non dimostrava uno zelo minore: principessa in cui l'abilità e lo spirito andavano del pari colla bellezza, e che non si era soltanto fatta amare da Tito, ma aveva eziandio saputo rendersi grata a Vespasiano coi magnifici doni che gli faceva. Tutte le province dell'Asia minore, il Ponto, la Cappadocia ed i paesi vicini fino all'Armenia seguirono il torrente. Ma siccome questi paesi erano disarmati, così il partito da essi abbracciato riceveva quindi piuttosto un accrescimento di credito e di splendore, che vere forze e un vero sostegno.

Si tenne un gran consiglio a Berite, città di Fenicia, intorno al piano di guerra che bisognava prendere. Vespasiano e Muciano condussero seco i principali uffiziali delle loro armate ed i più scelti soldati: e questo gran numero di truppe di infanteria e di cavalleria, e il concorso dei re che ivi si portavano a gara a rendere con tutta la pompa i loro omaggi al nuovo principe, formavano intorno a lui una corte che cominciava a corrispondere alla maestà del rango supremo.

La prima attenzione fu di ordinare delle leve, e di richiamare i vecchi soldati sotto le insegne. Furono istituiti nelle migliori città degli arsenali per la fabbrica delle armi. Fu stabilito che si coniassero monete di oro e di argento in Antiochia. Furono scelti perchè sopraintendessero a queste varie operazioni alcuni abili ed attenti ispettori, ed oltre a questi v'invigilava anche Vespasiano (1) medesimo. Visitava i luoghi dove lavoravasi per suo comando, si faceva rendere un esatto conto di ogni cosa, animava con lodi coloro che soddisfacevano al loro dovere, ed incoraggiava i negligenti col suo esempio, dissimulando più volentieri i difetti che le buone qualità di quelli che lo servivano, e compensava coloro di cui era contento, con impieghi e colla dignità senatoria. La maggior parte fecero onore alla sua scelta, e divennero in seguito gran personaggi: ma non è mai concesso ad alcuno, nemmeno ai migliori principi, di non essere ingannati, e fra quelli che furono da Vespasiano innalzati agli onori, ve ne furono alcuni a cui la fortuna servì di merito.

Erasi introdotto l'uso che i nuovi imperatori facessero una liberalità ai soldati. Vespasiano vi si conformò, ma non si obbligò a dare per una guerra civile, se non quanto avevano dato i suoi predecessori in piena pace. Teneva una condotta ferma (2) e severa verso i soldati; e le sue truppe erano migliori, appunto perchè non erano lusingate. Potevasi temere che col favore della lontananza delle legioni che dovevano andare a portare la guerra in Italia, i Parti e gli Armeni non andassero a fare delle scorrerie nelle province vicine

(1) *Satis decorus etiam graeca facundia, omniumque quae diceret, atque ageret, arte quadam ostentor*. Tac.

(1) *Ipse Vespasianus adire, hortari, bonos laude, segnes exemplo incitare saepins, quam coercere, vitia magis amicorum, quam virtutes dissimulans*. Tac.

(2) *Egregie firmus adversus militarem largitionem, eoque exercitus meliore*. Tac.

all' Eufrate. S' inviarono ambasciatori ai re di questi due popoli, per mantenerli in pacifiche disposizioni. Finalmente non bisognava trascurare la guerra di Giudea. Fu dato il carico di proseguirla a Tito. Quanto a Vespasiano fu stabilito, che dovesse trasferirsi ad Alessandria, per ridurre in carestia, se il bisogno lo ricercasse, l' Italia, che traeva principalmente la provvisione di frumento dall' Egitto. Fu creduto (1) che bastasse opporre a Vitellio una parte delle truppe sotto gli ordini di Muciano, il nome di Vespasiano e la speranza nel destino, che preparava egli medesimo i mezzi per la esecuzione di ciò che aveva ordinato. Si scrisse a tutte le armate dell' impero e ai loro comandanti, per notificar loro la elezione del nuovo imperatore, ed invitarle a riconoscerlo; e furono prese delle misure per guadagnare i pretoriani licenziati da Vitellio, facendo loro sperare che sarebbero rientrati nel servizio.

Muciano affrettossi di partire con alquante truppe leste e libere dall' imbarazzo di ogni bagaglio. Ei regolava la sua marcia in maniera che sfuggiva (2) una lentezza che avrebbe potuto sembrare timidezza, e non si affrettava tuttavia troppo, a fine di dar tempo alla fama di accrescere ed amplificare gli oggetti. Siccome le forze che conduceva seco lui, erano mediocri, così bisognava che non fossero vedute troppo da vicino, e la lontananza era loro vantaggiosa. Erano seguite in qualche distanza dalla sesta legione e da molti distaccamenti che formavano un corpo di tredici mila uomini: e per trasferire queste truppe in Europa, Muciano aveva dato ordine che la flotta del Ponto si portasse nel porto di Bizanzio. Pare che il suo primo disegno fosse di guadagnare la Mesia, provincia occupata da legioni ch' ei riguardava con fondamento come aderenti ed affezionate a Vespasiano. Ma questa strada era troppo lunga per arrivare in Italia, e credè che fosse meglio il condurre tutte le sue truppe terrestri direttamente a Diracchio in Epiro, da cui il tragitto in Italia è brevissimo, per modo che minaccerebbe Brindisi e Taranto da una parte, mentre la sua flotta, dilatandosi fino nel mare Jonio, porrebbe in sicuro la Grecia e l'Asia, e terrebbe nello stesso tempo Vitellio incerto e sospeso, facendogli temere delle discese in Italia da molte parti in un medesimo tempo.

I preparativi per una tale impresa mettevano in movimento tutte le provincie di oltremare. Bisognava che somministrassero armi, vascelli e soldati; ma nulla più rincresceva loro, quanto le leve di denaro. Muciano diceva continuamente, che il denaro era il nerbo della guerra, ed agiva perciò conforme a questa massima, non ponendo limite al suo potere, e diportandosi piuttosto da compagno, che da ministro e generale dell' imperatore. Le ingiustizie nulla gli costavano. Riceveva avidamente, e provocava le accuse; non aveva nessun riguardo nè alla verità dei fatti nè alla innocenza delle persone. I ricchi erano sempre colpevoli. Queste vessazioni intollerabili (1) erano in certa maniera scusabili a cagione della necessità della guerra, ma l' effetto continuò anche dopo la pace. Vespasiano nei principii del suo regno dava orecchio alle giuste rappresentazioni; ma fu corrotto poi, dice Tacito, dalla buona fortuna e dalle cattive lezioni dei politici, appresso i quali l' interesse del principe è la legge suprema; imparò a rendersi familiare l' ingiustizia, ed osò autorizzarla. Deplorabile condizione dei sovrani, a cui la pratica della virtù riesce difficilissima, anche quando è da loro amata sinceramente, essendo combattuta da tutti coloro che li circondano. Muciano contribuì anche colle proprie sue facoltà alle spese della guerra, ma sapeva come rifarsene con usura. Molti altri si piccarono di generosità a suo esempio: ma pochissimi ebbero la stessa facilità per riavere ciò che avevano sborsato.

L' esito di tanti preparamenti è singolare. Non furono di alcun uso per la decisione della guerra, la quale fu terminata prima che Muciano avesse avuto il tempo di avvicinarsi all' Italia.

Quegli a cui Vespasiano ebbe da principio obbligazione di un sì prospero e pronto successo, fu Antonio Primo, nato a Tolosa, e forse di stirpe gallica, poichè nella sua fanciullezza portò il nome di *Becco* o *Bec*, termine della lingua celtica, e che noi abbiamo conservato nella nostra. Questi fu un uomo di un carattere misto in istrana guisa di bene e di male. Disonorato sotto Nerone da un ignominioso giudizio, e condannato come reo di falsità,

(1) *Sufficere videbantur adversus Vitellium pars copiarum, et dux Mucianus, et Vespasiani nomen, ac nihil arduum satis.* Tac.

(2) *Nam lento itinere, ne cuncturi videretur: neque tamen properant, gliscere famam ipso spatio sinebat, gnarus modicus vires sibi, et majora credi de absentibus.* Tac.

(1) *Quae gravia atque intoleranda, sed necessitate armorum excusata, etiam in pace mansere: ipso Vespasiano, inter initia imperii, ad obtinendas iniquitates haud perinde obstinato: donec indulgentia fortunae, et pravis magistris, didicit ausus que est.*

aveva ricuperato, come avevano fatto tanti altri che non erano meno indegni di lui, il posto di senatore col favore della rivoluzione che innalzò Galba al trono dei Cesari: e questo imperatore lo fece comandante della decima legione, che aveva i suoi quartieri nella Pannonia. Offrì la sua opera ad Ottone, che non ne fece alcun caso, e non gli diede alcun impiego. Allora quando (1) gli affari di Vitellio cominciarono a prendere un cattivo aspetto, Primo non fu degli ultimi a dichiararsi per Vespasiano, e non fu poco vantaggio per questo partito l'acquisto di un ufiziale bravo di sua persona, eloquente nei suoi discorsi, abile nell'insinuarsi negli animi e muoverli come voleva. È vero che si abusava talvolta dei suoi talenti: eccitatore di discordie e di sedizioni, calunniatore, rattore, distributore di perniciose liberalità, pessimo cittadino nella pace ed uno dei più stimabili guerrieri.

Pieno di ambizione, credette di avere ritrovato l'occasione di accrescere la sua fortuna nei movimenti che facevansi in favore di Vespasiano, riconosciuto già e proclamato dalle tre legioni della Mesia. Imperciocchè queste legioni furono le prime a dichiararsi per Vespasiano in Occidente. Una di esse arrivata dalla Siria, come ho detto, verso la fine del regno di Nerone, comunicò alle due altre la stima che portava da questo paese pel merito di Vespasiano. Inoltre l'affetto di queste medesime legioni per Ottone, nel cui partito erano state impegnate, faceva che nutrissero favorevoli disposizioni per l'inimico di Vitellio. Alcuni uomini artificiosi fortificarono in esse questi sentimenti, divulgando una lettera, vera o falsa che fosse, di Ottone a Vespasiano, per domandargli vendetta, e pregarlo in soccorso della repubblica. Finalmente avevano offeso Vitellio; imperciocchè avendo saputo la disfatta di Ottone mentre erano in marcia per la sua contesa, avevano maltrattato gli apportatori della novella, lacerato gli stendardi nei quali compariva il nome di Vitellio, e diviso fra di loro il soldo della cassa militare. Questi erano delitti appresso Vitellio, ed all'opposto potevano farsi merito appresso Vespasiano. Per tutti questi motivi esse abbracciarono il suo partito con tanto calore, che procurarono anche di trarre in esso le legioni di Pannonia, mettendo in uso a tal'effetto non solo gl'inviti, ma anche le minacce. Antonio Primo secondò validamente le sollecitazioni dell'armata di Mesia, ed incontrò tanto minore difficoltà in riuscire, quanto che aveva a fare con truppe le quali, essendosi ritrovate alla battaglia di Bedriaco, conservavano contro Vitellio il risentimento della loro disfatta. Le armate di Mesia e di Pannonia unite insieme si trassero dietro quelle di Dalmazia. Quindi tutta la Illiria abbracciò il partito di Vespasiano.

Egli è osservabile che nessuna di queste tre armate seguì nella nuova scelta a cui si determinava, l'impressione del suo capo. Aponio Saturnino, comandante di quella di Mesia, invece di secondare i movimenti, diede avviso a Roma della ribellione della terza legione. Ma siccome il suo zelo per Vitellio non era molto vivo, quando vide che i suoi sforzi non avrebbero potuto ritenere le sue truppe, si arrese egli medesimo ai loro desiderii, e si approfittò della occasione per soddisfare le sue vendette, sotto pretesto particolarmente di zelo in servire la causa comune. Egli odiava Terzio Giuliano, antico pretore comandante di una legione; ed inviò un centurione per ucciderlo, come sospetto di aderire a Vitellio. Giuliano fu avvertito del pericolo, e passò il monte Emo, che separa la Mesia dalla Tracia. Di là si pose in viaggio, come per andare a ritrovare Vespasiano: ma attento a non esporsi imprudentemente, osservava gli avvenimenti, e secondo le nuove che ne riceveva, accelerava o rallentava la sua marcia, in maniera che non ebbe alcuna parte nella guerra civile.

I comandanti delle armate di Pannonia e di Dalmazia erano T. Ampio Flaviano e Poppeo Silvano, vecchi ricchi e poco atti a fare un personaggio in queste turbolenze. Ma (*) la Pannonia aveva un prefetto il quale molto si distinse. Chiamavasi Cornelio Fusco, giovane di una illustre nascita, di un carattere impetuoso, il quale mosso nella sua prima gioventù dall'improvviso desiderio della quiete, aveva deposto la dignità di senatore. Questo non era che un passaggero capriccio; il riposo non

(1) *Labentibus Vitellii rebus, Vespasianus secutus, grande momentum addidit strenuus manu, sermone promptus, ferendae in alios invidiae artifex, discordiis et seditionibus potens, raptor, largitor, pace pessimus, bello non spernendus.* Tac.

(*) *Tacito ci fa conghietturare se Fusco fosse intendente della Pannonia o della Dalmazia, o se la sua commissione si estendesse sopra tutte due queste provincie. Questa ultima supposizione sembra poco verisimile. Quindi costretto a scegliere, io mi sono determinato per la Pannonia, perchè l'armata di questa provincia marciò con Fusco, laddove quella di Dalmazia non si mosse che molto tardi.*

Digitized by Google

conveniva per modo alcuno a Fusco: ed avendolo le turbolenze le quali produssero la caduta di Nerone, fatto rientrare in sè stesso, segnalò il suo zelo per Galba, e fu fatto prefetto della Pannonia. Ivi prese partito per Vespasiano, e divenne uno dei più ardenti promotori della guerra, amando (1) il pericolo per sè stesso, assai più che per le ricompense che poteva quindi aspettare, e preferendo ad una fortuna bene assodata nuove speranze piene di rischio e d'incertezza. Collegato con Antonio Primo, procurarono d'accordo di porre in azione tutti i semi di commozione e di turbolenza che potevano esservi in qualunque provincia si fosse. Scrissero alla quattordicesima legione nella Gran Bretagna ed alla prima in Ispagna, perchè queste due legioni avevano sostenuto Ottone contro Vitellio. Sparsero lettere nella Gallia, e in un momento tutto si dispose ad una generale rivoluzione, essendo le armate d'Illiria pienamente ed apertamente dichiarate per la guerra, e le altre disposte a seguire la fortuna.

Non vi voleva meno per trar Vitellio dal suo letargo. Questo era lo stesso naturale di quell'anima neghittosa ed infingarda. Ma allora quando ebbe saputo il giuramento di fedeltà dato in suo nome da tutto l'Oriente, non si può concepire quale orgogliosa spensieratezza e quale prodigioso accrescimento d'insolenza in lui cagionasse questa novella. Imperciocchè fino allora il nome di Vespasiano, chiamato da alcune voci che correvano all'impero, non tralasciava di dare qualche inquietudine a Vitellio. Quando credette di non aver più cosa alcuna a temere da questo canto, egli e la sua armata non conobbero più freno, e si abbandonarono senza il menomo ritegno alla crudeltà, alle rapine ed allo spirito tirannico.

La nuova della ribellione della terza legione in Mesia fu il primo colpo che cominciò a risvegliare Vitellio, e a fargli comprendere che non doveva fare alcun caso di Vespasiano. Ciò tuttavia non gli recò molto spavento. Aponio Saturnino, da cui veniva l'avviso, non aveva rappresentato il male tanto grande quanto era, e veniva inoltre sminuito dalle adulazioni de' cortigiani. Dicevano che non si trattava d'altro che di un sedizioso movimento di una sola legione, e che tutte le altre armate si mantenevano fedeli. Vitellio partecipando questo affare ai soldati, parlò sullo stesso tuono, dolendosi della temerità dei pretoriani ultimamente licenziati, i quali avevano il piacere di spargere false voci. Assicurò che non vi era alcun motivo di temere una guerra civile, tacendo attentamente il nome di Vespasiano; e distribuì soldati in tutti i quartieri della città, per far cessare i discorsi di quelli ch'erano vaghi e curiosi di novelle; inutili ed anzi nocive precauzioni, le quali non facevano che accrescere e fomentare maggiormente le voci di cui volevasi arrestare il corso.

Inviò nulladimeno ordini nella Germania, nella Gran Bretagna ed in Ispagna, per farsi condurre delle truppe. Ma si esprimeva debolmente, non insisteva sul bisogno di un pronto e valido soccorso, e coloro a cui erano indirizzati gli ordini, ne imitarono la lentezza nella esecuzione. In Germania Ordeonio Flacco inquieto già a cagione della sollevazione dei Batavi, di cui parleremo a lungo nel seguito, temeva incessantemente di essere obbligato a sostenere una guerra considerabile. Vezio Bolano non poteva sperare tranquillità dal canto dei popoli della Gran Bretagna, sempre inquieti e nemici del giogo. E questi due consolari non erano nè l'uno nè l'altro molto fermi nel partito di Vitellio. La Spagna non aveva capo, a cagione dell'assenza di Cluvio Rufo ch'era stato, come ho detto, trattenuto alla corte: e i comandanti particolari delle tre legioni, uguali in autorità, e che se Vitellio si fosse ritrovato in uno stato florido si sarebbero disputata la gloria della obbedienza, dimostravano poca premura di entrare a parte de' suoi pericoli e della sua cattiva fortuna. L'Africa sola restò scossa, perchè Vitellio aveva colà lasciato un buon nome, laddove Vespasiano non si era fatto molto stimare. Ma il comandante Valerio Festo non secondò lo zelo dei popoli e dei soldati, e tenne una condotta ambigua ed incerta, aspettando di determinarsi secondo il successo.

Quindi Vitellio era da per tutto mal servito, ed aveva inoltre lo svantaggio di non essere che imperfettamente informato dei disegni e dei preparamenti del suo avversario, mentre i suoi erano esposti alla vista di tutti. Era troppo negligente per fare esatte ricerche. Ma di più gli emissarii di Vespasiano sparsi nell'Occidente operavano segretamente, e tenevansi per la maggior parte nascosti colla fedeltà dei loro amici, o colla loro propria industria e destrezza. Non vi fu che un piccolo numero di essi che essendo stati presi nella Rezia e nelle Gallie, furono inviati a Vitellio, e posti a morte. Quanto a ciò che accadeva in Oriente, non si poteva averne che difficilmente novelle tanto per terra, perchè i passaggi delle Alpi Panno-

(1) *Non tam praemiis periculorum, quam ipsis periculis laetus, pro certis et olim partis nova, ambigua: ancipitia malebat.* Tac.

Digitized by Google

meche (*) erano occupati dalle legioni d'Illiria, quanto per mare, a cagione dei venti Etesi (**) che allora spiravano, e che sono contrarii alla navigazione della Siria e dell'Egitto verso Roma e l'Italia. Nulladimeno le minacce di una vicina irruzione dalla parte delle legioni d'Illiria, le voci moleste e dispiacevoli che giungevano da tutte le parti, obbligarono alla fine Vitellio a dar ordine a Cecina e a Valente di disporsi a partire per la guerra. Cecina partì il primo. Valente andava allora rimettendosi da una gran malattia, che lo trattenne ancora per qualche tempo *in* Roma. Quanto a Vitellio, ei continuava i suoi divertimenti e piaceri, e diede in questo medesimo tempo dei giuochi nei quali doveva produrre sul teatro l'infame Sporo che, ricolmato da tanto tempo di ogni sorta d'ignominia, se ne annoiò, se crediamo a Dione, ed amò meglio di darsi la morte.

Il soggiorno (1) della città aveva prodotto un gran cangiamento nelle armate germaniche, ed allora quando ne uscirono, potevano appena essere riconosciute. Nessun vigore di corpo, nessun ardore o coraggio, una marcia lenta, le file rare, le armi in cattivo stato, i cavalli snervati e senza spirito. Il sole, la polvere, la varietà della stagione, tutto incomodava i soldati, e quanto erano divenuti meno capaci a tollerare la fatica, tanto erasi in loro accresciuta la inclinazione alla disubbidienza ed alla sedizione. Il capo contribuiva ancora egli a corrompere quest'armata tanto già decaduta dalla primiera sua gloria. Cecina avendo atteso in ogni tempo a farsi amare dai soldati con un debole e languido comando, aveva anche recentemente acquistato una languidezza ed indolenza maggiore: sia che fosse questo un effetto naturale del lusso e dei piaceri a cui era abbandonato, sia che operasse per principii, e che meditando fino d'allora un tradimento, facesse entrare nel suo piano tutti i mezzi da indebolire le truppe a lui affidate.

Fu creduto che la sua fedeltà fosse stata attaccata e scossa da Flavio Sabino prefetto della città e fratello di Vespasiano, il quale si fece mallevadore delle condizioni del contratto; e che Rubrio Gallo fosse il mezzano del negoziato. Per guadagnarlo più sicuramente, posero *in* opera la gelosia che passava fra lui e Valente, e gli rappresentarono che non potendo uguagliare il credito del suo rivale appresso Vitellio, doveva ormai procurare di stabilire la sua fortuna sul favore del nuovo principe. Ciò che sembra certo è, che Cecina partì da Roma prima che avesse formato il progetto del suo tradimento. Ma ei si teneva ancora celato, e prendendo congedo da Vitellio, ricevette da lui il bacio e tutti i possibili contrassegni di stima e di considerazione.

Distaccò una parte della sua cavalleria, per andare ad assicurarsi del posto importante di Cremona. Si misero seco lui *in* marcia tutte le sue proprie truppe e quelle anche di Valente. Questi scrisse all'armata che aveva comandata, di fermarsi e di attenderlo, com'era restato d'accordo col suo collega. Ma Cecina finse che questa disposizione fosse cangiata come contraria al bene del suo servizio, il quale ricercava che si andasse incontro agli avversarii con tutte le forze del partito. Egli si ritrovava presente, e perciò la sua autorità prevalse. L'armata si divise secondo i suoi ordini in due corpi, uno dei quali guadagnò Cremona, e l'altro si portò ad Ostiglia (*).

Quanto a lui, partì dall'esercito, ed andò a Ravenna, sotto pretesto di visitare la flotta ivi mantenuta, e di animarla a ben diportarsi. La vera cagione era di concertare il suo tradimento con Lucilio Basso, prefetto delle flotte di Ravenna e di Miseno. Basso aveva ricevuto da Vitellio questo doppio comando: ma disgustato di non essere stato eletto prefetto del pretorio, volle vendicare un ingiusto risentimento con un vile e detestabile tradimento. Andarono insieme a Padova, per essere soli, ed avere una piena libertà di prendere tutte le loro misure. Tacito (1) non decide quale dei due fosse il seduttore o il sedotto; e siccome i cattivi cuori sogliono rassomigliarsi, così sospetta che poteva essere benissimo, che si fossero ritrovati ugualmente disposti alla infedeltà. Quelli che avevano scritto la storia di questa guerra sotto i regni di Vespasiano e de' suoi figli, attribuivano a questi due traditori onorevoli motivi, l'amor del ben pubblico e il desiderio di far succedere una fortunata pace agli orrori delle guerre civili. Linguaggio suggerito dall'adulazione. Ciò che li moveva, era il pro-

(*) *Parte delle Alpi la più vicina al mare Adriatico.*

(**) *Venti regolati, i quali verso il solstizio di state soffiano secondo la direzione del Nord-Ovest.*

(1) *Longe alia proficiscentis ex urbe Germanici exercitus species. Non vigor corporibus, non ardor animis, lentum et rarum agmen; fluxa arma, segnes equi; impatiens solis, pulveris, tempestatum, quantumque hebes ad sustinendum laborem miles, tanto ad discordias promptior.* Tac.

(*) *Ostiglia nel Mantovano, sul Po.*

(1) *Nec sciri potest, traxeritne Caecinam, an (quod evenit inter malos, ut similes sint) eadem illos pravitas impulerit.* Tac.

prio interesse. Avevano già tradito Galba, ed un secondo tradimento poco costava a quelle anime vili. Siccome temevano di essere cancellati ed oscurati dal credito che alcuni altri potevano prendere sull' animo di Vitellio, così stabilirono di perderlo. Avendo dunque Cecina raggiunto la sua armata, impiegava ogni sorta di artificii, per distaccare da Vitellio i cuori dei centurioni e dei soldati, nei quali la fedeltà pel loro principe era fortemente radicata. Basso ritrovava minore difficoltà a riuscire nei medesimi maneggi appresso i soldati di mare, che avevano combattuto recentemente in favore di Ottone.

§ II.

I capi del partito di Vespasiano in Illiria tengono consiglio intorno il piano di guerra che devono seguire. Discorso di Antonio Primo, il quale propone di entrare subito in Italia. Il suo parere è seguito. Eseguisce egli medesimo il consiglio che aveva dato. Prime imprese. Cecina trascura a bella posta l' occasione di disfare Antonio Primo. Due sedizioni allontanano i due consolori che facevano ombra ad Antonio Primo. Basso comandante della flotta di Ravenna per Vitellio la fa passare nel partito di Vespasiano. Tradimento di Cecina. La sua armata lo carica di catene. Primo va ad attaccare due legioni di Vitellio postate in Cremona. Escono dalla città. Combattimento in cui sono disfatte. I vincitori vogliono attaccare la città di Cremona per desiderio di depredarla. Viene loro impedito di farlo dall' arrivo di sei legioni che Cecina aveva inutilmente tentato di corrompere. Battaglia notturna in cui sono disfatte. Un padre ucciso da suo figlio. Presa del campo da cui era circondata la città di Cremona. I vincitori si apparecchiano ad assalir la città. Ella si arrende. Le legioni vinte escono dalla piazza. Saccheggio di Cremona. Restaurazione di questa città. Prime attenzioni di Primo dopo la sua vittoria. Stupida indolenza di Vitellio. Adulazione dei senatori. Console di un giorno. Vitellio fa avvelenare Giunio Bleso. Lentezza di Valente. Trascura la occasione di raggiungere l' armata. Ardito disegno di Valente. È fatto prigioniero. Vespasiano è riconosciuto da una gran parte della Italia e da tutte le province dell' Occidente. Condotta irregolare di Primo dopo la giornata di Cremona. Si avvanza verso Roma. Soldato che domanda una ricompensa, per avere ucciso suo fratello. Dissertazione fra Primo e Muciano. Vitellio vuol sopprimere la nuova della battaglia di Cremona. Generoso coraggio di un centurione. Manda delle truppe a chiudere i passaggi dell' Appennino. Restato a Roma, attende a tutt' altro che alla guerra. Va al suo campo, e ritorna subito dopo a Roma. La flotta di Miseno si dichiara per Vespasiano. Terracina occupata dai soldati di questa flotta e dai loro compagni. Zelo ardente che si accende nella città in favore di Vitellio, e che immediatamente si estingue. Le coorti opposte a Primo sono costrette a sottomettersi. Valente è ucciso a Urbino per comando dei vincitori. Vitellio disposto a rinunziare. Convengono nelle condizioni con Flavio Sabino. Rimostranze fatte inutilmente intorno a questo a Vitellio da' suoi zelanti partigiani. Rinunzia di Vitellio. Il popolo e i soldati vi si oppongono, e l' obbligano a ritornare al palagio. Combattimento in cui Sabino ha la peggio. Si ritira nel Campidoglio. Assedio e presa del Campidoglio fatta dai soldati di Vitellio. Il tempio di Giove è bruciato. Domiziano si sottrae al furore degl' inimici. Morte di Sabino e suo elogio. La città di Terracina è sorpresa e saccheggiata da L. Vitellio. L' armata vittoriosa non aveva marciato con diligenza bastante per venire a Roma. Cause di questo indugia. Alla nuova dell' assedio del Campidoglio si mette in marcia. Deputazioni dalla parte di Vitellio rigettate. La città è presa per forza. Strana unione dei divertimenti licenziosi e della crudeltà. Il campo dei pretoriani sforzato. Morte tragica di Vitellio. Morte di suo fratello e di suo figlio. Sua figlia maritata da Vespasiano. Il liberto Asiatico soffre il supplizio degli schiavi.

Digitized by Google

Nel partito di Vespasiano tutti erano fedeli, e la fortuna lo secondava in ogni cosa. I capi principali delle truppe di Pannonia si radunarono per tenere consiglio a Petto sulla Drava, dov' erano i quartieri d' inverno della terzadecima legione ritornata nella sua provincia, dopo aver terminati gli anfiteatri di Cremona e di Bologna, di cui abbiamo parlato al di sopra. Tacito nomina tre di questi capi, T. Ampio Flaviano, Antonio Primo e Cornelio Fusco.

Ampio, consolare e comandante in capite delle legioni di Pannonia, era il più eminente in dignità, ma il meno accreditato dei tre. I soldati diffidavano di lui, perchè imparentato con Vitellio, e sospettavano che ricercasse la occasione di tradire il partito cui fingeva di voler servire. In fatti la condotta di questo vecchio, timido nello stesso tempo ed ambizioso, dava a sospettare. Al principio della sollevazione delle legioni la paura lo aveva indotto a salvarsi in Italia; e poi il desio di distinguersi e di acquistarsi nome lo aveva fatto ritornare al suo posto, mosso dalle sollecitazioni di Cornelio Fusco, il quale non credeva di ritrovare in lui grande assistenza dal canto dei talenti, ma che giudicava a ragione che il nome di un consolare fosse un non leggero ornamento ad un nascente partito.

Ho già fatto conoscere il carattere di Antonio Primo. Egli si aveva guadagnato tutta la confidenza delle truppe colle sue maniere risolute e con un' audacia che sdegnava tutti i riguardi. Allorchè si lessero nell' armata di Pannonia le lettere di Vespasiano, la maggior parte degli uffiziali studiarono le loro parole, esprimendosi in una maniera ambigua, stando incerti e sospesi fra i due partiti, ed apparecchiando dei sutterfugi i quali potessero adattarsi a qualunque cosa che potesse accadere. La dichiarazione di Primo fu chiara e precisa; ed i soldati provarono un sommo piacere veggendolo non separare i suoi interessi dai loro, e mettersi nel caso di dividere con essi le disgrazie, come pure la gloria del successo. Ei sostenne sempre nelle sue azioni quest' ardita maniera di procedere, e quindi si acquistò, quantunque semplice comandante di legione, un' autorità superiore a quella dei consolari. Dopo di lui il più considerato era l' intendente Cornelio Fusco, il quale non osservando alcuna misura con Vitellio, e non cessando mai di fare atroci invettive contro di lui, si era privato di ogni speranza di sfuggire la sua vendetta in caso che l' impresa non riuscisse.

Radunatisi i tre da me ora nominati in consiglio, come ho detto, insieme con molti altri, deliberarono intorno il piano di guerra che dovevano seguire. Potevano prendersi due partiti; uno era di guadagnare attentamente i passaggi delle Alpi Pannoniche sino all' arrivo delle truppe che aspettavansi dall'Oriente, l'altro di avvanzarsi a ricercar l'inimico, e disputargli il possesso della Italia. Quelli ch' erano di parere di temporeggiare e di portare le cose in lungo, esaltavano la forza e la riputazione delle legioni germaniche, alle quali Vitellio aveva anche aggiunto il fiore di quella della Gran Bretagna. Rappresentavano che dal loro canto essi non potevano (1) far capitale nè della uguaglianza del numero nè di quella del coraggio: che le loro legioni recentemente battute parlavano, è vero, con alterigia, ma che i vinti sono sempre timidi in faccia ai loro vincitori. Laddove facendosi un riparo delle Alpi, si dava tempo a Muciano di giungere con un possente rinforzo, e che Vespasiano restando addietro, aveva infiniti soccorsi nel mare, nelle flotte, nell' affetto delle più ricche province dell' impero, le quali somministrerebbero mezzo di accrescere al doppio le sue forze, e di fare in certa maniera i preparativi di una seconda guerra: che in somma vi era da guadagnar molto, e nulla da perdere nel partito di una saggia lentezza.

L' ardore di Antonio Primo non potè tollerare un consiglio che sembravagli dettato dalla timidezza, e si pose a provare che l' attività e la sollecitudine erano vantaggiose alle loro armi, contrarie a Vitellio. « La vittoria, diceva egli, non ha tanto ispirato a coloro che sono fra poco per attaccare una nobile confidenza, quanto una molle indolenza; imperciocchè non furono tenuti in campo, nè assoggettati ai militari esercizii. Oziosi in (2) tutte le città d' Italia, formidabili soltanto ai loro ospiti, quanto più erano stati sino allora feroci e barbari nei loro costumi, tanto più sono avidamente immersi in piaceri ad essi per lo innanzi ignoti. Il circo, i teatri, le delizie della città gli hanno snervati, e le malattie gli hanno indeboliti. Ma se voi date loro tempo, la pratica della guerra farà ad essi ricuperare le loro forze, e saranno in istato di ricevere soc-

(1) *Ipsis nec numerum parem pulsarum nuper legionum, et quamquam atrociter loquerentur, minorem esse apud victos animum.* Tac.

(2) *Per omnia Italiae municipia desides, tantum hospitibus metuendos, quanto ferocius ante se egerint, tanto cupidius insolitas voluptates hausisse.* Tac.

corsi da tutte le parti. La Germania non è lontana. La Gran Bretagna non è separata che da uno stretto: le Gallie e la Spagna somministreranno loro uomini, cavalli e denaro; l'Italia medesima e le ricchezze della città sono per essi grandi vantaggi E se vogliono venire a noi, hanno al loro comando due flotte, e il mare d'Illiria è loro aperto. A che ci serviranno allora le barriere delle nostre montagne? che cosa avremo guadagnata a differire la guerra da un anno all'altro? d'onde ricaveremo in questo intervallo denaro e viveri? Se stimiamo i soldati piuttosto che le legioni, v'ha più forza dal nostro canto, e non v'ha inoltre nessuno sregolamento o libertinaggio. La ignominia medesima della nostra disfatta ha servito a renderci attenti, e a mantenere fra noi la disciplina. Quanto alla nostra cavalleria, ella non è stata vinta nella infelice giornata di Bedriaco, e malgrado la disfatta dei suoi, ella ha avuto la gloria di rompere gl' inimici. Se due reggimenti di cavalleria hanno posto in disordine l'armata di Vitellio, noi ne abbiamo sedici: e che non dobbiamo prometterci dal loro valido sforzo? I nostri avversarii, che si sono scordati del mestiere della guerra, non ne sosterranno l'avvicinamento, ed invilùppati come da una immensa nube, saranno trucidati sul campo uomini e cavalli. Se (1) nessuno qui mi ritiene, eseguirò io stesso il consiglio che suggerisco. Voi, che credete di aver ragione di risparmiarvi, restate qui colle legioni: a me bastano alcune coorti senza alcun imbarazzo di bagagli. Voi saprete fra poco che i passaggi dell'Italia sono stati aperti, e la fortuna di Vitellio scossa. Allora sarà una cosa dolce per voi il seguirmi, e marciare sulle tracce del vincitore che vi avrà aperta la strada. »

Mentre Primo parlava in questa guisa, il fuoco scintillava ne' suoi occhi, ed alzava la voce per farsi intendere da lungi; imperciocchè i centurioni e molti soldati erano entrati nel luogo del consiglio. Un discorso tanto pieno di veemenza e di audacia produsse il suo effetto. Quei medesimi che passavano per i più circospetti o prudenti, si lasciavano da esso persuadere. Quanto alla moltitudine, colta da una specie di entusiasmo, non lodava altro che Primo: lo riguardava con ammirazione, come il solo uomo coraggioso e il solo degno capo di guerra; accusava gli altri di viltà, e non li giudicava degni che di dispregio.

Essendo stata presa la risoluzione di portar la guerra in Italia, si scrisse ad Aponio Saturnino di affrettarsi di giungere colle legioni di Mesia. Temendo che le province da cui dovevano levarsi le guarnigioni, non restassero esposte alle scorrerie delle nazioni barbare, i generali romani obbligarono i principi dei Sarmati Lazigi ad accompagnarli alla guerra, affinchè i loro popoli, privi di capi, non fossero in istato di fare alcuna impresa. Questi principi barbari offrivano di condur seco loro delle truppe di cavalleria, imperocchè questa nazione combatteva soltanto a cavallo. Ma non fidavansi abbastanza di essi, per accettare la loro offerta: e si volle avere essi soli e senza seguito, e piuttosto come ostaggi, che come alleati. All' opposto si ricevettero volentieri i soccorsi condotti da Sidone e da Italico re degli Svevi. Avevano dato prova di una costante fedeltà, e la loro nazione era riguardata come più capace di un fermo e sincero affetto. Temevasi anche qualche ostacolo dal canto della Rezia, dove il prefetto Poncio Settimo era uno zelante e incorruttibile partigiano di Vitellio. Se gli oppose Sestilio Felice, ch' ebbe la commissione di guardare la ripa dell' Inn con un reggimento di cavalleria, otto coorti ed alcune milizie levate nel Norico. Mediante questa precauzione tutto fu tranquillo in questi paesi, intanto che la sorte dei due partiti si decideva in Italia.

Antonio Primo mantenne la parola, e diede a divedere nell'azione l'audacia che aveva mostrato nel consiglio. Affrettossi di raccogliere un piccolo corpo di cavalleria e d' infanteria, col quale partì senza indugio, e prese seco un compagno che lo rassomigliava perfettamente, bravo guerriero, ma di una probità al sommo sospetta. Arrio Varo, questo era il nome dell' uffiziale di cui si tratta, aveva servito con distinzione sotto Corbulone nelle guerre di Armenia. Assicuravasi che il desiderio di avvanzarsi lo aveva indotto a screditare il suo generale presso Nerone con segrete ed odiose accuse, e che fu debitore (1) a questa infame pratica del grado di primo capitano in una legione: buon principio di fortuna com' ei credeva, ma da cui fu condotto finalmente alla sua perdita. Allora era trionfante, e divise con Antonio Primo la gloria dei primi successi del partito di Vespasiano in Italia.

La prima cosa che fecero, fu d'impadronirsi

(1) *Nisi quis retinet, idem suasor, auctorque consilii ero. Vos, quibus fortunae in integro est, legiones continete: mihi expeditae cohortes sufficient. Jam reseratam Italiam, impulsas Vitelli res audieris. Juvabit sequi, et vestigiis vicentis insistere.* Tac.

(1) *Infami gratia primum pilum adepto, laeta ad praesens male parta, mox in perniciem vertere.* Tac.

di Aquileia, da dove avanzandosi, furono successivamente ricevuti nella città di Opitergio, di Altino, di Padova e di Ateste. Nell'ultimo di questi luoghi seppero che tre coorti ed un reggimento di cavalleria occupavano per Vitellio il posto detto allora *Forum Allieni*, e che si crede essere al giorno d'oggi Ferrara, e che avendo ivi gettato un ponte, facevano però poca buona guardia. Parve la occasione favorevole per attaccarle. Primo e Varo le sorpresero allo spuntar del giorno, ed avendole ritrovate per la maggior parte senz'armi, le posero facilmente in disordine. Avevano comandato di non ispargere il sangue, e di non uccidere se non quelli che facessero una ostinata resistenza, ed obbligare gli altri col terrore a cangiar partito. Ve ne furono in fatti alcuni i quali si sottomisero subito; ma la maggior parte, avendo rotto il ponte, impedirono ai vincitori d'inseguirli.

Questo prospero principio pose in istima le armi di Primo, il quale ricevette nel medesimo tempo un grande accrescimento di forze dalla unione di due legioni giunte dalla Pannonia a Padova. Volle anche fare onore alla causa che difendeva, ristabilendo in tutte le città di cui era padrone, le immagini di Galba; principe poco atto a governare, come abbiamo veduto, ma il cui nome era venuto un oggetto di venerazione a motivo del confronto che facevasi di lui con Ottone e Vitellio.

Si deliberò poi dove dovesse stabilirsi la piazza d'armi del partito e il centro della guerra. Fu scelta Verona, possente colonia, la cui conquista oltre all'essere vantaggioso in sè stessa, giovava molto specialmente all'armata, superiore a quella degl'inimici in cavalleria, a motivo delle vaste pianure che giacevano intorno ad essa. Intrapresero sul fatto la esecuzione di questo disegno, e nel passaggio s'impadronirono di Vicenza, posto importante, ma che essendo la patria di Cecina, acquistava risalto dalla circostanza, e diventava colla sua presa un trofeo sopra il generale del partito contrario. Verona non costò maggior fatica a Primo, e questo era un oggetto di una considerazione assai più grande: oltre gli avvantaggi da me accennati, questa piazza era per la sua situazione una chiave dell'Italia; e caduta in potere dei generali di Vespasiano, toglieva a Cecina la comunicazione colla Rezia e colla Germania.

Tuttociò facevasi senza saputa di Vespasiano, ed anzi contro la sua intenzione; imperciocchè aveva mandato ordine alle legioni d'Illiria di fermarsi ad Aquileia, ed aspettar ivi Muciano. Entrava in oltre nella spiegazione delle ragioni che lo facevano operare in questa guisa, ed osservava che avendo in suo potere le rendite delle più ricche provincie, e specialmente l'Egitto che nutriva l'Italia, sperava di terminare la guerra senza neppure sguainare la spada, ed obbligare colla mancanza di viveri e di soldo le legioni di Vitellio a sottomettersi. Muciano avvalorava ancor egli questi ordini, e spediva lettere sopra lettere sullo stesso piano. Esaltava in esse la bellezza di una vittoria la quale non costasse il menomo spargimento di sangue, celando sotto questo pretesto i suoi veri motivi, i quali non erano altro, che la gelosia e il desiderio di riserbare a sè stesso tutto l'onore della guerra: ma a cagione della gran distanza dei luoghi, gli ordini ed i consigli arrivavano sempre troppo tardi, ed erano sempre prevenuti dagli avvenimenti.

Primo, padrone di Verona, volle insultare le guardie avvanzate dell'inimico. Questa non fu che una leggera scaramuccia, e si separarono con eguale vantaggio. Cecina fortificossi un campo fra Ostiglia e le paludi del Tartaro. Il posto era buono: l'armata aveva le spalle guardate dal fiume, e i lati dalle paludi; e se Cecina avesse servito fedelmente il suo imperatore, poteva con tutte le legioni di Vitellio insieme unite opprimere le due legioni che formavano allora tutte le forze di Primo, o costringerle ad abbandonare le loro conquiste con una vergognosa fuga, e ad uscire dall'Italia; ma diede ai nemici con affettate dilazioni (1) ciò che vi ha di più prezioso nella guerra, il tempo e le occasioni, trattenendosi in fare rimproveri con lettere a coloro che poteva scacciare colle armi, fino a tanto che restò d'accordo delle condizioni colle quali pretendeva di vendere sè medesimo. Frattanto Primo ricevette un nuovo rinforzo. Aponio Saturnino governatore di Mesia gli condusse una legione comandata dal tribuno Ripstano Messala, ufficiale di una nascita illustre (2) e sostenuta dal suo merito personale, accoppiando, ad esempio degli antichi Romani, il gusto e l'esercizio delle belle arti, solo fra tutti i capi di questa guerra che fosse in essa entrato con retti fini e per amore del pubblico bene.

Con questo rinforzo Primo era ancora inferiore di molto a Cecina. Ma questi, invece di

(1) *Cecina per varias moras, prima hostibus prodidit tempora belli, dum quos armis pellere promptum erat, epistolis increpat, donec per nuntios pacta perfidiae firmaret.* Tac.

(2) *Claris majoribus: egregius ipse, et qui solus ad id bellum artes bonus attulisset.* Tac.

Digitized by Google

approfittarsi della debolezza degl' inimici per sodare a combatterli, scrisse loro una lettera in cui li tacciava di temerità, perchè facessero rivivere un partito già vinto. Vantava con enfasi le forze formidabili dell' armata germanica, parlando poco di Vitellio e di una maniera molto modesta, non impiegando un solo termine che potesse essere ingiurioso a Vespasiano: in somma nulla vi era in questa lettera che fosse capace o di corrompere, o d' intimorire il soldato nemico.

I capi del partito contrario presero nella loro risposta uno stile affatto diverso. Passarono sotto silenzio l' articolo della disfatta delle loro legioni allora quando combattevano per Ottone; ma dimostravano una nobile fiducia nella bontà della loro causa ed una piena sicurezza del successo: parlavano magnificamente di Vespasiano, trattavano Vitellio da nemico, e finivano col tentare la fedeltà degli uffiziali, promettendo di conservar loro tutti i diritti ed i vantaggi che loro aveva accordati Vitellio, e con invitare manifestamente Cecina medesimo a cangiar partito. Lessero in più adunanze delle loro legioni la lettera di Cecina e la loro risposta, e questa lettera inspirò un gran coraggio alle loro truppe; le quali paragonando la diversità degli stili, la vile timidezza della lettera di Cecina da una parte, e dall' altra la fierezza e l' alterigia di quella dei loro capi, concepirono una grande speranza, e non dubitarono della vittoria. Due nuove legioni che poco dopo sopraggiunsero, inspirarono loro la confidenza di far pompa delle loro forze, di uscire da Verona, e di erigersi un campo sotto le mura della piazza.

Vi erano in quest' armata due consolari, Ampio Flaviano ed Aponio Saturnino, a cui toccava il diritto di preminenza. Quindi benchè Antonio Primo godesse di tutta la reale autorità del comando, ei non ne aveva però gli onori, e poteva anche essere impedito nell' esercizio del suo potere da un indispensabile rispetto, almeno nell' esteriore, verso quelli che a cagione dei loro titoli e delle loro dignità erano ad esso superiori. Due consecutive sedizioni lo liberarono da questi due oggetti di gelosia: e se si deve riguardare come autore del delitto quegli che ne raccoglie il frutto, egli è difficile di non credere che Primo fosse il promotore e l' istigatore segreto dei movimenti tumultuosi dei soldati, quantunque non risparmiasse cosa veruna per impedire le ultime violenze.

Flaviano fu il primo ad essere attaccato. Mossa da un falso terrore che aveva fatto prendere per un corpo di nemici alcuni squadroni di cavalleria alleata che vedevansi da lontano, una delle legioni pannoniche corre alle armi, accusa Flaviano di tradimento, e domanda ad alte grida la sua morte. Non eravi la menoma prova nè il menomo indizio di questo preteso tradimento. Ma i sediziosi credevano che un parente di Vitellio, che aveva tradito Ottone, ingiusto verso i soldati a spese dei quali si arricchiva, non fosse degno di vivere. Nè alcuna preghiera aveva forza di commuoverli. Flaviano stendeva loro inutilmente le sue mani supplichevoli, prostrato a terra, lacerando le sue vesti, versando lagrime, gettando singulti. Irritati contro di lui, i soldati prendevano all' opposto queste dimostrazioni di un eccessivo timore per una prova di rimproveri che gli faceva la sua coscienza.

Aponio Saturnino venne in soccorso del suo collega, ma un romore minaccevole ed i sediziosi schiamazzi gli chiudevano la bocca, appena che l' apriva per parlare. Primo solo trovava i soldati disposti a dargli orecchio, accoppiando alla eloquenza ed all'abilità per coltivare gli animi di una moltitudine, una considerazione ed un credito che lo facevano rispettare. Quando vide che il male andava facendosi maggiore, e che i sediziosi non contentandosi più di semplici rimproveri e di minacce, passavano alle vie di fatto, e ponevano già la mano alla guardia delle loro spade, ordinò che Flaviano fosse preso e caricato di catene. Il soldato conobbe l' astuzia, e facendo allontanare le guardie che cingevano il tribunale, si apparecchiava a soddisfare da sè medesimo la sua vendetta. Primo non voleva la morte di Flaviano, che avrebbe reso la sua ambizione troppo odiosa. Corse incontro a questi furibondi, e presentando la gola, sfoderando la sua spada, protestava che morirebbe o per la mano dei soldati, o per la sua propria; ed a misura che ne ravvisava qualcheduno il quale si fosse segnalato col suo valore, che avesse ricevuto doni militari, lo chiamava col nome, e lo invitava ad unirsi seco lui. Indi rivolgendosi verso le aquile e le immagini degli dei che credevansi presiedere alla guerra, li pregava d' inviare piuttosto ai nemici un tal furore e questo funesto veleno di discordia. Finalmente la sedizione cominciò a calmarsi, e quando il sole cominciò a tramontare, ognuno si ritirò nella sua tenda. Flaviano partì quella notte medesima per portarsi presso Vespasiano, e ricevette per viaggio lettere da questo imperatore che lo trassero d' inquietudine, e lo assicurarono che la sua innocenza era al sicuro da ogni sospetto.

Il contagio dello spirito sedizioso, fomentato senza dubbio dalle segrete insinuazioni di Primo, passò dall' armata di Pannonia a quella

di Mesia, la quale si sollevò contro il suo capo Aponio, in occasione di alcune lettere supposte di lui a Vitellio ch' erano state sparse nel campo. Questa sedizione fu ancora più furiosa della prima, perchè nacque non verso la sera, in tempo che i soldati fossero stanchi dalla fatica di tutta la giornata, ma verso il mezzogiorno. Fuvvi in oltre emulazione d' indolenza e di frenesia fra le due armate. Quelle di Mesia dimandavano l' appoggio delle legioni pannoniche, in contraccambio del soccorso che avevano loro dato contro Flaviano; e queste, immaginandosi che la sedizione dei loro compagni fosse una giustificazione della propria, avevano un sommo piacere di poter rinnovellare il loro fallo. Aponio era in una casa di piacere vicino al campo. I sediziosi si portarono colà: e se quegli che volevano far perire sfuggì dalle loro mani, non ne fu tanto debitore agli sforzi che fecero per salvarlo i comandanti delle legioni, avendo Primo alla loro testa, quanto alla oscurità dell' asilo in cui si nascose. Questa era la stufa di un bagno che più non si frequentava, e passato che fu il pericolo, Aponio guadagnò Padova segretamente e senza littori.

A motivo del ritiro forzato dei consolari, Antonio ritrovossi solo capo delle due armate, non avendo alcuno de' suoi colleghi osato disputargli il comando, perchè le truppe non si fidavano d' altri che di lui.

Nel partito di Vitellio gli animi non bollivano con minore violenza, e le conseguenze del tumulto furono anche più funeste, perchè derivavano dalla perfidia dei capi, e non dal capriccio dei soldati. Era già lungo tempo, come ho detto, che Lucilio Basso si adoperava per corrompere la fedeltà dell' armata navale di Ravenna da lui comandata: e ciò da cui dipendette in gran parte la esecuzione del suo disegno, si fu che aveva molti soldati levati nella Dalmazia e nella Pannonia, provincie che riconoscevano Vespasiano. Allora quando credette l' affare condotto a buon termine, scelse il tempo della notte per eseguire il suo tradimento: e dopo aver dato ordine a tutti coloro ch' erano a parte della congiura, di radunarsi nella gran piazza del campo, egli, siccome i traditori sono sempre anime vili, andò a rinchiudersi nella sua casa, aspettando l' esito della cosa. I capitani dei vascelli essendosi gettati con gran tumulto sopra le immagini di Vitellio, le quali erano proposte in venerazione all' armata, non ritrovarono che una debole resistenza, ed essendo stato il piccolo numero di quelli che volevano vendicare il loro imperatore, ucciso sul fatto, tutta la moltitudine dichiarossi senza difficoltà per Vespasiano. Allora Lucilio comparì, ed osò confessare l' autore di una impresa ch' era riuscita.

Ei non ebbe motivo di restare molto contento rispetto a ciò che personalmente lo riguardava, del passo che aveva fatto. Perdette il comando della flotta, la quale domandò per ammiraglio Cornelio Fusco. Questi accorse in fretta, ed avendo posto Basso sotto una guardia, la quale aveva tuttavia ordine di trattarlo onorevolmente, lo inviò per mare ad Adria. L'uffiziale che comandava in questa città, trattò ancora più rigorosamente il traditore, e lo fece caricare di catene. Ma essendo sopraggiunto un liberto di Vespasiano detto Ormo, che occupava un posto fra i capi, lo liberò.

Cecina non aspettava altro per dichiararsi, che la ribellione dei soldati. Avendo presa la precauzione di allontanare sotto varii pretesti coloro di cui maggiormente diffidava, raduna i principali centurioni ed alcuni soldati, e fa loro un discorso nel quale esalta il merito eminente di Vespasiano e la superiorità delle sue forze. Osservò che all'opposto il partito di Vitellio si ritrovava, a cagione della rivolta della flotta di Ravenna, privo di un soccorso assolutamente necessario per i viveri e per le provvisioni di ogni sorta: che le Spagne e le Gallie erano alienate; e che in Roma ogni cosa andavasi apparecchiando ad un cangiamento. In una parola ei nulla ommise di ciò che poteva dare una cattiva idea di Vitellio e dello stato de' suoi affari. A questo discorso quei ch' erano seco lui d'intelligenza, applaudirono. Giurarono i primi fedeltà a Vespasiano, e gli altri, sorpresi da questa improvvisa novità, seguirono il loro esempio.

Essendosi ben tosto la voce di ciò che accadeva sparsa nel campo, i soldati accorrono in folla nella gran piazza. Veggono colà il nome di Vespasiano onorato, e le immagini di Vitellio abbattute. Un silenzio prodotto in essi dalla sorpresa e dal dolore li rese da principio immobili; ma subito dopo gridano tutti insieme: « Come? la gloria dell' armata di Germania avrà degenerato a segno di andare a presentare senza combattimento, senza avere ricevuto alcuna ferita, le nostre mani alle catene, e dare in potere degl' inimici le nostre armi? E quali legioni abbiamo noi a fronte? Quelle che noi abbiamo vinte. Anzi manca loro ciò che formava tutto il nerbo e la forza dell' armata di Ottone, la prima e la quattordicesima legione, da noi tuttavia poste in fuga e tagliate a pezzi. Sarà dunque il frutto della nostra vittoria l' essere venduti colle nostre armi come un gregge di schiavi ad un Primo, uomo vile e disonorato dalla pena del bando? Otto legioni seguiranno la sorte e riceveranno la legge da una

vile soldatesca di marinari (*)? Così comandano Cecina e Basso, ingrati e perfidi, i quali dopo aver rubato il loro principe, ed averlo spogliato de' suoi palagi, de' giardini, delle sue ricchezze, gli levano ancora i suoi soldati. Ah! se noi ci sottomettiamo ad un sì indegno mercato, se non avendo sperimentato la menoma disgrazia, non avendo perduta la menoma goccia di sangue, fossimo tanto vili che ci assoggettassimo al giogo, non ci renderemmo obbrobriosi agli occhi medesimi di coloro che fossero da noi riconosciuti per nostri padroni? Che potremmo noi rispondere a chiunque c'interrogasse della gloria delle nostre passate imprese, o della costanza colla quale abbiamo in tante occasioni sopportate le disgrazie? »

Questi erano i discorsi che lo sdegno inspirava e a ciascheduno in particolare e a tutti in comune. Finalmente, dando la quinta legione l'esempio agli altri, ristabiliscono le immagini di Vitellio, caricano di catene Cecina, e si scelgono per capi Fabio Fabullo comandante della quinta legione e Cassio Longo prefetto del campo. Nel furore da cui erano ripieni ed animati, essendosi incontrati fortuitamente in alcuni sventurati soldati di marina, li trucidano tutti senza pietà. Abbandonano il loro campo, rompono il ponte che avevano gettato sul Tartaro, guadagnano di bel nuovo Ostiglia, e si pongono in marcia verso Cremona, per raggiungere le due legioni inviate da Cecina in questa piazza con una parte della cavalleria.

Antonio Primo stabilì di prevenire questa unione, e di attaccare i nemici mentre le loro forze erano separate e i loro animi divisi dalla discordia, prima che i nuovi capi avessero acquistato autorità, e che i soldati si fossero assuefatti a prestar loro obbedienza. Egli fu obbligato ad affrettarsi ancora da altri motivi. Sapeva che Fabio Valente, incapace di una infedeltà ed esperto nel mestiere della guerra, era partito da Roma, e presumeva che la nuova del tradimento di Cecina l'obbligasse ad usar sollecitudine. Temeva in oltre che non giungessero soccorsi a Vitellio dalla Germania per via della Rezia, che non glie ne inviassero parimente le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna, e che non formasse da tanti pezzi insieme raccolti un corpo di armata formidabile a cui sarebbe difficilissimo il resistere. Credette perciò con ragione che la vittoria dipendesse dalla celerità. Partì da Verona con tutta la sua armata, per andare ad attaccare le due legioni che occupavano Cremona, e in due giorni di marcia pervenne a Bedriaco.

(*) *Il servizio di mare era considerato dai Romani come inferiore a quello di terra.*

Il giorno seguente si fortificò in questo posto, e intanto che le legioni erano occupate nei lavori del campo, diede ordine alle coorti ausiliarie di andare a fare un gran foraggio sulle terre dei Cremonesi, volendo, dice Tacito (1), avvezzare i soldati a derubare il cittadino, e far loro gustare la dolcezza di un ingiusto ed illecito bottino. Egli medesimo si avvanzò otto miglia di là da Bedriaco, per coprire i suoi foraggieri. Gli scorridori battevano la campagna, per avvisarlo dei movimenti dell' inimico.

Verso la quinta ora del dì, vale a dire un'ora avanti mezzo giorno, arriva a briglia sciolta un cavaliere che gli annunzia, che gl'inimici si avvicinano, preceduti da un distaccamento di cavalleria, e che si ode da lungi il romore ed il fremito di una gran moltitudine. Intanto che Primo stava deliberando intorno le misure che doveva prendere, Arrio Varo, avido di segnalarsi, parte a guisa di un lampo con alcuni valorosi, e colla impetuosità di un urto improvviso pone sul principio in fuga i soldati di Vitellio. Ma la fortuna cangia ben tosto, e quelli che fuggivano, ricevendo del rinforzo, voltano faccia: tornano a caricar l'inimico, ed obbligano colla superiorità del numero la truppa di Varo a fuggire.

Primo aveva preveduto questa disgrazia: esorta i suoi a combattere con coraggio; apre i suoi squadroni per lasciare nel centro un vacuo dove possano essere ricevuti Varo e i suoi cavalieri: manda ordine alle legioni di prendere le armi; fa avvertire con un segnale quelli che erano sparsi per la campagna di abbandonare il saccheggio, e di venire al combattimento. Frattanto Varo e la sua truppa arrivano in un disordine che non si può esprimere, e portano da per tutto il terrore di cui sono ripieni. Le file si confondono, lo spavento s'impadronisce degli animi, e Primo corre rischio di essere intieramente disfatto.

Non vi ha alcun uffizio di buon capitano e di valoroso soldato a cui non soddisfacesse a maraviglia in questa crisi. Incoraggisce quelli ch'ei trova disanimati, trattiene coloro che vacillano, si fa vedere da per tutto, e nei luoghi più pericolosi ed in quelli dove si scorge qualche speranza: si fa osservare dai nemici e dai suoi cogli ordini che distribuisce, coll'ardore della sua azione e col tuono della sua voce; ed il suo fuoco lo portò fino ad uccidere un alfiere ch'ei vedeva fuggire: prende poi l'insegna, e la rivolge verso l'inimico. Il rossore di abbandonare un sì prode e valoroso capo trattenne appresso di lui cento cavalieri in

(1) *Ut specie parandarum copiarum civili praeda miles imbueretur.* Tac.

circa, aiutati anche dalla circostanza del terreno. Erano in una angusta strada, e le rovine di un ponte eretto una volta sopra un ruscello che attraversava la pianura, la incertezza dei rigagnoli separati dalle rovine, l' altezza delle ripe scoscese erano altrettanti ostacoli alla fuga. La felice necessità di arrestarsi ad un sì cattivo passo salvò l' armata.

Questo piccolo drappello di soldati che accompagnavano Primo, ricevette in buon ordine i vincitori, i quali erano trasportati dall' impeto con cui inseguivano i fuggitivi, e venivano in confusione e senza osservare fra di loro alcun posto. Per un'alternativa ordinariissima nelle battaglie, questi ritrovando una resistenza che non si aspettavano, si turbano e si sconcertano. Primo vedendoli scossi ed indeboliti, raddoppia lo sforzo, e la scena cangiossi in un istante per la seconda volta, e la fortuna si dichiara decisivamente per Primo. Le grida di vittoria che s'innalzano dalla sua parte, richiamano i fuggitivi sparsi per la campagna, i quali accorrono, raggiungono i loro compagni, e dopo aver fuggito il pericolo ritornano a prender parte al buon successo. In questa guisa fu posto intieramente in rotta il corpo di cavalleria che precedeva le legioni uscite da Cremona.

Queste legioni, animate dal vantaggio che aveva avuto da principio la loro cavalleria, si erano avvanzate allontanandosi dalla città fino alla distanza di quattro miglia. Esse potevano, se fossero state guidate, o ricondurre di bel nuovo la fortuna, o arrestare per lo meno la vittoria di Primo. Ma esse non avevano alcun capo di credito che dirigesse con i suoi ordini i loro movimenti. Esse non aprirono le loro file per offrire un asilo alla loro cavalleria inseguita dal vincitore; ma andarono incontro all' inimico, e non si approfittarono, per attaccarlo, della superiorità che dava loro sopra di lui la fatica di un sì penoso combattimento. Incerti ed esitanti lo attesero, e ricevettero da esso un urto gagliardo. Nel medesimo tempo il tribuno Messala conduce gli ausiliarii di Mesia, che la osservanza di una esatta disciplina rendeva soldati tanto buoni, quanto potevano essere i legionarii medesimi. La cavalleria vittoriosa, sostenuta da questa infanteria, sbaraglia le due legioni; e la vicinanza di Cremona, che presentava loro un vicino ricovero per metterle in sicuro, sminuiva il loro coraggio, e rendeva più debole la loro resistenza. Si ritirarono così, e Primo non giudicò opportuno di pressarle, troppo contento di aver condotto ad un felice fine un combattimento che aveva avuto così funesti principii, e la cui lunga durata aveva impoverito affatto di forze e coperto di ferite tutta la sua truppa, uomini e cavalli.

Verso la sera tutte le forze di Primo si ritrovarono insieme raccolte. Le legioni mandate a chiamare per suo comando erano giunte da Bedriaco, ed i foraggieri avevano avuto tempo di radunarsi. Piena di fiducia tutta questa moltitudine di soldati, avendo sotto gli occhi i recenti vestigi della vittoria poco avanti da essa riportata, crede che la guerra sia finita, e domanda di essere condotta a Cremona, a fine di terminare la vittoria colla volontaria o sforzata sommissione dei vinti. Celavano sotto questo specioso linguaggio il desiderio della preda, motivo che non ardivano manifestare. Ma andavano tra di loro dicendo, « che una città situata nel piano poteva facilmente essere presa di assalto: che entrandovi di notte, avrebbero tutta la libertà di predare, laddove se aspettassero il giorno, verrebbero i cittadini a far suppliche e preghiere, e si verrebbe a capitolazione; e che in ricompensa delle loro fatiche e delle loro ferite, riporterebbero l' inutile e vana gloria di clemenza, mentre gli uffiziali riterrebbero per sè stessi il sodo frutto del bottino fatto sopra i Cremonesi: che (1) la preda di una città espugnata toccava ai soldati, e quella di una città che si arrende per accordo, ai generali ». I tribuni ed i centurioni combattevano colle loro rimostranze un sì temerario disegno; ma il soldato non li ascoltava, e per impedire che non potesse essere intesa la loro voce, dimenava le sue armi con gran rumore, pronto a prender l' ordine da sè stesso, se ricusavasi di darglielo.

Primo solo poteva ottenere udienza: ed ancora conveniva che procedesse per via d' insinuazione, piuttosto che per autorità. Approvava e lodava l' ardore che dimostravano per combattere, ma faceva loro riflettere che toccava ai generali condurli alla battaglia, e che (2) se la premura di correre al cimento era la gloria del soldato, la qualità che più conveniva ad un capo era una saggia lentezza. Rappresentava poi loro quanto grande fosse la temerità di andare ad attaccare in tempo di notte una città di cui non conoscevano gli approcci, ed aggiungere in questa guisa alla difficoltà di una impresa per sè stessa pericolosa il rischio delle insidie favorite dalle tenebre. Domandava loro, indirizzando la parola ad alcu-

(1) *Expugnatae urbis praedam ad militem, deditae ad duces pertinere.* Tac.

(2) *Divisa inter exercitum ducesque munia. Militibus cupidinem pugnandi convenire: duces providendo, consultando, cunctatione saepius, quam temeritate, prodesse.* Tac.

ni in particolare, se avessero seco portato scuri e gli altri stromenti necessarii per la escavazione. E siccome erano costretti a rispondere che non gliavevano: « E come? ripigliava egli, pretendete voi di forare e distruggere le muraglie colle vostre spade e colle vostre chiaverine? Attendiamo che apparisca il giorno. Ci approfitteremo dell' intervallo della notte per far recare dal campo tutto ciò che ci manca, e dimani Cremona è nostra.

Primo comandò in fatti ad un distaccamento di cavalleria di andare coi servi dell' armata a cercare a Bedriaco tutte le macchine necessarie all' attacco di una piazza. Ma l' ostinazione dei soldati era sì grande, e sapevano sì poco obbedire, che erano sul punto di sollevarsi, se non avessero in quello stesso momento ricevuta una nuova che li trattenne. Essendosi alcuni cavalieri avvicinati alle mura della città, presero alcuni Cremonesi che ritrovarono fuori, e seppero da essi che sei legioni e tutte le truppe ch' erano state collocate vicino al Tartaro, informate della disfatta dei loro compagni, erano per giungere a momenti; e che avendo fatto in quel medesimo giorno una marcia forzata di trenta miglia, venivano risolute di combattere e di riparare la ignominia e il disonore del loro partito. Questo pericolo superò la indocilità dei soldati, e li dispose a dare orecchio ai consigli del loro capo. Si schierarono perciò in ordine di battaglia, come aveva loro comandato, per tenersi pronti a ben ricevere l' inimico.

Primo aveva cinque legioni; collocò nel centro la terza, di cui abbiamo più di una volta parlato, sull' argine appunto della via Postumia. Le quattro altre furono distribuite a dritta ed a sinistra, due per ogni lato. Questo era l' ordine delle aquile e degli stendardi; imperciocchè quanto ai soldati delle varie legioni, tutti confusi insieme nella oscurità e nelle tenebre, prendevano il posto assegnato loro dal caso. I pretoriani richiamati sotto la insegna a nome di Vespasiano ebbero il loro posto vicino alla terza legione. Le coorti ausiliarie furono collocate nelle ali; la cavalleria copriva i lati e la coda dell' armata. I re Sidone ed Italico col fiore dei loro Svevi formavano la prima linea.

Le legioni di Vitellio avrebbero dovuto entrare in Cremona, e prendere colà un poco di cibo e di riposo, ed il giorno dopo scagliarsi addosso ad un nemico che non avrebbe potuto loro resistere, intirizzito dal freddo ed indebolito dalla fame: ma non avevano capo che le dirigesse con saggio consiglio, e verso la terza ora della notte vennero ad urtare contro l' armata degli avversarii, che li stava attendendo in buon ordine. Siccome erano truppe vecchie, e che sapevano il mestiere della guerra, così si schierarono da per sè stesse, per quanto potevano permettere le tenebre di una notte d' inverno; imperciocchè era allora verso la fine del mese di ottobre. I soldati delle legioni ch' erano state poco prima vinte, fortificarono quelle che arrivarono da Ostiglia, spargendosi in tutte le campagne.

Fu combattuto nella oscurità con esito tanto diverso, quanto era orribile la confusione. Siccome i soldati non potevano scambievolmente vedersi, così il coraggio, il vigore del braccio e la destrezza diventavano inutili. Erano da una parte e dall' altra le stesse armi; la parola, a forza di essere domandata e resa, era reciprocamente conosciuta dalle due armate. Le insegne medesime si frammischiavano, secondo che un drappello vincitore le traeva o da una parte, o dall' altra.

Una delle legioni che occupavano la sinistra dell' armata di Primo, restò molto danneggiata. Perdette sei dei suoi capitani dei più distinti ed alcune delle sue insegne. L' aquila medesima non fu salvata, che dall' estremo valore del primo capitano della legione, Atilio Vero, che la difese a costo del suo sangue e della sua vita. Primo fece avvanzare i pretoriani per sostenere il combattimento che piegava in quella parte, e rispinsero da principio l' inimico; ma furono dopo rispinti ancor essi, non potendo resistere alla moltitudine e alla violenza dei dardi lanciati dalle macchine collocate dai soldati di Vitellio sull' argine, da dove tiravano a colpo sicuro, essendo maneggiate liberamente, e non avendo cosa veruna intorno di sè che ne impedisse l' effetto.

Una balista specialmente fulminava l'armata di Primo, e ne schiacciava le file intere con grossi pezzi di pietra ch'ella scoccava con sommo impeto. La strage sarebbe stata grande, se il maraviglioso valore di due soldati non l' avesse fatta cessare. Essendosi coperti coi loro scudi, si avvicinano senza essere veduti alla terribile macchina, tagliano le corde colle quali era sospesa, e la disfanno. Furono uccisi sul fatto, e perciò i loro nomi sono periti; ma la memoria della loro azione si è conservata, e meritava al certo di non restare sepolta nell' oblio.

La notte era già molto avvanzata e la sorte del combattimento ancora incerta, allora quando levossi la luna, e diede mezzo di distinguere gli oggetti, ma con una differenza assai importante per le due armate. Quella di Primo l' aveva alla schiena, e perciò venendo l' ombra ch' ella faceva, gettata al dinanzi, ingannava gl' inimici, i quali prendevano le ombre per i corpi, e non imprimevano alle loro

Digitized by Google

frecce che una forza troppo piccola per arrivare allo scopo. All' opposto i soldati di Vitellio, illuminati dalla luce che avevano in faccia, erano veduti distintamente dagli avversarii, e non potevano prendere nessuna precauzione contro i colpi che partivano dalla oscurità.

Primo raddoppiò la sua attività, subito che fu in istato di vedere e di essere veduto. Scorreva le file, variando le sue esortazioni e i suoi motivi, coi quali animava i suoi soldati secondo la diversità delle persone alle quali parlava, ora impiegando i rimproveri capaci di risvegliare i sentimenti di onore, ora profondendo le lodi, e presentando sempre le più lusinghiere speranze. Se s'indirizzava alle legioni pannoniche ch' erano state vinte combattendo per Ottone, domandava loro perchè avessero ripigliato le armi. Richiamava loro in memoria che le pianure dove attualmente combattevano, erano quelle che erano state testimoni della loro disfatta, e che la occasione esser non poteva più bella per cancellare la loro ignominia, e ricuperare la loro gloria. Passando poi alle legioni di Mesia, rappresentava loro ch' esse erano state quelle che avevano dato il segno della guerra per Vespasiano, e che in vano avevano sfidato i partigiani di Vitellio con minacce e con parole, se allora quando bisognava venire alle mani con essi non potevano sostenere il loro sforzo. Ricolmava di elogi la terza legione, la quale da più di un secolo si era sempre segnalata col suo valore, e le rammentava le sue imprese sotto Antonio contro i Parti, sotto Corbulone contro gli Armeni ed in ultimo luogo contro i Sarmati. I pretoriani offrivano materia ai rimproveri, ed ei ne li caricava. « Soldati indegni di questo nome, diceva loro, veri borghesi, se voi non riportate qui la vittoria, quale sarà il vostro rifugio? Licenziati e ristabiliti, a qual altro imperatore avrete voi ricorso, se siete vinti? Qual altro campo vi riceverà? Le vostre insegne e le vostre armi sono in potere degl' inimici. Ritiratele dalle loro mani, o non vi aspettate che una morte certa. Io non vi parlo della ignominia, voi ne siete giunti al colmo, nè più la sentite ». Altro non sentivansi da tutte le parti che alte grida; ed il sole essendosi in quel punto levato, i soldati della terza legione lo salutarono secondo il costume di Siria, dove avevano sempre servito sino a questi ultimi anni.

Una voce di cui non si seppe il vero autore, o fatta spargere a bella posta da Primo, contribuì molto alla vittoria. Si divulga tutto in un tratto di fila in fila la nuova che Muciano è arrivato. Animati dalla idea di un sì possente soccorso, i soldati di Primo si avvanzarono contro l' inimico, le cui file cominciavano a diradarsi, perchè in un' armata senza capo ciascun soldato seguiva la impressione del suo valore o della sua timidezza, per avvanzarsi od indietreggiare, per congiungersi cogli uni e separarsi dagli altri. Quando Primo vide che piegavano, ei l' incalza vivamente, e giunge alla fine a sbaragliarli e metterli in rotta. Posti in disordine, non poterono più riordinarsi a cagione dell' imbarazzo delle vetture e delle macchine da guerra; nè altro ebbero più a fare i vincitori, che inseguire ed uccidere.

La strage fu segnalata da un tragico avvenimento: un figlio uccise suo padre. Ecco le circostanze di questo orribile fatto. Giulio Mansueto, nato in Ispagna, prendendo servizio in una delle legioni germaniche, lasciò a casa un figlio in tenera età. Questi divenuto grande fu arruolato in una legione levata in Ispagna da Galba; e siccome questa legione si dichiarò per Vespasiano, così il figlio si trovò a cagione delle circostanze nemico di suo padre. Avendolo nella battaglia di cui parlo, incontrato senza conoscerlo, lo gettò con un colpo di spada a terra, e mentre lo calpesta, n' è riconosciuto, e lo riconosce egli medesimo. Grida, si duole, abbraccia il moribondo, e prega con una voce lamentevole i mani di suo padre a perdonargli, e a non perseguitarlo come parricida. « Questo è un delitto che deve essere imputato alla guerra civile, diceva egli, e non a me (1). La mia azione si confonde nella moltitudine delle azioni somiglianti. Cosa è un soldato in paragone di tutta un' armata? » Quelli ch' erano vicino a lui l' osservarono, e poi anche molti altri, ed una nuova sì strana è ben tosto saputa da tutti. Tutta l' armata fa allora a gara a chi dimostri maggior sorpresa, maggior dolore, sdegno ed abominazione contro una guerra tanto crudele (2): e nel mezzo di questi discorsi non tralasciano di spogliare i loro congiunti, i loro affini e i loro fratelli uccisi nel combattimento. Si lamentano di un delitto e di una empietà commessa da uno di loro, e lo imitano.

Le truppe di Primo, sostenute dal successo, erano instancabili. Dopo aver combattuto un giorno ed una notte, credendo di non aver fatto nulla fino a tanto che restasse a far qualche cosa, vollero attaccare la città di Cremo-

(1) *Publicum id facinus: et unum militem quantam civilium amorum partem?* Tac.

(2) *Hinc per omnem aciem miraculum, et quaestus, et saevissimi belli execratio. Nec eo segnius propinquos, affines, fratres trucidatos spoliant. Factum esse scelus loquuntur, faciuntque.* Tac.

na, dove si erano ricoverati i fuggitivi. Questa non era una impresa così facile. Le legioni germaniche avevano nella guerra contro Ottone circondata la città con un campo, e il campo con un fosso col suo parapetto; e queste fortificazioni erano state anche accresciute poco dopo con nuove opere. Quindi i capi dell' armata vittoriosa esitavano molto, e temevano che non fosse una impresa troppo audace il tentare con truppe affaticate di sforzare delle linee, e poi una piazza cinta con buone mura. Nulladimeno ritrovavansi degl' inconvenienti anche negli altri partiti che potevano prendersi. Ritornare a Bedriaco era una marcia lunga e faticosa, e la loro vittoria diventava inutile. Se si fortificavano un campo alla vista dell' inimico, si esponevano a vigorose sortite, le quali potrebbero molestare i lavoratori, e presentar forse ai viuti la occasione di vendicarsi. L'ardore dei soldati fece cessare tutte queste irresoluzioni (1). Temevano meno il pericolo, di quello che il menomo ritardo. Tutte le misure dettate dalla prudenza erano loro sospette: il disegno più temerario era quello che solo ad essi piaceva. Eglino riguardavano come cose da nulla le ferite, il sangue, la strage in paragone del bottino che si prometteva la loro avidità. Primo si arrese ai loro desiderii, e li condusse all' attacco del campo.

Combatterono da principio da lungi a colpi di frecce e di giavellotti; ma in questo genere di combattimento gli assalitori avevano molto svantaggio, perchè i loro avversarii, postati sopra un bastione, tiravano dall' alto al basso con maggior forza, e sbaragliavano le loro file. Primo distribuì i posti, e formò tre attacchi, a fine di eccitare la emulazione fra le legioni, ed accrescere perciò il loro coraggio. Fu d' uopo aspettare che si fossero raccolti nelle campagne tutti gli stromenti di ferro atti a tagliare e a rompere; cioè vanghe, picconi, scuri e falci; furono portate anche delle scale. Allorchè ogni cosa fu pronta, i soldati di Primo innalzando i loro scudi sopra le loro teste, per formare una testuggine, si avvicinano sino alle porte del campo ed al piè del bastione. La maniera di combattere era bella sì da una parte come dall' altra, fra Romani istruiti sotto la stessa disciplina. I soldati di Vitellio fanno cadere sulla testuggine pietre di un peso enorme, conficcano lance e lunghe pertiche fra gl' intervalli degli scudi, e finalmente ne rompono talmente la unione, che gli assalitori, scoperti, sono oppressi da una grandine di frecce, e schiacciati dai grandi pezzi di pietre.

Rispinti colla perdita di un gran numero, il coraggio cominciava loro a mancare. Venne in mente ai loro capi di mostrare ad essi Cremona, e di farne loro sperare la preda. Tacito dubita a chi debba essere attribuito questo indegno espediente, che cagionò la desolazione e la rovina di una delle più belle città d' Italia. Gli uni ne facevano autore il liberto Ormu, ed alcuni altri volevano che fosse imputato a Primo. Chiunque fosse di questi due (1), dice Tacito, questa vergognosa e detestabile azione non degenera punto dal restante della loro condotta.

I soldati, animati dalla speranza di un ricco bottino, non conoscono più nè ostacolo nè pericolo. Malgrado le ferite (2), malgrado il sangue, rompono il piede del bastione, e battono furiosamente le porte. I più arditi, saltano sopra le spalle dei loro compagni, o sopra la testuggine, che era stata riordinata, e trovandosi in questa guisa in un' altezza eguale a quella degl' inimici, li prendono per le braccia, e strappano loro di mano le spade. Sovente soccombono: e feriti e non feriti, soldati pieni di vita misti e confusi coi moribondi, cadono e ruotolano nel fosso. Non havvi sorta alcuna di morte di cui non si vegga la immagine in quest' orribile assalto.

La terza e la settima legione erano insieme unite in un medesimo attacco, e si disputavano a gara la gloria di dar principio alla vittoria, e di fare la prima breccia nel campo. Primo aveva preso posto in quel sito, e le sosteneva alla testa di una truppa di scelti soldati. Il loro forsennato ardore trionfò alla fine della resistenza di quelli di Vitellio, i quali vedendo che tutti i loro sforzi erano inutili, e che le loro frecce scorrevano lungo la testuggine, spinsero la balista medesima addosso gli assalitori. Questa era una vasta e pesante macchina, che schiacciò quelli sopra cui cadette, ma trasse anche seco nella sua caduta i merli e la cima del bastione. Nell' istesso tempo una torre vicina, battuta a lungo a colpi di grosse

(1) *Miles periculi, quam morae patientior. Quippe ingrata quae tuta, et ex temeritate spes: omnisque caedes, et vulnera et sanguis, aviditate praedae pensabantur.* Tac.

(1) *Neque Antonius, neque Hormus a fama sua, quamvis pessimo flagitio, degeneravere.* Tac.

(2) *Non jam sanguis, neque vulnera morabantur, quin subruerunt vallum, quaterentque portas, innixisque humeris; et super iteratam testudinem scandentes, prehensarent hostium tela brachiaque. Integri cum saucis, semineces cum expirantibus volvuntur, varia peteuntium forma, et omni imagine mortium.* Tac.

Digitized by Google

pietre, si aprì: e mentre i soldati della settima legione si sforzano di entrare per la breccia, quelli della terza tagliano ed atterrano la porta colle loro scuri. Caio Volusio, soldato di questa ultima legione, fu il primo ad entrare, e montando sul bastione, gridò che il campo era preso. Ognuno fugge, ognuno si precipita; i vincitori entrano da tutte le parti, ed in un istante lo spazio ch'era fra la città e il campo, è innondato dal sangue, e tutto ingombrato dai corpi morti.

Restava ancora una nuova fatica: Cremona stava salda; ed i vincitori dopo tanti travagli e fatiche vedevano dinanzi a loro alte muraglie, torri di pietra, porte munite con lame di ferro, soldati posti sopra le mura, e che presentavano la punta delle loro armi. Il popolo della città era numeroso, e seguiva sinceramente il partito di Vitellio. Una fiera celebre che tenevasi attualmente in essa, aveva tratto colà un gran concorso da tutte le parti della Italia: rinforzo considerabile per coloro che difendevano la piazza, e forte stimolo all' avidità degli assalitori, i quali ravvisavano in questa circostanza un non leggero accrescimento di bottino.

Primo ordina che sia appiccato il fuoco alle più deliziose case dei sobborghi, per indebolire e scuotere il coraggio dei Cremonesi colla perdita delle loro possessioni. Negli edificii vicini alle mura, da alcuni dei quali erano anche dominate, colloca dei bravi soldati, i quali colle tegole che strappavano, con travi e con torce accese sgombravano la muraglia, e non permettevano che alcuno osasse comparire sopra di esse. Già le legioni si schieravano in testuggine; i dardi e le pietre cominciavano a volare, quando alla fine la ostinazione dei partigiani di Vitellio cedette alla riflessione e al timore. Quelli specialmente che occupavano un posto distinto fra le truppe, pensarono che non si dovesse lottare contro la fortuna, per tema che se Cremona venisse presa di assalto, non vi fosse più perdono da sperare, e che tutto lo sdegno del vincitore cadesse non sopra una moltitudine che nulla possedeva, ma sopra i centurioni e i tribuni, le spoglie dei quali potevano tentare l'avidità degli uccisori. Il semplice soldato, senza (1) punto curarsi dell'avvenire, non pensava, pieno di una brutale indifferenza, ad arrendersi. Vagando per le strade, o nascosti nelle case, non dimandavano la pace, nemmeno allora quando avevano cessato di fare la guerra.

I primi uffiziali si determinano. Fanno sparire il nome e le immagini di Vitellio, e liberano Cecina dalle sue catene, pregandolo di servir loro d' intercessore. Cecina (1), pieno di orgoglio e di collera, rigetta le loro suppliche: insistono, versano lagrime per placarlo, e per compimento di tante disgrazie, tante valorose persone sono costrette ad implorare la protezione di un traditore. Finalmente inalberano sopra le mura i contrassegni della loro sommissione, e si mostrano risoluti ad aprire le porte.

Allora Primo fece cessare ogni ostilità, e le legioni vinte uscirono dalla piazza. Le aquile (2) e le insegne marciavano alla testa: ed indi venivano in una lunga fila i soldati disarmati, abbattuti dal dolore, cogli occhi chini a terra. I vincitori erano schierati in file ai due lati, e sul principio facevano loro ingiuriosi rimproveri, e li minacciavano coi gesti e colle mani. Ma quando li videro costernati ed umiliati, che non si opponevano a nulla, e che erano disposti a soffrire ogni cosa, si ricordarono che questi erano quei medesimi guerrieri che pochi mesi avanti, vincitori a Bedriaco, avevano fatto buon uso della loro vittoria. Cecina all' opposto irritò all' ultimo segno i loro animi, e non poterono vederlo marciare in pompa come console, ornato colla toga pretesta, e preceduto dai suoi littori. Gli rinfacciarono il suo orgoglio, la sua crudeltà, ed anche la sua perfidia; tanto odiosi sono i traditori. Primo lo difese dai loro insulti, e lo inviò a Vespasiano, che per politica gli fece una buona accoglienza, senza dargli per altro alcun impiego. Noi vedremo nel seguito che aveva gran ragione di non fidarsi di lui.

Fino allora Primo si era coperto di gloria. Colla sua diligenza, colla sua attività, col suo

(1) *Gregarius miles, futuri socors; et ignobilitate tutior, perstabat. Vagi per vias, in domibus abditi, pacem ne tum quidem orabant, quum bellum posuissent.* Tac.

(1) *Aspernantem tumentemque lacrymis fatigant, extremum malorum, tot fortissimi viri proditoris opem invocantes.* Tac.

(2) *Signa aquilasque extulere: moestum inermium agmen, dejectis in terram oculis, sequebatur. Circumsteterunt victores, et primo ingerebant probra, intentabant ictus. Mox ut praeberi ora contumeliis, et posita omni ferocia cuncta victi patiebantur, subit recordatio, illos esse qui nuper Bedriaci victoriae temperassent. Sed ubi Caecina, praetexta lictoribusque insignis, dimota turba, consul incessit, exarsere victores: superbiam, saevitiamque adeo invisa scelera sunt; etiam perfidiam, objectabant.* Tac.

Digitized by Google

valore, colla sua buona condotta, aveva cominciato e finito la guerra. Imperciocchè la vittoria da lui riportata sopra le otto legioni germaniche e la presa di Cremona decisero la contesa fra Vitellio e Vespasiano. Ciò che restava a fare, non aveva alcuna difficoltà, e fu la naturale e come necessaria conseguenza di questa prima e brillante azione. Ma il saccheggiamento di Cremona oscurò molto la riputazione del vincitore.

Subito che la città si fu resa, il soldato che sperava di depredarla, corse a fare man bassa sopra gli abitanti, e non fu trattenuto che dalle preghiere dei suoi capi. Primo avendo convocato le due armate, ricolmò di elogi i vincitori, dimostrò clemenza e bontà verso i vinti, ma non disse nulla intorno a Cremona. Questo silenzio diceva molto a truppe in cui l'avidità del bottino era accresciuta e fortificata da un antico odio e da molti motivi di risentimento. Credevasi che i Cremonesi aderissero al partito di Vitellio sin dal tempo della guerra di Ottone. La scelta fatta da Cecina dopo la sua vittoria della loro città per dare un combattimento di gladiatori, confermava questa credenza. Mentre la tredicesima legione lavorava intorno ai preparamenti di questo spettacolo, i Cremonesi avevano offeso con pungenti motteggi, a cui il popolo delle città è naturalmente propenso e inclinato, i soldati di questa legione, allora una delle vinte, ed attualmente vittoriosa. Cremona era divenuta per la seconda volta il teatro della guerra; gli abitanti avevano somministrato cibo e vivande durante il combattimento ai soldati di Vitellio: le femmine medesime si erano interessate nell' azione, sino a venire sul campo di battaglia, dove alcune erano state uccise. Tante offese non potevano a meno d'irritare i soldati, mentre le ricchezze della colonia, la cui apparenza era inoltre accresciuta dall' incontro della fiera, stimolavano ed accendevano la loro cupidigia.

Non sarebbe forse stato molto difficile a Primo il salvare Cremona, quando lo avesse voluto. Ma non fece perciò il menomo tentativo, ed anzi una insipida facezia che gli uscì di bocca, fu interpretata come se avesse voluto dare il segno per dar fuoco alla città. Imperciocchè essendo entrato nel bagno per lavarsi e nettarsi, mentre era tutto coperto di sangue, ed avendo trovata l' acqua troppo fredda, se ne lamentò, ed aggiunse immediatamente: « Ma ella sarà ben tosto riscaldata abbastanza ». Questa espressione fu notata, e fece ricadere sopra di lui tutta la odiosità dell' incendio di Cremona, tanto più che il posto da lui occupato e la sua gloria attraevano sopra di esso tutti gli altri sguardi, ed oscuravano affatto i suoi colleghi. Egli è pur vero che la città già ardeva.

Entrarono in essa ostilmente quaranta mila uomini armati ed un numero assai maggiore di servi, truppa più insolente dei soldati medesimi, e più portata alla licenza ed alla crudeltà. Nè la età nè le dignità erano esenzioni che fossero rispettate, e non difesero alcuno nè dalla morte nè dagli oltraggi più crudeli della morte medesima. Le donne attempate ed i vecchi, vile preda, non tralasciavano di essere presi e tratti a forza, perchè servissero di trastullo. I giovani eccitavano risse e contese fra i rapitori, che se gli strappavano a vicenda dalle mani, e che dopo averli tratti ciascheduno con violenza dal suo canto, venivano sovente alle mani, e si uccidevano gli uni e gli altri. Coloro che portavano via somme di danaro e le preziose offerte dei templi, incontravano avidi compagni che li trucidavano per impadronirsi della loro preda. Alcuni trascurando ciò ch'era esposto alla vista, si scagliavano sopra i ricchi abitanti che credevano che avessero nascosto i loro tesori, e colle percosse e colle torture tentavano di cavar loro di bocca il segreto. Portavano delle torce in mano, e quando avevano depredato le case ed i templi, gettavano in essi, come per divertimento, le loro accese fiammelle. Siccome l'armata (1) era composta di gente di varie nazioni, che eranvi in essa Romani, alleati e stranieri, così in una sì gran diversità d' inclinazioni, di costumi e di leggi, ciò ch'era illecito ad uno, era permesso all' altro, e nessuna cosa sfuggiva ai varii aspetti sotto i quali manifestavasi la cupidigia. Per quattro giorni interi Cremona somministrò con che satollare l' avidità di questa moltitudine di forsennati. Tutto fu bruciato, tanto il sacro, quanto il profano. Il solo tempio della dea Mefitis, che era (*) fuori della città, andò esente dalle fiamme, protetto, dice Tacito, dalla sua situazione, o dalla divinità che in esso presiedeva. Egli ci è facile di scegliere fra le due parti di questa alternativa. Si pretende che in questo saccheggiamento e nelle due precedenti battaglie perissero cinquanta mila uomini dalla parte dei vinti. Giuseppe fa ascendere la perdita dalla

(1) *Utque exercitu vario linguis, moribus, cui cives, socii, externi interessent, diversae cupidines, et aliud cuique fas, nec quidquam illicitum.* Tac.

(*) *L' esercizio del potere di questa dea estendevasi soltanto sopra la corruzione dell' aria, che credevasi incaricata di allontanare.*

parte di Primo a quattro mila cinquecento fra uffiziali e soldati.

In questa guisa fu distrutta la città di Cremona l'anno duecento e ottantasette della sua fondazione. I Romani l'avevano fabbricata il primo anno della guerra di Annibale, come è stato riportato nella storia della repubblica. Avendo il comodo della sua situazione e la fertilità del suo territorio tratto in essa dai vicini paesi un gran numero di abitanti, divenne florida ed illustre. Il suo destino fu singolare. Era stata risparmiata dalle guerre straniere, ma fu sventurata nelle guerre civili: vessata dai triumviri, perchè aderiva ai difensori della libertà, e rovinata da Primo, che combatteva per Vespasiano.

Ella si rimise non per tanto da questo infortunio. Primo, pieno di vergogna e confuso, volendo far cessare un poco i rimproveri che insorgevano contro di lui da tutte le parti, fece un editto, col quale vietò di ritenere alcun Cremonese in ischiavitù: ed era stato prevenuto dall'accordo unanime dei popoli dell'Italia di non comprare simili schiavi: non potendo perciò coloro che gli avevano presi, nè ritenerli, nè venderli, furono tanto barbari, che si contentarono piuttosto d'ucciderli. Questa orribile inumanità obbligò i congiunti e gli amici di questi sventurati prigionieri a riscattarli furtivamente. Quindi in poco tempo i Cremonesi si radunarono: l'amor della patria li ricondusse tutti in mezzo ai funesti avanzi della città, ch'erano sempre ad essi cari, ed animati da Vespasiano, non solo rifabbricarono le loro case, ma i più ricchi di loro somministrarono il danaro per la riedificazione dei templi e dei luoghi pubblici.

Primo non potè trattenersi lungo tempo vicino alle mura di una città distrutta, i di cui contorni erano infetti dal sangue e dai cadaveri, e se ne allontanò per lo spazio di tre miglia. La sua prima attenzione fu di richiamare sotto le loro insegne i soldati delle legioni vinte, dispersi qua e là dalla fuga e dal terrore. Non essendo per anche la guerra finita, potevasi temere qualche movimento dal canto di queste legioni; e perciò eredette di non dover lasciarle in Italia, e le separò mandandole in varii cantoni dell'Illiria, provincia affezionata a Vespasiano.

Spedì poi corrieri a portare in Ispagna e in Bretagna la nuova della sua vittoria: in Gallia ed in Germania mandò due uffiziali, Giulio Galeno Eduo ed Alpino Montano di Treviri, i quali avendo combattuto per Vitellio nella giornata di Cremona, potevano servire di prove, come pure di testimoni del cattivo stato degli affari di questo imperatore. Ebbe nel medesimo tempo l'attenzione di far guardagnare diligentemente i passaggi delle Alpi, perchè temevasi sempre che giungessero dalla Germania soccorsi al vinto partito.

Primo meritava senza dubbio i suoi successi per l'attività del suo coraggio e per tutte le qualità di un gran capitano; ma n'era debitore in parte alla stupida indolenza di Vitellio, il quale, dopo aver fatto partire Cecina e poi Valente, si era dato (1) a soffocare nel lusso e nei piaceri le inquietudini delle guerre. Ei non pensava nè a fare provvisioni, nè a riempiere i suoi arsenali, nè ad incoraggire colle sue esortazioni le truppe restate appresso di lui, nè a tenerle in movimento con un continuo esercizio. Ei non aveva nemmeno l'attenzione di farsi vedere nascosto nelle boscaglie de' suoi giardini, e simile a quei vili animali che s'ingrassano nella oscurità, i quali, purchè si somministri loro il cibo, restano immobili e come assiderati sotto un tetto, viveva senza la menoma cura: nè il passato, nè il presente, nè il futuro, nulla insomma lo interessava, fuorchè il bevere e il mangiare.

Mentre si abbandonava a questo ozio brutale nel parco di Arizia, seppe la ribellione di Basso e delle truppe navali di Ravenna. Avendo questo primo colpo cominciato a risvegliare Vitellio dal suo letargo, fu ben tosto seguito da un secondo. Ricevette la nuova del tradimento di Cecina, che gli avrebbe cagionato un sommo terrore ed una somma inquietudine, se lo stesso corriere non avesse aggiunto che il traditore era stato posto in ferri; eravi in questo ultimo avvenimento un miscuglio di bene e di male, d'inquietudine e di gioia, e le viste di Vitellio erano sì corte (2) e la sua anima tanto portata ad una molle infingardaggine, che l'allegrezza prevalse nel suo spirito.

Ritornò a Roma trionfante, ed in una numerosa assemblea convocata per suo comando ricolma di lodi la fedeltà dei soldati, licenzia uno dei due prefetti del pretorio, Publio Sabino, creatura di Cecina, ed ordina che sia caricato di catene, e nomina in sua vece Alfeno Varo.

Indi portossi in senato, dove fece un discorso

(1) *Curis luxum obtendebat. Non parare arma, non alloquio exercitioque militem firmare, non in ore vulgi agere: sed umbraculis hortorum abditus, ut ignava animalia, quibus si cibum suggeras, jacent, torpentque, praeterita, instantia, futura, pari oblivione dimiserat.* Tac.

(2) *Plus apud socordem animum laetitia, quam cura valuit.* Tac.

Digitized by Google

nello stile più magnifico. I senatori vi risposero con ricercate adulazioni, ed egli, vicino a perire, lasciavasi da esse abbagliare. Il fratello dell' imperatore parlò crudelmente contro Cecina, e diede l' esempio agli altri; i quali ricercando di concerto l' espressioni più energiche ed atte a dinotare la collera, esageravano il delitto di un console che aveva tradito la repubblica, di un generale che aveva mancato di fedeltà al suo imperatore, e di un ingrato amico che si dichiarava contro il suo principe, dopo essere stato da esso ricolmato di benefizii. Pareva in tal guisa che s' interessassero per Vitellio, mentre il motivo del loro dolore era affatto diverso da quello che in apparenza mostravano; internamente si dolevano del destino della repubblica, sottoposta ad un indegno giogo, e divenuta il bersaglio e il trastullo dei vizii del principe e de' suoi ministri (1). Nessuno faceva il menomo rimprovero ai generali del partito contrario: tacciavano le armate di errore e d' imprudenza, e si rivolgevano intorno al nome di Vespasiano senza osare di pronunziarlo.

Allora quando tenevasi quest' assemblea, restava un giorno di consolato a Cecina, e fuvvi un senatore il quale supplicò Vitellio a concedergli questo giorno vacante come una grazia singolare: e l' ottenne, non senza dare molto da ridere a sue spese e a spese di colui che gli accordava un tal favore. Roscio Regolo prese possesso del consolato i trentuno di ottobre, e rinunciò in quel medesimo giorno. Avevasi già veduto un console di un giorno sotto il dittatore Cesare. Ciò che vi ebbe qui di singolare è, che davasi un successore ad una persona che viveva, e che non era stata deposta nè con decreto del senato, nè con editto del popolo. Vitellio e coloro che lo governavano, non ne sapevano abbastanza per fare attenzione ad un tale difetto di formalità.

La morte di Giunio Bleso accaduta in questo medesimo tempo fece un gran rumore, ed è un' ultima prova che Vitellio, non men degno di odio che di disprezio, meritava la disgrazia che lo minacciava, non tanto per la sua ghiottoneria e per la sua imbecillità, quanto per la sua crudeltà e perfidia. Noi abbiamo veduto che Giunio Bleso era stato uno dei primi a dichiararsi per Vitellio, e che gli aveva anzi fatto una magnifica accoglienza a Lione; ma che questa anima vile e bassa gli portava fin d' allora in ricompensa dei suoi servigi un odio di rivalità e di gelosia. Quest' odio rinnovellossi, e si accrebbe nella occasione che ora intraprendo a narrare.

Vitellio essendo considerabilmente ammalato, vide nelle sue vicinanze una torre illuminata da molte facelle in tempo di notte. Ricercò cosa fosse, e fugli risposto che Cecina Tusco dava un gran pranzo a molti convitati, il più distinto dei quali era Bleso. Non mancarono, secondo il solito dei cortigiani, di amplificare, e porre sotto un cattivo aspetto le cose, esaltando l' apparato della festa e l' allegrezza che in essa regnava: se gli fece notare, che colui che dava il pranzo, non men che coloro che lo ricevevano, e specialmente Bleso, sceglievano male il tempo di divertirsi, mentre il principe era ammalato. Avendo sembrato (1) che Vitellio ne restasse offeso e disgustato, questa genia di uomini malvagi, che ritrovansi in tutte le corti, attenti a spiare i cattivi umori del padrone, credettero di aver trovato il momento di perder Bleso; e L. Vitellio il quale, screditato pei suoi vizii, non poteva tollerare negli altri lo splendore della virtù e del buon nome, si addossò l' odioso personaggio di delatore appresso suo fratello.

Entra nella camera, tenendo il figlio dell' imperatore fra le sue braccia, e gittandosi ginocchioni, resta per qualche tempo immobile e taciturno. Avendogli domandato Vitellio la causa del suo dolore e del suo turbamento: « Io non temo, rispos' egli, per me: l'oggetto della mia inquietudine e del mio terrore è il pericolo di mio fratello e della sua famiglia. Noi temiamo invano Vespasiano. Il valore delle legioni di Germania, la fedeltà delle nostre provincie, lo spazio immenso di terre e di mari che lo dividono da noi, sono cose bastanti a difenderci, ed assicurarci contro i suoi tentativi. Ma noi abbiamo un nemico nel seno della città, il quale annovera fra' suoi antenati i Giunii e (*) gli Antonii, e che accoppia allo splendore che pretende che derivi in esso da un' origine imperiale, maniere popolari ed una magnificenza atta a corrompere i soldati.

(1) *Velut pro Vitellio conquerentes, dolorem suum proferebant. Nulla in oratione cujusquam erga Flavianos duces obtrectatio. Errorem imprudentiamque exercituum culpantes. Vespasiani nomen susponsi et vitabundi circumibant.* Tac.

(1) *Ubi asperatum Vitellium, et posse Blaesum perverti, satis patuit iis, qui principum offensas acrius speculantur, datae L. Vitellio delationis partes. Ille infensus Blaeso, aemulatione prava, quod eum omni dedecore maculosum egregia fama anteibat, cubiculum imperatoris referat.* Tac.

(*) *Io non so come Bleso pretendesse appartenere alla casa degli Antonii.*

Tutti (1) gli occhi si rivolgono verso di lui, mentre non facendo alcuna differenza dai vostri amici ai vostri nemici, fomentate l'ambizione di un rivale, il quale in mezzo di un convito, e del divertimento gode dello spettacolo del suo principe ammalato. Rendetegli per questa inopportuna allegrezza una giustizia, ed un giusto pianto: cangiate per lui questa notte risplendente d'illuminazioni in una notte funebre. Sappia che Vitellio è vivo, e che quando anche gli dei lo tolgano al mondo, ha ancora un figlio per sostegno della sua casa ».

Vitellio restò atterrito, e ad altro non pensò, che alla maniera di eseguire la sua vendetta: temendo l'odio pubblico, se ordinasse apertamente la morte di Bleso, appigliossi al vile partito del veleno. Volle anzi godere del piacere del suo misfatto, andando a vedere colui ch'era caduto mortalmente ammalato in forza di una bevanda datagli per suo ordine. E fu udito rallegrarsi di aver potuto satollare i suoi sguardi nella morte del suo nemico.

Questo delitto parve tanto più atroce, perchè Bleso, oltre lo splendore della sua nascita e la innocenza di una irreprensibile condotta, aveva conservato per Vitellio una inviolabile fedeltà. Allora quando Cecina meditava il suo tradimento, e che molti altri capi dello stesso partito, mossi dal suo esempio, cominciavano a vacillare, si tentò Bleso, il quale rigettò tutte le sollecitazioni con fermezza. Uomo irreprensibile nei suoi costumi, amico della pace, e tanto lontano dal desiderare una improvvisa (2) fortuna, o l'impero, che poco mancò che non ne fosse creduto degno.

Valente era partito, come ho detto, da Roma per andare a raggiungere l'armata. Ma la sua marcia fu lenta, e quale si conveniva al corteggio che conduceva seco lui, femmine ed eunuchi, come se fosse stato non un generale romano, ma un satrapo persiano. La infedeltà di Basso e la rivolta della flotta in Ravenna avrebbero dovuto farlo affrettare nella sua marcia; e se avesse saputo prendere prontamente il suo partito, avrebbe potuto prevenire l'ultimo scoppio del tradimento di Cecina, o giungere almeno all'armata avanti la giornata di Cremona. Ma (1) perdette colle sue irresoluzioni in deliberare il tempo in cui bisognava agire. Ascoltò i varii consigli di coloro che lo accompagnavano, gli uni de' quali volevano che con alquanti scelti cavalieri guadagnasse per sentieri poco praticati Ostiglia, o Cremona, ed altri giudicavano che dovesse far venire le coorti pretoriane, per isforzare i passaggi occupati dai nemici.

Nelle occasioni (2) delicate e pericolose gli estremi partiti sono sovente i migliori. Prese una strada di mezzo, e mentre avrebbe dovuto o tutto osare, o agire almeno secondo le regole di una prudenza attenta a prevedere ogni cosa, contentossi di una insufficiente precauzione, e scrisse per chieder rinforzo a Vitellio: il quale gli spedì tre coorti ed un reggimento di cavalleria, truppa troppo numerosa per ingannare quelli che guardavano i passaggi, e troppo debole per superare gli ostacoli. Fino a tanto che non ricevè questo socoorso, impiegò il tempo ed il suo ozio nell'abbandonarsi alle più turpi ed eccessive dissolutezze. Non erano da lui rispettate nè le donne nè le mogli de' suoi ospiti. Poneva in uso, (3) secondo le circostanze, il denaro e la forza medesima. Sembrava che volesse abusarsi da disperato di una fortuna pronta ad abbandonarlo.

Arrivato che fu questo piccolo corpo di truppe, non potè trarre da esso alcun servigio, tanto più che non ritrovò in esso un vero e sincero amore per Vitellio. La sola presenza (4) del loro capo gl'impediva di passare nel partito contrario; e Valente conosceva che questo freno era poco atto a contenere in dovere soldati i quali, temendo molto i pericoli, poco si curavano della infamia. Li mandò a Rimini: e quanto a lui, ripigliando il disegno di celare la sua marcia agl'inimici, non si fece accompagnare che dal piccolo numero di coloro della cui fedeltà si credeva sicuro: girò

(1) *Versas illuc omnium mentes, dum Vitellius amicorum inimicorumque negligens, fovet aemulum, principis labores e convivio prospectantem. Reddendam pro intempestiva laetitia moestam ac funebrem noctem, qua sciat et sentiat vivere Vitellium, et imperatorem, et filium habere.* Tac.

(2) *Sanctus, inturbidus, nullius repentini honoris, adeo non principatus appetens, ut parum effugeret, ne dignus crederetur.* Tac.

(1) *Ipse inutili cunctatione, agendi tempora consultando consumpsit.* Tac.

(2) *Utrumque consilium aspernatus, quod inter accipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis, nec providit.* Tac.

(3) *Aderant vis et pecunia, et ruentis fortunae novissima libido.* Tac.

(4) *Pudor et praesentis ducis reverentia morabatur, haud diuturna vincula apud pavidos* periculorum, et dedecoris securos.* Tac.

* *Nel testo di Tacito leggesi* avidos. *Io sieguo una congettura avvalorata dal suffragio di due letterati, e fondata sopra buone ragioni.*

verso l' Umbria, indi passò in Toscana, dove seppe la disfatta delle legioni germaniche e la presa di Cremona.

Formò allora una risoluzione che dimostrava in lui del coraggio, e che avrebbe potuto avere grandi e terribili conseguenze, se fosse stato secondato dalla fortuna. Guadagnò Pisa, ed ivi imbarcossi sui primi vascelli che potè ritrovare, per andare a sbarcare in qualche porto della Narbonese, per poi scorrere le Gallie, riunire le forze che ivi ritrovavansi con quelle di Germania, e formare un' armata con cui potesse cominciare di bel nuovo la guerra. I venti troppo deboli, o contrarii l'obbligarono a fermarsi a Monaco. Ivi fu bene accolto da Mario Matura, prefetto delle Alpi marittime, e fedele a Vitellio. Ma seppe da lui che l' intendente della Narbonese, Valerio Paulino, tribuno una volta delle coorti pretoriane, valoroso guerriero e ch' era stato sempre amico di Vespasiano, aveva indotto i popoli circonvicini a dar giuramento a nome di questo imperatore: che padrone della città di Freio, sua patria, faceva guardare attentamente le coste: che aveva al suo comando e truppa e vascelli: e che oltre i soldati che aveva insieme raccolti, gli somministrava milizie, che lo servivano con ardore e con zelo. Valente molto imbarazzato, e sapendo più tosto ciò che doveva temere, che quello a cui doveva appigliarsi, si rimise in mare. La tempesta lo gettò alle isole Stecadi, dipendenti da Marsiglia, dove Paulino inviò alcune galere, che lo fecero prigioniero.

La sua partenza dalla Italia aveva dato Rimini in potere di Cornelio Fusco, nuovo comandante della flotta di Ravenna, che si era poi impadronito anche del Piceno e del paese piano dell' Umbria, in guisa che tutta l' Italia ritrovossi divisa fra Vespasiano e Vitellio dai monti Appennini. La presa dello stesso Valente fu il segnale che riunì tutte le provincie dell'Occidente al partito del vincitore. In Ispagna la prima legione, che conservava la memoria di Ottone e l'odio contro Vitellio, diede l'esempio alla decima ed alla sesta di dichiararsi per Vespasiano. Le Gallie non esitarono un momento. Nella Gran Bretagna la seconda legione, che aveva avuto Vespasiano per comandante sotto l' impero di Claudio, che conosceva il suo valore e la sua abilità nella guerra, lo riconobbe con somma allegrezza e con un sommo ardore. Le altre furono per qualche tempo incerte ed ambigue, perchè avevano un gran numero di uffiziali affezionati a Vitellio. Ma finalmente seguirono il torrente.

Tutti questi successi erano i frutti della vittoria di Primo, il quale fu tanto imprudente, che perdette il merito delle sue imprese colla irregolarità della sua condotta. Riguardando dopo la giornata di Cremona la guerra come finita, non fece più forza a sè stesso, e la prosperità risvegliò in lui tutti i vizii con cui i pericoli lo avevano obbligato a far tregua, cioè l' avidità, l' orgoglio e una smisurata ambizione: procurava di farsi amare dalle legioni, come se dovessero essere sue: in tutte le sue azioni e su tutti i suoi discorsi dominava visibilmente l' interesse personale e la passione di acquistare autorità e potere. Per far la sua corte alle legioni, permise loro di scegliersi da sè stesse i centurioni in luogo di quelli ch'erano stati uccisi nelle battaglie; e la loro scelta non mancò di cadere sopra le persone più inquiete e turbolenti dell' armata. La disciplina restò alterata: il soldato non era più governato dai suoi uffiziali: ma gli uffiziali erano strascinati dalla licenza del soldato. Primo ad altro non pensava, che a preparare i mezzi per la esecuzione de' suoi ambiziosi progetti, e ad arricchirsi colle rapine: nè usava alcuna cautela nel commettere questi eccessi, sembrando di non curarsi per nulla dell' arrivo vicino di Muciano, il che era più pericoloso, che di dispregiare Vespasiano medesimo.

Per altro ei non trascurava la guerra, e all' avvicinamento dell' inverno lasciò le pianure che giacciono intorno al Po, e che cominciavano a divenire umide e fangose, per avvanzarsi verso Roma, ma non con tutta la sua armata. Prese i soli distaccamenti delle armate vittoriose, lasciando a Verona le insegne e le aquile e la maggior parte dei soldati. Condusse seco le coorti e la cavalleria ausiliaria, e fu raggiunto in cammino della undecima legione, che aveva abbracciato fin dal principio il partito di Vespasiano, ma languidamente; e che fino allora si era trattenuta in Dalmazia, aspettando l' esito per determinarsi; e che dopo il successo dolevasi amaramente di non esserne stata a parte. Questa legione era accompagnata da seimila Dalmati, levati di fresco. Il corpo composto dalle legioni e dai seimila Dalmati aveva per comandante generale Poppeo Silvano, consolare e governatore della Dalmazia, come ho detto; ma la realtà del potere era esercitata da Annio Basso, colonnello della legione. Imperciocchè (1) Silvano era un vecchio che non aveva ne capacità nè vigore per la guerra, eterno ciarlone, e che perdeva in vani discorsi il tempo destinato all' azione: ed

(1) *Is Silvanum, socordem bello, et dies rerum verbis terentem specie obsequii regebat, ad omniaque quae agenda forent quieta, cum industria aderat.* Tac.

Annio, quantunque osservasse tutte le apparenze di subalterno, regolava tuttavia e dirigeva tutte le operazioni con una tranquilla e modesta attività. Primo fortificò ancora la sua armata, incorporando nelle legioni il fiore dei soldati della flotta di Ravenna, a cui sostituì i Dalmati condotti da Silvano.

Giunto con tutte queste forze a Fano nel Piceno, fermossi ivi per tenere consiglio. Sapevasi che le coorti pretoriane erano partite dalla città, e non dubitavasi che i passaggi dell' Appennino non fossero guardati. Inoltre la situazione dell' armata vittoriosa era capace di dare da sè sola dell'inquietudine. Occupava un paese desolato dalla guerra, ed il soldato, che suol essere per l' ordinario insolente in tempo di carestia, domandava una gratificazione (*) che non erasi in istato di concedergli. Non avevasi fatto alcuna provvisione nè di danaro nè di viveri; ed una imprudente avidità nuoceva a sè medesimi, rubando e dissipando col saccheggio ciò che, ridotto in moderate contribuzioni, sarebbe divenuto un sussidio nei generali bisogni.

In quest' armata il disprezzo delle leggi più sante giungeva tant' oltre, che fuvvi un cavaliere il quale, dichiarando di avere ucciso suo fratello nell' ultimo combattimento, domandò di essere ricompensato per una tale azione. I capi si ritrovarono imbarazzati. Ricompensare un omicidio tanto detestabile sarebbe stato un violare il diritto della natura: e quello della guerra non permetteva di punirlo. Differirono, e rimisero ad altro tempo il soldato che aveva presentato l' istanza, col pretesto che non potevasi attualmente pagarlo secondo il suo merito. Tacito fa in questa congiuntura menzione di una simile avventura di un fratello ucciso dal proprio fratello nella battaglia data alle porte di Roma fra Pompeo Strabone e Cinna. Ma osserva in questi due fatti una differenza molto importante, ed è che l' uccisore diede dopo la morte a sè stesso per vergogna e per dolore: « Tanto (1), aggiunge egli, i nostri antenati erano a noi superiori per un lodevole ardore, tanto per la gloria della virtù, quanto pel pentimento del delitto ».

La risoluzione presa nel consiglio convocato da Primo fu d'inviare un distaccamento di cavalleria a scorrere il paese, riconoscere tutta l' Umbria e gli stati particolarmente dove l' Appennino era più accessibile; di mandare a chiamare tutte le truppe restate a Verona, e di dare gli ordini necessarii per far venire dei convogli pel Po, o pel mare.

Queste misure erano ben prese, ma allora quando si volle dar loro esecuzione, molti capi gelosi del troppo potere di Primo, e fondando sopra Muciano speranze più certe di fortuna, fecero nascere degli ostacoli. Ora tornava conto alle mire che aveva Muciano di tirare le cose in lungo. Questo generale era restato offeso da una sì pronta vittoria, e tollerava con isdegno di non essere stato presente, per introdurre almeno le armi di Vespasiano nella capitale; in questa guisa la guerra si sarebbe terminata senza ch'ei vi avesse punto contribuito. Quindi nelle sue lettere si spiegava apertamente ai suoi confidenti, ed insinuava loro di differire, e di aspettarlo. Agli altri scriveva in uno stile ambiguo, ora esortando a terminar prontamente ciò ch' era stato con tanta felicità cominciato, ed ora raccomandando la utilità di una saggia lentezza; e con questo doppio linguaggio si poneva in istato di far ricadere sopra altri la colpa dei cattivi successi, o di farsi onore coi buoni, secondo gli avvenimenti. Gli amici che Muciano aveva nell' armata, gli corrisposero in una maniera conforme alle sue mire, e posero sotto un cattivo aspetto la premura e l' ardore di Primo e di Varo; e queste lettere inviate a Vespasiano fecero sopra di lui qualche impressione, e lo disposero a non fare dei servizii di Primo quella stima che questi aveva sperato.

Quest' uomo altiero restò da questo vivamente offeso. Si doleva di Muciano, e non lo risparmiava per nulla nei suoi discorsi. Scrisse anche a Vespasiano in un tuono più fiero di quello che convenga ad un suddito che parla al suo sovrano, vantando le sue imprese, e facendo conoscere che Vespasiano gli era debitore dell' impero. Scagliava poi indirettamente alcuni tratti contro Muciano. « Io servo il mio principe, diceva egli, non con corrieri e con lettere, ma colle armi alla mano: io non pretendo scemare la gloria di quelli che hanno mantenuto la tranquillità dell' Asia. Io osservo soltanto che, riguardo a me, l'Italia fu l'oggetto delle mie cure ed il teatro de' miei servizii. Io ho determinato le possenti province delle Spagne e delle Gallie a riconoscervi per imperatore. Io avrò corso bene in vano tanti pericoli e sopportato tante fatiche, se le ricompense sono per coloro che non hanno veduto l' inimico ». Quegli ch' era l' oggetto di questi rimproveri misti d' insulti, non lo ignorò.

(*) *Questa gratificazione è chiamata da Tacito* Clavarium, *ed aveva per oggetto il calzamento dei soldati ed i chiodi di cui era guarnito.*

(1) *Tanto acrior apud majores, sicut virtutibus gloria, ita flagitiis poenitentia fuit.* Tac.

Digitized by Google

Quindi nacque una(1) violenta inimicizia, mostrata dall' uno apertamente con una libertà da soldato, e celata scaltramente dall' altro, e per conseguenza più implacabile. Primo non servì per questo Vespasiano con zelo minore. Terminò la sua opera senza molta difficoltà, perchè l' inimico con cui aveva a fare, accelerava la sua propria rovina.

Quando Vitellio seppe (2) la sconfitta delle sue legioni a Cremona, tutta la sua attenzione e la sua premura fu di sopprimere le nuove della sua disgrazia: vana ed infelice dissimulazione che, senza sminuire il male, ne ritardava il rimedio. Imperciocchè se avesse accordato il vero, ed avesse preso consiglio, gli restavano ancora e forze e soccorsi; laddove supponendo che ogni cosa andasse bene, dava al male tempo d' accrescersi. Tutti coloro che gli stavano intorno, osservavano un profondo silenzio circa la guerra; varie spie e soldati sparsi nella città impedivano i discorsi intorno a questo, e con ciò li moltiplicavano. Se fosse stato permesso parlarne, si avrebbe detto ciò ch' era vero: la proibizione faceva dire e pensare più ancora di quello ch' era in fatti.

I generali nemici dal loro canto affettavano di amplificare la idea dei loro vantaggi colla confidenza che dimostravano. Se prendevano qualche scorridore del partito di Vitellio, gli facevano fare il giro del campo, e gli facevano vedere tutte le forze che avevano, indi lo rimandavano al loro padrone; il quale dopo averlo interrogato in segreto, lo faceva morire.

L' accecamento di Vitellio sembrava giungere fino a non credere ciò che bramava che fosse falso. Un centurione detto Giulio Agreste intraprese di rompere questa specie di malia e d' incanto, e dopo avere esortato invano molte volte l' imperatore a prendere una vigorosa risoluzione, gli chiese la permissione di andare egli medesimo a riconoscere gl' inimici, e ad istruirsi coi proprii suoi occhi di ciò ch' era accaduto a Cremona. Ei non tentò d' ingannare Primo con informazioni segrete e furtive. L' andò a ritrovare, gli espose gli ordini che aveva dal suo imperatore, e la intenzione che ivi lo aveva condotto. Primo gli diede i conduttori, i quali gli fecero vedere il campo di battaglia, gli avanzi di Cremona e le legioni che si erano arrese alla discrezione del vincitore. Areste ritornò appresso Vitellio, il quale si ostinò a sostenere che il suo racconto non era fedele e sincero, e lo accusò anzi di essersi lasciato corrompere. « Ebbene, disse questo generoso ufficiale, giacchè voi volete una (1) prova grande ed illustre, e che nè la mia vita nè la mia morte possono esservi di alcun vantaggio, io vado a darvi un contrassegno ed una testimonianza che convincerà la vostra incredulità ». Ed essendosi ritirato, si diede la morte. Secondo un altro racconto, che si accorda con questo in tutto il restante, Vitellio fu quegli che lo fece morire.

Finalmente Vitellio, svegliatosi come da un profondo sonno, fece partire i due prefetti del pretorio Giulio Prisco ed Alfeno Varo con quattordici coorti pretoriane e tutta la sua cavalleria ausiliaria, per chiudere ai nemici il passaggio dell' Appennino. Questo corpo già numeroso fu poco dopo seguito da una legione composta di soldati di marina. Una tale armata, forte pel numero e per la qualità delle truppe, sarebbe stata capace sotto un altro capo di agire anche offensivamente. Si postò a Mevania nell' Umbria, di qua dall' Appennino, mentre intanto Vitellio se ne stava a Roma, occupato da oggetti affatto diversi. Senza (2) sminuire in conto veruno la prodigalità, o il suo lusso ordinario, faceva disposizioni per l' avvenire, poichè vedeva che il presente andava fuggendo; nominò i magistrati per dieci anni, e si dichiarò console perpetuo. Avido di accumulare denaro, e credendo di conciliarsi il favore dei popoli, accordava ai forestieri i privilegi di cui avevano goduto i Latini al tempo dell' antica repubblica; agli alleati il rinnovamento dei trattati a condizioni più vantaggiose; profondeva le immunità e le esenzioni dal tributo; in somma, senza punto badare alle conseguenze, dissipava con ogni sorta di liberalità i diritti e il patrimonio dell' impero (3). Il vol-

(1) *Nec fefellere ea Mucianum. Inde graves simultates, quas Antonius simplicius Mucianus callide, eoque implacabilius nutriebat.* Tac.

(2) *At Vitellius, fractis apud Cremonam rebus, nuncios cladis occultans, stulta dissimulatione, remedia potius malorum, quam mala differebat. Quippe confitenti, consultantique supererant spes viresque: quum e contrario laeta omnia fingeret, falsis ingravescebat. Mirum apud ipsum de bello silentium: prohibiti per urbem sermones, eoque plures: ac si liceret, vera narraturi, quia vetabantur atrociora vulgaverant.* Tac.

(1) *Quandoquidem magno documento opus est, nec alius jam tibi aut vitae, aut mortis meae usu, dabo cui credas.* Tac.

(2) *Nihil a solito luxu remittens, et diffidentia properus.* Tac.

(3) *Vulgus ad magnitudinem beneficiorum aderat: stultissimus quisque pecunia mercabatur. Apud sapientes cassa habebantur, quae*

go ammirava la grandezza di questi beneficii: ed eranvi persone di sì poco senno, che li compravano; mentre gli uomini saggi e prudenti riguardavano come frivole e di niun valore le concessioni che non potevano sussistere senza la rovina dello stato.

Frattanto l'armata ch'era a Mevania, mostrava con ardenti e premurose grida di bramare la presenza dell'imperatore. Ei venne accompagnato da una folla di senatori che conduceva seco lui, gli uni per ambizione di farsi un corteggio, e gli altri in maggior numero perchè poco si fidava di essi, e li temeva. Portò nel campo la irresoluzione che lo seguiva da per tutto, e che lo rendeva attissimo a lasciarsi ingannare da infedeli consigli. Furono osservati come funesti prodigi una nuvola di augelli di sinistro augurio, ch'erano probabilmente corvi, i quali coprirono il cielo sopra la sua testa mentre aringava ai soldati; la resistenza di una vittima, che fuggì dall'altare, e che non ricevette il colpo, se non che assai lungi dal luogo ove doveva essere immolata. Ma (1) il prodigio più sinistro era Vitellio medesimo, che non aveva alcuna idea del mestiere delle armi, sempre incerto ed imbarazzato, mostrando la sua ignoranza colle perpetue interrogazioni che faceva intorno l'ordine che doveva osservare un'armata quando era in marcia, sopra le misure che bisognava prendere per riconoscere l'inimico, intorno la maniera o di proseguire vivamente, o di tirare in lungo la guerra, tremante ad ogni nuova, e dimostrando il suo spavento con un viso pallido ed un passo incerto e poco fermo, ed oltre a tutto questo immerso nel vino.

Annoiossi ben tosto del campo, ed avendo inteso che la flotta di Miseno aveva abbandonato il suo partito, ritornò a Roma pieno di timore e di spavento. Imperciocchè ogni disgrazia (2) a misura che accadeva, produceva nella sua anima una impressione di terrore; il pericolo generale del suo stato poco lo commoveva. Se non avesse avuto lo spirito troppo limitato ed i suoi lumi troppo scarsi, egli è manifesto che doveva passare l'Appennino colle sue truppe fresche, e scagliarsi sopra un inimico rifinito dalle fatiche di un'aspra campagna e dalla carestia. Perdette il tempo, divise (1) la sua armata in drappelli, e diede in questa guisa in braccio alla strage soldati pieni di valore ed ostinatamente risoluti di sacrificarsi in suo servigio. I centurioni più abili e sperimentati disapprovavano questa cattiva disposizione, ed avrebbero detto il loro sentimento, se fosse stato loro domandato. Quelli che avevano qualche parte nella familiarità e nella confidenza di Vitellio, li allontanarono; ma la prima colpa era sempre dal canto del principe, il cui vizioso orecchio trovava amaro tutto ciò ch'era utile, e non ascoltava che i discorsi capaci di piacergli, e di perderlo.

Era cinto da ogni parte da disgrazie e da pericoli. La flotta di Miseno lo aveva, come ho detto, poco prima tradito, ed aveva tratto dietro a sè la maggior parte della Campania. L'autore di questa ribellione fu un centurione licenziato ignominiosamente da Galba; in tal modo (2) può l'audacia di un solo uomo produrre nelle guerre civili grandi ed improvvise rivoluzioni. Questo traditore, detto Cluvio Faventino, suppose alcune lettere di Vespasiano piene delle più lusinghiere promesse per coloro che abbracciassero il suo partito: e dopo aver guadagnato con questo i soldati, non ritrovò alcun ostacolo dalla parte del comandante Claudio Apollinare, la di cui fedeltà era già vacillante (3); ma questo comandante mancava anche di vigore per sostenere una perfidia. Aquilino Tirone, il quale ritrovavasi fortuitamente a Minturno, lo fortificò, e si pose alla testa dell'impresa. Operarono di concerto, e dopo aver fatto dichiarare la flotta, sollecitarono le città di Campania, da cui furono seguiti senza difficoltà: se non che lo zelo degli abitanti di Pozzuoli per Vespasiano fece che quelli di Capua si gettassero nel partito contrario, in forza della rivalità che passava fra queste due vicine città, le quali frammischiavano i loro

neque dari, neque accipi salva repubblica poterat. Tac.

(1) *Sed praecipuum ipse Vitellius ostentum erat ignarus militiae, improvidus consilii, quis ordo agminis, quae cura explorandi, quantus urgendo, trahendove bello modus, alios rogitans, et ad omnes nuncios vultu quoque et incessu trepidus, dein temulentus.* Tac.

(2) *Recentissimum quodque vulnus pavens, summi discriminis incuriosus.* Tac.

(1) *Dum dispergit vires, acerrimum militem, et usque in extrema obstinatum, trucidandum capiendumque tradidit: peritissimis centurionum dissentientibus, et si consulerentur vera dicturis. Arcuere eos intimi amicorum Vitellii, ita formatis principis auribus, ut aspera quae utilia, nec quidquam nisi jucundum et laesurum acciperet.* Tac.

(2) *Tantum civilibus discordiis etiam singulorum audacia valet.* Tac.

(3) *Neque fidei constans, neque strenuus in perfidia.* Tac.

frivoli interessi (1) in una contesa tanto importante.

A questa nuova Vitellio fece partire Claudio Giuliano, il quale avendo poco avanti il comando della flotta di Miseno, si era fatto molto amare dai soldati, e che sembrava per questa ragione atto a farli rientrare nel loro dovere. Giuliano era accompagnato da una coorte della città e da una truppa di gladiatori: nuovo rinforzo per gli avversarii, i quali trassero dal loro canto senza difficoltà e il capo e quelli che lo seguivano. Alloggiarono tutti insieme a Terracina, città forte per la sua situazione, prevedendo già che essendo in sì poca distanza da Roma, avrebbero ben tosto l' inimico sulle braccia. In fatti Vitellio dividendo l' armata che aveva in Umbria, lasciò la maggior parte di essa a Narni coi due prefetti del pretorio, e distaccò da essa sei coorti e seicento cavalli, i quali marciarono sotto gli ordini di L. Vitellio fratello dell' imperatore verso Terracina.

Vitellio cominciava a conoscere il suo male, vedendosi come rinchiuso fra l' armata vittoriosa di Primo in Umbria da una parte, e dall' altra dai nuovi ribelli di Campania. Un vano e frivolo soccorso fece rivivere per alcuni momenti le sue speranze. Il popolo chiedeva di prendere le armi, e i liberti del principe lo esortarono ad approfittarsi di questa buona volontà. Costoro erano le sole persone che consultava, nell' abbandono in cui lo lasciavano i suoi amici, totti infedeli, e specialmente quelli ch' erano più elevati in dignità. Vitellio perciò seguendo il consiglio dei suoi liberti, fece citare le tribù, e promise a coloro che si fossero arruolati, non solo la loro licenza dopo la vittoria, ma anche i privilegi e le ricompense dei veterani. La folla di coloro che si presentarono fu tanto grande, che se ne ritrovò oppresso, e commise ai consoli la cura di terminare le leve. Il debole imperatore si fidava in questo frivolo appoggio, e chiamava (2) col nome di armata e di soldati una vile plebaglia, che non valeva in altro che in parole.

Tutta la città si scosse in favore di Vitellio per uno di quegli improvvisi movimenti il cui calore si comunica da vicino a vicino, ed accende tutti gli spiriti, senza che la ragione abbia in esso sovente gran parte. I cavalieri romani, seguiti dal corpo numeroso dei liberti, offrirono danaro e il servizio delle loro persone. I senatori acconsentirono ad essere tassati a certe somme e a un certo numero di schiavi, che dovevano essere arruolati. Il timore (1) aveva cominciato, ed avvalorato dalla compassione, erasi cangiato in una specie di benevolenza. La maggior parte non s' interessavano per Vitellio; ma la sorte del primo posto tanto avvilito, e ridotto ad uno stato tanto umile e dimesso, era quello che inteneriva i cuori. E Vitellio secondava queste favorevoli disposizioni coi suoi discorsi, coi suoi gesti, colle sue lagrime e colle sue promesse, in cui non osservava misura di sorta alcuna; ordinario effetto del timore. Ei si fece anche allora chiamar Cesare; titolo che aveva sempre per lo innanzi ricusato. Ma era in una circostanza in cui non si seguono meno le idee popolari, che i consigli dei saggi: e la superstizione gli fece credere, che un nome riguardato come felice sarebbe stato per lui un sostegno ed una difesa.

Il vento della buona fortuna, che sembrava rianimare gli affari di Vitellio, non ebbe che una momentanea durata. Un ardore (2) inconsiderato, e che non è prodotto da alcuna causa, si estingue in quella guisa medesima che si accende. Ognuno cominciò ad abbandonarlo: i senatori e i cavalieri si dispensarono dall'eseguire le loro promesse, prima con qualche riserva, e sfuggendo gli sguardi dell' imperatore, e poi apertamente, e senza alcun riguardo; di modo che Vitellio non potendo costringerli a mantenere la loro parola, cessò di esigere ciò che non si voleva dargli.

Nel medesimo tempo il corpo più poderoso di truppe che gli fosse ancora fedele, si vide costretto ad abbandonarlo, e levò l' unica barriera che impedisse a Primo di penetrare fino a Roma. L' Italia aveva creduto di veder rinascere la guerra, allora quando le coorti pretoriane di Vitellio erano andate ad impadronirsi di Mevania, e a fare di essa la loro piazza d'ar-

(1) *Municipalem aemulationem bellis civilibus miscebant*. Tac.

(2) *Vulgus ignavum, et nihil ultra verba ausurum, falsa specie, exercitum et legiones appellat*. Tac.

(1) *Ea simulatio officio *, a metu profecta, verterat in favorem. Et plerique haud perinde Vitellium, quam casum, locumque principatus miserabantur. Nec deerat ipse, vultu, voce, lacrymis, misericordiam elicere, largus promissis, et, quae natura trepidantium est, immodicus. Quin et Caesarem se dici voluit, aspernatus antea; sed tunc, superstitione nominis, et quia in metu consilia prudentium et vulgi rumor juxta audiuntur*. Tac.

** Io faccio nel testo, colla scorta di Einfio o di Rychio, una leggiera correzione, che sembrami necessaria. In tutte le edizioni si legge* officia metu profecta.

(2) *Omnia inconsulti impetus coepta, initiis valida, spatio languescunt*. Tac.

Digitized by Google

mi. Ma la pronta ritirata di questo vile imperatore fece comprendere che non vi era più da temersi alcun combattimento, e determinò i popoli in favore del suo rivale. I Sanniti, i Peligni, i Marsi si dichiararono per Vespasiano, e punti dalla emulazione che nutrivano contro la Campania, che gli aveva prevenuti (1), portarono seco loro nella guerra tutto lo zelo e tutto l'ardore di un nuovo impegno.

Quindi le legioni di Primo passarono l'Appennino senza ritrovare verun altro ostacolo, se non quello che opposero loro le nevi, i cattivi tempi e la difficoltà delle strade. Correva allora il mese di dicembre, e le incredibili fatiche che la sola natura de' luoghi fece soffrire a quest' armata, dimostrano quanto l'esito sarebbe stato dubbioso, se avesse dovuto combattere anche contro i nemici.

Ella raccolse allora Petilio Ceriale il quale, vestito da contadino, ed avendo pratica del paese, era fuggito alle guardie dategli da Vitellio. Ceriale era stretto congiunto di Vespasiano, e sapeva il mestiere della guerra, avendo servito con distinzione nella Gran Bretagna. Quindi fu posto nel numero dei capi.

Molti assicuravano che Flavio Sabino e Domiziano, uno fratello e l'altro figlio di Vespasiano, ch' erano attualmente in Roma, avrebbero potuto ancor essi salvarsi. Primo ne offriva loro i mezzi, avvisandoli della strada che dovevano prendere, del termine verso il quale dovevano dirigere i loro passi, e del luogo dove avrebbero ritrovato sicurezza. Sabino, vecchio ed infermo, temette la fatica di una fuga. Domiziano era disposto ad intraprenderla, ma era guardato a vista; e quantunque i suoi custodi si mostrassero propensi ad assisterlo, ei non si fidava di loro, e temeva che nelle loro offerte si celasse qualche insidia. In oltre Vitellio non aveva alcun cattivo disegno nè contro Sabino nè contro Domiziano; e per timore di esporre la sua famiglia, risparmiava quella dell' avversario.

Primo, dopo aver passato l'Appennino, portossi a Carsula (*), e stabilì di fermarsi in essa per dare un poco di riposo alla sua armata, e per aspettare l'arrivo delle legioni che faceva venire da Verona, delle quali non aveva seco lui che alcuni distaccamenti. Il luogo era vantaggioso per un campo, per la sua situazione elevata che dominava un gran tratto di paese, e pel comodo dei viveri che si potevano trarre facilmente dalle ricche città che lasciavansi dietro di sè, e per la sicurezza dei magazzini. Di più, stando nella inazione a vista delle truppe di Vitellio postate a Narni, dieci miglia solo di là distante, speravasi di poter entrar con esse in conferenza, e persuaderle ad abbandonare volontariamente un partito infelice.

I soldati di Primo soffrivano mal volentieri questo indugio, preferendo la vittoria alla pace. Non aspettavano nemmeno volentieri le loro legioni, riguardandole come se venissero a dividere seco loro il bottino piuttosto che il pericolo. Primo avendoli radunati, rappresentò loro, che Vitellio aveva ancora appresso di sè forze capaci di resistere, se si mantenessero fedeli, e di rendersi anche formidabile, quando si abbandonassero alla disperazione: che nei principii delle guerre civili bisognava concedere molto alla fortuna, ma che la vittoria si terminava colla maturità del consiglio: che già la flotta di Miseno e il dilettevole paese della Campania avevano abbandonato Vitellio, e che di tutto l'universo altro non gli restava, che lo spazio compreso fra Terracina e Narni. « Voi avete acquistato gloria bastante, aggiunse egli, colla battaglia di Cremona, ed il saccheggio di questa città non vi ha reso che troppo odiosi. Il vostro disegno deve essere non di prender Roma, ma di esserne i conservatori. Voi potete promettervi le maggiori ricompense ed un onore infinito, se liberate il senato ed il popolo romano da un giogo vergognoso senza spargere il sangue ». Queste rimostranze produssero il loro effetto, e calmarono i soldati; e le legioni che aspettavansi, non tardarono a giungere.

La nuova dell' accrescimento delle forze di Primo sparse il terrore fra le coorti nemiche, la di cui fedeltà cominciava a vacillare; nessuno le esortava alla guerra, e molti dei loro uffiziali le sollecitavano a cangiar partito, per farsi merito appresso del vincitore, e credendo di acquistarsi maggior considerazione, se si facessero ciascheduno seguire dal corpo che comandava. Mantenevano intelligenza con Primo, e fu da loro avvisato che potrebbe facilmente prendere un corpo di quattrocento cavalli ch' era in Interamna. Fu subito inviato Arrio Varo con un distaccamento di scelti soldati per attaccarlo. Pochi furono quelli che si difesero da valorosi, e restarono uccisi: la maggior parte, deponendo le armi, domandarono quartiere; alcuni fuggirono nel loro campo, dove accrebbero lo spavento, esagerando coi loro discorsi il valore e le forze dei nemici, per diminuire la loro ignominia. Quindi tutti erano disposti ad una generale ribellione. La viltà non era punita; la ribellione non mancava di

(1) *Ut in novo obsequio, ad cuncta belli munia acres erant.* Tac.

(*) *Questa città è distrutta. Era situata fra Todi e Spoleto.*

Digitized by Google

ricevere la sua ricompensa: non eravi più emulazione fra gli uffiziali, che nella perfidia: non vedevansi che tribuni e centurioni passare al partito del nemico: il semplice soldato era il solo che si mantenesse fedele con una ostinata costanza, fino a tanto che i due prefetti del pretorio Prisco ed Affeno avendo abbandonato il campo per portarsi presso Vitellio, fecero comprendere che non era più una cosa ignominiosa il rinunziare ad un partito di cui i capi disperavano. Nulladimeno i soldati ancora lusingandosi di un ideale soccorso, poco informati, o increduli intorno la sorte di Valente, credevano che questo generale fosse penetrato in Germania, e che mettendo in movimento tutte le forze ch' erano state lasciate sul Reno, avendo la cura di aumentarle con nuove leve, fosse per giungere a momenti con una formidabile armata. I capi dell' opposto partito levarono loro questa ultima speranza, facendo uccidere Valente ad Urbino, dov' era stato condotto prigioniero, ed affettando di mostrare ad essi la sua testa, perchè non avessero più alcun dubbio intorno a ciò che fosse di lui divenuto. Valente aveva una sì gran riputazione, che la sua morte fu riguardata nei due partiti come il fine della guerra.

Egli era nato ad Anagni (1), di una famiglia di cavalieri romani: i suoi costumi furono licenziosi, ed aveva quelle qualità di spirito che sono capaci di fare acquistare il titolo di uomo amabile nel mondo con una disinvolta petulanza. Nei giuochi giovenali sotto Nerone montò sul teatro prima come per forza, e di poi senza celare la inclinazione che aveva per questo ignobile esercizio, e riusciva in esso meglio di quello convenga ad un uomo di onore. Divenuto comandante di una legione in Germania, volle innalzare Virginio all'impero, e si rese suo delatore. Uccise Fonteio Capitone, dopo aver corrotto la sua fedeltà, o perchè non poteva corromperla. Traditore di Galba, fedele a Vitellio, ricevette splendore e risalto dalla perfidia degli altri.

Le sventurate truppe di Vitellio, prive di ogni soccorso, risolverono alla fine di sottoporsi alla legge del vincitore. Questa fu una cerimonia molto umiliante per questi valorosi soldati; uscire di Narni coi loro stendardi e colle loro insegne, per venire a porsi in potere dell'armata nemica, che attendevali nella pianura schierata in ordine di battaglia. Ella li circondò, e Primo avendo loro parlato con bontà, li distribuì parte a Narni, parte ad Interamna, lasciando presso di essi forze bastanti per tenerli in dovere, se volessero tentare una ribellione, ma che avevano ordine di non inquietarli, se se ne stessero sommessi e tranquilli.

Vitellio non poteva più difendersi, e bisognava che scegliesse uno dei due partiti, o morire colle armi alla mano, se fosse stato capace di questa generosa risoluzione, o trattare coi vincitori, ed accettare le condizioni che gli venissero imposte. Avrebbe seguito ed eseguito questo ultimo piano, se fosse stato padrone di disporre di sè stesso. La sua stupida (1) insensibilità gli avrebbe permesso di scordarsi di essere stato imperatore, se gli altri avessero ancor essi potuto ricordarsene, e sarebbe quindi derivato un grande avvantaggio per Roma, la quale non avrebbe sperimentato gli orrori della guerra, ed in cui Vespasiano sarebbe stato tanto tranquillamente riconosciuto, come se fosse giunto all' impero per diritto di successione. Avvenne tutto l'opposto contro la intenzione di tutti i capi del partito vincitore. Primo aveva dichiarato a' suoi soldati, che bramava di terminare il restante della guerra per mezzo di un accomodamento, piuttosto che colla forza delle armi; ed operò conforme questo sistema, facendo delle proposizioni a Vitellio. Muciano dal suo canto volle trattare ancor egli con esso lui; ma il negoziato non fu portato tant' oltre con altri, quanto con Fabio Sabino, e sarebbe riuscito, se non fosse stata la indomabile ostinatezza dei soldati di Vitellio.

Flavio Sabino era, come ho già più di una volta osservato, fratello primogenito di Vespasiano e prefetto di Roma, ed aveva in vigore della sua carica sotto il suo comando le coorti della città. Se avesse seguito le impressioni dei principali senatori, avrebbe tentato di dividere l' onore della vittoria, vedendosi padrone della capitale. Gli rappresentarono la facilità della impresa. « Che oltre le truppe che aveva al suo comando, poteva far conto di quelle della guardia, degli schiavi di coloro che gli parlavano, e specialmente della buona fortuna di un partito in favore del quale tutti gli ostacoli si appianavano: che non restava a Vitellio altro, che un piccolo numero di coorti avvilite e per-

(1) *Natus erat Valens Anagniae, equestri familia, procax moribus, neque absurdus ingenio famam urbanitatis per lasciviam petere. Ludicro juvenalium sub Nerone, velut ex necessitate, mox sponte mimos actitavit, scite magis quam probe: legatus legionis, et fovit Virginium, et infamavit. Fontejum Capitonem in proditionem corrumpere nequiverat, interfecit. Galbae proditor, Vitellio fidus, et aliorum perfidia illustratus.* Tac.

(1) *Tanta torpedo invaserat animum, ut si principem eum fuisse ceteri non meminissent, ipse oblivisceretur.* Tac.

dute d'animo a cagione dei continui cattivi successi: che il popolo il quale sembrava che attualmente s' interessasse per lui, cangiava in un momento di sentimenti e di affetti; e che se Sabino operasse con vigore, e si mostrasse come capo, le adulazioni che la moltitudine profondeva a Vitellio, si rivolgerebbero verso Vespasiano: che Vitellio meritava da per sè stesso di essere sommamente dispregiato, incapace di sostenersi nella prosperità, lungi dal poter lottare contro le disgrazie che l' opprimevano da ogni parte: che Sabino non doveva lasciar fare ogni cosa a Primo e a Varo: che il merito di aver finita la guerra sarebbe di quello che avesse determinato la città in favore di Vespasiano: che conveniva a Sabino prendere l'impero come in deposito, per darlo poi a suo fratello; e che conveniva parimente a Vespasiano onorare Sabino più di qualunque altro, e di non avere alcuno da anteporgli ».

Sabino ascoltò freddamente queste esortazioni; il che diede ad alcuni motivo di sospettare che nutrisse qualche gelosia contro la fortuna di suo fratello. In fatti prima che Vespasiano fosse innalzato all' impero, Sabino lo superava in considerazione ed in ricchezze: e siccome ognuno mal soffre la sua decadenza, così temevasi che vi fosse qualche poco di disgusto fra i due fratelli nascosto sotto le apparenze di amicizia e di unione. Ella è cosa più giusta, e forse anche più conforme al vero, il pensare che Sabino, uomo di un carattere dolce, abborrisse la effusione del sangue e la strage; e che credendo di potere ottenere da Vitellio una volontaria cessione, preferisse le strade e i mezzi pacifici. Ebbe con lui molte particolari conferenze, ed alla fine conchiuse l' affare nel tempio di Apollo, mediante una pensione di cento milioni di sesterzi (dodici milioni cinquecento mila lire), la sua famiglia mantenuta, e la libertà di passare tranquillamente il restante de' suoi giorni sulla deliziosa costa di Campania. Cluvio Rufo e Silio Italico, illustri consolari, furono testimoni e mallevadori dell' accordo, ed un gran numero di spettatori osservavano da (1) lungi i volti. Vedevasi dipinta la bassezza su quello di Vitellio; Sabino non aveva l' aria insultante, e sembrava piuttosto intenerito e commosso.

Ogni cosa era pacificata, se coloro che stavano intorno a Vitellio fossero stati tanto trattabili, quanto egli; ma si opponevano all' accomodamento, mettendogli dinanzi gli occhi la ignominia, il pericolo, la incertezza dell'esito, poichè dipendeva dal capriccio del vincitore. « Vespasiano, dicevan eglino, non aveva orgoglio bastante per sostenere la vista di Vitellio ridotto alla condizione di privato. I vostri partigiani, quantunque vinti, non potranno sopportare questa indegnità; e la pietà che risveglierà negli animi altrui la vostra sorte, vi trarrà addosso nuovi pericoli. Voi siete, egli è vero, in una età nella quale le vicende della buona e della cattiva fortuna possono avervi annoiato della grandezza, e farvi desiderare il riposo; ma vostro figlio Germanico cosa diverrà egli? qual sarà il suo stato? qual rango occuperà egli nella repubblica? E voi medesimo potete far capitale del tranquillo ritiro che vi si promette? Quando Vespasiano si sarà posto in possesso dell'impero, nè egli, nè i suoi amici, nè le sue armate si crederanno sicure fino a tanto che sussisterà una casa rivale della sua. Fabio Valente, prigioniero e caricato di catene, fu loro gravoso, e si sono creduti obbligati di liberarsene; lungi che Primo e Varo Muciano abbiano altro potere rapporto a Vitellio, che quello di perseguitarlo fino alla morte. Cesare non ha lasciato la vita a Pompeo, nè Augusto ad Antonio. Vespasiano avrà egli sentimenti più elevati? Vespasiano, ch' era cliente di Vitellio vostro padre, mentre Vitellio era collega di Claudio? Ah, ricordatevi piuttosto (1) di un padre decorato colla censura e tre volte console: ricordatevi degli onori di cui fu ricolmata la vostra casa, e datevi almeno coraggio per disperazione. Il soldato è a voi inviolabilmente fedele, ed il popolo vi dimostra un ardentissimo zelo. Finalmente nulla può avvenirci di più funesto, quanto la disgrazia nella quale ci precipitiamo da noi medesimi. Vinti, moriamo: se ci arrendiamo all' inimico, moriamo: la sola scelta che ci resta, è la gloria, o la infamia e una morte inevitabile. »

Le orecchie di Vitellio erano chiuse a generosi consigli. Soccombeva sotto il peso della sua disgrazia, e la inquietudine che aveva per la sua famiglia, finiva di opprimerlo: temeva d' irritare il vincitore con una ostinata resistenza contro sua moglie e contro i suoi figli: aveva anche una madre rispettabile per la sua età e per la sua virtù, ma che prevenne di pochi

(1) *Vultus procul visentibus notabantur: Vitellii projectus et deneger, Sabinus non insultans, et miserandi propior.* Tac.

(1) *Quin, ut censuram patris, ut tres consulatus, ut tot egregiae domus honores deceret desperatione saltem ad audaciam accingeretur. Perstare militem: superesse studia populi. Denique nihil atrocius eventurum, quam in quod sponte ruant: Moriendum victis, moriendum deditis: id solum referre, novissimum spiritum per ludibrium et contumelias effundant, an per virtutem.* Tac.

Digitized by Google

giorni, con una morte veramente opportuna, la rovina della sua casa: morì (1) non avendo tratto alcun altro frutto dalla fortuna di suo figlio, se non che pianto ed un buon nome. Secondo Svetonio, molti sospettavano che la morte di questa dama non fosse stata naturale: dicevano alcuni, che suo figlio le aveva fatto negare gli alimenti mentre era ammalata, e ciò sulla fede di una pretesa predizione di una femmina del paese dei Catti, che gli prometteva un regno lungo e felice, se sopravvivesse a sua madre: altri raccontavano, che Sestilia medesima, stanca di vivere, e temendo i mali che erano per iscagliarsi sopra la sua famiglia, aveva ottenuto da Vitellio senza gran difficoltà la permissione di accelerarsi la morte col veleno; la varietà di queste testimonianze ne scema l' autorità, ed il silenzio di Tacito fortifica il dubbio. Vitellio è già abbastanza colpevole, senza che vi si aggiunga un parricidio commesso, o approvato.

I diciotto di dicembre avendo saputo questo principe infelice ch'era abbandonato dalle truppe di Narni, ch'erano state costrette a dar giuramento al suo nemico, uscì dal (2) palagio in abito di duolo, con tutta la sua famiglia immersa nella tristezza e nel cordoglio. Portavasi in una lettiga suo figlio in tenera età. Sembrava che questo fosse l'apparato di una cerimonia funebre. Il popolo gli faceva lusinghiere acclamazioni, il tempo delle quali era passato. I soldati lo seguivano osservando un silenzio misto di sdegno e di minacce. Sarebbe bisognato non avere nè sentimenti nè cuore, per non restare commosso da questo spettacolo, e non sentirsi intenerito dalla sorte di un imperatore romano, poco prima padrone dell' universo, il quale andava a traverso una immensa folla di popolo nella piazza pubblica della sua capitale a fare una solenne rinunzia del posto supremo. Non si era mai veduto nè inteso cosa somigliante. Il dittatore Cesare e poi Caligola erano periti per una congiura. La fuga di Nerone fu celata dalle tenebre della notte, e la sua morte non ebbe che pochi testimoni in una deserta e rimota campagna. Galba e Pisone furono come uccisi in una battaglia; ma ora Vitellio in mezzo al suo popolo, circondato dai suoi soldati, alla vista anche delle donne tratte colà dalla curiosità di un avvenimento inaudito, rinunziava pieno di mestizia e di cordoglio all' impero.

Lesse il suo atto di rinunzia, col quale dichiarò in due parole e con molte lagrime, che pel bene della pace e per la salute della repubblica rinunziava alla sovrana potenza, e che pregava quelli che lo ascoltavano, di conservare qualche memoria di lui, e di aver compassione di suo fratello, di sua moglie e della tenera età de' suoi figli. Nello stesso tempo prendendo suo figlio tra le sue braccia, lo presentava, e lo raccomandava tanto a ciascuno dei grandi in particolare, quanto a tutto il popolo in generale. Finalmente soffocando le lagrime la parola, levò la spada dal suo fianco, come per ispogliarsi del diritto di vita e di morte, e voleva renderla al console Cecilio Semplice, che aveva appresso di sè. Il console ricusò di riceverla, e tutta l' assemblea vi si oppose con un unanime grido, in guisa che Vitellio prese il partito di ritirarsi, incamminandosi verso il tempio della Concordia, per ivi spogliarsi dei distintivi del supremo comando, ed indi portarsi alla casa di suo fratello. Le grida si rinnovarono con maggior forza di prima: il popolo se gli pose dinanzi, per impedirgli che non andasse a soggiornare in una casa privata; lo invitava a ritornare al palagio, gli chiudeva ogni altra strada, e non gli lasciava libera, se non quella che conduceva alla via Sacra. Vitellio sconcertato, e non essendo più padrone di eseguire la sua risoluzione, cedè al desiderio della moltitudine, e si lasciò ricondurre al palagio.

Avanti la cerimonia della rinunzia erasi già divulgata la voce, che Vitellio rinunziava all' impero; e Sabino aveva scritto ai tribuni delle coorti germaniche, per raccomandar loro di tenere i soldati in dovere. In una rivoluzione ciascuno fa a gara per giungere il primo ad adorare la nascente fortuna. Quindi i più illustri senatori, un grandissimo numero di cavalieri romani, gli uffiziali e i soldati delle coorti della città, e quelli della guardia si erano tutti raccolti in folla appresso Sabino. Ivi ognuno restò sorpreso, quando s' intese che

(1) *Nihil principatu filii assecuta, nisi luctum et bonam famam.* Tac.

(2) *Pullo amictu palatio degreditur, moesta circum familia. Simul ferebatur lecticula parvulus filius, velut in funebrem pompam. Voces populi blandae et intempestivae: miles minaci silentio. Nec quisquam adeo rerum humanarum immemor, quem non commoveret illa facies: romanum principem, et generis humani paulo ante dominum, relicta fortunae suae sede per populum, per urbem exire de imperio. Nihil tale viderant, nihil audierant. Repentina vis dictatorem Caesarem oppresserat, occultae Cajum insidiae: nox et ignotum rus, fugam Neronis absconderant. Piso et Galba tamquam in acie ciciderant. In sua concione Vitellius, inter suos milites, prospectantibus etiam foeminis, pauca et praesenti moestitiae congruentia locutus etc.* Tac.

Digitized by Google

l' affare non era per anche finito, che il popolo s' interessava in favore di Vitellio, e che le truppe sdegnate si lasciavano trasportare alle minacce. La cosa era troppo avvanzata per poter tornare indietro, e quelli che formavano già una coorte dintorno a Sabino, credendo che non vi fosse più sicurezza per loro se si separassero, perchè diverrebbero in questo caso una preda facile pei soldati di Vitellio, trasformavano il loro timore personale in zelo di partito, ed esortavano il prefetto della città a prendere le armi.

Ma, come suole avvenire (1) in tali occasioni, tutti mostravano un grand' ardore nel dar consigli, e pochi vollero essere a parte del pericolo. Sabino uscì male accompagnato, e si vide tosto venire incontro un grosso drappello di soldati del partito contrario: fu attaccata la battaglia, ed avendo Sabino avuto la peggio, nulla potè far di meglio, quanto ritirarsi nel Campidoglio, lasciando alcuni de' suoi morti sul terreno. Si chiusero con lui, oltre i soldati che comandava, alcuni senatori e cavalieri romani. Ma Tacito osserva, che non è così facile di dare la lista dei loro nomi, perchè molti dopo la piena vittoria di Vespasiano si vantavano a torto di essersi esposti per lui in questa occasione. Furonvi anche alcune dame tanto coraggiose, ch' entrarono in una fortezza che doveva fra poco essere assediata. Esse seguivano colà i loro mariti, eccettuato nondimeno Verulana Gracilia, indotta a ciò fare dall'amor della guerra senza verun altro interesse.

I soldati di Vitellio, pieni di coraggio contro i pericoli, ma trascurati rapporto alla disciplina, e poco avvezzi a sopportare le fatiche, fecero la guardia con pochissima esattezza intorno al Campidoglio, per modo che Sabino ebbe mezzo di ritirare appresso di sè i suoi figli e Domiziano suo nipote. Fece anche passare un corriere con lettera pei capi dell'armata vittoriosa, ai quali dava avviso della situazione in cui ritrovavasi, e del bisogno di un pronto soccorso. Per altro passò la notte tranquillamente, ed avrebbe potuto uscire senza pericolo, e porsi in sicuro.

Allo spuntar del giorno, prima che le ostilità cominciassero, spedì Cornelio Marziale, ufficiale distinto, a Vitellio, per lamentarsi della violazione dell' accordo, della strage accaduta il giorno avanti e dell' assedio che vedevasi obbligato a sostenere nel Campidoglio. E per far vedere quanto fosse ingiusta la condotta che tenevasi verso di lui, aggiungeva nella lettera di cui Marziale era l' apportatore: « Io non ho preso parte veruna nella guerra, e mi sono concentrato nel riposo come un semplice senatore, mentre la querela decidevasi tra voi e Vespasiano colle battaglie delle legioni, colle prese delle città e colla desolazione dell'Italia. Le Spagne, la Gran Bretagna, le Gallie si erano già ribellate, ed il fratello di Vespasiano mantenevasi ancora a voi fedele, sino a tanto che voi foste il primo a sollecitarlo con un accomodamento. La pace (1) e la concordia sono utili ai vinti e gloriose soltanto ai vincitori. Se vi pentite dei passi che avete voluto fare, voi non dovete attaccar me colla violenza, dopo avermi ingannato colla perfidia; nè dovete prendervela contro il figlio di Vespasiano, che è uscito appena dalla fanciullezza. Che guadagnereste voi colla morte di un vecchio e di un giovane di quindici anni? Andate incontro alle legioni, disputate i vostri diritti contro di esse: l' esito della battaglia deciderà tutto il restante. »

A questi rimproveri Vitellio non rispose che con iscuse, rovesciando la colpa sopra il soldato, il cui troppo grande ardore dava legge alla sua modestia; ed avvertì Marziale di uscire di nascosto per una porta segreta, per tema che non pagasse colla sua vita il messaggio che si era addossato per una pace odiosa ai soldati. Quindi Vitellio, non (2) avendo facoltà nè di ordinare nè di vietare cosa veruna, non era più imperatore, ma il motivo e la occasione soltanto della guerra.

Appena Marziale era rientrato nel Campidoglio, che le coorti pretoriane vennero a dargli l'assalto. Esse non avevano alcun capo che l'esortasse, e ciaschedun soldato non prendeva l' ordine che da sè medesimo e dal suo proprio furore. Senza aver preso il tempo di condurre macchine da guerra, senza aver fatta provvisione di quella sorta di frecce di cui servivansi allora negli assedii, si avvanzano, armati solamente colle loro spade, fino alle porte della cittadella, a traverso una grandine di tegole e di pietre, che si gittavano loro addosso dai tetti de' portici che erano da ambedue i lati della strada. Appiccano il fuoco alle porte, ed erano per penetrare per l' apertura che loro facevano le fiamme, se Sabino non si avesse formato un riparo con un gran numero di statue che ivi ritrovò. Questi monumenti della gloria de-

(1) *Sed, quod in ejusmodi rebus accidit, consilium ab omnibus datum est, periculum pauci sumpsere.* Tac.

(1) *Pacem et concordiam victis utilia, victoribus tantum pulchra esse.* Tac.

(2) *Ipse neque jubendi, neque vetandi potens, non jam imperator, sed tantum belli causa erat.* Tac.

Digitized by Google

gli eroi dell'antica Roma, ammucchiati gli uni sopra gli altri, arrestarono gli assalitori.

Non si perdettero per questo di coraggio, e non potendo sforzare questo luogo, formarono due altri attacchi dalla parte dell' asilo di Romolo, l' impresa loro riuscì. Si aveva lasciato che i privati fabbricassero in questo sito, perchè nella pace di cui godeva Roma padrona dell' universo, non temevansi i pericoli della guerra, e gli edificii si alzavano fino al livello del terreno del Campidoglio. I soldati di Vitellio essendo saliti sopra i tetti di queste case, combattevano con tanto vantaggio, cosicchè non era possibile di resister loro. In questa infelice congiuntura fu chiamato in soccorso e posto in opera il fuoco; se ciò si facesse dagli assalitori, i quali volevano facilitarsi una entrata, o come fu più comunemente creduto, dagli assediati, i quali vollero ritardare lo sforzo di un nemico troppo pressante, questo è quello che restò incerto. Il fatto è che il fuoco, comunicandosi di casa in casa, guadagnò il tempio di Giove Capitolino, che fu interamente consunto.

Questo avvenimento (1) è deplorato da Tacito, come il più infelice e turpe che sia giammai accaduto al popolo romano. « Senza che gli stranieri prendessero la menoma parte in un tempo in cui gli dei ci erano propizi: se i nostri delitti non ci avessero resi indegni della loro protezione, la sede di Giove Capitolino, consacrata dalla religione de' nostri antenati affinchè fosse il pegno della durata del nostro impero, quest' augusto edifizio, di cui nè Porsena a cui la città si arrese, nè i Galli che la presero, non avevano potuto violare la santità, perì pel furore dei nostri principi. Egli era già stato bruciato nelle guerre di Silla (*), ma ciò avvenne per la frode di alcuni particolari. Fu assediato in forma, e se gli appiccò il fuoco pubblicamente. Qual era il motivo delle nostre armi? qual premio tanto degno (**) proponevansi, che potesse compensare una perdita tanto funesta? »

Se gli assediati furono gli autori dell' incendio, eglino non raccolsero il frutto del loro delitto; imperciocchè le coorti germaniche non mancavano nè di astuzia nè di coraggio nelle occasioni pericolose. All'opposto (1) nell'altro partito i soldati erano confusi e tremanti: il capo, naturalmente timido e sorpreso allora ed intimorito, non poteva più far alcun uso nè della sua ragione, nè della sua lingua, nè delle sue orecchie. Ei non era diretto dagli altrui consigli, nè sapeva prendere da sè medesimo una qualche risoluzione. Correva ora da una parte, ed ora dall' altra, secondo che le grida dei nemici più lo colpivano. Proibiva ciò che aveva ordinato, ed ordinava ciò che aveva proibito. Non andò guari che vi furono tanti comandanti, quante vi erano teste: e siccome accade negli estremi pericoli, tutti davano degli ordini, e nessuno eseguiva. Finalmente, deponendo le armi, altro non cercano, che i mezzi di uscire di là colla fuga. I vincitori entrano furibondi, e mettono tutto a fuoco e a sangue, non trovando alcuna resistenza, se non dalla parte di un piccolo numero di valorosi uffiziali, che si fecero uccidere combattendo. Flavio Sabino non pensava nè a difendersi, nè a fuggire: fu preso, come pure Quinzio Attico attualmente console, il quale si trasse addosso l' attenzione col vano splendore di un titolo illustre e colla imprudente temerità colla quale aveva gettato fra il popolo editti pieni di elogi magnifici per Vespasiano, e di rimproveri ingiuriosi contro Vitellio. Gli altri personaggi di distinzione scapparono col mezzo di varie avventure, altri vestiti da schiavi, molti posti in sicuro da' loro fedeli clienti e nascosti fra i bagagli. Ve ne furono di quelli i quali, avendo scoperta la parola alla quale i nemici si riconoscevano, se ne servirono destramente, tanto per rispondere allora quando erano interrogati eglino medesimi, e la loro audacia formò la loro sicurezza.

Domiziano, subito dopo la irruzione delle truppe di Vitellio, si nascose appresso il cu-

(1) *Id facinus post conditam urbem luctuosissimum foedissimumque populo romano accidit: nullo externo hoste, propitiis, si per mores nostros liceret, dies, sed Jovis O. M. suspicato a majoribus pignus imperii conditam, quam non Porsena dedita urbs, non galli capta, temerare potuissent, furore principum excindi. Arserat: et ante Capitolium civili bello, sed fraude privata, nunc palam obsessum, palam incensum. Quibus armorum causis: quo tantae cladis praetio pro patria bellavinus.* Tac.

(*) *Vedi la Storia della repubblica romana, to. X. lib. XXXIII. §. I. ediz. franc.*

(**) *Il testo di Tacito è in questo luogo oscuro, e forse alterato. Io ne ho cavata la migliore interpretazione che ho potuto.*

(1) *Ex diverso trepidus miles, dux segnis, et veluti captus animi, non lingua, non auribus competere: neque alienis consiliis regi, neque sua expedire: huc illuc clamoribus hostium circumagi: quae jusserat vetare, quae vetuerat jubere. Mox, quod in perditis rebus solet, omnes praecipere, nemo exsequi. Postremo, objectis armis, fugam, et fallendi artes circumspectabant.* Tac.

Digitized by Google

stode del tempio; e dopo, avendolo un fedele e astuto liberto vestito di una toga di lino simile a quella portata dai ministri delle cose sacre, restò ignorato e confuso fra di loro sino a tanto che il gran tumulto passò. Allora ritirossi nella casa di un cliente di sua famiglia, dove aspettò il fine della burrasca. Nel seguito eresse per tale occasione due monumenti: uno semplice e modesto mentre viveva ancora suo padre, cioè una piccola cappella consacrata in onore di GIOVE CONSERVATORE nell'atrio dell'abitazione del custode, un altare ed una iscrizione sopra il marmo, che conteneva il racconto della sua avventura: l'altro fu un magnifico tempio, che costrusse e consacrò quando fu imperatore, in onore di GIOVE CUSTODE, e nel quale fece rappresentare sè stesso fra le braccia del dio.

Sabino ed Attico caricati di catene furono condotti a Vitellio, il quale li ricevette nella sommità della scala del palagio senza commozione e senza collera, con gran dispiacere di coloro che gli avevano domandato poco prima la permissione di farli morire e la ricompensa del servizio che pretendevano di avergli reso. I più audaci gettarono delle grida di trasporto e di furore, a' quali si aggiunse la vile plebaglia che si era radunata. Tutti esigono da lui che ordini il supplicio di Sabino, frammischiando le minacce alle adulazioni. Vitellio tentò di placarli colle sue preghiere, ma finalmente dovette cedere alla loro ostinazione. Prendono subito Sabino, lo fanno in pezzi, gli tagliano la testa, strascinano il suo corpo alle Gemonie.

In (1) questa guisa perì un uomo il quale non era affatto dispregevole: aveva servito la repubblica pel corso di trentacinque anni, e si era fatto onore in pace ed in guerra. Non si ebbe mai motivo di accusarlo nè di avidità nè d'ingiustizia. Parlava troppo; questo è il solo rimprovero che i suoi nemici abbiano potuto fargli con fondamento nei gran posti che occupò, essendo stato sette anni governatore di Mesia, e dodici prefetto di Roma. Nella catastrofe della sua vita gli uni lo giudicarono vile e timido, gli altri moderatn ed attento a risparmiare il sangue dei cittadini. Qualunque motivo che si voglia attribuire, egli è certo ch'ei si diportò in questa cosa, come un uomo poco capace di dirigere come capo un grande affare: e se è vero, come Tacito lo assicura, che prima dell'innalzamento di Vespasiano all'impero Sabino fosse l'onore della sua casa, i fatti provano almeno dopo questa epoca, che Vespasiano era un uomo di maggior coraggio di Sabino La sua morte recò piacere a Muciano, ed i politici pretendevano che fosse stata vantaggiosa alla pubblica quiete, perchè la buona intelligenza avrebbe potuto difficilmente mantenersi fra due uomini che potevano pretendere ad ogni cosa, uno come fratello dell'imperatore, e l'altro perchè gli aveva dato l'impero.

Il popolo domandava anche il supplicio del console, ma Vitellio glie lo negò costantemente. Aveva un sommo piacere che Quinzio dichiarasse a chiunque voleva saperlo, ch'egli era stato colui che aveva posto il fuoco al Campidoglio. Sia che la confessione fosse sincera, o che fosse una menzogna accomodata alle circostanze, risultava da ciò che Quinzio si tirava addosso tutta la odiosità di questo deplorabile avvenimento, e discolpava il partito di Vitellio.

Nello stesso tempo L. Vitellio con sei coorti minacciava e stringeva Terracina, dove si erano rinchiusi, come ho detto, i soldati di marina della flotta di Miseno ed un numero considerabile di gladiatori, i primi (1) comandati da Apollinare, e gli altri da Giuliano. Questi erano due capi poco degni di un tal nome, e che per la loro licenziosa temerità, per la loro negligenza avrebbero meritato di essere piuttosto annoverati fra i gladiatori. Eglino non facevano la guardia, non pensavano a fortificare i posti deboli della piazza: occupati giorno e notte nei loro piaceri, facevano risuonare i luoghi presso del fiume dall'armonia della musica; ed impiegando i soldati al servizio del loro lusso, non parlavano di guerra, se non quando sedevano a tavola. Apinio Tirone, che erasi collegato con essi, era partito da Terracina per andare a levare nelle circonvicine cit-

(1) *Hinc exitus fuit viri haud sane spernendi. Quinque et triginta stipendia in republica fecerat: domi militiaeque clarus. Innocentiam justitiamque ejus non arguentes: sermonis nimius erat. Id unum septem annis, quibus Moesiam, duodecim, quibus praefecturam urbis obtinuit, calumniatus est rumor. In fine vitae alii segnem, multi moderatum et civium sanguinis parcum credidere. Quod inter omnes constiterit, ante principatum Vespasiani decus domus penes Sabinum erat.* Tac.

(1) *Praeerat.... Julianus gladiatoribus, Apollinaris remigibus lascivia socordiaque gladiatorum magis, quam ducum similes. Non vigilias agere, non in tuta moenium firmare: noctu dieque fluxu, et amoena littorum personantes, in ministerium luxus dispersis militibus, de bello tantum inter convivia loquebantur.* Tac.

tà contribuzioni, le quali rendevano il partito più odioso di quello che potessero essere a lui vantaggiose.

Frattanto uno schiavo passò dalla città nel campo di L. Vitellio, e gli promise d'introdurre furtivamente le sue truppe nella cittadella. La sua offerta fu accettata: eseguì senza difficoltà, e sorprese facilmente in tempo di notte una guarnigione immersa, ad esempio dei suoi capi, in una molle indolenza. I soldati di Vitellio, collocati dallo schiavo sopra la testa degl' inimici, scendono colla spada alla mano nella città. Questo non fu un combattimento, ma una strage. Trovano gli uni senza armi, ed altri che improvvisamente si risvegliavano, e cominciavano ad armarsi, attoniti e confusi dall' orrore delle tenebre, dalle grida minaccevoli ch'empivano loro l'animo di terrore. Li tagliano a pezzi, non avendo a far altro che uccidere. Alcuni gladiatori soltanto combattevano coraggiosamente, e vendettero cara la loro vita. Gli altri corrono verso i loro vascelli, dove il disordine non fu minore. Perirono molti cittadini misti con i soldati che si davano alla fuga, e trucidati indistintamente dai vincitori. Sei vascelli fuggirono sul principio del tumulto, e il comandante della flotta Apollinare non dimenticò sè medesimo, e fu tanto ardente in fuggire, quanto era stato poco attento a cautelarsi. Il restante dei vascelli fu preso sul lido medesimo, o affondato dalla precipitazione di coloro che vi si gettavano dentro in flotta, senza badare a sfuggire l' inconveniente di un carico troppo grande. Giuliano cadde in errore di L. Vitellio, che lo fece maltrattare in una oltraggiosa maniera a colpi di sferza, e trucidare in sua presenza. Fu detto in quel tempo che Triaria, moglie di L. Vitellio, non volle cederla in insolenza ed in crudeltà a suo marito, e che in mezzo alla disgrazia di Terracina ed alle lagrime de'suoi sventurati abitanti comparì colla spada al lato, prendendo parte negli omicidii e nelle rapine.

Il vincitore inviò subitamente a suo fratello la nuova della sua impresa, dichiarandogli nello stesso tempo ch'ei si determinerebbe, secondo gli ordini che avrebbe da lui ricevuti, o a restare nella Campania per finire di sottometterla. Vitellio non ebbe tempo di rispondergli, prevenuto dagl'inimici, i quali si resero in questo intervallo padroni della città e della sua persona, come mi accingo a narrare: e questa fu una gran fortuna non solo pel partito di Vespasiano, ma anche per la repubblica, che L. Vitellio non si determinasse da sè stesso ad accorrere a Roma, imperciocchè le truppe che comandava, accoppiavano ad un valore e ad una ostinata fedeltà l' orgoglio e la fierezza di una recente vittoria. Egli medesimo (1), quantunque screditato per la infame sua condotta, aveva tuttavia dell' attività, ed il vizio produceva in lui quei medesimi effetti che lo zelo del bene produce negli uomini virtuosi. Quindi Primo avrebbe ritrovato, giungendo a Roma, della resistenza, e nelle battaglie che sarebbero state date, la città poteva perire: ella ebbe a soffrire abbastanza anche senza questo, e le poche truppe ch' erano intorno a Vitellio, cagionarono grandi disgrazie a questa capitale dell' universo.

Contribuirono a questo non poco anche le dilazioni e la lentezza dell' armata vittoriosa di Primo: se si fosse affrettata, avrebbe prevenuto l' incendio del Campidoglio e la morte di Sabino, avvenimenti i quali fecero svanire ogni speranza di conciliazione fra Vespasiano e Vitellio. Invece di affrettarsi, celebrava tranquillamente, mentre ogni cosa era in iscompiglio in Roma, le feste dei Saturnali ad Otricoli.

Il motivo o il pretesto di un tanto inopportuno ritardo era la pretesa necessità di aspettare Muciano. Vi furono anzi alcuni sospettosi i quali accusarono Primo di perdere a bella posta il tempo, perchè era attualmente in negoziato con Vitellio, che gli offriva il consolato e sua figlia in matrimonio; altri rifiutavano queste voci, come calunniose e divulgate dagli adulatori di Muciano. Ed in fatti non è per nulla probabile, che nello stato in cui ritrovavansi gli affari di Vitellio Primo, che l'aveva distrutto, pensasse a sollevarlo di bel nuovo con un tardo tradimento, e da cui non poteva sperare altro frutto, che una infallibile rovina. La scusa più favorevole, e nello stesso tempo forse la più vera, che potesse apportarsi in favore di una dilazione che ebbe conseguenze tanto funeste, si è che tutti i capi del partito vincitore avevano disegno di risparmiare alla città i mali della guerra, e volevano minacciarla senza ferirla: vedendo Vitellio abbandonato dalle migliori sue truppe e senza alcuna speranza, credettero non senza ragione che il negoziato intrapreso della rinunzia riuscirebbe; ma Sabino guastò ogni cosa prima colla sua precipitazione in prender le armi, e poi pel suo poco coraggio in difendere il Campidoglio, luogo capace di resistere a grandi armate, e che non tenne fermo nemmeno ventiquattro ore contro tre coorti.

Queste ragioni hanno senza dubbio della forza, ma non discolpano pienamente nè Muciano nè Primo. Il primo colle ambigue espres-

(1) *Quippe L. Vitellio, quamvis infami inerat industria: nec virtutibus, ut boni, sed, quomodo pessimis quisque, vitiis valeat.*

Digitized by Google

sioni delle sue lettere dichiarava abbastanza che voleva essere atteso: l'altro con una inopportuna compiacenza, o piuttosto per rendere il suo rivale responsabile dell' avvenimento, se ne stette in riposo; in una parola tutti i capi di questo partito, credendo che la guerra fosse finita, ne segnalarono il fine con atroci calamità. Ceriale medesimo, che aveva della vivacità e del fuoco, non ne fece uso in questa occasione; ed essendo stato distaccato per andare a Roma per la terra di Sabino e per la via Salaria, marciò lentamente ed a suo agio.

Finalmente la nuova del Campidoglio assediato trasse tutti dal loro letargo, e li obbligò ad operare. Non era più tempo. Primo, giunto per la via Flaminia al luogo chiamato le Pietre Rosse, nove miglia distante da Roma, intese l' incendio del Campidoglio e la morte di Sabino. Ceriale, che era più vicino, lo avvaozò, ma non ebbe motivo di lodarsi della sua sollecitudine. Siccome correva senza precauzione credendo di avere a fare con vinti, restò sorpreso all' estremo di vedere i soldati di Vitellio in buona positura, cavalieri e fanti misti insieme per sostenersi scambievolmente. Si venne a battaglia non lungi dalla città fra alcune case ed alcuni giardini, ed in mezzo ai giri che facevano delle strade oblique. I soldati di Vitellio avevano sopra i loro avversarii il vantaggio di conoscere perfettamente i luoghi. Inoltre la cavalleria di Ceriale non combatteva in ogni luogo con un zelo risoluto, e molti di questa truppa essendo del numero di quelli che erano passati poco prima nel partito vincitore vicino a Narni, conservavano la memoria del loro primiero impegno. Ceriale fu battuto: un uffiziale d' importanza detto Tullio Flaviano restò prigioniero; gli altri fuggirono in disordine, e furono inseguiti sino a Fidena dai vincitori. Questo successo infiammò il coraggio del popolo in favor di Vitellio: la moltitudine si armò non regolarmente, almeno per la maggior parte, ma di tutto ciò che veniva a ciascuno alle mani, e domandava con alte grida il segno del combattimento. Vitellio ricevette con gioia queste dimostrazioni di affetto, e diede a divedere molta riconoscenza. Conoscendo nondimeno che somiglianti soldati erano debole soccorso contro legioni vittoriose, radunò il senato, e fece nominare alcuni deputati, perchè andassero ad invitare le armate nemiche alla pace ed alla concordia, coprendosi col nome della repubblica, e presentando per unico e principale oggetto il bene dell' impero.

I deputati si divisero, e sperimentarono trattamenti diversi. Quelli che s' indirizzarono a Ceriale, corsero un estremo pericolo, a cagione del furore dei soldati, che non volevano sentir parlare di pace. Aruleno Rustico, attualmente pretore ed uomo degno di tutta la stima pel suo merito e per la sua virtù, restò ferito. Quelli che lo accompagnavano, si dispersero colla fuga: il littore che marciava immediatamente dinnanzi a lui, avendo avuto l' ardire di porsi in atto di allontanare la folla, fu ucciso sul fatto; e se Ceriale non avesse dato ai deputati del senato una scorta per porli in sicuro, il sacro carattere di cui andavano adorni, non sarebbe stato bastante a difenderli ed a salvarli: ed alcuni forsennati cittadini, trucidandoli alle porte della città, si sarebbero macchiati di un delitto che avrebbe fatto orrore persino agli stranieri. Quelli che andarono a ritrovar Primo, furono accolti con maggiore rispetto; non perchè il soldato fosse più modesto, ma perchè il capo aveva più autorità.

Fra i deputati del senato si era posto di proprio suo moto Musonio Rufo cavaliere romano, celebre per lo studio della filosofia, ed esiliato in altro tempo per questo motivo da Nerone, ma che secondo il gusto degli stoici, di cui seguiva la setta, portava all' eccesso la virtù, e guastava con uno zelo indiscreto ciò che aveva di buono. Questo filosofo faceva dei discorsi ai soldati armati intorno ai vantaggi della pace e i mali della guerra, come se fosse stato nella scuola in mezzo ai suoi discepoli: si fece deridere dagli uni; infastidì ed annoiò gli altri, ed alcuni più impazienti cominciavano già a maltrattarlo. Atterrito dalle loro minacce, avvisato con dolcezza dai più prudenti, tralasciò alla fine di fare una vana pompa di savièzza, che non conveniva nè al luogo, nè al tempo, nè alle persone.

Le vestali si portarono ancora esse incontro a Primo, recandogli una lettera di Vitellio che gli chiedeva un solo giorno di dilazione, nel quale potrebbonsi ripigliare i maneggi, e restare d' accordo di ogni cosa. Primo fece alle vestali tutti gli onori ch' erano dovuti al loro sacerdozio: ma rispose a Vitellio, che Sabino ucciso e il Campidoglio incendiato domandavano vendetta, e non permettevano di venire ad alcuno aggiustamento.

Questo generale desiderava nulladimeno di risparmiar Roma, ed avendo convocato un' assemblea de' suoi soldati, tentò d' indurli ad accampare a Pontemolle, e a differire al giorno seguente il loro ingresso nella città. Temeva che, irritati dalla resistenza che avrebbero ritrovata, non la perdonassero nè al popolo, nè al senato, nè ai tempii degli dei. Non fu padrone di frenare il loro ardore. Ogni ritardo era ad essi sospetto, come nocivo alla vittoria: tanto più che le insegne che vedevano brillare

sulle colline di Roma, quantunque seguite da una dispregevole e vile plebaglia, presentavano a loro la idea di una numerosa armata di nemici.

Quindi si misero in marcia senza indugio, e distribuiti in tre corpi, gli uni seguivano la strada che aveano intrapreso per la via Flaminia, gli altri s' incamminarono alla diritta lungo il Tevere, e il terzo corpo si avvanzò verso la porta Collina. Quelli che combattevano per Vitellio, erano usciti fuori delle porte. Le milizie levate fra il popolo non resistettero un solo momento a fronte della cavalleria nemica. I vecchi soldati stettero saldi, e fecero una vigorosa resistenza. Siccome il terreno non era libero, ma ingombrato dalle case, l' azione si divise in molti piccoli combattimenti, nei quali i soldati di Vespasiano, meglio diretti e guidati dai capi più abili ed esperti, furono sempre superiori. Quelli soltanto che si erano gittati alla sinistra, ritrovando delle strade anguste ed occupate, soffrirono molto danno. I soldati di Vitellio, salendo sopra le mura dei giardini, li rispinsero a colpi di pietre e di frecce fino a tanto che, essendo stato verso sera l' ingresso della porta Collina sforzato dalla cavalleria di Vespasiano, si videro circondati dai nemici. Da un' altra parte fu data una formale battaglia nel campo di Marte, dove le truppe di Vitellio, che non avevano altro rifugio e soccorso che la loro disperazione, furono parimente vinte. Ma costretti a rientrare nella città, si schierarono nondimeno in drappelli, risoluti di difendersi sino agli ultimi estremi.

Il popolo godeva dello spettacolo: e come se si fosse trattato di combattimenti destinati a divertirlo, favoriva colle grida e col battere delle mani talora gli uni, talora gli altri. Quando uno dei due partiti aveva la peggio, gli spettatori domandavano la morte di quegl' infelici che si erano salvati nelle botteghe e nelle case. Il soldato vincitore ad altro non badava, che allo spargimento del sangue; ed il popolo ozioso si approfittava delle spoglie dei vinti.

Siccome questo giorno ripieno di violenza e di orrore concorreva con un giorno dei Saturnali, tempo consecrato dall' uso a folli allegrezze simili a quelle del nostro carnevale, così l'aspetto della città di Roma (1) era la cosa la più orribile e la più deforme che possa immaginarsi. Da una parte combattimenti e ferite, dall' altra bagni aperti ed osterie ripiene di bevitori; in mezzo ai ruscelli di sangue e ai mucchi di corpi morti si abbandonavano alle più eccessive e laide dissolutezze. Tutto il libertinaggio proprio di un ozio voluttuoso unito con tutta la crudeltà che può seco portare il saccheggio di una città, per modo che Roma sembrava essere nel medesimo tempo e invasa dal furore e innebriata dal piacere.

Ella aveva già veduto delle armate de' suoi cittadini battersi altre volte nel recinto delle sue mura. Era stata insanguinata da due vittorie di Silla e da un' altra di Cinna, nè la crudeltà fu allora minore. Ma ciò che vi ha di particolare nell' avvenimento di cui parliamo, è una indifferenza che ripugna alla umanità. I divertimenti non furono interrotti per un momento, come se ciò che accadeva fosse stato un nuovo motivo di allegrezza aggiunto a quello della festa. I pallii, i giuochi, gli scherzi erano i soli oggetti che occupavano gli abitanti di Roma: senza interesse per alcuno dei due partiti, trionfavano dei pubblici mali.

La città era presa: restava il campo delle coorti pretoriane, dove si erano ritirati i più valorosi dei perditori, per difenderlo come la loro speranza. I vincitori si animano scambievolmente dal loro canto a scacciarli da questo asilo. Gli antichi pretoriani, specialmente i licenziati da Vitellio e ristabiliti da Vespasiano, corrono ad assalirlo con un estremo furore. Tutto ciò che era stato sino allora inventato dalla scienza militare per l' attacco delle più forti piazze, è da essi posto in opera contro le mura del campo; testudini, macchine da lanciar dardi, terrazzi e torce accese. Esortandosi gli uni, gli altri gridavano, che trattavasi di consumare la loro opera, e di raccogliere alla fine il frutto di tante fatiche e di tanti pericoli: che avevano restituito la città al senato ed al popolo, e i tempii agli dei: ma che la presa del campo era una gloria destinata propriamente al soldato, che lo riguardava come la sua patria, e come i suoi penati: che se non ne sforzavano in quello stesso momento la entrata, sarebbero costretti a passare la notte sotto le armi. Gli assediati dal loro canto, quantunque più deboli in numero e tante volte già

(1) *Saeva ac deformis urbe tota facies. Alibi praelia et vulnera, alibi balneae propinaeque: simul cruor et strues corporum, juxta scorta, et scortis similes: quantum in luxurioso otio libidinum, quidquid in acerbissima captivitate scelerum: prorsus ut eamdem civitatem et furere crederes, et lascivire.*

Conflixerant ante armati exercitus in urbe, bis L. Sylla, semel Cinna, victoribus, nec tunc minus crudelitatis: nunc inhumana securitas, et ne minimo quidem temporis voluptates intermissae, velut festis diebus id quoque rudium accederet. Exultabant, fruebantur, nulla partium cura, malis publicis laeti. Tac.

Digitized by Google

vinti, non vogliono sentirsi proporre di arrendersi, e si ostinano a disputare ancora la vittoria. Tutti coperti di sangue, abbracciavano le loro insegne e gli altari, ultima consolazione dei moribondi. Molti lottando contro la morte vicina, spirarono sopra le torri e sopra i bastioni. Finalmente gettate che furono a terra le porte, tutti i combattenti che restarono, si presentarono ai vincitori, e tutti rivolti (1) verso l'inimico morirono dalle ferite che ricevevano nel petto, vaghi di conservare la loro gloria fino all'ultimo momento della loro vita.

Vitellio era infatti indegno di avere soldati tanto valorosi, e la viltà che aveva dato a divedere in tante occasioni, e di cui diede nuove prove al tempo della sua morte, forma uno strano contrasto col valore di quelli che si facevano uccidere per sua cagione. Tosto che vide la città presa, uscì dal palagio per una porta segreta, e si fece portare in lettiga nella casa di sua moglie sul monte Aventino, accompagnato soltanto da due ministri di tavola, un cuoco ed un fornaio. Era sua intenzione, se poteva passare il restante del giorno senza essere scoperto, di guadagnar Terracina, ed andare a gettarsi fra le braccia delle coorti comandate da suo fratello. Non istette lungo tempo nel luogo che aveva scelto per suo ritiro, e cangiando di parere, sia per (2) semplice leggerezza di spirito, come dice Tacito, e perchè nella paura ogni situazione sembra migliore di quella in cui uno si ritrova, o sia piuttosto sopra una falsa voce di pace che fu divulgata, secondo la testimonianza di Svetonio, ritornò al palagio. Lo trovò deserto; tutti fino all'ultimo dei suoi schiavi erano fuggiti; ciascuno dal suo canto schivava d' incontrarlo. Lo avevano abbandonato per fino i suoi due fedeli compagni. La (3) solitudine e quei vasti luoghi muti lo riempivano di terrore. Va ad aprire gli appartamenti ch'erano chiusi, e veggendoli vuoti, inorridisce da capo a piedi. Stanco alla fine di correre senza sapere dove si andasse, si pone intorno alle reni una cintura di pezzi d'oro, e va a nascondersi nella loggia del portinaio, vicino alla quale eravi un cane legato. Svetonio aggiunge che turò la porta di questa loggia (probabilmente al di fuori, e per impedire che fosse veduto) col letto ed il materasso dello schiavo di cui prendeva il luogo.

Questo vergognoso asilo, come è chiamato da Tacito, non potè salvarlo. Coloro che andavano in traccia di lui, non ritrovando alcuno nel palagio, facevano una esatta visita; ed essendo giunti al luogo nel quale si era appiattato, ne lo traggono fuori con violenza, e gli domandano chi sia (poichè non lo conoscevano), e dove potessero rinvenire Vitellio. Egli l'ingannò da principio con una menzogna. Ma non era possibile che l'errore sussistesse lungo tempo: e riconosciuto bentosto, si abbassò alle più umili e più urgenti preghiere, per ottenere che gli fosse conservata la vita, e che si contentassero di custodirlo in prigione, se volevasi, allegando che aveva a svelare dei segreti che interessavano infinitamente Vespasiano. Le sue preghiere non furono ascoltate, e per ordine di un tribuno detto Giulio Placido se gli legano le mani (1) dietro la schiena, se gli stracciano i suoi abiti, e si strascina verso la pubblica piazza, come un reo destinato al supplizio: mesto ed orribile spettacolo, che gli traeva non pertanto addosso gl' insulti e non le lagrime. La ignominia della sua viltà estingueva ogni sentimento di compassione. Il popolaccio gli gettava addosso del letame e del fango, e lo caricava di mille ingiurie, chiamandolo incendiario a motivo dell'incendio del Campidoglio, ghiottone e ubriaco. Se gli rinfacciavano inoltre i suoi vizii corporali, la sua enorme statura, le macchie rosse del suo volto tinto ed infiammato dal vino, la grossezza del ventre, il suo camminare incerto ed ineguale, perchè eragli restata una debolezza in una delle cosce a motivo di una percossa ricevuta una volta da un carro allora che serviva Caligola, che faceva il personaggio di cocchiere. Un soldato dell' armata di Germania venne allora verso di lui, e sfoderando la sua spada, sia per un impeto di sdegno, o per sottrarlo a tanti obbrobrii, sia che se la prendesse col tribuno e non con Vitellio, tagliò l' orecchio al tribuno, e fu egli stesso ucciso sul fatto.

Si continuò a condurre Vitellio lungo la via Sacra, tirandogli i capelli dietro la testa, affinchè si potesse vedere in volto, e tenendogli la punta di una spada sotto il mento, per tema che non si abbassasse per nascondere la sua confusione; ed in questo stato veniva obbligato a

(1) *Et occidere omnes contrariis vulneribus, versi in hostem. Ea cura etiam morientibus decori exitus fuit.* Tac.

(2) *Mobilitate ingenii, et, quae natura pavoris est, quum omnia metuenti praesentia maxime displicerent.* Tac.

(3) *Terret solitudo: et tacentes loci, tentat clausa, inhorrescit vacuis: fessusque misero errore, et pudenda latebra semel occultans, ab Julio Placido tribuno cohortis protrahitur.* Tac.

(1) *Vinctae post tergum manus: laniata veste foedum spectaculum ducebatur, multis increpantibus, nullo illacrymante: deformitas exitus misericordiam abstulerat.* Tac.

Digitized by Google

considerare ora le sue statue rovesciate, ed ora il luogo dove era stato trucidato Galba. Alla fine fu condotto alle Gemonie, dove era stato strascinato il corpo di Sabino. Fra tanti indegni trattamenti Vitellio dimostrò una grande viltà di animo meno in una sola occasione in cui vedendosi insultato dal tribuno, gli rispose: « Io sono stato tuttavia imperatore ». I soldati che lo avevano preso, si procurarono il barbaro piacere di ferirlo a piccoli colpi, e di strappargli tutti i membri l'un dopo l'altro, per fargli sentire i dolori di una morte lenta. E la moltitudine sempre furibonda (1) lo caricò di tanti oltraggi dopo la sua morte, quante adulazioni gli aveva profuso mentre viveva. Il suo corpo fu strascinato con un uncino nel Tevere, e la sua testa portata su la punta di una lancia per tutta la città. Ricevette nondimeno da Galeria sua vedova gli onori del sepolcro.

Questo fu il fine deplorabile di un imperatore nel sessantesimo quinto anno di sua età. Vitellio fu debitore di ogni cosa ai stranieri soccorsi. Quello che gli procurò il consolato, molti sacerdozii ed un rango illustre nella città e nel senato, non fu (2) alcun merito personale, ma unicamente la gloria e il nome di suo padre. Coloro che lo innalzarono all' impero, non lo conoscevano. Ella è una particolarità degna di osservazione che, essendo tanto vile ed infingardo, giungesse a farsi amare dalle truppe in un grado a cui possono arrivare di rado i generali adorni delle più pregevoli qualità. Bisogna però confessare che era un uomo sincero e liberale, virtù che divengono di leggeri rovinose per un principe, allora quando non sieno dirette dalla saviezza e dalla discrezione. Credette di farsi, e conservarsi degli amici colla grandezza delle sue liberalità, senza aggiungere una costante uniformità di virtuosi costumi, e l' esito gli fece vedere che s' ingannava. L'interesse certamente, dice Tacito, della repubblica voleva che Vitellio fosse vinto; ma coloro che lo hanno abbandonato e tradito in favore di Vespasiano, non possono gloriarsi della loro perfidia, perchè aveano cominciato dal tradir Galba.

La rovina di Vitellio portò seco quella di tutta la sua famiglia. Suo fratello, alla testa delle coorti colle quali aveva sorpreso Terracina, si era posto in marcia per ritornare a Roma. I cittadini, facili a restare atterriti e sempre pronti ad adulare il padrone attualmente regnante, chiesero instantemente che si andasse incontro a L. Vitellio, e si finisse di struggere questi pochi nemici che restavano. I loro desiderii furono soddisfatti. La cavalleria vittoriosa fu mandata ad Aricia, e seguita dalle legioni, che non oltrepassarono tuttavia Bovilla. L. Vitellio non fece la menoma resistenza, e diede sè stesso e le sue coorti in balia del vincitore; ed il soldato non meno per isdegno (1) che per timore depose le infelici sue armi.

Quelli che si erano resi, furono condotti come in trionfo, ed attraversarono la città in una lunga fila fra due schiere di gente armata. Nessuno aveva l'aspetto di supplichevole, ma una fiera mestizia, a cui gl' insulti della plebaglia non trassero di bocca il menomo lamento. Alcuni anzi uscirono dal loro posto per reprimere quelle lingue insolenti, e furono uccisi sul fatto; gli altri furono rinchiusi in prigione. Tolleravano ogni cosa senza lasciarsi uscire la menoma parola indegna del loro coraggio, e nel colmo dell' infortunio sostennero tutta la loro gloria.

L. Vitellio fu posto a morte. Egli non era men vizioso di suo fratello, ma mostrò più vigilanza nella buona fortuna, e partecipò meno delle sue prosperità, che delle sue disgrazie.

Il figlio dell' imperatore Vitellio, quantunque fosse estremamente giovane, ed avesse non so quale impedimento nella lingua che non gli permetteva di articolar quasi parola, pagò ancor egli colla sua vita il pericoloso onore di avere avuto un padre decorato colla porpora dei Cesari. Muciano credette di non lasciar sus-

(1) *Et vulgus eadem pravitate insectabatur interfectum, quae foverat viventem.* Tac.

(2) *Consulatum, sacerdotia, nomen locumque inter primores, nulla sua industria, sed cuncta patris claritudine adeptus. Principatum ei detulere, qui ipsum non noverant. Studia exercitus raro cuiquam bonis artibus quaesita perinde adfuere, quam huic per ignaviam. Inerat tamen simplicitas ac liberalitas, quae, ni adsit modus, in exitium vertuntur. Amicitias dum magnitudine munerum, non costantia morum, continere putat, meruit magis quam habuit reipublicae haud dubie intererat Vitellium vinci: sed imputare perfidiam non possunt, qui Vitellium Vespasiano prodidere, quum a Galba descivissent.* Tac.

(1) *Et miles infelicia arma haud minus ira, quam metu, abjecit. Longus deditorum ordo, septus armatis, per urbem incessit. Nemo supplici vultu, sed tristes et truces, et adversum plausus et lasciviam insultantis vulgi immobiles. Paucos erumpere ausos circumjecti pressere: ceteri in custodiam conditi: nihil quisquam locutus indignum, et quamquam inter adversa, salva virtutis fama.* Tac.

Digitized by Google

sistere l'ultimo rampollo di una famiglia nemica; e questa crudeltà deve sembrare ancora più odiosa, se si paragoni colla dolcezza dimostrata verso i parenti di Ottone e di Vespasiano, di cui non ne fece morire alcuno, non dovendo la morte di Sabino essere a lui attribuita.

La figlia di Vitellio fu tuttavia risparmiata. Muciano la lasciò vivere, e Vespasiano, che non si lasciava governare dai principii di una politica sospettosa, la maritò decorosamente, e le diede una ricca dote.

Fra quelli che avevano avuto credito appresso Vitellio, il solo liberto Asiatico pagò il fio col supplicio degli schiavi di una potenza di cui si era stranamente abusato. I due prefetti del pretorio, Giulio Prisco ed Alfeno Varo, furono semplicemente licenziati, ed il primo uccise sè stesso senza necessità; imperciocchè il suo collega godette tranquillamente della vita e della libertà.

Prima di passare al regno di Vespasiano, io debbo render conto di alcuni movimenti di guerre straniere che appartengono a quello di Vitellio. Ve ne furono nella Mesia e nel Ponto. Ma la Germania specialmente di qua dal Reno fu agitata da una violentissima guerra, il di cui fuoco comunicossi ad una parte delle Gallie, e che nata dalle turbolenze e dalle intestine divisioni dei Romani, ed avendo loro cagionato grandissime perdite miste di disonore e d'infamia, non potè essere terminata che dal ristabilimento del buon ordine e della tranquillità dell'impero sotto l'autorità di Vespasiano. Io comincio dalle leggere scosse della Mesia e del Ponto, che possono essere riferite in poche parole.

§ III.

Scorrerie dei Daci nella Mesia arrestate da Muciano. Movimenti di guerra nel Ponto. Vespasiano vi pone riparo. Civile Batavo fa sollevare la sua nazione. I Romani sono scacciati dall'isola dei Batavi. Pratiche di Civile per trarre nel suo partito le Gallie. Nuova vittoria riportata da Civile sopra i Romani. Otto coorti batave, vecchi corpi che servivano da lungo tempo nelle armate romane, vanno a congiungersi con Civile. Fa dar giuramento di fedeltà a Vespasiano da tutte le sue truppe. Va ad assediare il campo di Vetera. Flacco si pone in marcia per andare in soccorso degli assediati. Sedizioni che sempre rinascono. Vocula resta alla testa della impresa, a cagione del ritiro di Flacco. Nuova sedizione. Scorrerie dei Germani alleati di Civile. Civile tenta inutilmente di prendere per forza il campo di Vetera. Si riceve in Germania la nuova della battaglia di Cremona. Intrighi di Civile per sollevare i Galli. Civile distacca una parte della sua armata per andare ad attaccare Vocula. Battaglia in cui i Romani restano vincitori. Vocula riporta una seconda vittoria dinanzi a Vetera, e fa levare l'assedio. Vocula prende il frutto delle sue vittorie. Il campo di Vetera assediato di bel nuovo. Nuove sedizioni. Flacco è ucciso dai proprii soldati. Conseguenze della uccisione di Flacco fino alla ribellione dei Galli.

I Daici, nazione sempre inquieta, pensarono di sollevarsi subito che si videro liberati dal timore per la partenza dell'armata di Mesia, che era andata ad attaccare Vitellio. Stettero nondimeno ancora qualche tempo in quiete, attenti ad osservare gli avvenimenti. Quando seppero che la guerra civile era accesa in Italia, e che le armate dei due partiti cominciavano a venire alle mani, si pongono in azione, sforzano i quartieri d'inverno delle truppe ausiliarie di cavalleria ed infanteria lasciate dai Romani nel paese, e padroni delle due rive del Danubio, si apparecchiavano già ad assaltare il campo delle legioni, che non sarebbe stato in grado di loro resistere. Per buona sorte Muciano si ritrovava allora in quei paesi. Informato della vittoria riportata da Antonio Primo a Cremona, e non avendo più per conseguenza ragione di affrettarsi di giungere in Italia, pensò di arrestare le scorrerie dei Daci, e fece marciare contro di essi la sesta legione, che li respinse tosto di là dal fiume; e per assicurare la tranquillità della provincia, stabilì in essa per comandante Fonteio Agrippa, che era uscito poco prima dal proconsolato di Asia, e gli diede una parte delle truppe le quali, avendo

Digitized by Google

combattuto per Vitellio in Italia, erano state poco avanti inviate nella Illiria; essendo tratto di buona politica di separare in varii corpi, e tenere occupate le truppe in una guerra contro lo straniero.

Nel Ponto la guerra si accese per l'ambizione di un vile schiavo. Ei si chiamava Aniceto, ed era liberto di Polemone, ultimo re di questo paese, che aveva acconsentito sotto Nerone che il suo regno fosse ridotto in provincia romana. Aniceto, che sotto Polemone poteva ogni cosa, ritrovava che la sua condizione si era cangiata di molto dopo che il paese ubbidiva ai Romani. Quindi si approfittò delle turbolenze che li dividevano, e fingendo un gran zelo per gl'interessi di Vitellio, guadagnò i popoli che abitavano ai confini del Ponto Eusino, trasse nel suo partito colla speranza della preda coloro a cui il cattivo stato dei loro affari non lasciava verun altro rifugio, e si vide in questa guisa in poco tempo alla testa di un piccolo corpo di armata che non era affatto dispregevole. Attaccò Trebisonda, antica colonia greca, e se ne impadronì, avendo tagliato a pezzi la guarnigione, che consisteva in una coorte, una volta corpo straniero, ma i cui soldati, decorati col nome di cittadini romani, avevano preso, dice Tacito, l'armatura e le insegne conformi ai nostri usi, e conservavano tutta la licenza e la infingardaggine naturale ai Greci.

La flotta mantenuta dai Romani sul Ponto Eusino era stata indebolita da Muciano, il quale aveva inviato a Bizanzio i migliori vascelli e tutti i soldati. Aniceto portò il ferro e il fuoco in tutti gli avanzi di questa flotta che ritrovavansi lungo le costiere del Ponto; ed i barbari, divenuti padroni del mare, andavano scorrendo impunemente per esso con barche di una costruzione particolare. Non vi entrava nè ferro nè rame, avevano i fianchi ristretti, il fondo largo, e allora quando il mare si gonfiava, e che le onde divenivano grosse, alzavano il bordo dei loro piccoli bastimenti, attaccandovi delle tavole, le quali unendosi in alto, facevano un tetto. In queste barche leggere, che non potevano contenere altro che venticinque o al più trenta uomini, si aggiravano con intrepidezza fra le onde, approdando indifferentemente da ambo i lati, perchè le due estremità dei loro bastimenti erano ugualmente formate in prore.

Vespasiano seppe questi movimenti allora quando era ancora in Giudea, e fece partire in fretta un grosso distaccamento di buone truppe sotto la condotta di Gemino, bravo uffiziale. Questi disfece facilmente un inimico che non sapeva osservare alcuna disciplina, e che era portato dall'avidità del bottino a spargersi nella campagna senza ordine e senza regola. I barbari ritrovarono un asilo nei loro vascelli, ma Vidio ne fece costruire ancor egli, e raggiunse Aniceto all'imboccatura di un fiume chiamato da Tacito Coibo, dove il ribelle si credeva in sicuro sotto la protezione del re dei Sedochetti, da lui guadagnato con magnifici doni. E sul principio questo re si mostrò disposto a difendere il suo supplichevole colle armi. Ma quando se gli fece ravvisare da una parte un certo guiderdone, se consegnava Aniceto, e dall'altra la guerra, se si ostinava a difenderlo, la fedeltà, che non è mai stabile e ferma presso i barbari, lo abbandonò, e stabilì senza molta difficoltà di vendere mediante una somma di cui restarono d'accordo, e il loro capo e coloro che lo avevano seguito. In questa maniera la guerra del Ponto fu estinta quasi nello stesso tempo che fu cominciata.

Fu lo stesso di quella dei Batavi, di cui debbo ora parlare. Questi popoli, parte una volta della nazione dei Catti in Germania, e scacciati dal loro paese da una domestica sedizione, conservarono tutta la fierezza della loro origine nella nuova abitazione ove si trasferirono, che fu l'isola formata dal braccio diritto del Reno, dal Vaal e dal mare. La faccia dei luoghi è cangiata dopo questi antichi tempi. Ma il Betavvi o Betuvia, come ho in altro luogo osservato, conserva ancora al giorno di oggi il suo nome. Alleati piuttosto che sudditi dei Romani, non si erano lasciati opprimere da un'amicizia tanto sproporzionata. Esenti da ogni tributo, non somministravano all'impero che soldati, che si segnalarono sovente col loro valore nelle guerre contro i Germani. Si avevano acquistato anche molta gloria nella Gran Bretagna, ed io ho avuto più volte occasione di parlare delle otto coorti dei Batavi, i quali seguendo come ausiliarii la quattordicesima legione, erano divenuti suoi rivali e nemici. Mantenevano nel loro paese una eccellente cavalleria, avvezza da un frequente esercizio a passare il Reno a nuoto, senza lasciare nè le sue armi nè i suoi cavalli, e senza rompere le sue file.

In questa nazione brillava particolarmente al tempo di cui parliamo, Claudio Civile, distinto fra tutti per la sua nascita, che traeva dal sangue reale, pel suo personale valore, per uno spirito astuto, inventivo e fecondo in espedienti. Il suo nome è poco conosciuto fra noi, ma merita di esserlo niente meno di quello di molti guerrieri famosi nell'istoria.

Ei non aveva motivo di lodarsi dei Romani. Suo fratello Giulio Paulo, accusato falsamente di tradimento, era stato fatto morire per or-

dine di Fonteio Capitone, comandante della bassa Germania avanti Vitellio. Ho detto altrove che Civile medesimo aveva corso rischio d' incontrare una sorte somigliante; e il risentimento che conservò della morte di suo fratello e del suo proprio pericolo, lo indusse a cogliere la occasione della guerra civile per vendicarsi. Ma era troppo abile per agire alla scoperta, ed avvertire i Romani con una manifesta ribellione di riguardarlo o trattarlo da nemico. Ei proponevasi Sertorio ed Annibale per modelli, e pretendendo d' imitarli nell' accortezza ed astuzia dei maneggi, siccome gli rassomigliava anche nel volto, avendo come essi un occhio di meno, stabilì di operare segretamente, e di celare il suo disegno. Finse perciò di sposare la querela di Vespasiano, ed aveva un pretesto speciosissimo, atto in fatti a dare a tutti i suoi passi ed andamenti un' aria di sincerità. Antonio Primo gli aveva scritto di opporsi alla partenza dei soccorsi richiesti da Vitellio, e di occupare le legioni che guardavano il Reno con qualche apparenza di turbolenze in Germania. Ed Ordeonio Flacco, che comandava in quei luoghi, gli dava ancor egli simili avvisi, tanto per inclinazione pel partito di Vespasiano, quanto per amore della repubblica, che era in procinto di perire, se una nuova innondazione di truppe numerose fosse scesa in Italia, e vi avesse rinnovellata la guerra.

Vedendo adunque Civile che poteva mascherare il suo progetto di ribellarsi sotto un' apparente deferenza agli ordini segreti dei generali romani, non tardò a por mano all' opra, e ritrovava i Batavi attualmente disposti a sollevarsi per una particolar circostanza. Vitellio aveva ordinato che si facessero leve di truppe fra loro, e questo peso, gravoso da per sè stesso, diventava assolutamente intollerabile a cagione delle tiranniche maniere di coloro che facevano i ruoli. Avidi e concussionarii, prendevano i vecchi e gl' infermi, per esiger da loro oltre quello che dovevano, ed obbligarli a comprare il loro congedo. Un motivo ancora più infame faceva che prendessero i giovani che non avevano ancora l' età richiesta per portare le armi. Tutta la nazione ne concepì un fiero sdegno, e gli emissarii appostati da Civile per accendere il fuoco della sedizione, persuasero senza difficoltà i Batavi di ricusare di arruolarsi. Civile medesimo, sotto pretesto di un gran convito, radunò in un bosco sacro i principali signori della nobiltà e quelli che si segnalavano fra la moltitudine colla loro bravura e col loro zelo; e quando li vide riscaldati dal vino e dalle vivande, manifestò ad essi il suo disegno.

Diede principio al suo discorso dall' esaltare l' antica gloria della nazione, che rappresentò poi loro come avvilita e disonorata dalle indegnità e dagli oltraggi che soffriva, essendo trattata non più da alleata, ma da schiava. Aggiunse che non fuvvi mai occasione tanto bella di riporla in libertà. « I Romani, disse egli, sono indeboliti dalle loro divisioni e discordie: nei loro campi sul Reno non vi sono altro, che i vecchi ed un bottino non men ricco che certo: osate soltanto alzare gli occhi, e non temete vane ombre di legioni. Noi siamo possenti in cavalleria ed in infanteria, e possiamo far capitale dell' appoggio dei Germani, nostri vicini e nostri fratelli. I Romani medesimi vedranno con poco piacere la guerra che noi susciteremo loro contro. Se l' esito n' è dubbioso, noi ce ne faremo un merito appresso Vespasiano; e la vittoria porta con sè la sua apologia. »

Questo discorso fu ricevuto con grandi applausi da tutti coloro che lo udirono, e Civile fece dar loro giuramento secondo il rito il più augusto e il più formidabile fra quelle barbare nazioni. Sollecitò anche i Caninefati, i quali avendo la stessa origine dei Batavi, e stabiliti nella stessa isola, non erano punto ad essi inferiori in virtù, e non la cedevano loro che nel numero. Adoprossi parimenti appresso le otto coorti batave di cui parlai più volte, e che rimandate, come ho detto, da Vitellio in Germania, si ritrovavano allora in Magonza.

I Caninefati furono i primi a porsi in azione, e sino a tanto che Civile e i Batavi levasser la maschera, si scelsero un capo ragguardevole per l' alta sua nascita e stimato dai barbari per la sua brutale audacia. Chiamavasi Brinno, ed era figlio di un padre il quale, avendo offeso i Romani con molte ostilità, si era beffato impunemente del fantasma di guerra con cui Caligola aveva voluto atterrir la Germania. Il nome di una famiglia nemica dei Romani piacque ai Caninefati. Brinno fu posto sullo scudo, ed elevato sopra le spalle di una truppa di soldati, e proclamato solennemente capo della guerra.

Sostenuto subito dai Frisoni, che vennero ad unirsi a lui dal paese di là dal Reno, comincia dal prendere un campo eretto nell'isola dei Batavi, ed occupato tranquillamente da due coorti, le quali si aspettavano tutt' altro che un sì fiero assalto. Furono tagliate a pezzi, o poste in fuga, ed un gran numero di vivandieri e di negozianti romani che andavano vagando senza precauzione in un paese che riguardavano come amico, sorpresi da una gran guerra nata tutto in un tratto, caddero fra le mani dei vincitori. Molti castelli o forti avreb-

Digitized by Google

bero sperimentata la stessa sorte del campo, se i prefetti delle coorti non avessero amato meglio bruciarli, perchè non potevano difenderli. Si ritirarono con tutte le truppe che avevano nella parte superiore dell' isola, e formarono in questa guisa una piccola armata, ma assai poco formidabile per i ribelli. Imperciocchè erano tutte nuove milizie, aggravate piuttosto dalle loro armi come un peso, che abili a farne uso, e che affaticarono maggiormente i vecchi soldati condotti da Vitellio in Italia. Oltre queste truppe di terra, i Romani avevano ancora una flotta di ventiquattro bastimenti, che ebbero la cura di raccogliere, e che venne a schierarsi vicino ad essi.

Civile volle sul principio porre in uso l'astuzia, e fingendo di essere sempre amico dei Romani, biasimò i prefetti di avere abbandonato i loro castelli, gli esortò a ritornare nel loro quartiere d' inverno, ed a lasciare a lui la cura di dissipare colla sua coorte un piccolo numero di ribelli. Il suo disegno era di procurarsi una vittoria facile sopra truppe separate le une dalle altre. Gli uffiziali romani conobbero la frode; ed inoltre ricevevano da ogni parte avvisi che non permettevano loro di dubitare, che il vero capo della ribellione non fosse Civile, a cui Brinno altro non faceva che prestare il suo nome e il suo ministero. I Germani, appassionati per la guerra, non avevano potuto tener celato un segreto che cagionava ad essi troppo piacere.

Veggendo Civile che l' astuzia non gli riusciva, ebbe ricorso alla forza aperta. Si pose alla testa dei ribelli, e portossi ad assalire i Romani nei loro posti, seguito dai Caninefati, dai Frisoni e dei Batavi, distribuiti in corpo di nazioni. I Romani si apparecchiarono a ben riceverli, e schierarono in battaglia le loro truppe di terra e di mare; ma non sì tosto vennero alle mani, che una coorte di Tongri passò dal partito di Civile, e questo tradimento cagionò non poco sconcerto in quelli che si videro abbandonati, anzi assaliti nel tempo stesso dai loro nemici e dai loro alleati. La flotta usò la stessa perfidia. Una parte dei rematori erano Batavi, e sul principio impedivano l'operazione dei marinari fedeli e i movimenti dei soldati, come senza disegno, e per semplice imperizia. Ma divenuti ben tosto più arditi, facevano loro resistenza, e cangiarono la direzione dei vascelli, rivolgendo la poppa verso l' inimico invece della prua. Finalmente attaccarono i centurioni e i tribuni, ed uccisero quelli che non vollero unirsi ad essi; di maniera che i ventiquattro vascelli che componevano la flotta, o si diedero in potere dei ribelli, o furono presi. Le truppe di terra non avevano potuto rimettersi dal disordine nel quale erano state improvvisamente gettate, e Civile riportò una compiuta vittoria.

Questa prima impresa recò un gran vantaggio ai ribelli, somministrando loro armi e vascelli di cui mancavano, e cagionò un grande strepito nella Gallia e nella Germania, dove Civile e i suoi compagni furono celebrati come i vendicatori della libertà comune. I Germani più vicini e più fieri gli offrirono a gara i loro soccorsi. La Gallia non era così facile a lasciarsi scuotere, e Civile non trascurò di porre in opera quanto sapeva per procurarsene l'alleanza. Le coorti che avevano vinte, erano galliche, come pure i loro comandanti. Rimandò senza riscatto gli uffiziali che aveva fatti prigionieri: lasciò i soldati in libertà di restare con lui, o di andarsene, promettendo a quelli che abbracciassero il suo partito, ogni sorta di soddisfazione e di distinzione nel servizio, non lasciando nemmeno partire gli altri senza far loro dono di qualche porzione delle spoglie dei Romani.

Queste liberalità erano un' esca per far loro meglio gustare i discorsi con cui li esortava a ribellarsi. Rappresentava loro gli estremi mali che soffrivano da tanti anni, dando il nome di pace ad una miserabile servitù. « I Batavi, diceva egli, quantunque esenti dai tributi, hanno preso le armi contro i tiranni dell' universo, e nella prima occasione che si è loro presentata di combattere, hanno vinto e posto in fuga i Romani. Che sarà, se le Gallie scuotano ancor esse il giogo? Che sono le forze che restano alla Italia? Le province vengono domate col sangue delle province ». Citava l' esempio della Germania, la quale colla sconfitta e colla morte di Varo si era posta di bel nuovo in possesso della sua libertà, e ciò in un tempo in cui trattavasi di attaccare Augusto, e non un Vitellio. Osservava che il valor naturale dei Galli era anche accresciuto dalla disciplina, a cui si erano assuefatti servendo nelle armate romane. E dopo averli riempiuti della speranza del successo, li stimolava ed accendeva coll' ispirar loro l' amore della libertà. «Soffrano la servitù, diceva egli, la Siria, l'Asia e l'Oriente, che sono avvezzi ad ubbidire ai re: la Gallia ha ancora molti cittadini nati avanti (*) la imposizione dei tributi. Gli animali

(*) *Se si sale sino a Cesare, la data è troppo lontana, e la proposizione di Tacito eccede ogni verisimiglianza. Imperciocchè al tempo in cui parla Civile, erano scorsi centoventi anni dopo la conquista delle Gallie. Ma alle guerre di Cesare contro i Galli succedettero immediatamente le guerre civili fra i Romani,*

Digitized by Google

medesimi sono gelosi di conservare la libertà che ha loro data la natura, ed uomini pieni di valore rinunzieranno ad un bene tanto prezioso (1)? Approfittatevi della favorevole occasione che vi offrono gli dei. I vostri tiranni sono occupati nelle loro intestine discordie, voi non avete che un solo affare: essi sono stanchi dalle loro perdite, e le vostre forze sono tutte intere. Sin tanto che si dividono fra Vitellio e Vespasiano, voi potete liberarvi dall'uno e dall' altro ». In questa guisa Civile stendendo nello stesso tempo le sue mire sulle Gallie e sulla Germania, lusingava i popoli di queste vaste e possenti regioni colla idea della libertà, per procacciarsi i mezzi di rendersene padrone.

Ordeonio Flacco, comandante in capite per i Romani nelle due Germanie, aveva con una connivenza di cui ho accennato i motivi, favorito i primi movimenti di Civile; ma quando vide un campo sforzato, le coorti distrutte, i Romani scacciati dall' isola dei Batavi, conobbe che l' affare diventava serio ed importante, ed ordinò a Mummio Luperco, che comandava il campo detto *Vetera* dove svernavano le due legioni, di uscire in campagna, e di andare incontro all' inimico.

Mummio ubbidì. Alle due legioni che aveva in pronto, e che non facevano più di cinquemila uomini, aggiunse i soccorsi somministrati dagli Ubi e da quelli di Treviri, ed un reggimento di cavalleria batava, il quale, guadagnato da lungo tempo dai ribelli, conservava ancora le apparenze di fedeltà, a fine di rendere il suo tradimento più funesto ai Romani, aspettando di eseguirlo nel combattimento medesimo. Con queste truppe marciò contro Civile, che non si fece molto cercare.

Questo fiero Batavo si presentò facendo portare le insegne delle coorti che aveva vinte, come un trofeo capace di animare i suoi colla rimembranza della loro recente gloria, ed ispirare il terrore agl'inimici. Collocò, secondo la usanza dei Germani, dietro le file sua madre e le sue sorelle, le mogli e i figli degli uffiziali e dei soldati, a fine che oggetti sì cari rendessero i combattenti coraggiosi a vincere, o li ritenessero colla vergogna, se volessero darsi alla fuga.

Dato il segno, uomini e donne fecero rimbombare tutti insieme l' aria, gli uni coi loro canti da guerra, e le altre coi loro urli. I Romani non vi risposero se non con un piccolo grido, e che dinotava la paura. Infatti vedevano la loro ala sinistra scoperta, a motivo della deserzione della cavalleria batava che passò dal canto dei nemici, e voltossi improvvisamente contro coloro da cui era un momento avanti riguardata come alleata. Nulladimeno le legioni resistettero, e conservarono le loro file; ma gli ausiliarii, tanto gli Ubi quanto quelli di Treviri, presero vergognosamente la fuga, e si sparsero per la campagna. I Germani si posero ad inseguirli, e diedero con questo alle legioni il modo di ritirarsi al loro campo.

Claudio Labeone, comandante della cavalleria batava, recava qualche molestia a Civile. Eravi fra essi un' antica rivalità, essendo nel paese capi di opposte fazioni. Quindi Civile temette di rendersi odioso, se lo facesse morire, appresso dei suoi compatriotti, o di avere in lui un perpetuo autore di turbolenze e di discordie, se gli lasciasse la vita. Prese perciò un partito di mezzo, e lo trasferì di là dal Reno.

Ricevette poco dopo un poderoso rinforzo per la unione delle otto coorti batave da lui sollecitate, come ho già detto. Erano in marcia per trasferirsi in Italia giusta gli ordini di Vitellio, allora quando furono raggiunte dal corriere di Civile. Presero incontanente la risoluzione di abbracciare la querela comune della nazione: siccome nondimeno si ritrovavano attorniate dalle truppe romane, così non vollero subito dichiararsi; e per avere un pretesto di abbandonare i loro alleati, procurarono di far nascere una dissensione, chiedendo con alterigia una generale gratificazione, doppia paga ed altri vantaggi che erano stati loro promessi da Vitellio. Flacco accordò ad esse una parte delle loro domande, credendo di calmarle, ma non fece che renderle più intrattabili e più ostinate nello insistere sopra ciò che sapevano già che avrebbe sempre loro negato. Finalmente dispregiando le sue promesse e le sue minacce, girarono verso la Germania inferiore per andare ad unirsi a Civile.

Questa era una formale disubbidienza, e di cui avrebbero avuto motivo di pentirsi, se Flacco avesse fatto uso dei mezzi che aveva in mano. Imperciocchè a Bonn era accampata una legione comandata da Erennio Gallo. Se

le quali misero pel corso di venti anni l' impero in iscompiglio, e non lasciarono ai vincitori della Gallia il tempo di regolarne gli affari. Augusto fu quegli che nel suo settimo consolato ridusse intieramente la Gallia in provincia romana, e la assoggettò per sempre ai tributi. La distanza è ancora molto grande. Imperciocchè cominciando ad annoverare dal settimo consolato di Augusto, questo sarebbe il novantesimo ottavo anno.

(1) *Deos fortioribus adesse. Proinde arriperent vacui occupatos, integri fessos. Dum alii Vespasianum, alii Vitellium foveant, patere locum adversus utrumque.* Tac.

dunque Flacco avesse inseguito le coorti batave, esse si sarebbero ritrovate fra lui e Gallo, nè potevano fuggire. Ma tenne una condotta vile, e che convalidava molto i sospetti di coloro che lo accusavano di essere d'accordo con i ribelli. Stabilì da principio di rinchiudersi nel suo campo, mostrando di non potere assicurarsi della fedeltà degli ausiliarii nè della forza delle legioni, tutte composte di nuove leve. Ma poi in uno di quei momenti che se gli risvegliò il coraggio, risolvè di marciare sulle tracce dei Batavi, e scrisse a Gallo di uscir loro incontro. Finalmente ripigliando la naturale sua timidezza, cangiò per la terza volta di parere, e mandò un contr' ordine a Gallo.

Frattanto le coorti si avvicinavano a Bonn; e siccome avevano intenzione di non manifestare la loro rivolta se non quando avessero raggiunto Civile, così si fecero precedere da un deputato, a cui commisero di dire per parte loro ad Erennio Gallo, che elleno non avevano alcun disegno di far la guerra ai Romani, pei quali avevano tante volte combattuto; ma che, stanche da un lungo ed infruttuoso servizio, andavano a ricercare il riposo in seno della loro patria: che se non ritrovassero alcun ostacolo, passerebbero senza commettere veruna ostilità; ma che se si opponessero loro le armi, avevano la spada in mano, e se ne servirebbero per aprirsi un passaggio.

Gallo esitava intorno il partito che doveva prendere; i suoi soldati lo fecero risolvere ad arrischiare il combattimento. Tre mila legionarii, alcune coorti di Belgi levate in fretta ed una gran moltitudine di milizie e di servi tanto temerarii prima della battaglia, quanto vili nel pericolo, escono impetuosamente da tutte le porte del campo, ed attorniano i Batavi, che erano inferiori di numero. Questi vecchi guerrieri si raccolgono in folti battaglioni, stringono le loro file, e fanno fronte da ogni parte, e non tardarono a sbaragliare l'armata nemica, che aveva una fronte molto estesa e poca profondità. I Belgi si danno alla fuga; la legione rincula, e si ritira in disordine nelle sue trincee. Questo fu il luogo dove si fece il gran macello. I mucchi dei corpi morti si accumulavano nel fosso, e non perivano soltanto dal ferro dei Batavi, ma si affogavano cadendo gli uni sopra gli altri, e si ferivano colle loro proprie armi. I vincitori continuarono tranquillamente il loro cammino, finchè furono sulle terre dell'impero; ebbero la cura di scansare Colonia, e scusavano il fatto di Bonn, come involontario dal loro canto, e cagionato dalla ingiustizia dei Romani, che loro avevano negato il passaggio.

Arrivarono in questa guisa fino al luogo dov' era Civile; il quale vedendo le sue forze tanto considerabilmente accresciute, non ne concepì un orgoglio da barbaro, nè si riempiè di una folle audacia. Ei conosceva la potenza dei Romani, e vedendo che gli era impossibile di poter contrastarla con essi, persistette nel suo piano di dissimulazione, e fece dare il giuramento di fedeltà a Vespasiano da tutte le truppe che aveva al suo comando. Sollecitò anche ad abbracciare lo stesso partito le due legioni che si erano rinserrate nel campo di *Vetera* (*). Fugli risposto, che i Romani non prendevano consiglio da un traditore e da un nemico: che riconoscevano Vitellio per loro imperatore, e si manterrebbero a lui fedeli fino all'ultimo momento della loro vita: che mal conveniva ad un disertore batavo fare il personaggio di arbitro della sorte dei Romani; e che doveva piuttosto aspettarsi di essere sottoposto al castigo che meritava la sua perfidia. Una risposta tanto altiera accese lo sdegno di Civile. Si pose incontinente in marcia, per andare ad attaccare il campo con tutti i suoi Batavi, sostenuti dai soccorsi che aveano inviato di là dal Reno i Brutteri ed i Tenteri, e spedì corrieri per tutta la Germania per invitare i popoli a venire a dividere seco lui la gloria ed il bottino.

I comandanti delle due legioni, Mummio(**) Luperco e Numisio Rufo, informati delle minacce e del progetto di Civile, si apparecchiarono a sostenere un assedio. Distrussero gli edificii ch'erano stati eretti intorno al campo, e ne formavano come i sobborghi; imperciocchè questi campi essendo stabili e perpetui, come ho in altro luogo osservato, diventavano una specie di città. Un importante articolo solamente, che è quello dei viveri, non fu da essi trattato con tutta l'attenzione che meritava. Permisero ai soldati di depredare i luoghi circonvicini, e con questa licenza furono in pochi giorni consumate provvisioni le quali, risparmiate e poste nei magazzini, sarebbero bastate per lungo tempo.

(*) *Sarebbe forse più corretto il tradurre il Vecchio campo, come ha fatto Ablancourt. Ma io ho preferito una espressione meno suscettibile di equivoco. Vetera era divenuto un nome di luogo. Questo è ora Santen, nel ducato di Cleves, come ho altrove osservato.*

(**) *Non è stato parlato di sopra che di Mummio Rufo. Convien supporre o che allora Numisio fosse assente, o che Mummio fosse stato nominato solo, perchè aveva la preferenza sopra il suo collega e il comando generale, sia per diritto di anzianità, sia per una particolare commissione.*

Digitized by Google

Frattanto arriva Civile, occupando il centro della sua armata col fiore de' suoi Batavi: le truppe venute dalla Germania coprono la riva del Reno al di sopra e al di sotto del campo. La cavalleria scorreva la campagna, ed i vascelli salivano su pel fiume. Da una parte le figure di lupi ed altre fiere che servivano d' insegne alle nazioni germaniche, e dall' altra gli stendardi delle coorti che avevano servito tanto tempo nelle armate romane, presentavano la terribile immagine di una guerra civile e straniera tutto in un tempo. La estensione del campo fatto per contenere due legioni, e che allora aveva appena cinque mila uomini, ne rendeva più difficile la difesa. Ma la moltitudine dei servi e dei vivandieri che il timore aveva fatto ivi accorrere da ogni parte, come in un asilo, soccorreva i soldati, e li sollevava in certe operazioni. L' accesso del campo era facile, e munito soltanto di alcune leggere fortificazioni, perchè Augusto, da cui era stato stabilito, aveva creduto che il valore del soldato romano bastasse per contenere in dovere i Germani, e che non si sarebbe mai trovato in una sì cattiva situazione, che i Batavi ardissero di venire ad attaccare essi medesimi le legioni.

Il caso non pertanto avvenne, ed i Batavi da un canto e i Germani dall' altro, animati da una nazionale emulazione, diedero al campo un furioso assalto. La difesa dei Romani fu del pari vigorosa e ben diretta, e rese inutile la cieca impetuosità dei nemici. Questi barbari nondimeno vollero far uso di macchine di cui non avevano alcuna idea. I disertori e i prigionieri romani furono i loro ingegneri, ed insegnarono loro a fabbricare con travi legate insieme una specie di ponte di legno, a cui attaccarono delle ruote per farlo avvanzare; di maniera che alcuni soldati collocati sopra di esso combattevano contro gli assediati, mentre intanto altri posti sotto di esso al sicuro, si affaticavano ad atterrare le muraglie. Ma l' opera era mal costruita, e le grosse pietre lanciate dalle baliste dei Romani lo gettarono in pezzi. Dopo molti infruttuosi tentativi, disperando gli assedianti di venire a capo colla forza, cangiarono l' assedio in blocco. Sapevano che non vi erano viveri nel campo che per tre giorni, e molte bocche inutili. Si lusingavano che la carestia e l' ordinaria infedeltà degli schiavi facessero nascere qualche tradimento: in somma si rimettevano al benefizio del tempo e delle circostanze improvvise.

Questo blocco è un avvenimento importante in questa guerra. Durò un tempo considerabile, e fu, fintanto che durò, il centro a cui si riportarono tutti i movimenti contrarii dei Romani e dei ribelli.

I Romani avevano sul Reno più forze di quello che fossero necessarie per far levare il blocco; ma la poca abilità del capo Ordeonio Flacco, timido, vecchio e podagroso, e più di ogni altra cosa le scambievoli diffidenze fra gli uffiziali, che inclinavano tutti al partito di Vespasiano, e i soldati, che aderivano di cuore a Vitellio; finalmente le perpetue discordie, le violenti sedizioni, ch' erano le necessarie conseguenze di queste cattive disposizioni, produssero a poco a poco la più orribile e vergognosa catastrofe.

Avendo Flacco inteso l' assedio del campo di *Vetera*, diede i suoi ordini perchè fossero levate truppe nelle Gallie; e volendo procurare un pronto soccorso agli assediati, fece partire con un distaccamento di legionarii Dilio Vocula, comandante della diciottesima legione, valoroso uffiziale pieno di fermezza e di coraggio. Lo seguì egli medesimo in poca distanza, sempre esposto ai sospetti dei soldati, che l' accusavano d' intelligenza con Civile. « No, dicean eglino (1), nè Primo Antonio nè Muciano hanno reso servigi tanto considerabili alla causa di Vespasiano; si sta all' erta e sull' intesa contro gli odii aperti e contro una guerra dichiarata: l' astuzia e la frode stanno celate, e scagliano perciò colpi inevitabili. Civile si mostra, e si schiera in battaglia contro di noi; e Flacco ordina dalla sua camera e dal suo letto tutto ciò che può esser vantaggioso al nemico. Tanti valorosi soldati sono trattenuti da un solo vecchio, e le operazioni delle nostre armi dipendono dagli accessi della sua gotta. Prendiamo il partito di uccidere questo traditore, e liberiamo la nostra fortuna e il nostro valore da un ostacolo sinistro ed odioso. »

In questo frattempo i sediziosi vengono a sapere che è giunta una lettera dalla parte di Vespasiano. Il loro furore era sul punto di portarsi alle ultime estremità, se Flacco, per salvare la sua vita, non avesse sacrificato la lettera. La lesse in piena assemblea, ed inviò a Vitellio gli apportatori carichi di catene.

(1) *Non Primi Antonii, neque Muciani ope Vespasianum magis adolevisse. Aperta odia armaque palam depelli? fraudem et dolum obscura, eoque inevitabilia. Civilem stare contra, struere aciem: Hordeonium e cubiculo, et lectulo jubere quidquid hosti conducat. Tot armatas fortissimorum virorum manus, unius senis valetudine regi. Quin potius interfecto traditore, fortunam virtutemque suam malo homine exolverent.*

Digitized by Google

Questa dimostrazione di fedeltà per Vitellio calmò un poco i soldati, e si giunse tranquillamente a Bonn, dove Vocula, che non era probabilmente abbastanza forte per inoltrarsi, attendeva il suo generale.

La vista di Bonn risvegliò nei soldati la memoria della sconfitta di Erennio Gallo fatta dalle coorti batave, ed eccitò un' altra volta la sedizione. Pretendevasi di ritrovare in questo fatto la prova compiuta del tradimento di Flacco, che dicevasi avesse dato ordine a Gallo di combattere, facendogli sperare di venire da Magonza in suo soccorso, e cagionata la perdita della battaglia non eseguendo la sua promessa. Se gli rinfacciava ancora non aver informate nè le altre armate nè l' imperatore di ciò che accadeva in Germania, e di lasciar crescere in questa guisa il male, in vece di estinguerlo nei suoi primi principii colle forze insieme unite delle vicine province. Il debole generale, per iscolparsi su questo ultimo articolo, lesse in piena assemblea le copie di alcune lettere che aveva inviate nelle Gallie, nella Gran Bretagna e in Ispagna per chiedere soccorsi, e stabilì un ordine di una pessima conseguenza, lasciando passare in legge, che le lettere le quali arrivassero, fossero date in mano ai soldati che dovevano portare le aquile delle legioni, di maniera che erano lette alle truppe prima che i capi ne avessero notizia. Avendo Flacco con questa condiscendenza calmato per allora gli animi, fece un atto di autorità, ordinando che fosse posto in ferri uno dei sediziosi. Fu ubbidito, l'armata si avvanzò da Bonn sino a Colonia, essendo stata aumentata in cammino da varii rinforzi inviati dai Galli, su i quali i maneggi di Civile non avevano per anche prodotto il loro effetto.

I soldati romani non erano ancora guariti dai loro sospetti, ed il prigioniero avvelenava la piaga, dicendo ch' era stato il messaggero di Flacco a Civile e l' apportatore delle loro reciproche parole, e ch' era stato caricato di catene a solo fine d' invalidare la sua testimonianza e la voce della verità. Questi discorsi facevano impressione sulla moltitudine, e Flacco non ardiva porvi rimedio: entrò in suo luogo Vocula. Monta sul tribunale con una maravigliosa intrepidezza, si fa condurre dinanzi il prigioniero, ed ordina, malgrado i suoi schiamazzi, che sia condotto al supplicio. I malvagi restarono intimoriti: i buoni conoscevano la necessità di un esempio; e il reo fu giustiziato. Vocula fu ricompensato del suo coraggio dalla stima dei soldati, i quali lo domandarono con unanime consenso per capo; e Flacco lasciò a lui tutta la direzione dell' impresa, si ritirò, ed andò a raggiugnere le truppe restate nei loro quartieri.

In quest' armata, come si vede, il generale ubbidiva, ed i soldati comandavano. Varie circostanze contribuivano a renderli intrattabili. Non erano pagati, i viveri mancavano. Il Reno estremamente basso era innavigabile, il che obbligava a disporre le truppe lungo la riva di luogo in luogo, per guardare i guadi ed impedire ai Germani di passare il fiume: ed uno stesso inconveniente produceva due effetti che nuocevano a vicenda l' uno all' altro: le acque basse cagionavano la carestia, rendendo difficile il trasporto dei viveri, e davano occasione di moltiplicare il numero di coloro che bisognava alimentare. L' aridità in sè stessa accidentale in questo clima era riguardata come un prodigio da una moltitudine ignorante. Credevano i soldati che i fiumi medesimi, antiche barriere dell' impero dei Romani, ricusassero di servire: e (1) ciò che sarebbe stato riguardato in tempo di pace come una cosa fortuita, o naturale, sembrava allora un ordine dei destini ed una prova della collera degli dei.

Continuarono nondimeno la loro marcia verso *Vetera*, e quando arrivarono a Novesio, oggi Nuis, si unì ad essi la tredicesima legione; ed Erennio Gallo, di cui ho più volte parlato, fu dato per compagno a Vocula, affinchè dividesse seco lui le cure del comando. Erano allora vicinissimi al nemico, ma non ardirono di affatto approssimarglisi, e piantarono gli alloggiamenti in un luogo chiamato Gelduba da Tacito, che ora è la villa di Gelb. Ivi i due capi si applicarono a rinfrancare il coraggio dei soldati, e ad avvezzarli alla fatica con ogni sorta di esercizii militari e col lavoro necessario a fortificare un accampamento. Di più, a fine di animarli eziandio colla lusinga della preda e del bottino, Vocula menò una parte dell' armata a dare il guasto alle terre dei Gugerni (*), che si erano fatti alleati di Civile: il rimanente dell'esercito restò nel campo sotto il comando di Gallo.

Qui nacque un nuovo accidente. Per occasione di una barca di biada trovata fitta nelle arene, si attaccò una zuffa tra i Germani che abitavano la destra riva del Reno, ed i soldati di Gallo. Questi ultimi avendo avuto la peggio

(1) *Quod in pace sors seu natura, tunc fatum et ira dei vocabatur.* Tac.

(*) *I Gugerni erano Sicambri trasportati di qua dal Reno, ed occupavano quel tratto di paese che si stende da Gelb fino alle terre dei Batavi.*

Digitized by Google

e perduta molta gente, attribuirono ciò, secondo l'uso invecchiato di questa armata, non alla loro codardia, ma alla perfidia del loro comandante. Si rinnovellarono i sospetti contro di Flacco, fu accusato per autore del tradimento, e Gallo per ministro. Messo il fatto per certo, i sediziosi non s' inquietavano che per le circostanze; ed a forza di colpi e di cattivi trattamenti pretendevano di forzare Gallo a confessare qual interesse lo avesse fatto operare, quale quantità di denaro avesse ricevuto, chi fosse stato il mezzano di una tal negoziazione. Dopo che Gallo ebbe avuta la debolezza di far reo di ciò Flacco, fu dai soldati messo in ferri. Vocula al suo ritorno ebbe autorità bastante non solo di liberare il suo collega, ma eziandio di far pagare il fio colla vita a coloro che lo avevano sì indegnamente trattato. Non vi è cosa tanto sorprendente (1), quanto questa continuata alternativa di licenza e di soggezione, di rivolta e di castigo tra le stesse truppe. I loro capi non ebbero forza di renderle docili, e l' ebbero di castigarle.

Mentre i Romani così guastavano i proprii affari mercè le loro divisioni sempre ripullulanti, Civile si fortificava a più potere. Tutta la Germania vicino al Reno si era dichiarata in suo favore, ed egli impiegava i suoi novelli alleati nel fare scorrerie sulle terre dei popoli amici dei Romani. Gli uni erano incaricati di predare e distruggere il paese di Treveri, gli altri quello degli Ubieni. Alcuni passarono anche la Mosa, ed andarono ad infestare i Menapieni, i Morini e tutta la frontiera settentrionale delle Gallie; non vi fu però popolo alcuno più maltrattato degli Ubieni. Eglino erano odiati particolarmente, mercecchè avevano posto in oblio la loro origine germanica, a segno di deporre l' antico loro nome per prendere un nome romano, *Agrippinenses.* Questi fedeli, ma sfortunati alleati dell' impero furono battuti e nel proprio loro paese e in quello dei nemici, nel quale ardirono di entrare, e le replicate loro sconfitte accrebbero il coraggio e la ferocia di Civile, sicchè riprese il disegno di attaccare a viva forza il campo ch' egli assediava, anche a dispetto della inquietezza che soffriva della vicinanza di Vocula e delle sue truppe.

Egli aveva avuto gran cura di serrare tutti i passi, affinchè gli assediati non avessero alcuna novella del soccorso ch' era loro sì vicino. Per l' attacco che egli meditava, distribuì le diverse operazioni tra i Batavi e i Germani venuti dal paese ch' è di là dal Reno. I primi furono incaricati di fare agire le macchine: gli altri, che con barbarico impetuoso trasporto avevano domandato la pugna, ebbero l' ordine di andare all' assalto, e di affaticarsi nel riempire le fosse e distruggere i terrapieni. Vi si portarono con furia, e benchè risospinti, ritornarono alla carica. Essi erano in numero grande, e Civile non gli risparmiava punto.

Eglino stessi avevano sì poco riguardo a sè medesimi, che avendo durante la notte accesi de' gran fuochi, allo splendor delle fiamme andarono a dare l' assalto ai Romani. Ma questi ultimi vedevano il nemico senza essere veduti, di modo che tutti i colpi degli assalitori andavano a vuoto, mentre gli assediati per lo contrario prendevano di mira qual più volevano degl' inimici, e colpivano colle loro frecce tutti coloro che l' audacia o le armi luminose distinguevano dagli altri. Civile si avvide del disordine, e fece spegnere i fuochi senza interrompere l' attacco. Si combattè dunque nelle tenebre, con tutto l' imbroglio e tutta la confusione dei notturni combattimenti, e senza che i Germani riportassero altro vantaggio, che quello di sfiancare gli assediati.

Allo spuntare del giorno i Batavi svegliarono i Germani, e spinsero avanti una torre di legno di due piani, che fu tantosto fracassata dalle pertiche e travi con cui i Romani la batterono a colpi replicati. La sua caduta costernò i Batavi, e nel momento stesso gli assediati fecero sopra quelli una vigorosa sortita. Si aiutarono anche con una macchina di un effetto singolare. Questa era un uncino sospeso ad una leva, che aveva una delle sue braccia dentro della muraglia. Questo, lanciato in alto, aggrappava uno o più nemici, e poi facendo calare un contrappeso, gli alzava in aria, e gettavali nella campagna.

Civile, ributtato dall'infelice successo di tutti gli assalti che aveva dati, ritornò al blocco della piazza: e siccome fingeva di agire per Vespasiano, sollecitò gli assediati con secreti messaggi e con promesse ad abbandonare il partito di Vitellio, con determinazione di ridurli a mire più lontane, quando avesse loro fatto far questo primo passo.

Tuttociò che ho raccontato della guerra di Civile, passò prima della battaglia di Cremona, la nuova della quale fu portata in Germania dalle lettere di Antonio Primo, accompagnate da un ordine che Cecina aveva dato in qualità di console. Portò queste lettere,

(1) *Tanta illi exercitui diversitas inerat licentiae patientiaeque. Haud dubie gregarius miles Vitellio: fidus splendidissimus quisque in Vespasianum proni. Inde scelerum et suppliciorum vices, et mixtus obsequio furor: ut contineri non possent qui puniri poterant.* Tac. Hist. IV. 27.

Digitized by Google

come ho detto, un uffiziale del numero dei vinti nominato Alpino Montano, che colla sua presenza e discorso attestò la verità dei successi.

Un avvenimento così rilevante che decideva tra Vespasiano e Vitellio, doveva muovere gli uffiziali e i soldati dell' armata germanica a seguire il partito del vincitore, e conseguentemente forzare Civile o a sottomettersi, o a trarsi la maschera, e dichiararsi apertamente nemico dei Romani. La indomita pertinacia dei soldati legionarii impedì questo buon effetto, e insorta fra essi la divisione, diede modo a Civile di riportare nuovi vantaggi, più grandi di quelli che sino allora aveva ricavati. Diedero a Vespasiano il giuramento, ma con mala grazia, guardandosi dal profferire il di lui nome, e conservando nel cuore l'affetto per Vitellio.

Vocula il quale, siccome tutti gli altri capi, si era dichiarato per Vespasiano, inviò Montano a Civile, ordinandogli di rappresentare a questo Batavo, che era per lui finito il tempo di celare una guerra straniera sotto il falso pretesto di dissensione civile, e che se egli avea avuto il pensiero di favorire Vespasiano, erano compite le sue mire, e in conseguenza doveva deporre le armi. Questo ambasciatore, di nazione Gallo, del territorio di Treveri, uomo feroce e superbo di natura, atto pel suo modo di pensare ad entrare a parte di una rivolta, era ben poco idoneo per la commissione di cui era incaricato. Civile, prima di scoprirne il suo carattere, si tenne sul generale, e diede risposte che nulla significavano; ma avvedutosi ben presto ch' egli poteva confidare i suoi sentimenti ad un tal uomo, si spiegò senza ambiguità.

Eli incominciò dal dolersi delle sofferte fatiche, degl' innumerabili perigli ai quali si vide esposto per venticinque anni di servizio nelle armate romane. « Io, soggiunse poi, ho ricevuta una degna ricompensa per la morte di mio fratello, per le catene che ho portate, e per le furiose grida dell' armata germanica che domandava il mio supplizio. La legge naturale mi fa strada alla vendetta, e questo è il giusto motivo che m' incoraggisce. Ma voi, popolo di Treveri, e voi tutti de' Galli che portate il giogo, qual mercede vi aspettate pel sangue che tante fiate sparso avete per i Romani? Una milizia ingrata, tributi senza intermissione, il rigor delle verghe e delle scuri, e la necessità di tollerare tutti i capricci dei tiranni che vi sono inviati da Roma sotto il titolo di generali e di governatori. Fate riflesso alla mia persona. Io non era che un semplice prefetto di coorte; e col solo appoggio dei Cannefati e dei Batavi, nazioni poco numerose in paragone del rimanente dei Galli, ho abbassato i nostri padroni, ho presi loro dei campi, e attualmente li tengo assediati. Che risico corriamo noi a mostrarci audaci? O noi ricupereremo la nostra libertà, o, se saremo vinti, non potremo cadere in istato peggiore di quello in cui siamo al presente ». Questo discorso fece impressione nel cuor di Montano: ritornò interamente convinto; ed avendo riportato a Vocula una risposta concertata con Civile, dissimulò il rimante, riservandosi ad adoperarsi coi suoi compatriotti, per eccitare in loro delle turbolenze che non tardarono a manifestarsi.

Frattanto Civile accudiva vivamente alla guerra, ed informato della poca intelligenza che passava tra i capi e la soldatesca romana, si credè bastantemente forte per dividere in due corpi le sue truppe, uno delle quali andò ad attaccare Vocula nel campo di Gelduba, intanto che l' altro continuava l' assedio. Per poco non gli riuscì l' impresa. Vocula non stava punto sull' avviso: sorpreso nonpertanto da un improvviso assalto, uscì dalle trincee. Ma le di lui truppe avendo avuto appena tempo di ordinarsi, furono in un momento messe in rotta: gli ausiliarii presero la fuga: le legioni, risospinte nel campo, mal si difendevano dai vincitori, che insieme con essi vi erano entrati; per buona sorte dei Romani arrivarono in quel punto delle coorti (*) guascone, arruolate in Ispagna da Galba, e poi spedite sul Reno. Queste assalirono furiosamente i Batavi alle spalle, ed il terrore che impressero, fu maggiore di quello che il numero loro poteva recare; perocchè si sparse voce che queste erano tutte le forze romane, che venivano o da Nuis o da Magonza. Le legioni di Vocula, che erano ridotte a pessimo partito, ripresero cuore, e la confidenza in esse infusa dallo straniero soccorso le rimise nel primo loro vigore. Cacciarono gl' inimici fuori del campo con grande strage. La fanteria dei Batavi fu quanto si può dire maltrattata; la cavalleria, menando seco i prigionieri e le insegne conquistate nel principio della pugna, si mise in salvo. Il numero dei morti fu più grande dalla parte dei Romani, ma i Batavi perdettero la migliore tra la scelta lor gente. I due capi, a giudizio di Tacito, fecero errore: Civile, per non avere inviato un corpo bastantemente numeroso, poichè se le sue forze fossero state più poderose, non avrebbe potuto essere tolto in mezzo dalle

(*) *I Vasconi o Guasconi abitavano allora in Ispagna, verso Pamplona e Calaorra. Solo nel fine del secolo sesto passarono i Pirenei, e si stabilirono nella Gallia.*

coorti guascone, che erano un piccolo branco di soldati, e i Batavi sarebbero restati padroni del campo, di cui avevano sforzato l'ingresso. Vocula si lasciò sorprendere, e poi vincitore non profittò punto del suo vantaggio. Se avesse inseguito i nemici, avrebbe in un istante fatto levare l' assedio di Vetera. Ma egli solamente dopo alcuni giorni marciò verso il campo di Civile.

Lo scaltro Batavo si era profittato di questo intervallo per sollecitare gli assediati alla resa, sforzandosi di persuader loro, che il soccorso atteso era disfatto, e che i suoi avevano riportato una compiuta vittoria. Egli fece loro vedere le insegne prese ai Romani e i prigionieri. Ma ciò fu che lo scoprì. Uno di questi prigionieri ebbe il coraggio di alzare la voce per far conoscere agli assediati la verità che si teneva loro celata. I Germani lo trucidarono sul fatto, e con ciò diedero maggior peso alla di lui testimonianza.

Finalmente arrivò Vocula, e col saccheggio e incendio dei villaggi e delle campagne annunziò la sua venuta, e fece veder chiaramente che Civile fu mentitore. Ei voleva, giusta la disciplina romana, incominciare dalla costruzione di un campo ove la sua armata, deponendo in sicuro i bagagli, potesse in seguito combattere senza ostacolo; ma la soldatesca non gli permise di seguir questo saggio costume. Con alte grida domandarono la battaglia, a segno che colla solita loro insolenza vi aggiunsero le minacce. Non si presero neppure il tempo di schierarsi. Male in ordine e stanchi dalla lunga marcia, vollero presentare battaglia a Civile, che non si ritirò punto, confidando tanto sul difetto dei nemici, quanto sulla bravura delle sue truppe. L' azione non cominciò già vantaggiosamente per i Romani. I più sediziosi, come sempre succede, furono i più vili: alcuni nondimeno rammentando la recente lor gloria, stavano fermi nei loro posti, e si animavano vicendevolmente a terminare degnamente la loro impresa. Gli assediati vedendo dall'alto delle loro mura tutto ciò che succedeva, fecero molto a proposito una sortita, che mise in gran confusione i Batavi: la vittoria si dichiarò pei Romani mercè di un accidente intervenuto a Civile. Egli cadde da cavallo, e corse voce per le due armate, che egli era morto, o ferito. È incredibile la confidenza che questa nuova ispirò negli uni, e la costernazione che mise negli altri. Questa decise affatto dell'esito della battaglia; fu levato l' assedio, e Vocula vincitore entrò nel campo di *Vetera*.

Poteva far meglio. Doveva perseguitare i vinti, che facilmente avrebbe sterminati. Ma egli si trattenne a riparare le rotture del campo, quasi che si premunisse contro un nuovo assedio (1): condotta sospetta, e capace di dar corpo ai discorsi di coloro che lo accusavano di voler la continuazione della guerra, poichè mancò sì spesso alla occasione di vincere.

Infatti a cagione della sua inazione egli perdè il frutto della sua vittoria. Facendo l' oggetto delle sue cure il provvedere il campo di viveri, quasi che ivi si patisse una gran carestia, inviò tutte le vetture a Nuis, per condurre da quella città viveri per terra, giacchè i nemici erano padroni del fiume. Il primo convoglio arrivò felicemente, perchè Civile, non ancora rimesso dalla caduta, non era in istato di tagliargli la strada. Ma il secondo non ebbe la stessa sorte. Civile, allora risanato, andò ad assalirlo tra *Vetera* e Gelduba, quando si metteva in via per andare a prendere nuove provvisioni: e se non lo disfece del tutto, poichè la notte mise fine alla zuffa, gli serrò per lo meno i passi al ritorno. Vocula uscì dalle trincee per salvare il suo convoglio, e per aiutarlo a sforzare il passo, ed il Batavo tosto corse a porre l' assedio a *Vetera*. Così tutti i vantaggi da Vocula riportati andarono a vuoto, e le cose tornarono nello stato primiero. Vi ha di più: peggiorarono; imperciocchè il comandante romano, abbandonata Gelduba, si ritirò a Nuis, e Civile si rese padrone del posto abbandonato; indi presso Nuis colla sua cavalleria attaccò il nemico, ed ebbe favorevole la fortuna.

La sedizione tra i soldati romani si unì alla disdetta delle loro armi. Vocula, partendo da *Vetera*, aveva condotti, oltre la sua propria armata, due distaccamenti della quinta e della quindicesima legione, soldati tumultuosi ed intrattabili, e sempre pronti a rivoltarsi contro i loro capi. Aveva commesso a mille, che dovessero accompagnarlo; ed essi partirono in numero maggiore dell' ordinato, declamando alla scoperta pel cammino, e manifestando la risoluzione in cui erano, di non soffrire più a lungo le miserie della fame e i tradimenti dei loro capitani. Per lo contrario coloro che erano rimasti, si dolevano che egli, menando seco i loro compagni, li aveva indeboliti. Da ciò nacque una doppia sedizione nel punto stesso della partenza; mentre gli uni volevano ritenere Vocula, e gli altri ricusavano di tornare indietro.

Ho esposto quanto basta come riuscì una impresa da principio sì mal concertata. Il progresso divenne ancora più funesto. Le trup-

(1) *Corrupta toties victoria, non falso suspectus bellum velle.* Tac.

Digitized by Google

pe sapevano ch' era venuto del danaro inviato da Vitellio, che aveva voluto pagare alla soldatesca il suo innalzamento all' impero, per assicurarsi della loro fedeltà. I soldati indocili della quinta e quindicesima legione animarono gli altri a domandare a Flacco le loro paghe; ed egli distribuì loro, a nome però di Vespasiano, la somma di contanti che aveva ricevuta. I soldati impiegarono questo danaro in fare delle conversazioni ripiene di stravizzi: e tra il vino e la dissolutezza rinnovellarono le antiche loro querele contro Flacco, esortandosi scambievolmente a fargli finalmente pagare il fio dei suoi tradimenti. Nessuno degli uffiziali osò di opporsi al loro furore, poichè la notte favoriva la licenza, e bandiva ogni moderazione. Flacco, tirato fuori del suo letto, fu ammazzato dai sediziosi. Avrebbero in simil guisa trattato anche Vocula se, vestitosi da schiavo, col favor delle tenebre non si fosse salvato. Alle immagini di Vitellio fu novellamente reso onore nel campo ed in qualche città della Belgica, quando egli era già morto.

Siccome il furioso trasporto die' luogo a migliori riflessi, gli ammutinati vedendosi senza capo, principiarono a sentire ciò che potevano temere: quindi spedirono deputati a diversi popoli galli, per chieder loro soccorso di uomini e di danaro. Civile lasciò tempo di riceverlo, venne loro sopra, e nel disordine in cui trovolli, non ebbe a durar fatica per metterli in fuga.

L' infortunio fu cagione della discordia. Tre legioni si separarono dalle altre, ed essendosi sottomesse a Vocula, che allora osò di comparire di nuovo, giurarono fedeltà a Vespasiano. Vocula le mosse sul fatto verso la città di Magonza, che era attualmente assediata da un esercito composto di Catti, di Usipi e di Mattiachi, popoli tutti della Germania. Questi non erano che vagabondi, più atti a depredare il paese, che a formare un assedio. L' avvicinamento delle tre legioni sbandolli, e Vocula non li ritrovò più dinanzi la piazza.

Ma egli corse ben altro pericolo per parte dei Galli che, sollecitati dopo lungo tempo alla ribellione dai raggiri di Civile, si palesarono dopo la morte di Flacco. Siccome questo accidente, che aggravava il male e il disordine delle legioni germaniche, cade sotto il regno di Vespasiano, devo qui troncare il mio racconto, per ripigliarne il filo dopochè avrò narrato ciò che passò in Roma e nel resto dell' impero nel decorso dei primi mesi che seguirono la morte di Vitellio.

Fine del volume I.°

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

B. Pinelli inv — G. Mochetti inc

Androcolo fuggitivo nei Deserti della Libia cavando una spina
ad uno smisurato Leone che gli cagionava la morte.

Digitized by Google

G. Mochetti inc.

C. Caligola, declamando con la luna.

NAPOLI

Digitized by Google

G. Caligola sedente fra le Statue di Castore, e Polluce si fa adorare qual Nume.

Digitized by Google

B. Pinelli inv. G. Mochetti inc.

Pilato oppresso dai rimorsi, si uccide da se stesso

Digitized by Google

B. Pinelli inv. G. Mochetti inc.

Publia Prisca condannata innocentemente dai Giudici.
si uccide volontaramente per non subire il supplizio.

NAPOLI

Digitized by Google

B. Pinelli inv. — G. Mochetti inc.

Sejano condotto in prigione, e condannato a morte

Digitized by Google

A. Pinelli inv. G. Mochetti inc.

Il corpo di Sabino esposto alle Gemonie,
ed il suo Cane fedele non abbandona il cadavere del suo Padrone.

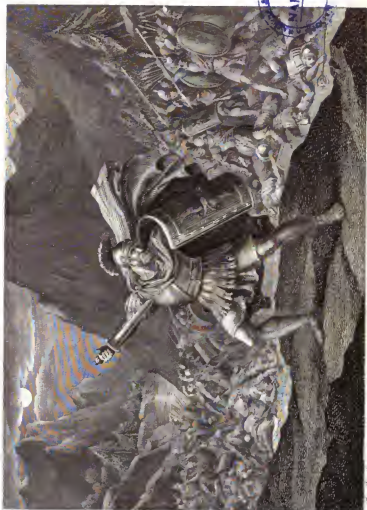
Digitized by Google

Sabine condotte prigione, inviluppate nelle proprie vesti
per non far sentire al popolo le sue grida.

Digitized by Google

Li tre Senatori Catone Rufo, e M. Opsio nascosti frà il tetto e'l tavolato della Casa di Latiari loro compagno per sentire li discorsi di Sabino fatti ad istigazione del traditore Latiari per denunciarlo a Tiberio.

B. Pinelli inv. — G. Marchetti inc.

Tiberio alle Grotte vicino Caprea, salvato dall'ardire del suo adulatore Sejano.

Digitized by Google

B. Pinelli inv. — G. Mochetti inc.

Morte di P. Quintilio Varo

NAPOLI

Digitized by Google

B. Pinelli inv. G. Morbetti inc.

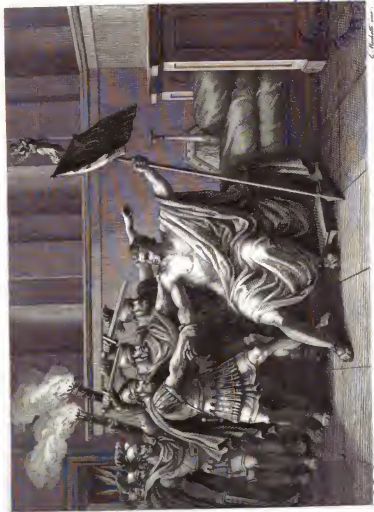
Morte di Germanico

Digitized by Google

B. Pinelli inv. G. Mochetti inc.

Le Donne Germaniche si uccidono con li loro figli
per non rendersi prigioniere di Romani.

Tratto di Augusto verso la Statua di Bruto,
che vede frà li Popoli della Gallia Cisalpina

B. Pinelli inv. G. Mochetti inc.

Viene tolta a Germanico con violenza dai Soldati veterani,
l'insegna che presso di se riteneva.

Augusto ammira il ritratto di Giunio Bruto,
ed inalza al Consolato L. Sestio, che gliene faceva gli elogi.

NAPOLI

Ottavia sviene nell' ascoltare le lodi di Marcello suo figlio descritte da Virgilio

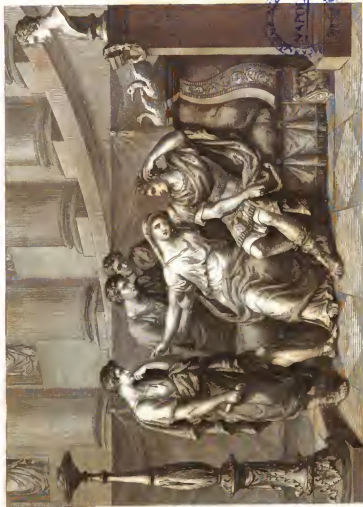
NAPOLI

Augusto sorpreso nel vedere uscire dalla lettiga
il Filosofo Atenodoro

B. Pinelli inv. G. Rocchetti inc.

Il Senatore Gallo Tetrino divenuto cieco, e persuaso dalle dolci esortazioni di Augusto, a non uccidersi.

NAPOLI

Digitized by Google

Germanico fa radunare le ossa dei Romani ritrovate dopo
la fatale disfatta di Varo contro Arminio.

NAPOLI